Luoghi e Paesaggi
Collana del Dottorato di Ricerca in Progettazione Paesistica

Paesaggi
didattica, ricerche e progetti

A cura di
Guido Ferrara, Giulio G. Rizzo, Mariella Zoppi

LUOGHI E PAESAGGI

Collana del Dottorato di Ricerca in Progettazione Paesistica
dell'Università degli Studi di Firenze

4

LUOGHI E PAESAGGI
Collana del Dottorato di Ricerca in Progettazione Paesistica
dell'Università degli Studi di Firenze

Volumi pubblicati:

1. *Luoghi e paesaggi in Italia*, a cura di Giulio G. Rizzo e Antonella Valentini, 2004
2. *L'opportunità dell'innovazione*, a cura di Claudia Cassatella, Enrica Dall'Ara, Maristella Storti, 2007
3. *Fiume, paesaggio, difesa del suolo. Superare le emergenze, cogliere le opportunità*, a cura di Michele Ercolini, 2007

Paesaggio: didattica, ricerche e progetti
1997-2007

a cura di
Guido Ferrara
Giulio G. Rizzo
Mariella Zoppi

Firenze University Press
2007

Indice

Dieci anni in un libro — 11
Mariella Zoppi

Aspetti culturali, istituzionali, organizzativi del dottorato, nella scuola e del master

Cosa si muove in Europa? — 17
Guido Ferrara

La via italiana all'Architettura del Paesaggio: dal Convegno di Bagni di Lucca alla Convenzione Europea dell'anno 2000 — 25
Mariella Zoppi

Cronaca di una esperienza fondativa di transizione

La scuola di Specializzazione post-laurea in Architettura dei Giardini e Progettazione del Paesaggio — 33
Mariella Zoppi

Finalità, struttura, strumenti del Dottorato di Progettazione paesistica — 39
Giulio G. Rizzo

Dalla Scuola al Master in Paesaggistica (1997-2007) — 55
Guido Ferrara

La produzione scientifica del dottorato: le tesi

Pianificazione e gestione delle risorse naturali

Il Progetto di Paesaggio nei Piani Parco — 65
Adele G. Caucci

Autogestione delle risorse naturali. Persistenze e trasformazione nel paesaggio nella Comunità Indigena di Nuevo San Juan Parangaricutiro — 77
Yuritza Mendoza Garcia

Il paesaggio nei territori contigui ai parchi naturali. Interpretazioni e riferimenti progettuali nel contesto del Parco nazionale d'Abruzzo — 91
Simona Olivieri

Criteri per la progettazione paesaggistica: tre applicazioni metodologiche

La frammentazione del paesaggio periurbano. Criteri progettuali per la riqualificazione della piana di Firenze — 105
Gabriele Paolinelli

Disegnare linee nel paesaggio. Metodologie di progettazione paesistica delle grandi infrastrutture viarie — 115
Emanuela Morelli

Paesaggi di limite: una categoria progettuale per i paesaggi periurbani — 127
Antonella Valentini

Guido Ferrara, Giulio G. Rizzo, Mariella Zoppi, *Paesaggio: didattica, ricerche e progetti: 1997-2007*, ISBN 978-88-6453-123-6 (online), ISBN 978-88-8453- 645-7 (print), © 2007 Firenze University Press

La trasformazione dei paesaggi agrari

Roma e la sua Campagna: quale ruolo e quale identità per il paesaggio agrario? 139
Alessandra Cazzola

La struttura del paesaggio agrario:strumento operativo e metodo di progettazione 149
Francesca Finotto

Le trasformazioni del paesaggio rurale contemporaneo in contesti di bonifica. Criteri per la progettazione 161
Paola Marzorati

Letture e interpretazioni di paesaggi d'acqua

L'acqua nel paesaggio urbano: letture esplorazioni scenari 169
Laura Ferrari

Difesa del suolo e progettazione del paesaggio fluviale, tra esigenze e opportunità 183
Michele Ercolini

Nessuna isola è un'isola. Ipotesi di definizione di criteri e metodi di progettazione paesistica per le isole minori 195
Giorgio Costa

Il progetto dei paesaggi contemporanei: parchi e spazi aperti urbani

Spazi aperti urbani. Percorsi progettuali e metodo di lavoro di tre paesaggisti contemporanei 209
Luigi Latini

Appunti per il progetto dei parchi del divertimento a tema 213
Enrica Dall'Ara

Fare parchi per la città contemporanea. Il giardino come metafora etica 227
Anna Lambertini

Temi per una cultura del piano e del progetto di paesaggio

Global change: affrontare il cambiamento del paesaggio. Ragionamenti intorno al paesaggio vegetale e al concetto di "specie esotica" nella progettazione paesistica 239
Claudia Cassatella

Percezione e concezione del paesaggio nel processo di piano per un nuovo rapporto con la popolazione 253
Michela Saragoni

Tra ordine e caos. Regole del gioco per una urbanistica paesaggista 265
Silvia Mantovani

La dimensione storica nel disegno del paesaggio

Il paesaggio storico delle Cinque Terre. I "luoghi detti" condivisi 277
Maristella Storti

Tra azione museologica e azione programmatica: sinergie da inseguire nel progetto paesaggistico per i parchi archeologici 291
Sabrina Tozzini

Paesaggi del tempo. Documenti archeologici e rovine artificiali nel disegno del paesaggio 303
Tessa Matteini

Breve viaggio nella tradizione moderna della cultura del paesaggio in Toscana e in altri luoghi d'Italia

Il paesaggio (e la sua difesa) nella legislazione italiana dei primi del Novecento: origini, principi, protagonisti 315
Michele Ercolini

Strumenti operativi per il paesaggio 325
Pompeo Fabbri

Pianificazione dei paesaggi e responsabilità di progetto 333
Danilo Palazzo

Qualità del paesaggio e progetto tra relazioni virtuose e regressione demagogica 343
Lorenzo Vallerini

Paesaggio e infrastrutture viarie: interventi sulla "viabilità minore" 355
Carlo Buffa di Perrero

Il paesaggio agrario nella pianificazione della città in estensione. Interpretazioni e criteri per la conoscenza e per il progetto di paesaggio 369
Maria Cristina Treu

Il contributo delle analisi geologiche alla ricerca sul paesaggio e lo studio dei paesaggi geologici 379
Carlo Alberto Garzonio

Architettura e paesaggio nella tradizione toscana 385
Gabriele Corsani

Piani e paesaggio: alcune considerazioni sulla "questione" paesaggio negli strumenti di pianificazione territoriale in Italia 399
Antonella Valentini

Lo sguardo "moderno" sul paesaggio toscano. Porcinai e la cultura progettuale del xx secolo 407
Luigi Latini

Giardini scomparsi. Note per un itinerario toscano 415
Tessa Matteini

Il giardino dell'arte contemporanea. Riflessioni intorno al parco di Pinocchio a Collodi 427
Anna Lambertini

Le acque artificiali strutturano il paesaggio: identità e principi per la tutela di un paesaggio toscano 441
Carlo Natali

Riflessioni sulle vie d'acqua e sulle trasformazioni del paesaggio agrario della Pianura Padana tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento 455
Antonello Boatti

Appunti di paesaggio tra Garda e Sebino: cultura dei luoghi e pianificazione urbanistica 463
Paolo Ventura

Dottorato: profili bio-bibliografici

Docenti 479

Dottori 483

Dottorandi 489

Il master in paesaggistica: esiti e attività di un percorso formativo

Dalla Scuola di specializzazione al Master, dieci anni di attività: brevi *curricula* di docenti e diplomati 493
a cura di Claudia Bucelli

I laboratori di progettazione: dal giardino al paesaggio

Giardini dell'illusione: il percorso di una idea progettuale 517
Anna Lambertini

Un laboratorio interdisciplinare e sperimentale di tesi di diploma. Sei autori per un progetto di riconfigurazione del sistema degli spazi aperti dell'Isolotto vecchio a Firenze. 521
Tessa Matteini

I concorsi di idee: reinventare i luoghi del tempo e della memoria

Ortus Artis: ripensare il giardino del monaco 525
Anna Lambertini

Il restauro del giardino di Villa Trossi Uberti a Livorno 529
Tessa Matteini

Il giardino immaginato 533
Tessa Matteini

Dieci anni in un libro

Mariella Zoppi

Una raccolta di saggi come questa vuole essere soprattutto la testimonianza di un percorso disciplinare, un cammino simile peraltro a quello compiuto in altre università italiane e tuttavia unico nella sua evoluzione e particolare come ogni esperienza lo è. Dieci anni di lavoro scientifico e didattico sul paesaggio meritavano una riflessione e noi l'abbiamo fatta nell'unico modo che conosciamo: scrivendo. Non c'è, dunque, né potrebbe esserci nessuna volontà celebrativa, è solo un modo, fra i tanti, di compiere una sorta di autoanalisi, di comprendere più approfonditamente noi stessi e di far meglio conoscere agli altri la nostra vicenda, quello che abbiamo prodotto, come l'abbiamo fatto e quali risultati sono stati conseguiti, al fine di poterlo confrontare e mettere a disposizione di quanti si occupano della stessa area disciplinare o di problematiche ad essa vicine.

Il progetto del giardino, dei parchi o del paesaggio, inscindibile da quello della loro gestione, del loro restauro o della loro riqualificazione, si colloca in un quadro che non può non tener conto della complessità della città e del territorio, così come della conservazione della biodiversità, dell'ecologia umana e della gestione sostenibile delle risorse naturali fino all'assunzione dei grandi scenari di cambiamento cui siamo testimoni. Un campo di studi che è stato, in questo scorcio del terzo millennio, oggetto di attenzione crescente sia da parte dei cosiddetti addetti ai lavori, che ne hanno seguito l'evoluzione, sia da parte dei molti osservatori esterni che si sono trovati di fronte ad un cambiamento radicale del concetto di paesaggio, che ha avuto una sua evidenza ed una sua concretizzazione nella Convenzione Europea del Paesaggio (Firenze 2000) e nel Codice dei Beni culturali e del Paesaggio del 2002. Due provvedimenti importanti: il primo un documento di indirizzo condiviso a livello europeo ed il secondo un atto legislativo a carattere nazionale, che hanno definitivamente e felicemente dilatato le "bellezze" paesaggistiche fino a farle coincidere con il territorio nella sua interezza, traendole dal ghetto dorato dall'eccezionalità riconosciuta e implicita in alcune porzioni pregiate e particolari di aree geografiche ben definite, identificabili principalmente dai vincoli apposti. Un sistema complesso quello del paesaggio, riconoscibile attraverso la molteplicità degli aspetti e dei fattori che lo compongono e lo connotano, dalla morfologia alla storia dei luoghi, dalle attività economiche e dagli insediamenti umani, come dalle razioni sociali che giungono fino a quelle "aspirazioni" degli abitanti (gestori e custodi del territorio) che tendono a ricercare ed ottenere una sempre maggiore qualificazione funzionale e formale, quindi estetica, del territorio stesso. Non a caso nella Convenzione europea si fa riferimento alla "percezione" (oggetto di molte discussioni e controversie) da parte delle popolazioni come un punto centrale, cardine della conoscenza del paesaggio, che altro non vuol significare che il riconoscimento del diritto di quanti abitano in un dato luogo a sentirlo accogliente ed amico o ad adoperarsi con azioni mirate per farlo diventare tale. È l'espressione della ricerca di uno standard ambientale, sociale ed estetico diffuso che, indipendentemente dalla localizzazione geomorfologica di una data area – sia essa montagna, mare, città d'arte o colline, zone di pianura, aree in deindustrializzazione – deve trovare pieno soddisfacimento nei requisiti di qualità ipotizzati o previsti. In tal modo, ogni territorio come ogni cittadino può e deve poter godere delle stesse opportunità nel presente come nel futuro e, dunque, essere depositario di una particolare, unica e riconoscibile bellezza. Un concetto noto fin dagli anni Ottanta, quello dell'equipotenzialità estetica di tutto il territorio, che tuttavia era rimasto sempre appannaggio di gruppi di studio e di qualche frangia politica, applicato in alcune significative esperienze, ma che non era mai riuscito ad imporsi nei documenti ufficiali, nelle prassi urbanistiche generalizzate e negli apparati legislativi. Non solo, ma il rapporto diretto fra la percezione non più solo estetica, ma sociale, storica, stratificata, collettiva e soprattutto non più esterna alle singole realtà territoriali ha fatto diventare la politica del paesaggio un fatto collettivo, che chiama in causa direttamente le responsabilità delle amministrazioni pubbliche a tutti i livelli ed impone la formazione di tecnici consapevoli e preparati. Si torna così al grande tema della formazione e alla necessità di tecnici e strumenti per affrontare le nuove dichiarate responsabilità. In questo quadro appropriarci totalmente di una decennale esperienza, di vederne gli esiti nella didattica e valutarli sia dalla parte dei docenti che da quella degli allievi significa, per chi ne ha vissuto a qualsiasi titolo le vicende, riappropriarsi dell'iter evolutivo che ha visto nella Scuola di specializzazione la creazione del suo primo nucleo di professionisti del verde, peraltro rafforzato

Guido Ferrara, Giulio G. Rizzo, Mariella Zoppi, *Paesaggio: didattica, ricerche e progetti: 1997-2007*, ISBN 978-88-6453-123-6 (online), ISBN 978-88-8453- 645-7 (print), © 2007 Firenze University Press

dalla formazione parallela nello stesso ambito e nella stessa sede dei dottori di ricerca. Significa capire il passato e progettare il futuro della disciplina ed i nuovi professionisti.

La cultura del fare finalizzato alla professione e la cultura della ricerca e dell'approfondimento, insieme, costituiscono le due componenti essenziali della vita universitaria: formare tecnici ed operatori preparati e avanzare nei processi del sapere. E questo, per Firenze, è stato un dato di fatto che ha connotato gli studi fin dal loro inizio. Le relazioni internazionali hanno fatto il resto, hanno permesso di connettere il lavoro di studenti e docenti attraverso una rete di Scuole ed Università all'Europa e in Oriente: uno scambio di esperienze, incontri, lavori indispensabili per conseguire posizioni di buona qualificazione e, mi sia consentito, anche di eccellenza.

In un momento in cui, in Italia, si discute con passione sugli ecomostri, sugli scempi e le ferite al paesaggio e si demonizzano i passati e disinvolti condoni edilizi, è opportuno avere un quadro articolato dello stato della disciplina e delle sue prospettive, della sua capacità di incidere e delle possibilità che essa può e deve esprimere, potenzialità che non sono relegabili soltanto alla sfera – nobile, ma non esaustiva – della conservazione "parziale" (ovvero, per parti) del territorio. Non si tratta più di stare al balcone contemplando una veduta magnifica e non curandosi di quanto avviene alle nostre spalle, in nome di un sacrificio di consumo banale di suolo considerato inevitabile in nome di un malinteso sviluppo economico. Ogni sviluppo, infatti, non può essere tale se non tiene conto dei limiti in esso impliciti o meglio del limite di sostenibilità connaturato ad ogni operazione e ad ogni trasformazione. Siamo consapevoli che il quadro legislativo nazionale attuale, purtroppo, non è di aiuto: la mancanza di una legge urbanistica nazionale che fissi regole generali, criteri e principi ha lasciato campo libero ad interpretazioni non sempre lineari delle politiche da attuare sul territorio che hanno nel paesaggio la loro drammatica evidenza. Si sono poi aggiunte normative regionali basate più su una generica adesione a principi ambientalisti che su chiara articolazione di direttive, compiti e ruoli da affidare agli enti locali. A complicare questo incerto sistema si è sovrapposta, da un lato, la pressoché totale mancanza di qualità dell'edilizia corrente, un compito al quale vanno richiamate anche le scuole di architettura, che troppo spesso hanno privilegiato l'eccezionalità geniale del prodotto a scapito di una solida ed estesa preparazione di base, dall'altro la difficoltà – e non staremo qui ad approfondire le cause – di un dialogo continuativo e costruttivo fra apparato statale preposto alla tutela (Soprintendenze) e amministrazioni locali. E ancora, su tutto questo come se non bastasse, grava il peso della particolarità – tutta italiana – del primato assoluto e prepotente della rendita fondiaria che ha reso e rende vischiosi e conniventi interessi pubblici e privati, generando confusioni di ruoli e molteplici conflitti di interessi. Un sistema di questo tipo può essere gestito responsabilmente solo se si dispone di tecnici ferrati disciplinarmente ed eticamente preparati ad affrontare i complessi e talvolta oscuri meandri del governo del territorio, che non significa elargire metri cubi e recepire interessi esterni, concedendo, concertando o facendo finta di non vedere, ma significa poter disporre ed operare all'interno di un processo continuo di pianificazione trasparente e realmente partecipato.

La storia narrata nel libro raccoglie le esperienze di ieri e di oggi e, come si è già detto, non è dissimile da altre esperienze maturate in altre facoltà di Agraria e di Architettura. Tuttavia noi abbiamo sentito la necessità di oggettivizzarla, riscrivendola, per poter andare oltre, per poter proseguire con le ipotesi future (laurea e laurea specialistica) che stiamo maturando, in un momento di transizione (l'ennesimo) degli ordinamenti universitari, e per poter aprire una discussione documentata con quanti, in Italia, colleghi, studenti o appassionati del tema abbiano interesse a discutere per trovare sempre soluzioni positive in grado di rispondere alle difficili problematiche che attengono al territorio ed al paesaggio. Risorse naturali, paesaggio antropizzato, approfondimenti sulle trasformazioni delle aree agricole in relazione alle più moderne tecniche di coltivazione, così come la transizione dei paesaggi d'acqua legata ai cambiamenti di destinazione d'uso o ai fenomeni naturali (esempio erosione delle coste) sono stati grandi campi di lavoro e ricerca che si sono affiancati al tema della città (dall'ecosistema urbano alla qualità della vita) e alla lettura storica del territorio stretto fra conservazione e sviluppo. Come emerge dai contributi di questo volume la Toscana ha costituito, anche per la ricchezza e la varietà dei suoi paesaggi, un grande campo di applicazione di studio, ma non in modo autoreferenziale, bensì come entità da confrontare, da vedere in parallelo ad altri "casi": la pianura padana, il Veneto, i laghi del Nord Italia così come i paesaggi del Lazio o le aree archeologiche del Sud del nostro paese.

Accanto ai campi di studio di cui si dà conto, a completamento di questo ritratto di comunità, dei profili scientifici di quanti hanno vissuto la vita del dottorato come docenti e discenti; sono meno

presenti (ed è un vero dispiacere) i riferimenti ai nostri più vecchi specializzati rispetto ai quali si dà conto solo dei lavori di tesi. Essi, tuttavia, costituiscono un nucleo qualificato di tecnici che stanno operando con competenza e successo nelle amministrazioni pubbliche o come liberi professionisti, portando nella quotidianità corrente la loro esperienza e quella saggezza di saper vedere, in parallelo, la profondità della storia dei luoghi nella loro dinamica complessità attuale, coniugando le azioni di protezione e conservazione con le previsioni dello sviluppo, progettando o pianificando un futuro di armonia e di sostenibilità.

ASPETTI CULTURALI, ISTITUZIONALI, ORGANIZZATIVI DEL DOTTORATO, NELLA SCUOLA E DEL MASTER

Cosa si muove in Europa?

Guido Ferrara[1]

In Firenze, il giorno ventisei maggio duemilasette presso villa Careggi, in viale Pieraccini n. 17, si sono riunite le seguenti persone (seguono i nominativi di 34 rappresentanti di Università europee) che, di comune accordo, stipulano e convengono quanto segue:

Art. 1 – I suddetti comparenti, che assumeranno la qualifica di Soci fondatori, manifestano concordemente la volontà di addivenire alla costituzione di una libera Associazione denominata "UNISCAPE" - Ente non commerciale di tipo associativo, senza scopo di lucro. Saranno considerati soci fondatori anche tutti coloro che entro il termine del 30 giugno 2007 invieranno al Presidente Provvisorio di cui al successivo articolo 9 formale adesione mediante lettera inviata per posta elettronica, al seguente indirizzo: rettore@iuav.it.

Art. 2 – L'Associazione sarà una libera aggregazione di Università, o parti a queste appartenenti, nonché aggregazioni di università o parti di esse, regolarmente stabilite nel territorio di uno degli Stati Membri del Consiglio d'Europa. Tutti gli associati dovranno essere muniti della necessaria autonomia patrimoniale e delle necessarie autorizzazioni amministrative.

Art. 3 – L'associazione avrà la propria sede legale in Firenze, viale G. Pieraccini n. 17, presso Villa Careggi.

Art. 4 – Lo scopo dell'Associazione sarà quello di stimolare la cooperazione universitaria in materia di paesaggio, con riferimento ai principi e ai valori contenuti nella Convenzione europea del paesaggio (di seguito: CEP) - trattato internazionale adottato dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa il 19.07.2000 ed aperto alla firma degli Stati membri del Consiglio d'Europa, a Firenze, (Italia) il 20.10.2000.

Nel quadro della suddetta cooperazione, un'attenzione specifica è rivolta agli Articoli 5 e 6 della CEP[2].

Rispetto alla ricerca, l'Associazione promuoverà lo studio degli aspetti tecnico-scientifici e la sperimentazione con riferimento ai processi decisionali che, fondandosi su progetti di paesaggio, conducono ad un intervento materiale sul territorio (con riferimento all'Articolo 6. C/D/E della CEP);

Rispetto alla didattica, l'Associazione promuoverà insegnamenti che consentano, nell'ambito di diversi settori disciplinari, di formare esperti in grado di contribuire all'applicazione della CEP ai vari livelli interessati (con riferimento all'Articolo 6.B). A tale scopo, l'Associazione potrà assumere tutte le iniziative necessarie ed idonee, conformi con lo statuto associativo e la normativa vigente (…omissis….).

[1] Coordinatore del Master in Paesaggistica di 2° livello dell'Università degli Studi di Firenze.

[2] "*Articolo 5 – Provvedimenti generali*

Ogni Parte si impegna a: a) riconoscere giuridicamente il paesaggio in quanto componente essenziale del contesto di vita delle popolazioni, espressione della diversità del loro comune patrimonio culturale e naturale e fondamento della loro identità; b) stabilire e attuare politiche paesaggistiche volte alla protezione, alla gestione, alla pianificazione dei paesaggi tramite l'adozione delle misure specifiche di cui al seguente articolo 6; c) avviare procedure di partecipazione del pubblico, delle autorità locali e regionali e degli altri soggetti coinvolti nella definizione e nella realizzazione delle politiche paesaggistiche menzionate al precedente capoverso b; d) integrare il paesaggio nelle politiche di pianificazione del territorio, urbanistiche e in quelle a carattere culturale, ambientale, agricolo, sociale ed economico, nonché nelle altre politiche che possono avere un'incidenza diretta o indiretta sul paesaggio.

Articolo 6 - Misure specifiche

A Sensibilizzazione

Ogni parte si impegna ad accrescere la sensibilizzazione della società civile, delle organizzazioni private e delle autorità pubbliche al valore dei paesaggi, al loro ruolo e alla loro trasformazione.

B Formazione ed educazione

Ogni Parte si impegna a promuovere : a) la formazione di specialisti nel settore della conoscenza e dell'intervento sui paesaggi; b) dei programmi pluridisciplinari di formazione sulla politica, la salvaguardia, la gestione e la pianificazione del paesaggio destinati ai professionisti del settore pubblico e privato e alle associazioni di categoria interessate; c) degli insegnamenti scolastici e universitari che trattino, nell'ambito delle rispettive discipline, dei valori connessi con il paesaggio e delle questioni riguardanti la sua salvaguardia, la sua gestione e la sua pianificazione.

C Individuazione e valutazione

1) Mobilitando i soggetti interessati conformemente all'articolo 5.c, e ai fini di una migliore conoscenza dei propri paesaggi, ogni Parte si impegna a: a) i) individuare i propri paesaggi, sull'insieme del proprio territorio; ii) analizzarne le caratteristiche, nonché le dinamiche e le pressioni che li modificano; iii) seguirne le trasformazioni; b) valutare i paesaggi individuati, tenendo conto dei valori specifici che sono loro attribuiti dai soggetti e dalle popolazioni interessate.

2 I lavori di individuazione e di valutazione verranno guidati dagli scambi di esperienze e di metodologie organizzati tra le Parti, su scala europea, in applicazione dell'articolo 8 della presente Convenzione.

D Obiettivi di qualità paesaggistica

Ogni parte si impegna a stabilire degli obiettivi di qualità paesaggistica riguardanti i paesaggi individuati e valutati, previa consultazione pubblica, conformemente all'articolo 5.c.

E A*pplicazione*

Per attuare le politiche del paesaggio, ogni Parte si impegna ad attivare gli strumenti di intervento volti alla salvaguardia, alla gestione e/o alla pianificazione dei paesaggi.

Guido Ferrara, Giulio G. Rizzo, Mariella Zoppi, *Paesaggio: didattica, ricerche e progetti: 1997-2007*, ISBN 978-88-6453-123-6 (online), ISBN 978-88-8453- 645-7 (print), © 2007 Firenze University Press

Questo inizio di verbale, redatto e sottoscritto alla presenza di un notaio, costituisce qualcosa di più di un semplice fatto di cronaca della vita universitaria. In verità, alcuni elementi propri di questa iniziativa devono essere presi in attenta considerazione proprio nel merito dei contenuti del presente volume[3].

Dopo gli interventi del Dott. Riccardo Conti, Assessore della Regione Toscana alle infrastrutture, viabilità e trasporti, urbanistica e programmazione territoriale, e dei Rettori dell'Università Mediterranea di Reggio Calabria e dell'IUAV di Venezia, la riunione è stata introdotta nel merito da alcune riflessioni del Prof. Gian Franco Cartei dell'Ateneo fiorentino[4], che ha illustrato il salto di qualità che la CEP introduce nei nostri ordinamenti e, in maniera diretta o indiretta, sull'attività formativa che l'Università è tenuta a promuovere.

Di fatto, diceva Cartei, abbiamo convissuto da almeno mezzo secolo con la concezione del paesaggio quale *valore estetico-culturale* che, costituendo un patrimonio eccezionale che si eredita, non si progetta, propone a priori solo interventi di conservazione che evitino o almeno riducano il più possibile le trasformazioni: in conseguenza è apparso opportuno riservare allo scopo un intervento diretto dall'autorità dello Stato centrale, ostacolando di fatto le dirette responsabilità nel campo degli enti locali che il territorio lo governano giorno dopo giorno. E faceva esplicito richiamo ad una sentenza recente della Corte Costituzionale[5] che si riferiva proprio a questi concetti.

Ma il 20 ottobre del 2000 è arrivata la CEP, che propone in tutta evidenza una piccola rivoluzione copernicana, affermando che paesaggio non è solo quello dove si concentrano le "bellezze naturali", ma è anche quello dove la gente passa la vita di tutti i giorni, magari a contatto con il degrado delle periferie e dei fattori di conflitto ambientale. Se è così, oltre al paesaggio che si eredita (e che probabilmente ha trovato e trova più di un motivo per avviare forme di cambiamento che vanno bene al di là degli ordinari *nulla osta*), bisogna prendersi cura del paesaggio che si progetta, passando da una politica di mera conservazione ad una di gestione e trasformazione, dove quest'ultima è data non per eccezionale, ma per evento atteso, per regola quotidiana. C'é anche da considerare il fatto che il paesaggio – di norma – è la casa di qualcuno, che in buona misura partecipa in modo diretto alla sua definizione e non solo perché è una "componente essenziale del contesto di vita", ma perché le reali protagoniste dei processi di manutenzione ed amministrazione dello spazio abitato sono le popolazioni stesse: ne consegue che gli enti substatali, fino ad ieri osteggiati ed esclusi da questa responsabilità, si configurano quali interlocutori privilegiati della "dimensione sociale del paesaggio". E da qui, concludeva Cartei durante la riunione di fondazione della UNISCAPE, ci si avvia lungo un "percorso di sensibilizzazione della società civile al valore del paesaggio che postula in primo luogo un processo di formazione cui le Università sono per loro natura preposte".

Ma l'Europa su questo tema mandava a dire qualcosa di molto specifico già diversi anni prima: ad esempio l'*EFLA Education Committee*[6] già dal 1989 aveva messo a disposizione delle scuole di paesaggistica europee il seguente vademecum sintetico:

L'architetto paesaggista pianifica e progetta paesaggi urbani e rurali nello spazio e nel tempo, basandosi sulle caratteristiche naturali e sui valori storici e culturali. Ciò interessa principi estetici e funzionali, riguarda aspetti gestionali e di carattere scientifico, con un appropriato uso di tecniche e di materiali naturali e artificiali.

L'obiettivo dell'educazione in architettura del paesaggio è quello di preparare i professionisti per questo specifico compito da svolgere nella società. I paesaggisti devono possedere capacità di:

[3] Va ricordato peraltro che Firenze non è nuova ad ospitare iniziative di livello internazionale riguardanti documenti d'indirizzo per il paesaggio. A parte le sedute preparatorie e la presentazione della stessa CEP, avvenuta a Palazzo Vecchio il 20 ottobre 2000, già nell'ottobre 1996 circa un migliaio di esperti provenienti da oltre cinquanta paesi di tutto il mondo erano convenuti per il 33° Congresso mondiale dell'International Federation of Landscape Architects (IFLA) e, prima ancora, il 21 maggio 1981 il Comitato internazionale dei giardini storici ICOMOS-IFLA elabora e divulga la "Carta di Firenze" relativa alla salvaguardia dei giardini storici. Infine, per restare al caso italiano più recente, i corsi di laurea delle classi L21 e LM48 (ex 7 e 54S) di Venezia, Firenze, Roma (I Ludovico Quaroni), Milano e Torino hanno promosso l'8 giugno 2007 a Empoli un seminario nazionale di riflessione sui progetti di riassetto dei corsi di laurea nelle *classi L21 e LM48* (ex 7 e 54s) in attuazione del DM 270/2004 e relativi aggiornamenti.

[4] Cfr., fra l'altro, GIAN FRANCO CARTEI (ed.): *Convenzione europea del paesaggio e governo del territorio*, Il Mulino, Bologna, 2007.

[5] La sentenza n. 182 del 2006.

[6] L'EFLA (European Federation of Landscape Architecture) è l'organizzazione professionale dell'architettura del paesaggio in Europa a cui aderiscono le associazioni nazionali di professionisti che operano nel campo nei paesi membri del Consiglio d'Europa, Italia compresa, che risulta peraltro fra i soci fondatori. Dal 1° gennaio 2007 l'EFLA costituisce la Regione europea della Federazione Internazionale degli Architetti del Paesaggio (IFLA), fondata al King's College di Cambridge nel 1948 da un ristretto numero di paesaggisti di tutto il mondo, fra cui Pietro Porcinai. L'EFLA collabora con la Commissione Europea delle Scuole di Architettura del Paesaggio (ECLAS) e con l'Associazione Europea degli Studenti in Architettura del Paesaggio (ELASA).

a) creare e mantenere i paesaggi che soddisfino i requisiti e le necessità umane e naturali, estetiche e tecniche, al tempo stesso dando opportuna considerazione alle necessità di preservare l'ambiente naturale e l'eredità culturale;

b) identificare e sostenere le necessità delle commesse dei loro clienti entro le difficoltà proposte dai fattori economici.

Il loro lavoro è la sintesi delle conoscenze disponibili entro:

1. *la storia e le teorie del paesaggio e delle arti correlate, le tecnologie e le scienze umane e naturali con le loro relazioni reciproche;*
2. *le belle arti e la loro influenza sulla qualità ed estetica del progetto paesistico;*
3. *l'ecologia e l'impiego degli elementi naturali come base per la conservazione, pianificazione, progettazione e gestione del paesaggio;*
4. *le necessità dei manufatti architettonici e ingegneristici associabili al paesaggio;*
5. *i problemi fisici e le tecnologie afferenti l'ambiente esterno;*
6. *le relazioni fra l'uomo e l'ambiente;*
7. *la tutela, conservazione e restauro dei paesaggi storici;*
8. *il ruolo dell'architettura del paesaggio come parte dei processi di progettazione e pianificazione internazionale, nazionale, regionale e locale;*
9. *i metodi di indagine e preparazione del compendio di informazioni per un progetto paesaggistico e un'analisi ambientale;*
10. *la capacità di comunicazione e le tecniche di presentazione;*
11. *le attività, organizzazioni, procedure e regolamentazioni concernenti il riferimento al paesaggio delle tecniche di piano, progetto e gestione;*
12. *lo stato di diritto concernente l'ambiente e la pratica dell'architettura del paesaggio.*

E la Commissione Europea delle Scuole di Architettura del Paesaggio (ECLAS)[7] a sua volta precisa:

L'architettura del paesaggio è la disciplina che riguarda la consapevole configurazione degli ambienti all'aperto propri del genere umano. Coinvolge piano, progetto e gestione del paesaggio per creare, mantenere, proteggere e migliorare i luoghi in modo che siano al tempo stesso funzionali, belli, sostenibili (in tutti i sensi della parola) e appropriati ai diversi bisogni umani ed ecologici.

La storia moderna di questo campo di attività ha una particolare dimensione europea. Può essere descritta fin dai primordi entro i chiostri dei monasteri medioevali e dei giardini di piacere secolare, con le loro radici nelle tradizioni romane, bizantine e arabe, tramite i giardini umanistici del Rinascimento italiano, i magnifici giardini barocchi di André Le Notre in Francia, fino alla tradizione del paesaggio inglese nel XVIII secolo. Durante il secolo XX idee provenienti dai paesi scandinavi, dalla Germania, dall'Olanda e dalla Spagna hanno giocato un ruolo importante nel definire l'architettura europea del paesaggio. Negli ultimi decenni la disciplina si è espansa ai temi di più vasto interesse ambientale, combinando gli approcci delle scienze naturali con quelli delle discipline della pianificazione, delle strategie di sviluppo, dei metodi e tecniche per l'analisi e le misure di ottimizzazione degli impatti ambientali ed anche per affrontare temi di sostenibilità e di conservazione dell'eredità dei paesaggi storici e culturali.

La natura straordinariamente complessa del paesaggio comporta che il campo di attività possiede un'ampiezza non usuale, fondendo ed integrando materiali e cognizioni da sponde tradizionalmente separate, come quelle delle arti creative e delle scienze naturali da un lato o delle discipline antropologiche e di quelle tecnologiche dall'altro. Questa complessità si riflette in modo diretto nelle diversità degli approcci che si possono rintracciare attraverso l'Europa, diversità che sono chiaramente dovute all'ampia gamma dei diversi tipi delle istituzioni educative di più alto livello in cui è stato predisposto l'insegnamento dell'architettura del paesaggio. Questi spaziano dalle Università che offrono una formazione finalizzata alle belle arti a quelle dedicate all'agricoltura e alla silvicoltura, e caratterizzano sia le Università tecniche che quelle di carattere più generalista.

E ancora:

l'architettura del paesaggio è tanto un'attività professionale quanto una disciplina accademica. Comprende il campo della pianificazione del paesaggio, la gestione del paesaggio e la progettazione del paesaggio, in area urbana e rurale, a livello locale e regionale. È coinvolta con la conservazione e con il miglioramento del paesaggio e dei valori da esso derivati, a favore delle generazioni correnti e future.

- *Il campo operativo dell'architettura del paesaggio spazia in scala dalla pianificazione dei parchi nazionali fino al progetto di dettaglio dei piccoli spazi esterni.*

[7] Aderiscono all'ECLAS circa un centinaio di scuole, corsi di laurea, master e dottorati operanti in Europa nel campo dell'architettura del paesaggio. Fra essi è presente il Master in paesaggistica dell'Università degli Studi di Firenze.

- *L'architettura del paesaggio riguarda la gestione degli spazi aperti urbani e il recupero delle aree degradate.*
- *L'architettura del paesaggio fa uso di tecniche e procedure diverse, dall'ecologia alla psicologia ambientale, avvicinandosi alla land art nell'intento di creare nuovi spazi.*
- *L'architettura del paesaggio ha per finalità l'analisi delle risorse paesistiche e la preparazione degli studi di impatto ambientale.*
- *L'architettura del paesaggio progetta l'ambiente urbano e migliora gli effetti dei progetti delle nuove infrastrutture e delle loro aree di pertinenza.*

Anche grazie ai lavori preparatori della CEP, di cui si era avvertita l'eco, in Italia da tempo si era aperta la discussione sui contenuti, le prospettive e le finalità della paesaggistica. In particolare, a seguito dell'iniziativa del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali di indire la *Prima Conferenza Nazionale sul Paesaggio* (Roma, 14-16 ottobre 1999)[8] la FEDAP (Federazione Associazioni Professionali Ambiente e Paesaggio) e l'AIAPP (Associazione Italiana di Architettura del Paesaggio), convocavano a Napoli un convegno nazionale sul tema *La trasformazione sostenibile del paesaggio,* a cui partecipavano rappresentanti delle organizzazioni professionali più direttamente coinvolte[9]. Non appare inopportuno riportare qui alcuni indirizzi della "Carta di Napoli" che in quella sede fu approvata:

La "Carta di Napoli" è stata redatta per accelerare i processi volti a fare del paesaggio una risorsa strategica per il futuro e uno dei fondamenti su cui basare lo sviluppo sostenibile del paese. Essi sono riferibili in particolare:

- alla rinascita generale di valori e interessi nei confronti del paesaggio, con aggiornamento e ampliamento del suo significato semantico;
- alla reale centralità del paesaggio in tutti i momenti di confronto con le istanze di trasformazione del territorio, nel quadro delle politiche di controllo dell'uso delle risorse.

Oltre a questo, essa intende costituire un punto di riferimento in merito all'avvio di nuovi strumenti procedurali e legislativi, anche in riferimento a iniziative di rilievo quali la Prima Conferenza Nazionale per il paesaggio indetta nel 1999 dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

Alla Carta hanno dato il proprio apporto competenze disciplinari diverse, con il contributo delle Associazioni professionali operanti in Italia e riguardanti l'ambiente e il paesaggio, raccogliendo in modo unitario contributi la cui specificità non impedisce il riferimento mirato allo stesso identico tema. Tutto ciò ne determina i contenuti, ne rafforza le istanze e consente di presentarla in sede istituzionale quale punto fermo del dibattito in corso, in quanto espressione unitaria degli specialisti professionalmente coinvolti.

La Carta intende costituire un documento di lavoro utile ad aprire il dibattito, senza alcuna intenzione di immodificabilità. È concepita in forma di mozione ed è strutturata in venti raccomandazioni strategiche[10], per contribuire a superare le ben note difficoltà in cui si dibatte la conservazione del paesaggio italiano, al fine di aprire nuovi scenari per interpretarne le mutazioni in atto e governare al meglio il cambiamento.

I suoi principali aspetti innovativi possono essere sintetizzati come segue:

- definitivo abbandono del concetto di "bellezza naturale" e affermazione del paesaggio come sistema di ecosistemi e permanenza storico-culturale;
- superamento del vincolo autorizzativo e sua sostituzione con adeguati processi di piano e di progetto;
- identificazione del ruolo e della preparazione dei tecnici specialisti;
- precisazione in termini di qualità di principi, criteri e metodi di intervento;

[8] Cfr. AA.VV. *Conferenza Nazionale per il paesaggio. Lavori Preparatori*, Ministero per i Beni e Attività culturali, Gangemi Editore, Roma 2000, pagg. 70-84.

[9] Associazione Italiana di Architettura del Paesaggio (AIAPP), Associazione Italiana Naturalisti (AIN), Associazione Italiana Pedologi (AIP), Associazione Italiana per l'Ingegneria Naturalistica (AIPIN), Associazione Italiana Scienze Ambientali (AISA), Associazione per il Paesaggio Rurale Tradizionale (APART), Sezione Italiana della International Association for Landscape Ecology (SIEP/IALE), Internationale Association for Environmental Design (IAED).

[10] 1- Contenuti e metodi per interpretare il paesaggio, 2.- Tutela, sviluppo sostenibile e gestione, 3.- Adattare le politiche alla diversità dei paesaggi, 4.- La professionalità degli esperti di settore, 5.- La scuola e la formazione, 6.- Diffusione e evoluzione della cultura del paesaggio, 7.- Manufatti e contesto, 8.- Il vincolo autorizzativo, 9.- Complessi paesaggistici e giardini storici, 10.- Creazione di nuovi paesaggi, 11.- Recupero di aree degradate, 12.- Il paesaggio delle grandi opere nella disciplina del VIA, 13.- Rapporti tra pianificazione ordinaria e paesaggio, 14.- Contenuti della pianificazione del paesaggio, 15.- I piani urbanistico territoriali sovraordinati, 16.- I piani dei parchi naturali, 17.- I piani regolatori comunali e i loro strumenti di attuazione, 18.- Difesa del suolo, 19.- Aree agricole, 20.- Aree metropolitane e urbanizzate.

- coordinamento e integrazione fra urbanistica ordinaria e paesaggistica, nella definizione dialettica dei ruoli.

Gli specialisti del settore, facendosi interpreti delle aspirazioni della società civile, chiedono con forza alle istituzioni competenti, anche attraverso l'apporto della presente mozione unitaria, di definire a breve i termini della riforma degli ordinamenti di tutela del paesaggio in Italia a livello legislativo e normativo.

1) Contenuti e metodi per interpretare il paesaggio[11]

Riconosciuto che il concetto di paesaggio in Italia ha attualmente molteplici interpretazioni e che in questo documento (Carta di Napoli) si fa esplicito riferimento a quella che considera il paesaggio come "un sistema vivente in continua evoluzione" che alle diverse scale:

- ha una forma fisica e un'organizzazione spaziale specifica (struttura);
- possiede una dinamica interna dovuta al movimento e al flusso di energia tramite acqua, vento, piante e animali (funzionamento);
- è soggetto ad evoluzione nel tempo in funzione della dinamica e delle modifiche nella struttura (cambiamento);

considerato che il paesaggio, in conseguenza di quanto sopra:

- è costituito dall'alternanza e dall'interazione tra il sistema degli spazi aperti (naturali e antropici) e le strutture insediative;
- è fondato, pur essendo un'entità in trasformazione, su elementi che permettono la distinzione di tipi e di forme relativamente esclusive dipendenti dai diversi siti e dalla loro storia naturale e antropica, e che pertanto è possibile una classificazione dei diversi paesaggi presenti in una regione, stabilendone le caratteristiche strutturali e funzionali, utili anche come indirizzo e riferimento per le trasformazioni e la gestione;

si raccomanda che il paesaggio venga sottoposto anche in Italia a studio e valutazione, in modo che sia identificabile quale specifica risorsa culturale e ambientale, e come tale reso evidente ai diversi operatori, tenendo soprattutto conto delle seguenti caratteristiche che interagiscono fra loro:

- ecologico-ambientali e naturalistiche
- storico-insediative e architettoniche
- visuali-percettive e dell'aspetto sensibile.

Si raccomanda inoltre che siano messe a punto metodologie quadro che non trascurino nessuna delle caratteristiche sopra citate. Tali metodologie dovranno riguardare sia le fasi di studio, valuta-

[11] Carta di Napoli, op. cit., Napoli 1999.

zione e diagnosi, sia le fasi di indirizzo per la pianificazione, la progettazione e la gestione, nonché il controllo e monitoraggio del paesaggio, tenendo conto dei seguenti principi di base:

- la transdisciplinarità, in quanto metodo di lavoro adatto ad integrare i diversi apporti disciplinari in sintesi costruttive;
- le caratteristiche dinamiche del paesaggio che determinano l'esigenza di studiarlo a diverse scale spazio-temporali, mettendo in evidenza le relazioni e le interdipendenze tra di esse;
- la presenza nel paesaggio di una struttura riconoscibile, ciò che richiede analisi appropriate per individuare gli elementi strutturali e apposite valutazioni per comprenderne il significato nonché l'origine della loro dimensione e forma;
- la possibilità di individuare diversi paesaggi in base alle loro caratteristiche strutturali e dinamiche, sottolineando l'importanza di studi effettuati su unità di paesaggio individuate da confini fisico ambientali e storico-culturali e non da confini amministrativi.

Si richiede che tra gli strumenti idonei alle analisi si individuino opportuni *indicatori* debitamente testati e mutuati dalle singole discipline oltre ad indicatori sintetici in grado di descrivere a grandi linee comportamenti complessi, considerato che ad ogni realtà o scala appartengono indicatori propri che devono essere scelti in base alle caratteristiche del paesaggio in esame preliminarmente individuate. Va altresì tenuto conto del fatto che nessuna caratteristica settoriale o disciplinare è comunque di per sé prevalente sulle altre e che i beni considerati rispondono comunque a criteri di qualità controllabili.

Si auspica che le informazioni riguardanti il paesaggio siano correntemente organizzate in *banche dati* rese permanentemente accessibili e disponibili a operatori, professionisti, funzionari e studiosi. Le banche dati dovranno essere costituite a livello regionale, provinciale e comunale, come raccolta istituzionalizzata, tenendo conto la basilare esigenza di istituire standard nazionali per la raccolta e classificazione dei dati, affinché essi siano efficacemente utilizzabili e confrontabili.

Si osserva infine che gli aspetti estetici del paesaggio, per loro natura non sottoponibili a specifica misurazione e ponderazione mediante indicatori, siano considerati dagli autori degli interventi entro l'esplicitazione della loro professionalità analogamente a quanto accade per tutte le altre attività di tutela, conservazione e trasformazione dirette ad altri contesti culturali (aree archeologiche, centri storici, patrimonio edilizio, eccetera).

2) Tutela, sviluppo sostenibile e gestione[12]

Considerato che la tutela del paesaggio deve essere adeguata alle caratteristiche evolutive del paesaggio stesso, e che pertanto non può limitarsi a misure vincolistiche e di limitazione, ma deve svolgere un ruolo attivo in riferimento alle necessarie azioni di conservazione, potenziamento, riqualificazione e gestione delle sue componenti riproducibili, molte delle quali strettamente dipendenti dalla presenza umana, *si sottolinea* l'importanza fondamentale delle azioni di *prevenzione*, che intendono evitare o ridurre il più possibile i danni ambientali derivanti dagli interventi sul paesaggio prima della loro manifestazione. Queste devono integrarsi con quelle mirate al *controllo dinamico delle trasformazioni*.

Si sottolinea inoltre l'urgenza di mettere in campo strategie di intervento di lungo periodo e di carattere il più possibile integrato al fine di attuare le opportune politiche che consentano di esplicare la più efficace prevenzione nei confronti delle minacce e delle pressioni che incombono sul paesaggio, prevenzione la cui carenza costituisce in Italia una delle cause principali del degrado e della distruzione del patrimonio paesistico-ambientale.

Si riafferma che un'azione preventiva in senso stretto, ossia diretta soltanto ad impedire il verificarsi dei danni, è necessaria ma non è sufficiente, perché l'insieme delle misure da prendersi per il risanamento del degrado prodotto nel passato e per il modellamento dell'ambiente per le generazioni future costituisce un compito irrinunciabile di qualunque società passata, presente e futura, che richiede azioni finalizzate ad un decisivo miglioramento della situazione paesistico ambientale.

Riconoscendo inoltre con crescente preoccupazione che le istituzioni preposte alla tutela del nostro paese si sono dimostrate disarmate e impotenti nei confronti dell'enorme crescita delle aree urbane e

[12] Carta di Napoli, op. cit., Napoli 1999.

industriali, della inarrestabile proliferazione delle infrastrutture a rete e delle trasformazioni strutturali dell'agricoltura, che complessivamente hanno raggiunto un livello tale da minacciare globalmente il quadro paesistico e l'equilibrio ecologico *si raccomanda* di adottare *specifiche strategie di intervento di lungo periodo* nei confronti dell'implementazione del paesaggio, al fine di prevenire gli effetti negativi dei programmi di sviluppo socioeconomico e di trasformazione del territorio che, per lo più imposti nel breve e medio periodo, possono comprometterne il tessuto storico e i processi evolutivi con perdite spesso irreversibili; si rinvia in proposito al punto 1 dell'Appendice della Convenzione Europea del Paesaggio[13].

Si raccomanda altresì di non limitarsi ad adottare disposizioni isolate, ma di passare con urgenza da una mera difesa selettiva ad una *strategia di gestione totale* del territorio, mediante la messa a punto di nuovi strumenti di informazione, pianificazione e regolamentazione del paesaggio.

3) Adattare le politiche alla diversità dei paesaggi[14]

Prendendo atto che i vincoli ai sensi delle L. 1497/39 e 431/85 non sono scaturiti da un esame sistematico delle varie condizioni di stato fisico-ambientale del territorio e dall'analisi delle risorse richiamate precedentemente, ma hanno seguito un processo di selezione caso per caso, appoggiandosi a mere descrizioni dello stato dei luoghi che si è in gran parte modificato; *riconoscendo* che le aree sottoposte a vincolo paesistico comprendono al loro interno situazioni molto diverse, ivi comprese situazioni gravemente danneggiate, o in presenza di processi di sviluppo irreversibile, che da tempo non si trovano più nella condizione di prevenire e contenere le trasformazioni, ma in quella opposta di essere sottoposte a specifiche politiche di recupero e intervento; *riconoscendo altresì* che anche al di fuori delle aree vincolate esistono condizioni di stato ambientale di alto pregio che possono suggerire l'adozione di adeguate misure di tutela o che comunque appaiono interessanti per le argomentazioni proposte precedentemente.

Si raccomanda, anche in riferimento all'Art. 6 punto III della citata Convenzione Europea del Paesaggio, di procedere ad una *ricognizione, identificazione e localizzazione dei paesaggi presenti sull'intero territorio nazionale* (atlante dei paesaggi).

Si suggerisce che detta classificazione sia da affidare agli enti provinciali e/o regionali, previa individuazione di criteri e metodi coordinati per la classificazione dei paesaggi ai quali gli enti preposti si debbano adeguare.

Si raccomanda altresì che analisi, valutazioni e diagnosi ambientali divengano normale prassi per mettere in luce a priori le caratteristiche strutturali e funzionali dei sistemi e le effettive compatibilità ambientali e possibilità di trasformazione ogni volta che si intenda procedere ad azioni di pianificazione o progettazione paesistico-ambientale. La congruenza tra le componenti geo-morfologiche e quelle biologiche alle diverse scale spaziali è alla base di un'evoluzione equilibrata dei sistemi paesistici. Ciò comporta verifiche multidisciplinari nelle fasi di studio, di progetto e di controllo ad ogni scala d'intervento, dalle più sintetiche a quelle di dettaglio.

Si auspica in conseguenza di quanto sopra che i livelli di vincolo non vengano graduati al loro interno, perché la condizione della tutela preventiva deve essere unitaria e riguardare lo "status speciale per i paesaggi che necessitano di specifiche misure di protezione o di altro tipo di azione in considerazione della loro qualità, rarità storica e/o naturale e/o di altri specifici significati"[15].

Si auspica altresì che sia rimessa alla diretta responsabilità delle istituzioni di pianificazione espresse ai vari livelli il compito di individuare le *politiche di sviluppo e di trasformazione* graduata sulla base delle *diverse tipologie di paesaggio* precedentemente individuate sulla base di specifiche analisi diagnostiche.

Si fa appello in particolare affinché l'attribuzione di valore alle tipologie di paesaggio operata in sede di piano non abbia come conseguenza solo l'imposizione di servitù, obblighi, e soggezioni (vincoli, divieti), ma debba sempre scegliere in positivo le migliori opportunità per una conservazione sostenibile, anche in riferimento all'interesse socio-economico (sviluppo) del territorio e dei suoi abitanti.

[13] Si fa riferimento alla *European Landscape Convention,* nella versione resa disponibile dal Council of Europe, Congress of Local and Regional Authorities of Europe: Fifth Session, Strasbourg 1998.

[14] Carta di Napoli, op. cit., Napoli 1999.

[15] Punto 4 dell'Appendice della Convenzione Europea del Paesaggio.

OBIETTIVO 1	OBIETTIVO 2	OBIETTIVO 3
SALVAGUARDIA	RECUPERO	INNOVAZIONE
Mantenimento delle caratteri-sti-che strutturali del paesaggio e dei suoi valori costitutivi in quanto deposito della memoria storica, spazio dei segni e luogo di attività e dell'uso qualitativo del patrimonio archeologico, storico e ambientale.	Riqualificazione delle parti compromesse o degradate ai fini del riequilibrio ecologico e del recupero del significato culturale del paesaggio e previsione di linee di intervento che ne attualizzino la funzione economica e culturale.	Creazione di nuovi valori paesistici coerenti e integrati ai valori riconosciuti e di elementi di qualità appositamente ricostruiti al fine di ottimizzare il potenziale inespresso del territorio, previa verifica di compatibilità.
AZIONI REGOLATRICI	AZIONI REGOLATRICI	AZIONI REGOLATRICI
Tutela dei monumenti e delle emergenze architettoniche, delle sistemazioni paesaggistiche, delle tipologie e delle tecniche costruttive tradizionali. Tutela delle emergenze geologiche e geomorfologiche e naturalistiche. Tutela dell'agrobiodiversità e conservazione di ecosistemi minacciati. Protezione delle varietà colturali e delle tecniche di coltivazione e allevamento. ……………..	Consolidamento versanti e pendici in dissesto e manufatti in pericolo. Rinaturazione aste fluviali. Restauro siti sottoposti a stress ambientali o interessati da detrattori. Naturalizzazione dei popolamenti di origine artificiale con inserimento graduale delle specie di vegetazione naturale potenziale. Identificazione di comparti di impianto di unità di restauro paesaggistico. …………	Creazione di una rete di percorsi, beni e servizi diffusa e interconnessa a livello territoriale e di forme diversificate di ricettività. Aumento della qualità del territorio agricolo in termini di prestazioni e prodotti con riferimento a quelli dell'agricoltura biologica qualificata e regolamentazione delle colture protette. …………..

Definire i contenuti, gli ambiti di applicazione e le principali azioni regolative del futuro del paesaggio significa riferirsi di norma a tre diversi obiettivi convergenti, ovvero: TUTELA / RECUPERO / INNOVAZIONE, da perseguire in modo integrato e trasversale, mediante un forte impegno progettuale e un'opera articolata e diversificata di *governance* territoriale, di cui è necessario rendere partecipi le comunità insediate. E non è possibile, di norma, distinguere questi tipi di azioni mediante una semplice perimetrazione ed un azzonamento, perché esse costituiscono parti distinte ma sinergiche di uno stesso modus operandi sul territorio.

Queste azioni necessitano comunque di comunicazione, promozione e incentivazione.

Comunicazione per la creazione di orizzonti collaborativi e comunicativi con le comunità insediate e sensibilizzazione nei confronti del paesaggio quale patrimonio collettivo, per il coinvolgimento delle associazioni culturali e ambientali a scala locale, regionale e nazionale, per il sostegno dei processi formativi al fine di valorizzare le risorse umane e mobilitare le energie locali, e qualificazione del sistema di informazione e professionalizzazione degli operatori.

Promozione mediante l'organizzazione di eventi e attività di grande richiamo e di un'offerta congiunta di archeologia, arte, folklore, gastronomia, artigianato, escursionismo, trekking, in modo da ampliare le fasce di utenza: sollecitazione della domanda con produzione di materiali informativi a larga diffusione (guide, cataloghi, depliant, ecc), pubblicizzazione dei prodotti.

Incentivazione con interventi di tutela e valorizzazione paesistica da realizzarsi coerentemente con le azioni e gli investimenti finalizzati allo sviluppo economico e produttivo dell'area: individuazione di progetti mirati e di misure incentivanti e di sostegno per la realizzazione, il monitoraggio e la gestione delle iniziative finalizzate al raggiungimento dei diversi obiettivi.

Si comprende perfettamente che questi orizzonti non sono dietro l'angolo, e necessitano di un lungo periodo di sperimentazione. Per questo l'Università degli Studi di Firenze, con gli strumenti offerti dal Dottorato in Progettazione Paesistica, dalla Scuola di Architettura dei Giardini e Progettazione del Paesaggio e dal Master in Paesaggistica, ha provato a lavorare in questo campo, come illustrato in modo sintetico nel presente volume. Ma è bene ricordare che si tratta, com'è giusto che sia, solo dell'inizio.

La via italiana all'Architettura del Paesaggio: dal Convegno di Bagni di Lucca alla Convenzione Europea dell'anno 2000

Mariella Zoppi

Nella seconda metà degli anni Sessanta e nella prima degli anni Settanta, di quello che è ormai il secolo scorso, a Bagni di Lucca, con cadenza biennale, si teneva un convegno su temi attinenti all'anglo-toscanità: storia, politica, cultura e natura si intrecciavano in confronti serrati in una località che era per il suo ambiente e la sua storia una *enclave* del tutto particolare dove cittadini britannici e cittadini italiani si sentivano egualmente a casa. I tempi, in Italia, erano segnati allora da un intenso dibattito sull'urbanistica, in cui la difesa del territorio di fatto coincideva con due concetti: quello della protezione del paesaggio (l'ambiente si stava affacciando allora) e quello della ricerca della soglia di resistenza al consumo del suolo ovvero al contenimento dell'espansione edilizia. C'era passione in quegli anni: si riteneva imminente la riforma della legge urbanistica del 1942, sui giornali si leggevano le denunce di scempi o tentati scempi sul territorio segnalate da parte di associazioni come *Italia Nostra* e l'Istituto Nazionale di Urbanistica o da personalità come Bacchelli, Cederna o Soldati. Era diffusa l'idea dell'urbanista condotto, un tecnico che si muoveva sul territorio con la missione di far capire a tutti quanto si celava dietro le carte colorate, difficilmente decifrabili, dei piani regolatori, in sintonia con quelle pressoché quotidiane e affollate assemblee sui problemi urbani e la voglia di partecipare dei cittadini che, sotto lo slogan "riprendiamoci la città", si organizzavano spontaneamente o attraverso le prime forme istituzionali per aver voce sulla gestione dello spazio pubblico. Quotidiani come "Il Corriere della Sera" ospitavano dibattiti intensi[1] e "l'Espresso" con il suo gigantesco formato era un appuntamento settimanale irrinunciabile. Sono gli anni dei governi delle convergenze parallele e del primo centro-sinistra e la questione urbanistica è al centro degli interessi del paese: vengono redatti alcuni piani regolatori considerati ancora oggi esemplari. Fra gli altri, Assisi, Bergamo, Firenze: si afferma il principio dell'unitarietà del centro storico (non più i singoli monumenti, l'intero contesto) e si allarga il campo della protezione anche a quel "intorno" collinare di pregio che, fino a quel momento, era stato visto come aree agricole con caratteristiche di particolari in attesa di essere oggetto di un'edificazione più o meno intensiva. Una serie di esperienze pilota che troverà in Bologna una delle più complete espressioni, in quanto potrà unire al progetto del piano anche la fase di una sua coerente attuazione e gestione.

In questo clima culturale, sociale e politico, va collocato quello che può essere definito il primo convegno sul "paesaggio" o meglio sull'Architettura del paesaggio nel nostro paese: un convegno tardivo, perché il tema era già dilagato e maturato ampiamente nel Nord Europa, ma maturo e "saggio", in quanto denso di saperi, di idee e di proposte.

Rileggerne gli Atti[2], a distanza di oltre trenta anni, sfogliando il libretto rosso mattone edito dalla Nuova Italia nell'ottobre del 1974 e presto esaurito, è sorprendente (e amaro) in quanto vi sono contenuti tutti quei principi, quelle riflessioni e quelle indicazioni che abbiamo unanimemente apprezzato nella recente Convenzione Europea del Paesaggio (Firenze 2000). Essi sono peraltro additati come punti nodali, fondanti, incontrovertibili. Viene da chiedersi cosa sia successo in questi tre decenni e come sia stato possibile dimenticare (ammesso che di dimenticanza si tratti) quel dibattito, che fin dai discorsi di apertura non presenta niente di rituale. Il saluto del Sindaco (il nome del Sindaco non è pubblicato: anche questo è un segno di tempi in cui l'istituzione prevaleva sulla persona) ha un passaggio in cui dice "non è certamente facile per l'urbanista, ancor meno lo è per amministratori e politici, che le scelte degli urbanisti devono accettare o respingere, trovare il punto giusto di equilibrio tra salvaguardia dell'ambiente naturale e necessità di consentire e promuovere lo sviluppo civile ed economico delle popolazioni interessate". Il Sindaco non parlava di questioni generiche o teoriche, ma si riferiva ad un problema specifico sollevato su Bagni di Lucca, proprio da Mario Soldati che, al convegno del 1969 sulla Natura, paventava le conseguenze di un progetto di rilancio del settore

[1] "Il Corriere della Sera", 2-3 aprile 1973, al dibattito parteciparono i maggiori studiosi e politici italiani da L. Benevolo ad A. Predieri, da A. Peccei a G. Ruffolo.

[2] *Architettura del Paesaggio,* Atti del Convegno di Bagni di Lucca - aprile 1973, Firenze 1974.

Guido Ferrara, Giulio G. Rizzo, Mariella Zoppi, *Paesaggio: didattica, ricerche e progetti: 1997-2007*, ISBN 978-88-6453-123-6 (online), ISBN 978-88-8453- 645-7 (print), © 2007 Firenze University Press

termale. Soldati ebbe a dire: "Non vorrei che il momento magico che mi rivela questa bellezza fosse il sorriso ultimo di una divinità che si sta per allontanare per sempre da questi luoghi". In realtà l'oratore, in questo caso, fu al tempo stesso cattivo e facile profeta: cattivo perché lo sviluppo termale non fu portato avanti né bene né male e quindi i timori si rivelarono infondati, ma comunque profeta in quanto, al 1974, i luoghi erano investiti dal progetto per la diga artificiale sulla Lima, che il Sindaco stesso – del tutto impotente – temeva in quanto "tutto il sistema idrografico della Val di Lima, della stessa Media Val di Serchio e della piana di Lucca verrà sconvolto. Che ne sarà del nostro verde, del nostro clima fresco e salubre?" Sembra paradossale ma, nel modo più semplice e piano, partendo da considerazioni di tipo estetico letterario come quelle di Heinrich Heine ("una valle più incantevole io non l'ho mai trovata…") passando per i soggiorni di Byron, Shelley, Robert e Elizabeth Browning, quel Sindaco poneva, a se stesso ed ai convenuti, il grande tema della sostenibilità dello sviluppo e lo poneva non recitando le consuete giaculatorie che ci capita di sentire in molti convegni, ma con la consapevolezza di chi sa e vuole amministrare (oggi si direbbe, governare) il territorio[3].

Il confronto, a Bagni di Lucca, si svolge su due assi principali: il paesaggio-territorio ovvero il paesaggio come immagine delle azioni che si compiono sul territorio e la formazione disciplinare di chi dovrà operare correttamente e consapevolmente su questo fronte. Ma un'ulteriore duplicità emerge dal confronto fra le relazioni italiane e quelle britanniche: gli oratori d'oltre Manica riportano testimonianze su "cose fatte" (dal *Clean Air Act* del 1956, alla riforma degli Enti locali con una drastica riduzione del numero, al *Tree Planting Year*, 1973), sulla funzione e il ruolo dei *Lansdcape Architect* rispetto al controllo dei cambiamenti nel paesaggio sia esso storico, infrastrutturale, a grande o piccola scala ed in relazione con le comunità e le istruzioni locali[4]. L'architettura del paesaggio è vista come opportunità e come necessità, come disciplina integrante ed essenziale nei processi di pianificazione territoriale. Gli interlocutori italiani non sono affatto estranei a quei temi e a quel dibattito, che dimostrano non solo di conoscere, ma saper interloquire e interagire, ma non hanno né la tradizione degli studi né i riferimenti ad una pratica nel settore per poter contrapporre esempi e realizzazioni. Tuttavia, vanno ricordate relazioni come quella di Mario Ghio che coglie la sfida della "elaborazione e trasformazione continua dell'ambiente fisico in relazione al fenomeno degli squilibri sociali che, in forme sempre diverse, tende a riprodursi continuamente nel tempo". C'è nel modo di porre questi concetti una forte carica ideologica, tipica di quegli anni, ma essa si radica sulla comprensione della dinamicità delle trasformazioni e sulla capacità di trasferirle e pianificarle[5]. Tale enfasi si coglie anche in Guido Ferrara, giovanissimo, che elenca cosa non è l'architettura del paesaggio: non è la sovrastruttura che "imbelletta le scelte territoriali sbagliate", né "la disciplina che proietta visioni tecnocratiche in un grande schermo, né un'"operazione di tipo illuminato, dove si distinguono i pochi illuminati fra i molti oscurati, ma è piuttosto il luogo deputato allo scontro fra il diritto della collettività a gestire le risorse naturali del paese e le opposte esigenze dei gruppi di potere"[6]. Mentre Vittoria Calzolari affronta il tema della necessità di armonizzare il progetto ai principi ecologici accanto a quella "di considerare la crescita e gestione del paesaggio creato dalla progettazione come parte della progettazione stessa"[7].

Sono gli anni "eroici" dell'ambientalismo che fanno riferimento a quella Carta fondamentale che è la Dichiarazione di Stoccolma sull'ambiente umano (*United Nations Conference on the Human Environment*, 1972). La Dichiarazione, com'è noto, faceva propri anche i principi del Programma MAB (*Man and Biosphere* – un programma che ha visto l'Italia fra i protagonisti con Francesco di Castri e Valerio Giacobini portatore della problematica sugli ecosistemi urbani) e sottolineava l'importanza di salvaguardare le risorse naturali della terra per il beneficio delle generazioni presenti e future attraverso una pianificazione e una gestione appropriata ovvero in grado di conciliare i bisogni dello sviluppo – inclusa l'urbanizzazione – con quelli della protezione dell'ambiente naturale. Si tratta di un documento di trentacinque anni fa: molti lo ricordano perfettamente e lo considerano un cardine nell'evoluzione del pensiero ambientalista. Una dichiarazione "storica" che conserva intatta tutta la sua strabiliante attualità.

[3] *Il saluto del Sindaco di Bagni di Lucca*, op. cit., Firenze 1974, pagg. 1-6.

[4] Si vedano gli scritti di: R. Eyre, *Address*, pagg. 11-18; Sir J. M Richards, *The Landscape Architect*, pagg. 27-32; Lord Esher, *Keeping Cities Alive*, pagg. 49-60; B. Gruffydd, *Opportunities for Landscape Design*, pagg.145-156.

[5] M. Ghio, *Territorio, paesaggio, attività umana*, op. cit., Firenze 1974, pagg. 33-48.

[6] G. Ferrara, *Per una fondazione disciplinare*, op. cit., Firenze 1974, pagg. 129-144.

[7] V. Calzolari, *Concetto di paesaggio e paesistica*, op. cit., Firenze 1974, pagg. 73-88.

Una discussione sui diversi aspetti del paesaggio era dunque possibile ed il grado di maturazione e l'effetto di divulgazione sul tema della protezione e progettazione del paesaggio erano dovuti al fatto che in precedenza, sia pure in modo apparentemente sporadico, c'erano state alcune azioni non trascurabili: va rilevato che era attiva fin dagli anni Cinquanta l'AIAPP (Associazione Italiana di Architettura del Paesaggio) che partecipava all'IFLA (*International Federation of Lanscape Archietcture*) e che aveva fra i suoi fondatori ed animatori una personalità come quella di Pietro Porcinai, l'unico paesaggista italiano del Novecento con fama internazionale. Numerose erano, inoltre, le ricerche e le pubblicazioni sul tema fra cui *Storia del paesaggio agrario* di Emilio Sereni (1961), oltre che le traduzioni e/o la diffusione di libri fondamentali come *Studies in Landscape design* di Geoffrey Jellicoe (1960) e *Design with Nature* di Jan L. Mc Harg (1969). Nella seconda metà degli anni Sessanta comparvero due studi particolari, apparentemente distanti fra loro, in realtà assolutamente complementari: il libro di Vittoria Calzolari e Mario Ghio *Verde per la città* del 1961[8] e il numero monografico *La forma del territorio* della rivista "Edilizia Moderna" del 1967[9]. Il primo è il risultato di una complessa ricerca condotta a scala europea in merito alla dotazione dei servizi nelle città, che servì poi alla costruzione del Decreto ministeriale sugli Standard Urbanistici (1968), e che ha costituito la pietra miliare per quanti si siano addentrati nella progettazione del verde urbano. Il secondo si pone, nel panorama italiano, come un'assoluta novità di lettura ed interpretazione del territorio, in cui la forma non è un portato esclusivamente geografico o estetico, ma viene affermata e perseguita come una visione "unica" che "intende presiedere alla specificazione delle metodiche e delle diverse ottiche formali alle varie scale" rispetto alle quali il mondo delle tecnologie interagisce in modo sempre più massiccio e veloce.

Pur non essendoci in Italia una scuola di Architettura del paesaggio e quindi degli addetti ai lavori appositamente formati, si stava correttamente aggredendo il problema, formando urbanisti e geografi in grado di leggere le trasformazioni e di capire le interazioni fra la storia e la struttura del territorio, fra l'opera dell'uomo e la forma dei luoghi, così come si interagiva con la struttura urbana attraverso il "caso" dei vuoti, nel tentativo di riappropriazione di uno spazio pubblico e collettivo che era venuto meno con la sete di case dopo la seconda guerra mondiale. Gli stessi studi sulla rappresentazione e la percezione diventavano organici al processo di piano e superavano una visione meramente estetizzante che, tuttavia, non sarà mai del tutto sopita e che ha avuto la sua matrice-radice nelle leggi per la protezione delle bellezze paesaggistiche e dei beni culturali del 1939. Lo spazio del paesaggio trova nel corso degli anni Settanta un fronte ulteriore che si svilupperà con grande slancio nel decennio successivo e che attiene allo studio del giardino storico: dapprima imposto dalla necessità di intervenire su un patrimonio sterminato delicato e facilmente preda di incuria, poi legato ad un interesse scientifico che diventa presto una compartecipazione pluridisciplinare e/o multidisciplinare con botanici, forestali, ingegneri e, ovviamente, storici ed artisti. In questo campo i lavori che portarono alla Carta di Firenze (ICOMOS, 1981) costituirono una base culturale fondante e condivisa per tutto il vasto e, fino ad allora, incerto settore del restauro del giardino e furono di grande importanza per una riflessione sulla storia e sulla attualità, che portò ad una consapevolezza del tutto nuova che metteva in evidenza il rapporto fra il giardino ed il tempo, fra la mutevolezza della natura e la creazione dell'opera d'arte, fra le scienze, le tecniche ed il gusto estetico (gli stili) nelle varie epoche. Questa ritrovata comprensione del giardino ebbe come conseguenza la valorizzazione culturale del patrimonio italiano e del Sud Europa costruito nella prima metà del secolo XX, visto non più come semplice assemblaggio di stili e liquidato come "eclettico", ma individuato come specifica e significativa espressione formale di un'epoca e come inizio di una diffusione delle conoscenze tecniche

[8] M. Ghio, V. Calzolari, *Verde per la città – Parchi urbani, aree sportive, campi da gioco, biblioteche ed altre attrezzature per il tempo libero*, Firenze 1961.

[9] *La forma del territorio*, numero monografico di "Edilizia Moderna", n. 87-88 s.d (1967), contenente saggi di E. Battisti, V. di Battista, S. Bisogni, D. Borradori, P. Caruso, P. Crosta, S. Crotti, G. Guarda, C. Norbergh Schulz, R. Orefice, C. Pellegrini, G. Picconato. Nell'editoriale viene specificato infatti: "Il paesaggio, non solo quello antropogeografico [...] è sempre storicamente costruito in quanto decisione di destinazione o di residuo, ameno del puro deserto: noi siamo in grado di riconoscere e di distinguere il paesaggio toscano da quello svevo anche se sono simili dal punto di vista della geografia fisica. Se non altro è sempre storicamente costruita la nostra percezione di esso e come tale la geografia viene continuamente rifondata dalla nostra esperienza culturale di utenti, che è, da un lato conquista di nuovi punti di osservazione, di nuovi sistemi di comunicazione, di nuove strategie del desiderio del gruppo o del soggetto, di diversi significati di cui si carica la figura attraverso le trasformazioni delle concezioni della scienza, intorno alla natura, alla materia, allo spazio e attraverso l'invenzione dell'artista di ottiche figurative nuove e diverse". Op. cit. pag. 9.

e formali che erano l'inevitabile conseguenza di un mondo che andava allargandosi, a causa della sempre maggiore circolazione delle persone e delle informazioni.

Il giardino storico costituirà, in tal modo, un importante veicolo di diffusione di interesse che abbraccerà ben presto il tema del verde pubblico, visto non più solo come "necessità" quantitativa (indispensabile), ma come possibilità di restituire alla città ed ai suoi abitanti quella natura e quella bellezza da troppo tempo espulsa e rinnegata.

Alle pionieristiche e splendide conversazioni alla radio di Pietro Porcinai e al suo libro sui *Giardini d'Oriente e d'Occidente*[10], che interpretavano il significato dei giardini attraverso la storia e i luoghi, seguono i documentari televisivi di Franco Zagari (poi restituiti in pubblicazione) che, insieme ai due numeri monografici di "Lotus" (30-31, 1981) furono contributi essenziali alla divulgazione del tema del verde, del suo progetto e dalla sua capacità di interpretare il presente, le sue esigenze collettive e la sua concezione estetica.

Il paesaggio urbano diventa una delle chiavi di lettura principali di interpretazione della *forma urbis*: la rivalutazione della piazza e la riscoperta del parco urbano costituiscono politiche pubbliche fondamentali. L'immagine della città ritrovata attraverso i suoi spazi aperti (i vuoti) costituisce la base di affermazione dell'equipotenzialità estetica di tutto il territorio e della sua ragione sociale ed egualitaria, le sue applicazioni ai contesti urbani diventano innovative politiche di pianificazione urbana: si riqualifica, si dà identità attraverso i segni (le nuove statue, le nuove fontane, i nuovi simboli e codici) esteriori che la città è in grado di recepire e ritrasmettere ai suoi abitanti. I centri storici degradati allo stesso modo delle periferie, concepite come città incompiute diventano campi di sperimentazione: primo esempio coerente di questo modo di operare è, com'è noto, Barcellona che dagli anni Ottanta ha dato vita ad un'operazione coerente che dura ancora oggi (Forum delle Culture, Diagonal del Mar) e che ha preso le mosse dalla riqualificazione del Casco Antico e del Porto Vecchio e, attraverso le piazze dello storico quartiere operaio di Gràcia, si è cimentata con le aree dimesse interne alla città (Escoxador, Espanya Industrial, eccetera) per definire nuove immagini nelle periferie degli anni Settanta (Vall d'Hebron, Creueta del Coll, eccetera) fino a disegnare la nuova città nell'area dei depositi legati al vecchio porto, dove è sorto il Villa Olimpica. Barcellona non è stato l'unico caso: Lione offre riflessioni interessanti in tal senso ed a queste possiamo aggiungere le operazioni urbane legate ai processi culturali (Bilbao, fra tutte) o alla riconversione industriale che ha avuto episodi concentrati sulla struttura urbana come a Glasgow o Liverpool, che ha investito vaste aree come nel caso della Ruhr. Una regione formata da diciassette Comuni, con cinque milioni e mezzo di abitanti, dove per oltre un secolo aveva dominato l'economia del carbone, e che si era trovata ad essere investita da una rapida deindustrializzazione con conseguenze economiche e sociali enormi, ma che ha saputo ritrovare una sua nuova fisionomia attraverso il binomio natura (rinaturalizzazione, bioarchitettura, energie pulite, eccetera) e cultura (sei università, venti musei, scuole d'arte, spazi espositivi e per spettacoli, eccetera) proponendo un modello alternativo alle molte aree europee vittime della stessa sorte. Un grande parco, Emscher Park, che ha restituito fiumi, laghi, giardini ed aree verdi alla comunità proponendo, attraverso un programma ventennale, nuove occasioni di svago e di lavoro.

Tutta l'Europa è diventata, negli ultimi venti anni, un grande campo di sperimentazione, in cui il paesaggio urbano e non urbano ha quasi sempre il ruolo di protagonista. È una spinta irresistibile anche per l'Italia e non è un caso che gli anni Novanta segnino la maturazione delle scuole e dei master in Architettura del Paesaggio: università, fondazioni private, associazioni professionali e singoli imprenditori (vivaisti) o artisti offrono opportunità formative, nonostante gli ordini professionali ed il Ministero dell'Università e ricerca siano ancora riluttanti a riconoscere quella che è ormai una realtà. Firenze ospita nel 1996 il 33° congresso mondiale dell'IFLA e dal Ministero dei Beni Culturali viene, tre anni dopo, un segnale significativo con la prima Conferenza nazionale del paesaggio, che non ebbe esiti diretti anche per i ristretti tempi di una legislatura ormai verso la fine, ma che ha avuto il merito di trasferire in Italia e diffondere quanto si andava producendo a livello europeo (Convenzione Europea del Paesaggio). La sua immediata attuazione fu la redazione della Carta di Napoli dell'8 ottobre 1999[11].

La Carta di Napoli, che meriterebbe di essere maggiormente conosciuta, sviluppa in tutti i suoi aspetti professionali, formativi e tecnico-scientifici, il concetto di Paesaggio come risorsa ed afferma

[10] P.Porcinai, A.Mordini, *Giardini d'Oriente e d'Occidente*, Milano 1966.

[11] Il convegno da cui scaturì la Carta di Napoli fu organizzato con lungimiranza dalla FEDAP, Federazione Associazioni Professionali Ambiente e Paesaggio.

i due principi della "rinascita generale di valori e interessi nei confronti del paesaggio, con aggiornamento e ampliamento del suo significato semantico" e della "reale centralità del paesaggio in tutti i momenti di confronto con le istanze di trasformazione del territorio, nel quadro delle politiche di controllo dell'uso delle risorse".

Anticipando i contenuti del dibattito che porterà alla stesura definitiva del testo della Convenzione Europea, ribadisce in premessa cinque punti: a) il definitivo abbandono del concetto di "bellezza naturale" e affermazione del paesaggio come sistema di ecosistemi e permanenza storico-culturale; b) il superamento del vincolo autorizzativo e sua sostituzione con adeguati processi di piano e di progetto; c) l'identificazione del ruolo e della preparazione dei tecnici specialisti; d) precisazione in termini di qualità di principi, criteri e metodi di intervento; e) coordinamento e integrazione fra urbanistica ordinaria e paesaggistica, nella definizione dialettica dei ruoli.

Dopo anni di maturazione, nell'ottobre del 2000 viene sottoscritta a Firenze la Convenzione Europea del Paesaggio, che saprà andare oltre la specificità dei singoli temi per affermare la dimensione collettiva e pubblica del problema-paesaggio. Il documento segna una significativa svolta nel settore (studi e pratica) in quanto supera ogni settorialità nel concetto di paesaggio, da quello puramente estetico[12] a quello ambientalista[13] per affermare il valore unico ed unificante del paesaggio come elemento di "identità" di un luogo o meglio dei singoli luoghi. Siamo di fronte ad una complessa operazione culturale che sovrappone all'immagine (ciò che appare ed è visibile e percepibile) dei siti l'essenza stessa dei territori visti nelle loro sedimentazioni e stratificazioni apparenti e da decifrare, che attengono alle trasformazioni superficiali/storiche come a quelle profonde/geomorfologia. L'identità dei luoghi si va così a sovrapporre a quella delle popolazioni che in essi vivono in quanto risultato delle azioni e delle interazioni fra fattori naturali e umani e la protezione e la valorizzazione trova nella sostenibilità del suo sviluppo la principale motivazione di un'azione consapevole di responsabilità verso le generazioni future. Per questo nella Convenzione si fa esplicito riferimento alla percezione/comprensione del territorio da parte delle popolazioni: una relazione che individua, interpreta ed esprime la capacità etica e sociale degli uomini nei confronti del territorio siano essi semplici cittadini (abitanti) o investiti di responsabilità amministrative ovvero abbiano la capacità di orientare, proporre ed attuare strategie per la protezione, gestione e pianificazione del paesaggio come risorsa. Una risorsa preziosa, in quanto trasformabile ma non rinnovabile e come tale da proteggere nella sua evoluzione sia attraverso l'individuazione degli obiettivi di qualità specifici che segnano il rapporto fra territorio ed aspirazioni degli abitanti[14], sia attraverso l'applicazione dei principi di compatibilità (morfologia, storia, mantenimento, conservazione, eccetera) e di sostenibilità (rapporto fra le attività attuali e la loro evoluzione) che regolano e condizionano i cambiamenti.

Su queste linee si è inserita anche la legislazione italiana attraverso il recepimento della Convenzione Europea (L.14/2006), ma ancor prima con il testo del Codice dei Beni culturali e del Paesaggio (l.137/2002 e succ.) nella cui Terza Parte si evince con chiarezza l'affermazione del principio di unicità del territorio-paesaggio e della sua cultura e memoria (bene, patrimonio) attuale, passata ed in evoluzione e se ne conferma con coerenza la necessità di una pianificazione territoriale integrata, in grado di riunire urbanistica e paesaggistica in nome di quella "leale collaborazione" fra gli enti, le istituzioni e le competenze, basata sulla ricerca dell'equilibrio nelle trasformazioni, sulla condivisione delle scelte e sulla loro attuazione.

Un lungo cammino è stato compiuto, un percorso è giunto a sintesi e maturazione giuridico-istituzionale proprio in questo primo scorcio di terzo millennio, un cammino che necessita ora più che mai di operatori e specialisti consapevoli di questa complessità e per questo capaci di "comprendere" il paesaggio, i suoi segni e le sue aspirazioni. Un tecnico nuovo, che sappia armonizzare ed avvalersi delle diverse competenze, delle numerose tecnologie e degli infiniti saperi che permettono di interpretare le continue trasformazioni dei territori e la vita che su di essi si svolge per poter operare consapevolmente fra la conservazione del passato e la previsione etica di uno sviluppo per il futuro.

[12] Per le leggi di tutela ci si riferisce prioritariamente alle due leggi del 1939, L. 1497/39 sulla Protezione delle bellezze naturali e panoramiche e alla L. 1089/39 sulla Protezione delle cose d'interesse storico artistico.

[13] Per quanto attiene alla legislazione che concilia tutela del territorio con i principi ambientalisti, si intende far riferimento a quanto prodotto in Italia fra il 1975 ed il 1985 con le due leggi : L. 382/1975 e L. 431/85 (nota come legge Galasso).

[14] Nella Convenzione Europea, alla voce "Obiettivi di qualità" si indica "l'identificazione da parte delle autorità pubbliche competenti, delle aspirazioni delle popolazioni che risiedono in un territorio per quanto concerne le caratteristiche del paesaggio che costituisce il loro ambito di vita" (trad. dell'A.).

CRONACA DI UNA ESPERIENZA FONDATIVA DI TRANSIZIONE

La scuola di Specializzazione post-laurea in Architettura dei Giardini e Progettazione del Paesaggio

Mariella Zoppi

L'Architettura del paesaggio, traduzione letterale dall'inglese *Landscape Architecture*, come disciplina compare per la prima volta come materia d'insegnamento universitario negli Stati Uniti, alla Harvard University nell'anno 1900, e, subito dopo, entra a far parte del *curriculum* degli studi in Gran Bretagna. In Italia e nel Sud dell'Europa resta per lungo tempo un campo disciplinare legato al progetto del giardino (Arte dei Giardini, Architettura dei Giardini) e, come tale, definito in un ambito più circoscritto e legato ad una forte componente artistica secondo un'impostazione che si ritrova, fin oltre la metà del secolo XX, anche all'interno delle facoltà di Architettura dove tuttavia ricoprono questo insegnamento anche urbanisti come Luigi Piccinato, architetti come Leonardo Savioli e personalità interessanti come Francesco Fariello.

È nel corso degli anni '80 che il tema della necessità di disporre di specialisti in grado di operare sul paesaggio prende, in Italia, una sua forma definita e si impone all'attenzione del mondo accademico come esigenza formativa specifica, uscendo dall'eccezionalità legata ad alcune particolari figure o ad una generica adesione alle tematiche del paesaggio, che appare come una propensione di una esigua minoranza formata spesso da quanti, avendo fatto esperienza all'estero, riportavano nel nostro paese una qualche professionalità che troppo spesso pareva riferita a concezioni estetizzanti o alla voglia di imporsi come nicchia professionale in settori di mercato che andavano sempre più prefigurandosi. Al contrario, la paesaggistica, a somiglianza di quanto era da tempo avvenuto nei paesi anglosassoni e nel Nord Europa, poneva il problema di un campo disciplinare complesso, fondato su una condivisione e una trasmissione dei saperi specifica, che doveva trovare la sua collocazione all'interno dell'università italiana. Genova è la prima sede che costruisce, grazie all'esperienza e alle capacità di Annalisa Maniglio Calcagno, questa occasione, seguita poco dopo da Palermo.

Per Firenze la situazione appare diversa fin dall'inizio, gli urbanisti coltivano da tempo il senso e la cultura del territorio con una forte sensibilità al paesaggio e non avvertono l'urgenza di una trasformazione. Avvengono, tuttavia, alcuni fatti importanti come la stesura della *Carta del Restauro del giardino* (ICOMOS, Firenze 1981) che apre sia pure in un campo settoriale un dibattito interdisciplinare che mette a confronto esperienze diverse, che per la prima volta si trovano a lavorare insieme: botanici e architetti, storici dell'arte e ingegneri, restauratori e forestali. L'esigenza di un linguaggio comune frutto di una cultura condivisa postula una "scuola", un luogo fisico dove esercitare la dialettica del confronto e l'integrazione e l'interazione dei saperi. Arrivano prima le occasioni pratiche: ci si misura su un eccezionale giardino come Boboli o con il piano del parco di Migliarino San Rossore, ci si confronta sulle ferite che le grandi infrastrutture e gli insediamenti aprono sui paesaggi di valle e di collina così come i temi del consumo indiscriminato del suolo sono all'evidenza di tutti. L'università sente di non potersi in nessun caso tirar fuori da tutto questo e così, nel 1989, dà inizio ai lavori di definizione della sua Scuola di Specializzazione, vista allora come l'unico modo per garantire una preparazione adeguata nel settore. E lo fa dapprima stabilendo un rapporto con la facoltà di Ingegneria, secondo la tipologia statutaria nazionale in vigore, poi coinvolgendo direttamente in modo sempre più organico la facoltà di Agraria.

Va detto subito che la strada intrapresa non fu né semplice, né facile, né veloce.

Nel 1991 ad Ines Romitti che mi intervistava per la rivista Professione Architetto (P.A. 6/91) chiedendomi se avevo un "progetto nel cassetto", risposi che speravo di realizzare "al più presto" la Scuola di Specializzazione in Architettura dei Giardini e Progettazione del Paesaggio cui si stava lavorando ormai da tre anni, su modello della Scuola di Genova aperta già dal 1985. Da allora sarebbero passati altri sette anni per poter concretizzare quel progetto e solo nell'anno accademico 1997-98 si riuscì ad aprire i corsi e ad iniziare le lezioni della Scuola.

Undici anni di lavoro burocratico sono stati un periodo insolitamente lungo: mediamente per istituire una Scuola allora, erano sufficienti tre, al massimo quattro anni. Ma, nel nostro caso, forse per eccesso di lungimiranza e di entusiasmo nel voler perseguire un progetto fortemente interdisciplinare ed interfacoltà, avevamo proposto una modifica, di non poco conto, allo statuto delle scuole

Guido Ferrara, Giulio G. Rizzo, Mariella Zoppi, *Paesaggio: didattica, ricerche e progetti: 1997-2007*, ISBN 978-88-6453-123-6 (online), ISBN 978-88-8453- 645-7 (print), © 2007 Firenze University Press

di specializzazione allora esistenti, Genova e Palermo, che garantivano un esito specificamente riservato solo a due facoltà: ai laureati in Architettura ed Ingegneria. Firenze proponeva di aprire anche ai laureati in Agraria cui poi, nel lungo corso dell'iter di formalizzazione della Scuola, si aggiunsero quelli provenienti dalle facoltà di Scienze naturali e di Lettere. Si intendeva superare fin dal momento della formazione accademica la separazione fra chi disegnava i giardini (gli architetti) e chi sceglieva e "sistemava" le piante (i dottori agronomi), in un momento in cui ognuno sorretto dai rispettivi Ordini professionali vantava il "primato" della progettazione del verde. Così fra barriere e steccati di protezione invocati in nome delle rispettive competenze acquisite, il lavoro dei "paesaggisti" in Italia si stava aprendo a quei professionisti che venendo dal Nord o dal Sud dell'Europa avevano titolo, capacità ed esperienza in un campo professionale in cui l'Italia era pressoché assente.

Si stava creando una nuova area di lavoro, ma il mercato rischiava di essere occupato da chi poteva "certificare" le sue competenze e, paradossalmente, da tutto questo restavano esclusi i laureati italiani. In questo contesto l'affermazione di una "interdisciplinarietà strutturale" (come allora la chiamavamo), che si fondava all'interno di un unico percorso formativo ci offriva, era ed è, come poi si è dimostrato, essenziale ed irrinunciabile. Ci imbarcammo così, per tutto il periodo che va dal 1989 al 1997, in una contorta vicenda burocratica legata all'acquisizione di una serie di pareri successivi che partendo dalla delibera costitutiva della Scuola da parte del consiglio di Facoltà proponente – in questo caso della Facoltà di Architettura – si allargava all'acquisizione dell'assenso delle Facoltà interessate ed approdava al voto del Senato Accademico. Quando tutto questo fu positivamente acquisito, la pratica passò a Roma, al Ministero, per la ratifica della richiesta di modifica dello Statuto nazionale in modo da permettere ai laureati di Agraria di frequentare i corsi: era il 1993. Per la verità c'era anche l'impegno non scritto – una sorta di patto d'onore fra i presidi interessati – che in un secondo tempo la Scuola si sarebbe aperta anche ai laureati in Scienze Naturali. La modifica fu votata e valutata favorevolmente dal CUN dopo circa un anno, ma il decreto arrivò tardi e non fu possibile attivare i corsi per l'a.a. 1995-96 come avevamo previsto. Quando si mise mano all'apertura dei corsi l'anno successivo avemmo la spiacevole sorpresa che lo Statuto nazionale era cambiato e si dovevano fare altre modifiche. Si varò a tempo di record l'adeguamento, ma il CUN questa volta rispose negativamente all'ingresso dei laureati in Agraria, contraddicendo quanto aveva deliberato meno di due anni prima. Eravamo ritornati al punto di partenza: scoramento fra i docenti, incertezze e dubbi sul continuare l'impresa e, soprattutto, incapacità di capire la logica del CUN e del Ministero. Con il concorso delle facoltà di Ingegneria e di Agraria, la Scuola fu tuttavia aperta, ma la sua piena funzionalità fu possibile solo nel 1999 con la legge sull'Autonomia Universitaria (D.M. 3/11/99), che permise di ammettere i laureati in Scienze naturali e in Lettere, che non hanno mai superato l'1% degli iscritti. Il fatto numerico è tuttavia un fatto di secondo piano rispetto all'affermazione piena di un principio e di una possibilità di lavoro comune.

La Scuola – a parte gli ingressi – era modellata sullo Statuto nazionale, dal quale non solo mutuava il nome, ma si adeguava completamente per contenuti disciplinari (ore e insegnamenti) e per durata degli studi (tre anni, ridotti a due dopo il 1999). Il primo anno fu un vero successo: 49 domande di ammissione per 15 posti e la selezione fu decisamente crudele tanto che ci indusse ad aumentare la possibilità d'iscrizione per l'anno successivo arrivando a 20 posti, più la percentuale degli studenti extracomunitari.

Le discipline attivate al primo anno erano: Architettura dei Giardini e del Paesaggio (I), Biologia dello sviluppo, Botanica sistematica, Diritto dell'ambiente e diritto urbanistico, Disegno, Fotointerpretazione e telerilevamento, Geografia fisica, Rappresentazione del territorio e dell'ambiente ed elementi di disegno, Storia del giardino e del paesaggio, Storia della città e del territorio. Al secondo anno, oltre la ripetizione del corso di Architettura del Paesaggio (II), si avevano i corsi di Analisi e valutazione ambientale, Difesa ambientale e fondamenti di analisi dei sistemi ecologici, Geomorfologia applicata, Idrologia ed impianti speciali idraulici e tecniche di irrigazione, Pianificazione dei parchi naturali, Selvicoltura urbana, Fitosociologia e botanica forestale; mentre al terzo anno le materie si contraevano nel numero per permettere agli specializzandi di seguire gli stage e preparare la tesi finale, e i corsi erano quelli di Architettura dei giardini e del paesaggio (III), Botanica e costruzione del sistema vegetazionale e Discipline giuridico-normative-gestionali. Si individuavano cioè nel terzo anno di corso le materie di costruzione del progetto e le nozioni necessarie per seguirne l'attuazione. Va inoltre sottolineato che il primo semestre del primo anno veniva usato per la compensazione delle conoscenze degli studenti rispetto alla provenienza, per cui erano previsti

corsi intensivi di tecnica del disegno per gli agronomi e di botanica per gli architetti. Una sorta di compensazione *ante litteram* dei debiti e dei crediti come si direbbe oggi.

Dalle materie sopra elencate si può chiaramente evincere come lo scopo principale della Scuola fosse legato alla formazione di un tecnico con elevato grado di professionalità capace di operare in tutti i campi della disciplina del paesaggio e quindi intervenire nel progetto del verde e dell'ambiente alle diverse scale, dal giardino al parco, al territorio e di porsi la vasta gamma delle problematiche che vanno dalla progettazione del nuovo al restauro dell'antico. La varietà delle discipline attivate soddisfaceva gli standard europei e garantiva la possibilità di riconoscimento delle principali associazioni europee di paesaggisti e dunque la circolazione in Europa dei nostri "specializzati". Il rapporto fra l'insegnamento teorico e l'attenzione alle capacità pratiche legate alla professione, favorì la scelta della localizzazione fisica della Scuola che trasferì i suoi corsi da Firenze (in cui restava la sede amministrativa) a Pistoia, in quella che può essere definita la capitale del vivaismo europeo. Si affermava in tal modo la volontà di coniugare l'insegnamento della teoria con l'acquisizione di conoscenze pratiche legate alla produzione del "materiale verde", che si concretizzava al terzo anno di corso con gli *stage* nei vivai per gli architetti e negli studi professionali di architettura per i laureati in altre facoltà.

L'apporto ed il sostegno, economico e non solo, della Provincia di Pistoia e della Camera di Commercio, che ci ospitò nei suoi locali fino alla predisposizione di quelli del Conservatorio di San Giuseppe, sede ancora oggi del Master in Paesaggistica, come pure quello del Comune di Pescia che permise un rapporto attivo con la sua Biennale ed il mondo della produzione e della commercializzazione del fiore reciso, furono determinanti nel permettere alla Scuola di consolidarsi rapidamente e trovare una sua collocazione nel panorama italiano che nel frattempo si era arricchito di molte e significative esperienze e di attivare relazioni nel quadro europeo favorendo gli scambi fra docenti e i confronti di programmi ed esperienze.

Avevamo dunque trovato un sistema di servizi e di apporti economici per le attività, ma proprio quella Autonomia universitaria, che ci aveva permesso di aprire la Scuola dopo un iter così complesso, non ci garantiva i fondi per pagare gli insegnati. E qui si apre un bel capitolo di questa vicenda: nessuno dei docenti – tutti strutturati e molti dei quali professori ordinari – chiese né compenso né rimborso spese, e tutti, unanimemente, permisero di utilizzare i fondi a disposizione per attrezzature, servizi, escursioni e gite di studio con gli studenti. Le lezioni fuori sede o sul campo, come si suol dire, sono state nei primi anni una caratteristica della Scuola che utilizzava quelle giornate di studio sia dal punto di vista della didattica (rapporto diretto fra docenti e discenti) che della ricerca (applicata), che per una sensibilizzazione culturale mirata su giardini o aree in pericolo da segnalare alle autorità competenti per la loro protezione e tutela. Fra i tanti casi, vale la pena di ricordare quello del giardino della Casa Bianca a Porto Ercole, oggetto di una escursione di studio guidata nel 1999 dal professor Guido Moggi, che servì a far conoscere una collezione di piante esotiche iniziata nel 1868 dal barone Vicenzo Ricasoli (fratello del più noto Bettino, "barone di ferro") disposta in una fascia di terra stretta fra la strada ed il colle che la ripara dai venti, che grazie ad una rigenerazione del terreno argilloso con concimi naturali, ospita esemplari provenienti dall'America del Sud, dal Messico, dall'Oceania e dall'Australia. Già otto anni dopo il suo impianto erano state messe a dimora 536 specie e nel 1886 si contavano oltre 1800 esemplari. Il parco restaurato dal proprietario Cino Tommaso Corsini, era da tempo meta di studiosi provenienti da tutto il mondo per la sua collezione di *Myrtaceae*, le 24 specie di *Eucalyptus* e le 7 differenti specie di *Acaciae* e le due spettacolari *Nannorrhops ritchieana* originari dell'Afganistan che, caso unico in Italia e forse in Europa, fruttificano regolarmente. Ma la collocazione del parco, pressato dalla edificazione circostante, faceva temere un possibile pericolo di scomparsa di quell'oasi, troppo fragile e preziosa per autoproteggersi; infatti, non era stato dato corso alla richiesta di vincolo fatta direttamente dai proprietari alla Soprintendenza di Siena e Grosseto. In quell'occasione la scuola si associò alla richiesta e si fece promotrice di una campagna di sensibilizzazione attraverso la pubblicazione di informazioni sul giardino sulle maggiori riviste di paesaggio. È una delle tante storie di campagne di protezione attivate dalla Scuola, un esempio che testimonia come la conoscenza conduce alla protezione e di come una scuola possa essere non solo il luogo dell'apprendimento, ma anche il luogo di acquisizione di quella coscienza collettiva che nel campo del verde, del paesaggio e dell'ambiente appare indispensabile.

All'attenzione alla conservazione si affiancava lo studio della ricerca di un nuovo rapporto fra la natura e la contemporaneità: i due famosissimi giardini di Celle (Pistoia) e dei Tarocchi (Grosseto) furono oggetto delle visite di studio fin dal primo anno nel tentativo di affermare che i valori storici

e la comprensione della contemporaneità (artistica, tecnica, scientifica) erano alla base di ogni insegnamento.

La Scuola si trovava, anno dopo anno, ad affermare una sua identità e capacità di inserimento nel contesto nazionale. Fu fatto un concorso interno fra gli specializzandi per la scelta del logo e fu individuata quella foglia con venature vagamente labirintiche, che ancora oggi caratterizza il Master fiorentino. Un accordo con la società per la gestione autostradale SITAF ed in collaborazione con la Scuola di Genova permise agli studenti di misurarsi, nell'anno 2000, con il tema "l'Autostrada più bella" ovvero con la valorizzazione del percorso autostradale della Valle di Susa, in vista dei lavori che sarebbero stati fatti per le Olimpiadi invernali del 2006 a Torino. Le prime convenzioni con gli enti pubblici cominciarono ad arrivare: l'ingranaggio era ormai in moto.

Nel frattempo, a fianco della Scuola era stato costituito il Dottorato in Progettazione del Paesaggio in collaborazione con la facoltà di Genova (sede esterna) e che, successivamente, coinvolse anche la Facoltà di Architettura di Roma la Sapienza. Didattica e ricerca avevano trovato un percorso comune, erano sinergiche, potevano proporsi nel panorama italiano come il primo nucleo consolidato di un nuovo percorso formativo. Ma, come sempre avviene, non appena si consegue un nuovo obiettivo, si schiude inevitabilmente una meta ulteriore ed il tema che si era aperto riguardava la lunghezza del corso degli studi. Gli specializzandi arrivavano dopo un corso di laurea di cinque anni e si immettevano in una Scuola che assorbiva altri tre anni: esattamente il doppio del tempo richiesto per la formazione di un paesaggista nel resto d'Europa. In un mondo del lavoro che si stava aprendo velocemente ed in cui le possibilità di azione e di spostamento dovevano essere facilitate e valorizzate, una tale situazione era difficilmente sostenibile e risultava aggravata dal fatto che la formazione italiana nel settore era tardiva e non individuava ancora una identità specifica rispetto ad altre realtà consolidate come quella inglese, scadinava o francese, ma stava addirittura arretrando anche in confronto con la formazione che paesi come Spagna e Portogallo erano ormai in grado di offrire. L'Italia, nonostante i progressi fatti, sembrava stentare a trovare una sua via.

Alla fine degli anni '90 si aprì l'opportunità di istituire all'interno delle facoltà di architettura più corsi di laurea quinquennali, come quello di urbanistica e quello di disegno industriale, che furono approvati dal Ministero e aperti in alcune sedi (ad esempio, Disegno Industriale al Politecnico di Milano). Fu invece negata la possibilità di dar corso ad un corso di Laurea in Architettura del Paesaggio che dapprima era stato proposto dalla Commissione Speciale e dalla Conferenza dei Presidi e poi lasciato cadere. Inoltrato inspiegabilmente in modo surrettizio dalla Commissione al Ministero che si trincerò dietro un generico "non esiste un mercato del lavoro in questo settore" e non diede alcun seguito al corso di laurea. Certo non fu una decisione lungimirante e costrinse le Scuole a trovare una sorta di compromesso temporale (da tre a due anni) e/o a trasformarsi in Master. Firenze fece tutto il percorso: prima la riduzione a due anni e, compiuti tre cicli di formazione, decise la sua chiusura e la costituzione del Master. Poco dopo, tuttavia, nell'aprile del 2000, il MURST trasmise lo schema di DM con la definizione delle classi delle lauree specialistiche in conseguenza della riforma che individuava una nuova organizzazione dell'Università italiana con l'istituzione di lauree triennali e specialistiche. Nel testo era previsto anche, finalmente, un percorso chiaro in Architettura del Paesaggio. Uno schema presentato al Consiglio del Dipartimento di Urbanistica e pianificazione territoriale proponeva una laurea specialistica aperta ai trienni di Architettura e di Agraria come trasformazione della Scuola. Ma, ancora una volta, la voglia di anticipare i tempi, non aveva fatto i conti con l'esigenza, sentita giustamente come prioritaria, di istituire i corsi di laurea triennali. L'evoluzione naturale della Scuola fu il Master, che Firenze imboccò con successo sotto la direzione di Guido Ferrara. Ma un Master, per sua natura, non risolve la questione formativa, in quanto lascia aperto il tema della preparazione di base e non incide sulla lunghezza degli studi. Per questo si sta precostituendo una nuova esperienza che, utilizzando il nuovo (anche se non più nuovissimo) ordinamento basato sul cosiddetto tre più due ovvero sulla laurea triennale e sulla laurea specialistica, ipotizza un nuovo esito nel campo del Paesaggio, anche in relazione a quanto richiesto a livello europeo dopo la firma della Convenzione sul Paesaggio (Firenze 2000) e a livello nazionale con l'emanazione del Codice dei Beni culturali e del Paesaggio. Firenze ancora una volta ha posto al centro del problema la multidisciplinarietà e l'interdisciplinarietà e ha aperto un dibattito con le facoltà di Ingegneria e di Agraria per la costituzione di una laurea specialistica interfacoltà aperta – come la vecchia scuola – ai laureati di diverse provenienze. L'obiettivo, condiviso dai colleghi di tutte le discipline interessate, è quello della creazione di un tecnico in grado di operare con successo

sul territorio e di intervenire in tutte le fasi di progettazione, conservazione, restauro, riconversione e gestione del verde e del paesaggio. Un tecnico in linea con quanto sta maturando in Europa, che sappia coniugare la comprensione dell'arte e della storia, con l'innovazione tecnologica e la capacità progettuale e manageriale: una sfida che potrebbe costituire il coerente sviluppo ad un'esperienza integrata di didattica e di ricerca quale è stata, ed è, quella fiorentina.

Finalità, struttura, strumenti del Dottorato di Progettazione paesistica

Giulio G. Rizzo

L'avvio

Era il 1997 quando, su iniziativa di Mariella Zoppi, avviammo il dottorato di ricerca in progettazione paesistica, subito connotato da un collegio dei docenti plurisede[1] e multidisciplinare[2]. Contestualmente, sempre nella Facoltà di Architettura di Firenze, iniziò l'attività della Scuola di Specializzazione in Architettura dei giardini e Progettazione del paesaggio, oggi trasformata in Master di secondo livello.

Non era un caso che il Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del Territorio[3] avviasse le due attività didattiche prima ricordate. Infatti, molti dei docenti e dei ricercatori del dipartimento da decenni si occupano di paesaggio, di architettura del paesaggio, di arte dei giardini. Basti ricordare che il libro del 1969 di Ian L. McHarg, considerato lo studioso che ha messo a punto i temi della pianificazione ecologica[4], fu divulgato, anche se parzialmente, proprio da Guido Ferrara nel 1976, nel suo "Risorse del territorio e politica di piano". Gli anni Settanta, per molti versi, sono stati, per il paesaggio, gli anni dell'avvio della ricerca e della sperimentazione progettuale. Il piano della Costiera Amalfitana, di Mario Coppa, e quello della Penisola Sorrentina, di Renato Bonelli, furono, proprio agli inizi di quella decade, l'avvio di una riflessione nuova sulle tematiche paesaggistiche in Italia, che ha progressivamente pervaso altre discipline, fino a diventare patrimonio culturale condiviso.

Il dottorato di ricerca in Progettazione paesistica, pur nella sua breve storia, ha voluto contribuire all'evoluzione e all'approfondimento disciplinare, impostando modalità di ricerca, di confronto, di approfondimento e di divulgazione che hanno dato frutti interessanti.

Il modello formativo perseguito è fondato sullo stretto rapporto tra collegio dei docenti, singoli docenti e dottorandi. In particolare il collegio dei docenti ha assunto il ruolo di gruppo guida e di orientamento scientifico, che coordina le attività di ricerca svolte dai dottorandi, organizza seminari di alto profilo allo scopo di contribuire alla formazione scientifica dei dottorandi e di portare all'interno del dottorato stesso esperienze qualificate di riflessione scientifica e di applicazione pratica difficilmente consultabili in altro modo. L'approccio pedagogico sperimentato fin dal nascere del dottorato, che nel corso degli anni si è venuto affinando anche con il contributo che i singoli docenti forniscono con appositi cicli di lezioni, ha mirato ad incentivare la capacità propositiva dei dottorandi in un rapporto attivo e sistematico sia con il collegio dei docenti, sia con i singoli professori che ne fanno parte.

Gli obiettivi ed i curricula formativi

Il campo di ricerca del dottorato è la progettazione paesaggistica, in altre parole quel complesso di conoscenze (culturali, storiche, semantiche, metodologiche, teoriche e tecniche) che concorrono alla formazione della cultura del progetto paesistico per gli operatori chiamati a progettare, pianificare, ricuperare e riqualificare nei territori urbani ed extraurbani. Gli esiti che si prefigurano alla fine del

[1] Inizialmente facevano parte del collegio docenti delle Università di Genova, Firenze e Roma. Attualmente le sedi che concorrono con docenti e strutture alle attività del dottorato sono: l'Università degli Studi di Firenze – che è anche la sede amministrativa e concorre con nove docenti –, il Politecnico di Torino – con tre docenti –, il Politecnico di Milano – con tre docenti –, l'Università di Parma.- con un docente.

[2] I gruppi disciplinari di riferimento sono: Icar20, due docenti; Icar 21, otto docenti; Icar 15, quattro docenti; Geo-05, un docente; Bio-03, un docente.

[3] I dipartimenti afferenti dell'Ateneo di Firenze sono: Restauro e conservazione dei beni architettonici, un docente; Biologia vegetale, un docente; Urbanistica e Pianificazione del territorio, sette docenti.

I dipartimenti degli altri atenei sono: Dipartimento Interateneo del Politecnico di Torino, tre docenti; Dipartimento di Architettura e Pianificazione, Politecnico di Milano, tre docenti; Dipartimento di Ingegneria civile, dell'ambiente, del territorio e architettura, Università di Parma, un docente. Inoltre mette a disposizione del dottorato strutture ed attrezzature il Polo regionale di Mantova del Politecnico di Milano, Facoltà di Architettura e società.

[4] *Design with nature* di Ian L. McHarg è diventato nel tempo un testo di riferimento universalmente riconosciuto come capostipite delle riflessioni scientifiche sul paesaggio.

Guido Ferrara, Giulio G. Rizzo, Mariella Zoppi, *Paesaggio: didattica, ricerche e progetti: 1997-2007*, ISBN 9978-88-6453-123-6 (online), ISBN 978-88-8453- 645-7 (print), © 2007 Firenze University Press

triennio di ricerca sono due: formazione di un architetto paesaggista, altamente qualificato, da inserire in organismi di ricerca pubblici (Università, CNR, Censis, ed altro) o privati (Fondazioni operanti nel settore) e formazione d'una figura d'urbanista particolarmente sensibile ai valori dell'ambiente, delle aree protette e del paesaggio, quindi in grado di coprire ruoli d'elevata responsabilità presso Enti pubblici (Ministeri, Agenzie per l'ambiente, Parchi e riserve naturali ecc.) ed Enti locali (Regioni, Province e Comuni). I curricula di studio e l'attività di ricerca, sono modulati non solo per produrre esiti finalizzati ad un'eventuale carriera universitaria, ma anche per essere valutati e utilizzati nel più vasto campo della sperimentazione applicata al paesaggio ed all'ambiente italiano ed europeo.

Il programma di studio e di ricerca prevede una attività di base comune a tutti i dottorandi e l'esplicitazione del percorso di ricerca di tesi in funzione del curriculum formativo prescelto, o indicato dal collegio a seguito di approfondita analisi con ciascun dottorando.

L'attività di ricerca di tesi è strutturata su tre curricula formativi, ciascuno dei quali ha obiettivi specifici nei diversi campi di sperimentazione della Progettazione paesistica.

Il curriculum formativo *Aree naturali: piano e progetto*, ha come tema conduttore quello della pianificazione e del recupero ambientale delle aree protette, a partire dalla consistenza delle specifiche risorse che queste contengono, entro cui il paesaggio assume un ruolo di sintesi, quale "risorsa delle risorse", ponendo quesiti le cui risposte non sono per niente scontate. S'individua, dunque un percorso formativo che evidenzia il ruolo del paesaggio nella trasformazione e gestione del territorio a scala sovra comunale: Piani d'Area Vasta, Piani Territoriali Provinciali e Regionali, Piani delle Comunità Montane, Piani di Bacino ed, infine, in termini più specifici e definiti, i Piani delle varie tipologie di Parco da redigere in base alla vigente legislazione nazionale e regionale.

La raccolta, lo studio e il confronto dei vari contributi metodologici, italiani ed esteri, punta a sottolineare come il progetto di paesaggio sia il risultato finale di tutto l'iter formativo del Piano: partendo dalle analisi, attraverso le valutazioni fino alle proposte progettuali. In questo senso, si approfondiscono quelle proposte metodologiche basate sui recenti contributi delle discipline che concorrono a fornire specifici contributi agli strumenti di pianificazione prima elencati.

Il secondo curriculum *Verde urbano: piano e progetto* ha come obiettivo quello di "costruire" un dottore di ricerca capace di inserirsi nel panorama europeo per la definizione progettuale degli spazi aperti nella città contemporanea. Il quadro di riferimento complessivo individua alcune costanti nella progettazione: la memoria storica (come termine di confronto e di identità culturale), l'arte (come chiave di ricerca di nuove forme e dimensioni del progetto), la natura (come esperienza diretta e realtà in divenire), la dimensione biologica (come nuova identità di luoghi recuperati) ed, infine, le esigenze sociali e gli stili di vita (come generatori di nuove forme del paesaggio urbano). Il precedente quadro è integrato con lo studio di filosofie di intervento e di metodi progettuali diversi, dal Movimento Moderno, decisivo per le vicende del paesaggio contemporaneo, fino alle tendenze riscontrabili nelle recenti realizzazioni.

Infine, il terzo curriculum – *Le risorse naturali nel paesaggio urbano: l'acqua* – ha lo scopo di delineare il rapporto che intercorre tra le risorse naturali, in particolare l'acqua, ed il paesaggio urbano. Gli obiettivi sono due: riuscire ad evidenziare quale ruolo possa assumere l'acqua nel progetto del paesaggio urbano per contrastare il degrado che caratterizza la città centrale e le periferie metropolitane; selezionare le conoscenze, gli elementi e gli strumenti necessari affinché l'acqua "penetri" nuovamente nel paesaggio urbano con tutta la sua valenza paesaggistica, attribuendo così nuova identità, qualità e naturalità alle aree urbane. Le tesi di dottorato, oltre a concentrarsi sulla situazione presente, sono indirizzate a mettere a fuoco il tema di indagine partendo dall'evoluzione storica del ruolo dell'acqua nella vita delle città, anche attraverso analisi comparate di diverse realtà territoriali.

La didattica interna offerta ai dottorandi è calibrata anno dopo anno[5]. Gli ultimi anni la didattica fornita dai docenti del dottorato è stata:

1. per il primo anno, sette corsi monodisciplinari che hanno erogato complessivamente sessantaquattro ore di didattica frontale pari a dieci crediti formativi;
2. per il secondo anno, nove corsi monodisciplinari che hanno fornito settantadue ore di didattica frontale pari a diciotto crediti formativi;
3. per il terzo hanno sette corsi monodsciplinari, per complessive sessantaquattro ore di didattica frontale, pari a quattordici crediti formativi.

[5] L'attività didattica svolta nella sede di Firenze è consultabile nel sito del dottorato: http://www.unifi.it/drprogettazionepaesistica.

Oltre alla didattica offerta in sede, i dottorandi possono seguire insegnamenti specialistici nelle sedi che concorrono al dottorato e frequentare i corsi del Master di II livello in Paesaggistica che consente ai dottorandi di frequentare i corsi.

L'organizzazione della ricerca di base prevede diciotto crediti formativi nel primo anno, ventidue nel secondo e ventiquattro nel terzo. L'attività di ricerca di tesi è calibrata nel triennio in sessanta crediti formativi.

I seminari

Dall'aprile 1997, quando vi fu l'inaugurazione del dottorato con il seminario tenuto da Richard T. T. Forman della Harvard University, a giugno 2007 sono stati fatti settantasei seminari, con una media di oltre sette seminari per anno. In realtà fino all'aprile del 2000 erano stati fatti solo sei seminari. Dal mese di aprile del 2000, i seminari sono divenuti uno strumento importante di aiuto alla ricerca di tesi che ciascun dottorando compie e ciò spiega l'incremento notevole di seminari che passano da due/tre l'anno del periodo aprile 1997-aprile 2000, a circa dodici l'anno del secondo periodo (aprile 2000-giugno 2007).

I seminari sono stati tenuti per la maggior parte da docenti e studiosi provenienti da numerose università italiane, ma ben ventitre – quasi uno su tre – sono stati tenuti da studiosi provenienti dall'estero. Hanno partecipato ai nostri seminari studiosi provenienti dalle seguenti università estere: Harvard University, Syracuse University, University of Pennsylvania, Institut für Landschafsplanung Technische Universität Braunschweig, École Nationale Supérieure d'Architecture Paris-La Villette, Università della Svizzera Italiana, Universidad Politécnica de Madrid, University of Reading, University of Cambridge, Universität Karlsruhe, Fakultät für Architektur, École Nationale Supérieure du Paysage de Versailles, Heriot-Watt University, Edinburgh, Nuertingen University of Applies Sciences, Université de Paris-I Panthéon-Sorbonne, University of California, Berkeley, Université de Paris 8, IRPUD, Universität Dortmund.

I docenti italiani che hanno partecipato ai nostri seminari provenivano, oltre a quelli dell'Ateneo di Firenze, dalle seguenti Università: Palermo, Politecnico di Torino, l'Aquila, Roma "La Sapienza", Trento, Perugia, Politecnico di Milano, Università Ca' Foscari di Venezia, Università Roma Tre, Bologna, Siena, Milano, Salerno, Bari, Padova, Camerino, Urbino, Napoli.

Oltre ai docenti, molti seminari sono stati tenuti da progettisti, funzionari di enti pubblici, funzionari di istituti di ricerca, sia italiani che esteri.

Inoltre il dottorato ha avuto rapporti di cotutela, che mantiene tuttora, con l'Università di Tolosa II, in particolare con il laboratorio GEODE - Geographie De l'Environnement.

Un impegno didattico e di scambio scientifico enorme, soprattutto se commisurato alle scarse risorse finanziarie a disposizione del dottorato. Un impegno che sarebbe stato impossibile senza la determinazione, la passione e la fattiva collaborazione di tutti i dottorandi.

La commissione tesi

Il dottorato, per i dottorandi del primo anno, ha istituito una Commissione tesi, deliberata dal Collegio docenti alla fine dello scorso 2004. La Commissione ha il compito di orientare l'impostazione del lavoro dei dottorandi del primo anno di ogni ciclo. Il lavoro della Commissione prevede almeno tre incontri con i dottorandi:

- il primo subito dopo la scelta dei temi di tesi, all'inizio di ogni anno;
- il secondo in prossimità del Collegio docenti di metà anno, nel quale avviene la prima verifica plenaria del lavoro svolto da ogni dottorando;
- il terzo dopo la pausa estiva, in tempo perché le indicazioni definitive della Commissione possano essere accolte nelle tesi per la verifica di passaggio all'anno successivo.

Incontri intermedi con un gruppo ridotto della Commissione, o addirittura con singoli membri, sono una pratica usuale, così come la presenza dei tutor nella riunione finale.

Il primo incontro presenta ai dottorandi la complessità dell'impegno intrapreso, sia per avviare il processo di sintonizzazione con gli obiettivi della ricerca, sia per cogliere il significato di fare parte di

una comunità di studiosi. Il risultato non può, evidentemente, prescindere dall'impegno di ognuno, ma l'apporto individuale risulterà tanto più efficace quanto più si sarà stabilito un clima di attenzione e di collaborazione reciproca. Solo in quanto gruppo coeso i dottorandi possono raggiungere lo scopo per il quale si sono impegnati.

L'attività di ricerca di base

Nel dottorato, oltre all'attività di ricerca di tesi, è prevista una non meno importante attività di ricerca di base. Questa attività impegna tutti i dottorandi per tutti i tre anni di ciascun ciclo, e serve come laboratorio finalizzato all'acculturazione di ciascun dottorando in stretta sinergia con gli altri.

L'attività di ricerca di base è organizzata nel seguente percorso:

1. studio per ciascun anno del ciclo di almeno un protagonista della Progettazione paesistica di livello mondiale. Lo studio è da intendersi non come una ricerca biografica, ma come motivazioni, metodologie ed esiti dell'attività di progettazione. Nello studio si debbono evidenziare anche la formazione culturale del protagonista e il grado di accoglimento, specificando le motivazioni, nel mondo accademico, professionale e sociale;
2. studio per ciascun anno del ciclo di almeno un progetto di indubbio valore esemplificativo e/o innovativo nel campo della Progettazione paesistica e dell'Architettura del Paesaggio;
3. lettura di un testo sulle origini della progettazione paesistica. Lo scopo non è tanto quello di studiare un libro, quanto quello di rintracciare nella letteratura dei secoli passati testi che lasciano intravedere in modo più o meno esplicito le basi della Progettazione paesistica;
4. stesura per ciascun anno del ciclo di un termine di glossario specifico della disciplina. Sulla base delle indicazioni del collegio si studierà un termine poco noto della progettazione paesistica o della costruzione del paesaggio confrontandolo con termini simili sia italiani che esteri.
5. partecipazione attiva al Progetto LE: NOTRE II 2006-2009. LE: NOTRE II è una rete tematica di scuole di architettura del paesaggio (Thematic Network Project in Landscape Architecture) fondata dall'European Union's Directorate of Education and Culture; è stato promosso dall'ECLAS (European Council of Landscape Architecture Schools)[6].

Lo scopo di questa parte dell'attività di ricerca è quello di produrre un progressivo accumulo di conoscenza di base, in una sorta di laboratorio complessivo, che vede impegnati sia i docenti che i dottorandi, finalizzata e utilizzabile sia da tutto il dottorato sia da operatori e progettisti esterni al dottorato medesimo. I risultati delle ricerche individuali ritenuti meritevoli sono pubblicati nei "Quaderni della Ri-Vista" del dottorato con cadenza annuale.

Il lavoro è svolto in una sorta di laboratorio allargato a docenti, esperti, cultori e dottori di ricerca già formati, fortemente autogestito dai dottorandi, sotto la guida del coordinatore e dei docenti del collegio. Ciò ha consentito di elevare sistematicamente e dialetticamente il livello concettuale e scientifico complessivo, tesaurizzando l'esperienza scientifica e culturale maturata in ogni anno. Proprio la consapevolezza della possibilità di tesaurizzare e accumulare il sapere prodotto ci ha spinto nel luglio del 2001 ad aprire uno spazio web, ospitato presso il sito della Firenze University Press – <www.unifi.it/drprogettazionepaesistica> –, nel quale far confluire le esperienze e le riflessioni maturate, per favorire l'interscambio tra le varie sedi italiane europee e mondiali sulle tematiche paesaggistiche. Questo spazio ha ricevuto apprezzamenti lusinghieri sottolineati dall'alto numero di visite e dall'enorme quantità di ricercatori di molti paesi che lo hanno visitato da ogni continente[7].

[6] Attualmente incorpora 100 Università provenienti da vari paesi, al fine di potenziare lo scambio culturale tra nazioni, il dialogo tra discipline (ne fanno parte colleges of art e università tecnologiche, scuole di architettura e università di agricoltura), la riflessione scientifica, gli approcci all'insegnamento. LE: NOTRE è il primo progetto di rete tematica in paesaggistica che risponde alla variegata situazione europea di insegnamento di architettura del paesaggio e che definisce lo stato dell'arte della disciplina.

[7] Il sito dalla fine di luglio 2001 alla fine del giugno 2007, in poco più di duemilacentocinquanta giorni ha ricevuto quasi ventottomila visite, con una media di quasi tredici pagine al giorno. Il bacino di utenza delle nostre informazioni si consolida e aumenta di anno in anno. I visitatori provengono da oltre novanta paesi sparsi in tutti continenti. I visitatori più assidui sono europei, sudamericani e statunitensi, ma da circa due anni abbiamo un'interessante presenza di visitatori dell'estremo oriente, indiani e cinesi in primo luogo.

Incoraggiati dall'esperienza del sito abbiamo pensato di migliorare ulteriormente il nostro modo di comunicare con l'esterno. Per far ciò abbiamo immaginato che una rivista fosse lo strumento più idoneo per divulgare le attività del laboratorio e i contributi di ricerca dei tanti studiosi che vi partecipano. La rivista, che ha una periodicità semestrale, è accompagnata da una collana annuale di quaderni, nella quale si riversano le singole attività di ricerca svolte dai dottorandi nel corso dell'anno solare.

Lo scopo della "Ri-vista" e dei "Quaderni", è quello di divulgare le conoscenze disciplinari che il dottorato in progettazione paesistica accumula nel tempo. Non tanto, dunque, un'ennesima iniziativa editoriale in un settore culturale e disciplinare in crescita, ma la ferma volontà di diffondere conoscenze ed esperienze che altrimenti andrebbero perse. Sono molte, nelle nostre università, le attività che si perdono nel nulla, ad iniziare dalle tesi di laurea, spesso di livello alto e frutto di anni di ricerca. Vorremmo, con la trilogia di iniziative da noi varate ("Ri-vista", "Quaderni" e sito), ognuna con caratteristiche ben definite, ma interconnesse, in modo che si possa passare da una all'altra con facilità visitando la rete, contribuire a divulgare ciò che si fa nell'università. Le ricerche che svolgiamo annualmente, come le attività scientifiche e culturali che continuiamo a promuovere, saranno così messe a disposizione di studiosi, ricercatori e cultori in modo da contribuire ad estendere la conoscenza delle tematiche paesaggistiche. Oltre a ciò gli strumenti immaginati di apertura all'esterno consentono ai nostri dottorandi di avere uno strumento in più per entrare in contatto con studiosi di tutto il mondo aumentando così la propria conoscenza.

La "Ri-vista" ed i "Quaderni" sono gestiti autonomamente dai dottorandi, coadiuvati da un direttore e da un consiglio scientifico internazionale.

L'apertura all'esterno, al mondo, è stato, un obiettivo che abbiamo perseguito con serenità, consci della responsabilità che ciò comportava.

I pilastri con i quali avviene quest'apertura sono:

1. il sito, che non è solo un luogo d'informazione burocratica ma che diffonde anche tutto ciò che nel dottorato è progressivamente elaborato;
2. la "Ri-vista", che è il luogo del confronto scientifico, anche con contributi internazionali, gestita prevalentemente dai neo-dottori in Progettazione paesistica e coordinata da un consiglio scientifico internazionale;
3. i "Quaderni della Ri-vista", che diffondono l'attività di ricerca di base che è svolta nel "laboratorio" del dottorato e che sono gestiti prevalentemente dai dottorandi in corso;
4. i libri, scritti con il contributo di tutti i dottorandi, che prepariamo in occasione di eventi importanti (convegni, assise, eccetera). Per i libri è stata aperta la collana Luoghi e Paesaggi presso la Firenze University Press[8]. Si tratta di occasioni "speciali" che invitano a riflessioni approfondite e che il dottorato sfrutta come ulteriore attività di ricerca;
5. le tesi – pubblicate sempre presso la Firenze University Press – Si tratta ovviamente delle tesi individuali che hanno avuto il riconoscimento della dignità di stampa dalla commissione giudicatrice[9].

Tutte e cinque le iniziative sopra riportate avvengono nel web. È stata una scelta iniziale che confermiamo interamente perché convinti che la rete può essere il canale che consente alla ricerca universitaria di diffondersi con più capillarità nella società e contemporaneamente permette di raccogliere critiche e giudizi severi da una più vasta collettività scientifica.

Struttura della "Ri-vista"

Il primo numero della "Ri_vista" è stato messo in rete il venti novembre del 2003. La "Ri_vista" ha un'uscita semestrale e fino ad ora sono stati pubblicati sette numeri.

[8] Fino ad ora sono stati pubblicati i seguenti tre libri: Giulio G. Rizzo e Antonella Valentini (a cura di): *Luoghi e paesaggi in Italia*, Firenze University Press, 2004; Michele Ercolini (a cura di), *Fiume, paesaggio, difesa del suolo. Superare le emergenze, cogliere le opportunità*, Firenze University Press, 2007. Claudia Cassatella, Enrica Dall'Ara e Maristella Storti (a cura di), *L'opportunità dell'innovazione*, Firenze University Press, 2007.

[9] A giugno 2007 le tesi che hanno avuto la dignità di stampa sono dieci e quelle pubblicate sono otto.

La “Ri-vista” è strutturata in quattro sezioni: *Saggi*, *Dialoghi*, *Itinerari*, *Eventi e segnalazioni*. La scelta delle sezioni è intimamente connessa alle attività svolte dal dottorato. La sezione *Saggi*, raccoglie due tipi di contributi: quelli prodotti dal laboratorio di ricerca del dottorato e quelli che ci saranno forniti dagli studiosi, dagli esperti e dai progettisti, che interagiscono, in varie forme, con noi. La sezione *Dialoghi* ospita dialoghi con studiosi e progettisti del paesaggio di chiara fama, ai quali rivolgeremo domande che scaturiscono da dubbi, interrogativi e curiosità che sorgono nei nostri percorsi di ricerca. La sezione *Itinerari* è la sede dove si testimoniano sia gli itinerari culturali che i dottorandi compiono, sia i più significativi itinerari percorsi nel laboratorio a cielo aperto nel quale studiamo e, infine, luoghi e paesaggi, uomini e culture. Nella sezione *Eventi e segnalazioni* si da notizia critica di eventi svolti ai quali in qualche modo il dottorato ha partecipato e informa sugli eventi futuri scelti e selezionati per l’interesse che hanno con le tematiche del dottorato.

La “Ri_vista” è consultabile nel sito: <http://www.unifi.it/ri-vista>.

Alla fine del mese di giugno 2006, la “Ri_vista” ha avuto circa undicimila visite, pari a quasi nove visite al giorno. La maggior parte degli accessi, circa il settantacinque per cento proviene dall’Italia. La restante parte proviene da circa centotrenta paesi del mondo distribuiti secondo le percentuali riportate nella figura uno. I paesi dell’estremo oriente sono soprattutto Cina e India.

La media delle visite settimanali sono riportate nella figura due.

STRUTTURA DEI “QUADERNI”

Il primo numero dei “Quaderni della Ri_vista” è stato messo in rete il quattordici giugno del 2004. I “Quaderni”, a differenza della “Ri_vista”, hanno una cadenza annuale, articolata in tre volumi l’anno, uno ogni quattro mesi. Fino ad ora sono usciti sette volumi.

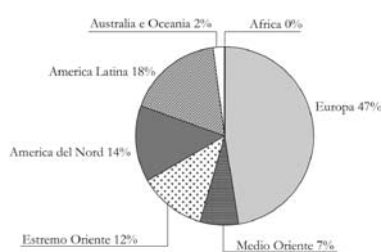



Figura 1. Percentuale di accessi al sito della “Ri_vista”, escluso quelli provenienti dall’Italia.

Australia e Oceania
America Latina
America del Nord
Estremo Oriente
Medio Oriente
Europa
Africa
0 1 2 3 4 5 6 7 8

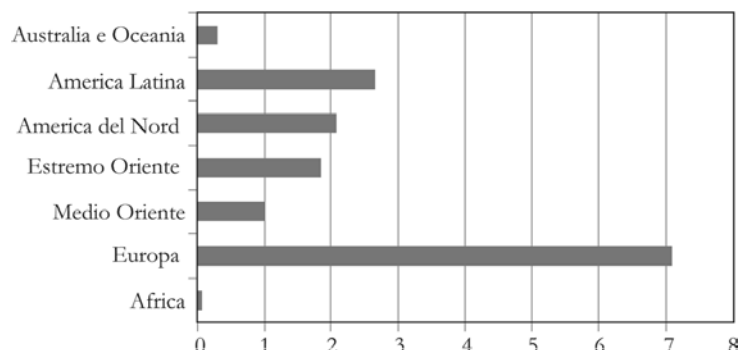



Figura 2. Numero medio di accessi per settimana alla “Ri_vista”, escluso i visitatori italiani.

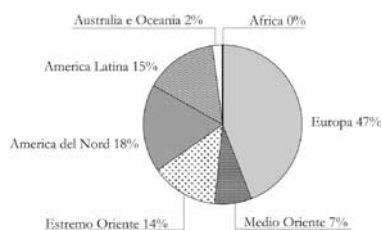



Figura 3. Visite complessive al sito dei “Quaderni” in percentuali, escluso l’Italia.

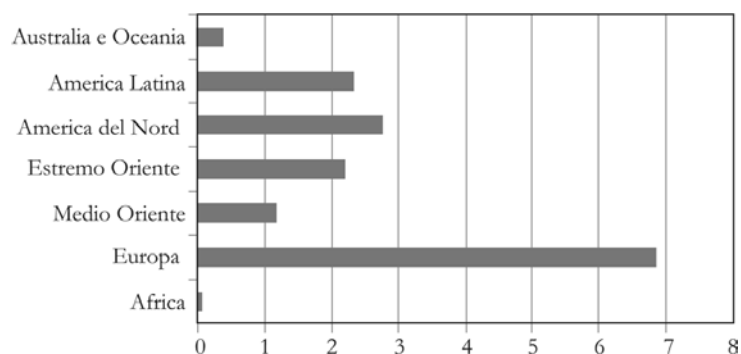



Figura 4. Numero di accessi medi settimanali ai “Quaderni della Ri_vista”, escluso l’Italia.

Anche i “Quaderni della Ri_vista” hanno avuto un buon accoglimento da parte del pubblico: fino ad ora, in poco più di tre anni, hanno avuto quasi novemila vistite.

Circa il settantasette per cento delle visite proviene dall’Italia e la restante parte da quasi centoventi paesi del mondo distribuiti secondo quanto riportato nella figura tre, mentre gli accessi medi settimanali sono ripostati nella figura quattro.

I “Quaderni della Ri_vista” sono organizzati nelle seguenti sezioni: *Protagonisti della progettazione paesistica*, *Temi di paesaggio*, *Piani e progetti per il paesaggio*, *Parchi, giardini e verde urbano*, *Letture*, *Seminari di studio*, *Tesi di dottorato*, *Glossario*, *Strumenti per la ricerca*.

Si tratta di un’organizzazione che ricalca la ricerca di base svolta dai dottorandi nei tre anni e che mira a divulgare i risultati della ricerca stessa. I “Quaderni della Ri_vista” sono gestiti, sotto la guida del direttore della “Ri_vista”, autonomamente dai dottorandi che selezionano, organizzano e divulgano i lavori migliori conseguiti nel “laboratorio” del dottorato.

I Quaderni sono consultabili nel sito: <http://www.unifi.it/ri-vista/quaderni>.

Alcuni dati di riferimento

Nei dieci concorsi del dottorato sono stati messi a concorso complessivamente quarantotto posti, diciotto dei quali senza borsa. Hanno partecipato ai concorsi di ammissione centosessantotto aspiranti. Le domande di partecipazione erano molte di più, quasi quattrocentocinquanta. La non partecipazione alla prova di ammissione si spiega, soprattutto per i primi quattro anni, con il fatto che molte persone hanno fatto domanda di partecipazione a più dottorati e che la concomitanza delle prove scritte li ha obbligati a scegliere. Negli ultimi cinque cicli, su cento e otto domande presentate hanno effettivamente eseguito la prova scritta settantaquattro, pari ad oltre il sessantotto percento. In ogni caso il rapporto tra partecipanti alle prove di ammissione e posti complessivi messi a concorso è stato, nel decennio di tre e mezzo partecipanti per ogni posto messo a concorso. In realtà si è passati da oltre sei partecipanti per ogni posto del primo quinquennio a quasi tre del secondo quinquennio. I concorsi del primo quinquennio registravano la grande domanda nazionale esistente su questo settore, assolutamente non soddisfatta.

Dal 1996, anno della prima prova di ammissione per il ciclo che iniziava l’anno successivo e con il quale iniziava il dottorato in Progettazione paesistica, l’età media dei vincitori si è progressivamente ridotta, figura cinque, passando dai quarant’anni del XII ciclo ai trenta del XXII[10].

I vincitori del concorso di ammissione provengono da undici regioni e venticinque province. Una conferma della domanda estesa a tutto il territorio italiano di formazione qualificata in questo settore scientifico disciplinare. La figura sei evidenzia le regioni di provenienza dei dottorandi.

Fino ad ora sono diventati dottori di ricerca in Progettazione paesistica ventuno giovani. Tranne coloro che hanno conseguito il titolo di dottore nell’aprile del 2007, quasi tutti gli altri hanno avuto

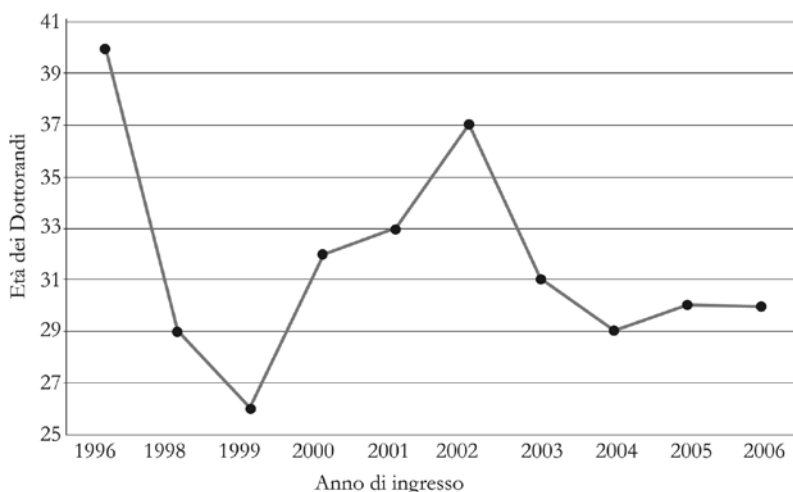



Figura 5. Età media dei vincitori alla prova di ammissione.

[10] In realtà, tra i vincitori, cinque avevano venticinque anni alla data di ammissione, altri cinque ne avevano ventisei, due ventisette, tre ventotto, quattro ventinove, uno trenta, quattro trentuno, quattro trentadue, due trentatre, uno trentaquattro, due trentacinque, tre trentasei, tre trentasette, uno trentotto, due quaranta, e uno quarantuno.

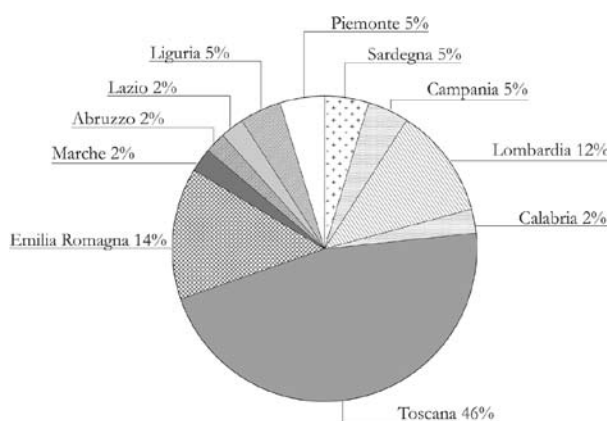



Figura 6. Regioni di provenienza dei dottorandi nei dieci cicli di vita del dottorato.

un riconoscimento universitario che si è concretizzato con un corso di insegnamento per contratto in varie università italiane: oltre a Firenze, Empoli e Pistoia, hanno dato contratti le Università di Perugia, Bologna e Caltagirone ed i politecnici di Milano e Torino[11].

La Scuola di dottorato

Dal 2006 il dottorato fa parte della Scuola di Dottorato in Progettazione della Città del Territorio e del Paesaggio istituita presso il Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del Territorio dell'Università di Firenze. Fanno parte della scuola i dottorati: in Progettazione Urbanistica e Territoriale e quello di Progettazione paesistica.

Il programma di studio e di ricerca prevede una fase formativa comune ai due dottorati, sostanzialmente esplicitata in lezioni e seminari comuni e gli approfondimenti specialistici che verranno effettuati in ciascuno dei due dottorati afferenti.

Pur mantenendo i due dottorati afferenti ampia autonomia didattica e scientifica, la scuola cerca di avviare una sinergia tra le attività svolte nei singoli dottorati, soprattutto nell'organizzazione di seminari su tematiche comuni.

[11] Maggiori dettagli si possono reperire nei curricula dei singoli dottori.

Seminari in dieci anni di dottorato (a cura di Enrica Campus)

1997

DUPT FI, 22 aprile 1997 - Seminario di inaugurazione dell'attività del Dottorato
Promising landscape ecology trends for planning and conservation changing landscapes.
Interventi: Richard T. T. Forman (*Harvard University*)
Promozione: Adele Caucci

DUPT FI, 2 luglio 1997
Aree protette in Toscana: pianificazione e gestione del Parco Nazionale Foreste Casentinesi, Falterona, Campigna.
Intervento: dott. Vittorio Ducoli (*Direttore Parco Foreste Casentinesi)*
Promozione: Adele Caucci

DUPT, 26 novembre 1997
La pianificazione del paesaggio, casi studio. Il Parco Migliarino San Rossore Massaciuccoli ed il Parco della Valle del Ticino.
Interventi: dott. Stefano Maestrelli (*Presidente Parco Migliarino San Rossore*), arch. Luciano Saino (*Presidente parco della Valle del Ticino*)
Promozione: Adele Caucci

1998

DUPT, 16 febbraio 1998
Spazi aperti e paesaggio nella dimensione urbana: esperienze europee
Interventi: Paolo Odone (*Servizio Giardini e Alberate Comune di Torino*), Petra Potz (IRPUD, Universität Dortmund), Lise Bendix Madsen (*landscape architect, Dipartimento Parchi di Odense, Danimarca*), Giuseppe Barbera (*Università degli Studi di Palermo*)
Promozione: Luigi Latini

1999

DUPT, 26 maggio 1999
Le reti ecologiche. Strategie di equipaggiamento paesaggistico e miglioramento ambientale
Presentazione: Mariella Zoppi
Interventi: ing. Mario Di Fidio (*Regione Lombardia, Servizio Tutela Ambiente naturale e Parchi*), Guido Ferrara (*Università di Firenze*)
Promozione: Gabriele Paolinelli

DUPT, 9 giugno 1999
Lo sviluppo del Progetto di paesaggio nella redazione dei piani parco
Intervento: prof. Roberto Gambino (*Politecnico di Torino*), Guido Ferrara (*Università di Firenze*), Giorgio Pizziolo (*Università di Firenze*)
Promozione: Adele Caucci

2000

DUPT, 5 aprile 2000
Frammentazione ambientale e politiche di governo territoriale. Significati e potenzialità delle reti ecologiche nella pianificazione dei paesaggi culturali
Intervento: prof. Bernardino Romano (*Università dell'Aquila*)
Promozione: Gabriele Paolinelli

DPTU Roma, 7 dicembre 2000
Strumenti e metodi per la conoscenza del paesaggio della Campagna Romana
Interventi: prof.ssa Vittoria Calzolari (*Università La Sapienza di Roma*), prof. Lando Bortolotti (*Università di Trento*)
Promozione: Alessandra Cazzola

2001

DUPT Firenze, 15 novembre 2001
Presenze esotiche nel paesaggio: aspetti naturalistici, paesaggistici e progettuali
Intervento: prof. Francesco Corbetta (*Università dell'Aquila*)
Promozione: Claudia Cassatella

DUPT Firenze, 22 ottobre 2001
I beni culturali, ambientali e paesistici tra vincolo, piano e progetto
Interventi: arch. Marina D'Onofrio Caviglione (*Comune di Genova*) e arch. Marco Gamberoni (*Regione Toscana*)
Promozione: Maristella Storti, Antonella Valentini

DUPT Firenze, 10 ottobre 2001
The Critical Picturesque
Intervento: prof. Richard Ingersoll (*Università di Ferrara*)
Promozione: Enrica Dall'Ara

DUPT Firenze, 29 maggio 2001
Il paesaggio come limite del piano, il paesaggio come limite del progetto.
Intervento: Paolo Castelnovi (*Politecnico di Torino*)
Promozione: Claudia Cassatella, con Alessandra Cazzola, Enrica Dall'Ara, Yuritza Mendoza Garcia, Gabriele Paolinelli, Maristella Storti

DUPT Firenze, 7 maggio 2001
Paradigmi di lettura per il paesaggio agrario: componenti, relazioni, scenari.
Interventi: prof. Paolo Baldeschi (*Università di Firenze*), prof. Pompeo Fabbri (*Politecnico di Torino*)
Promozione: Alessandra Cazzola

DUPT Firenze, 3 maggio 2001
Frammentazione paesistica e pianificazione dei sistemi locali delle reti ecologiche
Interventi: Andrea Pochini (*Università di Perugia*), Donatella Venti (*Comm. Naz. "Urbanistica partecipata e comunicativa" INU*)
Promozione: Gabriele Paolinelli

2002

DUPT Firenze, 24 ottobre 2002
Architettura e Paesaggio
Intervento: prof. Paolo Zermani (*Università di Firenze*)
Promozione: Anna Lambertini, Maristella Storti

DUPT Firenze, 24 ottobre 2002
Punto Linea Superficie. Approcci metodologici per la progettazione e riqualificazione delle infrastrutture lineari nel paesaggio.
Intervento: arch. Andreas Kipar (*Politecnico di Milano*)
Promozione: Laura Ferrari, Emanuela Morelli

DUPT Firenze, 12 giugno 2002
I beni culturali, ambientali e paesistici tra vincolo, piano e progetto. Dalla conoscenza al progetto integrato.
Interventi: prof. Leonardo Rombai e prof. Giuseppe Stancanelli (*Università di Firenze*)
Promozione: Maristella Storti, Sabrina Tozzini

DUPT Firenze 26 aprile 2002
Segni e Spazio nell'evoluzione contemporanea del paesaggio di Pianura: Il caso della Valle Padana,
Intervento: prof. Eugenio Turri (*Politecnico di Milano*)
Promozione: Alessandra Cazzola, Emanuela Morelli

DUPT Firenze 18 marzo 2002
Due esperienze italiane di cinture verdi. Approcci metodologici alla progettazione degli spazi aperti periurbani.
Interventi: Ermanno De Biaggi e Gianfranco Pagliettini (*Settore Pianificazione e Aree protette Regione Piemonte*)
Promozione: Claudia Cassatella, Antonella Valentini

2003

DUPT Firenze,15 dicembre 2003
Ingegneria naturalistica e paesaggio: principi, metodi, casi studio.
Intervento: Maurizio Bacci (*CIRF - Centro Italiano Riqualificazione Fluviale*)
Promozione: Michele Ercolini, Emanuela Morelli

DUPT Firenze, 9 ottobre 2003
Fiume territorio e paesaggio: l'opportunità di un approccio integrato
Intervento: prof. Pierfrancesco Ghetti (*Università Ca' Foscari Venezia)*
Promozione: Michele Ercolini, Laura Ferrari

DUPT, Firenze 11 giugno 2003
Sakuteiki. Annotazioni sulla composizione dei giardini giapponesi
Intervento: dott.ssa Paola Di Felice (*Museo del Medioevo di Teramo*)
Promozione: Maristella Storti

DUPT, Firenze 4 giugno 2003
Paesaggio orientale e paesaggio occidentale
Intervento: prof. Giancarlo Paba (*Università di Firenze*)
Promozione: Maristella Storti

DUPT, 30 maggio 2003
Estetica del Paesaggio. Estetica della natura
Intervento: prof. Paolo d'Angelo (*Università Roma Tre*)
Promozione Anna Lambertini.
DUPT, Firenze 12 maggio 2003
Estetica del Paesaggio. L'arte del paesaggio e la sua trasformazione
Intervento: prof. Raffaele Milani (*Università di Bologna*)
Promozione: Anna Lambertini

DUPT, Firenze 2 aprile 2003
Il paesaggio dell'arte. La configurazione toscana dell'arte all'aperto contemporanea. Origini e contesto
Intervento: dott.ssa Anna Mazzanti (*Università di Siena*)
Promozione: Anna Lambertini

DUPT, Firenze 21 marzo 2003
GreenWays. Linee di terra e di acqua nella progettazione del paesaggio
Intervento: prof. Alessandro Toccolini (*Università di Milano*)
Promozione: Laura Ferrari, Antonella Valentini

DUPT, Firenze 28 febbraio 2003
Ciclo di seminari: Estetica del paesaggio. Etiche del Paesaggio. Il Progetto del mondo umano
Intervento: prof. Massimo Venturi Ferriolo (*Università di Salerno*)
Promozione: Anna Lambertini

2004

DUPT Firenze, 21 gennaio 2004
La progettazione ambientale nei paesaggi fluviali: problematiche, approcci e strategie innovative di intervento
Intervento: dott. Giuseppe Sansoni (*ARPAT Regione Toscana*)
Promozione: Michele Ercolini, Andrea Meli

Sala Conferenze Palazzo dei Vescovi, Pistoia, 31 gennaio 2004
Seminario internazionale congiunto con il Master in Paesaggistica
Progetto ed essenza del luogo
Intervento: prof. Paolo L. Bürgi (*University of Pennsylvania, USA; IUAV Venezia*)
Promozione: Emanuela Morelli

DUPT Firenze, 11 febbraio 2004
L'acqua nell'invenzione di nuovi paesaggi
Intervento: arch. Domenico Luciani (*Fondazione Benetton Studi e Ricerche*)
Promozione: Michele Ercolini , Andrea Meli

DUPT Firenze, 22 marzo 2004
Ciclo "le letture del paesaggio":
"Storia del giardino e del paesaggio. Il verde nella cultura occidentale"
Intervento: Luigi Zangheri (*Università di Firenze*)
Promozione: Emanuela Morelli

DUPT Firenze, 2 aprile 2004
Ciclo "le letture del paesaggio":
"Il pensiero progettante"
Intervento: Rita Micarelli, prof. Giorgio Pizziolo (*Università di Firenze*)

DUPT Firenze, 16 aprile 2004
La sostenibilità del verde urbano: modelli di sviluppo, indicatori di verifica, esperienze
Intervento: prof. Giovanni Sanesi (*Università di Bari*)
Promozione: Silvia Mantovani

Facoltà di Architettura Politecnico di Torino (sede di Torino) 22/23 aprile 2004
Giornate di studio sul tema "Il paesaggio rurale: memoria e sviluppo"
Interventi: Claude Raffestin, Monique Mosser, Vera Comoli, Roberto Gambino, Mariella Zoppi opp. Augusto Boggiano, Annalisa Maniglio Calcagno, Bruno Giau, Attilia Peano, Paolo Baldeschi, Fabio Lopez Nunes, Maria Pia Sparla
Promozione: Francesca Finotto e Claudia Cassatella,

DUPT Firenze, 30 aprile 2004
Ciclo "le letture del paesaggio":
Reti verdi e disegno della città contemporanea. la costruzione del nuovo piano di Londra
Intervento: prof.ssa Lucia Nucci (*Università di Roma La Sapienza*)
Promozione: Antonella Valentini

DUPT Firenze, 28 maggio 2004
I paesaggi dell'archeologia
Iintervento: prof. Andrea Zifferero (*Università di Siena*)
Promozione: Sabrina Tozzini

DUPT, 7 ottobre 2004
La pianificazione del paesaggio e la programmazione economica per le isole minori della Sicilia
Intervento: prof. Maurizio Carta (*Università di Palermo*)
Promozione: Giorgio Costa

DUPT, 2 novembre 2004
Applicazione degli indicatori del verde urbano: il Piano Strategico degli spazi verdi dell'area metropolitana torinese
Intervento: prof. Carlo Socco (*Politecnico di Torino*)
Promozione: Silvia Mantovani

Accademia delle Arti del Disegno, 11 novembre 2004
Seminario internazionale
Progettare paesaggi. Orientamenti e strategie nella progettazione paesistica
Intervento: Richard T.T. Forman (*Harvard University*)
Promozione: Anna Lambertini, Michela Saragoni

DUPT, 15 novembre 2004
Spazi aperti pubblici e qualità urbana
Intervento: prof. Lorenzo Vallerini (*Università di Firenze*)
Promozione Silvia Mantovani, Anna Lambertini

DUPT, 25 novembre 2004
Pianificazione paesistica nella provincia di Bologna. Dal progetto all'attuazione
Intervento: arch. Paola Altobelli (*Servizio Pianificazione Paesistica Provincia di Bologna*)
Promozione: Paola Marzorati

DUPT, 13 dicembre 2004
Trasformazione urbanistica e qualità ambientale: un binomio possibile? Il caso di Roma.
Intervento: prof. Federico Oliva (*Politecnico di Milano*)
Promozione: Laura Ferrari, Silvia Mantovani

2005

Accademia delle Arti del Disegno, 3 febbraio 2005
Seminario internazionale congiunto con il Master in Paesaggistica
Landscape architecture beetween regionalism and globalization
Intervento: Sven-Ingvar Andersson (*Royal Danish Academy of Fine Arts*)
Promozione: Anna Lambertini

Accademia delle Arti del Disegno, 25 febbraio 2005
Seminario internazionale congiunto con il Master in Paesaggistica
Formazione e professione del landscape architect in Nord America
Intervento: prof. Janice Cervelli Schach (*Harvard University*), Frederick Steiner (*Harvard University*)
Promozione: Michela Saragoni

DUPT, 11 marzo 2005
Seminario internazionale congiunto con il Master in Paesaggistica
I valori visuali del paesaggio
Intervento: prof. Carl Steinitz (*Harvard University*)
Promozione: Tessa Matteini, Michela Saragoni.

DUPT, 13 aprile 2005
Progetti di attuazione alla scala comunale del PTCP di Bologna
Intervento: arch. Paola Altobelli, arch. Giuseppe de Togni (*Servizio Pianificazione Paesistica Provincia di Bologna*)
Promozione: Paola Marzorati

DUPT, 4 luglio 2005
Agricoltura prima forma di utilizzo del territorio. La pianificazione delle aree agricole in Lombardia.
Intervento: prof. Carlo Peraboni (*Politecnico di Milano*)
Promozione: Paola Marzorati

IUAV - Venezia, 21 luglio 2005
Giornata di studio presso un laboratorio di Architettura del Paesaggio
Il luogo e il progetto: workshop con Paolo L. Bürgi
Intervento: prof. Paolo L. Bürgi (*University of Pennsylvania, USA; IUAV Venezia*)
Promozione: Claudia Maria Bucelli

Accademia delle Arti del Disegno, 23 settembre 2005
Seminario internazionale congiunto con il Master in Paesaggistica
Pratiche e grammatiche per la costruzione dei paesaggi urbani contemporanei
Intervento: Gabriele Kiefer (*Institut für Landschafsplanung Technische Universitat Braunschweig*)
Promozione: Anna Lambertini

DUPT, 6 novembre 2005
Il mondo rurale nell'opera di Federico Tozzi
Intervento: prof. Francesco Pardi (*Università di Firenze*)
Promozione: Anna Lambertini, Tessa Matteini

2006

Accademia delle Arti del Disegno, 4 febbraio 2006
Seminario internazionale congiunto con il Master in Paesaggistica
Nature del XXI secolo, teorie e pratiche dell'architettura del paesaggio in Francia.
Intervento: prof. Jean Pierre Le Dantec (*Ecole Nationale Superieure d'Architecture Paris- La Villette*)
Promozione: Tessa Matteini e Silvia Mantovani

DUPT, Venerdì 10 febbraio 2006
Dalla pianificazione zonale all'analisi del bacino d'influenza di un'area protetta. Orientamenti metodologici.
Intervento: prof. Bernardino Romano (*Università dell'Aquila*)
Promozione: Simona Olivieri

Polo S.Verdiana, 21 febbraio 2006
Seminario congiunto con la Scuola di Dottorato Scuola di Dottorato in progettazione della città, del territorio e del paesaggio
La conservazione innovativa come strategia territoriale
Intervento: prof. Roberto Gambino (*Politecnico di Torino*)
Promozione: Scuola di Dottorato in progettazione della città, del territorio e del paesaggio

DUPT, Mercoledì 22 febbraio 2006
Percezioni del paesaggio nella città diffusa veneta: questioni aperte
Intervento: dott.ssa Benedetta Castiglioni (*Università di Padova*), arch. Tiziana Ferrario
Promozione: Michela Saragoni

Aula Magna del Rettorato, 28 febbraio 2006
Seminario internazionale della Scuola di Dottorato in progettazione della città, del territorio e del paesaggio
Progetti strategici: esperienze recenti
Intervento: prof.ssa Christine Dalnoky (*Università della Svizzera* Italiana), prof. Eduardo Leira (*Universidad Politécnica de Madrid*)
Promozione:prof. Maurizio Morandi, prof. Giulio G. Rizzo

DUPT, 3 marzo 2006
Paesaggi stratificati: il caso del paesaggio agrario mantovano
Intervento:prof. Eugenio Camerlenghi (*Politecnico di Milano*)
Promozione: Paola Marzorati

DUPT, 8 marzo 2006
Il progetto di paesaggio nella pianificazione urbanistica. Uno scenario possibile
Intervento: prof. Alberto Mioni (*Università di Padova*)
Promozione: Chiara Lanzoni

DUPT, 10 aprile 2006
Paesaggi agrari contemporanei. Politiche e strumenti di gestione delle trasformazioni.
Intervento: prof.ssa Gloria Pungetti (*University of Reading, University of Cambridge*),
Promozione: Paola Marzorati

Accademia delle Arti del Disegno, 6 maggio 2006
Seminario internazionale congiunto con il Master in Paesaggistica
Paysages invisibles Paesaggi invisibili
Intervento: prof. Henri Bava (*Universität Karlsruhe, Fakultät für Architektur, Agence TE*R
Promozione: Anna Lambertini

Accademia delle Arti del Disegno, 6 giugno 2006
Seminario congiunto con la Scuola di Dottorato Scuola di Dottorato in progettazione della città, del territorio e del paesaggio
Campagne urbane
Intervento: Pierre Donadieu (*École Nationale Supérieure du Paysage de Versailles*)
Promozione: Scuola di Dottorato in progettazione della città, del territorio e del paesaggio

Accademia delle Arti del Disegno, 17 giugno 2006
Seminario internazionale congiunto con il Master in Paesaggistica
Wingspan dal garden design all'urban planning.
Intervento: Lodewijk Baljon (*landscape architect*)
Promozione: Anna Lambertini

DUPT, 17 ottobre 2006
Il paesaggio nei territori contigui ai parchi naturali
temi e problemi in alcune esperienze italiane
Intervento: prof. Massimo Sargolini, (*Università di Camerino*)
Promozione: Simona Olivieri

DUPT, 6 novembre 2006
Dall'ecologia del paesaggio all'ecologia del sociale
Intervento: prof. Almo Farina (*Università di Urbino*), Silvia Scozzafava
Promozione: Lucia Boanini

DUPT, 23 novembre 2006
La vegetazione nel disegno dei paesaggi archeologici
Intervento: prof.ssa Giulia Caneva (*Università di Roma Tre*), prof. Paolo Grossoni (*Università di Firenze*)
Promozione: Tessa Matteini

DUPT, 24 novembre 2006
Seminario congiunto con la Scuola di Dottorato Scuola di Dottorato in progettazione della città, del territorio e del paesaggio
Pianificare e progettare paesaggi di margine
Intervento: prof. Cliff Hague (*Heriot-Watt University, Edinburgh*), Ellen Fetzer *(Nuertingen University of Applies Sciences)*
Promozione: Antonella Valentini, Anna Lambertini

DUPT, 29 novembre 2006
Paesaggio e pianificazione: leggere per conoscere, conoscere per progettare
Intervento: prof.ssa Lionella Scazzosi (*Università di Milano*)
Promozione: Chiara Lanzoni

DUPT, 12 dicembre 2006
Seminario congiunto con il Master in Paesaggistica
Giardini contemporanei in Francia: sperimentazioni/esperienze
Intervento: Hervé Brunon *(Dottore in Storia dell'Arte all'Université de Paris-I Panthéon-Sorbonne)*
Promozione: Claudia Bucelli, Tessa Matteini

2007

DUPT, 11 gennaio 2007
Seminario congiunto con il Master in Paesaggistica
La Convenzione Europea del Paesaggio
Intervento: arch. Riccardo Priore (*Dirigente del Consiglio d'Europa*)
Promozione: Anna Lambertini

DUPT, 6 febbraio 2007
Il paesaggio nell'area metropolitana di Napoli. Problematiche e linee evolutive
Intervento: prof. Biagio Cillo *(Università di Napoli)*
Promozione: Daniela Quattrone

DUPT, 8 febbraio 2007
Seminario congiunto con il Master in Paesaggistica
Finding a Modern Californian Landscape design
Intervento: prof. Marc Treib *(University of California, Berkeley)*
Promozione: Anna Lambertini

Accademia delle Arti del Disegno, 23 febbraio 2007
Seminario congiunto con il Master in Paesaggistica
Arte dei giardini come arte plastica
Intervento: Prof. Yves Abrioux *(Université de Paris 8)*
Promozione: Anna Lambertini

DUPT, 7 marzo 2007
Giardini botanici nell'Ottocento toscano, il gusto dell'esotico tra curiosità e sperimentazione
Intervento: prof. Guido Moggi *(Università di Firenze)*
Promozione:Tessa Matteini

DUPT, 23 marzo 2007
Seminario congiunto con la Scuola di Dottorato in progettazione della città, del territorio e del paesaggio
Il progetto LE:NOTRE II 2006-2009
Intervento: Ellen Fetzer *(Nuertingen University of Applies Sciences)*
Promozione: Antonella Valentini

Pistoia, 31 marzo ore 11.15-13.00
Seminario congiunto con il Master in Paesaggistica
Paesaggi con infrastrutture
Intervento:Gabriele Paolinelli *(Università di Bologna),* Daniel Gauthier *(paesaggista* – Scetauroute)
Promozione: Anna Lambertini

DUPT, 27 aprile 2007
Seminario congiunto con il Master in Paesaggistica
Spazio, tempo, giardino
Intervento: Agnés Daval *(paesaggista – Digitalpaysage)*
Promozione: Anna Lambertini, Claudia Bucelli

Dalla Scuola al Master in Paesaggistica (1997-2007)

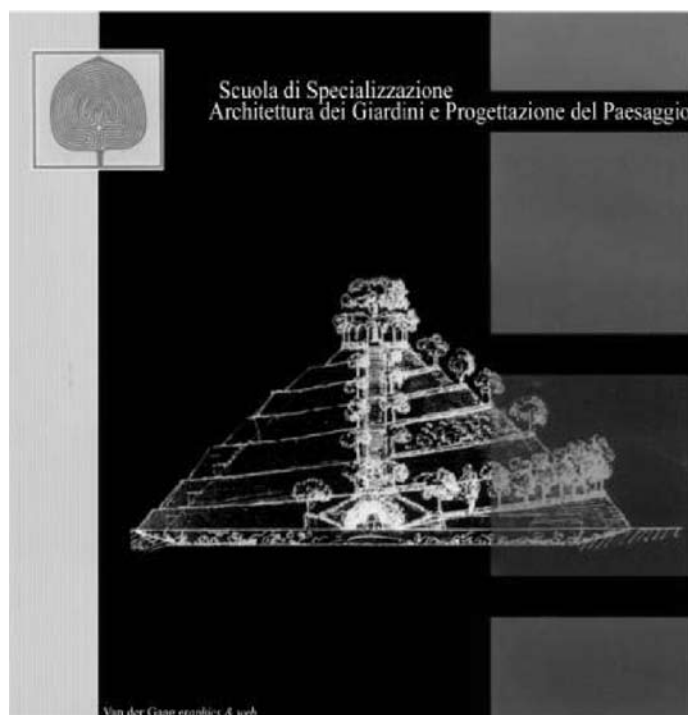
Guido Ferrara

Il *Master in Paesaggistica* di 2° livello dell'Università degli Studi di Firenze dal 2002 ha sostituito nella sua sede di Pistoia la *Scuola di Specializzazione triennale in Architettura dei Giardini e Progettazione del Paesaggio*, attivata nel 1997 dalla sinergia di 4 Facoltà dell'Ateneo (Agraria, Architettura, Ingegneria e Scienze Matematiche, fisiche e naturali), e di cui prosegue l'esperienza didattica con un nuovo e aggiornato progetto formativo. Mariella Zoppi ha già illustrato in questa sede i diversi passaggi dell'itinerario che portarono alla fondazione della Scuola, che rispetto alle altre analoghe operanti in altre sedi (Genova, Palermo) è nata quale istituto interfacoltà, grazie alla collaborazione diretta di campi disciplinari separati, accettando senza problemi in qualità di iscritti un ampio spettro di laureati.

Nel settembre 2001 si è costituita a Pistoia la società consortile a responsabilità limitata, UNISER scrl (servizi didattici per l'Università), allo scopo di favorire e realizzare l'istituzione di corsi di istruzione di livello universitario operanti nel territorio della Provincia di Pistoia. I soci fondatori di UNISER sono stati la Fondazione della Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia, la Provincia di Pistoia, il Comune di Pistoia e la Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura ai quali si sono aggiunti nel 2002 Ansaldobreda Spa, Assindustria, l'Università di Firenze e il Comune di Quarrata. La Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia si è affiancata all'iniziativa come Ente sostenitore. Lo stesso hanno fatto anche i Comuni di Montecatini Terme, Monsummano Terme, Pescia, Lamporecchio e la Comunità Montana dell'Appennino Pistoiese. È grazie al supporto logistico e finanziario dell'UNISER che sia la Scuola che il Master in Paesaggistica hanno avuto la possibilità di operare durante gli ultimi 10 anni con sede didattica a Pistoia. Ci sono molti buoni motivi per questa localizzazione: il comprensorio com'è noto ospita un consolidato polo vivaistico di piante ornamentali per la costruzione di parchi e giardini, e costituisce un'importante realtà produttiva presente sul mercato nazionale ed internazionale: si configura pertanto come un interfaccia ottimale per gli specifici obiettivi formativi del Master.

Dal punto di vista delle proprie finalità, il Master in Paesaggistica ha assunto l'obiettivo di costruire una specifica figura professionale in grado di operare con competenza nel campo di attività dell'architettura del paesaggio. È specificatamente rivolto a chi, già in possesso di una laurea magistrale conseguita in una delle quattro Facoltà promotrici prima citate o in quella di Lettere e Filosofia, avverta la necessità di uno specifico approfondimento professionale entro un campo affine a quello già esplorato con le precedenti esperienze didattiche, ma senza una finalizzazione mirata al tema: in altri termini il Master è a disposizione di quanti hanno già acquisito un livello di preparazione tecnica in campi affini (e che quindi in parte già operano entro il campo della paesaggistica) ma che avvertono la necessità di dotarsi di una base tecnico-pratica più professionale.

L'architetto del paesaggio (o paesaggista) partecipa di norma agli studi di ambiente, d'impatto ambientale, di programmazione e gestione nella pianificazione terri-

Guido Ferrara, Giulio G. Rizzo, Mariella Zoppi, *Paesaggio: didattica, ricerche e progetti: 1997-2007*, ISBN 978-88-6453-123-6 (online), ISBN 978-88-8453- 645-7 (print), © 2007 Firenze University Press

toriale ai vari livelli che comunque prevedano destinazioni d'uso del suolo, piani del paesaggio, progetti per zone di trasformazione urbana (pubblici e privati), zone industriali e artigianali, selvicoltura urbana, protezione e messa in valore degli spazi naturali, infrastrutture (strade, ferrovie, fiumi e canali, linee di trasporto dell'energia elettrica, ecc.). Ha particolare e specifica competenza – a livello esemplificativo – sui progetti di parchi e giardini, spazi d'uso pubblico, recupero delle aree degradate (cave e discariche), aree ricreative, termali e sportive, spazi aperti relativi a beni storici e archeologici, aree naturali e protette.

Pertanto, al paesaggista oggi non è richiesto solo il progetto di singole aree verdi: il suo intervento è necessario nelle operazioni di gestione e di trasformazione del territorio alle diverse scale e infatti è tenuto ad elaborare interventi con riferimento alla strategia dello sviluppo durevole, dove sotto la sua responsabilità ricadono:

a. il disegno e l'aspetto sensibile del paesaggio, previa identificazione delle risorse che lo compongono e delle loro interdipendenze e caratteristiche dinamiche;
b. le attività di riproduzione e gestione dei paesaggi, con la messa in atto di un dialogo continuo fra i diversi attori sociali nelle attività d'uso corrente, dato che i processi sociali ed ecologici sono responsabili delle forme del paesaggio e della loro evoluzione.

Si tratta quindi non di proporre un decoro superficiale (che copra e corregga le apparenze esteriori delle malformazioni strutturali) ma di sviluppare la creatività e l'invenzione, facendo emergere il progetto di paesaggio come indissolubilmente legato al complesso delle dinamiche sociali.

Questa figura professionale corrisponde all'attuale amplificazione degli interessi della società nei confronti del paesaggio, concorrendo tra l'altro all'applicazione di una delle specifiche richieste della *Convenzione europea del Paesaggio* (Firenze, 20.10.2000, ratificata in Italia dalla Legge 14 del 9 gennaio 2006) che invita gli Stati aderenti al Consiglio d'Europa a formare specialisti nel settore. Più precisamente l'Art. 6 della Convenzione impegna a promuovere:

a. la formazione di specialisti nel settore della conoscenza e dell'intervento sui paesaggi;
b. programmi pluridisciplinari di formazione sulla politica, la salvaguardia, la gestione e la pianificazione del paesaggio destinati ai professionisti del settore pubblico e privato e alle associazioni di categoria interessate;
c. gli insegnamenti scolastici e universitari che trattino, nell'ambito delle rispettive discipline, dei valori connessi con il paesaggio e delle questioni riguardanti la sua salvaguardia, la sua gestione e la sua pianificazione.

È noto che in questa direzione si stanno muovendo da tempo e con successo numerosi atenei italiani, con l'offerta di specifici corsi di laurea di primo e di secondo livello in architettura del paesaggio, parchi e giardini, sia sul versante delle Facoltà di Agraria che su quello delle Facoltà di Architettura. Il Master in paesaggistica di Pistoia invece, proseguendo l'esperienza positiva della Scuola di Specializzazione, ha optato verso un'impostazione transdisciplinare, e non a caso i docenti coinvolti provengono sia dalle 4 Facoltà promotrici sia dal campo delle professioni specialistiche.

Il Master aderisce all'ECLAS (*European Council of Landscape Architecture Schools*) e a LE-NOTRE (*Thematic Network Project in Landscape Architecture*). I suoi obiettivi formativi generali sono allineati con quelli della rete internazionale degli istituti accademici nati e strutturati in Europa per la formazione di professionisti operanti nel campo della paesaggistica. Il Master ha avviato le procedure per il riconoscimento formale da parte dell'EFLA (*European Federation for Landscape Architecture*), in modo analogo a quello già conseguito dalla *Scuola di Specializzazione in Architettura dei Giardini e Progettazione del Paesaggio* dell'ateneo fiorentino (cfr. http://www.efla.org), di cui come si è visto prosegue direttamente l'esperienza. Detto riconoscimento non è una banale formalità, perché abilita i diplomati alla libera circolazione nei paesi dell'Unione Europea al fine di svolgervi la professione di *landscape architect*, con l'automatico superamento delle barriere corporative che caratterizzano tuttora l'ordinamento delle professioni in Italia, e quindi indipendentemente dalla laurea specialistica di base e/o dell'iscrizione ad un albo professionale.

Tipologia delle figure professionali

L'art. 4. del Regolamento del Master, approvato dal *Comitato Ordinatore* del 27 ottobre 2006, propone fra gli obiettivi dell'istituzione la "*definizione della figura professionale e campo operativo del paesaggista*" e dichiara quanto segue:

Il Master intende assolvere alle esigenze di formazione professionale sentite da molti e diversi operatori tecnici, in riferimento sia agli Ordini professionali esistenti sia a numerose attività professionali emergenti e organizzate in specifiche Associazioni di categoria, come l'AAA (Associazione Analisti Ambientali), l'AIAPP (Associazione Italiana per l'Architettura del Paesaggio), l'AIN (Associazione Italiana Naturalisti), la SIEP-IALE (Società Italiana per l'Ecologia del Paesaggio), la SIGEA (Società Italiana per la Geologia Ambientale).

Nel corso della Prima Conferenza Nazionale sulle Professioni dell'Ambiente e del Paesaggio organizzata dalla FEDAP (*Federazione delle Associazioni Professionali Ambiente e Paesaggio,* Roma, 21 novembre 1997) sono stati indicati per il paesaggista i seguenti campi operativi:

DEFINIZIONE DELLA FIGURA PROFESSIONALE	CAMPO OPERATIVO E D'ATTIVITÀ
1. progettista del paesaggio alla scala di dettaglio o per oggetti di particolare pregio ornamentale	giardini privati, piscine, verde "verticale", giardini d'inverno, mostre ed esposizioni, arredi di interni, serre, fioriture tappezzanti, giardini pensili, opere ornamentali e monumentali fra cui tombe, cimiteri, ecc.
2. restauratore di parchi, giardini e complessi ambientali storici	recupero, attualizzazione e valorizzazione delle molte decine di migliaia di complessi storici presenti in Italia, in taluni casi vincolati anche come monumenti nazionali
3. progettista di spazi aperti urbani e rurali, aree verdi specialistiche, progettista degli spazi aperti di relazione	parchi e giardini pubblici e privati, aree sportive e ricreative, aree libere di pertinenza di edifici d'uso pubblico, parcheggi con grande presenza di verde, alberature stradali e relativi piani di gestione, ecc.
4. consulente per l'inserimento nel paesaggio di complessi, esperto di minimazione d'impatto sul paesaggio di impianti e infrastrutture, esperto di ingegneria naturalistica	sistemazioni a verde di complessi insediativi, urbani e attrezzature tecnologiche, recupero, riprogettazione e monitoraggio di aree degradate o problematiche (cave, discariche, aree dismesse), compensazioni paesaggistiche su situazioni poste sotto stress ambientale
5. consulente per piani e progetti strategici degli spazi aperti e dell'ecologia della città	consulenza ai piani regolatori urbanistici nel settore ambientale, piani regolatori del verde urbano, normativa di salvaguardia della naturalità diffusa
6. analista ambientale nel campo del paesaggio, ecologo del paesaggio	analisi valutativo-diagnostiche del paesaggio e degli ecomosaici, studi d'impatto ambientale relativi al paesaggio, procedure di VIA
7. pianificatore del paesaggio a livello territoriale	piani del paesaggio a scala comunale (per es. piani strutturali), provinciale (ex L. 142/90) e regionale (piani paesistici ex L. 431/85), piani di bacino (ex L. 183/89), piani territoriali di coordinamento delle aree protette nazionali e regionali (ex L. 394/91), regolamenti dei parchi naturali (ex L. 394/91), piani per la tutela di biotopi, normative di protezione di aree sensibili, ecc.

Come si vede, si tratta di argomenti e campi di attività molto diversi fra loro, ciascuno dei quali potrebbe perfino provocare un'offerta didattica specifica per singoli corsi Master. Quello dell'Università di Firenze, invece, intende coprire l'intera gamma delle possibili specializzazioni e sbocchi occupazionali del paesaggista, ed infatti impegna ben 2 anni di corso, con un offerta didattica totale di 110 CFU. L'Università di Firenze ritiene importante in particolare che la paesaggistica venga predisposta ai suoi cultori come una disciplina unitaria, pur distinguendo fra le diverse scale d'inter-

vento e fra le molteplici finalità per le quali è di norma invocata la sua presenza. Infatti, la gamma delle diverse prestazioni hanno un fondamento metodologico comune che tiene unito da un lato il giardino e/o le progettazioni paesistiche di dettaglio esecutivo e dall'altro il paesaggio e le tematiche di carattere valutativo e pianificatorio[1]. Unito, ma distinto: e infatti i laboratori didattico-formativi hanno una diversa connotazione fra il primo e il secondo anno di corso.

I laboratori didattico-formativi

La distribuzione dei corsi è articolata secondo un iter didattico che prevede una distinzione fra le materie conoscitive e le materie progettuali. Le prime sono organizzate a costruzione di laboratori che concorrono a formare nello studente la conoscenza analitico diagnostica sia del giardino che del paesaggio. Questa attività è collocata di norma nel primo quadrimestre della annualità di riferimento. Le materie progettuali invece caratterizzano la seconda fase dell'anno e convergono nella costruzione di laboratori interdisciplinari, impostati per condurre lo studente alla elaborazione di progetti di paesaggio, che costituiscono oggetto d'esame.

Pertanto, al primo anno il "laboratorio conoscitivo" riguarda la conoscenza del giardino e dei suoi componenti, seguito da due "laboratori progettuali", esitati da esami integrati multidisciplinari dedicati il primo ad un restauro di un giardino storico e il secondo ad un progetto di giardino contemporaneo. In modo analogo, al secondo anno il "laboratorio conoscitivo" riguarda la conoscenza di un caso studio di livello paesistico e i due "laboratori progettuali" sono riferiti il primo ad un'esercitazione di ecologia applicata e il secondo alla redazione di un piano e/o progetto di gestione di un paesaggio a grande scala.

Primo anno: il progetto del giardino

Il percorso formativo del primo anno prevede lo svolgimento di tre laboratori integrati che hanno come oggetto temi concordati con amministrazioni, enti locali od altri soggetti. Le verifiche, svolte congiuntamente da tutti i docenti del laboratorio, consistono nell'esame dei dossier conoscitivi o degli elaborati progettuali sui temi scelti, sviluppati dagli studenti all'interno di gruppi di lavoro multidisciplinari.

Le materie e i docenti per l'A.A. in corso, secondo le modifiche al percorso formativo previste dal Decreto Rettorale n. 883 del 29 settembre 2006 sono le seguenti:

Laboratorio sulla conoscenza del giardino e i suoi componenti (gennaio-aprile)
Storia del giardino e del paesaggio (*A. Rinaldi*)
Geografia fisica [pedologia] (*U. Wolf*)
Cultura del progetto del giardino contemporaneo (*M.Zoppi*)
Morfologia e fisiologia vegetale (*S. Schiff* e *L. Maleci Bini*)
Principi di sistematica vegetale (*M. Mariotti*)
Fondamenti di ecologia (*L. Lazzara*)
Difesa del sistema vegetale (*R. Tiberi* e *P. Capretti*)
Botanica forestale e coordinamento laboratorio conoscitivo (*P. Grossoni*)

Laboratorio sul restauro del giardino storico (maggio-settembre)
Restauro dei giardini e dei parchi storici (*G. Galletti*)
Conservazione della vegetazione nei giardini storici (*P. Grossoni*)
Irrigazione delle aree verdi (*G. Ghinassi*)
Meccanizzazione delle aree verdi (*A. Parenti*)
Tecniche di progettazione (*M. Pozzoli*)
Tecniche grafiche informatiche (*C. Lenzi*)
Manutenzione e gestione (*A. Giuntoli*)
Coordinamento laboratorio di restauro (*T. Matteini*)

[1] La Convenzione europea così argomenta in proposito: "Fatte salve le disposizioni dell'articolo 15, la presente Convenzione si applica a tutto il territorio delle Parti e riguarda gli spazi naturali, rurali, urbani e periurbani. Essa comprende i paesaggi terrestri, le acque interne e marine. Concerne sia i paesaggi che possono essere considerati eccezionali, che i paesaggi della vita quotidiana e i paesaggi degradati".

Laboratorio sul progetto del giardino contemporaneo (settembre-dicembre)
Architettura dei giardini e dei parchi (*L. Latini*)
Architettura del paesaggio (*B. Guccione*)
Esercitazioni di disegno
Piante ornamentali
Irrigazione delle aree verdi (*G. Ghinassi*)
Meccanizzazione delle aree verdi (*A. Parenti*)
Tecniche di progettazione (*M. Pozzoli*)
Manutenzione e gestione (*C. Degli Innocenti*)
Coordinamento laboratorio progettuale (*A.Lambertini*)

Secondo anno: il progetto del paesaggio
Il secondo anno in corso nel 2007 segue il percorso formativo introdotto dal Decreto rettorale n. 725 del 22 settembre 2005. Il tema annuale viene concordato con Pubbliche Amministrazioni/Enti Locali o altri soggetti sulla base degli Assi tematici presentati inizialmente con lezioni magistrali di materie finalizzate alla conoscenza del giardino e dei suoi componenti.

Oltre alle lezioni frontali è prevista una parte dedicata alla conoscenza del giardino/parco da progettare nella seconda parte dell'anno. Ciascuno studente dovrà produrre un elaborato multidisciplinare contenente la fase di analisi e conoscenza del giardino da utilizzare per il progetto da svolgere nella seconda parte dell'anno.

Le materie e i docenti per l'A.A. in corso sono le seguenti:

L'analisi paesaggistica
Cultura del progetto paesistico (*G. G. Rizzo*)
Geografia urbana e regionale (*F. Pardi*)
Storia della città e del territorio (*G. Corsani*)
Geobotanica (*P. V. Arrigoni*)
Geomorfologia applicata (*U. Wolf*)
Geologia ambientale (*S. Moretti*)
Geologia applicata (*C. A. Garzonio*)
Tecniche di foto-interpretazione e telerilevamento (*I. Chiaverini*)
Diritto amministrativo applicato (*D. Parducci*)
Diritto dell'ambiente e diritto urbanistico (*N. Assini*)
Rappresentazione del territorio e dell'ambiente (*C. Capitanio*)

Il progetto del paesaggio
Pianificazione dei parchi naturali (*G. Ferrara*)
Recupero e riqualificazione ambientale e territoriale (*F. Piragino*)
Estimo e valutazioni ambientali [con esercitazioni] (*E. Marone*)
Forestazione urbana (*F. Salbitano*)
Analisi e valutazione ambientale (*L. Vallerini*)
Ecologia agraria (*C. Vazzana*)
Tecniche cartografia automatica (*F. Montanari*)
Ecologia del Paesaggio (*P. Piussi*)
Rappresentazione del territorio (*C. Capitanio*)
Laboratorio di sintesi finale (*G. Ferrara*).

Ciascuno studente dovrà produrre un piano di gestione o un progetto di paesaggio, realizzato con il contributo e la supervisione dei docenti e dei *tutors* davanti ad una Commissione costituita da tutti i docenti del Secondo Anno.

Di norma, non si tratta di casi studio teorici o astratti, validi solo in senso didattico, ma di problemi reali che di volta in volta vengono proposti direttamente o indirettamente all'attenzione del Master da parte di enti di governo del territorio. Proficui rapporti ed interscambi sono stati svol-

ti da Scuola e Master un anno dopo l'altro con i Comuni di San Casciano Val di Pesa, Calenzano, Montecatini Terme, Bagno a Ripoli, Guastalla, Firenze, Tivoli e con il Garden Club di Livorno.

Inoltre non è infrequente che docenti e studenti del Master vengano invitati a prender parte a seminari-laboratorio organizzati da enti diversi, spesso di livello internazionale.

Infine, si deve ricordare che a conclusione del secondo anno lo studente è tenuto a selezionare – per completare il proprio iter didattico – un caso studio per lo svolgimento della propria tesi di diploma. Anche in questo caso, il suggerimento é di relazionarsi a casi reali, con committenze pubbliche o private da coinvolgere per quanto possibile nell'ambito della progettazione. In alcuni casi l'attività svolta dallo studente per il tirocinio formativo e di orientamento ai sensi dell'art. 5 del decreto attuativo e dell'art. 18 della legge n. 196 del 1997, costituisce l'innesco della scelta del tema della tesi di diploma.

I rapporti con gli enti di governo del territorio

Di norma viene predisposta di volta un volta con un singolo ente locale una convenzione sottoscritta che presenta i seguenti contenuti:

con la Determinazione di Giunta …. n°….del…..è stato proposto al Master in Paesaggistica dell'Università di Firenze di organizzare fra i propri corsi del 2° anno un laboratorio per l'elaborazione di idee progettuali per il seguente Studio (a titolo d'esempio: Il sistema del verde comunale e la viabilità pedonale/ciclabile di connessione esistente e di progetto con proposte per migliorarne la sua specificità e qualità). Detto laboratorio produrrà ipotesi diverse di assetto che potranno essere confrontate entro le procedure di un concorso d'idee riservato agli studenti partecipanti. Tali approfondimenti dovranno caratterizzarsi con il coinvolgimento dell'Ente locale e della cittadinanza nella definizione degli obiettivi e delle prestazioni richieste per gli spazi pubblici oggetto della progettazione, tenuto conto delle fasi di redazione dello strumento urbanistico in corso, che sarà avviato in parallelo e che vedrà coinvolgere l'intera comunità attraverso un percorso di urbanistica partecipata. Il laboratorio e il concorso dovranno trovare realizzazione entro un anno dalla firma della presente convenzione; allo scopo sarà costituita una giuria, per formulare una graduatoria di merito fra tutti i gruppi partecipanti, formata dal Sindaco e dagli Assessori all'Urbanistica e al Verde pubblico (o da loro rappresentanti) e da due professori della Scuola. La spesa prevista a carico dell'Amministrazione Comunale risulta di € …… per corrispondere premi da assegnare ai gruppi di studenti classificati nell'apposita graduatoria che verrà stabilita dalla giuria e per € …… per l'organizzazione logistica del Laboratorio a base residenziale presso la sede del Comune.

Questa modalità di lavoro ha sempre fornito ottimi risultati, in quanto ha permesso di finalizzare il processo formativo con il contributo non indifferente di amministratori e cittadini e con la valutazione dei risultati non solo e non tanto all'interno dell'organizzazione accademica, ma soprattutto in rapporto alle rappresentanze qualificate delle comunità locali, secondo le raccomandazioni della Convenzione europea.

La valutazione di qualità della Fondazione CRUI (Conferenza Rettori Università Italiane)

1) Premessa. Promuovere oggi in Italia la Qualità dei Corsi di Studio universitari è al tempo stesso una necessità e un'opportunità.

Nel momento in cui ci si avvia a un nuovo riordino degli ordinamenti didattici secondo il DM 270/04, gestione e valutazione della Qualità dei Corsi di Studio possono rivelarsi strumenti strategici per ridisegnare la formazione universitaria in senso più competitivo, efficace ed efficiente; possono inoltre essere la garanzia per un nuovo patto sociale tra il sistema universitario e la società (leggi l'opinione pubblica e la "politica"), che consenta maggiori investimenti del Paese sia in termini di risorse finanziarie sia in termini di impegno politico.

In un contesto internazionale appare ormai urgente favorire l'adozione, da parte del sistema formativo universitario, di comportamenti coerenti con gli standard europei e con le relative linee guida in termini di Assicurazione della Qualità, e appare altrettanto urgente favorire la riconoscibilità internazionale dei titoli rilasciati dai Corsi di Studio.

La prospettiva dell'istituzione di una Agenzia nazionale per la valutazione del sistema universitario rende infine urgente la formulazione di criteri condivisi per la valutazione della formazione universitaria.

2) Qualità dei Corsi di Studio. La Qualità di un servizio, e quindi anche di un *Corso di Studio* universitario (*CdS*), è il grado di soddisfazione dei *Requisiti per la Qualità*, ovvero delle esigenze e delle aspettative di tutti coloro (*Parti Interessate, PI*) che hanno interesse nel servizio formativo offerto.

Il CdS deve possedere un insieme di caratteristiche tali da soddisfare quanto più possibile l'insieme di tali Requisiti. In questo modo la Qualità diviene valutabile tramite un confronto tra quanto il CdS realizza e quanto da esso si attende.

La Qualità non nasce da sola e dal nulla. Essa deve essere attivamente perseguita attraverso una *Gestione per la Qualità*[2] del servizio di formazione offerto dai CdS, ovvero dei processi che lo caratterizzano. Nell'ambito della Gestione per la Qualità, le attività (processi) mirate a "dare fiducia" del soddisfacimento dei Requisiti per la Qualità a tutte le PI, sia interne al CdS (in primis, agli organi di gestione) sia esterne, quali i soggetti interessati alle competenze dei laureati costituiscono la "*Assicurazione della Qualità*"[3] (*Quality Assurance*, *QA*).

I processi di Assicurazione della Qualità non si aggiungono alle attività di progettazione e realizzazione di un CdS, ma semplicemente ne promuovono una gestione più efficace. In questo contesto appare opportuno e urgente individuare i *Requisiti per la Qualità* relativi alla QA da considerare come "irrinunciabili" in ambito nazionale. Tali Requisiti dovranno rappresentare l'interfaccia di riferimento tra i CdS e le istituende agenzie per la valutazione. La determinazione dei Requisiti da soddisfare può poggiare, oggi, su quanto maturato a livello europeo: esiste infatti un generalizzato consenso su un insieme di Requisiti generali per i CdS, che hanno trovato una loro sintesi formale nel documento *ENQA* "*Standards and Guidelines for Quality Assurance in the European Higher Education Area*", adottato nel contesto del processo di Bologna dai Ministri dell'istruzione di 45 paesi[4] (Bergen, 19-20 maggio 2005), insieme al documento "*European Qualification Framework*"[5] relativo al reciproco riconoscimento delle qualificazioni. Oltre a tali Requisiti i CdS dovranno poi soddisfare Requisiti specifici determinati da esigenze nazionali e locali[6].

Il Master in Paesaggistica dell'Università di Firenze aderisce dal 2005 al sistema di qualità della Fondazione CRUI ed ha in corso di adempimento le modalità di verifica e monitoraggio previste.

Conclusioni

I documenti che seguono offrono, nella sezione dedicata al Master in paesaggistica, un'informativa sintetica sui risultati conseguiti nel decennio di attività della Scuola e del Master. A dimostrazione della continuità stabilita fra le due istituzioni che hanno assicurato questo servizio all'interno dell'Università di Firenze giova ricordare in questa sede i contenuti del Convegno "INSEGNARE PAESAGGIO – TEACHING LANDSCAPE", organizzato dalla Scuola di Specializzazione in Architettura dei Giardini e Progettazione del Paesaggio a Pescia il 12 Settembre 1998. In particolare l'intervento di Giuliana Campioni, presidente della FEDAP[7], affermava:

- *si sottolinea che la soluzione di un problema complesso come quello della produzione e riproduzione del sapere nel campo della pianificazione e progettazione del paesaggio presuppone, come condizione irrinunziabile, il superamento di fatto delle barriere disciplinari e professionali tuttora esistenti;*

[2] Definizione di "Gestione per la Qualità" (da ISO 9000: 2000): Attività coordinate per guidare e tenere sotto controllo un'organizzazione in materia di Qualità.

[3] Definizione di "Assicurazione della Qualità" (da ISO 9000: 2000): "Parte della gestione per la qualità mirata a dare fiducia che i requisiti per la qualità saranno soddisfatti".

[4] L. 64/60 IT, Gazzetta ufficiale dell'Unione europea 4.3.2006 "Raccomandazione del Parlamento europeo e del Consiglio del 15 febbraio 2006 sul proseguimento della cooperazione europea in materia di certificazione della qualità nell'istruzione superiore", (2006/143/CE).

[5] Commission of the European Communities, "Proposal for a Recommendation of the European Parliament and of the Council on the establishment of the European Qualifications Framework for lifelong learning", Brussels 5 sept. 2006, COM (2006) 479 final, 2006/0163 (COD).

[6] Fondazione CRUI: Requisiti per l'Assicurazione della Qualità dei Corsi di Studio universitari, Roma 2006.

[7] Federazione delle Associazioni Professionali operanti sull'Ambiente e il Paesaggio.

- *si evidenzia l'opportunità della formazione a livello universitario di tecnici adatti a svolgere una funzione di tipo "generalista" con responsabilità e competenze specifiche sul paesaggio entro équipes interdisciplinari abilitate ad organizzare un sistema complesso di decisioni;*
- *si sostiene, a tale proposito, la convenienza che si costituiscano, con il contributo di tutte le competenze disciplinari necessarie ed interessate, corsi di laurea con orientamento in pianificazione e progettazione del paesaggio tale da produrre una nuova professionalità capace di affrontare al meglio la sfida dell'integrazione con l'Europa;*
- *si afferma l'esigenza che esperienze analitiche e progettuali sul paesaggio vengano a far parte del curriculum di studi di tutti i tecnici destinati ad operare in questo campo, al fine di definire soggetti dotati di un bagaglio cognitivo comune ed allo stesso tempo capaci di controllare problemi specifici. Tali esperienze potranno essere fatte entro le singole Facoltà, e, successivamente, nelle Scuole di specializzazione aperte ai laureati di diversa provenienza – come quella che ci ospita oggi e che costituisce un punto fermo nel processo di integrazione disciplinare – il cui diploma dovrà essere in futuro equiparato alla laurea specifica secondo modelli largamente consolidati in Europa;*
- *si auspica una crescita delle iniziative di istituzione di Master pubblici e privati mirati alla formazione post-laurea, sostenendo il ruolo svolto dalle Scuole private nel rilascio di diplomi capaci di creare nuove figure professionali, purché esse offrano gli strumenti adeguati per un'idonea qualificazione e l'apertura di nuovi sbocchi occupazionali;*
- *si indica l'utilità della formazione finalizzata alla creazione di figure di minor profilo, ma al contempo specializzate sotto il punto di vista tecnico, destinate a svolgere un ruolo attivo nei processi di realizzazione e manutenzione degli spazi verdi;*
- *si rileva, infine, la convenienza che le istituzioni preposte alla didattica ed alla ricerca forniscano sostegno tecnico-scientifico ai Corsi di aggiornamento e perfezionamento istituiti e gestiti direttamente dalla Associazioni Professionali al fine di attualizzare le prestazioni tecniche di quanti operano nel settore.*

Facendo oggi un bilancio sintetico, possiamo concludere con soddisfazione che gran parte di questi auspici si sono realizzati e ciò ci permette di guardare al lavoro futuro con discreto ottimismo.

LA PRODUZIONE SCIENTIFICA DEL DOTTORATO: LE TESI

Il Progetto di Paesaggio nei Piani Parco[1]

Adele G. Caucci

A distanza di sei anni dalla sua redazione, questo lavoro di ricerca può sembrare superato dall'evoluzione culturale che il concetto di paesaggio ha avuto a tutti i livelli, soprattutto nel sentire comune, si ritiene comunque interessante proporre la metodologia individuata che normalmente nella redazione dei Piani delle Aree Protette non trova riscontro. Gli strumenti di pianificazione dei parchi rispondono prevalentemente a logiche di tutela e conservazione della natura e dei beni ambientali, del paesaggio viene comunque privilegiato l'aspetto antropico e quindi legato agli ambiti meno naturali; la scelta dei parchi è motivata proprio dalla valenza che i relativi piani attribuiscono al paesaggio.

Il dibattito culturale in corso, non ha ancora pienamente riconosciuto nel paesaggio il soggetto globalmente sottoposto alle diverse attività di pianificazione, gestione, trasformazione che interagiscono sul territorio, ancor meno viene sondato il processo evolutivo che lo genera e lo tramanda; si è preferito finora individuare i contenuti della pianificazione o dando per scontato che il "piano paesistico" avesse comunque contenuti noti (Legge 431/85) o procedendo per competenze settoriali (ad esempio: bacini, parchi, province, eccetera) in cui il paesaggio può anche non essere riconosciuto, oppure accorpando il problema entro la disciplina urbanistica ordinaria, ancorché con approfondimenti aggiuntivi.

La sempre crescente consapevolezza di un continuo e costante confronto dell'intervento umano con le reazioni del sistema ambientale sta portando verso una maggiore ricerca di strumentazioni idonee a "misurare" le possibilità di intervento.

In questo momento l'Italia è peraltro in "fermento pianificatorio"; si assiste ad una crescente produzione di piani e strategie che si devono confrontare e verificare con i fenomeni naturali, gli approcci sono molteplici e variegati, spesso disorientati, un pò come i disposti normativi che sono chiamati ad attuare.

La prima fase ricognitiva della ricerca ha affrontato, dal punto di vista storico, la nascita del concetto "paesaggio" nel dibattito culturale italiano a cavallo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento ripercorrendo, poi, le tappe dell'iter legislativo sulla sua protezione per capire meglio l'origine dell'attuale sistema di tutela del paesaggio e dell'ambiente.

Parallelamente l'attività ha approfondito il filone specifico sulle aree protette ed ha avuto, come obiettivo, l'indagine sugli strumenti di pianificazione in attuazione delle principali leggi che interessano il paesaggio dando la precedenza alle aree parco quali territori privilegiati per la conservazione della natura in secondo la L. 394/91 sulle aree protette.

Iniziando dal coinvolgimento dei referenti di Parchi nella realtà regionale toscana prima e di altre regioni poi (nell'ambito di seminari appositamente organizzati), la ricerca ha operato una valutazione sugli strumenti di pianificazione attualmente in vigore in alcuni Parchi regionali, indagando anche sulla situazione dei Parchi nazionali. Sulla base di un'analisi critica delle metodologie utilizzate nella redazione dei piani di alcuni casi di studio è stata messa a punto una metodologia di sintesi che esprime l'iter di formazione del progetto di paesaggio, progetto inteso come processo che inizia con le analisi, passa attraverso la sintesi e valutazione ed infine si attua con le scelte di trasformazione e le relative modalità di gestione.

Il quadro culturale

Inizialmente l'attenzione si è soffermata su una serie di termini che arricchiscono l'attuale dibattito culturale (natura, ambiente, territorio, paesaggio, eccetera) offrendo un contributo interpretativo su alcuni concetti, in particolar modo attraverso l'evoluzione storica del significato di paesaggio che si è sviluppato progressivamente, assumendo contenuti sempre più ricchi in rapporto alla riduzione di disponibilità della risorsa.

[1] Il contributo rappresenta la sintesi della tesi di Dottorato di Ricerca in Progettazione Paesistica, Università degli Studi di Firenze (XIII ciclo), discussa nel 2001, tutor prof. Guido Ferrara.

Guido Ferrara, Giulio G. Rizzo, Mariella Zoppi, *Paesaggio: didattica, ricerche e progetti: 1997-2007*, ISBN 978-88-6453-123-6 (online), ISBN 978-88-8453- 645-7 (print), © 2007 Firenze University Press

Successivamente l'indagine ripercorre l'evoluzione del concetto di tutela in Italia dalla fine del secolo scorso ai giorni nostri, attraverso il dibattito culturale e la sua esplicitazione nelle leggi, prima nazionali e poi regionali. Anche in questo caso vengono indicati alcuni spunti interpretativi di concetti che attualmente si intrecciano sia nelle accezioni comuni che negli strumenti di pianificazione (tutela, conservazione, protezione, salvaguardia, eccetera); l'excursus viene illustrato partendo dalla situazione europea ed americana che hanno sostanzialmente influenzato l'evoluzione italiana.

Al concetto di tutela si affianca quello di parco e successivamente di area protetta, in prima istanza come tutela di una parte di natura e più tardi come sistema di relazioni tra uomo e natura.

Il quadro istituzionale

La ricerca determina un quadro attuale delle aree protette in Italia, definendone le tipologie in rapporto alla disciplina normativa ed alle classificazioni internazionali (IUCN), i caratteri dei territori tutelati ed il rapporto con quelli a gestione ordinaria.

Vengono tracciati i lineamenti dei parchi e delle riserve, soffermandosi sulle diversità dei parchi nazionali e regionali, scendendo poi nell'individuazione delle aree protette di carattere locale (che trovano attuazione anche negli strumenti di pianificazione territoriale ordinaria).

Si delinea, quindi, la modalità di gestione delle aree protette ed il rapporto tra gli enti locali sul tema della pianificazione e programmazione paesistica.

Infine si propone una riflessione sull'uso di alcuni termini ricorrenti, spesso utilizzati in modo analogo: salvaguardia, protezione, conservazione e tutela.

Il quadro operativo

La pianificazione ed i relativi strumenti attuativi costituiscono i metodi di applicazione della tutela del paesaggio e dei valori naturali e/o culturali di un determinato ambito; sono stati identificati, pertanto, tutti quegli strumenti che attuano in primo luogo questi obiettivi e tutti gli altri che, in qualche modo, interagiscono influenzando l'organizzazione del paesaggio (Piani Parco, PTC, PRGC, Piani di Bacino, PPAR, eccetera).

In questa fase sono stati messi in evidenza i punti di contatto dei diversi strumenti anche in rapporto alle singole normative di riferimento; è emersa la difficoltà / impossibilità di procedere settorialmente nella definizione dei piani senza influenzare tutte le componenti del sistema territoriale ed in particolar modo i processi di sintesi che legano le singole componenti del paesaggio.

Spesso la sovrapposizione di strumenti, dovuta alle diverse leggi, provoca conflitti tra gli organi di gestione delle aree protette e gli enti locali, conflitti che possono essere superati solo attraverso il coordinamento (concertazione) degli strumenti di pianificazione e gestione.

PARCO NATURALE DEI COLLI EUGANEI Regione Veneto

Tipologia di Area Protetta:	
Classificazione ex L. 394/91	PARCO NATURALE REGIONALE
Data di istituzione	10/10/1989
Organi di gestione	Ente Parco
Piano del Parco	piano Ambientale redatto nel 1994
Stato di attuazione del Piano :	approvato
Caratteri dell'area protetta	superficie 14.840 Ha

I Colli Euganei rappresentano un'emergenza (nel vero senso della parola) nella omogeneità della pianura veneta, la struttura geomorfologica ed i caratteri naturali dell'area coniugati all'intensa azione antropica hanno costituito l'unicum culturale del paesaggio euganeo che si eleva al di sopra della Padana nord-orientale.

L'uso delle risorse presenti nell'area (cave) ha prodotto forti dissesti e degradi che insieme alla diffusa urbanizzazione ed infrastrutturazione della pianura concorrono a formare le problematiche che interessano. In tale contesto l'area, il turismo termale e ricreativo dell'ambito metropolitano circostante rappresentano un altro aspetto dei conflitti presenti. La conservazione dei caratteri peculiari del paesaggio euganeo hanno determinato l'istituzione dell'area protetta che, attraverso il piano, sta procedendo alla regolamentazione degli usi in grado di consentire la conservazione dei valori preminenti perseguendo lo sviluppo locale.

Il Piano del Parco. Metodologia di formazione

La formazione del Piano inizia nella redazione del Documento Programmatico preliminare definendo in questo elaborato gli obiettivi generali, le interazioni, i tempi di compimento del processo di formazione ed i curatori del processo, si sviluppa nella stesura del quadro conoscitivo e valutativo ed, infine, trova attuazione nel progetto di piano e programmi di gestione.

La struttura del piano si attua mediante tre differenti procedure: consequenziali, a tappe e cicliche. Le azioni consequenziali costituiscono la redazione delle analisi, valutazioni, sintesi valutative, strategie, proposte, progetto e programmi, ovvero tutta la procedura di formazione, ma questa procedura logica strettamente influenzata dalle altre due azioni. Le azioni a tappe sono le verifiche effettuate alla conclusione di ogni fase del processo, attraverso confronti tra gli autori, i comitati tecnico scientifici, gli enti e gli organi di gestione e pianificazione del territorio interessato, ed infine le consultazioni con le popolazioni e le imprese locali.

Le azioni cicliche, invece, comprendono le continue revisioni delle fasi effettuate in funzione delle periodiche verifiche e consultazioni, tali azioni comprendono anche un progressivo perfezionamento delle fasi concluse in funzione del compimento di quelle successive. Il rilievo di quest'ultima azione è fondamentale al completamento del processo di piano, in quanto, consente di perfezionare ed arricchire il quadro conoscitivo e valutativo in funzione delle scelte individuate per attuare gli obiettivi preliminari e permette, inoltre, di verificare la compatibilità delle scelte con la realtà oggettiva del territorio.

Obiettivi di piano: tutela e valorizzazione dell'ambiente; sostegno dello sviluppo economico- sociale. Gli obiettivi istituzionali sono scomposti in:

a) generali per il Parco nel suo complesso

b) specifici per le singole risorse: primarie (idriche, estrattive); ambiente naturale (specificità geologiche, geomoroflogiche, vegetazionali e faunistiche); patrimonio storico culturale; paesaggio

c) specifici per i settori di attività: informative, educative, scientifiche e culturali; agroforestali; turistiche, ricreative, pubblica fruizione; economiche e sociali compatibili (estrattive, reti infrastrutturali, sviluppi insediativi); di servizio per gli scopi istituzionali del Parco.

Le fasi della formazione

analisi: gli assetti strutturanti il paesaggio, utilizzati per la redazione del quadro conoscitivo dell'area parco, sono singolarmente articolati nelle componenti territoriali elementari:

- assetto naturale e ambientale: geomorfologia ed idrologia; flora e vegetazione, fauna ed ecosistemi;
- assetto storico culturale: strutturazione storica del territorio, patrimonio storico-culturale, patrimonio archeologico e paleontologico, paesaggio;
- assetto produttivo: usi e strutture agricole e forestali, usi e strutture estrattive, altre utilizzazioni economiche delle risorse;
- assetto socio-economico: demografia e attività residenziali, attività turistiche e ricettive, altre attività economiche e sociali;
- assetto urbanistico-infrastrutturale: urbanistica, infrastrutture e reti tecnologiche, servizi e attrezzature pubbliche;
- assetto programmatico: piani regionali e provinciali, piani regolatori comunali, altri piani, progetti, programmi;

- interpretazione: per componenti del paesaggio con categorie tematiche: assetto geomorfologico, assetto naturale, vie d'acqua, vie di terra, insediamento agricolo, assetto urbano, patrimonio storico, carattere delle componenti strutturanti (invarianti, permanenze, relazioni, tendenze) caratterizzanti sistemi di uso del suolo, elementi di valore, elementi di criticità.

sintesi valutativa: verifica delle componenti con importanza, criticità, sensibilità. I criteri di ordinamento sono basati:

1) sulla sovrapposizione dei criteri sviluppati in ambito settoriale;
2) sul riconoscimento degli effetti o cause relazionali delle situazioni di importanza o criticità.

Dal primo criterio deriva la zonizzazione del piano, dal secondo la disciplina delle unità di paesaggio. Definizione delle unità di paesaggio: luoghi identificabili all'interno del contesto per componenti, relazioni, specificità; UP = strumento descrittivo ed interpretativo del territorio e paesaggio euganeo.

Le Unità di Paesaggio sono gli ambiti fisicamente riconoscibili che costituiscono il principale supporto alla disciplina del Piano; si tratta, in questo caso, di una identificazione teorica che privilegia le relazioni caratterizzanti dell'unità di paesaggio in modo da conservarne l'identità culturale specifica.

le strategie: per settori:

- gestione del patrimonio naturale e culturale (storico-culturale, naturale, paesaggio sensibile);
- controllo delle attività incompatibili o ad alto impatto ambientale (cave, impianti trasmittenti, cementerie);
- controllo delle urbanizzazioni (aree urbane consolidate, urbanizzazione diffusa, sviluppi arteriali, reticolari, nodali, i sistemi infrastrutturali);
- valorizzazione agricolo-forestale (attività agroforestali, insediamenti rurali);
- organizzazione e controllo della fruizione (gli accessi al parco, il sistema integrato di percorsi e trasporti, l'offerta turistica, informazione, animazione e educazione ambientale).

In questa fase gli obiettivi fissati inizialmente si traducono in sistemi di azioni che incidono nei settori individuati e saranno poi sviluppati nel progetto di piano attraverso le norme.

le norme di piano: per settori, per progetti, per aree.

la zonizzazione (riserva naturale, protezione agro-silvo-pastorale, promozione agricola, urbanizzazione controllata) insieme ai settori di attività ed intervento, le Unità di Paesaggio ed i progetti di attuazione, costituisce l'articolazione del piano e quindi delle norme; indirizzi e prescrizioni differenziati disciplinano gli ambiti e le attività interagendo nelle diverse unità e zone.

progetti e programmi di attuazione: progetti tematici, progetti integrati, progetti di intervento unitario, programmi per la fruizione del parco, recupero siti estrattivi, complessi ricettivo-termali.

Le finalità enunciate vengono perseguite da questo strumento non in regime vincolistico di azioni consentite e vietate bensì in obiettivi da raggiungere sia di valorizzazione che tutela; la scelta di attuare una "tutela attiva" consente la progressiva e costante valutazione del Piano; la verifica delle scelte effettuate consente anche di adottare correttivi nelle modalità operative ed ottimizzare le procedure.

PARCO NATURALE DELL'ALTO GARDA BRESCIANO REGIONE LOMBARDIA

Tipologia di Area Protetta:	
Classificazione ex L. 394/91	PARCO NATURALE REGIONALE
Data di istituzione	15/09/1989
Organi di gestione	Comunità Montana Alto Garda Bresciano
Piano del Parco	Studio per il Piano Paesistico 1988 altri studi 1990
Piano Territoriale di Coordinamento	redatto 1999
Stato di attuazione del Piano:	adottato
Caratteri dell'area protetta:	superficie 38.269 Ha

L'alto Garda Bresciano, partendo dalle sponde del lago di cui comprende tutto il versante nord occidentale, si estende negli altopiani sovrastanti e le valli minori ed interessa i rilievi prealpini fino ai

crinali principali. La molteplicità e ricchezza degli ecosistemi presenti e la particolare caratterizzazione degli insediamenti storici sono i valori che vengono tutelati dall'area protetta; le diversità climatiche consentono la coesistenza di habitat mediterranei e continentali (piano basale, piano montano, piano cacuminale) in limitati ambiti spaziali dando origine a paesaggi diversissimi e complementari (il monte, la collina, il lago) in cui il sistema rurale e gli insediamenti conferiscono agli ambienti una caratterizzazione che li rende unici.

Il Piano del Parco. La Metodologia di formazione

Una prima fase di analisi è stata effettuata in supporto al piano paesistico. All'interno di queste conoscenze si colloca il contributo sull'assetto paesaggistico a cui questa ricerca fa principalmente riferimento; successivamente il quadro cognitivo si è sostanzialmente arricchito con studi tematici specialistici a cui, infine, si è aggiunto l'approfondimento delle conoscenze effettuato specificamente per il Piano del Parco. Questo caso costituisce l'esempio in cui il processo di formazione del piano si avvale di molteplici studi e può soffermarsi sugli aspetti di maggior rilievo per le finalità da perseguire.

Le metodologie analizzate sono, in questo caso, due, consequenziali, anche se in ognuna si ripetono i passaggi dall'analisi al progetto e variano i contenuti e le modalità di esecuzione.

La prima (metodologia A), incentrata sulla conoscenza e valutazione del paesaggio, sfocia nelle indicazioni di carattere normativo; la seconda (metodologia B), elaborata sulla scorta del quadro di riferimento già redatto, approfondisce alcuni aspetti specifici e sviluppa il piano tramite progetti di settore.

Metodologia A: La metodologia per il piano paesistico costituisce uno dei primi casi di visione sistemica della pianificazione territoriale; territorio e paesaggio non sono più solamente "considerati come supporto passivo per una utilizzazione incondizionata", ma diventano "co-protagonisti ed elementi attivi dell'attività pianificatrice. Il territorio, dunque, appare come un organismo vivente, la cui facies significativa è costituita dal paesaggio che lo caratterizza e ne rivela la fisionomia".

La metodologia del piano è fondata su elaborazioni consequenziali e processi ciclici:

- le azioni consequenziali partono dalla definizione degli obiettivi ed area di indagine, attraversano la corposa fase di analisi finalizzata alla definizione del sistema, mediante la sintesi viene individuato il modello territoriale con le relative problematiche ed infine si propone un "modello equilibrato" del territorio, individuando le strategie da attuare per il raggiungimento di tale modello;
- i processi ciclici invece costituiscono le continue e costanti interazioni tra le varie fasi che consentono il progressivo affinamento dell'intero processo di piano.

L'originalità della metodologia (1978/80) è proprio nella modalità di concepire le analisi: suddivise in tre fasi: analisi statiche, analisi dinamiche, analisi sistemiche e nella visione del territorio come sistema composto da sottosistemi: sottosistema naturale, paesaggio, sottosistema antropico, in cui il paesaggio rappresenta già una sintesi tra il sistema naturale e antropico.

Di questa metodologia vengono analizzate, nello specifico, le fasi di studio dell'assetto paesistico in quanto già comprensive delle fasi elementari.

Obiettivi del piano: conservazione attiva e salvaguardia del patrimonio naturale ed atropologico; sviluppo compatibile delle comunità umane.

Il piano trova attuazione in una serie di strumenti settoriali (piano di sviluppo sociale ed economico, piano idrogeologico, piano di valorizzazione agricola, eccetera) tra cui il Piano territoriale paesistico ed il Piano di zonizzazione del parco costituiscono gli strumenti corrispondenti al Piano del Parco previsto dalla successiva L. 394/91.

Lo studio finalizzato alla pianificazione dell'area protetta deve: verificare le compatibilità uso-risorsa; valutare le decisioni di intervento; definire le attività (progetti) articolate nel tempo e nello spazio.

La metodologia si articola nelle seguenti fasi: impostazione di base; studi conoscitivi, rilevazione ed elaborazione dei dati; valutazione del paesaggio; individuazione delle attività compatibili o incom-

patibili; localizzazioni delle attività compatibili; disciplina e normativa delle attività ed eventuale distribuzione nel tempo.

Le fasi della formazione

Impostazione di base: posto come assunto che il paesaggio è un insieme correlato di sistemi, soprattutto viventi, in continua mutazione, lo studio evidenzia gli aspetti relazionali dei vari elementi; i legami funzionali che connettono fenomeni e processi, nonché la loro gerarchia, rispetto all'importanza e al tempo; la dinamica dell'insieme; la continuità tra mutazioni passate, in atto e future; l'unitarietà inscindibile del paesaggio, al di là di qualsiasi scansione disciplinare e settoriale.

Indagini conoscitive: i dati territoriali elementari necessari a comporre la conoscenza del paesaggio sono organizzati secondo matrici, in quanto originari delle informazioni derivate.

Le matrici sono aggregate secondo un'organizzazione tradizionale.

Matrici naturali del paesaggio: altimetria, clivometria, idrografia, morfologia generale; climatologia, idrologia, geologia e elementi di tettonica, litologia, meccanica delle rocce e stabilità dei versanti, geomorfologia, morfogenesi in atto, pedologia, rapporto morfogenesi-pedogenesi; fitosociologia, floristica e botanica generale, ecologia vegetale; zoologia, ecologia generale;

Matrici antropiche: demografia, economia e sociologia, attività umane, relazioni fondamentali con l'esterno del sistema;

Matrici umanistiche: storia del territorio, elementi e testimonianze storiche, culturali, etniche, tradizioni e costumi, rapporti con la cultura esterna;

Matrici percettive: visibilità assoluta, elementi di intervisibilità, visibilità relativa a punti e percorsi dati, semiologia naturale, semiologia antropica, quantità di informazioni, ambiti e siti notevoli, quadri rappresentativi, configurazioni paesistiche notevoli;

Sintesi: quadro d'insieme dei sistemi naturali; quadro d'insieme dei sistemi antropici; interazioni e interferenze fra sistemi naturali e antropici redatti mediante l'uso di caratteri indicativi;

Elaborazione dei dati e valutazione: i parametri utilizzati per valutare il paesaggio sono valore, vulnerabilità, potenzialità d'uso; trattandosi di ambiti da assoggettare a tutela sono stati utilizzati solo i primi due parametri poiché le potenzialità d'uso non rientrano nei fini istituzionali.

Il *valore intrinseco* è stato determinato utilizzando i seguenti parametri: integrità, rarità, unicità, peculiarità, rappresentatività, importanza scientifica generale e specifica, importanza ecologica strutturale e funzionale, importanza conservativa o stabilizzante, importanza culturale generale, importanza testimoniale, importanza storica, importanza sociale, di costume, leggibilità d'insieme, quantità di informazione, produttività, valore economico, importanza visuale d'assieme, importanza formale, estetica.

La vulnerabilità (endogena o esogena, legata a fattori esterni) è così determinata:

vulnerabilità endogena: fragilità strutturale d'insieme, fragilità funzionale d'insieme, fragilità dei singoli elementi, relazioni e processi, fragilità del supporto abiotico, fragilità biologica generale e specifica, propensione spontanea al degrado, degrado in atto, presenza di condizioni che accellerano il degrado;

vulnerabilità esogena: precarietà ambientale generale e specifica, presenza di fattori esterni che accelerano il degrado, degrado potenziale da attività umane probabili, degrado in atto da attività umane probabili, visibilità elevata, facilità di occultamento, vulnerabilità delle configurazioni formali:

L'espressione dei parametri valutativi si estrinseca in una scala numerica; dalla mediazione del valore e della vulnerabilità deriva un ulteriore parametro valutativo: la sensibilità paesistica, dato che dovrebbe indicare nel modo più sintetico i caratteri del paesaggio, o meglio la propensione ad essere modificato. Il grado di sensibilità paesistica può essere misurato anche per componenti paesistiche: naturale, antropico-umanistica, percettiva.

Individuazione delle attività compatibili o incompatibili

Localizzazioni delle attività compatibili: la comparazione dei caratteri del paesaggio con le attività antropiche praticate all'interno dell'area determina la valutazione di compatibilità/ incompatibilità degli interventi valutati. Solo le attività compatibili possono essere successivamente localizzate sul territorio ma valutandone, comunque, l'integrabilità.

Disciplina e normativa delle attività ed eventuale distribuzione nel tempo
I gradi di sensibilità paesaggistica e le tipologie delle attività di trasformazione, messi in relazione tra loro, danno origine alla disciplina normativa che gradua i regimi in funzione della compatibilità.

Metodologia B: Obiettivi del piano. Tutela delle risorse naturali paesaggistiche e ambientali.
Coordinamento strumenti per una razionale gestione delle risorse ambientali; studio della compatibilità uso-risorsa; valutazione delle decisioni di intervento; definizioni delle attività (progetti) articolate nel tempo e nello spazio.

Le fasi della formazione

Trattandosi di un parco con un'esperienza di gestione già avanzata ed uno strumento di pianificazione in fase di attuazione (anche se non esattamente rispondente ai requisiti previsti dalla legge quadro), il Piano che attualmente è stato adottato costituisce un approfondimento delle tematiche e delle normative già collaudate nella gestione. Ciononostante la metodologia di questo piano ricalca l'iter di formazione degli altri strumenti analizzati, anche se con contenuti diversi.

Analisi e interpretazione: definizione delle risorse di settore; approfondimento del quadro conoscitivo negli ambiti (sistema ambientale; sistema paesistico; sistema insediativo). Dall'analisi dei sistemi emergono anche i parametri di compatibilità con cui verificare le scelte progettuali.
La fase analitica trascura le componenti elementari territoriali, di cui esiste già un archivio puntuale (redatto al di fuori di questo strumento), per individuare all'interno dei tre sistemi complessi componenti e assetti di dettaglio. Già in questa fase siamo di fronte ad una sistematizzazione interpretativa delle conoscenze che identifica ambiti e sistemi analoghi o perlomeno simili alle unità di paesaggio, gli elementi di valutazione delle componenti elementari non fanno parte di questa metodologia.

Il sistema ambientale comprende i seguenti ambiti: emergenze del sistema ambientale primario; ambiti di integrazione del sistema ambientale primario; ambiti a potenzialità ecologica diffusa; parco naturale; S.I.C.; emergenze vegetazionali;
il sistema paesistico comprende: i sistemi di paesaggio; gli elementi di identità; i punti e percorsi panoramici; i punti di vista significativi; le tipologie di paesaggio;
il sistema infrastrutturale è suddiviso in: la struttura del sistema mobilità; reti di distribuzioni, impianti e infrastrutture; infrastrutture per la navigazione;
sintesi valutativa: individuazione della qualità territoriale negli ambiti di analisi (paesistica, ecologica, insediativa) e definizione dei parametri di valutazione della compatiblità delle trasformazioni.
La verifica di compatibilità viene effettuata mediante il confronto delle trasformazioni con le condizioni dei sistemi, in particolare con le condizioni idrogeologiche, ecologico-ambientali, paesistiche.

proposte progettuali: individuazione delle scelte da effettuare in base ai fabbisogni locali e richieste di settore;
verifica degli effetti delle scelte sulla qualità territoriale e dei singoli sistemi;
le norme di piano: di carattere generale sul quadro strutturale, quadro strategico, quadro programmatico;
progetti e programmi di attuazione: progetti per piani di settore di indirizzo forestale; per la salvaguardia idrogeologica; agro silvo-pastorale; faunistico venatorio; ittico; delle strutture culturali; per la fruizione turistica e ricreativa; smaltimento rifiuti.
Per ogni progetto e piano di settore sono definiti gli indirizzi e i criteri per la redazione, le indicazioni sugli approfondimenti analitici da effettuare e la verifica degli effetti prodotti dai piani.

Valutazione delle scelte di piano

Nelle norme di piano è prevista e descritta la procedura da seguire per effettuare la valutazione sia dei piani di settore che dei singoli progetti o strumenti urbanistici comunali; sono indicati i rife-

rimenti per la valutazione di compatibilità, la definizione del contesto da valutare ed i parametri da utilizzare, infine si formula il giudizio sulla variazione della qualità territoriale.

PARCO NATURALE DELL'ADAMELLO BRENTA Provincia Autonoma di Trento

Tipologia di Area Protetta: Parco naturale

Classificazione ex L. 394/91	PARCO NATURALE REGIONALE
Data di istituzione	1967 -1988
Organi di gestione	Ente parco
Piano del Parco	redatto
Stato di attuazione del Piano:	approvato
Caratteri dell'area protetta	superficie 61864 Ha

Gli eccezionali caratteri dei rilievi e delle valli, la smisurata ricchezza di acque affioranti nella moltitudine dei corsi d'acqua, nella spettacolarità delle cascate e nei numerosissimi laghi sono la cornice naturale degli alpeggi e degli insediamenti storici e turistici. In questo ambiente che identifica alcuni tra i più noti paesaggi alpini, anche la fauna costituisce una eccezionalità grazie alla presenza dell'orso bruno. La volontà di protezione per quest'area nasce intorno al 1920 ma diventa norma solo dopo la metà degli anni sessanta. Le vette che raggiungono i 3500 m slm e l'estensione delle aree boscate conferiscono a questo ambiente i caratteri di naturalità particolarmente ambiti dal turismo escursionistico. Situato in contiguità con l'omonimo parco della regione Lombardia, l'Adamello-Brenta costituisce uno degli ambiti di tutela che si sviluppano lungo la catena alpina.

Il Piano del Parco. La Metodologia di formazione

Anche in questo Piano il processo di formazione segue la procedura consolidata che parte dalla redazione del quadro conoscitivo arricchito dalle interpretazioni, passando, in successione, alla valutazione diagnostica ed infine alla proposta e al progetto.

Obiettivi del piano: tutela e valorizzazione delle risorse naturali**;** promozione e ricerca scientifica; uso sociale dei beni ambientali.

Analisi: sistema geologico, geomorfologico ed ideologico; vegetazione; areali di diffusione delle specie faunistiche; uso del suolo, tipologie forestali, dei pascoli; proprietà dei suoli, accessibilità e frequentazione turistica; patrimonio storico architettonico; assetto socio-economico e turistico.

Sintesi valutativa: i dati derivanti dalla fase analitica sono organizzati e sistematizzati nella fase valutativa attraverso l'interpretazione ecologica; la chiave di lettura utilizzata e l'ecologia del paesaggio che unifica le informazioni analitiche per ambiti e sistemi tracciando attraverso gli indicatori ed i parametri valore/vulnerabilità la mappa dell'ecotessuto.

Progetti e programmi di attuazione: il piano si attua mediante: le modalità di tutela ambientale; le modalità delle politiche di conservazione attiva; i progetti norma attuativi del piano.

Le norme di piano disciplinano le attività per settori: tutela botanica e conservazione ambientale, habitat dell'orso bruno; gestione selvicoltura, agricoltura, usi del suolo; attività turistiche ed altre attività.

Comparazione tra le metodologie dei parchi esaminati

I tre casi di studi indagati affrontano il progetto di piano con approcci diversi; anche se le procedure sono simili e le informazioni di base costituiscono il punto di partenza comune, le elaborazioni ed i contenuti dei progetti si differenziano in base all'iter metodologico seguito.

Le finalità comuni hanno come scopo prioritario la difesa della natura e la valorizzazione del sistema insediativo e socio economico locale; dove la tutela è prevalente le potenzialità dello sviluppo sono considerate marginalmente (Alto Garda Bresciano metodologia 1); in tutti i casi esaminati, comunque, il sistema insediativo esercita una forte pressione sul sistema ambientale per cui le politiche di gestione sono strettamente integrate tra i due sistemi.

Attraverso la lettura comparata delle tre metodologie, analizzate nei singoli passaggi, si evidenziano i contenuti più significativi di ognuna e le diversità di approccio: le analisi e interpretazioni, le valutazioni e sintesi e le proposte progettuali che risultano maggiormente esaustive nella redazione dell'intero processo.

Lo strumento di pianificazione in ognuno dei casi esaminati ha denominazione diversa: I Colli Euganei (C.E.) hanno un Piano Ambientale, l'Alto Garda Bresciano (A.G.B.) nel primo caso un Piano Paesistico redatto ai sensi della L.1497/39 e, nel secondo caso, un Piano Territoriale di Coordinamento, l'Adamello Brenta (A.B.) un Piano del Parco; eppure sono tutti Parchi Naturali!

	Ambiente	*Territorio*	*Paesaggio*	*Sistema complesso*
Colli Euganei		■		
Alto Garda B. P. Paesistico			■	
Alto Garda B. P.T.C				■
Adamello B.	■		■	

Figura 1. Terminologia utilizzata.

I contenuti essenziali

Dall'analisi comparata sono emersi i contenuti che, in un modo o nell'altro, collegano tutti i piani analizzati e, ripercorrendo le fasi del processo, si possono individuare gli elementi che, comunque, vengono considerati come passaggi fondamentali del piano.

Tutte le metodologie, con modalità diverse, assumono alla base del processo la formazione o l'aggiornamento del quadro conoscitivo territoriale; le informazioni di partenza sono pressoché simili e costituiscono le analisi che oggi vengono ormai utilizzate per tutti i processi di pianificazione anche di tipo ordinario (assetto geologico e geomorfologico, idrografia, assetto insediativo, assetto naturalistico). Le informazioni relative al paesaggio e all'assetto ecosistemico non sono trattate nello stesso modo da tutte le metodologie analizzate e gli approfondimenti del quadro conoscitivo di base sono una variabile discrezionale di alcune di esse.

In tutti i casi analizzati il quadro conoscitivo viene elaborato, interpretato, valutato e rappresentato aggregando le informazioni elementari in ambiti di facile identificabilità e complessità di contenuti.

I procedimenti di interpretazione e valutazione si avvalgono dell'uso di *indicatori* e *scale di valori* per definire lo stato di salute/malattia del territorio indagato; la varietà e diversità di questi parametri e le modalità di applicazione costituiscono la parte più originale delle metodologie analizzate.

L'organizzazione spaziale degli ambiti si concretizza in una suddivisione del territorio in aree che, seppure con denominazione diversa, hanno comunque contenuti analoghi (unità di paesaggio, sistemi ambientali, ecotessuto) e costituiscono, poi, il punto di riferimento per la disciplina normativa e le proposte progettuali.

Figura 2. Tabella comparativa del processo metodologico.

Dalle valutazioni emerge, oltre alla definizione degli ambiti, l'identificazione di alcuni elementi focali nel processo progettuale*: le risorse*. Questi elementi, considerati come le potenzialità di maggior rilievo dei parchi analizzati, saranno oggetto di una disciplina puntuale che ne regolamenti l'uso, la valorizzazione e la conservazione.

Le proposte progettuali contengono le indicazioni per controllare le trasformazioni; tutte sono finalizzate alla tutela delle risorse più sensibili ed alla valorizzazione di quelle potenzialmente più resistenti. L'elemento comune ai casi di studio è costituito dalla disciplina per ambito; ad ogni area individuata corrisponde una relativa regolamentazione degli usi appositamente redatta.

Le affinità

La definizione delle finalità prioritarie alla redazione delle analisi:

Redigere il quadro conoscitivo senza avere ben chiari o definiti gli obiettivi da raggiungere con il piano è indicato da tutte le metodologie come un processo poco convincente e, seppure, le conoscenze siano ritenute informazioni scientifiche oggettive, esse sono comunque influenzate dalle finalità del piano. Le finalità vengono esposte in una relazione programmatica che enuncia obiettivi, metodi di redazione del piano e tempi. La redazione e l'aggiornamento del quadro conoscitivo costituiscono anche il primo degli obiettivi che si prefigge il piano; la raccolta degli studi esistenti sull'area di studio, la scelta di completare ed approfondire alcuni settori di indagine, di intraprendere altri studi originali in merito. Non tutti tra essi rappresentano, infatti, una precisa volontà di indirizzo per perseguire gli obiettivi enunciati nel piano.

La ciclicità ed interdipendenza dei processi.

Le tradizionali tecniche di analisi territoriale indicavano come consequenziali le diverse fasi di redazione dello strumento di pianificazione, per l'esattezza, le analisi costituivano il primo passo ed il progetto il secondo e, spesso, le due fasi non avevano alcun legame logico o di interdipendenza. Nella pianificazione dei parchi il rapporto di connessione tra le varie fasi è molto stretto, quasi sempre i risultati delle analisi costituiscono la motivazione e giustificazione del progetto; il collegamento che esiste tra analisi, interpretazione, sintesi e valutazione, fino al progetto, sì che il processo di pianificazione sia un'attività di continua interazione tra le diverse fasi che la compongono, rendendo ogni tappa complementare alle altre e motivo di progressivo perfezionamento. Il processo si può temporaneamente concludere con il completamento del progetto di piano, ma dovrebbe costantemente continuare nel processo di gestione delle scelte progettuali e rappresentarne il naturale proseguimento e verifica.

Le divergenze

Le modalità di interpretazione del quadro conoscitivo sono diverse a secondo dei casi indagati e costituiscono: una fase autonoma tra l'analisi e la sintesi, sono incorporate nelle analisi, fanno parte della sintesi oppure della valutazione.

Il diverso approccio conferito a questo passaggio è dovuto, oltre che alle diverse metodologie, anche alle caratteristiche specifiche di ogni singola area di studio la quale, pur potendosi avvalere di una metodologia codificata, necessita comunque di adattamenti e modifiche del metodo applicato in funzione dei caratteri del territorio, del paesaggio e delle finalità proprie.

Per quanto concerne la valutazione prima o dopo la definizione delle aree omogenee, un'altra divergenza evidenziata nelle metodologie è l'uso della valutazione a monte o a valle della individuazione delle unità di paesaggio. Ciò significa che le unità di paesaggio possono essere ambiti con un significato molto complesso oppure la risultante di una semplice aggregazione di informazioni. È evidente che la diversità è sostanziale e fondamentale per la successiva fase progettuale.

La definizione di una disciplina che, oltre agli ambiti ed i settori, regolamenta anche le tipologie, i sistemi, le modalità d'uso (codificate come elementi riconoscibili nelle fasi di conoscenza e valutazione) caratterizza diversamente le metodologie comparate. Il piano si sviluppa, in tutti i casi, attraverso norme e progetti attuativi e abbiamo visto come la disciplina per ambiti e settori sia uno strumento

comune a tutti i piani ma non tutti sviluppano un progetto in ulteriori categorie, ovvero: tipologie e sistemi. Il Piano paesistico dell'AGB sente l'esigenza di normare anche alcuni tipi o elementi di paesaggio ricorrenti, indipendentemente dall'ambito in cui si trovano; il Piano dei CE invece ritiene necessario regolamentare i sistemi di connessione delle unità di paesaggio (sistemi di relazioni) in quanto quest'ultime devono gran parte della propria caratterizzazione proprio a quei sistemi che, alterandosi, modificherebbero sostanzialmente l'identificabilità delle unità di paesaggio.

La fase progettuale è la parte di processo che maggiormente si differenzia nei piani analizzati, sia per la diversa procedura utilizzata da ogni metodologia ma, soprattutto, perché in questa fase si evidenziano tutte le specificità di ogni parco e la proposta progettuale costituisce la risposta su misura a quel preciso ambito.

Il ruolo che il paesaggio assume nelle diverse metodologie si differenzia sia nella posizione all'interno del processo che nelle modalità di approccio. Come già più volte ribadito, nella pianificazione, paesaggio, territorio e ambiente assumono significati simili se non uguali oppure profondamente diversi. Avendo focalizzato la ricerca sul ruolo del paesaggio possiamo facilmente renderci conto di come tale diversità di vedute sia riscontrabile anche nei piani analizzati:

1. per il piano dei CE il paesaggio è un settore di indagine che compone il quadro conoscitivo del territorio ed è trattato come una delle componenti; eppure il quadro di sintesi complessivo si esplica nelle unità di paesaggio, riconoscendo, quindi, ad esso un ruolo di sintesi complessiva di tutti i caratteri del territorio;
2. nel piano paesistico dell'AGB il paesaggio oltre che sintesi dei caratteri territoriali è la modalità di interpretazione principale dell'area, tutto il piano ruota intorno agli elementi e tipi di paesaggio che identificano questi luoghi;
3. nel PTC dell'AGB il paesaggio è uno dei tre sistemi che identificano l'area (oltre al sistema ambientale ed insediativo); esso costituisce, insieme all'ambiente, il riferimento con cui si debbono misurare le trasformazioni programmate dal piano;
4. il piano dell'AB interpreta il paesaggio attraverso la visione ecosistemica che rappresenta il filo conduttore dell'intero processo.

Sulla sintesi metodologica

Lo studio delle metodologie di formazione dei piani parco analizzate insieme ad altre, ha permesso di individuare i passaggi fondamentali che determinano il quadro del paesaggio su cui si fondano le condizioni per il controllo delle trasformazioni. Non sempre il paesaggio è identificato come sintesi delle componenti territoriali, è comunque considerato come il prodotto di tali componenti e delle relative modifiche.

Il paesaggio emerge sempre e dai processi esaminati e anche quando non è oggetto di specifica trattazione i riferimenti al sistema complesso sono comunque presenti; a sua volta le trasformazioni derivanti dalle scelte progettuali si concretizzano nel paesaggio che ne costituisce l'espressione diretta. È per tale motivo che la procedura di formazione del piano viene intesa come procedura di formazione del progetto di paesaggio; progetto che si costruisce passaggio dopo passaggio, legato da una logica continua e coerente con la realtà dei luoghi.

A completamento della ricerca si tenta la sistematizzazione delle procedure da seguire per formare il progetto di paesaggio. Si parla di procedure perché la metodologia non è uno strumento risolutivo univocamente applicabile, è infatti un iter procedurale che consente di gestire le casistiche specifiche e, come le dinamiche evolutive di cui il paesaggio è espressione, anch'essa costituisce un'ipotesi interpretativa in evoluzione che si fonda sullo stato attuale delle conoscenze, degli strumenti disponibili e delle esperienze in corso e, soprattutto, deve tener conto delle realtà che si vanno a studiare e disciplinare.

La formazione del progetto di paesaggio metodologia di sintesi

Dalla ricerca effettuata è emerso che il progetto, nello specifico caso del paesaggio, non costituisce un atto creativo isolato che genera una nuova opera dal nulla (come spesso avviene nel campo dell'ar-

chitettura), si tratta sempre e comunque di un atto di trasformazione di un luogo già connotato: non esistono luoghi vuoti o non luoghi, ogni spazio, in quanto esistente, racchiude in sé una propria identità che può essere in condizioni di stato più o meno identificabili ma comunque esistenti.

Da questa considerazione si deduce che il paesaggio non può essere modificato senza conoscere le regole ed i fattori che governano i suoi processi di trasformazione; da studio delle condizioni di stato e delle dinamiche di un determinato luogo diventano il primo atto della formazione del progetto; il processo di conoscenza diventa parte integrante delle proposte di trasformazione ed è proprio questa continuità tra conoscenza e scelte di trasformazione che determina la formazione del progetto di paesaggio (che forse sarebbe più appropriato definire *trasformazione del paesaggio*).

I contenuti

Alla base del processo di formazione del piano ci sono due scelte da considerare fondamentali: la costituzione di un gruppo interdisciplinare per la sua redazione e la partecipazione attiva a ciò da parte degli organi di governo locale e delle popolazioni insediate. Tale procedura assicura al piano un carattere di organicità garantita dalla pluralità delle azioni e dei punti di vista (essenziali per la quantità e diversità di campi di ricerca), oltre a consentire una condivisione delle scelte maturata con la partecipazione collettiva degli interessati al piano.

La procedura di sintesi individua i passaggi del processo di formazione del progetto; definisce come tappe necessarie la formazione del quadro conoscitivo, di sintesi e soprattutto valutativo; quest'ultimo permette di individuare i limiti di trasformabilità del paesaggio e la sua capacità di assorbire i cambiamenti che saranno definiti dalle scelte di trasformazione.

Le fasi del processo: di acquisizione, di sintesi e valutazione delle conoscenze e di proposta sono passaggi consequenziali inscindibili; la capacità di proposte progettuali aderenti alle reali esigenze del luogo dipendono proporzionalmente dalla completezza e accuratezza delle fasi che precedono le scelte. Ad una fase iniziale di conoscenza ricca e precisa corrisponde una realistica valutazione del paesaggio e conseguenti risposte propositive; nel caso in cui il quadro conoscitivo è superficiale o incompleto automaticamente le risposte conterranno le stesse approssimazioni o saranno di carattere generico.

La ciclicità del processo e l'interazione tra le diverse fasi sono elementi di verifica e confronto tra gli stadi di avanzamento del piano e ne determinano la dinamicità.

La rappresentazione grafica e cartografica di tutte le fasi del processo riveste un ruolo rilevante nell'intera formazione del progetto di paesaggio, non solo come espressione dei concetti ma anche come mezzo di indagine ed elaborazione di sintesi di informazioni disaggregate.

La pianificazione ecologica, ampiamente applicata alla redazione dei piani parco, è divenuta una procedura ormai consolidata negli Stati Uniti ed in tutto il Nord America, non solo nelle aree protette, ma anche per tutti i tipi di pianificazione paesistica che concorrono alla gestione ordinaria del territorio.

La formazione del progetto di paesaggio è un processo in cui le analisi sono parte integrante come la valutazione e la progettazione, per cui si può affermare che la fase di intervento è analogamente composta da piano, progetto e gestione. In tale processo il paesaggio e la sua evoluzione possono essere controllati in funzione delle scelte di intervento che, a loro volta, devono essere pensate, non solo alla scala in cui si opera ma avendo ben presente i risvolti e le trasformazioni conseguenti alle altre scale, da quella minima o locale a quella di area vasta.

Riferimenti iconografici

Figure 1, 2: elaborazione dell'autore.

AUTOGESTIONE DELLE RISORSE NATURALI. PERSISTENZE E TRASFORMAZIONE NEL PAESAGGIO NELLA COMUNITÀ INDIGENA DI NUEVO SAN JUAN PARANGARICUTIRO[1]

Yuritza Mendoza Garcia

Il territorio messicano è situato alla confluenza di due grandi regioni geografiche: la neoartica (Nord) e la neotropicale (Sud), è posto tra due grandi oceani (Oceano Pacifico e Oceano Atlantico) relativamente vicini fra loro ed è al centro della traiettoria di immigrazioni floristiche e faunistiche fino ai tropici. Nonostante una buona parte del territorio si trovi situato all'interno della fascia tropicale, nelle zone montuose e nelle aree della sierra esso si converte in un mosaico di valli e pendii che produce grandi differenze pluviali a livello regionale creando umidità e, in generale, varietà climatica, con una disponibilità acquifera concentrata nel centro e nel Sud Est del paese. Le grandi montagne costituiscono barriere fisiche che nel corso dei millenni hanno creato condizioni di isolamento in grado di favorire la presenza di vari tipi di suoli e processi di espansione. Tutti questi fenomeni hanno prodotto un risultato che in Messico ha fatto convergere i paesaggi e gli ecosistemi più differenti: dal deserto, alla selva alle spiagge tropicali ai boschi temperati, contando un gran numero di specie uniche al mondo di flora e fauna. Così il Messico possiede più del 10% del totale delle specie di flora e fauna mondiale e, in sostanza, tutti gli ecosistemi terrestri ad eccezione della tundra.

Nel territorio nazionale si riconosce ufficialmente l'esistenza di 56 gruppi etnici distinti che vanno dai misteriosi *Seris*, abitanti del deserto di *Sonora*, fino agli *Zoques* della selva a *Chimalpas*, i mistici *Huicholes* di *Jalisco*, i *Purepechas*, abitanti della *meseta Tarasca* in *Michoacán*, i combattivi *Tzeltales*, abitanti della famosa selva *Lacandona* nel *Chiapas*. Tutti questi gruppi etnici presenti in Messico, che si trovano principalmente nelle due entità che occupano il primo ed il secondo posto nella scala delle biodiversità del paese (*Oaxaca* e *Chiapas*), nei secoli hanno vissuto e convissuto con i loro mezzi, sviluppando la cultura preispanica ed arrivando ad un alto livello di conoscenza e gestione del loro ambiente (come i *Maya*, *Olmeca* o *Mexica*), con modelli di produzione materiale e riproduzione sociale molto diversi nella loro logica da quelli dei conquistatori europei.

La cosmovisione delle culture indigene è del tutto particolare ed alla base della sua relazione con la natura, della quale fanno parte, ci sono la devozione ed il rispetto.

La conquista spagnola, quale rappresentazione del modello occidentale basato già da allora sulla venerazione dell'oro e la mercantilizzazione della natura e della cultura, interruppe violentemente i metodi indigeni d'appropriazione naturale, obbligando questi gruppi etnici a ritirarsi in zone di rifugio (*sierras* e selve) ed a sopravvivere nella resistenza senza rinunciare alla loro cosmovisione, alle loro pratiche produttive, ed alle loro forme di organizzazione comunale. La cosmovisione si compone maggiormente attraverso la percezione che l'uomo ha dell'ambiente che lo circonda. Le percezioni locali si esprimono attraverso le leggende, le credenze popolari, la religione, la chiesa, le tradizioni e i miti, i quali aiutano a stabilire limiti nei comportamenti e nelle pratiche costruite all'interno delle relazioni tra la società e la natura. A questo proposito nell'ambito della ricerca sono state effettuate interviste alla popolazione e si è realizzato un laboratorio di pittura ambientale per conoscere sia la percezione dell'ambiente di coloro che fanno parte della comunità, sia la conoscenza tradizionale e la determinazione nelle varie decisioni, oltre che la conformazione paesaggistica.

La ricerca intende affrontare il tema della sostenibilità da un punto di vista inconsueto, cioè secondo l'ottica della povertà. Esiste una grossa differenza tra gli attori sociali che vivono e modificano il paesaggio spinti dalla necessità di sopravvivenza e quelli che lo vivono e modificano pensando alla conservazione o ripristino di esso in termini di applicazione di modelli teorici di gestione.

In tutta l'America Latina molte comunità indigene e contadine sono state vittima di espropriazione se abitavano terre altamente fertili e venivano spinte verso regioni caratterizzate da suoli poveri e, spesso, con scarse risorse idriche. In questa situazione molte comunità si trovano ancora in difficoltà nell'utilizzare il tradizionale approccio rispettoso nei confronti della natura.

[1] Il contributo rappresenta la sintesi della tesi di Dottorato di Ricerca in Progettazione Paesistica, Università di Firenze (XIV ciclo), discussa nel settembre 2003, tutor prof. Giulio G. Rizzo, co-tutor prof. Carlo Alberto Garzonio.

Guido Ferrara, Giulio G. Rizzo, Mariella Zoppi, *Paesaggio: didattica, ricerche e progetti: 1997-2007*, ISBN 978-88-6453-123-6 (online), ISBN 978-88-8453- 645-7 (print), © 2007 Firenze University Press

Sommato a tutto ciò si deve osservare che ogni giorno di più la globalizzazione dei sistemi economici per queste popolazioni rende difficile la situazione dal punto di vista della vendita delle produzioni locali, distribuite in quantità limitata poiché ottenute secondo modalità di produzione tradizionali.

Con l'internazionalizzazione stanno scomparendo dalla memoria sociale, tradizioni e pratiche culturali che si erano affinate e diffuse nel tempo attraverso generazioni, con il compito accurato di proteggere l'ambiente e le specie animali.

Oggi esiste la necessità di considerare i contributi che l'adattamento delle tecnologie tradizionali insieme alle nuove potrebbe apportare al miglioramento dei paesaggi e degli ecosistemi deteriorati, puntando verso uno sviluppo sostenibile. Dall'altra parte, una strategia di sviluppo sostenibile deve contribuire alla formulazione di un patto sociale nel riconoscimento e rispetto di quelle che sono le radici delle identità locali.

La comunità indigena che vive nel territorio del quale si occupa la presente ricerca possiede caratteristiche in parte specifiche alla comunità e in parte comuni all'etnia alla quale appartiene (*Purepechas*). Partendo dal presupposto che il paesaggio viene in gran parte conformato dalle attività che s'intraprendono su di esso, si è verificata l'importanza di fare un'analisi accurata della popolazione che lo abita e dell'ambiente a cui essa appartiene.

La metodologia della ricerca

San Juan Nuevo Parangaricutiro presenta attualmente un paesaggio antropizzato con la presenza di un'emergenza naturalistica recente (il vulcano *Paricutìn*, 1943), lo studio delle persistenze e trasformazioni nel paesaggio si rendono più evidenti e concrete con la messa in atto dell'autogestione delle risorse naturali da parte della comunità indigena di *San Juan.*

La ricerca si è articolata in una prima fase di concettualizzazione teorica generale, seguita dalla seconda fase sulla conoscenza generale della struttura socio-antropologica dell'etnia *Purepecha*, continuando poi con lo studio della struttura sociale della comunità indigena di *San Juan Nuevo Parangaricutiro* attraverso la revisione bibliografica, le interviste ad indigeni e ricercatori, per concludere questa fase con un laboratorio di pittura ambientale con i bambini della comunità.

La terza fase ha riguardato la lettura del paesaggio nell'individuazione dei rapporti specifici tra società e natura (a livello produttivo, sia tradizionale che moderno, rituale, festivo, eccetera) che si instaurano tuttora nel territorio della comunità indigena. Quest'analisi è stata condotta mediante l'uso del materiale cartografico a disposizione, le descrizioni del passato, le interviste e le visite sul campo. L'approccio storico-cartografico ha permesso l'individuazione di numerose tracce che hanno consentito di ricostruire le condizioni di stato delle variazioni paesaggistiche e, attraverso la loro presenza, persistenza o mancanza, si è ricavata un'utile indicazione per la conoscenza ed il confronto con la situazione attuale.

La fase successiva ha analizzato i principali fenomeni di trasformazione in atto e le loro cause, attraverso la lettura delle componenti paesistiche e il riassunto degli elementi più importanti, sia a livello naturale che antropico. A tale proposito si sono verificati elementi di lettura locali quali: la percezione, le tradizioni e i rituali che risultano di fondamentale importanza per l'indagine, dato il ruolo importante che svolgono. Lo stadio cronologico analizzato corrisponde agli ultimi cinquanta anni di vita della comunità.

Nella fase finale si sono tratte le conclusioni ed attraverso un ragionamento pre-progettuale, si suggeriscono le linee guida sia per la comunità specifica di *San Juan Nuevo Parangaricutiro* che per altre comunità caratterizzate da aspetti similari.

Il paesaggio nella regione purepecha

La regione *Purepecha* è situata a sud-est dello stato del *Michoacán* e delimitata dalle coordinate 102° 20' e 101° 45' di longitudine ovest, 19° 45' di latitudine nord. L'orografia è condizionata dal nucleo neovulcanico che copre nella sua totalità uno dei nuclei ecologici, l'altopiano, e dalle sue depressioni tanto sul versante nord-occidentale come quello sud. La depressione sud-est si perde nella pianura della *Tierra Caliente*.

Il limite naturale della regione è la *Sierra de Coalcomán*, prolungamento della *Sierra Madre Occidental*, che divide quest'area dalla costa.

La regione si compone di tre nicchie ecologiche ben definite le quali corrispondono a quelle che, climaticamente, vengono denominate terre fredde, temperate e calde. La zona boschiva copre la gran parte della terra temperata e parte della terra calda, dove finisce la depressione del massiccio vulcanico. L'area coperta da pini, querce e latifoglie (come l'avocado), costituisce un terzo dell'area totale boschiva dello Stato del *Michoacán*.

La deforestazione è un problema che preoccupa i vari settori della popolazione, soprattutto per l'alterazione ambientale che comporta. Alcune cause di questo fenomeno di deforestazione nella regione *purépecha* sono di carattere tecnico, per la presenza di un'agricoltura nomade che abbatte il bosco per coltivare cereali. I campi vengono utilizzati per due o tre anni e poi abbandonati per la mancanza di caratteristiche adatte a questo tipo di coltivazione. Un'altra causa è la trasformazione di boschi di pini in latifoglie (orti di avocado). Un'altra ragione di valenza socio-economica, che pone in relazione simbiotica l'area boschiva con l'area commerciale coltivabile per l'esportazione, è la produzione di cassette da imballaggio per gli avocado, meloni, limoni e pomodori – coltivazioni della terra temperata e calda – effettuata *in situ* nella terra fredda con il legname dei boschi dell'altipiano, che consuma in grande quantità. Inoltre il bosco è stato fonte di conflitto tra le popolazioni dell'altipiano, essendo il legname oggetto di commercio clandestino. Quest'uso intensivo del bosco è la maggior causa della deforestazione che ha riflessi pesanti sulle condizioni climatiche della regione ed, in particolare, sull'intensità e regolarità delle piogge, sugli attuali equilibri ecologici e, conseguentemente, sulle attività agricole. Recentemente la trasformazione di seminativi o bosco a coltivazioni orto-frutticole è molto più significativa. Questo è avvenuto principalmente dove era stato raggiunto un equilibrio tra la coltivazione di avocado, caffé e cacao nella terra temperata di *Uruapan*. In quest'ultima zona la trasformazione ha seguito ragioni economiche e tecniche poiché il costo di produzione del caffé, a causa del costo della mano d'opera impiegata per la raccolta, non era competitivo con i costi di produzione in altre parti del Messico. In realtà il cambiamento obbedisce ad una maggiore razionalità di mercato: la coltivazione dell'avocado è più redditizia di qualunque altra coltivazione.

Storia della comunità indigena di nuevo san juan parangaricutiro

Il 20 febbraio del 1943 a cinque chilometri al sud di San Juan emerse il vulcano *Paricutín*. La continua attività vulcanica del sottosuolo *Michoacano*, infatti, preme sulla superficie terrestre alla ricerca di varchi per alleggerire la pressione interna. Cosicchè l'apparizione di nuovi vulcani – il *Jorullo* nel Diciottesimo secolo ed il *Paricutìn* nel Ventesimo secolo – sono le manifestazioni più recenti e caratteristiche della dinamica sotterranea del *Michoacán*. La lava fuoriuscendo, occlude il condotto di uscita per sempre e quando la pressione del magma ha bisogno di liberarsi di nuovo, si forma un'altro vulcano: per questo motivo nessun vulcano *Michoacano* ha eruttato due volte e per il medesimo motivo il paesaggio *Michoacano* è costellato di vulcani.

L'eruzione del vulcano *Paricutìn* ha provocato grandi perdite e nel febbraio del 1944 gli abitanti di *San Juan* decisero di iniziare l'esodo.

La comunità si stabilì in una piccola vallata tra le montagne localizzata a 10 km ad ovest di *Uruapan* (luogo molto vicino al limite sud-est delle loro proprietà comunali) ad un'altezza di 1.900 metri s.l.m. La struttura dell'abitato conservò lo stesso modello urbano anteriore. All'interno degli appezzamenti fu conservata la vecchia organizzazione dello spazio, ma si assistette alla progressiva sostituzione dei materiali di costruzione; le *trojas* (tipiche abitazioni *purépechas* in legno) si convertirono in case di mattoni e tegole.

Dopo la costruzione delle nuove case, gli uomini di *San Juan* si trovarono senza lavoro per la mancanza di terre coltivabili. Per far fronte a questo problema poterono usufruire del "programma dei braccianti", un programma di cooperazione istituito in quegli anni tra il governo degli Stati Uniti e del Messico, che concedeva loro il permesso per lavorare come stagionali agricoli negli Stati Uniti.

L'emigrazione della forza di lavoro fu così estesa che nel nuovo paese rimasero solo le donne, gli anziani e bambini. Questi ultimi nel quotidiano contatto con gli anziani – instaurandosi una tipica relazione di terza generazione – cominciarono a conoscere la storia della loro comunità e la catastrofe

Figura 1. Localizzazione del territorio della comunità.

Figura 2. Il Vulcano Paricutìn.

che su di essa si era abbattuta, contribuendo al rafforzamento dei valori tradizionali della comunità. Allo stesso tempo, le donne si crearono una nuova possibilità economica: la confezione e vendita di ricami, che permise loro di procurarsi le risorse economiche che, in poco tempo, divennero la base per la sopravvivenza della comunità.

Analisi del paesaggio della comunità indigena di Nuevo San Juan Parangaricutiro

Assetto Geologico e Geo-morfologico

La Comunità indigena di *Nuevo San Juan Parangaricutiro* occupa attualmente il 78% della superficie del municipio con lo stesso nome e ammonta a 18.318,33 ettari. Si localizza a 15 km ad ovest della città di *Uruapan*, nella porzione sud-est dell'altipiano *Purepecha*. Il suo limite fisiografico meridionale è in contatto con la transizione verso la depressione del fiume *Balsas*, con altitudine di circa 1.800 metri s.l.m. Le punte di maggiore altezza si trovano al centro ed a sud-ovest della comunità, a circa 3.000 metri s.l.m. (il *Cerro Prieto* e le falde del *Tancitaro*). La parte sud-ovest è costituita dai pendii del monte *Tancitaro*, a circa 4.000 metri s.l.m. di altezza, la principale elevazione della regione di *Michoacán*.

La superficie della comunità si estende per quasi 180 km quadrati di terreni vulcanici recenti e quasi recenti, con la copertura vegetale autoctona del bosco temperato formata da pini, querce ed abeti. Almeno il 50% dei terreni si presenta coperto da spessori variabili di cenere fuoriuscita del vulcano *Paricutín*, che trova a pochi chilometri il suo limite ovest.

Assetto Paesaggistico

Attraverso l'analisi della cartografia esistente (carte della vegetazione, morfologia, geologia, topografia) sono state elaborate le carte della semiologia antropica e naturale che permettono di evidenziare le principali caratteristiche del paesaggio del territorio della comunità, attraverso le quali è possibile definire la conformazione delle unità di paesaggio esistenti. Queste riflettono in maniera sintetica gli elementi ambientali e culturali in grado di suggerire e/ o verificare un'adegua-

Figura 3. Il mais è coltivato dagli abitanti della comunità prevalentemente per autoconsumo.

ta gestione, rivolta alla ragionevole conservazione delle risorse e, in conseguenza, ad uno sviluppo sostenibile.

Carta della Semiologia Naturale

L'osservazione dei segni naturali del paesaggio consente di affermare che il territorio della comunità indigena è caratterizzato dalla presenza di elementi morfologici rilevanti dal punto di vista scientifico e paesaggistico come alcune gole ed una grande quantità di coni vulcanici di eccezionale rilevanza.

In particolare il processo morfologico avvenuto nel territorio con l'eruzione del vulcano *Paricutín*, ha comportato eccezionali modifiche territoriali, climatiche e paesaggistiche, dando origine a uno dei paesaggi più caratteristici della parte alta della meseta centrale.

Al confine nord il bosco non è più presente (si trovano invece piantagioni di pesche, mais e avocado), mentre a sud si ha una densa vegetazione costituita da boschi formati da pini, querce, e le loro rispettive associazioni che, però, vengono gradualmente sostituite con piantagioni di avocado. Sparse nel territorio vi sono aree a pascolo che interrompono la continuità con praterie di arbusti spinosi ed agavi. Si può affermare che l'alternanza di tali spazi arbustivi, dove prevalgono i suoli vulcanici, ed i boschi, definiscono le peculiarità del paesaggio comunitario.

Nella parte nord-ovest si trova probabilmente il "segno" più caratteristico del territorio comunitario, ovvero il paesaggio lavico dovuto alla già menzionata eruzione del vulcano *Paricutín*.

Carta della Semiologia Antropica

I segni più importanti dell'attività antropica sono localizzati sostanzialmente in tre punti:

- Al confine nord-est de territorio comunale, dove si trovano tracce delle rovine dell'antico villaggio di *San Juan*.
- Nell'area centrale del territorio comunitario dove è localizzata una zona turistica formata da capanne che, insieme all'infrastruttura stradale costruita per ricevere turisti, forma un'area a carattere antropizzato.
- Nei frutteti e nelle coltivazione di avocado, rispettivamente situati a nord e a sud del territorio. Le coltivazioni di pesche sono organizzate su di una maglia regolare e geometrica e dotate di percorsi per la raccolta meccanizzata dei frutti; i segni antropici oltre ad essere molto evidenti

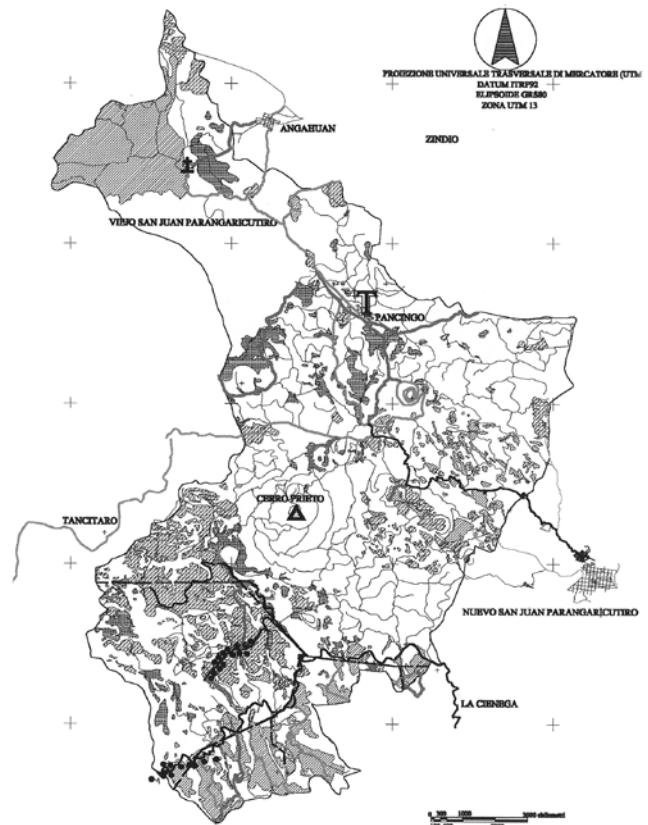



Figura 4. Semiologia Naturale.

Figura 5. Semiologia Antropica.

costituiscono la struttura portante del paesaggio, anche nel caso delle coltivazioni di avocado che formano reticoli geometrici con forte valenza antropica.

- Vi sono piccoli insediamenti sparsi che per le caratteristiche delle loro costruzioni, quasi si mimetizzano con l'ambiente.
- Esiste un tratto stradale attraverso il quale viene trasportata la materia prima forestale fino all'impresa della comunità che è localizzata fuori del territorio comunale. Il territorio è attraversato anche da sentieri pedonali che rendono più facile la comunicazione, soprattutto tra la parte sud e quella a nord; questi, a loro volta, come la strada principale, servono come percorsi taglia-fuoco.
- Due forti segni antropici sono rappresentati da una torre di avvistamento per il controllo degli incendi boschivi e dalla presenza di una linea elettrica che attraversa la parte sud del territorio.
- Un altro segno più marcato nel paesaggio è costituito dalla separazione del territorio della comunità dall'esterno, i cui confini in alcune zone chiave, sono realizzati con reti di acciaio o con lunghi fossati per impedire l'ingresso, anche motorizzato, dei saccheggiatori di legname.

Individuazione e descrizione delle Unità di Paesaggio

A seguito dell'analisi delle caratteristiche omogenee sono state individuate cinque unità di paesaggio:

L'unità di paesaggio A - Paesaggio boschivo
L'unità di paesaggio B - Paesaggio forestale agricolo

Figura 6. Unità di Paesaggio.

Figura 7. Trasformazioni del paesaggio.

L'unità di paesaggio C - Paesaggio agrario forestale
L'unità di paesaggio D - Paesaggio agrario di pianura
L'unità di paesaggio E - Paesaggio lavico

L'unità di paesaggio A (Paesaggio Boschivo) è caratterizzata da una forte presenza di vegetazione arborea, principalmente costituita da pini, abeti e querce, con le rispettive associazioni vegetali. In questa unità si verifica la più importate concentrazione di zone di rimboschimento a seguito della nuova organizzazione comunitaria, effettuate comunque sempre con le specie arboree del luogo (pini, abeti e querce riprodotte nei propri vivai). A livello morfologico si segnala la presenza di numerosi coni vulcanici.

Anche al fine di conservare simbolicamente un luogo sacro per gli indigeni, è stato costruito un centro di ristoro turistico, costituito da due capanne rustiche per alloggiare una cinquantina di persone interessate ai riti sacri della comunità ed alle attività proprie del turismo ecologico ed educativo-naturalistico (quest'ultime comprendono escursioni ed attività di riconoscimento degli elementi naturali).

L'unità di paesaggio B (Paesaggio forestale agricolo) è caratterizzata dalla presenza di boschi di pini, inframmezzate da aree di coltivazione di mais e pascoli. Nell'unità è presente una delle due postazioni per il controllo del legno tagliato in uscita (timbrato con il permesso di estrazione). In maniera simile all'unità di paesaggio precedente, vi si svolgono alcune attività di turismo, principalmente ecologico, ma soltanto in brevi periodi dell'anno. Durante alcune festività religiose, si verifica una forte presenza di visitatori che attraversano l'area a piedi per raggiungere i resti dell'antica chiesa di *San Juan Viejo*. La strada di comunicazione, asfaltata, che attraversa l'unità è la principale via di comunicazione con il paese di *Nuevo San Juan* e dove si verificano i principali movimenti motorizzati nel territorio comunale.

L'unità di paesaggio C (Paesaggio agrario forestale) è caratterizzata da coltivazioni di mais, pastorizia, boschi con copertura rada di pini e da una forte presenza di coltivazioni di avocado. La zona è stata oggetto di rimboschimenti, avvenuti sempre con i prodotti ottenuti dai vivai locali. In quest'unità di paesaggio si localizza la seconda via di comunicazione più importante, che collega il territorio comunitario con il paese di *Nuevo San Juan* e le diverse comunità indigene stabilite in vicinanza. L'unità è anche attraversata da un elettrodotto lungo il quale, a causa dell'intenso movimento antropico, sono nate una grande quantità di abitazioni sparse. Quest'unità si distingue per un maggior carico antropico rispetto alle precedenti, nelle quali si verificano solo movimenti occasionali legati al turismo. A livello morfologico è invece caratterizzata da una forte presenza di leggere scarpate.

L'unità di paesaggio D (Paesaggio agrario di pianura) è morfologicamente caratterizzata da estese pianure, con la presenza di coltivazioni a frutteto (principalmente di pesche), di campi di mais e pascoli. Si osserva l'esistenza di piccole aree boschive solo nella parte nord dell'unità. Si trovano case sparse costruite come nel resto del territorio comunale con materiali piuttosto scadenti (mattoni d' argilla e legno per le pareti, fogli di cartone per i tetti) che tuttavia formano costruzioni di carattere perenne.

L'unità di paesaggio E (Paesaggio lavico) si caratterizza per l'esistenza di una superficie di quasi 2.000 ettari di rocce vulcaniche. L'unità presenta elementi di grande attrazione turistica e religiosa. La vegetazione, presente in aree molto ridotte, è composta principalmente da agavi, piante grasse e cespugli, determinando un paesaggio di aspetto piuttosto desolato. Nella zona sono rimasti i resti dell'antico paese di *San Juan* adesso il principale attrattore turistico dell'area per la sua connotazione miracolosa. Gli insediamenti sono inesistenti e lo spostamento umano si verifica principalmente a piedi ed a cavallo. Vi sono numerosi sentieri ma tutti in terra battuta, come nel resto del territorio comunale.

Considerazioni pre-progettuali

La ricerca, oltre a mettere in evidenza le caratteristiche paesistiche più salienti e descrivere i processi evolutivi del paesaggio negli ultimi cinquanta anni, ha inteso riconoscere ed evidenziare le dinamiche che hanno portato alla costituzione del paesaggio attuale. Si intende, inoltre, suggerire progetti alternativi (se necessario) che permettano la conservazione attiva ed un utilizzo ponderato delle risorse naturali. Infatti il paesaggio della comunità in vari momenti storici (sia in seguito dall'eruzione del vulcano che a causa di una cattiva gestione delle risorse adoperate dagli affittuari dei terreni), si è trovato in una condizione di perdita ecologica.

Attualmente, attraverso la nuova gestione comunitaria delle risorse naturali si è verificato un ripristino della naturalità, in particolare delle zone boschive, ed un utilizzo delle risorse ragionevole e rispettoso della natura, riuscendo però anche a garantire un tenore di vita più elevato ai suoi abitanti, in confronto alle comunità indigene vicine.

La comunità indigena ha agito fermamente nel voler recuperare ciò che sembrava ormai perso, sia a livello naturale che a livello culturale. Essa ha vissuto un processo non tipico delle comunità indigene che condividono la stessa regione (*purepecha*); infatti se questa esperienza si mostra come un caso a sé stante, essa presenta però elementi strutturali perfettamente riconoscibili in altre comunità della regione.

A seguito dell'eruzione del vulcano *Paricutín* la comunità indigena ha ricevuto un aiuto diretto dal Governo Messicano ed in parte è diventata un punto focale per i ricercatori. Questo in un certo senso, ha influenzato le successive esperienze, attraverso la diffusione delle conoscenze riguardanti l'uso, il rispetto e la conservazione attiva delle risorse naturali ed umane. Il contatto con "l'esterno" ha comportato anche grossi cambiamenti, soprattutto a livello culturale, con la conseguente alterazione nel modo di parlare, vestirsi e mangiare da un lato e dall'altro con l'alterazione spaziale del paese di *Nuevo San Juan Paranguricutiro*, attraverso la realizzazione di una nuova struttura urbana, nuove e diverse costruzioni e mezzi di trasporto, che hanno portato alla creazione di nuove vie di comunicazione. Nel territorio comunitario, per esempio, la coltivazione dell'avocado (prodotto introdotto alla fine del secolo scorso) ha cambiato considerevolmente l'antica struttura paesistica.

Va però detto che la comunità di *San Juan*, a differenza di tante altre comunità che condividono la stessa regione e simili risorse di carattere naturale, ha raggiunto un tenore di vita molto al disopra delle comunità vicine. Inoltre seppure il paesaggio abbia sofferto profonde trasformazioni esso

Figura 8. Piccoli insediamenti distribuiti nel territorio della comunità.

mostra almeno una tendenza positiva, che è rivolta sia alla conservazione attiva delle risorse che alla conservazione dell'identità per raggiungere il benessere sociale. Tante altre comunità si riflettono in un paesaggio altamente degradato e purtroppo con tenori di vita più bassi rispetto alla media.

La comunità di *San Juan* certamente incentivata anche dall'esterno, ha avuto una visione della conservazione attiva del paesaggio in maniera piuttosto dinamica, considerando la grande quantità di sistemi complessi in costante evoluzione che richiedono una convinzione di progetti tradizionali e innovatori, che mantengano l'eredità del passato ma che contemporaneamente considerino le esigenze del presente. La comunità, pur aprendosi verso rapporti esterni, ha dimostrato interesse alla tutela del proprio paesaggio, a differenza di altre comunità vicine che si mostrano chiuse ai suggerimenti esterni. Questo comportamento di chiusura verso l'esterno comporta però anche alcuni vantaggi, come mantenere nel tempo le caratteristiche più pure degli antenati indigeni e quindi far si che rimanga il linguaggio antico, l'abbigliamento tipico, la struttura spaziale urbana, eccetera.

Negli ultimi cinquant'anni il paesaggio della comunità è stato in parte distrutto, trasformato e poi ripristinato. La presenza umana ha portato alla distruzione, ma allo stesso tempo, in un secondo momento, ha contribuito al raggiungimento di una maggiore complessità paesistica e ad una maggiore ricchezza biologica. Grazie alla conoscenza dei fattori e dei processi che sono evidenti attualmente nel paesaggio comunitario, è possibile suggerire alcune linee d'azione, interventi attraverso i quali la comunità possa conservare in maniera dinamica le risorse naturali e sociali e possa continuare ad "adoperare" il suo ambiente indirizzandolo verso uno sviluppo sostenibile.

L'ultima parte della ricerca prevede considerazioni di carattere pre-progettuale, finalizzate a suggerire linee d'azione per i decisori politici; azioni che diano risposta ai bisogni della comunità indigena, nel rispetto delle caratteristiche paesaggistiche ed ambientali della zona. Tali considerazioni si basano essenzialmente sugli elementi presi a riferimento per l'importanza che la loro presenza implica nel paesaggio:

- L'autogestione delle risorse boschive, fondamentale per l'economia della comunità indigena;
- L'importanza del turismo, come elemento fortemente presente nel territorio comunitario, sia per l'aspetto economico che per il proprio significato per la comunità (il turismo religioso);
- La presenza di coltivazioni di avocado, introdotte in tempi recenti, che porta a guadagni molto significativi, ma anche ad alterazioni altrettanto sostanziali del paesaggio.

Al fine di individuare gli interventi ipotizzabili è stato in primo luogo indagato il tema della naturalità/artificialità attribuibile alle diverse unità di paesaggio individuate nell'area di studio, così da definirne le caratteristiche maggiormente significative. La naturalità, o artificialità valuta fonda-

Figura 9. I vivai della comunità, l'estrazione della resina e le opere di riforestazione nei terreni lavici.

mentalmente il grado di antropizzazione o complessità naturale che caratterizza i sistemi esistenti, in base all'uso del suolo ed al tipo di vegetazione esistente. La naturalità/artificialità delle cinque unità di paesaggio risulta variabile, in quanto, è funzione dei diversi usi del suolo che le contraddistinguono.

Si può affermare che il territorio comunale in genere mostra un grado di artificialità non eccessivamente elevato, ma nelle unità D e C si verifica una forte tendenza all'eliminazione delle caratteristiche tipiche della naturalità, fondamentalmente a causa dell'introduzione della produzione a grande scala di pesche nell'unità D, e, in maniera ancora più evidente, per la produzione di avocado nell'unita C. In particolare la coltivazione dell'avocado è un'attività produttiva sempre più presente a livello regionale, grazie ai vantaggi economici che comporta.

Nelle unità di paesaggio A e B, la comunità ha agito prendendo come riferimento principale un Piano di Sviluppo Forestale. Mettendo in pratica gli indirizzi del Piano si sta attuando il ripristino del bosco, anche se non certamente tale e quale a prima, poiché a livello spaziale il rimboschimento avviene in gran parte in maniera artificiale, cioè in forma di maglia reticolare, ma sempre con gli alberi autoctoni e coltivati sul luogo a tale scopo. Il vantaggio comunque esiste, dal momento che il bosco diventa ogni volta più denso e contemporaneamente lo sfruttamento della risorsa (produzione del legname) avviene in modo misurato. Nella parte nord dell'unità di paesaggio A si è verificata un'alterazione che ha provocato una riduzione (anche se lieve) del grado di naturalità, dovuta alla costruzione del piccolo centro di ristoro turistico costituito da capanne rustiche. La zona in sé ha in realtà perso poco della sua naturalità, anche perché la presenza di visitatori si verifica soltanto in certi periodi dell'anno.

Nell'unità di paesaggio E il grado di naturalità persiste grazie all'impossibilità di effettuare qualsiasi coltivazione del suolo per la presenza di strati di rocce vulcaniche. Esiste comunque un livello

Figura 10. A differenza del pascolo, la coltivazione di avocado è diventata un'attività molto redditizia.

di artificialità (lieve) legato al fatto che la zona è visitata dal turismo precedentemente menzionato. Non esiste però alcuna attrezzatura stabile per ospitare i turisti ed non sono consentiti spostamenti motorizzati ma solo a piedi ed a cavallo. L'unità E presenta dunque un grado di naturalità alto. In conclusione, in base alle osservazioni derivanti dall'analisi del grado di naturalità/artificialità, possono essere evidenziate alcune linee di azione per ciascuna unità di paesaggio:

Linee di azione (progetto)

Interventi - Unità di paesaggio A

- Effettuare il rimboschimento, anche nelle aree caratterizzate dalla presenza di ceneri vulcaniche, utilizzando specie native come il *Pinus pseudostrobus e Pinus montezumae,* essendo queste le più rappresentative del territorio comunitario.
- Individuare, in accordo con la popolazione indigena, la collocazione più opportuna all'interno del territorio di aree boschive naturali, presumibilmente in zone meno accessibili e che hanno scarsa predisposizione allo sfruttamento agricolo produttivo.
- Le specie vegetali da utilizzare sono le due varietà di pino già citate, ma risulta fondamentale introdurre altre specie in associazione alle dominanti (che sono presenti in molte aree limitrofe al territorio comunitario), favorendo così la creazione di un sottobosco, tra cui:
  Abies religiosa_Asplenium castaneum
  Pinus montezumae_Dryopteris sp.
  Abies religiosa_galium mexicanum
  Pinus montezumae_cestrum nitidum
  Pinus leiophylla_Piptochaetium virescens
  Baccharis heterophlla_Phacelia platycarpa

- Controllare l'area di pastorizia nelle zone prossime ai rimboschimenti per evitare la distruzione delle giovani piante.
- Si propone la creazione di una attrezzatura di base che permetta i servizi indispensabili per un'adeguata permanenza turistica; ad esempio il miglioramento dell'attrezzatura di ristoro esistente.
- Realizzare in vicinanza dell'area di ristoro turistico una produzione di vegetazione erbacea con proprietà medicinali (per vendita all'esterno) come *gordolobo (Bocconia fruten ses)* ed il *tè nurite (Satureja macrostema).*

Interventi - Unità di Paesaggio B

- Proseguire con le operazioni di rimboschimento, utilizzando specie native come il *Pinus pseudostrobus* e *Pinus Montezumae*.
- Individuare zone per rimboschimento naturale presumibilmente nelle zone meno accessibili che hanno scarsa predisposizione allo sfruttamento agricolo produttivo.
- Vietare il taglio di alberi finalizzato all'espansione delle coltivazioni di frutteti.
- Prestare particolare attenzione (raddoppiare la vigilanza) nella stagione turistica (turismo religioso) in maniera tale da evitare incendi boschivi e distruzioni volontarie o meno di specie faunistiche e floristiche.
- Proseguire con la rigenerazione indotta del bosco per garantire la continuità delle masse alberate e, in conseguenza, la permanenza del bosco.

Interventi - Unità di Paesaggio C

- Vietare l'espansione di frutteti di avocado in aree boschive.
- Limitare e regolamentare la crescita spontanea e non pianificata degli insediamenti, anche se questi si presentano in forma sparsa e con carattere precario per via di materiali da costruzione (legno, cartone e argilla).
- Impedire qualsiasi attività in vicinanza delle sorgenti acquifere per tutelare la diversità biologica presente.
- Vietare in vicinanza dei corsi d'acqua qualsiasi tipo d'intervento che possa originare erosione o contaminazione e che, in conseguenza, riduca la quantità e qualità dell'acqua. Queste aree ripariali potranno anche fungere da corridoi ecologici per favorire il movimento della fauna silvestre.
- Proseguire con l'operazione di rigenerazione del bosco indotta per garantire la continuità delle masse alberate e, quindi, la permanenza del bosco.

Interventi - Unità di Paesaggio D

- Accanto alla vendita di pesche fresche, potrebbe essere introdotta la produzione di confetture e di frutta secca per ampliare il mercato di questa forma di coltivazione.
- Diversificare i prodotti agricoli senza l'incremento della produzione. Questo è infatti un tema molto delicato in quanto la coltivazione di pesche rappresenta comunque un'introduzione recente nel paesaggio che è andata ad alterare gli equilibri preesistenti.
- Disincentivare e mantenere pressoché costante l'estensione dell'area di produzione frutticola, per non causare lo sviluppo di monocolture che alterino la diversità, e la struttura paesistica della regione.

Interventi - Unità di Paesaggio E

- Creare attrezzature di base (a basso impatto) per accogliere il turismo ecologico e religioso. Si propone la creazione di un'attrezzatura di base che permetta i servizi indispensabili al turismo con la creazione di un nuovo piccolo insediamento in vicinanza del vecchio villaggio rimasto sepolto.
- Un'altra possibile nuova attività potrebbe essere sviluppata in prossimità del paese rimasto sepolto, nelle aree non coperte dalla lava, dove sono già presenti cespugli ed agavi: quella della

coltivazione di agave per produrre ai fini di vendita la bevanda *"agua mie!"*, per la cui produzione non sono richieste particolari cure ed attrezzature tecnologiche.
- Creare un luogo per allevare in cattività la fauna nativa, soprattutto quella in pericolo di estinzione, *Mulato Azul* (*Melanotis caerulensces)* e *Jilguero* (*Myadestes occidentalis).* Oltre agli uccelli, si potrebbe attivare anche l'allevamento della fauna che presenta un'importanza a livello nutrizionale e che prima faceva parte dell'alimentazione indigena. Altri esemplari dell'avifauna che erano inclusi nella dieta indigena erano: il *Pato mexicano (Parus scIateri),* il *Pavo Gorjigris (Myoborus miniatus),* la *Paloma arroyera (Leoptotila verreauxi),* ed ancora, il *faisan*, *(phaisanus* sp.) *codorniz (nothocercus julius), Pato boludo (anas* ssp.), *pato prieto (anas* ssp.), *pato cabeza roja (anas* ssp), *pato tzitzihua (anas* ssp.), *pato calcuan (anas* ssp), *conejo (Sylvilagus floridanus), Armadillo (Dasypus novemcinctus)* e *venado (Odocoileus virginianus), tlacuaches (Procyon lotor), il puki (Lynx rufus),* il *cacomixtle (Bassariscus astutus)* ed il *comadreja (Dasypus novemcinctus Linnaeus).* Il cervo viene già allevato in vicinanza dell'attrezzatura di ristoro turistico esistente nel territorio comunitario.

Interventi esterni alle Unità di paesaggio

Tra le attività tradizionali da riscoprire ed incentivare si menzionano:
- La lavorazione di piume di uccelli su tele di agave. Le piume degli uccelli erano materia prima pregiata per elaborare preziosi disegni sopra tele formate dalle fibre di agave e provenivano da volatili uccisi per cibarsi, quindi non al solo scopo di raccogliere le piume;
- La confezione di abbigliamento di cotone (questa lavorazione era stata importata da altre regioni) con un misto di fibre di agave, utilizzando le spine della pianta come aghi;
- La manifattura di grosse corde, utilizzate soprattutto dai contadini e allevatori di bestiame, costituite da fibre di agave, pianta che si trova in gran abbondanza. Il prodotto veniva venduto molto bene in altre comunità insieme ai cesti fatti dello stesso materiale;
- La produzione di vino di mais, soprattutto per le festività;
- La produzione di miele (come prodotto naturale) e delle tinture (come manifattura).
- In relazione alle risorse idriche si suggerisce di impedire qualsiasi tipo d'attività in vicinanza delle sorgenti, dove si ha la maggiore diversità biologica. Si consiglia ugualmente di vietare gli interventi vicino ai corsi d'acqua che possono originare erosione o contaminazione e che portano, conseguentemente, una diminuzione della quantità e qualità dell'acqua. Queste fasce fluviali potranno anche fungere da corridoi ecologici per la fauna silvestre.
- Nel caso specifico del villaggio, geograficamente posto al di fuori del territorio comunitario, per il quale, a causa dell'irreperibilità del materiale (carte, mappe e censimento catastale) non è stato possibile fare un'analisi particolareggiata, si possono comunque suggerire alcune linee guida di carattere generale che permettano il miglioramento della vita della comunità. La creazione di uno spazio per la vendita dei prodotti tipici e dell'artigianato, oppure, la creazione di uno spazio culturale per raccontare, attraverso l'esposizione grafica, fotografica e filmica, le caratteristiche dell'etnia *purepecha* e la storia della regione. Questo può avvenire attraverso il coinvolgimento delle comunità indigene vicine in modo tale da permettere anche a loro una diversificazione nelle attività produttive e, di conseguenza, un miglioramento del tenore di vita.

Riferimenti bibliografici

Aguirre G. Beltran, *Un postulado de politica indigenista*, Opera Polemica, SEP-INAH, Mexico1975.

Barkin D., *Las organizaciones no gubernamentales ambientalistas en el foro internacional*, Memoria, Mexico 1994.

Bocco G., Velazquez A.M., Torres A.G., Siebe C., *Geomorfologia y manejo sustentable de los recursos naturales en comunidades indigenas. El caso de Nuevo San Juan Parangaricutiro*, Michoacan, UNAM, Mexico 1997.

Campioni G., Ferrara G., *Tutela della naturalità diffusa, pianificazione degli spazi aperti e crescita metropolitana,* Il verde Editoriale, Milano 1997.

Dramsted W.E., Olston J.D., Forman R.T.T., *Landscape Ecology Priciples in Landscape architecture and Land-Use planning*, Harvard University Graduate School of Desing Isalnd Press, American Society of Landscape Architects, Washington 1996.

Di Fidio M., *Architettura del paesaggio*, Pirola Editore, Milano 1993.

Esteva J., *Educacion popular ambiental en la Region de Patzcuaro, Michoacan, Mexico*. REPEC (Red de Educacion Popular y Ecologia) del CEAAL (Consejo DE Educacion de Adultos de America Latina), La habana, Cuba, 1998.
Mc Harg I.L., *Design with nature*, Doubleday & Company, inc. Garden City, New York 1969.
Rizzo G.G. (a cura di), *Tuscia Romana. Paesaggio e territorio. Metodi e modelli di valutazione*, Gangemi Editore, Roma 1990.
Romani V., *Il paesaggio: teoria e pianificazione*, Franco Angeli, Milano 1994.
Steiner F., *Costruire il paesaggio*, McGraw-Hill Italia, Milano 1994 (tit. orig. *The living Landscape and Ecological Approach to Landscape Planning,* 1991).
Toledo V.M., *Principios etnoecologicos para el desarrollo sustentable de comunidades campesinas e indigenas*, “Diario de la Sociedad Civil”, n. 5, 1999.

Riferimenti iconografici

Figure 1, 4, 5, 6 e 7: grafici di studio elaborati da Yuritza Mendoza García.
Figure 2, 3, 8, 9, e 10: fotografie di Yuritza Mendoza Garcia.

Il paesaggio nei territori contigui ai parchi naturali. Interpretazioni e riferimenti progettuali nel contesto del Parco nazionale d'Abruzzo[1]

Simona Olivieri

Lo studio si propone di indagare le condizioni paesistiche che caratterizzano i territori contigui ai parchi naturali. Si tratta di ambiti in cui la condizione di contatto diretto con sistemi soggetti alle regole *speciali* della conservazione e della tutela, determina l'innescarsi di situazioni complesse legate alla funzione di interfaccia che sono forzatamente chiamati a svolgere. La nascita del parco, in quanto processo territoriale oltre che istituzionale, può produrre modifiche sostanziali nei legami con le aree che vengono escluse dalla perimetrazione e che diventano improvvisamente *limitrofe* al parco. Poiché i confini di un parco, spesso, si legano più a necessità di mediazione d'interessi pubblici e privati tra le istituzioni e le popolazioni interessate, che a motivazioni d'ordine strutturale (morfologico, ecosistemico, naturalistico), è possibile che in partenza (o in potenza) il paesaggio nei territori interni al parco e in quelli esclusi siano del tutto simili. Ma cosa accade nel momento in cui viene tracciata una linea di separazione tra le due parti? Quali sono le conseguenze in termini di processi e dinamiche che la creazione del parco determina nel paesaggio? Che tipo di relazioni vengono interrotte e quali nuove funzioni si instaurano?

L'interesse, in termini di ricerca scientifica, nei confronti dei territori contigui alle aree protette si fonda sulla constatazione di una problematicità del rapporto parco/contesto che, se affermata sul piano teorico, resta tutt'altro che risolta sul piano metodologico e conoscitivo, sia in relazione ai modelli operativi disponibili, sia per un mancato riconoscimento (e quindi un'opportuna considerazione negli strumenti pianificatori) dei fenomeni ad esso conseguenti.

La ragione storica della nascita delle aree protette risiede in un'idea di tutela coincidente con la separazione delle esigenze di sviluppo economico e sociale dell'uomo dalle istanze conservative riferite alle risorse naturali. I limiti di questa visione *bipolare* uomo/natura, che si è tradotta in un modello di gestione delle aree protette basato su un gradiente di vincoli e divieti, trovano espressione paradigmatica nelle aree immediatamente esterne alla zona di tutela, in quei territori di transizione tra un regime e l'altro, in cui emerge con più evidenza la complessità del problema legato alla conservazione del paesaggio.

> *Le delimitazioni convenzionali fra territori, superfici, settori omogenei, si rivelano degli ambiti di massima utilità per comprendere la dinamica delle interrelazioni, e quindi vanno considerati con ben altro approfondimento che non semplici linee di demarcazione: ciò è valido non soltanto per l'ambiente naturale, ma anche per ogni luogo o 'campo' di sistema vivente, spontaneo o umanizzato [...] le interfacce sono in effetti i luoghi critici di interferenza, transizione, conflitto, ed in generale del dinamismo più attivo e accelerato*[2].

La crescente attenzione che la comunità scientifica ha dedicato al rapporto tra aree protette e territorio circostante è stata orientata dalla inadeguatezza delle forme di protezione tradizionali e dalla necessità di sperimentare modelli di conservazione complementari o alternativi. È ormai noto come politiche settoriali riferite alla sola area protetta "senza un supporto d'azione teso a garantire la permanenza di almeno un minimo di qualità ambientale degli spazi contigui non può sortire effetti positivi sul lungo periodo rispetto alla qualità biologica presente"[3]. In questo ambito disciplinare la ricerca è da tempo proiettata verso il superamento dell'approccio legato alla conservazione per isole, non solo attraverso riferimenti teorici[4], ma anche con la sperimentazione di nuovi modelli, in primo

[1] Il contributo rappresenta la sintesi della tesi di Dottorato di Ricerca in Progettazione Paesistica, Università degli Studi di Firenze, (XIX ciclo) discussa nel maggio 2007, tutor prof. Danilo Palazzo, cotutor proff. Guido Ferrara e Gabriele Paolinelli.

[2] Valerio Giacomini, Valerio Romani, *Uomini e Parchi* (1981), Franco Angeli, Milano 2002, pag. 114.

[3] Bernardino Romano, *Continuità ambientale. Pianificare per il riassetto ecologico del territorio*, Andromeda, Teramo 2001, pag. 91.

[4] Sul tema della pianificazione ecologica a fini conservazionistici la letteratura scientifica è corposa e articolata. Per un quadro sintetico sull'argomento si veda Corrado Battisti, *Frammentazione ambientale, Connettività, Reti ecologiche. Un contributo teorico*

Guido Ferrara, Giulio G. Rizzo, Mariella Zoppi, *Paesaggio: didattica, ricerche e progetti: 1997-2007*, ISBN 978-88-6453-123-6 (online), ISBN 978-88-8453- 645-7 (print), © 2007 Firenze University Press

luogo quelli afferenti il paradigma della reticolarità ecologica con il carico di declinazioni disciplinari e applicative che ha portato con sé (infrastrutturazione ambientale, reti paesistiche, greenway).

Tuttavia, se il tema della continuità ecologico-ambientale è stato ampiamente studiato anche in termini di ricomposizione delle manifestazioni critiche, e recentemente inserito all'interno dei quadri istituzionali di diverse regioni, non altrettanta attenzione si è avuta nello studio delle conseguenze prodotte dal perdurare delle forme di tutela tradizionali. Conseguenze che attengono, oltre gli aspetti propriamente ecologici, la dimensione paesaggistica complessiva, nella quale entrano in gioco valori legati alla qualità della vita dell'uomo, non solo inteso come minaccia alla sopravvivenza degli habitat e delle specie faunistiche, ma in quanto componente essenziale della biosfera, e minacciato esso stesso da comportamenti incompatibili con l'uso durevole delle risorse.

In questo scenario la ricerca è stata orientata a definire una chiave di lettura delle modalità d'influenza dell'area protetta (*effetto parco*) e delle condizioni paesistiche ad esse riferibili. Lo studio, posto in questi termini, chiama in causa due ordini di fattori: *il processo istituzionale*, che rende questi ambiti, in parte soggetti ad una pianificazione di tipo ordinario spesso indifferenziata, in parte riflesso delle politiche di gestione dei territori a regime speciale, e la *mancanza di identificazione*, che comporta l'esclusione dalle tradizionali categorie descrittive degli spazi. Il *progetto di paesaggio* si configura come luogo privilegiato per la ricomposizione del dualismo territoriale (parco/extraparco) e strumentale (piano speciale, piano ordinario), in virtù tanto delle specificità propriamente disciplinari (visione sistemica, dimensione evolutiva e relazionale, approccio olistico) quanto del ruolo ad esso attribuito dalla Convenzione Europea del Paesaggio nel momento in cui ne estende l'applicabilità all'intero territorio, piuttosto che a singole aree di eccellenza[5]. Così, le esigenze progettuali dei *paesaggi ordinari*, alla cui dimensione appartengono i territori esclusi dalla tutela, vengono riconosciute e legittimamente ricondotte all'interno delle competenze specifiche del piano paesaggistico. L'opportunità di affidare al progetto il ruolo di sintesi delle tensioni è però subordinata al riconoscimento delle specificità legate alla condizione descritta e si fonda sulla possibilità di una loro identificazione.

Effetto parco: Interpretazione teorica

Parco non parco: il confine fa la differenza?

Il riconoscimento ai parchi naturali di una condizione di eccezionalità di valori rispetto al resto del territorio è stata la motivazione all'origine della loro istituzione e la ragione stessa della loro esistenza. Tuttavia molto raramente la perimetrazione dei confini di un parco risponde alle effettive necessità di gestione delle dinamiche ecosistemiche e tanto meno è riferita ad esigenze di controllo relazionale rispetto ai diversi sistemi (funzionale, percettivo, storico-culturale). Nella maggior parte dei casi essa è legata a contrattazioni negoziali tra le esigenze della tutela e l'accettabilità sociale del vincolo. Questo rende facilmente comprensibile perché non sia raro che il paesaggio dentro i confini dell'area protetta e quello che si trova immediatamente all'esterno, siano del tutto simili non solo in termini percettivi, al punto da rendere necessaria la creazione di "Porte del Parco" per segnalare l'ingresso nell'area protetta, ma anche rispetto a connotati qualitativi e funzionali.

La crisi del significato operativo del confine come strumento di conservazione di valori, deriva dalla presa di coscienza della inefficacia di qualunque strategia che non sia fondata sulla considerazione dell'intero sistema di riferimento.

Se oggi questo rappresenta un dato acquisito e condiviso a livello scientifico, non è affatto scontato il suo trasferimento nelle prassi operative, dove le esigenze di un approccio complesso, necessa-

e metodologico con particolare riferimento alla fauna selvatica, Provincia di Roma, Assessorato alle Politiche agricole, ambientali e Protezione civile, Stilgrafica, Roma 2004.

[5] "La Convenzione stabilisce una volta per tutte che il paesaggio, quale bene della collettività, va salvaguardato, gestito e/o progettato indipendentemente dal suo valore concreto. [...] Grazie alla Convenzione è stato infatti finalmente accettato che, dato che il paesaggio deve essere considerato un bene indipendentemente dal suo valore, tutto il territorio è paesaggio; in altre parole tutto il territorio europeo ha e deve avere una rilevanza paesaggistica". RICCARDO PRIORE, *Verso l'applicazione della Convenzione Europea del paesaggio in Italia,* testo redatto in occasione della Conferenza pubblica organizzata dalla Fondazione Benetton Studi e Ricerche, Treviso 11 novembre 2004.

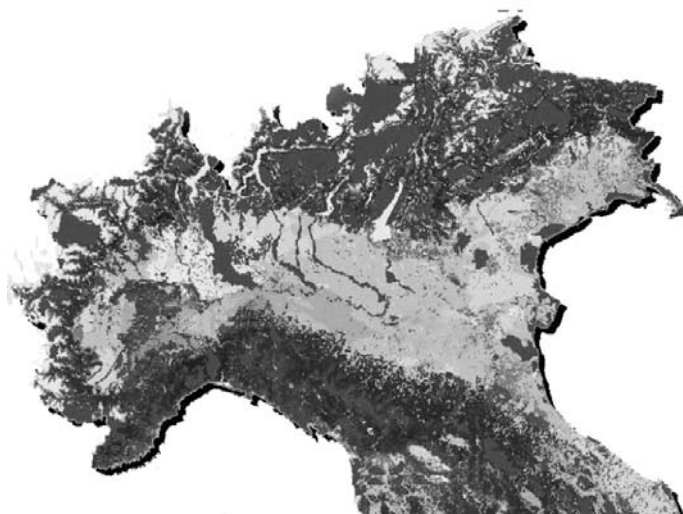



Figura 1. Alcuni esiti della Gap Analysis sulle Alpi Orientali e sull'Appennino settentrionale. In verde il sistema delle aree protette, la gradazione di rosso indica, dal più chiaro al più scuro, la maggiore diversità.

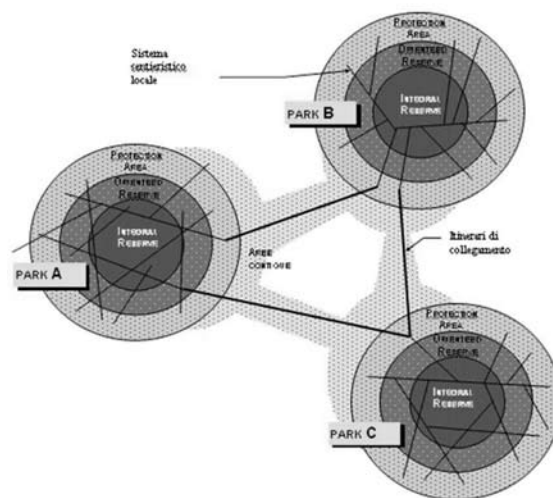



Figura 2. Schema di configurazione dei biocanali come elementi di interconnessione tra le aree contigue.

riamente trasversale rispetto ai confini amministrativi, stentano a trovare una risposta adeguata nei modelli di pianificazione.

Già nei primi anni Settanta gli studi condotti da Giacomini e Romani sulle ragioni istitutive, i criteri progettuali e gli strumenti di pianificazione dei parchi naturali, e le applicazioni sperimentate nel piano del parco del Pollino[6] il decennio successivo, segnalavano la natura del problema.

È chiaro che la delimitazione di un parco deve risultare poco più che una convenzione giuridica ad uso amministrativo, mentre per il resto, le differenze fra il parco e l'esterno del parco non dovrebbero essere troppo evidenti, né i parametri di programmazione dovrebbero risultare troppo diversi da quelli applicati al parco stesso. In altri termini, la diversità fra pianificazione e tutela della natura nel sistema totale e nel sistema-parco deve essere solo quantitativa e non qualitativa[7].

Si è trattato comunque di posizioni minoritarie, in certa misura avanguardistiche, che non sono state in grado di interferire con lo storico modello di gestione definito, in coerenza al principio di separazione degli usi antropici dai territori tutelati, approccio *separatista*.

I principi essenziali su cui si fonda tale modello[8] hanno contribuito all'affermarsi di due condizioni: da un lato, il progressivo isolamento del parco rispetto al contesto, dall'altro lo scollamento tra la natura dei sistemi da conservare (complessità strutturale, molteplicità di esigenze, dinamicità dei processi) e la natura degli strumenti finalizzati alla conservazione (utilizzo di rigide schematizzazioni, obiettivi monotematici, staticità delle norme). Nel primo caso la diversità di governo, spesso in ottica dualistica (conservazione all'interno, trasformazione all'esterno), comporta esiti quasi sempre sfavorevoli per i sistemi non tutelati, nel secondo, la mancata considerazione delle relazioni tra interno ed esterno, va a scapito tanto della efficacia conservativa, quanto della qualità dello sviluppo.

Naturalmente tali interferenze – come riconosce Gambino – sono particolarmente acute là dove i confini delle aree a protezione speciale tagliano unità ecologiche, paesistiche e ambientali che si estendono all'esterno di esse; e i conflitti che ne discendono sono più aspri quando l'autorità cui compete la gestione delle aree protette è autonoma e diversa da quelle che gestiscono il contesto territoriale, e quando la disciplina prevista all'interno delle aree protette è significativamente diversa da quella vigente all'esterno[9].

[6] Guido Ferrara et al.,*Relazione per il Progetto Pollino - Piano territoriale di Coordinamento Regione Basilicata*, in *Quaderno 1*, maggio 1981, pagg. 7-8.

[7] Valerio Giacomini, Valerio Romani, op. cit., Milano 2002, pag. 88.

[8] Adrian Phillips, *Turning ideas on their head. The new paradigm for protected areas*, 2003, in *Management Guidelines for IUCN categories V protected areas*, IUCN Cambridge.

[9] Roberto Gambino, *I Parchi naturali europei*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1994, pag. 39.

Sistema aperto e pianificazione zonale

Le considerazioni relative ai confini tra interno ed esterno del parco, sono valide anche per quelli interni legati all'articolazione del territorio in zone omogenee per gradi di protezione secondo la "struttura zonale concentrica"[10]. Mutuata dalla tradizione urbanistica e già criticata in questa sede[11], il suo trasferimento nelle procedure di pianificazione riferite ai parchi naturali, benché ampiamente diffuso, è stato da più parti dibattuto essenzialmente per l'eccesso di schematizzazione e il difetto di controllo relazionale che ne ha contraddistinto le modalità applicative[12]. Mentre da un lato la prassi corrente ha continuato ad utilizzare la pianificazione zonale anche in coerenza con le disposizioni legislative[13], la ricerca, e in taluni casi le esperienze applicate, hanno portato avanti ipotesi e soluzioni alternative, orientate al superamento dei limiti di questo modello e in risposta alle esigenze di continuità ambientale e paesaggistica. Si citano ad esempio gli studi di Romano[14] per la valorizzazione delle potenzialità ecoconnettive legate alle aree contigue in un'ottica di sistema delle aree protette, e il Parco nazionale dei Monti Sibillini[15], dove il tentativo di strutturare il piano al di là delle perimetrazioni ufficiali passa per lo sconfinamento delle elaborazioni analitiche e valutative su ambiti definiti su base strutturale o relazionale.

Riconoscimento e interpretazione

Le condizioni descritte evidenziano come la ricerca abbia fin'ora privilegiato lo studio delle pressioni esercitate dai territori esterni verso l'interno, soprattutto in termini di difesa dell'area protetta. La condizione opposta, in cui lo studio si è focalizzato sulle conseguenze prodotte dal parco sul contesto, è stata per lo più oggetto di definizioni teoriche, che, sebbene differenti nell'espressione terminologica[16], fanno prevalente riferimento all'attrattività turistica esercitata dai parchi e ai rischi derivanti dai fenomeni urbanizzativi e infrastrutturali. L'esigenza di indagare, anche nel dettaglio tipologico e qualitativo, le conseguenze associabili alla presenza e all'attività dell'area protetta, conduce a preferire la locuzione *effetto parco*. Questa, infatti, rimanda immediatamente al parco, come entità *source* dei processi a cui si fa riferimento, e, a differenza di *effetto corona* o *effetto margine*, non contiene rimandi a preferenze aprioristiche di distribuzione (corona) o di localizzazione (margine), certamente variabili di caso in caso sia in relazione alla struttura dell'area protetta, che in relazione alle caratteristiche del contesto.

La condizione di contiguità: definizioni, speculazioni, congetture

Uno dei riferimenti concettuali rispetto a cui si sviluppa il tema della *contiguità* tra parco ed extra parco è l'idea di confine, linea "virtuale" che rende contigui due ambiti territoriali spazialmente continui, assumendo nel tempo il potenziale ruolo di demarcatore di differenze tra il dentro e il fuori. Le riflessioni sul concetto di confine, limite, margine, trovano ampio spazio in letteratura soprattutto in relazione alle problematiche di definizione del paesaggio periurbano, dove il confine è quello labile tra città e campagna, il limite è quello dell'espansione insediativa e il margine è legato alla progressiva

[10] Valerio Giacomini, Valerio Romani, op. cit., Milano 2002, pag. 135.

[11] Cfr. Franco Mancuso, *Le vicende dello zoning.* Il Saggiatore, Milano 1978.

[12] In relazione alla pianificazione zonale e al suo utilizzo nelle aree protette esistono numerosi riferimenti bibliografici, tra i vari Autori si citano: Giacomini, Romani (1981), Gambino (1991, 1997), Romano (1992, 2001).

[13] La legge quadro sulle aree protette (art. 12, L. 394/91) ripropone lo schema zonale con la suddivisone in quattro zone omogenee: A-Riserva integrale, B- riserva generale orientata, C-zone di protezione e D- zone di promozione economica e sociale.

[14] Bernardino Romano, *Oltre i parchi. La rete verde regionale*, Andromeda Editrice, Teramo 1996.

[15] Alfredo Fermanelli, Roberto Gambino, Massimo Sargolini, *Relazione del piano per il parco. Parco nazionale dei Monti Sibillini*, 2001, pubblicazione web sul sito <www.Sibillini.net\attività\index.html>.

[16] Il fenomeno descritto è stato identificato, non sempre con totale identicità di significati, con terminologie differenti; Gambino fa riferimento all'espressione *edges effect* per identificare gli effetti che si localizzano ai bordi o ai margini delle aree protette a causa delle pressioni esterne, in analogia con le scienze ecologiche (Roberto Gambino, *I Parchi naturali europei*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1994), Romano parla esplicitamente di *effetto corona*, come processo di irradiazione della capacità interferente del parco dal centro verso l'esterno (Bernardino Romano, *Ambiente e Piano?*, Andromeda Editrice, Teramo 2005), analoga terminologia viene utilizzata da Sargolini per indentificare le pressioni speculative che si localizzano nei bordi delle aree protette (Massimo Sargolini, *Rete ecologica e pianificazione territoriale*, "Parchi. Rivista della Federazione Italiana Parchi e delle Riserve Naturali", n. 39. 23 giugno 2003, pubblicazione web <www.parks.it/Federparchi/Rivista/p39>.

dissoluzione del confine e del limite[17]. Il ragionamento sul confine che conduce all'idea di contiguità, come espressione della condizione di stato tra territorio del parco e territorio immediatamente esterno al parco, è, rispetto al tema del margine urbano, esattamente opposto.

Se la città trova nel margine il problema irrisolto di un limite che, non disegnando più la forma urbana in modo preciso e tangibile, lascia il posto al sovrapporsi di funzioni e aspetti diversi, spesso ad essa estranei, il parco usa il confine per sancire differenze che non hanno, in genere, alcuna consistenza in termini di paesaggio; in questo caso è il frutto di ordinamenti giuridico-istituzionali stabiliti dall'uomo per separare esigenze e funzioni che, come ormai noto, andrebbero perseguite secondo principi di reciproca compatibilità[18].

Mentre le problematiche urbane si sviluppano nella direzione di approntare delle strategie del margine[19], come ipotesi di riconoscimento e progetto del margine stesso, il dibattito sui confini delle aree protette è orientato verso la definizione di politiche d'integrazione dei diversi livelli di piano che insistono nei territori d'interfaccia[20], con l'obiettivo di minimizzare le differenze d'ordine istituzionale e valorizzare quelle legate al contesto paesistico locale. "In questi termini qualsiasi territorio soggetto a processo di pianificazione, possiede dei problemi di margine a contatto con i territori limitrofi, ma tali problemi", nel caso del sistema parco/non parco, "sono sensibilmente acuiti dalla particolare impostazione con cui sono determinate le strategie che danno volto allo sviluppo economico e sociale"[21]. Nonostante le differenze sostanziali che distinguono il ragionamento sul confine della città da quello sul confine del parco, da un punto di vista terminologico si riscontrano alcune contaminazioni delle teorie urbane nelle accezioni con cui, di volta in volta, sono state identificate le aree esterne al perimetro del parco. Confrontando i contenuti funzionali e percettivi di *mediazione*, *tensione*, *conflittualità*, riferiti al paesaggio periurbano[22], si notano alcune significative analogie con la descrizione dei territori adiacenti al confine del parco fornita da Giacomini e Romani, per i quali questi identificano "zone di conflittualità marginale"[23], luoghi in cui è prevedibile l'instaurarsi di fenomeni incontrollati di pressioni insediative, flussi antropici, spinte o dipendenze economiche, luoghi dell'interfaccia tra sistemi diversi, terreno di scontro tra le molteplici e contrapposte esigenze delle comunità locali. In questo ragionamento è opportuno introdurre una chiara distinzione tra la definizione, che pur nella molteplicità di declinazioni, è univocamente restituibile con *area contigua,* e quella di *territorio contiguo* a cui lo studio fa riferimento. Nel primo caso si tratta –il termine area rimanda ad una superficie quantitativamente ben definita – di una categoria zonale, benché esterna al parco, utilizzata dalla pianificazione per individuare un'estensione, oltre i confini ufficiali, del regime di tutela, seppur con finalità e riferimenti amministrativi diversi, comunque funzionale al mantenimento dell'area protetta; di fatto il problema del confine non viene affrontato ma dilatato nello spazio. Il *territorio contiguo*, viceversa, è espressione di significati multipli che dipendono principalmente (ma non solo, essendo legato in modo imprescindibile alle specificità locali) dalla variabile tempo. Esso può essere interpretato come condizione puramente geometrica, nel suo essere adiacente al confine del parco nella fase istitutiva, diventa luogo di relazione, pressione, flusso, transizione, quando questo innesca nuovi processi trasformativi, infine può assumere una sua propria connotazione paesistica, configurando funzioni e ruoli specifici, quando l'area protetta è ormai un sistema a regime.

In risposta all'esigenza di interpretazione della *condizione di contiguità* secondo attributi diversi rispetto a quelli generalmente utilizzati di derivazione tecnico-normativa, viene proposta un'ipotesi di lettura attraverso tre differenti livelli semantici: prossemica[24], geometria, topologia.

[17] In relazione al concetto di margine urbano si veda Danilo Palazzo, *5+1 strategie per i margini urbani*, in Maria Cristina Treu, Danilo Palazzo (a cura di), *Margini. Descrizioni, progetti, strategie*, Alinea, Firenze 2006.

[18] Molte esperienze di pianificazione di parchi, soprattutto regionali, sono fondate sui principi di sviluppo compatibili con la conservazione delle risorse secondo una idea di salvaguardia attiva. Tuttavia questo pone non trascurabili problemi di corretta valutazione e gestione del concetto di compatibilità, poiché esso assume significati ed implicazioni diverse in relazione a molte variabili, in primo luogo a seconda del criterio rispetto al quale viene considerato (compatibilità ambientale, economica, culturale).

[19] Danilo Palazzo, op. cit., Firenze 2006.

[20] Si vedano le numerose pubblicazioni di Roberto Gambino, Attilia Peano, Guido Ferrara.

[21] Valerio Giacomini, Valerio Romani, op. cit., Milano 2002, pag. 129.

[22] Tali attributi sono riferiti in realtà al concetto di *paesaggio di limite* come categoria progettuale in opposizione a quella analitico-descrittiva di *paesaggio periurbano* o a quella concettualmente patologica di *paesaggio di frangia.* Si veda Antonella Valentini, *Progettare paesaggi di limite*, Firenze University Press 2005. Sui caratteri specifici del paesaggio periurbano si veda Carlo Socco, *Il paesaggio imperfetto. Uno sguardo semiotico sul punto di vista estetico*, Tirrenia Stampatori, Torino 1998.

[23] Valerio Giacomini, Valerio Romani, op. cit, Milano 2002, pagg. 130-132.

[24] Edward T. Hall., *La dimensione nascosta. Il significato delle distanze tra i soggetti umani* (1968), Bompiani, Milano 1988.

Concetto statico	AREA CONTIGUA	Espressione monotematica legata al concetto di geometria e di funzione univoca e preordinata	il confine dell'area contigua viene stabilito dalle Regioni (L.394/91)
Concetto dinamico	TERRITORIO CONTIGUO	Espressione di significati multipli legati alla variabile spazio - tempo	I fase - istituzione area parco
			II fase - attività specifiche del parco
			III fase - sistema parco a "regime"

Figura 3. Schematizzazione rappresentativa delle principali connotazioni e differenze dei concetti di area contigua e territorio contiguo.

Ci si riferisce alla *prossemica* come termine entro cui interpretare i rapporti tra gli individui e lo spazio, alla *geometria* come possibilità di descrizione delle forme e dei rapporti di superficie, alla *topologia* come insieme di regole che esplicitano le relazioni di continuità o di rottura tra gli elementi. L'utilizzo di questi concetti come categorie di lettura di alcune esperienze europee ha consentito di definire diverse modalità di approccio alla conservazione della natura, utili ai fini di una strategia progettuale volta al superamento delle logiche settoriali.

Funzioni e relazioni nei territori contigui ai parchi

L'avvio del parco implica l'attivazione di una serie di meccanismi legati alle specifiche funzioni che è chiamato a svolgere, e che hanno ricadute su un bacino territoriale più ampio rispetto ai confini istituzionali. Su questi terreni del confronto insistono relazioni e funzioni che dipendono sia dalla natura propria dei luoghi, sia dalla *condizione di contiguità* rispetto all'area parco. La prima funzione riconosciuta a questi ambiti, in quanto spontaneamente indotta dal trovarsi fra il sistema dell'area protetta e quello del territorio *ordinario* è quella di *area filtro*; è la funzione tipicamente attribuita dagli strumenti ufficiali e che risponde alla logica *parcocentrica*, per cui si richiede ai territori contermini di tamponare le pressioni provenienti dall'esterno, selezionandole in base alla loro compatibilità con gli obiettivi della conservazione. L'interpretazione del ruolo di fascia di margine tra strutture funzionalmente diverse sembra avere numerosi punti di contatto con la definizione di *ecotoni* fornita dalle teorie ecologiche, ed in particolare dalla *landscape ecology*. Queste convergenze offrono interessanti spunti di studio e definiscono un approccio coerente rispetto alle connotazioni di sistemicità, relazionalità, transcalarità, riconosciute al paesaggio dalla maggioranza dei riferimenti scientifici contemporanei e condivise a livello internazionale attraverso la Convenzione europea del paesaggio. Pur rimandando necessariamente alla fase applicativa la definizione del sistema di funzioni e relazioni che caratterizza i territori contigui, appare utile formulare alcune ipotesi. Gli effetti tendenziali che il parco produce sui territori esterni nell'esercizio delle sue attività sono fortemente legati al modello pianificatorio in cui tali attività sono ricomprese. Seguendo uno schema di sintesi dei principali approcci alla pianificazione delle aree protette elaborato da Guido Ferrara negli anni Novanta[25], è possibile mettere in relazione i differenti modelli di piano con ipotesi di *comportamento teorico* dei territori contigui. Come sopra accennato, si tratta di un'operazione puramente strumentale ad evidenziare alcune possibili correlazioni, del tutto intuitive, e necessariamente suscettibili di essere verificate per via empirica. Le quattro configurazioni ipotizzate: *attrazione*, *aggregazione*, *parassitismo*, *marginalità*[26], vanno intese in senso non alternativo ma di prevalenza, poiché difficilmente si potrà riscontrare un'omogeneità assoluta di condizioni ed una dipendenza univoca e lineare tra parco e dinamiche esterne.

[25] GUIDO FERRARA (a cura di), *Parchi naturali e cultura dell'uomo*, Maggioli Editore, Rimini 1994, pagg. 156-159.
[26] VALERIO GIACOMINI, VALERIO ROMANI, op. cit, Milano 2002, pag. 130.

Contributi interpretativi e approcci progettuali in alcune esperienze europee

La lettura di alcuni casi studio relativi alla pianificazione di parchi ha consentito di delineare differenti modalità di approccio alla conservazione delle risorse naturali. Ciascuna delle quattro esperienze analizzate – *spazi naturali protetti dell'Ambito di Doñana*, *parco naturale regionale des Vosges du Nord*, *Progetto APE*, *parco nazionale dei Monti Sibillini* – fornisce interessanti contributi alle questioni centrali che connotano il rapporto parco/contesto.

Approccio inclusivo (spazi naturali protetti dell'Ambito di Doñana)

Il caso dell'ambito di Doñana, nella regione spagnola dell'Andalusia, testimonia come il progressivo riconoscimento della inefficacia di una politica di conservazione per parti, ha portato, dall'istituzione del parco nazionale nel delta del fiume *Guadalquivir* (1969), alla costruzione di un ampio e ramificato sistema di spazi protetti, articolato per gradi differenti di tutela (2005) e coordinato da un unico strumento di piano (*Plan de Ordenaciòn Territorial*) riferito all'intero ambito territoriale. Questo ha consentito sia di far fronte, attraverso una visione organica delle condizioni strutturali e delle relazioni tra i sistemi, alla crescente complessificazione dei problemi, difficilmente affrontabile all'interno di politiche di settore, e sia di amplificare (per intensità e per estensione) gli effetti conservativi derivanti dalla messa in rete degli spazi protetti.

Approccio gestionale integrato (parco naturale regionale des Vosges du Nord)

L'esperienza francese del parco regionale dei *Vosges* dimostra, attraverso la *charte constitutive*, come sia possibile superare le problematiche legate alle logiche settoriali identificando con il parco un insieme coerente di azioni e progetti condivisi da tutti gli attori e soggetti a vario titolo interessati alla sua creazione e che stipulano un contratto, la sopracitata *charte*. In questa logica, il superamento dei limiti spaziali avviene sia nella considerazione del parco come momento/strumento di coordinamento trasversale delle differenti scale, esigenze, e livelli dei quadri istituzionali e pianificatori, sia in quanto il territorio che viene definito parco coincide, nei suoi confini, con l'insieme di valori, aspetti, specificità, riconosciuti in quel paesaggio dalla comunità.

Approccio sistemico (Progetto APE)

Nel progetto Appennino Parco d'Europa (APE) l'attenzione ai territori limitrofi diventa una conseguenza implicita dell'assumere il paradigma della complessità come riferimento fondante per ogni azione progettuale. Questo significa considerare il "sistema paesaggio", e nella fattispecie il paesaggio appenninico come parte di un tutto imprescindibile (contesto euromediterraneo, fasce costiere urbanizzate, sistema montuoso alpino) nel quale ogni elemento è legato all'altro e all'insieme da relazioni molteplici ed eterogenee, la cui gestione richiede necessariamente una visione olistica, dinamica, flessibile. Nonostante l'ampiezza di prospettive e riferimenti il progetto APE sconta tuttavia, nelle fasi applicative, la difficoltà di gestione dei rapporti interdisciplinari e interistituzionali, generando esiti talvolta inferiori alle aspettative enunciate nei riferimenti teorico-metodologici.

Approccio relazionale (Parco nazionale dei Monti Sibillini)

L'intera impostazione del piano rivela la centralità di un'idea di conservazione estesa a tutto il territorio e non riducibile al solo ambito del parco, nella prospettiva di "tutelare, valorizzare ed estendere le caratteristiche di naturalità, integrità territoriale e ambientale"[27] all'intero sistema paesistico su cui il parco insiste. Affinché ciò si verifichi è necessario considerare il sistema di relazioni esistenti e quelle potenzialmente attuabili o minacciate, a vari livelli, all'interno di tutto il processo di conoscenza, formazione e implementazione del piano. Il riconoscimento di tale struttura relazionale è affidata alle unità di paesaggio che costituiscono una sintesi allo stesso tempo interpretativa e progettuale, e si

[27] Alfredo Fermanelli, Roberto Gambino, Massimo Sargolini, *Relazione del Piano del Parco dei Monti Sibillini*, 2001, pubblicazione web sul sito <www. Sibillini.net\attività\index.html>, pag. 3.

fanno carico di esprimere le esigenze di continuità e/o di rottura tra i sistemi e tra questi e le porzioni territoriali limitrofe.

l'effetto parco nel territorio del parco nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise

La seconda questione posta dallo studio del rapporto tra parco e contesto fa riferimento all'esigenza di descrivere come tale rapporto si esplicita in termini di paesaggio. Si tratta di rispondere alla domanda *quali sono gli aspetti sui quali il parco esercita una specifica influenza e quali le configurazioni del paesaggio che ne derivano?* Un secondo aspetto è invece legato all'esigenza di intervenire su tali configurazioni affinché sia possibile ottenere un miglioramento complessivo dei livelli di qualità del paesaggio e risponde, dunque, alla domanda *quali contenuti progettuali deve assumere il piano in riferimento al paesaggio nei territori contigui?* Rispetto a tali finalità si delineano due problemi: da un lato la necessità di individuare una modalità di "isolamento" delle dinamiche che dipendono dal parco rispetto al complesso di variabili che concorrono alla caratterizzazione dei paesaggi, dall'altro quella di identificare le manifestazioni con cui tali dinamiche insistono nei territori esterni al perimetro.

Individuazione dei temi idonei ad esprimere l'effetto parco: conservazione, trasformazione, sviluppo

In un "modello di assetto equilibrato"[28] un parco tende alla ricerca di comportamenti compatibili tra conservazione della natura e sviluppo socio-conomico delle popolazioni locali, configurandosi come luogo privilegiato per la composizione dei conflitti e la sperimentazione di forme di convivenza alternative. Questo implica, da un lato, la capacità di controllo delle attività antropiche rispetto all'impatto che possono avere sui processi e sulle risorse naturali, dall'altro quella di orientamento affinchè le risorse possano essere opportunamente valorizzate attraverso le attività umane per migliorare la qualità di vita delle popolazioni. Per queste ragioni si è ritenuto che gli effetti prodotti dal parco sul contesto potessero essere letti attraverso la valutazione degli aspetti sui quali esso è chiamato ad "esprimersi", individuando tali aspetti in cinque temi prioritari: *interferenza antropica*, *permanenza storica*, *conservazione naturalistica*, *sviluppo socio-economico*.

Selezione indicatori quantitativi

Individuati i temi che consentono di identificare l'insieme di fenomeni riconducibili alla presenza del parco, il passaggio successivo è rappresentato dalla selezione di un set di indicatori funzionali ad

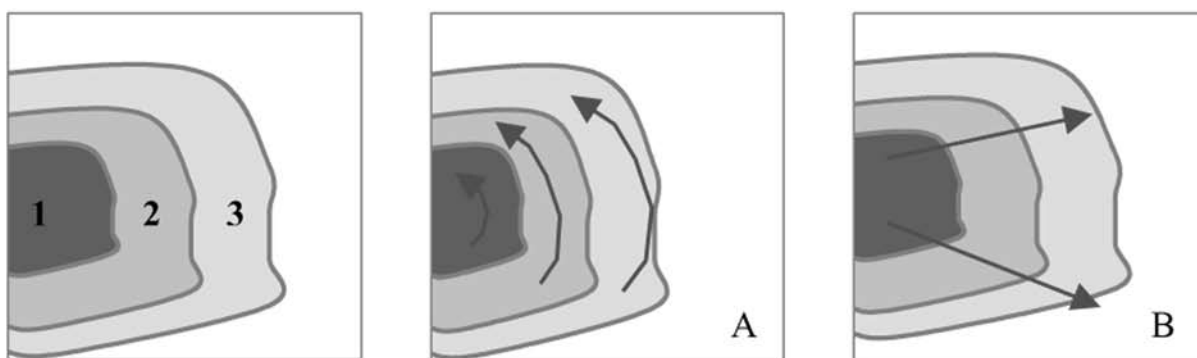



Figura 4. Articolazione del contesto in tre fasce distinte dall'appartenenza totale (1), parziale (2) o nulla (3) al parco. Gli schemi A e B si riferiscono alle differenti modalità di lettura del contesto secondo le relazioni interne a ciascuna fascia (schema A) e le relazioni trasversali tra le fasce in rapporto alla distanza dall'area protetta (schema B).

[28] "Poiché il sistema antropico induce perturbazioni sullo sviluppo e sul mantenimento del sistema naturale, e viceversa il sistema naturale può influenzare negativamente lo sviluppo umano, questi conflitti configureranno un *modello di assetto perturbato* […]. Si potrebbe così tentare, sin dall'inizio nella fase progettuale, di contenere le reciproche perturbazioni e di mutuarle in modo da trasformare i conflitti in attività coniugate e di costruire un 'regime di compatibilità' che può essere espresso come *modello di assetto equilibrato* del sistema totale". Valerio Giacomini, Valerio Romani, op. cit., Milano 2002, pag. 121.

esprimere la misura con cui tali fenomeni si manifestano dentro e fuori dai suoi confini. Vengono utilizzate due classi di parametri: indicatori tendenziali per il rilievo dei processi, e indicatori di stato attuale per il rilievo delle condizioni correnti. L'ambito di applicazione delle analisi parametriche è definito in base all'esigenza di confrontare i valori assunti dagli indici a seconda della totale, parziale o nulla appartenenza al regime disciplinare dell'area protetta. Si individuano pertanto tre diverse fasce territoriali definite dall'insieme dei comuni completamente compresi nel confine del parco (prima fascia), di quelli parzialmente interessati dal confine del parco (seconda fascia), ed infine dei comuni adiacenti il perimetro del parco (terza fascia).

Applicazione metodologica: indicatori "sensibili" e schede di diagnosi paesistica

La fase applicativa si articola secondo due livelli diagnostici: uno riferito all'intero contesto di studio e finalizzato ad individuare quali tra i venti indicatori selezionati risultano significativi per la valutazione dell'effetto parco nel contesto del parco nazionale d'Abruzzo (PNA), l'altro applicato ad aree campione, risponde all'esigenza di correlazione tra i dati quantitativi riferiti agli ambiti comunali e le interpretazioni qualitative riferite al mosaico paesistico. Il primo livello consente di pervenire ad un primo parziale ma significativo esito della ricerca: il riconoscimento dei fenomeni che possono propriamente essere definiti come effetto parco. La chiave di lettura utilizzata per individuare tali fenomeni è stata la loro variabilità in rapporto alla distanza dal confine dell'area protetta, attraverso l'applicazione di una formula statistica, la varianza[29], con cui è stata "filtrata" la griglia definita dai venti indicatori. Risultano principalmente sensibili alla distanza dal confine del parco, la variazione delle superfici a seminativo semplice, la variazione delle superfici a colture permanenti, l'incremento del patrimonio edilizio, e in modo particolare l'aumento delle abitazioni non occupate permanentemente.

L'elaborazione diagnostica è stata riferita ai tre sistemi paesistici principali (che risultano tutti interessati dall'effetto parco) – il sistema dei soprassuoli agrari, il sistema insediativo e il sistema dei soprassuoli forestali e degli spazi ad elevata naturalità – e articolata in quattro sezioni secondo un progressivo ingrandimento della scala di osservazione. Le schede di diagnosi contengono gli esiti delle seguenti operazioni:

1. ricognizione delle informazioni orientata ad interpretare i fenomeni descritti dagli indicatori sensibili attraverso il confronto con altri parametri utili all'integrazione del quadro conoscitivo;

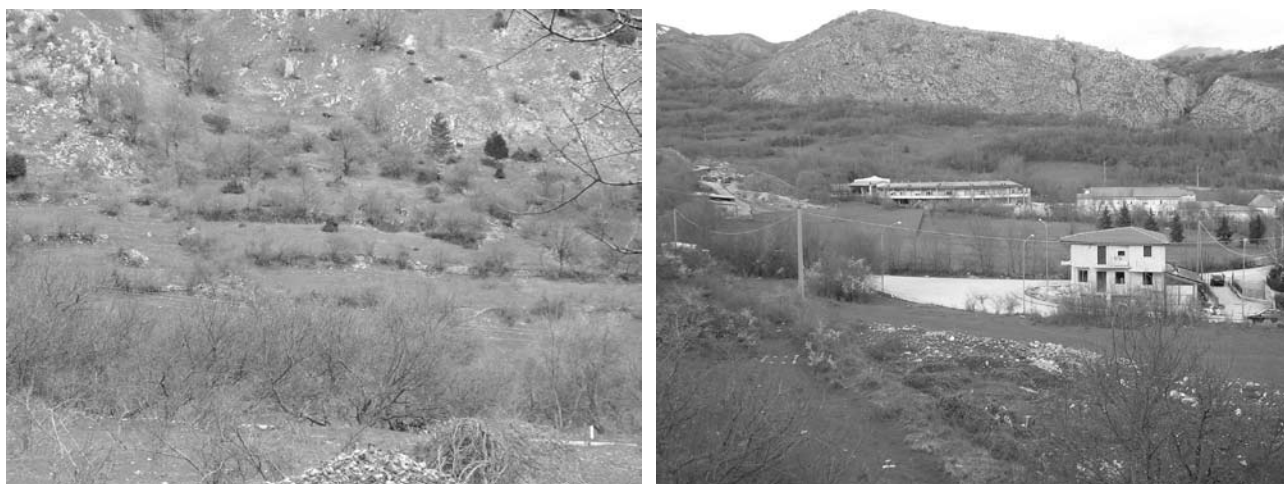



Figure 5,6. Sistema dei soprassuoli agrari. Categorie paesaggistiche individuate: 1_spazi agrari abbandonati soggetti a ricolonizzazione, 2_spazi agrari abbandonati a margine degli insediamenti trasformati a uso residenziale.

[29] La *varianza* rappresenta un indice di dispersione che aumenta con il crescere delle differenze reciproche dei valori, mentre è nulla solo nei casi in cui tutti i valori sono uguali tra di loro (e pertanto uguali alla loro media). È dunque funzionale a valutare la diversità dei valori assunti dagli indici in rapporto alla distanza dall'area protetta.

2. lettura del mosaico dei soprassuoli secondo macrocategorie di paesaggio, finalizzata a comprendere l'articolazione degli spazi in rapporto alla distanza dal perimetro del parco;
3. rilievo delle principali caratterizzazioni di ciascun sistema (insediativo, agrario, forestale) attraverso il confronto aerofotogrammetrico alle soglie storiche del 1954 (per gli indicatori tendenziali) e del 2001 (per gli indicatori di stato);
4. osservazione "fenomenologica" del paesaggio dentro e fuori del parco e restituzione fotografica a supporto delle analisi cartografiche.

Contenuti interpretativi

Origine e caratteri dell' effetto parco nel contesto del PNA

L'effetto parco nel contesto del parco nazionale d'Abruzzo si configura, in relazione al modello gestionale, da un lato come reazione alle politiche vincolistiche, dall'altro come influenza della capacità attrattiva sviluppata nei confronti delle economie turistiche. Mentre gli *effetti di reazione*, investono prioritariamente l'uso produttivo delle risorse che, inibito all'interno dei territori protetti viene assorbito da quelli contigui, gli *effetti di influenza* si esprimono in un incremento delle trasformazioni insediative e del consumo dei suoli, resi più appetibili dalla prossimità al parco e dalla mancanza dei vincoli di tutela.

I processi che sono stati identificati come dipendenti dalla presenza ed attività del parco non derivano da una volontà progettuale specifica; si tratta di una sorta di effetto di ritorno, imprevisto, e in alcuni casi inconsapevole, derivante da politiche puntuali per lo più guidate da spinte contingenti e localistiche. Va sottolineato inoltre che gli effetti descritti non sono il frutto di processi unilaterali, parco *vs* contesto, ma dipendono, oltre che dal parco (tipologia, finalità istitutive, dimensioni) anche dai caratteri della matrice territoriale di appartenenza.

Principali categorie paesaggistiche riferibili all'effetto parco nei territori contigui al PNA

La definizione di categoria paesaggistica esprime una condizione tipologica e qualitativa del paesaggio associata a specifici processi indotti dal parco. Tale espressione è stata ritenuta più congeniale (rispetto ad esempio a quella di categoria spaziale) a tradurre la natura complessa delle condizioni riscontrate.

Queste si riferiscono infatti, sia a specifiche configurazioni spaziali, sia ai processi che su di esse insistono, sia infine a specifiche localizzazioni. La definizione di categoria paesaggistica assunta dallo studio non può prescindere dall'effetto parco come fattore determinante e dal parco d'Abruzzo, in questo caso, come elemento distintivo dei contenuti che ne sostanziano le diverse tipologie.

Contenuti progettuali per la pianificazione del paesaggio

La lettura delle categorie paesaggistiche riferite all'effetto parco secondo l'individuazione di dinamiche in esse prevalenti – *trasformazione, abbandono, specializzazione* – ha consentito di riconoscere alcune esigenze prioritarie rispetto alle quali strutturare l'impianto progettuale.

Gli *spazi della trasformazione* derivano dalla pressione degli interessi economici frustrati nel parco e agganciati, nelle modalità esecutive, ai sistemi urbani e produttivi (la piana agricola del Fucino, gli insediamenti urbani di Sulmona e Castel di Sangro, le infrastrutture sciistiche di Roccaraso e Rivisondoli). I connotati qualitativi di tali spazi sono fortemente compromessi dalla indifferenziazione morfo-tipologica degli insediamenti e dalla mancanza di equilibrio alla scala del paesaggio, e compromettenti nei confronti della struttura insediativa storicizzata, delle potenzialità ecologiche degli spazi residuali, e della qualità complessiva dei luoghi di vita delle popolazioni. Rientrano in questa classificazione anche gli spazi forestali governati a fini produttivi, che pur non avendo un diretto riferimento con le esigenze insediative, sono comunque oggetto di trasformazione da parte dell'uomo per lo svolgimento delle attività primarie, e richiedono idonee attività di controllo e gestione. In alcuni dei territori analizzati la regolare ceduazione di lembi forestali insieme alla consistente attività *pascoliva* è riconosciuta come uno dei maggiori fattori di compromissione della connettività

Figure 7,8. Sistema insediativo. Categorie paesaggistiche individuate: 3_ espansioni insediative a margine dei nuclei storici, 4_ strutture insediative e spazi di pertinenza per la fruizione turistico-ricreativa, 5_ spazi interessati da attività di forte impatto ambientale e paesaggistico.

Figure 9,10. Sistema dei soprassuoli forestali e degli spazi a elevata naturalità. Categorie paesaggistiche individuate: 6_ spazi ad elevata naturalità, 7_ spazi forestali soggetti a ceduazione, 8_spazi naturali d'alta quota interessati da intensa attività pascoliva, 9_ spazi forestali artificiali con impianti di specie alloctone.

biologica[30] riferita ad alcune specie significative tra cui l'orso bruno marsicano[31]. Rispetto a queste configurazioni il progetto sarà orientato a definire differenti strategie, funzionali a soddisfare le istanze di trasformazione nell'ottica del minore impatto possibile sul paesaggio.

Gli *spazi dell'abbandono* si configurano in relazione alla perdita di interesse economico delle attività che ne avevano determinato l'origine, come nel caso degli spazi agrari dismessi, nei quali si attivano processi di ricolonizzazione naturale, ma anche in relazione a quella che Clèment definisce "l'assunzione di responsabilità da parte dell'istituzione"[32] che porta a stabilire forme di protezione più o meno fondate sulla restrizione d'uso da parte dell'uomo in relazione ai *residui* dell'organizzazione produttiva del territorio.

Gli *spazi della specializzazione*, infine, sono quelli caratterizzati da utilizzazioni dello spazio tendenzialmente monospecifiche. Esse dipendono non dalle effettive capacità, idoneità, o caratteristiche dei luoghi, ma da esigenze per lo più estranee al contesto e relative a logiche di prevalente sfruttamento

[30] Il termine connettività (*connectivity*) esprime nelle scienze ecologiche un concetto complesso riferito essenzialmente a componenti strutturali e funzionali relative sia a parametri geometrici, spaziali e qualitativi dell'ecomosaico, sia a caratteri comportamentali, ecologici proprie delle diverse specie. Si veda Corrado Battisti, op. cit., Roma 2004, pag. 146.

[31] Cfr. Tonino Carusi, *Il valico di Carrito*, in Andrea Filpa, Bernardino Romano, *Pianificazione e Reti ecologiche*, PLANECO project, Gangemi, Roma 2003, pagg. 205-239.

[32] Gilles Clèment, *Manifesto del terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata 2004, pag. 53.

economico. Recuperare la relazione tra oggetto e luogo (ma anche tra soggetto e luogo, come riconosce la Convenzione europea del paesaggio) è un'esigenza prioritaria per garantire il miglioramento delle condizioni dell'abitare dell'uomo sulla terra. Se questo è vero in linea generale, lo è ancora di più in quei sistemi che, non trovando un'idonea collocazione nel disegno territoriale complessivo, restano in balia di spinte contingenti e interessi particolaristici, che, nel caso specifico del territorio esterno al parco nazionale d'Abruzzo, vedono la loro più ampia manifestazione nel proliferare di strutture e spazi funzionali alle attività ricreative e turistiche. In questi casi si delineano le esigenze di integrazione a scale differenti[33]; il riequilibrio spaziale dei tessuti insediati in termini di incremento della diversità funzionale, il recupero di spazi di mediazione, la dotazione di equipaggiamento vegetale per contrastare l'omologazione tipologica e la banalizzazione delle aree, la valorizzazione delle proprietà polivalenti della struttura paesistica.

La struttura del progetto

La finalità generale del progetto è quella di fornire contenuti tecnico-scientifici di riferimento per la pianificazione del paesaggio, orientati al controllo, alla compensazione e alla prevenzione degli aspetti problematici legati all'effetto parco. Il progetto si articola in tre fasi successive alla cui elaborazione concorrono contestualmente gli esiti parziali di ognuna:

prima fase - in relazione alle specifiche istanze progettuali identificate per i territori contigui al parco d'Abruzzo, vengono definiti tredici obiettivi tecnici di qualità paesaggistica. Essi vanno letti in un'ottica di complementarietà l'uno all'altra in termini di amplificazione degli esiti di miglioramento della qualità complessiva del paesaggio. In questo senso se è possibile definirli come obiettivi di qualità paesaggistica, ne va precisata la natura prettamente tecnica, mancando la verifica e la implementazione da parte delle popolazioni locali[34].

seconda fase - è finalizzata a valutare le categorie paesaggistiche in base al grado di idoneità di ciascuna al perseguimento degli obiettivi di qualità. A questo fine è stata predisposta una matrice di qualificazione[35] strutturata dall'incrocio tra obiettivi e categorie. Ciascun incrocio identifica un diverso grado di idoneità al raggiungimento dell'obiettivo: idoneità massima (sinergia), idoneità media (compatibilità), idoneità nulla (incompatibilità).

terza fase - individua le azioni progettuali strumentali al perseguimento degli obiettivi ed è basata sulle precedenti valutazioni: per ogni categoria paesaggistica si identificano le misure idonee alla *salvaguardia* delle relazioni sinergiche, alla *gestione* delle dinamiche compatibili, alla correzione delle relazioni incompatibili secondo misure che per coerenza con i termini precedenti sono definite di *pianificazione*[36]. Salvaguardia, gestione e pianificazione non si riferiscono alla singola risorsa o categoria paesaggistica, ma alla relazione virtuosa o critica che viene riconosciuta tra quella e l'obiettivo di qualità.

[33] "Di fronte alle tendenze all'iperspecializzzazione funzionale che si diffondono sul territorio (non più soltanto le grandi concentrazioni produttive, o i grandi impianti energetici, ma anche i parchi tecnologici, i centri commerciali, i parchi di divertimento, i *domaines skiables*, le grandi aree del loisir organizzato e protetto ecc.), [...] è necessario puntare su processi di integrazione piuttosto che di separazione. Le funzioni plurime che la moderna gestione forestale assegna alle grandi formazioni boschive, l'utilizzazione integrata delle risorse idriche, i servizi ambientali che l'agricoltura tradizionale ha sempre svolto [...], sono alcuni degli esempi di quell'integrazione plurifunzionale che le strategie inclusive dovrebbero assicurare. Il concetto chiave è separare quando necessario, integrare ovunque possibile. ROBERTO GAMBINO, *Conservare Innovare. Paesaggio, ambiente, territorio*, UTET, Torino, 1997, pag. 137.

[34] Relazione esplicativa della Convenzione europea del paesaggio, Capitolo I, Disposizioni generali, articolo 1- Definizioni, 39, 2.

[35] Il termine qualificazione al posto di valutazione viene utilizzato per sottolineare che si tratta di attribuire una qualità rispetto ad un criterio piuttosto che un giudizio di valore. Questo avendo presente quanto afferma Riccardo Priore in merito alla traduzione italiana della Convenzione europea: "In effetti, il termine *"qualificazion*e" – oltre a costituire secondo noi una migliore traduzione del termine originale *"qualification*" e *"assessmen*t" del testo ufficiale in francese e in inglese della Convenzione – presenta il vantaggio di far meglio comprendere che gli esperti, dopo aver identificato i paesaggi, averne analizzato i tratti essenziali, le dinamiche e le pressioni che li modificano e averne descritto le trasformazioni nel corso del tempo, devono limitarsi a presentare le caratteristiche salienti dei paesaggi identificati astenendosi da qualsiasi valutazione mirante a classificare i valori o disvalori riscontrati, secondo una qualsiasi scala gerarchica. RICCARDO PRIORE, *Verso l'applicazione della Convenzione Europea del paesaggio in Italia,* testo redatto in occasione della Conferenza pubblica organizzata dalla Fondazione Benetton Studi e Ricerche, Treviso 11 novembre 2004.

[36] Salvaguardia, gestione e pianificazione sono usati sensu Convenzione europea. Sull'uso del termine pianificazione per tradurre il francese *amenageament* o l'inglese *assessment* è in corso un ampio dibattito che tenta di definire attraverso un'unica espressione l'insieme di azioni volte alla "valorizzazione, al ripristino e alla creazione di nuovi paesaggi". RICCARDO PRIORE, *La Convenzione Europea del Paesaggio: matrici politico-culturali ed itinerari applicativi* intervento al Convegno di studi "La convenzione europea del paesaggio: interpretazioni e applicazioni", Firenze 16 giugno 2006.

Figura 11. Schema esemplificativo delle relazioni progettuali tra gli obiettivi tecnici di qualità paesaggistica, le categorie paesaggistiche e le azioni finalizzate al raggiungimento degli obiettivi prefigurati.

Verso l'applicazione progettuale

I temi progettuali definiti per i territori contigui ai parchi naturali interferiscono per la complessità dei fenomeni riscontrati e per la transcalarità propria delle problematiche paesistiche, con la generalità dei processi territoriali e interessano in modo trasversale tutti i livelli di pianificazione. In questo senso i contenuti delineati per la pianificazione del paesaggio nei territori contigui al PNA, vanno letti a prescindere dal riferimento diretto ad uno strumento pianificatorio, e intesi come modalità progettuale che può essere recepita alle diverse scale operative nella misura in cui il piano assume il paesaggio come riferimento di partenza. Se da un lato non esiste una sede applicativa preferenziale in ordine alle esigenze di trasversalità sopra richiamate, dall'altro, in termini strettamente operativi, il piano paesaggistico di competenza regionale, appare, tra gli strumenti disponibili nel quadro istituzionale vigente, il referente "tecnicamente" più congeniale rispetto ai temi trattati.

Questo prevalentemente in relazione a quattro diverse ragioni:

- la prima concerne la natura stessa del piano, espressamente dedicato a conoscere, tutelare e valorizzare il paesaggio, attraverso un insieme di azioni e misure[37] che implicano un'ottica spiccatamente (e innovativamente) progettuale, nella quale lo specifico contributo sul paesaggio nei territori contigui ai parchi naturali può trovare una opportuna collocazione;
- la seconda riguarda la dimensione fisica cui il piano si applica, il territorio regionale, che consente una visione e gestione unitaria delle problematiche relative ai territori contigui rispondendo alle esigenze di trasversalità dei temi indagati rispetto ai confini amministrativi locali, e consentendo il controllo delle interfacce tra regimi disciplinari differenti (piano del parco, piani comunali, piani di settore);
- la terza fa riferimento al valore cogente attribuito alle prescrizioni e alle previsioni del piano paesaggistico rispetto ai livelli locali e la possibilità di predisporre progetti prioritari per la gestione del paesaggio regionale in funzione di esigenze conservative, di recupero o valorizzazione. Queste "proprietà" del piano consentono di trasferire le indicazioni di progetto dall'articolato normativo della regione agli strumenti di governo del territorio comunale, ai quali attiene per molti aspetti la possibilità di esercitare il controllo diretto delle dinamiche e delle condizioni riferite all'effetto parco, compensando almeno in parte la necessità di un approccio integrato su scale differenziate;
- la quarta, infine, è relativa al convergere nella struttura amministrativa regionale tanto delle competenze in materia di paesaggio quanto di quelle riferite alle aree contigue secondo quanto stabilito dalla Legge n. 394 del 1991. Questo aspetto risulta strategico dal punto di vista dell'efficacia degli interventi, sia perché la gestione degli aspetti paesaggistici relativi agli ambiti limitrofi ai parchi compete ad un ente unico di riferimento sovralocale, sia perché le conoscenze acquisite per la redazione del piano possono essere utilizzate ai fini della corretta individuazione e progettazione delle aree contigue.

[37] Dl.gs. n. 42 del 22 gennaio 2004 e succ. modifiche, art. 135, comma 1.

Riferimenti bibliografici

Battisti Corrado, *Frammentazione ambientale, Connettività, Reti ecologiche. Un contributo teorico e metodologico con particolare riferimento alla fauna selvatica*, Provincia di Roma, Assessorato alle Politiche agricole, ambientali e Protezione civile, Stilgrafica, Roma 2004.

Gilles Clèment, *Manifesto del terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata 2004.

Fermanelli Alfredo, Gambino Roberto, Sargolini Massimo, *Relazione del Piano del Parco dei Monti Sibillin*i, 2001, pubblicazione web sul sito <www. Sibillini.net\attività\index.html>.

Ferrara Guido (a cura di), *Parchi naturali e cultura dell'uomo*, Maggioli Editore, Rimini 1994.

Filpa Andrea, Romano Bernardino (a cura di), *Pianificazione e Reti ecologiche*, PLANECO project, Gangemi, Roma 2003.

Giacomini, Valerio, Romani Valerio, *Uomini e Parchi* (1981), Franco Angeli, Milano 2002.

Gambino Roberto, *Conservare Innovare. Paesaggio, ambiente, territorio*, UTET, Torino 1997.

Hall Edward T., *La dimesione nascosta. Il significato delle distanze tra i soggetti umani* (1968), Bompiani, Milano 1988.

Palazzo Danilo, *5+1 strategie per i margini urbani*, in Treu Maria Cristina, Palazzo Danilo (a cura di), *Margini. Descrizioni, progetti, strategie*, Alinea, Firenze 2006.

Priore Riccardo, *Verso l'applicazione della Convenzione Europea del paesaggio in Italia*, testo redatto in occasione della Conferenza pubblica organizzata dalla Fondazione Benetton Studi e Ricerche, 11 novembre 2004, Treviso.

Priore Riccardo, *La Convenzione Europea del Paesaggio: matrici politico-culturali ed itinerari applicativi*, intervento al Convegno di studi "La convenzione europea del paesaggio: interpretazioni e applicazioni", 16 giugno 2006, Firenze.

Romano Bernardino, *Continuità ambientale. Pianificare per il riassetto ecologico del territorio*, Andromeda, Teramo 2001.

Riferimenti iconografici

Figura 1: Boitani Luigi et al., *Gap Analisys delle Aree protette: il ruolo dei vertebrati*, Dip BAU, Università di Roma "La Sapienza", Direzione Conservazione della Natura, Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio, Istituto di Ecologia Applicata, Roma 2002.

Figura 2: Romano Bernardino, *Oltre i parchi. La rete verde regionale*, Andromeda, Teramo 1996.

Figure 3, 4,11: elaborazione di Simona Olivieri.

Figure 5, 6, 7, 8, 9, 10: foto di Simona Olivieri.

La frammentazione del paesaggio periurbano. Criteri progettuali per la riqualificazione della piana di Firenze[1]

Gabriele Paolinelli

La società contemporanea è, nel suo complesso, impreparata o non disposta ad intendere il paesaggio nella sua vera essenza, ad osservarne la particolare fisionomia insita nell'aspetto orografico, geologico e vegetale, a valutarne i contenuti storici e le qualità artistiche. Da questa incapacità del nostro tempo ad intendere il paesaggio deriva la difficoltà ad assicurarne la tutela e la protezione: l'erroneo credo nella illimitatezza delle risorse naturali ha determinato un processo irreversibile di dilapidazione del paesaggio naturale, di alterazione di quello storico[2].

Le trasformazioni del paesaggio, rimasto fino all'ultima guerra mondiale diffusamente legato alle condizioni naturali e culturali evolute in oltre due millenni dalle civiltà preindustriali, hanno assunto nella seconda metà del secolo una intensità incomparata nella storia. La capacità di modificazione acquisita dall'uomo con lo sviluppo tecnologico lo ha portato, in un periodo relativamente molto breve, al di fuori dei ritmi coevolutivi che per secoli hanno governato le trasformazioni paesaggistiche; ritmi nei quali gli uomini, secondo culture empiriche ed intuitive prima che scientifiche e tecniche, sono stati attori essenziali degli equilibri dinamici, insieme alle altre popolazioni viventi.

La predisposizione umana a questa perdita di contatto, rivelatasi in realtà tutt'altro che un affrancamento dalla dipendenza dalla natura, in una qualche forma, era probabilmente caratteristica anche delle società precedenti alla nostra ed è forse intrinseca alla stessa umanità. Occorre, senza idealizzare il passato, riconoscere che se nel Rinascimento fossero state disponibili le tecnologie contemporanee, con tutta probabilità si sarebbe andati già allora ben oltre quei mirabili ed artefatti equilibri tra natura e cultura che sono i giardini all'italiana e le sistemazioni idraulico-agrarie delle pianure e delle pendici collinari. Del resto, anche in quell'epoca ed in quelle precedenti e successive, per le quali ben diversa risulta rispetto ad oggi la pressione antropica, non mancavano gli effetti sul paesaggio della fiducia incontrastata nel genio umano e della sua applicazione sconsiderata ad opere di disboscamento, dissodamento e di modificazione idraulica[3].

La progressione del fenomeno dell'inurbamento, che nel XX secolo ha assunto proporzioni tali da avviare il pianeta al sorpasso della popolazione rurale da parte di quella urbana, ha risvolti paesaggistici decisivi, non solo nei confronti degli equilibri ecologici, ma anche della articolazione morfologica del paesaggio e dei gradi di permanenza storica, che lo configurano come testo non riproducibile, quanto fragile, dell'evoluzione culturale umana. In tal modo il paesaggio periurbano contemporaneo, in particolare nei territori di pianura ad elevata pressione insediativa, costituisce la risultante del caotico avvicendarsi di modalità di utilizzo delle risorse e dello stratificarsi di alterazioni strutturali profonde e sempre meno reversibili.

Da ormai oltre vent'anni, importanti ricerche afferenti all'*ecologia applicata* ed alla *biologia conservazionale* si sono concentrate sul fenomeno della *frammentazione ambientale* derivante dai processi di trasformazione spaziale. Oggetto delle indagini e delle definizioni teoriche sono le popolazioni animali e vegetali ed i loro habitat, nell'ambito della problematica generale della conservazione della biodiversità.

Questa ricerca ha inteso indagare i significati dell'estensione della categoria della frammentazione dall'accezione ambientale a quella paesaggistica con uno specifico riferimento applicativo alle condizioni del paesaggio periurbano di pianura. Lo sviluppo metaprogettuale è stato concentrato sullo studio dei caratteri di idoneità dei *sistemi lineari di continuità paesaggistica* per la riqualificazione diffusa del paesaggio attraverso il contenimento e la riduzione delle tendenze e degli stati di frammentazione.

[1] Il contributo rappresenta la sintesi della tesi di Dottorato di Ricerca in Progettazione Paesistica, Università degli Studi di Firenze, (XIV ciclo), discussa nel marzo 2002, tutor prof. Augusto Boggiano.

[2] Annalisa Maniglio Calcagno, *Architettura del paesaggio. Evoluzione storica,* Calderini, Bologna 1983.

[3] Emilio Sereni, *La degradazione del paesaggio collinare e montano nel Rinascimento,* in *Storia del paesaggio agrario italiano,* Laterza, Bari 1961.

Guido Ferrara, Giulio G. Rizzo, Mariella Zoppi, *Paesaggio: didattica, ricerche e progetti: 1997-2007*, ISBN 978-88-6453-123-6 (online), ISBN 978-88-8453- 645-7 (print),

Alcuni casi studio italiani sono stati selezionati nell'ambito dell'esame dello stato dell'arte e descritti attraverso una schedatura mirata ad assumerli come riferimento teorico-pratico. La scelta di limitare geograficamente i casi studio al nostro paese discende dalla considerazione dell'importanza che assumono in questo ambito di ricerca i caratteri paesaggistici peculiari, in relazione agli elementi concettuali e metodologici che possono essere derivati. La bibliografia specialistica, prevalentemente nordeuropea e statunitense, costituisce un supporto complementare formato anch'esso secondo una selezione finalizzata. Tre scale risultano complementari e importanti per i diversi ruoli che sono in grado di svolgere: la scala locale della pianificazione comunale, la scala sovralocale intermedia della pianificazione provinciale, la scala sovralocale di area vasta della pianificazione regionale.

È risultato basilare lo studio dei modelli territoriali e dei processi di modificazione del paesaggio delle pianure con riferimento alle variazioni della pressione antropica alle principali soglie storiche.

Nella seconda metà del secolo scorso l'urbanizzazione e l'infrastrutturazione del territorio hanno determinato, con il concorso delle pratiche di meccanizzazione agraria e di regimazione dei corsi d'acqua, una decisa tendenza alla semplificazione ed alla omologazione del paesaggio, che nelle aree metropolitane ha assunto il carattere di fenomeno pervasivo, tuttora in progressione, nonostante si siano verificati, nel tempo, alcuni mutamenti dei fattori causali concorrenti. Nella generalità dei casi, ne conseguono effetti di alterazione e destrutturazione del paesaggio, verso un mosaico con gradi di frammentazione crescenti in relazione alla pressione antropica.

Le aree inedificate del territorio vengono trasformate da una molteplice gamma di interventi di dimensioni sempre maggiori che ne annullano i valori paesaggistici e ne distruggono gli equilibri ecologici: grandi stabilimenti industriali, centrali elettriche, autostrade, ferrovie, viadotti sono divenuti i protagonisti del paesaggio di oggi alterandone il senso di scala. […] Queste opere […] che devono essere accettate come parte integrante del paesaggio moderno […], possono ancora conciliarsi armonicamente con la natura se l'intervento attivo e utilitaristico dell'uomo nella processualità della natura viene accompagnato da una coscienza e da una volontà estetica; se l'intervento dell'uomo sul territorio è preceduto da uno studio del paesaggio, volto ad individuarne ed analizzarne caratteri e valori[4].

La sempre minore riconoscibilità della città come paesaggio culturale identificato ed equilibrato, è fortemente connotata da una gamma crescente di deficienze funzionali ed ambientali. Nelle pianure, più frequentemente e intensamente soggette a dispersione urbana, le configurazioni del rapporto città-campagna, ovunque mutate sul piano sociale ed economico, perdono anche i segni di permanenza storica che le identificavano come testi culturali di grande significato, fino ad avviare la loro stessa considerazione verso argomentazioni di archeologia del paesaggio, in ragione del radicale mutamento del modello insediativo. Pur con livelli di intensità diversi, il paesaggio rurale subisce, pertanto, pesanti alterazioni strutturali e funzionali delle configurazioni ecologiche e semiologiche stratificatesi nei secoli.

Imbalsamare il paesaggio come un documento d'archivio, conservarlo intatto, come si conserva un'opera d'arte, un quadro d'autore, non è possibile, poiché il paesaggio, già per sua natura mutevole, deve trasformarsi per adattarsi alle diverse irrinunciabili esigenze dell'umanità; ma poiché la nostra civiltà del XX secolo sta contribuendo in modo più rapido e massiccio, rispetto ai secoli passati, alla modificazione del paesaggio, bisogna fare in modo che nell'operare in una così varia e complessa stratificazione storica non vengano alterati irrimediabilmente i valori e turbati gli equilibri esistenti nell'ambiente[5].

Eppure, occorre considerare realisticamente come, ancora oggi, sia difficile riscontrare un concreto riconoscimento dei ruoli degli spazi aperti secondo la complessa articolazione che li caratterizza in termini ambientali, storici e culturali, sociali ed economici. Non solo non emerge l'importanza delle loro funzioni biologiche ed ecologiche; di fatto non viene riconosciuta la specificità delle componenti naturali nella realizzazione e nel funzionamento della città, che tende ad esser pensata ancora come meccanismo, formato essenzialmente da componenti artificiali[6]. Negli sviluppi insediativi contemporanei caratterizzati dall'urbanizzazione diffusa e dalle configurazioni fortemente instabili ed ibride dei paesaggi periurbani, queste difficoltà e carenze descritte per la città consolidata si manifestano,

[4] ANNALISA MANIGLIO CALCAGNO, op. cit., Bologna 1983. È significativa la completa attualità di queste osservazioni, proposte dall'autrice poco meno di una quarto di secolo fa.

[5] ANNALISA MANIGLIO CALCAGNO, op. cit., Bologna 1983.

[6] ROBERTO GAMBINO, *I parchi naturali*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1991.

sotto forme ed intensità diversificate, in un quadro complessivo di squilibri e consumo di risorse di difficile governo.

Il processo di urbanizzazione incide sul fenomeno di desertificazione in termini di sottrazione di suoli fertili all'impiego agricolo, determinando, in ultima analisi, la riduzione delle capacità produttive. […] Ancora oggi si calcola che ogni anno in Italia, per cause diverse, vengono sottratti alle attività agricole non meno di 30.000 ettari di terreni ad alta produttività. Casi eclatanti si possono registrare nella valle dell'Arno, nelle pianure della Campania, nell'hinterland di Cagliari, nei dintorni di Palermo ed in generale nelle aree costiere, dove all'espansione urbana ed industriale si è aggiunto lo sviluppo turistico. […] Un processo analogo a quello dell'urbanizzazione, in termini di sottrazione di risorsa, avviene per effetto della crescente diffusione sul territorio, soprattutto in certe realtà, di discariche e di attività estrattive spesso incontrollate. […] In Italia, caratterizzata da un territorio fortemente antropizzato, l'estendersi del processo di desertificazione è in diretto rapporto con la crisi dei centri urbani storici che a un assetto tradizionale del paesaggio costituito da sistemi abitativi a forte compenetrazione naturale e a basso consumo di risorse, sostituisce un modello basato sulla cementificazione massiccia, il dispendio energetico e l'inquinamento ambientale[7].

Esiste una netta distinzione tra

il tessuto delle permanenze, assai variegato, ed il tessuto formato da quello che abbiamo definito l'alluvionamento, legato agli sviluppi più recenti, cioè della seconda metà del Novecento. In confronto alle manifestazioni più uniformi e senza radicamento nelle diverse situazioni territoriali di questo strato antropico che, pur con la diversità dei suoi manufatti sembra assimilabile ad un'unica poltiglia urbana, quelle degli strati anteriori si rivelano profonde, umorali, legate ai processi di lunga durata, cioè con un solido radicamento degli uomini e delle loro cose nell'ambiente naturale e nella cultura che quelle cose ha prodotto. […] Ma questa è la città diffusa, che ha dilatato lo spazio urbano, ha riempito la pianura di edificazioni, con sprechi enormi di spazio, di verde, di silenzi. E che comporta il moltiplicarsi del traffico con la reticolarità degli insediamenti, la loro diffusione particolare che distanzia l'abitare dal lavorare, lo spazio pubblico dallo spazio privato[8].

Figura 1. La piana di Castello al margine occidentale di Firenze.

Figura 2. L'articolazione territoriale degli spazi urbanizzati nell'area fiorentina al 1981. La progressione degli sviluppi insediativi, priva di una guida strutturale definita su base paesaggistica, ha portato negli ultimi cinquanta anni ai ben noti fenomeni di consumo di suolo e di dispersione urbana. Già agli inizi degli anni Ottanta del secolo scorso, nell'area ad ovest e sud-ovest del nucleo urbano di Firenze, hanno assunto un'estensione territoriale non trascurabile le espansioni di Scandicci, di Torri a Cintoia e Osmannoro, evidenziate in grigio scuro. In queste ed altre aree i venti anni seguenti vedranno spesso la saturazione indiscriminata e la frammentazione dello spazio rurale in una struttura polverizzata interclusa dall'urbanizzato diffuso.

Rispetto a questo stato di omologazione, a ben vedere senza nessun paradosso coincidente con la forte eterogeneità di componenti del paesaggio contemporaneo, occorre fare riferimento al concetto di *diversità* del paesaggio, per distinguerlo nettamente da quello di *frammentazione*, legato agli stati critici a cui fin qui si è fatto riferimento.

L'accezione con cui è utilizzato in questo lavoro il termine *frammentazione paesaggistica* è di tipo negativo. Pur considerando il fatto che un paesaggio con caratteri di elevata frammentarietà possa avere qualità positive in determinate condizioni interne e di contesto, tale accezione viene assunta con significato univocamente negativo, sia per esigenze di chiarezza, sia per analogia all'utilizzo fattone nelle discipline ambientali, ed infine per attinenza alle realtà territoriali a cui lo studio si riferisce. In queste ultime il paesaggio periurbano di pianura è soggetto ad intense e diffuse manifestazioni patologiche, a causa dell'elevata pressione insediativa.

[7] Ministero dell'Ambiente, Servizio Conservazione della Natura, *La valorizzazione delle risorse ambientali nelle politiche di sviluppo "La rete ecologica nazionale"*, Note informative, Ministero dell'Ambiente, Roma 1999.

[8] EUGENIO TURRI, *La megalopoli padana*, Marsilio, Venezia 2000.

Il concetto di *diversità paesaggistica*, in analogia con quello di diversità biologica, coincide, invece, generalmente, con condizioni di stato e con dinamiche positive. Dal punto di vista ecologico, la diversità paesaggistica ha un peso determinante nel bilancio qualitativo del paesaggio ed è in diretto rapporto con la diversità biologica. In questo ambito gli ecologi hanno condotto studi approfonditi e risultano, spesso, i primi e più decisi fautori della conservazione del paesaggio culturale. Anche le forme più costruite, quali, ad esempio, i terrazzamenti colturali delle aree collinari con muri a secco, costituiscono, infatti, importanti serbatoi di biodiversità, risultando habitat caratterizzati dalla compresenza di specie floristiche e/o faunistiche in quantità alle volte maggiori rispetto a realtà ben più evolute sul piano ecosistemico[9].

Nei territori di pianura, considerata l'intensa e diffusa riduzione delle formazioni forestali e delle zone umide di origine naturale, la diversità del paesaggio è connessa, in buona misura, alla presenza dell'equipaggiamento vegetale agroforestale. In una configurazione caratterizzata da elevata densità e continuità spaziale di siepi e macchie di campo, a seguito di un aumento iniziale di diversità dovuto alla loro riduzione, si raggiunge progressivamente una soglia critica dopo la quale inizia una rapida caduta, corrispondente a stadi negativi di crescente semplificazione spaziale e biologica direttamente dipendenti dall'interruzione e dalla riduzione dei sistemi agroforestali.

La diversità data dalla struttura spaziale del paesaggio e dalla composizione delle differenti configurazioni biotiche ha assunto sempre più rilievo anche a seguito del diverso orientamento maturato dall'ecologia applicata rispetto alle teorie iniziali.

Gli ecologi sono stati convinti per lungo tempo che gli ecosistemi ricchi di specie, cioè quelli caratterizzati da una grande varietà di forme di vita e da una consistente diversità delle specie presenti, siano molto più dotati di stabilità e insieme di tollerabilità rispetto a quelli più poveri di specie. […] Questa ipotesi della "stabilità attraverso la diversità", che è stata a lungo discussa, ha avuto origine dal fatto che tra la diversità delle specie e la stabilità di un ecosistema esiste una correlazione di tipo positivo. Nel 1979 Haber ha analizzato criticamente questa ipotesi, osservandola nell'ottica della pianificazione ambientale orientata secondo principi ecologici ed è giunto alla conclusione che accanto alla "diversità", o diversità delle specie, esiste una "diversità", che può essere indicata anche come varietà strutturale o diversità biotopica. […] Haber comunque ritiene che per la pianificazione spaziale più importante sia la diversità spaziale o il mosaico (pattern) di alcune unità spaziali, cioè cellule di un paesaggio, differenti ma sostanzialmente affini[10].

La totale integrità strutturale e funzionale di un paesaggio può essere capita e valutata nei termini di modello e scala […] Un modello usuale è la frammentazione, che spesso è associata alla perdita ed all'isolamento degli habitat. In alternativa, la frammentazione è considerata come uno dei numerosi processi di trasformazione territoriale, che può produrre sia la diminuzione che l'isolamento degli habitat. La frammentazione risulta anche da disturbi naturali, come gli incendi e le invasioni degli erbivori, ma è diventata una urgenza politica internazionale a causa della alterazione diffusa del mosaico paesaggistico determinata dalle attività umane. La scala spaziale alla quale la frammentazione interviene è importante quando vengono identificate le strategie per fronteggiare la perdita e l'isolamento degli habitat continui. Per esempio, un habitat frammentato a scala di dettaglio, può essere percepito come un habitat intatto alla scala vasta. Solo riconoscendo ed indirizzando i cambiamenti del paesaggio attraverso le differenti scale (forse al minimo tre) i pianificatori ed i progettisti possono ottimizzare la protezione della biodiversità e dei processi naturali[11].

Considerando che la perdita delle funzioni ambientali di habitat e di connessione di habitat delle popolazioni animali e vegetali è in diretto rapporto con alterazioni di qualità e quantità biotiche ed abiotiche del paesaggio, si ritiene corretto adottare il termine *frammentazione paesaggistica* per denominare una fenomenologia più complessa di quella *ambientale* e concausa di quest'ultima relativamente alle condizioni delle popolazioni animali e vegetali nei paesaggi culturali. In sostanza, si

[9] Carlo Blasi, nel suo intervento al convegno promosso da Italia Nostra sul tema *Biodiversità nel paesaggio agrario storico* (Firenze, 19 novembre 1999), ha illustrato ampiamente l'importanza di queste sistemazioni anche dal punto di vista naturalistico, fornendo una ulteriore motivazione alle istanze più tradizionali di conservazione del paesaggio culturale riferite ai valori storico testimoniali e a quelli percettivi.

[10] Lothar Finke, *Introduzione all'Ecologia del paesaggio, (Landschaftokologie),* Franco Angeli, Milano 1993 (Verlags-GmbH Holler und Zwick, Braunscweig 1986). Il testo riporta anche la trattazione dei concetti di diversità e stabilità ed un'ampia bibliografia.

[11] Dramstad W.E., Olson J.D., Forman R.T.T., *Landscape Ecology Principles in Landscape Architecture and Land-Use Planning,* Harvard University Graduate School of Design - Island Press - American Society of Landscape Architects, Washington 1996. Nostra traduzione del testo originale.

ritiene prioritario, il principio secondo cui le modificazioni del paesaggio indotte dai processi di uso e gestione delle risorse del territorio, contribuiscono prevalentemente a determinare le condizioni di *frammentazione ambientale*[12].

In ragione della matrice decisamente culturale del paesaggio dei territori di pianura soggetti ad elevata pressione insediativa, è inoltre importante comprendere nel concetto di frammentazione paesaggistica, la riduzione delle qualità e quantità di *habitat umano*, per quanto le modificazioni paesaggistiche che inducono i suddetti effetti di frammentazione ambientale generano, inevitabilmente perdita di identità strutturale e di efficienza funzionale, anche relativamente alle esigenze di vita delle popolazioni insediate.

In ecologia del paesaggio sono stati distinti i processi di trasformazione spaziale identificati come cofattori della perdita di habitat secondo cinque diversi tipi e gradi di alterazione, ordinati per criticità progressiva (si veda lo schema della figura 3): perforazione, suddivisione, frammentazione, riduzione, progressiva eliminazione[13].

La rappresentazione del processo di alterazione spaziale[14] che il modello restituisce adduce ulteriori elementi di chiarezza sulla consistenza, la diffusione e l'intensità delle alterazioni caratteristiche della fenomenologia della frammentazione paesaggistica. È sufficiente, infatti, un semplice esperimento di lettura di una fotografia aerea secondo queste categorie, per avere idea della diffusione e della continuità spaziale caratteristiche delle criticità che esse rappresentano. Oggi si verifica di frequente che nelle aree di pianura si parta da stadi di avanzata alterazione, spesso coincidenti con manifestazioni di frammentazione intensa e diffusa. Questo è, di fatto, il motivo principale per cui si ritiene significativo assumere come centrale il concetto di frammentazione rispetto agli altri considerati dal modello che possono essere visti come stadi antecedenti o successivi, in ragione dei quali, sono minori o maggiori le difficoltà di attuare efficacemente politiche capaci di invertire le tendenze critiche. In tal senso lo stesso Forman, pur rilevando l'importanza ecologica della distinzione di queste specifiche geometrie di modificazione spaziale per gli effetti sulle popolazioni naturali, segnala l'opportunità dell'utilizzo del concetto esteso di *frammentazione paesaggistica* nei processi di analisi spaziale[15].

La consistenza scientifica del concetto di frammentazione paesaggistica risulta direttamente implicata anche dalla definizione delle teorie e dei metodi per l'interpretazione della frammentazione ambientale nella misura in cui essi fanno riferimento a categorie di modificazione spaziale, con un diretto coinvolgimento del paesaggio in tutte le sue articolazioni strutturali profonde.

A Firenze, nell'area periurbana occidentale della piana compresa tra le colline di Castello e Scandicci, sono riscontrabili manifestazioni intense e diffuse di frammentazione paesaggistica, afferenti a quattro categorie di fenomeni tipici delle aree di pianura soggette ad elevata pressione insediativa: omologazione e semplificazione morfologica e biologica del paesaggio rurale, artificializzazione dei corsi d'acqua naturali regimati ed assenza di diversità biologica e morfologica dei canali artificiali di bonifica, densificazione infrastrutturale e congestione spaziale con deficienza di efficaci sistemi di inserimento e compensazione paesaggistica ed, infine, espansione urbana, anche in questo caso priva di efficaci sistemi di inserimento e compensazione paesaggistica.

Nelle aree di pianura, "il sistema rurale essendo esso stesso fattore di degrado ambientale non è più in grado di costituire antidoto al degrado urbano. Ciò tenendo conto della trasformazione nell'uso dei fondi agricoli che hanno subito le pesanti riduzioni dei terreni in regime sodivo e la drastica riduzione delle piante legnose di campo e di ripa. La valutazione ecologica delle modificazioni antropiche assume del resto una particolare importanza nelle aree periurbane, dove i conflitti per l'uso delle risorse originarie (in primo luogo il suolo), e gli effetti distruttivi che vengono esercitati sulle stesse risorse, rendono del tutto evidente il concetto di *rischio* causato dalle trasformazioni urbanistiche ed agricole attualmente in corso e postulano come necessaria l'adozione di misure di controllo globale dell'ambiente. Infatti è proprio in questi ambienti periurbani che più urgente si presenta la necessità di ridare naturalità al sistema territoriale. Si tratta in particolare di considerare il sistema della

[12] Dramstad W.E., Olson J.D., Forman R.T.T., op. cit., Washington 1996: "Natural processes as well as human activities change landscapes". Nelle aree periurbane di pianura, sono le attività umane e le loro strutture insediative a produrre i maggiori effetti di alterazione del paesaggio e pertanto anche di frammentazione della sua struttura.

[13] Richard T.T. Forman, *Land mosaics, the ecology of landscapes and regions*, Cambridge 1995.

[14] La categoria dell'*alterazione*, riferita all'analisi del paesaggio, è stata proposta in Giulio G. Rizzo (a cura di), *Tuscia Romana. Paesaggio e territorio: metodi e modelli di valutazione*, Gangemi, Roma 1990.

[15] Richard T.T. Forman, op. cit., Cambridge 1995.

I *Perforazione*: i processi spaziali producono trasformazioni del mosaico paesaggistico puntuali e pertanto discontinue, *perforandone* le matrici rurali o seminaturali; possono essere causate da edifici e gruppi di edifici isolati, come dalla dispersione urbana nelle aree rurali con buone condizioni di permanenza strutturale.
II *Suddivisione*: i processi spaziali producono trasformazioni del mosaico paesaggistico a prevalente sviluppo lineare, continue e generalmente costituenti reti molto estese, *dividendone* le matrici rurali o seminaturali e, nei casi di reti sovralocali, anche quelle urbane; possono essere causate da strade, ferrovie, canali di bonifica ed infrastrutture in genere.
III *Frammentazione*: i processi spaziali producono trasformazioni profonde e continue del mosaico paesaggistico, *frammentandone* le matrici rurali o seminaturali e producendo talvolta ulteriori alterazioni anche di quella urbana; dovute alla diffusione dell'insieme delle trasformazioni citate (I e II), danno luogo a effetti generalizzati di alterazione del paesaggio, con incremento dell'artificialità, perdita di equipaggiamento vegetale e funzioni ecologiche, perdita di permanenza storica e identità spaziale.
IV *Riduzione*: l'incremento della diffusione ed intensità delle condizioni di frammentazione produce una *riduzione* di alcuni tipi di componenti e sistemi del mosaico paesaggistico, con conseguenti possibili cali di diversità biologica e morfologica e di permanenza storica, complessivamente con profonde e diffuse alterazioni del paesaggio.
V *Eliminazione*: la progressione dei processi di riduzione della presenza di alcuni tipi di componenti e sistemi del mosaico paesaggistico ne produce l'*eliminazione*, con conseguenti possibili perdite di diversità biologica e morfologica e di permanenza storica, complessivamente con alterazioni complete del paesaggio.

Figura 3. Ideogramma dei processi di alterazione spaziale utili allo studio della frammentazione paesaggistica.

vegetazione come il tessuto unificante in grado di contrastare l'*output* dell'ecosistema urbano, e di contrapporsi alle gravi conseguenze dello *sprawl* delle aree periurbane, anche per avviare un processo di conciliazione-integrazione tra le metodologie della pianificazione dell'ecosistema urbano e quelle della pianificazione dell'ecosistema agricolo"[16].

A questo tipo di considerazione, per quanto già detto, occorre affiancare la presa in carico degli effetti sui caratteri storici e semiologici del paesaggio. Alla frammentazione della struttura e delle relazioni ecologiche, dovuta, in questo caso, essenzialmente all'eliminazione dei soprassuoli vegetali arborei ed arbustivi e alla modificazione di sistemi ed equilibri idrolgici, si lega evidentemente la profonda modificazione degli equilibri morfologici di questi spazi che nelle alberate avevano i più importanti caratteri di diversificazione ed identificazione. Le stesse alberate, che hanno costituito un soprassuolo con completa dignità ed efficacia di architettura del paesaggio, fanno parte con le strade e l'edilizia rurale, i complessi civili e religiosi, di una struttura paesaggistica storica di rilevante valore culturale. Quest'ultima, oggi, risulta solo faticosamente rintracciabile a causa della pervasività e della congestione sia degli sviluppi insediativi sia infrastrutturali metropolitani e della connessa marginalizzazione delle attività agricole, nonostante l'elevata resistenza che il paesaggio oppone alle modificazioni attraverso la propria struttura semiologica profonda.

Lineamenti analitici e diagnostici

Come primo genere di conoscenza finalizzata, risulta utile che l'analisi dei fattori territoriali di frammentazione paesaggistica sia riferita alle cause reali e potenziali di discontinuità ed impoverimento della struttura del paesaggio, sia che ciò avvenga da un solo punto di vista, sia nel caso in cui vi siano ricadute su più aspetti, oltre che su quelli ecosistemici, anche su quelli storici e semiologici.

Ad un secondo genere di analisi afferisce la lettura delle condizioni del paesaggio tramite indicatori idonei a cogliere la consistenza delle manifestazioni di frammentazione dovute ai fattori causali rilevati.

Attraverso tali analisi, necessariamente condotte come distinte elaborazioni su base cartografica, la sintesi diagnostica può individuare le condizioni di stato e le dinamiche, riportando le conoscenze disaggregate ad un grado di unitarietà rispondente agli obiettivi della descrizione strutturale del paesaggio e della sua interpretazione progettuale.

In ragione delle principali relazioni intercorrenti tra la struttura del paesaggio ed i processi di crescita insediativa, si riscontrano, anche nel caso del territorio fiorentino, quattro forme principali di

[16] Andrea Tosi (a cura di), *Degrado ambientale periurbano e restauro naturalistico*, Quaderni del Dipartimento di Scienze del Territorio del Politecnico di Milano, Angeli, Milano 1999.

utilizzazione delle risorse, tipiche delle aree metropolitane per diffusione ed intensità delle manifestazioni: gli insediamenti, le infrastrutture viarie, le infrastrutture e le strutture tecnologiche, le attività produttive primarie e secondarie.

Tali tipi di utilizzazione degli spazi costituiscono, singolarmente e per aggregazione, cause di frammentazione paesaggistica. Ai fini della relativa diagnosi essi vengono pertanto classificati come *fattori spaziali di frammentazione*, distinti per morfologia (*fattori lineari, areali, puntuali*) e organizzazione (*fattori semplici, complessi*) delle loro configurazioni.

In merito agli *indicatori di frammentazione paesaggistica* vengono proposte cinque analisi tematiche, relative ad altrettanti caratteri strutturali del paesaggio sensibili alle alterazioni: *mineralizzazione del paesaggio, equipaggiamento vegetale del paesaggio, permanenza storica del paesaggio, articolazione spaziale del paesaggio, articolazione funzionale del paesaggio*. Esse, ove sia possibile considerare la scala temporale oltre quella spaziale, possono coprire la descrizione della fenomenolgia, sia dal punto di vista della *struttura* del paesaggio, che dai punti di vista del suo *funzionamento* e del suo *cambiamento*. Risulta evidente anche dalla composizione di questo gruppo di indicatori, il peso che si attribuisce, secondo gli orientamenti già espressi, ad alcune conoscenze distinte e complementari rispetto a quelle proprie dell'ecologia del paesaggio. Mentre, però, per i fattori spaziali la motivazione delle distinzioni proposte discende direttamente dal riconoscimento di quanto nella realtà si ritiene causa di frammentazione del paesaggio, per gli indicatori le scelte sono, come avviene in genere nei processi conoscitivi che utilizzano entità concettuali di questo tipo, meno immediatamente e direttamente motivabili, soprattutto, nei termini elementari del perché un determinato indicatore viene prescelto al posto di un altro. Questo non vale, certamente, per la mineralizzazione del paesaggio che costituisce il principale indicatore macroscopico della fenomenologia della frammentazione, di sicuro parziale e grossolano nella descrizione, ma altrettanto ineludibile per l'importanza e l'intensità del tipo di alterazione in ragione della marginale reversibilità caratteristica. Il criterio con cui sono stati proposti gli altri ha coinciso sostanzialmente con la riscontrabilità di una notevole incidenza dei fenomeni di frammentazione paesaggistica sulle formazioni, sulle relazioni o sulle valenze che l'indicatore rileva, ovvero di caratteristiche di elevata sensibilità alle alterazioni paesaggistiche connesse ai fattori di frammentazione. Gli *indicatori di frammentazione paesaggistica* prefigurano uno scenario metodologico, non esaustivo e, in quanto sperimentale, bisognoso di progressive precisazioni e revisioni, la cui funzione essenziale è pertanto di base ed ipotesi di ricerca, piuttosto che di punto di arrivo sul quale fissare conclusioni e teorizzazioni.

Lineamenti progettuali

La considerazione delle funzioni degli spazi aperti per la protezione ed il miglioramento del paesaggio nell'ampio spettro tipologico contemporaneo, che dall'urbano consolidato al rurale integro, comprende molteplici situazioni di commistione, ha fatto riferimento all'importanza strategica di individuare forme di organizzazione spaziale sistemica idonee ad inserirsi nel tessuto congestionato dei paesaggi periurbani delle aree di pianura, dove l'elevata pressione insediativa ha prodotto riduzione, parcellizzazione e semplificazione di strutture di rilevante interesse storico, semiologico ed ecologico. Da tempo, alcune ricerche condotte nell'ambito delle discipline dell'architettura del paesaggio e della pianificazione ambientale, come altre, afferenti all'ecologia del paesaggio ed alla biologia conservazionale, hanno trattato la tipologia del *corridoio*. A secondo degli autori, dei momenti, delle scuole e discipline, ad esso sono stati riferiti diversi attributi (*ambientale, verde, biologico, ecologico, paesaggistico*), evidenziandone il ruolo primario rispetto ad una finalità, piuttosto che ad un'altra (conservazione della natura, conservazione del paesaggio, valorizzazione ricreativa e turistica, strutturazione degli spazi verdi urbani in ordinamenti sistemici). Denominazioni a parte, la configurazione spaziale di questo tipo di formazione paesaggistica, caratterizzata, rispetto a quelle areali della *macchia* e della *matrice*, dalla dominanza dello sviluppo lineare, costituisce l'aspetto sostanziale su cui questi studi hanno incentrato le proprie applicazioni, distinguendone, nei diversi casi ed alle diverse scale, i ruoli riconosciuti o ipotizzati. Analogamente a quanto deriva dagli sviluppi più recenti delle applicazioni territoriali di biologia conservazionale, anche nella pianificazione territoriale può essere utile introdurre la denominazione di *sistema di continuità*, probabilmente più adatta di quella di *corridoio* a coprire la complessità delle configurazioni di spazi aperti che, a vari livelli, possono svolgere diverse funzioni di continuità paesaggistica.

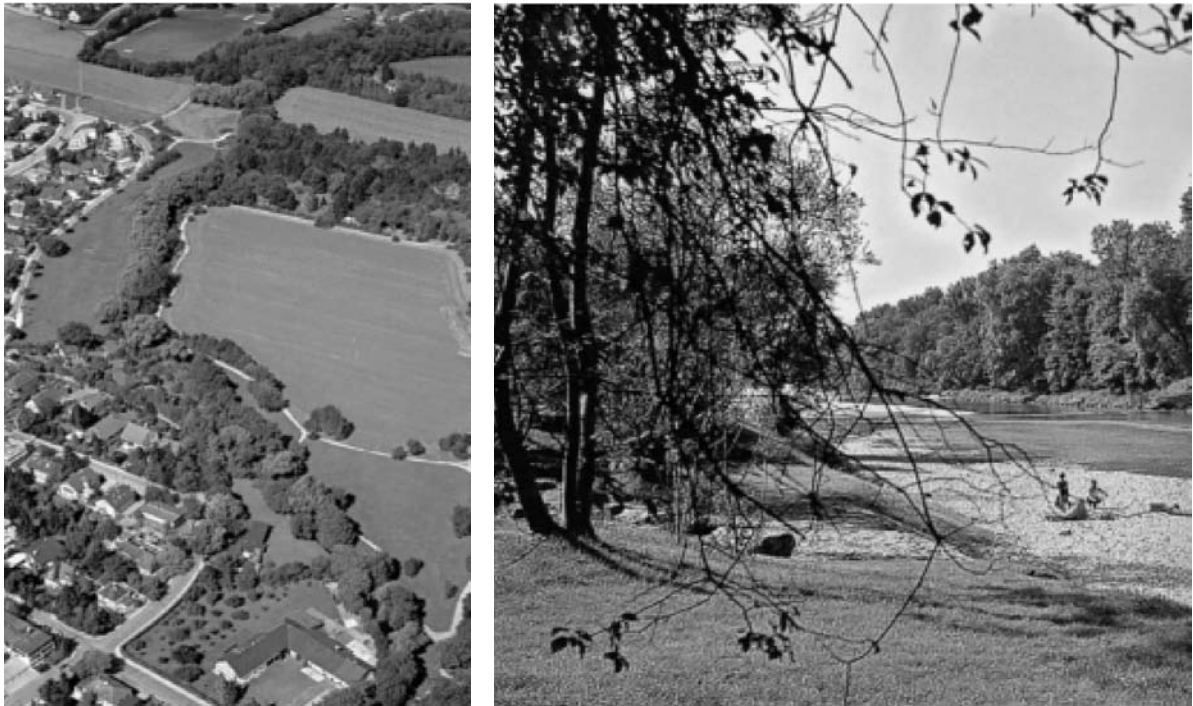



Figure 4 e 5. In Baviera, dove la conservazione del paesaggio ha forti radici culturali, sono facilmente riscontrabili esemplificazioni delle due tipologie di sistema di continuità paesaggistica alla diverse scale. A sinistra, siepi e macchie di campo costituiscono una rete di equipaggiamento agroforestale in cui le formazioni lineari si presentano come corridoi del tipo morfologico con spiccate valenze ecologiche e semiologiche. A destra il corso del fiume Isartal, qui ripreso in una delle sezioni urbane di Monaco, costituisce allo stesso modo un corridoio morfologico di rilevanti dimensioni, che contribuisce alla regolazione climatica della città, caratterizzato da elevati potenziali di uso ricreativo.

È possibile adottare una distinzione strumentale di due accezioni di corridoio inteso come sistema spaziale di continuità paesaggistica. Un'accezione *morfologica*[17] è relativa a *sistemi semplici di spazi aperti*, tendenzialmente omogenei. Un'accezione *strategica*[18] è relativa a *sistemi complessi pianificati di spazi aperti*, diversificati, per destinazioni d'uso e funzioni paesaggistiche, in ragione dell'eterogeneità del mosaico spaziale. Fra le discriminanti tra un'accezione e l'altra non rientrano la scala strutturale e funzionale o il livello di governo territoriale. Esse sono piuttosto in relazione di complementarietà da questo punto di vista, nella misura in cui i corridoi di tipo morfologico possono essere componenti dei sistemi complessi di spazi aperti dei corridoi di tipo strategico. Infatti, alla microscala, una siepe di campo costituisce un sistema spaziale del primo tipo, morfologico, esattamente come, a scala geografica, la realtà del corso fluviale principale di un grande bacino idrografico, ben più complessa dal punto di vista strutturale e vasta in termini di dimensioni. Nonostante la profonda diversità di peso dal punto di vista della scala, entrambi i casi sono relativi a formazioni paesaggistiche e sono realtà unitarie che hanno una struttura ecosistemica, una configurazione spaziale governate da equilibri e dinamiche proprie e caratterizzate da valori culturali e naturali specifici.

Allo stesso modo, nell'ambito dei progetti di piano, qualunque sia il loro livello di competenza, è possibile avere sistemi spaziali del secondo tipo, strategici. Essi sono sistemi differenziati di spazi, a cui possono afferire sia previsioni di piano su ambiti di limitate dimensioni e relative a problematiche locali, sia politiche di scala vasta, ad esempio di relazione tra parchi naturali o aree protette in genere. In questo caso è ancora evidente la diversità netta tra le due situazioni che potrebbero riguardare una piccola area urbana, la prima, come una regione o un'area ancora più vasta, la seconda. Ma entrambe le situazioni si riferiscono a realtà paesaggistiche complesse ed alle relative politiche di governo del territorio, hanno una delimitazione di riferimento e sono caratterizzate

[17] L'attributo *morfologico* sta ad indicare l'identificabilità di una determinata realtà in base ai suoi caratteri di forma spaziale.

[18] L'attributo *strategico* sta ad indicare l'identificabilità di una determinata realtà spaziale in base alla sua afferenza a una forma di governo del territorio. Non si intende pertanto nella fattispecie *strategico* come complementare e distinto da *strutturale*, secondo le specifiche accezioni proprie della pubblicistica teorica e tecnica della pianificazione territoriale, bensì come genericamente afferente ad essa.

Figure 6 e 7. Nella Repubblica Federale Tedesca alcuni Lander sono particolarmente attenti nell'utilizzo degli strumenti di piano per la conservazione attiva della natura e del paesaggio. Nonostante si faccia riferimento ad un modello di pianificazione parallela, come condizione necessaria per la dialettica fra la pianificazione territoriale e la pianificazione paesaggistica, in taluni casi, come in Baviera, per legislazione regionale, la pianificazione paesaggistica risulta essere in stretta relazione con i piani di governo del territorio anche al livello comunale, per il quale è prevista l'obbligatoria integrazione dei piani regolatori generali con le indicazioni dei piani del paesaggio. Alle varie scale di pianificazione sono riscontrabili esemplificazioni di sistema di continuità paesaggistica del tipo strategico. A sinistra un caso a scala urbana, relativo ad un microsistema di spazi aperti nell'ambito di un quartiere residenziale periferico di Monaco; a destra corridoi dello stesso tipo, alla scala della regione metropolitana, assumono ruoli di relazione tra aree protette in un sistema territoriale a rete.

da relazioni interne, interrelazioni con il contesto, complessità di destinazioni d'uso e funzioni paesaggistiche degli spazi aperti.

Il modello proposto, relativamente agli elementi di idoneità dei sistemi lineari di spazi aperti per il contenimento e la riduzione della frammentazione paesaggistica nei territori periurbani di pianura, non riguarda tanto un approccio tematico, come quello delle reti ecologiche per le popolazioni animali, ma è incentrato piuttosto sull'obiettivo generale della riqualificazione e conservazione diffusa rispetto alle specifiche criticità della frammentazione del paesaggio.

I criteri interpretativi e progettuali fanno riferimento all'articolazione delle misure di riqualificazione paesaggistica secondo diciassette *obiettivi primari*, rispetto ai quali viene espressa l'idoneità dei *sistemi lineari di spazi aperti*. L'attributo *lineare* è utilizzato come indicazione del carattere spaziale distintivo ritenuto più importante rispetto a quelli che connotano altri tipi di configurazioni paesaggistiche. Esso non si riferisce ad alcun connotato dimensionale di cui risulti significativa in questo contesto la quantificazione, bensì all'identificabilità della categoria in ragione di un'estensione spaziale dominante. La ragione essenziale della priorità data alla categoria medesima risiede nelle peculiari condizioni di congestione e di esaurimento dello spazio tipiche dei paesaggi periurbani delle frange e della diffusione insediativa, che necessitano di politiche in grado di permeare i sistemi insediativi dispersi. Esse bilanciando tale diffusione con quella di sistemi paesaggisticamente efficienti richiedono al tempo stesso una progressiva diversificazione che rallenti e progressivamente inverta le dinamiche di omologazione e di semplificazione del paesaggio le quali presentano, spesso, un avanzamento assai pronunciato.

Riferimenti bibliografici

DRAMSTAD W.E., OLSON J.D., FORMAN RICHARD T.T., *Landscape Ecology Principles in Landscape Architecture and Land-Use Planning,* Harvard University Graduate School of Design - Island Press - American Society of Landscape Architects, Washington, 1996.

FINKE LOTHAR, *Introduzione all'Ecologia del paesaggio, (Landschaftokologie),* Franco Angeli, Milano 1993 (Verlags-GmbH Holler und Zwick, Braunscweig 1986)

FORMAN RICHARD T.T., *Land mosaics, the ecology of landscapes and regions*, Cambridge 1995.

GAMBINO ROBERTO, *I parchi naturali*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1991.

MANIGLIO CALCAGNO ANNALISA, *Architettura del paesaggio. Evoluzione storica,* Calderini, Bologna 1983-2006.

RIZZO GIULIO G. (a cura di), *Tuscia Romana. Paesaggio e territorio: metodi e modelli di valutazione*, Gangemi, Roma 1990.

SERENI EMILIO, *Storia del paesaggio agrario italiano,* Laterza, Bari 1961-1999.

TOSI ANDREA (a cura di), *Degrado ambientale periurbano e restauro naturalistico*, Quaderni del Dipartimento di Scienze del Territorio del Politecnico di Milano, Angeli, Milano 1999.

Riferimenti iconografici

Figura 1: DI PIETRO GIANFRANCO, *Un progetto per Firenze - La nuova città nella piana di Castello*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1990.

Figura 2: BOGGIANO AUGUSTO, ZOPPI MARIELLA, Toscana, in GIOVANNI ASTENGO (a cura di), *IT URB 80 - Rapporto sullo stato dell'urbanizzazione in Italia*, Quaderni di Urbanistica Informazioni, 8, 1990.

Figure 4, 5, 6, 7: GRUB HERMANN, LEJEUNE PETRA, *Muenchen: Stadt-Land-Gruen*, Prestel, Muenchen, New York 1997.

Disegnare linee nel paesaggio. Metodologie di progettazione paesistica delle grandi infrastrutture viarie[1]

Emanuela Morelli

La progettazione e la conseguente realizzazione di grandi infrastrutture di trasporto è oggi un tema ampiamente dibattuto non solo perché strade e ferrovie sono vissute come obiettivi da raggiungere, strumenti indispensabili per mantenere il passo con i tempi e garantire un adeguato sviluppo economico e sociale. Difatti le problematiche derivanti dalla politica trasportistica, affrontata dalla metà del secolo scorso prevalentemente con un approccio di tipo tecnico e con notevoli ripercussioni negative sia nel paesaggio, nel territorio che nell'ambiente, hanno indotto il mondo scientifico, gli enti pubblici così come la stesse popolazioni a rivedere le modalità con cui concepire queste opere.

In questa nuova ottica sono sorti studi e sperimentazioni che hanno posto al centro dell'attenzione non solo il manufatto stradale come esclusiva opera ingegneristica e tecnica, ma anche quale elemento strutturante sia dal punto di vista territoriale che paesaggistico, nonché responsabile di alterazioni ed effetti diversi. Per poter muoversi in questo senso, si è evidenziata, quindi, la necessità di aprire e coinvolgere all'interno dell'intero iter progettuale più discipline di quelle comunemente interessate. Pertanto non soltanto quelle prettamente tecniche ma anche culturali, sociali ed ecologiche, che non si interessano soltanto dell'infrastruttura come opera a sé ma come insieme paesaggio-infrastruttura. Nonostante in queste esperienze si siano evidenziati approcci e modalità diverse da paese a paese, coerenti ai propri contesti culturali, il fine riconosciuto in ognuna di queste è quello di giungere ad una metodologia progettuale che superi la visione monobiettivo del progetto infrastrutturale e/o la concezione di "mimetizzazione" degli impatti negativi, in modo così da promuovere con la grande infrastruttura un vero e proprio progetto paesistico.

Finalità, obiettivi e metodo della ricerca

Data la vastità del tema paesaggio-infrastrutture la presente ricerca ha preferito concentrarsi sulla progettazione delle grandi infrastrutture viarie ad ingressi selezionati, quali autostrade o superstrade, viste come il caso limite del rapporto infrastruttura lineare e paesaggio in quanto realizzate, frequentemente, come elementi estranei e completamente indipendenti dal contesto paesistico attraversato.

Per poter, comunque, ipotizzare una metodologia contemporanea è stato necessario creare un supporto di base su cui fondare e verificare, e soprattutto, estrapolare le ipotesi progettuali. Ecco, quindi, che un secolo di progettazione stradale, sia in campo teorico che applicativo, letto dal punto di vista del paesaggio e inteso nel suo significato più ampio, dinamico e di sistema, è accorso in aiuto.

Il fine è quello di individuare una metodologia, o forse, più precisamente, una cultura del progetto paesistico che conferisca nuovamente dignità all'infrastruttura quale componente strutturante del paesaggio e che, quindi, al contempo, indirizzi le conseguenti trasformazioni in termini qualitativi: non più oggetto in contrapposizione al paesaggio, ma soggetto facente parte di esso.

Evitando in questo luogo un giudizio complessivo sulla politica delle infrastrutture, il presupposto di partenza di questo studio è che essa esamini attentamente le possibili variabili per risolvere un determinato problema di comunicazione. Quindi la scelta di realizzare un'infrastruttura viaria proviene da un vasto sistema di valutazioni in cui è soluzione indispensabile e ottimale per l'ambiente e per tutte le popolazioni interessate. Il quesito che si pone, dunque, questo studio non si ferma solo sulla decisione del *fare o non fare*, e *dove*, ma soprattutto, una volta deciso, sul *come.*

[1] Tesi di Dottorato di Ricerca in Progettazione Paesistica, Università di degli Studi di Firenze (XVI ciclo), discussa nel settembre 2004, tutor prof. Giulio G. Rizzo, co-tutor prof. Guido Ferrara. La tesi *Disegnare linee nel paesaggio. Metodologie di progettazione paesistica delle grandi infrastrutture viarie* è stata pubblicata presso la casa editrice Firenze University Press.

Guido Ferrara, Giulio G. Rizzo, Mariella Zoppi, *Paesaggio: didattica, ricerche e progetti: 1997-2007*, ISBN 978-88-8453-646-4 (online), ISBN 978-88-8453- 645-7 (print), © 2007 Firenze University Press

Il segno identificativo di questa tipologia di infrastruttura è una linea[2]: sottile ma quasi infinitamente lunga che attraversa luoghi con conseguenze diverse. Il modo con cui essa è disegnata, come si colloca e si àncora all'interno della struttura del paesaggio (può essere con rapporto *coerente* o *conflittuale*), la sua permeabilità trasversale, sono informazioni ritenute indispensabili e da considerare all'interno del progetto: modalità con cui poter instaurare un affascinante dialogo tra i due soggetti, infrastruttura da una parte e paesaggio dall'altra, che comporta conseguentemente una fusione in un tutt'unico.

Struttura della ricerca

La ricerca è stata articolata in tre parti principali che corrispondono ad altrettanti capitoli che a seguitano vengono brevemente descritti.

Prima parte. L'infrastruttura nel paesaggio

Nella prima parte è definito l'oggetto della ricerca, la grande infrastruttura viaria, il suo scopo, le proprie caratteristiche, le funzionalità che svolge e il significato che essa assume nella società contemporanea[3]. Nel particolare viene messa in evidenza la relazione che essa instaura con gli altri sistemi a rete che compongono la trama e la struttura paesistica.

Lo scopo di questa prima parte è quello di indagare con quale filosofia essa viene attualmente progettata e il motivo culturale che risiede alla base del conflitto che scaturisce tra l'infrastruttura e il paesaggio, le cui conseguenze di degrado, frammentazione e banalizzazione sono ben visibili nei nostri paesaggi.

Seconda parte. Il segno delle infrastrutture nel paesaggio: mutazione e metodi

La tipologia delle grandi infrastrutture viarie nasce nei primi del Novecento, contemporaneamente alla diffusione dell'automobile: parkways, autobhanen e "autovie" italiane sono le prime grandi opere infrastrutturali per questo nuovo mezzo privato di trasporto. Nello studio si ripercorre quindi circa un secolo di progettazione stradale per indagare quale ruolo esse hanno avuto all'interno dei processi di trasformazione del paesaggio, quale sia stato il loro disegno e come si siano legate alla struttura paesistica presente, quali i risultati e le conseguenze indotte.

La progettazione è qui considerata sia nel suo aspetto applicativo, vere e proprie realizzazioni, che nel suo aspetto teorico, ovvero nei contributi scientifici che hanno comportato sostanziali modifiche nel pensiero e nel modo di realizzarle.

A supporto di questa fase è stato necessario sistematizzare alcune esperienze significative entro due tipologie di schede secondo una struttura che permette una comparazione delle varie informazioni desunte, nonostante esse si interessino del progetto infrastrutturale alle molteplici scale (dalla scala vasta al progetto del singolo particolare del manufatto) e sotto diversi approcci (qui definiti come matrice culturale: ad esempio estetica, ecologica, percettiva, visiva, eccetera …).

La prima tipologia di scheda analizza alcune dell*e teorie* più particolari e rappresentative che hanno apportato e diffuso una maggior coscienza paesistica al progetto infrastrutturale stradale. Qui è interessante relazionare la teoria enunciata con la formazione culturale dell'autore e con il contesto paesistico e culturale in cui opera. Gli autori prescelti sono Kevin Lynch, Ian McHarg, Bernard Lassus con Christian Leyrit, Richard T. T. Forman, Daniel Sperling *et al.*

La seconda tipologia, *le sperimentazioni,* riguarda invece quei casi studio effettivamente realizzati e indaga il modo di progettare e di disegnare l'infrastruttura nel paesaggio. I casi selezionati sono volutamente molto diversi tra loro e coprono periodi e culture differenti in modo da poter osservare come si opera con il paesaggio a seconda del contesto di riferimento: nelle varie scale (dalla pianificazione di area vasta al progetto architettonico del manufatto) e con modalità in cui è evidente il

[2] Le infrastrutture viarie così come quelle ferroviarie e quelle idrauliche (canali e corsi d'acqua), sono definite difatti infrastrutture lineari.

[3] Le autostrade sono tra gli *iconemi* più rappresentativi del paesaggio contemporaneo; qui sono individuati i rapporti che l'autostrada ha con la letteratura, in quanto strettamente legata ai concetto di *viaggio* e di *libertà*, con l'arte pittorica e fotografica in quanto simbolo del progresso e della tecnica e/o luogo in cui si esprimono i molteplici aspetti della contemporaneità.

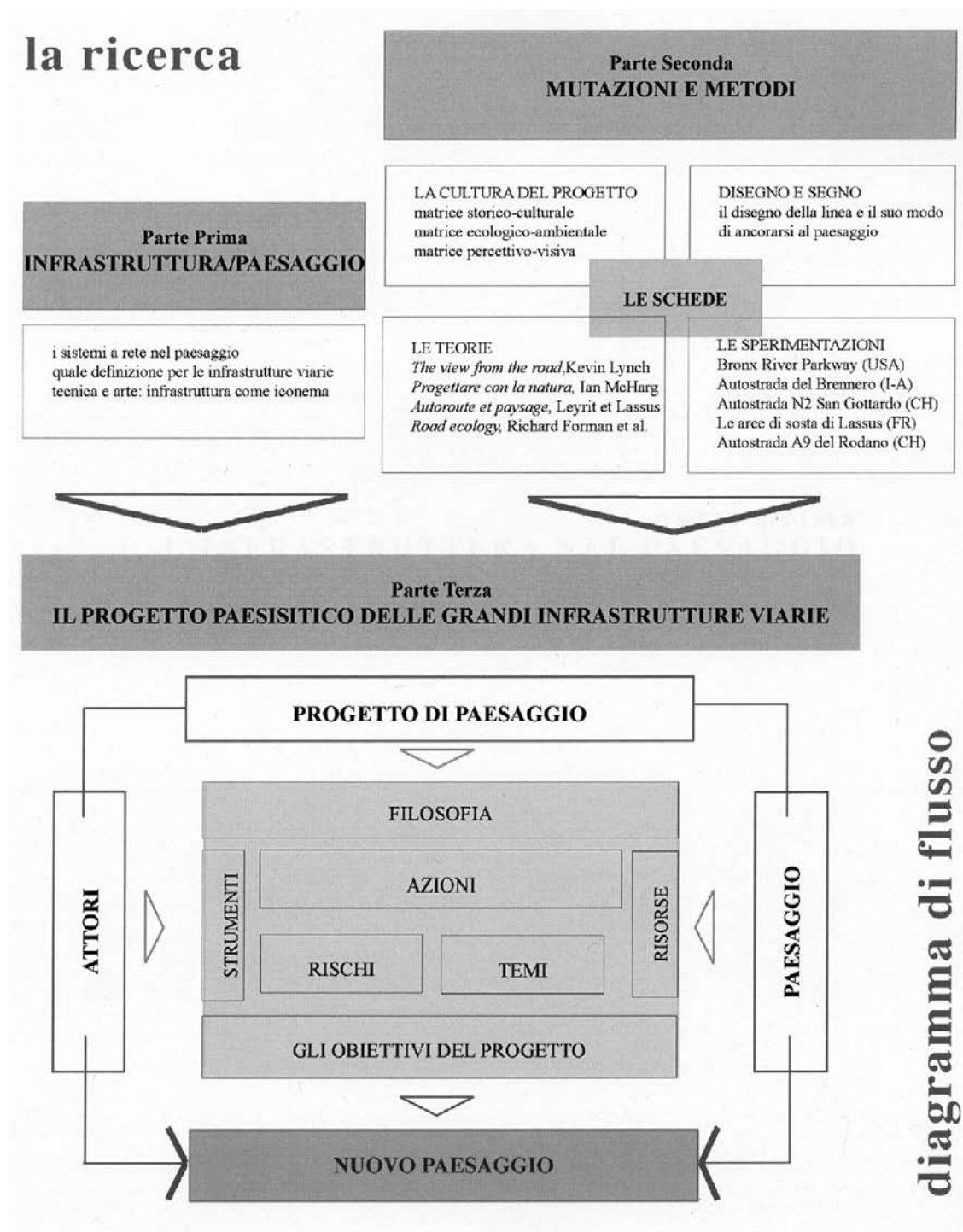



Figura 1. Diagramma di flusso della ricerca.

modo di intendere e di operare nel paesaggio (ad esempio si può riscontrare un approccio di matrice storico-culturale in Francia dove il concetto di paesaggio è strettamente legato alla storia del giardino, mentre in Svizzera, qui nel Cantone Vallese, si riscontra un approccio invece che affonda le proprie radici nell'ecologia del paesaggio, in quanto il paesaggio è fortemente dominato dalle componenti naturali). Tutti i casi prescelti hanno comunque una paternità paesaggistica[4], ad eccezione dell'autostrada N2 svizzera progettata dall'architetto Rino Tami tra gli anni Sessanta e Ottanta, ritenuta

[4] Le realizzazioni selezionate sono la Bronx River Parkway, l'Autostrada del Brennero che permette inoltre di comparare i diversi modi di operare nel paesaggio di Pietro Porcinai in Italia e di Hugo Meinard Schiechtl in Austria, L'Autostrada N2 Chiasso-San Gottardo di Rino Tami, le aree di sosta di Bernard Lassus, viste un po' come le realizzazioni più rappresentative dell'intero progetto infrastrutturale francese, e l'Autoroute du Rhône nel Cantone Vallese (Svizzera).

interessante per le soluzioni architettoniche adottate che instaurano un forte dialogo estetico con la vivacità morfologica del paesaggio.

Terza parte. Per una metodologia di progettazione paesistica per le grandi infrastrutture viarie.

Una volta raccolte le varie e diverse informazioni provenienti dalla prima parte più propriamente analitica, queste sono state sistematizzate in modo da poter rispondere ad alcune domande che inevitabilmente ogni progetto infrastrutturale porta con sé: Quali sono le modifiche che seguono la costruzione di un'autostrada? Che natura hanno? Su quali settori, ambiti e aspetti insistono? Che relazione hanno con il tessuto paesistico? Quali sono gli strumenti per poter valutare queste trasformazioni e quali le risorse per attuarle?

Ma ancora di più ci si chiede: può un progetto contribuire alla qualità del paesaggio?

Sono quesiti che comportano evidentemente una riflessione che attraversa l'intero iter progettuale: non si tratta di redarre norme o abachi con "soluzioni tipo" da applicare indistintamente a seconda delle situazioni incontrate ma piuttosto di elaborare le basi per un possibile metodo progettuale fondato su di una consolidata e riconosciuta, nonché condivisa cultura paesaggistica, presupposto che però sembra essere ancora, purtroppo, gravemente arretrato nel nostro paese.

Il metodo individuato è desunto dalle seguenti fasi:

- i dati ottenuti dalle tappe precedenti sono analizzati, criticati e ordinati secondo un iter metodologico che ha come soggetto referenziale il paesaggio, inteso come soggetto dinamico, sistemico e in continua trasformazione;
- definizione della filosofia con cui strutturare il metodo stesso;
- definizione dei punti cardine del progetto, quest'ultimo inteso come complesso di azioni attuate per raggiungere determinati obiettivi. Dato che ogni singola informazione è stata collocata entro una matrice in base al suo specifico ruolo, è stato possibile individuare tre classi principali di azioni, alle quali poi corrispondono determinati rischi, obiettivi, temi e modalità. Per ciascuna di queste categorie di azioni sono state, inoltre, predisposte delle schede sintetiche.

Appunti per un metodo

La storia delle grandi infrastrutture viarie è relativamente giovane, ma il loro potere di trasformazione è risultato in questo breve tempo estremamente potente: se non controllato, attentamente valutato e gestito esso, spesso, degenera e distrugge il paesaggio. Ecco perché un secolo di realizzazioni e di letteratura su questo tema può concorrere a sostenere i vari problemi attuali legati ai progetti di mobilità viaria.

Dall'approfondimento, in particolare, dei casi studi, quali esempi significativi di quest'arco temporale, è possibile riassumere alcuni principi generali utili alla redazione di un metodo per la progettazione di un'infrastruttura viaria.

Essi non si presentano quale l'espediente perfetto alla risoluzione dei problemi causati dal progetto di un'infrastruttura, ma indicano, in particolare nel loro insieme, una buona base di partenza per cambiare rotta all'imperversare dei progetti stradali come inevitabili opere da subire con cui deturpare, danneggiare e lacerare tutto ciò che è presente. Per quanto ogni caso studio contenga più spunti su cui riflettere nei vari livelli dell'iter progettuale, alcuni di immediata lettura mentre altri sono individuabili dalla loro comparazione, i maggior contributi sono individuati nei principi e negli elementi strutturali esposti alla fine di ogni scheda. Questi vengono brevemente sintetizzati nel seguente elenco.

Le teorie

Donald Appleyard, Kevin Lynch, John R. Myer, *The view from the road.*

- approccio visivo come strumento utile a disegnare la strada nel paesaggio e a riconfigurare gli spazi marginalizzati adiacenti ai margini;
- strada come un insieme organico e continuo relazionato al paesaggio;

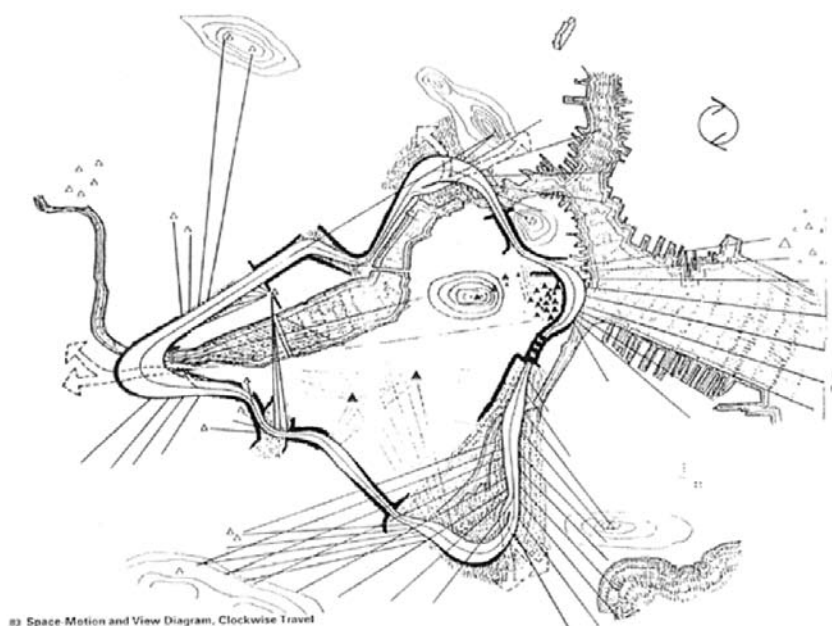



Figura 2. Kevin Lynch. Diagramma visivo e del movimento spaziale in riferimento alla Northeast expressway di Boston. Il viaggio avviene in senso orario.

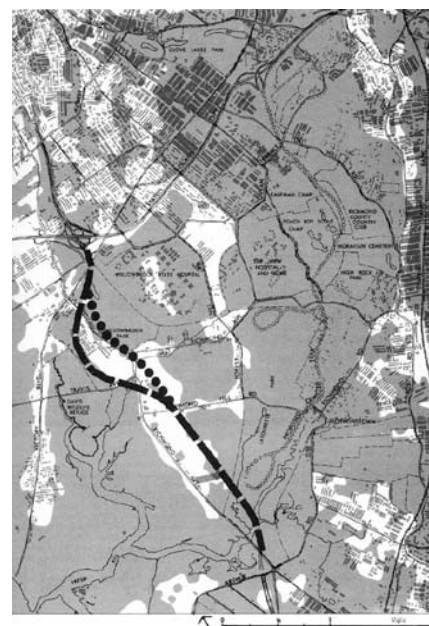



Figura 3. Ian L. McHarg. Individuazione del tracciato avente il minimo costo sociale.

- percorso come sequenza cinematografica costituita dagli elementi stessi del paesaggio;
- strada quindi come mezzo di conoscenza e scoperta delle peculiarità locali.

Ian L. McHarg, *Un passo avanti,* in *Progettare con la natura.*

- uso dei contributi disciplinari inerenti le scienze naturali all'interno dei processi di pianificazione;
- determinazione dei valori e delle priorità che non riguardano gli esclusivi aspetti economici;
- determinazione di un metodo desunto dai punti precedenti.

Christian Leyrit, Bernard Lassus, *Autoroute et paysages.*

- progetto inteso come processo dinamico e in continua trasformazione (percezione in movimento, paesaggio soggetto in perpetuo mutamento);
- approccio culturale al progetto dell'infrastruttura:
- individuazione delle priorità (passare o non passare),
- promozione dei paesaggi attraversati (scoprire, fermarsi),
- estetica;
- coinvolgimento della popolazione locale: paesaggista come mediatore tra Stato, società di ingegneria, impresa costruttrice e le comunità locali, attraverso anche vere e proprie politiche di finanziamento (vedi ad esempio la circolare *1% paysages et developpement*);

Richard T.T. Forman, Daniel Sperling *et. al., Road Ecology. Science and solutions.*

- creazione di un modello di paesaggio quale riferimento del progetto stradale;
- creazione di indici (riferiti ad esempio alla densità stradale e alla grandezza della maglia del sistema viario) con cui valutare gli effetti indotti;
- individuazione dei punti di maggior conflitto in cui indirizzare i principali sforzi per la risoluzione dei problemi;
- concepire la strada come un manufatto permeabile ai flussi del paesaggio;
- migliorare la politica generale sui mezzi di trasporto (dalla pianificazione integrata di tutti i mezzi di trasporto all'utilizzo di vetture e carburanti meno inquinanti);
- potenziare gli studi e la ricerca per una *road ecology*.

Le sperimentazioni

Bronx River Parkway

- progetto stradale come strumento di riqualificazione di un paesaggio degradato;

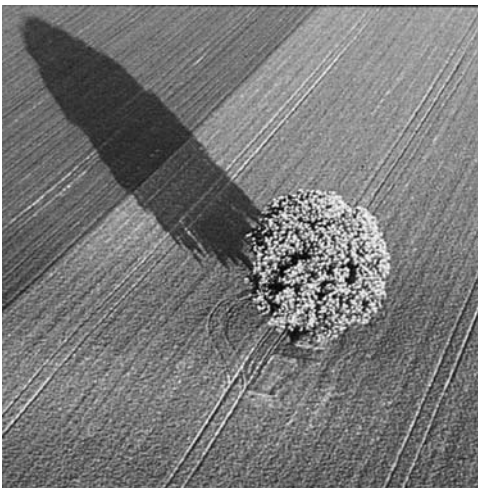



Figura 4. Immagine della copertina del libro Autoroute et paysages in cui si osserva che il segno del campo coltivato può passare dritto, non curante di ciò che è presente, o assecondare e valorizzare la presenza dell'albero.

A = Short-distance road-effect zone
B = Medium-distance effect zone
C = Long-distance effect zone
R = Remote area
A
B
C
R
Road

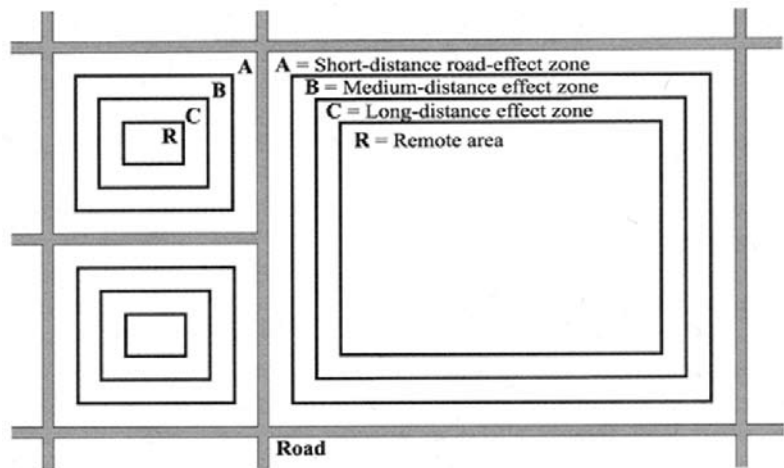



Figura 5. Richard T. Forman, Daniel Sperling et al. Zone sottoposte ad alterazioni ecologiche in base alla struttura della rete stradale (*mesh size*).

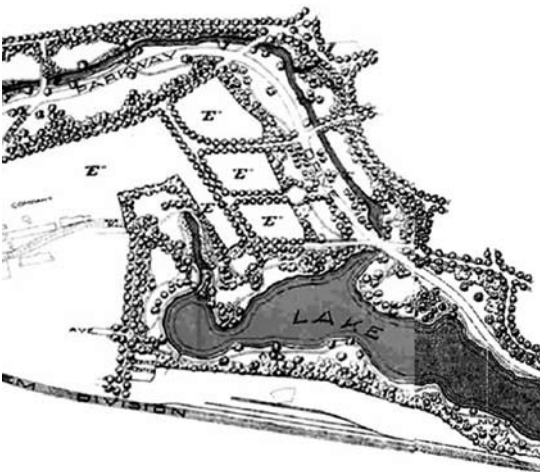



Figura 6. Planimetria generale della Bronx River Parkway.

Figura 7. Portale di ingresso della galleria autostradale del San Gottardo.

- strada come spina dorsale ed elemento ordinatore di una sequenza di luoghi che al tempo stesso metabolizzano il segno della linea viaria;
- il disegno della strada segue l'andamento morfologico del terreno e il suo equipaggiamento vegetale si integra in modo naturale con la vegetazione esistente;
- dialogo percettivo-visivo con il paesaggio circostante;

Autostrada N2 Chiasso-San Gottardo
- risoluzione estetica dei punti di contatto tra strada e paesaggio: la soluzione formale del manufatto stradale diviene il modo con cui instaurare un dialogo;
- autostrada concepita come un unico segno che enfatizza l'identità del paese;
- utilizzo di materiali contemporanei che permettono la risoluzione di determinate problematiche (modellamento in base all'inclinazione del terreno, alleggerimento delle opere ingegneristiche, eccetera)

Autostrada del Brennero
- utilizzo della tecnica dell'ingegneria naturalistica che permette di stabilire una continuità fisica tra manufatto e paesaggio, di arricchire biologicamente ed esteticamente il progetto;

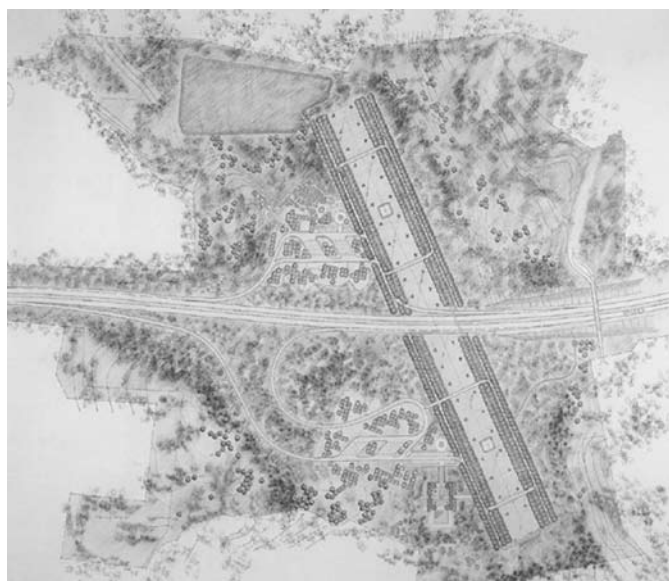



Figura 8. Tratto autostradale del Brennero. Vista della valle di Obernberger (Austria).

Figura 9. Progetto per l'area di sosta di Nîmes (Bernard Lassus, Francia).

Figura 10. Autoroute du Rhône. Progetto per un parco pubblico a Sierre in relazione al passaggio in sotterranea. le due linee bianche - dell'autostrada. (Paolo L. Bürgi, Svizzera).

- concepire l'equipaggiamento della strada come se fosse un progetto di un parco o di un giardino cercando di non disporre le alberature uniformemente e parallelamente al tracciato;
- attenzione per il singolo luogo, ogni volta diverso, che non può adattarsi alla standardizzazione di soluzioni tipo.

Le aree di sosta di Bernard Lassus

- individuazione delle specificità dei luoghi attraversati;
- progettare ortogonalmente all'infrastruttura;
- riconoscimento della creazione di un nuovo paesaggio;
- aree di sosta come luoghi intermedi e intermediari tra la scala locale dei luoghi attraversati e quello superiore dell'autostrada;
- concepite come vere e proprie *port paysage* le aree di sosta hanno il compito di promuovere le località attraversate, la loro cultura e le loro risorse. Questo avviene introducendo il viaggiatore alla profondità del paesaggio.

A9 Autoroute du Rhône
- costruzione di un'autostrada come occasione per riqualificare l'assetto paesaggistico e territoriale presente nell'intero fondovalle;
- definizione delle priorità e delle risorse da salvaguardare e da potenziare;
- misure di compensazione concepite come veri e propri progetti di paesaggio;
- valorizzazione e rispetto delle risorse naturali;
- potenziamento dei processi ecologici per garantire un buon livello di equilibrio tra azioni antropiche e ambiente naturale (grado di qualità del funzionamento ecologico del paesaggio);
- strada come segno estetico che non deve essere nascosto ma rappresentativo della società contemporanea;
- recupero di spazi urbani, creazione di luoghi che impediscono la degenerazione di aree marginalizzate e spreco di suolo.

Gli esiti della ricerca: Disegnare linee nel paesaggio.

Il percorso della ricerca mette in evidenza che nel rapporto infrastruttura/paesaggio sussiste fondamentalmente un problema di origine culturale. Vivere la strada come una semplice retta che deve congiungere il più velocemente possibile due punti, con la presunzione che tutto ciò che *sta nel mezzo* possa essere forzato e omesso, non conduce a risultati qualitativamente positivi, siano essi di ordine economico, sociale, ecologico o estetico.

La prima quindi fondamentale indicazione necessaria per la redazione di un metodo in termini di paesaggio è il *superamento della visione monobiettivo del progetto* che concepisce l'infrastruttura solo in termini di meccanica dei flussi.

La strada, oltre a quello di collegare fisicamente due centri, svolge altri significativi ruoli che non possono essere tralasciati.

Partendo da questi presupposti, considerando ciò *che sta* nel mezzo, il paesaggio diviene il riferimento per il processo progettuale e in quanto soggetto dinamico e in continua trasformazione, uno "strumento" utile per valutare e indirizzare le conseguenti trasformazioni future.

Scorrendo le teorie e le sperimentazioni dei progetti infrastrutturali esposti, è possibile notare che il concetto di paesaggio assume, di volta in volta un significato diverso, riferito al contesto culturale, temporale e geografico in cui si opera. Anche ai giorni nostri, nel nostro Paese, sul significato di questo termine, per quanto ampiamente richiamato all'interno dei processi di pianificazione, e che la stessa Convezione Europea abbia in qualche modo definito che "tutto è paesaggio" e "paesaggio è tutto", continuano a sussistere molteplici versioni e interpretazioni. Ciò che però deve emergere indistintamen-

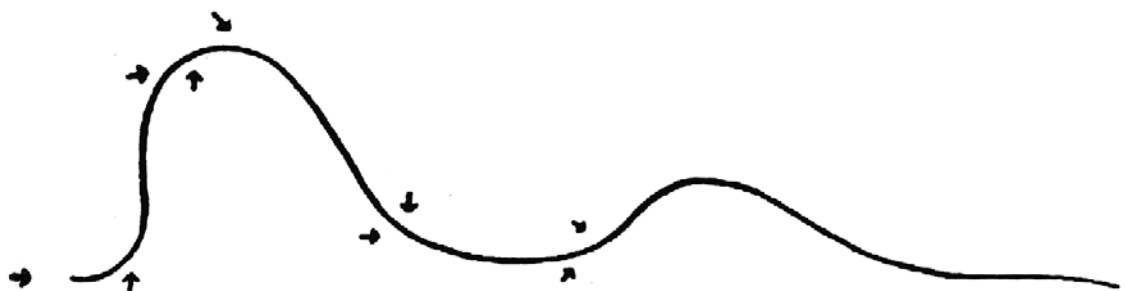



Figura 11. "La linea geometrica è una entità invisibile. È la traccia del punto in movimento, dunque un suo prodotto. Nasce dal movimento. e precisamente dalla distruzione del punto, dalla sua quiete estrema, in sé conchiusa. Qui si compie il salto dallo statico al dinamico. Le forze esterne, che trasformano il punto in linea, possono essere molto diverse. La diversità delle linee dipende dal numero di queste forze e dalle loro combinazioni. [...] Se una forza esterna muove il punto in una qualsiasi direzione, abbiamo il primo tipo di linea, in cui la direzione presa rimane invariata e la linea ha l'inclinazione a correre dritta all'infinito. Questa è la retta [...]. La forma più semplice è l'orizzontale [e] la freddezza e la piattezza sono i suoni fondamentali di questa linea. [...] Se due forze agiscono simultaneamente sul punto, [...] ha origine una linea curva [...]. È propriamente una retta, ma deviata dal suo cammino per la continua pressione laterale [...]. Mentre la retta è una piena negazione della superficie, la curva invece, contiene in sé un nucleo della superficie". Wassilly Kandinsky, Punto linea superficie (1926), Adelphi Edizioni, Milano 1990, pagg. 55-129.

te in ognuno di esse è la sua importanza e il suo carattere complesso, dinamico e di sistema, composto da una varietà di elementi relazionati tra loro. Per questo cogliere le leggi che regolano il funzionamento del paesaggio significa poi operare in continuità e in armonia con esso, in quanto la fase di conoscenza non è utile solo a valutare gli effetti indotti da una determinata trasformazione, ma anche a individuare e *scoprire* utili informazioni da impiegare nel progetto che possono rendere *unico* quel luogo.

D'altra parte ogni nuova azione comporta una modifica, più o meno sostanziale, agli equilibri interni producendo così un nuovo paesaggio: com'è possibile ipotizzare gli scenari futuri e progettare in modo cosciente e responsabile in un progetto così complesso come quello infrastrutturale?

In sintesi il percorso metodologico qui proposto definisce la filosofia di base che supporta il progetto infrastrutturale, individua gli obiettivi che possono partecipare e le modalità con cui questi possono essere raggiunti.

Qui le informazioni provenienti dalla comparazione dei vari casi studi, e dagli altri esempi significativi, sono state sistematizzate prevalentemente in tre tipi di categorie: obiettivi, tipi di azioni e modi.

Gli obiettivi in genere nascono dal rapporto generale che viene ad instaurarsi tra l'infrastruttura viaria e paesaggio e valgono prevalentemente per tutti i progetti stradali.

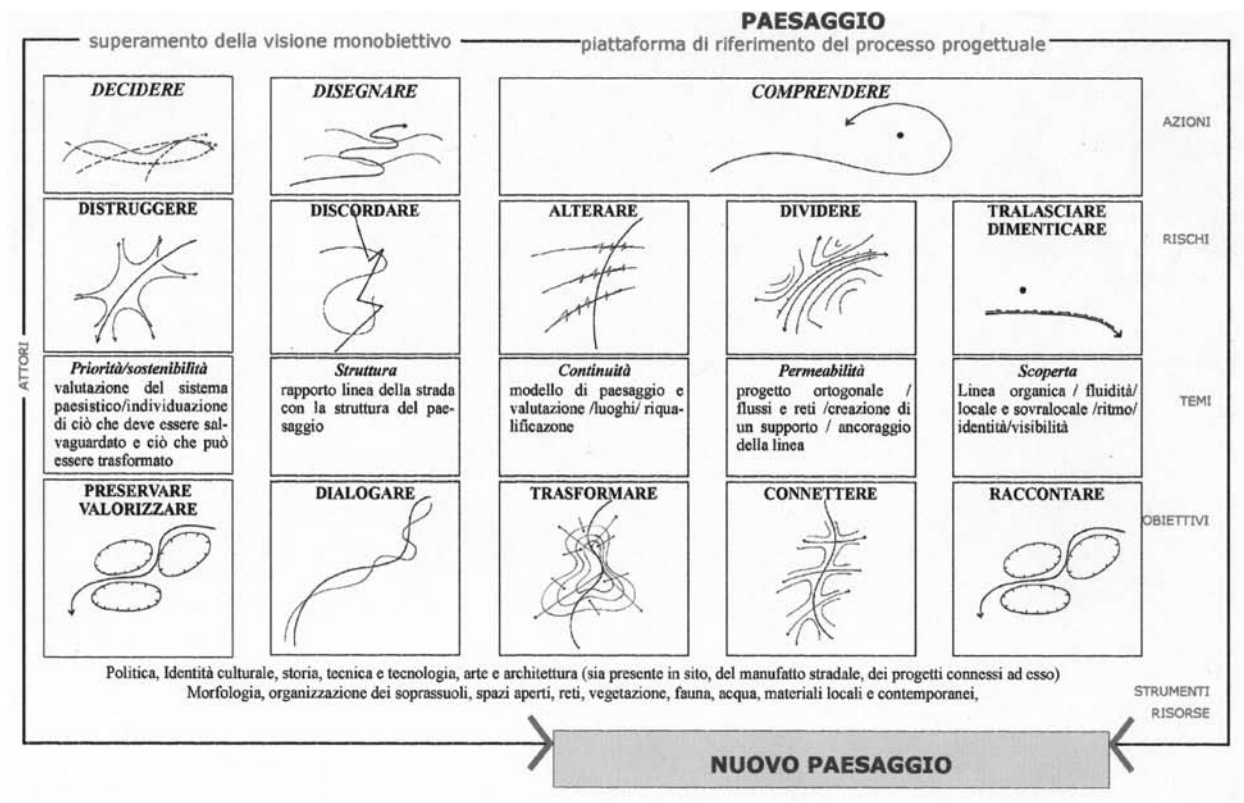



Figura 12. Complesso di azioni (da cui rischi e obiettivi) utili a progettare un'infrastruttura nel paesaggio.

Essi diventano una sorta di *controllo* e di verifica all'interno del processo progettuale stesso, senza porsi così in una fase valutativa *a posteriori* (e permettono una riflessione su di un ambito più vasto rispetto a quello lineare solitamente indagato).

L'obiettivo, opposto al rischio che può accadere, diviene una sorta di aspettativa, in pratica una sicurezza del progetto.

Il percorso metodologico, per quanto si basi su alcuni punti fissi essenziali (filosofia, azioni e obiettivi) rimane sostanzialmente aperto, poiché quello che di volta in volta cambia è il modo con cui le azioni vengono intraprese e gli strumenti con cui gli obiettivi sono conseguiti, variando così il risultato da luogo a luogo, cercando così di sfuggire a soluzioni omologate che valgono per tutti i paesi del mondo.

In virtù di questo ragionamento tra le azioni e gli obiettivi sono proposte delle *esemplificazioni*, che sono suggerimenti più o meno legati a specifici temi che utilizzano determinati strumenti e risorse. Queste soluzioni non sono da copiare o da imitare, ma aiutano a considerare effettivamente che

un progetto infrastrutturale crea un nuovo paesaggio e che il suo percorso può essere molto vicino a quello per il progetto di un grande parco.

A seguito sono elencati i concetti base che strutturano le singole azioni.

Decidere

Il passaggio di un'infrastruttura in un paesaggio può determinare, come rischio, la sua distruzione. Se invece il progetto segue i temi relativi alla sostenibilità e all'individuazione delle priorità, ovvero della scelta di cosa può essere trasformato, l'obiettivo diviene allora la preservazione e la valorizzazione dell'integrità dei valori paesistici presenti, in quanto l'infrastruttura attraversa solo i paesaggi che sono capaci di supportare le trasformazioni da questa messa in atto.

Disegnare

Una delle prime operazioni effettuate nel progettare un tracciato autostradale consiste nel disegnare una linea. Questa linea attraversa paesaggi incuneandosi nei loro assetti e apportando trasformazione al sistema complessivo: il suo tracciato detiene gran parte delle informazioni inerenti il futuro rapporto infrastruttura/paesaggio. Il rischio è dato da questo segno che può discordare con la configurazione generale paesistica. L'obiettivo è, quindi, quello di costruire un dialogo tra la linea e la struttura del paesaggio.

Comprendere - Trasformare

La realizzazione di un'infrastruttura viaria, così come qualsiasi altra rilevante opera umana, comporta delle modifiche sostanziali all'ambiente che la circonda. Se la progettazione avviene senza valutare attentamente le conseguenze, queste modifiche si muteranno inevitabilmente in alterazioni. Se invece i cambiamenti vengono indirizzati in modo tale da innescare e potenziare processi di riqualificazione, la trasformazione potrà essere da una parte innovativa ma al tempo stesso coerente con il sito e anche gli effetti negativi, inevitabilmente indotti, potranno essere assorbiti dalla stabilità e dalla qualità stessa dell'organismo presente.

Comprendere - Connettere

La realizzazione di un'infrastruttura viaria, come abbiamo già detto, ha la funzione di unire due punti, ma tende a dividere tutto ciò che sta nel mezzo. Questa interruzione delle relazioni tra i vari soggetti paesistici, in particolar modo in tessuti già altamente antropizzati, porta il problema della frammentazione paesistica, cioè a quella perdita di qualità che riguarda sia il supporto ecologico di un determinato paesaggio, sia le sue relazioni estetiche, funzionali e storiche. Se quindi il paesaggio è dotato da più sistemi di reti è opportuno pianificare la nuova strada in modo da rispettare i vari flussi che lo attraversano. Le indicazioni individuate propongono, dopo aver disegnato in modo appropriato il tracciato, di rendere il più possibile permeabile il manufatto e di realizzare un progetto di paesaggio che ricuce la trama delle reti presenti muovendosi ortogonalmente alla linea.

Comprendendo il paesaggio circostante si deve porre l'obiettivo di connettere e non di dividere ciò che viene attraversato.

Comprendere - raccontare

Alla strada è sempre stato associato il ruolo di scoperta. Essa ha difatti la capacità di diffondere la presenza dell'uomo su tutto il territorio e di mettere in relazione popolazioni e paesaggi molto diversi tra loro. Privarla di questa dote sarebbe come renderla anonima e fredda: una struttura superficiale che passa non curante dei luoghi che attraversa, che non lascia alcuna esperienza in coloro che la percorrono. Instaurando invece un profondo rapporto percettivo tra l'infrastruttura viaria e il suo contesto, la strada si lega inevitabilmente al suo paesaggio e ne diviene, in pratica, una sorta di ingresso che introduce con rispetto il viaggiatore alla scoperta del mondo.

Strumenti e Risorse

La realizzazione delle infrastrutture viarie necessita di determinati strumenti che servono ad inserire coerentemente l'opera nel paesaggio. Questi dipendono dalle scelte politiche della società di riferimento e dal rapporto che stabilisce con il proprio paesaggio.

Il progetto utilizza inoltre le risorse, che appartengono principalmente sia alle caratteristiche intrinseche del manufatto stradale sia alle particolarità del paesaggio attraversato. Elencarle tutte sarebbe impossibile ma sono menzionate quelle più ricorrenti all'interno dei casi studio presi in esame.

Riferimenti bibliografici (Selezionati per la redazione delle schede)

Appleyard Donald, Lynch Kevin, and Myer John R. *The view from the road*, 1964. Massachusetts Institute of Tecnology, Cambridge (Massachusetts) 1964.

Bürgi Paolo, *Memoria e immaginazione. La storia quale sorgente di ispirazione*, in Baldan Zenoni-Politeo Giuliana e Pietrogrande Antonella (a cura di), *Il giardino e la memoria del mondo*, Leo S. Olschki, Firenze 2002, pagg. 147-149.

Bürgi Paolo, *Percezione*, in Ponticelli Loredana, Micheletti Cesare, (a cura di), *Nuove infrastrutture per nuovi paesaggi,* Skira, Milano 2003, pagg. 24-47.

Desvigne Michel, Dalnoky Christine, *Trasformazioni indotte*, "Lotus" 87, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1995, pagg. 108-131

Forman Richard T., Hersperger Anna M., *Road ecology and road density in different landscapes, with international planning and mitigation solution*, in Evink Gary L. , Garrett Paul, Zeigler David, Berry John, *Trends in addressing transportation related wildlife mortality*, State of Florida, Department of Transpostation, Environmental Management Office, Florida 1996, pagg. 1-22.

Forman Richard T., Friedman Debra S., david Fitzhenry, Martin Jay D., Chen Allen S., Lauren E. Alexander, *Ecological effects road: toward three summary indices and an overview for North America,* in K. Canters, *Habitat fragmentation and infrastructure*, Minisrty of transport, Public Works and Water management, Delft 1996, pagg. 40-54.

Forman Richard T.T., Hersperger Anna M., *Ecologia del paesaggio e pianificazione: una potente combinazione,* "Urbanistica", 108, giugno 1997, pagg. 61-66.

Forman Richard T.T. Alexander, L.E., *Roads and their major ecological effects.* "Annu. Rev. Ecol. Syst."n. 29, 1998, pagg. 207–231.

Forman Richard T. T., Sperling Daniel, et al., *Road Ecology. Science and solutions,* Island press, Washington, Covelo, London 2003.

Houben Francine, Calabrese Luisa Maria, *Mobility: a room with a view,* Nai Publishers, Rotterdam 2003

Ingersoll Richard, *Infrastructure as Art*, "Piano Progetto Città", 19, 2001, pagg. 38-44.

Ingersoll Richard, *Sprawltown,* Meltemi editore, Roma 2004.

Kandinsky Wassilly, *Punto, linea, superficie*, (1926), Adelphi edizioni, Milano 1990.

Lassus Bernard, *The Rest Area of Nîmes-Caissaurgues*, in Lassus Bernard*, Landscape Approach*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1998, pagg. 164-167

Lassus Bernard, *The walk in the Quarries at Crazannes/1995*, in Lassus Bernard*, Landscape Approach*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1998, pagg. 176-179.

Lassus Bernard, *Steinbruch-skulptur and der autobahn/a rest area with a difference,* "Topos", 24, 1998, pagg. 88-93.

Lassus Bernard, *Autostrade A.837 A.83 A.54: aree di sosta A.28 A.85: tracciati france 1989 – 1997*, in Maffioletti Serena e Rocchetto Stefano, *Infrastrutture e paesaggi contemporanei*, Il Poligrafo, Padova 2002, pagg. 96-99.

Lassus Bernard, *la rete autostradale e i nuovi valori paesaggistici*, "T&C Trasporti e Cultura", numero monografico, La strada come architettura, 6, maggio-agosto 2003, pagg. 7-15.

Lassus Bernard, *Inflessione*, in Ponticelli Loredana, Micheletti Cesare (a cura di), *Nuove infrastrutture per nuovi paesaggi,* Skira, Milano 2003, pagg. 85-101.

Lassus Bernard, *Autostrade e paesaggio*, in Ponticelli Loredana, Micheletti Cesare, (a cura di), *Nuove infrastrutture per nuovi paesaggi,* Skira, Milano 2003, pagg. 111-128.

Lassus Bernard, *Area di Crazannes, A837, Saintes-Rochefort, Francia*, "Lotus Navigator", 7, 2003, pagg. 112-118.

Lassus Bernard*, Landscaping af the A85 Freeway*, "The world of environmental design", 11, 1988, pagg. 186-195.

Leyrit Christian, Lassus Bernard., *Autoroute et paysages*, ed. du Demi-cercle, Paris 1994.

Lynch Kevin, *L'immagine della città,* Marsilio Editori, Venezia, 1964.

Maffioletti Serena, Rocchetto Stefano (a cura di), *Infrastrutture e paesaggi contemporanei*, Il Poligrafo, Padova 2002.

McHarg Ian L., *Progettare con la natura*, (1969), Franco Muzzio editore, Padova 1989.

McHarg Ian L., *I fattori naturali nella pianificazione*, "Urbanistica", 108, 1997, pagg. 47-51.

Morelli emanuela, *Espace Auguste Piccard a Sierre. Un progetto di Paolo Bürgi*, "Controspazio", 109, maggio-giugno 2004, pagg. 44-49.

Niccolin Pierluigi, Rocca Alessandro *The view from the road. 1964-2003,* "Lotus Navigator", *Il paesaggio delle freeway*, 7, 2003, pagg. 6-29.

Porcinai Pietro, *L'Italia d'oggi e l'arte del giardino. Strade e stazioni*, "Domus", 110, 1937, pag. 33-35

Porcinai Pietro, *La nazione intera deve essere un giardino, le strade siano alberate creando veri elementi di paesaggio*, "Domus", 115, 1937, pagg. 38-42.

Porcinai Pietro, Mordini Attilio, *Giardini d'occidente e d'oriente*, Fratelli Fabbri Editori, Milano 1966.
Schiechtl Hugo Meinhard, *Bestanderhaltendes bauen im naturschutzgebiet*, "Garten und Landschaft", 11, 1983, pagg. 857-861.
Schiechtl Hugo Meinhard, *Gehölze an Autobahnen*, "Garten und Landschaft", 11, 1983, pagg. 876-882.
Schiechtl Hugo Meinhard, *Lärmschutzwände,* "Garten und Landschaft", 5, 1986, pagg. 51-54.
Schiechtl Hugo Meinhard, Stern Roland, *Ingegneria naturlistica. Manuale delle opere in terra*, Edizioni Castaldi-Feltre 1992
Schiechtl Hugo Meinhard, Stern Roland, *Ingegneria naturlistica. Manuale delle costruzioni idrauliche*, Edizioni Arca 1994.
Smets Marcel, *Il nuovo paesaggio delle infrastrutture in Europa*, "Lotus" 110, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2001, pagg. 116-125.
Smets Marcel, *Où l'infrastructure devient espace public*, "Piano Progetto Città", 19, 2001, pagg. 45-49.
Zapatka Christian, *I parkways americani. Origini ed evoluzione della strada-parco*, in "Lotus International" *Spazio, tempo, e Architettura*, 56, 1988, pagg. 98-128.
Zapatka Christian, *L'architettura del paesaggio americano,* "Quaderni di Lotus", 21, 1995.

Siti internet

<http://www.a9-vs.ch/>
<http://www.asg.co.at/brenner_autobahn.htm>
<http://www.autobrennero.it>
<http://bernard-lassus.com>
<http://www.routes.equipement.gouv.fr/RoutesenFrance/rubans_dor/>
<http://www.westchestergov.com/wcaexhibit/>
<http://www.westchesterarchives.com/>

Riferimenti iconografici

Figure 1, 7, 10, 11, 12: fotografie di Morelli Emanuela.
Figura 2: Appleyard Donald, Lynch Kevin, and Myer John R. *The view from the road*, 1964. Massachusetts Institute of Tecnology, Cambridge (Massachusetts), 1964.
Figura 3: McHarg Ian L., *Progettare con la natura*, (1969), Franco Muzzio editore, Padova 1989 (gentilmente concessa dalla Muzzio editore).
Figura 4 : Leyrit Christian, Lassus Bernard., *Autoroute et paysages*, ed. du Demi-cercle, Paris 1994 (gentilmente concessa dalla Direction des Routes, Francia).
Figura 5: Forman Richard T. T., Sperling Daniel, et al., *Road Ecology. Science and solutions, Island* press, Washington, Covelo, London 2003 (gentilmente concessa da Richard T. T. Forman).
Figura 6: http://www.westchesterarchives.com/ (gentilmente concessa dal Westchester County Archives).
Figura 8: <http://www.asg.co.at/brenner_autobahn.htm<.
Figura 9: Lassus Bernard*, Landscaping af the A85 Freeway*, "The world of environmental design", 11, 1988, pagg. 186-195 (gentilmente concessa da Bernard Lassus).
Figura 11. Kandinsky Wassilly, *Punto, linea, superficie*, (1926), Adelphi edizioni, Milano 1990.

Paesaggi di limite: una categoria progettuale per i paesaggi periurbani[1]

Antonella Valentini

paesaggi periurbani e *paesaggi di limite*

Il paesaggio periurbano è il luogo dove si sono sedimentate e stratificate nel tempo le impronte della crescente urbanizzazione; un processo, questo, che generalmente ha prodotto un diffuso degrado, una riduzione della qualità urbana e un declino della forza semantica delle preesistenze che rappresentano gli elementi fondativi e strutturali del territorio. I paesaggi periurbani, soprattutto nei contesti metropolitani, però, pur sottoposti ad una elevata pressione antropica, rivestono una importante funzione sia di compensazione e salvaguardia ambientale, sia di potenziale educativo e ricreativo, configurandosi come territorio da proteggere non tanto (o non solo) per una palese qualità, quanto per il valore strategico della propria posizione.

La frantumazione dei confini della città causata dalla dispersione insediativa e legata anche alla estrema velocità delle trasformazioni che avvengono in questi territori, *dinamici* per eccellenza, ha determinato una situazione "critica" che si è, spesso, tentato di contrastare con il progetto architettonico di ricostruzione dei margini urbani (creazione di *pieni* per ricompattare i *vuoti*) e, quindi, con la definizione di nuovi limiti. Il modificarsi dei modelli insediativi, associato ad altre dinamiche – come la perdita della centralità e la diffusione di un'organizzazione territoriale reticolare – hanno però portato alla negazione della tradizionale contrapposizione città-campagna, suggerendo di ripensare il concetto di limite urbano.

In certe situazioni la presenza di un margine sfrangiato nella città, pur nelle sue innegabili criticità[2], fa intravedere alcune potenzialità se viene presa in adeguata considerazione l'importanza che *enclaves* di spazi liberi hanno non solo da un punto di vista biologico e ecosistemico (è nota l'importanza di tutte le fasce ecotonali), ma anche storico e culturale (per il valore testimoniale di assetti paesistici tradizionali), oltre che strutturale (quale riserva di spazi aperti per la stessa città).

Sebbene oggi sia difficile considerare i paesaggi di margine urbano come spazi "di sogno e di libero vagabondaggio" così come Julien Gracq suggerisce osservando la Nantes degli anni Venti[3], la suggestione che questi territori possono provocare nel viaggiatore che ha nella città la sua mèta o che da essa si allontana, non appartiene unicamente ad un immaginario antico[4]. Solo che sempre più i paesaggi periurbani hanno perduto la propria *qualità figurale*[5], cioè la capacità di definirsi come *luogo*, diventando spazi di transizione, di tensione e di conflitti.

Pur contraddistinguendosi da un alto grado di indeterminatezza dei propri caratteri distintivi (non essendo più paesaggio spiccatamente urbano e non ancora paesaggio apertamente rurale), questo paesaggio di mediazione rivendica tuttavia la propria identità. Se il degrado, la mancanza di qualità, la perdita di significanti citati, generano effetti di spaesamento in un paesaggio *labirinto*[6] nel quale vengono meno i riferimenti per muoversi, qui però può valere, come per Benjamin nella metro-

[1] Questo articolo è una sintesi della tesi di Dottorato di ricerca in Progettazione Paesistica (XVI ciclo) dal titolo "Progettare *paesaggi di limite* sperimentando nell'area fiorentina" (tutor prof. Giulio G. Rizzo, co-tutor prof. Gabriele Corsani) discussa nell'aprile 2005 e pubblicata da Firenze University Press all'indirizzo on line <http://eprints.unifi.it/archive/00001329/>.

[2] Laddove non si sia verificato un processo di pesante dispersione urbana, condizione questa già di per sé critica, ma che implica anche il rischio di densificazione della città diffusa.

[3] Julien Gracq, *La forma di una città*, (1985), Edizioni Quasar, Roma 2001, pag. 44.

[4] Tra le tante suggestive descrizioni di dintorni di città accanto a quella di Gracq si cita Jean Jacques Rousseau, *Fantasticherie del passeggiatore solitario*, (1782), Rizzoli, Milano 1979. Anche oggi si possono rintracciare alcuni casi di rivalutazione di periferie e spazi marginali che appartengono soprattutto a forme d'arte come quella cinematografica. Cfr. Marc Augè, *Disneyland e altri nonluoghi*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.

[5] Il margine è uno dei cinque elementi individuati da Lynch che determinano la *figurabilità* di una città. Cfr. Kevin Lynch, *L'immagine della città*, (1960), Marsilio, Padova 1964.

[6] Eugenio Turri, *La megalopoli padana*, Marsilio, Venezia 2000.

Guido Ferrara, Giulio G. Rizzo, Mariella Zoppi, *Paesaggio: didattica, ricerche e progetti: 1997-2007*, ISBN 978-88-6453-123-6 (online), ISBN 978-88-8453- 645-7 (print), © 2007 Firenze University Press

poli[7], *l'arte di perdersi* poiché il disorientamento può essere lo strumento attraverso cui riappropriasi di dimensioni e di relazioni smarrite[8], stimolando un processo di riconoscimento, indispensabile supporto di ogni progetto di tutela e di trasformazione.

In relazione ai ruoli e alle caratteristiche assunte oggi dai paesaggi di margine urbano, dunque, appare utile fare riferimento a una nuova categoria – né descrittiva dei caratteri delle aree di frangia, né critica riferita alle loro patologie, ma progettuale – che prenda atto del superamento della tradizionale antinomia città-campagna e dei mutamenti del concetto di limite. L'esistenza infatti di un confine rispondente a una geometria complessa, *frattale*, può rendere il limite della città non più una barriera impenetrabile ma un elemento di sutura che, mettendo in contatto due zone diverse, le separa, o separandole stabilisce relazioni, poiché "un confine non è quello che mette fine ma, come già intendevano i greci, il confine è il dove del principio della *presenza* di una forma"[9].

Si propone quindi la categoria del *paesaggio di limite*, che si differenzia dal paesaggio periurbano in quanto portatore di una visione progettuale che assume il *limite* quale strumento di connessione. Il progetto dei *paesaggi di limite* non riguarda la ricostruzione dei confini della città, ma si propone come strumento di connotazione, riequilibrio e rigenerazione dei paesaggi di interfaccia urbano-rurale, dove il *limite* della città non è più considerato elemento di de-*limitazione* dello spazio[10], ma generatore di relazioni e di opportunità. Date le caratteristiche di indeterminatezza, instabilità tipologica e diffusa riduzione della qualità dei paesaggi periurbani, il *paesaggio di limite* è la categoria progettuale contemporanea proposta per un approccio alla conservazione, valorizzazione, trasformazione e creazione di nuovi paesaggi, in linea con gli indirizzi della Convenzione Europea del Paesaggio.

Il *paesaggio di limite* può quindi essere effettivamente spazio "di sogno e di libero vagabondaggio" o luogo dove l'immagine, re-inventandone gli spazi, precede la funzione[11], diventando *confine figurale* e *identitario* per la propria capacità di provocare una suggestione sullo spettatore e quindi radicarsi nella sua memoria. Il *paesaggio di limite* è anche uno *spazio di mediazione,* adatto, come "qualsiasi zona di transizione [...] alle soste e alle conversazioni"[12]. È lo *spazio del "fra"*, spazio mediano molteplice, sia sotto il profilo ecologico-ambientale, sia politico-sociale, sia funzionale che percettivo. È una fascia di transizione che separa e mette in relazione, accogliendo le "proprietà" di entrambi gli ambiti opposti[13].

Tra queste proprietà, la dinamicità, caratteristica del paesaggio in genere, è qui peculiare: il *paesaggio di limite* è *luogo dinamico*. Poiché dinamicità e movimento procurano inevitabilmente tensioni, il *paesaggio di limite* diventa *ambito di conflitti, di malintesi,* ma anche *di pacificazioni*[14]. Se l'essere sul confine comporta la presenza di diversità che si incontrano, di identità che si sovrappongono, di antinomie che si manifestano, nel *paesaggio di limite* è possibile provare a strutturare uno spazio comune in cui vigono regole condivise. Il *paesaggio di limite* individua uno spazio non soltanto materiale ma anche ideale – tanto più che il limite è anche una costruzione culturale – che allude alle nostre identità e orizzonti mentali; uno spazio "[...] che può avere un margine esterno, quello dove l'uomo abita, ama, lavora [...] ma anche un margine interno, interiore, intimo, legato ai nostri stati d'animo, alle speranze e alle utopie che li accompagnano"[15].

[7] "Non sapersi orientare in una città non vuol dire molto. Ma smarrirsi in essa come ci si smarrisce in una foresta, è una cosa tutta da imparare". WALTER BENJAMIN, *Infanzia berlinese,* (1950), Einaudi, Torino 1973, pag. 3.

[8] Tra i tanti scritti su questo tema si cita FRANCO LA CECLA, *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Laterza, Roma 1988.

[9] MARTIN HEIDEGGER, *Costruire Abitare, Pensare*, in *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano 1976, pag. 101.

[10] L'idea di limite in quanto "linea terminale o divisoria", è tradizionalmente legata ad una immagine di contenimento, conclusione e separazione.

[11] MARC AUGÈ, op. cit., Torino 1999, pag. 114.

[12] KEVIN LYNCH, *Progettare la città. La qualità della forma urbana*, (1981), Etaslibri, Milano 1990, pag. 166. Qui Lynch parla dei margini architettonici ma il concetto può essere validamente esteso ai margini urbani.

[13] Come ricorda la stessa definizione matematica: "...un punto di confine tra due regioni, del piano o dello spazio, è un punto 'vicino' al quale si trovano 'sempre' elementi della prima ed elementi della seconda regione". FRANCO GORI, *Matematica e confini. Alcune suggestioni della geometria delle figure frattali*, in GIANCARLO PABA (a cura di), *La città e il limite*, La Casa Usher, Firenze 1990, pag. 63.

[14] Questi sono tre dei significati attribuiti da Zanini al confine. Cfr. PIERO ZANINI, *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Bruno Mondadori, Milano 1997.

[15] Piero Zanini, op. cit., Milano 1997, pag. XIV.

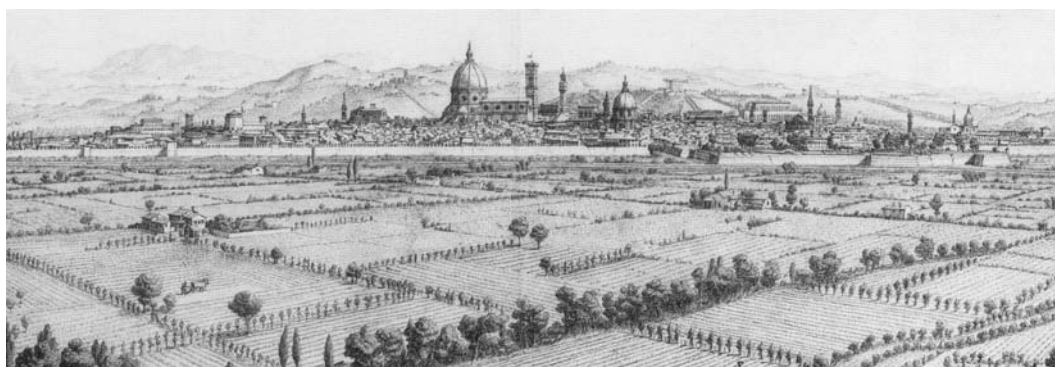



Figura 1. La veduta di Firenze dal Convento dei Cappuccini di Montughi di Giuseppe Zocchi, del 1744, mette in evidenza l'architettura del paesaggio settecentesco dove è presente e significativo il limite tra città e campagna. In tale struttura paesistica non è possibile rintracciare i caratteri programmatici della categoria progettuale del paesaggio di limite: non vi si trova mediazione e transizione, bensì distinzione; non si osserva sutura e compenetrazione, bensì separazione.

Il *paesaggio di limite* come categoria progettuale

Il dibattito internazionale e nazionale originatosi a partire dalla firma della *Convenzione Europea del Paesaggio*, ha di fatto sottolineato la necessità di estendere l'attenzione dalle aree di pregio a tutti i paesaggi di qualità comune o addirittura compromessi dalle pressioni dello sviluppo insediativo, spostando l'interesse dalla tutela di tipo vincolistico di ambiti di particolare rilevanza alla individuazione di politiche volte alla pianificazione e gestione di *tutto* il paesaggio[16]. Progettare i paesaggi degradati e problematici di margine urbano, dunque, entra a pieno titolo tra le principali attività attuali di pianificazione paesaggistica.

La evoluzione stessa del paesaggio è riconosciuta come valore e il controllo dinamico delle trasformazioni diventa obiettivo prioritario[17]. Nei paesaggi periurbani la dinamicità, si è visto, è elemento peculiare e pertanto risulta particolarmente importante riconoscere i valori ordinari, diffusi e talvolta latenti di tali territori, le cui trasformazioni sono forse più evidenti che le permanenze.

A tale scopo, appare utile attivare politiche in grado di generare azioni progettuali finalizzate a salvaguardare, gestire e pianificare i paesaggi ordinari e mettere in atto *strategie* di intervento al fine di prevenire le minacce e le pressioni a cui essi sono sottoposti. L'individuazione di strategie non è ovviamente di per sé sufficiente a garantire il controllo delle trasformazioni, poiché queste, spesso, avvengono per azioni e progetti puntuali, di breve e medio periodo, con ricadute immediate sul paesaggio; è però importante attivare progetti a lunga scadenza, capaci di seguire l'evoluzione del paesaggio, e di carattere sistemico in grado di superare una visione puntuale a favore di una strategia di gestione *totale* del territorio[18].

La ricerca di strategie non ricadenti nelle logiche urbano-centriche di valorizzazione dei territori periurbani trova un riferimento importante nel riconoscere la struttura reticolare del territorio, da cui discende che "mettere in rete" le risorse diventa obiettivo prioritario. Connettere significa *strutturare* il paesaggio, dargli cioè una struttura.

Per i caratteri peculiari delle aree periurbane – complessità, dinamicità e conflittualità – l'individuazione di strategie efficaci non risulta indispensabile solo al fine di conservare, ma anche di costruire i paesaggi nei quali viviamo. L'aver sottolineato il concetto della *creazione di nuovi paesaggi*

[16] "...la Convenzione si applica a tutto il territorio delle Parti e riguarda gli spazi naturali, rurali, urbani e periurbani [...]. Concerne sia i paesaggi che possono essere considerati eccezionali, che i paesaggi della vita quotidiana e i paesaggi degradati". *Convenzione Europea del Paesaggio*, Firenze 2000, Art. 2.

[17] Cfr. *Convenzione Europea del Paesaggio*, Firenze 2000, Art. 6 e Aiapp-Fedap, *Carta di Napoli. Il parere degli specialisti sulla riforma degli ordinamenti di tutela del paesaggio in Italia*, Raccomandazioni per la redazione di una carta del paesaggio avanzate al Convegno nazionale "La trasformazione sostenibile del paesaggio", Napoli 8 Ottobre 1999. Nel nuovo *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio* si prescrive l'analisi "delle dinamiche di trasformazione del territorio attraverso l'individuazione dei fattori di rischio e degli elementi di vulnerabilità del paesaggio...". Cfr. *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio*, Dlsg. n. 42 del 22 gennaio 2004, Art. 143, lett. b.

[18] Su questo punto insistono sia la *Convenzione Europea* che la *Carta di Napoli*.

è un cambiamento di ordine culturale significativo introdotto dalla Convenzione[19] che rivela un approccio diverso al progetto, fondato su un delicato equilibrio – che non si traduce in opposizione – tra conservazione delle risorse e innovazione delle forme.

In questo quadro, il progetto dei *paesaggi di limite* si fa portatore, in situazioni di diffusa riduzione e cancellazione della qualità e della identità dei paesaggi di margine urbano, di istanze di connotazione, riequilibrio e rigenerazione. Tale progetto può essere sviluppato attraverso la ricerca di risposte a sei interrogativi primari che evidenziano alcuni temi cruciali per la definizione di modalità tecniche di intervento nei paesaggi periurbani.

1. *Come realizzare*. In un regime di proprietà parcellizzate e prevalentemente private, tipico dei territori periurbani, il progetto dei *paesaggi di limite* deve trovare modalità adeguate di realizzazione anche attraverso politiche equilibrate tra innovazione (nuove modalità di gestione) e conservazione (tutela degli assetti agrari). Inserire i territori periurbani in una logica di sistema del verde che coinvolge aree urbane ed extraurbane, richiede di ridurre al minimo le acquisizioni pubbliche limitandole alle aree strategiche che costituiscono così una sorta di *presidi paesistici* nel territorio. Il progetto deve fondarsi necessariamente su scelte *forti* dell'Amministrazione proponente capaci di veicolare una idea di paesaggio *unitaria* sotto la quale si attestano le identità reciproche.

2. *Come proteggere*. Il tema di come conservare le risorse ma anche come gestire le trasformazioni è cruciale, poiché siamo in presenza di un paesaggio estremamente dinamico e "ordinario", per la cui protezione sono, talvolta, scelti strumenti speciali di pianificazione.

3. *Come gestire*. Strettamente connesso al tema precedente, è quale modalità di gestione utilizzare: se si opta per forme simili ad una area naturale protetta con un Ente responsabile, l'introduzione di un'ulteriore figura di governo del territorio può sollevare difficoltà di ordine politico e culturale, presentando il problema della gestione separata di aree che sono parte integrante di un più generale sistema del verde urbano ed extraurbano.

4. *Come garantire equilibrio*. Il rispetto della varietà dei paesaggi periurbani (multi-funzione, multi-etnici, eccetera) è fondamentale nell'ottica del progetto del *paesaggio di limite* per il quale la molteplicità degli obiettivi da raggiungere – e quindi il mantenimento della molteplicità delle attività che vi si svolgono – diventa prioritaria, costituendo elemento di garanzia per la sopravvivenza delle stesse aree libere. Le tre principali funzioni che generalmente caratterizzano i territori periurbani – selvicoltura, agricoltura e ricreazione–- possono non essere sempre conciliabili, rendendo necessario individuare forme di uso che favoriscano la convivenza.

5. *Come presidiare*. Il progetto del *paesaggio di limite* si fonda sulla capacità di regolare i conflitti e le tensioni. Si tratta cioè di salvaguardare il paesaggio rurale per la sua valenza produttiva e quale memoria storica, ma anche di trovare spazi, recuperando aree marginali e incolte per progettare *nuovi* paesaggi intorno alle città, attribuendo loro ruolo di presidio.

Figure 2, 3, 4. Nel paesaggio contemporaneo sono profonde e diffuse le condizioni di indeterminatezza e di instabilità tipologica che danno luogo ad una domanda di connotazione e riequilibrio strutturale e funzionale. L'istanza generale e primaria del progetto del paesaggio di limite è di ri-generazione del paesaggio delle frange degli insediamenti urbani e del paesaggio di margine dove persiste la matrice agraria.

[19] La Convenzione definisce la "pianificazione dei paesaggi" come strumento volto alla valorizzazione, al ripristino o alla creazione di paesaggi. *Convenzione Europea del Paesaggio*, Firenze 2000, Art. 1, lett. f.

6. *Come valorizzare*. Nel paesaggio rurale periurbano, la cui spinta alla utilizzazione ricreativa è particolarmente forte, debbono essere trovati sistemi che consentano la valorizzazione socio-economica del territorio, come, ad esempio, l'integrazione economica delle aziende agricole che diventano fornitrici di servizi.

Una proposta di metodo

Nel paesaggio periurbano contemporaneo, si è visto, sono profonde e diffuse le condizioni di indeterminatezza e instabilità tipologica; queste danno luogo a un'evidente domanda di connotazione e riequilibrio strutturale e funzionale. Laddove la città si presenta con un minor grado di dispersione nel paesaggio, l'esistenza di un margine netto comporta generalmente condizioni di criticità per l'assenza di adeguate forme di mediazione urbano-agraria, sia sotto il profilo visivo che ecologico. Dove la città mostra condizioni di frangiatura dei propri margini, si verificano processi di alterazione delle permanenze del paesaggio rurale (per la marginalizzazione agraria, la pressione fondiaria, la parcellizzazione delle proprietà, eccetera) e di indeterminatezza dei tessuti e delle relazioni funzionali urbane. In questo secondo caso, però, la geometria della distribuzione degli insediamenti consente la presenza di importantissimi spazi di transizione. Questo potenziale di mediazione per la compenetrazione urbano-agraria è un fattore che necessita di essere progettualmente gestito.

Il progetto del *paesaggio di limite* si pone, dunque, prioritariamente come strumento di rigenerazione dei territori di margine e di frangia degli insediamenti urbani.

I vettori di rigenerazione del paesaggio che il progetto può attivare hanno molteplici orientamenti che rispondono alle domande progettuali sopra esposte - come *realizzare, proteggere, gestire, garantire equilibrio, presidiare, valorizzare*.

Si tratta di un approccio integrato al progetto del paesaggio periurbano che mette a sistema tre modelli, finalizzati in un pensiero unitario di complementarietà: quello della cintura verde, dei cunei verdi e delle greenway, che costituiscono tre moduli progettuali di base, ciascuno con le proprie specificità.

La cintura verde, articolandosi nei paesaggi di interfaccia urbano-rurale, coinvolge realtà territoriali strutturalmente complesse, entrando in relazione, oltre che con le risorse, anche con i fattori di conflitto, distinguendosi così per la c*omplessità strutturale*. All'articolazione geometrica del modello sono connaturate specifiche caratteristiche di *diffusione spaziale* nei territori di margine urbano e in quelli a matrice rurale ad essi limitrofi. La distribuzione lungo il margine conferisce al modello un potenziale significativo di miglioramento delle relazioni tra il contesto urbano e quello rurale, permettendo la progressiva formazione di sistemi spaziali con funzioni di mediazione paesistica. La definizione integrata è pluritematica e trasversale ai sistemi di risorse territoriali e alle relazioni fra essi intercorrenti, caratterizzandosi per l'*unitarietà progettuale* e configurandosi come un "quadro strategico" all'interno del quale orientare la progettazione dei singoli interventi.

Nel caso dei cunei verdi la *diversificazione di destinazioni d'uso* degli spazi aperti che concorrono a costituire questi sistemi lineari, favorisce la definizione di strategie unitarie di gestione che superano la parcellizzazione. All'articolazione geometrica sono connaturate specifiche caratteristiche di *penetrazione spaziale* trasversale rispetto ai margini insediativi. Se questa categoria progettuale riveste un interesse marginale rispetto ai tessuti consolidati, dove non si riscontrano significative opportunità di reperimento di spazi con idonee caratteristiche di posizione, sequenzialità e dimensioni, la situazione risulta ribaltata nelle aree periurbane dove le frange insediative producono spazi marginali ed interstiziali, per i quali, la stessa conduzione agricola necessita di specifiche modalità di pianificazione per poter sussistere sotto forme diverse da quella originaria.

La salvaguardia/conservazione/costituzione di sistemi lineari di spazi aperti unitari permette di incrementare la capacità di penetrazione nei tessuti urbani, contribuendo al riequilibrio ambientale dei sistemi insediativi e al complementare miglioramento delle relazioni con il paesaggio a matrice rurale sviluppato dal modello della cintura verde. A differenza della cintura verde, il modello dei cunei è caratterizzato da un maggiore grado di *selettività della pianificazione*, poiché si attribuiscono precisi ruoli e funzioni a determinati sistemi lineari di spazi aperti riconosciuti come prioritari nel sistema complessivo, a cui affidare istanze di riequilibrio e identificazione del paesaggio urbano e periurbano.

Le greenway si articolano attorno ad un'ossatura funzionale costituita da elementi lineari di connessione, con una estensione longitudinale dominante rispetto a quella trasversale, esprimendo qualità di *interrelazione* cioè una ampia capacità di mettere in relazione luoghi e funzioni. La scala e le finalità specifiche portano, salvo legittime eccezioni progettuali, a facilitare le *connessioni* tra i paesaggi a matrice urbana e quelli a matrice rurale, favorendo il collegamento di spazi con configurazioni diverse. La definizione è inoltre focalizzata sul tema della fruizione di un sistema di risorse strutturali del territorio (*tematicità progettuale*).

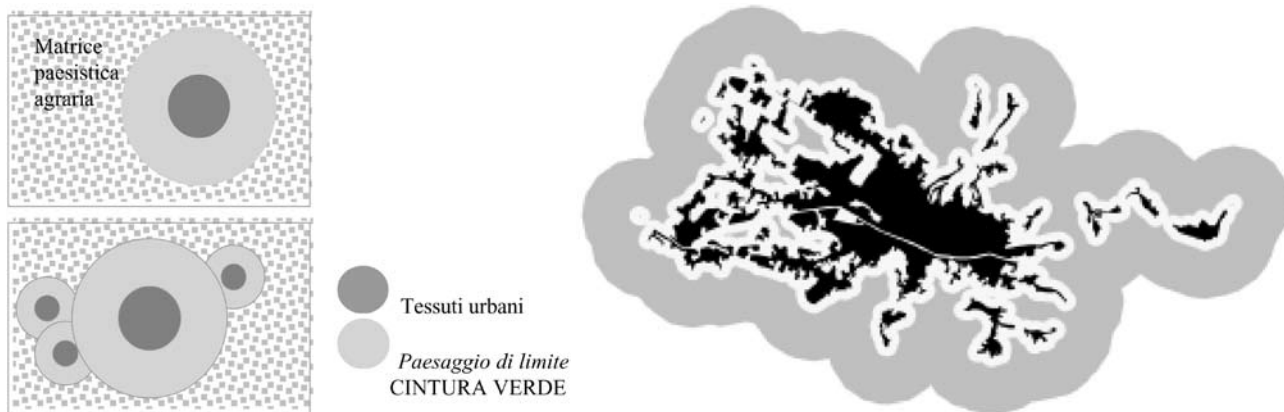



Figure 5, 6, 7. Ideogrammi della distribuzione spaziale della politica di cintura verde in situazioni monocentriche o policentriche; in questo secondo caso le aree intercluse fra sottosistemi insediativi restano tutte interessate dalla eventuale politica di cintura. L'articolazione insediativa dell'area metropolitana fiorentina (in nero) con la proiezione indicativa delle aree di applicazione prioritaria di politiche territoriali di cintura urbana (la prima fascia corrisponde alle aree comprese entro mezzo chilometro dai margini dei tessuti urbani, la seconda alle aree entro tre chilometri) secondo il principio citato dell'individuazione degli ambiti di pianificazione e progettazione del paesaggio di limite in relazione alla distribuzione degli insediamenti.

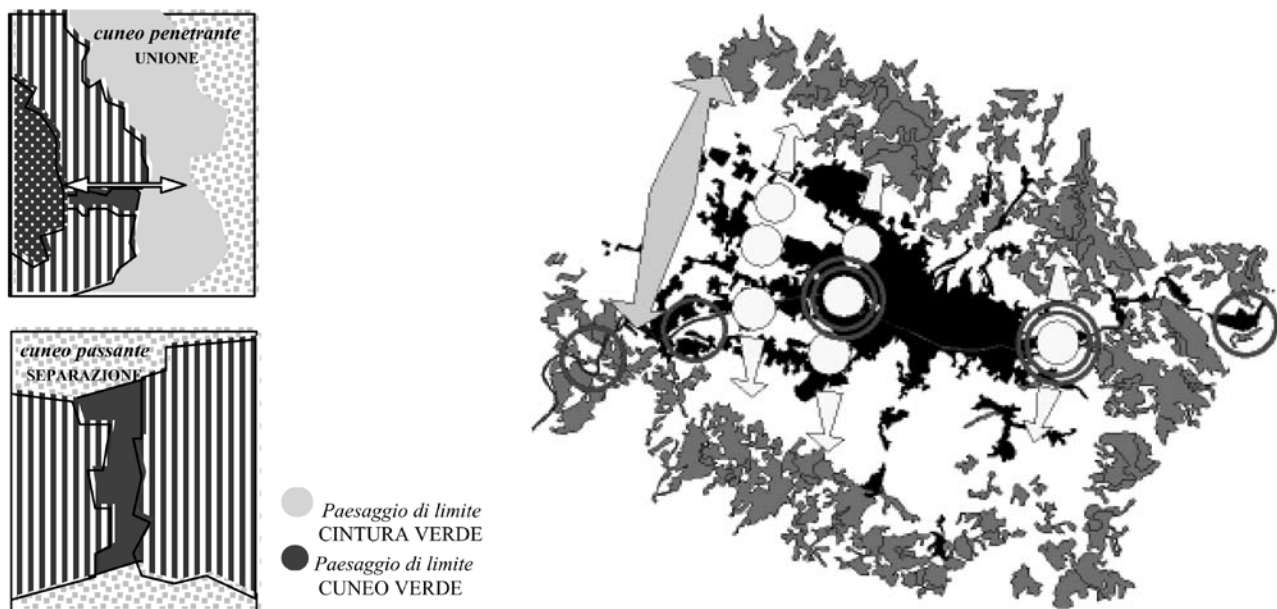



Figure 8, 9, 10. Ideogrammi di cuneo penetrante e di cuneo passante: nel primo caso i cunei verdi esplicano una funzione di unione collegando paesaggi tipologicamente diversi, come le aree urbanizzate con il territorio rurale; nel secondo caso il cuneo verde interrompe la continuità fisica dei tessuti edificati rivestendo principalmente una funzione di separazione. Nel caso dell'area metropolitana fiorentina, rispetto all'articolazione insediativa (in nero) sono evidenziate le aree forestali collinari e le direzioni prioritarie di connessione da progettare tra i due archi collinari attraverso le aree di pianura, dove si riscontrano le più severe condizioni di criticità nella dotazione di equipaggiamento vegetale e nella qualità degli spazi aperti. I cerchi indicano i principali nuclei di spazi verdi lungo il corso dell'Arno; il doppio cerchio individua la posizione delle Cascine-Argingrosso, a sinistra e Anconella-Lungarno Aldo Moro, a destra, che possono assolvere funzione di cerniera.

In questo quadro delle peculiarità, il *paesaggio di limite* si articola per processi e condizioni distinti che il progetto organizza e finalizza in un sistema unitario, definendo, in risposta agli interrogativi progettuali già esposti, alcuni obiettivi prestazionali che possono contribuire alla individuazione degli *obiettivi di qualità paesaggistica*[20] secondo termini di sensibilità idonei alle peculiari condizioni e dinamiche dei molti paesaggi non strutturalmente urbani e non più nitidamente agrari.

Si tratta di sette modalità costitutive essenziali del *paesaggio di limite: Separazione, Unione, Connotazione, Protezione, Inserimento* e *Valorizzazione.*

1. Separazione. In merito a questo obiettivo progettuale occorre riconquistare un efficace controllo delle condizioni di conflitto tra usi del suolo (A1). Possono assumere ruoli di importanza primaria le politiche di cintura verde per la definizione di quadri normativi organici relativi al trattamento degli spazi aperti urbani di margine e frangia. I cunei verdi possono invece configurare effettivi sistemi spaziali con funzioni di riduzione e prevenzione dei conflitti di interfaccia. Da tale punto di vista, specifiche attenzioni debbono essere riservate alla localizzazione delle diverse attività al fine di garantire l'assenza di conflitti o la presenza di sistemi di spazi in grado, per caratteri qualitativi e quantitativi, di assolvere in modo efficace a funzioni di separazione. Nei sistemi insediativi urbani e metropolitani policentrici risulta importante prevedere un'adeguata dotazione di aree intercluse non urbanizzate in grado, per dimensioni e configurazioni, di svolgere in modo efficace funzioni di compensazione e riequilibrio del bilancio complessivo della diversità paesaggistica (A2). Sono preminenti i contenuti strutturali di salvaguardia delle risorse relativi alla individuazione di sistemi territoriali dove mantenere prioritariamente le condizioni di assenza di urbanizzazione. Risulta, infine, essenziale raggiungere la conservazione e la strutturazione di soluzioni di continuità significative dei tessuti urbani consolidati dei nuclei principali, privilegiando lo sviluppo dal margine verso il centro al fine di configurare sistemi di relazione e compenetrazione urbano-rurale (A3). È evidente in questo caso il ruolo primario dei cunei verdi, sia per quanto concerne gli obiettivi di conservazione della discontinuità dei tessuti insediativi, che per quelli di connessione funzionale di aree urbane con aree a matrice agraria. Le greenway possono indurre effetti significativi di separazione degli spazi aperti, ma essendo legate alla distribuzione delle risorse e dei percorsi non risultano idonee da sole a priorità di configurazione spaziale diverse da quelle loro peculiari.

		CINTURA VERDE	**CUNEI VERDI**	**GREENWAY**
obiettivi progettuali	*azioni*	*gerarchizzazione dei ruoli*		
A - separazione	A1	ruolo primario	ruolo primario	ruolo subordinato
	A2	ruolo primario	ruolo primario	ruolo subordinato
	A3	ruolo subordinato	ruolo primario	ruolo subordinato
B - unione	B1	ruolo subordinato	ruolo primario	ruolo secondario
	B2	ruolo primario	ruolo secondario	ruolo subordinato
	B3	ruolo secondario	ruolo secondario	ruolo primario
C - connotazione	C1	ruolo secondario	ruolo primario	ruolo subordinato
	C2	ruolo primario	ruolo primario	ruolo subordinato
	C3	ruolo primario	ruolo secondario	ruolo primario
D - protezione	D1	ruolo primario	ruolo subordinato	ruolo primario
	D2	ruolo primario	ruolo subordinato	ruolo subordinato
	D3	ruolo secondario	ruolo primario	ruolo subordinato
E - inserimento	E1	ruolo primario	ruolo primario	ruolo subordinato
	E2	ruolo primario	ruolo primario	ruolo subordinato
F - valorizzazione	F1	ruolo secondario	ruolo subordinato	ruolo primario
	F2	ruolo secondario	ruolo primario	ruolo primario

Figura 11. Idoneità specifiche e gerarchizzazione dei ruoli (distinti in primario, secondario e subordinato) dei tre modelli di base della cintura verde, dei cunei verdi e delle greenway nell'ambito del quadro unitario del paesaggio di limite. Ad ogni obiettivo corrispondono due o tre azioni progettuali riportate nella tabella con una sigla.

[20] La loro definizione rientra fra le priorità fissate dalla *Convenzione Europea per il Paesaggio* (2000) e dal *Codice dei beni culturali e del paesaggio* (2004). Dalla loro corretta e efficace declinazione nelle procedure conoscitive e progettuali dipende l'effettiva valenza paesaggistica degli strumenti di governo del territorio.

2. Unione. Nei nuclei urbani occorre tendere all'unione degli spazi verdi pubblici e/o di uso pubblico in sistemi gerarchizzati e differenziati che acquisiscano, in virtù del cambiamento di scala complessiva, rilevanza paesaggistica nella scena urbana, sul piano sociale, ecologico e morfologico (B1). Nelle aree periurbane risultano assai efficaci i cunei verdi i quali, proprio dalla messa a sistema degli spazi aperti, possono rivelare significative capacità di penetrazione e permeazione dei tessuti insediativi. Il ruolo secondario che assumono le greenway in questo contesto è legato ancora alla concezione specifica della categoria. I tessuti insediativi di recente formazione della diffusione urbana e quelli della conurbazione richiedono inoltre un incremento delle capacità della matrice agraria di completare e equilibrare le configurazioni paesistiche a cui essi concorrono a dare luogo (B2). Da tale punto di vista emerge evidentemente il ruolo primario delle cinture verdi come unica categoria di pianificazione che abbia dei significativi potenziali di incidenza sulla qualità e quantità delle matrici del paesaggio. Il ruolo secondario dei cunei verdi si riferisce al loro potenziale rispetto all'obiettivo considerato. Una terza azione riferita a questo obiettivo progettuale è relativa all'unione di siti e luoghi di interesse naturalistico e/o storico in sistemi estesi e articolati che ne può aumentare la rilevanza territoriale e la resistenza alle pressioni di alterazione del paesaggio, concorrendo talvolta anche all'innesco e all'alimentazione di processi di recupero e conservazione dei beni stessi (B3). Si tratta di aspetti nell'ambito dei quali assumono per definizione ruoli primari le greenway che come categoria rispondono pienamente e prioritariamente a tali obiettivi. Anche i cunei verdi, come sistemi a prevalente sviluppo lineare, e le cinture verdi, come sistemi areali, possono rivestire ruoli significativi.

3. Connotazione. La connotazione del sistema degli spazi aperti urbani e periurbani può attribuire alle distinte configurazioni che lo compongono caratteri di architettura del paesaggio, anche attraverso la costituzione di sistemi portanti dove se ne riscontri una significativa carenza (C1). Le politiche di cintura verde attraverso la definizione di quadri normativi organici relativi al trattamento degli spazi aperti urbani di margine e di frangia possono contribuire a tali obiettivi. Il ruolo primario attribuito ai cunei verdi è riferito alla loro specifica vocazione di localizzazione in contesti urbani e alla conseguente efficacia potenziale di connotazione di quel paesaggio. Anche il paesaggio agrario nelle aree di interfaccia con i tessuti urbani richiede idonee forme di connotazione per assumere le funzioni di mediazione spaziale e riequilibrio della scala dell'immagine che lo caratterizzano come latenze o, se si preferisce, come potenziali inespressi (C2). Da tale punto di vista le cinture verdi mostrano senza dubbio i potenziali più importanti per la capacità di agire sulla matrice del paesaggio e le relative possibili ricadute in termini di connotazione dello stesso. Le due principali reti paesistiche delle strade e dei corsi d'acqua possono concorrere efficacemente alla connotazione architettonica del paesaggio contribuendo alla composizione dei conflitti di mediazione urbano-rurale (C3). Assumono così ruoli primari le greenway, con riferimento alle reti della viabilità rurale e agli spazi fluviali, ma le cinture verdi risultano determinanti relativamente all'estensione delle misure di connotazione paesaggistica a tutta la rete viaria e idrografica, comprese le strade a comune o elevato carico di traffico e i corsi d'acqua in aree di ridotto interesse naturalistico e/o storico e pertanto indipendentemente dalle specifiche condizioni funzionali tipiche delle greenway.

4. Protezione. È necessario pervenire in via prioritaria ad una idonea ed efficace protezione dei siti, degli ambiti e dei sistemi di risorse di preminente interesse naturalistico e/o storico (D1), anche attraverso la loro unione (obiettivo 2). La valenza statutaria necessaria alle politiche che perseguono tali obiettivi trova nelle cinture verdi la categoria idonea a garantire la massima diffusione territoriale. Il ruolo primario attribuito alle greenway si riferisce specificamente agli effetti di protezione che esse possono produrre rispetto ai siti che interessano. La protezione dei singoli siti dipende sostanzialmente anche dalla protezione della matrice paesistica a cui appartengono le entità emergenti (D2), azione che le cinture verdi, per le già citate capacità di incidenza a livello di matrice, riescono a sviluppare perfettamente. È inoltre essenziale proteggere i sistemi spaziali con funzioni reali o latenti di relazione tra aree di rilievo paesistico strutturale a scala di contesto (D3). Se le cinture verdi risultano significative politiche collaboranti, sono in questo caso i cunei verdi ad assumere in una ottica di scala vasta il ruolo di politica primaria, sia per la capacità peculiare di interporsi fra pressioni insediative con potenziali di frammentazione, che per quella di mantenere le principali connessioni fra le aree di rilievo paesistico.

5. Inserimento. La progettazione dei singoli interventi sugli spazi aperti può giungere progressivamente all'adozione di efficaci e idonee misure di inserimento paesistico, concorrendo alla formazione di configurazioni equilibrate (E1). Si pensi ad esempio ai tessuti degli spazi aperti delle lottizzazioni

per edifici produttivi e/o abitativi. Le cinture verdi, come i cunei verdi, contribuiscono alla regolamentazione e alla progettazione generale specificamente finalizzata alla gestione delle deficienze di scala delle configurazioni paesistiche dei tessuti insediativi di margine e di frangia, che possono sviluppare una significativa incidenza su queste problematiche nei casi di nuova urbanizzazione. A scala di paesaggio occorre limitare, con idonee forme di inserimento, gli impatti di infrastrutture, strutture, siti di produzione, stoccaggio o smaltimento, quali cave, depositi, discariche, predisponendo le migliori localizzazioni e prevenendo l'insorgenza di conflitti (E2). Tali azioni sono particolarmente urgenti e difficoltose in relazione agli effetti di squilibrio aggravato che essi inducono in scenari paesistici fragili e congestionati quali quelli delle aree urbane e periurbane. I corridoi urbani e periurbani delle maggiori infrastrutture esistenti possono assumere, come cunei verdi, ruoli di politiche di inserimento, spesso le uniche possibili nelle situazioni più consolidate o congestionate. Ancora i cunei verdi, come politiche selettive prioritarie, ma anche le cinture verdi, come politiche di matrice, possono concorrere con grande efficacia a significativi effetti di inserimento paesistico, qualora le misure di inserimento sia concepite nell'ambito del disegno progettuale complessivo e non come mitigazione a posteriori.

6. Valorizzazione. Efficaci politiche di miglioramento delle dotazioni ricreative delle aree ad elevata pressione insediativa possono essere sviluppate attraverso la valorizzazione delle risorse naturali e storico-culturali esistenti raggiungibile con la loro progressiva messa a sistema (F1). Può contribuire alla valorizzazione anche il recupero di percorsi caduti in disuso o sottoutilizzati e degradati (F2), perseguendone la migliore connessione ai nodi funzionali dei tessuti urbani mediante interventi mirati e attraverso una organica pianificazione e programmazione generale. Per definizione le greenway assumono ruoli primari rispetto entrambi gli obiettivi, mentre i cunei verdi risultano strategici nella connessione ai nodi funzionali. I ruoli secondari attribuiti alle cinture verdi si riferiscono ai potenziali che esse esprimono rispetto agli obiettivi considerati in forza della capacità intrinseca di diffusione delle politiche che attuano.

Da queste considerazioni sulle idoneità specifiche, si intuisce l'importanza della cintura verde nel bilancio dei ruoli attribuibili ai tre modelli progettuali analizzati.

Essa risulta un modulo essenziale del progetto del p*aesaggio di limite* con due ruoli generali di preminente rilievo. Relativamente alle aree in essa comprese, diviene garante di forme di *rigenerazione del paesaggio* attraverso lo sviluppo e la conservazione dei relativi potenziali paesistici[21]. Di particolare interesse, infatti, si rivela il ruolo che la cintura verde è in grado di assolvere in merito alla *protezione*, sia del sistema di siti di particolare interesse, sia della matrice del paesaggio. Relativamente alle aree con formazioni paesistiche urbane e agrarie connotate dalla permanenza di ordinamenti storici di apprezzabile peso identitario, le politiche di cintura concorrono alla loro salvaguardia attraverso la distinzione di queste situazioni, associata allo sviluppo di configurazioni di limite per effetto delle misure di *separazione* e di *connotazione*. Un tale scenario strategico può trovare espressione congruente ed efficace a livello provinciale dove un progetto di cintura verde può configurarsi come integrazione strutturale all'interno del piano territoriale di coordinamento attraverso il quale guidare i singoli piani regolatori comunali verso una politica comune di salvaguardia e sviluppo della qualità paesistica.

Il quadro delle idoneità specifiche riporta molteplici ruoli anche per i cunei verdi. Per conformazione spaziale, in quanto sistemi di spazi aperti caratterizzati da un prevalente sviluppo longitudinale, questa categoria è chiamata in via prioritaria ad assumere ruoli di *separazione* e *unione*, ma anche, secondariamente, di *connotazione* e *inserimento*. Il ruolo di separazione relativo alla conservazione e alla strutturazione delle discontinuità degli insediamenti ha una duplice valenza: da un lato la distinzione permette di concorrere alla conservazione dell'identità insediativa, dall'altra essa garantisce forme essenziali di presidio territoriale a cui corrispondono istanze generali di continuità paesistica che coinvolgono tematiche complesse fra cui quella della reticolarità ecologica.

In merito al modello progettuale delle greenway, il quadro generale mette in evidenza come primari i ruoli di *unione*, quale connessione funzionale per la mobilità alternativa, e di *valorizzazione* ricreativa e turistica delle risorse territoriali secondo le peculiari ottiche sistemiche afferenti a questa categoria progettuale.

[21] Sul concetto di potenziale paesistico, si veda Mario Di Fidio, *Architettura del paesaggio*, Pirola, Milano 1990, pagg. 35-38.

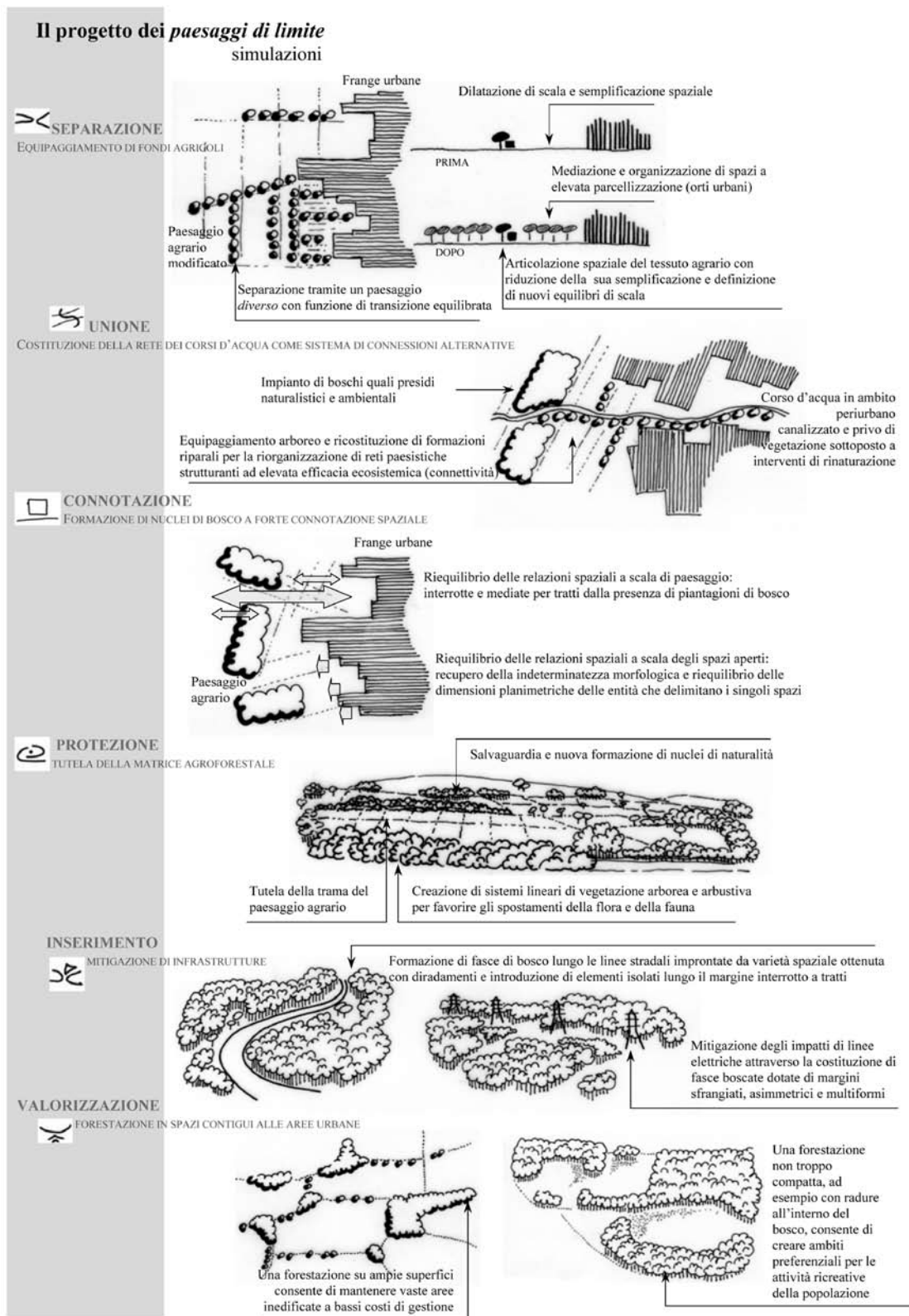



Figura 12. Simulazioni di possibili azioni progettuali relazionate ai sette obiettivi prestazionali.

La cintura verde è, dunque, il principale mezzo di *rigenerazione* del paesaggio periurbano; i cunei verdi costituiscono il riferimento primario per il *riequilibrio* del sistema degli spazi verdi urbani e il conferimento a questo di ruoli strutturali; le greenway rispondono all'istanza, complementare alle precedenti, di *valorizzazione* delle risorse culturali e naturali del paesaggio. In tale quadro, il progetto

del *paesaggio di limite* distribuisce su tre assi tematici aperti e complementari la definizione di politiche territoriali integrate. La possibilità di tradurre tecnicamente negli strumenti di piano esistenti la concezione del *paesaggio di limite* non è limitata né dalla loro stessa competenza, né dai loro stessi contenuti che le recenti riforme stanno rendendo sempre più idonei e sensibili nel conferire alle questioni paesaggistiche un ruolo determinante.

Riferimenti bibliografici

Augè Marc, *Disneyland e altri nonluoghi*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.
Benjamin Walter, (1950), *Infanzia berlinese,* Einaudi, Torino 1973.
Camagni Roberto (a cura di), *La pianificazione sostenibile delle aree periurbane*, il Mulino, Bologna 1999.
Carbonara Sebastiano, *La cintura verde della Regione parigina: una diversa prospettiva di osservazione e considerazione delle aree agricole nei processi di pianificazione*, "Genio Rurale", 5, 1993, pagg. 3-6.
Denti Giovanni, Bertelli Guya, (a cura di), *Scale e confini del progetto contemporaneo*, DIAPT, "Territorio", 28, 2004.
Di Fidio Mario, *Architettura del paesaggio*, Pirola, Milano 1990.
Donadieu Pierre, *Può l'agricoltura diventare paesistica?*, "Lotus", 101, 1999, pagg. 60-71.
Fabbri Pompeo, *Natura e cultura del paesaggio agrario. Indirizzi per la tutela e la progettazione*, CittàStudiEdizioni, Milano 1997.
Gallent Nick, Andersson Johan, bianconi marco*, Planning on the edge. The context for planning at the rural-urban fringe*, Routledge, Oxon 2006.
Gambino Roberto, *Conservare innovare. Paesaggio, ambiente, territorio*, Utet, Torino 1997.
Gibelli Maddalena Gioia (a cura di), *Il paesaggio delle frange urbane*, "Quaderni del Piano Territoriale", Provincia di Milano, n. 19, F. Angeli, Milano 2003.
IAURIF, *Franges des métropoles. Des territoires de projets*, "Les Cahiers de l'Institut d'Aménagement et d'Urbanisme de la Region d'Ile de France", 136, 2003.
Gori Franco, *Matematica e confini. Alcune suggestioni della geometria delle figure frattali*, in Giancarlo Paba (a cura di), *La città e il limite*, La Casa Usher, Firenze 1990, pagg. 61-81.
Gracq Julien, (1985), *La forma di una città*, Edizioni Quasar, Roma 2001.
Heidegger Martin, (1954), *Costruire abitare pensare*, in *Saggi e discorsi*, a cura di G. Vattimo, Mursia, Milano 1979.
Ingersoll Richard, *Sprawltown*, Meltemi, Roma 2004.
La Cecla Franco, *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Laterza, Roma-Bari 1988.
Lynch Kevin, (1960), *L'immagine della città*, Marsilio, Padova 1964.
Lynch Kevin, (1981), *Progettare la città. La qualità della forma urbana*, Etaslibri, Milano 1990.
Maciocco Giovanni, Pittalunga Paola, (a cura di), *Il progetto ambientale in aree di bordo*, F. Angeli, Milano 2006.
Rousseau Jean Jacques, (1782), *Fantasticherie del passeggiatore solitario*, Rizzoli, Milano 1979.
Tosi Andrea (a cura di), *Degrado ambientale periurbano e restauro naturalistico*, Quaderni del Dipartimento di scienze del territorio, F. Angeli, Milano 1999.
Treu Maria Cristina, Palazzo Danilo (a cura di), *Margini, descrizioni, strategie e progetti*, Alinea, Firenze 2006.
Turri Eugenio, *La megalopoli padana*, Marsilio, Venezia 2000.
Zanini Piero, *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Bruno Mondadori, Milano 1997.

Riferimenti iconografici

Figura 1: Mina Gregori, Silvia Blasio, *Firenze nella pittura e nel disegno dal trecento al Settecento*, Silvana Editoriale, Milano 1994, pag. 173, particolare.
Figure 2, 4: fotografie di Antonella Valentini.
Figure 5, 12: elaborazioni di Antonella Valentini.

Roma e la sua Campagna: quale ruolo e quale identità per il paesaggio agrario? [1]

Alessandra Cazzola

Lo scenario di partenza

Il concetto di paesaggio è oggi notevolmente maturato, grazie soprattutto all'interrelazione tra le diverse discipline che se ne occupano: alcune delle nuove chiavi di lettura sono emerse sia durante la Conferenza Nazionale per il Paesaggio che si è tenuta alla fine del 1999 a Roma, sia attraverso l'orientamento offerto da due importanti documenti di livello nazionale ed internazionale: la *Convenzione Europea del Paesaggio*, firmata a Firenze dagli Stati membri dell'Unione Europea il 20 ottobre 2000, e la cosiddetta *Carta di Napoli*, ovvero le raccomandazioni per la redazione di una carta del paesaggio avanzate dal Convegno Nazionale FEDAP - AIAPP tenutosi a Napoli nell'ottobre 1999.

In entrambi i documenti ci si riferisce al paesaggio come elemento ambientale complesso, che svolge funzioni culturali, ecologiche, sociali ed economiche[2].

La ricerca ha fatto espresso riferimento ad una visione sistemica (strutturale) del paesaggio, intendendolo essenzialmente come una serie di sistemi di elementi naturali ed artificiali (creati dall'uomo) interrelati, che si sono evoluti nei vari periodi storici e che, a seconda dell'interpretazione che di volta in volta l'uomo ne ha dato, hanno dato vita a paesaggi tanto naturali quanto artificiali di diversa forma e natura.

È stato quindi fatto esplicito riferimento ad un concetto di paesaggio inteso come l'immagine delle relazioni di diverso tipo che si instaurano tra componenti morfologiche fisiche, naturalistiche, antropiche insediative, storiche o meno, osservate secondo una logica di struttura.

In un'ottica di questo genere, la ricerca ha posto la propria attenzione sul paesaggio agrario[3], assunto come chiave di lettura privilegiata per interpretare ed analizzare gli assetti paesistici di una precisa porzione di territorio.

La scelta di tale chiave di lettura nasce dal fatto che, più di qualunque altro, il paesaggio agrario è stato frutto dell'azione continua dell'uomo, il quale è andato a modificare l'assetto fisico ed infrastrutturale del territorio cercando di adattarlo ai propri bisogni. I differenti assetti colturali, morfologici, insediativi, ecc., nascevano (e nascono tuttora) a seguito delle diverse conformazioni dei luoghi e insieme delle diverse esigenze della popolazione.

Il paesaggio agrario ha dunque visto modificarsi profondamente la propria struttura e i propri processi formativi: prima – in un lungo passato – in maniera lenta e più attenta alla natura dei luoghi; poi – nei tempi più recenti – in modo sempre più violento e repentino, essendo ritenuto un ambito marginale e residuale, senza un particolare valore ed interesse dal punto di vista paesistico.

Nell'ultimo decennio si è assistito, però, ad una sorta di inversione di tendenza in merito all'attenzione posta sul *paesaggio agrario*.

Ad esso è stato infatti riconosciuto un importante ruolo strategico nella politica di riqualificazione paesistica intrapresa dal nostro paese, tanto che si è compreso come buona parte del processo di riqualificazione dell'ambiente possa essere attuata innanzitutto attraverso un rilancio delle aree rurali di

[1] Il contributo rappresenta la sintesi della tesi di Dottorato di Ricerca in Progettazione Paesistica, Università di Firenze (XIV ciclo), discussa nel settembre 2003, tutor prof. Andrea Tosi, co-tutor prof. Carlo Alberto Garzonio, co-tutor esterno prof. Massimo Olivieri.

Un testo in gran parte analogo è stato pubblicato in *Quaderni del Dottorato di ricerca in Progettazione paesistica* n. 1 vol. 3, settembre-dicembre 2004, Firenze University Press, Firenze, <www.unifi.it/ri-vista/quaderni>.

[2] Nella Convenzione europea del paesaggio, all'articolo 5 "Misure generali", si dice che:

"Ciascuno Stato si impegna a riconoscere giuridicamente il paesaggio in quanto componente essenziale dell'ambiente di vita delle popolazioni, espressione delle diversità del loro comune patrimonio culturale e naturale, e fondamento della loro identità".

[3] Emilio Sereni ha definito il paesaggio agrario come "quella forma che l'uomo, nel corso ed ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale"

(Emilio Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Roma-Bari 1961; nuova ed. 1999, pag. 29).

Guido Ferrara, Giulio G. Rizzo, Mariella Zoppi, *Paesaggio: didattica, ricerche e progetti: 1997-2007*, ISBN978-88-6453-123-6 (online), ISBN 978-88-8453- 645-7 (print), © 2007 Firenze University Press

tipo tradizionale, utilizzate per la produzione di risorse paesistiche, ed una regolamentazione specifica finalizzata al controllo delle attività agricole moderne maggiormente produttive.

Nonostante questo rinnovato interesse, è però tuttora riscontrabile una carenza di metodi e tecniche che presentino una qualche originalità circa l'analisi dell'organizzazione del territorio agricolo. Quand'anche questi metodi vengono proposti, le categorie concettuali secondo le quali viene affrontato il tema sono ancora in gran parte dei casi legate alla pianificazione tradizionale, costruita in funzione delle esigenze dello sviluppo urbano[4], o, in altri lavori, sono fortemente dipendenti dalla storia del settore disciplinare entro il quale vengono definite.

Nel panorama scientifico italiano ed europeo, gli approcci scientifici che hanno costituito una sorta di base di partenza per la parte metodologica del lavoro di ricerca sono stati quelli che hanno puntato a definire la sostanza delle forme che caratterizzano il paesaggio agrario e la complessa interrelazione che avviene tra i suoi elementi componenti e che, ogni volta, dà origine a diverse strutture agrarie.

Letture del paesaggio di questo tipo, ovvero interessate ad una identificazione di quelli che vengono definiti *elementi componenti*, sono state condotte in diversi settori tematici, ciascuno con scopi ed obiettivi specifici.

Paul George[5], ad esempio, indicava già nel 1965 un'importante prospettiva di metodo circa i criteri di lettura del territorio rurale, individuando nelle caratteristiche dell'uso del suolo, nella struttura della proprietà fondiaria e nella dimensione media dei campi coltivati, alcuni elementi rilevatori della tipologia agraria prevalente in una determinata zona, intendendo questa come frutto dell'intreccio – storico – che avviene tra i fattori socio-economici e i fattori fisici locali.

Altri studiosi, di diverso orientamento ed ambiente culturale, hanno in modo analogo inteso la conoscenza del territorio rurale come individuazione degli elementi tipologici caratterizzanti e delle relazioni che tra essi si instaurano, organizzando e trasformando il paesaggio.

Emilio Sereni[6] e Renato Zangheri[7], in particolare, hanno identificato, nei loro studi sull'ambiente rurale, la struttura della proprietà come elemento cardine dell'organizzazione dell'insediamento; così come in altre ricerche altri autori[8] hanno considerato le diversità nelle tecniche di coltivazione ed appoderamento, leggibili sul territorio, ed ancor più le trasformazioni che essi hanno subìto, come elementi esplicativi dei processi di evoluzione dell'organizzazione sociale delle campagne.

Gli obiettivi della ricerca

L'obiettivo generale del lavoro è stato quello di costruire un metodo di lettura che fosse innanzitutto:

- *comprensivo*, e non settoriale, in maniera tale da esaminare le relazioni dinamiche fra le componenti il sistema «paesaggio agrario», piuttosto che le singole componenti in sé;
- *progettuale*, e non meramente descrittivo, finalizzato cioè all'individuazione degli elementi strutturanti di ogni tipologia di paesaggio agrario, delle cosiddette "invarianti" che si sono storicamente poste come matrici (segni), e dei diversi gradi di adattamento delle diverse componenti.

L'ipotesi di partenza è stata quella di assumere le risorse e i caratteri propri del paesaggio agrario - inteso come sistema di relazioni fra componenti fisiche, morfologiche, colturali, storiche - come

[4] Tra i lavori svolti in Italia che si discostano da questa tendenza sono stati studiati soprattutto quelli curati dal prof. Pompeo Fabbri del Politecnico di Torino (il suo testo più famoso è senz'altro Fabbri P., *Natura e cultura del paesaggio agrario: indirizzi per la tutela e la progettazione*, Città Studi, Milano 1997) e quelli affrontati dall'Istituto di Architettura e Urbanistica dell'Università di Bologna a cura dei proff. Carlo Monti, Alberto Pratelli, Piero Secondini e del dott. Gabriele Riguzzi (gran parte della loro ricerca è descritta nel volume Carlo Monti, Alberto Pratelli, Gabriele Riguzzi, Piero Secondini, *Analisi e pianificazione del territorio rurale*, Clueb, Bologna 1985).

[5] Paul George, *Manuale di geografia rurale*, Edizioni di Comunità, Milano 1972.

[6] Emilio Sereni, *op.cit.,* Laterza, Roma-Bari 1961; nuova ed. 1999.

[7] Renato Zangheri, *Agricoltura e contadini nella storia d'Italia*, Einaudi, Torino 1977.

[8] Marc Bloch, *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, Parigi 1953; Faucher D., *Géographie agraire*, Parigi 1949.

elementi di ordine e qualità ambientale, funzionale e formale nella tutela e nell'organizzazione del territorio, sia nelle sue parti ancora libere, sia nelle sue parti già antropizzate.

Il tema di studio è stato dunque affrontato a partire dalla definizione degli elementi componenti il paesaggio agrario, attraverso l'interpretazione delle permanenze e delle principali trasformazioni da esso subìte, e si è posto come fine ultimo la definizione di possibili criteri di progettazione paesistica compatibili e congruenti con la struttura attuale propria del paesaggio oggetto dell'applicazione pratica.

La ricerca è stata essenzialmente di tipo applicativo.

Essa si è basata su una serie di osservazioni fatte sul paesaggio agrario dell'area romana, riconoscendo a questa porzione di territorio una forte connotazione paesistica e attribuendole il ruolo di importante risorsa sia per la sua estensione, sia per i suoi caratteri specifici.

Piuttosto che ad una lettura geografica di tale contesto, condotta per tipologie territoriali omogenee dal punto di vista morfologico ed ambientale, nel lavoro si è proceduto ad una lettura di tipo sistemico/strutturale, legata al riconoscimento degli elementi componenti la struttura agraria e finalizzata all'individuazione e all'interpretazione delle relazioni che danno origine alle diverse tipologie di paesaggi agrari, secondo le quali è possibile articolare oggi la "campagna romana" in "campagne romane".

Si è quindi proceduto alla costruzione di una sorta di quadro sinottico, nel quale far risaltare le differenze fra le varie "campagne romane", cercando di mettere in evidenza come in ciascuna attualmente convivano quell'insieme di caratteri e segni che hanno dato origine ad una certa struttura tradizionale di paesaggio agrario (*permanenze e persistenze*), e tutta una serie di nuovi elementi

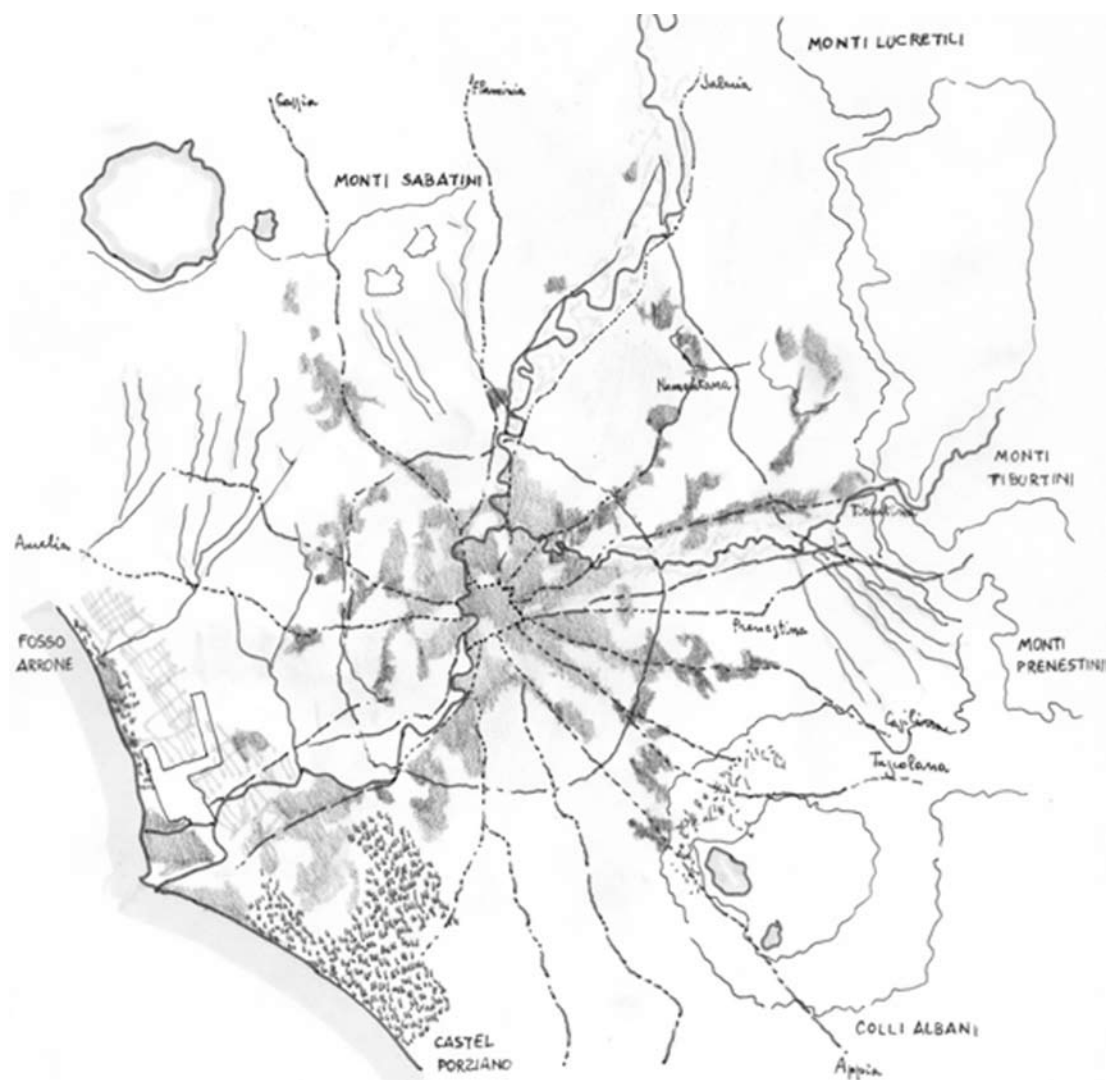



Figura 1. Il campo applicativo della tesi.

(*trasformazioni*) che costituiscono, in alcuni casi, dissonanze e lacerazioni rispetto alla struttura tradizionale e, in altri, riconosciute componenti di una nuova connotazione paesistica.

Lo scopo principale al quale ha cercato di giungere la ricerca è stato quello di definire alcuni possibili criteri di progettazione paesistica che siano congruenti con la struttura attuale di ciascun esempio di *campagna romana* e che traggano la loro origine e definizione dall'interpretazione tanto degli elementi tradizionali ancora riconoscibili, quanto del risultato delle principali trasformazioni subìte. In questo modo si è voluta raggiungere una salvaguardia dell'integrità delle antiche strutture agrarie, insieme al riconoscimento del valore ambientale e paesistico di quelle che oggi rappresentano inusuali configurazioni agricole di pregio.

La ricerca ha dunque messo in relazione un possibile modello conoscitivo riferito al paesaggio agrario con un quadro territoriale specifico e ricco di situazioni paesistiche emblematiche, ponendosi l'obiettivo prioritario di valutare la fattibilità tanto dell'applicazione delle chiavi di lettura proposte per ciò che riguarda il paesaggio agrario, quanto della reale forza e ruolo di quest'ultimo all'interno di un processo di riqualificazione ambientale e paesistica.

La metodologia di lavoro

Gli approcci scientifici e la loro applicazione operativa si sono fondati soprattutto su un supporto costituito da una bibliografia di base ragionata (attraverso la quale è stato possibile individuare lo scenario di partenza e costruire la metodologia di ricerca), e da specifiche bibliografie e cartografie riferite all'ambito oggetto di studio, che hanno permesso la traduzione in pratica della metodologia generale individuata.

I principali *passaggi* adottati sono stati:

a. *riconoscere la struttura del sistema paesaggio agrario* attraverso l'individuazione dei suoi elementi componenti e delle relazioni che fra essi si instaurano, al fine di interpretare alcune delle principali tipologie di paesaggio agrario italiane;
b. *ripercorrere i principali cambiamenti subiti nell'ultimo secolo dal sistema paesaggio agrario*, identificando quelle che ne sono state le cause principali ed evidenziando i nuovi processi in atto, che hanno portato il paesaggio agrario ad essere considerato elemento di connessione delle emergenze ambientali e paesistiche e presidio per il territorio;
c. *comprendere il funzionamento del sistema paesaggio agrario* attraverso il riconoscimento e lo studio dei principali e più significativi indicatori del suo stato di salute;
d. *identificare le cause e, soprattutto, gli effetti delle principali trasformazioni subite dalle campagne romane* attraverso l'interpretazione dei caratteri e dei segni propri delle strutture tradizionali (*permanenze e persistenze*) e degli elementi (*trasformazioni*) propri delle connotazioni paesistiche;
e. *individuare una possibile delimitazione del campo applicativo* soprattutto attraverso l'analisi di quanto già presentato da studi e ricerche condotti sullo stesso ambito di studio;
f. *articolare la campagna romana in campagne romane* attraverso il riconoscimento degli elementi componenti ciascuna struttura agraria e finalizzato all'individuazione e all'interpretazione delle reciproche interrelazioni che danno origine alle diverse tipologie di paesaggi agrari;
g. *definire alcuni possibili criteri di progettazione paesistica* che siano congruenti con la struttura attuale di ciascuna *campagna romana* e che traggano origine dalla comprensione di come sono cambiate le interrelazioni che si instaurano tra i diversi elementi componenti e che danno origine a diversi quadri paesaggistici.

Risultati conseguiti e possibili indirizzi di sviluppo della ricerca

La ricerca compiuta non vuole mostrarsi come strumento onnicomprensivo, né pretende di dare risposte complessive sul tema del paesaggio in generale e del paesaggio agrario in particolare, ma cerca di offrire una possibile chiave di lettura a proposito di un tema che, come già detto, è oggi al centro di un ricco dibattito interdisciplinare.

Alcuni aspetti sono risultati determinanti nell'affrontare le diverse problematiche indagate nell'ambito di studio.

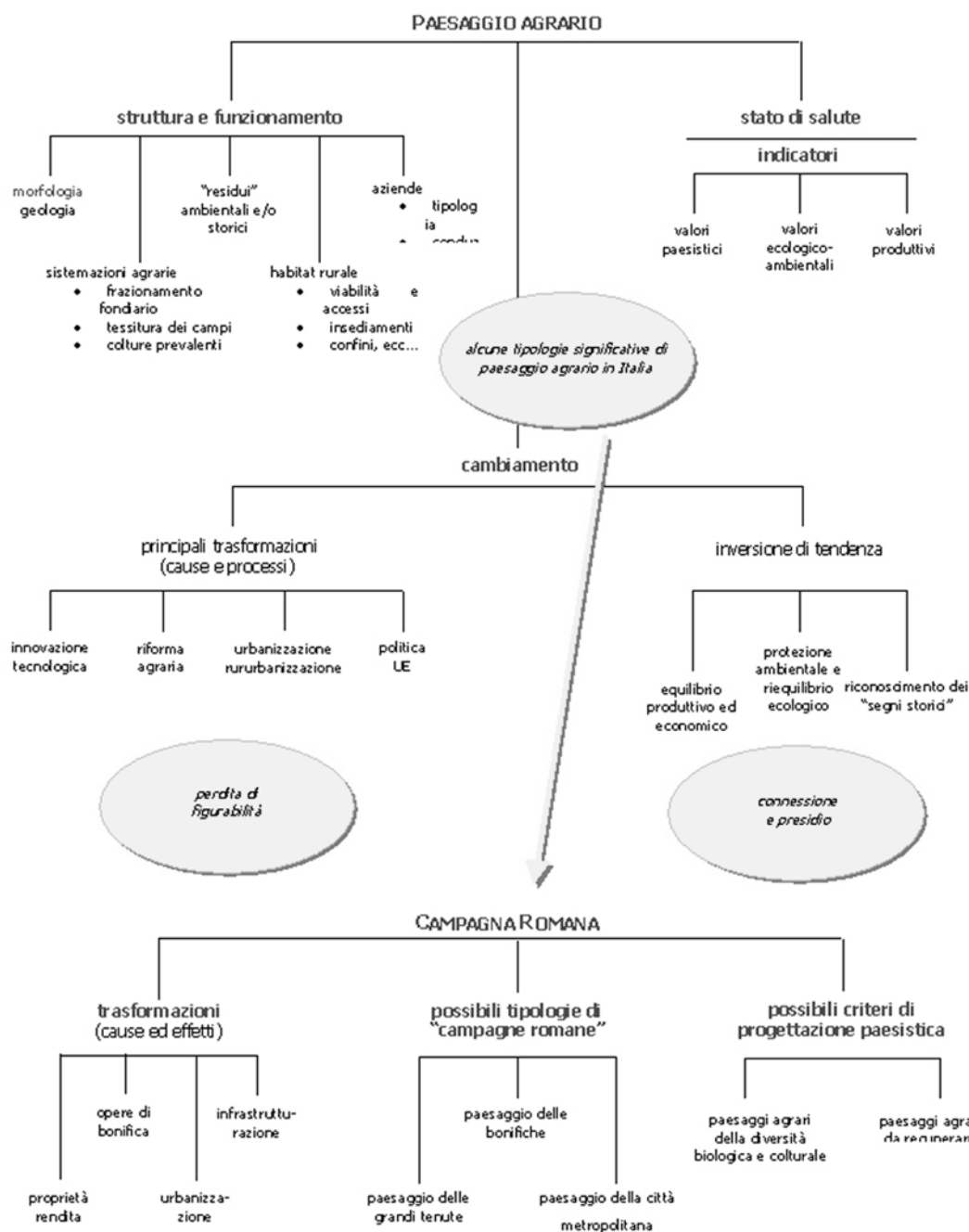



Figura 2. Il percorso di ricerca.

L'individuazione articolata di *nuovi ruoli* per il paesaggio agrario fa sì che esso venga considerato una risorsa per la protezione dell'ambiente e del territorio, un elemento sostanziale per l'equilibrio economico generale, un sistema strutturante per la riconoscibilità e l'identità storica dei luoghi.

Piuttosto che limitarsi ad una visione che non tenga conto della mutabilità del paesaggio agrario – e della domanda di trasformazione alla quale un ambito come quello romano è sottoposto, a contatto come è con l'influsso di una grande città – è sembrato infatti opportuno far riferimento ad una serie di scenari differenziati, calibrati sugli elementi componenti la loro struttura e sulle potenzialità insite in ciascuno di essi.

Roma per un lungo periodo ha avuto un particolare rapporto con la sua campagna, attribuendole un ruolo esclusivamente produttivo: pascolo innanzitutto, coltivazioni estensive in secondo luogo.

Oggi, invece, il rapporto è profondamente mutato e le *campagne romane* individuate e descritte si pongono in maniera differente:

- vi è il caso di porzioni consistenti di campagne che sono delimitate da importanti elementi morfologici o insediativi e sono solo marginalmente toccate da episodi urbani interni, nelle quali il paesaggio agrario rappresenta ancora oggi la regola strutturale;
- vi sono, poi, ambiti di territori agricoli circoscritti quasi completamente da situazioni urbane, nei quali, però, l'attività agricola e gli elementi paesistici risultano ancora particolarmente consistenti;
- vi sono, infine, residui di campagne interstiziali, contenuti nelle forme invasive ed irrisolte dell'urbanizzato e presenti soprattutto nei settori periferici della città, in prossimità delle grandi infrastrutture moderne.

La campagna romana – come oggi noi la conosciamo – nasce soprattutto a seguito delle profonde trasformazioni intervenute con lo Stato unitario, che investì ingenti risorse nella bonifica del territorio (fertile ma incolto in gran parte perché malarico) e nella modernizzazione del latifondo, con la creazione di nuovi centri produttivi, di case, di stalle.

Questo assetto non solo è ancora largamente rintracciabile, ma è diventato la matrice su cui si sono innestati i successivi ulteriori processi agricoli e urbani.

Dal punto di vista agricolo, le produzioni oggi ancora presenti sono sostanzialmente quelle della fine del XIX secolo e dei primi decenni del XX: arativi a cereali e prati artificiali al posto dei prati-pascoli naturali, utilizzati dall'allevamento brado, seminati per allevare gli animali in stalla.

Dal punto di vista insediativo urbano, invece, la trasformazione edilizia, che aveva avuto origine con la nascita delle borgate rurali al posto delle vecchie masserie, si è snaturata e dilatata sino a creare insediamenti per altre destinazioni, al di fuori di ogni programmazione urbanistica.

Da una lettura di tipo sistemico-strutturale[9] dell'area romana è possibile articolare l'intero sistema storico-ambientale in una serie di sub-sistemi, ciascuno riconoscibile per le particolari connotazioni ambientali, i modi di utilizzo del territorio, le proprietà funzionali-formali caratterizzanti:

- la *corona delle grandi riserve di naturalità* (colli Albani, monti Tiburtini e Lucretili, monti Sabatini) ricche di masse arboree e di acque, che si configurano come elementi di riequilibrio eco-biologico e climatico per l'intero territorio dell'area romana;
- la *fascia costiera* (costituita dal bosco di Castel Porziano e Castel Fusano, dalle pinete costiere e dalle aree agricole della bonifica idraulica di Maccarese, Isola Sacra e Ostai Antica), i cui problemi principali sono legati alla mancanza di continuità del sistema litoraneo a causa dell'interrelazione con ampie sacche insediative urbane, storiche e non;
- i *grandi cunei verdi* (parco di Veio e parco dell'Appia Antica), che sono caratterizzati da un'enorme ricchezza di risorse archeologiche oltre che vegetazionali e che dall'esterno penetrano profondamente nel sistema insediativo, fino ad arrivare nel cuore della città;
- i *corridoi biologici di attraversamento* del Tevere e dell'Aniene che, attraversando parti di territorio libero e parti più urbanizzate, mettono in relazione il sistema marino-costiero con i sistemi collinari umbri (il Tevere) e la pianura romana con il sistema pre-appenninico orientale (l'Aniene);
- gli *avvolgimenti esterni*, la cui struttura principale è costituita dai canaloni dalle spallette boscate, dai fondovalle solcati da corsi d'acqua e dalle zone agricole che presentano caratteristiche differenziate (nella parte più esterna sono tuttora presenti ampie estensioni agricole che ripropongono l'impianto storico delle tenute, mentre nelle parti più vicine all'urbano sono presenti aree residuali caratterizzate dalla presenza di orti, appezzamenti abbandonati e/o con usi promiscui);
- i *corridoi interni* alla città, ovvero una serie di spazi aperti, diversamenti caratterizzati, che connettono ambientalmente parti di città fortemente insediate, strutturando una serie di luoghi verdi attrezzati, arricchendo l'urbano di qualità ambientali, mettendo in relazione i grandi spazi aperti degli avvolgimenti e delle riserve di naturalità con la corona interna dei parchi storici;

[9] È ormai concezione ed esperienza comune fare riferimento ad un concetto di paesaggio che abbraccia l'immagine delle relazioni di diverso tipo tra componenti morfologiche fisiche, naturalistiche, antropiche insediative, storiche o meno, osservate secondo una logica di struttura e dare "un'interpretazione in senso progettuale delle correlazioni tra gli aspetti antropici e gli aspetti fisico-naturalistici, correlazioni da cui derivano i caratteri dell'ambiente, del territorio, del paesaggio dell'area romana" (VITTORIA CALZOLARI, *Storia e natura come sistema: un progetto per il territorio libero dell'area romana*, Àrgos, Roma 1999).

- la *corona interna* (la sequenza frammentata di spazi verdi pubblici e privati delle ville e dei parchi storici, delle aree di pertinenza delle grandi attrezzature, delle parti di città con impianti arborei di qualità, ecc…), per la quale mancano un vero e proprio tessuto connettivo ed una politica integrata di riqualificazione e valorizzazione;
- le *connessioni lineari* con qualità storiche e paesistiche particolari (tracciati storici delle vie consolari, viali e strade alberate esistenti, reti degli acquedotti, ecc…) che, pur comprendendo elementi con diverse connotazioni e funzioni e pur trovandosi in contesti territoriali diversi, necessitano di criteri e regole di intervento comuni;
- le *aree agricole* che, in relazione ai diversi caratteri fisici e vegetazionali e ai diversi usi e livelli di permanenza degli assetti colturali tradizionali, degli impianti e dei manufatti storici, dei reperti archeologici puntuali e diffusi, assumono carattere talvolta di filtro e di separazione tra urbano e ambiti più naturali, talaltra di parco agricolo e di salvaguardia delle permanenze delle trame colturali e fondiarie.

All'interno di un processo di riqualificazione ambientale e paesistica, in una realtà così articolata e complessa, il paesaggio agrario diventa il tessuto fondamentale per riconoscere alcune situazioni-tipo e per definire gli approcci congruenti per ciascuna di esse.

Una prima situazione è rappresentata dai "paesaggi agricoli della diversità biologica e colturale"[10], dove agricoltura sostenibile, ambiente e paesaggio sono sistematicamente intrecciati, e dove l'agri-

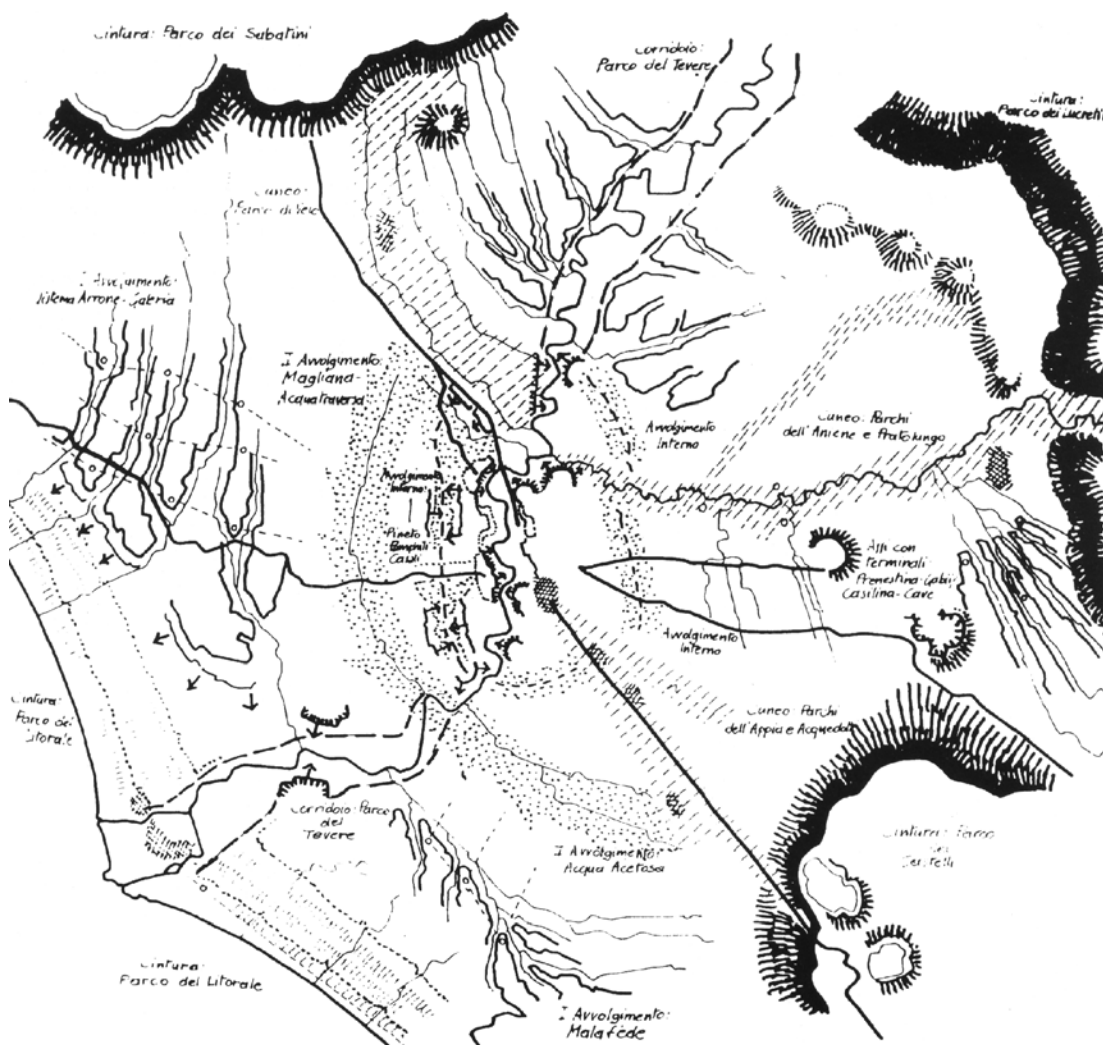



Figura 3. La struttura paesistico-ambientale dell'area romana.

[10] Le definizioni sono in parte desunte da quanto affermato da Lucina Caravaggi nel volume curato dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali, *Conferenza Nazionale per il Paesaggio - Lavori preparatori*, Gangemi, Roma 2001, pagg. 85-92.

coltura partecipa ancora attivamente alla stabilità ed alla struttura complessa dei sistemi ecologici e paesistici complessivi e strutturanti.

Ricalcano questa situazione-tipo i casi descritti della *campagna delle tenute* e della *campagna della bonifica*, per le quali diventa necessario e vitale affermare il valore della diversità agraria come elemento indissolubile nel quale rintracciare le regole e le matrici storiche: le forme tradizionali degli impianti, la cura del suolo e delle sue sistemazioni, la riconoscibilità dei rapporti tra insediamenti, collegamenti, spazi coltivati e spazi boschivi, l'immagine di efficienza delle infrastrutture a servizio della produzione agricola.

Figure 4 e 5. Il sistema delle tenute (a sinistra) e la "campagna della bonifica" (a destra) analizzate nella ricerca.

Questi paesaggi sono, in parte, paesaggi in progressiva riduzione. Non è infatti inusuale, soprattutto in alcune tenute, la presenza di una serie di attività agricole produttive che tendono ad uscire dalla contemporaneità, a diventare anti-economiche. In queste realtà, la scarsa redditività delle colture in rapporto all'alto costo di manutenzione del suolo coltivato induce fenomeni di abbandono secondo una tendenza che potrebbe apparire inarrestabile.

È essenziale, in questi contesti, attivare processi attraverso i quali arrestare il fenomeno regressivo e procedere ad una sorta di ri-conversione, che passi attraverso un'attribuzione di nuove funzioni e ruoli (sociali ed economici), ad un sostanziale riconoscimento del loro effettivo ruolo che non può essere esclusivamente economico-produttivo, ma che deve essere ecologico, storico, paesistico.

Una seconda situazione è quella dei "paesaggi agrari da recuperare"[11], ovvero di quelle aree agricole che possono acquistare evidenti significati di presidio paesistico nei contesti sottoposti ad una forte pressione insediativa.

In questi contesti, dei quali l'area romana è ricchissima e che sono stati parzialmente descritti per la *campagna della città metropolitana*, le attività connesse all'agricoltura perdono stabilità e redditività per effetto dell'attesa delle trasformazioni future e l'immagine ricorrente è quella dell'abbandono o della marginalità.

Questo tipo di paesaggio agrario ha però in sé diverse potenzialità, fra le quali spicca il ruolo di elemento ordinatore dell'urbanizzazione diffusa. Insinuandosi fra gli insediamenti, infatti, i *residui agricoli* diventano un ostacolo al dilagare delle espansioni – abusive o regolari che siano – e contribuiscono a dare una forma compiuta al tessuto urbano.

Gli stessi elementi componenti il paesaggio agrario – canali, recinzioni naturali, viali alberati, campi coltivati, ecc. – costruiscono una sorta di reticolo connettivo, all'interno del quale è possi-

[11] LUCINA CARAVAGGI, op.cit., Roma 2001.

bile inserire gli spazi verdi pubblici fra le zone edificate, e realizzano i corridoi ecologici necessari per mantenere o ricostruire la continuità fra le diverse parti degli ecosistemi naturali, oggi separate proprio dall'urbanizzazione diffusa.

Considerare il paesaggio agrario come il paradigma di riferimento, adattabile alle diverse situazioni territoriali entro le quali è necessario attivare un processo di riqualificazione ambientale e paesistica, necessita di una definizione più appropriata di alcune questioni rimaste ancora aperte, che potrebbero costituire innovativi indirizzi di ricerca teorica e di applicazioni pratiche.

Una questione da ritenersi prioritaria riguarda ad esempio la realizzabilità di alcuni approcci indagati, nel momento in cui l'agricoltura non è più una risorsa produttiva, ma il paesaggio agrario diventa "solo" un brano da conservare a memoria del passato oppure un elemento di una connettività ambientale più estesa.

Mantenere "stabili" alcune porzioni dei paesaggi più popolati ed antropizzati, ad esempio, richiede una faticosa e costosa azione di cura e manutenzione, che il più delle volte è del tutto ingiustificata dal punto di vista dei risultati economici e può risultare conflittuale con le stesse aspettative sociali e culturali più diffuse.

Inoltre, a meno di *congelare* una determinata porzione di territorio, poche realtà possono essere verosimilmente sottratte alle dinamiche trasformative che le investono.

È dunque necessario incentivare riflessioni ed approcci che tengano conto di come possa essere rilevante e pertinente per molti territori (soprattutto per quelli più densamente urbanizzati e congestionati) la costruzione di una nuova e integrata immagine paesistica, nella quale le tracce del passato agiscano come limite, come termine di confronto per l'azione trasformativa che, comunque, dovrà ri-plasmare il territorio, modificarlo, tenendo conto del complesso intreccio di componenti.

Identificare queste diverse connotazioni paesistiche e attribuire loro il ruolo di portatrici di nuove identità territoriali, all'interno delle inevitabili trasformazioni cui sono sottoposti il paesaggio e il territorio tutto diventa, quindi, l'obiettivo primario di un processo di progettazione paesistica verosimile e applicabile.

Riferimenti bibliografici

Bloch Marc, *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, Parigi 1953.

Calzolari Vittoria, *Ambito e ambiti della campagna romana come letture e prospettive per la pianificazione*, intervento al seminario «Strumenti e metodi per la conoscenza della campagna romana», Dottorato di ricerca in Progettazione Paesistica, Roma 2000.

Calzolari Vittoria, *Storia e natura come sistema: un progetto per il territorio libero dell'area romana*, Àrgos, Roma 1999.

Caravaggi Lucina, nel volume curato dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali, *Conferenza Nazionale per il Paesaggio - Lavori preparatori*, Gangemi, Roma 2001, pagg. 85-92.

Cazzola Alessandra, *Quale chiave di lettura per il paesaggio agrario? Permanenze, persistenze e trasformazioni nei paesaggi agrari della campagna romana*, "Quaderni del Dottorato di ricerca in Progettazione paesistica", n. 1 vol. 3, settembre-dicembre 2004,Firenze University Press, Firenze, <www.unifi.it/ri-vista/quaderni>.

Fabbri Pompeo, *Natura e cultura del paesaggio agrario: indirizzi per la tutela e la progettazione*, Città Studi, Milano 1997.

George Paul, *Manuale di geografia rurale*, Edizioni di Comunità, Milano 1972.

Monti Carlo, Pratelli Alberto, Riguzzi Gabriele, Secondini Piero, *Analisi e pianificazione del territorio rurale*, Clueb, Bologna 1985.

Rizzo Giulio Gino, intervento al seminario "Strumenti e metodi per la conoscenza della campagna romana", Dottorato di ricerca in Progettazione Paesistica, Roma 2000.

Roccasecca Piero, *Urbe, Suburbio e Agro: confini in movimento*, su <digilander.libero.it/aperture/articoli/2.17.html>.

Sereni Emilio, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Roma-Bari 1961; nuova ed. 1999.

Zangheri Renato, *Agricoltura e contadini nella storia d'Italia*, Einaudi, Torino 1977.

Riferimenti iconografici

Figure 1, 2, 4 e 5: elaborazione di Alessandra Cazzola.

Figura 3: Calzolari Vittoria, *Storia e natura come sistema: un progetto per il territorio libero dell'area romana*, Àrgos, Roma 1999, pag. 264 (disegno di Ignazio Lutri).

La struttura del paesaggio agrario: strumento operativo e metodo di progettazione[1]

Francesca Finotto

Il paradigma strutturale: leggere la complessità

Il paesaggio agrario è oggi il luogo della complessità. Il luogo dove la natura, la storia, la cultura e l'economia si incontrano e spesso si scontrano, dando vita ad una costellazione di immagini eterogenee e talvolta contraddittorie. È una realtà in rapida trasformazione, dove grandi cambiamenti coesistono con abbandoni e con processi di rinaturalizzazione, rischiosi ed insieme promettenti, dove la conservazione cerca vie innovative, pregne di implicazioni sociali, politiche ed ambientali, e inevitabilmente trova la resistenza di interessi economici particolaristici. Ad amplificare tale complessità ha contribuito il recente ripensamento sulle funzioni che l'agricoltura può svolgere, accanto alla produzione alimentare. Un ripensamento che ha fatto emergere una nuova considerazione circa il ruolo che essa può assumere nel processo di riqualificazione ambientale e paesistica del nostro paese, e nella salvaguardia di valori storico-culturali. Un ripensamento che, allo stesso tempo, ha suscitato nella società nuove e molteplici aspettative. Il suolo agricolo non è più riguardato come ambito residuale, "area bianca", spazio aperto a qualsiasi trasformazione, e neppure come esclusivo supporto spaziale ai processi di produzione. Pur tra le forti resistenze, il territorio extraurbano sta assumendo un'importanza inedita in passato; è la matrice del paesaggio che ci circonda: lo spazio nel quale realizzare una crescita qualitativa della società. Configurare un modello sostenibile di governo delle sue trasformazioni è, quindi, un obbiettivo complesso tanto sul piano dei metodi quanto, su quello dei contenuti; una sfida che impone una costante apertura a molteplici chiavi di lettura e di analisi, e coinvolge realtà disciplinari diverse e competenze specifiche.

Formalizzare un corretto percorso progettuale di ri-qualificazione del paesaggio agrario significa individuare le procedure e gli strumenti attraverso i quali riconvertire l'attuale scenario in un sistema paesistico strutturato secondo valori d'ordine ecologico, storico, sociale, culturale e, non per ultimo, estetico-percettivo. Significa sperimentare un approccio al progetto che, muovendo dal paesaggio, consenta di ridisegnare il territorio, di costruire varietà contro l'omologazione e la banalizzazione diffusa, di ritessere trame e relazioni degradate e lacerate, di inventare il nuovo a partire dal recupero e dalla riqualificazione dell'esistente. Un'azione progettuale che impone di muoversi su scale diverse, attraverso lo spazio e il tempo, per cogliere la simultaneità e la consequenzialità dei processi di trasformazione, evitando di atomizzare il continuum paesistico in sequenze di fatti isolati, sperimentando un approccio sistemico, comprensivo ed integrato, alla pianificazione e alla progettazione del territorio agrario. Un approccio che, guardando al paesaggio non come insieme disgiunto di singoli elementi, ma come organizzazione strutturata di componenti interagenti, ne riconosca e ne rifletta la complessità. Questa complessità inevitabilmente pone criticità interpretative ed operative, ma, se analizzata in modo propositivo, può rivelarsi una valida risorsa cui un progetto consapevole deve saper attingere per preservare, valorizzare e far riemergere la qualità dei luoghi, per dare una risposta al difficile confronto con le istanze di utilizzazione e di trasformazione del territorio.

La natura complessa dei problemi insiti nella progettazione del paesaggio agrario impone, quindi, il passaggio da una visione statica e meccanicistica, dominata e subalterna ai valori della produzione, a una cultura sistemica che permetta di avvicinarsi alla tipologia della complessità più che a quella della tipicità. Da qui la necessità dell'adozione di un *paradigma di analisi di tipo strutturale* che, attraverso un paziente lavoro di individuazione, scomposizione e ricomposizione di elementi "privilegiati", perché depositari di una maggior ricchezza di informazione, permetta di fare emergere i valori di relazione che strutturano l'intero insieme paesistico come significante, di risalire agli articolati delle forme che lo caratterizzano e di afferrarne il funzionamento: di cogliere "… la tensione fondamentale fra le parti e il tutto"[2].

[1] Questo contributo rappresenta una sintesi della tesi di dottorato in Progettazione Paesistica (XVIII ciclo) discussa nel maggio 2007, tutor il professor Pompeo Fabbri, cotutor professoressa Maria Cristina Treu.

[2] Fritjof Capra, *La rete della vita* (1996), Bur Scienza, Milano 2005, pag. 27.

Guido Ferrara, Giulio G. Rizzo, Mariella Zoppi, *Paesaggio: didattica, ricerche e progetti: 1997-2007*, ISBN 978-88-6453-123-6 (online), ISBN 978-88-8453- 645-7 (print),

Indagare la struttura del paesaggio agrario significa, in primis, individuare il più attendibile metodo di lettura di un universo di elementi materiali molteplici e di fenomeni che, a prima vista, differiscono gli uni dagli altri come se fossero mutuamente irriducibili. E ciò appare tanto più indispensabile se si osserva che nel contesto sopra tratteggiato è assolutamente rischioso, se non del tutto improponibile, tentare di mettere a punto delle regole progettuali o degli indirizzi mirati di validità generale, senza addentrarsi profondamente nei caratteri distintivi dello specifico luogo[3].

Filtrare la complessità del paesaggio agrario attraverso l'analisi della sua struttura è quindi il solo modo per allontanare il rischio di formulare improbabili regole di carattere manualistico, il cui risultato inevitabile sarebbe la negazione della specificità dei luoghi. Un modo per analizzarlo nella sua costituzione interna secondo una prospettiva relazionale, per introdurre un ordine iniziale, anche se provvisorio, nella massa eteroclita di fatti significanti, e per mettere in luce quello sfondo di comunanze sul quale possono ritagliarsi le differenze.

La struttura del paesaggio agrario: uno strumento operativo

Per l'analisi e la progettazione del paesaggio agrario la ricerca, attingendo agli insegnamenti dello strutturalismo[4], ha assunto il concetto di struttura come categoria universale che trascende la contingenza delle singole realtà fenomeniche, ma che contemporaneamente, poiché permette di formalizzare eventi concreti ed oggettivi, assurge al ruolo di "strumento operativo". Uno strumento epistemico in cui il metodo di indagine e conoscenza - metodo che si incentra sulla valutazione dei tre caratteri costitutivi di una struttura: la *totalità*, la *trasformazione* e l'*autoregolazione* - diventa parte integrante del processo di formalizzazione.

L'approccio strutturale può quindi fornire gli strumenti concettuali utili per organizzare in termini operativi la complessità del paesaggio in genere, e di quello agrario nel caso specifico.

Il paesaggio agrario come totalità

Enucleare nell'analisi del paesaggio agrario il carattere della totalità significa guardare ad esso non come ad una semplice sommatoria di fattori, ma ad un sistema complesso di relazioni visive, ecologiche, funzionali, storiche, economiche, sociali e culturali. Significa affermare una visione globale del paesaggio, riconoscendo che le proprietà delle sue componenti non sono proprietà intrinseche, e date a priori, ma possono essere comprese solo nel contesto di un insieme più ampio, solo studiando l'organizzazione del tutto.

In termini operativi, ciò comporta una significativa inversione di metodo: dall'analisi degli elementi componenti, secondo una visione atomistica e riduzionistica d'ambito post-cartesiano, a quella dei principi di organizzazione. Le componenti della struttura sono gli elementi da sottoporre ad analisi, ma non configurano l'obiettivo ultimo dell'indagine, né tanto meno può essere ritenuta esaustiva, per quanto approfondita, una loro descrizione morfologica o una catalogazione tipologica, in quanto nulla dice sui processi che hanno coinvolto il territorio, sulle scelte, sulle aspettative e sulle condizioni di vita delle comunità insediate, sui soggetti che operano le trasformazioni e sui valori sottesi alle scelte di tali soggetti.

La disaggregazione, o segmentazione, del continuum del paesaggio agrario in componenti minute, unità culturali pertinenti e dotate di senso autonomo, deve essere soltanto operazione preliminare alla comprensione della sua struttura. Una conoscenza più raffinata impone l'esigenza di una rigorosa analisi sincronica che, in un'ottica progettuale e non meramente descrittiva, possa convogliare l'attenzione dalle singole componenti alle loro relazioni dinamiche.

Il paesaggio agrario come trasformazione

Il sistema di relazioni sincroniche che definiscono una struttura di tipo adattativo non è una forma statica e immutabile, ma un sistema di trasformazioni. A questa dinamica non fa eccezione il

[3] Bernardo Secchi, *L'eccezione e la regola*, "Casabella", 509, 1985, pag. 31.

[4] La definizione di struttura adottata nell'ambito della ricerca è quella proposta da Jean Piaget nel celebre testo su *Lo strutturalismo*. Jean Piaget, *Lo strutturalismo* (1968), Il Saggiatore, Milano 1994, pag. 37.

paesaggio agrario, che, in quanto "sistema vivente in continua evoluzione", è certamente qualcosa di più di una configurazione stazionaria, risultante dalla sommatoria di componenti stabilizzate. Il paesaggio, in quanto organismo vivente, è percorso da molteplici flussi dinamici di energia: energia naturale, che alimenta il metabolismo della sua componente biotica, ed energia sociale, che definisce le modalità con cui il genere umano gestisce le risorse territoriali e le "… fonde nella sua storia"[5].

La comprensione della struttura di ogni specifico paesaggio agrario non può quindi prescindere dal riconoscimento delle trasformazioni e delle leggi, universali o contingenti, immanenti o mutevoli, che regolano tali trasformazioni. Ciò si traduce, in termini operativi, nella ricostruzione dei processi storici che hanno coinvolto il territorio e le comunità insediate, dei passaggi significativi sottesi a configurazioni temporali differenti. In questa direzione l'analisi diacronica dei processi di trasformazione diventa il naturale complemento dell'analisi sincronica delle relazioni tra le singole componenti, che senza di essa non potrebbe trovare garanzie sufficienti per il proprio rigore. Un'analisi diacronica che, ripercorrendo i più significativi cambiamenti subiti dal paesaggio agrario, soprattutto nell'ultimo secolo, ed evidenziando i processi in atto, deve consentire di ricostruirne il trend evolutivo e di comprenderne il funzionamento; di individuare regole ricorrenti che, anche se non sufficienti a delineare con certezza assoluta gli andamenti futuri, permettano di precorrerne e guidarne il cambiamento.

L'inclusione dei caratteri di totalità e trasformazione nell'analisi della struttura del paesaggio agrario è stata quindi interpretata, nel concreto della ricerca, come un suo possibile moto di espansione secondo due direttrici complementari: espansione della scala spaziale di indagine ed espansione dell'arco temporale di riferimento.

Processi di autoregolazione nel paesaggio agrario

Ogni struttura è tale in quanto è contraddistinta da un'attitudine ad autoregolarsi, da un'autosufficienza immanente che ne determina la longevità e la propensione all'autoconservazione. L'autoregolazione è, quindi, il processo che orienta e controlla le relazioni tra componenti diverse, e le salda in una totalità che si impone come autonoma e capace di autoperpetuarsi. È, in altre parole, la manifestazione dei codici sottesi al funzionamento di una struttura: il suo baricentro simbolico.

Venendo al paesaggio agrario, è parso necessario per una sua corretta analisi strutturale, soprattutto in un'ottica progettuale, comprendere quali siano stati, e come si siano modificati nel tempo, i processi di autoregolazione che hanno presieduto al funzionamento della sua struttura.

Nella società precapitalista i processi di autoregolazione della struttura paesaggio-agrario risiedevano nei molteplici e consistenti fattori limitanti (fisico-morfologici, climatici, energetici e tecnologici) che originavano una non trascurabile resistenza dell'ambiente al diffondersi dell'attività agricola, imponendo la necessità di ottimizzare le risorse in gioco. Tali fattori se contenevano la produzione entro una certa soglia, avevano però favorito la formazione di un equilibrato sistema di regole, introiettato dalla società agricola sulla scorta di una progettualità empirica, fatta di continue correzioni e di processi adattativi all'ambiente; una progettualità confortata dalla "prova del tempo". A tale sistema di regole corrispondeva un paesaggio equilibrato e funzionale, dotato di un elevato contenuto d'ordine, nel quale ogni elemento aveva le sue motivate ragioni d'essere. Era un paesaggio controllato - e non sopraffatto - dall'attività antropica, in cui prevalevano scambi energetici tra suolo, componente vegetale, e componente animale (uomo incluso) a somma zero[6]; un paesaggio dove la sincronia tra i tempi storici delle trasformazioni promosse dalla cultura contadina e dal suo modo di produrre e quelli biologici della natura favoriva una sorta di coevoluzione controllata.

Il paesaggio agrario preindustriale aveva, quindi, il suo baricentro simbolico nei fattori fisici e tecnologici limitanti, e nell'esigenza imperativa di preservare la fertilità del suolo: necessariamente i processi di autoregolazione della sua struttura andavano nella direzione della sostenibilità ambientale e paesaggistica.

Oggi, viceversa, gli sviluppi vertiginosi della tecnologia e della scienza hanno permesso di superare i limiti posti alla produzione agricola dai vincoli ambientali, spostando i processi di autoregolazione della struttura del paesaggio agrario nei meccanismi dei mercati mondiali.

[5] Lucio Gambi, *Una geografia per la storia*, Einaudi, Torino 1973.
[6] Pompeo Fabbri, *Natura e cultura del paesaggio agrario*, CittàStudi, Milano 1997, pagg. 20-21.

Il territorio rurale viene continuamente rimodellato sotto l'impulso di criteri sempre più distanti rispetto a quelli che ne hanno favorito la nascita e le più sostanziali sistemazioni, mentre i tempi biologici necessari perché possano evolvere le contro-strategie adattative della natura e dell'ambiente sono troppo lunghi per tenere il passo dei rapidi cambiamenti prodotti dal nuovo sistema di relazioni dell'agroindustria, perturbanti e lesive degli equilibri naturali e dell'immagine del paesaggio agrario. Sostenibilità ambientale e paesaggistica scompaiono di fronte alla sostenibilità economica[7].

Il primo criterio di progettazione del paesaggio agrario, è stato, pertanto, nell'ambito della ricerca, l'individuazione di codici che possano consentire di orientare l'autoregolazione della sua struttura, riproponendo l'urgenza della sostenibilità ambientale e paesaggistica, a cui quella economica deve essere subordinata.

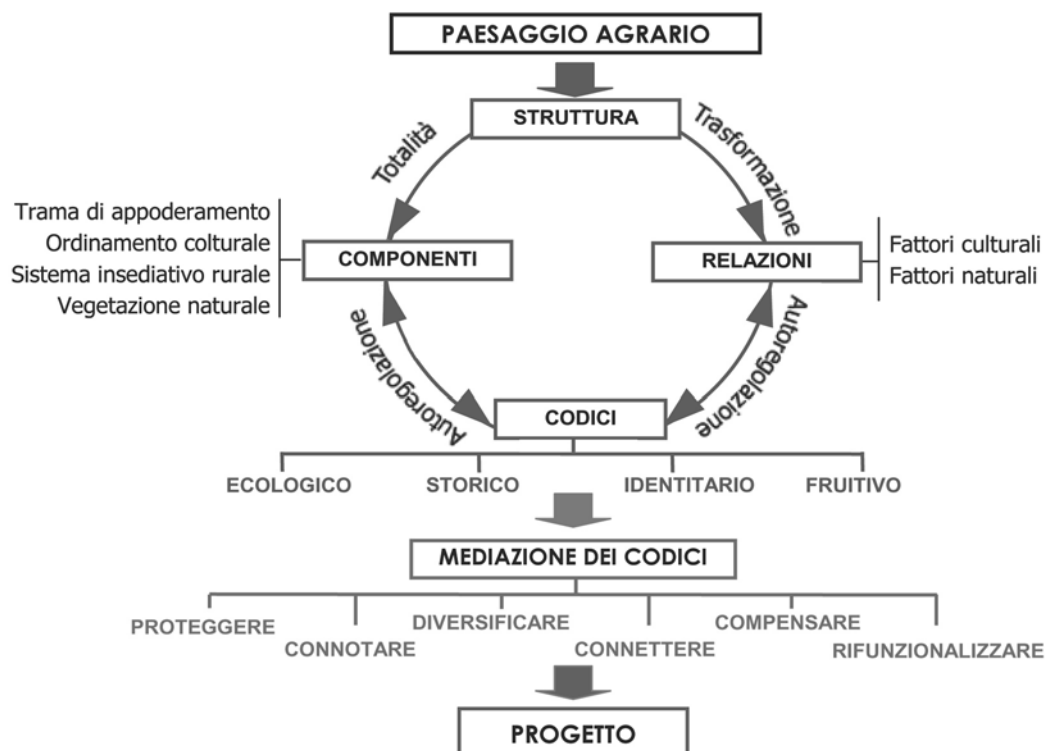



Figura 1. Il percorso della ricerca.

I codici del paesaggio agrario

Dare fondamento semiotico alla struttura del paesaggio agrario, attraverso il confronto con i suoi caratteri di *totalità*, *trasformazione* ed *autoregolazione*, implica l'esigenza di porre particolare attenzione all'analisi dei tre corrispondenti livelli formativi del paesaggio stesso: le sue componenti, le relazioni sincroniche e diacroniche che organizzano tali componenti in un insieme significante, e i codici che governano, o meglio che in un disegno di qualità e di sostenibilità, dovrebbero governarne le relazioni.

Dopo aver analizzato quelle componenti che, pur entro l'estrema ricchezza e variabilità delle situazioni possibili, per il rilievo e l'evidenza che le caratterizza possono essere assunte quali componenti strutturali del paesaggio agrario, e dopo aver valutato i fattori, sia di ordine naturale, sia di ordine culturale, che motivano le relazioni tra tali componenti, e ne definiscono regole ricorrenti di aggregazione, la ricerca si è soffermata sulla definizione di codici utili per comprendere la struttura del paesaggio agrario, per tracciarne l'evoluzione e soprattutto per individuarne e sanarne le criticità.

[7] Sostenibilità economica che spesso, però, non si rivela tale. Basti pensare al problema delle eccedenze produttive e ai costi che il loro smaltimento impone all'intera società.

Un codice è un "*sistema di significazione*"[8] che stabilisce regole di correlazione e connessione causale, e che permette di generare e interpretare segni dotati di significato e di comporli in sequenze finite; di decifrare e articolare, in termini sistematici, le relazioni sottese al funzionamento di una struttura paesistica.

Il paesaggio in genere, e quello agrario nel caso specifico, può quindi essere interpretato come il risultato di regole di codifica che, agendo come *driving force*, stabiliscono correlazioni transitorie tra le sue componenti.

Così com'è articolato, il paesaggio non può però essere ridotto a un solo codice generativo. Di fronte alla sua complessità qualsiasi prospettiva di studio di tipo settoriale, che privilegia arbitrariamente singoli aspetti specifici, rischia di risultare di scarsa efficacia, di non cogliere a pieno la molteplicità delle interazioni che ne costituiscono l'essenza e ne alimentano il divenire.

È parso quindi passaggio fondamentale nella ri-progettazione del paesaggio agrario stabilire un sistema di codici interconnessi capaci di far dialogare le sue diverse dimensioni, per interpretarlo e valutarlo come sostanza ecologica, come divenire storico, come rappresentazione identitaria, e come costrutto sociale. Su tale presupposto sono stati definiti e analizzati quattro codici: il codice *ecologico*, quello *storico*, quello *identitario* e quello *fruitivo*. La loro scelta anticipa le esigenze del progetto in relazione alla principale finalità da conseguire: orientare i processi di trasformazione del paesaggio agrario verso scenari di sostenibilità, garantendo elevati livelli di qualità. Tali codici possono ritenersi, sia una chiave di lettura dello stato di fatto del paesaggio agrario odierno, sia i parametri a cui riferire una possibile metodologia di progettazione: gli strumenti di organizzazione e controllo del progetto.

Il codice ecologico: il paesaggio agrario quale presidio per il territorio

Lo sviluppo intensivo, a carattere industriale, del sistema agricolo, in particolare nelle aree di pianura, dove l'intervento antropico non è ostacolato da significativi condizionamenti naturali e geomorfologici, ha consumato, in pochi decenni, un "… innaturale divorzio tra agricoltura ed ambiente"[9], innescando gravi processi degenerativi che travalicano i limiti del territorio agricolo stesso e che, soprattutto, coinvolgono tutti i livelli dello spettro biologico.

La meccanizzazione delle attività agricole, con l'accorpamento di superfici coltivate in parcelle sempre più ampie e regolari, con la ridefinizione della struttura morfologica del suolo, con la spogliazione vegetazionale, e con la riduzione della rete irrigua minore, ha prodotto, ovunque è stato possibile, un'eccessiva semplificazione del mosaico paesistico, alterando, isolando, e distruggendo habitat strategici per la funzionalità ecosistemica e per la conservazione di elevati livelli di biodiversità. Di pari passo la diffusione di pratiche monocolturali e la continua introduzione di nuove varietà di piante agronomicamente superiori – le cosiddette "cultivar avanzate" – che, se pur di notevole interesse economico-produttivo, risultano sempre più affini tra loro e prive di efficaci sistemi di adattamento alle avversità biotiche ed abiotiche, hanno portato ad una pericolosa omologazione della diversità specifica e genetica delle colture. Le conseguenze di questo modello produttivo sono ravvisabili in un ecosistema agrario drasticamente impoverito, profondamente instabile e quindi sempre più dipendente da forme di energia ausiliaria. Energia come quella fornita dalla miriade di sostanze di sintesi chimica che in grandi quantità vengono impiegate nella lotta contro gli agenti nocivi alle colture agricole, e nella fertilizzazione e nell'arricchimento dei suoli. Sostanze che hanno inevitabili pesanti ricadute sull'ambiente, sia sulle sue componenti biotiche (popolazioni vegetali e animali, uomo incluso), sia su quelle abiotiche (aria, suolo e acqua). Così l'intricata rete di interazioni di cui l'ambiente si nutre, e su cui fonda la sua stabilità, è stata forzata negli schemi labili della specializzazione produttiva. Gran parte di quelle componenti che formavano l'apparato protettivo del territorio agricolo sono state rimosse, e i paesaggi agrari tradizionali omologati secondo il disegno di una logica produttiva che si ripete immutabile in contesti diversi.

Negli ultimi decenni il degrado prodotto dalle trasformazioni del settore primario ha assunto un ritmo e una misura assolutamente incompatibili con le presunte capacità di controllo e di autori-

[8] Umberto Eco, *Trattato di semiotica generale* (1975), Bompiani, Milano 2002, pag. 19.

[9] Andrea Tosi, *Assetti agricoli e vegetazionali sostenibili contro il degrado e la diffusione insediativa periurbana*, in Andrea Tosi (a cura di), *Degrado ambientale periurbano e restauro naturalistico*, FrancoAngeli, Milano 1999, pag. 11.

generazione dell'ambiente. Ha sfatato il mito di una natura capace di una spontanea propensione all'equilibrio e alla stabilità, e l'illusoria convinzione dell'immanenza di automatismi deterministici verso una sorta di ordine superiore nella coevoluzione tra natura e uomo. Da qui l'urgenza di individuare nella cultura quelle limitazioni, che lo sviluppo tecnologico non ha trovato nella natura, attraverso un ripensamento critico dei paradigmi della conservazione e della salvaguardia ambientale; un ripensamento che deve passare necessariamente anche attraverso una gestione innovativa e più attenta delle aree agricole.

È sempre più evidente, infatti, il ruolo fattivo che un'agricoltura meno energetica, più strutturata, e caratterizzata da un assetto vegetazionale morfologicamente e tipologicamente adeguato potrebbe svolgere nella regolazione e nel miglioramento della qualità del sistema ambientale globale, inteso come insieme organico di risorse di vitale importanza, non rinnovabili.

Nello specifico, la ricerca ha analizzato ed approfondito il ruolo che lo spazio agricolo, se opportunamente gestito e pianificato, può assolvere:

- nell'incremento della biodiversità - intesa nella sua accezione più ampia di *diversità intraspecifica*, *specifica*, *ecologica* e *paesistica* - attraverso la ricostruzione di agrosistemi biologicamente complessi e diversificati, e la promozione di tecniche ecocompatibili;
- nella realizzazione di nuovi sistemi di connessione ambientale, capaci di arginare gli attuali livelli di frammentazione del territorio, favorendo una più radicata integrazione delle sue componenti naturali ed antropiche;
- nel riequilibrio e nella compensazione del deficit biotico indotto dalla crescita diffusa delle aree urbanizzate, in particolare nelle frange periurbane dove lo spreco e l'impermeabilizzazione del suolo, il consumo energetico pro-capite e i carichi inquinanti hanno raggiunto soglie allarmanti, sempre più vicine all'irreversibilità dei processi in atto.

Tali obbiettivi, pur trovando una risposta convincente in una gestione strategica delle aree agricole, impongono una valutazione del sistema paesistico-ambientale nella sua globalità; l'esigenza, cioè, di comprendere, in una visione dinamica, le relazioni dialettiche tra il paesaggio agrario *tout court* ed il resto del territorio.

Il codice storico: la rappresentazione corale

Il paesaggio agrario è il luogo dell'"… accumulazione di oggetti che sono segni tangibili di lavoro, di tecniche, di rapporti di produzione, [segni] che l'uomo ha lasciato nel territorio e che documentano la sua capacità e le sue modalità di intervento e di organizzazione dello spazio in cui si è insediato."[10] È una forma che assimila, rielabora e restituisce in immagini nitide il vissuto delle generazioni passate, ma anche una forma dinamica e aperta, in continuo svolgimento, dove, tra passato e futuro, convergono dialetticamente le principali componenti della cultura materiale ed immateriale di ogni società.

Ogni paesaggio, e in particolare ogni paesaggio agrario, proprio in quanto luogo di una lunghissima e, fino a pochi decenni fa lentissima sedimentazione, reca sempre su di sé le tracce – i segni – del suo passato, dei processi storici, economici e culturali che lo hanno generato. Processi che hanno, di volta in volta, impresso nuovi segni, talvolta dirompenti, talaltra appena percettibili, ma che più spesso hanno legato vecchi segni a nuove e diverse funzioni, decretandone così una variazione di senso. Si tratta però non solo di segni tangibili, ma anche di tracce latenti - persistenze - che, se apparentemente rimosse, hanno spesso finito con l'assumere ancora un ruolo ordinatore nell'assetto del territorio.

L'interpretazione corretta di tali segni deve passare necessariamente attraverso la prospettiva storica. Studiare l'evoluzione di un paesaggio agrario significa, infatti, illuminare i processi soggiacenti per portare alla luce le regole trasformative dei testi paesistici; capire i meccanismi di trasformazione delle strutture territoriali nel tempo storico, per arrivare a comprenderne le forme attuali; e soprattutto segnare il limite delle loro ulteriori elaborazioni e trasformazioni, senza incorrere nel pericolo di una ipostatizzazione delle forme.

[10] Paola Sereno, *L'archeologia del paesaggio agrario: una nuova frontiera di ricerca*, in Lucio Gambi (a cura di), *Campagna e industria. I segni del lavoro*, Touring Club Italiano, Milano 1981, pag. 24.

È quindi a partire dall'approfondimento del codice storico che un paesaggio agrario può ritrovare "… la dimensione del lungo termine, [e le tracce del passato possono diventare] punti d'appoggio, accenti, stimoli per la nostra pianificazione."[11]

Il codice identitario: il "focolare virtuale"[12]

Il paesaggio, e ancor più il paesaggio agrario, è l'esito della mediazione simbolica tra un dato territorio e la società che lo ha abitato e prodotto; l'espressione di una soggettività collettiva che, come tale, deve essere riconosciuta quale patrimonio identitario locale.

Nei paesaggi rurali arcaici, quando le trasformazioni antropiche del territorio avvenivano in aderenza alla natura dei luoghi, e sul filo di quelle stratificate nel palinsesto territoriale, la produzione di nuovi valori procedeva attraverso la rielaborazione continua di quelli già esistenti, entro un processo lineare e congruente, che non negava o contraddiva le configurazioni identitarie pregresse, ma al contrario le rafforzava; tanto che era del tutto spontaneo riconoscere nella fisicità delle cose la proiezione delle comunità, del loro rapportarsi al territorio, e del loro modo di produrre.

Nei paesaggi agrari contemporanei dello sfruttamento intensivo ed omologante, viceversa, è sempre più labile il rapporto tra l'identità locale, espressa da un paesaggio, e quella personale dei suoi abitanti, che assume sempre più i connotati di prodotto interculturale, appoggiato a molteplici stimoli e codici provenienti da altrettante identità locali.

D'altra parte il bisogno di maggior consapevolezza e radicamento della società attuale solleva l'urgenza di assumere il patrimonio identitario inscritto nei luoghi nello spazio del progetto, così come nelle politiche di sviluppo di un territorio, quale opportunità costruttiva per il controllo e l'indirizzo delle dinamiche territoriali che producono il paesaggio, e soprattutto quale risorsa da giocare per uno sviluppo sostenibile, endogeno, e radicato dei territori e delle popolazioni che li abitano. Ma tale prassi è spesso confusa con operazioni di revival localistico-particolarista, di artificiale rivitalizzazione di residui di tradizioni arcaiche, che appiattiscono la natura del rapporto identità-sviluppo a pure operazioni di marketing per la promozione di un territorio, negano il carattere processuale dell'identità, e rischiano di irrigidire la dimensione dinamica ed evolutiva dei paesaggi che tale identità dovrebbe sostenere.

Assumere il patrimonio identitario all'interno del progetto di paesaggio, quale risorsa da sviluppare per contenere i processi di degrado in atto sul territorio e quale fattore di sviluppo locale, significa, invece, riscoprire e reinterpretare quelle regole costitutive e quegli elementi di lunga durata su cui si è consolidato storicamente il "… farsi di una società in un territorio […]"[13], e sui cui nessi si fonda la riconoscibilità di un paesaggio, la sua leggibilità. Significa altresì comprendere le specificità locali, esaltandole attraverso azioni di tutela, di gestione e di valorizzazione mirate, nella consapevolezza che proprio da tali differenze nasce l'identità.

Di fronte alla complessità della modernità, la costruzione di paesaggi agrari dotati di identità pregnanti e riconoscibili, capaci di comunicare e trasmettere valori, va quindi intesa come l'esito, sempre aperto, di un processo di riconoscimento, comprensione ed interpretazione, di cui deve essere protagonista la società stessa, fondato su criteri selettivi che si costruiscono nel presente, secondo modalità nuove, ma che affondano le radici in universi di significato antichi.

Il codice identitario, nell'accezione di alimento ed ancoraggio del paesaggio, deve rappresentare, in ultima analisi, la possibilità di orientare l'azione progettuale dinanzi ad una produzione indefinita di alternative possibili, una traiettoria comune lungo la quale coniugare le attese di conservazione con l'innovazione e coi processi di sviluppo di un territorio.

Il codice fruitivo: i nuovi "mestieri" dell'agricoltura[14]

La produzione di paesaggio risponde ad una domanda posta, con sempre maggior urgenza, dalla società odierna, che identifica nella qualità dell'ambiente una condizione ineludibile per il proprio benessere. Di fronte al degrado e alla congestione degli spazi urbanizzati, nuovi modelli culturali e

[11] André Corboz, *Il territorio come palinsesto*, "Casabella", 516, 1985, pag. 27.
[12] Claude Lévi-Strauss (a cura di), *L'identità* (1977), Sellerio, Palermo 1996, pag. 310.
[13] Emilio Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano* (1961), Laterza, Roma-Bari 1997.
[14] Pierre Donadieu, *Campagne urbane* (1998), Donzelli, Roma 2006, pag. 115.

nuovi stili di vita hanno progressivamente accresciuto il desiderio della popolazione di disporre, almeno saltuariamente, di un ambiente piacevole e salubre, dove ritrovare il contatto con la natura.

In quest'ottica, la campagna - sia quella periurbana facilmente accessibile, sia quella profonda per il fascino dei suoi spazi aperti e il forte legame con l'ambiente - è direttamente chiamata in causa, e diventa, suo malgrado, territorio di svago, "natura ancora possibile", su cui si riversano aspettative sociali sempre più pressanti. Mentre un'attività agricola capace di produrre, oltre ai normali generi di consumo alimentare, un potenziale ambientale e paesaggistico accattivante, tale da motivare attività ed interessi turistici, ricreativi, scientifico-didattici e storico-culturali, agevolando la diversificazione del ventaglio delle attività aziendali, può innescare un circuito di crescita (produzione, reddito, consumi, occupazione) capace di opporsi al progressivo calo di remunerazione dell'attività primaria ordinaria.

Il codice fruitivo allarga, quindi, il campo di indagine al panorama ampio e diversificato delle attività produttive, di norma ricondotte al concetto di *multifunzionalità* del settore primario, che le aziende possono intraprendere parallelamente alla normale conduzione agricola. Attività multiformi (turistiche, sportive, ricreative, formative e didattiche) che hanno però come *trait d'union* l'attribuzione di un ruolo attivo al territorio, che "… non è semplice contenitore e non subisce passivamente qualsiasi pratica turistica, ma propone al visitatore ciò di cui già naturalmente dispone in termini di risorse ambientali e culturali."[15]

La correlazione tra la qualità delle aree rurali e quella dei servizi offerti incide in maniera preponderante sul successo di tali attività, e diventa una prerogativa commerciale di primaria importanza, giustificando anche una maggior considerazione degli aspetti ambientali e paesaggistici.

La mediazione dei codici: appunti per un progetto possibile

Il contenuto dei codici precedentemente delineati, nella fase conclusiva della ricerca, è stato riletto e mediato in una dimensione meta-progettuale, giungendo a definire un sistema di linee guida per la progettazione del paesaggio agrario, orientate alla sostenibilità.

Tale sistema, passando attraverso la definizione successiva di *obbiettivi*, *azioni*, di tipo paesistico-territoriale e di settore, e *interventi progettuali* - intesi come opzioni percorribili, come esemplificazioni di modi di fare possibili per realizzare un determinato obbiettivo, in un determinato contesto - si concretizza in sei strategie diverse, che rispondono rispettivamente all'esigenza di *proteggere*, *connotare*, *diversificare*, *connettere*, *compensare* e *rifunzionalizzare*. Tali strategie attraversano trasversalmente i codici individuati e ne rappresentano, in termini operativi, l'effettiva mediazione.

Procedendo in questo modo, è stato possibile evidenziare il legame di ogni singolo intervento progettuale, sia con lo specifico codice di riferimento, sia con le diverse strategie a cui esso risponde, esplicitandone anche le scale spazio-temporali di pertinenza. Un legame che vuole conferire al sistema di linee guida proposto un carattere di flessibilità e adattabilità alle peculiarità dello specifico luogo, evitando il rischio di incorrere in una precettistica da manuale, svincolata dai luoghi concreti e dai tempi reali dell'azione progettuale.

La scelta delle strategie da privilegiare è il momento più incisivo dell'azione progettuale, lo spazio dato all'atto del decidere, il momento in cui il progetto incontra la complessità del luogo concreto del suo agire. Non esistono mai corrispondenze esatte e relazioni prestabilite tra le diverse strategie: è la natura dei luoghi e dei paesaggi, l'insieme dei valori e delle criticità presenti, a suggerire correlazioni, permettendo di coniugarle ed accostarle. Dalla scelta delle strategie dipende, in ultima analisi, l'esito e l'effettiva efficacia del progetto.

Proteggere

La strategia del proteggere dev'essere intesa nella sua accezione più ampia: capace di inglobare tutte le molteplici componenti del paesaggio agrario, a prescindere dal loro effettivo stato di conservazione. Proteggere è salvaguardare tanto quelle componenti che sono il lascito di processi evolutivi

[15] Alessandro Hoffmann, Maria Sabrina Leone, *Patti territoriali e turismo rurale: come usare in modo corretto una risorsa preziosa*, in Roberta Capello, Alessandro Hoffmann (a cura di), *Sviluppo urbano e sviluppo rurale tra globalizzazione e sostenibilità*, FrancoAngeli, Milano 1998, pag. 396.

culturali, e che perciò raccontano la storia di un luogo, quanto quelle che attengono alle sue dinamiche naturali, e che ne regolano il funzionamento ecosistemico. È preservare e valorizzare quei segni del paesaggio agrario che, nonostante le involuzioni più recenti, ancora persistono, ma è anche far riaffiorare suggestioni, recuperando e riportando alla luce tracce latenti, per restituirle alla collettività in forme stabili, durature e strutturate.

Nel paesaggio agrario la strategia del proteggere può esplicarsi a diverse scale (singole componenti della struttura paesistica, elementi emergenti di rilevante interesse storico e/o naturalistico, brani residui di paesaggio che si configurano come ambiti spazialmente e localmente definiti, sistemi di risorse diffuse, che trovano una loro compiutezza formale e funzionale solo nel legame e nella reciproca interazione delle loro componenti), ma richiede sempre di allargare lo sguardo a tutto il territorio, entro una prospettiva di scala vasta, poiché la protezione dei singoli elementi dipende, in ultima analisi, dalla protezione della matrice territoriale cui essi appartengono; dalla possibilità di includere questi elementi in sistemi gerarchici organizzati.

Connotare

La connotazione deve essere intesa come la possibilità di attribuire alle distinte configurazioni che compongono la trama di un paesaggio agrario caratteri facilmente riconoscibili e pregnanti. E ciò è necessario soprattutto in quei luoghi, come le aree agricole di interfaccia con i tessuti urbani, dove deve essere perseguito il riordino e il miglioramento dell'articolazione degli spazi, nell'intento di instaurare un'immediata leggibilità percettiva.

In termini progettuali connotare significa caricare di senso, di forza interpretativa, alcune componenti del paesaggio agrario, trasformandole in elementi catalizzatori capaci di mettere in luce relazioni prima poco visibili. Significa dare la necessaria enfasi a quei segni che, sintetizzando in sé tutto un sistema di funzionamento, consentono al paesaggio di raccontarsi; trasformare alcuni segni in simboli, capaci di confermare e rafforzare l'identità di un luogo, o di costruirne di nuove in spazi anonimi.

Anche la strategia del connotare, come la precedente, muove dalla scala di dettaglio, ma trova piena validità ed efficacia ad una scala territoriale vasta.

Diversificare

Questa strategia investe tanto le singole componenti di un paesaggio agrario, quanto le loro relazioni, i loro modelli di aggregazione nel pattern paesistico, le loro funzioni, o ancora le modalità con cui esse possono essere gestiste o sfruttate. Il diversificare non deve quindi essere banalmente ricondotto alla semplice introduzione in un paesaggio di nuovi segni e nuove componenti, che non sempre sono sufficienti a determinare assetti più stabili e relazioni più articolate tra le parti.

In un disegno ordinatore unitario, il primo e fondamentale passo dev'essere quello del diversificare le funzioni prevalenti da attribuire ai diversi comparti del territorio agricolo; funzioni che possono spaziare da quelle produttive, a quelle protettive, a quelle fruitive, fino a quelle di memoria storica. Ciò permette di costruire uno schema orientativo entro cui calare e calibrare le azioni successive, permette di stabilire linee di condotta per la corretta introduzione di nuovi segni, di nuove componenti, di nuove relazioni, e di nuove modalità di conduzione.

La strategia del diversificare si esplica quindi attraverso una serie di azioni e di interventi progettuali connessi in un modello a cascata, entro cui l'attenzione del progetto deve spaziare, per continui processi di feed-back, da una scala spaziale gerarchica superiore, che necessariamente coincide con l'area vasta, ad una locale, fino ad una scala minuta, come quella che contraddistingue l'operato delle singole aziende agricole.

Connettere

Connettere significa rinsaldare le relazioni tra le componenti della struttura di un paesaggio agrario, e crearne di nuove dove queste siano deficitarie od insufficienti.

Qualsiasi paesaggio è permeato da un delicato "… intreccio di reti diverse [che] si sovrappongono e si intersecano, a volte, realizzando nodi complessi."[16] Sono reti ecologiche, reti storico-culturali,

[16] Rosario Pavia, *Abitare tra le reti*, "Piano Progetto Città", 19, 2003, pag. 112.

reti di relazioni percettive e visive e reti di relazioni fruitive. Ciascuna di queste reti ha un ruolo importante nel funzionamento del paesaggio, in quanto attraverso ognuna di esse fluiscono energie specifiche e diversificate, ma solo dalla loro reale interazione e sovrapposizione discende la stabilità e l'effettiva qualità di un paesaggio.

Connettere significa, quindi, ricucire la trama complessa delle reti che innervano un territorio; farle interagire sinergicamente, ricomponendo i flussi che attraversano un paesaggio per garantire continuità di scambi e di relazioni.

Occorre, in termini progettuali, soppesare il significato e il valore di ogni singola componente in relazione al sistema complessivo di cui fa, o dovrebbe far parte, per poi promuoverne l'unione in sistemi gerarchizzati, estesi ed articolati. Attraverso la strategia del connettere si realizza un cambiamento di scala che permette di amplificare la visibilità e la rilevanza territoriale delle singole componenti, e al tempo stesso la loro capacità di resistenza alle pressioni di alterazione. Connettere significa, quindi, anche favorire l'innesco di processi virtuosi di recupero e di conservazione di un paesaggio.

La messa a sistema delle risorse esistenti, siano esse naturali o storico-culturali, può essere attuata solo mediante un disegno organico di pianificazione di scala vasta, e una lungimirante programmazione degli interventi.

Compensare

La strategia del compensare risponde alla necessità di risolvere situazioni di squilibrio, causate da elementi di criticità inamovibili a cui si può ovviare solo con un disegno di compensazione. Tale strategia si esplica quindi in tutte quelle situazioni in cui, per raggiungere uno standard qualitativo più elevato e configurazioni paesaggistiche più equilibrate, è necessario introdurre fattori di compensazione.

È utile però distinguere tra due possibili livelli di compensazione:

- una compensazione effettiva, che mira a bilanciare attraverso l'introduzione di biomassa vegetale il deficit biotico prodotto dalle esternalità negative di una agricoltura intensiva;
- una compensazione che si limita, più superficialmente, ad una semplice operazione di mitigazione delle condizioni di conflitto morfologico ed estetico.

Nel primo caso la compensazione agisce sul funzionamento biologico del sistema paesistico ed è una strategia che si esplica a scala vasta, nel secondo, invece, la compensazione interviene per lo più agendo sul livello percettivo, e può risultare efficace anche ad una scala minuta.

Rifunzionalizzare

Rifunzionalizzare significa re-interpretare segni e componenti della struttura del paesaggio, per consegnarli alla contemporaneità con una funzione rinnovata, dotata di una nuova forza comunicativa e quindi chiaramente distinguibile.

Significa fondare nuove relazioni, nuove attribuzioni di senso, dalle quali può scaturire anche una nuova e più consolidata identità dei luoghi.

In termini operativi, la scala a cui si realizza tale strategia è quella propria del segno o del complesso di segni che si intende rifunzionalizzare, e la sua attuazione si potenzia attraverso l'integrazione con le strategie del connettere e del diversificare.

Sul progetto del paesaggio agrario: nota conclusiva

Le strategie progettuali esposte, pur trovando un'applicazione proficua anche ad una scala minuta, come quella della singola azienda agricola – che rappresenta, a tutti gli effetti, la cellula organizzativa del paesaggio agrario – raggiungono la piena efficacia e consentono l'ottimizzazione degli interventi soltanto su una scala territoriale di area vasta.

Si evidenzia, qui, una delle problematiche fondamentali della progettazione del paesaggio in genere, e di quello agrario nel caso specifico: la difficoltà di realizzare un disegno territoriale unitario e sistemico, che permetta di indirizzare i cambiamenti strutturali che interessano tutto un territorio.

Figura 2. Le strategie del progetto di paesaggio agrario: simulazioni.

Cambiamenti che nel paesaggio agrario sono quasi sempre l'effetto di interventi minuti e segmentati, richiesti dalla conduzione dei singoli fondi, e che di norma sfuggono, o sono del tutto ignorati dalle politiche di piano.

Occorre, quindi, rimarcare l'esigenza di un'*azione pianificatrice* di vasto ambito, consapevole ed incisiva, quale condizione ineludibile per dare fondamento a lungo termine e prospettive concrete alla tutela ambientale e alla salvaguardia del territorio rurale. Una pianificazione che denunciando l'inanità della distribuzione indifferenziata sul territorio non solo degli interventi, ma anche dei finanziamenti e degli incentivi di cui dispone il settore primario, li leghi tra loro entro un'ottica sistemica, capace di governare e riflettere l'organizzazione stessa del paesaggio, incrementandone sinergie e potenzialità. Una pianificazione che non disconosca il ruolo fondamentale che la singola azienda agricola può ricoprire nel progetto del paesaggio agrario, ma affermi la necessità di rivalutare tale ruolo alla luce di uno scenario progettuale complessivo.

Si delineano così due possibili livelli di intervento la cui integrazione e coordinazione è auspicabile realizzare in sede di progetto.

Il primo livello, che attiene alla pianificazione di scala vasta e alla programmazione pubblica, deve dettare le linee guida per assicurare uno standard minimo accettabile di qualità paesaggistica ed ambientale, e garantire una soglia di sicurezza al di sotto della quale non è possibile scendere.

Il secondo livello attiene, invece, all'iniziativa delle singole aziende, che con scelte discrezionali e sulla base della loro sensibilità possono impegnarsi ad incrementare la qualità conseguita entro gli orientamenti promossi dal primo livello.

Ciò impone alla pianificazione territoriale di compiere un decisivo salto di scala: dalla singola realtà locale, intesa come unità di gestione autonoma, al sistema agricolo, fino a quello territoriale nel suo complesso, percepito come organizzazione superiore, superando così anche l'attuale consuetudine ad un governo del territorio di tipo settoriale.

Riferimenti bibliografici

CAPRA FRITJOF, *La rete della vita* (1996), Bur Scienza, Milano 2005.
CORBOZ ANDRÉ, *Il territorio come palinsesto*, “Casabella”, 516, 1985, pagg. 22-27.
DONADIEU PIERRE, *Campagne urbane. Una nuova proposta di paesaggio della città*, (edizione italiana a cura di) MININNI MARIAVALERIA, Donzelli, Roma 2006.
ECO UMBERTO, *Trattato di semiotica generale* (1975), Bompiani, Milano 2002.
FABBRI POMPEO, *Natura e cultura del paesaggio agrario. Indirizzi per la tutela e la progettazione*, CittàStudi, Milano 1997.
GAMBI LUCIO, *Una geografia per la storia*, Einaudi, Torino 1973.
HOFFMANN ALESSANDRO, LEONE MARIA SABRINA, *Patti territoriali e turismo rurale: come usare in modo corretto una risorsa preziosa*, in CAPELLO ROBERTA, HOFFMANN ALESSANDRO (a cura di), *Sviluppo urbano e sviluppo rurale tra globalizzazione e sostenibilità*, FrancoAngeli, Milano 1998, pagg. 375-402.
LÉVI-STRAUSS CLAUDE (a cura di), *L'identità* (1977), Sellerio, Palermo 1996.
PAVIA ROSARIO, *Abitare tra le reti*, “Piano Progetto Città”, 19, 2003.
PIAGET JEAN, *Lo strutturalismo* (1968), Il Saggiatore, Milano 1994.
SECCHI BERNARDO, *L'eccezione e la regola*, “Casabella”, 509, 1985, pagg. 29-31.
SERENI EMILIO, *Storia del paesaggio agrario italiano* (1961), Laterza, Roma-Bari 1997.
SERENO PAOLA, *L'archeologia del paesaggio agrario: una nuova frontiera di ricerca*, in GAMBI LUCIO (a cura di), *Campagna e industria. I segni del lavoro*, Touring Club Italiano, Milano 1981, pagg. 24-47.
TOSI ANDREA (a cura di), *Degrado ambientale periurbano e restauro naturalistico*, FrancoAngeli, Milano 1999.

Riferimenti iconografici

Figure 1, 2: disegni ed elaborazioni grafiche dell'autrice.

Le trasformazioni del paesaggio rurale contemporaneo in contesti di bonifica. Criteri per la progettazione[1]

Paola Marzorati

La ricerca affronta le tematiche del progetto paesistico nei territori rurali bonificati e intende definire indirizzi progettuali per intervenire in quelle aree che dagli inizi dell'Ottocento sono state completamente modificate nelle loro condizioni originali dall'opera di bonifica idraulica e che oggi, a distanza di due secoli, e a seguito delle trasformazioni che hanno investito i sistemi rurali, hanno solo parzialmente preservato una loro "tipicità" di paesaggio.

Le ragioni che hanno indirizzato la ricerca su questo filone di studi, sono riconducibili a cinque ordini di constatazioni. La prima si riferisce alla scarsa conoscenza del funzionamento dei sistemi rurali che si evince nella pratica progettuale contemporanea e da cui scaturisce l'esigenza di approfondire metodologie di studio e strumenti per la gestione e la progettazione paesaggistica del territorio rurale[2]. La seconda ragione prende a riferimento la Convenzione Europea del Paesaggio (Firenze, 2000) che restituisce la "dignità di paesaggio" agli ambienti della vita quotidiana, al paesaggio dell'industria, della periferia e quindi anche all'oggetto di questo studio, ossia la campagna banalizzata dall'intensivizzazione delle attività agricole. Lo stratificarsi di attività umane e di fattori ambientali ha generato il paesaggio agrario. Questo conserva i segni del passato, è un "palinsesto di memorie" (Eugenio Turri, 1998) per le generazioni attuali e future ed è per questo necessaria una politica finalizzata alla sua conservazione e tutela attiva[3]. La terza ragione si ritrova nella consapevolezza della propensione alla trasformazione che minaccia i territori rurali, i quali sono aggrediti da proposte di cambiamento spesso incongrue con il contesto. Se le trasformazioni agrarie per l'intensivizzazione delle colture generano effetti di semplificazione del paesaggio con perdita di biodiversità, anche i fenomeni di abbandono delle campagne, sono responsabili di diffusi effetti di banalizzazione del paesaggio. In molti casi nei territori agricoli gli interventi progettuali si definiscono prevalentemente in rapporto alla poetica del progettista più che rispetto ai caratteri morfologici del contesto e le trasformazioni generalmente a bassa densità insediativa sono indotte da soluzioni di valore improbabile. Purtroppo i territori agricoli periurbani ed extraurbani, sono quelli che più facilmente e con maggior rapidità rispetto al territorio urbanizzato o alle aree naturali protette, vengono aggrediti da proposte di trasformazioni e di nuovi insediamenti (si confrontino alcuni recenti interventi commerciali tipo *outlet et similia*), se la produttività agricola diminuisce o se cambiano le politiche europee di sostegno alla stessa agricoltura. La particolare natura dei territori agricoli bonificati che li connota come più strutturati, ma anche più fragili nei rapporti con le trasformazioni è la quarta motivazione ed infine l'ultima è la limitatezza, in termini dimensionali, del sistema rurale italiano, così come si evince dalle analisi statistiche dell'OECD e dell'Unione Europea che fanno ricorso a criteri demografici, in particolare alla densità abitativa, per classificare le aree rurali.

[1] Questo contributo rappresenta una sintesi della tesi di dottorato in Progettazione Paesistica (XIX ciclo) discussa nel 2007, tutor professoressa Maria Cristina Treu, cotutor professor Guido Ferrara.

[2] Pierre Donadieu nel glossario contenuto nel suo testo *Campagne urbane* (Donzelli editore, 2006, Roma) sostiene che l'aggettivo paesaggistica qualifica l'azione di "fare paesaggio". Sottintende l'idea di una concezione unica di progetto di paesaggio. È solitamente l'azione dell'architetto-paesaggista, ma può essere intrapresa anche da altri attori sociali, nel momento in cui attuano una *demarche de paysage*, ovvero una procedura di realizzazione di un progetto sociale su un territorio in cui sia alla base un'idea condivisa di paesaggio. Il termine paesaggistico è stato introdotto nella legislazione italiana con la legge 8 agosto 1985, n. 431 (cosiddetta legge Galasso). L'aggettivo paesistica rimanda invece ad un settore di studi specifico sul tema della tutela del paesaggio e dell'ambiente che ha trovato il suo primo riconoscimento legislativo nella legge 1497/1939.

[3] Molti autori concordano nell'affermare come oggi la conservazione non possa più avere carattere meramente difensivo, bensì citando Roberto Gambino "…la conservazione implica intenzionalità, scelte, progetto essa stessa è impregnata di progetto; l'opzione conservativa interroga il progetto lo costringe a confrontarsi non già con le rassicuranti certezze del dato storico e naturale, ma con le inquietudini e la scarsa prevedibilità delle traiettorie evolutive." (Roberto Gambino, *Conservare, Innovare. Paesaggio, ambiente, territorio*, UTET, 1997). In questo senso occorre ricordare come il testo della Convenzione Europea, sottoscritta a Firenze nell'ottobre 2000, definisca il paesaggio come "…una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni". Gli esiti modificativi dell'azione antropica divengono elemento di caratterizzazione agendo in modo complementare all'insieme del patrimonio degli elementi significativi o caratteristici di un territorio.

Guido Ferrara, Giulio G. Rizzo, Mariella Zoppi, *Paesaggio: didattica, ricerche e progetti: 1997-2007*, ISBN 978-88-8453-646-4 (online), ISBN 978-88-8453- 645-7 (print), © 2007 Firenze University Press

Obiettivi della ricerca

L'evoluzione che il paesaggio naturale ha subito, nei secoli, è stata determinata dall'intervento dell'uomo come agricoltore e questo processo di trasformazione continua ancor oggi. Il forte sviluppo agricolo avutosi a seguito della bonifica ha generato il passaggio da un'agricoltura estensiva ad una intensiva, innescando un processo disgregativo del paesaggio. La necessità di sfruttare al massimo i capitali terra, lavoro e macchine per ottenere il maggior reddito possibile, evitando i punti morti del ciclo lavorativo, privilegiando il criterio economico rispetto a quello di una possibile salvaguardia, ha portato alla situazione odierna. L'agricoltura è un'attività produttiva che segue le leggi di mercato e come tale va rispettata nelle sue diverse necessità, ma svolgendosi nell'ambiente, patrimonio unico, irriproducibile e non rinnovabile, deve rendersi compatibile con le esigenze dell'ambiente stesso e anche con i bisogni della collettività.

La presente ricerca ha come obiettivo la gestione delle trasformazioni che coinvolgono il sistema rurale, siano esse generate da fattori ambientali, economici, agro-industriali o territoriali. Ripercorrendo circa un secolo di mutamenti della società e del mercato e prendendo in esame alcune realizzazioni dal punto di vista del paesaggio, paesaggio inteso appunto nel suo significato più ampio e in tutti i suoi aspetti culturali, ecologici e percettivi, il fine è quello di individuare indirizzi progettuali per crescere nel territorio della bonifica.

Ci si riferisce quindi alla necessità di una cultura del progetto paesaggistico che conferisca nuovamente dignità al territorio agricolo, che riconosca le specificità del paesaggio bonificato e su questo costruisca politiche ed azioni, in modo da orientare le trasformazioni in termini qualitativi, affinché da una parte non si corra il rischio di museificare il paesaggio e dall'altra non si cancelli ogni identità culturale e naturale con interventi privi di progetto.

La dimostrazione di questa tesi avverrà attraverso una prima fase finalizzata alla conoscenza del fenomeno in questione, ossia l'alterazione di epoca contemporanea del paesaggio della bonifica, attraverso lo studio di un'area specifica ed il raffronto con alcuni casi studio ed in secondo luogo, l'individuazione di azioni progettuali orientate in senso ambientalmente sostenibile. La ricerca riguarda nello specifico le condizioni di alterazione del paesaggio bonificato delle pianure e delle valli fluviali.

Argomento topico dello studio sono le strategie di progetto territoriale finalizzate alla riqualificazione diffusa del paesaggio bonificato, attraverso effetti di contenimento e di riduzione delle tendenze in atto (*sprawl* insediativo che comporta frammentazione ambientale e paesistica, inquinamento, perdita di identità dei luoghi, …) e la progettazione di forme paesaggistiche per gli spazi aperti. Per comprendere la scelta di un tema di studio così settoriale e specifico, ossia le trasformazioni del paesaggio rurale contemporaneo in contesti di bonifica, è necessaria una premessa. Il tema delle bonifiche moderne è un argomento ampiamente studiato nei suoi aspetti storici ed ingegneristici nella letteratura, ma poco trattato sotto l'aspetto progettuale. Nelle aree sottoposte a bonifica, infatti, si può innescare un'efficace spinta alla progettualità da parte dei Consorzi di bonifica ed irrigazione, che attraverso il controllo della rete di scolo delle acque superficiali, ramificata nel territorio, può svolgere un ruolo potenziale di presidio e di gestione di politiche di sviluppo e di tutela delle risorse locali in un rapporto di confronto/integrazione rispetto alle pressioni insediative di matrice urbana. Sulla base di queste constatazioni si è deciso di restringere il campo d'analisi che, nell'ipotesi iniziale, risultava essere il paesaggio rurale contemporaneo così genericamente definito, ai soli territori di bonifica, che comunque risultano essere una cospicua porzione della SAU nazionale (in Italia il 40% della SAU è territorio di bonifica).

I paesaggi della bonifica sono caratterizzati dalla presenza di componenti che in natura non esistono, forme artificiali, geometriche che rivelano l'azione antropica sul territorio (forme lineari quali canali, ripartizione dei campi e forme chiuse come ad esempio vasche di contenimento, eccetera), elementi che sembrano compartimentalizzare il paesaggio.

Per dialogare con questo paesaggio fortemente antropizzato, occorre un approccio innovativo al progetto, come le strategie d'azione territoriale delineate in questa tesi, afferenti alla cosiddetta "bonifica ambientale"[4], che mettono a sistema in un progetto organico, unitario e riconoscibile, il

[4] La bonifica ambientale, termine utilizzato dai consorzi di bonifica, risponde ad una visione più ampia e complessiva della gestione del territorio, attraverso strategie integrate per la salvaguardia della destinazione agricola del territorio; la protezione e conservazione delle risorse naturali; l'approvvigionamento idrico e la gestione delle situazioni di criticità; infine il sostegno delle funzioni equilibratrici per lo sviluppo del territorio che lo spazio rurale può svolgere (A.M. Martuccelli, 1994; V. Angileri *et al.*, 1997).

patrimonio naturale, storico culturale e paesaggistico di cui i comprensori di bonifica spesso sono dotati e ne garantiscono tutela ed evoluzione al tempo stesso.

Il tema è affrontato, a partire dall'introduzione degli specifici aspetti definitori ed attraverso un'attenta analisi storica delle sue prime esperienze di applicazione avvenute negli Stati Uniti d'America e in Europa. La ricerca procede attraverso il costante riferimento strumentale alla realtà paesistica di una porzione occidentale dell'area territoriale denominata Oltrepo mantovano, prescelta come oggetto di studio e si conclude con la definizione sperimentale di un modello per la pianificazione orientata in senso ambientale (ri-orientamento degli strumenti di piano verso una pianificazione più attenta agli aspetti ecologici e paesistici) attraverso la riqualificazione del paesaggio, la sua conservazione e valorizzazione, incentrato sulle specifiche problematiche ed opportunità di sviluppo che caratterizzano i territori bonificati.

Struttura ed articolazione della ricerca

La ricerca è articolata in tre parti principali. La prima di carattere interpretativo e definitorio, in cui si introduce la questione del rapporto tra paesaggio rurale e trasformazioni; viene presa in esame la bonifica idraulica, quale azione di pianificazione che senza un progetto esplicito di paesaggio ha inciso pesantemente sul paesaggio "originario". Il paesaggio della bonifica è collocato nell'universo dei paesaggi pianificati del mondo rurale e si ricercano quali componenti hanno interagito e con quali modalità, hanno definito la sua struttura. Una volta identificato l'oggetto della ricerca, ossia il paesaggio pianificato della bonifica, si è provveduto, nella seconda parte della ricerca, alla caratterizzazione di quest'ultimo attraverso due successive fasi di analisi.

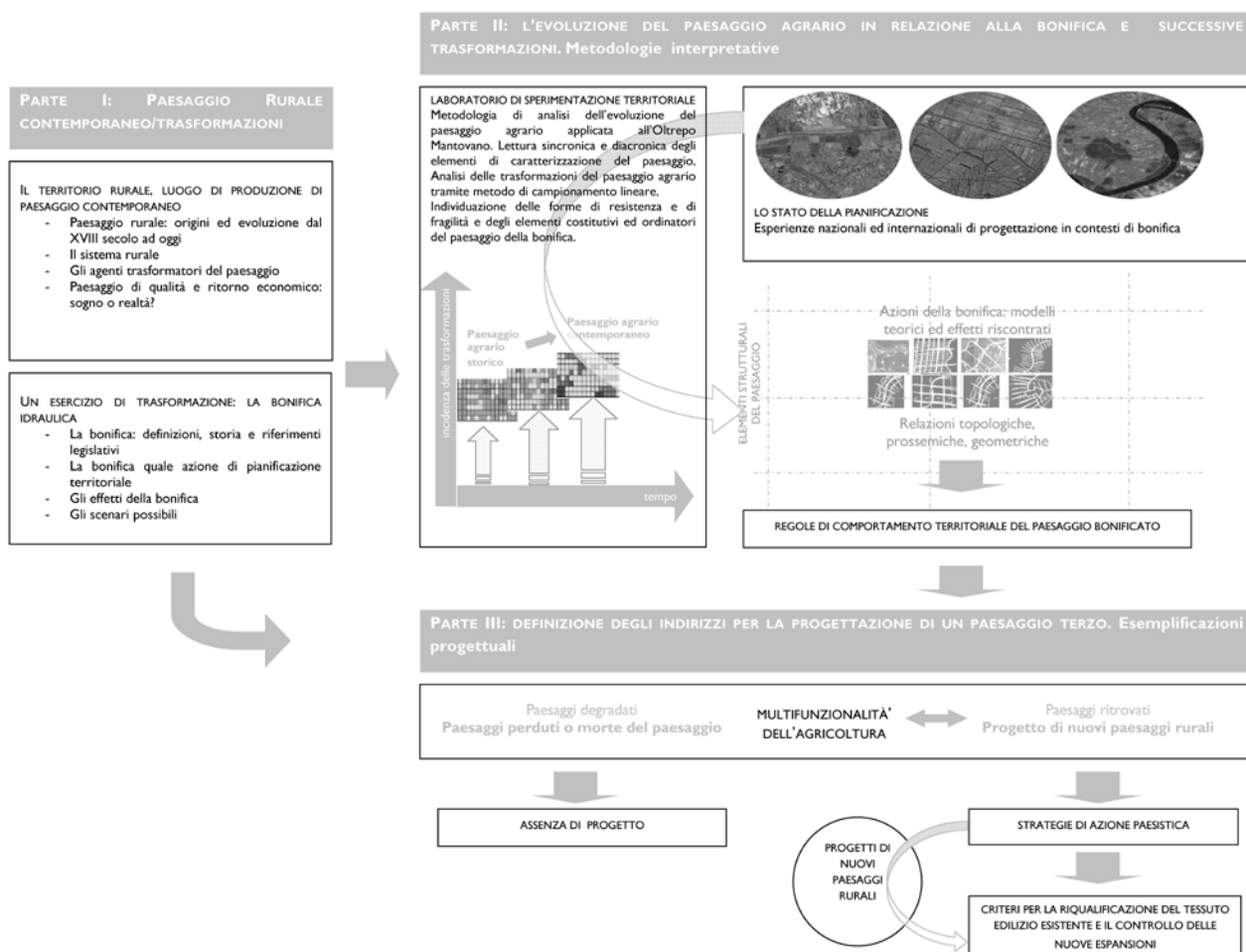



Figura 1. Le fasi del percorso di ricerca.

La prima consiste nella scelta di un'area specifica, l'Oltrepo mantovano, quale laboratorio di sperimentazione territoriale, su cui approfondire la conoscenza delle componenti costitutive di questa tipologia di paesaggio, attraverso una ricognizione della documentazione storico-bibliografica e cartografica. Su questa documentazione sono basate: la lettura sincronica e diacronica degli elementi costitutivi del paesaggio e le successive elaborazioni di analisi della trasformazione del paesaggio rurale tramite campionamento spaziale lineare per l'individuazione degli elementi ordinatori del territorio passati e presenti.

Nella seconda fase si confrontano i dati ricavati dalle osservazioni sull'Oltrepo mantovano con alcuni casi studio nazionali ed internazionali significativi per definire le regole di comportamento territoriale della bonifica, ossia i caratteri propri dei paesaggi agrari bonificati, *pattern* progettuali che orienteranno il meta-progetto. L'esito di questa fase è la realizzazione di una serie di strumenti (schede analitiche, abaco, matrici interpretative, eccetera) di lettura ed interpretazione delle componenti strutturali del paesaggio dei territori bonificati. Infine la terza parte della ricerca, si focalizza sul passaggio dal paesaggio bonificato, ossia risultante a seguito della bonifica idraulica, al paesaggio contemporaneo, in cui sono evidenti i segni delle nuove trasformazioni. Questi paesaggi sono stati modificati spesso in modo radicale nelle loro condizioni originali dall'opera di bonifica idraulica ed oggi sono alterati pesantemente dalle nuove espansioni che introducono funzioni non tradizionalmente legate a quei luoghi e che ne determinano la perdita del *genius loci*.

L'obiettivo di questa parte finale della ricerca è quella di orientare l'incidenza delle trasformazioni contemporanee sui paesaggi bonificati, proponendo possibili linee guida per una progettazione che valorizzi il paesaggio e l'ambiente.

Riferimenti teorici e inquadramento della tematica nel panorama contemporaneo

La prima fase di carattere interpretativo e definitorio, ha introdotto la questione del rapporto tra paesaggio agrario e trasformazioni ed ha sviluppato specifiche osservazioni inerenti i significati e le opportunità applicative del concetto di sistema rurale. Il paesaggio della bonifica si configura come una parte del più ampio sistema rurale, una delle tante sfaccettature che questo concetto presenta. Negli ultimi decenni gli spazi rurali europei hanno visto crescere numerose attività extra-agricole con la conseguenza che lo scenario della "campagna tradizionale" è mutato ed in quei luoghi storicamente vocati all'agricoltura sono entrati in gioco nuovi attori e nuove regole. Da tempo le politiche agricole comunitarie riconoscono e adottano misure a sostegno dello sviluppo rurale ed incentivano le pratiche che afferiscono al concetto della multifunzionalità dell'agricoltura nella speranza di coniugare un paesaggio di qualità con opportunità di ritorno economico. Il concetto di "multifunzionalità" cominciò ad entrare nella legislazione comunitaria e nazionale, quando i Paesi sviluppati si videro costretti a ridurre progressivamente le misure protezionistiche e ad orientare la politica agricola verso interventi meno distorsivi del mercato e del commercio. L'idea prese corpo dall'esigenza di riconoscere nelle politiche pubbliche una molteplicità di funzioni, che andavano oltre la produzione di materie prime da trasformare in beni alimentari e che potevano essere svolte sia dagli agricoltori che da una pluralità di soggetti operanti nei territori rurali, come ad esempio i consorzi di bonifica. Una trattazione sul ruolo di questi ultimi e sulla portata delle trasformazioni epocali introdotte dalla bonifica idraulica conclude la prima parte della ricerca.

Le trasformazioni dei paesaggi di bonifica. Metodologie di lettura ed esperienze

La seconda parte della ricerca ha come obiettivo il riconoscimento delle componenti strutturali dei territori della bonifica al fine di definirne regole di funzionamento e relazioni paesaggistiche, ossia i caratteri propri dei paesaggi agrari bonificati, *pattern* progettuali che orienteranno il meta-progetto. Sono stati intrapresi due percorsi di analisi paralleli: da una parte è stata scelta un'area specifica, l'Oltrepo mantovano, quale laboratorio di sperimentazione territoriale, per l'applicazione di una metodologia di analisi ed interpretazione dell'evoluzione del paesaggio dal periodo antecedente lo svolgimento delle opere di bonifica (dall'Unità d'Italia ai giorni nostri); dall'altra è stata stilata una casistica di paesaggi bonificati nazionali ed internazionali, ritenuti significativi

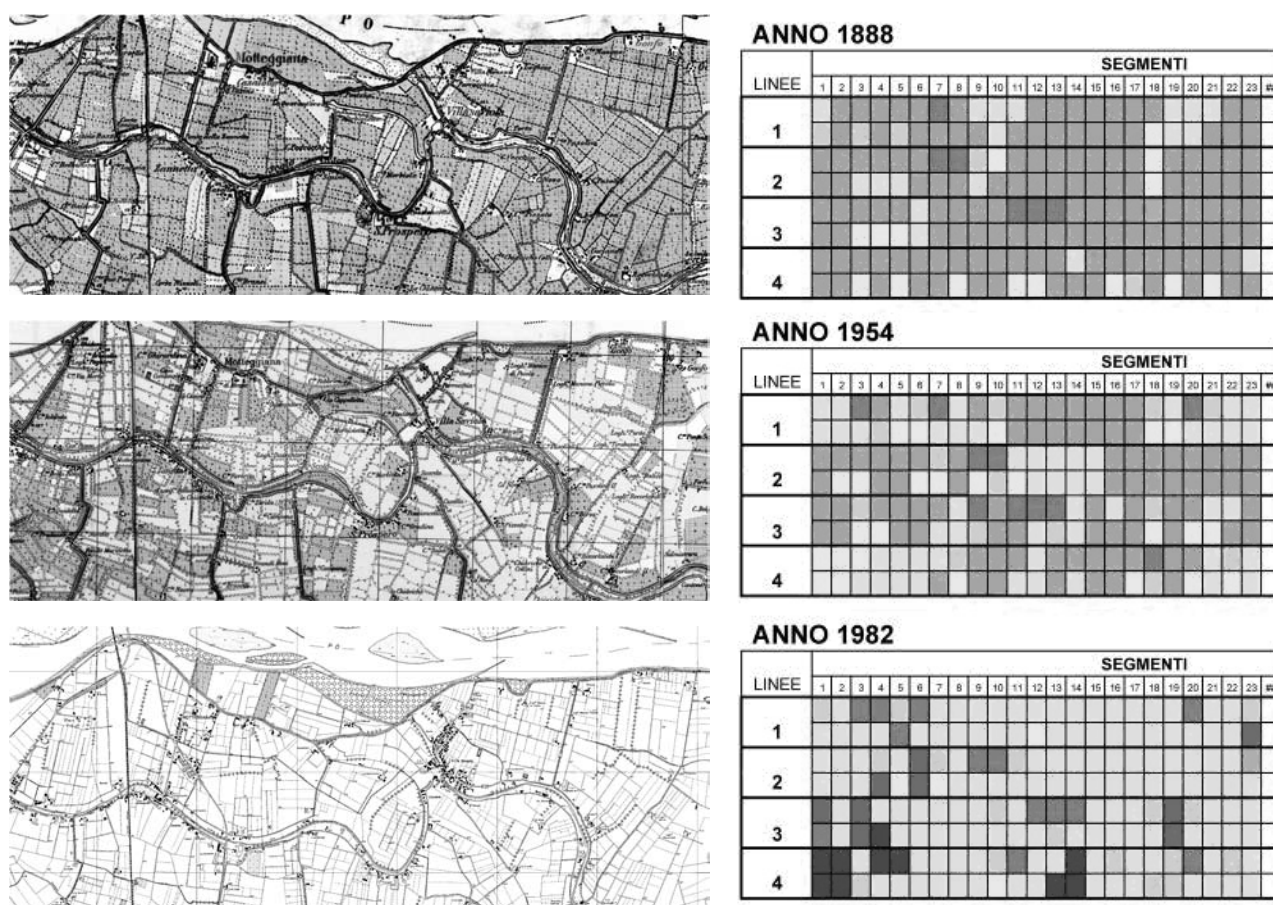



Figure 2, 3. Gli usi del suolo alle soglie storiche 1888, 1954 e 1980 e la corrispondete lettura attraverso il metodo di campionamento spaziale.

in quanto testimonianza di un paesaggio agrario storico che sta scomparendo e successivamente si è provveduto ad una schedatura dei casi studio per confutare le osservazioni risultanti per l'Oltrepo mantovano. La conoscenza delle componenti costitutive di questa tipologia di paesaggio è avvenuta attraverso una preliminare ricognizione della documentazione storica bibliografica e cartografica. Su questa documentazione si sono basate: la lettura sincronica e diacronica degli elementi costitutivi del paesaggio e le successive elaborazioni di analisi della trasformazione del paesaggio rurale tramite campionamento lineare, metodo finalizzato ad evidenziare la correlazione dei dati quantitativi alle informazioni di ordine spaziale. In secondo luogo l'evoluzione del paesaggio avvenuta tra il 1888, prima soglia temporale disponibile ed il 2000, è stata interpretata attraverso la definizione di un set di indicatori (usi del suolo aggregati in macro-categorie ragionate) che sono stati successivamente rappresentati in maniera intuitiva mediante matrici di campionamento spaziale.

Il confronto tra i dati ricavati dalle osservazioni sull'Oltrepo mantovano con alcuni casi studio nazionali ed internazionali – Lower Mississippi river corridor in Louisiana, provincia del Gelderland nei Paesi Bassi e in Italia il Delta padano e la Val di Chiana in Toscana – ha consolidato la conoscenza dei caratteri intrinseci della bonifica ed ha portato alla definizione di regole di comportamento territoriale della bonifica e di chiavi di lettura delle relazioni paesaggistiche introdotte dalla bonifica.

I casi studio sono stati analizzati secondo due punti di vista, che sono stati il filo conduttore di tutte le analisi svolte nella tesi di ricerca:

- le trasformazioni introdotte dalla bonifica, lette partendo dall'analisi dei primi piani di bonifica idraulica sino al Dopoguerra;
- le trasformazioni introdotte dalla società contemporanea al territorio rurale, analizzate pren-

dendo in esame alcuni piani/progetti di settore[5] che hanno tentato di governare il paesaggio pianificato della bonifica.

Per ogni caso studio preso in esame è stata quindi redatta una scheda analitica che contiene una parte di inquadramento del caso studio, la descrizione dei primi piani di bonifica, la lettura critica di un piano/progetto attuato nell'area presa in esame e una sintesi dei contributi che possono essere tratti dal caso studio alla ricerca.

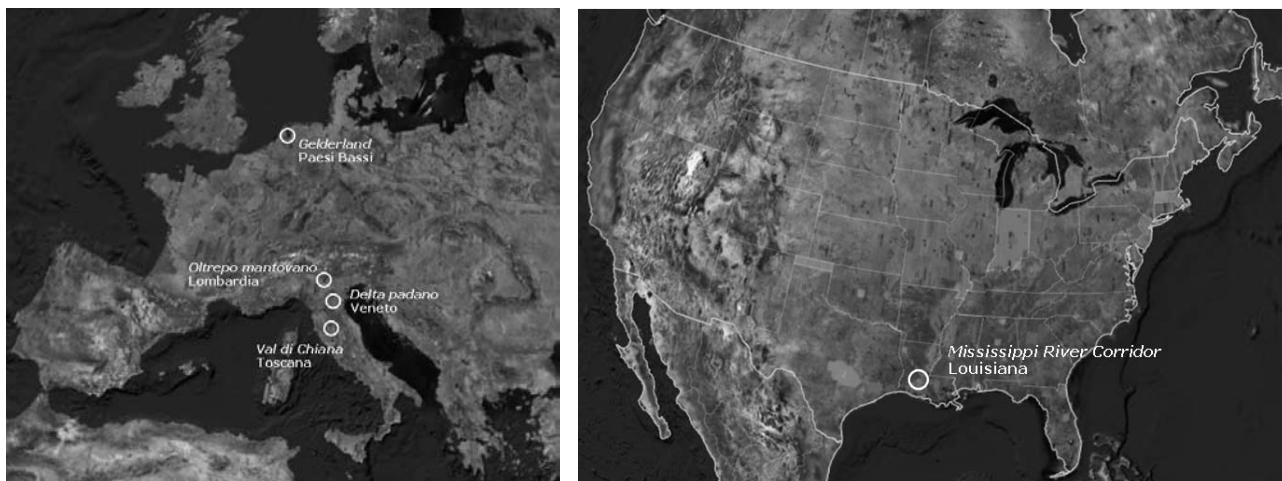



Figure 4, 5. Localizzazione dei casi studio in Europa: Paesi Bassi e Italia, e di un caso studio in Louisiana, Stati Uniti d'America.

Da questa fase analitica si passa alla fase di meta-progetto, in cui le osservazioni fenomenologiche sono messe tra loro a sistema. Il risultato è la realizzazione di una serie di strumenti (schede analitiche, abaco, matrici interpretative, eccetera) di lettura ed interpretazione delle componenti strutturali del paesaggio dei territori bonificati.

L'Abaco di confronto dei casi studio elaborato è inteso quale interfaccia tra il sistema dei casi studio e la fase di progetto. È lo strumento capace di mettere a sistema i risultati delle analisi derivate dal Laboratorio di sperimentazione progettuale applicato all'oltrepo mantovano e dalle schede analitiche dei casi studio. Negli strumenti elaborati sono state prese in considerazione due tipologie di criteri legati alla bonifica: caratteri intrinseci della bonifica, di natura descrittiva, come la scala del progetto, il contesto, la motivazione principale della bonifica e la ricostruzione temporale degli avvenimenti ante e post-bonifica e caratteri derivati invece da osservazioni sul campo, che si dividono in risultati attesi, a seguito della fase di studio teorico svolto e in risultati riscontrati, seguiti alla fase di analisi applicata ad un campione territoriale specifico. I criteri che compongono l'abaco sono mirati a comprendere l'incidenza dell'azione di bonifica sul paesaggio che si è evoluto in seguito alla bonifica. Nella figura seguente sono presenti i seguenti campi: modelli teorici delle strutture territoriali, significato dell'azione di bonifica, relazione bonifica - paesaggio (effetti riscontrati), e configurazione spaziale (effetti riscontrati).

Progetti per il paesaggio bonificato della contemporaneità

La tesi riprende, nella terza parte, le riflessioni avviate a partire dai casi studio e illustrate nell'abaco. La dimensione meta-progettuale della ricerca rilegge le relazioni paesaggistiche legate alla bonifica come elementi di una grammatica dello spazio e del progetto, di cui tenere conto nella rivisitazione degli strumenti di programmazione di area vasta e della progettazione urbanistica. Con lo sviluppo dell'attenzione ai temi ambientali le reti ecologiche assumono connotazioni e funzioni diverse. Nelle

[5] I piani di settore presi in considerazione sono di varia natura e si articolano in: VIA del progetto di riordino fondiario per la piana di Arezzo, Linee guida regionali per il turismo lungo la bassa valle del Mississippi, progetto di rete ecologica Green connections corridors, piano d'area del delta padano.

Figura 6. Estratto dell'Abaco di confronto dei casi studio.

pianure monoculturali, ove l'agricoltura intensiva è sempre meno legata alla naturalità locale, molto spesso lo spazio rurale non riesce a reggere alla concorrenza delle altre forme di occupazione e di sfruttamento del territorio. In questi casi la rete ecologica assume la funzione di tutela della risorsa suolo e dei manufatti della cultura materiale, integrandosi con la "rete" paesaggistica e con la "rete" dei valori legati alla terra e alla cultura agronomica locale.

All'obiettivo dell'individuazione di attenzioni progettuali congruenti con la fenomenologia della trasformazione dei paesaggi rurali e con i caratteri strutturali dei paesaggi bonificati di pianura, sono state riferite le strategie di azione paesistica.

Nell'ambito della definizione delle suddette strategie, sono state distinte le strategie della connessione, della contaminazione e della differenziazione individuando per ciascuna di esse applicazioni progettuali rispetto alle specifiche criticità proprie delle dinamiche di trasformazione del paesaggio.

Partendo dall'osservazione delle specificità dell'Oltrepo mantovano sono stati delineati due scenari di sviluppo più probabili, inquadrati in una visione consapevole delle esigenze dei territori di bonifica ed indirizzati alla promozione di uno sviluppo durevole e sostenibile in cui le risorse ambientali (e quelle economiche e sociali) si possano integrare in nuove forme di paesaggio. Per l'attuazione degli scenari di sviluppo sono state delineate quattro modalità d'azione, dimensionare, allineare, comprimere ed includere che tentano di indirizzare le nuove trasformazioni al fine di garantire la continuità dei corridoi della rete ecologica. Le strategie di azione paesistica ed i criteri delineati nascono da un'approfondita conoscenza del fenomeno della evoluzione del paesaggio introdotta dalla bonifica e dei caratteri intrinseci e di comportamento di questi territori.

Riferimenti bibliografici

Bevilacqua Piero, Rossi Manlio Doria, *Le bonifiche in Italia dal '700 a oggi*, Ed. Laterza, Roma, Bari 1984.

Camerlenghi Eugenio, *Lineamenti di geografia e storia del paesaggio agrario mantovano*, Tre lune edizioni, Mantova 2003.

Pierre Donadieu, *Campagne urbane*, Donzelli editore, Roma 2006.

Guido Ferrara, Giuliana Campioni, *Tutela della naturalità diffusa, Pianificazione degli spazi aperti e crescita metropolitana*, Il Verde Editoriale, Milano 1997.
Eugenio Turri, *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Marsilio Editori, Venezia 1998
Venturi Ferriolo Massimo, *I volti del paesaggio: tra tradizione e tradimento,* in AA.VV., *Il paesaggio tradito. sguardi su un territorio compromesso*, San Fedele Arte, 2006.

Riferimenti iconografici

Figure 1, 2, 3 e 6: Elaborazioni di Paola Marzorati.
Figure 4 e 5: Immagini tratte dal sito internet <www.earthgoogle.com>.

L'acqua nel paesaggio urbano: letture esplorazioni scenari[1]

Laura Ferrari

Scrivere e raccontare cosa è il paesaggio è indubbiamente una operazione complessa. Molti sono i contribuiti, le definizioni o le interpretazioni date; ne assumiamo alcune e da qui ci inoltriamo per "paesaggi che corrono con l'acqua", riconoscendo proprio nel paesaggio la sedimentazione dei segni e delle tracce che la natura da un lato e le singole comunità locali dall'altro hanno impresso sul territorio allo stesso modo dei tratti che il pittore dipinge sulla tela e delle forme che lo scultore imprime alla materia da modellare.

Il paesaggio è il territorio costruito dall'uomo, un luogo o una regione in cui la storia degli uomini si è esplicata e ha lasciato le sue tracce, siano esse memorie di una attività produttiva, segni dell'infrastrutturazione, monumenti architettonici o spazi in cui natura e arte vengono ricondotti ad un'unica entità.

Se fermiamo per un attimo il nostro inquieto andare per questo mondo e osserviamo con attenzione ciò che ci circonda, potremo constatare con mano la veridicità delle parole di Bernardo Secchi allorché, ancora nel 1985, scrive come non vi sia "più parte della città e del territorio che non ci venga incontro con il suo carico di dense tracce del passato, anche di quello più recente"[2]. Tracce che non solo permangono a lungo, a volte presentandosi al nostro sguardo sotto forma di "regole" di modellazione dei luoghi ma anche tracce che, soprattutto tra le più recenti, costituiscono "ferite" profonde che condizionano o hanno condizionato la trasformazione delle città e del territorio.

Nel lento e implacabile processo di stratificazione che da forma al paesaggio, un significato e un ruolo rilevante va indubbiamente attribuito all'acqua o ancor più a quel sistema di segni naturali e antropici che fisicamente incide ed innerva il paesaggio, ne influenza i cambiamenti e l'evoluzione ed infine alimenta e condiziona ogni essere vivente e le forme stesse del suo insediarsi sul e nel territorio.

I corsi d'acqua hanno costituito una fondamentale infrastruttura di supporto per lo sviluppo, sia economico che culturale delle popolazioni. L'evolversi della città e della civiltà urbana dipendono in molti casi dalle modalità secondo cui si è andato componendo il rapporto tra uomo e acqua, ovvero dall'invenzione e dalla messa a punto dei più svariati modi d'uso e di sfruttamento di questa preziosa risorsa; "così essa è stata di volta in volta elemento di comunicazione o di separazione, strumento di difesa e di protezione, fattore di promozione estetica e di vitale sostentamento della comunità"[3].

Ripercorrere la storia del rapporto che lega uomo, acqua e territorio non è certamente l'oggetto di questo saggio; come non lo è la definizione di paesaggio che invece costituisce il "campo base" per suggestivi percorsi tra modernità e contemporaneità o ancora lo scenario entro cui hanno luogo e si compongono le riflessioni che seguono.

Per intraprende il percorso che porterà dal campo base alla meta è tuttavia necessario riconoscere alcuni presupposti fondamentali, avere tra le tante cose che affollano la nostra mente e le nostre tasche anche il glossario e le informazioni pratiche per il viaggio.

È innanzitutto necessario volgere lo sguardo al passato e constatare come, fino ad un tempo non troppo remoto, il ruolo e l'importanza dell'acqua e dell'infinita varietà di segni che ne contengono il movimento era stabilmente definito ed immodificabile, determinante per la formazione e l'evoluzione degli assetti paesistici e territoriali che, non sempre inalterati, sono giunti fino a noi.

Abbiamo preso le acque dagli alvei profondi dei fiumi e dagli avvallamenti palustri e le abbiamo diffuse sulle aride lande. La metà della nostra pianura, più di quattro mila chilometri, è dotata d'irrigazione; e vi si dirama per canali artefatti un volume d'acqua che si valuta a più di trenta milioni di metri cubici ogni giorno. Una parte del piano, per arte ch'è tutta nostra, verdeggia anche nel verno, quando all'intorno ogni cosa è neve e gelo. Le terre

[1] Il saggio riprende e sintetizza i contenuti della tesi *L'acqua nel paesaggio urbano: letture esplorazioni ricerche scenari. Milano riscopre l'acqua* discussa nel settembre 2004 nell'ambito del Dottorato di ricerca in Progettazione Paesistica (XVI ciclo); tutor Prof. Antonello Boatti, co-tutor Prof. Augusto Boggiano. La stessa tesi è stata pubblicata nel 2005 dalla casa editrice Firenze University Press.

[2] Bernardo Secchi, *L'eccezione e la regola*, "Casabella", 509, 1985, pag. 29.

[3] Gilberto Oneto, *L'acqua nel paesaggio urbano*, "*Folia* di Acer", 4, 1989, pag. 10.

Guido Ferrara, Giulio G. Rizzo, Mariella Zoppi, *Paesaggio: didattica, ricerche e progetti: 1997-2007*, ISBN 978-88-6453-123-6 (online), ISBN 978-88-8453- 645-7 (print), © 2007 Firenze University Press

uliginose sono in risaie […]. Le acque sotterranee, tratte per arte alla luce del sole, e condotte sui sottoposti piani, poi raccolte di nuovo e diffuse sopra campi più bassi, scorrono a diversi livelli con calcolate velocità, s'incontrano, si sorpassano a pontecanale, si sottopassano a sifone, si intrecciano in mille modi[4].

Figura 1. Regola, supporto, perdita e trasformazione. Da un lato il sistema di fiumi e canali che regolano e strutturano il paesaggio aperto e la forma urbana, dall'altro il fiume sempre più minacciato dalle infrastrutture urbane o l'antico tracciato di un canale privato dell'acqua e del suo significato.

Laddove l'acqua non era disponibile nella sua forma e dimensione naturale, l'operosità e l'ingegnosità dell'uomo, così ben descritta da Carlo Cattaneo, ha saputo addirittura raccogliere e governare le acque traendone profitto per gli usi irrigui e l'agricoltura, per muovere i mulini e le ruote idrauliche o ancora per il trasporto. La sua presenza ha intensamente contribuito all'insediarsi delle popolazioni, alla definizione della forma urbana, dando origine in alcuni contesti a caratterizzazioni singolari e rappresentative.

Il processo di addomesticamento delle acque e la relazione tra l'acqua e il paesaggio, tra il fiume e la città, tra l'uomo e questo elemento naturale (a volte così fortemente artificializzato) non è però proseguita nel tempo allo stesso modo e con le stesso forme; a partire dalla rivoluzione industriale e dal forte sviluppo urbano che ne è conseguito, l'intenso rapporto che legava uomo, acqua e territorio è stato, infatti, progressivamente compromesso fino a giungere in alcuni contesti alla sua totale negazione.

È questa la fase più recente, quella che in qualche modo riguarda anche il nostro presente ma soprattutto il nostro futuro se non saremo in grado di invertire la rotta e ridefinire la meta.

Oggi la concezione che individuava territorio e sistema delle acque quali componenti di un sistema integrato ed unitario si è deteriorata fino a risultare illeggibile.

Lo spazio in cui tutto ciò ha avuto maggiore visibilità è il paesaggio urbano.

Nelle grandi trasformazioni urbanistiche dell'ultimo secolo l'acqua è quasi sempre stata considerata fattore di disturbo, ostacolo di cui liberarsi.

Il paesaggio ha via via perso ogni relazione con questi segni naturali o artificializzati; non si costruiscono più come nel passato dimore e giardini affacciati sull'acqua, oggi si costruisce dandole le spalle, prendendone le distanze, giungendo addirittura ad occultarla laddove gli interessi economici ed immobiliari sono più forti.

Non è certo la volontà di ergersi a paladini dell'ambiente (al fianco o tra le "grida" delle associazioni e dei movimenti di ogni sorta) ne tanto meno la pretesa di cambiare il mondo e sovvertire l'ordine delle cose che ha spinto e motivato le riflessioni di uno studio maturato nell'ambito del dottorato di ricerca.

È al più la curiosità e la passione verso i paesaggi dell'abitare e i temi del paesaggio ma soprattutto il disappunto per ciò che noi non siamo neanche in grado di immaginare ma che altri, non molto distanti da noi (almeno dal punto di vista geografico) hanno già compreso, discusso e realizzato. È la contrarietà e l'indignazione che si manifesta ogni qual volta l'informazione e la comunicazione ci da conto delle trasformazioni intraprese da questa o quella città, da questo o quel governo a favore della qualità dell'abitare, del muoversi e respirare, del condividere spazi di incontro e di socialità, del fare e fruire cultura o ancora dell'innovare e fare impresa.

È dunque a partire da queste considerazioni che la ricerca affronta il tema dell'acqua nel paesaggio urbano dapprima in chiave analitica attraverso due diversi momenti: la lettura della storia, delle relazioni e dei significati attribuiti all'acqua in rapporto al paesaggio urbano e l'esplorazione nel progetto di paesaggio contemporaneo dei luoghi e dei paradigmi progettuali che giocano con l'acqua.

Successivamente le riflessioni scaturite dialogano con una dimensione più propriamente propositiva e meta-progettuale alla ricerca di scenari per paesaggi che corrono con l'acqua; scenari che, a

[4] CARLO CATTANEO, *Notizie naturali e civili su la Lombardia*, Bernardoni, Milano 1841.

partire da un progetto per Milano tra realtà e utopia, individuano e si interrogano sui possibili (e auspicabili) paradigmi progettuali pur nella consapevolezza che, l'identità e la specificità di ogni singolo luogo, non consentono la definizione di codici, linguaggi e repertori progettuali prestabiliti.

Letture ed *esplorazioni* rappresentano di fatto le fasi di approccio e approfondimento che hanno permesso di giungere alla definizione di possibili *scenari* meta-progettuali in grado di restituire all'acqua, nelle diverse forme di fiume e di canale, il ruolo di segno ordinatore del paesaggio, di elemento fondativo dello spazio urbano lungo il quale tutto si ordina e si organizza.

Contesto di riferimento è il territorio di Milano, un ambito in cui l'acqua ha assunto un ruolo preponderante nello sviluppo economico e urbano così come nella modellazione del paesaggio. Un territorio assunto innanzitutto quale sfondo rispetto al quale collocare e rapportare le riflessioni scaturite nel corso delle letture e dell'esplorazioni ma anche quale ambito applicativo delle indicazioni meta-progettuali derivate dalla sistematizzazione degli aspetti semantici e compositivi delle esperienze progettuali considerate.

Letture

È il contesto narrativo entro cui muove l'osservazione del ruolo, del significato e della storia che connota le relazioni dell'acqua nel paesaggio urbano.

La volontà di intraprendere un percorso in qualche modo innovativo ha indotto a dare ampio respiro alla trattazione del tema attraverso la lettura di un ricco apparato iconografico. Nella convinzione che molto sia già stato scritto sulle relazioni tra acqua e paesaggio (ed in particolare sul paesaggio urbano e sulle relazioni tra fiume e città), si è scelto di non ripetere e non riscrivere e trascrivere (per quanto possibile) ciò che è stato già scritto da altri in modo chiaro ed efficace ma di proporre la lettura del tema da un angolatura un po' particolare e forse differente da quella a cui siamo abituati a guardare.

Figura 2. Dalla Madonna del cancelliere Rolin di Van Eyck (1435) a Le case di San Jacopo sopr'Arno di Alfredo Muller (1915) passando per Dosso Dossi (1529-1532), Johannes Vermeer (1658-1660), Bernardo Bellotto (1742), J.M. William Turner (1844), P. Auguste Renoir, (1872): percorsi e significati di un rapporto.

La ricerca vuole essere principalmente uno sguardo aperto al futuro, non si sofferma e non indugia nella lettura del passato, operando al più una sintesi dei ruoli e delle fasi che hanno contraddistinto il rapporto per cercare di comprendere nella storia delle relazioni il futuro possibile. È la ricerca del "cosa e come si può fare" che ha spinto a dare ampio spazio alla lettura delle relazioni tra il fiume (o il canale) e la città attraverso un esteso patrimonio di descrizioni e rappresentazioni che, seppure 'filtrate' dallo sguardo di chi le ha trasmesse, consentono di comprendere l'importanza dell'elemento fluido nella caratterizzazione del paesaggio e il ruolo che lo stesso ha assunto (o che gli è stato attribuito) nel corso della storia.

L'osservazione delle relazioni tra il fiume, la città e il paesaggio permette in particolare di ricondurre a quattro termini sintetici ma rappresentativi la dimensione e il succedersi delle relazioni all'interno di quell'immenso processo di stratificazione che ha dato luogo alla forma urbana e al paesaggio.

Regola, *supporto*, *perdita* e *trasformazione* sono sembrate, a questo proposito, le parole (o le figure) più rappresentative per identificare le diverse fasi del processo e l'alternanza degli atteggiamenti culturali che l'uomo ha assunto di volta in volta nei confronti del fiume, del canale e degli importanti ed estesi spazi lineari che si sviluppano seguendo il movimento lento o impetuoso della corrente.

Le fasi del processo e dei mutamenti di relazione sono innumerevoli e diverse anche in relazione ai differenti contesti storici e geografici in cui hanno avuto luogo; certamente le parole individuate operano una semplificazione ed una sintesi dell'intero processo volendo semplicemente mettere in rilievo quattro situazioni particolarmente significative.

In primo luogo, il ruolo del sistema delle acque nella definizione degli assetti territoriali e paesistici e nella strutturazione non solo della forma urbana ma anche e soprattutto delle singolari configurazioni morfologiche che l'acqua ha via via disegnato con la sua azione modellante ed erosiva.

Secondariamente, la funzionalità dell'elemento fluido sfruttato e utilizzato dall'uomo in vari modi e per molteplici usi; da elemento di difesa a mezzo di trasporto e di navigazione, da motore delle ruote idrauliche di diverse attività artigianali a strumento per l'irrigazione delle terre coltivate, da elemento vitale per le esigenze primarie delle popolazioni a sistema per lo smaltimento delle acque reflue.

In terzo luogo, il progressivo cambiamento dello sguardo e delle modalità con cui l'uomo volge la propria attenzione al fiume; perse alcune delle sue funzioni e soppiantato dal diffondersi di mezzi di trasporto più rapidi ed economici, il fiume viene progressivamente abbandonato ed estraniato dalla vita delle città, perdendo progressivamente il ruolo ed il significato che per molto tempo lo hanno legato al tessuto urbano e alla vita economica e sociale di intere popolazioni.

Infine, l'esito conseguente alla perdita di ruolo, ovvero la progressiva trasformazione dell'elemento fluido, la sua totale estraniazione dal tessuto e dalla trama urbana e conseguentemente anche dalle relazioni umane e sociali che caratterizzano le città. Un processo di trasformazione che in alcuni casi è giunto addirittura alla totale negazione del fiume o del canale artificiale che sono stati via via coperti, deviati e completamente estromessi dal paesaggio urbano e dall'immagine della città.

Con il termine trasformazione si è voluto però aprire lo sguardo al futuro e anche alla speranza che trova già conferma nelle esperienze che guardano con spirito rinnovato alla presenza dell'acqua all'interno della città e del paesaggio urbano.

È l'avvio di una nuova fase di "socializzazione" e di un rinnovato processo di addomesticamento. Non è più l'addomesticamento delle acque alla città ma della città alle acque che tornano nuovamente allo scoperto cariche di nuova forza e di nuova capacità strutturante per riconferire ai luoghi e ai paesaggi che abitiamo quell'identità e quella personalità che da troppo tempo hanno perduto.

A conferma e a supporto delle sole parole la ricerca dà spazio alle descrizioni del paesaggio urbano, alle immagini percepite e rappresentate da autori noti e meno noti che con le loro opere sono testimoni di un'epoca, non solo dal punto di vista storico e cronologico ma anche per i significati che via via hanno assunto gli elementi caratterizzanti il paesaggio (ed in modo particolare il paesaggio urbano) e le relazioni che l'uomo ha intrattenuto con questi stessi elementi.

È infatti attraverso la pittura, la fotografia e la narrazione che è possibile intraprendere percorsi attraverso la storia delle relazioni tra uomini, tra uomo e natura, tra l'uomo e gli elementi della natura stessa.

"In questa totalità di scrittura e descrizione, noi troviamo il posto dove abitiamo, dove vorremmo andare, il percorso da seguire"[5].

Qualsiasi raffigurazione del paesaggio, sia essa un testo scritto, una fotografia o un dipinto è infatti una ricchissima fonte di informazioni sulla civiltà a cui appartengono, sui soggetti che ritraggono o descrivono, sul loro mutamento ma anche una importante testimonianza della percezione dei luoghi e dei paesaggi. Esse cercano di narrare la percezione e la fruizione quotidiana dello spazio urbano e allo stesso tempo di descrivere e documentare la realtà, la riconoscibilità del territorio per trasmetterla nel tempo[6].

La funzione documentaria delle rappresentazioni è proprio quella di contenere allo stesso tempo descrizione e percezione del paesaggio, oggettività e soggettività nel tentativo di aiutare l'osservatore non solo a vedere ma anche a "saper vedere".

La rappresentazione del paesaggio fluviale e del rapporto tra città e fiume ricorre frequentemente nell'arte pittorica tanto che si è dato spazio solo ad una selezione che, senza la pretesa di essere esaustiva, vuole al più dare conto dei *percorsi* e dei *significati* di una relazione molto antica.

Da queste premesse prende, dunque, avvio un viaggio attraverso la produzione artistica del periodo compreso tra il Quattrocento e il Novecento; un itinerario tra generi, stili, autori, epoche e luoghi differenti che assumono quale soggetto o semplice sfondo della rappresentazione l'acqua, restituita nella sua forma lineare di fiume o canale artificiale.

[5] Luigi Ghirri, *Niente di antico sotto il sole: scritti e immagini per un'autobiografia*, SEI, Torino 1997, pag. 30.

[6] Le immagini che ci sono state trasmesse lavorano, per dirla con le parole di Numa Broc (1986) "altrettanto per il 'piacere dell'occhio' che per l'istruzione dell'osservatore". L'autore (pittore, scrittore o fotografo) guarda il paesaggio e lo restituisce alla collettività attraverso il suo lavoro, il suo sguardo che diventa 'archivio' della storia dell'uomo, della natura e delle loro reciproche relazioni.

Inizialmente rappresentato come elemento simbolico o utilizzato come espediente compositivo, a partire dalla fine del Seicento il fiume non costituisce più solamente uno spazio o un limite sul quale appoggiare la città e il suo sviluppo ma viene a costituire esso stesso il centro ed il fuoco della rappresentazione.

Via via l'arte pittorica mette in scena la città, il suo rapporto con l'acqua nella molteplicità delle forme che la circondano e la percorrono ma anche le relazioni dirette che i suoi abitanti intrattengono con il fiume o il canale e le funzioni ad essi attribuite. L'immagine è centrata sul fiume attraverso il quale si guarda e si vede la città[7], i cui luoghi si organizzano intorno al fiume, nella periferia come all'interno della città.

Figura 3. Dalla fotografia e dall'iconografia dei luoghi d'acqua di Milano alla ricerca di scenari e suggestioni.

Nel susseguirsi degli stati d'animo, delle visioni e dei ruoli attribuiti all'acqua si arriva alla rappresentazione del distacco e della frattura provocata dallo sviluppo urbano; la natura quando ancora persiste è dominata dall'uomo, imbrigliata nello spazio urbano e privata della sua potenzialità espressiva.

Il fiume perde progressivamente il proprio spazio non solo all'interno della città ma anche nell'ambito della produzione artistica; privato del proprio valore diventa un solo elemento compositivo, una massa o un accostamento di colori non più accompagnata dalla presenza dell'uomo e dalla raffigurazione degli usi legati all'acqua che il progresso ha via via soppiantato.

Non sono più il fiume o il canale a rappresentare l'interesse dell'artista ma le possibilità offerte dalla luce e dall'acqua di contrapporre, accostare e riflettere la solidità cromatica dei volumi e delle superfici semplificate in una sintesi espressiva che non rappresenta più la realtà secondo una visione convenzionale ma attraverso il temperamento personale dell'artista.

È dunque con il Novecento che, in contemporanea alla perdita di ruolo del fiume all'interno del paesaggio urbano, viene meno la rappresentazione stessa del fiume; l'acqua sepolta e oscurata dalla città finisce così per scomparire anche dalla tela degli artisti.

Da una riflessione più generale sulla rappresentazione di luoghi, paesaggi e significati differenti il percorso focalizza la sua attenzione sulla città di Milano e sulla visione di un luogo caratterizzato da una particolare interazione con l'elemento fluido condotto artificialmente fino al suo nucleo più centrale.

Si tratta, in questo caso, di percorsi e frammenti che animano la memoria e il ricordo della Milano dei Navigli, di *scenari* e *suggestioni* che alludono ed evocano ad una possibile Milano del futuro nella quale l'acqua possa nuovamente tornare ad essere elemento significativo, anima e filo strutturante di un itinerario dei luoghi più ricchi e suggestivi della città. È questo il momento in cui il processo artistico viene concepito come percorso in grado di informare la cultura progettuale per la sua capacità di "suggerire, e 'offrire idee alla mente'"[8].

Esplorazioni

Affrontare il tema dell'acqua, del suo uso e del suo ruolo all'interno del paesaggio urbano limitandosi alla lettura della storia che questo elemento ha avuto nel passato, senza aprire lo sguardo alla contemporaneità significa non cogliere e non comprendere le potenzialità che questo stesso elemen-

[7] "Percorrendo il fiume – sia esso il Tamigi, il Tevere o la Senna – si può vedere la città dapprima in lontananza, quindi vi si entra nel cuore, per poi scivolarvi fuori ed infine abbandonarla", Renzo Dubbini, *Geografie dello sguardo. Visione e paesaggio in età moderna*, Einaudi, Torino 1994, pag. 48.

[8] Francesca Castellani, *Il sentimento della natura nella pittura di fine Settecento e del primo Ottocento*, in Pierluigi De Vecchi, Graziano Alfredo Vergani, *La natura e il paesaggio nella pittura italiana*, Silvana Editoriale, Milano 2002, pag. 309.

to offre per intervenire all'interno della città e dei luoghi urbani con azioni volte a conferire nuova qualità e rinnovata identità a paesaggi che da troppo tempo subiscono l''invadenza' e l''aggressione' della crescita urbana.

Molti sono stati, infatti, negli ultimi decenni i cambiamenti che hanno investito città e territorio; la pianificazione della crescita urbana ha lasciato via via il passo alle esigenze di riqualificazione e di riuso del patrimonio esistente con la conseguente trasformazione dei paesaggi urbani ai quali nel tempo siamo stati abituati a guardare.

Figura 4. Esplorazioni nel progetto di paesaggio contemporaneo: Amiens, Roma, Lleida, Bilbao, S. Coloma de Gramenet, Salerno.

La transizione tra una forma e l'altra non è stata senza conseguenze; decadimento di molti luoghi urbani sia nelle aree più centrali che nei quartieri periferici, rottura degli equilibri consolidati e creazione di grandi vuoti urbani sono solo alcuni degli effetti più evidenti cui ha fatto seguito la progressiva perdita di valore del paesaggio urbano.

L'affermazione di nuove forme di organizzazione degli insediamenti legata anche alla necessità di attrarre sempre maggiori investimenti ha progressivamente segnato l'oscuramento e l'estromissione all'interno del paesaggio urbano di molti degli elementi e dei luoghi che un tempo lo caratterizzavano.

Si è già detto di come la presenza dell'acqua sia stata oggetto di questo processo di estromissione della natura dalla città e dagli spazi urbani. Un processo a volte progressivo ed incompiuto che ha lasciato sul territorio ancora alcune tracce delle antiche presenze, altre volte invece rapido e devastante che ha finito per incorporare, trasfigurare e cancellare totalmente gli elementi e le permanenze che hanno rappresentato per diverse città o luoghi urbani importanti fattori di sviluppo sociale ed economico e di definizione della forma urbana.

Figura 5. Esplorazioni nel progetto di paesaggio contemporaneo: Barcellona, Rouen, Valencia, Padova, Lione.

Questo atteggiamento di negazione, iniziato a partire dalla fase di forte crescita delle città, è proseguito immutato fino ad oggi; pochi sembrano essere, infatti, i segnali di un inversione di tendenza. I progetti di trasformazione che negli ultimi anni stanno investendo ampie porzioni dei nostri paesaggi urbani non sembrano manifestare molto interesse verso il recupero e la riscoperta del rapporto città-fiume.

Si tratta di atteggiamenti e di tendenze che non si sono manifestate sempre e dappertutto con le stesse modalità e nelle stesse forme. Oggi sono rintracciabili soprattutto a livello europeo importanti esperienze che riportano al centro del progetto e dei processi di trasformazione contemporanei l'uso dell'acqua nelle sue diverse forme e significati. Sono esperienze che intervengono su aree dimesse, su tessuti destrutturati della città ma anche sugli spazi della città storica e consolidata attraverso alcuni degli strumenti operativi dell'urbanistica e della pianificazione del territorio.

Si muovono in questa direzione anche i casi selezionati all'interno della ricerca, esperienze realizzate o ancora in corso dove è stato possibile osservare una progettualità urbana che ha saputo cogliere nella presenza dell'acqua, nelle sue diverse forme e funzioni l'occasione per riconferire qualità agli spazi degradati della periferia, ai "non luoghi" della città, agli spazi pubblici o ancora all'intera estensione del paesaggio urbano.

La selezione di alcuni progetti elaborati e realizzati prevalentemente nell'ultimo decennio, senza ambire all'esaustività, consente di restituire le diversità e complessità di approccio alla tematica trattata e le diverse declinazioni che l'acqua ha assunto e assume nel paesaggio urbano contemporaneo.

Tenuto conto della molteplicità ed eterogeneità dei progetti e degli interventi, dopo una prima ricognizione sullo stato dell'arte, la ricerca circoscrive il campo di azione e il contesto di riferimento all'ambito europeo focalizzando in particolare l'attenzione sulla progettualità spagnola e francese alle quali viene affiancata (o meglio contrapposta) anche la trattazione di alcuni recenti progetti italiani.

L'esplorazione del progetto di paesaggio contemporaneo conduce alla definizione di un atlante ragionato di *luoghi e progetti sull'acqua* nei quali la presenza dell'elemento fluido torna ad assumere un ruolo e un significato di primo piano pur nelle sue diversità formali, stilistiche, tecniche e semantiche.

La storia delle diverse città assunte come oggetto di esplorazione è in tutti i casi profondamente intrecciata con quella delle infrastrutture d'acqua o con la presenza dell'elemento fluido nella sua forma naturale di fiume o di canale artificiale, tanto che i progetti che le hanno coinvolte (o che ancora le coinvolgono) riguardano proprio importanti luoghi urbani legati a questo importante elemento paesistico ed infrastrutturale.

I diversi casi sono rappresentativi principalmente per tre aspetti.

Innanzitutto, la capacità degli amministratori locali di individuare la strategia utile a rilanciare la città e a renderla nuovamente competitiva sul piano nazionale ed internazionale attraverso interventi e progetti che, non solo guardano alla redditività degli investimenti ma anche alla riscoperta e valorizzazione degli elementi naturali ancora presenti e alle relazioni che gli stessi devono intrattenere con il tessuto edificato, per restituire alla città spazi e luoghi urbani altamente qualificati e fruibili.

In secondo luogo, la definizione dell'oggetto di intervento che non si identifica più con la 'città' ma con il 'paesaggio' urbano; non più solo con il tessuto edificato e lo spazio della mobilità ma l'insieme degli elementi naturali ed antropici che via via si sono depositati sul territorio per stratificazioni, giustapposizioni, integrazioni, intersezioni ed esclusioni successive. Lo sguardo ed il pensiero progettante si estende oltre il singolo oggetto urbano a ricomprendere le relazioni tra gli elementi, tra "le parole o figure", tra gli episodi di cui si compone la complessità del 'racconto urbano'.

Infine, l'assunzione dell'elemento fluido – l'acqua, il fiume o il canale – come tracciato ordinatore, "épine dorsale du projet"[9]; la presenza dell'acqua valorizzata come elemento strutturante dello spazio e delle nuove funzioni che il progetto definisce ed introduce all'interno della città e del paesaggio urbano. Naturale o artificiale, preesistente o nuovamente introdotta come segno moderno, l'acqua diventa l'elemento in grado di conferire unitarietà alle parti disgregate del territorio e di ricondurre ad un'unica entità storia, cultura, natura, architettura e arte.

Occorre infine evidenziare come nei diversi progetti appaia significativo l'incontro e l'intersezione tra progetto urbano e paesaggio; le esperienze analizzate mostrano, infatti, come il primo diventa lo strumento operativo che, "all'intersezione tra diverse pratiche disciplinari"[10], è in grado di affrontare i diversi aspetti strutturali della complessità urbana: la salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio e il suo rapporto con lo spazio urbano contemporaneo, la composizione urbana, la riqualificazione del periurbano e delle friche industriali e infrastrutturali, il recupero della dimensione del paesaggio come strumento concettuale e operativo dei progetti di riqualificazione della città contemporanea.

Dagli interventi più minuti e di dettaglio relativi allo spazio urbano i progetti[11] danno forma al paesaggio e ripercorrono la presenza dell'acqua con uno sguardo nuovo: recuperano, rinnovano, re-inventano gli elementi e le relazioni che lo compongono; prefigurano nuovi paesaggi e nuove relazioni tra il fiume e la città, tra l'acqua e gli abitanti, tra i pieni e i vuoti, tra gli spazi pubblici e gli spazi privati delle abitazioni, tra le funzioni urbane e infine tra i luoghi della mobilità, i giardini, le vie alberate, i parchi.

[9] Sem Lyon Confluence, *Programmes de construction et d'équipements publics*, "Les notes", 2003 (<http://www.lyon-confluence.fr>).

[10] Romeo Farinella, *Spazio pubblico e paesaggio nelle pratiche del progetto urbano*, in Francesco Alberti, *Il paesaggio come alternativa. Geometrie essenziali nella progettazione urbana contemporanea in Francia*, Alinea, Firenze 2003, pag. 33.

[11] Nella ricerca ciascun caso trova restituzione attraverso una scheda descrittiva corredata da un ricco apparato iconografico utile a restituire con immediatezza i progetti considerati e a comunicare, con un'efficacia superiore alle parole, i paradigmi progettuali e gli aspetti semantici e compositivi dei diversi interventi.

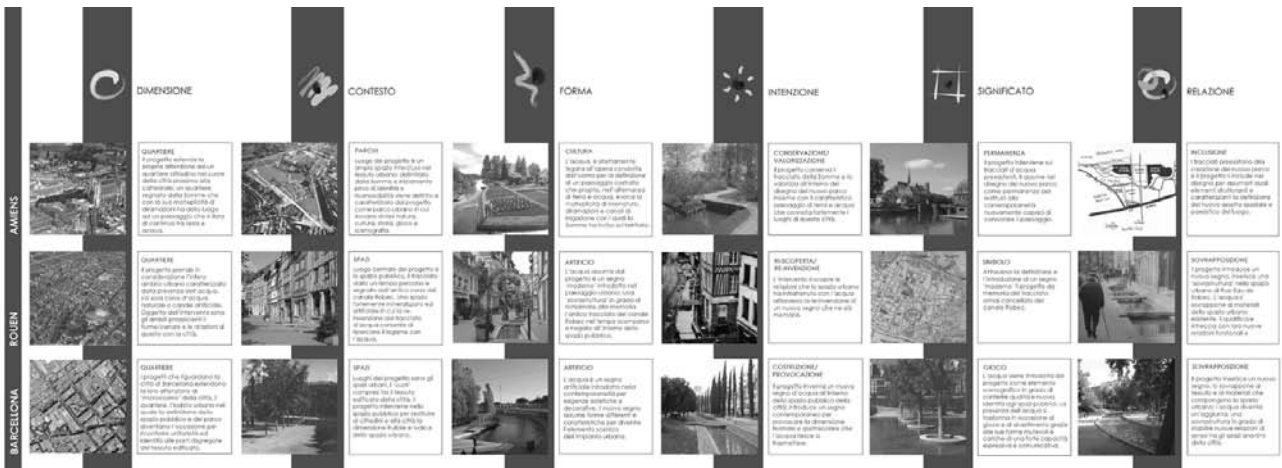



Figura 6. Amiens, Rouen, Barcellona. Luoghi e progetti sull'acqua trovano sintesi nell'abaco interpretativo.

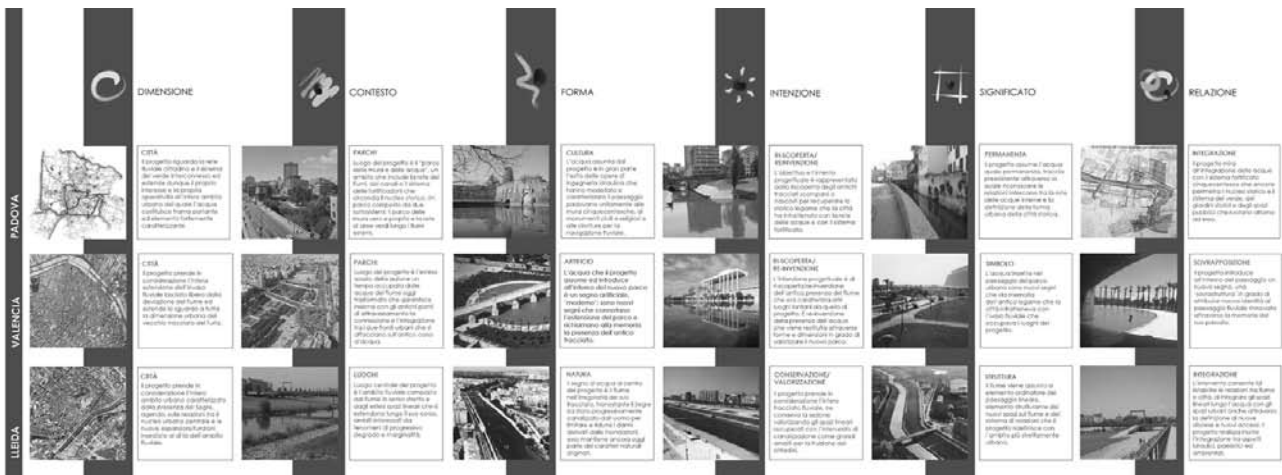



Figura 7. Padova, Valencia, Lleida. Leggere e riconoscere paradigmi e suggestioni progettuali.

Nel tentativo di portare a sintesi la fase esplorativa, è stato messo a punto un abaco interpretativo in cui vengono sinteticamente schematizzate e rappresentate (con l'ausilio dell'apparato iconografico) le posizioni culturali e gli atteggiamenti progettuali che sottendono alle diverse realizzazioni.

Si tratta in particolare delle chiavi di lettura, degli elementi concettuali e semantici osservati e riconosciuti all'interno dei singoli casi, elementi propri del linguaggio progettuale che informano non solo il progetto di paesaggio ma anche il progetto urbano e il progetto architettonico, tre diversi approcci al tema dello spazio, tre diversi livelli di intervento che condividono non solo gli elementi e i materiali della loro sintassi ma anche l'oggetto e i luoghi del loro operare.

Nella consapevolezza che non sia possibile definire un linguaggio universale per l'azione progettuale, la ricerca opera una sintesi ed una schematizzazione delle chiavi di lettura più significative all'interno della molteplicità delle possibili chiavi di lettura con cui possono essere lette e restituite le diverse esperienze considerate. Gli elementi e i *paradigmi progettuali* individuati sono alcuni dei possibili, riguardano gli elementi concettuali e semantici di maggior definizione, ovvero quelli che informano sin dall'inizio l'azione progettuale, che ne rappresentano il fondamento. Da essi, infatti, deriva il disegno, l'assunzione e la definizione degli elementi più minuti del progetto, l'aspetto più strettamente formale.

I paradigmi individuati indicano e suggeriscono gli esiti della progettualità, non solo e non tanto in termini fisici e formali quanto in termini concettuali e di significato; è attraverso la loro assunzione che il progetto definisce concettualmente il paesaggio conseguente all'intervento, identificando le relazioni e il significato che il nuovo o rinnovato paesaggio viene ad assumere all'interno del tessuto urbano esistente.

L'esplorazione nel progetto contemporaneo ha permesso di riconoscere due diverse tipologie di paradigmi progettuali: i primi più strettamente legati alle caratteristiche dimensionali, fisiche e terri-

toriali dei luoghi di progetto, mentre i secondi riferiti invece ai contenuti concettuali veri e propri dell'azione progettuale.

Ed è così che conservazione/valorizzazione, ri-scoperta/re-invenzione, costruzione/provocazione diventano di volta in volta le intenzioni e i paradigmi progettuali sottesi ai diversi progetti così come dimensione, forma, significato e relazione gli elementi con cui il progetto muta, si rinnova e dialoga con il paesaggio contemporaneo.

Scenari

Re-interpretare la presenza dell'acqua all'interno del paesaggio urbano, rinnovarne la forma, riscoprirne o reinventarne il significato sono azioni che, come si è potuto osservare, informano parte della progettualità contemporanea pur con esiti differenti tra loro.

I paradigmi progettuali individuati nel quadro sinottico e meglio esplicitati nell'abaco interpretativo dei luoghi e progetti, mettono in evidenza come i linguaggi con cui progettare paesaggi che corrono con l'acqua siano molteplici e dati dalla giustapposizione, contaminazione e sovrapposizione di più elementi della grammatica dello spazio e del significato. Alcuni sono strettamente legati al luogo, altri sono invece elementi formali, altri ancora sono elementi concettuali attraverso cui il progetto dialoga con il paesaggio e dà forma al pensiero progettante.

Individuare questi paradigmi, le loro possibili declinazioni senza provare la curiosità di introdurli e sperimentarli nel territorio milanese era come non volere scontrarsi con la dimensione quotidiana del progetto e del progettista, con chi ogni giorno deve fare i conti con il proprio territorio, ricco di tracce e di risorse da valorizzare, di problemi da risolvere, di identità da valorizzare o di identità scomparse da ricercare o definire nuovamente.

Non volersi relazionare con la realtà di Milano, oggetto e riferimento essenziale di comprensione del rapporto tra la città e l'acqua, significava non concludere il percorso carico di scenari e di suggestioni avviato dalla ricerca, non intravedere per Milano "città d'acque" un futuro possibile nel quale riemergano, carichi di forza espressiva e nuova capacità relazionale e strutturante, i segni e i tracciati che ne hanno contraddistinto lo sviluppo urbano, economico e sociale.

Applicarsi alla realtà milanese significava inoltre trovare riscontro, conferma e verifica dell'intuizione, dell'interpretazione e della definizione dei paradigmi progettuali.

Capire e avere conferma di una triplice convinzione: in primo luogo che i paradigmi progettuali derivati dall'esplorazione del progetto contemporaneo ed in particolare le loro singole declinazioni non possono essere intese come elementi dai contorni precisi e stabiliti, 'scatole chiuse' che si escludono le une con le altre; in secondo luogo che i paradigmi (le "parole o figure") si accostano, si sovrappongono, si intersecano gli uni con gli altri (le une con le altre) in un gioco di corrispondenze e relazioni che non risponde a regole precise e definite a priori ma alle sollecitazioni derivate dalla specificità dei luoghi; in terzo luogo, infine, che ciascun paradigma non possa essere pensato come "parola o figura" di un codice progettuale, di regole formali e significanti lontane dalla storia di un luogo o di una comunità ma, al contrario come esempi, modelli di declinazione e scenari possibili.

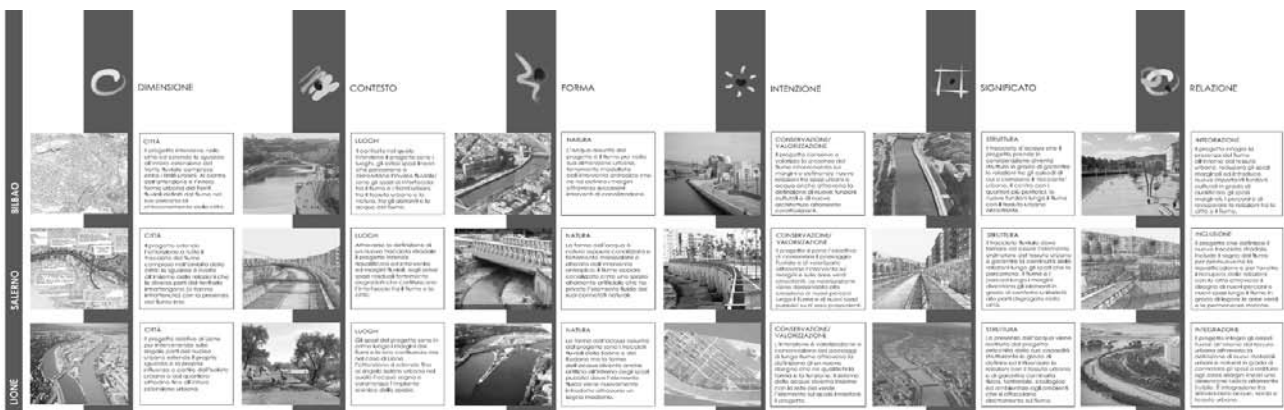



Figura 8. Bilbao, Salerno, Lione: dimensione, contesto, forma, intenzione, significato e relazione.

Tenendo conto delle riflessioni e dei contributi derivati dalla fase di lettura, la proposta meta-progettuale identifica e ricostruisce innanzitutto il sistema delle acque milanesi, una rete in parte perduta e in parte sommersa dall'architettura urbana, dalle trasformazioni e dal ritmo frenetico della modernità.

È questa la rete su cui il progetto vuole intervenire per restituire alla città una dimensione urbana più vivibile, nella quale trovino sintesi e valorizzazione i luoghi, la memoria e la storia.

Nella convinzione che la rete delle acque possa costituire un nuovo elemento strutturante della città, il filo connettivo tra i luoghi e gli episodi del 'racconto' urbano, la proposta meta-progettuale sottolinea e rende visibile anche la trama del verde urbano che contraddistingue e caratterizza la città.

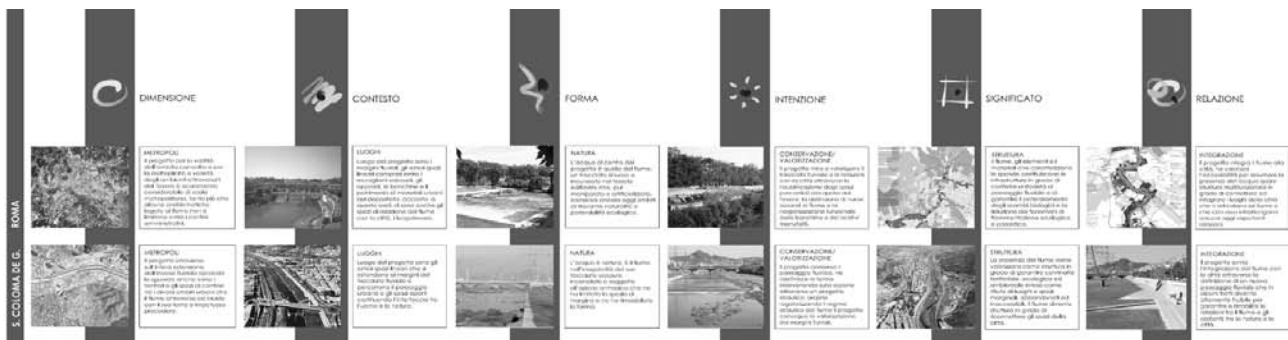



Figura 9. Roma e Santa Coloma di Gramenet. Luoghi, progetti e paradigmi progettuali.

Sono questi gli unici elementi di naturalità di un paesaggio urbano intensamente trasformato che ricerca e richiede 'a gran voce' di "non essere confinato nella *modernità* […] e per questo [aspetta] da noi nuove parole o figure, perché quelle che conosciamo sono troppo usurate e incapaci di comprenderli"[12].

Il meta-progetto non si preoccupa di definire nel dettaglio il disegno del paesaggio d'acqua conservato, riscoperto o inventato, vuole solo suggerirne l'idea, delinearne le linee generali, provocare il pensiero di un paesaggio che, tra realtà e utopia, possa davvero trovare la forza di riscoprire il volto di Milano "città d'acque". Proprio per questa ragione il progetto non interviene e non delinea un possibile futuro per tutti i tracciati che compongono (o hanno fatto parte) del sistema delle acque, né tanto meno individua forma, significato e relazioni per tutta l'estensione dei tracciati d'acqua presi in considerazione.

Al contrario la proposta focalizza l'attenzione su alcuni luoghi urbani, li inquadra e li estrapola dal tessuto edificato identificandoli quali suggestioni rappresentative di un progetto complessivo, nella consapevolezza che ogni singolo intervento non possa rimanere un episodio isolato ma essere parte di un tutto nel quale (e attraverso il quale) ogni elemento acquista significato e trova la sua ragion d'essere.

È su questi luoghi che la riflessione meta-progettuale re-interpreta i paradigmi derivati dall'esplorazione, declinandoli in ragione dei caratteri e della specificità della realtà urbana milanese.

Come si è già evidenziato non viene disegnato l'assetto futuro, il progetto non si compone di schemi e disegni che prefigurano lo scenario possibile ma di immagini che aiutano a comprendere lo stato dei luoghi, la storia e le relazioni che questi hanno intrattenuto (o che ancora intrattengono) con l'elemento fluido, sia esso segno della natura o deposito dell'azione umana. È attraverso le immagini che trovano definizione i paradigmi progettuali nelle loro diverse possibili declinazioni e nella 'geometria variabile' della loro intersezione, giustapposizione e contaminazione.

Progettare paesaggi d'acqua: dai paradigmi ai codici progettuali?

Lo studio e la riflessione sul tema dell'acqua all'interno del paesaggio urbano ha indubbiamente consentito di mettere in luce da un lato la necessità di rileggere all'interno del progetto di paesaggio

[12] Luigi Ghirri, op. cit., Torino 1997, pag. 106.

contemporaneo l'originario legame della città con l'acqua, dei luoghi urbani con l'elemento fluido, dall'altro l'opportunità di riqualificare attraverso un rinnovato rapporto con l'acqua ampi spazi del tessuto urbano, recuperando l'identità perduta o conferendo nuova identità. Affinché ciò sia possibile occorre tuttavia operare un mutamento nella logica e nello sguardo con cui l'uomo ha finora guardato alla presenza dell'acqua; è necessario che la presenza dell'elemento fluido all'interno del paesaggio urbano venga percepita non più come ostacolo allo sviluppo, elemento limitante ma, al contrario, come nuova o rinnovata risorsa per la città, trasformandosi da preesistenza indifferente e negativa a principio di identità dei luoghi, elemento ed occasione di ristrutturazione urbana e di nuova progettualità.

Al di là degli esiti fisici, formali ed estetici, degli obiettivi conseguiti e dei risultati attesi ed inaspettati, l'esplorazione nel progetto di paesaggio contemporaneo mostra che questo cambiamento non solo è possibile ma quanto mai auspicabile e necessario non solo per consentire la valorizzazione e la riscoperta di una importante risorsa naturale e culturale sulla quale il tessuto urbano ha trovato sviluppo e articolazione, ma anche per avviare un esteso ed intenso processo di riqualificazione della città, dei suoi spazi centrali e marginali, dei vuoti e dei "non luoghi", per conferire una rinnovata capacità relazionale e comunicativa ad un paesaggio dequalificato o ancora per definire un paesaggio che proprio nella presenza dell'acqua trova la sua ragion d'essere.

L'osservazione e l'analisi delle realizzazioni prese in esame ha messo in luce molteplici modalità progettuali attraverso cui re-interpretare la forma, il significato e le relazioni che l'acqua intrattiene (o ha intrattenuto) con il paesaggio urbano.

Sono modalità differenti tuttavia accomunate dalla volontà esplicita o implicita di recuperare il tracciato esistente per restituirlo alla città, ai suoi spazi e ai suoi abitanti, di "ritrovare nei luoghi (nel silenzio) "ciò di cui ancora si può parlare", i segni, le tracce, e a partire da queste costruire quel senso "ora fattosi assente""[13] o, infine, di costruire un nuovo assetto che nel disegno di una nuova traccia sappia reinventare criticamente il passato per consegnarlo al presente, al futuro e alla storia.

Le matrici e le chiavi di lettura individuate nella fase esplorativa diventano in questa direzione delle possibilità e delle opportunità per indirizzare ogni azione progettuale che intenda accostarsi al tema dell'acqua o intervenite su e con i luoghi d'acqua.

La dimensione meta-progettuale della ricerca rilegge i paradigmi come elementi e materiali di una grammatica dello spazio e del progetto, una sintassi che accomuna e unisce progetto architettonico, progetto urbano e progetto di paesaggio nella consapevolezza che sia necessario l'approccio congiunto delle diverse discipline affinché i luoghi che conosciamo e in cui viviamo, "il paesaggio di cui parliamo, luogo del presente, si trasformi e non rimanga il luogo di nessuna storia e nessuna geografia"[14].

Come già si è detto gli elementi e i paradigmi di cui si è trattato finora sono alcuni dei possibili elementi di un lessico progettuale che si riferisca all'acqua, non sono sicuramente i soli né tanto meno possono essere considerati esaustivi di un approccio sensibile al paesaggio, tuttavia hanno il merito di essere stati derivati a partire dalla pratica reale anche se questa non sempre (e non allo stesso modo) ha guardato al paesaggio con uno sguardo attento, partecipe e preoccupato delle permanenze e delle trasformazioni.

Ciascuno degli elementi presi in considerazione nelle diverse declinazioni individuate ed interpretate dai casi costituisce una possibilità, una suggestione che qualsiasi azione progettuale può prendere e re-interpretare nella modalità più opportuna e più consona allo stato dei luoghi, alla storia e alla memoria dei paesaggi con i quali il progetto deve dialogare.

Non esistono esatte corrispondenze e relazioni prestabilite tra i diversi paradigmi. È il progetto ma soprattutto è la natura dei luoghi e dei paesaggi da progettare che suggerisce le correlazioni, le coerenze permettendo di congiungere e accostare gli spazi con la cultura, la conservazione/valorizzazione ora con la permanenza ora con la struttura, i parchi all'artificio, la ri-scoperta/re-invenzione con il simbolo, la permanenza all'inclusione.

In questo senso, dunque, progettare paesaggi d'acqua significa lavorare sull'intersezione, sulla contaminazione, sulla sovrapposizione tra questi elementi a partire dall'ascolto del luogo, della pluralità di voci che formano il discorso urbano. I paradigmi possono essere letti come le "nuove parole" o

[13] Aimaro Isola, *Necessità di architettura*, in Antonio De Rossi, Giovanni Durbiano, Francesca Governa, Luca Reinerio, Matteo Robiglio, *Linee nel paesaggio. Esplorazioni nei territori della trasformazione*, Utet, Torino 1999, pagg. 14-15.

[14] Luigi Ghirri, *Ibidem*.

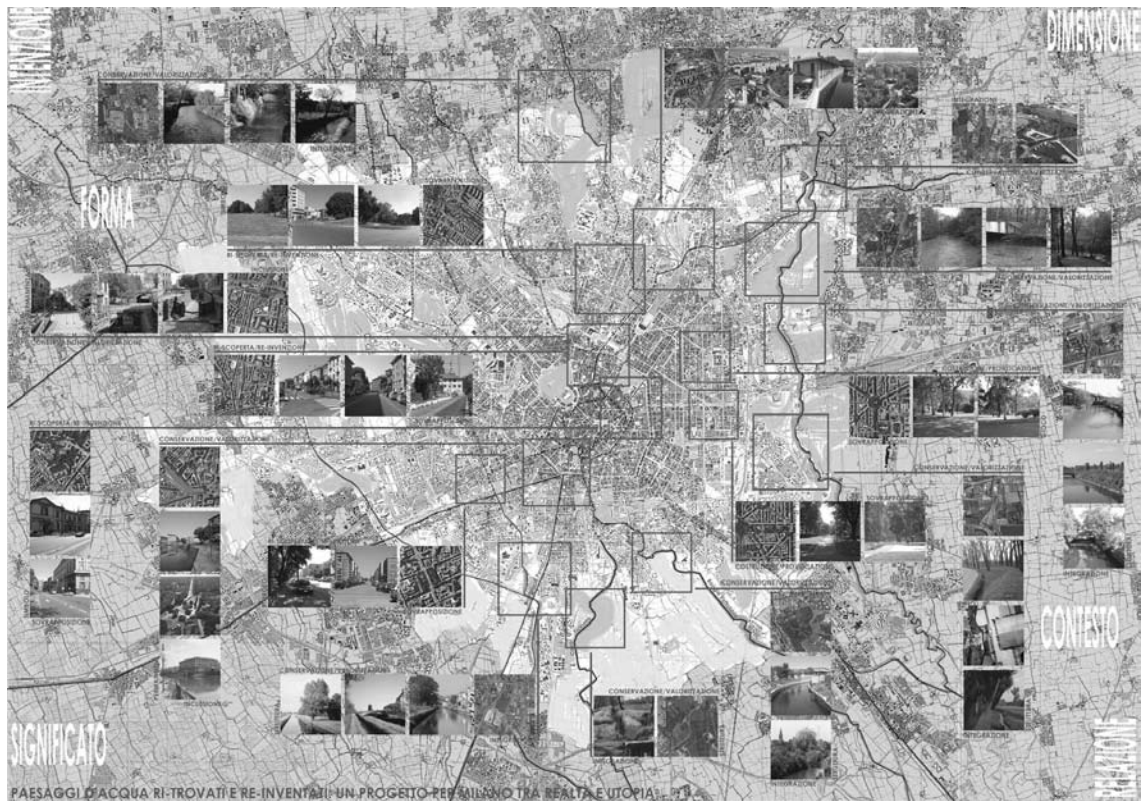



Figura 10. Scenari per Milano "città d'acqua" tra realtà e utopia.

le nuove "figure" del racconto, un racconto che diventa paesaggio nel momento stesso in cui l'uomo vi immette il proprio segno e vi immerge il proprio sguardo.

Riflettendo sugli esiti raggiunti e sui paradigmi progettuali individuati, ci si interroga sulla possibilità che questi stessi paradigmi possano trasformarsi in *codici progettuali*, elementi rigidi, regole formali o significanti definite a priori e lontane dalla storia di un luogo e di una comunità.

Come è possibile definire codici progettuali senza conoscere le relazioni, i significati che sottostanno agli elementi che compongono e strutturano il paesaggio?

Come può darsi una regola univoca che intervenga in ogni luogo senza comportare aggiunte e aggiustamenti progressivi?

Come possono trasformarsi dei paradigmi in codici senza che questi non scadano nella banalità delle espressioni e nella arbitrarietà delle definizioni?

Come possono definirsi regole di intervento per una realtà che è per definizione mutevole, in continua ed incessante evoluzione?

Come possiamo definire codici quando non sappiamo se domani il senso che noi oggi attribuiamo a queste parole sarà ancora lo stesso?

È proprio nel tentativo di dare risposta a questi diversi interrogativi che trova conclusione la ricerca nella consapevolezza che non tutto (e non sempre) può essere definito, compreso o determinato a priori. Il progetto è in un luogo e in un tempo ben preciso. Ecco perché i paradigmi individuati che sono parte del linguaggio del nostro tempo e del tempo dei progetti da cui sono stati derivati, rappresentano solo un linguaggio esemplificativo che già domani potrebbe essere "fuori tempo".

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

ANGILERI VINCENZO, *Le vie d'acqua: rogge, navigli e canali*, Electa, Milano 2000.
BASCAPÈ GIACOMO, *Itinerari della nostalgia: il naviglio di Milano e gli antichi canali lombardi*, Delfino, Milano 1949-50.
BELTRAME GIANNI, CELONA TOTI, *I navigli milanesi. Storia e prospettive*, Silvana editoriale, Milano 1982.
BIGNAMI GIOVANNI ROMOLO, CODUTTI MARIA GRAZIA, *Gli uomini e l'acqua*, L'Arciere, Cuneo 1986.
BOGGIANO AUGUSTO, RAGGHIANTI ROSETTA, *La città e il fiume*, Electa, Firenze 1986.
BRIGANTI GIULIANO, *La pittura in Italia. Il Cinquecento*, Electa, Milano 1988.

Briganti Giuliano, *La pittura in Italia. Il Settecento*, Electa, Milano 1990.
Brilli Attilio, *Quando viaggiare era un'arte. Il romanzo del Grand Tour*, Il Mulino, Bologna 1995.
Broc Numa, *La géographie de la Renaissance, 1420-1620*, C.T.H.S., Paris 1986, trad. italiana, *La geografia del Rinascimento*, Panini, Modena 1989.
Bruttomesso Rinio, *Il fiume nella città contemporanea*, "Paesaggio urbano", 2, 2003, pagg. 48-57.
Buscaroli Rezio, *La pittura di paesaggio*, Mareggiani, Bologna 1935.
Cacciaguerra Stefano, *Vie d'acqua e cultura del territorio*, F. Angeli, Milano 1991.
Calvino Italo, *Le città invisibili*, Einaudi, Torino 1972.
Castelnuovo Enrico, *La pittura in Italia. L'Ottocento*, Electa, Milano 1991.
Castellani Francesca, *Il sentimento della natura nella pittura di fine Settecento e del primo Ottocento*, in De Vecchi Pierluigi, Vergani Graziano Alfredo, *La natura e il paesaggio nella pittura italiana*, Silvana Editoriale, Milano 2002, pagg. 307-329.
Castria Marchetti Francesca, Crepaldi Gabriele, *Il paesaggio nell'arte*, Electa, Milano 2003.
Clementi Alberto, *Il senso delle memorie in architettura e urbanistica*, Laterza, Roma-Bari 1990.
Comolli Marco, *La cancellazione dei navigli. Declino di un'affabilità urbana*, Theoria, Roma-Napoli 1994.
Cordani Roberta, *I Navigli da Milano lungo i canali. La bellezza nell'arte e nel paesaggio*, Celip, Milano 2002.
De Seta Cesare, *Luoghi e architetture perdute*, Laterza, Roma-Bari 1986.
De Vecchi Cristina, *La rappresentazione del paesaggio. Funzione documentaria e riproducibilità tecnica*, Cuem, Milano 2000.
De Vecchi Pierluigi, Vergani Graziano Alfredo, *La natura e il paesaggio nella pittura italiana*, Silvana Editoriale, Milano 2002.
Dubbini Renzo, *Il fiume e la città*, "Casabella", 572, 1990, pagg. 26-29.
Dubbini Renzo, *Geografie dello sguardo. Visione e paesaggio in età* moderna, Einaudi, Torino 1994.
Dupuis-Tate Marie-France, Fischesser Bernard, *Rivières et paysages*, Éditions de La Matinière, Paris 2003.
Farinella Romeo, *Spazio pubblico e paesaggio nelle pratiche del progetto urbano*, in Alberti Francesco, *Il paesaggio come alternativa. Geometrie essenziali nella progettazione urbana contemporanea in Francia*, Alinea, Firenze 2003.
Ferrari Laura, *L'acqua nel paesaggio urbano: letture esplorazioni ricerche scenari*, Firenze University Press, Firenze 2005.
Forino Alessandra, *Paesaggi sull'acqua*, Alinea, Firenze 2003.
Ghirri Luigi, *Niente di antico sotto il sole. Scritti e immagini per un'autobiografia*, SEI, Torino 1997.
Isola Aimaro, *Necessità di architettura*, in De Rossi Antonio, Durbiano Giovanni, Governa Francesca, Reinerio Luca, Robiglio Matteo, *Linee nel paesaggio. Esplorazioni nei territori della trasformazione*, Utet, Torino 1999.
Lynch Kevin, *L'immagine della città*, (1960), Marsilio, Venezia 1964.
Maritano Cristina, *Paesaggi scritti e paesaggi rappresentati*, in Castelnuovo Enrico, Fossati Paolo, Sergi Giuseppe, *Arti e storia nel Medioevo. Tempi Spazi Istituzioni*, volume I, Einaudi, Torino 2002.
Milani Raffaele, *L'arte del paesaggio*, Il Mulino, Bologna 2001.
Oneto Gilberto, *L'acqua nel paesaggio urbano*, "*Folia* di Acer", 4, 1989, pagg. 10-13.
Rocereto Antimo, *I segni della memoria: architetture dell'acqua*, Clean, Napoli 1996.
Romano Giovanni, *Studi sul paesaggio. Storia e immagini*, Einaudi, Torino 1991.
Secchi Bernardo, *L'eccezione e la regola*, "Casabella", 509, 1985, pagg. 29-31.
Sem Lyon Confluence, *Programmes de construction et d'équipements publics*, "Les notes", 2003 (<http://www.lyon-confluence.fr>).
Sorcinelli Paolo, *Storia sociale dell'acqua: riti e culture*, B. Mondadori, Milano 1998.
Touring Club Italiano, *Il paesaggio italiano nel Novecento: le grandi trasformazioni del territorio nei cento anni del Touring*, Touring Club Italiano, Milano 1994.
Vercelloni Virgilio, *La storia del paesaggio urbano di Milano*, Officina d'arte grafica Lucini per la Metropolitana Milanese, Milano 1988.
Zorzi Renzo, *Il paesaggio. Dalla percezione alla rappresentazione*, Marsilio, Venezia 1999.

Riferimenti iconografici

Figura 1: elaborazione a cura dell'autore, immagini tratte nell'ordine da: primi tre fotogrammi di Stefano Topuntoli in Comune di Abbiategrasso, Le zone agricole: una risorsa da valorizzare. Recupero delle cascine e nuove opportunità di rilancio delle attività delle nostre campagne, Abbiategrasso 2003; ultimi tre fotogrammi di Laura Ferrari.
Figura 2: elaborazione a cura dell'autore, immagini tratte nell'ordine da: Castria Marchetti Francesca, Crepaldi Gabriele, *Il paesaggio nell'arte*, Electa, Milano 2003, pag. 16; De Vecchi Pierluigi, Vergani Graziano Alfredo, *La natura e il paesaggio nella pittura italiana*, Silvana Editoriale, Milano 2002, pag. 203; Castria Marchetti Francesca, Crepaldi Gabriele, op. cit., pag. 262; Castria Marchetti Francesca, Crepaldi Gabriele, op. cit., pag. 72; Sisi Carlo, *La pittura di paesaggio in Italia. L'Ottocento*, Electa, Milano 2003, pag. 373; Koja Stephan, *Monet*, Prestel, Monaco 1996, pag. 62.
Figure 3: elaborazione a cura dell'autore, immagini tratte nell'ordine da: Cordani Roberta, *I Navigli da Milano lungo i canali. La bellezza nell'arte e nel paesaggio*, Celip, Milano 2002, pag. 280; Istituto per i Navigli, Associazione Amici dei Navigli, *I ponti di Milano: tutti gli attraversamenti dei navigli milanesi e pavesi*, Mursia, Milano 1998, pag. 73; Zeppegno Luciano, *Milano sparita*, Newton Compton, Roma 2001, pag. 79; Ogliari Francesco, *Milano e i suoi Navigli*, Libreria Milanese, Vimercate, 2002, pag. 40; Brown Maurizio, Gentile Antonio, Spadoni Giam-

piero, *Viaggio nel sottosuolo di Milano tra acque e canali segreti*, Comune di Milano, Milano 1990, pag. 44; Sandri Maria Grazia, *Milano sopra l'acqua dei navigli*, Enzo Pifferi editore, Milano 2000, pag. 71.

Figura 4: elaborazione a cura dell'autore, immagini tratte nell'ordine da: Guide d'architecture contemporaine, <http://archiguide.free.fr/VL/Fra/amiens.htm>; Ricci Laura, *Il nuovo piano di Roma*, "Urbanistica", 116, 2001; Centre de Cultura Contemporània de Barcelona, *Parc del Segre*, <http://urban.cccb.org>; Bilbao Rìa2000 - <http://www.bilbaoria2000.org/ria2000/index.htm>; Centre de Cultura Contemporània de Barcelona, *Recuperaciò Mediambiental de Tram Final del Llit del Riu Besòs (1a fase)*, <http://urban.cccb.org>; Comune di Salerno, <http://www.comune.salerno.it>.

Figura 5: elaborazione a cura dell'autore, immagini tratte nell'ordine da: foto di Laura Ferrari, Visite Historique de Rouen - <http://www.visite-de-rouen.com/>; Bofill Ricardo, *El Jardines del Turia*, <http://www.bofill.com/change/index2.htm>; Barbariol Giampaolo, *Il Parco delle Mura e delle Acque a Padova*, intervento presentato al convegno "Esaltazione delle risorse idriche e del sistema verde per una nuova qualità urbana a Milano. Progetti e realizzazioni a Casalecchio di Reno, Firenze, Grosseto, Padova, Roma e Santiago de Compostela", Politecnico di Milano, Milano 28 maggio 2003; Communauté Urbaine de Lyon, Département Développement Urbain, Service Espace Public, *Plan Bleu. Orientations d'amenagement des berges du Rhône et de la Saône*, 1998, <http://www.grandlyon.com/fileadmin/user_upload/Pdf/activites/urbanisme/Plan_bleu.pdf>.

Figure 6, 7, 8, 9, 10: elaborazione a cura dell'autore, immagini tratte da: Ferrari Laura, *L'acqua nel paesaggio urbano: letture esplorazioni ricerche scenari*, Firenze University Press, Firenze 2005.

Difesa del suolo e progettazione del paesaggio fluviale, tra esigenze e opportunità[1]

Michele Ercolini

Lo stato dell'arte

La prima sezione pone sul tavolo tre *elementi strategici* della tesi di ricerca: la *"risorsa"* (acqua, fiume, paesaggio fluviale); *"l'esigenza"* (difesa del suolo); la *"qualità",* letta in termini di "mancanza di" (ovvero con riferimento al sistema di alterazioni che la "risorsa" ha subito-subisce per rispondere all'"esigenza").

La risorsa

"All'origine di tutto". La vita di molti popoli è legata alla presenza o meno di un corso d'acqua; la carta degli insediamenti umani corrisponde, in pratica, a quella dei fiumi nel mondo. "All'origine di tutto" c'è sempre e comunque l'acqua, un fiume, un affluente, un estuario. Il bisogno d'acqua ha ripartito sul territorio paesi, città, industrie. Dalla potenza di un fiume, più o meno navigabile, dal timore di possibili alluvioni, dipendeva la potenza delle città e la loro organizzazione. I fiumi hanno strutturato nei secoli il paesaggio; hanno rappresentato importanti vie di comunicazione e allo stesso tempo ostacoli; i guadi naturali hanno determinato l'orientamento dei percorsi stradali e la loro struttura; scrittori, pittori e poeti hanno descritto i fiumi, gli hanno amati e fatti amare, rivelandone le forme agli sguardi.

Interpretazioni. Le "interpretazioni" cui si fa riferimento in questa "finestra" aperta sulle realtà fluviali, mirano non solo ad incrementare il livello di conoscenze e informazioni ma, soprattutto, a promuovere un "nuovo modo di porsi", un "nuovo modo di leggere" temi e problematiche connesse alla risorsa "acqua, fiume, paesaggio fluviale".

Tra le interpretazioni, molte volte utilizzate in modo contrapposto, che appaiono più correlate al tema ritroviamo: 1) *Segno di difesa/rischio*: il fiume come "difesa" di castelli, città, territori, ma anche "rischio" da cui difendersi imbrigliandolo, canalizzandolo, rettificandolo per evitare alluvioni. Poi, di recente, realtà da difendere da cementificazioni, prelievi, inquinamenti che ne minacciano la sopravvivenza. 2) *Elemento di confluenza/separazione*: nel territorio il fiume è per lunga tradizione più elemento di separazione che di confluenza, tra stati, regioni, comunità, proprietà. Nelle città i fiumi che le attraversano o le costeggiano erano, fino al XIX secolo, luogo di affaccio di edifici, orti e giardini e di convergenza di percorsi e attività. Successivamente, con la regolarizzazione del corso, costruzione di arginature, banchine sopraelevate, strade, il fiume si riduce a ruolo di barriera fisica e visiva. 3) *Risorsa/degrado*: il fiume come preziosa riserva d'acqua fuori ma soprattutto dentro la città e dopo, con il progressivo inquinamento, la sua trasformazione in una sgradita presenza che per essere resa accettabile e fruibile richiede imponenti operazioni di risanamento. 4) *Luogo di attività produttive, di svago e tempo libero:* il corso d'acqua come linea di comunicazione e commerci. Tale attributo si mantiene tuttora dove il sistema fluviale si è integrato con il sistema dei canali che, a partire dal XVIII secolo, connotano il territorio come grandi opere di architettura idraulica e architettura del paesaggio e costituiscono la prima trasposizione nel territorio del significato estetico-paesistico dell'acqua già ricercato nei grandi parchi della fine del XVII secolo ("grand canal" e "allée d'eau" di Versaies, canale e bacino del Castello di Meudon, eccetera).

Il fiume come luogo di svago per le cosiddette attività del tempo libero, ma anche scenario e panorama per "promenades", parchi, giardini, palazzi e come cornice per spettacoli[2].

[1] Questo contributo rappresenta una sintesi della tesi di dottorato in Progettazione Paesistica (XVII ciclo) dal titolo "Dalle esigenze alle opportunità. La difesa idraulica fluviale occasione per un progetto di paesaggio terzo" discussa nell'aprile 2005 (tutor professor Guido Ferrara, cotutor professor Carlo Alberto Garzonio).

[2] Tratto e parzialmente rielaborato da: Vittoria Calzolari, *Natura, sito, opera: il caso del parco fluviale*, "Casabella", 575-

Guido Ferrara, Giulio G. Rizzo, Mariella Zoppi, *Paesaggio: didattica, ricerche e progetti: 1997-2007*, ISBN 978-88-6453-123-6 (online), ISBN 978-88-8453- 645-7 (print), © 2007 Firenze University Press

Allo stesso tempo, “il fiume – come ci ricorda lo scrittore Maurizio Maggiani – è anche *il territorio degli stranieri.* Per chi c’è posto al fiume? Per gli zingari. Per me il fiume - la Magra - è: alla sua foce, di là dalla riva di Fiumaretta e Bocca di Magra i ‘milanesi’, di qua gli zingari. E gli zingari sono restati al fiume fino agli anni Settanta; io portavo il mio bambino al fiume a vedere i giochi degli zingari che facevano lì sul greto, qualcuno con i cavalli, altri con le motociclette”. Ed ancora riferendosi all’acqua: “Ricordo l’odore dell’acqua, l’odore dell’acqua sulla terra asciutta, l’odore delle essenze delle piante bagnate dopo una settimana di siccità, l’odore dell’acqua sul mio corpo, l’odore dell’acqua sul sudore di mio nonno, l’odore dell’acqua che impregna le sottane di mia nonna”[3].

Lo storico Simon Schama dedica alla risorsa “acqua/fiume/paesaggio fluviale” una parte consistente di uno dei suoi recenti lavori. Schama ci parla, ci fa percorrere (con la mente) i grandi fiumi della storia e del tempo, come il Nilo, il Tamigi, il Tevere. Racconta di corsi d’acqua che percorrono migliaia di chilometri, sottraendo sabbia ai deserti fino a diventare valanghe di fango, fiumi che scavano, creano rapide e cascate, erodono e depositano, si aggirano più volte in meandri, scelgono il posto dove sfociare, tracimare, inondare, distruggere. Nell’intrecciare la propria storia personale alla storia dell’umanità, Schama apre squarci affascinanti e inattesi. Descrive, ad esempio, fiumi e paesaggi d’acqua passando attraverso i grandi *“dispotismi idraulici”* della storia dell’umanità. “Negli anni Cinquanta Wittfogel, non esitava a trovare nei contemporanei regimi cinesi e sovietici esempi di come le tirannie affermino la propria legittimità presentandosi come arbitri delle risorse idriche. Per i despoti moderni dighe gigantesche e potentissime centrali idroelettriche, intese come simboli di onnipotenza, rappresentano ciò che il sistema dei canali di irrigazione del Nilo rappresentava per i faraoni”[4].

Le quattro dimensioni del paesaggio fluviale. La tesi di ricerca prosegue il suo percorso attraverso la lettura-interpretazione delle *“quattro dimensioni”* determinanti per la configurazione del paesaggio fluviale. Parlando di “dimensioni”, però, non ci si limita ad illustrarne e descriverne didascalicamente le peculiarità, ma al contrario si cerca di individuare (all’interno di ciascuna di esse) gli elementi-chiave di natura paesaggistica.

Vediamo come.

Paesaggio fluviale e geomorfologia. Nella parte dedicata alla “dimensione geomorfologica” sono selezionati quei processi di natura geomorfologica che più di altri “condizionano” la risorsa paesaggio, modellandola e trasformandola. Nello specifico, si fa riferimento ai cosidetti “paesaggi d’alveo”, ovvero realtà territoriali molto complesse derivanti da vere e proprie “incisioni del territorio” e risultato di quelle che in geomorfologia fluviale vengono definite “configurazione d’alveo”. La lettura del paesaggio fluviale in chiave geomorfologica prosegue poi occupandosi di alcuni fenomeni in grado di “segnare”, più di altri, gli scenari paesaggistici dei corsi d’acqua: le conoidi alluvionali, i terrazzi fluviali, i margini proglaciali e le pianure alluvionali alpine. *Paesaggio fluviale ed ecologia.* L’obiettivo, in questo caso, consiste nel riassumere un possibile ventaglio di concetti-chiave riguardanti i caratteri ecologici di un sistema fluviale, al fine di facilitarne la lettura e l’interpretazione del significato strutturale: “River Continuum Concept”, approccio “quadrimensionale”, “corridoio ecologico”, “diversità ambientale”, “rete ecologica”. *Paesaggio fluviale e vegetazione ripariale.* “Variabilità” è certamente la parola che meglio sintetizza la principale caratteristica della vegetazione riparia. Tutte le specie che vivono lungo le sponde fluviali, infatti, sono soggette, in misura maggiore rispetto ad altre componenti naturali, a condizioni ambientali estremamente mutevoli, riconducibili: alla portata del corso d’acqua, alla frequenza e alla durata dei periodi di sommersione, alla litologia e granulometria del substrato, al livello della falda freatica. *Paesaggio fluviale e “dimensione storica”.* Tale interpretazione mira a leggere il paesaggio fluviale nei suoi caratteri fisici, nella storia e nella memoria, nella multiforme iconografia territoriale, nelle descrizioni dei cartografi, degli artisti e dei letterati. Lettura del paesaggio fluviale attraverso la memoria intesa come indagine sui perché e sui modi in cui si stabilisce, lievita e muta il rapporto di una società con il proprio territorio, il proprio paesaggio, il proprio fiume. Lettura del paesaggio fluviale attraverso la memoria significa, altresì, interpretare il paesaggio come risultato di un processo dinamico guidato dalle forze della natura (legate ad una data condizio-

576, 1991, pagg. 58-59.

[3] MAURIZIO MAGGIANI, *Acqua, fiume e memoria: il paesaggio raccontato,* in MICHELE ERCOLINI (a cura di), “Fiume, paesaggio, difesa del suolo. Superare le emergenze, cogliere le opportunità”, Atti Convegno internazionale - Firenze 10-11 maggio 2006, Firenze University Press, Firenze 2007.

[4] SIMON SCHAMA, *Paesaggio e memoria*, Mondadori, Milano 1997, pagg. 266-267.

Figura 1. Acque, fiumi, paesaggi fluviali (Drava, Austria).

ne morfologica, climatica, vegetale, eccetera) ma influenzato, anche e soprattutto, da quelle scaturite dalla società, dalla sua storia, dai condizionamenti interni ed esterni, presenti e passati. Lettura del paesaggio fluviale attraverso la memoria, infine, quale strumento per coglierne i significati rivelatori, soprattutto quando il paesaggio viene a rappresentare (come nel caso dei corsi d'acqua) un documento di civiltà, a racchiudere e riassumere il senso del legame fra comunità ed ambiente.

L'esigenza

I processi di trasformazione del territorio e del paesaggio derivano, il più delle volte, dal verificarsi di una necessità, di una particolare esigenza. Esigenze, come nel nostro caso, di messa in sicurezza del territorio dal rischio idraulico, ma anche di natura ambientale (ad esempio, riduzione del livello di inquinamento), o necessità legate alla richiesta di nuove vie di comunicazione (strade, ferrovie, eccetera), o ancora di messa a coltura di una collina o di un fondovalle, oppure, infine, necessità di produzione di energia elettrica alternativa (impianti eolici). Esigenze diversissime fra loro, ma accomunate da un unico percorso: un sistema di risorse (nel nostro caso il corso d'acqua) soggetto ad un processo di trasformazione capace di generare un sistema di alterazioni (più o meno rilevanti) a cui il territorio e, dunque, il paesaggio devono "sottostare".

Questa fase si apre occupandosi della difesa del territorio dal rischio inondazioni, guardando sia agli aspetti idraulici ("*Da che cosa ci si difende?*") sia a quelli storici ("*Da quando ci si difende*?"). Prosegue, poi, descrivendo "l'evoluzione" della legislazione e della normativa in materia di acque, fiumi e difesa dalle piene. Infine, si conclude, inquadrando la pianificazione di bacino in termini di governo della risorsa fiume e governo delle trasformazioni.

Per motivi di sintesi si è deciso di fare riferimento, esclusivamente, al tema della pianificazione di bacino, riprendendo alcuni brani di una recente riflessione del professor Giovanni Menduni, attuale Segretario dell'Autorità di bacino del fiume Arno.

Difesa del suolo e pianificazione a scala di bacino. "La politica della difesa del suolo – afferma Giovanni Menduni – può avere successo solo se attuata attraverso l'attività di pianificazione e di programmazione svolta alla scala dell'intero bacino idrografico, trascendendo idealmente i tradizionali limiti amministrativi [...] e inquadrando i problemi in una visione olistica che superi i singoli aspetti specifici. La 'difesa del suolo', in senso lato, non si impone per decreto, manu militari, oppure nel nome di interessi supremi e inderogabili. Costituisce, invece, materia fluida che richiede di essere adeguatamente plasmata, indirizzata, fatta propria con chi, poi, dovrà gestirla operativamente. Ed è bene sottolineare che non esiste una risposta univoca alle problematiche delle alluvioni. [...] Gli schemi di difesa puramente strutturale, propri della cultura degli anni Settanta e Ottanta, si mostrano, alla luce dei fatti, chiaramente inadeguati prima che insostenibili. L'impostazione di allora era difatti puramente ingegneristica, esclusivamente mirata a ridurre la probabilità di accadimento di eventi catastrofici, relegando i temi del governo del territorio e del contenimento del danno ad elementi sostanzialmente marginali o al più transitori"[5].

[5] Giovanni Menduni, *La pianificazione a scala di bacino, tra governo delle risorse e governo delle trasformazioni,* in Michele Ercolini (a cura di), "Fiume, paesaggio, difesa del suolo. Superare le emergenze, cogliere le opportunità", Atti Convegno internazionale – Firenze 10-11 maggio 2006, Firenze University Press, Firenze 2007.

La qualità ("mancanza di")

La duplice lettura. Le infrastrutture di difesa idraulica sono analizzate secondo una duplice lettura: da una parte, quali strumenti dediti a soddisfare il "sistema delle esigenze" (di difesa dalle piene); dall'altra, come elementi detrattori del territorio e del paesaggio.

In apertura, ritroviamo così un'analisi, puntuale ed approfondita, delle principali infrastrutture idrauliche presenti lungo i nostri corsi d'acqua (dalle casse di espansione, alle arginature, alle briglie, eccetera). Conclusa la prima fase (di natura esclusivamente idraulica), si entra nello specifico della "questione alterazioni" inquadrandola da tre punti di vista fra loro strettamente interconnessi, ovvero: *"infrastrutture-alterazioni-conseguenze",* tenendo conto, cioè, del sistema degli effetti (ambientali, ecologici, geomorfologici, paesistici, eccetera) che queste opere hanno sulla qualità del "sistema fiume"; *"infrastrutture-alterazioni-compensazioni",* sviluppato indagando sul possibile uso promiscuo e sulle modalità di sfruttamento integrato delle opere idrauliche; *"infrastrutture-alterazioni-mitigazioni"*, con riferimento particolare alla disciplina dell'ingegneria naturalistica.

Assenza di qualità, assenza di paesaggio. L'assenza di qualità e, di conseguenza, l'assenza di paesaggio che oggi contraddistingue molti sistemi fluviali può essere ricondotta a numerosi fattori. Tra questi rientra certamente l'incapacità (sempre più diffusa) di governare le trasformazioni, incapacità riconducibile a tre elementi chiave. Il primo coincide con la presa d'atto di un'evidente e preoccupante "mancanza di tempo": in pratica, oggi non esiste più il tempo per progettare. "Gli umori dell'opinione pubblica – argomenta in proposito Pier Francesco Ghetti – sono oggi più propensi all'intervento risolutore, all'opera 'chiavi in mano' che non alla creatività della progettazione delle soluzioni, alla previsione delle conseguenze degli interventi"[6]. Il secondo aspetto, invece, è correlato ai forti interessi economici che i macro-interventi di idraulica fluviale mettono in gioco, capaci di far dirottare consistenti finanziamenti pubblici verso opere di sistemazione idraulica quasi sempre con motivazioni fondate sulla logica dell'emergenza e, soprattutto, senza aver pianificato nessun intervento coordinato a livello di bacino. Non si può infine sottovalutare, terzo ed ultimo elemento, che quando si progetta l'attenzione viene rivolta esclusivamente, o quasi, all'infrastruttura idraulica, mentre poco o nulla viene fatto (a priori) per farla "dialogare" con il contesto ambientale, in termini funzionali, ecologici e paesistici.

Figura 2. "Paesaggio altro": i due scenari.

Il concetto di "paesaggio altro". La mancanza di qualità porta al cosiddetto "paesaggio altro". Il processo di trasformazione (territoriale e ambientale) che determina tale paesaggio è riconducibile a due differenti "patologie". La prima deriva dall'enfatizzazione, oltre misura, dell'attenzione sugli aspetti e sulle esigenze di natura idraulica, sulle forme tecnologiche dell'infrastruttura. La seconda patologia nasce invece dalla tendenza, oggi sempre più frequente, a privilegiare i tradizionali approcci di natura "cosmetica" (paesaggio come "belletto"), ovvero di ambientamento e mimetismo delle infrastrutture idrauliche, cercando di ridurne il più possibile l'ingombro visuale nei confronti del

[6] PIER FRANCESCO GHETTI in MICHELE ERCOLINI, *Fiume, territorio e paesaggio: l'opportunità di un approccio integrato*, Quaderni della Ri-Vista del Dottorato di Ricerca in Progettazione Paesistica, anno 2 – numero 2 – maggio-agosto 2005, Firenze University Press, Firenze 2005.

paesaggio esistente. Il progetto di "paesaggio altro", dunque, è il risultato esclusivo di un "calcolo matematico", di un processo in cui la cultura del paesaggio (e non solo) non esiste, non è contemplata. Il "paesaggio altro", insomma, non si progetta in quanto conseguenza di un "approccio altro".

Criticare il "paesaggio altro", è bene chiarirlo, non significa mettere in discussione la validità del contributo fornito dagli studi idraulici e dalla cultura idraulica in generale. Anzi, con tutto ciò si vuole sottolineare il ruolo chiave che l'ingegneria idraulica dovrebbe assumere all'interno del sistema di interventi previsto nella pianificazione dei territori fluviali. In altre parole, abbandonare il ruolo "egemonizzante" fin qui svolto, divenendo parte integrante di un processo più ampio fondato su un approccio olistico ed interdisciplinare. Soltanto, infatti, il contributo di studiosi specializzati e la collaborazione tra esperti dei vari settori possono garantire risultati validi in termini di "qualità".

Il sistema degli obiettivi

Considerare l'esigenza di difesa del suolo un'opportunità per la progettazione di nuovi paesaggi (qui definiti "paesaggi terzi") richiede, in estrema sintesi, la promozione di un nuovo approccio, culturale e progettuale, fondato su specifiche *azioni-chiave* e collegato ad una decisa ed indispensabile *inversione di tendenza*.

Iniziamo affrontando le azioni-chiave.

Superare la "cultura dell'emergenza"

La "cultura dell'emergenza" porta a considerare i sistemi fluviali semplici manifestazioni idrauliche da cui difendersi in nome della sicurezza della vita umana. Questo tipo di approccio, ove il fiume diventa "qualcosa" di cui aver paura, che incute timore, fa dimenticare completamente la cultura della difesa dei corsi d'acqua, indispensabile per attuare una politica di protezione dalle inondazioni sostenibile e a lungo termine. La "cultura dell'emergenza" contribuisce, altresì, alla diffusione della cosiddetta "difesa passiva del territorio", ovvero una politica che, basandosi esclusivamente o quasi sulla ricostruzione e sulla riparazione a danno avvenuto, instaura la logica perversa dell'intervento straordinario. Criticare tutto ciò significa condannare, con forza, "l'ordinarietà della pianificazione straordinaria", rinnegando la "cultura dell'emergenza permanente".

Alla proliferazione di interventi urgenti e straordinari, che ripropongono le stesse opere e gli stessi errori del passato con uno spreco di soldi, tempo ed energie, occorre allora rispondere promuovendo un serio governo dei fiumi, delle acque, del territorio, del paesaggio, vale a dire un "complesso coordinato di decisioni e di azioni che [...] si serve di adeguati strumenti di economia politica, normativi, amministrativi, tecnici, di conoscenza dell'ambiente, di informazione e di educazione"[7].

Sostenere un approccio olistico, multidisciplinare ed integrato

Sostenere un tale approccio significa, in estrema sintesi, operare nella direzione di una rinnovata quanto necessaria "contaminazione di saperi". "Contaminazione" che si concretizza promuovendo un'azione che vede coinvolte, oltre a quelle tradizionali dell'ingegneria idraulica, competenze di ecologia, geologia, ingegneria ambientale, architettura del paesaggio, biologia, agraria e scienze forestali. In questa sede, è bene chiarirlo, l'approccio interdisciplinare non è inteso quale semplice "accumulo-sovrapposizione" di saperi stratificati (idraulici, morfologici, storici, paesistici, ecologici, economici, sociali), ciascuno portatore della propria esperienza e della propria "verità", ma come "processo di conoscenza"[8] all'interno del quale si costituiscono "tra i saperi, o meglio, tra i loro interpreti, in contesti specifici, linguaggi comuni di concetti"[9]. Ritrovare un accettabile livello di

[7] Pier Francesco Ghetti, *Il ruolo del fiume nel territorio*, Atti del Seminario Internazionale "Fiumi in restauro: proposte ed esperienze europee per la riqualificazione", Parma Ottobre 2001.

[8] Franca Balletti (a cura di), *Il parco tra natura e cultura. Conoscenza e progetto in contesti ad alta antropizzazione*, De Ferrari Editore, Genova 2001, pag. 22.

[9] Giovanni Maciocco, *Le dimensioni ambientali della pianificazione urbana*, Franco Angeli, Milano 1991.

integrazione tra i saperi iperspecializzati e ipersettoriali risulta indispensabile, anche e soprattutto, in un'attività come la pianificazione paesistica dei sistemi fluviali. Proprio l'acqua, infatti, così come afferma Vittoria Calzolari, "può essere considerata il primo filo conduttore della reintegrazione tra saperi e tra azioni"[10].

Promuovere un "nuovo modo di porsi" nei confronti del fenomeno alluvioni

Ogni volta che si verificano "catastrofi naturali", come quelle derivanti da improvvise inondazioni, la popolazione è portata a vedere in tali avvenimenti solo la distruzione della natura e della vita. È molto difficile per la nostra mentalità, per la nostra "cultura", fare un passo in avanti, ossia leggere in questi fenomeni, certamente estremi e violenti, una particolarità tipica di molti sistemi naturali. Particolarità, in primis, dei corsi d'acqua che proprio grazie alla loro "dinamicità naturale" (alternarsi di piene e magre) riescono a rinnovare la composizione biologica, ecologica, paesistica e morfologica.

In ragione di ciò, uno dei punti chiave per una pianificazione innovativa ed "equilibrata" dei sistemi fluviali del "domani" consiste nel promuovere una svolta, un diverso "modo di porsi" (in termini culturali e progettuali) nei confronti dei fenomeni alluvionali.

Riconoscere, in sostanza, l'opportunità di un quadro d'azione basato sulla necessità di "imparare a convivere", con atteggiamento consapevole, con il corso d'acqua e le sue manifestazioni, cercando di gestire più che contrastare le dinamiche fluviali. *Raggiungere,* altresì, uno "stato di equilibrio" nel quale i valori non negoziabili (come quello della vita umana) siano garantiti e gli impatti sociali ed ambientali contenuti. E ancora: *promuovere* un equilibrio dinamico e sostenibile fra le restrizioni imposte dalle misure di riduzione del rischio alluvioni e le condizioni necessarie per lo sviluppo economico, sociale e ambientale in aree a rischio. *Passare*, infine, dalle strategie di controllo "totale" (full flood control) a strategie "spaziali" di contenimento, di salvaguardia, ma anche di opportunità (lo spazio idraulico diventa spazio paesistico) per la progettazione di un nuovo paesaggio, un "paesaggio terzo".

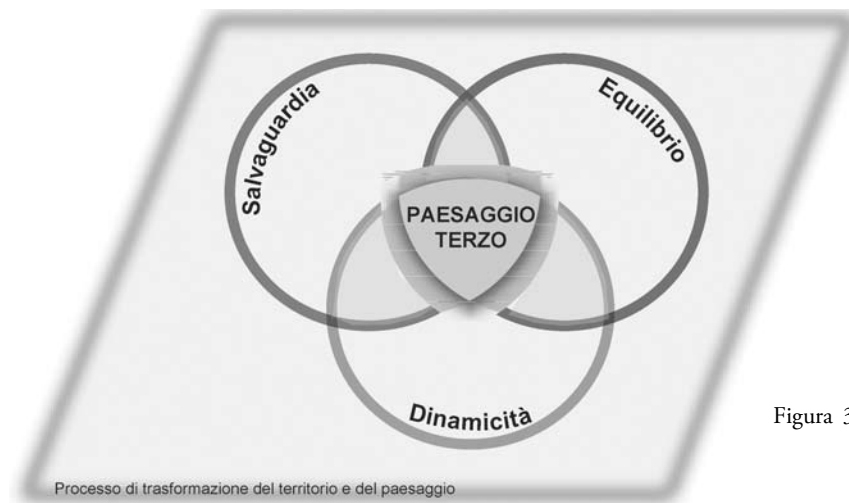



Figura 3. Il "paesaggio terzo" risultato di un processo fondato su tre criteri guida: "Salvaguardia", "Equilibrio", "Dinamicità".

La necessità di un'inversione di tendenza

Il pieno riconoscimento delle azioni-chiave fin qui descritte può essere attuato solo attraverso un'inversione di tendenza riconducibile, a sua volta, ad una serie di *passaggi strategici,* ovvero:

- Non dare più per "scontato che si debbano considerare come invarianti i caratteri tecnico-funzionali delle opere infrastrutturali, ponendo successivamente il problema della mitigazione degli impatti avversi sul paesaggio. Anche la natura, il livello di servizio da programmare e le tipologie funzionali delle opere oltre che i loro caratteri tecnico-progettuali devono essere

[10] Vittoria Calzolari, *Rinaturalizzazione dei fiumi e cultura dell'acqua nella pianificazione urbanistica e paesistica,* Atti del Seminario IAED, "Rinaturalizzazione fluviale. Pianificazione, Progetto, Esecuzione", Quaderno 4, Roma Marzo 1996, pag. 30.

definite in considerazione dei paesaggi, diversificandosi quando necessario in ragione della diversità dei contesti attraversati"[11].

- Trovare un "equilibrio" tra le strategie che vogliono il territorio e il paesaggio al servizio delle infrastrutture e quelle che, al contrario, vorrebbero far dipendere le infrastrutture dalle necessità del territorio e del paesaggio. "Questo punto di equilibrio non può che essere l'esito di una sapiente cultura progettuale, disponibile a farsi carico delle interdipendenze tra le diverse esigenze economico-finanziarie, tecnologiche, funzionali, amministrative, ambientali, paesaggistiche e di consenso sociale, per individuare volta per volta le mediazioni più accettabili culturalmente e condivisibili socialmente"[12].
- Recuperare una "spiccata qualità progettuale", attraverso la (ri)costruzione di una "cultura del progetto" più sensibile nei confronti dei valori della risorsa paesaggio, articolandone i contenuti sulla base dei diversi "punti di vista" rappresentati. "La tesi che si intende affermare è che l'abituale contrapposizione tra le istanze di modernizzazione delle infrastrutture e quelle di difesa dei valori storici e paesaggistici [...] possa sciogliersi nel rinvio alle qualità di uno specifico progetto capace di fornire risposte puntuali e sostenibili che devono essere valutate per la loro capacità di portare a sintesi i diversi valori in gioco in un determinato contesto"[13].
- Considerare le infrastrutture non solo come opere funzionali, ma vere e proprie "infrastrutture territoriali". Il tutto, capovolgendo la tendenza consolidata di esecuzione di opere assolutamente indifferenti ai valori dei luoghi e portatrici solo di profonde alterazioni, a volte irreversibili. L'obiettivo finale è dunque molto semplice: passare dall'attuale paesaggio di conflitti ("paesaggio altro") ad un (futuro) "paesaggio terzo". Vediamo come.

Esiti (metaprogetto)

"Fare paesaggio terzo": origine e significato

Il "paesaggio terzo" (concetto cardine del percorso di ricerca) è, anzitutto, un paesaggio sostenibile: il processo progettuale su cui si basa, infatti, è finalizzato a fare in modo che l'entità delle variazioni, apportate dalle attività antropiche per rispondere a determinate necessità, si mantenga entro limiti tali da non danneggiare irrimediabilmente le risorse naturali e culturali.

In realtà, "fare paesaggio terzo" significa *spingersi oltre l'obiettivo della sostenibilità*, ossia leggere nel processo di trasformazione anche un'opportunità, un'occasione per la progettazione di nuovi scenari paesistici. Tutto ciò è possibile attraverso l'affermazione di un quadro progettuale al cui interno si intrecciano, dialogano, coesistono le infrastrutture (sistema delle esigenze), le opportunità per sviluppi tecnologici (progresso), ma anche e soprattutto occasioni per "nuove spazialità composite", per "nuovi luoghi", per "nuove creatività", per valori ambientali e paesaggistici ritrovati. Il "paesaggio terzo" è, in sostanza, un paesaggio voluto, cercato, pensato, in una parola *"progettato"*, un obiettivo presente fin dal principio del processo realizzativo. Una realtà, altresì, strettamente interconnessa alla disciplina dell'architettura del paesaggio. "È proprio l'architettura del paesaggio - infatti - che può proporre l'intervento suppletivo al variare delle funzioni, dei modi d'uso del suolo e dei rapporti sociali": al "*bel paesaggio*" *che scompare*, come nel caso del "paesaggio altro", noi possiamo rispondere creando dei "*nuovi paesaggi* - appunto dei "paesaggi terzi" - ancora belli ma in modo diverso, perché rispondenti maggiormente ai nostri nuovi bisogni, e certamente più rispondenti di quelli che si creano naturalmente rinunciando del tutto ad operare"[14] o, ancora peggio, operando a "posteriori".

"Paesaggio terzo": i tre criteri guida

Il "paesaggio terzo", così come indicato nello schema di figura 3, è il risultato ultimo di un processo culturale e progettuale costruito attorno a tre criteri guida: *"Salvaguardia"*, *"Equilibrio"* e *"Dinamicità"*.

[11] Alberto Clementi, *Infrascape - Infrastrutture e paesaggio,* Mandragora, Firenze 2003.
[12] Alberto Clementi, op. cit., Firenze 2003.
[13] Dart, *Progetti per la qualità. Reti, paesaggi, ambienti*, Conferenza europea, Pescara 28/30 maggio 2002.
[14] Guido Ferrara, *Per una fondazione disciplinare*, in "Architettura del Paesaggio", Atti del Convegno dell'Istituto italo-britannico, Bagni di Lucca aprile 1973, La Nuova Italia, Firenze 1974, pag. 138.

Primo criterio guida - Salvaguardia. Salvaguardia è qui intesa come ritorno d'interesse verso i corsi d'acqua, "nuovo senso di responsabilità", presa di coscienza che l'acqua non è risorsa infinita ma patrimonio comune. Salvaguardia come "lettura" del fiume, lettura che assume il valore di sistema complesso di relazioni visive, ecologiche, funzionali, storiche e culturali. Un sistema capace di interferire-interagire con tutte le attività di pianificazione, affinché queste rispettino le identità e i segni delle comunità locali. Salvaguardia come un diverso modo di porsi, un approccio basato sulla lettura come ri-scoperta ma anche sulla sensibilità. Un risveglio dei sensi, una nuova percezione da cui trarre gli elementi essenziali per reperire e classificare i criteri ambientali che conferiscono al paesaggio dei corsi d'acqua la sua identità, mettendoli poi in valore.

Secondo criterio guida - Equilibrio. Si è deciso di inserire tra i criteri guida la "questione equilibrio" (o, meglio, l'assenza di tale principio[15]) in quanto ritenuta punto di partenza determinante, strategico ed indispensabile per arrivare alla progettazione di un "paesaggio terzo". Cerchiamo di capire meglio. *Equilibrio e qualità.* Un binomio che, fino al secolo scorso, i progettisti ben conoscevano. Pensiamo, ad esempio, alle straordinarie opere di ingegneria idraulica realizzate lungo molti fiumi, in cui si coniugavano perfettamente tre diverse qualità: la "qualità" della difesa idraulica garantita, la "qualità" architettonica del manufatto e, soprattutto, la "qualità" in termini di "dialogo" fra infrastruttura, territorio, ambiente e paesaggio. *Equilibrio e memoria culturale.* Quando si parla di equilibrio si fa anche riferimento a quel millenario rapporto tra uomo e fiume che nella società di un tempo era componente essenziale della cultura, dell'economia e soprattutto della memoria collettiva. Memoria continuamente alimentata da una tradizione che forniva riferimenti precisi e indicava comportamenti ed iniziative, in un quadro ben definito di responsabilità. *Equilibrio e valutazione dell'impatto.* All'equilibrio "storico-culturale" possiamo oggi affiancare, nell'ambito delle mutate condizioni socio-economiche e del diverso atteggiamento nei confronti del "sistema fiume", la "questione" dell'impatto ecologico e paesaggistico conseguente alle infrastrutture di difesa idraulica fluviale. È infatti fuor di dubbio che ogni azione sia causa di un impatto, talvolta molto rilevante, sul "sistema fiume". Allo stesso tempo, però, è innegabile l'esigenza di difendere le città e le popolazioni che potrebbero essere interessate da fenomeni alluvionali.

Terzo criterio guida - Dinamicità. Il paesaggio fluviale può essere considerato un esempio in cui emerge, più che in altri casi, uno dei requisiti base per la vita di un paesaggio, ossia la "componente dinamica". Il paesaggio, infatti, e ancor di più il paesaggio fluviale, muore allorché si inizia a "pensarlo" e soprattutto a pianificarlo nel nome di un'innaturale staticità (attraverso le canalizzazioni, le arginature sproporzionate, le rettifiche dell'alveo, eccetera). "In natura la linea retta non esiste"[16] bisogna sempre ricordarlo e, ancor meno, può esistere o essere tollerata nei sistemi paesistici fluviali che per loro "natura", appunto, necessitano di una continua evoluzione nello spazio e nel tempo. E proprio questa dinamicità, idraulica sì ma anche e soprattutto inquadrabile in termini ecologici e paesaggistici, ha reso da sempre il "sistema fiume" una realtà originale, unica e straordinaria.

Il percorso seguito nell'elaborazione del terzo criterio guida (suddiviso in tre sotto-criteri[17]), ci svela, dunque, un fiume "senza confini", portatore delle diversità di un bacino, del suolo, delle stagioni, della gente, del paesaggio, della storia, delle tecnologie, delle comunicazioni e dei conflitti.

"Paesaggio terzo": riflessioni conclusive

La "questione disciplinare". Leggendo diversi documenti, partecipando a convegni e discutendo con alcuni addetti ai lavori traspare, ancora oggi, una sorta di "ostilità" ad accettare, o meglio, a riconoscere nella disciplina dell'architettura del paesaggio uno degli strumenti cardine nella

[15] Difesa *del* fiume e difesa *dal* fiume sono azioni che hanno sempre camminato parallelamente. Eppure, in questo sistema integrato ed organico di *acqua, terra, paesaggio, uomini e memoria culturale,* si è creata una grande e grave frattura. Tale frattura, con il passare degli anni, ha prodotto una vera e propria separazione tra uomini e corsi d'acqua ingenerando pratiche di pianificazione e di progettazione differenziate, riferite a settori funzionali contrapposti.

[16] Pier Francesco Ghetti, in occasione del Seminario di studi, "Fiume, territorio e paesaggio: l'opportunità di un approccio integrato", organizzato dal Dottorato di Ricerca in Progettazione Paesistica, Università degli Studi di Firenze, Firenze 9 ottobre 2003 (Promotore: Michele Ercolini *con* Laura Ferrari).

[17] Il terzo criterio guida si richiama, oltre che alla *Dinamicità naturale* qui descritta, alla *Dinamicità culturale* e alla *Dinamicità come opportunità per*. Si veda: Michele Ercolini, *Dalle esigenze alle opportunità. La difesa idraulica fluviale occasione per un progetto di "paesaggio terzo"*, Firenze University Press, Firenze 2006, pagg. 437-467.

pianificazione dei sistemi fluviali. Affrontando la questione in termini disciplinari si può notare, quando ci troviamo in contesti fluviali (ma non solo), la tendenza a confondere il "landscape" con il "landscaping", ossia il "paesaggio" con la "cosmetica" e la "paesaggiatura". Una propensione, oggi sempre più diffusa, che tenta di ridurre la disciplina dell'architettura del paesaggio a semplice azione di rinverdimento, a "decoro superficiale" da eseguire "a posteriori", per coprire e correggere le "malformazioni" prodotte[18]. Ma l'architettura del paesaggio non è la disciplina che "imbelletta" le scelte culturalmente e progettualmente errate, "tinteggiando con una mano di verde" le infrastrutture idrauliche da realizzare o mal progettate. L'architettura del paesaggio, al contrario, deve essere interpretata come uno strumento utile per "risolvere alla radice la conflittualità fra tecnologia e natura, [...] come intervento di progettazione globale di tutto l'insieme paesaggistico interessato alle trasformazioni [...]"[19].

Prendendo atto di tutto ciò, per risolvere positivamente il problema della gestione delle trasformazioni del paesaggio conseguenti, nel caso specifico, ad esigenze di difesa del suolo, è necessario: 1.- Rilevare come ogni trasformazione del territorio comporti delle ricadute sul paesaggio che possono avere effetti sia nell'intorno immediato che a lunga distanza, sia nel breve che nel lungo periodo; 2.- Riconoscere come lo sviluppo delle infrastrutture [...] costituisca, sempre più spesso, motivo di gravi conflitti fra le Autorità e le popolazioni che lamentano, quasi sempre, la mancata considerazione degli aspetti di tutela del paesaggio; 3.- Essere consapevoli che le inevitabili e profonde trasformazioni ambientali e paesaggistiche, conseguenti alla realizzazione di dette opere, devono essere affrontate da idonee professionalità, necessariamente non coincidenti con quelle richieste dalla progettazione e dalla specifica tecnologia delle singole infrastrutture, al fine di porre sotto controllo gli esiti a breve e a lungo termine delle trasformazioni stesse[20].

L'architettura del paesaggio, pertanto, deve muoversi nella direzione della messa appunto di nuovi approcci metaprogettuali in grado di sviluppare, caso per caso, un efficace livello di creatività e invenzione, facendo emergere il progetto di paesaggio come indissolubilmente legato, a priori, al complesso del "sistema delle esigenze" e alle dinamiche naturali e culturali caratterizzanti, nel nostro caso, un sistema fluviale.

Una "questione di termini". "Integrazione", "inserimento", "compromesso", "mitigazione", sono tutti termini presenti nel vocabolario riconducibile alla progettazione delle infrastrutture di difesa idraulica fluviale. Lontani dal voler attribuire troppo peso alle parole utilizzate, si ritiene comunque importante sottolineare la "limitatezza culturale" di alcuni termini. Questo perché, il più delle volte, tale "limitatezza" si traduce (pericolosamente) in un errato approccio, culturale e progettuale, alla difesa del suolo.

Il prospetto sintetico di figura 4 aiuta a capire meglio tutto ciò.

Le singolarità. Le opere di difesa idraulica presentano, nei confronti delle altre infrastrutture (dalle strade agli elettrodotti, dagli impianti eolici ai depuratori), peculiarità e singolarità che condizionano, inevitabilmente, il rapporto con la progettazione del paesaggio e sui cui, pertanto, merita soffermarsi.

Singolarità uno: il parametro sicurezza. Come facilmente intuibile, la tipologia delle opere in questione si contraddistingue, anzitutto, per una peculiarità, forse la più rilevante: il fattore sicurezza. Affrontare il tema delle infrastrutture idrauliche significa avere a che fare non solo con la tutela e la salvaguardia di beni materiali ma anche, e soprattutto, con la tutela e la salvaguardia di intere popolazioni. Da tutto ciò ne consegue che nel bilancio costi-benefici, a differenza di opere come gli elettrodotti o le strade, deve essere messa opportunamente in conto la voce "sicurezza", parametro difficilmente gestibile quanto fortemente condizionante. In alcune situazioni, tale fattore è stato perfino utilizzato come strumento ad hoc, come "paravento" per giustificare interventi sovradimensionati o addirittura inutili.

Singolarità due: l'ubicazione. Nella maggior parte delle infrastrutture la scelta dell'ubicazione sul territorio risulta più "libera", nel senso che può spaziare maggiormente e riguardare siti anche molto distanti tra loro. La difesa fluviale, al contrario, si attua per forza di cose nell'immediato contesto del corso d'acqua. Naturalmente, anche la collocazione delle opere idrauliche può variare, ma sempre entro limiti molto ristretti.

[18] Tutto ciò porta ad un "paesaggio non paesaggio" o meglio ad un "*paesaggio postscriptum".*

[19] Guido Ferrara, op. cit., Firenze 1974, pag. 139.

[20] AIN, FEDAP, AIAP, *Carta di Napoli. Il parere degli specialisti sulla riforma degli ordinamenti di tutela del paesaggio in Italia*, in Notiziario AIN, 55, 1999, pagg. 13-17.

"UNA QUESTIONE DI TERMINI"	
"*Inserimento* dell'infrastruttura nel paesaggio"	La risorsa paesaggio è ridotta a semplice ruolo di "contenitore" ove inserire l'infrastruttura ed entro il quale operare processi indifferenziati di trasformazione della sua natura.
"*Integrazione* paesistica dell'infrastruttura"	Rischio "effetto cosmesi ambientale". Il paesaggio considerato come "belletto", una "cosa esterna ed estranea" al continuo divenire dell'uso umano dello spazio e delle successioni ecologiche che interagiscono con esso.
"Necessità di un *compromesso* tra le esigenze di difesa dalle alluvioni e la salvaguardia del sistema delle risorse"	"Compromesso" significa, nella maggior parte dei casi, seguire la logica del "cerchiobottista" (filosofia "un colpo al cerchio e un colpo alla botte"), sinonimo "dell'accontentare un po' tutti" senza avere però, il più delle volte, una vera strategia di azione a lungo termine. "Politica del compromesso" significa, altresì, rischiare di ridurre la pianificazione dei sistemi fluviali alla sola ricerca esasperata del consenso, ossia al "progetto del consenso", perdendo di vista completamente il "progetto" vero e proprio.
"*Mitigazione* dell'infrastruttura"	Questo termine è accettabile se riferito alle tecniche di ingegneria naturalistica (mitigare le alterazioni non recuperabili), ma da criticare fortemente se considerato, sempre e comunque, l'unica strada progettualmente percorribile nel rapporto pianificazione del paesaggio/infrastruttura di regimazione idraulica (tendenza a ragionare "a posteriori" considerando la risorsa paesaggio al pari di un "ripensamento")

Figura 4. “Una questione di termini”: prospetto sintetico.

Singolarità tre: il rapporto tempo/funzione. La terza peculiarità è legata al rapporto tempo/funzione, ossia all’utilizzo di queste opere in termini temporali (variabile tempo) e per le funzioni rispetto alle quali sono state realizzate (variabile funzionale). Spieghiamoci meglio. Le altre infrastrutture (strade, elettrodotti, depuratori, eccetera) svolgono il ruolo assegnatoli (di collegamento, di fornitura di energia elettrica, di smaltimento degli inquinanti) per la maggior parte se non per tutta la loro vita tecnica. In una cassa di espansione, al contrario, la funzione per cui essa è costruita (laminare le piene) è svolta molto più raramente. È da rilevare, però, come tale singolarità sia interpretabile anche in termini positivi (opportunità progettuali), in quanto consente un uso promiscuo e polifunzionale dell’infrastruttura medesima.

Riferimenti bibliografici

AIN, FEDAP, AIAP, *Carta di Napoli. Il parere degli specialisti sulla riforma degli ordinamenti di tutela del paesaggio in Italia*, in Notiziario AIN, 55, Napoli 1999.

Calzolari Vittoria, *Natura, sito, opera: il caso del parco fluviale*, “Casabella”, 575-576, 1991, pagg. 57-59.

Clementi Alberto, *Infrascape - Infrastrutture e paesaggio,* Mandragora, Firenze 2003.

Di Fidio Mario, *I corsi d’acqua. Sistemazioni naturalistiche e difesa del territorio*, Pirola Editore, Milano 1995.

Dupuis Tate Marie France, Fischesser Bernard, *Rivières et Paysages*, Editions De la Martinière, Parigi 2003.

Ercolini Michele, *Dalle esigenze alle opportunità. La difesa idraulica fluviale occasione per un progetto di “paesaggio terzo”*, Firenze University Press, Firenze 2006.

Ercolini Michele (a cura di), *Fiume, paesaggio, difesa del suolo. Superare le emergenze cogliere le opportunità*, Atti convegno internazionale - Firenze 10-11 maggio 2006, Firenze University Press, Firenze 2007.

Ferrara Guido, *Dall’analisi alle scelte di progetto del paesaggio*, in Franca Balletti (a cura di), “Il parco tra natura e cultura. Conoscenza e progetto in contesti ad alta antropizzazione”, De Ferrari, Genova 2001, pagg. 85-98.

Ferrara Guido, *Per una fondazione disciplinare*, in “Architettura del Paesaggio”, Atti del Convegno dell’Istituto italo-britannico, Bagni di Lucca aprile 1973, La Nuova Italia, Firenze 1974, pagg. 129-144.

Gambino Roberto, *Separare quando necessario, integrare ovunque possibile*, "Urbanistica", 104, 1995.
Ghetti Pier Francesco, *Manuale per la difesa dei fiumi*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1993.
Hansen Hans Ole (a cura di), *River Restoration. Danish experience and examples*, National Environmental Research Institute, Silkeborg 1996.
Kipar Andreas, *Il paesaggio e la difesa idraulica*, in Maione Ugo, Brath Armando, Mignosa Paolo, "La difesa idraulica delle aree urbane", Editoriale Bios, Cosenza 2002, pagg. 57-60.

Riferimenti iconografici

Tutte le immagini sono tratte da: Michele Ercolini, *Dalle esigenze alle opportunità. La difesa idraulica fluviale occasione per un progetto di "paesaggio terzo"*, Firenze University Press, Firenze 2006.

Nessuna isola è un'isola. Ipotesi di definizione di criteri e metodi di progettazione paesistica per le isole minori[1]

Giorgio Costa

Perché una ricerca sulle isole minori

La molteplicità e unicità delle isole esistenti porta a confronto realtà molto differenti in termini geografici, storico-culturali, sociali, abitativi (presenza dell'uomo o assenza), economici e turistici, di governo del territorio (parco, area protetta, eccetera) difficilmente paragonabili fra loro, ma con la possibilità di ritrovare in tutti affinità nelle regole e nei metodi.

La ricerca è motivata da un attuale forte interesse per le isole minori, viste da un lato come luoghi turistici desiderati e dall'altro come insieme di risorse uniche e non rinnovabili. Per questo motivo, risulta sempre più necessario mettere a punto una strategia progettuale che consideri lo sviluppo sostenibile e durevole come una opportunità per una crescita qualitativa e integrata dell'economia, della società e dell'ambiente. Nel caso specifico delle isole minori risulta necessario definire criteri e metodi per una progettazione paesistica di tutela e nello stesso tempo di innovazione. L'obiettivo generale della ricerca è quindi quello di individuare le regole per una pianificazione del paesaggio che sia capace di integrare e di relazionare le conoscenze scientifiche disciplinari con l'identità culturale, per costruire uno sviluppo mirato a mettere in risalto l'unicità delle isole. Inoltre, si prefigge di elaborare un processo metodologico che dalla costruzione della conoscenza di sfondo possa preve-

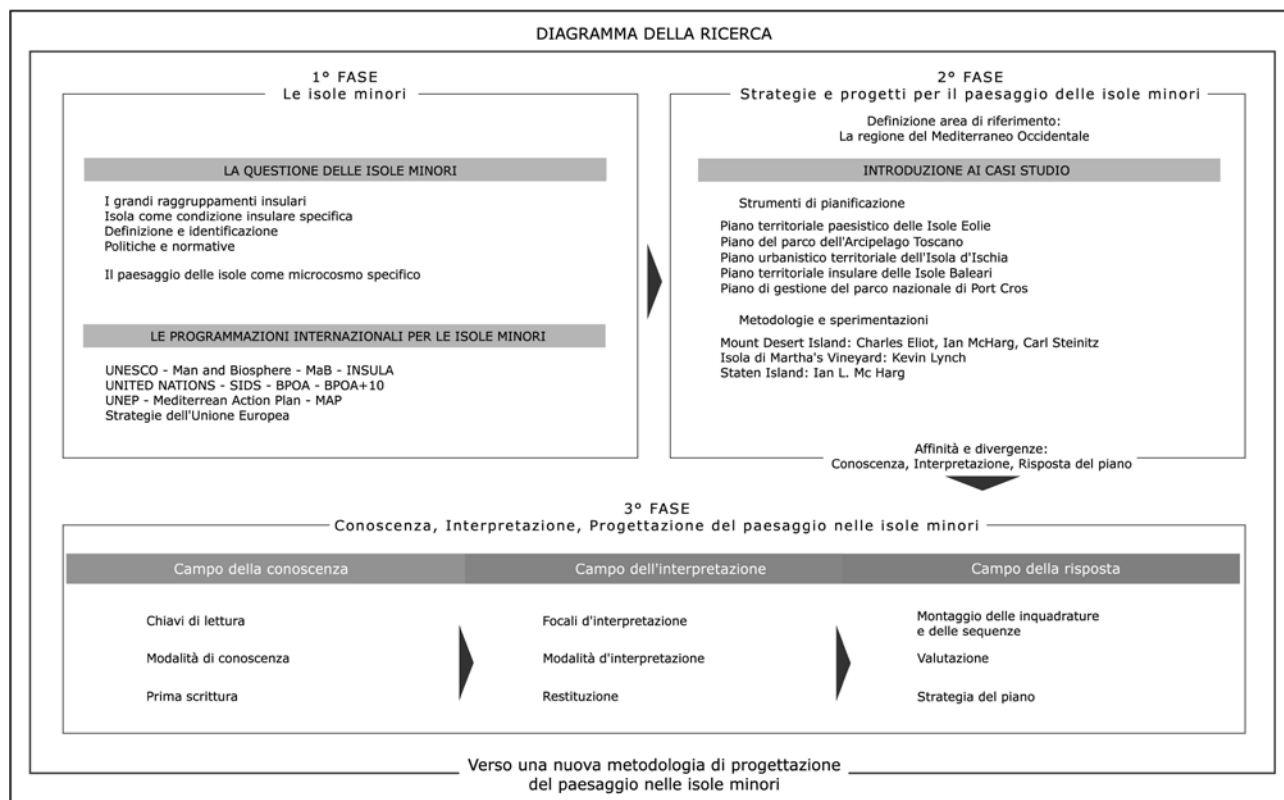



Figura 1. Diagramma della ricerca esposto per fasi temporali e contenuti.

[1] Questo contributo rappresenta una sintesi della tesi di dottorato in Progettazione Paesistica (XVIII ciclo) discussa nel giugno 2006, tutor il professor Guido Ferrara, cotutor professor Augusto Boggiano.

Guido Ferrara, Giulio G. Rizzo, Mariella Zoppi, *Paesaggio: didattica, ricerche e progetti: 1997-2007*, ISBN 978-88-6453-123-6 (online), ISBN 978-88-8453- 645-7 (print),

dere nuovi modi e relazioni del processo di pianificazione e progettazione del paesaggio. L'obiettivo nascosto della ricerca, se così si può definire, mira invece a ribaltare la consueta visione delle isole come luoghi chiusi e segregati, affondando le radici nella contemporaneità del vivere quotidiano, per proiettarsi nel futuro con la capacità di elevare il loro stesso valore. La posizione dalla quale osservare e interagire con la forte immagine comunicativa delle isole e degli arcipelaghi, senza cadere nella trappola della conservazione come unica soluzione possibile, è quella di un pianificatore/regista che sia capace di interpretare la vera natura contestuale e relazionale che le isole offrono, anche lasciandosi contaminare dalle arti e tecniche visive contemporanee, come dai racconti e dalle visioni possibili.

Quali criticità e opportunità motivano la necessità di definire criteri e metodi di progettazione paesistica per le isole minori

Da una motivazione generale ne discendono alcune più specifiche, come: la vulnerabilità, la fragilità e la finitezza delle risorse di un paesaggio, capace di manifestare la sua insularità attraverso il gioco dei contrasti in equilibrio (interno esterno, presenza assenza, mare terra, endogeno esogeno, innovazione tradizione). Inoltre, esiste l'opportunità di un paesaggio che nasconde una memoria, una storia dietro alla sua immagine percepita, fatta di vicissitudini naturali e trasformazioni umane, attraverso cui comprendere la struttura e le dinamiche di non sempre semplice e immediatamente comprensione, garantendone la loro stessa continuità. La ricerca è strutturata su tre fasi principali:

1° Fase: analisi.
Raccolta e analisi del materiale relativo alla ricerca: Introduzione alla definizione di isola; riordino e catalogazione delle isole minori o arcipelaghi a livello mondiale, europeo e italiano di interesse per la ricerca; strumenti e metodi di progettazione paesistica nelle isole minori; politiche, aspetti normativi e legislativi.

2° Fase: approfondimento.
Studio e approfondimento dei casi analizzati: esempi significativi di costruzione dei processi di conoscenza, pianificazione, progettazione del paesaggio nelle realtà insulari; modalità di attuazione dei piani e ricadute sui paesaggi locali; singoli casi di studio e ricerca specifici;
cComparazione (affinità e divergenze) fra metodologie dei casi presi in esame.

3° Fase: elaborazione.
Criteri e metodologie: elaborazione del quadro di sintesi; individuazione dei contenuti essenziali per la formazione del progetto del paesaggio, attraverso il confronto con alcune metodologie relative ad impostazioni culturali ed obiettivi differenti; proposta meta-progettuale di applicazione dei criteri e metodi della progettazione del paesaggio per le isole minori.

Dall'isola come elemento geografico all'isola come microcosmo specifico, attraverso il concetto di insularità

La definizione di isola di Lucien Lebvre si sintetizza su tre fattori: un perimetro costiero continuo con un suo habitat litoraneo, una superficie terrestre in cui regna sovrano l'influsso del mare e al suo interno il risultato tangibile dell'essere isola. Tre fattori più che sufficienti per definire un'isola come tale. Quale migliore concetto può sintetizzare la risultante di questi tre fattori se non quello di paesaggio insulare. Un paesaggio che ha una sua unicità nei caratteri strutturali e temporali, nei suoi caratteri tematici biotici e abiotici, o biologici e fisici, per dirla come Alfred Wallace, nelle sue emergenze naturali e umane. Un paesaggio che manifesta la sua insularità attraverso il gioco dei contrasti in equilibrio: interno esterno, presenza assenza, mare terra, endogeno esogeno, innovazione tradizione. Un paesaggio che nasconde una memoria, una storia dietro alla sua immagine percepita, fatta di vicissitudini naturali e trasformazioni umane. Sono, quindi, questi aspetti a dover essere presi in esame per costruire la conoscenza di un'isola in quanto tale, indipendentemente dalla forma con

la quale si presentano. Nessun elemento o componente vive di vita propria, ogni parte è in relazione alle altre, anche quelle apparentemente solo passeggere hanno un ruolo. Le isole affiorano e mutano il loro volto nel tempo più o meno rapidamente. Comprendere la sua struttura e le dinamiche in gioco, non è sempre un passaggio semplice e immediatamente comprensibile, eppure il tutto è governato da una strategia che è nascosta nella natura stessa dei luoghi, in cui l'uomo ne è parte integrante. Comprenderla, tradurla e trascriverla vuol dire garantire la sua continuità.

Le azioni a livello internazionale attivate per le isole minori

All'interno sia dei grandi organismi non governativi come l'UNESCO o l'UNEP, come pure quelli governativi, per esempio l'Unione Europea, sono state attivate da tempo programmazioni capaci di dare una risposta scientificamente valida e corale a problematiche sopranazionali. Le programmazioni predisposte in seno a queste organizzazioni affrontano tematiche di livello globale, continentale o di regione geografica attraverso azioni in grado di sensibilizzare e indirizzare le politiche nazionali, spesso fondate su principi politici, culturali, sociali ed economici molto differenti fra loro. Questo vale anche per le programmazioni che in maniera diretta o indiretta interessano le isole minori, come il *Sustainable Development of Small Island Development States* da un lato e il *Mediterranean Action Program* dall'altro. Il sostegno che offrono è di natura logistica, che si concretizza in convegni, progetti pilota, divulgazione di buone pratiche e linee guida, oppure con il riconoscimento universale nel merito dei risultati raggiunti, da intendersi quindi come esempio guida per le altre realtà. Dalle programmazioni internazionali si possono trarre utili suggerimenti per la pianificazione, in particolare sui metodi generali attraverso i quali, con i dovuti adeguamenti al caso, poter affrontare le questioni. Uno dei punti posti in evidenza riguarda la necessità di impostare qualsiasi atto di pianificazione o programmazione attraverso figure e saperi multidisciplinari[2]. Di estrema importanza e globalmente riconosciuto è il fatto che dalla fase gestionale, conseguente alla pianificazione delle azioni, dipende l'esito del piano. Non è infatti più accettabile che gli atti di pianificazione o di programmazione non siano accompagnati da un piano di gestione.

La scelta del contesto di riferimento

Ai fini della presente ricerca, cioè ipotizzare la definizione di criteri e metodi per una progettazione paesistica delle isole minori, è stato necessario individuare un ambito geografico di riferimento che potesse in qualche modo unificare e convalidare le ipotesi e la loro applicazione. Sembra pertanto giustificato il nostro operato come pianificatori se l'individuazione dell'ambito geografico di riferimento, in questo caso il Mar Mediterraneo, sia dettata proprio da criteri distanti da motivazioni di omogeneità politica, di territorio giurisdizionale, di confini amministrativi. Per regione mediterranea s'intende una fascia climatica omogenea che crea condizioni simili in tutti i suoi 2.5 milioni di Kmq di acqua, che per secoli hanno unito o anche diviso la storia delle civiltà e delle società, per le relazioni umane consolidate, per i 46.000 Km di coste di cui 18.000 appartenenti alle isole. La scelta è ulteriormente motivata dal fatto che è il "nostro mare" di riferimento[3]. Pertanto, prima di comprendere quale delimitazione sia la più adatta per la presente ricerca sarebbe più utile identificare quale Mediterraneo sia più giusto considerare e quale dimensione paesaggistica è quella più confrontabile. Si tratta di creare un *orizzonte Mediterraneo* delle isole minori dal quale poter osservare il paesaggio e restituire una dimensione spaziale e temporale intermedia che identifica un punto di partenza del

[2] In questo modo si rende l'atto capace di rispondere con una maggiore completezza alla complessità dei fatti evitando di affrontare in maniera settoriale e separata le questioni, puntando invece sulla integrazione dei campi disciplinari. In tutti i programmi internazionali le questioni affrontate difatti coprono sempre argomentazioni apparentemente distanti l'una dall'altra, come la forestazione e il coinvolgimento dei privati nelle azioni di interesse pubblico, l'energie alternative e l'occupazione , tutti comunque in stretta relazione fra loro.

[3] Il paesaggio mediterraneo, o forse è più preciso dire i paesaggi mediterranei sono una narrazione temporale tramandata per memoria e per storia documentata, che fluttuano in attesa di un riconoscimento e di una progettualità capace di risvegliarli e di riportarli nel contemporaneo, senza però quella patina antica e romantica che solitamente si preferisce dare per garantirsi un risultato condiviso e rassicurante.

viaggio e possa lasciare aperta la porta della sua conclusione senza la necessità di definirla a priori[4]. All'interno della geografia mediterranea quindi si è reso necessario restringere il campo di riferimento principalmente verso il bacino occidentale, chiuso dal Canale di Sicilia e dallo Stretto di Gibilterra, caratterizzato da un paesaggio relativamente omogeneo e dalla presenza di tre grandi regioni insulari e da isole minori, soprattutto a ridosso della penisola italiana, già denominato come arco latino.

Metodologia di lettura dei casi studio

Individuare alcuni casi di pianificazione del paesaggio nella regione del Mediterraneo occidentale non è così facile come apparentemente può sembrare. Italia, Francia, Spagna e i paesi del Nord Africa hanno quadri legislativi molto differenti sugli atti di pianificazione del territorio, sul concetto di paesaggio e dei suoi valori. Ancora più difficile se poi il tema del paesaggio deve essere collegato alle isole minori, perché subentra il numero limitato di casi o di occasioni possibili. I casi prescelti sono:

Piano territoriale paesistico delle Isole Eolie.
Piano del parco delle Isole dell'Arcipelago Toscano.
Piano urbanistico territoriale con valenza di Piano Paesistico dell'Isola d'Ischia.
Piano territoriale insulare delle Isole Baleari.
Piano di gestione del Parco nazionale di Port Cros.

In Italia le isole minori non hanno una legislazione specifica per il paesaggio. Rientrano spesso in Aree Parco o Aree Marine Protette, con le conseguenti forme di gestione che le leggi settoriali preve-

Figura 2. Quadro sinottico

[4] Si considera una progettualità di isole protese verso l'occidente geografico, l'appartenere ad una cultura ed una fisicità stretta fra l'Europa e il continente africano, fra la penisola italica e lo stretto di Gibilterra. Isole coinvolte dalle stesse problematicità sociali, segnate dai flussi migratori di persone umane attratte da miraggi mediatici. Frammenti di terra emersa attratti a seconda della convenienza come una potente calamità, verso la sponda nord o la sponda sud del Mediterraneo

dono (L. 394/94). In tutti gli altri casi, lo strumento di controllo e di pianificazione al quale possono essere assoggettate è il Piano Paesaggistico, previsto dal Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio (Dlgs n. 42 del 2004, e successive modifiche).

I casi studio (Figura 3.) identificati hanno seguito un iter di scomposizione e di lettura delle metodologie di pianificazione finalizzato a fornire un quadro di riferimento per le ipotesi che la ricerca si è prefissata di elaborare.

Per una possibile comparazione ogni strumento di pianificazione è stato quindi letto secondo i seguenti campi:

Campo della conoscenza
- Elementi e concetti base
- Finalità, obiettivi e orientamenti del piano

Campo dell'interpretazione
- Lettura, descrizione e interpretazione
- Il processo di formazione del piano

Campo della risposta
- Risposta progettuale

All'interno della ricerca sono stati riportati ulteriori casi di metodologie specifiche di pianificazione del territorio o di progettazione del paesaggio, sempre legate alle isole minori, per il loro ruolo significativo. I casi sono inseriti come spot all'interno dei paragrafi nei cui confronti esiste una corrispondenza di contenuti.

Il volto delle isole

La proposta metaprogettuale si basa su un'analogia con l'idea del viaggio e la costruzione di un momento narrativo attraverso le tecniche cinematografiche[5].

L'arte e la tecnica cinematografica hanno permesso di leggere e sviluppare una metodologia che con continuità e fluidità articoli i diversi campi della pianificazione del paesaggio, per restituire secondo una visione contemporanea le possibili trasformazioni necessarie per mirare a qualità più alte del paesaggio.

S'ipotizza quindi nei paragrafi successivi di costruire una metodologia di pianificazione paesaggistica teoricamente legata all'approccio di costruzione di un'opera cinematografica, capace di fondersi con essa e ricreare le dinamiche temporali, la densità e nello stesso tempo la leggerezza di un racconto, in cui la sua ambientazione, le relazioni e la contemporaneità delle azioni guidano la costruzione di un paesaggio insulare capace di coinvolgere emotivamente.

Analisi di alcune significative metodologie

Prima ancora di tracciare i contenuti dei tre campi che compongono la proposta metaprogettuale, sono state analizzate alcune metodologie d'approccio alla pianificazione in altrettante isole, selezionate fra le esperienze compiute da alcuni maestri della materia.

Mount Desert Island: Charles Eliot, Ian McHarg, Carl Steinitz.

Il gruppo, denominato *Champlain Society* (1880), intraprende la compilazione di un atlante dell'isola attraverso l'oceanografia, la geologia, l'idrologia, la biologia marina, la meteorologia, la vegetazione, la fauna e gli studi sulla popolazione, con il supporto anche della fotografia. Questa metodologia di conoscenza è ancora più interessante perché già in quell'occasione il paesaggio diventa l'elemento d'integrazione degli studi ambientali.

[5] S'ipotizza che lo stesso percorso di avvicinamento ad un'isola per mare , il suo apparire graduale dall'orizzonte e rivelarsi, prima nella sua sagoma, poi sempre più nei suoi anfratti, compiere il giro attorno all'isola per mare e per terra, possa essere lo stesso percorso di costruzione della conoscenza che ogni figura chiamata a pianificare possa o forse ha il dovere di intraprendere. Il viaggio di conoscenza nelle "isole minori", e poi d'interpretazione e di risposta per il futuro, potrebbere essere assimilato alla costruzione di un percorso di pianificazione.

Isola di Martha's Vineyard: Kevin Lynch.

L'esperienza che Kevin Lynch compie sull'isola di Martha's Vineyard, nel Massachussetts, sulla costa atlantica degli Stati Uniti, mette in evidenza la stretta relazione che può esistere fra la pianificazione del paesaggio e la costruzione delle sequenze visive lungo i tracciati viari di attraversamento. Lo studio ha come obiettivo primo la conservazione della qualità dei caratteri del paesaggio ed utilizza un'analisi puntuale delle possibili visuali percettive per controllare e guidare le trasformazioni verso un livello di qualità più alta.

Staten Island[6]: Ian L. Mc Harg.

. L'esperienza di Ian Mc Harg è rivolta a rispondere ad una domanda precisa formulata dal suo cliente (Dipartimento dei Parchi di N.Y.): "Quali terre sono intrinsecamente adatte alla conservazione, alle attività ricreative in forma attiva o passiva, quali sono le più adatte al commercio e all'industria, e quali per le funzioni residenziali ?"

Il punto di partenza dello studio, come pure di tutta la pianificazione d'impostazione ecologica portata avanti da Ian Mc Harg, è che ogni luogo è il risultato di processi storici, fisici e biologici con una loro dinamica e con un valore sociale costituito. Ogni area si presenta con una sua attitudine specifica, ma in alcuni casi più assumere anche più destinazioni d'uso che possono convivere. Comprendere e assumere come valori di notevole importanza per la collettività i processi naturali e specifici, quali la gestione delle acque, la prevenzione nella erosione dei suoli, i boschi e gli habitat faunistici, anticipa una corretta utilizzazione delle risorse naturali.

Verso un'ipotesi metodologica

L'intero iter di pianificazione del paesaggio è ovviamente condizionato dagli obiettivi che intende raggiungere. Tutti i casi esaminati concordano nel fatto che la pianificazione è intesa come un insieme coordinato di strumenti operativi finalizzati a condizionare l'andamento dei fenomeni ambientali, insediativi, culturali e sociali verso obiettivi prestabiliti, in cui è possibile riconoscere la coesistenza di almeno tre fasi: conoscenza, interpretazione e risposta del piano.

Tuttavia, gli atti pianificatori non sono di per sé sufficienti a prevedere reali azioni di trasformazione in termini costruttivi e significativi del paesaggio capaci di delineare le linee strategiche di orientamento per il futuro dell'isola. Conoscere, interpretare e rispondere rischia di essere un processo troppo deduttivo e con il solo scopo di risolvere le criticità riscontrate senza un'idea portante di paesaggio.

Una prima proposta d'integrazione innovativa risiede nel costruire una metodologia di un atto di pianificazione che abbia la capacità di avvalersi della tecnica cinematografica, per costruire un'azione narrativa in cui l'isola assume il carattere di un personaggio. Una contaminazione delle tecniche che ha la possibilità di aprire gli orizzonti alla diversificazione delle isole, rispettandone la struttura altrimenti nascosta ed evitando l'omologazione indotta dalle determinazioni scientifiche.

Il campo della conoscenza risponde alle domande attraverso un metodo assimilabile alla prima scrittura degli elementi cinematografici che costituiscono un racconto filmato. Costruire la conoscenza è come costruire lo story-board, decidere la scenografia dei luoghi, riconoscere e attribuire i ruoli. Nel campo dell'interpretazione la tecnica cinematografica assume il ruolo dell'occhio del regista e della camera da presa, che legge e interpreta appunto il paesaggio insulare nelle sue componenti strutturali visibili e nelle relazioni nascoste. Con lo sguardo esperto costruisce le sequenze attraverso l'appoggio a punti di riferimento geografici, storici, culturali, fino a raggiungere prima possibile trama dell'isola. L'atto conclusivo è molto vicino alla fase del montaggio del materiale raccolto restituendo al tutto una dinamicità, a cui viene attribuita una temporalità, un ritmo per restituire una realtà futura possibile.

L'analogia con le tecniche e i linguaggi dell'arte cinematografica porta però ad una risposta non ancora conclusiva in termini di pianificazione, cioè di previsione delle azioni future. Il campo della

[6] Staten Island, nel distretto amministrativo di Richmond, è un'isola alla foce del fiume Hudson che si affaccia per il lato sud-est all'Oceano Atlantico. Caratterizzata, dal punto di vista ambientale, da: morene glaciali, spiagge sull'oceano con vecchie dune di sabbia, fiumi, boschi, paludi e anche una piccola isola satellite. Staten Island insieme a Long Island, unite dal ponte Verrazzano, segnano l'ingresso alla baia del fiume Hudson al cui interno si trova l'isola di Manhattan, in breve è strettamente legata alla città di New York, soprattutto alle sue espansioni

risposta ha bisogno di un passaggio diverso prima di risultare compiuto: deve essere integrato da una azione concreta proiettata nel futuro attraverso una previsione progettuale applicata. In questo caso la progettazione diretta del paesaggio, da intendere come parte integrante delle medesime nuove figurazioni spaziali del paesaggio, è parte sostanziale del processo di pianificazione. La progettazione, come processo induttivo di costruzione di un contesto diverso da quello attuale, costruisce la conoscenza, l'interpretazione e la risposta secondo linee più pertinenti all'idea di paesaggio che si vuole raggiungere.

Non si può, quindi, scindere dalla fase pianificatoria una proposta progettuale o, viceversa, non può non sussistere una proposta progettuale portante capace di indurre intorno a sé una nuova idea d'indirizzo per quel paesaggio. Questo processo metodologico integrato intende "guidare le politiche attraverso il progetto, fino ad una differente organizzazione dello spazio, [questo] vuole dire aggiungere un'altra dimensione al processo". Assegnare, quindi, "al progetto un ruolo nel processo di piano, quale componente per supportare le decisioni, significa riconoscere a questa fase la capacità di comprendere i processi naturali e culturali, la capacità di offrire cambiamento e di chiarirne l'ordine sotteso" (*Steiner*, 2004).

La necessità di trovare una convergenza tra piano e progetto è una questione che si dibatte da molto tempo in Italia e non solo. L'essere e il dover essere, l'intenzione e la realizzazione sono momenti che non possono essere temporalmente scissi e attribuiti a figure istituzionali e professionali differenti. Sono momenti simultanei durante i quali si utilizzano differenti strumenti ottici per focalizzare e migliorare la capacità d'intervento del piano e suggerire contemporaneamente nuove soluzioni spaziali (*Cagnardi*, 1985).

La presente ricerca è rivolta a trovare nuove regole, nuove riflessioni che possano sottoporre un disordinato e incongruo materiale a nuove forme narrative, che raccontino una storia attraverso una struttura capace di collegare le parti (*Sechi*, 1985). Una regola che abbia la capacità di leggere le relazioni locali alle diverse dimensioni per indirizzare le trasformazioni verso una qualità più alta del paesaggio. Nell'ipotizzare un percorso metodologico per la formazione di uno strumento di pianificazione del paesaggio è stato necessario assumere come punto di partenza la suddivisione in campi o fasi già utilizzata nella lettura dei casi studio: campo della conoscenza; campo dell'interpretazione; campo della risposta progettuale.

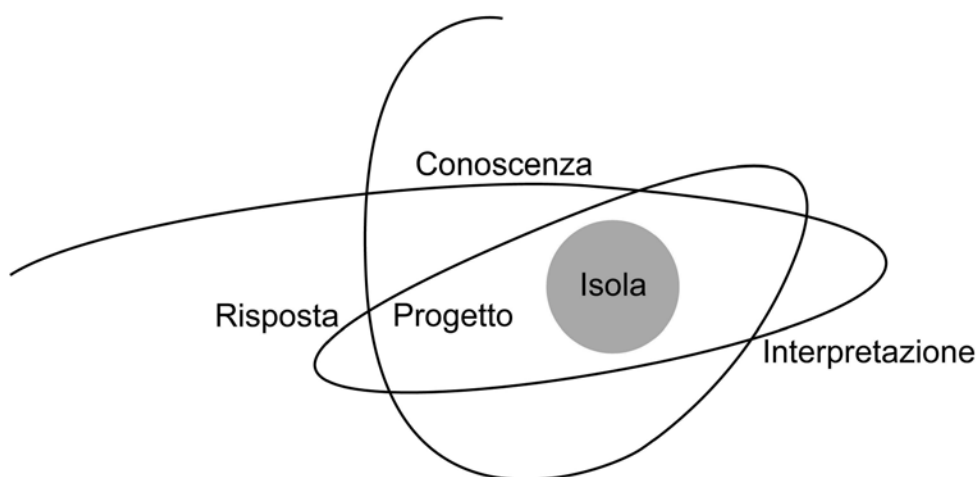



Figura 3. Visualizzazione grafica del percorso metodologico per la costruzione di un piano. I tre campi coincidono con le fasi temporali di formazione di uno strumento di pianificazione, in cui si evidenzia la mancanza di una linearità monodirezionale e la necessità di ritornare costantemente sulle singole fasi quanto, invece, una pluridirezionalità con un verso e una retroazione.

Principi, obiettivi e scenari partecipati

Esiste comunque un prologo al primo campo, quello della conoscenza, che riguarda l'enunciazione dei principi posti a base di qualsiasi azione o programma voluto dal piano, già ampiamente

identificati e descritti dai grandi organismi internazionali. Principi di diritto, etici e morali, di natura scientifica ed economica che guidano il pianificatore nelle sue proposte, il decisore nelle sue scelte e la comunità nelle sue preferenze.

Successivamente alla formulazione dei principi e degli obiettivi è opportuno aprire una fase in cui sono concepite le prime proiezioni degli scenari come immagini basilari sulle quali modificare, integrare, rafforzare, mitigare le scelte, per arrivare poi a una soluzione condivisa.

Diverse sono le forme di proiezione nel futuro di ipotetiche situazioni possibili che si muovono dall'interpretazione delle complesse situazioni esistenti: immagini, visioni, scenari. Nonostante la materia sia ancora poco diffusa, si comincia a definire la costruzione di una metodologia applicativa articolata secondo una scala di passaggi o fasi temporali, riconosciuti come necessari per effettuare le ricerche e la definizione di scenari democraticamente possibili:

1. definizione dell'azione ipotetica (cosa succederebbe se? Se si ipotizza … allora potrebbe accadere …);
2. la costruzione dello sfondo è l'interpretazione del contesto che genera la domanda; la costruzione "coinvolge il tema dei *confini*, o della *cornice*, degli elementi di *invarianza* o di *inerzia*, degli *indizi del mutamento*."
3. l'individuazione delle tendenze in atto;
4. il riconoscimento degli attori chiave;
5. la costruzione di futuri possibili e plausibili, è la fase in cui giocano un ruolo fondamentale l'immaginazione, la storia, lo spazio reale o ipotetico, è il momento in cui si proietta nel futuro la visione del mondo, è il momento della metafora e della libertà di immaginare;
6. formulazione di azioni pertinenti.

Questi passaggi messi a punto per la costruzione degli scenari, ovvero di un ipotetico futuro, hanno la necessità di essere sviluppati a stretto contatto con le popolazioni locali coinvolte in maniera diretta e sin dal primo momento. Le forme di coinvolgimento sono diverse e si differenziano in funzione della specifica realtà in cui si deve operare.

Campo della conoscenza, risposta e interpretazione (Figura 4. 5. 6.).

Non si ritiene che la soluzione di un piano sia da riporre nell'individuazione di beni da sottoporre, attraverso differenti gradi di tutela, al controllo delle trasformazioni con l'apposizione di un vincolo, per due principali motivi: il primo, perché è ormai appurata l'inefficacia nel tempo delle azioni vincolistiche, con regolarità puntualmente violate; il secondo, perché il vincolo si rivela incapace di considerare quelle parti come una parte del tutto, inserite cioè in un contesto relazionale di cui sono parte integrante. Per dare una spinta nuova, laddove sia necessario, verso un paesaggio rinnovato non si garantisce il risultato se nella trasformazione o conservazione non si considerano anche le parti sottoposte a vincoli di legge. La filosofia attuale considera, per la costruzione di un piano, come passo fondamentale l'identificazione del paesaggio e delle sue componenti. L'ambito[7] diventa l'unità spaziale di riferimento, costruito in seguito all'identificazione del paesaggio così come considerato dalla Convenzione Europea, ed attraverso possibili realtà di progetto. Una valutazione in termini funzionali al contesto determina le componenti strutturali. In questo campo si effettua il montaggio delle sequenze attraverso i raccordi, le interruzioni, il concatenamento per comporre il tutto in maniera organica. Attraverso il montaggio[8] si ricrea un tempo voluto all'insieme delle componenti del

[7] Per "Ambito di paesaggio" s'intende un ambito che ha come unico luogo reale di rappresentazione il supporto cartografico, in cui convergono fattori strutturali naturali e antropici, assetti funzionali e modalità d'uso, forme e comportamenti, beni e valori simbolici, configurazioni spaziali e immaginario collettivo in relazione fra loro e in maniera prevalentemente omogenea. Ogni Ambito ha un "nome e cognome" riferito prevalentemente alla toponomastica dei luoghi o della memoria, che lo identifica come unico e irripetibile.

[8] Il montaggio è una scelta che si opera in maniera costruttiva, non è una derivata matematica o un risultato analitico proveniente dall'esterno, è la dialettica ricerca di una correlazione diretta o indiretta fra parti. Domina il ritmo impresso agli oggetti o alle sequenze che la composizione crea. Il più delle volte il montaggio è già scritto all'interno di ciascuna componente. Ogni isola ha un suo tempo che ha scolpito le forme, modellato le relazioni, inciso la vita dell'uomo. Attraverso il montaggio delle componenti si attribuisce un ritmo, si articola il paesaggio, si asseconda un flusso e contemporaneamente si genera una qualità nuova. È come scolpire il tempo.

CAMPO DELLA CONOSCENZA

CHIAVI DI LETTURA

Unicità	Insularità	Memoria
Chi e che cosa la rende unica e irripetibile?	Perché è un'isola?	Quale è la sua biografia?

MODALITA' DI CONOSCENZA

Sistema ambientale

analizza il campo geoambientale di riferimento, attraverso carte tematiche primarie e derivate: aspetti climatici, morfologici, geologici, idrogeologici, faunistici, vegetazionali;
individua le risorse di natura ambientale, biotiche e abiotiche, che definiscono l'unicit‡ dell'isola;
individua il gioco dei contrasti che caratterizzano l'identit‡ mediterranea dell'isola.

Sistema antropico

studia le relazioni e le mutazioni che si sono create nel tempo fra uomo e natura, le tipologie degli insediamenti, la distribuzione delle popolazioni, i significati culturali dei segni antropici sul paesaggio, i sistemi rurali dell'isola, le manifestazioni del rapporto con il mare e l'entroterra, i sistemi economici e sociali; contestualizza la morfologia degli insediamenti rispetto alla fisiografia dei luoghi e alla struttura ambientale.

Sistema storico culturale

integra i sistemi identitari riconoscibili sul territorio; costruisce i sistemi di riferimento paesaggistici, morfologici, archeologici, della cultura intangibile, specifica delle popolazioni locali; la laicità e la sacralità dei luoghi nel rapporto con le comunità; individua l'unicità delle risorse culturali; descrive le caratteristiche visuali-percettive e dell'aspetto sensibile del territorio socialmente percepito.

PRIMA SCRITTURA

Scenari di sfondo — Ruoli — Soggetto

Figura 4

CAMPO DELL'INTERPRETAZIONE

MODALITA' D'INTERPRETAZIONE

Trascrizione ed interpretazione dell'assetto strutturale fisico naturale; costruzione dei luoghi delle sequenze relazionali di natura ecologica in atto o interrotte; valutazione dei valori e delle criticità, delle opportunità e dei rischi delle risorse riconosciute.
Trascrizione e interpretazione delle morfologie insediative, delle dinamiche demografiche ed economiche; costruzione dei luoghi delle sequenze relazionali che si sono create nel tempo fra uomo e natura, fra comunità e ambiente.
Trascrizione della memoria collettiva dei luoghi nelle comunità locali e delle manifestazioni di identità comune; interpretazione delle attese delle popolazioni locali.
Costruzione delle sequenze storiche che hanno portato alla formazione nel territorio dei paesaggi culturali.

RESTITUZIONE

Trascrizione delle trame
Interpretazione
Costruzione delle sequenze

Figura 5

CAMPO DELLA RISPOSTA

MONTAGGIO DELLE INQUADRATURE E DELLE SEQUENZE

Dinamicità — Ritmicità — Virtuale

VALUTAZIONE

Relazioni sistemiche e dinamiche
Integrità - Rilevanza - Rarità - Rappresentatività
Potenzialità, qualità e contenuti identitari delle risorse.
Valori e criticità.

STRATEGIA DEL PIANO

Attribuzione degli obiettivi

- Diversificare
- Integrare
- Attrarre
- Connettere
- Riequilibrare
- Qualificare
- Valorizzare
- Innovare

Forme di gestione

riserva naturale, monumenti naturali, aree per la gestione di habitat e specie, paesaggi marini o terrestri protetti, aree per la gestione delle risorse e per il controllo delle trasformazioni.

Progettualità diretta

Progetto per percorsi — Progetto per parti — Progetto per fuochi

Figura 6

Figura 4. Nel campo della conoscenza sono per la prima volta identificati tutti gli elementi fisico-naturali, antropici, insediativi e culturali che hanno un ruolo nel paesaggio dell'isola. La conoscenza è una parte fondante del progetto, è essa stessa progettante. La conoscenza ha bisogno di essere costruita con precisione, stabilendo già nelle prime fasi cosa è utile sapere in funzione degli obiettivi, in quanto le risorse finanziarie e umane necessarie, per attuarla all'interno del processo di costruzione del piano, sono notevoli.

Figura 5. Nel campo dell'interpretazione avviene la restituzione critica delle conoscenze acquisite. In questa fase sono restituite le unicità, le specificità, i beni singoli, ma anche le dinamiche e i processi nei loro luoghi di riferimento, nei loro spazi di relazione. Non sono più avulsi dal territorio, raccontati nelle pagine dei testi, rinchiusi dentro un laboratorio di ricerca, invisibili per la loro immaterialità, in questa fase si attribuisce al tutto un ruolo e un contesto di riferimento.

Figura 6. Nel campo della risposta della pianificazione convergono, dalla fase precedente, le basi per le azioni che il piano prevede. La risposta può avvenire per azioni dirette di conservazione integrale di elementi o di superfici considerate integre nella loro funzione ecologica, oppure per azioni indirette, cioè attraverso indirizzi e direttive che condizionano una dinamica o un processo in atto verso obiettivi comuni e condivisi.

paesaggio: un tempo storico, presente, virtuale, dinamico. Ogni componente di per sé risulta priva di un significato autonomo se non si inserisce in un ambito più ampio capace di definirne il ruolo e il suo manifestarsi all'interno di quel dato paesaggio.

Sintesi metaprogettuale

Le tre tavole di seguito riportate sono afferenti a ciascuna fase di costruzione e individuano i tre *steps* basilari che hanno guidato tutta la ricerca, dalla lettura dei casi studio alla formulazione della proposta metaprogettuale. Sono presentati secondo la loro effettiva sequenza temporale di esecuzione, ma come è stato precisato in precedenza non è una sequenza monodirezionale quanto invece ellittica. Difatti le tipologie di progettualità diretta individuate come ultimo *step*, sono qui riportate come elemento guida, presupposto di partenza attorno al quale si costruisce tutta l'impalcatura della conoscenza, la fase interpretativa, fino alla risposta, per poi poter essere comunque rimesso in discussione.

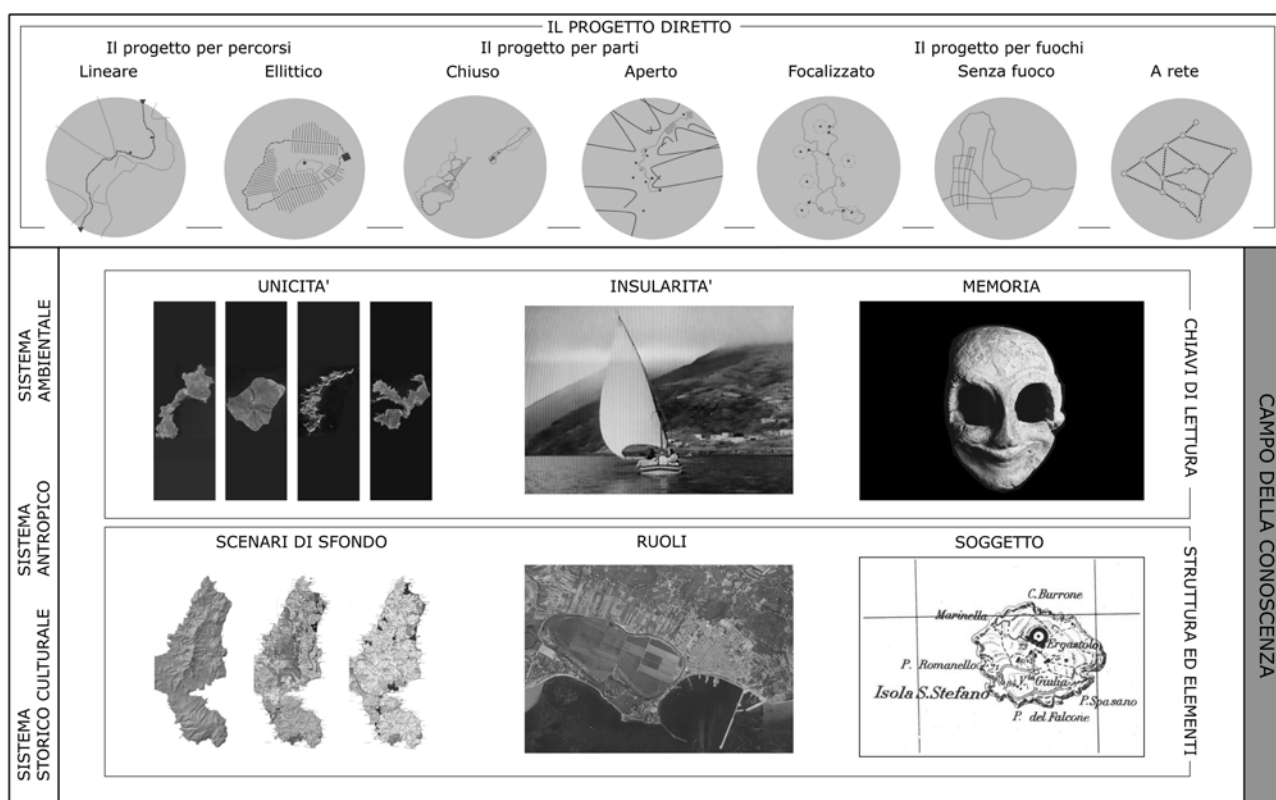



Figura 7. Tavola metaprogettuale della I fase.

Conclusioni

La ricerca poggia le sue basi sulle questioni generali legate alle isole minori che traspaiono nel sapere geografico e nelle discipline scientifiche settoriali. In questo modo si cerca di dare fondatezza e riconoscibilità alla questione, attraverso l'analisi dei programmi internazionali che sottolineano l'urgenza e la necessità di individuare soluzioni comuni e innovative. In essi sono riportate le grandi categorie tematiche prese in considerazione per la risoluzione delle problematiche che affliggono le isole minori. Le macro categorie ambientali, culturali, economiche, sociali e istituzionali racchiudono al loro interno questioni che implicano la condivisione di strategie comuni che coinvolgono nello spazio e nel tempo ambiti ben più vasti della sola singola isola.

La ricerca ha cercato di dare una risposta convincente ai numerosi quesiti legati alla scelta di una data parte del Mediterraneo come ambito di localizzazione degli studi, costruendosi nel contempo

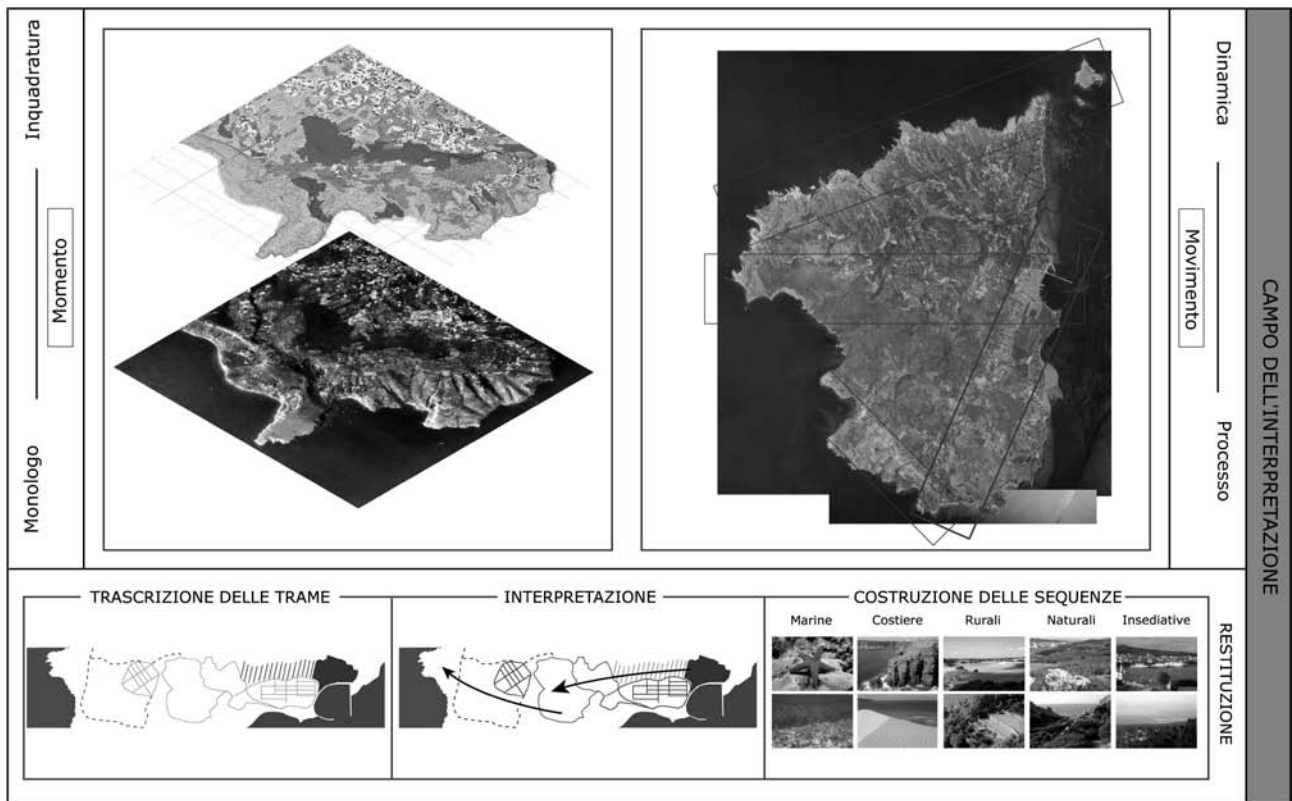



Figura 8. Tavola metaprogettuale della II fase.

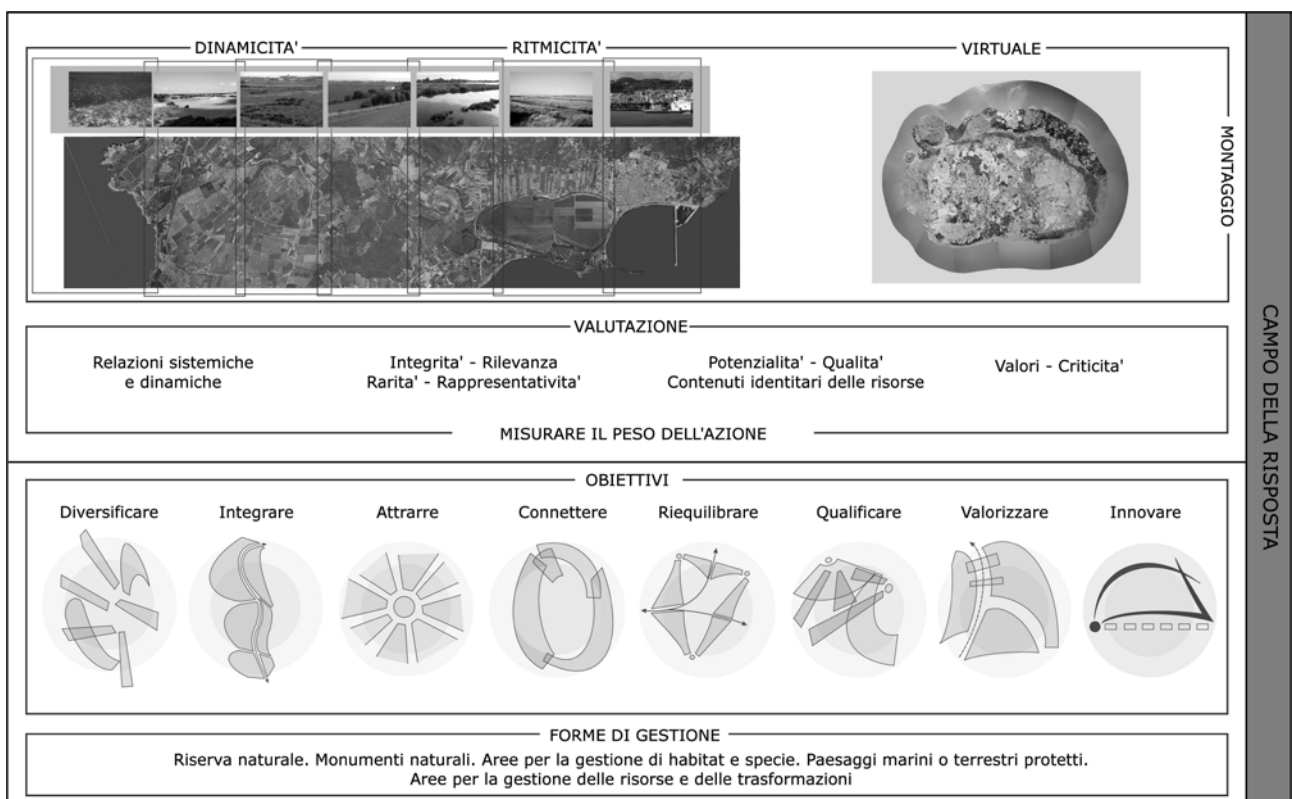



Figura 9. Tavola metaprogettuale della III fase.

una idea di mare Mediterraneo partendo dal fatto che i suoi confini non sono facilmente definibili se non facendo collimare la sua forma e posizione con le risposte date alle nostre esigenze. I cinque casi studio principali e quelli *spot* riportati, stabiliscono in via definitiva la dimensione del nostro Mediterraneo che considera in questo modo il peso culturale e scientifico del tema del paesaggio nella Francia, Spagna, Tunisia e Malta, oltre all'Italia ovviamente.

Per poter ipotizzare una metodologia che poggia su criteri consoni alla pianificazione del paesaggio, la ricerca si è avvalsa dei suggerimenti provenienti da alcune metodologie di gestione o progettazione sviluppate in altre realtà anche distanti da quella europea, ma che hanno racchiuso o racchiudono una carica innovativa valida ancora oggi, elaborate da maestri come Kevin Lynch e Ian McHarg.

La vera svolta alla ricerca è stata data dall'analogia con l'arte cinematografica e alla sua capacità di dare all'interno della narrazione un ruolo e un carattere alle isole. Non solo! L'arte e la tecnica cinematografica hanno permesso di leggere e sviluppare una metodologia che con continuità e fluidità articolasse i diversi campi della pianificazione del paesaggio, per restituire secondo una visione contemporanea le possibili trasformazioni necessarie per mirare a qualità più alte del paesaggio. Le inquadrature, le sequenze, il montaggio non sono altro che alcune fasi di costruzione del racconto cinematografico, così come nella progettazione paesistica lo sono la conoscenza, l'interpretazione e la risposta del piano. Si è voluto quindi contaminare le tecniche esaminate e messe appunto fino ad oggi con una cultura tecnica ed artistica capace di comunicare con rapidità e profondità nuovi significati, capace di mettere in relazione componenti diverse nel rispetto delle dinamicità e dei processi in atto. Il cinema ha la capacità di restituire una realtà a volte sommersa, celata agli occhi dei più attenti osservatori, ancora più vicina alla realtà delle cose quando sperimenta la costruzione di scenari fanta-scientifici. Per analogia le fasi e i criteri elaborati avvicinano la costruzione o gestione di un paesaggio in maniera più consona alla struttura nascosta di un paesaggio insulare, per restituire un paesaggio altro, capace di svolgere un ruolo dal volto umano.

L'ultima parte della ricerca, nelle tre tavole conclusive, sintetizza il processo di pianificazione e progettazione per le isole minori che consente di esaminare e prevedere la sequenza delle componenti secondo una lettura guidata da un progetto intenzionale ed intrinseco alla natura stessa dell'isola. Le soluzioni sono elaborate per ambiti parziali o sequenze in cui la valutazione permette di misurare le azioni necessarie, guidate non più da un solo obiettivo ma da una visione pluriobiettivo, capace di disegnare eventuali nuove forme di gestione su nuovi dispositivi spaziali voluti dall'esigenza e dalla specificità dei casi.

Se di conclusione però si deve parlare, con un passaggio ulteriore si può provare a dare un contributo all'epistemologia della pianificazione per le isole, attraverso l'individuazione di alcune categorie di comportamento che abbiano la forza di guidare la costruzione dell'atto di pianificazione: la flessi-

Figura 10. *Stromboli. Terra di Dio*, film di Roberto Rossellini del 1950. In questa pellicola sono messe in evidenza tutte le difficoltà che l'isola di per sé e il vulcano impongono alla vita dei suoi abitanti. La combinata isola / vulcano infatti risulta enormemente esplosiva per la giovane lituana che tenta in tutti i modi di fuggire da quella situazione sociale e personale. Nella sua fuga rivolta simbolicamente verso l'alto, verso la cima del vulcano, raggiunge invece un luogo che ha poco di terreno e forse più di infernale. Lassù, all'interno del cerchio sacro del cratere, l'incontro è con un'entità superiore.

bilità, la contemporaneità, la narrazione, l'ambientazione. Le conclusioni proseguono argomentando le categorie sopra riportate, attribuendogli un ruolo nel futuro prossimo, quello di configurarsi come una sorta di raccomandazioni.

Riferimenti bibliografici

Accademia dei Lincei, *La biogeografia delle isole. Roma 6-7 giugno 1983*, Atti dei convegni Lincei, Roma 1984.

Balletti Franca, Soppa Silvia, *Paesaggio in evoluzione. Identificazione, interpretazione, progetto*, Franco Angeli, Milano 2005.

Bateson Gregory, *Mente e natura*, Adelphi, Milano 1984.

Bergson Henri, *Pensiero e movimento*, Bompiani, Milano 2000.

Bergson Henri, *L'evoluzione creatrice*, Cortina Editore, Milano 2002.

Boggiano Augusto (a cura di), *Il paesaggio italiano negli ultimi cento anni. Atti del convegno, Cafaggiolo febbraio 2004*, Regione Toscana, Milano 2005.

Braudel Fernand, *Il Mediterraneo. Lo spazio e la storia. Gli uomini e la tradizione*, Newton & Compton, Roma 1986.

Brigand Louis, *Les îles en Méditerranée. Enjeux et perspectives. The Mediterranean Islands*, Economica - Plan Bleu, Paris 1992.

Cacciari Massimo, *L'arcipelago*, Adelphi, Milano 1997.

Cassano Franco, *Il pensiero meridiano*, Laterza, Bari 2003.

Cori Bernardo, Lemmi Enrica (a cura di), *La regione mediterranea. Sviluppo e cambiamento*, Patron Editore, Bologna 2001.

D'Ayala Pier Giovanni, *Island agenda. An overview of Unesco's work on island environment, territories and societies*, UNESCO, Paris 1994.

De la Rüe Aubert, *L'homme et les îles*, Gallimard, Paris 1935.

Decandia Lidia, *Dell'identità. Saggio sui luoghi: per una critica della razionalità urbanistica*, Rubbettino, Catanzaro 2000.

Febvre Lucien, *La terra e l'evoluzione umana,* Einaudi, Torino1980.

Gambino Roberto, *Conservare, innovare. Paesaggio, ambiente, territorio*, Utet, Torino 1997.

Lévi-Strauss Claude, *Il pensiero selvaggio*, Net, Milano 2003.

Lynch Kevin, *Il senso del territorio*, Il Saggiatore, Milano 1981.

Maciocco Giovanni, Pittaluga Paola (a cura di), *Territorio e progetto. Prospettive di ricerca orientate in senso ambientale*, Franco Angeli, Milano 2003

Matvejević Predrag, *Breviario Mediterraneo*, Garzanti, Milano1991.

Minca Claudio, *Orizzonte Mediterraneo*, Cedam, Padova 2004.

Romani Valerio, *Il paesaggio. Teoria e pianificazione*, Franco Angeli, Milano 1994

Russel Wallace Alfred, *Island Life* (1892), Prometheus Books, New York 1998.

Turri Eugenio, *Il paesaggio e il silenzio*, Marsilio, Venezia 2004.

UNESCO, *Island agenda. An overview of Unesco's work on island environments, territories and societes*, UNESCO, Paris 1994.

Vigano Paola (a cura di), *André Corboz. Ordine sparso. Saggi sull'arte, il metodo, la città e il territorio*, Franco Angeli, Milano 1998.

Zoppi Corrado, *Aree protette marine costiere*, Gangemi, Roma 1994.

Aspetti metodologici

Dramstad Wenche E., Olson James D., Forman Richard T.T., *Landscape Ecology Principles in Landscape Architecture and Land-Use Planning*, Harvard University, Graduate School of Design, Island Press, ASLA, 1996.

Ferrara Guido, Vallerini Lorenzo (a cura di), *Pianificazione e gestione delle aree protette in Europa*, Maggioli, Rimini 1996.

Ferrara Guido, Campioni Giuliana, *Il piano paesistico dell'Isola d'Ischia*, in *Paesaggi sostenibili*, Lineaverde, Milano 2003.

Lynch Kevin, *Looking at the Vineyard. A visual study for changing island*, Vineyard Open Land Foundation, West Tisbury, Massachussetts 1973.

Mc Harg Ian, *Design with nature*, John Wiley & sons – Inc., New York 1992.

Mc Harg Ian, *A quest for life. An autobiography*, John Wiley & sons – Inc., New York 1996.

Maciocco Giovanni (a cura di), *I luoghi dell'acqua e della terra – Rapporto di sintesi dello studio di definizione del Parco dell'arcipelago de La Maddalena e delle Bocche di Bonifacio*, Università degli studi di Sassari, Sassari 1997.

Morelli Emanuela, *L'isola di Capraia. Progetto di un paesaggio insulare mediterraneo da conservare*, Alinea, Firenze 2002.

Steiner Frederick, *Costruire il paesaggio. Un approccio ecologico alla pianificazione del territorio*, McGaw-Hill, Milano 2004.

Siti internet

www.pap-thecoastcentre.org	(UNEP-Priority Action Programme)
www.europeanislands.net	(Islanet-European islands network)
www.eurisles.org	(statistica isole EU)
www.piccoleisoleitaliane.it	(Piccole Isole Italiane)
www.insula.org	(o.n.g. UNESCO)
www.unep.org	(United Nations Environment Programme – UNEP)
www.sidsnet.org	(SIDSnet Small Island Developing States Network)
www.iucn.org/	(The World Conservation Union)
www.planbleu.org	(The Blue Plan Environment and Development in Mediterranean Region)
www.isolenelmondo.com	(Isole nel mondo)
www.islepark.it	(Parco dell'Arcipelago toscano)

Riferimenti iconografici

Figura 10: fotogrammi tratti da *Stromboli. Terra di Dio*, film di Roberto Rossellini del 1950.
Tutte le altre elaborazione sono dell'autore.

Spazi aperti urbani. Percorsi progettuali e metodo di lavoro di tre paesaggisti contemporanei[1]

Luigi Latini

Parchi urbani, progetti, progettisti: confini e orientamento di una ricerca

Classificazioni tipologiche, codici estetici e categorie formali riconoscibili hanno sino a un certo momento permesso di guardare al progetto di un parco urbano come ambito di lavoro segnato da regole riconoscibili e forme di approccio corrispondenti a precise esigenze sociali. L'interesse che alla fine del secolo scorso si sviluppa per lo spazio inedificato della città – periferie, luoghi abbandonati, vuoti, luoghi e "non luoghi" –, senza dubbio ha suscitato una crescita di attenzione per le forme di progettazione del verde, ha determinato un ampliamento del terreno di lavoro, ne ha arricchito e ampliato i contenuti. Sono emersi nuovi interrogativi sul significato di paesaggio inteso come progetto nella dimensione urbana contemporanea. Il campo di lavoro del paesaggista si è in questo senso ampliato, ma anche complicato. Si è chiesto maggiore rigore nella valutazione degli aspetti ecologici, dei nuovi stili di vita; si è vista la necessità di orientarsi all'interno di una mutevolezza di forme percettive, di richiami formali che oscillano tra l'evocazione di identità locali e l'inevitabile diffusione di modelli e clichè internazionali. Gli schemi tradizionali di approccio – funzionalista, paesaggistico-formale, ecologico-ambientale ecc. – risultano insufficienti a definire il campo di lavoro e la specificità professionale del progettista, la sua identità culturale che rischia di arrestarsi al consumato binomio formale-informale. In una situazione di grande multiformità, di oscillazione tra visione "locale" e "globale", di richiami perentori a parole chiave che esprimano e sintetizzino le nuove tendenze – ne sono testimonianza i ripetuti appuntamenti biennali di Barcellona, ad esempio, che ogni volta sventolano appelli perentori a parole chiave come "tempo", "contesto", "processi" –, in tale situazione sembra utile analizzare alcune forme di accostamento al progetto in cui il segno distintivo non è di natura formale, né teoretica, ma legato bensì ad alcune invarianti – *natura, arte, memoria, società* – che, di volta in volta, prevalgono e acquistano valore in relazione al contesto specifico nel quale si opera. La parte centrale della ricerca, nella quale si cerca sviluppare un qualche carattere di originalità, è costituita dall'esame paziente di determinate forme di accostamento al progetto, attraverso l'osservazione critica del percorso di lavoro di figure che possiedono una formazione di lunga durata, che affonda cioè le radici negli anni cruciali del cosiddetto "funzionalismo", si misura con il senso del *moderno* che pervade la cultura del secolo XX, e che si evolve sviluppando sensibilità e criteri riconoscibili, utili alla comprensione degli aspetti progettuali di oggi. L'analisi di un percorso di lavoro e di vita contraddistinto da una incessante esigenza di aggiornamento, affinamento delle tecniche e con profondità di ricerca teorica - un processo di metabolizzazione lenta che si addice al mestiere del paesaggista - è sembrato alla fine il modo più utile di affrontare il tema della ricerca e capire la vera fisionomia di questo campo di indagine.

Oltre il paesaggio visibile: processi e forme di accostamento al progetto nel lavoro di un paesaggista contemporaneo

Dopo la stagione ottocentesca, in cui si è sviluppata una visione unitaria del verde urbano, con categorie di intervento, tipologie e criteri estetici coerenti a un'immagine della città della quale si controllano i confini e i valori simbolici, il secolo scorso si è misurato sopratutto con una cultura urbanistica che solo in casi isolati ha maturato un interesse specifico per il paesaggio inteso come misura palpabile delle trasformazioni. Contributi interessanti alla cultura progettuale in questo

[1] Il contributo rappresenta la sintesi della tesi di Dottorato di Ricerca in Progettazione Paesistica, Università degli Studi di Firenze (XIII ciclo) discussa nel 2001, tutor prof. Annalisa Maniglio Calcagno.

Guido Ferrara, Giulio G. Rizzo, Mariella Zoppi, *Paesaggio: didattica, ricerche e progetti: 1997-2007*, ISBN 978-88-6453-123-6 (online), ISBN 978-88-8453- 645-7 (print), © 2007 Firenze University Press

campo si sono semmai sviluppati in seno al lavoro di singoli professionisti, oppure in aree specifiche dove le istanze provenienti da un determinato clima socio-culturale trovano una fertile traduzione nella cultura e nella pratica del paesaggio locale: è il caso del lavoro di personaggi come, ad esempio, Leberecht Migge in Germania, Forestier e Rubió i Tudurí in Catalogna, Carl Theodor Sørensen in Danimarca, Erik Glemme in Svezia, Dimitris Pikionis in Grecia. Nella realtà contemporanea, la varietà di approcci alla progettazione del verde, talvolta ancora condizionata da un'idea di paesaggio coincidente con le forme tradizionali del giardino paesaggistico, si misura spesso con la stessa rapidità con cui i modelli vengono riprodotti e divulgati dalla pubblicistica, con il pericolo di assimilare, male e in ritardo, una cultura altrove già sorpassata. La grande quantità di progetti e il notevole livello di circolazione di informazioni che in questi ultimi anni ha coinvolto anche le realtà come quella italiana, segnata da un minore background progettuale e professionale, ha messo maggiormente in risalto la varietà di percezioni del problema "natura in città" e una mancanza di visione unitaria che si riscontra anche nella realtà fisica di una stessa città.

Dal panorama contemporaneo si può ricavare un esame delle forme di approccio ricorrenti nella progettazione, così da riconoscere – al di là delle forme visibili e delle specifiche tipologie – la mentalità e il metodo di lavoro che caratterizza e qualifica la progettazione di un parco contemporaneo. Dai progetti e dal lavoro dei progettisti presi in esame emergono forme di accostamento al lavoro che acquistano un carattere ricorrente, e che la tesi cerca di restituire in forma critica e sistematica. Esse sono riferibili alla "memoria storica" come termine di confronto e di identità culturale; all'"arte" come chiave di ricerca di nuove forme e dimensioni del progetto; alla "natura" come esperienza diretta e realtà in divenire; alla "*dimensione biologica*" come nuova identità di luoghi recuperati. Alle esigenze sociali, infine, e i nuovi stili di vita come generatori di nuove forme del paesaggio.

Tre progettisti, tre vite: percorso formativo, idee, metodo e strumenti di lavoro

Tre paesaggisti, tutti della stessa generazione ma con background culturale, filosofie di intervento e metodi progettuali diversi, vengono individuati come termini di confronto esemplari per la comprensione di un panorama più ampio. Ognuno di essi privilegia nella progettazione del verde urbano un determinato tipo di approccio; al tempo stesso, ognuno di essi tiene conto di elementi che appartengono, in forme più spiccate, al metodo di lavoro degli altri. Le figure scelte sono Sven-Ingvar Andersson, per la sensibilità alla componente sociale e l'intensa riflessione sul rapporto tra senso della natura e responsabilità sociale; Eduard Neuenschwander, per l'attenzione prestata alla dimensione biologica delle trasformazioni e l'importanza attribuita nel progetto ai processi vitali e alle possibilità espressive connesse; Bernard Lassus, per l'inventiva e la sensibilità artistica che indirizza e contraddistingue il suo approccio progettuale e per l'attenzione prestata alla memoria storica dei luoghi.

Sven-Ingvar Andersson. Nato nel 1927 a Södra Sandby, in Svezia, vive e lavora a Copenaghen. Paesaggista e docente all'Accademia di Belle Arti di Copenaghen, allievo e collaboratore di Carl Theodor Sørensen (1893-1979), Andersson rappresenta una delle figure centrali del paesaggismo scandinavo, portavoce di un mondo circoscritto in cui i paesaggisti nell'arco di questo secolo hanno maturato, una spiccata identità, autonomia professionale, notevole incidenza nel quadro sociale, oltre a una certa omogeneità nell'avvicinarsi alle questioni progettuali. Al di là dei risultati estetici e delle riconosciute qualità poetiche del lavoro di Andersson, sono l'attenzione alle esigenze sociali e il rispetto della natura che costituiscono, in accordo con la tradizione nordica, i tratti fondativi del suo approccio progettuale.

I progetti, in linea con l'insegnamento del danese Sørensen e dello svedese Hermelin, descrivono spazi in cui il senso della natura e una nuova coscienza ecologica, l'attenzione alle esigenze sociali e l'interpretazione del paesaggio tradizionale – anche attraverso la sperimentazione di nuove forme artistiche – convergono verso un unico momento. Alcuni progetti recenti di spazi urbani illustrano in modo speciale i tratti distintivi del lavoro di Andersson: il parco di Ronneby (1983) nel sud della Svezia; la sistemazione del porto di Helsingborg (1990); le piazze di Sankt Hans Torv a Copenaghen (1992) e di Gustaf Adolfs Torg a Malmö (1994).

Eduard Neuenschwander. Nato nel 1924 a Zurigo, dove vive e lavora; è architetto e biologo con indirizzo botanico e zoologico. Formatosi a fianco di figure come Sigfried Giedion e Alvar Aalto, Neuenschwander, a partire dagli anni Settanta, ha sviluppato nel suo lavoro di paesaggista una visione fortemente attenta alla dimensione ecologica delle trasformazioni urbane e un metodo che privilegia nella progettatazione i processi vitali rispetto alle forme tradizionali di paesaggismo. *Niemands Land* – [Terra di nessuno] 1988 – è il volume-manifesto in cui Neuenschwander espone la sua visione di paesaggio, secondo la quale assume particolare importanza la ricerca delle potenzialità vitali offerte dal riciclaggio di materiali di scarto e dal recupero di spazi urbani abbandonati, ricerca seguita sia in chiave estetica che biologica. Se il volume *Niemands Land,* costituisce il manifesto del suo pensiero, il parco urbano pubblico Irchel, annesso all'Università di Zurigo (1978), rappresenta l'opera in cui appare più leggibile la sua attitudine progettuale e il richiamo a progettisti come Louis Le Roy e Urs Schwarz che usano un linguaggio analogo.

Bernard Lassus. Nato a Charmalières, Francia nel 1929, vive e lavora a Parigi. Paesaggista e docente all'Ecole Nationale d'Architetture La Villette, Lassus ha sviluppato con il suo lavoro un approccio alla progettazione del paesaggio in gran parte legato alla sua sensibilità artistica, dovuta a una formazione in cui giocano molto l'esperienza nello studio di Fernand Léger e gli studi eseguiti all'Ecole de Beaux Arts. Questi tratti lo caratterizzano come figura in cui un pronunciato accostamento "artistico" alla progettazione, un interesse per gli aspetti percettivi e una sviluppata sensibilità alla memoria storica dei luoghi, si traducono in vero e proprio progetto paesaggistico, senza fermarsi alle suggestioni e alle ambiguità della cosidetta *Land Art*. L'attività di Lassus spazia dalla dimensione minimale alla progettazione di grandi paesaggi autostradali. Tra i progetti urbani, il parco delle Corderie reali (1982-97) a Rochefort-sur Mer, costituisce l'esperienza di maggiore rilievo e il caso che è stato analizzato più da vicino.

Conclusione

I percorsi progettuali analizzati si delineano come risultato di sollecitazioni che provengono, nello stesso arco temporale, da ambienti e culture differenti. Ognuno di essi sviluppa una visione di paesaggio che appare legata alla diversità di questi luoghi e culture, e che si traduce in un metodo di lavoro originale. Il rigore di questo metodo ci permette di seguire, senza fermarsi all'esame dei soli risultati formali, lo sviluppo di alcune esperienze di progettazione che si distaccano dall'inafferabile, multiforme scenario dato dai contributi contemporanei. Le diversità di approccio al paesaggio che sono emerse e che privilegiano di volta in volta aspetti come la percezione, il potenziale biologico di un luogo, le richieste sociali ecc., non rientrano dunque in un quadro di preferenze stilistiche o di "tendenze" in atto e nemmeno alla cifra stilistica di un talento individuale, ma esprimono in modo convincente la necessaria multiformità di apporti, sensibilità e specifiche conoscenze che concorrono allo sviluppo di un percorso progettuale e che identificano il ruolo del paesaggista nella dimensione urbana. La natura "lenta" di questi processi fa sì che i risultati conseguiti acquisiscano spessore e autonomia rispetto ad alcuni filoni recenti della progettazione del verde, quelli più inclini a una certa omogeneità/omologazione, conseguenti alla riproduzione di modelli e forme precostituite, in seguito alle quali, talvolta, il paesaggio diventa un'operazione di semplice design – o di solo "ripristino" ecologico – e l'ambito di lavoro del paesaggista rischia di diventare terreno di conquista di altre figure professionali. Nell'analizzare il lavoro dei tre paesaggisti si è visto come ognuno di loro sviluppi un determinato tipo di approccio al paesaggio, dispiegando un metodo di lavoro comprensibile e trasmissibile più per il rigore che lo caratterizza, che per la forza accattivante delle immagini che lo contraddistingue. Le specifiche condizioni in cui ognuno di essi si è formato hanno fatto sì che i rispettivi percorsi si precisassero, in modi diversi, sulla base di alcuni criteri di approccio al paesaggio, così sintetizzabili:

- il rispetto della natura e il senso di responsabilità sociale (Andersson);
- la valorizzazione e l'incremento del potenziale biologico di un luogo – spesso "terra di nessuno" – in sintonia con le attività umane (Neuenschwander);
- la ricerca artistica e l'affinamento dei meccanismi percettivi che oggi possono ampliare la concezione stessa di paesaggio (Lassus).

Questi tre criteri di approccio diventano, in ultima analisi, tre componenti di un unico processo progettuale. L'abilità nel controllare questo processo complesso, che implica rigore nel metodo di lavoro e notevoli capacità immaginative, costituisce una delle peculiarità della figura del paesaggista: "Come architetti del paesaggio – dice Andersson – siamo soli. Altre professioni possono essere capaci quanto noi, se non migliori, nel trattare, ad esempio, questioni ecologiche, ma quando si tratta di dare forma ai materiali, vale a dire *progettare con la natura*, non c'è nessuno che possa prendere il posto dell'architetto del paesaggio"[2]. Le diversità di approccio al paesaggio che sono emerse nel lavoro, riferibili a specifici ambienti di provenienza, costituiscono un attestato delle diverse attitudini e del carattere interdisciplinare all'interno del quale chi si occupa di progettazione è chiamato muoversi, coniugando conoscenze specifiche e capacità inventive. L'architetto paesaggista, dunque, non deve solo "sapere" – conoscere, cioè, tutti gli aspetti tecnici di un problema –, ma sopratutto deve "capire" i processi in atto con una capacità intuitiva che lo differenzia dagli altri.

Riferimenti bibliografici

Sven-Ingvar Andersson: Selezione degli scritti

Sven-Ingvar Andersson e Annemarie Lund (a cura di), *Havekunst i Danmark*, "Arkitektur DK", 4, 1990.

Sven-Ingvar Andersson e Steen Høyer (a cura di), *C.Th. Sørensen en havekunstner*, Arkitektens Forlag, Copenhagen 1993;

A conversation with Professor Sven-Ingvar Andersson. Portrait of a Landscape Architect, numero monografico di "Landskab", 5, 1994.

Individual garden art, "Topos", 11, 1995, pagg. 24-34;

The Antidote to Virtual Reality, in Udo Weilacher, *Between landscape architecture and land art*, Basel, Birkhäuser, 1996.

Ifla in our time, art and social aesthetics, "Landskab", 6, 1998, pagg. 122-126;

Denmark as a region, in *36th World Congress of the International Federation of Landscape Architects. Abstract Book*, Arkitektens Forlag, Copenaghen 1999, pagg. 6-9.

Eduard Neuenschwander: Selezione degli scritti

Atelier Alvar Aalto 1950-51, Erlenbach, Architektur Verlag 1953.

Eduard Neuenschwander... et al, *Universität Zürich-Irchel Parkanlagen,* Zürich 1986.

Ein edler Wildpark. Die Parklagen der Universität Irchel, Zürich, "Werk, Bauen+Wohnen", 6, 1986. *Umwelt ist unteilbar*, "Garten+Landschaft", 12, 1986.

Niemands Land. Umwelt zwischen Zerstörung und Gestalt, Birkhäuser, Basel 1988.

Eine neue Umweltkulture auch in der Landschaftsgestaltung, "Anthos", 3, 1989.

Il parco dell'Università di Zurigo (Irchel), in *Il governo del paesaggio e del giardino/Garten Landschaft Wahlverwandtschaften. Un itinerario nell'area germanica*, Guerini, Milano 1993, pagg. 37-43.

Schöne Schwimmteiche, Ulmer Verlag, Ulm 1993.

Abbruchobject Rindermarkt 7 - Seine Rettnung, Werd Verlag, Zurigo 1995.

Bernard Lassus : Selezione degli scritti

Paysags quotidiens. De l'ambiance au démesurable, Centre Beaubourg-Centre de Création industrielle, Paris 1975.

Jardin imaginaries (collection les habitants-paysagistes), Les Presses de la Connaissance, Paris 1977.

Le Jardin des Songes, "Tempe Libre", 1, 1980, pagg. 35-40.

Jardins de paysages, "Tempe Libre", 3, 1981, pagg. 95-103.

Il serpente e la farfalla, "Lotus International", 31, 1981, pag. 103.

The Landscape Approach of Bernard Lassus, translated and introduced by Stephen Bann, "Journal of Garden History", 2, 1983, pagg. 79-107.

Les Jardin des Tullieries de Bernard Lassus, London 1991.

Hypothèse pour une troisième nature, edited by Bernard Lassus, Paris; London, 1992.

B. Lassus, C. Leyrit, *Autoroute et paysage*, Paris 1994.

The invention of Espace Propre, in Udo Weilacher, *Between landscape architecture and land art*, Basel, Birkhäuser, 1996, pagg. 105-108.

Optische Sträucher Das Gartenspiel/Les bissons optiques Le jeu du jardin, "Anthos", 2, 1999, pagg. 32-38. *The Landscape Approach*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1998.

[2] Sven-Ingvar Andersson, *Ifla in our time, art and social aesthetics,* "Landskab", 6, 1998, pagg. 122-126.

Appunti per il progetto dei parchi del divertimento a tema[1]

Enrica Dall'Ara

Il dilagare contemporaneo del modello dei parchi del divertimento tematici investe genericamente i modi di costruzione dello spazio (Michael Sorkin 1999 e 2001)[2], ed è ricorrente l'atteggiamento progettuale che procede per assegnazione di *temi* nel disegno dei luoghi, degli spazi collettivi, delle singole architetture. Questo implica alcune antitesi nelle politiche che plasmano gli spazi aperti: processo di privatizzazione *versus* costruzione dello spazio pubblico, finalità di omologazione da marchio commerciale *versus* garanzia della vivacità che è propria dei luoghi definiti per essere, e dall'essere, momenti di incontro sociale.

Sembra pertanto opportuno ragionare sui connotati specifici del *parco a tema*, riguardo al quale il termine del dibattito può ancora essere sintetizzato dalla provocazione di Isabelle Auricoste, in forma di quesito aperto: "parchi o utopie noiose?"[3] Il medesimo problema è affrontato da Patrizia Mello nel capitolo *Luoghi di evasione: parchi o utopie mortali?* interno a *Metamorfosi dello Spazio. Annotazioni sul divenire metropolitano*[4].

La domanda fa riferimento alla contraddizione per cui il divertimento risulta possibile, se ci si sofferma a riflettere sul significato etimologico, solo in luoghi *diversi* dal consueto, che presentano un margine di incertezza e di libertà, mentre i parchi tematici contemporanei sembrano esasperare pianificazione e controllo di tutti gli aspetti in gioco. Oltre ad Isabelle Auricoste, altri hanno segnalato questo nodo: Michael Sorkin[5], Miles Orvell[6] relativamente al paesaggio americano, e Marc Augé[7].

Il parco normalmente inteso come luogo all'aperto per il tempo libero, a contatto con la natura, appare quasi svilito, nei sui significati propri, a livello estetico oltre che sociale, dall'interferenza (fino alla prevaricazione) di altri fattori e logiche: tematizzazione e divertimento sono parole che oggi richiamano rapidamente alla mente la prepotenza degli interessi economici e dei marchi commerciali. In realtà entrambi i termini sono intrinsecamente legati ai concetti e alla storia del giardino e del parco. Parlare di parchi a tema è una questione di architettura del paesaggio nel suo senso più proprio e nelle sue forme più estreme: occorre interrogarsi sul rapporto fra elemento naturale, architettura e simbolo, in maniera potenziata rispetto a quanto si potrebbe fare riguardo a "parchi semplici". Pertanto può essere carico di conseguenze significative guardare a questo oggetto *parco tematico* con lo sguardo del paesaggista e domandarsi di quale paesaggio si tratti, cosa comporti progettarlo, se sia possibile conferire identità a questi luoghi.

Innanzitutto è necessario tentare una definizione di cosa si intende per *parco tematico*. Si potrebbe semplicemente dire che si tratta di un parco strutturato intorno ad un tema portante, e fermandosi

[1] Il contributo presenta in sintesi quanto maturato nel corso della ricerca di Dottorato in Progettazione Paesistica, presso l'Università di Firenze: *Costruire per temi i paesaggi. Esiti spaziali della semantica nei parchi tematici europei*, elaborata negli anni 2000-2003 (XV ciclo) e pubblicata per i tipi della Firenze University Press, Firenze 2004.

Si menzionano inoltre altre pubblicazioni dell'Autrice sul medesimo argomento:

Enrica Dall'Ara, *Lo spazio creativo. Due parchi tematici europei*, in "Controspazio", n. 3, Gangemi, Roma maggio-giugno 2003, pagg. 6-14.

Enrica Dall'Ara, *Costruire per temi i paesaggi? esiti spaziali della semantica nei parchi tematici europei, in* "Quaderni della Ri-Vista: ricerche per la progettazione del paesaggio", n. 3, Firenze University Press, Firenze 2004, <http://www.unifi.it/ri-vista/quaderni/quaderno_03/tesi_dallara_03>.

Enrica Dall'Ara, *La straordinarietà del paesaggio*, in "Éupolis – Rivista critica di ecologia territoriale", n. 33-34, Edizioni Nuovi Quaderni, San Gimignano (Siena) dicembre 2004.

[2] Michael Sorkin (a cura di), *Variations on a theme park. The new American city and the and of public space*, Hill and Wang, New York 1999; e Michael Sorkin, *La tematizzazione della città*, "Lotus", n. 109*, Il nuovo mondo allegorico. Sui parchi tematici*, Electa, Milano 2001.

[3] Isabelle Auricoste, *Parchi o utopie mortali?*, "Ottagono", n. 99, *Intrattenimento*, Editrice Compositori, Bologna 1991, pagg. 16-30, e in Isabelle Auricoste, *I parchi ricreativi in Europa: il divertimento e l'altrove*, in Monique Mosser, Georges Teyssot, *L'Architettura dei giardini d'Occidente – Dal Rinascimento al Novecento*, Electa, Milano 1990, pagg. 479-490.

[4] Patrizia Mello*, Metamorfosi dello Spazio. Annotazioni sul divenire metropolitano*, Bollati Boringhieri, Torino 2002, pagg. 22-37.

[5] Cfr. Michael Sorkin (edited by), op. cit., Hill and Wang, New York 1999 e in Michael Sorkin, op. cit., *Il nuovo mondo allegorico. Sui parchi tematici*, "Lotus" n. 109*,* Electa, Milano 2001.

[6] Cfr. Miles Orvell, *The real thing. Imitation and authenticity in American culture, 1880-1940*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill & London 1989.

[7] Cfr. Marc Augé, *Disneyland e altri nonluoghi*, Bollati Boringhieri, Torino 2002.

Guido Ferrara, Giulio G. Rizzo, Mariella Zoppi, *Paesaggio: didattica, ricerche e progetti: 1997-2007*, ISBN 978-88-6453-123-6 (online), ISBN 978-88-8453- 645-7 (print), © 2007 Firenze University Press

a questa accezione il numero di situazioni e spazi considerabili parchi tematici diverrebbe enorme. Ma il concetto di parco tematico richiama l'idea di parco aperto al pubblico e di parco quale spettacolo rivolto ad uno spettatore, realizzato non perché vi viene riconosciuto un valore intrinseco, ontologico, ma per essere visto, ammirato, e per divertire. Così il termine è difficilmente dissociabile da modelli storico-culturali determinati: i *pleasure gardens*, le *folies*, i *jardins spectacle*, così come essi si vennero a definire in Europa dal sedicesimo al diciannovesimo secolo, e gli *amusement parks* americani che andarono moltiplicandosi dal diciannovesimo secolo in avanti – anche se è vero, come comunemente si pensa, che la formazione del nostro concetto di parco tematico si può definire inaugurato "a metà degli anni cinquanta a Disneyland, in California", dove "più che un semplice luogo di divertimento animato dai suoi personaggi, Walt Disney inventò un modo del tutto nuovo di vivere storie di fantasia nella realtà del tempo e dello spazio. Il progetto, la pianificazione e la tecnologia furono messi al servizio di obiettivi teatrali: l'architettura aveva insomma la sua sceneggiatura"[8].

Figura 1. Skyline di Parc Asterix (Plailly, Francia, 1989).

Per tentare una definizione è indispensabile inoltre considerare il rapporto avvenuto, dalla seconda metà dell'ottocento, fra parchi del divertimento ed esposizioni universali, non solo perché i loro eventi spesso si intersecano, ma anche perché parchi tematici ed esposizioni universali condividono i problemi logistici, e le relative soluzioni, legati all'affluenza di un pubblico di massa.

La storia dei parchi tematici risulta quindi intrinsecamente legata alla storia dell'arte dei giardini e alla nascita dei parchi pubblici.

Nei paragrafi seguenti vengono analizzati i significati contenuti in ciascun termine che definisce un *parco* (1) *del divertimento* (2) a tema (3). In particolare l'origine dei parchi tematici sembra congiunta ai momenti speciali in cui il giardino ospita un "surplus" di simboli, ai momenti in cui il simbolo è sia sintomo, sia strumento di una volontà di accesso a nuove forme di conoscenza, attraverso uno sguardo divertito e stupito.

Parco

L'accezione più comune del termine *parco* la ritroviamo nei dizionari, un po' bistrattata e non esaustiva, ma con l'accento su alcuni elementi caratterizzanti che sembrano banali eppure, nel progetto contemporaneo, chiedono riaffermazione: il parco è uno spazio confinato, con presenza di elementi naturali, soprattutto di vegetazione, assomiglia – ontologicamente e per finalità – al giardino da cui differisce per dimensione, è uno spazio *diverso*, esotico, in senso lato, d'eccezione: "terreno di notevole estensione, generalmente recintato, per lo più adiacente a ville signorili o ad agglomerati urbani, piantato ad alberi ornamentali"[9]; "terreno boscoso piuttosto esteso, spesso recintato e adibito ad usi particolari. Giardino molto grande, abbondantemente alberato, privato o pubblico" [10]; "Grande spazio boschivo, di solito recintato e con divieto o riserva di caccia, in cui si alleva selvaggina. Territorio di notevole interesse dal punto di vista del paesaggio e in cui vivono particolari e spesso rare forme di piante e animali, spec. posto sotto la tutela giuridica di uno stato o di una o più regioni: *p. naturale*; *p. nazionale*, *regionale*, *interregionale*. Grande giardino pubblico o privato, di

[8] Gregory Beck in *Un atlante dei parchi tematici*, "Lotus", n. 109, *Il nuovo mondo allegorico. Sui parchi tematici*, Electa, Milano 2001, pagg. 104-117.

[9] Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Dizionario della Lingua Italiana*, Le Monnier, Firenze 1990, pag. 1342.

[10] Enciclopedia Zanichelli (a cura di Edigeo). *Dizionario enciclopedico di arti, scienze, tecniche, lettere, filosofia, storia, geografia, diritto, economia*, Zanichelli, Bologna 1994, pag. 1338.

solito recintato, comprendente boschi o prati, piante ad alto fusto e aiuole inframezzate da vialetti e stradine, per lo svago e la ricreazione…”[11].

Isabelle Auricoste offre la corrispettiva definizione, tecnica e poetica: “Giardini e parchi sono composizioni architettoniche che hanno mantenuto, fino ai nostri giorni e a prescindere dal loro stile, una relazione complementare con il territorio che li ospita. Luoghi di eccezione in quello stesso territorio, nel senso latino di *lucus*, la loro esistenza e le loro attrazioni non possono concepirsi al di fuori del sistema duale formato dal territorio e dal parco. Nessun giardino potrebbe esistere altrove, se non nel territorio in cui si trova e da cui dipende. Si tratta di uno spazio materiale, di cui suolo, clima topografia, e referenze culturali locali costituiscono determinanti essenziali”[12].

Per definizione quindi, perché si possa parlare di un *parco*, è da escludersi la *tabula rasa* quale azione preliminare alla sua costruzione, così come è da escludersi il suo corrispondere ad un'idea riduttiva di frammento generico di natura, contrariamente alla visione espressa nella Città Generica di Rem Koolhaas: “Nel modello originale della modernità il residuo era puro verde, e la sua controllata nitidezza era una dichiarazione moralistica di buone intenzioni che scoraggiava l'associazione, l'uso. Nella Città generica, data la sottigliezza della sua crosta di civiltà e grazie al suo imminente carattere tropicale, la vegetazione viene trasformata in residuo di *Paradiso Terrestre*, principale sostegno della sua identità: un ibrido di politica e paesaggio […] tutte le Città generiche nascono da una *tabula rasa*: se non c'era nulla, ora ci sono loro; se c'era qualcosa l'hanno rimpiazzato”[13]. Nel discorso di Koolhaas fra le righe si legge che la *Città generica*, con i suoi spazi aperti, condivide qualcosa dei parchi tematici così come ormai li si immagina: incondizionati nella trasformazione, inconsistenti perché decontestualizzati, alleggeriti da tutto ciò che è identitario ad opera della simulazione, per divenire, parafrasando Koolhaas, “trasparenti come un logo”[14]. All'opposto, nelle *matrici* [15] storiche dei parchi a tema il ruolo del contesto in cui il giardino o il parco si collocano, le caratteristiche fisiche e geografiche del loro territorio, non sono assenti, o indifferenti, né tanto meno *generiche.* Si presentano alcune riflessioni riguardo alle peculiarità del paesaggio delle matrici dei parchi a tema ritenendo siano dense di spunti per il progetto contemporaneo, nel breve *excursus* che segue, senza procedere in ordine cronologico, ma secondo il fluire dei concetti legati alle definizioni di *parco* e di *divertimento*, ed “eludendo” volutamente, in questa occasione, la descrizione del paesaggio del modello americano Disneyland (Anaheim, California, U.S.A. 1955), privilegiando le *matrici* europee.

Figura 2. Panoramica dal Parco di Mirabilandia (Ravenna, 1992).

La natura simbolica

Il *parco* dell'epoca manierista (XVI secolo) è strutturato come un percorso fra simboli che si svolgono in narrazione. Simboli possono definirsi gli apparati iconografici dei gruppi scultorei, delle architetture. Il ricorso al simbolo è consequenziale al fatto che la natura stessa viene percepita in quel tempo come elemento culturale. Alessandro Rinaldi parla di una “natura simbolica”, definita simultaneamente dalla propria oggettività

[11] De Mauro, *Il Dizionario della Lingua Italiana*, Paravia, 2007, in <http://www.demauroparavia.it/79480>.

[12] Isabelle Auricoste, op. cit., “Ottagono”, n. 99, *Intrattenimento*, Editrice Compositori, Bologna 1991, pagg. 19-20.

[13] Rem Koolhaas, *Generic City,* in *S,M,L,XL*, Taschen, Germany 1997; trad. it.: Rem Koolhaas, *La Città generica*, “Domus”, n. 791, Milano 1997.

[14] *Ibidem*.

[15] Si intendono qui, per *matrici*, ad esprimere la loro azione di imprinting, le componenti di memoria dei parchi tematici, ovvero le esperienze maturate a livello internazionale che ne hanno formato il significato contemporaneo. Le *matrici* possono essere rintracciate visualizzando le componenti dei parchi tematici di oggi che ognuno conosce: affluenza di massa, elevata infrastrutturazione dei trasporti, la presenza di *rides* e attrazioni, ma soprattutto di un apparato da fiaba e d'emozione, sotto l'egida della comunicazione.

e dalle rappresentazioni, descrizioni o "favole" che le sono state riferite, *notitia* e *res* congiunte restituiscono alla collettività un patrimonio di immagini: "Accanto alla griglia delle segnature naturali sta poi tutto il patrimonio delle "*notitiae*" e delle "favole" accumulatesi sul supporto della cosa e ormai indistinguibili dal nucleo *in re* intorno a cui si sono venute sedimentando per attrazione"[16].

Nel parco manierista la narrazione è complessa nella misura in cui natura e cultura hanno significato in riferimento reciproco. L'esempio più chiaro è costituito dal Sacro Bosco di Bomarzo (Viterbo): le sculture acquistano la magia di esseri straordinari dall'essere collocati all'interno del *bosco* che richiama il topos letterario della "selva incantata" presente nell'opera del Boiardo e soprattutto in quella dell'Ariosto. Secondo la lettura dell'iconografia di Bomarzo di Maurizio Calvesi, il termine *sacro*, attributo del bosco di Bomarzo[17], significa proprio *magico*, *stregato*[18]; sarebbe appropriato anche viceversa affermare che il Bosco è incantato in virtù della presenza delle figure fantastiche e mitologiche che lo abitano. Geomorfologia e vegetazione partecipano alla creazione del racconto, ne costituiscono componente materiale[19]. Così il parco-giardino opera una trasfigurazione, consente l'affaccio ad un mondo completamente altro, *diverso*. Marcello Fagiolo parla del parco manierista del Sacro Bosco di Bomarzo in termini di "antimondo che affonda le radici nell'aldilà" e "contestazione dei mondi tradizionali"[20].

Luigi Zangheri definisce il giardino manierista come luogo che sembra voler mostrare "un volto insolito immediatamente sensibile e frequentabile. [...] Gli interessi alchemici, la curiosità per i reperti naturali mostruosi, l'interesse per i dati "favolosi" che pervenivano dalle terre scoperte da poco, condizionarono tutta la cultura del Cinquecento. Lo stesso giardino si aprì a mille curiosità esibendole pubblicamente, e in maniera sistematica, quasi a voler mostrare, nell'artificio delle citazioni dirette dalla natura (acque, minerali, animali, piante), un volto insolito immediatamente sensibile e frequentabile"[21].

All'epoca la natura si presenta frequentemente costituita di elementi non armonici, mostruosi, "sbagliati", come presentato anche da Fausto Testa che sottolinea come essa "non *sia* più stabile specchio di una norma, ma fascinosa e terrifica presenza di una plurima, dilatata varietà di fenomeni, […] inesauribile serbatoio di nuovi esseri e di nuove forme"[22]. Lo *sbaglio di natura* è costituito dall'anomalia, dal bizzarro, dal prodigioso, dal mostruoso naturale che diviene oggetto di collezione e osservazione. È possibile parlare ancora, paradossalmente, di un atteggiamento di carattere mimetico nei riguardi della natura, solo a patto di considerare come nel sedicesimo secolo lo *sbaglio di natura* appare essere quasi rappresentativo della natura stessa. Perduta quindi la sua giustificazione in quanto materializzazione di una regola universale che lo identifica come microcosmo, il giardino assume significato dalla presenza di uno spettatore, ovvero in relazione ad un particolare soggetto che dall'esperienza offerta dal giardino tragga sia piacere sia conoscenza, veicolati dall'emozione della meraviglia.

Parco e tecnologia

Dato il contenuto idealistico delle Esposizioni Universali, dichiarato spesso dai loro temi – The Great Exhibition of the Works of Industry of All Nations (London 1851), Building the World of Tomorrow; For Peace and Freedom (New York 1939) – appare consequenziale il fatto che si ricorra

[16] Alessandro Rinaldi, *La ricerca della "terza natura": artificialia e naturalia nel giardino toscano del Cinquecento,* in Marcello Fagiolo, *Natura e artificio. L'ordine rustico, le fontane, gli automi nella cultura del Manierismo europeo,* Officina Edizioni, Roma 1997, pagg. 155-156.

[17] L'iscrizione incisa in una pietra vicina al tempietto del parco di Bomarzo ammonisce:
Cedan et Menphi ogni altra maraviglia
Ch'ebbe già il mondo in pregio al Sacro Boscho
Che sol se stesso e null'altro assomiglia.

[18] Si rimanda a Maurizio Calvesi, *Gli incantesimi di Bomarzo. Il Sacro Bosco tra arte e letteratura*, Bompiani, Milano 2000. In particolare ai paragrafi *Il "Sacro Bosco"*, pagg. 183-185, e *La selva incantata dal Boiardo a Bernardo Tasso*, pagg. 209-212.

[19] "Le colossali sculture drammatizzano il circostante ambiente naturale, cui appartengono per la loro rude e porosa materia di roccia. Entrano in simbiosi con la vegetazione che le avvolge, comunicandole la loro conturbante energia, mescolandosi ad essa in agguati di ombre e rumori di acque, in scrosci di luce, assedi di arbusti intricati o sorprese di radure. Il visitatore, come voleva la convenzione letteraria della "prova" e come vorrà la logica del Sublime, si confronta alle loro sovrastanti dimensioni e, sia pure giocosamente, con la loro inusitata e spaventevole fisionomia". Maurizio Calvesi, op. cit., Milano 2000, pag. 215.

[20] Marcello Fagiolo, *Le due anime nelle ville della Tuscia*, in Vezzosi Alessandro (a cura di), *Il giardino d'Europa. Pratolino come modello nella cultura europea*, Mazzotta, Firenze 1986.

[21] Luigi Zangheri, Naturalia *e curiosa nei giardini del Cinquecento*, in Monique Mosser, Georges Teyssot, *L'Architettura dei giardini d'Occidente – Dal Rinascimento al Novecento*, Electa, Milano 1990, pag. 55.

[22] Fausto Testa, *Spazio e allegoria nel giardino manierista*, La Nuova Italia, Firenze 1991, pag. 1.

ancora una volta all'idea di giardino come paradiso, e quindi al giardino quale componente essenziale di qualsiasi luogo che intenda rappresentare la tensione verso la perfezione. Per questo, oltre che per la ragione pratica dettata dalla necessità di avere ingenti spazi aperti a disposizione, le fiere vengono ospitate da parchi, reinterpretati e riqualificati per l'occasione e divengono, secondo un'espressione di Neil Harris, "giganteschi parchi esse stesse, allestimenti controllati che proiettano visioni utopiche dello spazio e della storia"[23].

A scala architettonica e non urbana, il padiglione di Joseph Paxton per l'Esposizione Internazionale di Londra del 1851 intende realizzare un'utopia, un Eden del progresso, utilizzando a fini espressivi e di comunicazione i due elementi che caratterizzano in qualche modo l'epoca: da una parte la tecnologia del vetro e dell'acciaio, che dilata le possibilità espressive dell'architettura, dall'altra il giardino di piante esotiche, simbolo del potere coloniale, di una geografia dai confini dilatati e allo stesso tempo prossimi.

Michael Sorkin definisce il Cristal Palace "riconciliazione climatizzata di Arcadia e industria, un giardino per le macchine"[24]. Avere l'illusione di questa riconciliazione sarà fondamentale anche all'interno dei parchi tematici della Disney Company, per la tutela assoluta del loro carattere di luogo spensierato. In generale sull'attribuzione di significato e bellezza al giardino si basa quindi la possibilità di una "redenzione"[25], che, alle Esposizioni Universali del diciannovesimo secolo, avviene soprattutto in termini estetici ed è basata sulla visione e sullo spettacolo.

La specificazione del paesaggio

I *pleasure gardens* di matrice londinese[26], "luoghi di ritrovo, in cui il giardino funge da spazio contenitore di attività teatrali e ludiche", "parchi pubblici specializzati, a sostanziare il legame indissolubile fra giardino, spettacolo, volontà di divertimento [...]"[27], nascono normalmente in luoghi già apprezzati per le qualità del paesaggio naturale, quiete e ombra di ambienti rurali, presenza di fonti d'acqua termale e curativa, o in parchi di pregio, urbani e extraurbani. A partire da questo substrato esistente, viene costruito l'apparato che specializza, *specifica* la ricreazione. Si operano, dove assenti, gli interventi atti alla "fondazione" del luogo: la materializzazione dei confini con apertura di limitati ingressi, riproponendo elementi propri degli *hortus conclusus* medievali (per la separazione netta dello spazio ludico e ricreativo), oppure la creazione di viali comodi per il passeggio da cui si aprono prospettive scenografiche.

Emblematico è Il Vauxhall di Londra (1661-1859)[28] che conserva, nonostante le modifiche subite nel tempo, mirate a farne un giardino sempre ricco di proposte nuove per il pubblico, una duplice anima: uno spazio definito dalle architetture (peristili ed esedre), ed un paesaggio campestre, interno al giardino, ma omogeneo con l'intorno, la campagna a sud del Tamigi che si raggiunge soprattutto in barca, attraversando il fiume. In una veduta di Vauxhall del 1751 dagli edifici di ingresso la prospettiva si apre seguendo gli assi longitudinali – il *Great Walk* e il *South Walk* scandito da archi in serie – che organizzano il giardino dandogli un senso estremo di direzione. I settori a bosco in qualche modo ricalcano la maglia dei campi, visibili, oltre la siepe di confine, sulla destra. La parte prospiciente l'ingresso ha margini più solidi e definiti, tutta racchiusa da porticati e da esedre in cui è possibile sedersi e mangiare guardando gli spettacoli che avvengono nel prato centrale, dell'Orchestra. L'impianto planimetrico conserva il carattere del luogo, carattere di transizione fra architettura e natura, che è sia un fatto fisico, di composizione spaziale, sia metafora dell'abbandono della città verso spazi al di fuori

[23] Neil Harris, *Expository expositions. Preparing for the theme parks*, in Maling Karal Ann, *Designing Disney's Theme Parks: The Architecture of Reassurance*, Flammarion, Paris 1998, pag. 19.

[24] Michael Sorkin, *See you in Disneyland*, in Michael Sorkin (a cura di), *Variations on a theme park. The new American city and the and of public space*, Hill and Wang, New York 1999, pagg. 209-210.

[25] Il critico Richard Ingersoll ha in questi anni sottolineato l'urgenza contemporanea di concepire la progettazione del paesaggio e del giardino come opera di *redenzione*, in qualche misura come risarcimento per il disastro ambientale. In particolare si rimanda al testo: Richard Ingersoll, Sprawlscape*: il paesaggio come redenzione*, prefazione di A. de Rossi *et al.*, *Linee nel paesaggio*, UTET, Torino 1999.

[26] La Londra del diciottesimo secolo appare costellata di giardini suburbani aperti al pubblico – una delle principali attrazioni della città – nati come *folies* lungo la riva del Tamigi.

[27] Franco Panzini, *Per i piaceri del popolo. L'evoluzione del giardino pubblico in Europa dalle origini al XX secolo*, Zanichelli, Bologna 1997, pag. 98.

[28] Vauxhall esercita un tale fascino da imporsi come "prototipo" d'esportazione a livello internazionale (anche New York possiede nel XIX secolo un Vauxhall) e divenire nome comune per designare i parchi che sovrappongono al giardino elementi specializzati finalizzati al divertimento. Definiscono il giardino musica, danza, balli in maschera, spettacoli pirotecnici, esibizioni d'acrobati, voli in pallone, trasfigurazioni notturne attraverso giochi d'illuminazione.

della giurisdizione di questa, conferendo al parco il ruolo di frontiera. La specificazione del paesaggio avviene in relazione alla concezione del giardino come luogo di intrattenimento; il visitatore deve prendere parte attiva e, affinché questo sia garantito, deve essere sottoposto a suadenti sollecitazioni e sollecitazione massima sul visitatore è interpellarlo continuamente sul fatto che le cose che egli vede siano vere o immaginarie. Le architetture, il sistema dei percorsi, le statue, le fontane sono realizzate in maniera tale che resti in bilico il rapporto fra paesaggio reale e scenografia. Il paesaggio è costituito contemporaneamente da spazi fisici e illusori, da oggetti propri e simulati. La componente esotica all'interno dei *pleasure gardens* è prediletta perchè contiene in sé queste dualità. Essa è rappresentata da vegetazione e architetture che realmente sono vegetazione e architetture, ma che è assolutamente inverosimile si possano trovare in quel contesto.

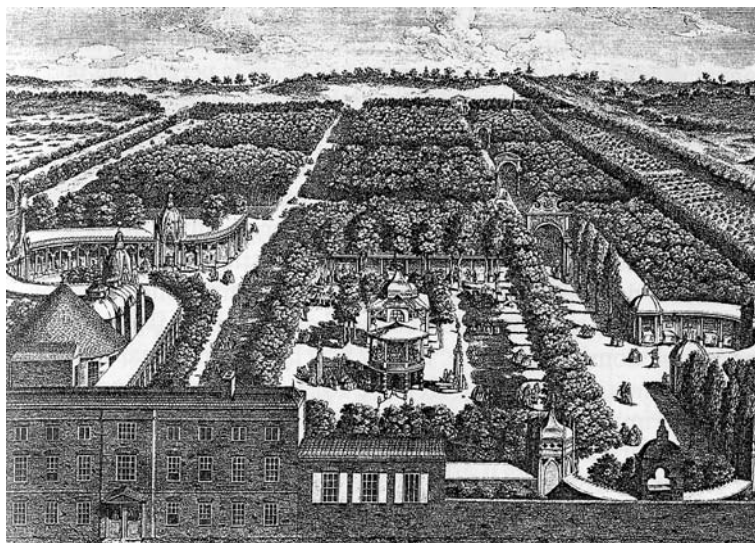



Figura 3. Vauxhall gardens: la prospettiva esprime il graduale passaggio dall'architettura alla "natura", dalla città alla campagna. Gli edifici sul fronte sembrano mura di città ed il parco sconfina verso l'ambiente rurale sullo sfondo.

Monique Mosser parla di "architetture paradossali" a proposito delle *fabriques*[29], introducendo il discorso con un brano tratto dalla *Théorie des jardins* (1776) del francese Jean-Marie Morel. Il brano esprime in maniera chiara come l'architettura d'effetto sia collocata e dimensionata in funzione del paesaggio esistente: "È soprattutto questo rapporto fra carattere [dell'edificio] e sito che io chiamo proporzione nell'arte dei giardini. Quando avrò illustrato, quando avrò parlato dell'ubicazione che conviene ai vari tipi di edificio, del loro carattere, forma e volume, come pure dello stile, del colore che li armonizzerà con il paesaggio in cui si trovano, avrò esaurito il mio compito. [...] Le costruzioni considerate da questo punto di vista sono quelle che in pittura vengono chiamate *fabriques*, espressione di cui mi servirò per designare tutti gli edifici di effetto e tutte le costruzioni che l'opera dell'uomo aggiunge alla natura per l'abbellimento dei giardini [...]"[30]. Le *fabriques* nel loro valore simbolico sono come elementi per cui "il giardino diventa enciclopedia: percorrendolo si sfogliano diversi capitoli del libro del mondo"[31]. Specificazione del paesaggio quindi come veicolo per il divertimento che si accompagna, nella tematizzione di minuscoli paesaggi d'altri luoghi e d'altri tempi, alla classificazione e alla ricomposizione in nuovi stili. L'ecclettismo e l'originalità vengono contrapposti al classicismo per desiderio di stupore e divertimento[32].

Del divertimento

Oltre a quello più immediato di *svago* giocoso, uno dei significati della parola divertimento è quella di *allontanamento*, *digressione.* Isabelle Auricoste recupera questa accezione utilizzandola per definire

[29] Mosser Monique, *Le architetture paradossali ovvero piccolo trattato sulle "fabriques"* in Monique Mosser, Georges Teyssot, *L'Architettura dei giardini d'Occidente – Dal Rinascimento al Novecento*, Electa, Milano1990, pagg. 259-276.

[30] J.-M. Morel, *Théorie des jardins*, Paris 1776, citato in Mosser Monique, *op. cit.*, in Monique Mosser, Georges Teyssot, *L'Architettura dei giardini d'Occidente – Dal Rinascimento al Novecento*, Electa, Milano 1990, pag. 259.

[31] Mosser Monique, op. cit., Milano 1990, pagg. 259-276.

[32] Analogamente il simbolismo dell'architettura postmoderna – a cui ricorrono gli imprenditori dei parchi tematici contemporanei, soprattutto la Walt Disney Company – denuncia l'esigenza di un'architettura maggiormente comunicativa e popolare, in opposizione all'estetica del modernismo.

la relazione fra due luoghi in contrapposizione, per introdurre il suo discorso sui parchi ricreativi: "Divertire (*divertere*) non significa forse distogliere, allontanare dall'uso comune, così come d'altronde distrarre (*distrahere*) rinvia all'azione di tirare in senso inverso? [...] sono al tempo stesso le metafore in termini di esperienza concreta che connettono l'altrove con la nozione di territorio situato. Il senso di estraneità risiede nella conoscenza vissuta delle diversità e dei confini tra due territori"[33].

Il *divertimento* avviene quindi nel varcare una *frontiera*, "la frontiera rappresenta [...] la fine della terra, il limite ultimo oltre il quale avventurarsi significava andare al di là della superstizione, contro il volere degli dèi, oltre il giusto e il consentito, verso l'inconoscibile che ne avrebbe scatenato l'invidia. Varcare la frontiera, significa inoltrarsi dentro un territorio fatto di terre aspre, dure difficili, abitato da mostri pericolosi contro cui dover combattere"[34].

Il *divertimento* avviene per mezzo di intrattenimenti: "Intrattenere" significa all'origine tenere separato, in mezzo, quindi "creare uno spazio liminale nel quale le perfomances possano aver luogo". In questo senso il teatro, inteso sia come luogo fisico sia come luogo figurato, è uno spazio di confine, posto in mezzo a tutto il resto come spazio dialettico aperto contemporaneamente sull'interno e sull'esterno, sul reale come sull'immaginario[35].

La prossimità e l'isolamento rispetto alla metropoli di New York è la premessa per la nascita ed il successo di Coney Island[36] quale luogo di attrazione molto somigliante a quel particolare tipo di *waterfront* che Rem Koolhaas, dopo più di un secolo, alla voce *Quartieri* della *Città generica*, teorizzerà come necessaria controparte per ogni città, ovvero un confine dove essa incontra "altre condizioni", ad una distanza tale, limitata, da rendere l'attrazione intensa, come si trattasse dell'azione reciproca fra due magneti di segno opposto: "la vicinanza della possibilità d'evasione è la miglior garanzia per il suo godimento (divertimento)" [37].

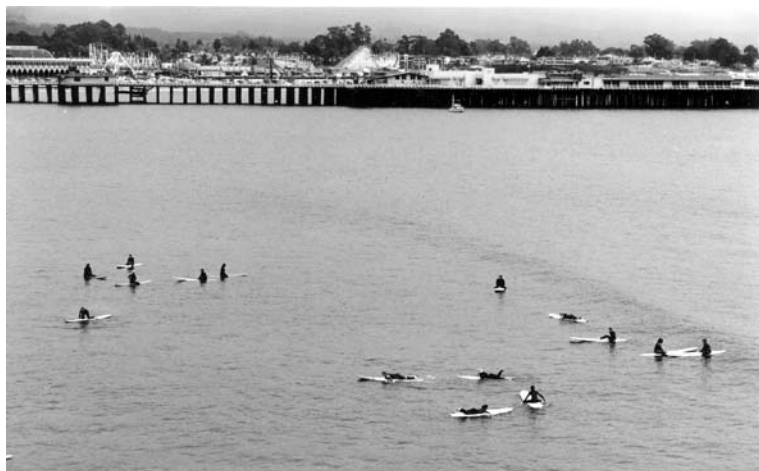



Figura 4. Santa Cruz Boardwalk (California, USA) nello sfondo, sul fronte d'acqua dell'oceano.

A tema

Il *tema* è "un eufemismo per definire un progetto"[38] ed a sua volta è un progetto sottolineato ed enfatico, con una particolare eloquenza, un progetto non taciuto, spiegato, trattato come un argo-

[33] Auricoste Isabelle, *I parchi ricreativi in Europa: il divertimento e l'altrove*, in Monique Mosser, Georges Teyssot, *L'Architettura dei giardini d'Occidente- Dal Rinascimento al Novecento*, Electa, Milano 1990, pag. 479.

[34] Piero Zanini, *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Mondadori, Milano 1997, pagg. 10-11.

[35] Piero Zanini, op. cit, Milano 1997, pagg. 146-147.

[36] Coney Island, sulla costa atlantica a nove miglia di Manhattan, è, durante il XIX secolo e i primi decenni del XX secolo, il parco "pubblico" dei Newyorkesi (intendendo con il termine *pubblico*, non un regime di proprietà, ma una connotazione sociale: tutte le classi e le etnie vi trovano oggetti di desiderio per il loro tempo di vacanza) segnando un momento di passaggio culturale, sociale ed economico. Si impone come esteso *amusement park* richiedendo una ri-definizione, mediante il potere della sua eccezionalità, sia degli attributi spaziali associati in quella compagine al concetto di parco, sia del ruolo sociale dello spazio pubblico.

[37] *"Each Generic City has a waterfront, not necessarily with water – it can also be with desert, for instance – but at least an edge where it meets another conditions, as if a position of near escape is the best guarantee for its enjoyment"*. Cfr. Rem Koolhaas, op. cit., in O.M.A., Rem Koolhaas, Bruce Mau, *S,M,L,XL*, Taschen, 1997, pag. 1257, trad. it. dell'autrice.

[38] Michael Eisner, in Janet Abrams, *Intervista a Michael Eisner*, "Ottagono", n. 99, *Intrattenimento*, giugno 1991, pagg. 38-72.

mento. All'interno del giardino dell'epoca manierista, dei *pleasure gardens* di matrice inglese, così come all'interno dei parchi tematici contemporanei, non c'è libertà di movimento, ma i modi di fruizione del parco vengono pilotati mediante i medesimi strumenti che sottendono qualsiasi processo narrativo, ovvero una successione di immagini/simboli correlati da un percorso/struttura. Il *discorso* che si svolge all'interno del parco è finalizzato ad operare nel visitatore una dissociazione rispetto all'ordinarietà dell'esperienza quotidiana, nel linguaggio si fa un abile uso delle forme retoriche più suadenti, divertenti e destabilizzanti: la metonimia (la presentazione di una parte per il tutto), la citazione, l'ossimoro (accostamento dei contrari), consentono fra l'altro alterazioni e divagazioni dalla linearità dell'itinerario concettuale e/o spaziale.

L'utilizzo di queste figure retoriche all'interno dei parchi del divertimento a tema non è affatto casuale, esse sono riconducibili agli "aspetti della fantasia", presentati da Bruno Munari in *Fantasia*[39]; questi sono tutti dipendenti dall'estraniamento dal contesto e dal cambiamento rispetto alla norma: "il capovolgimento di una situazione", "l'uso dei contrari, degli opposti, dei complementari","il moltiplicare le parti di un insieme, senza altre alterazioni", "relazioni per affinità visive","il cambio di colore", "il cambio di materia", "il cambio di luogo", "il cambio di funzione", "il cambio di moto", "il cambio di dimensione", "fusione di elementi diversi in un unico corpo" [40].

Si assiste ad un ripetuto "uso dei contrari" nel *giardino manierista* di Pratolino (Firenze, XVI sec.), dove si ritrova un potere destabilizzante della dimensione impossibile al continuo "cambio di luogo" nella geografia sintetica e miniaturizzata delle Esposizioni Universali, in cui architetture e paesaggi da tutto il mondo si trovano affiancati in uno spazio esiguo.

Nell'illustrare i vari "aspetti della fantasia" Munari sceglie in prevalenza fotografie di quadri surrealisti, dadaisti e pop. Elemento cardine della poetica della Pop-Art è l'estraniamento dal contesto. La Pop-Art parte dall'oggetto già visto, conosciuto, esperienziato quotidianamente, il *ready-made*, ri-proposto mediante "cambio di luogo", "cambio di colore", ecc. I prodotti della cultura di massa divengono oggetti d'arte che la cultura di massa può comprendere, appunto per la familiarità che intercorre nei confronti dell'oggetto.

Nel contrapporre l'architettura "eroica e originale" del movimento moderno a quella "brutta e ordinaria" del postmoderno, che ha valore di simbolo e si presenta quindi arricchita di significato, anche Robert Venturi collega il Postmoderno alla Pop-Art, parlando proprio di estraniamento dal contesto: "Una certa ricchezza può derivare dall'architettura convenzionale. Per trecento anni l'architettura europea è consistita in variazioni sulla regola classica: un ricco conformismo. Questa la si può ottenere per mezzo di un aggiustamento della scala o del contesto di elementi famigliari e convenzionali, al fine di innescare insoliti significati. Gli artisti Pop usarono insolite giustapposizioni degli oggetti di ogni giorno in vivaci giochi ricchi di tensioni tra vecchie e nuove associazioni di idee, per ironizzare sull'interdipendenza quotidiana fra contesto e significato, offrendoci una nuova interpretazione degli oggetti del XX secolo[41].

Sia Bruno Munari che Robert Venturi evidenziano il ruolo fondamentale che assume la *variazione* su cose già conosciute: "Il prodotto della fantasia, come quello della creatività e della invenzione, nasce da relazioni che il pensiero fa con ciò che conosce"[42].

Tema come valorizzazione

La scelta di assegnare un tema ad un parco o a un paesaggio può seguire intenti differenti. Spesso è legata alla volontà di *valorizzazione*, di un patrimonio naturale e/o culturale, a cui si accompagna il fine di intrattenere i suoi visitatori. Come esemplificato da Francoise Choay in *L'allegoria del patrimonio*[43], all'intento di valorizzazione fanno seguito operazioni di conservazione e restauro, di inquadramento scenografico, di animazione, di modernizzazione, di conversione in moneta del valore dell'oggetto, per cui questo ultimo viene segnalato, comunicato, ostentato con i mezzi dell'impresa culturale e ai fini del turismo culturale. In tale direzione la tematizzazione è una modalità di coin-

[39] BRUNO MUNARI, *Fantasia*, Universale Laterza, prima ed. 1977, Roma-Bari 1998.

[40] BRUNO MUNARI, op. cit., Roma 1998, pagg. 329-116.

[41] ROBERT VENTURI, DENISE SCOTT BROWN, STEPHEN IZENUOR, *Imparando da Las Vegas. Il simbolismo dimenticato della forma architettonica,* CLUVA editrice, 1985, pag. 93.

[42] BRUNO MUNARI, op. cit., Roma 1998, pag. 29.

[43] FRANCOISE CHOAY, *L'allegoria del patrimonio*, a cura di Ernesto d'Alfonso e Ilaria Valente, Officina Edizioni, 1995.

volgimento di un pubblico di massa, poiché ha il potere di semplificare il processo di comprensione: porta alla *distrazione* nella fruizione, come intesa da Walter Benjamin in *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*[44]. La distrazione è un'esigenza propria del momento ricreativo e quindi anche del muoversi e vivere all'interno di un parco.

Allo stesso tempo per il suo carattere di sottolineatura la tematizzazione altera il modo di percepire la realtà. È necessario comprendere i mezzi e i modi di costruzione del tema e interrogarsi sulla capacità del tema di manifestare l'*aura* di un luogo – come ad esempio avviene nelle creazioni di Ian Hamilton Finlay, le cui istallazioni trasfigurano il paesaggio mediante evocazioni letterarie e pittoriche e lo trasferiscono nei domini dell'arte – oppure di sottrarla irrimediabilmente. È utile capire quale rapporto può esistere fra tematizzazione ed identità dei luoghi e fra tematizzazione e *divertimento*. È intuitivo pensare che assegnare un tema ad un luogo possa essere un'operazione che consente il *divertimento*, se il tema è di fantasia ed esotico, se immette in una dimensione diversa dal solito; ma è anche facile pensare che il tema possa divenire un modo per "costringere" il visitatore all'interno di uno spazio completamente codificato e persuasivo, mettendolo nell'impossibilità di divertirsi. Il tema appare essere tanto più divertente quanto più consente un estraniamento dal contesto: occorre scoprire quali siano i modi di estraniamento dal contesto che amplificano, e non impoveriscono, i significati del paesaggio in cui il tema si inserisce.

Tema come deterritorializzazione/diacronizzazione

Di frequente la tematizzazione è anche un mezzo per annullare le specificità geografiche e temporali di un luogo-avvenimento, processo che si può definire di deterritorializzazione e di diacronizzazione, intendendo con i due termini rispettivamente, sradicamento dal territorio e attualizzazione di elementi di epoche temporalmente slegate, passate e future.

La *Strip* di Las Vegas è probabilmente l'esempio più rilevante di luogo determinato da oggetti-marchio e da falsi d'architetture, che riassume tutti i tempi nell'unità di spazio e tutti i luoghi nell'unità di tempo (la giornata della visita). Circondata dal deserto del Nevada, al confine con la California, sembra essere il sogno di un folle, costituita di frammenti di tutto ovunque. Forse si può parlare di Las Vegas come "non luogo" nei sensi riproposti da Patrizia Mello[45] in riferimento alla definizione di Marc Augé[46]: "Il non luogo è un tipo di spazio non identitario né relazionale né storico".

Diversamente da quanto riferibile a Las Vegas, quella operata dalle Esposizioni Universali non è propriamente una deterritorializzazione, è piuttosto un'astrazione dall'ordinarietà del contesto: la città che ospita l'Esposizione ribadisce energicamente il valore del proprio *genius loci* per offrire un'immagine magnifica al mondo che la osserva (analogamente nel giardino manierista il *genius loci* è evocato per manifestare il potere del signore e la bellezza dei suoi possedimenti).

Figura 5. Las Vegas (Nevada, USA): la nave affonda colpita dai pirati (spettacolo del Treasure Island nel paesaggio di un paese caraibico ricreato nella piazza antistante l'hotel-casinò, visibile sullo fondo).

[44] Walter Benjamin, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Einaudi, Torino 1966 e 1991.

[45] Patrizia Mello, *Luoghi di Evasione: parchi o utopie mortali?*, in Patrizia Mello, op. cit., Torino 2002, pagg. 22-37 e Patrizia Mello, *Lo spazio come incidente di percorso*, in Patrizia Mello, op.cit., Torino 2002, pagg. 67-105.

[46] Marc Augé, *Nonluoghi*, Eleuthera, Milano 1993.

Nei contemporanei parchi tematici condividendo le parole di Isabelle Auricoste, la quale mette bene in chiaro l'assoluta differenza che esiste fra il giardino come luogo radicato nel proprio contesto ed il parco tematico come spazio *deterritorializzato*:

La disposizione del verde, la scelta di essenze esotiche e decorative, la qualità delle attrazioni, l'attenzione con cui viene predisposta la planimetria, elementi che costituiscono tradizionalmente mezzi e materiali dei giardini, non contribuiscono affatto ad assimilare i parchi per il tempo libero alla grande famiglia dei giardini. L'apparente somiglianza nasconde appena una differenza radicale. [...] Gli attuali parchi del tempo libero [...] non devono nulla al sito in cui sono allestiti, considerato come semplice supporto. Sono delle organizzazioni "fuori suolo", nel senso dell'agricoltura fuori terra, la cui concezione si basa su un'analisi razionale del potenziale bacino di visitatori e su una logica deliberatamente universalista, trasportabile e capace di ubiquità, poiché applica dei dati antropologici elementari[47].

La tematizzazione come processo che rende lo spazio "universalista, trasportabile e capace di ubiquità" fa aumentare esponenzialmente i rischi sottolineati dal geografo Raffestin[48], di creare paesaggi a prescindere dal territorio, senza che di fatto esista un territorio.

Direzioni per il progetto

Presenza del contesto

Affinchè si tratti di un *parco* secondo le definizioni abbozzate, è necessario che il contesto entri in gioco nel progetto, che il progetto si radichi nel proprio territorio. Sembra di andare incontro ad ovvietà, ma figurandosi l'idea dei parchi tematici che condividiamo collettivamente, l'indicazione non appare scontata. Inoltre la tendenza attuale all'estroversione dei parchi tematici verso il loro intorno territoriale pone ulteriori domande.

"Dalla sua realtà di isola, il parco muove alla conquista del territorio circostante, per gestirne le informazioni, per costruire legami con gli enti locali e con il mondo imprenditoriale, per creare imprese che agiscano all'esterno (sulla base della forza interna), per moltiplicarsi infine come modello. [...] Nato in uno spazio separato e protetto, il parco tende a proiettare all'esterno la sua logica selettiva interna, trasformando il territorio stesso in parco" [49].

Si tratta di capire in termini di costruzione del paesaggio cosa comporti questa "estroversione", che appare al momento sussistere più ad un livello logistico e di immagine pubblicitaria che sul piano di un'attenzione ecologica effettiva e di un pensiero estetico sul paesaggio.

Una prima soluzione può essere lasciare che il contesto "prosegua" all'interno del parco. L'impressione di ingresso ad uno spazio altro, varcando la soglia del parco, è perseguibile mediante la semplice attribuzione di simboli sul contesto. Questo è il principio seguito dai realizzatori del parco di Efteling (Kaatsheuvel, Olanda, 1952), il cui nucleo d'attrazione originario è dato dalla collocazione, all'interno di un Nature Park, istituito nell'area nel 1950, della *Foresta delle Fiabe*, ambientazioni tratte dalle fiabe nordiche più famose.

Anche La Mer de Sable (Ermenonville, Francia, 1962) non ha confini fisici, ad eccezione di una rete metallica che non presenta nessuna opacità, è un parco interno alla foresta di Ermenonville, a pochi chilometri da Parc Asterix, e vicino alla cittadina di Ermenonville a nord di Parigi. Il tema prevalente, è il mito del West America, dei suoi indiani e dei suoi cow-boy. All'interno del parco sono leggibili tre aree molto distinte, una delle quali è il vasto *mare di sabbia* che risale al diciottesimo secolo, tempo in cui le monache dell'Abbazia di Chaalis avevano disboscato la parte di foresta che era di loro proprietà, per venderla come terreno da pascolo, innescando inconsapevolmente il

[47] Isabelle Auricoste, op. cit., "Ottagono", n. 99, *Intrattenimento*, Editrice Compositori, Bologna 1991, pagg. 19-20.

[48] Ne *Il paesaggio introvabile* il geografo Raffestin, definendo come paesaggio il pensiero inerente un territorio, avvisa su quanto siano rilevanti le implicazioni del processo di pianificazione che a partire da un immagine (paesaggio nella mente) costruisce un territorio, il quale non viene quindi ad essere determinato da azioni *spontanee* di una comunità che utilizza un suolo ai fini della propria sussistenza, ricreazione, identificazione. Claude Raffestin, *Il paesaggio introvabile*, in Paolo Castelnovi (a cura di), "Il valore del paesaggio", Contributi al seminario internazionale, Torino, 9 giugno 2000.

[49] Asterio Savelli, *Parco separato e territorio aperto: problemi di strategia nelle aree turistiche*, in Everardo Minardi, Marialuisa Lusetti (a cura di), *I parchi del divertimento nella società del Loisir*, Franco Angeli, Milano 1998, pagg. 20-22.

processo di desertificazione ed erosione che con il passare del tempo ha messo completamente a nudo la sabbia di cui è costituito il suolo dell'area. Nel 1963 il *mare di sabbia* diviene un parco d'attrazione gestito da una compagnia di acrobati-teatranti. L'aspetto interessante è la modalità di attribuzione del tema in rapporto al contesto specifico della foresta di Ermenonville e alla presenza della particolarità geologica del *mare di sabbia*. Quest'ultima appare perfettamente intatta, è accessibile solo salendo sul treno, a meno che il visitatore non decida di intraprendere una lunga passeggiata a piedi. Il suo ruolo è di costituire l'immagine che catalizza lo spaesamento: mediante l'inserzione di limitati elementi con funzione di simbolo – la casa del West, qualche roccia – è possibile fantasticare di trovarsi in America al tempo degli indiani, pur riconoscendo di essere in quel punto unico della foresta di Ermenonville, che non viene stravolto, ma conservato da un lato e negato dall'altro in virtù della sua capacità di stimolare un viaggio immaginario.

La relazione fra la *presenza del contesto* (*genius loci*) e l'attribuzione di un tema al parco può avvenire in modi differenti, direzionando verso esiti diversi, come è possibile dedurre se si considerano le definizioni che si è tentato di individuare nei paragrafi precedenti.

In estrema sintesi l'assegnazione di un tema può effettuarsi: ponendo il contesto in primo piano oppure attraverso l'estraneamento dal contesto. Ponendo il *contesto in pimo piano*, il conteso diviene il tema stesso e si conservano senza recisioni gli elementi strutturanti il particolare territorio in cui il parco si colloca.

È quanto avviene ad esempio nell'arte dei giardini di Ian Hamilton Finlay: le iscrizioni trasformano il paesaggio in cui vengono inserite in un simbolo, sia perché costituiscono un commento che lega il paesaggio ad immagini letterarie, sia perché l'iscrizione diviene interna al paesaggio stesso in quanto elemento materiale (panche in pietra, lapidi, eccetera)

La tematizzazione è in questo caso uno strumento retorico per la creazione di un'immagine artistica. In altri casi il contesto è messo in primo piano a fini conoscitivi e didattici.

Questa modalità di attribuzione del tema è perfettamente compatibile con l'idea di *parco*: essendo il tema radicato e non "fuori terra" sicuramente la tematizzazione non produce uno spazio replicabile, ma nel suo collocarsi in continuità con il territorio presente, sia per gli aspetti fisici sia per gli aspetti semantici (il contesto coincide con il tema), difficilmente è in grado di consentire il *divertimento*, perché non realizza una separazione, né un allontanamento, un affaccio sul diverso, sullo sconosciuto, che appaiono essere sue condizioni.

L'estraniamento dal contesto può essere cercato tramite *soluzione di continuità delle componenti strutturanti il territorio*. È il modo di procedere della Disney Company: la tematizzazione viene preceduta ed è dipendente dalla creazione di una *tabula rasa*, non c'è memoria dei segni che caratterizzano il paesaggio circostante, ma nemmeno delle culture che li hanno prodotti. Non solo essi non entrano all'interno del parco come elementi regolatori, ma non sono neppure necessari al contorno, come controparte alla nuova immagine del luogo. Direzionare la progettazione in questo senso conduce molto probabilmente alla realizzazione di "utopie noiose" e sicuramente ci si colloca al di fuori del progetto di un *parco*.

Viceversa l'estraniamento dal contesto può essere cercato tramite *attribuzione di simboli al territorio*, in questo caso il territorio è incluso. È il modo di attribuzione del tema proprio del giardino manierista. Avviene qualcosa di analogo ad Efteling, che come si è detto nasce come centro ricreativo interno ad un parco naturale. Il parco naturale è dipendente dal territorio rurale circostante: il bosco che vi viene impiantato interrompe, assecondandone le geometrie, gli appezzamenti di terreno agricolo, in contrapposizione consapevole – volume contro superficie, ricreazione contro produttività. Il bosco viene tematizzato dalle istallazioni della *Foresta delle Fiabe*. Così sul territorio rurale che esprime l'esigenza di essere completato dalla presenza della "naturalità", la fantasia (nordica, locale, collettiva) imbastisce un racconto, che è il mito del territorio stesso contenente un mondo misterioso, quale gene proprio.

Anche La Mer de Sable di Ermenonville "parte" dal territorio per condurre ad un viaggio immaginario: pretesto per la tematizzazione western che lo caratterizza è l'esistenza della particolarità geologica di dune di sabbia, nella foresta secolare di Ermenonville, che in parte è interna al confine del parco: essa è la base su cui vengono posizionate poche architetture sufficienti a rendere la spiaggia un deserto dell'Old West America. Viene enfatizzato il significato di paesaggio come icona relativa a un territorio, l'icona può essere anche dimentica del reale processo di formazione del luogo e divenire "fantastica", senza che vengano fisicamente cancellate le tracce che ne detengono la storia: il territorio a La Mer de Sable è sia conservato (fisicamente) sia annullato (ad opera dell'immagine del paesaggio risultante).

Questa direzione appare molto fertile perché, almeno nelle premesse, consente di creare un *parco* in senso proprio e utilizza il processo di tematizzazione ai fini del *divertimento*, nell'accezione di diversione da un territorio per affacciarsi *altrove*.

Tregua (dal tema)

Il tema – quale percorso narrativo determinato, simbolizzazione che mira alla persuasione, pianificazione dei comportamenti del visitatore all'interno del parco – può opporsi in modo rilevante alla libertà di interpretazione e all'elaborazione personale. Il tema si rivela un modo per sottolineare l'esistenza di altre dimensioni rispetto a quelle sperimentate nei luoghi oridinari: il tema evoca e materializza luoghi e civiltà lontane, mondi di fantasia, eccetera, svolgendo un ruolo utile ai fini della costruzione di uno "spazio creativo".

Si insinua un ulteriore idea progettuale, provocatoria: dare spazio a momenti di *tregua* dal tema, ovvero lasciare che il parco presenti spazi "neutri" e non smetta di essere un luogo anche di contemplazione, riposo, riflessione, tutti attributi consentiti dal *lucus amoenus*, concetto che quello di giardino da sempre sottende, ma che difficilmente si trova tradotto in discorso contemporaneo, soprattutto in riferimento al *parco a tema*.

La *tregua* dal tema si presenta come spazio vuoto rispetto al pieno simbolico e come spazio ampio rispetto all'accumulo-concentrato simbolico.

La tregua nel parco di Efteling è frequentissima: intere porzioni del parco sono caratterizzate da sentieri o viali aperti all'interno della foresta, senza che si imponga nessun simbolo a dettare regole sul cosa fare, e come. Si può tornare a visitare il parco anche solo per compiere un giro sul lago e andare così a godersi le nuove fioriture di bulbi lungo le sponde, o per salire sulla pagoda volante, staccarsi da terra e vedere diventare tutto minuscolo, scomparire i simboli minuti che lo ambientano, aprirsi l'orizzonte a tutto l'intorno di foresta e campi. Efteling ripropone all'interno del parco tematico l'idea di parti tematizzate e parti "neutre" che è proprio dei parchi pubblici europei del diciannovesimo secolo: Il Jardin d'Acclimatation (1860) di Parigi[50] è una porzione tematizzata (specializzata) del Bois de Boulogne ed il Prater di Vienna è destinato a "luna-park", un tempo a circo, solo nella punta più vicina al centro della città, in tale modo si può fruire in alternanza del divertimento "spinto" e, al contrario, di un luogo di riposo e di passeggio, e di tutto ciò che si richiede allo spazio aperto collettivo. Il Parc André-Citroën di Parigi manifesta questa consapevolezza: l'esito della progettazione di un parco che intende soddisfare la pluralità di esigenze di una comunità dipende dal rapporto proporzionale che sa stabilire fra la piccola e la grande scala, fra l'esibizione di temi che focalizzino interesse e l'assenza di temi che invitino all'invenzione degli usi possibili. I giardini seriali tematici del paesaggista Gilles Clément dichiarano di avere alle spalle una tradizione che sul rapporto proporzionale detto riflette costantemente. La dimensione ridotta, la posizione *a latere*, la distribuzione in serie ripropongono l'idea della "collezione", che è un momento di presa di conoscenza. Non li si può percorrere con sguardo distratto perché sono ricchi di elementi diversi. Vanno goduti al dettaglio. Nel prato immenso su cui è fondato il parco e nel bosco adiacente la visione potrà essere meno consapevole e il movimento nello spazio più "semplice". Prato e bosco costituiscono i "temi deboli" offerti dalla natura, grandi campiture in grado di assorbire gli eventi puntuali e fortemente tematici che vi si collocano e ogni volta essere disponibili nuovamente a tutt'altro.

Si deve evitare di sottomettersi all'influenza esclusiva di un campo. Si deve schivarlo, si deve marcare una distanza, riunire tutti i limiti per scoprire le diverse uscite attraverso cui si può evadere. Ampliando il punto di vista, oltrepassando i limiti che vengono assegnati, è possibile misurare la loro resistenza, apprezzare lo stato della loro porosità.

Allontanandosi, si verificheranno le diverse condizioni in cui lo spazio qui si impone o là oscilla su spazi vicini, e quali sono le aperture per le quali deborda a sua volta e si apre su spazi lontani. Le evasioni definiranno quali sono i veri orizzonti di questo luogo[51].

[50] Il *Jardin d'Acclimatation*, inaugurato da Napoleone III nel 1860, nasce come giardino inventario, giardino collezione, esponendo piante, animali e uccelli esotici ad una compagine parigina di aristocrazia avvezza ai viaggi, reali o immaginari, interessata di scienza ed etnologia. Dal 1900 diviene giardino di piacere per le famiglie e ospita attività artistiche e culturali, concerti, circhi, conferenze sui processi di acclimatazione, sulla medicina, sui viaggi.

[51] Si riporta, tradotto in forma impersonale, l'insegnamento di Michel Corajoud: "Il vous faut éviter d'être concentré sur l'emprise exclusive d'un domaine. Il vous faut vous esquiver, prendre de la distance, rejoindre les limites pour y découvrir les différentes

Riferimenti bibliografici

Augé Marc, *Nonluoghi*, Eleuthera, Milano 1993.

Augé Marc, *Disneyland e altri nonluoghi*, Bollati Boringhieri, Torino 2002.

Benjamin Walter, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Einaudi, Torino 1966 e 1991.

Calvesi Maurizio, *Gli incantesimi di Bomarzo. Il Sacro Bosco tra arte e letteratura*, Bompiani, Milano 2000.

Choay Francoise, *L'allegoria del patrimonio*, a cura di Ernesto d'Alfonso e Ilaria Valente, Officina Edizioni, 1995.

Fagiolo Marcello, *Natura e artificio. L'ordine rustico, le fontane, gli automi nella cultura del Manierismo europeo,* Officina Edizioni, Roma 1997.

Hamon Philippe, *Esposizioni: letteratura e architettura nel XIX secolo*, ed. it. Maurizio Giuffredi (a cura di), CLUEB, Bologna 1995, pag. 90.

Ingersoll Richard, *Sprawlscape: il paesaggio come redenzione*, prefazione di A. De Rossi, et al., *Linee nel paesaggio*, UTET, Torino 1999.

Koolhaas Rem, *Generic City,* in *S,M,L,XL*, Taschen, Germany 1997; trad. it.: Rem Koolhaas, *La Città generica*, "Domus", n. 791, Milano 1997.

Maling Karal Ann, *Designing Disney's Theme Parks: The Architecture of Reassurance*, Flammarion, Paris 1998.

Mello Patrizia*, Metamorfosi dello Spazio. Annotazioni sul divenire metropolitano*, Bollati Boringhieri, Torino 2002.

Mosser Monique, Teyssot Georges, *L'Architettura dei giardini d'Occidente- Dal Rinascimento al Novecento*, Electa, Milano 1990.

Munari Bruno, *Fantasia*, Universale Laterza, prima ed. 1977, Roma-Bari 1998.

Norberg Schulz Christian, *Genius loci. Paesaggio ambiente architettura*, Electa, Milano1979.

Orvell Miles, *The real thing. Imitation and authenticyty in American culture, 1880-1940*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill & London 1989.

Panzini Franco, *Per i piaceri del popolo. L'evoluzione del giardino pubblico in Europa dalle origini al XX secolo*, Zanichelli, Bologna 1997.

Raffestin Claude, *Il paesaggio introvabile*, in Paolo Castelnovi (a cura di), *Il valore del paesaggio*, Contributi al seminario internazionale, Torino, 9 giugno 2000.

Savelli Asterio*, Parco separato e territorio aperto: problemi di strategia nelle aree turistiche*, in Everardo Minardi, Maria-Luisa Lusetti (a cura di), *I parchi del divertimento nella società del Loisir*, Franco Angeli, Milano 1998, pagg. 20-22.

Sorkin Michael (a cura di), *Variations on a theme park. The new American city and the and of public space*, Hill and Wang, New York 1999.

Testa Fausto, *Spazio e allegoria nel giardino manierista*, La Nuova Italia, Firenze 1991.

Venturi Robert, Scott Brown Denise, Izenuor Stephen, *Imparando da Las Vegas. Il simbolismo dimenticato della forma architettonica,* CLUVA editrice, 1985, pag. 93.

Vezzosi Alessandro (a cura di), *Il giardino d'Europa. Pratolino come modello nella cultura europea*, Mazzotta, Firenze 1986.

Zanini Piero, *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Mondadori, Milano 1997.

Numeri monografici di riviste:

"Ottagono", n. 99, *Intrattenimento*, Editrice Compositori, Bologna 1991.

"Lotus", n. 109, *il nuovo mondo allegorico. Sui parchi tematici*, Electa, Milano 2001.

Riferimenti iconografici

Figure 1-2, 4-5: fotografie di Enrica Dall'Ara.

Figura 3: Panzini Franco, *Per i piaceri del popolo. L'evoluzione del giardino pubblico in Europa dalle origini al XX secolo*, Zanichelli, Bologna 1997, pag. 101.

issues par lesquelles vous allez pouvoir vous évader. En élargissant votre point de vue, en outrepassant les limites qui vous sont assignées, vous pourrez mesurer leur résistance, faire l'état de leur porosité. En vous éloignant, vous testerez les diverses conditions par lesquelles, ici, l'espace s'affirme ou, là, bascule sur des espaces voisins, et quels sont les guichets par lesquels il s'extravase à son tour et s'ouvre sur les lointains. Vos escapades détermineront donc quels sont les horizons véritables de ce lieu". In Michel Corajoud, *Les neuf conduites nécessaires pour une propédeutique pour un apprentissage du projet sur le paysage*, in <http://corajoudmichel.nerim.net/10-textes/elements-des-9-conduites/00neuf-cond-vignettes.html>, 2000, trad. it. dell'autrice.

Fare parchi per la città contemporanea. Il giardino come metafora etica[1]

Anna Lambertini

Cambiare il mondo non basta. Lo facciamo comunque.
E, in larga misura, questo cambiamento avviene persino senza la nostra collaborazione.
Nostro compito è anche di interpretarlo.
E ciò, precisamente, per cambiare il cambiamento.
Affinché il mondo non continui a cambiare senza di noi.
E, alla fine, non si cambi in un mondo senza di noi
Günther Anders, 1980[2]

Il parco urbano come territorio della *varietas*

"Il parco è una vasta estensione di terreno recintato, destinato alle passeggiate e agli esercizi fisici, igienici e ricreativi", precisa Edouard André nel suo trattato dedicato all'arte dei giardini, aggiungendo poi:

> *governi statali e amministrazioni comunali hanno compreso che niente potrebbe renderli più popolari e sarebbe più favorevole all'igiene e alla salute pubblica che moltiplicare il numero di parchi pubblici. [...] La varietà dei parchi pubblici è al momento così ricca che è possibile considerarli rispetto alle diverse condizioni del suolo, del contesto, del clima e della destinazione d'uso*[3].

Siamo nel 1879, e André segnala ai suoi contemporanei il successo e la diffusione di una nuova figura del vocabolario urbano, in un'epoca in cui gli importanti interventi di modernizzazione condotti nelle capitali europee, prima fra tutte Parigi, lasciano intendere alla società protoindustriale che crescita e metrica spaziale della città possono essere tutto sommato abilmente controllate. Un anno dopo, nel 1880, l'americano Russel Thayer, sovrintendente del Fairmount Park (una grande riserva naturale nei pressi di Philadelphia), di ritorno da un lungo viaggio formativo in giro per l'Europa centro-occidentale[4], prepara un accurato rapporto[5] per la commissione direttiva del parco, in cui annota:

> *La necessità di provvedere spazi dove la gente possa ricrearsi, respirare l'aria fresca incontaminata dal fumo e dai gas della Città, e vedere l'erba verde e gli alberi che crescono è così universalmente riconosciuta in tutto il mondo civilizzato, che oggi non ci sono che poche città di qualche importanza in Europa che non abbiano i loro parchi o terreni per il divertimento pubblico. Londra, Parigi, Vienna, e altre grandi capitali del vecchio mondo sono tutte provviste di parchi di maggior o minore estensione*[6].

Rispetto alla rassegna di parchi urbani offerta allora dal Vecchio Mondo, Thayer non si esime dal sottolineare la diversità di approccio culturale tra le applicazioni inglesi e quelle francesi (ed in genere

[1] Il contributo propone alcune delle riflessioni maturate dall'autrice in *Fare parchi urbani. Etiche ed estetiche del progetto contemporaneo in Europa*, tesi di Dottorato di ricerca in Progettazione paesistica, pubblicata nel 2006 per i tipi della Firenze University Press. La tesi (XVII ciclo, tutor prof. Augusto Boggiano, Facoltà di Architettura di Firenze, co-tutor prof. Massimo Venturi Ferriolo, Politecnico di Milano) è stata discussa nell'aprile 2005, ed ha ricevuto una menzione speciale al Premio Grinzane Cavour – Giardini Hambury 2006.

[2] Günther Anders, *L'uomo è antiquato. La terza rivoluzione industriale*, Bollati Boringhieri, Torino 1992, pag. 1 (tit. orig.: *Die Antiquiertheit des Menscen*, 1980).

[3] Edouard Andrè, *L'art des jardins: traité général de la composition des parcs et jardins*, Paris 1879, pagg. 186-200.

[4] Il viaggio del sovrintendente americano ebbe come prima tappa l'Inghilterra, origine culturale del movimento per i parchi negli Stati Uniti, e proseguì seguendo un itinerario che comprese una visita a Francia, Austria, Svizzera, Italia, Olanda, Belgio e Prussia.

[5] Si tratta di Russel Thayer, *The Public Parks and Gardens of Europe*, Gillin & Nagle, Philadelphia 1880.

[6] Russel Thayer, op. cit., pagg. 3-4. Cit. in Franco Panzini, *Per i piaceri del popolo. L'evoluzione del giardino pubblico in Europa dalle origini al secolo XX*, Zanichelli, Bologna 1993, pag. 259.

Guido Ferrara, Giulio G. Rizzo, Mariella Zoppi, *Paesaggio: didattica, ricerche e progetti: 1997-2007*, ISBN 978-88-6453-123-6 (online), ISBN 978-88-8453- 645-7 (print), © 2007 Firenze University Press

continentali). L'americano accorda la sua preferenza alla prima, originale, declinazione del modello paesaggistico: migliori gli paiono i parchi inglesi, dove le "foreste di vigorose querce" secolari, potente testimonianza del passato, producono suggestioni che ben si accordano con la poetica della *wilderness* ed il sentimento della Natura coltivato nei territori di selvaggia bellezza del Nuovo Mondo. I parchi francesi, redatti applicando le regole del *pittoresco,* mostrano invece un grado eccessivo di artificiosità e sono il prodotto di risultati "ottenibili attraverso la spesa di grandi somme rivolte ai miglioramenti e alle decorazioni artificiali, e impressionano i visitatori per il carattere artistico del lavoro che vi è profuso"[7]. In ogni caso, i parchi delle capitali europee hanno tutti una caratteristica importante: "sono facilmente accessibili agli abitanti delle città in cui sono situati, e generalmente sono raggiunti da bei viali appropriatamente migliorati e abbelliti"[8]. Caratteristica che meriterebbe di ricevere maggiore attenzione anche nel Fairmount Park, suggerisce il sovrintendente Thayer, che mostra di apprezzare così una qualità fondativa dei modelli più maturi del parco europeo: l'integrazione nel sistema del costruito e la reciprocità spaziale tra parco e città[9].

Celebrata dall'André e studiata da Thayer, la varietà di immagini paesaggistiche della città ottocentesca era frutto dell'adattamento a distinte realtà urbane ed esigenze socio-culturali di una comune matrice figurativa, quella informale.

Una copiosa e colta manualistica di arte dei giardini, oltre a fornire principi e regole compositive, suggeriva l'adeguato campionario di scene e figure da allestire, come nel caso del diligente ordinamento di tutte le estetiche della natura riproducibili in un parco o giardino esibito, con cura maniacale, nel *Manuel de Architecture des Jardins* del Boitard[10].

Alla fine del Novecento, a distanza di più di un secolo dalla prima grande *stagione dei parchi urbani* e dopo decenni di asettico e generico *verde attrezzato*, la città europea ne ha inaugurata una seconda. Ma, ovviamente, il rinnovato fervore progettuale applicato alla redazione degli spazi aperti delle città post-industriali, ha prodotto una varietà (morfologica, figurativa, funzionale, semantica) di applicazioni ben più complessa di quella ottocentesca, a cui Edouard André riuscì a dare sistematizzazione nel suo rigoroso *Tableau Synoptique*.

Il parco urbano ha oggi riguadagnato terreno riconfermandosi quale tipologia spaziale con elevate capacità di adattamento (a contesti, ruoli e funzioni) e risposta alle diverse sollecitazioni che le città e le società urbane, modificandosi, determinano. E a fronte della necessità di dare soluzioni alle questioni del degrado ambientale ed ecologico dei territori urbanizzati, la progressiva colonizzazione da parte di parchi e giardini di nodi stradali, aree industriali e ferroviarie dismesse, vuoti di margine appare ormai inarrestabile.

Figure 1, 2. Planimetria e vista del parco pubblico di Birkenhead, vicino a Liverpool, progettato da Joseph Paxton e inaugurato nel 1847.

[7] RUSSEL THAYER, op. cit., pag. 71. Cit. in FRANCO PANZINI, op. cit., Bologna 1993, pag. 259.
[8] RUSSEL THAYER, *Ibidem*. Cit. in FRANCO PANZINI, op. cit., 1993, pag. 260.
[9] Cfr. FRANCO PANZINI, *Ibidem.*
[10] PIERRE BOITARD, *Manuel de Architecture des Jardins,* 1857. Si tratta di uno dei modelli esemplari di manualistica ottocentesca in materia di arte dei giardini, su cui ironizzerà senza pietà Flaubert, in quel suo incompiuto progetto di una *enciclopedia della stupidità* che è il romanzo *Bouvard e Pécuchet* (1881).

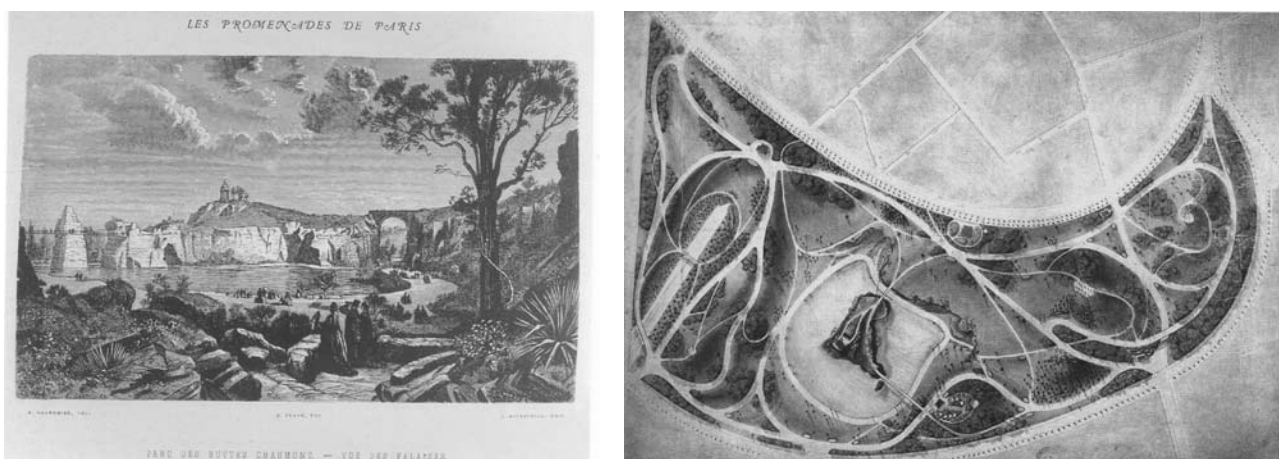



Figure 3, 4. Vista e planimetria del parco pubblico di Les Buttes Chaumont, a Parigi, progettato da J.C. Adolphe Alphand, Gabriel Davioud e Barillet - Deschamps e inaugurato nel 1867.

Come spiega Adriaan Geuze:

la molteplicità fenomenica del moderno parco urbano rende indispensabile un variegato spettro di interventi, che devono tener conto e confrontarsi con una gamma di stili di vita disparati (cittadini più o meno abbienti o per nulla abbienti, spensierati camminatori, pedoni, ciclisti, ma anche automobilisti), assicurando uno spazio vitale e sviluppando una trama intessuta di rispetto ecologico[11].

Nella loro eterogeneità, i nuovi spazi aperti mantengono alcuni criteri comuni di base: "accesso pubblico, offerta di possibilità per il frequentatore di confrontarsi con se stesso, espressione dello *Zeigeist*, che non va fondato esclusivamente sul risarcimento del senso di colpa, sui *clichés* o sull'imitazione"[12], oltre che, chiaramente, offerta di natura e di esperienza nella natura.

In line a generale, l'articolato repertorio di interventi e orientamenti progettuali ha fatto del parco urbano di inizio Duemila un caso di *identità estetica multipla*, tema che può essere ricondotto a due considerazioni di base.

Innanzitutto al fatto che l'aggettivo *urbano*, letteralmente "relativo alla città e alla comunità cittadina"[13], oggirichiama di per sé un quadro complesso e fortemente differenziato di scenari insediativi e di contesti spaziali, ambientali e sociali. La città contemporanea è territorio della complessità e della dispersione, e per descriverla, oltre a ricorrere a tradizionali metafore della modernità (labirinto, reticolo, caos) è diventato abituale adottare un punto di vista cibernetico, che introduce il dispositivo dell'ipertesto per sottolineare la perdita di una metrica spaziale misurabile solo con il corpo umano.

La seconda considerazione riguarda la presa d'atto dell'attuale irrequietezza semantica del *Bello,* concetto di che nella società delle immagini e dello spettacolo ha assunto una pluralità di figure e significati sconosciuta nelle epoche passate. Ogni giorno, nel nostro quotidiano, siamo di fronte "all'orgia della tolleranza, al sincretismo totale, all'assoluto e inarrestabile politeismo della Bellezza"[14].

Ben lontano dal poter identificare una idea estetica dominante, riconosciamo che "nella città intesa come territorio il nostro bello è affidato alla *varietas*"[15].

In questa luce, anche il concetto e l'idea di *natura bella* si aprono ad una vasta gamma di interpretazioni, che vanno ben oltre la storica disputa tra uso della linea retta e uso della linea curva, e dove risulta superato vantaggiosamente anche lo sterile antagonismo ideologico che, ancora fino a qualche anno fa', portava a contrapporre con slancio manicheo le ragioni della funzione a quelle della forma, o quelle di una etica ecologico-ambientalista alle interpretazioni di una estetica purovisibilista.

[11] Adriaan Geuze, *Nuovi parchi per nuove città,* "Lotus", n. 88, 1996, pagg. 51-68.
[12] Adriaan Geuze, *Ibidem.*
[13] Voce "urbano", del *Dizionario della Lingua Italiana*, di Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, Le Monnier, Firenze 1980.
[14] Umberto Eco (a cura di), *Storia della Bellezza*, Bompiani,Torino 2004, pag. 428.
[15] Massimo Cacciari, *La città*, Pazzini Editore, Rimini 2004, pag. 84.

Categorie etiche/estetiche del progetto contemporaneo di paesaggio		
Immagini chiave	***Denominazione***	***Concetti Chiave***
	Pensiero Minimale	Serie; ripetizione; chiarezza; semplicità; riduzione; gulliverizzazione.
	Pittoresco astratto	*Collage*; sovrapposizione; disgiunzione; narrazione; colorismo; citazione figurativa esplicita.
	Tensione decostruttivista/ Iperpaesaggi	Composizione/scomposizione; sovrapposizione; distorsione; stratificazione; visioni simultanee; avanguardia informatica.
	Paesaggi frattali	Autosimilarità; regola nascosta; fluidità; complessità; controllo delle dinamiche evolutive.
	Surreale/ Cyber - pop	Straniamento; alterazione e/o sovversione delle regole del *reale naturale*; alterità; avanguardia informatica; disimmetria; gulliverizzazione.
	Infra-ordinario	Auto-costruzione; improvvisazione; riuso/riciclaggio; temporaneità; coesione sociale; ornamentazione; racconto; creatività collettiva; partecipazione.
	Sublime post-industriale	Riconversione; rifigurazione; *ready made*; memoria collettiva; rovinismo; archeologia; bonifica; decontaminazione.
	Estetica ecologica-naturista	Naturalità; lentezza; processualità; temporalità; vegetazione spontanea; *wilderness;* tutela di risorse ecologiche; bonifica.
	Classici contemporanei	Ordine; simmetria; proporzione; regola; controllo geometrico e visivo; assialità prospettiche; reinvenzione della tradizione.
	Estetica della poesia concreta	Narratività; scrittura; sensorialità; immaginazione; traslazione di senso; metafora; citazione.

Figura 5. Quadro delle categorie etiche-estetiche individuate come strumenti di interpretazione della cultura del progetto contemporaneo di arte dei giardini e dei paesaggi.

Prodotto della *varietas* urbana, il parco contemporaneo si offre a sua volta come inesausto produttore/difensore della *varietas* delle differenti possibili *nature urbane*[16]: dall'estetica delle dinamiche evolutive della vegetazione spontanea dei terreni incolti, (che ha trovato in Gilles Clément uno dei più attivi sostenitori, anche attraverso la definizione delle categorie del *giardino in movimento* e del *Terzo Paesaggio*), alla difesa dei meccanismi di composizione di una tradizione classica dell'arte dei giardini custode del rigore delle composizioni geometriche (attuata ad esempio da paesaggisti di diversa formazione come Michel Corajoud o Fernando Caruncho); dal nuovo sublime postindustriale dei parchi creati per riqualificare aree produttive dismesse e territori contaminati (in cui rivisitazione del gusto del rovinismo e dei temi del pittoresco si sommano ad istanze ecologico-ambientali); ai paesaggi minimalisti disegnati ricorrendo alla reiterazione di pochi segni essenziali ed all'uso di meccanismi plastici che ricordano gli interventi di *land art*, e ancora alla riconfigurazione dei vuoti delle periferie in chiave decostruttivista e iperrealista, in cui la componente minerale sembra spesso prevalere su quella naturale.

Queste riflessioni oltre a denunciare la difficoltà a contenere entro quadri composti per rigide classi tipologiche o stilistiche gli esiti dell'attuale *pluralismo paesaggistico*, mostrano la inadeguatezza della tassonomia urbanistica di matrice funzionalista, che tende a considerare gli spazi aperti solo come *spazi quantitativi,* proponendo classificazioni tipologiche basate su parametri numerici (superficie del parco, bacino d'utenza reale e potenziale, distanza dalle abitazioni, eccetera).

[16] In un articolo contenente un memorabile decalogo, il paesaggista svizzero Dieter Kienast ricordava che "nelle città l'offerta di natura è divenuta un requisito essenziale, come una volta lo era l'offerta di cultura e degli agi della civiltà". Il paesaggista invitava poi a cercare la "'natura urbana', il cui colore non è solo il verde, ma anche il grigio: ne fanno parte alberi, siepi, prati, ma anche il manto stradale, le piazze, i canali artificiali, i muri, gli assi di penetrazione e di ventilazione, il centro e la periferia". DIETER KIENAST, *Un decalogo*, "Lotus 87", Electa 1995, pagg. 63-65.

Si presta pertanto l'occasione per adottare un differente filtro di lettura, che possa tenere conto del valore dello spazio aperto soprattutto come *spazio qualitativo* e *qualificabile*[17]. La ricerca ha condotto alla scelta del concetto di *specie*. Parlare di *specie di parchi* ci permette di utilizzare vantaggiosamente la metafora biologica: pensiamo al parco come ad una entità vivente, uno spazio dinamico, in cui si attivano processi naturali e relazioni sociali, propizio quindi alla vita di persone, piante, animali. Il concetto di *specie* permette parimenti di includere come valore l'attitudine alla ibridazione (morfologica, funzionale, figurale) propria degli spazi aperti della città contemporanea[18]. Se una lettura per *specie* permette di indagare la *varietas* del parco urbano nella sua relazione con il contesto spaziale ed insediativo che lo accoglie (*specie spaziali-funzionali*) e come componente espressiva del paesaggio urbano (*specie figurali*), l'individuazione di un repertorio di categorie *etiche-estetiche* introduce una chiave interpretativa della *varietas* estetica, topografica e figurativa del progetto contemporaneo.

L'uso delle *categorie etiche-estetiche*[19] centra l'attenzione sul parco urbano come prodotto di una disciplina, l'arte dei giardini e dei paesaggi, che, oltre a configurarsi come efficace costruttrice di luoghi, di immagini paesaggistiche, di relazioni percettive e di *figure* di natura, storicamente ha per obiettivo di "raffigurare il bello sia sotto l'aspetto spaziale che temporale"[20].

Inoltre, se "la categoria estetica mira a rivelare la struttura stessa degli oggetti e dei fenomeni, ponendosi tra l'intenzione degli uomini e la natura intima del mondo"[21], applicando una lettura che sottolinea il portato etico di ogni scelta estetica poniamo l'accento sul fondamentale rapporto che lega la forma e l'immagine di un luogo, come spazio di relazioni (tra individuo e natura, tra individui e comunità, tra comunità e natura, tra naturalità e artificialità, tra pubblico e privato), alla sua fruizione quotidiana come spazio reale della vita umana, sociale, biologica.

Poiché "i fatti figurativi non sono soltanto formali, ma sono permeati di valori permanenti", il dispositivo delle categorie etiche-estetiche richiama il principio della *responsabilità della società che promuove ed accoglie il progetto.*

Un parco urbano può essere letto come contenitore di valori etici ed estetici: è la manifestazione di un pensare e di un fare *con la* natura *nella* città da parte di una società, di una collettività, e costituisce la rappresentazione di un'idea di spazio pubblico e di comunità urbana. In quanto forma di paesaggio, ambito di gestione di risorse naturali e culturali, luogo progettato per la vita di tutti i giorni e teatro delle relazioni sociali, ogni parco di città costituisce una risposta locale a bisogni e necessità dell'abitante urbano: realizzarlo significa comporre un sistema eterogeneo e integrato di segni, culturali e naturali, reali e ideali, visibili e invisibili.

Fare un parco urbano vuol dire quindi innescare un processo che richiede capacità di anticipazione, definizione, realizzazione e gestione dell'immagine e della realtà di un *luogo di natura in città con funzioni ricreative, culturali e sociali*. Significa saper esercitare una disciplina che richiede specifiche competenze tecniche e pratiche, conoscenze teoriche, senso artistico; significa, ancora, dar forma ad un sistema di valori che può funzionare come compendio tra cultura urbana e cultura rurale.

Luogo, giardino, parco

Il prolifico processo di produzione di parchi e giardini pubblici avviato in molte città europee a partire dalla metà degli anni Ottanta del Novecento, oltre a trovare giustificazione come attività di riqualificazione di lotti industriali e infrastrutturali dismessi, è collocabile in un nodo sensibile della cultura post-moderna: la necessità di riconquista del senso del *luogo* come spazio percettivo, tattile, palpabile, misurabile con il corpo e con i sensi.

[17] Uno "spazio qualificato" è uno spazio differenziato e determinato, non indifferente e omogeneo.

[18] Cfr. Anna Lambertini, *Specie di parchi per i paesaggi contemporanei. I parchi-margine*, pagg. 32-46 del numero 5 della "Ri-Vista, Ricerche per la progettazione del paesaggio", giugno-dicembre 2006, Firenze University Press.

[19] Per interpretare la *varietas* figurale e semantica del parco contemporaneo, la tesi ha adottato e descritto dieci categorie etiche-estetiche, quali strumenti di lettura critica del *landscape design* attuale. Per un approfondimento si rimanda pertanto a "*Fare parchi urbani. Etiche ed estetiche del progetto contemporaneo in Europa*", 2006.

[20] A.I.Galic (1825), cit. in Dmitrij Sergeevic Lichacev, *La poesia dei giardini*, Einaudi, Torino, 1996, pag. 212 (ed. orig.: 1991).

[21] Raffaele Milani, *L'arte del paesaggio e la sua trasformazione,* lettura del seminario omonimo promosso da Anna Lambertini il 12/5/2003, presso il DUPT di Firenze, ora in "Ri-Vista", n. 1, <www.unifi.it/unifi/rdrpp>.

Un tema che mantiene tutta la sua centralità nel dibattito attuale su qualità dello spazio abitabile, trasformazioni urbane e paesaggistiche, deterritorializzazione, identità locali, progresso.

Nel saggio *La seduzione del luogo*, ad esempio, Joseph Ryckwert, interrogandosi sulle caratteristiche costitutive del luogo urbano, riporta l'attenzione sulla necessità di rendere gli spazi della città contemporanea fruibili soprattutto per favorire l'esperienza sensoriale nella quotidianità. Ad essere difesa è la possibilità di abitare luoghi reali costruiti per i cinque sensi dell'uomo, che necessitano di essere sollecitati nella vita di tutti i giorni e che non possono essere acquietati solo intrattenendoci con il software ruminato da computer e strumenti elettronici con cui, quotidianamente, interagiamo.

"Non possiamo aspettarci che il progresso tecnologico risolva automaticamente i problemi urbani. Le soluzioni possono nascere solo dall'azione politica. Restiamo vincolati al luogo in cui viviamo e al nostro unico corpo. Ho il sospetto che anche se si trovasse il modo di trasformarci in bit informatici, resteremmo sempre le creature dei nostri sensi, dato che

L'occhio può solo scegliere di vedere;
non possiamo ordinare all'orecchio di calmarsi;
i nostri corpi sentono, dovunque si trovino,
che ci piaccia o no.

È per questo motivo che l'idea di *cyberspazio* possa svolgere un giorno le funzioni dello spazio pubblico tangibile è condannata a restare una chimera"[22].

L'atopia genera disorientamento e malessere, il culto della iperrealtà e del cyborg rende più faticoso il movimento quotidiano nello spazio fisico: affetti da *dromomania*, attraversiamo gli spazi della nostra vita sentendoci inadeguati o oppressi dal troppo pieno.

Il tema del *giardino*, ontologicamente luogo impregnato di sensorialità, spazio etico ed estetico di coltivazione della natura e delle facoltà dell'immaginazione, è così divenuto centrale come strategia di figurazione dei luoghi pubblici e come metafora di una vivibilità urbana possibile[23].

Nel corso degli ultimi anni, siamo stati testimoni dell'impulso che è stato dato ad uno dei temi del discorso paesaggistico: trovare, nel verde, il potere di rinnovare e trasformare il nostro ambiente, come strategia di miglioramento e di gestione dello spazio aperto e sinonimo di giardino, opera per eccellenza destinata alla contemplazione e all'esperienza dei sensi. Il dibattito, di conseguenza, pone l'accento sul giardino come rivendicazione di un certo spirito del fare, come paradigma progettuale, come strategia di colonizzazione di spazi senza valore, come tecnica di controllo dei materiali e dei tempi – processi naturali[24].

Con queste riflessioni, i curatori della seconda edizione della Biennale Europea di Architettura del Paesaggio di Barcellona, svoltasi nell'aprile del 2001, presentarono "*Jardins insurgents*" (*Giardini ribelli*), la mostra di 200 progetti (selezionati tra quelli prodotti nell'intervallo temporale 1996-2000) dedicati alla costruzione dei nuovi paesaggi della società del XXI secolo.

Nella cultura urbana attuale la riconsiderazione del valore del *giardino,* come figura reale e come categoria ideale, rende esplicite due istanze fondamentali: il recupero del *Bello* e della presenza di natura come valori fondativi per la costruzione dei territori della nostra quotidianità ed il riconoscimento della necessità della cura delle risorse naturali e culturali.

Letti come prodotto di una rinnovata arte dei giardini, ricondotti all'interno di un ambito disciplinare e culturale specifico, i nuovi parchi della città europea costituiscono dunque la risposta alla *necessità umana di abitare non solo spazi abitabili, ma spazi poetici*: che sono quegli spazi attraversati da alcuni grandi temi costanti come la vita, l'amore, la natura, la morte, e in cui sorge l'immaginazione, si attiva la memoria, si percepisce lo scorrere del tempo sensibile delle cose[25].

[22] JOSEPH RYKWERT, *La seduzione del luogo. Storia e futuro della città*, Biblioteca Einaudi, Torino 2003, pag. 198 (ed. or.: *The seduction of Place. The History and Future of the City*, 2000).

[23] "Elemento della natura, l'uomo ha bisogno del suo giardino per vivere in un ambiente idoneo, luogo della vita umana associata, spazio etico della comunicazione e della vita attiva; ambito dell'origine, tema comune alle differenti culture e aspirazione teleologica di alcune" precisa MASSIMO VENTURI FERRIOLO in *Etiche del paesaggio. Il progetto del mondo umano*, Editori Riuniti, Roma 2002, pag. 165.

[24] Traduzione dell'autrice da CARLES LLOP, JORDI BELLMUNT I ALFRED FERNÀNDEZ DE LA REGUERA, Comitè Organitzador, in *Catàleg de la 2a Biennal Europea de Paisatge 2001*, Collecciò Arquìthemas nùm.11, Barcellona 2002, pag. 11.

[25] Con riferimento al pensiero di Bachelard ed alle riflessioni contenute in particolare in GASTON BACHELARD, *La poetica dello*

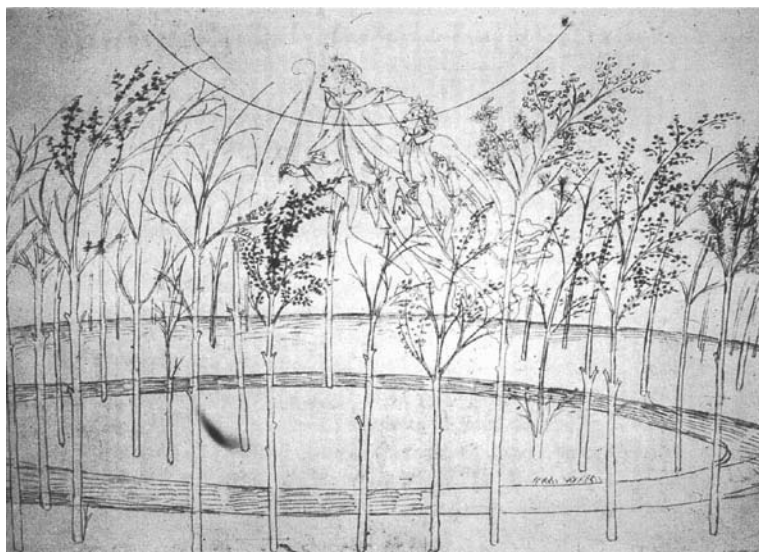



Figura 6. Sandro Botticelli (1445-1510), "Ascensione al Paradiso di Virgilio e Beatrice" (1481), illustrazione per la Divina Commedia.

Il tema del *giardino* rappresenta una potente metafora etica: nella sua idea e nella sua immagine, sono impliciti i concetti di limite, di finitezza, di memoria. Limite alle possibilità dell'uomo tecnologico di manipolazione impropria della natura e sulle sue capacità di imporsi come disattento trasformatore; finitezza delle risorse naturali e ambientali; memoria storica e culturale dei luoghi e dei segni, antropici e naturali, che hanno caratterizzato attraverso il tempo l'identità di un territorio e lo hanno formato come paesaggio[26].

I parchi del progetto contemporaneo, destinati ad accogliere nuove ritualità sociali e pubbliche, possono costituire quindi occasione per promuovere modelli di vita sostenibili ed ecocompatibili, anche ospitando forme di agricoltura, selvicoltura, orticoltura e giardinaggio urbane e qualificandosi come ambiti privilegiati di conservazione attiva e tutela della biodiversità in ambiente urbano.

Un glossario per la cultura del progetto di parco urbano

La storia della evoluzione dei modelli e delle idee di parco urbano ci suggerisce che ogni progetto di parco e giardino è destinato a creare una *forma del tempo e dello spazio*, espressione tangibile di un intreccio inestricabile di valori etici ed estetici. .

Utilizzando quattro parole chiave, che individuano quelle che già Luigi Latini[27] ha indicato come le invarianti del progetto di paesaggio, e cioè natura, arte, memoria, società, possiamo a questo punto elaborare un essenziale glossario di lavoro del paesaggista.

Natura, come complesso sistema vitale di cui facciamo parte, *ciclo ininterrotto di generazione e corruzione*[28], piuttosto che come *magazzino di risorse, materiali, forme.*

La natura, ovviamente, non è uniforme, ma varia in funzione della geologia, del clima, della fisiografia, dei suoli, delle piante, degli animali, e conseguentemente, delle risorse intrinseche e degli usi del suolo. I laghi, i fiumi, gli oceani e le montagne non sono dove l'economista vorrebbe che fossero, ma sono dove sono per ragioni chiare e comprensibili. La natura è intrinsecamente variabile[29].

spazio, Edizioni Dedalo, Bari 1975, ed. orig: *La poétique de l'espace*, 1957.

[26] Tutte questioni che sono alla base del concetto di sviluppo sostenibile e di uso eco-compatibile delle risorse.

[27] Con esplicito riferimento alle riflessioni maturate nella tesi di dottorato di Luigi Latini, *Spazi aperti urbani. Percorsi progettuali e metodi di lavoro di tre paesaggisti contemporanei,* 2003, e di cui è contenuta una sintesi nel presente volume.

[28] Cfr. Massimo Venturi Ferriolo, *Etiche del paesaggio*, Editori Riuniti, Roma 2002, pag. 127. La natura "in quanto connessione infinita delle cose, ciclo ininterrotto della nascita e della distruzione delle forme, l'aristotelica generazione e corruzione. Simmel ha ricordato la sua essenza come 'l'unità fluttuante dell'accadere, che si esprime nella continuità dell'esistenza temporale e spaziale'. Molteplicità degli attributi della sostanza che esprimono un'essenza eterna e infinita, necessaria e non contingente, è ben delineata in epoca moderna da Spinosa con i concetti di *Natura naturans* e *Natura naturata*".

[29] Ian Mc Harg, *Progettare con la natura*, Franco Muzzio, Padova 1989 (ed. orig.: *Design with nature*, New York 1969, pag. 73).

La natura con cui si lavora oggi è in prevalenza una natura *maltrattata*, da risanare, bonificare, decontaminare, una natura di *secondo livello*.

Progettare con la natura, allora, significa conoscerla, rendersela familiare, farsela amica fuor di metafora. E quindi, uscire dallo studio per porre il piede direttamente sulla zolla. Guardare

innanzitutto al terreno, non soltanto nelle sue curve di livello, ma nelle sue forme concrete di sabbia argilla creta ciottoli pietre e rocce, e ai colori di queste cose; e se (si) ha la fortuna di avere a propria disposizione l'acqua, in qualche forma, osservare se si muove come si muove, quale forma prende in quel luogo, se è sorgente, ruscello, fiume, stagno, lago o laguna, e poi gli alberi, i cespugli, le erbe, e anche tutte le cose, gli animali [...]. Perché in realtà entrano e escono nel nostro paesaggio, o giardino o parco che sia, altre forme della vita, nel corso del tempo, se pure con maggiore lentezza degli uccelli migratori: le foglie che spuntano, cambiano colore e cadono, i fiori e i frutti, le cui presenze sono certo più prevedibili e regolari, ma anche quelle, (come gran parte delle entrate in scena degli uccelli, dei rospi, delle cicale, dei grilli) cicliche[30].

Il progettista di parchi conosce il rito del *seminare, piantare, vangare, nutrire*[31]. Conosce e rispetta la *grammatica della natura*, sa ad esempio che tra le piante esistono antipatie e simpatie.

Qual'era il segreto degli antichi costruttori di giardini? C'è voluta la scienza moderna per capirlo: quando, poche decine di anni fa, un botanico francese, Braun Blanquet, scoprì che le piante stanno meglio in compagnia piuttosto che da sole. Ma questa compagnia non è casuale; essa, per converso, è sapientemente determinata da rapporti misteriosi: l'ombra di una pianta serve ad un'altra pianta; le foglie dell'una, cadendo, sono preziose alle radici di un'altra ancora. I lecci prosperano all'ombra dei pini, e ne proteggono ad un tempo, le radici.

E via discorrendo. Ma, quel che è più importante, si è scoperto che, quando le piante vivono fra di loro in piena armonia associativa (armonia botanica), anche il loro portamento, la loro forma esprimono una perfezione armonica: e tale armonia di rapporti si estende, ovviamente anche al colore. I più perfetti rapporti coloristici, pertanto, si hanno fra le piante botanicamente in armonia. Avevano gli antichi architetti di giardini compreso ciò? Forse. O, per lo meno, l'avevano intuito [...] Succede lo stesso, nella maggioranza dei parchi moderni? Eh, no[32].

Conquistando spazio dentro la città, la natura incide nel tempo dei cambiamenti virtuali, a cui ci siamo assuefatti, un suo proprio tempo, che è *elogio della lentezza* della crescita degli elementi viventi e dei processi biologici spontanei[33].

Il parco urbano, ambito di coltivazione e tutela di risorse naturali nello spazio e nel tempo, come il giardino, può dunque essere interpretato come luogo e come processo.

Arte, come arte dei giardini e dei paesaggi. Utilizziamo la parola *arte* nel suo significato primo di *técne:* l'artista è anche un artigiano, colui che sa fare il mestiere.

Il parco urbano, opera di un'arte dei giardini e dei paesaggi, è un prodotto dell'intelligenza creativa umana che produce un effetto estetico, spinge ad un giudizio di valore e dipende da specifiche tecniche e/o modalità di produzione. È anche un manufatto con funzioni abitative e d'uso.

Assumendo il punto di vista dell'estetica semiologica, consideriamo l'arte come un linguaggio: il parco, che è un sistema di segni, diventa un testo estetico.

Per imparare a *progettare ad arte* abbiamo allora tutta una tradizione figurativa e di ricerca di forme e esperienze estetiche a cui guardare. Il riferimento diretto è dato dalla storia dell'arte dei giardini e dalla cultura del giardino, in cui rito, evocazione, tecnica, saggezza popolare, invenzione si fondono per dare *vita* ad un'opera che è:

Architettura per la sua composizione,
Scultura per il modellamento plastico del terreno,
Pittura per l'effetto dei colori degli alberi,
Musica per i ritmi della sua composizione,
E per la natura cangiante dei suoi fiori,

[30] Ippolito Pizzetti, *Attorno al progetto di un parco*, in Franco Giorgetta (a cura di), *Natura e progetto del parco contemporaneo*, Clup Milano 1988, pag. 110.

[31] Con riferimento al capitolo VII del libro di Rudolf Borchardt, *Il giardiniere appassionato,* Adelphi, 1992.

[32] Pietro Porcinai, *Il colore nei giardini e nel paesaggio,* Atti 1°Convegno Nazionale del Colore, Padova, 10-11 giugno 1957. Pubblicato anche in Mariachiara Pozzana (a cura di), *I giardini del XX secolo: Pietro Porcinai,* Alinea, Firenze 1998, pagg. 205-209.

[33] Cfr. Dieter Kienast, *Naturwandel. La nature change*, "Anthos", n. 1, 1998, pag. 11.

Poesia, Teatro (décor) e perfino danza[34].

Parlare di un'arte dei giardini contemporanea applicata alla costruzione di un parco non significa pensare al parco come ad un *bell'oggetto artistico,* ad un elemento decorativo piazzato per migliorare la qualità visuale della città. Significa piuttosto pensare al parco come ad una speciale *componente urbana*, un luogo estetico, uno spazio funzionale che è al contempo una macchina evocativa e semantica in cui la natura trova le sue figure. Nei parchi della città contemporanea, queste figure si rivelano lungo i binari di una stazione ferroviaria abbandonata, o all'interno di un'area industriale dismessa, come nello spazio rappresentativo di un edificio pubblico, come nei vuoti dimenticati delle periferie, come nei relitti di campagna inurbati.

Memoria, come *memoria culturale*. Si è scelta l'accezione segnalata dall'egittologo Jan Assmann, che parla della memoria culturale come di una dimensione esterna all'individuo e come spazio di relazione e raccordo tra *memoria mimetica* (che riguarda l'agire: impariamo ad agire copiando), *memoria delle cose* (gli oggetti come riflesso di un'immagine del mondo, dell'individuo), *memoria comunicativa* (linguaggio e capacità comunicativa sono sviluppati nello scambio con gli altri: coscienza e memoria non possono essere spiegate nei soli termini della fisiologia e psicologia individuale). La memoria culturale si costruisce quindi nella relazione tra i temi del ricordo, dell'identità e della perpetuazione.

La cultura lega l'uomo al suo prossimo creando uno spazio comune di esperienze, di attese e di azioni, ma lega anche il passato al presente, modellando e mantenendo attuali i ricordi fondanti, e includendo le immagini e le storie di un altro tempo entro l'orizzonte del presente, così da generare speranza e ricordo: questo aspetto della cultura è alla base dei racconti mitici e storici[35].

Riferirsi ad una memoria culturale ci permette di comporre raccordi tra *storie nel tempo* (storia del luogo e della cultura del luogo, modelli culturali del passato) e *storie nello spazio* (tradizioni e riti dell'abitare in quel luogo).

La memoria segnala quindi oltre alle *storie di un altro tempo*, di *altri spazi*, un *tempo della storia e del luogo*, proponendo temi per costruire relazioni spaziali e temporali, visibili e invisibili, reali o fantastiche tra passato, presente e futuro, tra il testo-parco e il contesto-città/clima estetico, tra il testo-parco ed altri testi-giardino. La memoria nel progettista è allora *immaginativa*, *ricreativa*, così ha senso, altrimenti rischia di assomigliare ad *una clinica in cui mettere i ricordi*[36] tributando stesso destino allo spazio creato.

Per il progettista di parchi urbani, la prima fondamentale immagine mnemonica attiva è il giardino, come *mnemotopo* di una cultura *globale* di cui può essere effettuata una trascrizione a livello *locale*.

Quella di *giardino* è un'idea antica e moderna, presente nella cultura di tante e diverse società: riferirsi ad un'arte dei giardini urbani contemporanea non significa richiamare un pensiero decorativo, ornamentale, un po' frivolo, bensì un pensiero strutturante, radicato nei miti di fondazione di identità culturali e locali tuttora attivi.

Sogno e ricordo, desiderio e speranza, parabole e simboli dell'uomo si presentano come giardini. L'uomo continua a creare giardini per realizzare – in modo effimero o duraturo – la sua inappagata brama di un mondo negato[37].

Nel giardino si rimpatria, si ritorna a noi, perché ci si ricollega anche inconsciamente alla memoria di una condizione primigenia.

La *memoria ricreativa*, inoltre, tesse trame di relazioni, visibili ed invisibili, attorno e dentro il luogo, tra esterno ed interno, tra prima e dopo. Il progettista di parchi urbani guarderà alla città, al contesto che avviluppa lo spazio del progetto, e che da questo sarà a sua volta avviluppato, e lavora nelle stratificazioni di immagini che la sua storia ha prodotto.

[34] René Pechére, *La grammaire des jardins. Secrets de métier*, Racine, Bruxelles 1995, pag. 19, traduzione di Anna Lambertini.

[35] Jan Assmann, *La memoria culturale*, Biblioteca Einaudi, Torino 1997 (ed. orig.: Das Monaco, 1992).

[36] Cfr. Massimo Cacciari, *La città*, Pazzini Editore, Rimini 2004, pag. 35.

[37] Rudolf Borchardt, *Il giardiniere appassionato*, Biblioteca Adelphi, Milano 1992, pag. 14. Scritto nel 1938 (ed. orig. 1968).

La storia entra nel progetto come la poesia nel quotidiano. Tale operazione non maschera l'idea di insegnarci qualcosa, ma vuole piuttosto tentare di provocare la nostra immaginazione, di affascinarci mediante degli indizi, dei suggerimenti capaci di renderci curiosi, di porci degli interrogativi

dice Paolo Bürgi raccontando del suo progetto per Cardada, in Svizzera[38]. La memoria diventa un *ethos affettivo*[39]: orienta la produzione di segni che veicolano un'affezione. A volte sono suggestioni impalpabili, a volte espliciti richiami al ricordo, leggere sottolineature di tracce esistenti o immissione di dati. La memoria ricreativa è eloquente, ma non crea rumore semantico: non grida, sussurra.

Società. Ogni forma di paesaggio è argomento etico ed estetico per la società che l'ha creata. I parchi urbani, come i giardini, sono tanto rivelatori della cultura e del clima estetico della loro epoca, quanto possono esserlo altre forme di arte[40]. Funzionano inoltre come formidabili indicatori di un'etica dell'abitare nel tempo e nello spazio. La nostra storia, le nostre radici, la memoria culturale ci insegnano che ogni "buon governo produce un territorio *tanto bello e tanto dilettevole*"[41]: responsabilità civile e coscienza estetica dovrebbero orientare le trasformazioni che ogni società, inevitabilmente, determina abitando i luoghi. In ogni parco urbano, come in ogni altro spazio pubblico della città, quello che troviamo impresso è il grado di maturità etica raggiunto da tutta una collettività rispetto alle questioni della urbanizzazione e della modernizzazione e alle tematiche della sostenibilità ecologica, ambientale e sociale. Per questo, per costruire i nuovi paesaggi urbani come sistemi di spazi etici ed estetici, non basta appellarsi al *bel gesto dell'artista* applicato eccezionalmente ad un luogo eletto, e pensare che questo si faccia bandiera di civiltà e maturità estetica.

Constatata la difficoltà a ricostruire un senso estetico dei nuovi luoghi dell'abitare, la *società del XXI secolo*, dispersi in soli cinquant'anni i valori di una millenaria cultura rurale senza averne saputi forgiare di fondativi per quella urbana, ripensa ai suoi giardini.

Il giardino, luogo in cui fioriscono le relazioni umane e di *cura* della natura, è una potente metafora, ed i nuovi parchi acquisiscono il valore di *testi formativi*[42]. Come? Rendendo possibili nuove ritualità urbane, mostrandosi disponibili ad offrire spazi d'uso flessibili, adatti a rispondere ai bisogni collettivi di tutti gli abitanti metropolitani. I nuovi parchi per la società del XXI secolo non devono per forza proporre l'immagine di un *altrove* esotico, mimando paesaggi tropicali o tematizzando l'evasione dal quotidiano con pagode e laghetti romantici. *Internet* e i media ci hanno portato da un pezzo l'*altrove* dentro casa visivamente, i biglietti aerei a tariffa stracciata e i viaggi intercontinentali a basso costo ce lo rendono facilmente palpabile. I nuovi parchi possono rendere possibili attività di coltivazione e di produzione di risorse naturali e culturali locali, o di osservazione e scoperta. Vengono in mente le considerazioni di Pierre Donadieu, che nel suo *La Société paysagiste*,[43] sottolinea la portata etica dei parchi, letti come possibili produttori di un modo alternativo di abitare lo spazio nel quotidiano, di trasformare delle risorse economiche, naturali e culturali in patrimonio collettivo.

Il parco come espressione di una cultura della sostenibilità per abitare la Terra .

Inoltre, molte esperienze contemporanee rivelano che la limitata disponibilità economica, non costituisce di per sé un ostacolo alla costruzione di spazi a forte risonanza simbolica e poetica: quando la società ha chiari i suoi obiettivi etici, quando il paesaggista conosce bene il suo mestiere, anche un semplice prato, immaginato e strutturato non secondo la logica riduttiva dello spazio attrezzato, ma come un luogo teatrale, con le giuste seminagioni, quinte arboree ben disegnate e pochi elementi di arredo, può funzionare bene, anzi benissimo.

[38] PAOLO BÜRGI, *Memoria e immaginazione: la storia quale sorgente di ispirazione*, in GIULIANA BALDAN ZENONI-POLITEO, ANTONELLA PIETROGRANDE (a cura di), *Il giardino e la memoria del mondo*, Leo S. Olschki, Firenze 2002, pag. 149.

[39] Cfr. RAFFAELE MILANI, *Eloquenza della natura*, in GIULIANA BALDAN ZENONI-POLITEO, ANTONELLA PIETROGRANDE, a cura di, *Il giardino e la memoria del mondo*, Leo S. Olschki, Firenze 2002, pagg. 117-124.

[40] Cfr. PIERRE GRIMAL, *L'arte dei giardini. Una breve storia*, Donzelli Editore, Roma 2000, pag. 4. Si tratta dell'edizione italiana, curata da Marina Magi, de *L'art des jardins*, Presses Universitaires de France, Paris 1974.

[41] AUGUSTO BOGGIANO, *Presentazione*, in LANDO BORTOLOTTI, GABRIELE PAOLINELLI, ANTONELLA VALENTINI, *I territori della Toscana. Atlante dei caratteri strutturali del paesaggio*, Regione Toscana, Giunta Regionale, Firenze 2005, pag. 6.

[42] "I testi formativi – per esempio i miti tribali, i canti eroici, le genealogie – rispondono alla domanda: 'Chi siamo?'. Essi sono finalizzati all'autodefinizione e al sinceramento della propria identità". JAN ASSMANN, op. cit., Torino 1997, pag. 110.

[43] PIERRE DONADIEU, *La Société paysagiste*, Actes Sud, Paris 2002.

Riferimenti bibliografici

Anders Günther, *L'uomo è antiquato. La terza rivoluzione industriale*, Bollati Boringhieri, Torino 1992 (tit. orig.: *Die Antiquiertheit des Menscen*, 1980).
Andrè Edouard, *L'art des jardins: traité général de la composition des parcs et jardins*, Paris 1879.
Amidon Jane, *Radical Landscapes. Reinventing Outdoor Space,* Thames & Hudson, London 2001.
Arnheim Rudolph*, Arte e percezione visiva,* Feltrinelli, Milano 2003 (ed. orig.: 1954).
Assmann Jan, *La memoria culturale*, Biblioteca Einaudi, Torino 1997 (ed. orig.: Das Monaco, 1992).
Bachtin Michail, *Estetica e Romanzo,* Einaudi, Torino 1997 (ed. orig.: 1975).
Baljon Lodewijk, *Designing Parks*, A&N Press, Amsterdam 1992.
Bell Simon*, Landscape: pattern, Perception and Process*, E&FN Spon, 1999.
Boitard Pierre, *Manuel de Architecture des Jardins,* 1857.
Borchardt Rudolf, *Il giardiniere appassionato*, Biblioteca Adelphi, Milano 1992.
Cacciari Massimo, *La città*, Pazzini Editore, Rimini 2004.
Crowe Sylvia, *Il progetto del giardino,* Franco Muzzio Editore, Padova 1989 (ed. orig.: 1981).
Donadieu Pierre, *La Société paysagiste*, Actes Sud, Paris 2002.
Eco Umberto, *Sei passeggiate nei boschi narrativi,* Bompiani, Milano 1994.
Eco Umberto (a cura di), *Storia della Bellezza*, Bompiani, Torino 2004.
Geuze Adriaan, *Nuovi parchi per nuove città,* "Lotus", n. 88,1996, pagg. 51-68.
Giorgetta Franco (a cura di), *Natura e progetto del parco contemporaneo*, Clup Milano 1988.
Girot Christhope, *Paesaggio e ossessione*, "Casabella", 711, 2003, pagg. 50-53.
Grimal Pierre, *L'arte dei giardini. Una breve storia*, Donzelli Editore, Roma 2000.
Hill Penelope, *Jardins d'aujourd'hui en Europe. Entre art et architecture,* Fonds Mercator, Anversa 2002.
Holden Robert, *New landscape design,* Laurence King Publishing Ltd, London 2003.
Lambertini Anna, *Fare parchi urbani. Etiche ed estetiche del progetto contemporaneo in Europa,* Firenze University Press, Firenze 2006.
Latini Luigi, *Spazi aperti urbani. Percorsi progettuali e metodi di lavoro di tre paesaggisti contemporanei,* Tesi di Dottorato in Progettazione paesistica, Università degli Studi di Firenze, 2003.
Le Dantec Jean-Pierre, *Jardins et paysage: une antologie*, Editions de la Villette, Paris 2003.
Loidl Hans, Bernard Stephan, *Opening Spaces. Design as Landscape Architecture,* Birkhauser, Berlin 2003.
Mc Harg Ian, *Progettare con la natura*, Franco Muzzio, Padova 1989 (ed. orig: *Design with nature*, New York 1969).
Migliorini Franco, *Verde urbano. Parchi, giardini, paesaggio urbano: lo spazio aperto nella costruzione della città moderna*, Franco Angeli, Milano 1989.
Milani Raffaele, *L'arte del paesaggio*, Il Mulino, Milano, Bologna 2001.
Moore, Charles W., Mitchell W.J., Turnbull JR. W., *La poetica dei giardini,* Franco Muzzio, Padova 1991 (ed. orig.: 1988).
Norberg-Schulz Christian, *Architettura: presenza, linguaggio, luogo*, Skira, Milano 2000.
Panzini Franco, *Per i piaceri del popolo. L'evoluzione del giardino pubblico in Europa dalle origini al secolo XX*, Zanichelli, Bologna 1993.
Pechére René, *Grammaire des jardins. Secrets de métier*, Racine, Bruxelles, 1995
Potteiger Mattew, Purinton Jamie*, Landscape narrative: design pratices for telling stories,* John Wiley & Sons, 1998.
Pozzana Mariachiara, a cura di, *I giardini del XX secolo: Pietro Porcinai,* Alinea, Firenze 1998.
Rykwert Joseph, *La seduzione del luogo. Storia e futuro della città*, Biblioteca Einaudi, Torino 2003.
Turner Tom, *City as landscape. A post-postmodern view of design an planning*, E&F Spon, London, 1996.
Venturi Ferriolo Massimo, *Etiche del paesaggio. Il progetto del mondo umano*, Editori Riuniti, Roma 2002.
Villafane Justo, Mìnguez Norberto, *Principios de Teorìa general de la imagen*, Piramide, Madrid, 2002.
Virilio Paul, *Lo spazio critico*, Edizioni Dedalo, Bari 1998 (ed. orig.: *L'espace critique*, Paris 1984).
Von Meiss Pierre, *Dalla forma al luogo,* Hoepli, Milano 1992.
Zanini Pietro, *Significati del confine*, Mondatori, Milano 2000.
Zenoni-Politeo Giuliana Baldan, Pietrogrande Antonella, a cura di, *Il giardino e la memoria del mondo*, Leo S. Olschki, Firenze 2002.

Riferimenti iconografici

Figure 1, 3, 4: rielaborazioni da Panzini Franco, *Per i piaceri del popolo. L'evoluzione del giardino pubblico in Europa dalle origini al secolo XX*, Zanichelli, Bologna 1993.
Figura 2: fotografia di autore sconosciuto. Torino 2004.
Figura 5: Tabella, elaborazione di Anna Lambertini.

Global change: affrontare il cambiamento del paesaggio. Ragionamenti intorno al paesaggio vegetale e al concetto di "specie esotica" nella progettazione paesistica[1]

Claudia Cassatella

Esotica è la specie introdotta in un'area dall'uomo, intenzionalmente o accidentalmente, direttamente o indirettamente. Dal punto di vista della gestione e progettazione dell'ambiente, l'aspetto più problematico della definizione di specie alloctona è che essa tende a congelare la situazione, negando quasi (e qualcuno lo nega esplicitamente) la possibilità che possano esserci ancora migrazioni e speciazioni "naturali", "lecite". Invece l'ambiente non solo è dinamico, ma sta subendo cambiamenti che, benchè "innaturali" perché indotti dall'uomo, non possono essere ignorati. Sono ormai un dato di fatto il cambiamento climatico, la migrazione di specie termofile verso nord, lo spostamento di areali di coltivazione. L'apparato concettuale "autoctone sì, alloctone no" ci lascia in posizione difensiva e privi di strumenti per trattare questi cambiamenti.

Dal darwinismo discendeva l'idea che ogni specie fosse la "migliore possibile" in un determinato ambiente, ma la scienza successiva, in particolare il neo-darwinismo (o Ecologia del Caos), pone l'accento piuttosto sulla casualità della selezione naturale, e sulla transitorietà: in termini dinamici la biodiversità attuale è solo un momento in un flusso. Per questo si è passati dal concetto di conservazione della biodiversità a quello di preservazione dei meccanismi che la producono.

Cambia l'ambiente, ma cambiano anche gli schemi simbolici con i quali lo percepiamo, e sembrano assumere peso concetti e valori aperti verso la diversità, l'ibridazione, la dinamicità.

La globalizzazione e la deterritorializzazione spingono a due atteggiamenti estremi: da un lato il localismo (ripiegamento sul locale, enfasi sulle radici, difesa dello status), dall'altro il globalismo (enfasi sulla pluralità, il cambiamento, la compresenza di elementi anche contraddittori, la contaminazione…). Anche la progettazione paesistica rispecchia questi atteggiamenti: da un lato, ad esempio, il giardino "vernacolare", fonte di "familiari immagini", dall'altro il giardino "planetario", rappresentazione della storia di migrazioni e ibridazioni avvenute sul pianeta.

Nell'idea di giardino "planetario" c'è una fondamentale differenza rispetto al giardino eclettico dell'Ottocento: se allora esso parlava, attraverso le piante esotiche, di un altrove lontano, questo parla invece dell'altrove che è gia qui, tra noi, nel nostro paesaggio. Una sorta di "autoesotismo" che, a ben vedere, è lo stesso sentimento di base dell'atteggiamento opposto, la ricerca del "tipico" nel proprio paesaggio.

Il paesaggio è spazio tanto della ricerca dell'identità quanto dell'esplorazione dell'alterità. Il progetto che vuole ricercare consapevolmente la novità e l'esotico può tener conto di alcuni insegnamenti ed avvertenze che vengono sia dalle "regole dell'arte" sia dalle "regole della biologia", ma soprattutto deve riflettere sul significato e il valore della diversità e dell'innovazione nel paesaggio. Da un'indagine intorno ai concetti di autoctono ed esotico giungono non regole, ma un aumento di consapevolezza delle conseguenze delle scelte, che, piuttosto che limitare, consente di allargare le possibilità creative.

I cambiamenti dell'ecosistema

Il Global Change: "Arrivano le palme, spariscono gli abeti"

Il cambiamento del clima terrestre non è più un'ipotesi, ma un fatto da cui si cerca di trarre possibili scenari, tra i quali gli scenari paesistici sono solo l'ultima preoccupazione. Commentando

[1] L' articolo è una sintesi della tesi di Dottorato di ricerca in Progettazione Paesistica (XV ciclo) dal titolo *La presenza esotica nel paesaggio. Vegetazione autoctona ed esotica come scelta progettuale* (tutor Prof. Gabriele Corsani co-tutor Paolo Castelnovi e Francesco Corbetta) discussa nel 2003.

Guido Ferrara, Giulio G. Rizzo, Mariella Zoppi, *Paesaggio: didattica, ricerche e progetti: 1997-2007*, ISBN 978-88-6453-123-6 (online), ISBN 978-88-8453- 645-7 (print), © 2007 Firenze University Press

i dati diffusi durante la Conferenza di Kyoto del 2001, un quotidiano nazionale titolò: *Arrivano le palme, spariscono gli abeti*.

A proposito dell'area mediterranea, si parla ormai di "tropicalizzazione" del clima: aumento di frequenza delle precipitazioni intense, diminuzione delle precipitazioni nei mesi invernali, aumento del valore delle sommatorie termiche autunno-primavera, aumento della nuvolosità primaverile-estiva e aumento delle temperature estive sono tendenze generali documentate anche nel nostro paese.

Le preoccupazioni maggiori riguardano le risorse idriche e le coltivazioni, ossia le risorse alimentari. E' quindi in ambito agronomico che troviamo maggior ricchezza di studi dai quali si può trarre qualche ipotesi sui cambiamenti del paesaggio. Le conseguenze principali sull'agricoltura europea ed italiana riguardano il cambiamento dei periodi vegetativi, il cambiamento dell'interazione tra colture ed infestanti e dell'insorgere di fitopatologie, quindi una modifica dell'uso di fertilizzanti e pesticidi. Ciò potrebbe avere conseguenze rilevanti su alcuni prodotti "di qualità" su cui si basa l'agricoltura europea, evidentemente più suscettibili perché basati su uno specifico rapporto con il territorio, con lo spostamento verso nord degli areali di coltivazione. "Naturalmente anche il paesaggio rischia di modificarsi, a causa dello spostamento di specie che caratterizzano certe aree, come ad esempio quelle dei prati di montagna o alcune specie forestali che tendono a spingersi più in alto o più a nord". Come esempio di questi cambiamenti entrambi gli studi citano l'ulivo, il cui areale di coltivazione sta salendo.

Le regioni più vulnerabili ai cambiamenti sono ovviamente quelle estreme, del nord e del sud Europa. Bindi e Olesen analizzano le "principali opzioni di adattamento disponibili" nel lungo periodo per i sistemi agricoli:

- modifiche dell'uso del suolo;
- introduzione di varietà più resistenti (miglioramento genetico);
- sostituzione delle colture ed aumento dell'efficienza dell'irrigazione;
- modifica dei sistemi agricoli.

La sostituzione di colture potrebbe avere rilevanti effetti nel paesaggio, fino a generare nuovi paesaggi, com'è avvenuto in passato. Alcune coltivazioni tradizionali significative per la conservazione del paesaggio vengono ormai mantenute tramite forti incentivi economici anche in assenza di ragioni produttive, tuttavia i cambiamenti prima descritti potrebbero mettere in discussione non solo la produttività, ma anche la qualità o addirittura la resistenza di certe coltivazioni. "Nessuna zona, in ogni caso, diventerà completamente inadatta per la produzione di colture tradizionali. Problema quest'ultimo che potrà essere superato tramite l'introduzione di nuove colture"[2].

La soluzione del miglioramento genetico per aumentare la resistenza e l'adattamento delle specie già coltivate. Anche in questo caso, la tecnologia sopravanza il dibattito e la disponibilità del senso comune ad accettare i cambiamenti: "La diversità genetica ed il nuovo materiale genetico forniranno la materia prima per adattare le varie colture alle nuove condizioni climatiche (risorsa: diversità genetica)" [3]; le ricerche future dovranno "impiegare le biotecnologie (…) per mezzo dell'identificazione di specie non precedentemente usate per scopo agrario o altre, già identificate, che possono addomesticarsi rapidamente"[4] .

L'adattabilità delle specie e l'intervento del genetista miglioratore

I problemi posti dai cambiamenti climatici hanno dato nuovo sviluppo alle ricerche genetiche in campo agricolo e forestale sull'adattamento e sull'adattabilità[5]. Un tempo si ricercavano varietà locali, oggi si privilegiano specie che presentano un comportamento mediamente ottimale, ma la ricerca di specie adattabili rispetto ai cambiamenti in corso è ostacolata dalla difficoltà di ipotizzare un ambiente di riferimento: l'eterogeneità del clima e dei fattori antropici ed inquinanti è troppo alta. Esistono due strategie generali, tra loro opposte: ottenere genotipi migliorati e propagarli su

[2] M. BINDI, J..E. OLESEN, "Agricoltura e cambiamenti globali", in Ghetti P.F. (a cura di), *Agricoltura e salvaguardia dell'ambiente. Analisi e proposte per un'agricoltura sostenibile*, Accademia Italiana di Agricoltura e Consiglio Nazionale delle Ricerche, Bologna 2002, pag. 137-176.

[3] BINDI M., OLESEN J.E., op.cit., Bologna, 2002, pag 167

[4] BINDI M., OLESEN J.E., op.cit., Bologna, 2002, pag 168

[5] L'adattamento è il "processo tramite il quale i singoli individui vanno incontro a modificazioni tali da rendere ottimali le proprie funzioni in un determinato ambiente", ed è funzione dei genotipi e dell'ambiente stesso, mentre l'adattabilità genotipica generale è la "potenzialità di raggiungere adattamento a condizioni diverse" (Camussi e Racchi 1995).

larga scala (causando però erosione genetica); mantenere la diversità genetica e l'adattabilità simile a quella delle popolazioni naturali, ossia la possibilità ottimale della specie di evolvere (conservazione o ripristino della variabilità genetica)[6].

La ricerca genetica può essere applicata allo scopo di conservare la diversità. Ad esempio, la selvicolura si sta orientando verso l'impiego di materiale geneticamente controllato, anche utilizzando delle risorse genetiche di piante secolari. Tuttavia, "Le modifiche causate dall'inquinamento atmosferico impongono la ricerca di provenienze, ecotipi e forme più resistenti, situate talvolta in regioni ed aree con caratteristiche diverse da quelle di impiego"[7].

Figura 1. Esempio di una specie su cui si è esercitata la manipolazione umana. Il mais nel XVI secolo: spighe piccole e plurime su ogni pianta (Mattioli P.A., 1568, "Formento indiano", in *Commentarii*…, illustrazione di Gherardo Cibo).

Figura 2. Forse l'ibrido è la prossima frontiera dell'esotico. "Nel 1600 anche pomodori e patate facevano paura", campagna di sensibilizzazione nei confronti dell'impiego di organismi geneticamente modificati in agricoltura (Assobiotec 2002).

La manipolazione genetica è dunque già in atto in agricoltura e silvicoltura, e non meno nel florovivaismo. A ben vedere, tutta la storia della domesticazione e coltivazione (per utilità e per ornamento) è una storia di manipolazione genetica per selezione e incroci. Oggi però è possibile intervenire in modo più profondo, tramite biotecnologie molecolari e cellulari che producono ibridi somatici interspecifici, superando quindi la compatibilità tra le specie: l'ingegneria genetica permette di ottenere organismi transgenici[8].

I movimenti ecologisti sembrano assolutamente negativi al riguardo. Eppure i nuovi prodotti sono persino indicati come soluzioni a problemi ambientali: ad esempio le colture resistenti agli erbicidi "hanno il potenziale per ridurre l'inquinamento e per mitigare l'impatto dei pesticidi sull'ambiente", secondo l'*Environmental Protection Agency* americana[9]. In Italia la *Federchimica*

[6] Le strategie conservazioniste, ad esempio in campo forestale, comprendono il mantenimento di popolazioni naturali, la costituzione di breeding populations, e la loro rigenerazione tramite popolazioni di moltiplicazione (seed orchards). Anche in campo forestale, il ricorso agli strumenti della genetica sembra avvenire con la stessa naturalezza vista in campo agrario (Giordano 1995: 81).

[7] Giordano E., "I rimboschimenti", *I Georgofili* vol. XLII, vol. 6 , 1995, pag. 20.

[8] Sul sito www.agbios.com è presente l'elenco degli organismi geneticamente modificati approvati nel mondo.

[9] United States Environmental Protection Agency, 1993, cit. in Camussi e Racchi 1995: 45.

Assobiotec, Associazione Nazionale per lo sviluppo delle biotecnologie, ha promosso una campagna di sensibilizzazione dell'opinione pubblica per vincere le resistenze verso gli *Organismi Geneticamente Modificati* (Ogm), distribuendo un opuscolo che risponde alle domande più frequenti sulle biotecnologie vegetali e sui possibili pericoli per l'ambiente. Ad esempio, vi si afferma che gli OGM favoriscono la sostenibilità dell'agricoltura (in quanto adattano la coltivazione all'ambiente e non viceversa), che esistono tecniche per evitare la "contaminazione genetica", che è nello stesso interesse dello sviluppo degli OGM il mantenimento della biodiversità esistente, e che "non c'è nessun motivo per ritenere le piante geneticamente modificate più invasive delle specie naturali coltivate in habitat non nativi"[10].

L'atteggiamento nei confronti dell'ibrido (intendendo in generale ciò che è geneticamente modificato dall'uomo, escludendo quindi l'ibridazione naturale) potrebbe avere molto a che fare con i sentimenti già vissuti a proposito dell'esotico. Primo fra tutti, il senso di innaturalità (qui assai più giustificato…). Se l'ibrido è la prossima frontiera dell'esotico, potrebbe essere di qualche utilità riesaminare il secolare dibattito che le ha riguardate.

Il cambiamento "naturale": tra paleoecologia e previsioni del futuro

Fin qui abbiamo analizzato il cambiamento indotto e gestito dall'uomo. Ci si può chiedere se ai cambiamenti climatici non risponderà l'evoluzione, selezionando gli individui più adatti. In realtà i processi evolutivi sono assai lenti, e la vegetazione risponde più velocemente spostandosi che adattandosi. Ma le migrazioni "naturali" riguardano le singole specie, non le comunità (quindi i complessi di vegetazione). Sono già state osservate alcune migrazioni di specie selvatiche, senza poter ancora stabilire le conseguenze più profonde per la biodiversità e il patrimonio naturale. Benchè "spontanee", in realtà queste migrazioni sono indotte dall'uomo ("direttamente o indirettamente, intenzionalmente o no"), pertanto le specie che giungeranno devono essere definite esotiche. Pur essendo più adatte al nuovo clima di quelle che spariranno, sono condannate ad essere considerate indesiderate e ad essere combattute. Una situazione paradossale, che ci spinge a esaminare con più attenzione il tema del cambiamento "naturale" della vegetazione terrestre.

Gli studi di Paleobotanica e Paleoecologia sono ormai in grado di fornire numerose informazioni sull'evoluzione della vegetazione terrestre in ere passate. La disponibilità di queste informazioni si può prestare, da un lato, alle ipotesi di ricostruzione di ambienti scomparsi (considerati "originari", "primitivi", perché precedenti l'antropizzazione), dall'altra alle ipotesi di previsione dell'evoluzione futura dei nostri ambienti, particolarmente in riferimento alle previsioni di cambiamenti climatici.

Linda B. Brubaker, esperta di paleoecologia, esprime delle forti riserve in entrambe le direzioni [11]. In primo luogo, le specie attualmente presenti sono il risultato di una selezione avvenuta in condizioni molto diverse dalle attuali: ad esempio, le specie dominanti le foreste americane si sono diffuse 8-10.000 anni fa, hanno raggiunto l'attuale distribuzione 3-5.000 anni fa, ma la vegetazione attuale dev'essere considerata ancora instabile (ovviamente con riferimento alla scala temporale dell'evoluzione) anche se non ci fosse l'intervento umano. A suo parere, proprio gli studi paleoecologici portano alla conclusione che sarebbe irrealistico decidere che un'area debba essere mantenuta in una determinata condizione simile al passato. Così come è irrealistico prevedere i cambiamenti della vegetazione a partire da quella presente: ogni specie risponde in modo singolare ai cambiamenti, perciò si può tentare di condurre studi sperimentali solo su singole specie, ma non si può invece prevedere l'evoluzione o lo spostamento di intere zone di vegetazione o tipi di habitat.

La successione ecologica: dal modello classico alla teoria dei disturbi

Affrontando il tema del dinamismo naturale della vegetazione non si può non accennare alla teoria della successione ecologica, ossia al modello che spiega l'evoluzione della vegetazione tramite

[10] Delledonne M., Borzi N. (a cura di), *Biotecnologie in agricoltura. Realtà, sicurezza e futuro*, Associazione Nazionale per lo sviluppo delle biotecnologie (Assobiotec), Milano 2001, pag. 11.

[11] Brubaker L.B., 1988, "Vegetation History and Anticipating Future Vegetation Change", in Agee J.K., Johnson D.R., *Ecosystem Management for Parks and Wilderness*, Seattle/London, University of Washington Press, Institute of Forest Resources Contribution n.65, pp.41-61.

l'avvicendarsi di stadi caratterizzati da determinate associazioni vegetali[12]. Il climax è stato inteso come lo stadio più maturo, il cui raggiungimento costituirebbe quindi l'*optimum*, se non intervenissero disturbi antropici. In realtà, tutti gli studi, a partire dagli anni Sessanta, mettono in luce il ruolo fondamentale del regime di "disturbi" nel mantenimento a lungo termine di qualsiasi ecosistema[13].

Che cosa sono i "disturbi"? Incendi, inondazioni (*eventi catastrofici* anche di piccola scala), ma anche il naturale invecchiamento della popolazione. L'opinione che "ecosistema naturale" non significhi "ecosistema indisturbato" appare ormai largamente condivisa: "un ecosistema indisturbato è naturale, un ecosistema naturale *può* essere indisturbato. Qualora il disturbo non esca fuori scala anche l'uomo può produrre dei disturbi in un ecosistema senza annullarne la naturalità"[14].

Alla luce dell'attenzione per il concetto di diversità, inoltre, si è fatto osservare che il climax non è necessariamente la condizione che assicura il massimo grado di diversità di specie o di ecosistemi. "In un paesaggio in cui ogni ecosistema tenda al suo climax, non si raggiunge la massima metastabilità. Lo stesso vale per la biodiversità paesistica"[15].

Dall'ecologia del caos alla protezione dei processi dinamici

La teoria dei disturbi, insieme ad altri importanti studi sull'evoluzione e sulla storia dell'ambiente, ha portato ad una radicale riconsiderazione della visione dell'ambiente, una visione non più lineare ma che oggi incorpora i concetti di aletorietà, transitorietà, caos.

La visione della natura nel paradigma cartesiano era basata su meccanicismo e riduzionismo: equilibrio, stabilità (ripetitiva), sviluppo lineare, cumulativo e prevedibile. La teoria di Darwin ruppe l'idea di perfezione della natura, introducendo il concetto di selezione competitiva, di capacità della natura di trasformarsi in modo irreversibile. Gli studi successivi giunsero al concetto di selezione adattativa, e, come vedremo, di un'evoluzione non linearmente orientata verso un *optimum*, ma in cui fenomeni complessi e aleatori giocano un ruolo potente nel mantenere uno stato di perenne instabilità e transitorietà delle forme viventi.

L'ecologia che ne deriva è quindi detta *Ecologia storico-evoluzionista* o *Ecologia del caos*, poiché ha abbandonato l'idea di equilibrio naturale: l'ecosistema è un contesto storico di mosaici ambientali, sottoposto ad un determinato regime di disturbi, ed il paesaggio è una struttura d'ordine in una situazione caotica d'instabilità. Secondo il paradigma neodarwinista, la *biodiversità* è il "flusso della vita di cui le comunità più o meno complesse di specie sono un'espressione transitoria"[16]. L'ecostoria condotta localmente porta ad osservare fluttuazioni di biodiversità, ed estinzioni che non sembrano aver seguito il criterio della selezione competitiva, ossia in cui il caso sembra essere stato più forte della superiorità genetica. Ciò che si afferma è la superiorità adattativa, per cui in situazioni di disequilibrio, in cui anziché una comunità stabile in areali omogenei è presente una distribuzione a mosaico con forti interazioni tra le specie, le perturbazioni rafforzano la biodiversità, mentre in ambienti dominati da una specie essa è ridotta: "La biodiversità sembra l'unico fattore che si stabilizza autopotenziandosi".

Da queste osservazioni nasce la convinzione che non basti proteggere le specie e gli ecosistemi esistenti, anzi, che non sia corretto "conservarli" fissandone lo stato e bloccandone l'evoluzione. La tutela della natura passa quindi dalla *strategia conservazionista* alla *strategia preservazionista*: preservare la possibilità evolutiva, cosa che, poiché è favorita negli ambienti ricchi di biodiversità, implica tutelare le differenze ambientali[17].

[12] Per un'illustrazione esauriente di questo modello, dalla prima proposizione fino alle teorie più recenti, cfr. Christiensen 1988. Il modello fu proposto nel 1916 da F.E. Clements, il quale osservò che le associazioni vegetali, raccolte intorno ad una specie dominante, preparano ciascuna le condizioni per l'affermarsi della successiva, finchè l'ultima riesce a condizionare le condizioni ambientali così da perpetuarsi nello stadio detto "climax". Fin da subito si fece osservare che a vegetazione varia in modo continuo per gradienti, e non per comunità e stadi discreti; ma soprattutto venne attaccata l'idea-base della stabilità: questo processo appare "directional, deterministic, and autogenic" (Christiensen, 1988). E.P. Odum perfezionò il modello, tuttavia gli studi successivi lo mettono fortemente in discussione, pur senza riuscire a sostituirlo con una teoria più organica.

[13] Una chiara esposizione della teoria dei disturbi è in Gibelli e Palmieri (in Massa e Ingegnoli 1999), che sottolineano la differenza tra i regimi di disturbi di tipo naturale e di tipo antropico.

[14] Ingegnoli V., "Ecologia del paesaggio", in Massa R., Ingegnoli V. (a cura di), *Biodiversità, estinzione e conservazione. Fondamenti di ecologia del paesaggio*, UTET Libreria, Torino 1999, pag. 203.

[15] Ingegnoli V., op. cit., Torino 1999, pag. 197

[16] Zanzi L., "Storia e cultura della conservazione" in Massa R., Ingegnoli V. (a cura di), *Biodiversità, estinzione e conservazione. Fondamenti di ecologia del paesaggio*, UTET Libreria, Torino 1999.

[17] In quest'ottica la *Quarta Conferenza Mondiale sulla Wilderness* (1987) ha proposto il concetto di *rappresentanza*: "preservare

Lo snodo tra conservazione e dinamicità dei sistemi naturali, seminaturali e antropici è cruciale. È interessante osservare la posizione degli studiosi di biologia della conservazione. La *Society for Conservation Biology* si è data tre principi: evoluzione, ecologia dinamica, presenza umana.

a. *Evoluzione*. Il cambiamento non è in contrasto con la conservazione, anzi, abbiamo già visto che disturbi, successioni di vegetazione, eccetera, fanno parte del processo evolutivo, e che esso non è monodirezinale. A questo tipo di processi naturali potremmo ascrivere alcuni cambiamenti vegetazionali cui si assiste recentemente a causa dell'innalzamento della temperatura del pianeta.
b. *Ecologia dinamica*. Se gli ecosistemi sono intrinsecamente dinamici, occorre capire come coniugare protezione del paesaggio e protezione dei processi, lasciando "libero spazio a processi ciclici e sviluppi casuali o meglio evolutivi", obiettivo che dovrebbe venir raccolto dalla pianificazione.
c. *Presenza umana*. La conservazione dell'ecosistema deve mettere in conto la presenza umana, anche laddove essa sembra esclusa, come dimostra il caso emblematico delle *wild areas* americane[18].

L'alloctono nei cambiamenti naturali

Apparentemente, il principale nemico della vegetazione autoctona sembrerebbe il cambiamento, in tutte le sue forme - dai cambiamenti climatici, che, ad esempio, aprono le porte ad organismi mediterranei in Europa Centrale, ai cambiamenti nei modi di uso del suolo da parte delle società umane. Dopo aver analizzato i principi evolutivi della vegetazione, possiamo dare il giusto spazio all'analisi di Stephen Jay Gould, studioso dell'evoluzione, sull'errore comune di considerare le specie autoctone le "migliori possibili" in un determinato luogo: le piante native non sono necessariamente le più "evolute", l'attuale distribuzione geografica delle piante non è basata sulla massima appropriatezza – al contrario, essa è spesso frutto di fattori storici accidentali, non esiste la presunta armonia naturale per cui in ogni luogo ci sarebbe il perfetto equilibrio tra condizioni ambientali e esseri sviluppatesi.

Dunque il fatto che piante esotiche possano trovarsi "meglio" di piante indigene appartiene all'ordine delle cose. Se il cambiamento è sia inevitabile che "naturale", occorre affrontarlo senza chiusure preconcette, non in posizione difensiva, ma con schemi di pensiero adatti - cosa che ci porta al capitolo successivo.

I cambiamenti dei valori simbolici

La visione della natura e l'ecologia

Il pensiero scientifico e la sua evoluzione non sono disgiunti dalla storia generale del pensiero, dalla visione sociale della natura. Così, anche il dibattito sui cambiamenti ambientali, sul ruolo della vegetazione esotica e ibrida, può essere meglio compreso se rapportato alla visione sociale della natura, del paesaggio e della "diversità".

Dalla metà del XX secolo si è sviluppato un filone di studi che ha storicizzato le idee dell'uomo riguardo alla natura nel suo complesso. Sono nati l'etnoscienza, che studia la visione del mondo naturale nei vari popoli, l'ecostoria, che studia la storia dell'ambiente (secondo l'assunto che ogni storia

esempi rappresentativi di tutti i principali ecosistemi del mondo per assicurare la conservazione dell'intera gamma della wilderness e della diversità biologica".

[18] Norman Christiensen si occupa di studio dei regimi di disturbi nelle foreste americane, in particolare degli incendi boschivi di origine naturale e antropica (intendendo quelli originati dai Nativi americani), e delle conseguenze in termini di eterogeneità e distribuzione della vegetazione. Come è noto, alcune grandi riserve naturali americane hanno come obiettivo il mantenimento della "wilderness", cosa che pone non pochi problemi concettuali, prima ancora che pratici, nella gestione. Ad esempio, mantenere la "vignette of primitive America", che Aldo Leopold considerava l'obiettivo della gestione degli ecosistemi naturali, significa mantenere un regime di disturbi antropici, quegli incendi che i Nativi appiccavano e che il gestore di una "wild area" non vorrebbe appiccare. Sulla base degli studi condotti in questo campo, la conclusione di Christiensen è che la ricreazione di una specifica struttura "primitiva" non è né praticabile né desiderabile, dato che la scelta di una particolare distribuzione della vegetazione sarebbe arbitraria, mentre gli pare opportuno l'intervento umano i fini del mantenimento dell'eterogeneità del paesaggio.

è *locale*) e il rapporto, nelle varie epoche, dell'uomo con le risorse naturali. Questi studi sono figli della geografia e della storiografia francesi (il *mileu* di Vidal de la Blache, il *paysage* di Marc Bloch, il rapporto tra geografia e storia di Lucien Febvre, eccetera). L'ecologia storica si serve degli apporti scientifici di diverse discipline per conoscere l'ambiente nel passato.

Esiste anche una storia dell'ecologia, ossia della visione umana dell'ambiente naturale. In quest'ambito è fondamentale il contributo della *Storia delle idee ecologiche* di Donald Worster (1985), cui si rifanno molti studi successivi (ad esempio Deléage 1991). E' convinzione di Worster che, nonostante il termine "ecologia" compaia solo nella seconda metà del XIX secolo (Haeckel 1866), le idee al riguardo, pur espresse sotto forma metaforica, vadano rintracciate nel secolo precedente, quando l'uomo iniziò a considerare il mondo vivente come un insieme integrato e iniziò a riflettere sul suo ruolo (cfr. gli studi sull'*Economia della natura*).

"Se lo storico può offrire qualche contributo all'ecologismo, questo consiste nella consapevolezza che ciò che è alla moda o bene accetto può mutare radicalmente e che il contesto sociale del pensiero può cambiare direzione, sia nell'impegno di analizzare le idee dominanti con senso critico per non farne dei dogmi."[19]

Egli rileva un rischio di dogmatismo portato dalla "sacralizzazione" dell'ecologia, tale per cui "La nostra epoca potrebbe ben essere definita l'epoca dell'ecologia", e vuol contribuire a storicizzarla, non per negarne la scientificità, ma per mostrare come essa appartiene "al mondo caotico e mutevole dei valori umani"[20].

Ai fini del nostro ragionamento, possiamo applicare tale relativismo ai concetti di autoctonia e alloctonia. Infatti, la considerazione della scienza riguardo alle specie native ed esotiche si è intrecciata ai sentimenti colettivi ed alle ideologie dominanti nelle diverse epoche. Nel momento attuale, di fronte alle nuove sfide poste dalla circolazione planetaria e dai cambiamenti climatici, è opportuno che il dibattito sulla protezione dell'autoctonia vegetale e sulla limitazione della presenza esotica vada sottratto alle pretese di esclusiva scientificità, per essere restituito ad un dibattito più ampio ed esplicito riguardo ai valori-guida dell'azione umana sull'ambiente.

La visione del paesaggio

Parallelamente ai cambiamenti della visione della natura, nel corso del XX secolo è profondamente cambiata anche la visione del paesaggio, passando dall'idea ancora romantica del panorama, di uno scenario fisso, ad una concezione sistemica che include la complessità, la dinamicità, l'eterogeneità dei componenti, la varietà delle possibile forme di percezione e di interpretazione.

Il concetto di paesaggio è nato in pittura , nel Rinascimento, legato dunque alla dimensione estetica (il panorama, la visione di uno scenario prevalentemente naturale); ha assunto via via significati sempre più ampi e complessi, è diventato il deposito materiale dei segni della storia dell'uomo, documento, luogo della memoria, dunque patrimonio collettivo; infine se ne è messa in luce la sostanza ambientale, l'essere "sistema di ecosistemi", sistema vivo, dinamico. In queste accezioni il paesaggio interseca il concetti di territorio e quello di ambiente, ma si differenzia per essere la mediazione simbolica che la società utilizza per rappresentarli. Da tutti i punti di vista – estetico, socio-territoriale, ambientale– le riflessioni contemporanee sul paesaggio sembrano indicare alcuni temi comuni: la complessità, la dinamicità, la centralità del ruolo dell'uomo.

Il concetto di "paesaggio culturale" è un riconoscimento del ruolo dell'uomo nel creare diversità paesistica (in particolare attraverso i paesaggi urbani e rurali, ma non solo: l'uomo è anche responsabile del mantenimento di paesaggi naturali). Il paesaggio apprezzato non è più solo il paesaggio "naturale" (cfr. ad esempio i criteri dell'UNESCO per l'inclusione di paesaggi culturali tra quelli tutelati come "patrimonio dell'umanità"). Il valore attribuito a determinati paesaggi sta proprio nel contenuto di lavoro umano. Questo è un elemento cruciale per il nostro tema, se consideriamo che la presenza esotica nel paesaggio è legata ai paesaggi antropizzati, è una delle sfide dell'uomo sull'ambiente, nel tentativo di crearsi un ambiente su misura, rispondente solo ai desideri umani, talvolta persino in opposizione voluta con le regole poste dalla natura (pensiamo all'orgoglio per

[19] Worster D., *Nature's Economy. A History of Ecological Ideas*, Cambridge, Cambridge University Press; tr. it. 1994, *Storia delle idee ecologiche*, Bologna, Il Mulino 1985, pag. 8.

[20] Worster D., op. cit., Bologna 1994, pag. 15.

le acclimatazioni). Ecco allora perché la presenza esotica dev'essere valutata non solo in relazione a criteri ecologici, ma anche come elemento del paesaggio umano, nonostante sia un elemento vegetale. Occorre evitare però una contrapposizione tra paesaggio naturale e paesaggio culturale. Se è vero che serve un soggetto perché ci sia paesaggio, vale anche l'opposto: qualsiasi luogo è paesaggio quando è toccato dal nostro sguardo, dunque qualsiasi paesaggio è "culturale" (è la posizione teorica sostenuta, tra gli altri, da Roberto Gambino). Persino la "wilderness" – la natura selvaggia– non sfugge al nostro sguardo, e la naturalità è un concetto fortemente influenzato dagli ideali di ogni epoca.

E' la stessa *Convenzione Europea del Paesaggio* a invitare a "tener conto dei valori specifici attribuiti dai soggetti e dalle popolazioni interessate" (Consiglio d'Europa 2000). Il cambiamento dei valori è l'ultimo elemento chiave da tenere in conto. Da tempo ci siamo arresi al fatto che non esistono regole universali e fisse del bel paesaggio – tanto che luoghi considerati spaventosi come le montagne e il mare sono diventate paesaggio nel corso dei secoli. Anche la considerazione dell'esotico è soggetta ai cambiamenti dei valori collettivi.

I mediatori culturali: diversità, ibridazione, cambiamento

Ipotizzando che la presenza esotica costituisca un elemento di *diversità* nel paesaggio, cosa non del tutto vera, ma valida almeno al momento dell'introduzione, si può riflettere sul valore della diversità nei nostri schemi simbolici. Alcuni fenomeni genericamente indicati come globalizzazione (in particolare l'intensificarsi degli scambi, delle migrazioni, dei viaggi, quindi dei contatti) hanno posto in rilievo il problema del confronto tra culture diverse e dell'integrazione di ciò che viene da fuori, e fatto osservare il sorgere di un *melting-pot* che non è solo mescolanza, ma possibile creazione di culture originali. Anche la presenza di vegetazione esotica parla di viaggi, di contatti tra popolazioni umane e di migrazioni (si pensi, ad esempio, ai numerosi apporti degli Arabi al paesaggio siciliano, tra cui gli agrumi). L'aspetto vegetale non è marginale rispetto ai fenomeni migratori che riguardano le popolazioni umane: sono frequenti i casi in cui i migranti hanno cercato di "trasferire" anche il proprio paesaggio.

I temi della differenza, del meticciato, del multiculturalismo hanno assunto un peso rilevante nella riflessione sociologica, ma hanno dei riflessi anche in altre discipline – ad esempio, in alcuni studi storici cresce l'attenzione a rivelare le contaminazioni, i momenti di scambio culturale, l'*intrecciarsi delle radici* dei popoli. Ma questi temi sono entrati anche nella sensibilità comune, di cui sono segnali, rilevabili empiricamente, fenomeni di costume come la passione per musica, vestiario e cibi "esotici", e soprattutto ibridi – si parla di musica meticcia, world music, fusion,… La "diversità", in tutte le forme, ottiene sempre più rispetto (l'adozione di espressioni "politically correct" nei confronti della diversità ha riguardato anche le specie esotiche, ora "alloctone") e sembra perdere la connotazione dispregiativa per assumere al contrario un senso di distinzione.

Nella cultura, nel sociale, nelle arti della fine del XX secolo si possono dunque trovare esperienze che fanno riferimento ai valori della diversità, della pluralità, della coesistenza, della contaminazione. L'emergere di questi valori è stata commentata come una delle espressioni della post-modernità. L'estetica post-moderna del frammento, della giustapposizione, dell'ibridazione, della transitorietà, ha avuto alcune delle sue maggiori espressioni nell'architettura. Non mancano alcune linee di ricerca dell'architettura del paesaggio, particolarmente significative ai fini della nostra riflessione.

La ricerca di corrispondenza espressiva tra ecosistema e paesaggio: segnali nella progettazione paesistica

Nella progettazione paesistica l'espressione più emblematica della sensibilità postmoderna è la teoria del *jardin planétaire*, luogo della convivenza, del *métissage* e del dinamismo della vegetazione. La tesi di Gilles Clément[21] lega *brassage* e globalizzazione, infatti la circolazione delle specie è ormai tale che tutti i biomi simili si possono considerare "unitari". Il suo discorso si nutre di una sorta di mistica del metissage, ipotizzando una seconda Pangea, in cui ogni pianta porta i messaggi di paesaggi anche lontanissimi ed un potenziale di ibridazione che è, allo stesso tempo, potenziale di crescita della diversità paesistica e minaccia per la diversità globale.

Nelle ricerche progettuali che hanno per oggetto la vegetazione l'attenzione sembra essersi spostata sul suo dinamismo, ossia sulla possibilità di accogliere nel progetto i cambiamenti e anzi di rivelare il

[21] J. CLÉMENT, 2000, *Le Jardin Planetaire*, catalogo della mostra, Parigi sett. 1999 - gen. 2000, Paris, Albin Michel.

fattore tempo tramite i mutamenti stagionali e irreversibili: citiamo la teoria del *jardin en mouvement* di Clément (1991), e ricerche testimoniate in numeri monografici di riviste di settore quali *Landscape Journal* (1998, Special Issue "Ecorevelatory Design: Nature Constructed/ Nature Revealed"), *Anthos* (2/2001 "Zeit", 3/2001 "Pflanzen"), *Topos* (37/2001 "Gestalten mit Pflanzen").

I cambiamenti nella concezione della natura e del paesaggio e nei mediatori simbolici sono espressi anche da alcune tendenze in atto nella progettazione paesistica, rilevabili sia nei progetti sia nel dibattito critico. Particolarmente interessante il cambiamento di ruolo del discorso ecologico: lungi dal manifestarsi come un approccio a sé stante (in passato addirittura contrapposto agli approcci estetizzanti), l'ecologia del paesaggio sembra diventata "tecnica" condivisa, che permette espressioni formalmente diverse, o addirittura passa sul piano dell'espressione, generando quella che potremmo chiamare un' "eco-estetica". Emergono approcci progettuali e critici che tentano di utilizzare la multisensorialità, la dinamicità, l'interazione con il fruitore, e allo stesso tempo considerano la progettazione del paesaggio non solo la creazione di un sistema paranaturale (come nell'ecologia del paesaggio), ma anche di un sistema di segni.

Una rassegna del dibattito sul *Landscape Journal* dagli anni Ottanta ad oggi mostra l'emergere di questo tipo di sensibiltà e lo sviluppo di un discorso critico riconducibile al binomio ecologia ed estetica. Nel 1987 Catherine Howett, alla ricerca di "risorse per una nuova estetica del paesaggio" consona ai valori contemporanei, le trova in *systems, signs, sensibilities*, ossia nell'*ecologia*, che ha cambiato la visione del mondo naturale, nella *semiotica*, che indica che fare paesaggio non è solo fare un sistema naturale ma anche un sistema di segni, e nella *psicologia ambientale*, che porta l'attenzione sull'esperienza dei luoghi da parte dei soggetti. L'anno seguente un numero speciale, curato da Anne Wiston Spirn e intitolato *Nature, Form and Meaning* (Whiston Spirn 1988), evidenzia l'emergere di una nuova estetica che include fenomeni quali il movimento, il suono e altre qualità sensibili (superando quindi la semplice visione): si tratta di segnali del fatto che l'ampliarsi della definizione di paesaggio (da scenario a sistema complesso, dinamico e multisensoriale) ha allargato anche le attenzioni progettuali.

Dieci anni dopo, nel 1998, un altro numero speciale del *Landscape Journal*, catalogo di una mostra curata da Brenda Brown, Terry Harkness e Douglas Johnston, intitola *Eco-Revelatory Design: Nature Constructed/Nature Revealed*, proponendo un approccio progettuale che porta i processi ecologici non solo nel contenuto, ma anche sul piano dell'espressione. I curatori rintracciano varie strategie progettuali, e concludono che "in these landscapes, both nature and how we see nature is dynamic". L'*Eco-revelatory Design* è un approccio didattico, che vuole accrescere la consapevolezza del funzionamento dei sistemi naturali e del ruolo dell'uomo, in cui le piante alloctone funzionano quanto le autoctone.

L'approccio descritto sembra presentare un ideale di paesaggio che rispecchia l'ambiente (l'ecosistema), un ideale di armonia. Ma la realtà è che continuano ad esserci conflitti tra questioni ambientali e questioni paesistiche[22]. L'esperienza insegna che è bene tener distinti temi ambientali e temi paesistici, perché le scelte progettuali siano chiare e non viziate da fraintendimenti o ideologie.

Identità e alterità nel paesaggio

In epoca contemporanea diversi fenomeni sembrano interpretabili come forme di esotismo, lo stesso regionalismo potrebbe essere interpretato in tal senso (ad esempio Escarpit parla di *auto-esotismo* a proposito della riscoperta del floklore locale)[23]. Con riferimento alla progettazione del paesaggio contemporanea, i critici hanno ricontrato un filone di neopittoresco, e numerosi segnali interessanti ai fini del nostro dicorso.

L'aspetto che più nuovo e significativo nelle forme contemporanee di esotismo è che esse riguardano non paesaggi lontani, *non l'altrove, ma l'alterità che è già qui tra noi*, quasi fossimo privi di

[22] Talvolta si contrappone la difesa dell'ambiente e la difesa del paesaggio a proposito dell'eliminazione di piante esotiche. Ma la contrapposizine è presenta anche in altri casi: cfr. ad esempio il dibattito sull'inserimento paesaggistico di impianti eolici. Vale la pena di ricordare che ambiente pulito e bel paesaggio non sempre coincidono – possiamo citare il ruscello azzurro in cui Marcovaldo, il protagonista del romanzo di Italo Calvino, va a pescare, azzurro a causa della fabbrica di vernici a monte…

[23] "Dès la fin du XIX^{e} s. et sourtout au XX^{e} s., après l'apparition des moyens de communication de masse, l'exotisme devient un phénomène moins artistique ou litéraire que sociologique. La notion de folklore se superimpose à lui et la systématise. Avant de prendre un tour plus serieux quand les problèmes économiques et sociaux sont apparus, la reinassance régionaliste n'a été longtemps qu'un sorte d'auto-exotisme" (Escarpit 1971).

orizzonti lontani ("Addio selvaggi, addio viaggi!", sentenziò già Claude Lévi-Strauss in *Tristi Tropici*, 1955). Da un lato la scoperta dell'esotico che è presente nella nostra identità, dall'altro la riscoperta del nostro paesaggio, in fondo fruito come un paesaggio esotico, sono due facce dello stesso impulso che ci spinge a fare i conti con l'alterità. Perciò, piuttosto che commentare possibili forme di esotismo, occorre interrogarsi a fondo sul senso dell'alterità per noi, con riguardo al paesaggio.

Il paesaggio è considerato in genere un elemento di ancoraggio dell'identità, del senso del luogo dei singoli e dei gruppi. Difesa del paesaggio e difesa dell'identità locale sono considerati intimamente legati. A volte si assiste persino allo sfruttamento delle immagini paesistiche (tradizionali e stereotipate) a fini politici, per suscitare l'identificazione in un passato comune di una determinata comunità, escludendo gli *outsider* dal possesso culturale del territorio, quindi da quello politico. Nell'ondata di ripiegamento sul locale suscitata dalla globalizzazione, si arriva all'estremo di inventare immagini di un passato che non è mai esistito, per dare radici a miti contemporanei. In questi casi si fa riferimento ad un concetto di identità locale estremamente chiuso e riduttivo, mentre importanti studi geografici hanno privilegiato invece il rapporto tra locale e globale sottolineando l'importanza dell'apertura verso l'esterno anche ai fini di uno sviluppo locale fondato sul proprio specifico *milieu*.

In quest'ottica vuole porsi anche una ricerca come la nostra, tesa a sottolineare, tramite la chiave di lettura della vegetazione esotica nel paesaggio, il contributo che elementi alloctoni hanno portato alla stessa formazione di identità locali. Del resto, l'alterità è indispensabile alla definizione dell'identità[24]:

"(d) Infine, ci si può spingere a riconoscere non solo l'esistenza dell'alterità (b), non solo la sua inevitabilità (c), ma anche il suo essere 'interno' all'identità, alla sua genesi, alla sua formazione. L'alterità è presente non solo ai margini, al di là dei confini, ma nel nocciolo stesso dell'identità. Si ammette allora che l'alterità è coessenziale non semplicemente perché è inevitabile (poiché non se ne può fare a meno), ma perché l'identità (ciò che 'noi' crediamo essere la nostra identità, ciò in cui maggiormente ci identifichiamo) è fatta anche di alterità. Si riconosce, in questo modo, che costruire l'identità non comporta soltanto un ridurre, un tagliar via la molteplicità, un emerginare l'alterità; significa anche un far ricorso, un utilizzare, un introdurre, un incorporare dunque (che lo si voglia o no, che lo si dica o meno) l'alterità nei processi formativi e metabolici dell'identità"[25].

Poiché la definizione di ciò che costituisce l'identità del paesaggio è un tema complesso e insoluto, siamo costretti a muoverci per congetture e discorsi metaforici. La presenza esotica nel paesaggio non è solo quella vegetale, per la quale si può ricorrere a distinzioni tra specie, ma è anche quella dovuta all'introduzione di modelli costruttivi e di modi d'uso dello spazio (ad esempio la "piazza" italiana, il "patio", la stessa idea di giardino). I fenomeni di cui abbiamo parlato, riconducibili per brevità alla globalizzazione, ampliando la possibilità di incrocio tra locale e globale, vengono avvertiti da un lato come una minaccia per le identità locali, dall'altro come una possibilità positiva di apertura e contaminazione.

Nella riflessione geografica, soprattutto anglosassone, da tempo sono in atto ricerche sui cambiamenti del senso del luogo in funzione dei fenomeni riconducibili alla globalizzazione.

Alcune ricerche sulla percezione sociale del paesaggio, condotte nell'ambito di piani paesistici da Paolo Castelnovi, hanno fatto rilevare la reticolarizzazione dei riferimenti identitari. Ma soprattutto la capacità, da parte di chi si è allontanato dal luogo, di riscoprirne le valenze, grazie al confronto con l'esterno.

Il progetto del cambiamento

Le dinamiche in atto nell'ambiente e nella società fanno sorgere forti dubbi sulla reale possibilità di ostacolare le introduzioni di piante esotiche ed il loro uso. L'uso di specie esotiche in certe circostanze è

[24] Il rapporto tra identità e alterità è un tema estremamente complesso che meriterebbe alcune considerazioni generali extra-disciplinari, da rintracciare nella filosofia, nell'antropologia e, più vicino a noi, nella geografia. Tra gli studi più recenti, nell'ottica qui proposta: Remotti 1996, Massey e Jess 1995. Per una definizione del concetto di alterità facciamo riferimento al *Dizionario di filosofia* di Nicola Abbagnano: "Alterità (gr. ετεροτης; lat. Alteritas, Alietas; ingl. *Otherness*; franc. *Altérité*; ted. *Anderheit*, *Anderssein*). L'essere altro, il porsi o costituirsi come altro. L'A. è concetto più ristretto di diversità e più esteso di differenza. La diversità può essere anche puramente numerica, non così l'A. (...)" (Abbagnano 1961).

[25] Remotti F., *Contro l'identità*, Laterza, Roma/ Bari 1996 (2000), pag. 63.

considerato lecito (ad esempio nel giardino), talvolta persino raccomandato (ad esempio nella *restoration ecology*), e comunque spesso voluto. Pur riconoscendo che la regola dell'autoctonia non è sempre valida, non vogliamo cadere nell'affermazione opposta che qualsiasi introduzione o uso di specie esotiche sia ammissibile ed efficace. Tuttavia non esistono regole generalmente applicabili alla categoria *specie esotica*, ma solo valutazioni effettuabili specie per specie e caso per caso. Certo l'uso di specie autoctone comporta maggiori sicurezze, ma non esistono "regole" se non quelle di rispondenza ad obiettivi e valori che sono discutibili, influenzati dalle conoscenze e dalle attese del momento storico e del luogo specifico (le stesse valutazioni scientifiche non sfuggono a questa relatività, come altri hanno autorevolmente dimostrato, e come si può mostrare a proposito dei concetti di autoctono ed esotico).

Si possono però indicare alcuni aspetti di cui tener conto per il progetto intenzionalmente "autoctono" o "alloctono", e alcune linee di ricerca che occorrerebbe approfondire (soprattutto sviluppando ricerche sul campo) per fornire maggiori strumenti di scelta al progetto.

In linea generale, le azioni di cui può essere oggetto la vegetazione esotica sono l'introduzione, il mantenimento, la sostituzione, l'eliminazione. Esse richiedono innanzittutto il riconoscimento del ruolo che tale vegetazione ha nel paesaggio, una linea di ricerca poco sviluppata, sia per quanto riguarda il ruolo ecosistemico (mancano infatti informazioni sui casi, pur riconosciuti, di integrazione, di convivenza, cosa che ci lascia privi di strumenti di valutazione che non siano il concetto di estraneità e degrado), sia per quanto riguarda il ruolo paesaggistico della vegetazione in generale (al di là della funzione di sfondo o barriera visuale), e in particolare delle specie esotiche, sul loro possibile valore simbolico o di riconoscibilità dei luoghi. Un'avvertenza generale da tener presente, soprattutto alla luce del fatto che le analisi ecologiche sono maggiormente formalizzate e disponibili, è che non sembra esserci rispondenza tra grado di integrazione nell'ecosistema (grado di naturalizzazione) e grado di accettazione nell'immaginario collettivo: basti citare il caso delle piante coltivate (dunque al grado zero di naturalizzazione), che connotano i paesaggi agrari o che comunque sono considerate tradizionali (agrumi e fico d'india in Sicilia, cipresso in Toscana, ecc.).

Le ricerca su questi aspetti è indispensabile quando si avanzi l'ipotesi di eliminazione o sostituzione di specie esotiche (ipotesi che in alcuni casi ha portato a conflitti con la popolazione) o di fronte al rischio della loro scomparsa. Analizziamo un solo esempio, *Cupressus arizonica*, talvolta usato in sostituzione di *Cupressus sempervirens* nei cimiteri: dal punto di vista ecologico esso non è altrettanto integrato del precedente (ugualmente introdotto, ma in epoca antica, e ormai naturalizzato in molte zone), e infatti spesso patisce schianti e patologie; dal punto di vista percettivo presenta la stessa fisionomia ed è disposto allo stesso modo in filari, ma dal punto di vista simbolico forse non ha la stessa valenza data dall'abitudine e da una tradizione che risale all'antichità classica, perciò bisognerebbe accertarne l'accettazione dal punto di vista della percezione sociale.

Per quanto riguarda l'introduzione di nuove specie, essa oggi è controllata a causa della maggiore consapevolezza dei rischi come l'invasività e l'introduzione di organismi patogeni. Ma una nuova forma di introduzione è costituita, come abbiamo visto, dalla creazione di organismi geneticamente modificati per l'agricoltura, la forestazione, il mercato florovivaistico. La cautela è indispensabile, anche se proprio la storia mostra che non ogni introduzione è stata dannosa. Anche in questo caso aspettiamo maggiori certezze sugli aspetti scientifici, ma allo stesso tempo dobbiamo ragionare anche su aspetti paesaggistici: ad esempio, a causa di cambiamenti ambientali di varia natura che mettono a rischio la sopravvivenza di specie locali, si può porre la scelta tra il rafforzamento di quella specie tramite la manipolazione genetica, caso in cui si perderà l'originalità dei caratteri (perdita di diversità genetica) ma si manterrà l'aspetto del paesaggio, e la sostituzione con specie più resistenti, ricorrendo a specie naturali ma esotiche, caso in cui cambierà il risultato percepibile.

L'introduzione di nuove specie può rispondere a precisi obiettivi funzionali. In L'utilità è sempre stato un forte movente ed oggi è riconosciuta persino un'utilità ecologica (per la capacità di determinate specie di colonizzare terreni inquinati, fornire biomassa nella stagione invernale, e così via). Ma la funzionalità non deve far dimenticare possibili effetti collaterali (ad esempio proprio le specie colonizzatrici possono risultare infestanti in aree limitrofe disturbate). Così anche continuare ad usare determinate specie perchè si è sempre fatto, o perché già presenti in loco, è una scelta priva delle necessarie valutazioni, che potrebbe presentare delle sorprese. Oltretutto, i cambiamenti e gli stress cui sono sottoposti molti ambienti antropizzati rendono indispensabile una valutazione in termini dinamici. Così come le autoctone, anche le esotiche presenti da tempo potrebbero patire e non essere più adatte alle situazioni che si verranno a determinare.

L'ultimo, forse più significativo, punto da affrontare è l'uso intenzionale di elementi esotici per obiettivi espressivi – certamente il campo meno suscettibile di norme. La caratteristica espressiva più comune delle specie esotiche è data dall'eccezionalità, che si traduce in emergenza e talvolta in un effetto di spaesamento (un unico esemplare può servire allo scopo). Ma anche questa non è una regola generalizzabile: le piante esotiche possono essere confuse con quelle locali, con effetti di spontaneità ricercatissimi; mentre le stesse piante autoctone possono costituire un motivo di originalità, usate in contesti di diffuso cosmopolitismo come quelli urbani. Atrove ci siamo soffermati sull'uso espressivo della vegetazione esotica e sulle indicazioni della manualistica, vorremmo fare ora alcune considerazioni generali sul tema dell'innovazione paesaggistica.

In primo luogo, il giardino, fin dalla sua origine come paradiso, oasi nel deserto, recinto di meraviglie, deve differenziarsi dal contesto per ricchezza e varietà e presenza di elementi meravigliosi; perciò l'ipotesi di un giardino fatto solo di elementi tratti dall'intorno, che armonizzi con il paesaggio fino a confondersi con esso, sembra lontana dall'idea stessa di giardino (essa compare solo nel secolo scorso). In secondo luogo, lo stesso paesaggio non è il luogo dell'autoctonia. Ogni volta che è paesaggio antropizzato e non naturale è un paesaggio che deve le sue regole anche all'uomo, e le regole umane sono spesso improntate, più che al rispecchiamento di quelle naturali, ad una voluta differenziazione, quasi ad un affrancamento da esse.

Gli esempi di rapporto tra vegetazione esotica e identità paesistica mostrano che ovviamente non ogni introduzione è stata efficace o positiva, inoltre, l'aumento di consapevolezza collettiva dei temi ambientali può cambiare la percezione sociale di presenze esotiche finora considerate positive, o per il venir meno dei motivi produttivi (si veda la vicenda dell'eucalipto: cessati gli utilizzi produttivi, si "scoprono" i suoi effetti nocivi e si propone l'eliminazione, in Nord America come in Sardegna), o per il cambiare delle mode. Ma occorre riconoscere che l'"identità locale" si è spesso formata con il contributo di elementi di alterità, e che potrebbe accadere ancora. La regola del nostro paesaggio sembra essere proprio questa.

Anche la volontà di rafforzare l'identità del paesaggio tramite l'autoctonia è discutibile. L'identità, come mostra Remotti (1995), è costruita, non è data. Appare difficile considerare la progettazione del paesaggio come semplice rispetto delle regole. Al tempo stesso è difficile valutare la reale possibilità di innovazione del paesaggio tramite il progetto.

Il problema sembra essere quello di considerare il paesaggio come il testo da scrivere, anziché come il contesto dell'azione. Infatti, il progetto è solo un atto, piccolo o grande, effimero o più duraturo, in un processo di trasformazione del paesaggio intrinsecamente collettivo, poiché è dalla molteplicità delle azioni, anche non intenzionalmente paesistiche, che risulta la trasformazione del territorio, ed è solo nell'elaborazione collettiva che si formano le rappresentazioni e l'idea stessa di paesaggio.

Eppure, ogni intervento progettato rappresenta una piccola innovazione (anche i progetti di "conservazione", cfr. Gambino 1997); essa è destinata a suscitare scalpore ed essere dimenticata, o invece a generare nuove regole perdendo l'originale carattere innovativo ma "sciogliendosi nel paesaggio"[26].

Nel dibattito sull'uso delle esotiche troppo spazio è dato ai tentativi di mitigarne l'impatto di novità, come se l'unico obiettivo perseguibile fosse il rispetto della regola data dal contesto, in un'assenza di fiducia nell'atto creativo.

La creatività non è materia che si possa "regolare". L'esito di questa ricerca sull' "esotico nel paesaggio" non può consistere in regole, intese come una limitazione dell'azione progettuale, ma in un aumento di consapevolezza degli effetti delle scelte, che possa accrescere le possibilità d'invenzione.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

BERQUE A., *Les raisons du paysage*, Hazan, Paris, 1995,

BINDI M., OLESEN J.E., *Agricoltura e cambiamenti globali*, in Ghetti P.F. (a cura di), "Agricoltura e salvaguardia dell'ambiente. Analisi e proposte per un'agricoltura sostenibile", Accademia Italiana di Agricoltura e Consiglio Nazionale delle Ricerche, Bologna 2002, pagg.137-176.

[26] CASTELNOVI P., 2001, *Il paesaggio come limite del progetto, il paesaggio come limite del piano*, atti del Seminario di studi (Firenze, 29 maggio 2001), in "Quaderni del Dottorato di Ricerca in Progettazione Paesistica", Firenze, www.unifi.it/drprogettazionepaesistica/.

Brubaker L.B., *Vegetation History and Anticipating Future Vegetation Change*, in Agee J.K., Johnson D.R., "Ecosystem Management for Parks and Wilderness", University of Washington Press, Institute of Forest Resources Contribution n.65, Seattle/London 1988, pp.41-61.

Camussi A., Racchi M. L., "Prospettive di miglioramento genetico per l'adattabilità", *I Georgofili* vol. XLII. 1995,

Cassatella C., "Presenze esotiche nel paesaggio italiano", *Controspazio*, anno XXXII, n.5, Gangemi, Roma, 2001, pp. 54-60.

Cassatella C., *La presenza esotica nel paesaggio. Vegetazione autoctona ed esotica come scelta progettuale,* "Quaderni della Rivista. Ricerche per la progettazione del paesaggoi*"*, n. 1, vol. 3, Firenze University Press, Firenze 2004.

Cassatella C., "La vegetazione esotica: dal giardino al paesaggio", in Laura Pellissetti e Lionella Scazzosi (a cura di), *Sistemi di giardini ed architetture vegetali nel paesaggio. Metodi di studio, valutazione, tutela*, atti del convegno internazionale (Cinisello Balsamo, 14-16 ottobre 2004), Leo Olschki, Firenze; vol. II, 2005, pag. 725-732.

Castelnovi P., 1996, "Alla ricerca delle strutture del patrimonio e dell'environnement", in *Recomposition des territoires des Alpes Occidentales*, atti del Premier Séminaire Transfrontalier de la Vallée d'Aoste, St.Oyen, 18-19 octobre 1996.

Castelnovi P. (a cura di), *Il senso del paesaggio*. Atti del seminario internazionale, Torino 8-9 maggio 1998, Torino, IRES Istituto di Ricerche Economico-Sociali del Piemonte.

Castelnovi P., 2001, "Il paesaggio come limite del progetto, il paesaggio come limite del piano", atti del Seminario di studi (Firenze, 29 maggio 2001), in *Quaderni del Dottorato di Ricerca in Progettazione Paesistica*, www.unifi.it/drprogettazionepaesistica, Firenze 2000.

Christensen N.L., *Succession and Natural Disturbance: Paradigms, Problems, and Preservation of Natural Ecosystems*, in Agee J.K., Johnson D.R., "Ecosystem Management for Parks and Wilderness", University of Washington Press, Institute of Forest Resources Contribution n.65, Seattle/London 1988, pp. 62-86.

Clément J., *Le Jardin Planetaire*, catalogo della mostra, Parigi sett. 1999 - gen. 2000, Albin Michel, Paris 2000,

Crosby A.W., 1986, *Ecological Imperialism. The Biological Expansion of Europe 900-1900*, Cambridge, Cambridge University Press; tr. it. 1988*, Imperialismo ecologico. L'espansione biologica dell'Europa 900-1900*, Roma/ Bari, Laterza.

Deléage J.P., 1991, *Histoire de l'écologie*, Paris, Éd. La Découverte; tr. it. 1994, *Storia dell'ecologia. Una scienza dell'uomo e della natura*, Napoli, CUEN.

Delledonne M., Borzi N. (a cura di), 2001, *Biotecnologie in agricoltura. Realtà, sicurezza e futuro*, Milano, Associazione Nazionale per lo sviluppo delle biotecnologie (Assobiotec).

van Driesche J. e R., 2000, *Nature Out of Place: biological invasions in the global age*, Washington DC, Island Press.

Giordano E., 1995, "I rimboschimenti", *I Georgofili* vol. XLII, vol. 6 , pp. 76-88.

Ingegnoli V., "Ecologia del paesaggio", in Massa R., Ingegnoli V. (a cura di), *Biodiversità, estinzione e conservazione. Fondamenti di ecologia del paesaggio*, UTET Libreria, Torino 1999.

Kendle A.D., Rose J.E., "The aliens have landed! What are the justifications for 'native only' policies in landscape plantings?", *Landscape and Urban Planning* 47, Elsevier Amsterdam 2000.

Massa R., Ingegnoli V. (a cura di), *Biodiversità, estinzione e conservazione. Fondamenti di ecologia del paesaggio*, UTET Libreria, Torino 1999.

Massey D., Jess P. (a cura di), *A place in the World? Places, Cultures and Globalization*, Oxford, The Open University; ed. it. 2001, *Luoghi, culture e globalizzazione*, UTET Libreria, Torino 1995.

Mayr E., *The Growth of Biological Thought. Diversity, Evolution, and Inheritance*, Cambridge (Mass.)/ London, The Belknap Press of Harverd University Press; trad. it. 1990, *Storia del pensiero biologico. Diversità, evoluzione, eredità*, a cura di Pietro Corsi, Bollati Boringhieri, Torino 1982.

Pigeat J-P., *Parcs et jardins contemporains*, La Maison Rustique, Paris 1990.

Raffestin, C., *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio*, Alinea, Firenze 2005.

Remotti F., *Contro l'identità*, Laterza, Roma/ Bari 1996 (2000).

Vroom M.J., *Ecology, planning and design* in "Rehacer paisajes/ Remaking Landscapes. Landscape architecture in Europe 1994-1999", catalogo della 1a Biennale Europea del paesaggio, Barcellona 25-28 marzo 1999, Edición Fundación Caja de Arquitectos, Barcelona 2000.

Vroom M. J., *Tendenze contemporanee nella pianificazione e progettazione del paesaggio nei Paesi Bassi. Un breve quadro generale*, "Architettura del paesaggio 21 Tendenze recenti nella progettazione del paesaggio in Europa", a cura di Guiccione B., Alinea. Firenze 1994.

Whiston Spirn A. (a cura di), *Landscape Journal,* Special Issue *Nature, Form, and Meaning*, vol.7, n°2, 1988.

Wolschke-Bulmahn J. (a cura di), 1997, *Nature and Ideology. Natural Garden Design in the Twentieth Century*, atti del *Dumbarton Oaks Colloquium on the History of Landscape Architecture XVIII*, Washington DC, Dumbarton Oaks Research Library and Collection.

Worster D., *Nature's Economy. A History of Ecological Ideas*, Cambridge, Cambridge University Press; tr. it. 1994, *Storia delle idee ecologiche*, Il Mulino, Bologna 1985.

Zanzi L., *Storia e cultura della conservazione*, in Massa R., Ingegnoli V. (a cura di), "Biodiversità, estinzione e conservazione. Fondamenti di ecologia del paesaggio*"*, UTET Libreria, Torino 1999,

Riferimenti iconografici

Figura 1: Gherardo Cibo, "Formento indiano", illustrazione per Mattioli P.A., 1568, *Commentarii…* (collezione privata)
Figura 2: Assobiotec, campagna pubblicitaria su quotidiani (tratto da *La Stampa*, 2002).

Percezione e concezione del paesaggio nel processo di piano per un nuovo rapporto con la popolazione[1]

Michela Saragoni

Obiettivi e metodi della ricerca

Il tema di studio fa riferimento alla definizione di *paesaggio* data dalla Convenzione Europea, che riconosce una valenza strutturale alla percezione delle popolazioni, e alla considerazione che in Italia questo tema non pare correttamente affrontato nelle prassi della pianificazione territoriale.

Obiettivo del lavoro è quindi di dare un contributo concreto per un corretto inserimento dell'analisi della percezione sociale nei processi di pianificazione, al fine di poter ottenere indicazioni progettuali efficaci, mettendo da un lato i progettisti in condizione di progettare il paesaggio il più possibile coerentemente con le aspettative di chi lo abita, dall'altro offrendo alla popolazione la possibilità di essere tenuta in maggiore considerazione nei processi di trasformazione del proprio territorio.

Operativamente, ad una prima fase di ricerca ad ampio spettro sui diversi aspetti della percezione del paesaggio, finalizzata a definire il taglio tematico e metodologico, è seguito un periodo di ricognizione e organizzazione mirata dello stato dell'arte, che ha portato a individuare i principali metodi di analisi della percezione sociale ed i relativi casi studio da studiare.

Nella fase conclusiva, la ricerca propone un contributo alla definizione di un anello di congiunzione tra il piano e la concezione di paesaggio della Convenzione Europea a proposito della *percezione delle popolazioni*, sviluppando elementi di applicazione operativa.

Nello specifico, la parte metaprogettuale è costituita da una sezione in cui, in ragione di quanto emerso dai casi studio, vengono evidenziate le potenzialità e le criticità dei metodi utilizzabili, ma soprattutto gli esiti progettuali che le diverse istanze legate alla percezione sociale possono dare. Una seconda sezione collega poi tali esiti con le diverse fasi del processo di piano, andando ad individuare i livelli di scala idonei per l'analisi della percezione sociale mirata alla pianificazione, nonché il contributo che i dati emersi dall'analisi possono dare alle diverse fasi dei processi di pianificazione, secondo i diversi livelli a cui essi si esprimono nella realtà italiana.

Il paradigma sociale e la Convenzione Europea sul Paesaggio

La tendenza generale in atto nel cambiamento del pensiero e dei valori della società sembra essere quella del "mutamento di paradigma"[2]: stiamo assistendo ad una transizione della cultura e del sentire contemporaneo dal *paradigma scientifico* al *paradigma sociale*.

Nella prima metà del ventesimo secolo ha dominato quel *paradigma scientifico* definito da Kuhn come "una costellazione di conclusioni, concetti, valori, tecniche, condivise da una comunità scientifica e usate dalla comunità per definire problemi e soluzioni leciti"[3], fondamento dell'ascesa delle scienze positive e del tentativo di oggettivizzare la realtà attraverso dati misurabili e confrontabili che prescindessero dall'interpretazione individuale.

Negli ultimi quindici-venti anni ha cominciato però ad insinuarsi nel sentimento comune l'idea che questa visione delle cose potesse essere riduttiva, in qualche modo manchevole, ed è cominciata una transizione verso il *paradigma sociale,* definito da Capra come "una costellazione di concetti, valori, percezioni, comportamenti condivisi da una comunità che da forma a una visione particolare della

[1] Questo contributo rappresenta una sintesi della tesi di dottorato in Progettazione Paesistica (XIX ciclo) discussa nel maggio 2007, tutor il professor Augusto Boggiano, cotutor professor Gabriele Paolinelli.

[2] Cristina Treu Maria, *La nuova forma del piano*, Lezione tenuta al Dottorato di Ricerca in Progettazione Paesistica dell'Università degli Studi di Firenze in data 10 maggio 2004, ma è una posizione sostenuta da molti filosofi, sociologi e non solo. Tra gli altri va sicuramente citato de Sousa Santos Boaventura, *Toward a new common sense. Law, science and politics in the paradigmatic transition* , Londra 1995.

[3] Thomas Khun, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche,* Torino 1969.

Guido Ferrara, Giulio G. Rizzo, Mariella Zoppi, *Paesaggio: didattica, ricerche e progetti: 1997-2007*, ISBN 978-88-6453-123-6 (online), ISBN 978-88-8453- 645-7 (print), © 2007 Firenze University Press

realtà come base del modo in cui la comunità si organizza"[4]. Nell'ambito del dibattito sul paesaggio questo mutamento di paradigma sta portando importanti cambiamenti nell'atteggiamento e nei modi con cui rapportarsi al paesaggio stesso. In particolare, è emersa la convinzione che la complessità del paesaggio non sia dovuta soltanto al suo essere un'articolata somma di fenomeni naturali ed antropici, ma anche e soprattutto a un' *imperfezione cognitiva*[5] insita in esso: "l'oggetto è assai più complesso […] che non gli strumenti concettuali di cui disponiamo per analizzarlo"[6], nel senso che non è riducibile a qualcosa che si possa studiare soltanto attraverso le scienze positive. Questo *gap* cognitivo, questa imperfezione messa in evidenza dal nuovo paradigma culturale riguarda proprio il "contenuto sociale" del paesaggio, ossia l'uomo e il suo rapporto socio-culturale col paesaggio stesso, e apre l'orizzonte su aspetti del paesaggio poco o per nulla considerati dall'approccio scientifico tradizionale. Per tutti gli anni novanta il dibattito sul paesaggio, sulla sua definizione e sulle linee d'azione opportune, in ambito europeo ha teso ad evidenziare progressivamente l'importanza di questo valore sociale e culturale, del complesso di significati che l'uomo attribuisce al paesaggio, particolarmente al paesaggio in cui vive: anche considerando la realtà come sistema di sistemi di cui il soggetto conoscente è parte integrante, convinzione di fondo che accomuna le varie discipline scientifiche, si evidenzia però come "[…] la scoperta del sistema non possa avvenire se non come scoperta della comunità e se non sotto forma di cultura socialmente approvata e condivisa"[7]. La definizione data dalla Convenzione Europea sul Paesaggio nell'art. 1 è proprio espressione di questa tendenza: stabilisce infatti l'inscindibile legame tra il paesaggio e la percezione che di esso hanno *le popolazioni* che lo fruiscono.

Tirando in ballo la percezione delle popolazioni nella definizione stessa di paesaggio, e riconoscendole quindi il rango di componente strutturale essenziale, la Convenzione Europea stimola l'analisi paesaggistica a rivolgersi anche ai contributi conoscitivi che provengono campi differenti da quelli del paesaggio "modello" o "cognitivamente perfetto" , che pure restano fondamentali, e ad inoltrarsi nei campi scivolosi e incerti della percezione e dei processi di significazione. La tendenza attualmente in atto nella pianificazione va verso la sempre maggiore attribuzione di importanza alla sua dimensione strategica, come ben descritto da Roberto Gambino:

> *[…] la pianificazione strategica rinuncia deliberatamente ad una funzione direttamente normativa per esercitare piuttosto una funzione di stewardship, di guida, di seduzione e persuasione nel corso di processi decisionali complessi e aperti, i cui esiti non possono essere fissati del tutto a priori […]. Quanto più la pianificazione si esprime in orizzonti strategici caratterizzati dall'apertura, dall'inclusione e dall'interazione, tanto più essa deve essere in grado di produrre "conoscenza regolatrice" […] non si difende ciò che non si conosce*[8].

Processi decisionali aperti, elasticità ed una sempre maggiore partecipazione della popolazione: questo sembra essere il futuro della pianificazione ed è indubbio che per tradurre questo quadro in uno strumento operativo utilizzabile servono nuovi strumenti, nuovi modelli. Tra questi, devono inevitabilmente trovare spazio quegli strumenti che permettono al pianificatore di capire "ciò che sta nella testa della gente", di prenderne in considerazione la concezione presente e le proiezioni future senza per questo perdere di vista quel carattere intrinseco del paesaggio che in qualche modo prescinde dai mutamenti nella struttura sociale.

Alcune definizioni

La percezione del paesaggio può essere considerata l'*interfaccia* di scambio tra uomo, ambiente e territorio. L'uomo e il suo ambiente sono cioè legati da una interrelazione "circolare" (nel senso di una reciproca capacità di influenza e modifica) che si innesca attraverso la percezione del paesaggio: è chiaro quindi che il *contenuto sociale* del paesaggio, l'uomo, andrebbe tenuto in maggiore considerazione non tanto e non solo per le forme storiche del suo agire sul paesaggio, quanto per quegli aspetti più dinamici e futuribili che riguardano la sua *concezione* del paesaggio e le sue *proiezioni* su esso.

[4] Fritjof Capra, *Il punto di svolta: scienza, società e cultura*, Milano 1990.

[5] Carlo Socco, *Il paesaggio imperfetto. Uno sguardo semiotico sul punto di vista estetico*, Tirrenia, 1998.

[6] Paola Sereno in Cosgrove Dennis, *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, Unicopli, Milano 1990.

[7] Carlo Socco, *La polisemia del paesaggio*, relazione presentata al Seminario internazionale *Il senso del paesaggio*, Torino, 8-9 maggio 1998.

[8] Roberto Gambino, *Il ruolo della pianificazione territoriale nell'attuazione della convenzione*, relazione presentata al convegno *La Convenzione Europea del Paesaggio:itinerari interpretativi e applicazioni*, Firenze 16 giugno 2006.

L'ambiente ed i suoi abitanti si sono sempre reciprocamente modificati in base alle rispettive esigenze, ma queste esigenze non sono esclusivamente quelle fisiche e strettamente pratiche, specialmente in questa nostra epoca in cui, soddisfatti i bisogni primari, gli aspetti psicologici ed emotivi hanno allargato notevolmente il loro campo di azione e di influenza. Ecco allora che ognuno di noi con il proprio "mentale", la propria emotività ed il proprio bagaglio esperienziale e culturale contribuisce a generare il paesaggio, modificando l'ambiente.

Figura 1. La complicata toponomastica mentale degli italiani secondo Beppe Severgnini.

[…] l'agire umano sul paesaggio non è solo un agire finalizzato al raggiungimento degli scopi utilitari a cui è indirizzata di volta in volta l'azione: abitare una casa, percorrere una strada, costruire una fabbrica, coltivare un campo, utilizzare un pascolo, ma è finalizzato anche alla costruzione della località e alla socializzazione dello spazio[9].

Già Norberg-Schultz[10] sottolineava come la capacità di orientamento e di identificazione nel luogo rappresentino per l'uomo le funzioni base dell'abitare, e sono due concetti che si sviluppano sulla base del modo in cui l'uomo stesso percepisce, elabora ed immagina il proprio *mondo,* del modo in cui lo concepisce.

La *percezione* che qui si considera non ha quindi granchè a che fare con la percezione visiva, se non perchè la vista è il principale strumento di percezione dell'uomo normodato. Si tratta piuttosto di un processo di *concezione*: quello che interessa sono infatti quei processi di significazione determinati dal substrato culturale che fanno si che l'uomo trasformi, sempre e inevitabilmente anche se ogni volta in modi differenti, il paesaggio in *spazio esistenziale*[11] o, come lo definisce Turri, *teatro del vissuto*[12].

Nell'ottica del *paradigma sociale* è evidente che non si può più parlare di paesaggio senza cercare di capirne il significato, il senso profondo, il valore culturale che ne rappresentano proprio quell'*imperfezione cognitiva* che sfugge all'approccio scientifico tradizionale, ma che pure ne sono parte integrante e strutturante. Questo nuovo approccio al paesaggio implica necessariamente di tenere conto della "corrispondenza fra concezioni di paesaggio e progettualità in merito ad esso […]. In sostanza ciascuna delle concezioni del paesaggio si trasformerebbe nel progetto di paesaggio ad essa più consono […]. Ritengo dunque ragionevole che quando ci occupiamo di paesaggio e di progetto di paesaggio dobbiamo fare i conti coi processi attraverso cui gli uomini trasformano la materialità del territorio, non già come fossero processi unidirezionali, che procedono dall'azione umana verso l'oggetto dell'azione; ma come un processo di interazione continua e bidirezionale fra atteggiamenti

[9] Cristina Papa, *Pratiche di socializzazione dello spazio e di produzione della località*, relazione presentata al convegno nazionale Il paesaggio progettato. Teorie ed esperienze, Porano (Tr), 7 maggio 2004.

[10] Christian Norberg-Schultz, *Genius Loci. Paesaggio, Ambiente, Architettura*, Milano 1979

[11] Id. Norberg-Schultz definisce lo *spazio esistenziale* come intriso delle relazioni fondamentali tra l'uomo e l'ambiente, e da esse definito.

[12] Eugenio Turri, Il paesaggio come teatro: dal territorio vissuto al territorio rappresentato, Venezia 1998.

e materialità. E dunque di fatto dobbiamo fare i conti sistematicamente con la percezione, con i significati, in parole povere con ciò che sta "nella testa della gente"[13].

La prima critica che viene mossa a quest'approccio è il problema della soggettività: è senz'altro vero che ognuno di noi si forma un proprio concetto del suo mondo, ma quanta parte di quest'idea è condivisa da chi condivide con noi quello stesso spazio? Condividere uno spazio, un paesaggio, significa davvero condividere un *mondo*? Ci si chiede insomma se trovare delle linee comuni nel modo in cui una comunità percepisce il suo mondo non sia troppo riduttivo: è davvero possibile risalire ad un "alfabeto" simbolico-culturale pienamente condiviso da una intera comunità? Nonostante la pertinenza di questi interrogativi, la tendenza tipicamente post-moderna a valorizzare l'*individuo* rispetto alla *comunità* tende a portare all'immobilità, all'*empasse* progettuale. Il voler capire come ogni singolo individuo percepisce un determinato paesaggio nella convinzione che ogni *singolarità* vada rispettata è un intento nobile ma del tutto teorico, che ha valore solo nel momento in cui ci si interessa alla conoscenza per se stessa: quando invece si desidera acquisire conoscenza come strumento progettuale, sono altri i quesiti che ci si deve porre. Com'è noto, la percezione consta in realtà di due momenti: la percezione vera e propria, soggettiva, che comporta l'immediata formazione del concetto dell'oggetto soggettivo, e la comunicazione tra i soggetti che vivono la stessa esperienza percettiva, che porta alla collettivizzazione del concetto dell'oggetto. La concezione collettiva dell'oggetto, cioè quella che interessa l'intera comunità, può essere una semplificazione di quelle soggettive, o essere soggetta a forme di mitizzazione, ma può rappresentare un *minimo condivisibile* ed è a questa che si rivolge la pianificazione, non alla percezione soggettiva, perché questo è il suo campo d'azione e perché solo su questa base è possibile impostare un piano d'azione condiviso. Ed è proprio a questa *percezione delle popolazioni* che si rivolge la Convenzione Europea per il Paesaggio.

Oltre al concetto di paesaggio come *valore collettivo,* la Convenzione e i documenti successivi sottolineano più volte l'importanza del riconoscimento dei gruppi sociali nel proprio paesaggio, inteso come parte integrante del quotidiano, *teatro* del quotidiano: sembra quindi riferirsi prevalentemente ad un rapporto profondo e continuativo con il paesaggio, lontano quindi da una fruizione turistica dei luoghi. Questo naturalmente non significa che le popolazioni residenti abbiano diritto d'azione indisturbata sul *loro* paesaggio, perché il paesaggio resta in ogni caso un bene collettivo nel senso più ampio del termine, ma sembra comunque suggerire che il valore che gli viene dato da chi lo vive e lo costruisce quotidianamente abbia un peso quantomeno diverso.

Per l'*insider* infatti "non vi è una separazione definita del sé dalla scena, del soggetto dall'oggetto"[14]; la possibilità di influenza reciproca è quindi maggiore e soprattutto si tratta di un'influenza più profonda: da un lato l'uomo agisce sul paesaggio in maniera continuativa e sedimentata, consolidando via via il risultato, buono o cattivo, di questa azione, dall'altra la qualità del paesaggio riesce ad influire molto sulla qualità della sua vita.

La *percezione sociale del paesaggio* sembra allora essere una sorta di scheletro portante del significato complessivo del paesaggio, costituito da quel *minimo* di valori condiviso da una comunità e sul quale possono in qualche modo appoggiarsi i significati soggettivi ed i valori esterni alla comunità stessa.

L'analisi della percezione sociale del paesaggio: Metodi e casi studio

È stato necessario in primo luogo indagare lo stato dell'arte, farsi una panoramica il più possibile ampia di quanto è stato e viene attualmente fatto, dei modi e delle forme in cui la percezione sociale entra ed è entrata in passato nei piani paesaggistici o territoriali. In prima battuta ci si è quindi concentrati sull'analisi dei piani, partendo dai più attuali, riuscendo però soltanto a confermare l'impressione iniziale che il tema fosse poco o per nulla trattato dalla pianificazione, soprattutto italiana.

Allargando il campo di questo screening dello stato dell'arte si è poi arrivati a capire che alcuni dei metodi di analisi della percezione sociale più interessanti non appartengono disciplinarmente

[13] Bruno Vecchio, *La produzione di paesaggio come proiezione di immagini mentali,* in Daniela Poli (a cura di), *Progettare il paesaggio nella crisi della modernità*, Firenze 2002.
[14] Dennis Cosgrove, *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, Milano 1990.

all'architettura del paesaggio, ma hanno trovato applicazioni utili e stimolanti proprio nel campo dell'analisi paesaggistica. Da questa osservazione è emersa la necessità di articolare questa prima parte della ricerca secondo metodi e casi studio, dove nella parte dei metodi viene spiegato nelle sue linee principali il metodo di riferimento, mentre nei casi studio si rende conto delle relative applicazioni nella disciplina paesaggistica. Sono stati così individuati cinque metodi di riferimento, e sei casi studio selezionati sulla base di tre criteri fondamentali: prima di tutto che riguardassero strettamente la percezione del paesaggio anche quando il metodo di riferimento non proveniva dalla disciplina paesaggistica; che considerassero l'analisi della percezione come momento a se, separato dai processi di partecipazione, che è un punto fondativo di questa ricerca; che prevedessero una posizione dell'esperto non estremista.

La ricerca mette in luce infatti quanta importanza abbia la figura del professionista nell'analisi della percezione: è facile intuire che se il pianificatore si colloca in una posizione superiore alla popolazione, non considerandola nella progettazione, il caso studio esula dall'interesse di questa tesi. D'altro canto però si è ritenuto inaccettabile anche l'atteggiamento opposto, dove l'esperto si ponga a completa disposizione della popolazione, demandando così il ruolo che invece gli spetta. Nei casi studio scelti lo specialista, il progettista, il pianificatore si pongono sempre in una condizione di ascolto della popolazione ma si assumono la responsabilità del ruolo che gli compete, perché si ritiene che questa sia condizione necessaria per un corretto ed efficace utilizzo dell'analisi della percezione sociale in un processo di piano. Era inevitabile partire da Lynch, precursore di questa tematica tutt'ora attualissimo nelle sue riflessioni. Sebbene si tratti di un autore notissimo e molto studiato, si è qui voluta dare una chiave di lettura un po'diversa, allargando lo sguardo alla complessità del suo percorso piuttosto che concentrandosi sull'*imageability* o su altri aspetti particolari, come spesso viene fatto. Con questo atteggiamento si è anche voluto rendere merito del fatto che l'ampiezza dei suoi ragionamenti ha dato vita negli Stati Uniti ad una tradizione importante verso la "pianificazione sensoriale", anche se prevalentemente orientata agli aspetti di percezione visiva. Ed è questa anche la ragione per cui i casi studio statunitensi hanno un peso considerevole all'interno di questa sezione: da un lato quindi questa linea di discendenza da Lynch, dall'altro la situazione della pianificazione negli USA, che rende indispensabile e quindi molto diffuso il coinvolgimento della popolazione, in varie forme.

La maggior parte dei casi studio sono però italiani, inevitabilmente, dato che questa ricerca vuole sì dare spunti generali per utilizzare l'analisi della percezione sociale nella pianificazione, ma andrà poi a calare la problematica specificamente sulla realtà italiana, in riferimento all'attuale legislazione in merito.

Oltre agli output progettuali e alle potenzialità e criticità dei diversi metodi, emergono altre tematiche in primo luogo, il fatto che tutti casi studio italiani siano al di fuori di esperienze di pianificazione mette in luce la forte carenza in questo senso, sottolineando l'urgenza di dare delle indicazioni per collocare correttamente l'analisi della percezione sociale nei processi di piano.

Metodo di riferimento	Caso studio	Coordinatore	Anno
Imageability	*Looking at the vineyard* studio per l'isola di Martha's Vineyard	Kevin Lynch per Vineyard Open Land Foundation	1973
Alternative Futures	*Alternative Futures for the San Pedro river basin*	Carl Steintz per U.S. Army, Dept. of Defense	2000
Aesthetic Initiative Measurement System	Ricerca per il Minnesota Dept. of Transportation	Joan Iverson Nassauer per Minnesota Dept. of Transportation	2001-2004
Contingent Valuation Method	Ricerca ARSIA sul paesaggio agro-forestale toscano	Mauro Agnoletti per DISTAF università di Firenze	2001
Ricerca *Socially Oriented*	Il Montalbano dal punto di vista dei suoi abitanti (ricerca sul paesaggio agrario del Montalbano)	Leonardo Chiesi (coordinatore dello studio sulla percezione) Paolo Baldeschi (Coordinatore della ricerca) Per Fondazione parchi monumentali Bardini e Peyron	2003-2005
	Percezioni del paesaggio nella "città diffusa" veneta	Benedetta Castiglioni Per Dipartimento di Geografia, Università di Padova	2004

Figura 2. Tabella dei metodi e casi studio considerati nella ricerca.

La domanda di conoscenza

È necessario un chiarimento preliminare: perché popolazione e non popolazioni? Generalmente si tende a specificare che può trattarsi di una popolazione di riferimento o di più popolazioni, ma in questa sede si intenderà con popolazione un soggetto comunque plurimo, che può essere composto da più uomini o da più gruppi di uomini. Come a dire che più popolazioni considerate insieme su uno stesso territorio formano comunque una popolazione, anche se più varia e composita. Chiaramente questo non esime dall'andare a capire la struttura di questa composita popolazione.

Quale sia la popolazione cui deve riferirsi il progetto dipende dalle finalità del progetto stesso, anche se è evidente che nessuna azione sul paesaggio può essere rivolta ad una sola tipologia di fruitore. Si potrà quindi parlare di riferimenti privilegiati, ma mai unici: ovviamente in un piano di valorizzazione turistica il riferimento privilegiato sarà la popolazione turistica, ma questo non deve togliere ai residenti la possibilità di agire sul proprio ambiente di vita. E viceversa va sempre tenuto presente che il paesaggio costituisce un bene collettivo, di una collettività senza confini, quindi il "diritto" di azione sul proprio paesaggio di una popolazione residente deve sempre rispettare il principio che si applica (o si dovrebbe applicare) a tutte le risorse collettive, che sono usufruibili nei modi che non pregiudicano l'altrui fruizione.

Assumendo questo dato di partenza, in questo lavoro si è però scelto di focalizzare l'attenzione sulla popolazione residente perché è nel quotidiano che si stabiliscono i modi di fare paesaggio più duraturi, nel bene e nel male. Sebbene non sia scontato che il residente abbia una percezione chiara delle modificazioni in atto nel suo paesaggio, sicuramente il fruitore occasionale ha minori possibilità di percepirle, in quanto gli manca l'immagine storica, la memoria: può quindi rilevare lo status ma non i processi in atto. Questa semplice considerazione mostra come la stabilità del rapporto con il luogo possa essere un elemento discriminante nella scelta della popolazione di riferimento per un'indagine della percezione sociale del paesaggio, non tanto per qualche diritto acquisito dai residenti ma per le possibilità di lettura che un outsider non può avere.

Chi fa il paesaggio?

Definito questo assunto di partenza, si tratta di capire come è composta la popolazione cui ci riferiamo. I metodi analizzati evidenziano essenzialmente due variabili in funzione delle quali articolare questa analisi: il modo o la potenzialità di azione sul paesaggio oppure la tipologia di fruizione del paesaggio. La scelta dell'una o dell'altra variabile non è soltanto strumentale, è indicativa di un diverso modo di approcciarsi anche a livello teorico al problema dell'*als was*: come si considera cioè questa popolazione che si va ad analizzare? Gli studi che analizzano la popolazione in funzione della potenzialità di azione sul paesaggio in genere partono dal concetto che il residente sia l'attore primario, in quanto è colui che agisce praticamente. Gli studi che analizzano la popolazione in base al tipo di fruizione considerano invece il progettista o l'istituzione come attore primario, mentre la popolazione assume prevalentemente il ruolo di fruitore, considerando comunque che la fruizione è anche azione. In questo caso i processi di partecipazione, necessari per la comprensione da parte degli esperti e la condivisione da parte della popolazione dei valori di progetto o di piano e quindi per la loro attuazione e mantenimento, si attuano in una fase successiva all'analisi e si basano in genere su un pre-progetto o comunque su un'idea progettuale di partenza fondata, appunto, sull'analisi.

Nel primo caso invece il processo di comprensione e condivisione dei valori parte a monte, già insito ed esplicitato nell'analisi.

Il campione di riferimento

Una volta stabilito l'*als was* è necessario entrare nel merito di un problema strettamente strumentale all'analisi, ma delicato ed importante, che è quello di definire il campione di riferimento per l'analisi.

Nell'ovvia impossibilità di interpellare tutta la popolazione interessata è necessario stabilire un campione significativo: i metodi utilizzabili sono molti, ma è essenziale per l'attendibilità dei risultati orientare teoricamente la scelta ed esplicitarne i criteri. Nei casi in cui il lavoro non sia diretto ad una specifica categoria, si tende in genere a fare dei transetti trasversali alla struttura della popola-

zione, in modo da interpellarne tutte le categorie individuate secondo i criteri di cui al paragrafo precedente nonché tutte categorie statistiche "di base" (fasce di età, sesso, professione). La numerosità del campione subisce però in genere gli effetti dei costi che un simile lavoro di interrogazione della popolazione può avere e soprattutto della raggiungibilità dei soggetti. Da un punto di vista scientifico è chiaramente inaccettabile che la numerosità del campione sia definita dal numero di persone che il gruppo di lavoro è riuscito a raggiungere nei tempi e nei costi prestabiliti. Tra quelli visti, il più corretto ed efficace sembra essere il criterio della saturazione dell'informazione attuato su un campione teoricamente orientato, utilizzato ad esempio da Chiesi e Costa nel Montalbano: all'interno delle categorie di popolazione individuate si procede cioè all'interrogazione "a tappeto" finché si continuano a ricevere informazioni nuove. In questo modo la numerosità del campione si autodefinisce col decremento dell'informazione nuova, garantendo il coinvolgimento di tutte le categorie individuate come interessanti (anche se non statisticamente rilevanti) e la significanza dell'informazione ottenuta. L'esperienza insegna inoltre che il campione così determinato è in genere gestibile anche numericamente da un punto di vista pratico, ed è comunque possibile fare una prestima per calibrare il lavoro.

Il paesaggio come costrutto della località

Se, come dice Cristina Papa, "L'agire umano sul paesaggio [...] è finalizzato anche alla costruzione della località e alla socializzazione dello spazio[15]", l'aspetto del paesaggio che ci interessa indagare ai fini di una analisi della percezione sociale è proprio quell'insieme di forme, di strutture, di regole d'azione che sedimentandosi nel tempo definiscono il paesaggio stesso come *costrutto della località*, determinandone la specificità.

Per capire qual è questa struttura paesistica specifica, determinante l'identità del luogo, sembra utile affrontare la questione sotto tre aspetti: i confini, la struttura spaziale e la struttura culturale.

Confini

Capire dove comincia e dove finisce quello che la popolazione percepisce come il proprio territorio è importante perché permette di definire l'ambito d'azione di chi fa il paesaggio. Citando Norberg-Schulz "[...] qualsiasi paesaggio chiuso diventa un centro che può fungere da fulcro rispetto all'ambiente circostante"[16]: individuare i confini percepiti significa definire quel paesaggio chiuso (metaforicamente, culturalmente se non fisicamente) che la comunità percepisce come fulcro e intorno al quale organizza il proprio ambiente (mondo). Si tratterà nella maggior parte dei casi di confini sfumati, sovrapposti e mobili, soprattutto nel tempo, eppure rappresentano una indicazione importantissima per definire le politiche di intervento sulle diverse parti di un territorio. Definire delle unità di paesaggio percepito significa infatti individuare delle aree dotate di un senso di appartenenza più forte, dove quindi i processi di manutenzione e trasformazione del paesaggio, legati anche all'affezione verso il luogo, hanno più possibilità di successo, dove i processi di collaborazione e interazione tra persone sono più forti. Le unità di paesaggio percepito possono inoltre costituire un fondamento basilare per attivare i processi di partecipazione. Come più volte sottolineato, la percezione non è certamente l'unico elemento che definisce il paesaggio, né si vuole qui sostenerlo, ma per le argomentazioni già esposte è sicuramente uno dei suoi elementi strutturali. Per questa ragione nella definizione delle unità di paesaggio, gli elementi che emergono dall'analisi della percezione sociale, ed in particolare i confini percepiti, devono entrare in gioco parimenti a tutte le altre istanze e contemporaneamente. Utilizzare unità di paesaggio così definite consentirebbe una maggiore utilità progettuale delle istanze che emergono dall'analisi della percezione sociale: in più punti nell'analisi dei casi studio è emerso come risulti opportuno e utile legare questo tipo di analisi ad ambiti ristretti e relativamente omogenei, in particolare perché quanto più è ristretta la comunità di riferimento ed il suo ambito di vita, tanto più aumentano le comunanze, il margine di percezione condivisa,

[15] Papa Cristina, *Pratiche di socializzazione dello spazio e di produzione della località*, paper della relazione presentata al convegno nazionale *Il paesaggio progettato. Teorie ed esperienze*, Porano (Tr), 7 maggio 2004.

[16] Christian Norberg-Schulz, *Genius Loci. Paesaggio, ambiente architettura*, Venezia 2005.

aumentando di conseguenza la possibilità di riuscire a progettare quel paesaggio coerentemente con la sua percezione sociale.

Specificità delle strutture (spaziale)

Ogni paesaggio ha un suo carattere intrinseco che in qualche modo prescinde dai mutamenti nella struttura sociale.

Dal punto di vista della percezione è importante l'aspetto morfologico di questo carattere intrinseco, definito tanto da fattori naturali quanto dai processi antropici. Rifacendosi al ben noto paradigma del nome-forma o significato-significante, si potrebbe dire che la struttura spaziale specifica costituisce il tessuto dei significanti, lo scheletro portante dei significati, anche se significato e significante non sono in effetti separabili. In estrema sintesi diremo che questa struttura paesistica spaziale specifica può essere schematizzata in una struttura semplice fatta di linee, punti e superfici, ma si possono senz'altro utilizzare altri paradigmi per la descrizione e comprensione della struttura morfologica e spaziale del paesaggio; è importante però che mettano in luce soprattutto la effettiva leggibilità degli elementi del paesaggio.

La leggibilità è infatti un fattore determinante per i processi di significazione e di percezione sociale: tanto più la struttura è leggibile tanto più l'uomo è in grado di agganciarvi i propri valori e significati. In particolare, quello che sembra più importante non è tanto la capacità figurativa, quanto la rispondenza tra lo spazio di vita, il paesaggio, e l'ordine mentale di chi vive quel paesaggio, cioè la riconoscibilità all'interno della struttura paesistica reale, degli elementi portanti della struttura paesistica mentale/sociale.

"Non si protegge ciò che non si conosce"[17] …perché non lo si ri-conosce!

L'analisi della percezione sociale deve portare alla comprensione della struttura spaziale percepita come specifica, tipica, e delle aree percepite come omogenee. A livello progettuale è già noto come questa analisi possa dare indicazioni dirette per la tutela, valorizzazione e l'azione sui singoli elementi e strutture del paesaggio, ma in un'idea di pianificazione più innovativa e più ampia, con finalità preminentemente strategiche e di scenario, tutto ciò deve necessariamente entrare in gioco nella definizione delle unità di paesaggio, e nell'individuazione delle regole d'azione sul paesaggio, di quelle pregresse che lo hanno determinato e di quelle futuribili che possono mantenerlo e implementarlo.

Specificità dei significati (culturale)

Se la struttura spaziale specifica rappresenta lo scheletro portante dei significati, la struttura paesistica culturale specifica è costituita proprio dai significati che essa evoca e che su di essa si "appoggiano", in particolare da ciò che va a costituire l'idea collettiva del luogo.

Le regole di azione sul paesaggio, passate e presenti

Il paesaggio *costrutto della località* è costituito dalle sue caratteristiche naturali ma anche, e a volte soprattutto, dal modo in cui l'uomo ha agito su di esse nel tempo. È perciò importante capire quali sono stati i modi di conduzione del paesaggio, che non riguardano quindi solo la conduzione agricola o comunque produttiva, che ne hanno costituito la struttura storicizzata, quella più profonda e stabile. Il passo successivo è naturalmente capire in che misura questi modi di conduzione sono ancora attuali o come sono cambiati, se sono stati sostituiti da altri modi e altre regole.

Ciò significa indagare prima di tutto il rapporto dell'uomo con il luogo e con il paesaggio, perché è dal mutamento di questo che consegue il cambiamento del modo d'azione, ma anche capire in maniera molto concreta le diverse pratiche con cui si è fatto e si fa paesaggio: perché si costruivano le case orientandole in un certo modo? Qual è il modo giusto per trattare un oliveto? Queste pratiche non sempre hanno ragioni funzionali, o non solo: si potrebbe scoprire per esempio che si costruiva la casa orientandola preferibilmente in una certa direzione perché così dava verso il mare, anche se poi il mare è lontanissimo e nemmeno si vede. È quindi anche questo un modo di capire il rapporto con il luogo e i significati che in esso si addensano e vanno a fare paesaggio.

[17] Roberto Gambino, *Il ruolo della pianificazione territoriale nell'attuazione della convenzione*, relazione presentata al convegno *La Convenzione Europea del Paesaggio:itinerari interpretativi e applicazioni*, Firenze 16 giugno 2006.

Le proiezioni future

L'altro aspetto che va a costituire la struttura paesistica culturale specifica di un luogo sono le proiezioni future, le aspettative, i desideri della popolazione nei confronti di un determinato luogo. Un aspetto questo che ha un ovvia rilevanza a livello progettuale, ma che assume una particolare importanza nei processi di partecipazione e soprattutto di educazione paesistica. Infatti, se è indiscutibile l'importanza per una popolazione di avere un territorio ed un paesaggio che corrispondano alle proprie aspettative, è altrettanto vero che non sempre queste aspettative e questi desideri sono consapevoli delle conseguenze che comportano, né è detto che rappresentino in effetti la scelta migliore o che rispettino la già citata idea di paesaggio come bene collettivo di una collettività (anche) senza confini. La "gente" spesso non è lungimirante e non riesce ad avere una visione ampia delle cose.

In questa fase il ruolo dell'esperto è particolarmente importante e delicato: l'orientamento delle scelte per essere efficace e non impositivo deve basarsi su un'analisi molto accurata.

L'analisi degli aspetti culturali specifici della struttura paesistica permette di individuare le regole determinanti, ovvero quei rapporti, quei modi di fare paesaggio che è necessario mantenere per non perdere il senso del luogo, spingendo a fare proposte sul come mantenerle. Queste regole determinanti, ben lungi dall'essere rigide e vincolistiche, devono rappresentare quei binari, quelle linee guida che dovrebbero permettere una tutela dinamica, ossia il mantenimento del filo conduttore della struttura intrinseca del paesaggio permettendo al contempo le necessarie evoluzioni.

La percezione del paesaggio nel processo di piano: per un nuovo rapporto con la popolazione

Nonostante la Convenzione Europea sia ormai un documento largamente riconosciuto, ratificato da tutti i paesi firmatari, il tema della percezione sociale del paesaggio non è ancora trattato, particolarmente in Italia, con l'attenzione che meriterebbe e non viene ancora considerato come uno degli elementi fondativi del paesaggio stesso. In questo quadro, oltre a mettere in evidenza i contenuti progettuali e gli strumenti utilizzabili come fatto nei paragrafi precedenti, diventa necessario esplicitare un'ipotesi di corretto collocamento ed utilizzo dell'analisi della percezione sociale all'interno del processo di piano, nelle diverse fasi, evidenziando anche gli output progettuali che può portare, allo scopo di proporre un rapporto nuovo e più corretto tra pianificazione e popolazione.

La percezione del paesaggio nel quadro normativo italiano: un problema di scala

In più punti nell'analisi dei casi studio è emerso come risulti opportuno e utile legare questo tipo di analisi ad ambiti ristretti e relativamente omogenei, in particolare perché quanto più è ristretta la comunità di riferimento ed il suo ambito di vita, tanto più aumentano le comunanze, il margine di percezione condivisa, aumentando di conseguenza la possibilità di riuscire a progettare quel paesaggio coerentemente con la sua percezione sociale. Questa considerazione apre un tema importante e preliminare, che è quello della scala dell'analisi.

Per la legislazione italiana la pianificazione paesistica afferisce principalmente alla scala regionale: è chiaro però che si tratta di un ambito decisamente ampio rispetto alle necessità dell'analisi della percezione sociale, per la quale i casi studio hanno messo in evidenza una scala di riferimento assai minore. Sarebbe allora necessario articolare questa analisi su più ambiti omogenei di scala minore, tanti quanti sono quelli rilevabili sul territorio regionale: a titolo di esempio, si veda il rapporto di scala tra regione Toscana e ambito del Montalbano. Il procedimento si mostra subito nella sua complessità, tanto da apparire inapplicabile tale sarebbe la quantità di dati da raccogliere ed elaborare, la conoscenza del territorio necessaria, i tempi e i costi che ciò implicherebbe. C'è appunto un problema di scala: la percezione sociale è questione inevitabilmente locale, si potrebbe dire addirittura micro-locale, e non può quindi afferire alla pianificazione regionale, non direttamente almeno; il livello di scala opportuno per questo tipo di analisi è tale da riuscire ad essere applicabile nei piani di livello comunale.

Nonostante il Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio definisca le previsioni dei piani paesistici regionali come "cogenti per gli strumenti urbanistici dei comuni" e "comunque prevalenti sulle

disposizioni contenute negli atti di pianificazione"[18], non nega ai comuni la possibilità di dotarsi di strumenti di piano con valenza paesaggistica, ma anzi stabilisce che essi debbano adeguare i propri strumenti alle previsioni dei piani paesaggistici "introducendo, ove necessario, le ulteriori previsioni conformative che, alla luce delle caratteristiche specifiche del territorio, risultino utili ad assicurare l'ottimale salvaguardia dei valori paesaggistici individuati dai piani"[19].

La percezione sociale deve entrare in gioco anche al livello regionale proprio in virtù del valore strutturale attribuitole dalla CEP, ma per superare il problema di scala è necessario che ci sia integrazione tra i due livelli, magari tramite un organismo terzo che funga da snodo, raccolga i dati e li restituisca ai due livelli con il corrispondente grado di approfondimento, ma garantendo la coerenza dei dati stessi.

Questo ruolo di organismo terzo potrebbe essere ben svolto dagli Osservatori per la Qualità del Paesaggio, ai quali del resto fa riferimento anche il Codice stesso indicando che "Il ministero e le regioni definiscono le politiche di tutela e valorizzazione del paesaggio tenendo conto anche degli studi e delle proposte formulati dall'Osservatorio nazionale per la qualità del paesaggio, […] nonché dagli Osservatori istituiti in ogni regione con le medesime finalità"[20].

Il processo di piano: la percezione del paesaggio nelle diverse fasi, ai diversi livelli

La fase di analisi

È necessario che venga fatta un'analisi specifica e non utilizzando dati "di seconda mano" (per esempio analisi socio-demografiche svolte con altra finalità) perché è necessario che sia orientata, mirata, già indirizzata a scoprire le potenzialità progettuali e non può basarsi su dati generici o comunque non specifici.

Parlare di analisi mirata non significa voler strumentalizzare l'analisi, limitandola, magari indagando solo gli aspetti che a priori si ritengono importanti per l'idea del piano che il progettista ha; al contrario, l'analisi dovrebbe essere più aperta possibile perché può dare risultati del tutto inattesi. Ma se è vero, com'è, che un piano territoriale è un progetto di gestione dell'uso di un territorio da parte degli uomini in un futuro di medio-lungo termine, un'analisi di questo tipo deve soprattutto essere orientata prevalentemente verso il futuro, verso la comprensione delle spinte progettuali endogene molto più che sulla lettura dello stato di fatto. Viene spesso sollevato il problema dei costi che un'analisi di questo tipo comporta, in particolare riferendosi all'obiezione che i dati ottenuti sarebbero poi scarsamente utilizzabili nel piano. La dissertazione fin qui svolta dovrebbe aver fugato quest'idea, ma anche nella convinzione che si tratti di un'analisi fondamentale e quindi di un costo necessario, è senz'altro vero che un'analisi sociologica ampia e approfondita può avere costi superiori alle analisi più classiche soprattutto a causa del tempo e del personale che può richiedere. Come accade per tutte le altre analisi, è possibile graduare il livello di approfondimento per renderla congruente con la tipologia del piano e con le necessità contingenti, anche utilizzando strumenti differenti a seconda delle necessità specifiche, del livello di approfondimento che si desidera, della quantità e tipologia di persone che si ritiene necessario raggiungere. Nello specifico, da quanto emerso dai casi studio si ritiene che l'intervista aperta e approfondita fatta in sito, curata da un sociologo e rivolta ad un campione determinato tramite il principio di saturazione dell'informazione sia lo strumento ottimale, perché permette di avere la visione più ampia e contemporaneamente più approfondita, nonché di orientare e calibrare al meglio l'analisi. È possibile però ridurre i tempi, soprattutto di interpretazione dei dati, e i costi utilizzando per esempio i questionari a domanda chiusa, cercando però di mantenere ampio il range delle possibilità. È comunque fondamentale, e non è superfluo ricordarlo, che l'analisi sia impostata da un sociologo, quindi uno specialista, esattamente come accade per le analisi geologiche, ecologiche e quant'altro, che vengono affidate ai rispettivi specialisti. In questo caso però non è possibile farsi semplicemente fornire il dato richiesto: è particolarmente importante che il sociologo

[18] D. Lgs. 22 gennaio 2004, n. 42 recante il "Codice dei beni culturali e del paesaggio", ai sensi dell'articolo 10 della Legge 6 luglio 2002, n. 137, Parte III, Capo III art. 145 comma 1.

[19] D. Lgs. 22 gennaio 2004, n. 42 recante il "Codice dei beni culturali e del paesaggio", ai sensi dell'articolo 10 della Legge 6 luglio 2002, n. 137, Parte III, Capo III art. 145 comma 4.

[20] Ibidem.

lavori in sinergia con il gruppo di piano, per poter calibrare l'analisi anche sulle problematiche rilevate dal pianificatore.

La fase di sintesi

Affinché il piano possa tenere efficacemente conto dei valori sociali del paesaggio, riconoscendogli quel valore strutturale evidenziato dalla CEP, è necessario che i dati raccolti ed elaborati sulla base dell'analisi della percezione sociale entrino attivamente in gioco già nella fase di sintesi delle caratteristiche strutturali del paesaggio. In particolare sarà importante tenere conto dei confini indicati dalla popolazione come limiti dei diversi ambiti omogenei (per valori, tradizioni o soltanto senso di appartenenza) nella definizione delle unità di paesaggio: gli elementi che emergono dall'analisi della percezione sociale devono entrare in gioco parimenti a tutte le altre istanze e contemporaneamente, come già sottolineato. Utilizzare unità di paesaggio così definite consentirebbe una maggiore utilità progettuale delle istanze che emergono dall'analisi della percezione sociale.

Nella fase di sintesi, i dati emersi dall'analisi della percezione sociale devono inoltre entrare in gioco nella definizione delle cosiddette *invarianti*, molto usate nella pianificazione attuale, o per meglio dire nell'individuazione degli elementi spaziali e culturali specifici del paesaggio, legati alla società locale ma in qualche modo trasversali, duraturi e quindi strutturali.

Queste indicazioni saranno quindi adeguate alla scala del piano: a livello regionale si tratterà di linee più generali, finalizzate soprattutto all'equilibrio generale dei rapporti tra tutte le istanze alla scala appunto regionale, a scala comunale si arriverà invece alle specificazioni di dettaglio.

La fase di progetto

Le indicazioni progettuali che emergono dall'analisi della percezione sociale del paesaggio possono essere molto forti a livello comunale, ma sono, per natura stessa della tematica, piuttosto deboli alle scale superiori.

A livello comunale può dare forti input per il progetto di piano, in particolare sulle politiche da attuare, più ancora che sugli interventi di tutela mirata in cui generalmente vengono incanalati i risultati di queste analisi. In ragione del grado di consapevolezza/collaboratività mostrato dalla popolazione è infatti possibile ricavare importanti considerazioni, ad esempio, sul rapporto tra le misure di tutela "impositiva" che è necessario introdurre e le linee di sviluppo sostenibile che è possibile proporre.

Come si è visto, i dati emersi dall'analisi della percezione sociale entrano in gioco nella definizione della struttura specifica del paesaggio. A livello progettuale, la struttura paesistica specifica individuata, nel suo complesso, dovrà essere considerata come determinante per le scelte di piano, per le politiche di sviluppo, ma non come invariante, anche quando si tratti di una struttura "virtuosa". In particolare, l'analisi degli aspetti culturali specifici della struttura paesistica permette di individuare le regole determinanti, ovvero quei rapporti, quei modi di fare paesaggio che è necessario mantenere per non perdere il senso del luogo, spingendo a fare proposte sul come mantenerle. Queste regole determinanti, ben lungi dall'essere rigide e vincolistiche, devono rappresentare quei binari, quelle linee guida che dovrebbero permettere una tutela dinamica, ossia il mantenimento del filo conduttore della struttura intrinseca del paesaggio permettendo al contempo le necessarie evoluzioni.

A livello regionale tutto ciò si traduce in linee più generali e sintetiche, riguardando prevalentemente le politiche da perseguire e le linee generali della struttura paesistica specifica, per gli aspetti che riguardano le relazioni con le altre specificità regionali.

I processi di partecipazione/sensibilizzazione/educazione

L'analisi della percezione non è, di per se, partecipativa, nel senso che non prevede nessuno scambio di opinioni tra il ricercatore e l'intervistato. È però il momento di raccolta di tutti quei dati sociali che permettono al progettista di capire chi ha di fronte, ed è perciò preliminare a tutti i processi di interazione con le popolazioni e fondamentale per capire come impostare questi processi, quali i punti chiave di cui discutere e che tipo di processo deve essere avviato.

Si può quindi dire che l'analisi della percezione non fa ancora parte dei processi di partecipazione/sensibilizzazione/educazione, è un momento separato ma preliminare e fondativo per questi processi.

Monitoraggio ed implementazione dei piani: la continuità temporale come condizione di successo

È ormai comunemente accettato, anche se quasi mai attuato, che i piani, e in special modo i piani del paesaggio abbiano bisogno di un processo di monitoraggio ed implementazione per far si che il piano stesso non diventi uno strumento rigido e obsoleto in tempi più brevi della sua scadenza istituzionale. È necessario cioè che il piano sappia rispondere dinamicamente all'evoluzione temporale del paesaggio e delle componenti che su di esso incidono, che ai nostri giorni può essere molto rapida. Tra queste componenti, quella sociale è tra le più delicate, spesso soggetta oggigiorno a mutazioni anche repentine: per questa ragione deve essere una delle componenti che più vanno tenute d'occhio nella fase di monitoraggio. È necessario quindi che vengano fatti aggiornamenti periodici dei dati raccolti sulla percezione sociale, per poter prevenire i danni che potrebbe arrecare un mutamento repentino della struttura sociale (ad esempio un insediamento consistente di popolazioni immigrate), ma anche per verificare come la gente sta vivendo le scelte fatte con il piano ed eventualmente correggere il tiro.

Riferimenti bibliografici

CAPRA FRITJOF, *Il punto di svolta: scienza, società e cultura*, Milano 1990.
COSGROVE DENNIS, *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, Milano 1990.
DE SOUSA SANTOS BOAVENTURA, *Toward a new common sense. Law, science and politics in the paradigmatic transition,* Londra 1995.
GAMBINO ROBERTO, *Il ruolo della pianificazione territoriale nell'attuazione della convenzione*, relazione presentata al convegno *La Convenzione Europea del paesaggio:itinerari interpretativi e applicazioni*, Firenze 16 giugno 2006.
GAMBINO ROBERTO, *Il ruolo della pianificazione territoriale nell'attuazione della convenzione*, relazione presentata al convegno *La Convenzione Europea del Paesaggio:itinerari interpretativi e applicazioni*, Firenze 16 giugno 2006.
KHUN THOMAS, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche,* Torino 1969.
NORBERG-SCHULTZ CHRISTIAN, *Genius Loci. Paesaggio, Ambiente, Architettura*, Milano 1979.
PAPA CRISTINA, *Pratiche di socializzazione dello spazio e di produzione della località*, relazione presentata al convegno nazionale *Il paesaggio progettato. Teorie ed esperienze*, Porano (Tr), 7 maggio 2004.
SOCCO CARLO, *Il paesaggio imperfetto. Uno sguardo semiotico sul punto di vista estetico*, Torino 1998.
SOCCO CARLO, *La polisemia del paesaggio*, relazione presentata al Seminario internazionale *Il senso del paesaggio*, Torino, 8-9 maggio 1998.
TURRI EUGENIO, *Il paesaggio come teatro: dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Venezia 1998.
VECCHIO BRUNO, *La produzione di paesaggio come proiezione di immagini mentali,* in POLI DANIELA (a cura di*) progettare il paesaggio nella crisi della modernità.* Firenze 2002.

Riferimenti iconografici

Figura 1: Tratta da BEPPE SEVERGNINI, *La testa degli italiani*, Milano 2006.

Tra ordine e caos.
Regole del gioco per una urbanistica paesaggista[1]

Silvia Mantovani

Il termine *serendipity*[2] indica la *casualità,* talvolta possibile, di trovare qualcosa mentre si sta cercando altro, e riconoscere quel qualcosa più importante di ciò che si stava cercando. L'evento può sembrare fortunato, al pari di trovare un tesoro, in realtà si tratta di una circostanza destabilizzante, che pone in discussione le basi della ricerca e richiede il coraggio dell'avventura. Un simile evento è alla base del presente percorso di ricerca che, iniziato cercando *regole* per il piano e il progetto degli spazi aperti, si è trovato di fronte al valore fondamentale della *trasgressione*; valutando la necessità della semplificazione nei meccanismi della conoscenza e dell'azione, ha scoperto l'opportunità della complessità; cercando l'ordine ha trovato il *caos.* La *curiosità* ha poi determinato l'andamento successivo della ricerca "[…] la sola specie di curiosità […] che meriti d'essere praticata con una certa ostinazione: non già quella che cerca di assimilare ciò che conviene conoscere, ma quella che consente di smarrire le proprie certezze". Perché "a che varrebbe tanto accanimento nel sapere, se non dovesse assicurare che l'acquisizione di conoscenze, e non, in un certo modo e quanto è possibile, la messa in crisi di colui che conosce?"[3].

Le suggestioni offerte dalla Teoria del caos, dalla Geometria dei frattali, dal Pensiero Complesso, che nei decenni scorsi hanno affrontato lo studio dei fenomeni apparentemente privi di ordine e regole, hanno fornito allora importanti spunti nell'impostare un metodo di confronto con le problematiche irrisolte o trascurate da un approccio *tecnicistico* alla pianificazione urbana e paesistica. Oggi sappiamo infatti che anche il *disordine* ha le sue regole interne: difficili, complesse, ma pur sempre *regole*, relative ad una *logica* diversa, che forse vale la pena di indagare. Provare ad applicare alcuni principi del paradigma della nuova scienza, allora, acquista un senso, non come soluzione taumaturgica, ma come supporto culturale per un ripensamento teorico e metodologico della disciplina della pianificazione territoriale e urbana. Non per prendere a prestito banalizzazioni presuntuose e forzate di teorie scientifiche complesse, ma per trarre suggestioni da una nuova epistemologia, da un'ottica diversa con cui guardare la realtà.

Il cammino intrapreso, infine, non ha avuto un solo verso, quello univoco e ineluttabile dell'avanzamento, del progresso, ma si caratterizza come una *divagazione*, una *dérive* tra ragione e creatività, tra scienza e arte, tra regola e invenzione, aspetti fondamentali che devono ricomporsi in quello che è il *progetto.* Un *errare* fondato sulla ricerca della possibilità di sondare e riconoscere la complessità, nel tentativo non più di assoggettare, ma di *liberare* le forze in gioco all'interno della disciplina della pianificazione, cercando nuovi metodi, nuove regole, nuove qualità. Inseguendo *l'estetica della ragione* e *la ragione dell'estetica.*

Pianificare: tecnica o arte? Due culture a confronto

Un tempo arte e tecnica rappresentavano un insieme indistinto: *techne* e *poiesis* erano alla base del lavoro umano, sia manuale che intellettuale, che presupponeva sempre una conoscenza pratica, regolata da tipi, modelli e consuetudini, e un sapere teorico, caratterizzato da una partecipazione consapevole al fare, da una intenzionalità progettuale.

[1] Questo contributo rappresenta una sintesi della tesi di dottorato in Progettazione Paesistica (XVIII ciclo) discussa nel maggio 2007, tutor il professor Giulio G.Rizzo, cotutor professor Augusto Boggiano.

[2] Il termine *serendipity* è stato coniato da Horace Walpole nel 1754, in una lettera a Horace Mann, derivandolo dalla favola intitolata *I tre principi di Serendip* (antico nome di Ceylon), che seppero nel loro viaggio di conoscenza trovare indizi là dove non li cercavano, riuscendo per questo a salvare la vita in più di una occasione. Da allora questa parola ha arricchito il suo fascino, acquistando significati diversi, ma sempre legati a concetto di inaspettata e fortunosa scoperta. Il sociologo Robert K. Merton, nel suo saggio *Viaggi e avventure della Serendipity,* ha approfondito il significato di questo parola, mostrando quanto la cultura e la scienza contemporanee le siano debitrici.

[3] Michel Foucault, *L'uso dei piaceri,* citato in Enzo Scandurra, *La città che non c'è. La pianificazione al tramonto,* Dedalo, Bari 1999, pag. 5.

Guido Ferrara, Giulio G. Rizzo, Mariella Zoppi, *Paesaggio: didattica, ricerche e progetti: 1997-2007*, ISBN 9978-88-6453-123-6 (online), ISBN 978-88-8453- 645-7 (print), © 2007 Firenze University Press

La *pianificazione urbana*, intesa come "arte di costruire la città", e così pure quella del verde urbano, come disciplina afferente alla architettura del paesaggio, presuppongono anch'esse due elementi costitutivi: le regole, il metodo, le teorie (che producono strumenti e tecniche), e il *disegno*, inteso, secondo la definizione di Ludovico Quaroni, come "senso creativo, attivo di progettazione, di espressione"[4]. Esiste quindi una tensione continua tra le due anime inscindibili di questa disciplina, tra conoscenza e azione, tra innovazione e regole, che compongono nel piano "una sintesi di intenzionalità che si colloca al termine di un percorso conoscitivo dal quale dipende, ma che al tempo stesso intende superare, in quanto prefigura il cambiamento"[5]. Una componente *normativa*, quindi, per dare ordine e codificare un metodo, e una *culturale-creativa*, capace di superare le regole, trovare soluzioni originali, inventare nuove forme per dare voce a contenuti sempre nuovi. Quest'armonia tra i saperi, tra regole operative, verità scientifiche e cultura artistica, si interrompe però già alla fine dell'epoca classica. Ma è a partire dal Seicento, con Cartesio, che:

la cultura si divide in due vie: da una parte la cultura che opera attraverso i sistemi logico-formali fondati sulla ragione, cui viene impresso il marchio della scientificità, e dall'altra la cultura del probabile e dell'ineffabilità del sentimento, alla quale vengono abbandonate le discipline umanistiche. […] La concezione della ragione nata con Cartesio – infatti – e le modalità di ragionamento formale, limitato ai mezzi di prova di pertinenza delle scienze matematiche, hanno improntato di sé la filosofia occidentale degli ultimi tre secoli, segnando la fine del ciclo antico, caratterizzato dall'armonia dei saperi, e hanno creato una forma di dissociazione fra intelletto e sensibilità, fra pensiero e sentire, fra logiche conoscitive e valori immaginativi, fra scienza e umanesimo che è ancora presente nella cultura occidentale[6].

Così anche la pianificazione si è incentrata prevalentemente sulla *norma*, sulla *tecnica*, forse spesso più preoccupata dalla necessità di *correggere* gli interventi urbani passati, di *rincorrere* fenomeni già verificatisi, che dalla volontà di *inventare* forme future. "Con la fine del XIX secolo si è perso il '*saper edificare*', da non confondersi con il sapere tecnico, e che faceva si che '*la maggior parte degli architetti e dei costruttori intrattenevano un rapporto diretto con il terreno e le acque, il clima e i venti, le stagioni e il cielo*'"[7].

L'aspetto creativo è stato separato, allontanato, spesso svalutato, nell'illusione che scienza e tecnica potessero comprendere, descrivere e ordinare la realtà in sistemi semplici e lineari, dove l'ordine armonico generale poteva essere conosciuto e, quindi, realizzato, a partire dall'applicazione di regole più o meno semplici. L'urbanistica *scientifica* ha quindi incentrato l'attenzione sul misurare la realtà, piuttosto che interpretarla, sul rapporto causa-effetto, decisione-azione[8]. E anche quando, conscia del fallimento del piano *onnicomprensivo* si è aperta a forme di pianificazione flessibile, il presupposto culturale è spesso rimasto ancorato alle solide basi del razionalismo deterministico. L'aspetto creativo, però, molto spesso nasce dal sovvertimento dell'ordine, dalla trasgressione della norma, dal superamento della tecnica, il che produce una contraddizione importante, una aporia difficile da superare.

Emerge allora sempre più la necessità della ricerca di un nuovo tipo di *norma* che regoli l'agire, ma che contemporaneamente non blocchi l'*idea*, ma promuova e stimoli la creatività, la capacità di andare *oltre.* Una *teoria* che da una parte costituisca un riferimento alla progettazione, che garantisca ordine e coerenza, dall'altra esprima anche una volontà di stabilire un limite da rompere, da superare.

La teoria può agire come una sorta di catalizzatore di rotture, un suggeritore di creatività, incoraggiando nuove idee e nuove ricerche all'interno della disciplina. Alla teoria può quindi essere richiesto, da una parte di stabilizzare e creare un insieme di principi di progettazione codificati, dall'altra di forzare lo status quo, mantenendo l'eterogeneità e suggerendo cambiamenti[9].

[4] LUDOVICO QUARONI, *La torre di babele,* Marsilio, Padova 1982 (prima ed.1967), pag. 48.

[5] COLOMBO LORETO, *Le regole del piano. Il piano delle regole,* in FRANCESCA MORACI (a cura di), *Riflessioni sull'urbanistica della città contemporanea,* Gangemi, Roma 2002, pag.81.

[6] MARINA PIA ARREDI, *Analitica dell'immaginazione per l'architettura,* Marsilio, Venezia 2006, pagg. 14-15.

[7] FRANÇOISE CHOAY , citata in FABIOLA FRATINI, *Idee di città. Riflettendo sul futuro,* Franco Angeli, Milano 2000, pag. 369.

[8] FABIOLA FRATINI, op. cit., Milano 2000, pagg. 336-337.

[9] Traduzione dell'autore da JAMES CORNER, *Origins of theory,* in SIMON SWAFFIELD (a cura di), *Theory in Landscape Architecture. A reader,* University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2002, pag. 19.

L'analisi delle nuove teorie della scienza può allora a questo proposito costituire un campo fecondo a cui attingere. L'epistemologia ha ormai messo in crisi il mondo *newtoniano* basato su una realtà chiusa fatta di regole, di leggi stabili e universalmente valide, su una conoscenza basata sulla *ragione*. Le nuove teorie del caos, dei sistemi, hanno infatti posto in primo piano la dinamicità, l'impredicibilità dei fenomeni, rilanciando un nuovo tipo di conoscenza, basata non più solo sulla logica formale, sulla formula matematica, ma anche sull'intuizione, sull'immaginazione, su una pluralità di strumenti che non devono costituire per forza una causa di incertezza destabilizzante, ma possono condurre a nuove regole *aperte,* all'innovazione creativa. Inutile infatti non riconoscere a regole e tecniche l'aver saputo *quantificare* (bisogni, servizi, minimi inderogabili, eccetera…), e d'altra parte sopravvalutare l'*invenzione* senza basi, senza relazione con la realtà: "quello che serve per superare la contrapposizione fra progetto moderno o progetto della ragione, che ha perduto le sue motivazioni, e progetto postmoderno o progetto dell'invenzione, che sta mostrando i suoi limiti, è una strumentazione capace di riunificare i percorsi della logica con quelli dell'espressione"[10].

Immagini dal mondo della scienza. modelli complessi per la pianificazione degli spazi aperti

Questo nostro tempo non sarà ricordato per le due guerre mondiali,
o per l'ascesa e il declino del comunismo, o per la nascita del computer.
Esso passerà alla storia per il cambiamento nella scienza e nel pensiero,
di cui forse non vi è coscienza diffusa.
Salvatore Vicari[11]

Che la città sia un *sistema* è cosa ormai appurata e studiata da qualche decennio. Che essa sia un sistema *complesso* è acquisizione più recente, ma comunque già largamente accettata, almeno sul piano intuitivo, non fosse altro che per l'esperienza diretta che ognuno quotidianamente ne fa. Queste definizioni traggono ispirazione dal mondo della scienza, dove negli ultimi decenni è avvenuta una rivoluzione, che si è insinuata in molte discipline, ed echeggia in molti vocaboli del gergo comune, ma che ancora stenta ad affermarsi. Molto lentamente si inizia ad accettare che la realtà non sia regolata da leggi semplici, universali, ma che esistano per i sistemi complessi, un insieme di *regole* diverse, ricorrenti, capaci di descrivere la natura caotica della realtà, anche se non sufficienti a prefigurare con certezza andamenti futuri, *regole* cioè che definiscono quello che è stato chiamato *paradigma della complessità*.

L'operazione che si è voluto tentare è stata quella di utilizzare le suggestioni date dalle "regole del disordine" per trovare altre *regole* per una pianificazione che sappia indirizzare l'ordine senza inaridirsi, trovando metodi che accolgano e valorizzino anche *il disordine*, come componente imprescindibile della realtà senza semplicisticamente tentare di negarlo o di nasconderlo. Perché "si, l'abbiamo capito, il determinismo è superato, le incertezze e la complessità stocastica dell'evoluzione sono sempre più ampiamente accettate e riconosciute ma ancora si trovano molte resistenze nell'accettare di praticarle quando ci si trova nel bel mezzo del gioco"[12].

Teorie, regole e interpretazioni

I tre esempi interpretativi analizzati e riportati sinteticamente di seguito, non si pongono come modelli dotati di *statuto scientifico*, e cioè verificabili o confutabili, ma piuttosto come quelle che George Steiner definisce "metafore di lavoro"[13]. Sono cioè il tentativo di provare a cambiare l'ottica, il metodo ormai logoro di guardare la realtà urbana, di intendere la pianificazione, di inserire la natura

[10] Marina Pia Arredi, op. cit., Venezia 2006, pag. 75.

[11] Salvatore Vicari, *La prospettiva della complessità*, in Gianluca. Colombo, *Complessità e managerialità*, EGEA, Milano 1991, pag. 36.

[12] Giorgio Pizziolo, Rita Micarelli, *Dai margini del caos. L'ecologia del progettare,* Alinea, Firenze 2003, pag. 21.

[13] George Steiner, *After Babel. Aspects of language and translation,* Oxford University Press, London 1975 trad.it. *Dopo Babele,* Garzanti, Milano 1994, pag.17.

in città, attraverso la combinazione di principi formulati in altre discipline. I principi evidenziati, è giusto precisare, non vogliono certamente essere esaustivi, ma costituiscono uno *stimolo*, l'inizio di un possibile cammino ancora tutto da esplorare. I casi studio proposti, e interpretati alla luce dei *modelli* evidenziati, mostrano infine che, più o meno consapevolmente, alcuni piani riguardanti il verde urbano e gli spazi aperti che hanno recentemente destato maggiore interesse, iniziano ad impostare *regole* nuove, dove complessità e disordine vengono governati quando possibile, altrimenti assunti, accettati, quando non addirittura valorizzati.

Teoria dei sistemi:

Regole:
Non linearità *(totalità - interdipendenza - rete)*
Retroazione *(feedback - causalità circolare - autoregolazione)*
Equifinalità *(adattatività – dinamicità)*
Interpretazioni:
La pianificazione strategica, progettare con la natura di Ian Mcharg, la *landscape ecology* di Frederick Steiner, il *RSVP cicle* di Lawrence Halprin, il paesaggio *retroattivo* di Desvigne & Dalnoky a Londra, il *process-oriented planning approach* olandese.
Caso studio:
"*Berlino oltre il muro: ricostruire l'unità. Ambiente e sviluppo nella città riunificata*".
Il caso di Berlino risulta emblematico nell'evidenziare l'impossibilità di produrre risultati efficaci da parte di politiche paesistiche e ambientali, anche illuminate, applicate ad un'area puntuale in maniera non sistemica. Solo successivamente alla riunificazione il Senato di Berlino ha potuto infatti mettere in atto una strategia che risulta esemplare per la profonda interconnessione tra la pianificazione urbanistica e paesistico-ambientale; per il carattere flessibile e sistemico dei piani, relativamente alle diverse scale e alle differenti componenti del sistema urbano; per la capacità di autobilanciamento delle disposizioni interne al LaPro (Programma del paesaggio) e al FNP (Piano di uso del suolo), e infine per la chiarezza degli obiettivi finali di carattere ecologico-ambientale, raggiunti attraverso una molteplicità di strade diverse.

MODELLO RAZIONALISTICO	MODELLO SISTEMICO
REGOLE	
riduzionismo	olismo
analisi	sintesi
linearità	non linearità (circolarità)
gerarchia	rete
determinismo	probabilità
funzione	organizzazione
STRUMENTI	
piano	strategia
progetto	processo
scala gerarchica	rete sistemica

Figura 1. Tabella sintetica esemplificativa del Modello sistemico.

Geometria frattale:

Regole:
Dimensione frattale *(irregolarità – paradosso finito/infinito)*
Autosomiglianza interscalare *(ripetizione infinita di regole semplici – ricchezza di definizione a tutte le scale – somiglianza tra le parti e il tutto)*
Autosomiglianza temporale *(evoluzione continua – compiutezza degli stadi intermedi)*
Interpretazioni:
Il *patterns language* di Christopher Alexander, *Broadacre City* di Frank L.Wright, il *paesaggio reversibile* di Desvigne&Dalnoky, gli *alberi d'acqua* di Toyo Ito, la *pianificazione per approssimazione* di François Gréter e Michel Desvigne.
Caso studio:

"Lyon 2010: refaire la ville sur elle-meme. Autosimilarità interscalare nella riqualificazione della città".
Tre sono le caratteristiche che maggiormente colpiscono nella politica degli spazi pubblici messa in atto con lo *Schéma directeur del l'agglomération lyonnaise*: la capacità di rinnovamento della struttura amministrativa, l'estrema coordinazione e coerenza di tutti gli interventi ad ogni livello, l'essenzialità della qualità perseguita e, in molti casi, raggiunta. Poche semplici regole sono state ripetute a scale sempre più piccole, sino al livello di dettaglio, prevedendo responsabili ad ogni livello, strategie per ogni obiettivo, strumenti per ogni settore, progetti per ogni area. Quello che avrebbe potuto essere un impianto pianificatorio pachidermico, risulta però snello ed efficace grazie all'ibridazione messa in atto in vari settori, alla contemporaneità di azione tra centro e periferie, ad una "strategia evolutiva e flessibile" di trasformazione del territorio.

MODELLO RAZIONALISTICO	MODELLO FRATTALE
REGOLE	
conformità	autosimilarità
successione	iterazione
astrazione	realismo
unificazione	varietà
staticità	dinamicità
regolarità	irregolarità
STRUMENTI	
piano	spaccato
progetto finito	processo di approssimazione
scala gerarchica	interscalarità-ricorsività

Figura 2. Tabella sintetica esemplificativa del Modello frattale.

Teoria del caos:

Regole:
Dipendenza sensibile dalle condizioni iniziali *(effetto farfalla – feedback positivo)*
Il paradosso del tempo: da essere a divenire *(freccia del tempo – irreversibilità)*
Ai confini del caos: l'autorganizzazione *(adattatività – apprendimento)*
Interpretazioni:
New Babylon dei situazionisti, il *landscape urbanism*, il *Terzo Paesaggio* di Gilles Clement, lo *sfruttamento dei momenti di crisi* di Kengo Kuma, il *paesaggio disetaneo* di Paolo Calstelnovi, gli *spazi temporalizzati* del Buro Kiefer, l'*autorganizzazione* dei *community gardens.*
Caso studio:
"Rotterdam Waterstad 2035: "learning from rotterdam".Organizzare la crisi a partire dall'acqua".
L'incubo dei cambiamenti climatici, che per una realtà di *terre basse* come quella olandese è ancora più cogente, ha messo in luce il seme di una nuova prospettiva di qualità ambientale, che, attraverso il progetto, coglie la potenzialità *creativa* del cambiamento, affrontando gli interventi che l'acqua richiede senza che questo diventi solo un onere, ma rendendoli una opportunità per risolvere i problemi della città, una occasione unica di realizzare nuovi paesaggi, nuove città, nuove architetture.

MODELLO RAZIONALISTICO	MODELLO CAOTICO
REGOLE	
previsione	evoluzione
essere	divenire
linearità	biforcazione
ordine pianificato	disordine naturale
ripetitività	creatività
funzione	gioco
STRUMENTI	
piano	attrattore
progetto	autorganizzazione
gerarchia	partecipazione

Figura 3. Tabella sintetica esemplificativa del Modello caotico.

L'atteggiamento progettuale scelto va infatti nella direzione seguita dai sistemi dinamici, che tentano di reagire alle perturbazioni *riorganizzandosi*: Rotterdam prova così a cambiare, ad accogliere l'acqua e riconosce in essa non più soltanto un pericolo, ma l'opportunità del cambiamento.

Il gioco del piano, il paesaggio come piano del gioco

Attraverso il gioco, l'uomo si trova in grado di neutralizzare
la monotonia, il determinismo, la cecità e la brutalità della natura.
Impara a costruire un ordine, a concepire un'economia, a stabilire un'equità.
Roger Caillois[14]

Una volta assunti i presupposti precedentemente evidenziati, cioè l'impossibilità di una conoscenza totale ed oggettiva, il controsenso delle previsioni, l'opportunità del *disordine,* la fecondità dei *momenti di crisi*, il ruolo del *caso,* la disposizione *ludica*, nel senso più ampio e complesso del termine, sembra essere l'atteggiamento migliore per porsi di fronte ai problemi di *pianificazione*. La metafora del gioco è stata infatti molto spesso utilizzata per spiegare il senso profondo della pianificazione. Il concetto di gioco consente, infatti, di analizzare la possibilità di un'azione in cui vengono ricomposti concetti antitetici quali limite e libertà, regola e invenzione. Già all'inizio del secolo scorso Patrick Geddes, nei suoi *reports* dall'India, tanto rivoluzionari quanto misconosciuti e ignorati[15] a paragone di altre sue più famose opere, metteva in evidenza l'opportunità di strutturare il piano come un *gioco*, sottolineando che "come in ogni altro gioco, il risultato del gioco del piano dipende dall'interazione tra le mosse di tutti i partecipanti"[16]. In termini di Teoria dei Giochi, potremmo allora definire la pianificazione, così come teorizzato da Geddes, un gioco *cooperativo*, ad *informazione imperfetta*, a *somma diversa da zero*. Egli infatti non intende il *gioco del piano* come uno scontro diretto tra i partecipanti, per cui *vincere* non significa sconfiggere l'avversario, ma convincerlo producendo *commonsense*, trasformandolo da oppositore in alleato, per poter continuare a giocare sulla *scacchiera* predisposta dal piano. Attraverso il *gioco del piano*, infatti, si coinvolgono i partecipanti, si fissano regole generali, si stabilisce la *tolleranza* tra libertà e controllo, tra arte e tecnica, tra creatività e mestiere, in un andamento non lineare, ma di evoluzione imprevedibile e continua. "Il gioco – infatti – è uno strumento per la conoscenza della realtà ma soprattutto per l'apprendimento di comportamenti nuovi che consentano di riformulare i problemi sul tappeto"[17]. L'urbanistica funzionalista ha infatti avuto indubbiamente il pregio, in un momento di caos territoriale e insediativo, di fornire poche norme, chiare, valide per tutti. "Nel paese delle domande e nel paese delle funzioni, [essa] ha posto un cartello segnaletico con sopra scritto 'dalla forma alla funzione'"[18]. Chi si atteneva a questa regola, andava nella direzione del traguardo, verso la *vittoria*. È stato un po' come giocare a golf con una mazza da baseball, non troppo elegante, ma di sicuro effetto! Forse per questo ancora oggi, molte delle regole in uso sono sempre quelle stabilite ormai più di mezzo secolo fa. Tentativi successivi di cambiare le cose, sono stati posti molto spesso più come *eccezioni alla regola*, che come nuovi sistemi normativi veri e propri.

Ma senza regole nuove non si può giocare a un nuovo gioco. La "dimensione paesaggistica", che mette in evidenza "l'esigenza di orizzonti di ricerca sempre più aperti, interrelati e complessi, tesi da un lato a ridefinire gli stessi ambiti del progetto – superando gli steccati disciplinari in un continuo intreccio e rimescolamento di problematiche sempre più interconnesse – dall'altro a sperimentare nuove condizioni visive, capaci di penetrare in profondità oltre il presentarsi delle cose stesse"[19], sembra poter ricomporre in sé molte delle le problematiche fino a qui analizzate, ed essere quella che maggiormente si avvicina ad un modo nuovo di porre i problemi, senza ridurne o volerne semplificare la complessità. Oggi possiamo allora iniziare a pensare a qualcosa di più del limitarsi a produrre

[14] Roger Caillois, *Les jeux et les hommes. Le masque et le vertige,* Gallimard, Paris 1967, trad.it. *I giochi e gli uomini. La maschera e la vertigine,* Bompiani, Milano 2004[3].

[15] Si deve al paziente lavoro di Giovanni Ferraro la riscoperta dell'esperienza geddesiana in India, da lui riportata nel bellissimo saggio *Rieducazione alla speranza. Patrick Geddes Planner in India, 1914-1924*, Jaca Book, Milano 1998.

[16] Giovanni Ferraro, op.cit., Milano 1998, pag. 174.

[17] Giovanni Ferraro, *Il gioco del piano. Patrick Geddes in India, 1914-1924*, "Urbanistica", 103, 1995, pag. 136.

[18] Frits Palmboom, *Progettazione urbana: gioco e spazio del gioco versus avversione e necessità* in Mario Fosso (a cura di), *Trasformazioni del paesaggio urbano. Palmboom & Van den Bout. Progetti di città*, Clup, Milano 2004, pag. 85.

[19] Paola Gregory, *New Scapes. Territori della complessità*, Testo & Immagine, Torino 2003 pag. 13.

un piano con regole e vincoli, a valorizzare caratteristiche prevalenti, a fornire un progetto completo e definitivo. Possiamo provare a *osare*, a mettere in atto "un processo di elaborazione di un territorio"[20], coinvolgendo gli attori locali in una visione condivisa, dove il paesaggio e il suo contesto divengano il presupposto, la condizione del progetto, dove l'architettura diventi parte del paesaggio, in un insieme spaziale non più frammentato, gerarchizzato, ma reso unico dalla consapevolezza che "il paesaggio è ostinato e indomito, e i progettisti urbani farebbero meglio a riconoscere tale insubordinazione, piuttosto che immaginare di poterla ignorare e sopprimere del tutto"[21]. Non più allora la sterile divisione funzionale e tipologica tra aree verdi, spazi pubblici, e vuoti urbani; tra parchi, piazze, giardini e lungofiumi, ma la loro ricomposizione in una *rete di opportunità* su cui fondare una nuova politica integrata di qualità urbana. Il *paesaggio*, nel suo senso più ampio, è "mobilitato" per accogliere e dare un senso al disordine ed alla dinamicità, per dare spazio alla diversità e al tempo, per diventare *seme, indicatore, catalizzatore* di uno sviluppo nuovo: esso diventa modello paradigmatico di una capacità di gestire in maniera interconnessa, sistemica componenti diverse di uno stesso insieme. Se è vero infatti che "tutto è paesaggio" allora la pianificazione paesistica, offre un importante contributo alla comune urbanistica, che risiede nella capacità di cambiare la scala globale di intervento, di saper ricollocare l'edificato in un contesto più ampio comprendente anche le caratteristiche biotiche del territorio, e di riuscire ad armonizzare le relazioni tra le dinamiche ambientali e lo sviluppo urbano.

Non più dunque contrapposizione tra ragioni urbane e questioni ecologiche, ma un solo quadro d'insieme, perché l'ambiente "non può considerarsi un tematismo di analisi 'aggiunto', non è una 'terza variabile' della pianificazione urbanistica, perché la città non può essere concepita come un 'secondo ambiente' contrapposto a quello naturale"[22].

Il progetto di paesaggio, e con esso quello del verde e degli spazi aperti, dovrebbero quindi sparire come tali, per diventare elemento *interno* e *contemporaneo* al piano urbanistico, per imparare finalmente a progettare *nel* contesto e non *sul* contesto. Di più: il paesaggio deve diventare il *piano del gioco*, la scacchiera su cui vuoti e pieni, positivo e negativo, edifici e spazi pubblici, verde e costruito saranno le pedine per la costruzione della città, mosse da tecnici e cittadini, uniti per realizzare luoghi non solo *abitabili* ma *da abitare.*

Alla *monocultura* urbana va sostituita una nuova *biodiversità*[23]*,* che superi l'*autismo* disciplinare e decisionale. Senza questa assunzione, non solo culturale, ma anche politica, la pianificazione urbana rischia di rimanere uno strumento *monco,* e la progettazione paesistica una dissertazione colta, incapace di incidere realmente sulla prassi amministrativa della costruzione e della gestione della città, come fondamentalmente è stato fino ad ora.

La *pianificazione*, urbana e paesistica, devono perciò fondersi per superare le divisioni, accogliere le diversità e affrontare la casualità: "in termini generali si delinea il passaggio da un punto di vista del *controllo* e della *previsione* ad un punto di vista del *gioco*"[24].

È il momento allora di cominciare a pensare alle *regole* di questo nuovo gioco che "inserisce la città nel contesto degli spazi aperti"[25]. Non si tratta infatti di trovare semplicemente nuovi strumenti da sostituire a quelli risultati inadeguati, rincorrendo nuove utopie di regole taumaturgiche, quanto iniziare a stimolare la percezione, aumentare la consapevolezza che l'ambiente in cui viviamo è di tutti, e che tutti ne sono autori e quindi anche responsabili.

La questione rilevante diventa quindi la volontà e la capacità di costruire un processo di pianificazione che costituisca la *sintesi* tra sviluppo e ambiente, tra città e paesaggio, tra potere pubblico e interessi privati, tra ragioni generali e identità particolari. Una sintesi però che non si accontenta di *armonizzare* gli opposti, ma che nella *totalità* cerca la forza di ribaltare le verità acquisite. In quest'ottica la pianificazione della città e del territorio si trasformano in una urbanistica *paesaggista,* divenendo lo strumento principale per la tutela dell'ambiente e del paesaggio, non più attraverso limiti e vincoli, ma opponendo una logica qualitativa di inserimento *creativo,* circolare, evolutivo delle trasformazioni

[20] Pierre Donadieu, *Campagnes urbaines*, Actes Sud, Arles 1998, trad. it. a cura di Mininni Mariavaleria , *Campagne urbane. Una nuova proposta di paesaggio della città,* Donzelli Editore, Roma 2006, pag. 154.

[21] Han Meyer, *Il paesaggio mobilitato,* in Mario Fosso (a cura di), op. cit., Milano 2004, pag.1 1.

[22] Colombo Loreto, *Le regole del piano. Il piano delle regole*, in Francesca Moraci, *Riflessioni sull'urbanistica per la città contemporanea,* Gangemi, Roma 2002, pag. 85.

[23] Vedi a questo proposito Lucien Kroll, *Tutto è paesaggio,* Testo & Immagine, Torino 1999, pagg. 15-19.

[24] Gianluca Bocchi, Mario Ceruti (a cura di), *La sfida della complessità,* Feltrinelli, Milano 1985, pag. 20.

[25] Maria Elsa Baldi, *La pianificazione del paesaggio. Progettualità naturalistica e storico-culturale nella pianificazione degli spazi aperti per la sostenibilità della bellezza*, La Zisa, Palermo 1999, pag. 105.

nel paesaggio e del paesaggio nelle trasformazioni. Si tratta cioè di "inventare nuovi modelli spazio-temporali, che producano spazio (là dove la civiltà quantitativa della congestione lo distrugge), che producano tempo (là dove la civiltà quantitativa della congestione lo dissipa) e che producano valore aggiunto estetico"[26]. In altre parole utilizzare come *potenziale* la tensione che l'accostamento di poli opposti (città e paesaggio, sviluppo e ambiente, ecc...) in genere determina.

Le regole del gioco

Dilige et quod vis fac
Agostino da Ippona

Il nodo centrale della metafora del piano come gioco, è dunque quello di provare a trovare regole *aperte,* che indirizzino l'azione e contemporaneamente spingano alla presa di coscienza, alla partecipazione dei giocatori *tutti*, e infine promuovano la creatività e il cambiamento, il superamento continuo dei confini della teoria e della pratica disciplinare. Regole che non siano sinonimo di *regolarità,* come spesso è stato in passato, ma di pluralità di alternative possibili, sicuramente non *sufficienti*, ma *necessarie* per iniziare a giocare un *gioco nuovo*, capaci di suscitare un utile dibattito, dal quale potranno scaturire altre e diverse regole, in un processo continuo, in un gioco *senza fine,* come deve essere quello della pianificazione. Regole *semplici,* quindi, con risonanze complesse, che si pongono come guida e allo stesso tempo come oggetto di pianificazione, all'interno di una processo evolutivo continuo che spinga a superarle, in una incessante revisione dialettica dei risultati e delle certezze acquisiti. Per provare a superare l'abisso che esiste tra il *conoscere le regole* e il *saper giocare*.

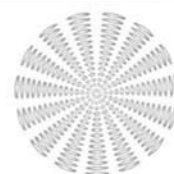
1. Unità molteplice. *Verso una Urbanistica Paesaggista*

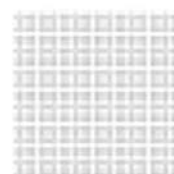
Tutto è paesaggio e il paesaggio è tutti.
Studiare non solo gli *oggetti*, ma soprattutto le *relazioni* tra la *totalità* degli elementi in gioco.
Costruire una *urbanistica paesaggista* che ponga la dimensione paesistica come *normale substrato* della gestione urbana e territoriale.
Organizzare la città a partire dal *paesaggio,* nel senso più ampio e trasversale del termine, rifiutando sia visioni di *naturalismo urbano* che di *natura artificiale.*
Planner non *demiurgo* ma *master* del gioco.

2. Circolarità aperta. *Dai circoli viziosi alle spirali evolutive*

L' organismo urbano è sistema aperto in equilibrio dinamico.
Promuovere una pianificazione aperta evolutivo-implementativa, invece che deterministico-prescrittiva.
Ricercare forme *autoequilibranti* di retroazione, non per monitorare l'attuazione del piano, ma per *informarlo,* adeguandolo al mutare delle condizioni esterne.
Sostituire la *circolarità viziosa,* origine di catene causali involontarie di degrado ambientale e sociale, con una *circolarità virtuosa,* evolutiva, flessibile, adattativa.

3. Sequenzialità evolutiva. *Progettare spazi temporalizzati*

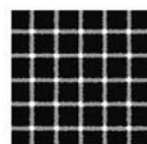
Evoluzione non come raggiungimento di un equilibrio ultimo, definitivo, ma come percorso successivo verso stadi di ordine sempre diversi.
Trasformare la pianificazione *orizzontale*, la visione zenitale, *superficiale*, in una pianificazione *verticale*, profonda, in uno *spaccato* che somiglia più ad un iper-testo che ad una mappa.
Porre il piano come *matrice interattiva* su cui i partecipanti, contemporaneamente spettatori e co-autori della partita, possano confrontarsi.

4.Coerenza ricorsiva. *Frattalità della dimensione paesistica*

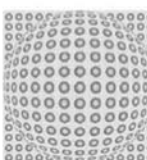
Dopo il riduzionismo, oltre l'olismo: ciò che si acquisisce come conoscenza delle parti ritorna sul tutto. Ma ciò che apprendiamo sulle qualità del tutto, ritorna sulle parti.
Trasformare la pianificazione da settoriale ad *autosimile,* da gerarchica a *ricorsiva.*
Assumere il paesaggio come *grado zero*, regola *semplice* da reiterare a tutti i livelli, *coerenza interna* a tutto il sistema, chiave di volta per un diverso modo di pianificate la città, nuovo *paradigma* valido ad ogni scala, da applicare alla progettazione di un parco così come alla pianificazione urbana e territoriale.

[26] Giorgio Ruffolo, *Il carro degli Indios,* "Micromega", 3, 1986.

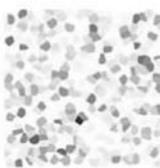
5. Specificità adattativa. *La regola come caso particolare dell'applicazione*

E' nelle *digressioni applicative* delle regole che risiede la possibilità creativa del progettista.
Preferire regole *finalistiche*, piuttosto che *prescrittive*, per mettere in luce l'obiettivo da raggiungere senza limitare il modo in cui raggiungerlo, rendendo così non solo ammissibile, ma anche appropriato prevedere misure diverse adatte a contesti diversi.
Creare non regole *contro*, ma *a favore*.
Planner *abilitatore*, promotore oltre che controllore o censore.

6. Identità sfuocata. *Dal realistico al reale*

Le classificazioni chiuse, dicotomiche della pianificazione razionalistica, privilegiando il *realistico* rispetto al reale, hanno confuso quella che era una comoda semplificazione con la verità.
Immaginare spazi *fluidi*, che non rispondano a definizioni nette, a funzioni univoche: spazi dai confini incerti, il cui *grado di appartenenza* dipenderà dal contesto in cui si collocano.
Promuovere l'ibridazione disciplinare, per una nuova *progettazione sfumata* della realtà urbana nel suo complesso.

7. Accoglienza attiva. *Organizzare l'incertezza*

Oggi non è più il tempo della *tolleranza* o dell'*integrazione*:"oggi bisogna accogliere".
Non solo *sopportare* o *assimilare* il diverso, l'inatteso, ma esaltarlo, valorizzandone le peculiarità.
Abbandonare la *certezza* del piano per costruire *ipotesi*, creare immagini non basate sulla previsione o sulla capacità di persuasione di *ciò che verrà fatto*, ma volte a interrogare, esplorare, mettere in evidenza il *potenziale nascosto* in ogni situazione.
Enfatizzare l'elemento di crisi, invece di contrastarlo, sviluppandone il potenziale innovativo.

8. Tolleranza responsabile. *Lasciare gioco*

Tra opporsi e arrendersi al caos, esiste una terza via, che consiste nel variare *spontaneamente* i rapporti tra gli elementi costitutivi, per raggiungere una struttura *temporaneamente* coerente e ordinata, che risponde ad una logica di *minima resistenza* (massimo beneficio con il minimo sforzo).
Trasformare i cittadini da comparse a protagonisti, co-autori del piano.
Attuare uno sforzo circolare continuo, per *lasciare gioco* alle soluzioni spontanee all'interno della pianificazione, per apprendere da esse, e per suscitare la *partecipazione* come *assunzione di responsabilità*, di auto-educazione da individui a cittadini.

Prospettive

Non è semplice abbandonare centinaia di anni di storia, in cui l'uomo, postosi al centro del mondo, ha *sezionato* la Natura, oggettivandola come una cosa *morta*, come un meccanismo inanimato, e interrogandola solo per ottenere risposte che lo mettessero in una posizione di *dominio*. Ogni risposta negativa ottenuta dallo scienziato, non era infatti frutto della *impertinenza* della domanda, ma solo della mancanza di sufficienti dati. La nuova scienza ha ribaltato questa posizione, sottolineando da una parte come l'intrinseca caratteristica della Natura sia proprio l'imprevedibilità, e dall'altra smascherando la falsa presunzione dello scienziato di essere in una posizione *esterna*, e quindi oggettiva. Infine ha ribaltato il concetto del tempo: da eterno e immutabile, a irreversibile e diretto verso il futuro, con tutte le relative implicazioni sui concetti di essere e divenire, realtà e apparenza, ordine e disordine che ne conseguono. "Viviamo in un mondo pluralistico che non può più essere descritto in termini di schemi onnicomprensivi, «in un quadro concettuale universale e unificante»"[27] hanno scritto Prigogine e Stenger, sostenendo la necessità di una nuova alleanza tra scienza e natura.

La pluralità esistente di forme e di pensieri non può più dunque essere ricomposta, neppure in ambito urbano, attraverso l'imposizione di un ordine esterno, ma va *accolta* sviluppandone le potenzialità, riconsiderando i rapporti tra ordine e disordine, tra uomo e natura, e imparando dalle scienze dure a riconoscere che la lontananza dall'equilibrio non è soltanto disordine e caos, ma anche autorganizzazione, evoluzione, partecipazione. Il nuovo rapporto con l'ambiente, infatti, il continuo ed irreversibile fluire del tempo hanno inserito nuovamente l'uomo all'*interno* della Natura, in quello

[27] Ilya Prigogine, Isabelle Stengers, *La nouvelle alliance. Métamorphose de la science,* Gallimard, Paris 1979, trad. it. *La nuova alleanza. Metamorfosi della scienza,* Einaudi, Torino1993, pag. 262.

che Prigogine ha definito un "Universo di partecipazione"[28]. L'uomo dunque non è più osservatore esterno, ma partecipa anch'egli all'evoluzione dell'universo. Inoltre approfondendo i concetti di *verde* e di *città* emerge chiaramente come il sistema urbano, così come quello degli spazi aperti, non sia un sistema *chiuso*, bensì dinamico, complesso. Evidentemente inutili risultano dunque i reiterati tentativi di una riduzione al semplice, alla quantità, alla linearità, perché come sostiene Govert Geldof esistono problemi "mansueti" e problemi "feroci". Tentare di risolvere problemi feroci con regole semplici, adatte a problemi mansueti, lineari, significa rischiare di trovare soluzioni "feroci"[29].

Mettendo in evidenza questi aspetti, mostrando la complessità, non si è arrivati certo alla *soluzione*. Ma se è vero che la *comoda poltrona della regola* e la formula oggettiva non esistono più, in numerose discipline molto rimane ancora da *inventare*. Ogni disciplina deve infatti fare lo sforzo di definire all'interno del proprio campo quella tensione sollevata dal pensiero della *complessità,* che come è stato da più parti sottolineato, non è la soluzione a tutti i problemi, ma è un nuovo problema a cui dare soluzione. Continuare a rimanere a guardare, invece di iniziare a farsi carico, a *partecipare al gioco*, è inutile, e si è dimostrato spesso anche dannoso.

Gli sviluppi progettuali proposti, formulati come *regole* e *strategie di gioco*, vanno dunque principalmente nella direzione dello stimolo a cambiare l'ottica, l'approccio culturale, tentando di organizzare umori e proposte che iniziano a circolare anche nella pratica di una nuova pianificazione, che si rivolge alla *totalità contestuale,* fatta di città e paesaggio, di accoglienza attiva e tolleranza responsabile. Non più dunque solo e separatamente progetto per il verde urbano, e neppure la visione più moderna ed allargata di una rete di spazi aperti, ma attraverso lo studio del paradigma della complessità, si vuole cogliere la sfida di iniziare a proporre una "terza pianificazione", non solo urbanistica né soltanto paesistica, ma una "urbanistica paesaggista", che metta sullo stesso piano la città e il paesaggio, proponendo una urbanistica *che fa paesaggio,* attraverso la l'inclusione *ologrammatica* di tutte le componenti e di tutti gli attori in gioco.

Prima che agli utenti e agli amministratori, queste nuove regole sono dunque rivolte ai *tecnici*, che devono per primi farsi carico di trovare le forme per promuovere questa rivoluzione della *partecipazione*, intesa non più come rappresentanza di interessi, ma come assunzione di responsabilità nei confronti del proprio ambiente di vita e del proprio futuro, intraprendendo un cammino che si pone come *meta* l'abbandonare il *luogo di partenza*, le certezze acquisite, le conoscenze e le regole date per scontate, le abitudini abusate.

Riferimenti bibliografici

Arredi Marina Pia, *Analitica dell'immaginazione per l'architettura,* Marsilio, Venezia 2006.

Baldi Maria Elsa, *La pianificazione del paesaggio. Progettualità naturalistica e storico-culturale nella pianificazione degli spazi aperti per la sostenibilità della bellezza*, La Zisa, Palermo 1999.

[28] Ilya Prigogine, Isabelle Stengers, op. cit., Torino 1993, pagg. 253-255.

[29] Vedi Govert D. Geldof, *Over ontwerpen en techniek,* in AA.VV. *Rotterdam Waterstad 2035,* Episode Publisher, Rotterdam 2005, pag. 7.

Bocchi Gianluca, Ceruti Mario (a cura di), *La sfida della complessità,* Feltrinelli, Milano 1985.
Caillois Roger, *Les jeux et les hommes. Le masque et le vertige,* Gallimard, Paris 1967, trad. it. *I giochi e gli uomini. La maschera e la vertigine,* Bompiani, Milano 2004.
Donadieu Pierre, *Campagnes urbaines*, Actes Sud, Arles 1998, trad. it. a cura di Mininni Mariavaleria, *Campagne urbane. Una nuova proposta di paesaggio della città,* Donzelli Editore, Roma 2006.
Ferraro Giovanni, *Il gioco del piano. Patrick Geddes in India, 1914-1924*, “Urbanistica”, 103, 1995.
Ferraro Giovanni, *Rieducazione alla speranza. Patrick Geddes Planner in India, 1914-1924*, Jaca Book, Milano 1998.
Fosso Mario (a cura di), *Trasformazioni del paesaggio urbano. Palmboom & Van den Bout. Progetti di città*, Clup, Milano 2004.
Fratini Fabiola, *Idee di città. Riflettendo sul futuro,* Franco Angeli, Milano 2000.
Geldof Govert D., *Over ontwerpen en techniek,* in AA.VV. *Rotterdam Waterstad 2035,* Episode Publisher, Rotterdam 2005.
Gregory Paola, *New Scapes. Territori della complessità*, Testo & Immagine, Torino 2003 pag. 13.
Kroll Lucien, *Tutto è paesaggio,* Testo & Immagine, Torino 1999.
Loreto Colombo, *Le regole del piano. Il piano delle regole,* in Francesca Moraci (a cura di), *Riflessioni sull’urbanistica della città contemporanea,* Gangemi, Roma 2002.
Merton Robert K.; Barber Elinor G., *The Travels and Adventures of Serendipity,* Princeton University Press, 2004, trad. it. *Viaggi e avventure della Serendipity*, Il Mulino, Bologna 2002.
Pizziolo Giorgio, Micarelli Rita, *Dai margini del caos. L’ecologia del progettare,* Alinea, Firenze 2003.
Prigogine Ilya, Stengers Isabelle, *La nouvelle alliance. Métamorphose de la science,* Gallimard, Paris 1979, trad. it. *La nuova alleanza. Metamorfosi della scienza,* Einaudi, Torino1993.
Quaroni Ludovico, *La torre di babele,* Marsilio, Padova 1982 (prima ed. 1967).
Ruffolo Giorgio, *Il carro degli Indios,* “Micromega”, 3, 1986.
Scandurra Enzo, *La città che non c’è. La pianificazione al tramonto,* Dedalo, Bari 1999.
Steiner George, *After Babel. Aspects of language and translation,* Oxford University Press, London 1975, trad. it. *Dopo Babele,* Garzanti, Milano 1994.
Swaffield Simon (a cura di), *Theory in Landscape Architecture. A reader,* University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2002.
Vicari Salvatore, *La prospettiva della complessità*, in Gianluca Colombo, *Complessità e managerialità*, EGEA, Milano 1991.

Riferimenti iconografici

Figure 1-3 e disegni delle regole del gioco: elaborazione dell’autore.
Disegno finale: fonte: <www.pircher-spa.com>.

Il paesaggio storico delle Cinque Terre. I "luoghi detti" condivisi

Maristella Storti

Perché le cinque terre

La tesi di dottorato dal titolo *Il paesaggio storico delle Cinque Terre. Individuazione di regole per azioni di progetto condivise*[1]*,* discussa a Firenze nel 2003, affronta, in generale, il tema della valutazione *qualitativa* del paesaggio e sperimenta, nel particolare, l'applicabilità di un metodo storico-cartografico sul caso specifico delle Cinque Terre, dove alcune condizioni di stato *astratte* vengono messe in luce da una particolare categoria di parametri detti "indicatori storici".

L'approccio analitico proposto prende avvio da una ricognizione sulla multiforme iconografia territoriale e, per impostazione e contenuti, presenta molte affinità di metodo con quelli relativi all'archeologia del paesaggio, alla geografia storica e umana.

Nella ricerca si ribadisce il fatto che il paesaggio è stato definito dalla Convenzione Europea come "una porzione determinata di territorio quale è percepito dagli esseri umani, il cui aspetto risulta dall'azione di fattori naturali ed artificiali e dalle loro interrelazioni". Proprio questa definizione è tra quelle che meglio identificano una "regione particolare": il paesaggio costiero storico-agrario delle Cinque Terre, quella zona dell'estrema Liguria orientale che si sviluppa fra i comuni di Levanto e La Spezia, caratterizzata sia da un tratto di costa rocciosa e dirupata di quasi venti chilometri, sia dai cinque famosi borghi di Monterosso, Vernazza, Corniglia, Manarola e Riomaggiore (Figura 1).

L'interesse è per il mondo terrazzato delle Cinque Terre, quel mondo dove ancora oggi è possibile ascoltare l'eco di un passato eroico, dove le comunità locali spendevano la propria esistenza tra

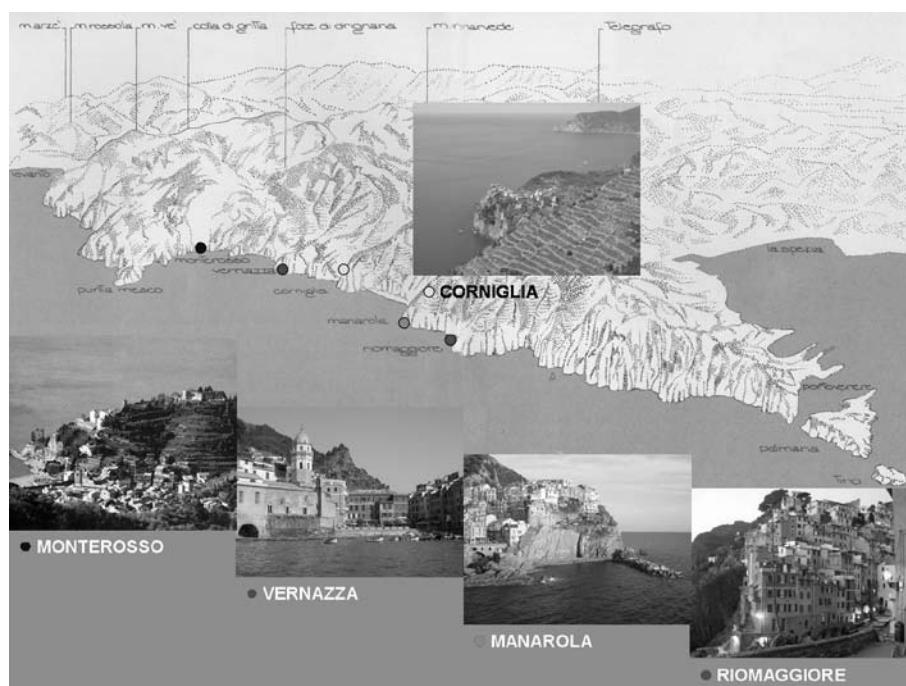



Figura 1. Le Cinque Terre nell'estrema Liguria di levante.

[1] La tesi è stata pubblicata nel 2004 dalla Casa Editrice University Press. Tutor: prof. Giulio G. Rizzo, Co-tutors: prof. Gabriele Corsani, prof. Carlo A. Garzonio. Co-tutela di tesi italo-francese (Università di Toulouse II- Le Mirail) nell'ambito dell'Accordo Quadro sulle co-tutele di tesi tra la Conferenza dei Presidenti delle Università (CPU) e la Conferenza dei Rettori delle Università Italiane (CRUI). Tutors francesi: prof. Jacques Hubschman, prof. Jean-Paul Métailié.

Guido Ferrara, Giulio G. Rizzo, Mariella Zoppi, *Paesaggio: didattica, ricerche e progetti: 1997-2007*, ISBN 978-88-6453-123-6 (online), ISBN 978-88-8453- 645-7 (print), © 2007 Firenze University Press

percorsi, *scalee*, *casette* e *terrazze* collocati in maniera esemplare a formare un *unicum* vitale, vera espressione dell'interazione sapiente tra uomo e natura.

Nelle Cinque Terre il pesante, continuo ed assiduo lavoro di molte generazioni ha sostituito, nei secoli, l'area boschiva che copriva i fianchi dei monti con la messa a coltura della vite in terrazzamenti. Dal Basso Medioevo alla seconda metà del XX secolo, poi, l'uomo ha dovuto provvedere ad una continua manutenzione del paesaggio terrazzato, dimostrando di saper governare quel delicato e sottile rapporto tra uomo e natura.

Negli anni successivi, con l'avvento del turismo di massa e la crescente possibilità di impieghi più redditizi, soprattutto verso la città di La Spezia, si è assistito alla dilagante "fuga" dalle campagne che ha portato in poco tempo alla configurazione del "paesaggio dell'abbandono".

Fatti importanti di diverso grado e natura, come l'introduzione delle monorotaie per l'accesso più diretto alle terre nel 1980, la nascita della "Cantina Sociale" per la lavorazione dell'uva e la vendita del vino nel 1982, il riconoscimento del valore eccezionale delle Cinque Terre da parte dell'UNESCO nel 1997 (che le ha rese note in tutto il mondo) e poi, soprattutto, l'istituzione del Parco Nazionale delle Cinque Terre nel 1999, hanno innescato processi inversi al *trend* negativo delle ultime decine d'anni, con l'individuazione di mirati progetti di recupero, valorizzazione e gestione del patrimonio rurale.

Questo paesaggio altamente antropizzato rappresentava quindi, nello spirito della tesi di dottorato, una grande opportunità per sperimentare un metodo capace di *misurare astrattamente* alcune condizioni del *cambiamento* nel lungo periodo, attraverso la multiforme iconografia territoriale, le descrizioni del passato e soprattutto la lettura dei vecchi catasti descrittivi, partendo dall'insegnamento del grande storico francese Marc Bloch, fondatore della storiografia del paesaggio agrario[2].

I riferimenti metodologici

La cartografia storica, accanto alle descrizioni e alle esplorazioni del passato, viene posta come strumento privilegiato di conoscenza indispensabile tanto nella fase di analisi quanto in quelle di sintesi interpretativa e di valutazione, propedeutiche alla costruzione del progetto di paesaggio e alle azioni di tutela sullo stesso[3]. La natura complessa del fenomeno culturale "paesaggio", infatti, fa sì che esso non possa essere inteso quale sommatoria di oggetti, vincolati o meno, ma piuttosto quale forma, stile, impronta di una società e come qualità dell'ambiente di vita basato sull'equilibrato rapporto tra uomo e natura.

L'iconografia storica di un determinato luogo è strettamente legata al suo patrimonio culturale in quanto deposito degli elementi materiali, e in parte anche immateriali, che incorporano i valori "etici", i codici simbolici e le tradizioni della comunità locale; una sorta di "archivio" che racchiude i *densi* segni e le tracce della memoria storica collettiva e del paesaggio culturale impressi sul territorio[4].

Diversi sono gli approcci relativi all'analisi del paesaggio e vanno dagli studi di tipo percettivo o storico-geografico a quelli, talvolta complementari, di tipo ecologico[5].

Inoltre, nella difficile lettura e valutazione delle componenti paesistiche, ormai da un po' di anni si è introdotta e sperimentata l'adozione di categorie di "indicatori"[6] appartenenti ad un ambito spaziale

[2] Lo stesso Emilio Sereni riconosce a Marc Bloch il merito di aver fondato la storiografia del paesaggio agrario. Emilio Sereni, *Storia del paesaggio italiano,* Laterza, Bari 1972.

[3] Cfr. Jan Van Der Borg, Antonio Russo, *L'uso sostenibile delle risorse culturali europee: strumenti per la pianificazione strategica*, in AA.VV., *L'Italia nello spazio europeo. Economia, sistema urbano, spazio rurale, beni culturali*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per i Servizi Tecnici Nazionali, Gangemi Editore, Roma 2002, pag. 114.

[4] In merito a questo tema specifico, è fondamentale il riferimento ai testi curati da Paolo Castelnovi e, in particolare, *Il senso del paesaggio,* Atti del Seminario Internazionale tenuto a Torino l'8-9 maggio 1998, organizzato dall'ISSU – Istituto Superiore di Scienze Umane - e dal Dipartimento Interateneo Territorio e *Il Valore del Paesaggio*, Contributi al Seminario Internazionale, Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino, 9 giugno 2000. Sono di estremo interesse anche i seguenti testi: Giuseppe Dematteis, *Le metafore della Terra,* Feltrinelli, Milano 1985; Eugenio Turri, *Semiologia del paesaggio italiano,* Longanesi, Milano 1990; Eugenio Turri, *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato,* Marsilio, Venezia 1998; Massimo Quaini (a cura di), *Il paesaggio tra fattualità e finzione,* Cacucci Editore, Bari 1994.

[5] Per questo tema, in particolare, si veda Giuliana Campioni, Adele Caucci et alii (a cura di), *La pianificazione del paesaggio e l'ecologia del paesaggio,* Alinea Ed., Firenze 1996; Silvio Delsante, "Recupero Ambientale", in "Annuario Europeo dell'Ambiente", Docter, Milano 1994; Vittorio Ingegnoli, *Fondamenti di ecologia del paesaggio,* Città Studi Ed., Milano 1993; Vittorio Ingegnoli, Sandro Pignatti (a cura di), *L'ecologia del paesaggio in Italia,* Città Studi Edizioni, Milano 1996.

[6] Il termine "indicatore", almeno nel senso con cui è qui trattato, è stato introdotto recentemente nel nostro vocabolario. Di

definito, che ne attestano, caso per caso, il livello qualitativo. Lo sviluppo dell'uso di indici deriva dalla necessità di ridurre al minimo la componente soggettiva di giudizio riservata all'operatore che effettua l'indagine. Per il paesaggio, l'uso di "indicatori" ha portato a lunghi elenchi di parametri specifici per ognuna delle componenti elementari[7] e un contributo sostanziale alla loro sistematizzazione è stato fornito dall'Associazione degli Analisti Ambientali che ha individuato quelli derivanti dall'esperienza maturata negli Studi di Impatto Ambientale[8]. Gli "indicatori", secondo questo approccio, sono misurati secondo scale di valore predeterminate che consentono di esprimere un giudizio complessivo sia sulle singole componenti a cui si riferiscono, sia sugli assetti complessi. La scala di valori, attribuita da un massimo ad un minimo, trova corrispondenza in una serie di giudizi: *sensibilità*, *vulnerabilità*, *qualità*, *potenzialità*, che esprimono i gradi di trasformabilità o permanenza dei caratteri distintivi.

Su queste basi si fonda l'individuazione degli "Ambiti" che in numerose sperimentazioni sono indicati come "Unità di Paesaggio" e sono propedeutici alla normativa di piano.

Per quanto concerne il rilevamento del patrimonio culturale, la generale scarsità di dati e di informazioni che caratterizza questo settore, nonostante lo sforzo profuso dalle "Agende 21" locali, è ancora l'ostacolo principale per poter procedere in questo tipo di analisi, per cui una metodologia generale di raccolta delle informazioni risulta essere uno degli obiettivi degli studi intrapresi anche a livello europeo[9].

Le linee di ricerca della geografia storica e applicata e quelle relative all'archeologia del paesaggio, hanno dato – e possono offrire – un contributo teorico e pratico significativo alla risoluzione delle due esigenze contingenti di trasformazione dell'assetto territoriale e di conservazione di determinate parti o componenti tradizionali del paesaggio[10]. "[…] Affondando l'analisi sul problema dei processi storici non generalizzabili che lo hanno generato, è dunque possibile mirare alla conoscenza storica oggettiva del paesaggio, giovandosi necessariamente di nozioni e categorie interpretative piuttosto eterogenee tra loro: le fonti cartografiche, catastali, iconografiche e fotografiche (cioè i punti di vista della scienza della rappresentazione e della tradizione pittorico-vedutistica e delle arti figurative), le testimonianze 'volontarie' presenti soprattutto nella pubblicistica di natura socio-economica, le testimonianze 'involontarie' conservate negli archivi, le metodologie di studio proprie degli approcci demo-antropologico, ecologico-botanico e archeologico riferiti al 'terreno' assunto come *memoria* e *documento*"[11].

matrice anglosassone, si è diffuso dapprima all'interno di quelle discipline che, con metodo scientifico, si occupano della diagnostica dei fenomeni naturali, clinici, biologici…, cioè di quelle scienze pure dove analisi, rilevamento di dati e conseguente valutazione del fenomeno hanno bisogno di indici che siano misurabili e supportati da regole matematiche. In questa sede si dà importanza all'aspetto qualitativo del paesaggio, dove la misura può derivare da considerazioni sistemiche *astratte* relative alla lunga durata piuttosto che settoriali e quantitative. Diverse esperienze, che hanno fatto largo uso di questi parametri, hanno rilevato, quale prassi efficace e auspicabile, l'uso degli stessi "indicatori" sia per la descrizione dei fattori fisici, vegetazionali, storico-culturali, visuali, sia per la composizione relazionale tra i vari fattori considerati e le conseguenti valutazioni di qualità. Questo per ridurre i margini di errore dovuti alla complessità dei dati a disposizione presenti nelle varie unità paesistiche e per alleggerire i risultati delle valutazioni.

[7] Componenti fisiografiche: geologia, geomorfologia, idrografia, morfologia, acclività, orografia, esposizione, geopedologia; componenti naturali: pedologia, vegetazione, flora, fauna, habitat; componenti antropiche: uso del suolo, beni storico-architettonici, gestione del territorio, attività umane. Nelle componenti elementari l'uso di indicatori è particolarmente sviluppato negli studi riguardanti la vegetazione e la fauna, per poter estendere a tutto il territorio indagato le caratteristiche desunte dagli ambiti campione dove sono effettuate le indagini.

[8] Il paesaggio "[…] è stato oggetto di studio da parte di numerose scuole di pensiero che ne hanno evidenziato, spesso senza nette distinzioni, aspetti quali: il valore puramente estetico (quale aspetto esteriore della bellezza "artistica" dei luoghi); il valore insito principalmente nei beni storico/culturali (conservazione delle testimonianze: costruzioni, sistemazioni agrarie e infrastrutturali, *segni* storici e simbolici in generale); l'insieme geografico in continua trasformazione, con l'interazione degli aspetti naturalistici con quelli antropici (interrelazioni dinamiche significative connotanti i luoghi); i valori visivamente percepibili (caratteri della fruibilità del paesaggio, nelle sue proprietà sceniche, quale prodotto dell'individuo spettatore/attore)", in Alessandro G. Colombo, Sergio Malcevschi (a cura di), *Manuale AAA degli Indicatori per la Valutazione di Impatto Ambientale. Indicatori del paesaggio*, vol. 5, Coordinatore Silvio Delsante, Centro V.I.A. Italia, A.A.A. Associazione Analisti Ambientali, FAST Federazione delle Associazioni Scientifiche e Tecniche, Milano 1999. Si veda anche Paolo Baldeschi, *Paesaggio e progetto territoriale*, "Macramè. Trame e ritagli dell'Urbanistica/Dottorato in Progettazione urbana, territoriale e ambientale del DUPT di Firenze", 1, 1997, pagg. 41-49; Pompeo Fabbri, *Natura e cultura del paesaggio agrario,* Città Studi Edizioni, Milano 1997.

[9] Jan Van Der Borg, Antonio Russo, op. cit., Roma 2002, pagg. 113-127. Questo studio ha messo in evidenza un percorso interessante per l'identificazione di alcune misure sintetiche che diano un'indicazione della natura e ubicazione delle principali aree di *stress* determinate dalla presenza sul territorio di concentrazioni di patrimonio culturale, per costruire in via provvisoria una mappa – basata su questi indicatori – che serva come *input* per la pianificazione del territorio europeo.

[10] Per un approfondimento degli approcci analitici in questione, supportati da un'esauriente bibliografia, si veda: Aurora Pelliccetti, *Approcci e metodi per l'analisi del paesaggio agrario. Una proposta di lettura nel territorio dei colli asolani*, Daest, tesi di Laurea "Agostino Nardocci", 8, Venezia 2001.

[11] Leonardo Rombai, *Paesaggi culturali, geografia storica e pianificazione*, in "Notiziario dell'Archivio Osvaldo Piacentini", 5, Anno 5, Reggio Emilia 2001, pag. 12. Su questi concetti si veda anche Aldo Sestini, *Il paesaggio,* TCI, Milano 1963; Lucio

Leggere il paesaggio in una logica geosistemica[12] è quanto si è appreso durante l'esperienza di tesi in co-tutela fra l'Università di Firenze e quella di Toulouse II-Le Mirail e alcune esperienze recenti di matrice francese hanno dimostrato la potenzialità di questo campo disciplinare[13].

Nella tesi le descrizioni, le esplorazioni e i catasti antichi acquistano senso e rilievo assieme alla dimensione cartografica e alla documentazione archivistica. Esploratore attento dei catasti e dei piani parcellari per eccellenza fu lo storico Marc Bloch e, seguendo il suo insegnamento[14], le "spie", gli "oggetti-guida", le tracce, i segni, i toponimi e le diverse colorazioni delle campiture sulle mappe, permettono di ricostruire, attraverso l'approccio storico-cartografico proposto, alcuni aspetti della lunga durata della complessità paesistica.

Rispetto a questi riferimenti metodologici, riportati in maniera estremamente sintetica, la tesi percorre una linea per certi versi indipendente, offrendosi come ricerca sperimentale su un tema ancora poco indagato.

Contenuti e struttura della ricerca

La ricerca considera l'iconografia territoriale come materiale di studio del paesaggio e delle relazioni sistemiche dei luoghi. La Parte I della tesi contiene un primo "livello" di lettura storico-cartografica, che si è definito "territoriale" perché relativo ad un ambito molto vasto rapportabile alle Cinque Terre. Reperito, selezionato, interpretato il materiale relativo all'area di indagine le innumerevoli cartografie storiche sono state raccolte in un "Indice Cartografico" che, tenendo conto della complessa e lunga evoluzione del territorio preso in esame, riguardano sia la provincia di La Spezia, sia l'intera regione lunigianese[15].

Al materiale cartografico sono state affiancate le descrizioni, le esplorazioni del passato e le molte "voci" che, in tutti i tempi, con diverse intenzioni (poetiche, letterarie, artistiche, fotografiche, e così via) si sono interessate al meraviglioso *mondo* Cinque Terre.

L'approccio storico-cartografico ha portato all'individuazione di una serie di "indizi" che, nel lungo periodo, consentono di ricostruire le condizioni di stato del cambiamento e attraverso la loro permanenza, persistenza o sparizione si è ricavata una "rete resistente" degli stessi, definiti "brani" contestuali del nostro racconto. Mettere le epoche in successione e, di conseguenza, selezionare alcune soglie di lettura in riferimento alla disponibilità delle fonti e del quadro conoscitivo del territorio, ha permesso di effettuare uno studio diacronico che ha condotto all'individuazione della "struttura della lunga durata storica" e delle relazioni tra le Cinque Terre e gli "Ambiti Storici" più vasti attraverso, in particolare, la "lettura" cartografica della morfologia del territorio, dell'evoluzione dei confini amministrativi e delle direttrici storiche nel tempo. Parallelamente, lo studio della cartografia storica e delle componenti fisiche, naturali e antropiche, a confronto con la "rete" dei "brani" contestuali territoriali, ha dato avvio al riconoscimento degli "Ambiti" e dei "Sistemi" paesistici delle Cinque Terre (Figura 2).

Gambi, *Una geografia per la storia,* Einaudi, Torino 1973; Eugenio Turri, *Antropologia del paesaggio,* Edizioni di comunità, Milano 1974; Paola Sereno, "Configurazioni, funzioni, significati: ancora sul concetto geografico del paesaggio", Annali dell'Istituto Cervim, 10, 1988, pagg. 161-186; Eugenio Turri, "La lettura del paesaggio", in Maria Chiara Zerbi (a cura di), *Il paesaggio tra ricerca e progetto,* Ghiappicchelli Ed., Torino 1994, pagg. 35-60. Della stessa autrice si veda anche *Paesaggi della geografia,* Ghiappicchelli Ed., Torino 1993.

[12] Un panorama bibliografico piuttosto interessante sull'argomento è offerto da M. Philippe Costes, *Etude paysagère de l'est-aveyronnais,* tesi di Dottorato, Università di Toulouse Le Mirail, Ufr di Geografia, 1998-99, pagg. 6-24. Grazie alla convenzione di tesi in co-tutela italo-francese, nella ricerca sono confluite le conoscenze sull'argomento acquisite presso il Laboratorio Geode dell'Università di Toulouse Le Mirail.

[13] Un approccio analitico molto interessante è anche quello che proviene da una forte interrelazione fra archeologia del paesaggio e geografia storica, di cui si ricordano esponenti impegnati come Paola Sereno, Massimo Quaini e Diego Moreno, in relazione alle ricerche storico-geografiche e alle interessanti applicazioni e sperimentazioni che ne conseguono.

[14] Marc Bloch, *I caratteri originali della storia rurale francese,* Einaudi, Torino 1973.

[15] La struttura relazionale delle Cinque Terre con il contesto più vasto, infatti, ha messo in evidenza i profondi legami un tempo esistenti tra tutte le località della "Riviera di Levante" e l'immediato entroterra della media e bassa Val di Vara, accomunate dal fatto di essere appartenute all'antica diocesi di Luni.

Successivamente, sgretolatasi questa grande unità amministrativa, le Cinque Terre furono via via annesse a diverse entità territoriali: dal dominio di Niccolò Fieschi e i signori di Carpena, all'egemonia della Repubblica di Genova (di cui le belle tavole del cartografo Matteo Vinzoni riportano una chiara visione della topografia ligure nella seconda metà del Settecento), per giungere al periodo napoleonico e poi alle ripartizioni amministrative dello Stato di S. M. Sarda nella metà dell'Ottocento, fino alla nascita della Provincia della Spezia nel 1923.

Figura 2. I "brani" contestuali territoriali delle Cinque Terre.

Nella Parte II della tesi, la lettura più dettagliata dell'ambito Cinque Terre ha richiesto indagini più puntuali per l'implementazione del metodo e, in particolare, ci si è avvalsi dei catasti descrittivi dal XVII al XX secolo, per lo studio dettagliato dei diversi assetti demografici, insediativi e colturali nel tempo. Questa fase della ricerca è stata possibile grazie al ritrovamento di fonti inedite riguardanti il territorio di Riomaggiore[16].

Gli stadi analizzati corrispondono ai periodi 1612, 1643, 1799 e 1918-32 e tutte queste informazioni sono state fatte confluire sulla mappa catastale attuale per il confronto di queste soglie storiche con il contesto locale più recente. Le indicazioni territoriali, associate ai dati provenienti dalle diverse letture (cartografiche, ecologico-ambientali e di tipo storico e socio-economico), conducono alla definizione dei "brani" contestuali locali, alcuni dei quali risultano di fondamentale importanza per la prosecuzione dell'indagine ad una scala di dettaglio[17]. (Figure 3-4).

La costruzione di una matrice spazio-temporale, detta *delle condizioni di stato astratte,* ha poi permesso sia la lettura diacronica dei vari assetti alle epoche scelte, attraverso i toponimi, o "luoghi detti"[18], sia la lettura sincronica di questi ultimi in relazione agli altri principali "indicatori storici" strettamente connessi alla conoscenza del paesaggio storico. La toponomastica si è così rivelata una straordinaria fonte di informazioni per epoche in cui sarebbe altrimenti difficile quantificare i fenomeni (Figura 5).

Se la micro-toponomastica non è presente sulla cartografia storica, lo è però nei documenti descrittivi di natura catastale, dunque è sembrato stimolante il confronto tra queste fonti e il paesaggio attuale, soprattutto per quanto riguarda la lettura dell'assetto colturale nel tempo (Figura 6).

La Parte III della tesi riguarda la messa a punto di un progetto per la costituzione di un *nuovo* paesaggio delle Cinque Terre, attraverso l'individuazione di *altre* funzioni e destinazioni d'uso rispetto a quelle attuali, da un lato compatibili con le *regole* di lunga durata, dall'altro strategiche per far sì che un *nuovo* interesse per questi luoghi faccia da volano verso *nuovi* circuiti vitali. L'idea è quella di individuare nelle Cinque Terre un grande *Laboratorio* scientifico e interattivo, il "polo" *leader* in campo internazionale per i settori agrario ed enologico, facendo sì che siano la sperimentazione

[16] Si veda Maristella Storti, "Il paesaggio ritrovato nelle descrizioni e nell'esplorazione iconografica", in Attilio Casavecchia (a cura di), *La vita di una comunità attraverso gli archivi pubblici e familiari,* Collana del Parco Nazionale delle Cinque Terre, Tipografia Ambrosiana Litografia, La Spezia 2005, pagg. 61-85 e Maristella Storti, "Le Cinque Terre. Quando i luoghi perdono il nome", in "Locus", 3, Felici Editore, Pisa 2006, pagg. 21-25.

[17] Lo studio del paesaggio storico delle Cinque Terre non può prescindere dalla conoscenza delle fasce terrazzate e la volontà di proseguire l'indagine cartografica ha richiesto il riconoscimento di quegli "indizi" a cui si è attribuito il ruolo di "indicatori storici", capaci di condurre il nostro racconto dal 1600 ad oggi.

[18] Nei catasti descrittivi del XVII e del XVIII secolo, i possedimenti registrati risultano elencati per "luoghi detti" cioè, proprietario per proprietario viene precisata la denominazione di ogni "terra" posseduta, la coltura prevalente, i proprietari confinanti e il suo valore in lire di Genova. Ad esempio, si legge: "*[...] luogo detto Tramolino, terra vineata e olivata, confinante con [...] lire 35*".

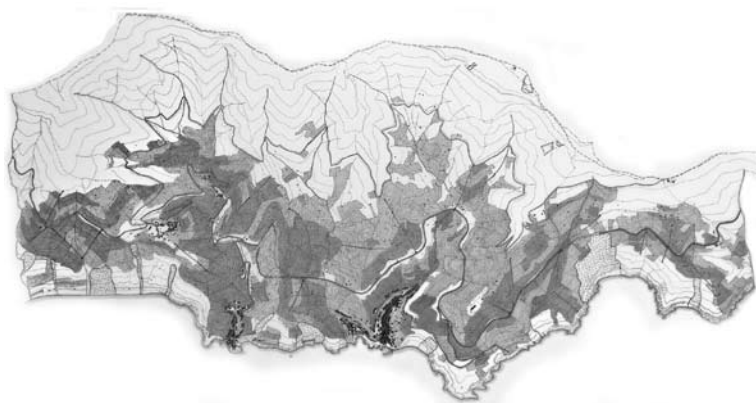



Figura 3. Il comune di Riomaggiore: la semiologia antropica.

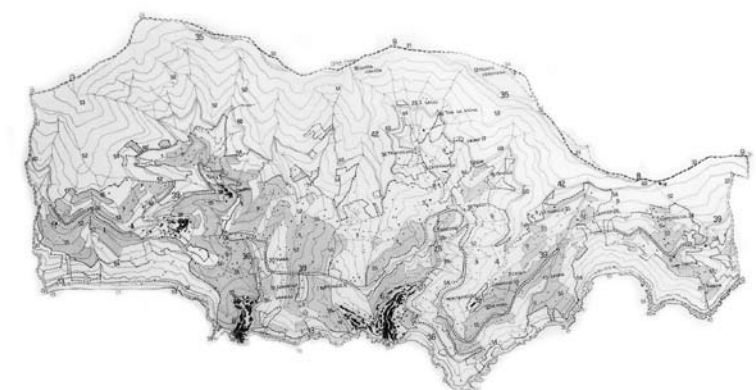



Figura 4. I "brani" contestuali locali.

Figura 5. I "luoghi detti" di Riomaggiore.

scientifica e il mondo della ricerca internazionale i maggiori artefici di un'operazione che ha come fine ultimo il recupero e la riqualificazione di un paesaggio, da secoli caratterizzato dalla presenza della coltivazione della vite a terrazze che lo rende unico in tutto il mondo (Figura 7).

Nella Parte IV l'impianto metodologico proposto nella tesi viene ripreso nelle sue tappe significative al fine dell'illustrazione di un percorso di ricerca eventualmente estendibile ad altri contesti. Alcune "condizioni" irrinunciabili (le *regole*) sono l'espressione finale dei due *livelli* di lettura prescelti, mentre l'approccio sistemico relativo alle intenzioni progettuali trova nei concetti di "condivisione" e di "integrazione" le sue ragioni applicative.

La "condivisione" risulta strettamente legata al tipo di approccio conoscitivo intrapreso attraverso l'uso degli "indicatori storici", mentre il concetto di "integrazione" esprime il passaggio dalla fase analitica a quella progettuale, dove la previsione della valorizzazione e della gestione delle *risorse* presenti nelle Cinque Terre presuppone il supporto di una programmazione di interventi pubblici e privati. Nella previsione futura, quindi, il meccanismo virtuoso di ri-vitalizzazione dello straordinario paesaggio delle Cinque Terre, potrà essere "innescato" se le ragioni economiche e le politiche

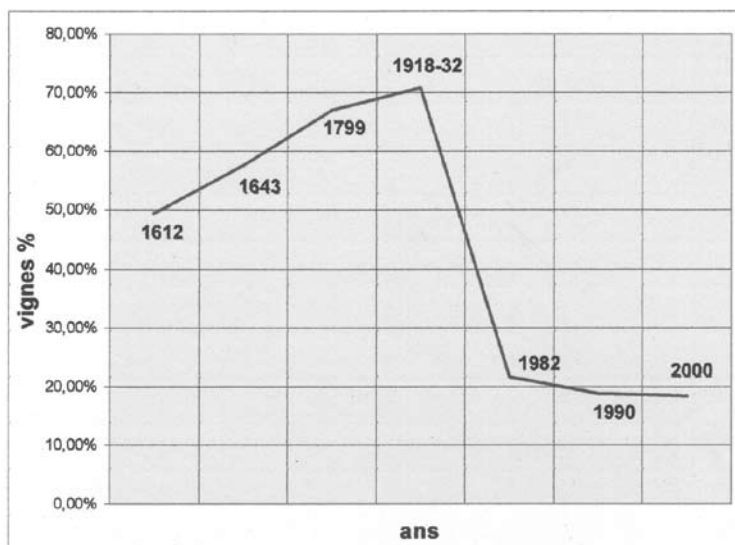



Figura 6. Riomaggiore. Andamento della superficie coltivata a vigneto (%) alle epoche esaminate.

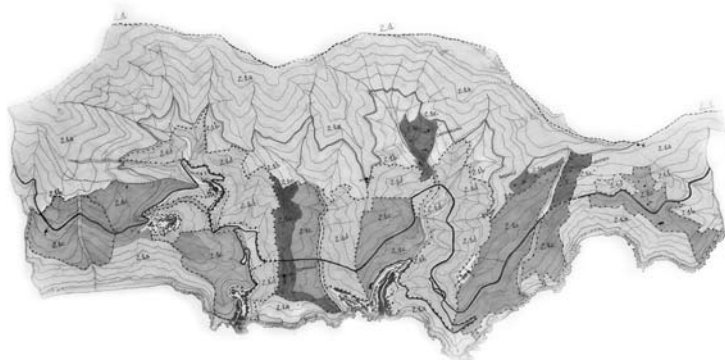



Figura 7. Le "Sub-Unità di paesaggio" di Riomaggiore.

del cambiamento verranno motivate e avvalorate da quelle vitali espresse dalle comunità locali ed impresse nell'identità dei singoli luoghi.

Oltre la tesi: gli sviluppi successivi

La ricerca messa a punto durante i tre anni di dottorato ha trovato una logica continuazione ancora nelle Cinque Terre, grazie ad un ulteriore studio sul territorio del comune di Riomaggiore dal tema: *riscoprire*, *esplorare*, *riconoscere il paesaggio storico-agrario*[19].

Tutte le osservazioni e le testimonianze raccolte sono state inserite in una banca dati che, opportunamente strutturata, ha permesso la lettura "stratificata" delle informazioni nel tempo, sia secondo la sequenza cronologica, sia in forma "cumulativa", dove tutti i "livelli" sono stati proiettati su un'immagine satellitare del paesaggio attuale.

Alcuni interrogativi mettono in luce quali aspetti più interessano questo studio:

1) Si può pensare di associare la "storia" dei luoghi all'indice di *varietà colturale e di superficie di utilizzazione del territorio* e ai cambiamenti climatici, demografici, socio-economici e paesistici di una certa comunità?

[19] Questo studio è stato raccolto nel testo di Maristella Storti, *I luoghi detti del paesaggio storico. Riomaggiore, Manarola, Groppo e Volastra,* Parco Nazionale delle Cinque Terre, Tipografia Ambrosiana Litografia, La Spezia (in corso di pubblicazione). *Riscoprire*, quindi, il valore della documentazione antica, uscendo dalla mera lettura storiografica, per ritrovare i tasselli perduti di un racconto di lunga durata, in cui le condizioni ambientali e le trasformazioni antropiche hanno giocato un ruolo fondamentale nello sviluppo di una certa comunità e della sua organizzazione territoriale. *Esplorare* con occhio attento il "nostro" paesaggio, confrontarlo con le *immagini* di ieri e di oggi, ascoltare i suoi abitanti, costruire mappe e scenari, ricercare le tracce e i segni del passato nel presente. *Riconoscere* aspetti fondativi del paesaggio, ridare senso a "parole", "cose" e "situazioni" che appartengono alla morfogenesi del luogo, alla sua matrice sociale e culturale.

2) il lessico privato dell'*insider* (l'abitante) come, dove o quando può essere compreso dall'*outsider* (il "foresto")?

3) E' possibile immaginare nuove forme di escursionismo consapevole interessate all'ambito terrazzato e colturale del passato, alla scoperta della ricchezza lessicale e patrimoniale del paesaggio storico-agrario?

Le rappresentazioni e le descrizioni, se affiancate ai segni quali tracce dello scorrere del tempo e di ciò che permane o persiste sul territorio nel corso della lunga durata storica, hanno importanti potenzialità progettuali. Sono degli straordinari "indicatori" dei paesaggi più minuti, delle "spie" per conoscere tradizioni e caratteri demografici e socio-economici di una determinata comunità, nonché le prime pagine di un racconto che a partire dal XVII secolo conduce ai giorni nostri.

Come negli spazi urbanizzati la perdita dell'identità dei luoghi produce un'uniformità monotona e inespressiva, che porta alla costituzione di "non-luoghi" anche in un contesto rurale, dove, così evidenti sono i segni dell'antropizzazione, più l'uomo si allontana dall'attività agricola e maggiormente s'incrina il delicato rapporto tra lo sfruttamento, il mantenimento e la trasformazione delle risorse naturali.

Il paesaggio tradizionale, espressione di una certa organizzazione territoriale, era storicamente conosciuto e riconosciuto, *condiviso* da tutti nelle sue divisioni spaziali, nei suoi elementi costitutivi, nelle sue modalità di fruizione e di manutenzione[20]. Oggi, venendo meno la memoria dei luoghi, la loro localizzazione, il loro significato etimologico, si sta perdendo quel "disegno" territoriale, espressione dell'equilibrato sistema socio-economico tradizionale, che attribuiva sapienza, identità e forza alla morfologia del paesaggio.

Un patrimonio condiviso: il nome dei luoghi

La toponomastica presente sulla cartografia del catasto attuale ha guidato la complessa interpretazione dei dati a disposizione, per la costituzione di una mappa riassuntiva che, raccoglie e ordina, storicamente tutti i "luoghi detti", desunti sia dalle fonti descrittive, che da quelle orali. Una volta analizzata la cartografia storica e le mappe catastali, in relazione agli scritti di esploratori e viaggiatori del tempo, è venuto spontaneo cercare di comprendere l'origine di certi toponimi.

Tutta l'Italia ha una straordinaria ricchezza di toponimi e micro-toponimi legati al paesaggio e alla sua lunga storia, ma gli studi in materia hanno riguardato prevalentemente i centri abitati. E' più difficile immaginare di poter far ciò nello spazio non urbanizzato, soprattutto nel caso del mondo rurale delle Cinque Terre, dove nomi di luoghi e loro forme dialettali sono spesso "scritte" solo nel ricordo di chi ha vissuto, fruendolo, quel territorio. Ebbene, la sfida è stata quella di ricercare questo "straviario" implicito, dando voce a fonti dirette e indirette e ricercando "assialità" e "polarità" del paesaggio coltivato.

I toponimi relativi alle campagne di Riomaggiore possono avere origine dalla conformazione fisica del territorio, dall'ambiente naturale o dalle vicende storiche attraversate oppure, ancora, vi sono toponimi che ricordano cognomi o soprannomi di determinate famiglie o personaggi di rilievo per fama, per ricchezza o perché provenienti da altri luoghi e quindi "foresti", da distinguere rispetto ai cognomi tipici e ricorrenti.

Mentre il termine *Riomaggiore* deriva dal nome del torrente omonimo che attraversa la valle (*Rio Major*), l'origine di *Manarola* è più discutibile e secondo una più recente interpretazione etimologica il nome dialettale di Manarola *A Manaea* deriverebbe da *Manium Aea,* la *penisola dei morti*, oppure da *Manium Aeaee*, l'*isola dei morti*, ossia dal nome del luogo in cui fu fondato il nuovo borgo che probabilmente nel lontano passato fu dedicato al culto dei morti[21].

[20] Le terre coltivate venivano raggiunte talvolta attraverso una serie infinita di scalee disposte tra le terrazze, ognuna distinta dall'altra perché appartenente ad una precisa località opportunamente nominata, secondo lo stesso principio che ha dato avvio alla strutturazione dei borghi, alla denominazione di "quartieri", vie e piazze.

[21] Ad avvalorare questa ipotesi sta il fatto che anche nel dialetto manarolese il vocabolo *aea* significa "isola" e l'*isola* viene ancora oggi chiamato dagli anziani di Manarola il promontorio roccioso, circondato per tre lati dal mare, sulla cui sommità era sorto il primitivo nucleo del paese e dove, in seguito, fu costruito il castello. Lungo la vecchia litoranea, che nel territorio delle Cinque Terre percorreva la linea dei Santuari da Montenero a Soviore, dove nel passato erano le stazioni di posta per la muta delle cavalcature, continuarono ad esistere piccole stazioni militari, con funzione di controllo del territorio, che molto probabilmente diedero origine ai primi nuclei abitati delle valli di *Riomaggiore* e *Manarola*. Cfr. NANDO MAURO CELSI, *Annali della storia di Manarola dal XII al XIX* secolo, Edizioni del Parco delle Cinque Terre, La Spezia 2003, "Prefazione".

Per quanto riguarda Riomaggiore, si ricordano i nuclei collinari di *Lemmen* (dal termine latino *limes*, soglia o confine), *Casinagora* (da *Cacinagora*, nome composto da cacio, formaggio, e agorà, dal greco piazza o mercato) e *Sarricò* (da *Serricò*, luogo dei cerri)[22].

Per quanto concerne la valle di Manarola, i nuclei rurali antecedenti la nascita del borgo marinaro riguardano i siti di *Porciana* e *Oleastra* e ancora oggi il luogo *le stalle* di Volastra testimonia il permanere di un toponimo legato alle stazioni di posta[23]. *Volastra* deriva il suo nome romano da *Vicus Oleaster*, "il paese degli olivi selvatici", con *Porcina*, *fundus* della famiglia *Porcia*, classico *cognomen* romano, rappresentano entrambi luoghi probabilmente in stretto contatto con l'antica viabilità di collegamento tra Luni e Genova.

Molti toponimi hanno origine dalle componenti fisiche del paesaggio, come *Valle scura*, *Cataletto*, *Vaimussola* ("valle mozza"), *Vallelungo*, che significa "lungo scivolo", *Valpozza*, luogo dove vi erano sorgenti, l'*Ombrido* una zona poco soleggiata e *Valletto*, cioè "ruscello".

Frane e *Lame* identificano luoghi scoscesi come il sito di *Lama di Bansuola* sottostante alla *Costa Pelata* a *Manarola* o quello di *Frana di Serra* a *Riomaggiore*.

Alcuni toponimi rilevano le dimensioni delle terre coltivate, come *Campo* (da *cànpo* coltivato a vigne ed olive e più grande del tipico *ciàn*), *Campetto* o *Costa Grossa.* Altri, invece, riflettono la tradizionale destinazione colturale come *Castagnoli*, *Ginestra*, *Faggiorello*, *Tra la vigna* (cioè "dietro la vigna"), *Serra di Murte* (cioè "il colle di mirto"), *Piane* (*Ciàne*, piani olivati nei pressi di Volastra), *Vignola*, nonché *Zunchè* (da "salice") e *Zucarello*, da *Sücaéé*, che forse in dialetto manarolese significa "sughereto"[24].

Altri toponimi derivano da nomi propri come *Pagano* (*Pagan*), *Bordone* (*Burdun*), *Cà d'Ercole* (*Caderculi*, casa di Ercole) e *Cà di Zanetto* (*Cà de Sanòtu*, Casa di Giovanni); altri, ancora, ricordano attività consuete e specifiche del luogo come *Bovera,* che deriverebbe da *Bèvea,* forma dialettale manarolese di *abbevera*, *Foxina,* da "fucina", bottega del fabbro presente nell'omonima zona di *Manarola* e, infine, *Lavaccio*, luogo abituale in cui venivano lavati i panni sopra il borgo di *Riomaggiore*. Testimoni di un lontano passato, sono, ad esempio, anche nomi come *Collora* o *Lopasina* che negli "Annali" di Manarola del 1277 vengono indicati rispettivamente come *Coxoolla* e *Lopaxino*.

Che i "luoghi detti" siano parte integrante da sempre della parlata abituale è testimoniato anche dai "diari" della fine del XIX e inizi del XX secolo, dove vengono utilizzati per localizzare gli eventi che riguardano la comunità o per descrivere l'andamento della produzione vinicola. Alcuni "luoghi" citati nei "diari" sono ormai di difficile individuazione come *Grapola*, *Gavia*, *Prado* e oggi non più riconosciuti dagli abitanti di Manarola, mentre altri luoghi ricordano eventi o siti particolari come l'*Ospitale* per il colera a *Cubbiola*; malattia che colpì tutte le Cinque Terre alla fine del XIX secolo, nonché il *Piano di Bovera* dove sembra sia comparsa per la prima volta, nel 1886, la malattia della vite detta peronospera, che poi dilagò prima verso le zone alle quote più alte e poi in tutto il territorio di Manarola[25].

Certe pratiche religiose, come le rogazioni[26], ricordano quanto fossero forti un tempo i legami fra fede e lavoro, visto che in caso di calamità naturali o di disgrazie, il ricorrere alla preghiera indi-

[22] Questi erano i primi nuclei rurali presenti nel territorio prima della nascita del borgo marinaro, quando gli abitanti vivevano ancora sulle colline e attorno ad essi si svolgeva l'attività agricola primaria in diretto contatto con l'economia dell'entroterra valdivarese. Cfr. Siro Vivaldi, *Cultura e tradizioni nel dialetto di Riomaggiore,* Comune di Riomaggiore, Tipografia Ambrosiana Litografia, La Spezia 1998.

[23] "Secondo Ubaldo Formentini, la *Strada Litoranea* era la via rivierasca preistorica che venne riorganizzata dopo la vittoriosa campagna del console Claudio Marcello contro i liguri apuani e veleiati e venne aperta per le comunicazioni tra Luni e Genova, prima che fosse costruita la via montana per il Bracco. Favorito da particolari condizioni ambientali, il primitivo nucleo di Volastra si sviluppò fino a formare un *Vicus* che nel tempo ebbe le sue costruzioni in pietra come ogni altro insediamento romano. Manarola, essendo una località della "Comunità di Volastra" (in quanto priva di proprie strutture politico-religiose), non comparì mai direttamente negli atti ma venne genericamente indicata come *districtu Volastre.* Questa subordinazione perdurò fino alla prima metà del XIII secolo quando Nicolò Fieschi, intuita la posizione strategica di Manarola, la rafforzò trasformandolas in un munito castello e nella prima metà del XIII secolo, Manarola fece il suo ingresso nella storia", in Nando Mauro Celsi , op. cit., La Spezia 2003, "Prefazione".

[24] Questo è quanto viene riferito da una fonte orale durante le interviste svolte sul luogo.

[25] Nei testi dell'epoca compare anche tutta una serie di terre più piccole delle quali non si ha più memoria anche perché, come riporta Costantino Rollandi di Manarola nelle sue "annotazioni", molte franarono per le pessime condizioni climatiche che caratterizzarono la fine del XIX secolo e l'inizio del XX. Si veda Attilio Casavecchia (a cura di), *Annotazioni delle cose che socedono dal giorno d'oggi in poi* [1868-1920], Comune di Riomaggiore, Tipografia Ambrosiana Litografia, La Spezia, pag. 46.

[26] Le rogazioni erano processioni attraverso i campi per propiziare un buon raccolto e scongiurare eventi calamitosi. Questi riti si celebravano in genere il 25 aprile, ricorrenza di S. Marco, e i tre giorni prima dell'Ascensione.

viduale[27] e collettiva (come ricorda, ad esempio il nome *Scalinata del Rosario* a Manarola) era una prassi consolidata[28]: il rivolgersi al divino significava scongiurare il peggio[29]. (Figura 8).

Infine, altri luoghi di indubbio interesse, per diversi aspetti, vanno da quelli che hanno creato miti o leggende, o rappresentano località emblematiche come il misterioso *masso di Tramonti*, il petroglifo del *Monte della Madonna* e il monolite (*Menhir)* di *Monte Capri*, tutti testimoni del megalitismo preistorico e protostorico cui appartengono anche le enigmatiche statue stele lunigianesi, a micro-luoghi denominati in base a ben precise peculiarità come la piccola terra di *Sigaa* (il "luogo delle cicale") a Manarola, *Le grotte dell'Eremita* degli inizi del XX secolo, tra Manarola e Riomaggiore, nella zona detta *Beccara*[30], e *Le Tre Croci* (nel luogo degli allestimenti temporanei del "Presepe" e della "Via Crucis" di Mario Andreoli) a Manarola; "luoghi" che non appartengono al mondo dei catasti ma sono entrati via via nell'immaginario collettivo e che sono stati cartografati grazie alle testimonianze orali (Figura 9).

Figura 8. Una casetta rurale di Riomaggiore (particolare).

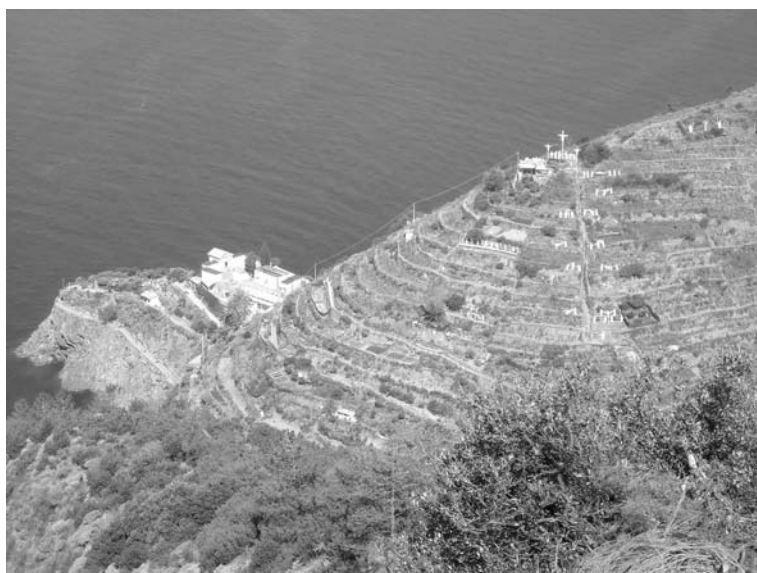



Figura 9. La Via Crucis a Manarola.

[27] Su questo argomento, in particolare preghiere, rime, ritornelli per ogni mese dell'anno (relativi alla scansione del lavoro nei campi, alle varie mansioni da svolgere mese per mese), detti locali di Riomaggiore, si veda Siro Vivaldi, op. cit., La Spezia 1998.

[28] Tutte le campagne, infatti, erano disseminate di edicole votive, celate talvolta da piccole nicchie in pietra: erano punti di preghiera, di incontro e di devozione che testimoniano quanto il forte senso religioso aiutasse la comunità a far fronte ai disagi di una vita spesa in luoghi così impervi e difficili da coltivare. Il paesaggio era parte di questo sistema e quindi nelle casette rurali era facile, ad esempio, trovare immagini votive vicino agli attrezzi di lavoro.

[29] "La fine dell'800 porta con sé anche imprevisti avvenimenti ostili ai produttori di vino ed uva. Essi devono fare i conti con silenziosi nemici [...]. Alcune malattie della vite, la peronospora in particolare, compaiono improvvisamente, bruciando foglie e annerendo grappoli. Di fronte al flagello, ai contadini non resta che appellarsi all'intervento divino, sollecitato con processioni e preghiere". Attilio Casavecchia, op. cit., La Spezia 1868-1920, pag. 45.

[30] Ci si riferisce alle emblematiche grotte scolpite da Don Andrea Fresco (1854-1926) sullo sperone roccioso della *Beccara,* che sovrasta la *Via dell'Amore* tra Manarola e Riomaggiore, testimoni di arte popolare, fede e devozione.

La "Mappa dei Luoghi Detti"

La fase relativa alla localizzazione dei toponimi alle varie epoche non sembrava ancora sufficiente per dare un'idea dell'ipotetico scenario da loro rappresentato; la toponomastica doveva perdere il connotato bidimensionale associato alla cartografia tecnica per assumere quello tridimensionale del paesaggio attuale con le mille sfaccettature delle sue componenti (Figura 10).

Occorreva un'immagine più *densa* che facesse da sfondo alla toponomastica e consentisse di esprimere tutte le caratteristiche proprie di ciascun luogo: la foto satellitare[31] è stata assunta come strumento ideale per coniugare la visione immediata dello stato di fatto del paesaggio con i dati raccolti su ciascun toponimo alle varie epoche.

Alla luce di queste riflessioni, la metodologia di ricerca intrapresa ha permesso di procedere a due diversi tipi di consultazione dell'immagine satellitare: una lettura sincronica, o parallela, in cui l'insieme dei toponimi consente di indagare le caratteristiche del paesaggio attuale, e una lettura diacronica, o trasversale, cioè lo studio del presente alla luce del passato[32].

L'interpretazione grafica di queste due modalità di lettura costituisce la "Mappa dei Luoghi Detti" (MLD) dove compaiono non solo i toponimi "censiti" sulla mappa catastale più recente, ma anche tutti quelli presenti nella memoria storica collettiva. In particolare, quella degli abitanti capaci di raccontare il passato e di cartografare il nome dei luoghi relativi alle terre coltivate, quando l'attività viticola era diffusa su quasi tutti i versanti e le mulattiere erano ancora le maggiori vie di comunicazione locali, intersecate dalla fitta rete dei percorsi poderali.

La descrizione del paesaggio che ne emerge va ad integrare e avvalorare i dati catastali costruendo lo scenario del paesaggio "ritrovato", fonte di conoscenza indispensabile per conservare l'identità del paesaggio locale.

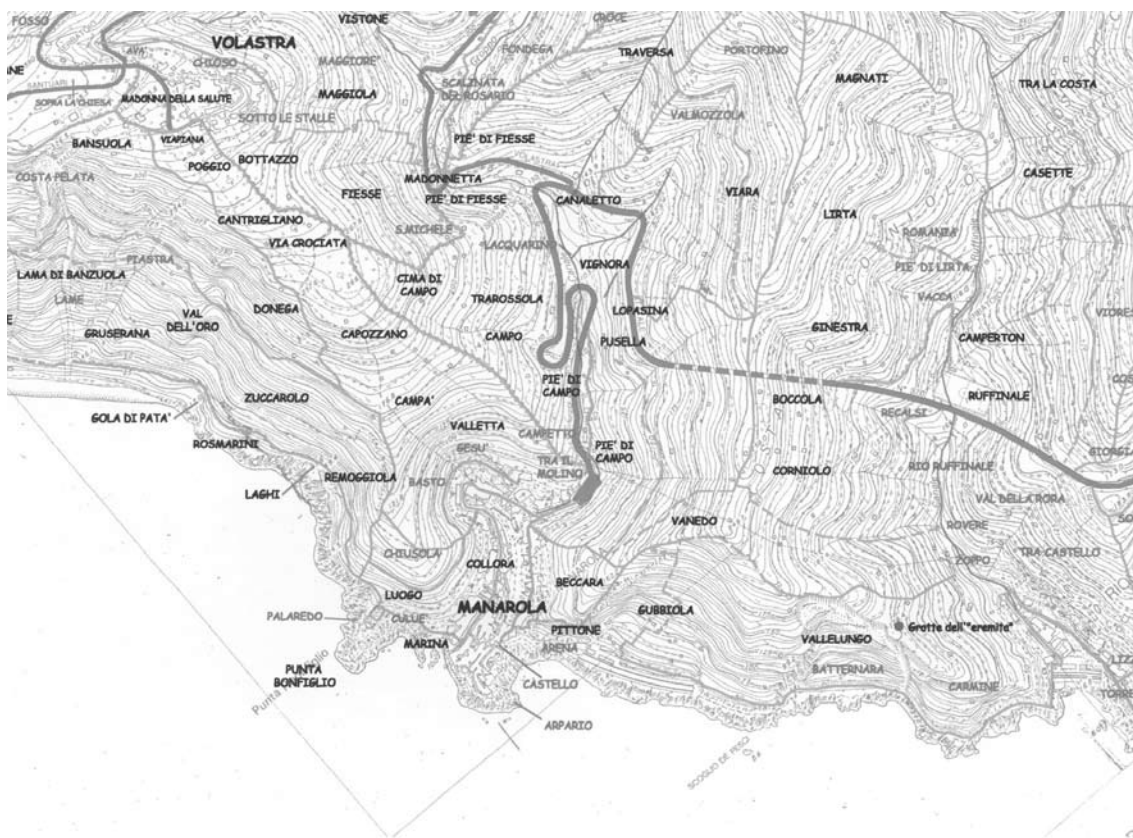



Figura 10. I "luoghi detti" del comune di Riomaggiore (particolare).

[31] Fonte "Planetek Italia S.r.l." (www.planetek.it).

[32] Quest'ultima ha condotto ad un ulteriore percorso conoscitivo che dalla localizzazione fisica dei luoghi permette l'intreccio con altre componenti della cultura locale come ad esempio l'etimologia e la forma dialettale degli stessi in relazione agli assetti colturali nel tempo.

Figura 11. La "Mappa dei Luoghi Detti" (particolare).

L'elenco dei toponimi alle varie epoche è stato lo strumento con cui mediare le testimonianze degli abitanti con la lettura dei dati raccolti: i "luoghi detti" desunti dai catasti sono stati esaminati ad uno ad uno. Alcuni sono stati ricordati, chiamati con il loro nome dialettale e localizzati, altri sono stati riconosciuti ma non localizzati, altri ancora non sono stati identificati perché ormai in disuso.

Le singole micro-storie raccontate dai catasti e dalle fonti orali, entrano a far parte di un "sistema" in cui ogni "luogo detto" è "indicatore" di una precisa zona, grande o piccola che sia, e della sua identità, mentre i percorsi tradizionali rappresentano le modalità di fruizione della stessa.

Sulla MLD sono riportati, inoltre, altri elementi utili alla fruizione del paesaggio storico: le acque, le strade, i percorsi poderali e le mulattiere storiche oggi in parte riutilizzate a fini escursionistici. "Polarità" (i luoghi) e "assialità" (i percorsi) risultano allora i punti fermi e *densi* della "rete", il "canovaccio" di base su cui intervenire per ridare forza e vitalità a questo sistema.

La MLD, relativa ad una certa "immagine" del paesaggio, se opportunamente informatizzata e aggiornata, diventa anche "mappa delle potenzialità progettuali", cioè un utile strumento per orientare gli interventi attuali: la sua finalità è proprio quella di dare un'idea immediata dello stato di fatto e di orientare sia l'escursionista interessato alla conoscenza dell'evoluzione storica del paesaggio delle Cinque Terre, sia coloro che desiderino salvaguardare il territorio rispettando la varietà lessicale del suo racconto identitario.

Considerazioni conclusive

Le diverse "immagini" raccolte lungo le tappe del nostro "racconto", dalla tesi di dottorato agli studi successivi, hanno proposto diversi sguardi sul territorio d'indagine: dalla cartografia storica alle descrizioni, alle fotografie d'epoca, fino alle foto aeree più recenti. Inoltre, si è scelto di puntare lo sguardo sul paesaggio coltivato, quello meno documentato dal punto di vista storico, ma appunto

per questo è stato necessario associare alle varie letture le "voci" di chi ancora ricorda e vive questa realtà.

L'anello di congiunzione fra questi livelli di conoscenza antichi e recenti, l'indicatore per eccellenza, è risultata la micro-toponomastica e in particolare quella utilizzata dagli abitanti per riconoscere anche i luoghi più minuti. Le interviste agli abitanti sono risultate di particolare interesse laddove alcune notizie sono andate a colmare dei "vuoti", dei luoghi oggi apparentemente senza nome.

Rispetto all'*excursus* metodologico intrapreso, si riportano alcune considerazioni finali:

1) l'analisi condotta ha evidenziato che ogni luogo, già dalla sua stessa denominazione, declamava la propria identità, delimitava nello spazio e nell'immaginario una determinata zona, aveva le proprie colture variegate in qualità e quantità; era l'ambito in cui ogni famiglia consumava la propria esistenza perpetuando se stessa e il proprio mondo. La situazione attuale, dove vanno scomparendo le colture e i nomi dei luoghi, esprime l'impoverimento lessicale del racconto identitario del paesaggio[33].

Di conseguenza, lo scenario degli ultimi anni è quello di un paesaggio "anonimo", spoglio dei suoi elementi strutturali, dove il grave scollamento tra borghi e territorio circostante ha portato all'abbandono fisico accompagnato dalla perdita della memoria collettiva dei luoghi costitutivi il paesaggio storico. Le condizioni socio-economiche generali sono mutate, quindi non si può immaginare di poter ripristinare il passato, tuttavia, conoscendolo, si può scegliere dove vale la pena intervenire, sia per riconvertire le terre oggi abbandonate (magari un tempo particolarmente pregiate dal punto di vista produttivo), sia per mirare a nuove strategie e attività con cui alimentare il suo recupero (mettendo a sistema la rete dei percorsi poderali con i luoghi puntuali);

2) se i *luoghi detti* sono dei "catalizzatori di conoscenza", le informazioni ad essi associate possono sia arricchire dei percorsi pedonali che vadano a riscoprire le peculiarità di ciascuna località[34], sia dare senso e continuità ad interventi di recupero che, viste le dimensioni dell'abbandono, non possono essere generalizzati, ma anzi sempre più mirati.

3) la MLD è il tentativo di arginare il depauperamento culturale dell'immagine del paesaggio: associando a ciascun toponimo la sua identità, legata a come l'uomo ne ha coltivato la terra dal XVII secolo ad oggi, si vuole suggerire un recupero rispettoso del passato ma rivolto al futuro.

Chiamare i luoghi con il loro nome non significa solo riconoscere il proprio territorio: ricostruendo la storia di ciascun luogo attraverso i catasti si può sapere come ricreare un paesaggio agrario più simile a quello storico. Il pericolo di fare del semplice *maquillage* è fugato dal fatto che è proprio il passato, con il suo bagaglio di conoscenze ed esperienze, a dare credibilità alle azioni del presente.

La MLD relativa a tutto il territorio del comune di Riomaggiore è una tavola "attuale" e "storica" insieme, dove gli indicatori fisici e colturali trascritti conservano tutto il *peso* che deriva loro dalla storia e dalla fruizione dei luoghi nel tempo.

Allora, l'*individuazione di regole per azioni di progetto condivise* enunciata e delineata sistematicamente nella tesi di dottorato, trova la sua implementazione nella MLD che a breve verrà divulgata dal Parco Nazionale delle Cinque Terre, sia per il recupero della memoria storica collettiva, sia per l'accessibilità turistica alla conoscenza del paesaggio rurale.

L'auspicio è che anche studi di questo tipo possano concorrere allo sviluppo di nuove politiche di qualificazione e di fruizione del paesaggio nella sua complessità, dalla costa al crinale spartiacque e oltre, verso le località più interne, storicamente legate al mondo delle Cinque Terre, affinché nuovi strumenti di pianificazione di livello locale possano innescare "altri" meccanismi di ripristino e valorizzazione del paesaggio storico tradizionale, che non può e non deve essere dimenticato.

[33] Infatti, i toponimi delimitano aree sempre più vaste, così come le coltivazioni diminuiscono in numero e varietà, mentre le famiglie diversificano le proprie attività lavorative, non più necessariamente legate alla terra.

[34] Nuove forme di escursionismo consapevole portano il turista a sperimentare un diverso modo di percepire il paesaggio delle Cinque Terre rispetto a quello più consueto della costa. Attrezzando i percorsi di mezza costa cambia la percezione del luogo perché cambiano i punti di vista, quindi ai nostri occhi sembrano più evidenti gli elementi costituitivi del paesaggio coltivato che vanno dai muretti a secco, ai presidi rurali, alla tipologia dei coltivi, nonché alla denominazione stessa dei luoghi e alla loro "storia". In questo modo il lessico privato dell'*insider* può essere compreso dall'*outsider* e a sua volta l'*outsider* diventa consapevole della peculiarità dei singoli luoghi.

Riferimenti bibliografici

Baldeschi Paolo, *Paesaggio e progetto territoriale*, “Macramè. Trame e ritagli dell’Urbanistica/Dottorato in Progettazione urbana, territoriale e ambientale del DUPT di Firenze”, 1, 1997, pagg. 41-49.
Bloch Marc, *I caratteri originali della storia rurale francese,* Einaudi, Torino 1973.
Casavecchia Attilio (a cura di), *Annotazioni delle cose che socedono dal giorno d’oggi in poi* [1868-1920], Comune di Riomaggiore, Tipografia Ambrosiana Litografia, La Spezia.
Castelnovi Paolo (a cura di), *Il senso del paesaggio,* Atti del Seminario Internazionale tenuto a Torino l’8-9 maggio 1998, organizzato dall’ISSU – Istituto Superiore di Scienze Umane - e dal Dipartimento Interateneo Territorio.
Castelnovi Paolo (a cura di), *Il Valore del Paesaggio*, Contributi al Seminario Internazionale, Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino, 9 giugno 2000.
Celsi Nando Mauro, *Annali della storia di Manarola dal XII al XIX* secolo, Edizioni del Parco delle Cinque Terre, La Spezia 2003.
Colombo Alessandro G, Malcevschi Sergio (a cura di), *Manuale AAA degli Indicatori per la Valutazione di Impatto Ambientale. Indicatori del paesaggio*, vol. 5, Coordinatore Silvio Delsante, Centro V.I.A. Italia, A.A.A. Associazione Analisti Ambientali, FAST Federazione delle Associazioni Scientifiche e Tecniche, Milano 1999.
Costes M. Philippe, *Etude paysagère de l’est-aveyronnais,* tesi di Dottorato, Università di Toulouse Le Mirail, Ufr di Geografia, 1998-99, pagg. 6-24.
Delsante Silvio, *Recupero Ambientale*, “Annuario Europeo dell’Ambiente”, Docter, Milano 1994.
Dematteis Giuseppe, *Le metafore della Terra,* Feltrinelli, Milano 1985.
Fabbri Pompeo, *Natura e cultura del paesaggio agrario,* Città Studi Edizioni, Milano 1997.
Gambi Lucio, *Una geografia per la storia,* Einaudi, Torino 1973.
Ingegnoli Vittorio, *Fondamenti di ecologia del paesaggio,* Città Studi Ed., Milano 1993.
Pelliccetti Aurora, *Approcci e metodi per l’analisi del paesaggio agrario. Una proposta di lettura nel territorio dei colli asolani*, Daest, tesi di Laurea “Agostino Nardocci”, 8, Venezia 2001.
Quaini Massimo (a cura di), *Il paesaggio tra fattualità e finzione,* Cacucci Editore, Bari 1994.
Rombai Leonardo, *Paesaggi culturali, geografia storica e pianificazione*, in “Notiziario dell’Archivio Osvaldo Piacentini”, 5, Anno 5, Reggio Emilia 2001, pag. 12.
Sereni Emilio, *Storia del paesaggio italiano,* Laterza, Bari 1972.
Sereno Paola, *Configurazioni, funzioni, significati: ancora sul concetto geografico del paesaggio*, Annali dell’Istituto Cervim, 10, 1988, pagg. 161-186.
Sestini Aldo, *Il paesaggio,* TCI, Milano 1963.
Storti Maristella, *Il paesaggio storico delle Cinque Terre. Individuazione di regole per azioni di progetto condivise,* Firenze University Press, Firenze 2004.
Storti Maristella, *Il paesaggio ritrovato nelle descrizioni e nell’esplorazione iconografica*, in Attilio Casavecchia, (a cura di), *La vita di una comunità attraverso gli archivi pubblici e familiari,* Collana del Parco Nazionale delle Cinque Terre, Tipografia Ambrosiana Litografia, La Spezia 2005, pagg. 61-85.
Storti Maristella, *Le Cinque Terre. Quando i luoghi perdono il nome*, in “Locus”, Rivista di cultura del territorio, n.3, Felici Editore, Pisa 2006, pagg. 21-25.
Turri Eugenio, *Antropologia del paesaggio,* Edizioni di comunità, Milano 1974.
Turri Eugenio, *Semiologia del paesaggio italiano,* Longanesi, Milano 1990.
Turri Eugenio, *La lettura del paesaggio*, in Zerbi Maria Chiara (a cura di), *Il paesaggio tra ricerca e progetto,* Ghiappicchelli Ed., Torino 1994, pagg. 35-60.
Turri Eugenio, *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato,* Marsilio, Venezia 1998.
Van Der Borg Jan, Russo Antonio, *L’uso sostenibile delle risorse culturali europee*: *strumenti per la pianificazione strategica,* in AA.VV., *L’Italia nello spazio europeo*. *Economia, sistema urbano, spazio rurale, beni culturali*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per i Servizi Tecnici Nazionali, Gangemi Editore, Roma 2002, pag. 114.
Vivaldi Siro, *Cultura e tradizioni nel dialetto di Riomaggiore,* Comune di Riomaggiore, Tipografia Ambrosiana Litografia, La Spezia 1998.
Zerbi Maria Chiara, *Paesaggi della geografia,* Giappicchelli Ed., Torino 1993.

Riferimenti iconografici

Figura 1: composizione di Maristella Storti con fotografie di proprietà dell’Ente Parco Nazionale delle Cinque Terre.
Figura 2: cartografia di Maristella Storti, scala 1:25.000.
Figure 3-5: cartografie di Maristella Storti, scala 1:5.000.
Figura 6: elaborazione di Maristella Storti, scala 1:5.000.
Figura 7: cartografia di Maristella Storti, scala 1:5.000.
Figura 8: fotografia di proprietà dell’Ente Parco Nazionale delle Cinque Terre.
Figura 9: fotografia di Maristella Storti.
Figura 10: cartografia di Maristella Storti, scala 1:5.000.
Figura 11: immagine da satellite (Fonte “Planetek Italia S.r.l.”) ed elaborazione grafica di Maristella Storti.

Tra azione museologica e azione programmatica: sinergie da inseguire nel progetto paesaggistico per i parchi archeologici[1]

Sabrina Tozzini

Il parco archeologico, nonostante i molti tentativi di definizione giuridica, resta ancora oggi non regolamentato in modo definito, e la sua gestione viene demandata principalmente alle esperienze singole dei vari parchi, che si trovano a seguire vari modelli giuridici e varie leggi regionali e in alcuni casi, come nell'esperienza toscana dei parchi della Val di Cornia, a configurarsi come esperienza pilota anche per i legislatori locali. Essendo il parco archeologico, secondo la definizione data dal Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio all'articolo 101, "ambito territoriale caratterizzato da importanti evidenze archeologiche e dalla compresenza di valori storici, paesaggistici o ambientali, attrezzato come museo all'aperto", esso si presenta come dotato di un collegamento preciso con il territorio circostante

Non si vogliono […] creare soltanto delle unità culturali nelle quali riconoscere le proprie identità storiche, ma anche dei centri di servizio locale nel rispetto dell'ambiente circostante. Il parco si viene configurando […] come momento di sintesi tra l'esigenza della riscoperta dei luoghi, usi e costumi antichi e la rivalutazione economica delle risorse del patrimonio culturale del passato, come luogo di sosta e di utilizzo del tempo libero, come strumento di conservazione delle preesistenze archeologiche destinate a qualificare il parco nei sui valori ed interessi culturali[2].

Il parco archeologico moderno ha dunque una funzione sociale e mira alla funzione didattica anche attraverso l'offerta di attività diverse da quella puramente culturale, mettendo in gioco attrattive di varie tipologie nell'intento di allargare il target dei visitatori sia in senso sociale che in senso generazionale (affinché l'occasione di svago durante il tempo libero possa comunicare anche messaggi culturali, nell'ottica di una democratizzazione della cultura, che non vuole – né può – più essere di tipo elitario).

La particolare configurazione morfologica dell'Italia, i modi d'insediamento che hanno caratterizzato la sua evoluzione, la continuità di vita peculiare nei nostri paesaggi hanno portato l'uomo a riutilizzare i propri spazi attraverso i secoli, rinnovandoli nell'aspetto, nella forma, nei nuovi significati. Questo stretto rapporto si è evoluto in forme addirittura conflittuali, in forte contrasto tra conservazione ed evoluzione, ed in particolar modo nei casi in cui il patrimonio culturale antico sia stato riportato alla luce da scavi archeologici, riproponendosi con evidenza come segmento di un tempo passato in confronto diretto con il presente. Questo tipo di conflitto può dirsi caratteristico di molti siti archeologici, nel nostro Paese in particolar modo, forse solo nelle zone più impervie possiamo trovare reperti rimasti reliquia della civiltà che li costruì, senza che essi siano rientrati di nuovo nella logica evolutiva delle epoche successive. Più facilmente in paesi extraeuropei, dove politiche colonizzatrici hanno cancellato antichi insediamenti senza rioccuparli, o dove notevoli mutazioni ambientali hanno indotto la popolazione ad abbandoni e migrazioni, possiamo incontrare parchi archeologici immersi in ambiti caratterizzati principalmente da valori naturalisti, scevri da processi antropici recenti.

La definizione di bene ambientale data dalla legge 112/98 (art 148, co 1, lett. B): "sono beni ambientali quelli individuati dalla legge quale testimonianza significativa dell'ambiente nei suoi valori naturali o culturali" si configura, alla luce del successivo Testo Unico, come comprensiva della categoria particolare dei Parchi Archeologici.

Ciò che in pratica unisce i due concetti di parco come bene culturale e parco come bene ambientale in un'unica definizione di "patrimonio culturale" è quel quid pluris che racchiude in sé la duplice esigenza, immanente al bene stesso, della conservazione e della pubblica fruizione[3].

[1] S. Tozzini, *I paesaggi dell'archeologia. Strategie e sinergie nel progetto dei parchi,* tesi di Dottorato di ricerca in Progettazione Paesistica, (XVI ciclo) discussa nell'aprile 2005, tutor Prof. Giulio G. Rizzo, co-tutor Prof. Carlo Alberto Garzonio e Prof. Gabriele Corsani.

[2] Maria Costanza Pierdominici, Mario Timballi, *Il parco archeologico: analisi di una problematica,* "Bollettino d'arte". n. 35-36, 1986, pagg. 135-170.

[3] Wanda Vaccaro *Riflessioni sul concetto giuridico di Parco Archeologico* in Ministero per le attività ed i beni culturali, *Conferenza Nazionale per il Paesaggio,* Gangemi, Roma 1999, pagg 375-381. Documento preparatorio alla sezione Archeologia e caratteri storici nel paesaggio italiano. Gruppo di Lavoro Adriano la Regina, Mario Torelli (coordinatori) Annamaria Reggiani,

Guido Ferrara, Giulio G. Rizzo, Mariella Zoppi, *Paesaggio: didattica, ricerche e progetti: 1997-2007*, ISBN 978-88-6453-123-6 (online), ISBN 978-88-8453- 645-7 (print),

Bene ambientale e bene archeologico: è necessario operare un'attenta riflessione su questo rapporto. Non si tratta certo di una giustapposizione, né di una convivenza idilliaca di due presenze parallele, ma bensì di un complesso rapporto fatto di cause ed effetti, di scelte condizionate da molti aspetti ora dell'uno ed ora dell'altro, di scambi continui e accrescimenti reciproci. Il rapporto tra società ed ambiente è stato, anche nel passato al pari che nel presente, improntato non ad un rispetto delle risorse, ma ad un loro massimo sfruttamento, con l'unico limite imposto dal livello tecnologico disponibile con il risultato di un ambiente fortemente caratterizzato dalle scelte umane (dalle necessità ed esigenze delle comunità che lo hanno abitato nel tempo).

La ricerca archeologica finalizzata alla pianificazione paesistica comincia adesso ad aprire i propri orizzonti verso tematiche complesse che sappiano indagare non solo i ritrovamenti di valore scientifico particolare, ma anche ogni presenza, o assenza che possa essere chiave di lettura della dinamica evolutiva del territorio. L'archeologia dei paesaggi indaga con attenzione le modalità di popolamento di un territorio, e le relazioni tra queste e la costruzione del paesaggio.

L'importanza di questi contributi non può esaurirsi in una conoscenza culturale fine a sé stessa, ma al contrario diventa strumento di comprensione del presente. Un'attenta analisi del carattere e dell'evoluzione storica del sito si pone anche come "banca dati" per una modellizzazione concettuale dello sviluppo dei luoghi e poiché nessuna trasformazione è completamente reversibile, così il paesaggio non può progettare il suo futuro senza conoscere il passato.

Il "Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio" nel 2004 nell'articolo 101 individua il parco archeologico come "un ambito territoriale caratterizzato da importanti evidenze archeologiche e dalla compresenza di valori storici, paesaggistici o ambientali, attrezzato come museo all'aperto".

Non si parla di presenza archeologica, di reperti ancora non emersi ma solo di a quando evidente. La differenza non è di poco conto, e rappresenta, a mio avviso, una smagliatura di diritto. In sostanza potrebbe essere non applicabile la tutela a quanto ancora non scavato, tanto più che nel Codice all'articolo 142, dove vengono elencate le zone tutelate per legge le presenze archeologiche sono quelle contenute ne "le zone di interesse archeologico individuate alla data di entrata in vigore del presente codice". Questo significa che tutte le aree con elevato rischio archeologico, aree non di poco conto in Italia, non hanno nel Codice alcuna protezione automatica, neppure nel caso in cui il rischio si concretizzasse in ritrovamenti ragguardevoli che potranno essere tutelati solo con azioni singole mirate e, probabilmente, con carattere d'urgenza, plausibilmente contestualmente a lavori edili o grandi lavori infrastrutturali.

Sono i piani paesistici che mantengono l'onere di individuare le aree di valore archeologico, ma solo attraverso l'"individuazione, ai sensi dell'articolo 134, lettera c, di eventuali categorie di immobili o di aree, diverse da quelle indicate agli articoli 136 e 142, da sottoporre a specifiche misure di salvaguardia e di utilizzazione".

Una differenza tra la definizione del Codice e quella data dal Testo Unico del 1999 è la mancanza della subordinata "in modo da facilitarne la lettura attraverso itinerari ragionati e sussidi didattici". Manca dunque l'attributo dell'interpretazione del sito. Forse il legislatore intende comprendere tali sussidi nell'evidenza del bene archeologico, evidente, appunto e quindi comprensibile. La sarcastica situazione è tanto più riprovevole pensando a come un organismo mondiale come l'UNESCO inserisca tra i propri criteri di valutazione della qualità di gestione della sua lista di siti patrimonio mondiale dell'Umanità l'interpretazione. Né d'altra parte è lecito pensare tale funzione sia demandata al fatto di essere destinato a museo all'aperto, poiché ancora, nello stesso articolo 101 il Codice definisce "'museo', una struttura permanente che acquisisce, conserva, ordina ed espone beni culturali per finalità di educazione e di studio" ed anche in questo caso non si fa alcun cenno a problemi di natura interpretativa.

Sembrerebbe rimanere definita una corrispondenza per il concetto di parco archeologico, luogo da conservare e luogo della conservazione, ma a parte questa convergenza o, forse, proprio a causa di questa non esiste ancora alcuna istituzionalizzazione.

Da ciò deriva la scelta di questa tesi: occuparsi del parco archeologico come ambito paesaggistico in cui il valore storico e archeologico è uno degli aspetti preminenti. Il parco archeologico viene inteso dunque come "il paesaggio dell'archeologia", rappresentazione fisica della correlazione tra evidenza archeologica e contesto, come paradigma minimo in cui coniugare il significato di Bene Culturale.

Vittoria Calzolari, Mario Serio, Lionella Scazzosi, Andreina Ricci, Wanda Vaccaro, Italo Insolera, Bernardo Rossi Doria.

A sua volta l'archeologia presa in considerazione durante lo svolgimento della tesi non segue connotati e definizioni disciplinari (non ci si occupa di archeologia classica piuttosto che preistorica o industriale) ma più genericamente si analizzano quei processi remoti residuali, quei segni e quelle tracce lasciati nei luoghi da culture e tecnologie scomparse, ma ancora in qualche modo influenti.

Dalla panoramica sulle esperienze della disciplina in campo archeologico e dalla valutazione dei casi studio possono scaturire molti tipi di riflessioni. In primo luogo come la comunicazione del significato culturale del bene e la sua gestione-valorizzazione non possano essere considerati semplicemente come un'evoluzione della tutela dello stesso, bensì complementi significativi e necessari, ma non strettamente legati da una corrispondenza biunivoca. La tutela non è un'azione indispensabile nella creazione di un parco archeologico, nasce invece da valutazioni operate caso per caso ed a monte del progetto di parco, ma è, quando e nella misura in cui necessaria, obiettivo principale in forza del quale si svolgerà l'implementazione del progetto. La tutela dunque dovrebbe scaturire direttamente dal processo conoscitivo iniziale, in cui vengono valutati i valori in gioco, programmata la conservazione e definite le finalità ultime del parco stesso.

Nei casi studiati è sempre presente la necessità della tutela in quanto ciò che viene musealizzato è autentico e, con l'eccezione del Museo del Villaggio, caso particolare in cui il bene culturale immobile è stato dislocato in ragione di una forte scelta museologica, strutturati direttamente sul sito. Dall'archeologia sperimentale per esempio, indagata tra i casi studio, in particolare dall'esperienza di Fiavè, arrivano però anche molti esempi di come il parco possa narrare e farsi interprete di vicende, culture e storie anche senza possedere reperti originali. Inoltre esistono anche parchi finalizzati alla narrazione di un mito sui così detti siti associativi, oppure per tramandare la memoria di un evento storico, che pur non conservando al loro interno evidenze autentiche, condividono le finalità principali di un parco archeologico: il paesaggio e la memoria, ed, anzi, in questi casi in modo ancora più evidente che in altri, il paesaggio è la memoria.

Ne consegue che l'organizzazione di un parco possa ovviamente essere studiata soltanto attraverso strategie complesse che sappiano tenere presente le peculiarità del luogo e le finalità del parco stesso.

Detto ciò è evidente come il parco nasca e si sviluppi principalmente come prodotto di due singole scelte: la narrazione, che concerne l'interpretazione e la comunicazione, e l'azione, che concerne aspetti gestionali e valorizzativi del sito.

Non necessariamente le due azioni conseguono obiettivi coordinati e convergenti, ed anzi spesso operano su piani separati, ma le ricadute sul bene stesso e sul paesaggio complessivo dipendono certamente dalla loro azione combinata.

Così, per esempio il parco che abbia la possibilità di valorizzarsi puntando su monumentalità eccezionali come nel caso di Stonehenge, avrà anche una grande capacità attrattiva per i flussi turistici con conseguenti ed immaginabili ricadute economiche, ma una simile visione monotematica comporterà dei rischi non trascurabili su altri piani, come la tendenza a cristallizzare e museificare il paesaggio visto più come cornice per il monumento che come parte integrante dell'insieme. Proprio nel caso Stonehenge possiamo valutare anche cosa potrà avvenire se, assieme a simili scelte museologiche, verranno operate scelte di valorizzazione brutali, miranti ad una messa in valore intesa più come marketing del bene stesso che come gestione dell'insieme paesaggio. L'aumento del flusso di visitatori, infatti, se non oculatamente gestito, spingendo verso un ritorno economico su tempi brevi, potrà mettere in pericolo la sopravvivenza stessa del bene, con conseguente perdita di attrattività. Un contrasto con i principi del turismo sostenibile, una distorsione in negativo di una legittima potenzialità del patrimonio culturale, l'essere oggetto di esperienza diretta per i visitatori.

Al contrario esperienze come il progetto per la Valle dei Templi di Agrigento tendono a sottolineare l'insieme dei beni culturali e, pur partendo da una situazione pre-progettuale fortemente sbilanciata verso i valori monumentali e l'eccezionalità dei templi greci, si impegna nel mettere al centro del progetto l'organicità del patrimonio. Anche in questo caso la capacità di comunicazione turistica risulta molto alta, certo maggiore rispetto a quanto possibile puntando solo sulle vestigia, ma la differenza sta sicuramente nell'equilibrio che il progetto insegue, organizzando percorsi differenziati ed indirizzando i visitatori anche verso il territorio esterno. I rischi di dissipamento vengono così minimizzati e i benefici ottenibili dilazionati oculatamente nel tempo. In casi come questo sicuramente la scelta museologica riesce a incrementare la consapevolezza delle peculiarità paesaggistiche e culturali locali non solo nei visitatori, ma anche nelle popolazioni locali. Da un punto di vista gestionale amministrativo il progetto per la Valle dei Templi mette in rilievo il sistema paesaggio, appoggian-

do le dinamiche territoriali non in contrasto con le finalità del parco e contribuendo a creare una coscienza culturale negli operatori locali, concetti che sono base indispensabile per incrementare un tipo di conservazione non statica, ma reattiva e in sintonia con il paesaggio.

Dall'azione combinata di strategie museologiche e programmatiche resta definito anche il tipo di esperienza che il visitatore può ricavare. L'insieme delle facilitazioni infatti, dalle strutture di accoglienza ai sentieri alla cartellonistica informativa, diventa il mezzo grazie al quale il visitatore si interfaccia con i contenuti del parco stesso. Sono queste facilitazioni che orientano l'ospite alla riflessione, alla sosta o al proseguire, ri-defininendo così anche i tempi ed i ritmi di visita del parco stesso. In sostanza questi apparati museologici sono il parco. La conservazione, il restauro, la tutela e riqualificazione ambientale, il reperto stesso per quanto autentico e eccezionale non sono che termini aleatori del polinomio che costituisce il parco archeologico. L'invariante irrinunciabile è costituita da questi supporti che adempiono a funzioni didattiche, informative, interpretative. In un certo senso sono anche ciò che distingue il "parco archeologico" dal "parco con archeologia", che non si interessa che marginalmente dei problemi comunicativi. Inoltre, affinché l'importante funzione di questi apparati non venga disattesa, essi devono essere strutturati in modo da garantire la comunicazione della complessità del paesaggio come sistema e non solo come percorso museale all'aperto. Questa tematica, più ancora che le altre appena elencate, è cartina di tornasole di come scelte museologiche e gestionali abbiano saputo coordinarsi tra loro, poiché queste, nella loro azione combinata, generano l'essenza stessa del parco.

Sulla scorta di quanto fin qui osservato è forse possibile cercare di analizzare il parco scindendo le due tipologie di scelte e studiare le ricadute di queste sui tematismi accennati. Il tentativo è quello di fissare tali concetti in un diagramma valutativo, strumento che, sia pur in modo concettuale, intende stimare l'impatto dei due ordini di decisioni.

Lo schema presentato parte dal presupposto di come il progetto di paesaggio in un parco archeologico sia necessariamente sviluppato attraverso l'implementazione dei due generi di obiettivi: museologici-comunicativi, che concernono la narrazione e l'esposizione dei tematismi culturali (che vanno dalla valorizzazione della monumentalità a quella del sistema dei beni culturali), e quelli più strettamente programmatici-organizzativi (che vanno dallo sfruttamento brutale della risorsa fino all'attenzione più dettagliata verso il sistema paesaggio complessivo).

Gli obiettivi museologici e programmatici sono rappresentati dalle due colonne di destra e di sinistra, su ciascuna delle quali è possibile valutare quale sia l'aspetto maggiormente sottolineato dal progetto per ciascuno dei due tematismi. Nelle colonne centrali viene rappresentato concettualmente il tipo di ricaduta del progetto stesso riguardo ad alcune tematiche considerate di grande importanza per la definizione del rapporto che intercorre tra valori culturali presentati ed interesse e significati percepiti (o percepibili) dagli utenti finali.

Tra i due punti può essere tracciata una linea di interpolazione, la quale, attraversando le colonne centrali, descrive come il progetto si comporta rispetto a quella data qualità. Ciascuna delle qualità si colloca nel diagramma distanziandosi dalle due tipologie d'azione in ragione della connessione con la stessa, rimanendo così maggiormente influenzata dagli obiettivi definiti nella colonna più vicina. A ciascuna delle due azioni viene attribuito dunque un punto sulle relative scale di valore: la linea retta che congiunge i punti, intercettando le colonne centrali, definisce segmenti la cui estensione simboleggia proprio la ricaduta del progetto rispetto a quella specifica tematica.

Leggendo lo schema da sinistra verso destra troviamo in primo luogo un'indicazione sulla capacità di comunicazione turistica, che viene valutata come strettamente connessa con gli obiettivi museologici. L'andamento del grafico corrispondente vuole mettere in rilievo come la maggiore capacità di attrazione turistica si trovi in concomitanza con presenze monumentali, in cui al bene culturale viene riconosciuto un merito estetico e scenografico. Un'attrazione turistica altrettanto forte si ottiene però con la valorizzazione dell'intero complesso dei beni culturali, di cui, in fine dei conti, il paesaggio è metafora e incarnazione. Più sottile invece l'andamento nella parte centrale, quella corrispondente ad obiettivi di musealizzazione poco appariscenti che, se non inseriti in un programma più articolato, difficilmente si dimostrano attraenti.

Il secondo grafico rappresenta invece il rischio di museificazione del territorio, giudicato come inversamente proporzionale al successivo che rispecchia la capacità del progetto di operare un rafforzamento dell'identità locale: il primo, massimo in corrispondenza dell'accentuazione monumentale, il secondo presso la complessità del patrimonio culturale.

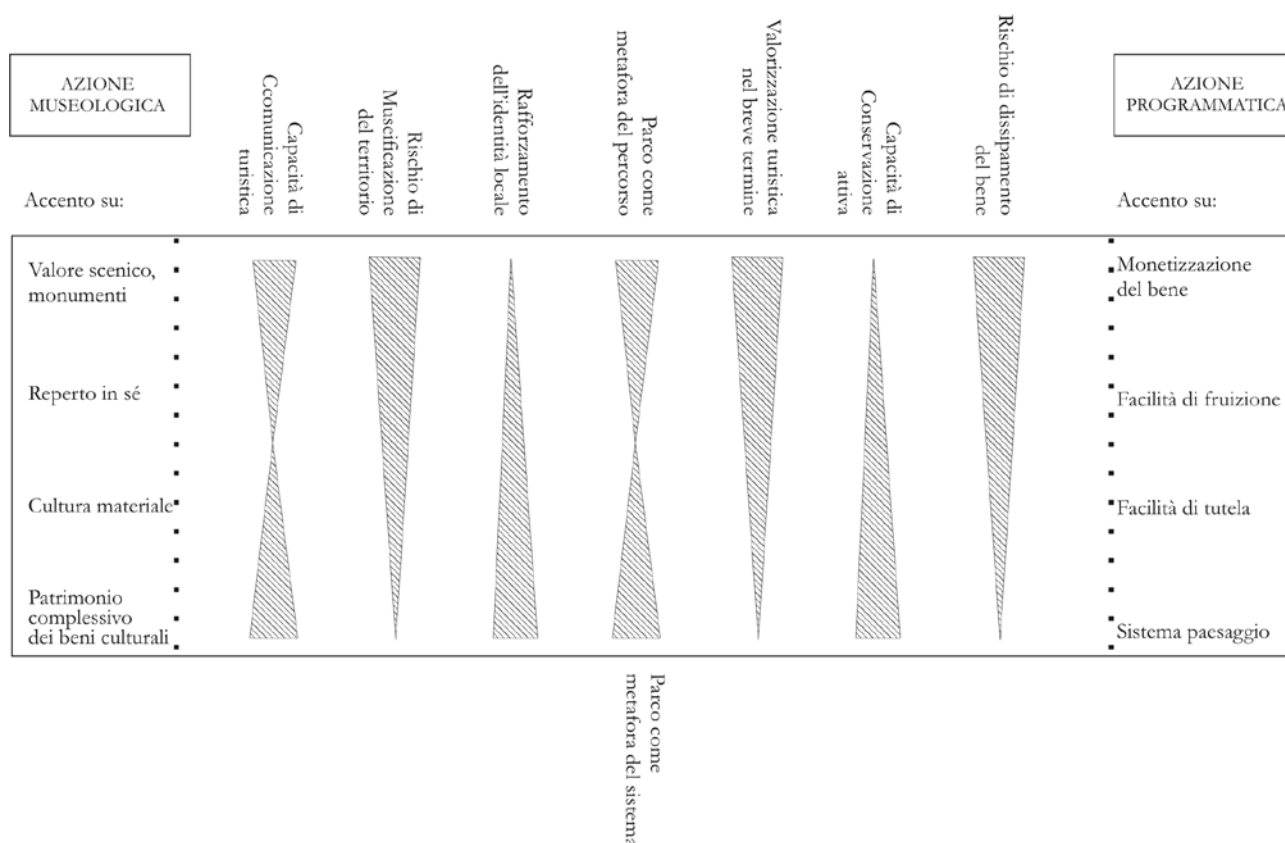



Figura 1. Diagramma interpretativo.

Passando invece ad una lettura dello schema da destra verso sinistra troviamo le caratteristiche maggiormente connesse con le scelte programmatiche: la prima è il rischio di dissipamento del bene, rischio massimo in presenza di politiche mirate al massimo ritorno economico e minimo al contrario quando la programmazione tende a valorizzare l'intero sistema paesaggio.

La successiva valutazione riguarda la capacità di conservazione attiva, cioè l'attitudine del piano a creare meccanismi virtuosi, sostenibili sia in senso ambientale che culturale, in grado di contribuire alle finalità di tutela e valorizzazione del parco. In questo caso il grado massimo viene individuato in corrispondenza della programmazione interessata al sistema paesaggio, ma se ne riconosce anche un certo valore, per certi versi residuale, in corrispondenza delle politiche più brutali di monetizzazione del bene.

Nella terza colonna una valutazione sulla valorizzazione turistica nel breve termine, considerata caratteristica complementare alla comunicazione turistica, esaminata in precedenza, proprio per il suo "richiamo d'impatto" verso un tipo di turismo spesso non sostenibile e non mantenibile nel tempo, ma anche del tipo opportunistico, spesso detto "mordi e fuggi", i cui benefici economici non vengono distribuiti equamente sul territorio. Questa caratteristica risulta massimizzata quando la linea d'interpolazione resta nella parte più alta del diagramma (magari unendo "valore scenico" con "monetizzazione del bene"), mentre nella parte più bassa, dove le azioni vanno a definire un progetto più complesso e strutturato, il grafico si azzera. Ciò non tanto perché in questo caso le dinamiche di questo tipo siano scongiurate, spesso anzi più è grande il richiamo del bene e più aumentano i soggetti che cercano di trarre benefici immediati senza lasciare alcuna contropartita, ma soprattutto perché esse non trovano più nessun appoggio nel progetto del parco.

Un discorso a parte merita la colonna centrale dello schema, che analizza la possibilità del progetto di porsi come metafora del percorso oppure come metafora del sistema. Questo diagramma si configura come due cunei contrapposti, posizionati al centro dello schema in quanto egualmente dipendenti da entrambe le tipologie di scelte. Nel tipo di esperienza offerta al visitatore il parco può presentarsi come un unico percorso museale strettamente delineato, monotematico, oppure delinearsi come qualcosa di più complesso ed articolato, fino a rendersi interprete di un sistema più ampio, valorizzando non soltanto le presenze fisiche dei reperti, ma anche il significato che essi possono assumere se letti in funzione dell'organismo paesaggio.

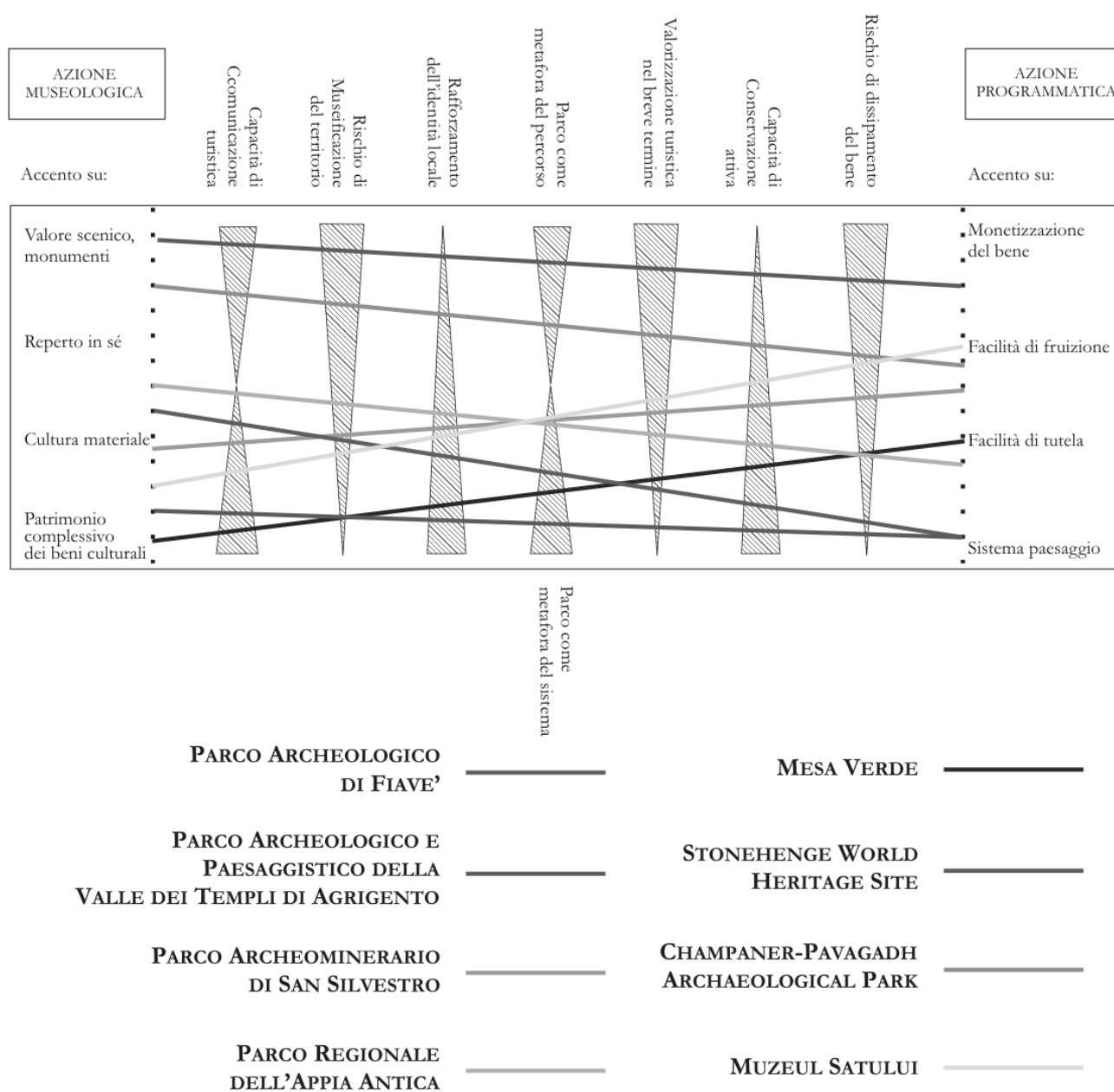



Figura 2. Diagramma interpretativo con il confronto tra i casi studio analizzati durante la tesi. I risultati migliori per il parco sono quelli indicati nella parte bassa del diagramma, In questi casi è stato massimizzato il risultato di combinazione tra azione museologica. narrazione e azione programmatica. azione.

Dalle sinergie alle strategie: Conoscenza, Comprensività, Processualità, Condivisione, Continuità e Contaminazione.

La lettura del diagramma e le successive generalizzazioni mostrano come, attraverso la composizione delle due filosofie progettuali di *Azione e Narrazione* sia possibile generare un effetto sinergico, un risultato più elevato rispetto ad una semplice somma degli effetti. Ma quali sono le differenti modalità ed atteggiamenti che risentono maggiormente di questo effetto moltiplicativo, e in che modo questo può essere raggiunto?

La tesi individua strategie di tipo metaprogettuale da mettere necessariamente in atto contestualmente ad ogni decisione relativa a creazione, progettazione, regolamentazione e gestione del parco. Si consegue così il risultato che la ricerca si era posta fin dai suoi esordi: creare un linguaggio comune che, partendo dal riconoscimento degli interessi e delle competenze dei molteplici soggetti coinvolti, possa costituire un punto di partenza condiviso fatto di obiettivi, precisi anche se da concretizzare nei fatti. La serie di strategie da attuare qui suggerita potrebbe risultare utile non solo a chi si accinga

alla progettazione di un parco, ma anche, e forse proprio questa è la sfida, agli addetti ai lavori legislativi ed amministrativi, affinché si rendano conto di come la necessaria complessità di un paesaggio con forte presenza archeologica possa essere compresa e normata non più con semplificazioni forzate per cui ogni oggetto debba per forza ricadere in casellari ministeriali e in competenze burocratiche, bensì attraverso il suo riconoscimento quale valore, difficoltà da affrontare con rispetto, perché anche attraverso il percorso della conservazione e tutela si veicola la cultura di una società.

Il paesaggio sfugge spesso alle logiche che cercano di misurarlo e descriverlo nei particolari, mostrando aspetti diversi e non di rado contraddittori. Conoscere le dinamiche interne di un paesaggio comporta come è ovvio lo studio di un numero pressoché infinito di variabili, tanto che non è inopportuno paragonare l'atto conoscitivo ad una sempre più stringente ricerca di tali variabili, nel tentativo di raggiungere un controllo sul sistema che resta però inconseguibile.

L'azione conoscitiva che porta alla creazione di un parco archeologico non è un atto delimitato alla contingenza della programmazione, ma deriva invece dal bagaglio culturale della popolazione fautrice di quella stessa realtà. Proprio per questo le bibliografie di base dei progetti di parchi non rinunciano ad indagare anche testi ormai remoti nel tempo oppure quelli di storia locale, ma anche fonti iconografiche che vanno da opere artistiche di grande valore al moderno materiale di merchandising. Nell'atto conoscitivo si trova insito il primo germe progettuale: le scelte che vengono fatte in questo momento sono certamente destinate a riflettersi nell'evoluzione del piano. L'azione della conoscenza concerne non solo il quadro di riferimento iniziale su cui il progetto si baserà, con conseguente scelta delle caratteristiche da conservare e l'eliminazione degli elementi incongruenti, ma anche il monitoraggio e la ricerca successive all'installazione, la trasmissione dei significati, la didattica, l'interpretazione, fino alle stesse aspirazioni finali del parco, che dovrebbe potersi porre prima come strumento di conoscenza piuttosto che di tutela fine a sé stessa.

Il progetto di un parco archeologico per poter funzionare ha bisogno di un certo numero di informazioni mirate non tanto alla precisazione degli eventi, ma soprattutto alla definizione del paesaggio storico di riferimento, relativo di solito al periodo di maggiore sviluppo dell'insediamento, e di quei processi che attraverso il tempo hanno definito il particolare rapporto uomo-ambiente estrinsecato nel paesaggio locale. La messa in luce del paesaggio storico di riferimento, la sua *conoscenza*, attraverso i dati ricavati dagli scavi e dalle osservazioni dirette, non è un'informazione puramente culturale, ma può diventare un elemento attivo sia in fase diagnostica che in fase di valorizzazione, ottenendo spesso risultati sinergicamente rilevanti. Per esemplificare in pratica quanto affermato può essere citata l'esperienza della ricerca archeologica nell'Etruria meridionale, in cui è stato notato come le aree franose fossero interamente causate da disboscamenti e abusi avvenuti già in epoca etrusca, e come il popolamento arcaico fosse strettamente legato e riconoscibile nella distribuzione sul territorio dei fenomeni di instabilità dei versanti. A più di duemila anni di distanza si è capito come l'apparente entropia del sistema paesaggio fosse in realtà una conseguenza logica di una causa remota e ormai esaurita.

La comprensione dei meccanismi generatori del paesaggio è in grado di portare al comprendere nella struttura del parco non solo e non tanto le aree logicamente destinabili alla valorizzazione culturale perché più o meno libere da insediamenti o perché conservano reperti fisici di valore, ma l'intera struttura profonda del territorio di riferimento. In una fase preliminare dunque lo studio per il parco tenderà ad individuare il sistema insediativo ambientale completo, affinché non ci si limiti a proteggere ciò che è rimasto come reperto, o come area libera, aggravando il fenomeno della differenza di velocità che l'imposizione dell'area protetta comporta, attraverso separazioni non solo tra sistema antico e contesto moderno, ma anche con cesure interne.

Una progettazione improntata alla *comprensività* del sistema paesaggistico complessivo necessita di un salto di scala: questo può essere fatto per esempio attraverso la perimetrazione effettiva di un'area di studio più ampia di quella dell'area parco ed almeno sufficiente a includere l'intero sistema territoriale di riferimento archeologico nel suo contesto più ampio. Più spesso però possono essere usate forme di comunicazioni "soft", del tipo didattico, sviluppabili facilmente all'interno degli *interpretation centres,* ma anche evocativo direttamente sui luoghi. In tal modo il parco "esplode" verso il territorio, sottolineando e ricreando quei legami sottili, che spesso sfuggono ad una osservazione superficiale, ma che in realtà sono l'ossatura del paesaggio stesso: la comprensione del sistema territoriale attraverso una riconnessione dello stesso in senso concettuale. Non sempre gli strumenti da utilizzare potranno essere vincoli o confini fisici senza soluzione di continuità, ma anche tutta una

serie di valorizzazioni alternative dalle più incisive (come zone parco disgiunte o organizzazione a rete) alle più soft (allestimenti tematici nelle strutture del parco, percorsi a tema sul territorio guidati da una semplice cartellonistica o convenzioni con i vari enti locali). Il parco potrà così riallacciare quei legami con il territorio, senza gravare in modo insostenibile sulla gestione, ma acquistando la possibilità di mostrare l'organicità del patrimonio culturale.

Il riconoscimento del paesaggio come risultato di flussi e processi evolutivi che fondano la loro essenza non in punti di arrivo o tappe con cui la nostra mentalità tende, per comodità, a individuare scalini successivi nello svolgersi degli eventi storici è probabilmente uno dei punti di forza della paesaggistica moderna. L'applicazione di tale principio alla programmazione dei *parchi archeologici* assume un significato ampliato e complesso che concerne sì la percezione del paesaggio nel suo complesso, ma che si esplica in modo pregnante e particolareggiato nella comprensione degli eventi storici di cui le rovine restano testimoni. In questo caso infatti evidenziare la *processualità* del paesaggio significa anche analizzare e mettere in risalto quegli aspetti che, all'interno dello stesso, sono affermazione diretta o indiretta di questa evoluzione. Se le testimonianze dirette sono rappresentate dalle evidenze archeologiche e dalle modificazioni causate dall'azione dell'uomo sull'ambiente, quelle indirette, più minute e sfuggenti sono propriamente il residuo dell'isteresi. Sono manifestazioni che hanno origine in una causa lontana ed ormai esaurita: fanno parte di queste per esempio i *cropmarks,* in cui la vegetazione rispondendo in modo diverso nei luoghi dove di trovano reperti non scavati ne segnalano la presenza con fioriture precoci o precoci essiccamenti, oppure le specie vegetali tipiche di un insediamento umano, come le viti, le quali, dopo la completa cancellazione dell'abitato, vanno incontro ad un processo di re-inselvatichimento caratterizzando la flora locale con la loro presenza, a prima vista quasi incongrua. Entrambe le tipologie di testimonianze meritano di entrare a far parte dell'azione progettuale, certo in modi diversi e con diversi gradi di coinvolgimento: le testimonianze dirette, quelle tradizionalmente valorizzate, si prestano con facilità all'esperienza pubblica, le seconde, più sfuggenti alla percezione, necessitano di una azione educatrice, di cui il parco dovrebbe farsi carico, non solo perché esse siano evidenziate all'interno dei suoi confini, ma anche perché esse possano essere lette, quando se ne presenti l'occasione, anche altrove.

Il sistema complesso di "preesistenze" e "persistenze", per usare termini cari all'urbanista, rappresenta inoltre la trama, il canovaccio su cui il progetto dovrà essere disegnato. Questo non significa che l'azione progettuale debba acriticamente recepire ogni elemento sul territorio, ma come un pittore sceglie supporto e materiali in rapporto tra loro prima di cominciare il lavoro, così il progetto di paesaggio, pur nella massima libertà di innovazione, non può ignorare né le caratteristiche fondamentali né la grana minuta del contesto.

Il progetto di parco deve sapersi rivolgere non soltanto ai fruitori diretti come turisti o visitatori, ma anche alla comunità locale. Esiste un primo modello di progetto di parco che tende ad essere attuato secondo il modo *iniettivo*, basandosi cioè sull'attrattività del parco ne accentua la comunicazione turistica, rivolgendosi ad una utenza, un target, molto ampio in cui però la maggior parte degli elementi non ha interesse verso il parco stesso: la relazione che si mette in gioco è infatti di tipo puramente turistico culturale.

Un secondo modello tende invece a rivolgersi ad un target più ridotto e delimitato, quello della popolazione del luogo, basandosi sulla capacità di coinvolgimento del parco. L'atteggiamento del progetto segue così il modo *suriettivo* ed ogni elemento dell'insieme target trova verso il parco una relazione d'interesse: cultura, ma anche economia, identità, qualità di vita, tempo libero. È il modello adottato dagli ecomusei, che si caratterizzano appunto per il fondamentale coinvolgimento della popolazione.

La composizione dei due atteggiamenti, la *condivisione* dei valori, permette non solo di mirare ad entrambi gli obiettivi di fruizione, ma anche di aumentare l'attrattività non tanto del parco stesso del paesaggio al contorno che, avvantaggiandosi del punto di eccellenza che il parco rappresenta e prendendolo come esempio positivo da conseguire, aumenta la qualità paesaggistica diffusa. Il valore aggiunto risiede dunque nel fatto che non è più soltanto il parco archeologico in sé ad interessare l'utenza bensì il contesto locale, quale immagine dei valori rappresentati ed esemplificati nel sito e mediati nel paesaggio.

Il parco archeologico deve farsi interprete della *continuità* paesistica. Un primo atteggiamento, quello di tipo narrativo, tende ad operare con comportamento *conservativo*, tende ad operare modificazioni interne e definite. L'attenzione è concentrata sull'area delimitata dai confini del parco e le trasformazioni avvengono senza confrontarsi con le dinamiche esterne. Si tenta quasi di estrarre l'oggetto parco

dal contesto, opponendosi ad esso: un atteggiamento del genere non è certo da considerarsi negativo in assoluto, ed esistono casi particolari in cui l'unico modo di conservare un'evidenza archeologica è opporsi ad uno sviluppo che segue vie divergenti da quanto testimoniato dall'archeologia. Questi casi particolari riguardano però di solito ambiti urbani, in cui il grado di antropizzazione e la velocità di stratificazione della stessa tendono a creare forti cesure tra segmenti storici diversi, in ambito extraurbano il paesaggio si avvantaggia di una facilità di metabolizzazione diversa, in cui la continuità, pur esplicandosi talvolta anche nell'opposizione o nel "limite", è un valore culturale irrinunciabile. Il parco archeologico non è un giardino, non ha la finalità di distrarre e meravigliare il visitatore con invenzioni astratte, ma di interpretare valori reali e concreti, per quanto spesso così lontani nel tempo da dover essere ricreati artificiosamente. Vengono stabilite però molte relazioni di tipo culturale verso l'esterno, relazioni interpretative che sono spesso tanto più numerose quanto più è netta la cesura verso il paesaggio, si tende a supplire la mancanza di contestualizzazione paesistica con una meta-contestualizzazione che si occupa di ristabilire i legami ideologici, culturali e storici tra il sito e le dinamiche e macro dinamiche territoriali.

Il secondo atteggiamento segue invece un modello *accrescitivo*, si occupa quindi di stabilire delle relazioni anche con il contesto esterno, si inserisce nelle dinamiche territoriali, attraverso l'appartenenza a reti culturali o a circuiti specifici, ma anche appoggiandosi al territorio esterno per decentrare le proprie attrezzature o ampliare la propria offerta culturale.

La terza via propone invece una gestione del patrimonio che tenti il superamento del concetto di limite come concepito dalla logica bipolare in un sistema di tipo *diffusivo*. Si passa così da una rappresentazione della realtà fatta di contorni netti, di criteri di scelta apparentemente univoci per l'appartenenza ai gruppi, a criteri più elastici e pesati su di un maggior numero di informazioni e di probabilità. Il sistema ottenuto si presenta in questo modo non come frammentato in zonizzazioni nette, ma strutturato da insiemi sfumati, seguendo cioè la *fuzzy logic* ed esaltandone la *continuità*.

Il modo per ottenere questo risultato è sicuramente una progettazione che possa prendere in considerazione il maggior numero possibile di informazioni e calibrarle in base alla loro significatività. Parlare di *fuzzy logic* rimanda immediatamente all'uso dei mezzi GIS (*geographical information systems*) infatti il carico di informazioni, il numero di processi logici necessari comportano l'elaborazione degli stessi attraverso lo strumento informatico, che spesso utilizza la logica *fuzzy* per le operazioni di *decision making*. In teoria una implementazione estremamente comprensiva della base dati a disposizione dovrebbe garantire l'accuratezza del risultato. Non è tanto il mezzo però a caratterizzare questo modo di operare e neppure il rigore del ragionamento: si tratta più che altro della presa di coscienza di come la realtà non possa essere ricondotta a schemi troppo semplicistici, del tipo in bianco e nero, e come la sua complessità debba essere rispettata sotto ogni aspetto.

Sia il racconto museale che la gestione del parco possono farsi carico di narrare ed interpretare le sfumature della realtà, il primo attraverso la comunicazione verbale e non verbale, il secondo attraverso il coinvolgimento attivo nell'esperienza museale delle realtà esterne.

Il paesaggio dei parchi archeologici deve essere evocativo dei significati culturali del parco stesso. Nell'atteggiamento narrativo l'interesse del parco tende a *concentrarsi* direttamente sull'oggetto dell'operazione museale: nel progetto il bene culturale diventa il fulcro polarizzatore attorno al quale vengono organizzate tutte le funzioni. Il tessuto progettuale diventa più denso in corrispondenza di tali emergenze ed anche le strutture necessarie alla fruizione in tali punti aumentano la loro presenza: succede così che aree di sosta, ristori e quant'altro, pur ovviamente non incidendo direttamente sul bene, trovano localizzazione nelle sue vicinanze, talvolta per creare un punto di osservazione privilegiato, più spesso in modo acritico.

Nel secondo tipo di atteggiamento il progetto cerca una razionalizzazione delle strutture e dei servizi basata sulla volontà di distribuire i percorsi dei visitatori un po' su tutto il territorio del parco e fare apprezzare anche elementi che altrimenti potrebbero restare in secondo piano. I sentieri e le aree di sosta si propagano così in modo organico sul territorio del parco, ordinati spesso secondo criteri didattici. Questo tipo di atteggiamento permette una comprensione estesa dei significati del sito, ma è nella combinazione con il primo e soprattutto nella presa di coscienza di come la sentieristica debba essere a pieno titolo progetto di paesaggio che si possono liberare ulteriori sinergie.

Come in un museo l'aria rarefatta dell'esposizione si addensa di significati suggeriti dagli artifici dell'allestimento, così in un parco archeologico potrà essere l'"allestimento" paesaggistico a evocare significati, assolutamente pregnanti ed artificiali solo quel tanto che basta per tradurli in linguaggio attuale, perché radicati nel profondo della realtà del luogo.

La capacità di organizzare un progetto affinché il paesaggio possa farsi interprete dei significati locali è forse il tema più delicato e sfuggente durante l'organizzazione di un progetto. Molto viene affidato alle capacità del progettista specifico oppure alle potenzialità del luogo. Se lo statunitense parco di Mesa Verde può contare su grandi spazi di forte naturalità grandemente evocativi, il piccolo parco di Fiavè attinge agli strumenti dell'archeologia sperimentale mentre il Museo del Villaggio si affida all'organizzazione curata da uno scenografo. Gli strumenti della comunicazione sono molti, in continua evoluzione seguendo il ritmo dell'avanzamento tecnologico e dell'inserimento di nuovi codici, linguistici e non.

La comunicazione più efficace è quella che permette al paesaggio di farsi narratore dei valori da trasmettere, in una simbolica osmosi dei significati del bene culturale verso il paesaggio. Se nell'evolversi storico ambiente e insediamenti umani si sono condizionati a vicenda in una continua *contaminazione* non solo contemporanea, ma diacronica, tanto che "ogni singolo stato del sistema dipende anche configurazioni assunte in precedenza" ogni nuova modificazione al paesaggio non solo dovrà tenere conto di questo, ma potrà anche usare questa potenzialità affinché tutti gli elementi possano concorrere alla finalità interpretativa.

Riferimenti bibliografici

Amendolea Bruna, Cazzella Rosanna, Indrio Laura (a cura di), *I siti archeologici: un problema di musealizzazione all'aperto: primo seminario di studi,* Atti del convegno, Roma febbraio 1988, Multigrafica, Roma 1988.

Amendolea Bruna (a cura di), *I siti archeologici: un problema di musealizzazione all'aperto: secondo seminario di studi,* Atti del Convegno, Roma febbraio 1994, Gruppo editoriale internazionale, Roma 1995.

Bellintani Paolo, Moser Luisa, *Archeologie Sperimentali. Metodologie ed esperienze fra verifica, riproduzione, comunicazione e simulazione.* Atti del Convegno Comano Terme – Fiavè (Trento, Italy) 13-15 settembre 2001, Provincia Autonoma di Trento Ufficio beni archeologici, Trento 2003.

Calzolari Vittoria, Olivieri Massimo, *Piano per il parco archeologico dell'Appia Antica,* Italia Nostra, Roma 1984.

Calzolari Vittoria, *Archeologia, Storia e Paesaggio: l'importanza dell'idea di sistema,* in *Ministero per le attività ed i beni culturali, Atti I Conferenza Nazionale per il Paesaggio*, Gangemi, Roma 2000.

Campioni Giuliana, Ferrara Guido, *Il Parco della Valle dei Templi di Agrigento: dal Piano al progetto di Paesaggio,* "Arte/Architettura/Ambiente", luglio 2004.

Campioni Giuliana, Ferrara Guido, *Paesaggi di idee. Uno sguardo al futuro della Valle dei Templi di Agrigento,* Alinea, Firenze 2005.

Carta Maurizio, *L'armatura culturale del territorio. Il patrimonio culturale come matrice d'identità e strumento di sviluppo,* Franco Angeli, Milano 1999.

Choay Françoise, *L'allegoria del patrimonio,* Officina Edizioni, Roma 1995.

Francovich Riccardo, Zifferero Andrea, *Musei e Parchi Archeologici,* Quaderni del Dipartimento di Archeologia e Storia delle arti, sezione archeologica Università di Siena, All'insegna del Giglio, Firenze 1999.

Francovich Riccardo, Manacorda Daniele, *Dizionario di archeologia: temi, concetti e metodi,* Laterza, Roma 2000.

Gambino Roberto, Romby Giuseppina, *Atti dell'Incontro Nazionale Ecomusei,* Biella, 9 - 12 ottobre 2003.

Madonna Serena, Staccioli Sara, Thiery Antonio, Violanti Matilde (a cura di), *Il museo come esperienza sociale.* Atti del Convegno di studi sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat: Roma 4, 5, 6 dicembre 1971, De Luca, Roma 1972.

Maggi Maurizio (a cura di), *Ecomusei: cosa sono cosa potrebbero diventare,* IRES Piemonte, Torino 2001.

Minissi Franco, Ranellucci Sandro, *Museografia,* Bonsignori editore, Roma 1992.

la Regina Adriano, Torelli Mario, *Archeologia e Caratteri storici nel paesaggio italiano documento preparatorio,* Ministero per le attività ed i beni culturali, Atti I Conferenza Nazionale per il Paesaggio, Gangemi, Roma 2000.

Ricci Andreina, *Archeologia e Urbanistica,* All'Insegna del Giglio, Firenze 2003.

Ruggieri Triccoli, *I fantasmi e le cose,* Lybra immagine, Milano 2000.

Tozzini Sabrina, *Prodotto, paesaggio e cultura: nuove risorse dall'archeologia sperimentale*, Atti del Convegno internazionale, in *Il sistema rurale. Una sfida per la progettazione tra salvaguardia, sostenibilità e governo delle trasformazioni*, 13-14 ottobre 2004, CLUP, Milano 2004.

Tozzini Sabrina, *I paesaggi dell'archeologia. Strategie e sinergie nel progetto dei parchi*, "Quaderni della Ri-Vista del Dottorato di ricerca in Progettazione paesistica", n. 2, 2005 volume 2, FUP, in <www.unifi.it/ri-vista/quaderni/>.

Tozzini Sabrina, *Il sistema dei parchi della Val di Cornia* in Giulio G. Rizzo, Antonella Valentini (a cura di), *Luoghi e paesaggi in Italia,* Pubblicazione del dottorato presentata in occasione del IV Encuentro Internacional de Arquitectura en Video "Configurando Espacios", Morelia, 16-18 maggio 2002 (Universidad Michoachana de San Nicolas de Hidalgo, Faculdad de Arquitectura), FUP, Firenze 2004.

Tozzini Sabrina, *Il recupero ambientale di un'attività estrattiva dismessa da luogo di produzione materiale a luogo di produzione culturale: Cava Borella (provincia di Lucca)*, in Giulio G. Rizzo, Antonella Valentini (a cura di), *Luoghi e paesaggi in Italia* Pubblicazione del dottorato presentata in occasione del IV Encuentro Internacional de Arquitectura en Video "Configurando Espacios", Morelia, 16-18 maggio 2002 (Universidad Michoachana de San Nicolas de Hidalgo, Faculdad de Arquitectura), FUP, Firenze 2004.

Tozzini Sabrina, *Sistemi Museali Territoriali: Tutelare, Progettare, Innovare,* in Giulio G. Rizzo (a cura di), *L'opportunità dell'innovazione*, Pubblicazione del dottorato presentata in occasione del Convegno Internazionale "Innovazione e regole nella progettazione del paesaggio", organizzato dalla Fondazione Parchi Monumentali Bardini e Peyron, in corso di pubblicazione.
Tozzini Sabrina, *Il parco archeominerario di San Silvestro,* "Quaderni della Ri-Vista del Dottorato di ricerca in Progettazione paesistica", n. 3, 2006, volume 2, FUP, in <www.unifi.it/ri-vista/quaderni/>.
Zifferero Andrea, *Sistemi Museali esperienze a confronto, la lunga strada per i parchi archeologici,* in atti del convegno "Sistemi Museali esperienze a confronto" Bologna 21/05/2002.

Riferimenti iconografici

Figure 1 e 2: elaborazione dell'autrice.

Paesaggi del tempo. Documenti archeologici e rovine artificiali nel disegno del paesaggio[1]

Tessa Matteini

La rovina come forma del tempo

L'obiettivo della ricerca è orientato alla definizione di strumenti culturali ed operativi e di categorie progettuali, spaziali e semantiche, riferibili al disegno di un *paesaggio archeologico*, inteso come connotato in modo importante dalla presenza di documenti archeologici autentici o di rovine artificiali.

Un'indagine intepretativa sui riferimenti culturali indica come le rovine, analogamente al paesaggio che le accoglie, costituiscano una concentrazione di tensioni dialettiche e dinamiche alla ricerca continua di soluzione, rappresentando forze e momenti antitetici, combinati in un apparente equilibrio: la riconciliazione tra *Architettura* e *Natura*[2], ad esempio, o tra l'intenzione ed il caso[3], ma, soprattutto, appaiano come la *forma presente del passato*, conferendo al paesaggio lo spessore temporale che gli compete, e spostando la riflessione dell'osservatore dalla dimensione spaziale a quella cronologica.

La valenza temporale del paesaggio è stata descritta, tra gli altri, da Michel Conan[4] che ha definito lo spazio come *tempo compresso*, destinato a rendere visibile *l'immaginario archeologico* delle società contemporanee, così come da Valerio Romani che ha interpretato *il* "paesaggio come immenso totale processo evolutivo, [...] come sintesi del tempo, luogo della testimonianza e della premonizione"[5].

Secondo Bernard Lassus il paesaggio consiste nella stratificazione di diversi *layers* storici cronologicamente sovrapposti, da scavare e reinterpretare con la pazienza e la precisione di un archeologo, come egli stesso ha dimostrato operativamente con l'approccio adottato nel progetto per il *jardin stratifié,* definito un esercizio di *archeologia poetica*[6] e disegnato nel 1990 per la risistemazione delle Tuileries a Parigi[7].

Seguendo il *fil rouge* di questa traccia interpretativa, la ricerca si è proposta di analizzare, con la prospettiva e con gli strumenti propri del progettista, le relazioni culturali, spaziali, semantiche e figurative che intercorrono tra il documento archeologico ed il paesaggio, per giungere poi a definire una serie di indicazioni progettuali per il disegno di nuovi paesaggi, 'modulati' sulle presenze archeologiche che li caratterizzano e capaci di interpretare in modo dinamico ed integrato la memoria del luogo, i bisogni etici ed estetici delle popolazioni e le esigenze ecologiche dell'ambiente.

Il tentativo di una prima definizione del *documento archeologico,* strumentale agli scopi della ricerca, introduce tra gli elementi fondanti, la caratterizzazione offerta da una *perdita d'immagine* originale, oppure fittizia e funzionale al progetto (le "false rovine"), mentre un'analisi del suo significato che esula dagli obiettivi del presente lavoro, ma deve essere comunque riportata, va ricercata nelle

[1] Questo contributo rappresenta una sintesi della tesi di dottorato in Progettazione Paesistica (XIX ciclo) discussa nel maggio 2007, tutor il professor Guido Ferrara, cotutor professori Gabriele Corsani e Luigi Latini.

[2] Vedi Georg Simmel, *La rovina*, in georg simmel, *Saggi sul paesaggio*, Armando editore, Roma 2006, pagg. 70-81.

[3] Ibidem.

[4] "Lo spazio non è altro che tempo compresso, e il paesaggio può rendere visibile l'immaginario archeologico delle società contemporanee". Vedi alla voce *Spazio immaginario* in Michel Conan, Augustin Berque, Pierre Donadieu, Alain Roger, Bernard Lassus, a cura di, *Mouvance, un lessico per il paesaggio*, Paris, 1998.

[5] Valerio Romani, Introduzione in Franca Giannini, *Paesaggio. Teoria, analisi, disegno, progetto*, Genova, 1997.

[6] Bernard Lassus, *The landscape entity* in Bernard Lassus *The Landscape approach*, University of Pennsyilvania Press, Philadelphia 1998, pag. 144.

[7] Il progetto è stato sviluppato da Lassus, in occasione di una competizione promossa nel 1990 per il ridisegno del parco delle Tuileries, con l'intenzione di raccordare l'*axe mythique e* l'*axe sensible*, cioè comporre la discordanza tra l'asse generatore del cortile del Louvre e quello del giardino di Le Nôtre. Vedi Udo Weilacher, *Between Landscape architecture and Land-art*, Birkhäuser, Basel-Berlin-Boston 1999, pagg. 106-107.

Guido Ferrara, Giulio G. Rizzo, Mariella Zoppi, *Paesaggio: didattica, ricerche e progetti: 1997-2007*, ISBN 978-88-6453-123-6 (online), ISBN 978-88-8453- 645-7 (print), © 2007 Firenze University Press

pagine di autori come Marc Augé[8] o Salvatore Settis[9] che introducono la complessa problematica della lettura semantica della *rovina*, in particolare nel contemporaneo[10].

Figura 1. Roberto Rossellini, Germania anno zero, 1947.

Nel corso del tempo, la *rovina*, autentica o artificiale, ha costituito un elemento tra i più pregnanti nel disegno di giardini e paesaggi, contribuendo ad organizzarne i valori etici e semantici, la simbologia e la trama di relazioni percettive.

L'immensa *fabrique* raffigurante una colonna in rovina nel parco del *Désert de Retz* viene costruita da de Monville[11], ad imitazione dei quadri di pittori vedutisti come Salvator Rosa, per creare un efficace *fuori scala* con cui stupire il visitatore ed evocare le scoperte archeologiche degli inizi del secolo, mentre Hubert Robert, il celebre *Robert des Ruines* [12] che nella seconda metà del Settecento dipinge vedute e progetta paesaggi come giardiniere reale, utilizza in entrambe le attività creative la presenza dei ruderi, per conferire ai suoi spazi artificiali uno spessore temporale che li inveri, quella *profondità* cronologica, definita da Lassus come la "stratificazione delle diverse temporalità e dei differenti paesaggi "[13].

Il documento archeologico ha mantenuto a tal punto la sua efficacia semantica e figurativa nel disegno di giardini e paesaggi contemporanei che esso viene utilizzato ancora oggi come *falso d'autore o macchina culturale*[14], come accade al colonnato del teatro ottocentesco utilizzato dallo stesso Lassus per rendere il giardino di Nîmes Caissargues evocativo di quella romanità che contraddistingue il paesaggio culturale del luogo, oppure nel parco urbano di Hafeninsel, a Saarbrücken dove Peter Latz inserisce una scenografica quanto falsa rovina in mattoni dal titolo *Water wall* e ricrea *ex novo* un sito archeologico[15], per conferire al giardino il carattere dinamico di *open work*.

Dall'altro lato, emergono invece le tracce archeologiche reali, inscritte nel *lay-out* del paesaggio che, seppur evanescenti o labili, costituiscono una delle matrici fondamentali per la struttura del progetto paesaggistico e divengono la trama su cui intessere un nuovo e complesso sistema di relazioni.

[8] Marc Augé, *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Bollati Boringhieri, 2004.

[9] Salvatore Settis, *Eternità delle rovine* in *Futuro del classico*, Einaudi Milano 2004, pagg. 82-92.

[10] "Secondo la tradizione occidentale, le rovine segnalano al tempo stesso un'assenza e una presenza: mostrano anzi sono, un'intersezione tra il visibile e l'invisibile. Ciò che è visibile (o assente) è messo in risalto dalla frammentazione delle rovine, dal loro carattere 'inutile' e talvolta incomprensibile, dalla loro perdita di funzionalità (o almeno di quella originaria). Ma la loro ostinata presenza visibile testimonia, ben al di là della perdita del valore d'uso, la durata ed anzi l'eternità delle rovine, la loro vittoria sullo scorrere irreparabile del tempo". Ibidem.

[11] Il Désert de Retz, disegnato e realizzato da de Monville tra il 1774 ed il 1785, ai margini della foresta di Marly, presso Parigi, è un parco paesaggistico connotato dalla presenza di numerose ed eterogenee *fabriques*, tra cui spicca la gigantesca *Colonna*. Vedi Olivier Choppin De Janvry, *Desert de Retz*, *L'avventura di un ritrovamento* in *Paradisi ritrovati*, edizione della Fondazione Benetton presso Guerini e associati, Treviso Milano, 1991, pagg. 197-210.

[12] Su *Robert des Ruines*, vedi Jean Cayeux, *Hubert Robert et les jardins*, Paris, Herscher, 1987.

[13] bernard lassus, *The landscape entity* in Bernard Lassus, *The Landscape approach*, University of Pennsyilvania Press, Philadelphia 1998, pag. 55.

[14] La definizione di "macchina culturale" applicata alle *fabriques* è di Monique Mosser. Vedi Monique Mosser, *Le architetture paradossali, ovvero piccolo Trattato sulle Fabriques*, in Monique, Mosser, Georges Teyssot (a cura di), *L'architettura dei giardini d'Occidente*, Electa, Milano 1990, pag. 259.

[15] Il progetto viene realizzato tra il 1985 e il 1989. Vedi Udo Weilacher, *Between Landscape architecture and Land-art*, Birkhäuser, Basel-Berlin-Boston 1999, pag. 121-123.

Figura 2. Il portico del teatro ottocentesco di Nîmes, utilizzato da Bernard Lassus, come rovina artificiale, per evocare la vocazione archeologica e la dimensione temporale dell'area di Caissargues.

Il percorso di ricerca

L'atteggiamento culturale contemporaneo nei confronti del paesaggio archeologico determina l'inevitabile superamento "della logica romantica dell'estetica della rovina, che pur avendo il merito di aver fondato i presupposti dell'archeologia, si rivela oggi obsoleta e inadeguata alle nuove domande scientifiche coinvolgenti il nostro essere, il nostro ambiente e il paesaggio storico".[16]

Proprio il tentativo di individuare queste nuove *domande scientifiche* evidenziate da Venturi Ferriolo, ha definito il percorso di ricerca che procede da una iniziale indagine conoscitiva, specificamente mirata alla comprensione delle relazioni storiche tra rovina/documento archeologico e paesaggio, ed effettuata con una particolare attenzione alla lettura dei fenomeni culturali che hanno determinato lo sviluppo degli aspetti progettuali di questi rapporti.

L'indagine affronta così la riscoperta del paesaggio archeologico classico effettuata a partire dal XIV secolo ad opera di autori come Petrarca[17], di vedutisti fiamminghi come Marten van Heemskerck o di progettisti come Brunelleschi, Raffaello o l'Alberti che trovano nello studio delle antichità stimoli progettuali per la costruzione di una nuova architettura. Scrive Raffaello nel 1519 al pontefice Leone X:

Onde, essendo io stato assai studioso di queste tali antiquitati, e avendo posto non piccola cura in cercarle minutamente e in misurarle con diligenzia, e leggendo di continuo li buoni auctori e conferendo l'opere con le loro scripture, penso aver conseguito qualche notizia di quell'antiqua architectura[18].

Di particolare interesse si rivelano, tra la fine del XV e la prima metà del XVI secolo, diverse esperienze progettuali legate all'utilizzo della rovina, autentica e artificiale, come oggetto significante: tra queste si possono citare l'*antiquarium* fiorentino del *magnifico* Lorenzo in San Marco[19], la costruzione di una casa in rovina che, secondo il Vasari, Girolamo Genga, architetto e scenografo urbinate, nonché progettista di giardini, realizzò all'interno del *Barchetto* di Pesaro per il duca Francesco Maria della Rovere[20] e, soprattutto il *ninfeo* all'antica realizzato da Donato Bramante nel *barco* di Genazzano, tra Palestrina e Subiaco,[21] su commissione di Pompeo Colonna.

[16] Massimo Venturi Ferriolo, *Leggere il mondo. Il paesaggio documento della Natura e della Storia*, in maurizio boriani (a cura di), *Giardino e Paesaggio: Conoscenza, Conservazione, Progetto*, Alinea, Firenze 2001, pagg. 130-131.

[17] Si veda in particolare, nelle *Epistole familiari* la lettera del 1337 a Giovanni Colonna; Francesco Petrarca, *Le familiari*, a cura di Ugo Dotti, Argali, Urbino 1974, pagg. 614-627.

[18] Baldassarre Castiglione, *Le lettere*, a cura di Guido La Rocca, Mondadori, Milano 1978, pagg. 531-542.

[19] Giorgio Vasari, *Vita del Torrigiano* in *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori et architettori*, Firenze 1568, edizione Giuntina, volume 4, pag. 124. Cristina Acidini Luchinat, *Il giardino di San Marco* in Cristina Acidini Luchinat (a cura di), *Giardini medicei. Giardini di palazzi e di villa nella Firenze del Quattrocento*, Federico Motta editore, Milano 1996, pagg. 186-194.

[20] Giorgio Vasari, *Vita di Girolamo e di Bartolomeo Genga, e di Giovan Battista San Marino, genero di Girolamo*, Firenze 1568, edizione Giuntina, volume 5, pag. 389.

[21] Vedi Marina Döring, "La nascita della rovina artificiale nel Rinascimento italiano, ovvero il "Tempio in rovina" di Bramante a Genazzano", in Francesco Paolo di Teodoro, (a cura di), *Donato Bramante: ricerche, proposte, riletture*, Accademia Raffaello, Urbino, 2001, pagg. 343-406.

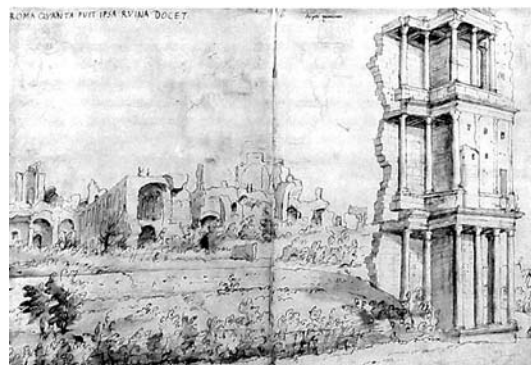
A partire dalla metà del Cinquecento, una serie di fenomeni culturali importanti getta nuova luce sul tema del *paesaggio con rovine* che, attraverso le categorie estetiche utilizzate nella raffigurazione pittorica e letteraria, assume un valore autonomo, destinato a sollecitare importanti mutamenti nel disegno di giardini e paesaggi.

Figura 3. Anonimo A (Hermann Posthumus), Veduta del Palatino e del Septizonio, dall'album detto di Marten van Heemskerck, Kupferstichkabinett, Staatliche Musen Preußischer Kulturbesitz, Berlino.

La consuetudine estetica che si sviluppa fra *rovina* e *paesaggio*, nella pittura di genere del Seicento, le cosiddette *Ruines*, cioè i quadri di pittori come Nicholas Poussin, Cornelis van Poelenburgh, Claude Lorrain o Bartholomeus Breenbergh, diviene fondamentale nella lettura progettuale di giardini e paesaggi, tanto da generare, insieme ad altri complessi e numerosi fattori di natura economica, politica e culturale, agli inizi del Settecento, la nascita del *giardino paesaggistico*[22] che viene teorizzato dai suoi primi critici, come Addison, Pope, o Shaftesbury, proprio come una sorta di pittura paesaggistica in tre dimensioni, composta per quadri successivi[23].

Così, l'immagine oraziana dell'*Ut pictura poesis* viene trasformata da Alain Roger[24] prima e da Dickson Hunt in seguito, nella locuzione *Ut pictura hortus*, per esprimere con efficacia la categoria progettuale del giardino settecentesco, 'dipinto' in tre dimensioni ad imitazione di un opera pittorica. In questi paesaggi tridimensionali, è frequente l'utilizzo di resti archeologici, reali od artificiali, e di altri elementi puntuali, come *folies* o *fabriques*: la funzione di questi oggetti è evidentemente quella di fuochi prospettici che attirano lo sguardo e misurano le distanze, ma al tempo stesso si tratta di elementi significanti utilizzati per l'evocazione di paesaggi lontani nel tempo o nello spazio. Così il giardino paesaggistico diviene una sorta di *macchina culturale*[25], un compendio enciclopedico di citazioni di luoghi e culture, completato in questo dai ricchi repertori vegetali che cominciano ad affiancare alle specie autoctone, arbusti ed alberature importati da altri continenti, secondo la moda del collezionismo botanico.

Nella evoluzione del giardino settecentesco, sono individuabili due fasi distinte[26], in cui la presenza delle *fabriques* (e quindi delle rovine, false od autentiche che siano), assume connotati diversi ed opposti, dal punto di vista semantico; utilizzando le definizioni di Thomas Whathely, possiamo infatti individuare un *paesaggio emblematico*, in cui è preminente l'aspetto significante dell'elemento compositivo, ed un *paesaggio espressivo*[27], in cui diventa prioritario l'approccio estetico (nel senso etimologico del termine) e percettivo.

In questo senso, trame di significati come quella che William Kent ha tessuto a Rousham, o a Chiswick, fondamentali nella prima stagione del giardino paesaggistico, vanno a perdersi nella seconda metà del Settecento, in cui la *fabrique*, e la rovina in particolare divengono componenti nel disegno del paesaggio 'pittoresco', utilizzati come repertorio figurativo destinato ad evocare luoghi e culture lontane nei *parc à fabriques*, una tipologia di paesaggio artificiale esemplificato dal *Jardin*

[22] .Vedi John Dickson Hunt, *"Ut pictura poesis": il giardino e il pittoresco in Inghilterra*, 1710-1750. in Monique Mosser , Georges Teyssot (a cura di), *L'architettura dei giardini d'Occidente*, Electa, Milano 1990, pag. 227.

[23] Sul rapporto tra pittura di paesaggio e disegno del giardino, vedi il capitolo *Garden and the role of painting* in John Dickson Hunt, *The Picturesque garden in Europe*, Thames and Hudson, London, 2002, pagg. 100-103.

[24] Sull'espressione *Ut pictura hortus*, coniata nel 1982 da Alain Roger nell'articolo "Ut pictura hortus. Introduction à l'art des jardins", in *Mort du Paysage?*, Champ Vallon, Seyssel, vedi la scheda dell'autore su *Lotus Navigator* n.05 del 2002 Editoriale Lotus Milano, pag. 98. Dickson Hunt la riprende, sviluppandone le implicazioni nel 1990 in John Dickson Hunt, ""Ut pictura poesis": il giardino e il pittoresco in Inghilterra", 1710-1750. in Monique Mosser , Georges Teyssot, op. cit., pagg. 227-237 e poi in John Dickson Hunt, *Gardens and the Picturesque.Studies in the History of Landscape Architecture*, MIT Press, Cambridge, Mass. and London, 1992, pagg. 105-138, nel capitolo *Ut pictura poesis, Ut pictura hortus and the picturesque*.

[25] Vedi qui nota 14.

[26] John Dickson Hunt, op. cit. (1990), pagg. 227-237.

[27] Vedi il capitolo *Du caractère emblematique* in Thomas Whately *Observations on modern gardening* (1770), nella traduzione francese di François de Paule Latapie, *L'Art de former les jardins modernes*, (1771), Gerard Montfort editeur, Saint Pierre de Salerne, 2005, pag. 134.

Monceau[28], costruito tra il 1773 ed il 1778, da Louis Carrogis, Carmontelle, per il duca di Chartres, con l'intento di riunire "*dans un jardin extraordinaire tous le temps e tout le lieux*".

L'indagine suI tema del rudere nel paesaggio culturale del Novecento conduce alla scoperta di una importante innovazione linguistica, legata all'ampliamento semantico del termine *archeologia,* riferito non più esclusivamente alle indagini sulle vestigia di edifici antichi, classici, o medioevali, ma anche alle rovine postbelliche, ai ruderi di edifici moderni e alle strutture industriali dismesse. Così, la rovina, abbandona il suo romantico isolamento nel paesaggio naturale e la sua connotazione *pittoresca*, per apparire all'interno dei paesaggi periurbani degradati e delle zone bombardate assumendo un nuovo ruolo, altrettanto pregnante e simbolico del precedente, quello di denuncia del degrado sociale e paesaggistico nel contemporaneo.

Le rovine del moderno divengono così domande aperte in attesa di una risposta, ferite da cicatrizzare all'interno di spazi in trasformazione, attraverso la creazione di nuove valenze estetiche e semantiche. In particolare la tematica della definizione paesaggistica dello spazio viene esplorata nella riconfigurazione delle aree industriali dismesse, che si moltiplicano nel secondo dopoguerra, creando nelle periferie desolati sistemi di *no-man's land*, svuotati della forma e del significato originari, *paesaggi in attesa* di essere ripensati e ridisegnati con nuove estetiche e per nuove funzioni[29].

Successivamente il lavoro ha analizzato una serie di contributi teorici, comprendenti testi poetici, saggi filosofici, trattati di paesaggistica e notazioni di metodo, che abbracciano un arco di tempo di cinque secoli, con l'intento di creare una traccia di indicazioni estetiche, figurative, concettuali e metodologiche, utili per la definizione di presupposti teorici all'operare del paesaggista nei luoghi archeologici.

La data presa come riferimento per l'inizio di questa indagine culturale è il 1499, anno dell'*editio princeps* veneziana di uno dei testi fondamentali per la storia e l'iconografia del giardino occidentale, l'*Hypnerotomachia Poliphili*[30], composta in realtà intorno al 1447. È stato sottolineato più volte come questa opera segnali compiutamente la nascita dell'*estetica della rovina* e la sua importanza nella sua lettura estetica e semantica, così come nel disegno del paesaggio[31]. Da allora, come afferma Vercelloni: "La rovina intesa come traccia per un ragionamento romantico e sentimentale, oltre che archeologico e scientifico, diverrà una insostituibile figura della cultura umana, tale da far coniare la locuzione 'estetica della rovina'"[32].

L'indagine prosegue attraverso l'analisi delle *Observations on modern gardening,* pubblicate tra il 1770 ed il 1775 da Thomas Wathely[33], il primo autore a considerare la rovina (autentica od artificiale) come un elemento compositivo nel disegno di giardini e paesaggi, gli scritti di Ruskin sostenitore della necessità etica della rovina[34], il saggio *Die Ruine* di Georg Simmel (1911)[35], che esamina le relazioni tra ruderi e paesaggio, intesi come un *unicum* inscindibile, e le opere di Giacomo Boni[36], architetto ed archeologo attivo sui siti romani degli inizi del Novecento, oltre che primo teorico a sviluppare un metodo protoscientifico per affrontare il progetto e la gestione della vegetazione nei luoghi archeologici.

[28] Su Carmontelle ed il Parc Monceau, vedi la scheda omonima di Monique Mosser in Michel Racine (a cura di), *Créateurs de Jardins et de paysages en France de la Renaissance au début du XIX siécle*, Actes sud, Parigi 2001, tome I, pagg.150-153 ed il paragrafo *Carmontelle, Monceau and 'all times and places'* in John Dickson Hunt, op. cit. (2002), pag. 119-122. Vedi anche *Parc Monceau. La folie de Chartres* in Dominique Cesari, *Les jardins de lumières en Ile de France*, Parigramme Paris 2005, pagg. 50-54.

[29] *The bad and the beautiful* in Peter Reed, *Groundswell, constructing the contemporary landscape*, The Museum of Modern Art, New York 2005, pag. 25.

[30] Per un ottima lettura critica dell'opera, vedi Francesco Colonna, *Hypnerotomachia Poliphili*, edizione a cura di Marco Ariani e Mino Gabriele, Adelphi edizioni, Milano 1998.

[31] Vedi ad esempio, Michael Makarius, *Ruines*, Flammarion, Paris 2004, pag.15.

[32] Virgilio Vercelloni, *Atlante storico dell'idea di giardino europeo*, Jaca Book, Milano 1990, commento alla tavola 33.

[33] Thomas Whately op. cit.

[34] La definizione, utilizzata qui per evocare l'imprenscindibilità delle valenze etiche e culturali della rovina propugnata da John Ruskin, è mutuata dall'omonimo saggio contenuto in John Brinkerhoff Jackson, *De la nécessité des ruines et autres sujets*, Editions du Linteau, Paris 2005 (nella edizione originale *The Necessity for Ruins and other Topics,* The University of Massachusets Press, Amherst, USA 1980).

[35] Georg Simmel, *La Rovina,* (*Die Ruine in Philosophisce Kultur, Gesammelte Essais,* Leipzig 1911) trad. it. Monica Sassatelli, in Georg Simmel, *Saggi sul paesaggio*, Armando editore, Roma 2006, pagg. 70-81.

[36] Giacomo Boni, *Flora (Palatina) dei Monumenti,* 1896; Giacomo Boni, *L'arcadia sul Palatino,* in "Bollettino d'Arte, Roma 1914; Giacomo Boni, *Flora delle ruine* in "*Jovi Victori",* estratto da "Nuova antologia"*,* Roma 1917; Giacomo Boni*, Flora Monumentale,* Roma 1926.

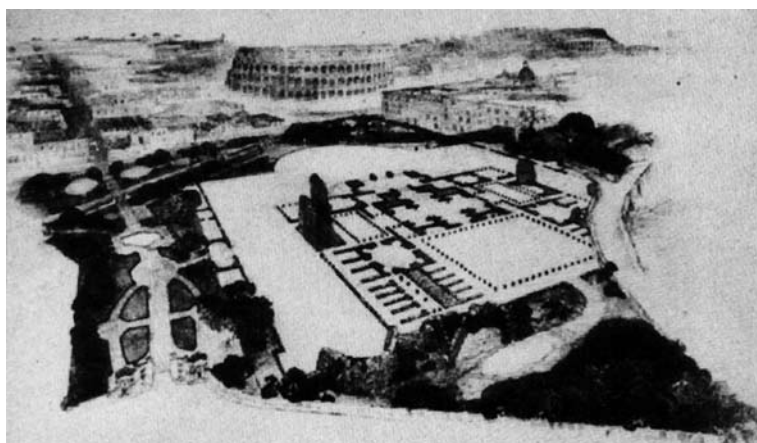



Figura 4. Raffaele De Vico, Parco del Colle Oppio, primo progetto non realizzato, 1926.

Vengono poi esaminati gli scritti di Dimitris Pikionis[37], il primo autore che tratta esplicitamente dell'approccio progettuale, etico ed estetico, da adottare nel disegno di un paesaggio archeologico d'eccellenza, il testo di Bernard Lassus dedicato alla *archeologia poetica* (1990)[38] ed uno dei numerosi saggi di Peter Latz, teorico e progettista specializzatosi sul campo nella riconfigurazione dei paesaggi postindustriali (2004)[39].

Il lavoro prosegue con la disamina di una serie di casi significativi, denominati *Luoghi e progetti*, composti secondo una griglia di temi e problematiche caratterizzanti i paesaggi archeologici, analizzati in maniera estremamente sintetica ed utili per l'evidenziazione dei vari nodi critici del processo progettuale. Questa parte della ricerca è stata articolata seguendo un filtro cronologico e tematico in diverse sezioni, dedicate rispettivamente alla *rovina come macchina culturale* nel giardino paesaggistico settecentesco, alle prime *Passeggiate archeologiche*, agli studi e alle realizzazioni svolte nel *cantiere romano* nella prima metà del Novecento, alla lettura paesaggistica moderna dei luoghi archeologici, alla interpretazione o ri-costruzione della percezione all'interno dei siti, alle *rovine del moderno*, e a quelle disegnate o recuperate nei paesaggi d'artista.

Dopo avere così sviluppato ed affinato gli strumenti culturali ed operativi necessari ad un'analisi più approfondita dei vari passaggi del processo progettuale, la ricerca procede con l'indagine dei quattro casi studio, scelti sulla base del prevalere di categorie ed approcci diversi al tema del progetto di paesaggio, oltre che di matrici formali e modelli culturali differenti: il *Garden of Forgiveness*, a Beirout, realizzato tra il 1999-2006 da Kathryn Gustafson e Neil Porter, il giardino dell'area di riposo di Nîmes- Caissargues, creato tra il 1989 e il 1992 da Bernard Lassus, il *Landshaftpark Duisburg Nord*, progettato da Peter Latz tra il 1991 ed 2002 e il *Parco della battaglia di Varo*, a Bramsche-Kalkriese, disegnato e costruito tra il 1998 ed il 2000 dagli svizzeri Annette Gigon e Mike Guyer.

Conclusioni e prospettive

Questo è quello che intendo quando parlo della necessità delle rovine: sono le rovine che generano la scintilla, il desiderio di restaurare e di ritornare alle origini. Deve esserci (nella nostra nuova concezione di storia) un intérim di morte e di rifiuto prima che si possa parlare di rinnovamento e di riforme. L'antico ordine deve inizialmente morire perché un paesaggio possa rinascere (John Brinkerhoff Jackson, 2005)[40].

Attraverso un percorso storico, culturale e metodologico, la ricerca ha tentato di effettuare una ricognizione interpretativa nel campo del progetto dei paesaggi archeologici contemporanei e, utilizzando il filtro operativo dei *materiali* (*Tempo, Spazio e relazioni, Percezione, Struttura vegetale*

[37] Di Dimitris Pikionis sono stati analizzati la *Topografia estetica*, (Atene, 1935), ed il *Promemoria per i lavori intorno all'acropoli* (1955) contenuto in una lettera al ministro dei lavori pubblici e datata 12 maggio 1955.

[38] Bernard Lassus, *The Tuileries, a reinvented garden*, *History. A poetic archeology of the Art of Gardens*, 1990, in Bernard Lassus *The Landscape approach*, University of Pennsyilvania Press, Philadelphia 1998, pagg. 144-145.

[39] Peter Latz, *Postindustrial landscape as a task for garden culture: three approaches,* in Michael Rhode, Rainer Schomann (a cura di), *Historic garden today,* Edition Leipzig, Leipzig 2004. Il testo originale è in inglese.

[40] John Brinkerhoff Jackson, *De la nècessité des ruines et autres sujets*, Editions du Lintean, Paris 2005, pag. 157.

e Semantica) ha cercato di evidenziare criteri, strumenti, categorie, obiettivi e strategie gestionali nel progetto e nella costruzione di un paesaggio archeologico.

Ma, dopo l'analisi degli esiti operativi e progettuali, si è resa necessaria anche una valutazione dell'importanza etica, estetica e semantica della rovina nella cultura paesaggistica del XXI secolo, in ordine alle prospettive di costruzione di nuovi orientamenti per i paesaggi del futuro.

Nell'indagine culturale effettuata all'interno della ricerca, è stato evidenziato come la rovina nel corso del tempo, abbia assunto all'interno del paesaggio valenze documentarie, estetiche, semantiche od evocative, innescando processi di costruzione spaziale, percettiva o narrativa; come la figura della *ruine anticipée*, la *rovina preventiva*, dalle creazioni pittoriche e paesaggistiche di Hubert Robert alla *archeologie fiction* di Anne e Patrick Poirier abbia connotato in maniera importante la costruzione dei paesaggi immaginati; come le rovine degli impianti industriali, osservate con sguardo trasformato dalla fine degli anni '60[41] del Novecento abbiano costituito un materiale importante per il rinnovamento delle categorie progettuali sul tema.

Occorre, infine, sottolineare come l'oggetto rovina abbia da sempre investito il paesaggio, fisico e mentale, di valenze culturali nuove e significative, trasformandone spazi e percezione e conferendogli uno spessore temporale diverso.

Dalla contemplazione dei ruderi sulla rocca di Populonia, che seducono Rutilio Namaziano al tramonto dell'era classica[42], alle rovine filologiche e narrative che accompagnano Polifilo nella sua ricerca sulle tracce di Polia e della conoscenza, alle rovine in zucchero filato di Antonin Carême[43], consacrazione del rudere pittoresco come arredo da giardino, fino all'entropia delle rovine teorizzata con Smithson[44], o all'*archeologia poetica* di Bernard Lassus, la presenza dell' elemento archeologico ha accompagnato costantemente l'evoluzione della percezione, del significato e del disegno del paesaggio costruito.

Fin dall'antico il ruolo della rovina ha assunto una valenza catartica, come nelle note di Caspar David Friedrich impegnato nel dipingere i ruderi del duomo di Meissen:

Dalle imponenti rovine di cui è popolato lo spazio interno si ergono possenti pilastri e delicate, esili colonne, che in parte sostengono ancora la volta a tutto sesto. È svanito il tempo della magnificenza dell'edificio sacro e dall'insieme in rovina è come sorta un'altra epica e un'altra necessità di chiarezza e verità. Tra le rovine sono cresciuti alti, esili abeti[45].

Ma, a partire dalla seconda metà del Novecento, il paesaggio, da sempre abitato da rovine di ogni epoca, diviene 'orfano' della memoria del passato e dei valori etici, estetici e culturali che quei ruderi erano soliti trasmettere: nessuno riesce più a comprenderne la voce, nel rumore semantico che affolla il disordine paesaggistico del contemporaneo ed una delle prime operazioni da intraprendere, per il progettista consapevole, è sicuramente quella di *reinterpretare* e *didascalizzare* gli elementi archeologici sopravvissuti, riscoprendone *l'uso e liturgia* e disegnandone la *presenza e la poesia*, evocate da Pasolini, desolato cantore del paesaggio moderno:

Un solo rudere, sogno di un arco, / di una volta romana o romanica / in un prato dove schiumeggia un sole / il cui calore è calmo come un mare: / lì ridotto il rudere è senza amore. / Uso e liturgia, ora profondamente estinti, vivono nel suo stile – e nel sole – / per chi ne comprenda presenza e poesia[46].

Secondo percorsi interpretativi legati alle intuizioni letterarie e filosofiche contemporanee, le rovine, assumono in prospettiva, nuove funzioni etiche per la costruzione dei paesaggi del futuro: come scrive Marc Augé:

[41] In particolare a partire dal 1967, con l'articolo di Robert Smithson sui monumenti di Passaic. L'articolo è tradotto in francese in *Une visite aux monuments de Passaic*, in *Robert Smithson, une rétrospective*, Marseille RMN 1994.

[42] Claudius Rutilius Namazianus, *De reditu*, I, v. 410-414, composto intorno al 415 d-C.

[43] Il cuoco Carême nel *Pâtissier pittoresque* celebra la sua passione per il giardino pittoresco attraverso una serie di creazioni in biscotto e zucchero filato, ad immagine delle false rovine che si moltiplicavano, all'epoca, all'interno dei parchi paesaggistici d'Europa (Paris 1815). Vedi Michael Makarius, op.cit., pag. 130-131.

[44] «L'entropie et le nouveaux monuments", in *Robert Smithson, une rétrospective*, Marseille RMN 1994, pag. 162. Riportato in Michael Makarius, op. cit., pag. 238.

[45] Riportato in Paolo Zermani *L'unità del tempo architettonico*, in *Identità dell'architettura italiana*, catalogo del III convegno a cura di Francesca Mugnai, Francesca Privitera, Edizioni Diabasis, Reggio Emilia 2005, pagg. 8-9.

[46] Da Pier Paolo Pasolini, *Poesie in forma di rosa*, Garzanti, Milano 2006, pag. 23.

Figura 5. Little Sparta. Nel paesaggio di allusioni poetiche costruito da Ian Hamilton Finlay, l'utilizzo di una colonna ionica nei pressi del lago evoca i paysage avec ruines dipinti da Claude Lorrain. (Per questa immagine ringrazio, con amicizia, Alessandra Sbaragli).

Mentre tutto concorre a farci credere che la storia sia finita e che il mondo sia uno spettacolo, nel quale quella fine viene rappresentata, abbiamo bisogno di ritrovare il Tempo, per credere alla storia. Questa potrebbe essere oggi la vocazione pedagogica delle rovine[47].

Così, Italo Calvino scopre in *Sapore Sapere* (*Sotto il sole giaguaro*[48]) la valenza sensoriale ed emotiva delle rovine, visitando il sito di Monte Alban, e quello di Palenque in Messico,

John Brinkerhoff Jackson ne sottolinea la necessità per la rinascita di un paesaggio[49], Marc Augé le definisce *macchine* per esperire il *tempo puro*: l'estetica romantica dei *paesaggi con rovina* si dissolve, lasciando spazio a inconsuete prospettive d'uso e di interpretazione del documento archeologico che possano orientare, con vocazioni innovative, la consapevole progettazione dei *paesaggi con rovine* per il futuro.

riferimenti bibliografici

Augé Marc, *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Bollati Boringhieri, 2003.

Dacos Nicole, *Roma quanta fuit, ou l'invention du paysage de ruine*, Somogy, Paris 2004.

Dickson Hunt John, *Gardens and the Picturesque. Studies in the History of Landscape Architecture*, MIT Press, Cambridge, Mass. and London, 1992.

Dickson Hunt John, *The Picturesque garden in Europe*, Thames and Hudson, London, 2002, pagg. 100-103.

Döring Marina, *La nascita della rovina artificiale nel Rinascimento italiano, ovvero il "Tempio in rovina" di Bramante a Genazzano*, in Paolo di Teodoro Francesco, (a cura di), *Donato Bramante: ricerche, proposte, riletture*, Accademia Raffaello, Urbino, 2001, pagg. 343-406.

Lassus Bernard, *The Landscape approach*, University of Pennsyilvania Press, Philadelphia 1998.

Le Dantec jean pierre, *Jardins et paysages, Textes critiques de l'antiquité à nos jours*, Larousse, Paris, 1996.

Makarius Michael, *Ruines*, Flammarion, Paris 2004.

Mosser, Monique Teyssot Georges (a cura di), *L'architettura dei giardini d'Occidente*, Electa, Milano 1990.

[47] Marc Augé, op.cit., pag. 43.

[48] Il racconto appare sulla rivista FMR del 1 giugno 1982 con il titolo *Sapore Sapere*. Nelle edizioni successive, su indicazione dell'autore è apparso con il titolo *Sotto il sole giaguaro.* Monte Alban si presenta come "un complesso di rovine, di templi, bassorilievi, grandiose scalinate, piattaforme per i sacrifici umani", mentre i templi di Palenque sono immersi nella "selva tropicale, sovrastati da fitte montagne vegetali: enormi ficus dai tronchi multipli come radici, maculis dalle fronde color lilla, aguacates, ogni albero avvolto in un mantello di liane e rampicanti e piante pendule". Vedi Italo Calvino, *Sotto il sole Giaguaro*, Mondadori, Milano 1995, pag. 33 e pagg. 46-47. La vista dei bassorilievi con i sacrifici umani è il dispositivo utilizzato dall'autore per sviluppare il tema del *gusto*, attraverso un percorso culinario e sensoriale, in cui le rovine precolombiane suscitano "suggestioni gustative" e proficue riflessioni sulla vita coniugale con Olivia, mentre una *vertigine archeologica* lo coglie a Palenque, sulla scalinata del Tempio delle Iscrizioni. "Discesi, risalii alla luce del sole-giaguaro, nel mare di linfa verde delle foglie. Il mondo vorticò, precipitavo sgozzato dal coltello del re sacerdote giù dagli alti gradini sulla selva dei turisti con le cineprese e gli usurpati sombreros a larghe tese, l'energia solare scorreva per reti fittissime di sangue e clorofilla, io vivevo e morivo in tutte le fibre di ciò che viene masticato e digerito e in tutte le fibre che si appropriano del sole mangiando e digerendo", Italo Calvino, op. cit., pag. 47. Vedi anche Luigi Marfé, *Il sapore del Messico e altre cose. Italo Calvino e le letterature iberiche*, "Artifara", n. 5 (gennaio-settembre 2005).

[49] John Brinkerhoff Jackson, op.cit., pag. 157.

Ottani Cavina Anna, *I paesaggi della ragione*, Giulio Einaudi, Torino 1994.
Settis Salvatore, *Eternità delle rovine* in *Futuro del classico,* Einaudi Milano 2004.
Simmel Georg, *La rovina*, in simmel georg, *Saggi sul paesaggio*, Armando editore, Roma 2006, pagg. 70-81.
Weilacher Udo, *Between Landscape architecture and Land-art*, Birkhäuser, Basel-Berlin-Boston 1999.
Whately Thomas, *Observations on modern gardening* (1770), nella traduzione francese di François de Paule Latapie, *L'Art de former les jardins modernes*, (1771), Gerard Montfort editeur, Saint Pierre de Salerne, 2005.

riferimenti iconografici

Figura 1: Makarius Michael, *Ruines*, Flammarion, Paris 2004, pag. 206.
Figura 2: Foto Tessa Matteini, febbraio 2006.
Figura 3: Dacos , *Roma quanta fuit, ou l'invention du paysage de ruine*, Somogy, Paris 2004, pag. 26.
Figura 4: De Vico Fallani Massimo, *Raffaele De Vico ed i giardini di Roma*, Sansoni, Firenze 1985, pag. 57.
Figura 5: Foto Alessandra Sbaragli, agosto 2006.

BREVE VIAGGIO NELLA TRADIZIONE MODERNA DELLA CULTURA DEL PAESAGGIO IN TOSCANA E IN ALTRI LUOGHI D'ITALIA

Il paesaggio (e la sua difesa) nella legislazione italiana dei primi del Novecento: origini, principi, protagonisti

Michele Ercolini

Verso la difesa del paesaggio: riflessioni d'apertura

Paesaggio: approccio e concezione

Il paesaggio – scriveva John Ruskin – è il volto amato della patria. Più questa visione sarà bella e più si amerà la patria di cui è l'immagine. Questa bellezza deve essere la grande preoccupazione del patriota, come è stata la sua vera educatrice. Non è solo seminando statue che si ha una raccolta d'uomini, ma risparmiando le pietre della terra natale. Una nazione non è degna del suolo e dei paesaggi che ha ereditati se non quando con i suoi atti e le sue arti li renda ancora più bella per i suoi figli[1].

Questa idea di paesaggio esaltata da Ruskin in Inghilterra, come da Goethe in Germania, o da Victor Hugo in Francia, la ritroviamo (ancora dominante) nei primi anni del Novecento, in Italia come nel resto d'Europa.

Un approccio di natura estetico-percettiva, che vedeva nel paesaggio, *fonte di ogni sentimento, espressione viva della terra, culto più nobile dell'umanità a cui tutto deve,* una

"sorgente sovrana di ogni ispirazione, essenza, anima e visione di ogni intelletto, [...] il carme di bellezza che sul monte o sul piano, nella valle o fra i boschi, sulle marine, nei fiumi o nei laghi, madre Natura fece intonare da mille Sirene a supremo nostro conforto"[2].

Una concezione in cui ancora riecheggiava la "matrice patriottica" celebrata da Ruskin: non a caso, "le bellezze del suolo" furono, anche in Italia, la prima vera espressione e fonte di fierezza dell'amore verso la Nazione. Paesaggio dunque come

tutto ciò che palpita nell'anima della patria, ogni nobile visione sia di bellezza, sia di ricordo, sia di gloria: paesaggio è la piccola calle veneta che reca, nelle case che la fiancheggiano, l'eco della vita di cento e cento anni fatta di congiure, di lotte, di trionfi, di sospiri. Paesaggio è il fiume Po che solenne avanza nel piano lombardo; paesaggio sono le cento cascate frementi, i fiumi tutti che irrigano la penisola, le vie antiche di Firenze, di Genova; paesaggio è la piazza delle Erbe a Verona, così caratteristica e bella; paesaggio sono le spiagge di Napoli, di Sorrento, che recano ancora l'eco del canto delle Sirene, la spiaggia amalfitana [...]. Paesaggio è insomma tutto il serto di bellezza che avvolge dovunque la nostra patria[3].

Questo vero e proprio "inno" al paesaggio era, infine, riconducibile allo sviluppo delle città, che proprio in quegli anni cominciavano ad espandersi.

L'urbanismo – si scriveva – quel male moderno, che ci fa fuggire verso i campi, lieti di poter vivere nell'aria, nella luce e tra gli alberi, che ci serra in una vita sociale di accumulazione, è la fonte maggiore dell'odierno entusiasmo per tutte le bellezze della natura. [...] Verso la natura ci sospingono non soltanto la necessità di respirare meglio, di riposare, di vivere un istante senza le preoccupazioni quotidiane, non soltanto la felicità di poter vivere per un giorno vita differente, ma anche e sopra ogni altra cosa, la vita sociale con tutte le sue molteplici tiranniche forme. L'entusiasmo per il paesaggio ha oggi una significazione metafisica e si amano le sue bellezze di una specie di amore sensuale per le gioie che esso apporta ai sensi, per la sua grazia, la sua ricchezza, i suoi profumi. Il paesaggio come il luogo dove il sangue ritrova vigore, dove la mente si ritempra ed i nervi assaporano la calma serena e ristoratrice[4].

[1] John Ruskin (1819-1900) citato da Nicola Falcone in Nicola A. Falcone, *Il codice delle belle arti ed antichità: raccolta di leggi, decreti e disposizioni relativa ai monumenti, antichità e scavi dal diritto romano ad oggi, corredata dalla legislazione complementare e dalla giurisprudenza*, Casa Ed. Dott. L. Baldoni, Firenze 1913, pag. 243.

[2] Nicola A. Falcone, *Il paesaggio italico e la sua difesa*, Fratelli Alinari Editori, Firenze 1914, pagg. 3-4.

[3] Nicola A. Falcone, op. cit., Firenze 1914, pagg. 194-195.

[4] Nicola A. Falcone, op. cit., Firenze 1914, pag. 190.

Guido Ferrara, Giulio G. Rizzo, Mariella Zoppi, *Paesaggio: didattica, ricerche e progetti: 1997-2007*, ISBN 978-88-6453-123-6 (online), ISBN 978-88-8453- 645-7 (print), © 2007 Firenze University Press

Godimento estetico e difesa del paesaggio: un "comune sentire"

Uno degli aspetti peculiari dei primi anni del secolo scorso e di cui, a nostro avviso, è giusto dar conto in apertura, riguarda il diffondersi di un *"comune sentire"* in nome e per la tutela del paesaggio. Tale esigenza, a differenza di quanto accaduto nei decenni precedenti, iniziava ad essere "da tutti intesa": in difesa delle bellezze italiche incominciavano così a muoversi non più solo le ristrette élite di uomini "nutriti" di arte, cultura e poesia ma anche, ad esempio, tutti coloro che, soffocati dai ritmi snervanti delle città, rimpiangevano le colline di conifere, di castagni e il verde delle campagne.

All'atteggiamento "ostentato degli esteti" e al sentimento mistico "come quello che fece sacro l'olivo ai Greci, la querce ai Germani, agli Arabi la palma, agli Slavi il tiglio", si sostituì uno

> *"tutto moderno […] che sa di tardo rimorso pel danno compiuto e che risente del nuovo bisogno di naturalità e di salute in contrasto con gli artifici e i contagi della vita intensa"*[5].

Un'attenzione e un rispetto verso il paesaggio a cui, però, non corrispondeva altrettanta sensibilità a livello istituzionale[6]. Le leggi emanate fino ai primi del Novecento, infatti, non portarono disposizioni particolari nei riguardi della questione paesaggio e della tutela dei monumenti naturali. Tutta l'iniziativa normativa era indirizzata, sostanzialmente, alla conservazione del patrimonio storico, degli oggetti d'arte, delle antichità, della proprietà letteraria ed artistica. Il nostro Parlamento, in pratica, era rimasto *insensibile ed inerte*, mostrando un'imbarazzante *pigrizia istituzionale*.

> *È lecito – si domandava in proposito Giovanni Rosadi – che il nostro Parlamento […] quasi non si accorga neppure che si sente e si agita anche in Italia, e più in Italia che dappertutto, una questione del paesaggio? Il bisogno e l'importanza di correre alla difesa predisponendo, così come già avvenuto al di fuori dei confini nazionali, un apparato legislativo ad hoc, rendono ogni giorno più vivo e penoso questo argomento*[7].

Tutto ciò, inoltre, portava ad una singolare *contraddizione*. Spieghiamoci meglio.

Accadeva infatti che lo Stato, primo custode dei tesori d'arte italici (dagli splendidi quadri dei grandi maestri del paesaggio, alle opere letterarie dei grandi scrittori, fino ai versi più preziosi dei sommi poeti che ne decantavano le meraviglie), rischiava di lasciare abbandonati gli straordinari e irreparabili "originali" da cui queste stesse opere d'arte avevano preso ispirazione.

> *Eppure nessun quadro, nessuna statua, nessun libro potrà darci il godimento che ci procurano gli spettacoli grandiosi della natura con le valli incantate, le foreste secolari, le cascate d'acqua, le montagne possenti, e le spiagge delle nostalgiche pinete; eppure nessuna più pura fonte di salute, di bellezza e di bene ha l'uomo, che ostenta l'ammirazione senza preoccuparsi della conservazione […] dei siti naturali pieni di fascino o di interesse perché rievocanti pagine storiche di vita nazionale, lieti ricordi della nostra letteratura, della nostra arte. […] Questo lasciar correre annienta ciò che è difficile far risorgere, perché il paesaggio è prodotto di secoli e ciò che natura creò si può copiare ma non si tornerà mai a far risorgere*[8].

La difesa del paesaggio all'estero

Italia a parte, in Europa (così come nella lontana America del Nord) verso la fine dell'Ottocento la difesa del paesaggio poteva già contare su un significativo e concreto apparato normativo-legislativo.

In Francia, ad esempio, fin dal 1901 esisteva ed operava la *"Société pour la protection des paysages"*, che assunse un ruolo chiave nel far approvare, nell'aprile del 1906, la legge *"Loi organisant la protection des sites et monuments naturels de caractere artistique"*.

Nell'Inghilterra di Ruskin e di Morris, la cui autorevole voce contro le deturpazioni del paesaggio non rimase per molto inascoltata, esistevano numerose associazioni, fra le quali la *"Society for checking*

[5] GIOVANNI ROSADI, *Difese d'arte*, G.C. Sansoni, Firenze 1921, pag. 51.

[6] Ad onor del vero, un precedente storico con uno specifico atto legislativo rivolto non alle opere d'arte o ai monumenti è riconducibile a due Rescritti borbonici datati, rispettivamente, 17 luglio 1841 e 31 maggio 1853, che vietavano la costruzione di edifici a livello superiore nelle strade di Posillipo e del Corso di Vittorio Emanuele in Napoli, per permettere a chi percorreva quelle vie di essere rinfrancato dalla splendida vista del golfo e della città sottostante.

[7] GIOVANNI ROSADI, op. cit., Firenze 1921, pagg. 55-56.

[8] NICOLA A. FALCONE, op. cit., Firenze 1914, pagg. 17-18.

the abuse of pretlies advertising". Tale società, costituitasi per la tutela dei monumenti storici, estese ben presto il suo programma d'interventi alla salvaguardia del paesaggio.

Perfino la Svizzera, "che siamo abituati a dipingere come un paese di albergatori, senza altro sentimento che un volgare tornaconto ed uno smodato desiderio di accaparrarsi i viaggiatori, ai quali fa pagare caro i panorami magnifici"[9], rientrava nell'elenco delle nazioni più attive nella protezione del paesaggio. Oltre a numerose società private, la salvaguardia era garantita da leggi come quella del 1898 per il Cantone di Vaud e quella del 1902 per il Cantone di Neufchatel.

In America del Nord, infine, dal lontano 1832 s'incominciò ad attribuire ampi poteri alle autorità locali per la protezione dei siti e dei paesaggi. Gli interventi riguardarono luoghi come le famose cascate del Niagara, l'istituzione di parchi naturali (ben dodici, tra i quali il famosissimo Yellowstone), eccetera.

I primi passi

Il compito delle leggi
è sempre quello di circoscrivere un difetto
o di infrenare un eccesso
Giovanni Rosadi, 1921[10]

Con gli inizi del Novecento, grazie a pregevoli proposte di legge ad opera di uomini brillanti e capaci (cui sarà dedicato gran parte del paragrafo successivo), e nonostante la pigrizia e "resistenza ostinata" del Parlamento, si diede il via (anche in Italia) ad una stagione di provvedimenti legislativi, culminata nella legge del 1939 (n. 1497), destinata a segnare l'evolversi del quadro normativo italiano circa la tutela del patrimonio storico-artistico e paesaggistico.

L'excursus prende il via dalla prima legge unitaria in materia di cose d'arte e di storia: stiamo parlando della legge "Nasi" (n. 185), dal nome dell'allora Ministro dell'Istruzione, datata 12 giugno 1902. Questo provvedimento, inerente importanti dispositivi circa la tutela e la conservazione dei monumenti ed oggetti aventi *pregio d'arte e di antichità*, nato tra timori e diffidenze, si manifestò quale primo tentativo di conciliazione fra le diverse tendenze rivelatesi nei precedenti progetti. Nonostante i buoni propositi, la sua applicazione pose subito in evidenza una serie di inconvenienti[11]. Si rese così necessaria, pochi anni più tardi (1909), una riforma ad opera degli onorevoli Luigi Rava e Giovanni Rosadi, che consentì una definitiva ed efficiente soluzione a tutta l'incerta precarietà della legislazione artistica.

Tuttavia, l'intervento al quale viene unanimemente riconosciuto il ruolo di prima legge per la protezione del paesaggio italiano è datato 1905, ovvero l'anno della promulgazione del dispositivo legislativo sulla inalienabilità dei relitti della pineta costiera di Ravenna, *"la divina foresta spersa e viva",* dalla quale Dante trasse mirabili visioni del Paradiso terrestre[12]. Il provvedimento, promosso e fortemente sostenuto dal Ministro dell'Agricoltura Luigi Rava, si limitava[13] in realtà a rendere demaniale l'ambito territoriale della pineta, distinguendone il carattere mutevole e dinamico per l'azione del mare, dei trasporti fluviali e del vento litoraneo. La legge si "riduceva", in sostanza, ad

[9] Nicola A. Falcone, op. cit., Firenze 1914, pag. 97.

[10] Giovanni Rosadi, op. cit., Firenze 1921, pag. 33.

[11] "Una legge irrisoria in varie parti, singolarmente nella timida tutela delle cose immobili, nella imprevidenza sul decadimento di quelle mobili, nell'impari regime degli scavi, nella limitazione pregiudicevole delle opere di sommo pregio col mezzo del catalogo, nelle norme dedicate agli enti morali, e più specialmente intorno all'esportazione". Giovanni Rosadi, op. cit., Firenze 1921, pag. 35.

[12] "La pineta famosa che Dante, Byron, Boccaccio e tanti altri evocarono, che sintetizza con la sua imponenza tutto il fascino che emana dalle bellezze della natura, malgrado le tante tradizioni che ad essa si connettevano, ebbe a subire continui attentati alla sua integrità. Dopo avere acquisito la proprietà, il Comune di Ravenna, anziché preoccuparsi di riparare alla lenta agonia di molti pini, che perivano in gran numero a causa del gelo, contribuì altresì alla distruzione. Fu merito di un illustre romagnolo, dell'On Rava, l'averla salvata da ulteriori distruzioni: che queste si ripetevano con così sollecito interesse da far ritenere che oggi, forse, di essa non sarebbe rimasto che il ricordo". Nicola A. Falcone, op. cit., Firenze 1914, pag. 153.

[13] In verità, il moto che stava dietro all'azione di difesa "era una sorta di istinto di conservazione razionalizzato dall'erudizione storico-artistico-letteraria, appannaggio d'élite di moderati e intellettuali. L'universalità dei valori attribuiti alle cose da tutelare risultava, in realtà, ambigua in quanto se da un lato vi si riconoscevano uomini di tutti gli schieramenti politico-sociali dell'epoca, […] essa era anche tale da creare violente e traumatiche fratture all'interno di questi stessi schieramenti e movimenti […] Se, dunque, della forma del paesaggio si privilegia il lato estetico la «singolare bellezza naturale», della sua storia non si coglie altro che quella della letteratura, dell'arte, della poesia, che lo hanno rappresentato ed eletto a simbolo di valori spirituali". Francesco Ventura, *Alle origini della tutela delle «bellezze naturali» in Italia*, "Storia Urbana – Rivista di studi sulle trasformazioni della città e del territorio in età moderna", n. 40, a. XI, 1987, pag. 13.

una *"dichiarazione di inalienabilità, a scopo di rimboschimento, dei relitti marittimi della provincia di Ravenna, per la conservazione della Pineta"*, con l'obiettivo di favorire la riproduzione del bosco verso il mare e, allo stesso tempo, compensare ciò che si perdeva per scopi agricoli (soprattutto a causa dell'incrementarsi dell'attività di bonifica).

Per la difesa del paesaggio: da Giovanni Rosadi a Benedetto Croce

Dopo la legge del 1905

La legge del 1905 sulla Pineta di Ravenna rappresentò l'avvio di un nuovo corso legislativo in materia di paesaggio.

Dopo l'approvazione, il movimento di tutela delle bellezze naturali iniziò a crescere sempre più rapidamente. Ad esempio, il Touring Club, tra le più potenti e meglio organizzate associazioni del tempo, diede vita ad un Comitato Nazionale, che

> *riunendo le sparse iniziative tendenti alla difesa delle bellezze naturali, le associava per una concorde manifestazione di estetica e di patriottismo, in modo che più sollecitamente le aspirazioni ottenessero una attuazione pratica e venissero sancite dalla legge da tempo promessa*[14].

Il periodo di *"inerzia e pigrizia istituzionale"* stava lentamente scemando, anche se, come vedremo nel prosieguo del saggio, la strada da percorrere per arrivare ad una prima legge in *difesa del paesaggio* era ancora lunga e tortuosa.

Grazie all'ammirevole iniziativa istituzionale di alcune personalità del calibro di Luigi Rava, Giovanni Rosadi, Corrado Ricci e, più tardi, di Benedetto Croce (dotati di conoscenze tecnico-scientifiche invidiate in tutta Europa), "all'incoscienza" dei primi anni del XX secolo si sostituì una vasta attività tesa alla "conoscenza" e divulgazione del patrimonio culturale, supportata sia da un grande fervore intellettuale sia da un quadro di dispositivi legislativi innovativo. Primo risultato: tra il 1907 e il 1909, si riuscì a delineare il primo apparato normativo nel campo delle "Belle Arti" e, in misura minore, nella tutela del patrimonio paesistico.

Giovanni Rosadi e il disegno di legge del 1907

Giovanni Rosadi, brillante e autorevole deputato fiorentino, "spirito versatile e arguto, che predilesse tutto ciò che v'è nella vita di buono e di bello"[15], già relatore alla Camera della legge speciale in difesa della Pineta di Ravenna, fu uno dei principali protagonisti nonché prestigioso sostenitore di questo nuovo corso. Nato a Lucca il 9 settembre 1862,

> *addottoratosi giovanissimo in Pisa, si dedicò all'avvocatura in Firenze, assurgendo ben presto ad altissima fama di oratore e di penalista. Fu grande avvocato per innata passione, per dottrina, per virtù di parola, ed esercitò la professione con tanta nobiltà da farla veramente assurgere ad un sacerdozio [...]. La sua indiscussa competenza in materia di arte e di cultura lo fece chiamare alla carica di Sottosegretario alla Pubblica Istruzione nei due Ministeri Salandra dal marzo 1914 al giugno 1916, e poi all'antichità e belle arti, dal 1920 al 1922. [...] Amò appassionatamente la sua Firenze che desiderò vedere sempre più bella e più florida e per cui combatté, in Consiglio comunale e in Parlamento, memorabili battaglie*[16].

E tra le "memorabili battaglie" rientra certamente il combattuto e avventuroso iter parlamentare subito dalla proposta di legge, a sua firma, sulla tutela dei beni culturali, presentata alla Camera nel maggio del 1907 e poi approvata, come "Legge Rosadi", il 20 giugno 1909.

L'aspetto più innovativo, quasi rivoluzionario, della proposta riguardava un comma dell'articolo 1 sulle bellezze naturali, che stabiliva l'estensione, per la prima volta in Italia, delle disposizioni per la conservazione del patrimonio artistico *anche* ai paesaggi, giardini, foreste, acque ed a tutti quei siti ed

[14] Nicola A. Falcone, op. cit., Firenze 1914, pag. 29.
[15] Senato del Regno, *Atti parlamentari. Discussioni,* Roma 5 maggio 1925.
[16] Senato del Regno, *Atti parlamentari. Discussioni,* Roma 5 maggio 1925.

oggetti naturali che riecheggiavano gli atteggiamenti morali e le fortune storiche di un popolo. Come facilmente intuibile, il disegno di legge e lo stesso Rosadi *"per amar troppo l'arte e i monumenti"*, si attirarono addosso una serie di furiose diatribe e di attacchi che portarono (come si vedrà più avanti) all'eliminazione senza appello dell'ultimo comma dell'articolo 1 contenente le specifiche in materia di paesaggio.

La "Legge Rosadi" (n. 364/1909): contenuti e iter

La legge, primo provvedimento organico per la tutela del patrimonio culturale, artistico e archeologico giunto in porto dopo quasi mezzo secolo dall'unità d'Italia, permise anzitutto il superamento e completamento delle lacune contenute dalla legge "Nasi" del 1902. Indubbiamente, rappresentò un momento di progresso legislativo per gli strumenti giuridici forti che ne conseguirono. Ad esempio, per la prima volta, venne affermata la necessità di pensare al "bene architettonico come bene pubblico, come valore in sé e per sé, da vivere e da fruire, bisognoso di una tutela dello Stato e non rimessa agli interessi dei privati proprietari"[17]. Non erano più da considerarsi centrali "i singoli beni, mobili o immobili, privati o pubblici e il loro destino di merci, reali o potenziali: *centrale era la conservazione*. Il nodo forse decisivo del dibattito fu la difesa della proprietà privata. Imporre un regime di vincolo a 'cose', mobili o immobili, di interesse storico, artistico o archeologico, significava sancire il primato dell'interesse pubblico"[18].

Confrontando però l'atto legislativo approvato nel 1909 con il progetto di legge proposto due anni prima, non può essere ignorato (pur rimanendo invariata la struttura complessiva e il numero degli articoli) il rilevante *ridimensionamento* sia nella portata innovativa sia, soprattutto, nell'efficacia in materia di paesaggio, proprio a causa dell'eliminazione dell'ultimo comma di cui si è detto.

Allora è doveroso chiedersi: perchè nel testo che diventò legge, la questione paesaggio scomparve"?

La risposta si può rintracciare ripercorrendo, sinteticamente, i passaggi principali dell'iter legislativo.

Già Nicola Falcone, ottimo "cronista" delle vicissitudini normative in materia di paesaggio, nel 1914 scriveva:

> *Non si meravigli il lettore, se in mezzo a sì larga precisazione delle cose, che debbono essere difese, trova taciuto il paesaggio: ahimé anche le bellezze naturali, così trascurate da ogni tentativo precedente come da ogni disposizione di legge, anche quelle bellezze, che quotidianamente rallegrano i nostri occhi e l'anima nostra, avevano trovato, ma invano, nell'onorevole Rosadi lo strenuo cavaliere che le aveva incluse in un precedente progetto di legge, quello presentato nella seduta del 10 maggio 1907*[19].

Quando la Commissione predispose il progetto, di quella che poi divenne la legge n. 364, preferì muoversi adottando una dizione molto ampia, con il chiaro intendimento che l'espressione *"cose d'interesse storico e artistico"* potesse comprendere *anche* le bellezze naturali e paesistiche. Lo stesso Rosadi, relatore della Commissione, appoggiò questa verità sottintesa, temendo (e prevedendo quello che poi sarebbe accaduto) il rischio di un'apposita menzione.

Questa sua decisione, tuttavia, non trovò l'appoggio del Ministro Rava, che al contrario propose e ottenne di inserire la seguente precisazione: *"Fra le cose immobili sono compresi i giardini, le foreste, i paesaggi, le acque e tutti quei luoghi ed oggetti naturali che abbiano l'interesse sovraccennato"*.

La Commissione parlamentare accettò l'aggiunta, che venne poi confermata dalla Camera dei Deputati, approvando così il disegno di legge. I problemi si manifestarono in sede di Senato. La Commissione senatoria, infatti, per uno scrupolo nella redazione formale della legge[20], soppresse il capoverso proposto dal Ministro Rava, cancellandolo nell'ulteriore disegno che finì convertito nella legge n. 364.

In seguito, si cercò di giustificare la bocciatura invitando il Parlamento a presentare, nei mesi a venire, una legge, tanto attesa, sul paesaggio. In realtà, il Parlamento non rispose mai all'invito,

[17] Giovanni Spadolini, *Beni culturali. Diario, interventi, leggi,* Vallecchi, Firenze 1976, pag. 113.

[18] Antonio Carioti, *Nel 1909 – La prima tutela per l'arte*, Corriere della Sera, 25 maggio 2004.

[19] Nicola A. Falcone, op. cit., Firenze 1914, pagg. 22-23.

[20] Quell'aggiunta, si diceva, nuoceva *"alla simmetria generale della legge"*. Significativa, a tal proposito, la risposta sarcastica dell'onorevole Rosadi: *"E poi si dice che manca l'amore per l'architettura!"*.

se non parzialmente con l'approvazione della legge n. 688 del 1912, recante un ordine del giorno dedicato alla *"tutela e alla conservazione delle ville, dei giardini e delle altre proprietà fondiarie che si connettano alla storia o alla letteratura"*.

Per la tutela di ville, parchi e giardini: legge 23 giugno 1912, n. 688

"Le disposizioni della legge 20 giugno 1909 n. 364 sono applicabili *anche alle ville, ai parchi ed ai giardini* che abbiano interesse *storico o artistico*".

Questa integrazione, contenuta nel primo articolo della legge n. 688 del 23 giugno 1912, pose fine a qualsiasi dubbio o errata interpretazione del precedente atto normativo redatto da Giovanni Rosadi[21].

Affermando in modo preciso e netto l'estensione da darsi e portando il necessario complemento, la legge n. 688 consentì di definire un'essenziale distinzione: una cosa sono i paesaggi, le foreste, le rocce, fondamentalmente bellezze naturali non riconducibili al genio umano, altra cosa sono le ville, i parchi e i giardini "per i quali gli elementi naturali sono stati, nei riguardi di chi li ideò e li costruisse, quel che i colori sono per il pittore o il marmo per lo scultore"[22]. In pratica, i parchi, le ville e i giardini, essendo contraddistinti da un sistema di segni concreti e sensibili riconducibili a fatti storici e manifestazioni artistiche, erano da considerarsi, da ora in avanti, veri e propri monumenti e, in ragion di ciò, da collocarsi giuridicamente tra le "cose" che importano una ragione di pubblico interesse a motivo della loro singolare bellezza.

Una collocazione riconducibile anche al manifestarsi, proprio in quegli anni, di un rischio che l'Onorevole Barnabei, relatore della legge, così descriveva:

[…] Il desiderio di dare a ciò che si possiede la destinazione maggiormente fruttifera, le stesse esigenze della odierna vita cittadina, che tendono a trasformare, in terreni fabbricabili, le aree occupate da parchi e da giardini, tutto questo costituisce un pericolo ogni giorno maggiore per le numerose ville monumentali, che sono gloria del nostro paese e documento della genialità e della magnificenza dei nostri padri. Occorre quindi agire sollecitamente, se vogliamo rendere impossibili i danni che pel nostro patrimonio storico ed artistico sarebbero irreparabili. Con ciò – precisava Barnabei – il Governo non intende rinunciare a studiare le questioni relative alla conservazione delle altre bellezze, di quelle cioè che si debbono unicamente alla natura e che costituiscono anch'esse una ricchezza invidiata del paese nostro. Per la protezione, o per quella che chiamarsi 'tutela del paesaggio', trovasi già innanzi al Parlamento un apposito progetto di legge […]. Vogliamo augurarci che venga portato presto alla discussione anche questo progetto, il cui interesse per il paese nostro non ha bisogno di essere dimostrato[23].

Quest'ultima precisazione ci obbliga a fare un passo indietro nel tempo, precisamente al 14 maggio 1910, data in cui Giovanni Rosadi svolse una relazione su una proposta di legge, a sua firma, in nome e *"per la difesa del paesaggio"*.

"Per la difesa del paesaggio": la proposta di legge di Giovanni Rosadi (1910-1911)

Vado ripetendo da tempo, ma senza fortuna, che non sono monumenti soltanto le mura e gli archi e le colonne e i simulacri, ma anche i paesaggi e le foreste e le acque e tutti quei luoghi che sono rivestiti di una singolare bellezza naturale oppure illustrati da memorie sacre o da esempi insigni di letteratura. […] Non dunque tutte le bellezze che pur possono parlare all'occhio e all'anima di ogni creatura cortese, bensì quelle che abbiano un notevole interesse pubblico. […] E come si eccitano e si diffondo precetti di igiene, di decenza, di quiete, di riposo così non è eccesso di persecuzione legislativa imporre obblighi di rispetto 'alla bellezza che non si crea', particolarmente in Italia […][24].

Queste poche righe sintetizzano molto bene lo spirito e l'approccio di Giovanni Rosadi al fine di ottenere (senza successo) l'approvazione di uno specifico disegno di legge in nome e *"per la difesa del*

[21] Con il provvedimento, varato il 23 giugno 1912, si operò una sorta di "innesto", parziale, della tematica paesaggistica sulla legislazione precedente, facendo trapelare ancora una volta la mancanza, nel quadro legislativo italiano, di una normativa relativa allo specifico segmento della tutela del patrimonio paesaggistico.

[22] Nicola A. Falcone, op. cit., Firenze 1914, pag. 37.

[23] Nicola A. Falcone, op. cit., Firenze 1913, pagg. 241-242.

[24] Giovanni Rosadi, op. cit., Firenze 1921, pag. 51 e pagg. 60-61.

paesaggio"[25]. La proposta (strutturata attorno a dodici articoli), presa in considerazione dalla Camera il 14 maggio 1910 e presentata in Commissione parlamentare in data 5 luglio 1911, in pratica, sottoponeva i paesaggi, le foreste, le acque, ad un sistema di vincoli molto simile a quello previsto dalla precedente legge del 1909. Nello specifico, tale disegno impediva di distruggere ed alterare quelle bellezze naturali contraddistinte da un notevole interesse pubblico. Vietava, altresì, che in questi stessi luoghi potessero eseguirsi nuove opere o nuove ricostruzioni tali da deturparne l'aspetto. Diffidava, infine, i proprietari degli stessi a non distruggerli, dando facoltà allo Stato di arrivare, se necessario, fino all'esproprio dei beni[26].

Tuttavia, a causa di quella forma di avversione nei confronti di ogni novità che da sempre caratterizzava il Parlamento italiano[27] (dove ogni proposta di legge innovativa rischiava di dormire per decenni negli uffici), e nonostante i buoni propositi, la passione e l'amore "spesi" da Rosadi, il progetto non proseguì.

Correvo poco – commentò lo stesso Rosadi – e finii per non correre né punto né poco, lasciando senza sanzione questa giusta difesa, perchè non trovai (è penoso da dire) un Ministro degli Studi e della bellezza che volesse affrontare le prevedibili resistenze del Senato e io insistendo col volere la discussione alla Camera, avrei pregiudicato la causa destinata a fallire nell'altro Parlamento[28].

Benedetto Croce e la legge dell'11 giugno 1922, n. 778

Nel secondo decennio del Novecento, la "questione paesaggio" non fece nessun significativo passo in avanti rimanendo sostanzialmente "arenata" alla mancata proposta di legge dell'infaticabile e tenacissimo Giovanni Rosadi divenuto, nel frattempo, Sottosegretario di Stato per le Antichità e Belle Arti al Ministero della Pubblica Istruzione.

E proprio all'impegno dell'allora Ministro della Pubblica Istruzione, Benedetto Croce, si deve l'avvio di un nuovo corso *in nome e per la difesa del paesaggio,* che culminò con l'emanazione della legge n. 778 *"Per la tutela delle bellezze naturali e degli immobili di particolare interesse storico",* datata 11 giugno 1922, la prima a disciplinare la protezione paesaggistica e del panorama.

Nel primo articolo erano precisate le qualità per effetto delle quali le "cose immobili" potevano giustificare l'interesse pubblico e su cui, di conseguenza, predisporre azioni di tutela e salvaguardia: la loro "particolare bellezza naturale" e una "particolare relazione con la storia civile e letteraria". Nel secondo comma del medesimo articolo veniva poi precisato che tra le cose degne di protezione dovevano considerarsi anche le "bellezze panoramiche". Anche se in maniera generica e poco incisiva (quasi si trattasse di un'aggiunta a posteriori), questo secondo comma rappresentò, nel quadro legislativo italiano, un'apertura verso la tutela più propriamente paesaggistica.

Un'apertura resa ancora più esplicita dall'istituzione, a seguito di un acceso dibattito parlamentare svoltosi tra il Venti e il Ventidue, dei primi due Parchi nazionali italiani: il Parco del Gran Paradiso (dicembre 1922) e, a distanza di un mese, il Parco nazionale d'Abruzzo (gennaio 1923)[29]. A questi seguirono altri provvedimenti sempre orientati verso l'istituzione di aree naturali protette:

[25] Si riportano i primi quattro articoli della proposta di legge *"per la difesa del paesaggio"*: *Articolo 1* – "I paesaggi, le foreste, i parchi, i giardini, le acque, le ville e tutti quei luoghi che hanno un notevole interesse pubblico a causa della loro bellezza naturale o della loro particolare relazione con la storia e la letteratura non possono essere distrutti né alterati senza autorizzazione del Ministero dell'Istruzione"; *Articolo 2* – Presso i luoghi indicati nell'articolo precedente non si possono eseguire nuove opere né ricostruzioni che ne danneggino l'aspetto; *Articolo 3* – Il Ministero dell'Istruzione notificherà al proprietario o al possessore dei luoghi suddetti il notevole interesse attribuito e lo diffiderà a non distruggerli né alterarli. [...]; *Articolo 4* – Qualora il proprietario dichiari di non voler sottostare al vincolo di non distruggere o di non alterare, lo Stato può procedere all'espropriazione per causa di utilità pubblica [...]". Nicola A. Falcone, op. cit., Firenze 1913, pagg. 416-417.

[26] Questa proposta di legge "non farà morire sul nascere le industrie se presso i luoghi di straordinaria bellezza sarà proibito erigere nuove opere in modo che ne danneggino l'aspetto. Non fallirà il commercio se intorno a quei luoghi sarà vietato innalzare a scopo di richiamo bottegaio un ingrato e sacrilegio impaccio invece che un altro più aggraziato e discreto. Non si immobilizzeranno le operose forze idrauliche se sarà concesso di attingerle a tutti i fiumi e tutti i torrenti ma non a poche cascate di raro godimento pubblico. Non andranno in rovina i proprietari di ville e di giardini meravigliosi se sul punto di deturparli saranno intimati a rispettarli oppure a venderli allo Stato. [...] E così il più delle volte l'opera della legge non si risolverà tanto nel sacrificio dell'interesse individuale quanto nell'eccitamento e nella diffusione del buon gusto". Giovanni Rosadi, op. cit., Firenze 1921, pag. 61.

[27] E che in verità ritroviamo, a distanza di più di un secolo, nelle odierne aule parlamentari.

[28] Giovanni Rosadi, op. cit., Firenze 1921, pag. 58.

[29] I due parchi furono istituiti pur mancando, completamente, un quadro normativo generale in difesa dei beni naturali che tenesse conto del loro intrinseco valore scientifico.

la legge del Parco nazionale del Circeo (n. 285, 25 gennaio 1934), e quella del Parco nazionale dello Stelvio (n. 740, 24 aprile 1935), che prevedevano oltre ad aspetti puramente conservativi del "bene paesaggio" anche obiettivi diretti alla promozione, nell'ambito del parco, dello sviluppo turistico e alberghiero[30].

Nonostante i meriti e le indubbie innovazioni, la legge n. 778, conservando l'impostazione puramente estetica di inizio secolo, confermava la scarsa attenzione per la tutela dell'ambiente sia a fini scientifici sia in considerazione del valore intrinseco del patrimonio naturale.

Una legge, dunque, *limitata* perché limitata era (ancora) la nozione di paesaggio e di bellezze naturali ("il paesaggio – affermava Benedetto Croce – è la rappresentazione materiale e visibile della Patria"). Una legge *limitata*, in quanto elaborata in un periodo in cui la tutela era concepita, così come emerge dalla Relazione al disegno di legge presentata (il 25 settembre 1920) dallo stesso Croce, guardando alle "peculiari caratteristiche del territorio in cui il popolo vive e da cui, come sorgenti sempre fresche, l'anima umana attinge ispirazione di opere e di pensieri"[31]. Una legge *limitata*, infine, perché non all'altezza di soddisfare "le istanze di tutela più complesse e ampie, neppure con il secondo comma dell'articolo 1 che disponeva: 'Sono protette altresì dalla presente legge le bellezze panoramiche'. Perché oltre l'evidente genericità della dizione ci si riferiva ad un aspetto della natura – anche se d'insieme – certo prevalentemente esteriore [...]"[32].

Verso le leggi del 1939

Negli anni Venti, la discussione sulla tutela delle bellezze naturali proseguiva puntando l'attenzione sull'applicazione e l'efficacia della legge n. 778/22.

Parallelamente allo svilupparsi del settore industriale nonché dei processi migratori del primo dopo guerra, che diedero un significativo input alle trasformazioni urbane e territoriali dell'epoca, l'orientamento delle politiche di tutela paesaggistica risultava ancora indirizzato verso aspetti di natura estetica, privilegiando azioni di salvaguardia conservativa.

Solo nel 1939, con la legge n. 1497 sulle bellezze paesistiche (affiancata dalla 1089 dello stesso anno e relativa ai beni culturali), qualcosa si mosse: anzitutto, pur rimanendo inalterato il principio di "bellezza naturale" quale discriminante per orientare le azioni di conservazione della natura, a tale principio fu affiancata, per la prima volta, una motivazione di rilevanza scientifica, riconducibile alla "singolarità geologica" del bene destinato a tutela[33]. Inoltre, venne "giuridicamente" riconosciuta al paesaggio la possibilità di suscitare, in quanto "bellezza panoramica", il sentimento del bello in *qualsiasi cittadino* (e dunque non più solo negli animi eletti), motivandone così l'interesse culturale e pubblico.

LA DIFESA DEL PAESAGGIO, *OGGI*: L'ATTUALITÀ DEL TEMA

Le motivazioni pronunciate, nei primi decenni del Novecento, in nome della salvaguardia delle bellezze naturali e del paesaggio non furono *solo e sempre* circoscritte agli aspetti estetici e storico-letterari. Già allora, infatti, furono promosse da più parti istanze di tutela che superavano l'idea di

[30] "Le motivazioni dell'istituzione di questi quattro parchi, che rimarranno per più di trent'anni anni le uniche aree protette del nostro Paese, sono piuttosto eterogenee: se il Parco del Gran Paradiso nasce a seguito dell'azione ultra-decennale di circoli scientifici e culturali piemontesi, che convinsero fin dal 1913 il Re a cedere allo Stato una storica riserva di caccia sabauda con lo scopo di preservarne i preziosi habitat, gli altri tre parchi devono la propria istituzione al disegno del regime di dare vita a grandi aree deputate a fornire ristoro e ricreazione ai primi flussi turistici nazionali, alla maniera dei grandi parchi americani. Come per questi ultimi, inoltre, nel caso dei due parchi degli anni Trenta non era affatto estranea la volontà di celebrare con la loro istituzione la recente Storia patria: la conquista dei nuovi confini nazionali a seguito della vittoria nella Grande Guerra per lo Stelvio e l'operosità fascista – che bonificando l'agro pontino aveva consegnato al Paese terre non solo agricole, ma anche per lo svago ed il turismo – con il Circeo". PATRIZIA DOGLIANI, *Territorio e identità nazionale: parchi naturali e parchi storici nelle regioni d'Europa e del Nord America*, "Memoria e ricerca", 1, 1998.

[31] MATTALIANO E., Il *movimento legislativo per la tutela delle cose d'interesse artistico e storico dal 1861 al 1939*, "Ricerca sui beni culturali", vol. I, Camera dei Deputati, Roma 1975.

[32] FRANCESCO VENTURA, *Alle origini della tutela delle «bellezze naturali» in Italia*, "Storia Urbana – Rivista di studi sulle trasformazioni della città e del territorio in età moderna", n. 40, a. XI, 1987, pagg. 24-25.

[33] All'articolo 1: "Sono soggette alla presente legge a causa del loro notevole interesse pubblico: 1) le cose immobili che hanno cospicui caratteri di bellezza naturale o di singolarità geologica".

bellezza correlata esclusivamente alla storia e alla letteratura. Si diffusero associazioni ove dilettanti, cultori ma anche scienziati, non limitandosi all'idea di difesa per puri fini estetici, promuovevano attività di documentazione scientifica della flora, della fauna, o più semplicemente indagini per interessi turistici, sportivi o ancora escursionistici[34].

Nicola Falcone, più volte richiamato in questo saggio, appare come uno tra i più attenti e raffinati osservatori e pubblicisti. Pur orientato anch'egli verso le manifestazioni "estetico-patriottiche", riuscì a cogliere, come emerge dalle parole che seguono, tematiche più generali, fino a precorrere, con i distinguo del caso, i tempi.

Scriveva Falcone (a seguito dell'emanazione della legge n. 688 del 1912):

> *Solo perché talune ville mancano del fascino della villa Falconieri, della imponenza di villa Borghese, della luminosa eleganza del giardino del Pincio e degli incanti delle Cascine debbono sfuggire alla difesa della legge? […]. Una villa, un giardino, un parco disegnati con grazie ed arte devono poter essere dichiarati, pur essi, quando ne sia il caso, intangibili al pari di quelli che la legge vuole rispettati?.*

Ed ancora, con riferimento alla proposta di legge *"per la difesa del paesaggio"* avanzata da Giovanni Rosadi:

> *La proposta di Rosadi invoca la tutela sui paesaggi, le foreste, i parchi, i giardini, le acque, le ville e tutti quei luoghi che hanno un notevole interesse pubblico a causa della loro bellezza naturale o della loro particolare relazione con la storia e la letteratura. E perché – prosegue Falcone – l'Onorevole proponente ha scritto e ribadito la difesa solo per questi luoghi? […] Non comprendiamo perché si vuol richiedere la particolare relazione con la storia e la letteratura. […] Vi sono contrade puramente pittoresche, grotte bellissime, caverne e spiagge che han diritto di essere risparmiate dalla nostra età egoistica […]*[35].

Questa presa di posizione, certamente "fuori dal coro" per l'epoca, ci offre l'occasione per una breve riflessione conclusiva, incentrata sull'attualità del tema.

In una recente *lectio magistralis* (Bologna, settembre 2006), il professor Giuseppe Galasso apriva il suo intervento citando, guarda caso, l'azione e i meriti di persone di alto profilo culturale e scientifico come Giovanni Rosadi, sottolineandone la maturità e l'innovazione delle concezioni sostenute attorno alla "questione paesaggio". Nei decenni successivi, passando dalla "Legge Croce" alla "Legge Bottai", dalla "Legge Galasso" fino agli sviluppi recentissimi (cui si accennerà di seguito), e parallelamente al mutare delle condizioni politiche ed economiche, il livello del quadro legislativo, sia a scala nazionale che regionale[36], è andato pian piano migliorando, perfezionandosi.

Secondo l'approccio odierno, fondato sull'unanime riconoscimento che *"tutto il territorio è paesaggio",* la tutela è posizionata tra le priorità maggiormente seguite, grazie anche alla crescente presa di coscienza da parte dell'opinione pubblica e al rinnovato interesse, provato dalla vivacità del dibattito nonché dall'impegno delle istituzioni, verso la definizione di nuove politiche di salvaguardia attiva e buon governo del paesaggio.

Solo due esempi.

La recente ratifica (2006) della *Convenzione Europea del Paesaggio* (Firenze, 2000), in particolare, ha permesso un salto concettuale considerevole, sostenendo il pieno riconoscimento del significato del paesaggio in quanto "parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni" (articolo 1a). Nel 2004, il *Codice Urbani dei beni culturali e del paesaggio*, risultato di un decennale lavoro di rilettura dei testi normativi in materia di paesaggio, ha portato a termine un quadro normativo con l'obiettivo di razionalizzare il sistema di tutela e di valorizzazione, alla luce della stessa Convenzione Europea e

[34] Ai tempi del progetto di legge proposto da Rosadi nel 1910, ad esempio, la Società Botanica Italiana rivolse un appello formale agli estensori del provvedimento affinché la "tutela ambientale" prevista nel testo fosse finalizzata non solo alla maggiore qualità del paesaggio, ma anche alla difesa di aree e beni ambientali di valore sotto il profilo meramente scientifico.

[35] Nicola A. Falcone, op. cit., Firenze 1914, pag. 39, pag. 42, pag. 50.

[36] La regione Toscana, ad esempio, dove è in corso la redazione del Piano paesistico, è già da tempo sensibile ed attiva rispetto a queste tematiche. Sono degne di nota iniziative come: il *Premio mediterraneo del paesaggio*; la recente proposta che vede Firenze quale sede per il *Centro Europeo del Paesaggio;* l'attivazione del processo di formazione dell'*Osservatorio Regionale sul paesaggio*; la costituzione delle *Commissioni Provinciali* per la dichiarazione di notevole interesse pubblico degli immobili e delle aree ai sensi della L.R. 26 del 29.06.2006; il *Protocollo d'intesa* firmato il 23 gennaio 2007 tra Ministero per i Beni e le Attività Culturali e Regione Toscana.

in coerenza con il nuovo assetto costituzionale. Il testo, riprendendo e precisando il tema dei vincoli e dei contenuti della pianificazione paesistica, rappresenta oggi lo strumento legislativo più significativo nell'ambito dell'evoluzione normativa italiana. Nonostante le recenti modifiche apportate (Decreti 24 marzo 2006 – G.U. n. 97, 27 aprile 2006), a livello generale persistono ancora una serie di elementi di perplessità il cui approfondimento, seppur interessante, è da rimandarsi ad altra sede.

Riferimenti bibliografici

Carioti Antonio, *Nel 1909 – La prima tutela per l'arte*, Corriere della Sera, 25 maggio 2004.

Dogliani Patrizia, *Territorio e identità nazionale: parchi naturali e parchi storici nelle regioni d'Europa e del Nord America*, "Memoria e ricerca", 1, 1998.

Falcone Nicola A., *Il paesaggio italico e la sua difesa*, Fratelli Alinari Editori, Firenze 1914.

Falcone Nicola A., *Il codice delle belle arti ed antichità: raccolta di leggi, decreti e disposizioni relativa ai monumenti, antichità e scavi dal diritto romano ad oggi, corredata dalla legislazione complementare e dalla giurisprudenza*, Casa Ed. Dott. L. Baldoni, Firenze 1913.

Mattaliano E., *Il movimento legislativo per la tutela delle cose d'interesse artistico e storico dal 1861 al 1939,* "Ricerca sui beni culturali", vol. I, Camera dei Deputati, Roma 1975.

Parpagliolo Luigi, *La difesa delle bellezze naturali in Italia*, Soc. ed. d'Arte Illustrata, Roma 1923.

Predieri Alberto, *Urbanistica, tutela del paesaggio, espropriazione*, Giuffrè, Milano 1969.

Rosadi Giovanni, *Per la difesa del paesaggio*, Tip. Bonducciana, Firenze 1911.

Rosadi Giovanni, *Difese d'arte*, G. C. Sansoni, Firenze 1921.

Senato del Regno, *Atti parlamentari. Discussioni,* Roma 5 maggio 1925.

Silvestri Francesco, *Una breve storia della conservazione del paesaggio in Italia (con particolare attenzione ai parchi naturali),* "Storia e Futuro", n. 4, aprile 2004. Disponibile sul sito web <www.storiaefuturo.com>.

Spadolini Giovanni, *Beni culturali. Diario, interventi, leggi,* Vallecchi, Firenze 1976.

Touring Club Italiano (a cura di), *La tutela del paesaggio in Italia*, TCI, 1998.

Ventura Francesco, *Alle origini della tutela delle «bellezze naturali» in Italia*, "Storia Urbana – Rivista di studi sulle trasformazioni della città e del territorio in età moderna", n. 40, a. XI, 1987.

Ventura Francesco (a cura di), *Beni culturali: giustificazione della tutela*, Città studi, Torino 2001.

Volpe Giulio, *Il governo dei beni culturali*, ECIG, Genova 1996.

Volpe Giulio, *La parabola della tutela artistica italiana da Carlo Fea a Giovanni Rosadi*, in Emiliani Andrea, *Leggi, bandi e provvedimenti per la conservazione dei beni artistici e culturali negli antichi stati italiani*, Nuova Alfa, Bologna 1996.

Volpe Giulio, *Manuale di legislazione dei beni culturali: storia e attualità*, CEDAM, Padova 2005.

Strumenti operativi per il paesaggio

Pompeo Fabbri

Il paesaggio italiano, espressione visibile del sistema ambientale, ha subito negli ultimi cinquant'anni una profonda trasformazione strutturale dovuta sia alla diversa distribuzione della popolazione sul territorio sia al cambiamento delle tecniche agronomiche e zootecniche.

Da una popolazione rurale distribuita su quasi tutto il territorio, anche di montagna, che praticava agricoltura e allevamento con tecniche soft, ecocompatibili, si è passati ad una popolazione sempre più concentrata nelle aree urbane ed all'uso di tecnologie sempre più impattanti.

Si é così rotto l'equilibrio storico esistente nel paesaggio non solo inteso come tipo di organizzazione percettiva ma anche come espressione di un'evoluta organizzazione ambientale tra la componente naturale e la componente antropica, legata, soprattutto, all'esistenza di un ambiente seminaturale ecologicamente ben strutturato ed esteso.

Allo stato attuale il degrado appare tanto evidente e diffuso che, per riequilibrare il sistema, non sembra più possibile limitarsi alla semplice protezione passiva dei pochi ecosistemi rimasti indisturbati o dei luoghi che hanno mantenuto una loro specifica identità.

Se si vogliono raggiungere obiettivi significativi di *qualità paesaggistica*[1] sono necessari interventi di restauro paesistico, percettivo e/o ecologico, che investono principalmente, anche se non esclusivamente, il paesaggio agrario quale componente seminaturale, e per questo più sensibile alla trasformazione, del sistema ambientale.

Quest'ultimo in particolare non è un obiettivo semplice da raggiungere perché implica la risoluzione di una serie di problemi di cui i più importanti sono:

- Come entrare positivamente nei processi naturali per favorire l'evoluzione dei sistemi seminaturali verso livelli di maggior stabilità omeostatici;
- Come, e dove, trovare le risorse per realizzare i necessari interventi.

Per il primo problema, la sfida è stata lanciata dall'ecologia del paesaggio, disciplina di frontiera sempre più diffusa.

Per il secondo, l'ipotesi più concreta sembra quella di innestare, attraverso l'istituto della perequazione urbanistica, un meccanismo attraverso il quale alla crescita urbana, che si traduce normalmente in una diminuzione del capitale naturale, possa corrispondere, invece, quasi automaticamente, un mantenimento, se non un incremento, di questo capitale.

La perequazione finalizzata alla sostenibilità ambientale

Uno dei nodi fondamentali del diritto urbanistico è da sempre quello di rendere tendenzialmente indifferente la proprietà rispetto alle destinazioni d'uso urbanistiche. La perequazione può essere intesa come una risposta a questo problema, assumendo essa la finalità generale di distribuire equamente la plusvalenza fondiaria, inevitabilmente creata da qualsiasi piano regolatore, all'interno delle diverse proprietà e/o tra le proprietà e la comunità dei cittadini, vale a dire l'amministrazione comunale.

Può essere assunta a parametro di correttezza nelle scelte del pianificatore rispetto al diritto di proprietà dei suoli, cioè rispetto alla tematica dei vincoli urbanistici, come può essere assunta a parametro della congruità delle indennità di espropriazione, ottenendo una tendenziale uguaglianza tra le proprietà espropriate e proprietà non espropriate, come più volte indicato dalla stessa Corte Costituzionale.

Al di là e prima di questi contenuti può essere intesa come un metodo di pianificazione del territorio; può trattarsi, infatti, di perequazione di volumi, valori, o mista con presenza simultanea di più sistemi.

[1] È uno degli obiettivi specificamente formulati dalla Convenzione Europea del Paesaggio.

Guido Ferrara, Giulio G. Rizzo, Mariella Zoppi, *Paesaggio: didattica, ricerche e progetti: 1997-2007*, ISBN 978-88-6453-123-6 (online), ISBN 978-88-8453- 645-7 (print), © 2007 Firenze University Press

Il tema dell'uguaglianza e dell'indifferenza giuridica rispetto alle scelte del piano, affrontato dalla perequazione in uno con quello dei vincoli urbanistici, può, però, arricchirsi e, anzi, deve arricchirsi, di una nuova tematica, che può essere ritenuta centrale nei confronti del principio della *sostenibilità ambientale*.

Può costituire un utile strumento se si guarda al territorio nel complesso dei suoi problemi per cui le trasformazioni territoriali necessarie per lo sviluppo economico e sociale dei cittadini siano riequilibrate da un analogo sviluppo della componente naturale e naturaliforme in modo da poter procedere sulla via di una equilibrata coevoluzione del sistema insediativo, da un lato, e di quello naturalistico dall'altro.

Questa è la nuova tematica introdotta in due piani regolatori in itinere in Piemonte oltre che nelle Linee Guida per l'applicazione della L.R. 16 aprile 2002 n. 19 "Norme per la tutela, governo ed uso del territorio" della regione Calabria. Questa legge rende obbligatoria la perequazione urbanistica (articolo 54). La finalità di questa norma pertanto, se letta nel contesto generale della legge, non è interpretabile soltanto in chiave di calmiere della rendita fondiaria, ma piuttosto nel quadro generale della sostenibilità ambientale, principio questo fortemente richiamato nell'apparato normativo stesso.

Queste Linee Guida, alla cui stesura ho lavorato in un gruppo interdisciplinare, hanno dato, in modo del tutto innovativo, quest'interpretazione estensiva all'istituto perequativo nel tentativo di risolvere alcuni problemi di riequilibrio ambientale a scala territoriale.

A tal fine sono stati introdotti gli standard ambientali di cui si dirà in seguito.

Paesaggio e salvaguardia ambientale

È necessario ricordare che il paesaggio può essere definito come *espressione visibile di un sistema ambientale* e che tra il concetto di *sviluppo sostenibile* e quello di *salvaguardia ambientale* esiste attualmente una forte relazione[2]. Sembra pertanto necessario precisare che, pur limitandosi agli aspetti bio-ecologici, l'ambiente, o meglio, il sistema ambientale, è qualcosa che va ben oltre alla somma di alcune sue componenti fisiche.

Un sistema ambientale è formato soprattutto da flussi di energia e di materia, per cui può funzionare, entro certi limiti, anche se una componente è inquinata (ma per quale uso?) o al contrario, al limite può anche non funzionare se tutte le componenti fisiche non sono inquinate.

La logica conseguenza è che il problema della salvaguardia ambientale non può riguardare solo alcune parti del territorio in quanto *biotopi*, sede di processi ecologici ancora naturali. Così facendo, infatti, si favorisce indirettamente l'ulteriore processo di frammentazione e insularizzazione del territorio, presupposto questo, come ben si sa, della perdita di biodiversità e quindi di stabilità[3].

Proprio questo ritengo sia il punto centrale dello scontro attuale tra la cultura urbanistica più tradizionale e la nuova cultura ambientalista: non è, infatti, sufficiente a mio avviso assumere la condizione che le scelte pianificatorie debbono essere condizionate genericamente dalle caratteristiche ambientali esistenti, se non si assume il sistema ambientale nella sua totalità e complessità, conoscendone le leggi che ne governano il comportamento. Ciò comporta di avere una posizione attiva e quindi a "*gestire progettualmente*" piuttosto che non semplicemente "*tutelare.*" Gestire con i principi della natura significa, da un lato aiutare la natura stessa, evitando per esempio l'isolamento dei biotopi naturali, dall'altro rendere energeticamente sostenibile il processo di sviluppo umano.

È necessario quindi che tutela e gestione si fondano in un unico processo, cercando di caricarsi di quei significati di cui la moderna pianificazione paesistica è portatrice.

Necessità di una nuova tipologia di standard

Il punto centrale poiché differenzia la cultura urbanistica più tradizionale dalla nuova cultura ambientalista consiste nell'assumere il sistema ambientale a paradigma di riferimento, nella sua tota-

[2] È opportuno precisare che nel caso del presente lavoro sarà usato frequentemente, anziché ambiente, il termine "sistema ambientale (ecologico)", termine che sta ad indicare la relazione tra le condizioni biologiche e spaziali in cui un organismo, sia esso uomo, animale o vegetale, vive. Vedi A. Farina, *L'ecologia dei sistemi ambientali*, Cluep, Padova 1993.

[3] Per questo problema gli studi fondamentali sono stati avviati da R. Mc. Arthur. *The Theory of Island*, Biogeography Princeton Univ. Press, Princeton 1967.

lità e complessità, conoscendone le leggi che ne governano il comportamento. Come corollario della conoscenza di tali leggi, ne può conseguire un modo nuovo di praticare tanto la tutela che la gestione del territorio. Questo per una serie di motivi già in parte illustrati:

- la questione ambientale diventa ogni giorno di più il nodo centrale dello sviluppo sostenibile;
- non è possibile, alla luce delle attuali acquisizioni scientifiche, considerare l'ambiente in cui l'uomo si muove soltanto come una serie di elementi di diverso valore, scollegati fra di loro;
- il sistema ambientale, di cui il paesaggio è espressione visibile, è al contrario organismo unitario in cui tutte le parti naturali, seminaturali o antropiche, hanno delle relazioni che le condizionano reciprocamente;
- la conoscenza scientifica approfondita può guidare verso scelte di progettazione e gestione del territorio tali da ottenere una coevoluzione dello sviluppo tanto sociale-economico quanto ecologico.

La cultura urbanistica propone ormai da lungo tempo *standard* diversi per la pianificazione a qualsiasi scala: questo nel presupposto ormai universalmente acquisito che quantità di popolazione o d'attività da un lato e servizi di diverso genere dall'altro, debbano crescere di pari passo al fine di un equilibrato sviluppo.

Si tratta, però, di standard, almeno attualmente, quantitativi, che riguardano esclusivamente la tipologia di servizi (ben conosciuta).

Sono standard riferiti e riferibili solo ai tessuti urbanizzati: questa è una prima limitazione, giacché trascurano la stretta relazione che esiste, dal punto di vista ambientale, tra costruito e non costruito.

Infatti, per esempio, la rigenerazione dell'aria, dell'acqua, la possibilità di ricreazione all'aperto, la conservazione della vita naturale, avviene al di fuori dei tessuti urbanizzati; esiste in altre parole una forte interdipendenza tra *biotopi naturali* e *biotopi culturali*[4].

È necessario pertanto che una pianificazione territoriale moderna si faccia carico delle specifiche necessità di tutto il territorio, partendo dal presupposto che la conservazione del funzionamento ambientale nel suo complesso rappresenta un *valore sociale*.

A tal fine è stata proposta una nuova tipologia di standard, detti *ambientali*, utili al controllo dell'evoluzione di un determinato sistema ambientale, di cui il paesaggio può essere considerato l'espressione visibile.

Per la loro quantificazione possono essere di grande aiuto alcuni modelli messi a punto dall'ecologia del paesaggio, che, pur non arrogandosi la pretesa di avere una valenza universale, riescono a riprodurre il funzionamento del paesaggio, quantificandone i processi attraverso l'utilizzazione di una serie di *indici di controllo* che, se correttamente interpretati, possono restituire l'andamento dei fenomeni analizzati.

Questo processo di quantificazione non è mai da prendere come un riferimento assoluto (la stessa attuale precarietà dei modelli utilizzati invita alla prudenza), ma può essere utile per assumere decisioni di politica territoriale in modo più consapevole.

L'uso di questi indici è tanto importante quanto poco conosciuto; hanno soprattutto il vantaggio d'essere di tipo quali-quantitativo. Questo rende possibile:

- misurare il livello di organizzazione del sistema ambientale nel suo trend evolutivo, verificando e quantificando il disturbo indotto dalle previsioni di nuove antropizzazioni;
- fissare programmaticamente il miglioramento del sistema ambientale di un determinato territorio attraverso un miglioramento percentuale di alcuni di questi indici sintetici.

Deve essere ancora detto che molti di questi indicatori hanno come riferimento i sistemi vegetali che compongono in parte l'ecotessuto territoriale. Ciò per un doppio motivo:

- i sistemi vegetali, essendo gli unici elementi capaci di fissare l'energia solare, sono alla base di qualsiasi catena trofica, quindi alla base della vita stessa;

[4] La differenza essenziale è riferita al tipo di energia che li sostiene: di I° (energia radiante solare) o di II° livello (energia succedanea o in scatola).

- le piante possono essere assunte quali indicatori sintetici di una serie di condizioni naturali, di tipo climatico, di tipo edafico, di tipo pedologico e del regime dei disturbi indotti dall'uomo.

La perequazione urbanistica per la realizzazione degli interventi

Entrando nel vivo del problema le questioni che si pongono sono sostanzialmente due:

- come valutare e misurare il sistema ambientale ecologico. Questa operazione è necessaria per ottimizzare gli interventi sul sistema e come localizzazione e come tipologia;
- come trovare, attraverso la perequazione, le risorse per realizzare questi interventi nel territorio "extra moenia".

Come si vedrà queste due questioni sono fortemente collegate.

I lavori di stesura delle Linee Guida per la Regione Calabria[5], in cui sono stati introdotti gli standard ambientali per il controllo del principio di sostenibilità voluto dalla legge, si sono temporalmente sovrapposti alla formazione del Progetto Preliminare di due nuovi piani regolatori di piccoli comuni piemontesi: il PRGC di Montà d'Alba ed il PRGC di Roddi.[6]

Questa circostanza ha fornito l'occasione di esperimentare in *corpore vili* i principi teorici sommariamente espressi precedentemente.

In modo sintetico le fasi del processo sono state le seguenti:

- valutazione quantitativa del sistema ambientale allo stato attuale. Questa valutazione è stata ottenuta mediante un grafo ecologico[7] in cui la qualità ecologica intrinseca delle varie unità paesistiche, rappresentate sotto forma di nodi, è stata misurata secondo l'indice di BTC[8] ed i flussi di energia tra le varie unità sono stati rappresentati sotto forma di legami[9];
- formazione della bozza del Piano e valutazione del sistema modificato dalle trasformazioni ipotizzate (nuove aree cementificate, nuove infrastrutture, eccetera);
- introduzione nella bozza di piano delle aree a standard ambientali, scelte, quantitativamente e qualitativamente, in funzione della valutazione di cui sopra;
- nuova valutazione del sistema per verificare il raggiungimento di un nuovo equilibrio, pari almeno alla situazione pre-piano.

Naturalmente, per la realizzazione degli interventi previsti sulle aree degli standard ambientali è necessario reperire risorse finanziarie che possono essere fornite dall'applicazione dell'istituto perequativo, che in sostanza prevede l'utilizzo, mediante meccanismi diversi[10], di una parte del plus-valore

[5] *Linee Guida e schema della Carta Regionale dei luoghi per l'applicazione della L.R. n. 19 del 16 aprile 2002: Norme per la Tutela, Governo ed uso del Territorio,* Bollettino Ufficiale della Regione Calabria, 24 gennaio 2005.

[6] Questi due Piani sono stati redatti oltre che dagli autori anche dall'arch. Domenico Stabilito.

[7] Per la costruzione di questo grafo e per i principi teorici sottesi si rimanda a P. FABBRI, *Paesaggio Pianificazione Sostenibilità,* Alinea, Firenze 2003.

[8] La BTC è una funzione di stato espressa in kcal/mq/anno, calcolata tenendo conto della respirazione dei vari tipi di ecosistemi, del loro livello omeostatico e del loro grado di organizzazione relativo.

[9] Per una trattazione esaustiva del modello del grafo ecologico si veda: P. FABBRI, G. FABBRI, *Paesaggio Pianificazione Sostenibilità*, Alinea, Firenze 2004.

[10] Nei due Comuni citati l'applicazione di questo meccanismo è stata diversa. Nel caso di Montà d'Alba alle aree di espansione (figura 1) è stato attribuito un doppio indice di sfruttamento edilizio: un diritto edificatorio proprio minimo (0.10 mc/mq) ed uno maggiore (da 0.5 ad 1,5 mc/mq, a secondo dei casi) realizzabile mediante un trasferimento di cubatura dalle aree a standard ambientali. A questo tipo di aree il piano ha attribuito diritti edificatori non realizzabili in sito (almeno per la parte eccedente quella propria delle aree agricole secondo la varia tipologia prevista dalla LUR) ma trasferibile sulle aree di espansione.

La possibilità di trasferimento è regolamentata da una convenzione tra proprietari interessati e Amministrazione comunale in cui i proprietari delle aree a standard si obbligano alla realizzazione degli interventi di miglioramento ambientale sulle aree stesse. Nel caso del Comune di Roddi il processo è stato sostanzialmente analogo, ma l'applicazione dell'istituto perequativo è avvenuto secondo il sistema detto "per cassa". Infatti in questo caso l'incremento di volume possibile sulle arre di espansione deve essere acquisito direttamente dall'Amministrazione comunale che con i proventi ricavati, iscritti in un apposito capitolo di bilancio, realizza le opere di miglioria sugli standard ambientali. Forse è inutile porre l'accento che in ambedue i casi sono stati messi in atto una serie di accorgimenti come, per esempio, una scelta degli indici di fabbricazione calibrata per rendere economicamente appetibile le operazioni di trasferimento ed una quantità di volumetria teoricamente trasferibile tale da evitare possibili situazioni di monopolio.

creato dal piano regolatore sulle nuove aree fabbricabili per la realizzazione di interventi di miglioramento sul paesaggio seminaturale (agricolo) e naturaliforme.

Come detto il sistema perequativo non condiziona le scelte pianificatorie, ma rappresenta uno strumento utile per rendere tendenzialmente indifferenti le scelte del Piano e per risolvere, come si vedrà, problemi ambientali.

Quindi, attraverso l'istituto della perequazione si intende ottenere:

- una più equa e ripartita distribuzione dei valori immobiliari prodotti dalla pianificazione urbanistica;
- una più equa distribuzione degli oneri inerenti la realizzazione dei servizi sociali;
- un vantaggio per l'Amministrazione comunale per la realizzazione degli stessi attraverso l'acquisizione gratuita delle aree;

e, soprattutto:

- la possibilità di ribaltare anche su parti del territorio non urbanizzato, strategicamente importanti nell'organizzazione del sistema paesistico-ambientale, parte del plus-valore immobiliare di cui sopra, per favorirne il miglioramento paesistico.

Il meccanismo attuativo

Tra i sistemi conosciuti per la pratica attuazione di questo nuovo istituto, quello definibile come *perequazione mista* prevede sostanzialmente un sistema di *compensazioni*, cioè la trasferibilità dei *diritti edificatori* tra aree del territorio comunale coinvolte nel processo di pianificazione.

Detto processo prevede:

- L'attribuzione di un plafond legale, cioè di un indice di edificabilità (espresso in mc/mq), a ciascuna area in qualche modo coinvolta nei processi di trasformazione ipotizzati dal piano (aree edificabili ai fini residenziali e/o produttivi, aree a servizi urbani, aree a standard ambientali) in modo autonomo rispetto alle destinazioni diverse stabilite dal piano stesso, ma in funzione alla situazione di fatto e di diritto delle aree medesime;
- Individuazione delle aree, di completamento o di espansione, sulle quali è possibile realizzare diritti edificatori, secondo diversi indici, di "edificabilità convenzionale" fissate dal piano medesimo, che può essere incrementato con il trasferimento di diritti edificatori (espressi in *mc/mq* o in *mq/mq*) dalle aree a servizi e/o dalle aree a standard ambientali;
- Individuazione del meccanismo attraverso il quale i diritti delle aree a servizio o a standard ambientali possono essere trasferiti sulle aree realmente edificabili, sino al raggiungimento dell'indice convenzionale.

Il meccanismo per la pratica attuazione prevede pertanto il coinvolgimento di tre soggetti a diverso titolo e precisamente:

1- L'Amministrazione comunale;
2- I proprietari delle aree destinate dal nuovo PRG alla concentrazione dell'edificazione residenziale e produttiva che per brevità si possono definire *aree di tipo A;*
3- I proprietari delle aree destinate a ricevere i servizi, secondo gli standard qualitativi e quantitativi definiti dal nuovo PRG, che per brevità si possono definire *di tipo B* o *tipo C,* le prime destinate a standard urbanistici, le seconde a standard ambientali, secondo la definizione già data.

Alle aree di tipo A, edificabili ai fini residenziali e/o produttivi, il PRG attribuisce un diritto edificatorio fondiario molto basso (pari a 0,05 mc/mq) ma una contemporanea capacità di accogliere una densità edilizia fondiaria molto maggiore, variabile da zona a zona, secondo quanto stabilito dal PRG medesimo (da 0,5 mc/mq a 1 mc/mq).

Alle aree di tipo B, destinate a servizi, il PRG attribuisce un diritto edificatore fondiario teorico (pari a 0,10 mc/mq), realizzabile soltanto nelle aree di tipo A previa cessione gratuita al Comune per

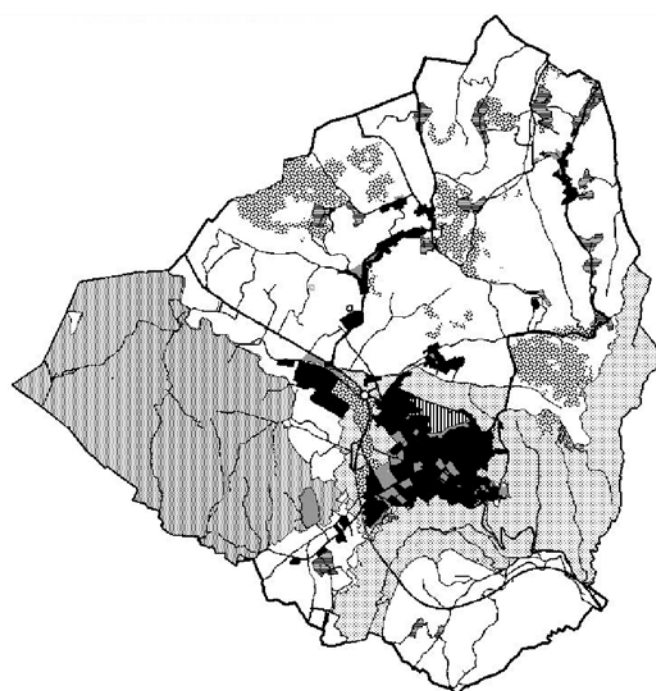



Figura 1. La struttura del PRGC del comune di Montà d'Alba.

la realizzazione dei servizi medesimi. Il trasferimento di dette aree, altrimenti preordinate all'esproprio, sarà di libera iniziativa e dovrà in ogni caso essere accettato dall'Amministrazione comunale con apposito provvedimento deliberativo che disciplini tempi e modi della cessione.

A queste due tipologie di aree, funzionalmente collegate all'urbanizzazione del territorio, si aggiunge una terza categoria, aree di tipo C, le quali non sono assimilabili alle aree a standard convenzionali, ma contribuiscono alla salvaguardia ed al miglioramento del paesaggio e dei valori documentari tradizionali mediante il loro assoggettamento ad un disciplinare d'uso, che ne lascia inalterato l'assetto proprietario. A queste aree, definibili, appunto, come aree di tutela ambientale e miglioramento paesistico (standard ambientali), il PRGC attribuisce un diritto edificatorio fondiario convenzionale pari a 0,05 mc/mq, realizzabile solo nelle aree di tipo A (in pratica aree di espansione o di completamento) previo assoggettamento ventennale a regime convenzionale che ne disciplina la gestione finalizzata alla realizzazione di opere di miglioramento, a seconda dei casi, della qualità naturalistica o percettiva del paesaggio, nonché i limiti d'uso. Dette aree individuate in modo puntuale dal PRG, anche con analisi di ecologia del paesaggio, sono assoggettate a tale disciplina con il consenso della proprietà.

Il controvalore commerciale dei diritti edificatori convenzionali, oggetto del trasferimento, sono incamerati in apposito capitolo da parte del Comune, che ne definirà all'inizio di ogni anno l'entità monetaria; detti diritti saranno corrisposti alle rispettive proprietà con definite modalità.

Criteri di scelta degli standard ambientali

Questa complessa attività di pianificazione, finalizzata anche al miglioramento della qualità paesaggistica, deve affrontare una serie di questioni nodali.

Una di queste è la necessità dell'ottimizzazione dell'impiego delle risorse, in quanto le risorse economiche ricavabili dall'applicazione dell'istituto perequativo sono ovviamente legate alla quantità

di nuova edificazione prevista dal piano; per quanto esse siano rilevanti[11] sono relativamente modeste a fronte di interventi di vasta portata come sono in genere quelli che interessano il paesaggio. Questo richiede di scegliere accuratamente i settori paesistici[12] sui quali intervenire prioritariamente. Premesso che il modello usato classifica ed ordina i vari settori di paesaggio in funzione della loro metastabilità e del flusso dei collegamenti, nei piani citati, per esempio, si è ritenuto opportuno orientarsi sui settori paesistici di valore intermedio escludendo quelli peggiori perché avrebbero richiesto una tipologia degli interventi da realizzare nei diversi settori, quindi da prescrivere in convezione, in quanto la qualità paesaggistica interessa tanto la *figurabilità* del paesaggio, cioè gli aspetti percettivi, quanto il suo *funzionamento ecologico*, cioè gli aspetti ecosistemici.

Gli interventi relativi alla figurabilità sono troppo vari per essere elencati, giacché possono spaziare dalle semplici opere di mascheramento (per esempio attraverso l'uso di quinte arboree), ad opere di vera e propria ricostruzione di paesaggi storici (per esempio, riferendosi alla Padania, il sistema agricolo della piantata).

Quelli riferibili al sistema ambientale possono interessare le due caratteristiche essenziali che ne condizionano il funzionamento, cioè tanto la *metastabilità* delle varie unità di paesaggio quanto la loro *connettività* (capacità di scambiare energia con le altre unità).

L'aumento di metastabilità può essere ottenuta, in via generale, tanto attraverso l'incremento della biomassa stabile (per esempio con l'introduzione di sistemi di siepi nei paesaggi agricoli a campi aperti, con la ricostruzione degli ecotoni ripariali, con la rinaturalizzazione dei laghetti di cava, eccetera) quanto con interventi atti a migliorare ecosistemi già esistenti (per esempio: elimi-

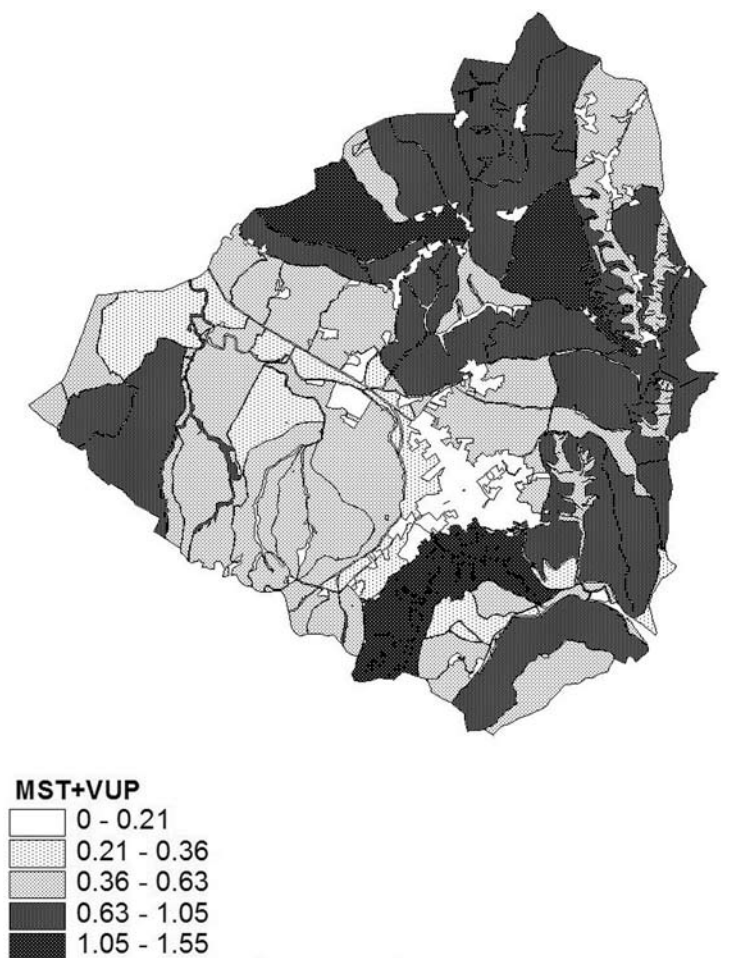



Figura 2. Le varie unità di paesaggio distinte per classi di qualità ecologica, in in base a cui sonno state scelte le aree per gli standard ambientali.

[11] Lo studio condotto sul territorio di dodici Comuni dell'area metropolitana torinese (figura 3, vedi Fabbri P., Finotto F., *Nuovi strumenti per la pianificazione paesistica: grafo ecologico e perequazione*, in Ghersi, A. (a cura di), *Politiche europee per il paesaggio*, Gangemi, Roma 2007), ha determinato che le risorse ottenibili con sistema della perequazione citato sarebbero di circa 265 milioni di euro, da investire su circa duemilanovecento ettari oggetto di possibili interventi di miglioria, pari a M.0,91/ Ha.

[12] Corrispondono nel modello ecologico adottato alle parti di paesaggio frammentate dalle barriere antropiche.

nando situazioni di disclimax, leggi rovi nei sottoboschi, normando la gestione del suolo sotto i pioppeti, eccetera).

Agire sulla connettività appare molto più problematico, in quanto la frammentazione territoriale, dovuta all'estensione della rete infrastrutturale e alla polverizzazione degli insediamenti, è una caratteristica praticamente impossibile da correggere; né si può fare affidamento sulla realizzazione di *corridoi ecologici,* perché, come gia detto in altra sede[13], anche se fossero efficaci riguarderebbero solo gli anelli più alti delle catene alimentari quindi con il minor contenuto energetico.

Tenuto conto che il problema dei trasferimenti energetici è molto più complesso, l'unica difesa contro la crescente frammentazione, al momento realisticamente attuabile, appare quella di tipo passivo, che si può ottenere limitando al massimo lo sviluppo delle infrastrutture su nuove sedi o scegliendo tracciati che attraversino unità di paesaggio con scarsa valenza strutturante.

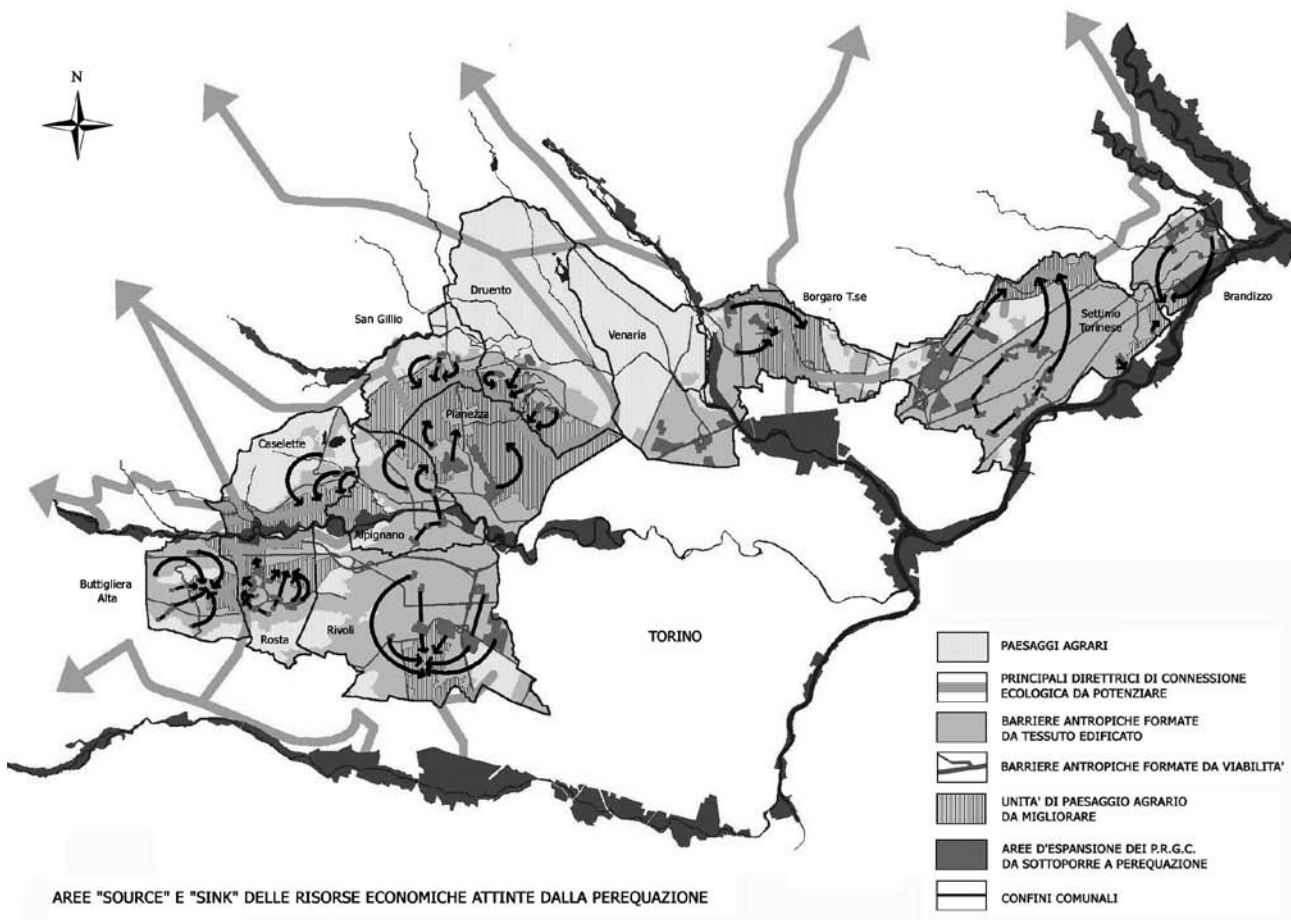



Figura 3. Aree source ed aree sink delle risorse economiche attinte attraverso la perequazione.

[13] FABBRI P., *Ruolo ecologico del paesaggio rurale*, in A. PEANO (a cura di), *Il paesaggio nel futuro del mondo rurale*, Alinea, Firenze 2006.

Pianificazione dei paesaggi e responsabilità di progetto

Danilo Palazzo

Paesaggio per legge

"Paesaggio", per la Convenzione europea, "designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni" (comma a, art. 1). Questa definizione di paesaggio non afferma di per sé alcun principio innovativo, ancorché contenuta in un documento che possiede una legittima solennità derivata dall'essere stato prodotto da un organismo che rappresenta quarantasette paesi, è ratificato da ventisei e firmato da otto (entrato in vigore il primo marzo 2004 e diventato legge nazionale in Italia nel 2006, n. 14) e che ha la robustezza di una soluzione deliberatamente pan-linguistica. Il comma a) dell'articolo 1 della Convenzione, piuttosto, ha il pregio di fermare, in un'enunciazione di ventisei parole e poco meno di duecento caratteri, una definizione "legale" di paesaggio, che è stata difficile da afferrare finora[1].

Ad apparire innovativo è semmai l'articolo 2 che attribuisce lo "spazio" entro il quale la Convenzione agisce o ha competenza. La Convenzione, recita il testo del secondo articolo, riguarda "tutto il territorio delle Parti [gli stati firmatari], gli spazi naturali, rurali, urbani e periurbani. Essa comprende i paesaggi terrestri, le acque interne e marine. Concerne sia i paesaggi che possono essere considerati eccezionali, che i paesaggi della vita quotidiana e i paesaggi degradati". Fatta salva, quindi, la prerogativa delle Parti di individuare gli ambiti nei quali fare valere la Convenzione (ovvero dove non applicarla), questo atto dichiara che i paesaggi ai quali rimanda la Convenzione non sono solo quelli straordinari, selvaggi o già tutelati, ma sono anche quelli ordinari ("della vita quotidiana"), urbani o fortemente compromessi. Questa definizione di campo ha le potenzialità per produrre un manifesto impatto sulla disciplina e sull'insegnamento della progettazione del paesaggio, del territorio, della città, in una parola, dell'ambiente dove si svolgono le diverse vite quotidiane. La definizione "per legge" del paesaggio, per il quale la Convenzione individua le azioni da applicare: salvaguardia, gestione e pianificazione, ha innanzitutto un notevole impatto sul modo di intendere e di affrontare il progetto di paesaggio.

La presentazione alla firma degli Stati della Convenzione europea del paesaggio, a Firenze nell'ottobre del 2000, va intesa come l'avvio di un processo di raffinamento e di evoluzione dei contenuti piuttosto che l'atto conclusivo di un iter iniziato nel marzo 1994[2]. A fare data dall'incontro a Firenze, si sono svolti varie riunioni di approfondimento delle tematiche comprese nel documento e, dal 2002, si sono svolti cinque seminari di lavoro (*Workshops for the Implementation of the European Landscape Convention*) che hanno affrontato temi proposti nella Convenzione. A parte i primi due workshop, con sede a Strasburgo (nel 2002 e 2003) su argomenti di carattere generale, i successivi

[1] Chi scrive o "si occupa" di paesaggio spesso è costretto a enunciare in quale senso e dentro quale disciplina esso debba essere considerato. Tale dichiarazione preventiva assume il valore di una precisa collocazione di campo. Questo atteggiamento rappresenta un modo per cautelare e proteggere il significato complessivo del proprio discorso, di farlo entrare in un contesto di senso nel quale chi partecipa alla comunicazione comprenda di cosa o come se ne parli. Paolo D'Angelo (2001), da studioso di estetica, nel cercare di tenere distinti l'ambiente e il paesaggio e il valore che ha per la sua disciplina e per altre che se ne occupano, così descrive le differenze, emulsionate invece nella sintetica definizione della Convenzione europea. "L'ambiente è un fatto fisico, descrivibile scientificamente; il paesaggio è un fenomeno percettivo, che rientra nell'ambito delle esperienze estetiche. Ovviamente, nessuno si sogna di mettere in dubbio la legittimità di una considerazione scientifica dell'ambiente, o la necessità della sua protezione. Non è neppure il caso di impuntarsi sulla terminologia, e si può tranquillamente riconoscere il diritto, per esempio, della geografia a parlare di paesaggio: l'importante è sapere che quando parlano di paesaggio il naturalista o il geografo, e quando si parla di paesaggio in senso estetico, si hanno di mira fatti differenti, che hanno ognuno la propria legittimità e che, soprattutto, non possono essere trattati allo stesso modo" (p. XII). Sul concetto di paesaggio secondo diversi approcci (tra i quali: ecologia del paesaggio, storia del concetto di paesaggio, geofilosofia, estetica, legislazione e tutela del paesaggio, antropologia e etologia), si veda la lunga bibliografia contenuta nello stesso testo di D'Angelo (2001, pag. 234).

[2] I primi venti paragrafi della Relazione esplicativa della Convenzione europea del paesaggio descrivono i passaggi effettuati dai vari organismi e soggetti internazionali dal marzo 1994 al 20 ottobre 2000, quando il testo della Convenzione è stato aperto alla firma degli Stati partecipanti.

Guido Ferrara, Giulio G. Rizzo, Mariella Zoppi, *Paesaggio: didattica, ricerche e progetti: 1997-2007*, ISBN 978-88-6453-123-6 (online), ISBN 978-88-8453- 645-7 (print), © 2007 Firenze University Press

hanno scelto di darsi precise tematiche sulle quali lavorare. Nel 2005 il tema dibattuto è stato il "Paesaggio nelle aree urbane, suburbane e periurbane" (3° workshop a Cork, Irlanda, 16-17 giugno), nel 2006, il rapporto tra "Paesaggio e società" (4° workshop a Ljubljana, Slovenia, 11-12 maggio) e, infine a Girona in Spagna, sempre nel 2006, nei due giorni di lavoro si sono discussi gli "Obiettivi di qualità del paesaggio" (5° workshop 28-29 settembre).

La documentazione di questi incontri internazionali, spesso molto ricca, consente di osservare come certi argomenti, che nel dibattito italiano sono da tempo occasioni di prese di posizione spesso rigide, propongano esiti differenti in un ambito inter-nazionale e inter-culturale. In particolare, basterebbe seguire il dibattito sul *paesaggio urbano* (a cui è stato dedicato il workshop di Cork del 2005, o il numero 100 di *Naturopa*, il semestrale del Consiglio d'Europa, dedicato allo "Sviluppo sostenibile nelle città" con ampi rimandi ai contenuti della Convenzione), o al ruolo del *rapporto tra paesaggio e pianificazione urbana e regionale* (per l'applicazione dell'articolo 5d della Convenzione[3], per rendersi conto che la Convenzione di Firenze costringe tutti, ciascuno con le proprie responsabilità e competenze, a ripensare e rimettere in gioco i propri convincimenti.

Azioni per il paesaggio

La Convenzione, nella sua forma originale, al di là cioè delle interpretazioni che sono state date successivamente o che le saranno attribuite, chiarisce bene quali siano i campi d'azione sul paesaggio. Nell'articolo 1 della Convenzione, compaiono definizioni quali quelle, già richiamate, di "Salvaguardia dei paesaggi", "Gestione dei paesaggi" e "Pianificazione dei paesaggi" che riporto di seguito, combinate al testo esplicativo contenuto nel commentario della Convenzione (in corsivo per distinguerlo):

- "Salvaguardia dei paesaggi" indica le azioni di conservazione e di mantenimento degli aspetti significativi o caratteristici di un paesaggio, giustificate dal suo valore di patrimonio derivante dalla sua configurazione naturale e/o dal tipo d'intervento umano. *Essa riguarda i provvedimenti presi allo scopo di preservare il carattere e la qualità di un determinato paesaggio al quale le popolazioni accordano un grande valore, sia per la sua configurazione naturale o culturale particolare. Tale salvaguardia deve essere attiva ed accompagnata da misure di conservazione per mantenere gli aspetti significativi di un paesaggio*;
- "Gestione dei paesaggi" indica le azioni volte, in una prospettiva di sviluppo sostenibile, a garantire il governo del paesaggio al fine di orientare e di armonizzare le sue trasformazioni provocate dai processi di sviluppo sociali, economici e ambientali. *Essa riguarda i provvedimenti presi conformemente al principio dello sviluppo sostenibile per accompagnare le trasformazioni provocate dalle esigenze economiche, sociali o ambientali. Tali provvedimenti potranno riguardare l'organizzazione dei paesaggi o gli elementi che li compongono. Mirano a garantire la cura costante di un paesaggio e a vigilare affinché evolva in modo armonioso, allo scopo di soddisfare i fabbisogni economici e sociali. La gestione dovrà essere dinamica e dovrà tendere a migliorare la qualità dei paesaggi in funzione delle aspirazioni delle popolazioni*;
- "Pianificazione dei paesaggi" indica le azioni fortemente lungimiranti, volte alla valorizzazione, al ripristino o alla creazione di paesaggi. *La pianificazione dei paesaggi riguarda il processo formale di studio, di progettazione e di costruzione mediante il quale vengono creati nuovi paesaggi per soddisfare le aspirazioni della popolazione interessata. Occorre elaborare autentici progetti di pianificazione, soprattutto nelle aree maggiormente colpite dal cambiamento e fortemente deteriorate (periferie, zone periurbane ed industriali, litorali). Tali progetti di pianificazione si pongono come obiettivo la radicale ristrutturazione dei paesaggi degradati*.

In ogni zona paesaggistica, continua la Convenzione, l'equilibrio tra questi tre tipi di attività dipenderà dal carattere della zona e dagli obiettivi definiti per il suo futuro paesaggio. Certe zone

[3] Articolo 5 - Provvedimenti generali. Ogni Parte si impegna a: […] d. integrare il paesaggio nelle politiche di pianificazione del territorio, urbanistiche e in quelle a carattere culturale, ambientale, agricolo, sociale ed economico. A questo articolo della Convenzione è stato dedicato un documento "Landscape and Spatial Planning", in occasione della Conferenza sulla Convenzione Europea del Paesaggio, per la sua entrata in vigore, a Strasburgo il 17 giugno 2004. Il documento, in inglese, è scaricabile dal sito del Consiglio d'Europa alla pagina dedicata alla Convenzione Europea (Cultural_Co-operation/Environment/Landscape).

Figura 1. Lo spazio pubblico tra il *Museu d'Art Contemporanei de Barcelona* (1990-1995) di Richard Meier e le abitazioni del quartiere Raval. L'inserimento di un nuovo oggetto architettonico e di una funzione di scala metropolitana nel paesaggio della città storica può consentire un miglioramento nelle condizioni della vita quotidiana.

possono richiedere una protezione molto rigorosa; in altre zone, il paesaggio estremamente rovinato, richiederà di essere completamente ristrutturato. Per la maggior parte dei paesaggi si rende necessario l'insieme delle tre tipologie di intervento, mentre altri richiedono uno specifico grado di intervento. "Nella ricerca di un buon equilibrio tra la protezione, la gestione e la pianificazione di un paesaggio [continua il testo della Relazione Esplicativa alla Convenzione, Capitolo I, Par. 42], occorre ricordare che non si cerca di preservare o di "congelare" dei paesaggi a un determinato stadio della loro lunga evoluzione. I paesaggi hanno sempre subito mutamenti e continueranno a cambiare, sia per effetto dei processi naturali, che dell'azione dell'uomo. In realtà [prosegue il commento alla Convenzione], l'obiettivo da perseguire dovrebbe essere quello di accompagnare i cambiamenti futuri riconoscendo la grande diversità e la qualità dei paesaggi che abbiamo ereditato dal passato, sforzandoci di preservare, o ancor meglio, di arricchire tale diversità e tale qualità invece di lasciarle andare in rovina".

La "pianificazione dei paesaggi riguarda il processo formale di studio, di progettazione e di costruzione mediante il quale sono creati nuovi paesaggi per soddisfare le aspirazioni della popolazione interessata" (Capitolo I, par. 40). L'atto progettuale all'interno di un paesaggio, su un paesaggio o per costruire un nuovo paesaggio è, quindi, non solo ammesso ma anche promosso dalla Convenzione. Questa affermazione, che è a mio avviso la chiave di volta della Convenzione, libera le energie del progetto, troppe volte mortificate dall'imposizione del vincolo spesso occasione di ulteriore degrado[4]. D'altronde pone anche rilevanti questioni di responsabilità al progettista che deve scegliere se abbandonarsi all'inevitabilità che ogni azione progettata conduca a una modificazione seppur minima che si manifesterà subito o in futuro, e quindi abiurando al ruolo di trasformatore, di *landscape-maker*. O, invece, assumere, come implicitamente richiesto anche dalla Convenzione di Firenze, pienamente questa responsabilità. Anzi assumerne tre: di specie, di generazione e di competenza.

Costruire il paesaggio

L'uomo, per sua natura, trasforma i luoghi. Il paesaggio, non solo quello urbano, è l'esito di trasformazioni durate in qualche caso secoli, in altri, pochi decenni, se non pochi anni. L'uomo, sostiene Venturi Ferriolo nel suo *Etiche del paesaggio*, è "un demiurgo creatore di luoghi che gli appartengono. [...] Costruisce *paesaggi* quale risultato di un'arte che modifica la realtà, caratterizzata dalla contemporanea esistenza di presente e di passato. [...] I paesaggi sono realtà viventi che

[4] "*Una tutela puramente vincolistica* può servire a rallentare il degrado o la trasformazione di un paesaggio, ma *non è sufficiente* a garantirne la conservazione. Anzi, in certi casi, un vincolo, non accompagnato da opportuni interventi in positivo, può costituire una *concausa del degrado*, accelerando l'abbandono del sito da parte del proprietario/utente, che spera in questo modo nel venir meno delle cause delle limitazioni imposte al proprio operare" (Boriani, 2000).

mutano" (Venturi Ferriolo, 2002). La responsabilità degli esseri umani, la loro stessa natura è quella di trasformare l'ambiente nel quale vivono, partecipando dei luoghi e dei loro destini. Esiste, lo ribadisce e lo argomenta Venturi Ferriolo, un legame tra etica ed estetica che nel paesaggio si constata inderogabilmente nell'inseparabilità "della contemplazione di un paesaggio dal viverci dentro: noi stessi osserviamo ciò che abbiamo fatto, nel bene e nel male. [...] La Convenzione europea del paesaggio [continua Venturi Ferriolo] rivaluta la sua essenza etico-politica. Ogni luogo appartiene ai suoi cittadini, che non possono subirne le trasformazioni senza parteciparvi. Una dichiarazione etica fondamentale riconosce un ruolo attivo degli abitanti per le decisioni che riguardano i propri paesaggi. [...] Le politiche paesaggistiche e, di conseguenza, ogni progetto, non possono ignorare questi caratteri e debbono mirare alle singole peculiarità, spaziando dalla pura e semplice conservazione alla vera e propria creazione, passando per la protezione, la gestione e la pianificazione". Ognuno di noi, qualunque sia la propria capacità di incidere realmente su una trasformazione, proietta sul proprio ambiente, sul proprio paesaggio quotidiano, un'aspettativa di miglioramento, di conservazione o di trasformazione. Chi lo fa realizza, almeno mentalmente, un progetto: "chi pensa ad azioni destinate a trasformare situazioni esistenti in desiderate prepara un progetto" (Venturi Ferriolo, 2002).

Il progetto del paesaggio non necessariamente parte da logiche insediative, infrastrutturali o ricreative. Può essere anche un progetto estetico. Paolo D'Angelo chiarisce con esempi e con una ricca bibliografia le differenze tra l'approccio ambientale al paesaggio e quello estetico. Secondo l'estetica, riprendendo Alain Roger (1997): "il paesaggio non fa "parte" dell'ambiente. Quest'ultimo, è un concetto recente, di origine ecologica, e passibile, a tale titolo, di un trattamento scientifico. Quanto a lui, il paesaggio è una nozione più antica, di origine artistica, e bisognosa, come tale, di un'analisi estetica" (citato in D'Angelo, 2001, pag. 141). "La protezione dell'ambiente [...] non è di per sé stessa protezione del paesaggio, e la protezione del paesaggio in senso estetico richiede la consapevolezza del carattere culturale, storico di ogni paesaggio, ragione per cui non può essere pensata in meri termini di conservazione, ma deve contenere in sé anche una dimensione di progettualità" (D'Angelo, 2001)[5].

L'uomo, conferma Raffaele Milani, un altro studioso di estetica, "crea il mondo, è un demiurgo: originariamente agricoltore, giardiniere. [...] È il paesaggio creato dall'uomo che, attraverso il lavoro, la libertà e il gioco dell'immaginazione, modifica il mondo circostante manipolando l'ambiente reale" (2001, pag. 45). La produzione delle manipolazioni operate dall'uomo, continua Milani "si presenta in un duplice senso: per un verso espressione del gusto nell'assetto dei luoghi, a seconda dei vari ideali culturali e sociali, per un altro espressione delle attività, coltivazioni e insediamento umano. Il primo è estetico, il secondo è produttivo, lungo il confine tra bello e utile. Una possibile mediazione sarebbe stata o avrebbe potuto essere l'architettura del paesaggio ma fino ad ora, di fronte alla distruzione sempre più invasiva, non ha raggiunto il suo scopo. L'unica opposizione è stata la tutela e la protezione di parti più o meno grandi di territorio" (*ibidem*).

Gli studi sull'estetica del paesaggio, da cui ho estratto le precedenti citazioni, riconoscono, seppure con accenti diversi (affermativo ed ottimista in Venturi Ferriolo, discriminante e scrupoloso in D'Angelo, critico e deluso in Milani), che il paesaggio possa essere trasformato attraverso un atto creativo, progettuale. Si scorge, nell'atteggiamento dei questi studiosi di estetica, una svolta nell'apertura al ruolo e alla responsabilità dell'uomo contemporaneo. Sembra anche di riconoscere un'inversione di rotta rispetto alle condanne e al pessimismo, che si leggono, per esempio, in Rosario Assunto: "...il mondo vuole ora rivestirsi come di pustole disseccate: una ruvida crosta di asfalto, cemento, profilati metallici inquadranti pannelli di vetro oscurato, dietro i quali gli uomini-macchina e le donne-macchina ciberneticamente collaborano con altre macchine in assoluta reciproca parità, disciplinata dalla *teoria della informazione*" (1983). O anche in Cesare Brandi laddove ponendosi retoricamente la domanda, come gliela avrebbe posta un progettista: "perché mai dovrebbe essere negato alla nostra epoca di lasciare una traccia di sé in architettura, e di inserirsi accanto alle altre testimonianze del passato, così come è stato fatto dal Medioevo al Settecento? Non esiste forse, oggi, una architettura moderna che, superata la fase incubatrice del primo Novecento, ormai ha bene

[5] Il senso che dà D'Angelo al progetto di paesaggio dal punto di vista estetico è anche quello dell'arte ambientale, altrimenti chiamata "Land Art" negli Stati Uniti o "Art in Nature" in Europa. Alcuni esempi e protagonisti di arte ambientale sono illustrati e descritti anche in Nicolin, Rephisti, 2003.

Figura 2. L'invenzione dello spazio pubblico e del paesaggio urbano: il Central Riverfront a Singapore. Sullo sfondo l'Old Hill Street Police Station con le sue 911 persiane colorate. L'edificio, completato nel 1934, fu progettato dal Public Works Department durante la dominazione inglese di Singapore.

acquistato il diritto di essere considerata come arte?" (1956 ora in 2006, pag. 49). Brandi, poche righe più in là, enigmisticamente risponde deprimendo qualsiasi speranza: "non esito ad asserire che l'architettura moderna, proprio in quanto ha il diritto di chiamarsi tale [...], non può essere inserita in un antico complesso urbano senza distruggerlo e senza autodistruggersi, perché un'opera d'arte si distrugge ove venga ad accettare delle condizioni spaziali che la negano, e altrettanto distrugge in ragione di quello che negando afferma" (*Ibidem*).

Anche se la visione tragica e funesta di Assunto o quella scettica verso le capacità dei contemporanei di Brandi sono reazioni comprensibili agli insulti che il paesaggio, urbano e non, ha subito dagli stessi esseri umani che lo avevano eretto, il messaggio che filtra (e che in qualche modo si è materializzato in qualche iniziativa regionale fortemente conservatrice, nel senso più reazionario che si possa attribuire al termine) è quello di guardare al passato come fonte sistematica di riferimento, spesso senza metterne in dubbio il valore. Un valore che talvolta sembra essere evocato a partire da un supposto valore intrinseco della vetustà piuttosto che alla sostanza architettonica, urbanistica o storico-paesaggistica del manufatto che si intende proteggere. È un messaggio che, scendendo più in dettaglio, alcune soprintendenze hanno interpretato portandolo alle estreme conseguenze, trasformando il proprio ufficio in una crociata contro il mutamento, un messaggio che ha portato verso sospensioni delle trasformazioni ("congelamento" lo chiama la Convenzione nella relazione esplicativa, Capitolo 1, par. 42) di parti di città e del paesaggio, spesso per paura e scarsa capacità di esercitare le proprie responsabilità di specie, di generazione, di competenza.

Tre responsabilità dell'azione intenzionale

L'uomo contemporaneo deve convivere con queste responsabilità e rinnovarne il significato, proiettandole all'oggi e alle acquisizioni tecnico-scientifiche di cui dispone per esperirle dentro i processi di progettazione e di governo responsabile del paesaggio.

La *responsabilità di specie* ci obbliga a confrontarci con il ruolo dominante che noi, esseri umani, abbiamo nei confronti della terra. La responsabilità di specie non consente il rifugio nelle forme più fondamentaliste dell'ecologismo per rinunciare al nostro ruolo. Le nostre azioni, nel corso dei secoli, hanno portato all'estinzione di specie animali e vegetali, alla distruzione di interi ambienti, nonché alla morte di altri esseri umani nelle catastrofi che abbiamo prodotto o sollecitato incoscientemente (o coscientemente). Siamo, d'altronde, sempre noi i componenti di quella stessa specie che aiuta il ripopolamento e la rivalorizzazione degli ambienti naturali degradati, che ha progettato e realizzato luoghi di straordinaria bellezza. La responsabilità di specie ci obbliga a confrontarci con la schizofrenia che ci contraddistingue: costruire, distruggere, curare, trasformare, modificare, recuperare. Dobbiamo essere in grado di rinunciare sia all'arroganza sia alla codardia che questa responsabilità comporta. Non si intende qui resuscitare o rimpiangere lo "sconvolgente antropocentrismo" di cui parla Keith Thomas in *L'uomo e la natura* (1994), che contraddistingueva l'epoca Tudor e Stuart in Inghilterra ma, piuttosto, una strada sarebbe quella di farsi carico, in maniera laica, di quella teoria teologica

coeva (ma rintracciabile anche nelle culture primitive) che vede l'essere umano quale soprintendente della terra e delle creature di Dio delle quali si assume la responsabilità[6].

La responsabilità di specie è stata letta, viceversa, dal punto di vista cattolico, agli albori della storia dell'urbanistica. Ildefonso Cerdà nel frontespizio della sua *Teoria generale dell'urbanizzazione* pubblicata nel 1867 scriveva: "indipendenza dell'individuo nell'abitazione, indipendenza dell'abitazione nell'urbe, indipendenza dei movimenti nelle vie urbane. Ruralizzate l'urbano, urbanizzate la campagna… *Replete Terram*" (Cerdà, 1984, p. 69). Il *Replete Terram*, letto da Cerdà, è il riconoscimento dell'investitura di responsabilità agli esseri umani da parte di Dio, è il comandamento ripetuto due volte nel Vecchio Testamento (Gen. 1, 28 per indicare il comandamento divino all'uomo di popolare la terra, e Gen. 9, 1 laddove Dio dà le sue istruzioni a Noè). *Replete Terram* diventerà anche il motto preferito di Arturo Soria y Mata (Collins, 1968).

La *responsabilità di generazione* ci costringe a metterci in relazione con ciò che abbiamo ereditato e a porci il problema di cosa lasceremo. Una dichiarazione di responsabilità verso le future generazioni la leggiamo sia nella nota definizione di sviluppo sostenibile della Commissione Bruntland del 1987: "una forma di sviluppo che consenta il soddisfacimento dei bisogni attuali senza compromettere quelli delle generazioni future" che, nella precedente definizione di pianificazione di paesaggio proposta alla *Landscape Planning Commission* dell'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura nel 1974: "la pianificazione del paesaggio è un processo continuo che si batte per il miglior uso da parte del genere umano del limitato spazio della superficie terrestre, conservando allo stesso tempo la sua produttività e bellezza. […] in altre parole è conservazione attiva, dal momento che può comportare la modificazione responsabile dei paesaggi esistenti. […] Questo approccio diviene essenziale quando lo sviluppo, la cura e la gestione di un paesaggio sono da dirigere verso la creazione di un ambiente salubre e fatto a misura d'uomo, in cui gli interessi a lungo termine del genere umano possano sempre prevalere, e in cui alle future generazioni siano lasciate possibilità alternative di sviluppo" (Vanìček in Ferrara, 1976).

La sostenibilità, così come la pianificazione del paesaggio – nel senso detto prima –, sono qui intese come insieme di pratiche che orientano il processo di trasformazione e di valorizzazione del territorio e delle risorse. In termini di responsabilità quindi, sviluppo sostenibile va inteso come "alleanza tra generazioni": si riconoscono i contributi delle generazioni passate, si difende il ruolo di quella attuale nell'individuare le forme di sviluppo che rispettino il patrimonio storico-culturale esistente e non compromettano lo sviluppo delle future generazioni. Sviluppo sostenibile è agire progettualmente per valorizzare, per il futuro, le risorse esistenti.

La *responsabilità di competenza* è quella che chiama in causa direttamente gli operatori che agiscono sul territorio e sul paesaggio con "autorità di progetto". Architetti, architetti del paesaggio, urbanisti, progettisti urbani più di altri professionisti e a differenza di altri attori che hanno a che fare con il territorio (dagli amministratori pubblici e privati, ai proprietari, ai cittadini) dispongono delle capacità di dare forma all'intenzionalità creativa combinandola con le proprie conoscenze scientifiche e di governo del processo. Anche questa responsabilità richiede che siano fatte delle scelte. Sono scelte relative alla formazione che si intende conseguire, all'aggiornamento degli strumenti che si hanno a disposizione, alla collaborazione con esperti di altre discipline, agli approcci che si intendono adottare in corso di processo, allo stesso approccio di processo, agli atteggiamenti progettuali, alla posizione e al ruolo che si intende proporre di sé stessi e della propria competenza rispetto agli attori politici, professionali e sociali che fanno parte a vario titolo del progetto nel quale si è chiamati a svolgere la propria autorità[7].

[6] Donald Worster, storico dell'ambientalismo, distingue per esempio l'atteggiamento di protestanti e puritani che opposero al concetto di dominanza dell'uomo sulla natura quello di uomo come amministratore (*steward*) della natura (1993). Un concetto richiamato anche dall'attuale movimento ambientalista che, secondo la tesi di Worster, lo assunse da alcuni dei suoi principali protagonisti che professavano o provenivano da famiglie di religione protestante. Donald Worster nel trattare la figura di John Muir, fondatore del Sierra Club, sostiene che la matrice protestante e puritana dei primi coloni diede origine ad un rispetto per la natura che non era invece presente nella matrice religiosa giudaico-cristiana. Egli indica, oltre a Muir, tra i personaggi del movimento ambientalista che provengono da questa tradizione John Wesley Powell (1834-1902) che penetrò nell'Ovest americano per proporne un piano di sviluppo e di occupazione controllata, Stephen Mather (1867-1930) primo direttore del *National Park Service* e, più recentemente, William O. Douglas (1898-1980) giudice della Corte Suprema difensore delle libertà civili e "uno dei più influenti ambientalisti del XX secolo". Anche George Perkins Marsh, il noto autore di *Man and Nature*, potrebbe essere inserito in questo elenco per gli stessi motivi.

[7] Le tre responsabilità trovano fondamento in un'ampia letteratura e in molte esperienze che rappresentano, per chi scrive, i fondamenti di riferimento di questa riflessione. Ho già citato in un'ampia nota in Palazzo, 2006, alcuni di questi riferimenti.

Figura 3. Barcellona, stratificazioni urbane.

Per una *stewardship* del paesaggio

Le responsabilità di specie e di generazione ci portano a misurare i nostri atti di esseri umani con le eredità lasciateci da chi è vissuto prima di noi e con la consapevolezza che le nostre azioni lasceranno in successione ai nostri figli e ai nostri nipoti un paesaggio comunque trasformato.

La responsabilità di competenza e l'autorità di progetto ci mettono nelle condizioni di adempiere a questo compito. Sia che si tratti di un progetto di paesaggio, un progetto urbano, un progetto di piano o un progetto di architettura, la responsabilità di competenza ci porta a enfatizzare la parola progetto e a interpretare le intenzionalità di cambiamento che la società, la popolazione interessata, esprime nelle proprie aspirazioni e a tradurre, attraverso l'autorità di progetto e la dimensione tecnico-scientifica che appartiene alle discipline delle quali siamo portatori, queste aspirazioni in costruzioni di paesaggio.

Responsabilità di competenza e autorità di progetto non significano però autoritarismo. Corrispondere alle aspirazioni della popolazione interessata dal progetto, come sostiene la Convenzione europea del paesaggio, significa adottare le migliori tecniche disponibili per giungere alla loro interpretazione e a quella del territorio e del paesaggio che accoglieranno il progetto. Disporre dell'autorità di progetto significa anche adeguare l'approccio del processo di progetto alle condizioni esistenti, scegliendo, di caso in caso, di coinvolgere, nelle diverse fasi del progetto, la popolazione o gruppi selezionati di cittadini, amministratori, professionisti locali. Oppure di raccogliere le aspettative attraverso questionari e riunioni pubbliche. O ancora di esercitare la propria competenza

Qui di seguito li sintetizzerò rimandando al testo segnalato per eventuali approfondimenti. Sul tema della responsabilità etica dell'essere umano nei confronti della terra, cito certamente Aldo Leopold (1949) che si è alimentato della capacità di osservazione di George Perkins Marsh (1872), del pragmatismo di Gifford Pinchot, delle poetiche di Henry David Thoureau e della riflessione temperata dall'isolamento di John Muir. Ian McHarg (1969, 1996, 1998 e 2006) ha mostrato una raffinata cultura del processo progettuale e dell'affermazione dell'autorità di progetto che si era già manifestata con straordinaria capacità nei lavori di Frederick Law Olmsted (Palazzo, 1997). La cultura del processo progettuale è stata abilmente proseguita nell'elaborazione manualistica e disciplinare di Frederick Steiner (1999). In Italia, tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta del secolo scorso, si possono riconoscere alcuni contributi alla modellazione del concetto di responsabilità, in particolare con l'obiettivo di rompere la crosta del rigido vincolismo (AA.VV., 1958, vedi anche Palazzo, Canevari, 2001, pagg. 170-171). Di chiara matrice urbanistica il riferimento continuo al Piano affermato da Giovanni Astengo nell'ambito della Commissione Franceschini (in AA.VV., 1967). Fondamentale poi, per definire la responsabilità di competenza e l'autorità di progetto, il contributo di Ludovico Quaroni nel 1962, al IX Congresso INU sul ruolo del progettista come designer, interprete della società e costruttore di immagini (Quaroni, 1963 e 1967 e Di Meo Bonollo, 1997), i cui effetti lunghi si intravedono anche in recenti lavori sulla città e il territorio (Macchi Cassia *et al.*, 2004) o in riflessioni sui modi di progettare il paesaggio (Macchi Cassia, 2002). Più prossimi, temporalmente, nella fondazione dei principi di responsabilità sono stati altri contributi. Il testo introduttivo di Guido Ferrara (1976) sul modo autenticamente progettuale di intendere la pianificazione del paesaggio. Nella stagione dei piani paesistici ex-legge Galasso sono molti i lavori e le riflessioni che hanno ragionato e lavorato sulle responsabilità disciplinari e di competenza. Valerio Giacomini, prima ancora, ha incarnato la capacità di collaborazione interdisciplinare (Giacomini e Romani, 1986) e Maria Cristina Treu (2004) ha mostrato come sia possibile, o almeno auspicabile, combinare le esigenze di tutela, di conservazione attiva con le ambizioni di sviluppo del territorio e dei suoi attori.

in collaborazione con professionisti di altre discipline per giungere alla più completa comprensione del tema di progetto. O, infine, se il caso lo consente o lo richiede, di esercitare la propria competenza in autonomia.

Tutte queste responsabilità devono rinnovare la nostra capacità progettuale. Dipende da noi convincere anche i più pietrificati e polverosi fautori del "congelamento" che l'uomo contemporaneo è portatore, alla pari di quelli che l'hanno preceduto, di un compito di custodia e di miglioramento del mondo. C'è una parola inglese che bene racchiude questo ruolo, questa responsabilità: *stewardship*[8]. Stewardship è l'attività del buon pastore, del buon gestore, dell'agricoltore che non manda in rovina il proprio raccolto, ma che anzi migliora, di anno in anno, la produttività del proprio campo. Stewardship è l'insieme di azioni che consentono di attuare la sostenibilità, di utilizzare le risorse per i bisogni attuali senza dimenticare quelli delle future generazioni, di progettare il presente perché sia valido anche in futuro. Non è inazione, non significa stare seduti su un masso guardando le proprie greggi che si dirigono verso il precipizio; è costruire steccati, ma anche trovare e progettare nuovi pascoli. Stewardship è responsabilità attiva, progettualità consapevole, è una filosofia della responsabilità alla quale dobbiamo portare il nostro contributo di soggetti agenti nel territorio, nel paesaggio e nella natura che deve esprimere il superamento sia dell'idea di dominio sia quella di sottomissione. È il contrappeso etico alla dimensione tecnica frequentata nelle pratiche di piano e di progetto.

Il progetto del paesaggio, pur minimo, deve essere insieme un'epifania della sostenibilità e una manifestazione della nostra abilità progettuale, della nostra capacità di "segnare" il paesaggio arricchendolo di un senso che è riconoscibilmente quello della generazione che rappresentiamo.

Riferimenti bibliografici

AA.VV., *Difesa e valorizzazione del paesaggio urbano e rurale*, Istituto Nazionale di Urbanistica, Roma 1958.

AA.VV., *Per la salvezza dei beni culturali in Italia*, Ed. Colombo, Roma 1967, 3 vol.

Assunto Rosario, *La città di Anfione e la città di Prometeo*, Jaca Book, Milano 1983.

Boriani Maurizio, *Il paesaggio 'storico': alcune questioni di tutela, manutenzione e uso*, in Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Gabinetto del Ministro, Ufficio Centrale per i Beni Ambientali e Paesaggistici, *Conferenza Nazionale per il Paesaggio. Lavori preparatori*, Gangemi, Roma 2000.

Brandi Cesare, *Terre d'Italia*, Bompiani, Milano 2006.

Ildefonso Cerdà, (ed. or. 1867), *Teoria generale dell'urbanizzazione*, Jaca Book, Milano 1984.

Collins George R., *Lo sviluppo della pianificazione lineare*, in Arturo Soria y Mata, *La città lineare*, Il Saggiatore, Milano 1968.

D'Angelo Paolo, *Estetica della natura*, Laterza, Roma-Bari 2001.

Di Meo Bonollo Anna, *Ludovico Quaroni. Una frammentazione del sapere per progettare la città fisica*, in P. Di Biagi, P.Gabellini, *Urbanisti Italiani*, Laterza, Roma-Bari 1997.

Ferrara Guido (a cura di), *Risorse del territorio e politica di piano*, Marsilio, Venezia 1976.

Giacomini Valerio, Romani Valerio, *Uomini e parchi*, Angeli, Milano 1986.

R. Hiebert, *Ecosystem Stewardship: What does it mean?*, in "Park Science", 16 (2), 1996.

Johnson Nels C., Malk Andrew J., Szaro Robert C., Sexton William T. (eds.), *Ecological Stewardship. A Common Reference for Ecosystem Management* by, Elsevier Science Ltd., Kidlington, Oxford 1999.

Leopold Aldo, *A Sand County Almanac. And Sketches Here and There* , Oxford U.P., New York 1949.

Macchi Cassia Cesare, *Progettare per il paesaggio*, in Alberto Clementi (a cura di), *Interpretazioni di paesaggio*, Meltemi, Roma 2002.

Macchi Cassia Cesare, Orsini Martina, Privilegio Nicolò, Secchi Marialessandra, *XMilano*, Hoepli, Milano 2004.

[8] Stewardship è un termine non facilmente traducibile in italiano se non con una perifrasi: "amministrazione saggia della nostra responsabilità di specie verso le risorse naturali e culturali o, più in generale, verso la terra" o, più in sintesi, "savia amministrazione delle risorse per le generazioni future". Il concetto di "Stewardship" fa riferimento sia alla responsabilità individuale sia a un'etica collettiva: "…gli esseri umani sanno che proteggendo la Terra attribuiscono un senso al luogo in cui vivono, trovano uno scopo e realizzano un'obbligazione morale per il futuro" (The President's Council on Sustainable Development, 1996). Alcuni riferimenti si trovano in Hiebert, 1996 e in un gigantesco lavoro in tre volumi pubblicato da Elsevier nel 1999 dedicato all'*ecological stewardship* (Johnson *et al.*, 1999). Altri riferimenti, con applicazioni differenti, si trovano sia nel sito del Ministero dell'ambiente Inglese (DEFRA), dove l'*environmental stewardship* è una delle politiche ministeriali per la gestione delle aree rurali. Altri usi del termine stewardship sono rintracciabili nelle politiche di gestione responsabile delle risorse forestali (informazioni nel sito del Forest Stewardship Council, fsc.org, di cui esiste anche un corrispondente sito italiano) o nel tema del *product stewardship* che riguarda la tracciabilità dei componenti di un prodotto così come il ciclo di produzione o di vita dello stesso (vedi il sito dell'Environmental Protection Agency statunitense).

Perkins Marsh George, *L'uomo e la natura. Ossia la superficie terrestre modificata per opera dell'uomo*, ristampa anastatica della seconda edizione italiana del 1872, con introduzione e cura critica di F.O. Vallino, Angeli, Milano 1993.
McHarg Ian, *Progettare con la natura*, Muzzio, Padova (ed. or., 1969, *Design with Nature*, Natural History Press, New York) 1989.
McHarg Ian, *A Quest for Life*, Wiley, New York 1996.
McHarg Ian, with Steiner Frederick (eds.), *To Heal the Earth. Selected Writings of Ian McHarg*, Island Press, Washington D.C. 1998.
McHarg Ian, with Steiner Frederick (eds.), *The Essential Ian McHarg. Writings on Design and Nature*, Island Press, Washington D.C. 2006.
Milani Raffaele, *L'arte nel paesaggio*, Il Mulino, Bologna 2001.
Nicolin Pierluigi, Rephisti Francesco, *Dizionario dei nuovi paesaggisti*, Skira, Milano 2003.
Palazzo Danilo, *Sulle spalle di giganti. Le matrici della pianificazione ambientale negli Stati Uniti*, Franco Angeli, Milano 1997.
Palazzo Danilo, Canevari Annapaola, *Paesaggio e Territorio. Strumenti per il governo e la pianificazione*, FrancoAngeli, Milano 2001.
Palazzo Danilo, *Responsabilità progettuale e paesaggio dei margini urbani*, "Ri-vista. Ricerche per la progettazione del paesaggio", Anno 1, numero 6, luglio/dicembre 2006, Firenze University Press, Firenze 2006.
The President's Council on Sustainable Development, *Sustainable America. A New Consensus for Prosperity, Opportunity, and a Healthy Environment for the Future*. U.S. Government Printing Office, Washington, D.C. 1996.
Quaroni Ludovico, *Necessità e possibilità del controllo della forma da parte dell'architetto*, in *La torre di Babele*, Marsilio Editori, Padova 1967.
Quaroni Ludovico, *Metodologia del coordinamento interdisciplinare*, "Urbanistica", n. 38, 1963.
Roger Alain, *Court traité du paysage*, Gallimard, Paris 1997.
Steiner Frederick, *The Living Landscape. An Ecological Approach to Landscape Planning*, McGraw Hill, New York, 1999 (pubblicato in Italia con il titolo: *Costruire il Paesaggio. Un approccio ecologico alla pianificazione*, McGraw Hill Libri Italia, Milano 2004).
Thomas Keith, *L'uomo e la natura. Dallo sfruttamento all'estetica dell'ambiente 1500-1800*, Einaudi, Torino (ed. orig., 1983, *Man and the Natura World*, Penguin Books, London) 1994.
Treu Maria Cristina, *Un approccio ambientale alla pianificazione*, in F. Steiner, 2004.
Venturi Ferriolo Massimo, *Etiche del paesaggio. Il progetto del mondo umano*, Editori Riuniti, Roma 2002.
Worster Donald, *The Wealth of Nature: Environmental History and the Ecological Imagination*, Oxford U.P., New York 1993.

Qualità del paesaggio e progetto tra relazioni virtuose e regressione demagogica

Lorenzo Vallerini

la percezione del paesaggio

Di recente ho avuto la ventura di presenziare ad una manifestazione pubblica con vari sindaci, assessori regionali e provinciali, tecnici delle amministrazioni e professionisti, per la presentazione del nuovo Piano Strutturale di un Comune della cintura collinare fiorentina, quella, per intendersi, caratterizzata da quel "bel paesaggio" di origine storica frutto di secoli di un sapiente equilibrio tra attività umane e ambiente. Ovviamente, e giustamente, la parola più ricorrente era "paesaggio", ancor più di quella, oramai inflazionata e della quale forse si è perduto il senso, di "sviluppo sostenibile".

L'interesse per tale dibattito era, forse, stimolato anche dal famoso e scottante "caso Monticchiello" che da tempo occupa le pagine di quotidiani e riviste tra fautori dello sviluppo a tutti i costi ed oppositori della difesa ad oltranza da ogni cambiamento, ma certamente la domanda che gli interlocutori si ponevano più frequentemente era "cosa è il paesaggio ?".

Ebbene, ognuno dava, in uno spaccato significativo dell'interpretazione culturale e di percezione del "paesaggio", una definizione soggettiva molto diversificata e per molti versi antitetica a seconda dei punti di vista, degli interessi politici, dei tornaconti economici, eccetera, ovvero:

- è un bene non rinnovabile
- è l'immagine di un'identità collettiva
- è un organismo ecologico vitale
- è un archivio del nostro passato
- è la base del nostro futuro
- è una risorsa economica
- eccetera

Di fatto, pur nella validità degli argomenti portati a supporto di una o l'altra tesi, ognuno sembrava dimenticarsi, in una visione particolaristica e limitata, che ciascuna delle definizioni esposte ed altre ancora, a seconda dei punti di vista di ogni individuo, a seconda degli interessi culturali, economici, sociali, eccetera che la società attribuisce alla "risorsa paesaggio", non era contrapposta ad un'altra, e che, anzi, ognuna era complementare all'altra e non esaustiva o definitiva.

Tant'è che la *Convenzione Europea del Paesaggio* spende molte parole non solo per definire il paesaggio, ma anche per relazionarlo alle diverse culture dei popoli europei e alla sua percezione da parte dei singoli individui, dando peso proprio all'immagine mentale che di esso ha ogni cittadino europeo.

E così in tal senso si esprime la Convenzione:

- Constatando che il paesaggio svolge importanti funzioni di interesse generale, sul piano culturale, ecologico, ambientale e sociale e costituisce una risorsa favorevole all'attività economica, e che, se salvaguardato, gestito e pianificato in modo adeguato, può contribuire alla creazione di posti di lavoro;
- Consapevoli del fatto che il paesaggio coopera all'elaborazione delle culture locali e rappresenta una componente fondamentale del patrimonio culturale e naturale dell'Europa, contribuendo così al benessere e alla soddisfazione degli esseri umani e al consolidamento dell'identità europea;
- Riconoscendo che il paesaggio è in ogni luogo un elemento importante della qualità della vita delle popolazioni: nelle aree urbane e nelle campagne, nei territori degradati, come in quelli di grande qualità, nelle zone considerate eccezionali, come in quelle della vita quotidiana;

Guido Ferrara, Giulio G. Rizzo, Mariella Zoppi, *Paesaggio: didattica, ricerche e progetti: 1997-2007*, ISBN 9978-88-6453-123-6 (online), ISBN 978-88-8453- 645-7 (print), © 2007 Firenze University Press

- Osservando che le evoluzioni delle tecniche di produzione agricola, forestale, industriale e pianificazione mineraria e delle prassi in materia di pianificazione territoriale, urbanistica, trasporti, reti, turismo e svaghi e, più generalmente, i cambiamenti economici mondiali continuano, in molti casi, ad accelerare le trasformazioni dei paesaggi;
- Desiderando soddisfare gli auspici delle popolazioni di godere di un paesaggio di qualità e di svolgere un ruolo attivo nella sua trasformazione;
- Persuasi che il paesaggio rappresenta un elemento chiave del benessere individuale e sociale, e che la sua salvaguardia, la sua gestione e la sua pianificazione comportano diritti e responsabilità per ciascun individuo;

[…] 'Paesaggio' designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni […].

Figura 1. Paesaggio come risorsa ambientale, bene culturale, identità collettiva, risorsa economica ……?

LE TRASFORMAZIONI DEL PAESAGGIO

Un altro e conseguente passaggio della *Convenzione Europea del Paesaggio* ha riguardato l'individuazione di alcuni obiettivi fondamentali per una corretta conservazione, pianificazione e trasformazione del territorio che presenti *caratteri riconoscibili di qualità*, e tra questi la definizione di criteri per *orientare le trasformazioni*, siano esse a scala vasta, a livello urbano e periurbano o a scala progettuale, ma soprattutto per indirizzare la progettazione di nuovi interventi siano essi in spazi urbani storicizzati o in aree di espansione urbana o in contesti di area vasta.

Le parole-chiave del messaggio della Convenzione, *integrazione-trasformazione-partecipazione*, riguardano dunque tutte le scale di intervento sul paesaggio (" […] la pianificazione paesistica comunque motivata […], la progettazione dei sistemi di verde urbano, la riqualificazione ed il recupero delle aree degradate, gli studi d'impatto riferiti al paesaggio, la progettazione di parchi e giardini, l'inserimento paesistico-ambientale delle infrastrutture territoriali e urbane, il controllo dell'evoluzione del paesaggio agrario storico […]"[1]), ed impongono una riflessione particolare proprio sul tema della qualità e non solo per gli spazi rurali o naturali, le aree non edificate, gli spazi aperti urbani e le sistemazioni a verde, come forse si vorrebbe per "settorializzare" la questione del paesaggio, ma proprio in riferimento a tutte le politiche di trasformazione; dagli strumenti di pianificazione alle grandi opere, dagli impianti di energia alle politiche urbane, dalle nuove espansioni ai centri storici, eccetera.

[1] D.M. 12 aprile 1994 – Definizione del Gruppo Disciplinate ICAR 15 "Architettura del paesaggio e del territorio".

Il gusto estetico che sino alla fine dell'Ottocento sembrava avere le sue radici in una " [...] razionalità inconsapevole che trovava belle le soluzioni funzionali [...]"[2], oggi sembra essere caduto sotto i colpi di una completa e consapevole razionalità imperniata sul massimo di produzione, sulla presunta funzionalità a tutti i costi. Così alla varietà formale del "bel paesaggio", frutto di trasformazioni anche forti ma creatrici di nuovi assetti in armonia, si è sostituita o la monotonia visiva e la semplificazione dell'ambiente, oppure, il degrado, il crollo dei paesaggi "storici", l'ambito urbano informe.

Nel nostro paese è proprio alla fine dell'Ottocento che si è assistito ad una inversione di tendenza della nostra tradizione, quella connessa alla scelta del "bello", al rispetto per il "paesaggio", all'interesse per il "giardino": e le conseguenze oggi si toccano con mano non solo nelle aree di maggior pregio paesaggistico, ma anche nelle nostre città.

E la struttura del paesaggio che si è determinata nel corso dei secoli in modo graduale, come integrazione tra interventi umani e cambiamenti naturali, come risultato di una integrazione lenta, che ha avuto il tempo di adattarsi, di adeguarsi al cambiamento, oggi è soggetta a trasformazioni rapide, generate da tecnologie intrusive e da un crescente volume di mobilità che creano sovrapposizioni forti, prive di un inserimento armonico e di una sintonia con i dettami ambientali.

Gli interventi odierni sembrano, dunque, produrre in genere solo disvalori, facendoci pian piano abituare al "brutto", ma, forse, in assonanza con la nostra migliore tradizione di coniugazione tra l'utile ed il bello, esistono strade alternative alla distruzione dei valori paesistici o ad una loro imbalsamazione.

Dal confronto tra le trasformazioni "storiche" in equilibrio con il contesto paesistico e quelle "contemporanee" di rottura degli equilibri preesistenti e, spesso, questo è il vero guaio, incapaci di dare risposte proprio per creare "nuovi paesaggi" rappresentativi del nostro tempo, così come invece lo erano quelli di pochi lustri fa, nascono alcuni interrogativi:

- Quali rapporti tra uomo-paesaggio-trasformazione?
- Le trasformazioni del paesaggio sono ammissibili, sono possibili, oppure ogni trasformazione è comunque lesiva della forma del "bel paesaggio"?
- Si deve o si può intervenire prima o dopo che una nuova trasformazione, una nuova architettura, un nuovo insediamento od infrastruttura, eccetera siano realizzate?
- Come, con quali modalità e mezzi, si può intervenire per conciliare tutela e trasformazione?
- Come salvare il paesaggio senza "ingessarlo"?

Gli strumenti per rispondere concretamente a questi interrogativi esistono, sono maturi e possono essere efficaci.

Il Codice Urbani indica nel *Piano Paesaggistico* lo strumento di pianificazione territoriale atto a definire "[…] le trasformazioni compatibili con i valori paesaggistici, le azioni di recupero e riqualificazione degli immobili e delle aree sottoposti a tutela, nonché gli interventi di valorizzazione del paesaggio, anche in relazione alle prospettive di sviluppo sostenibile […]" (art. 135).

In attuazione delle disposizioni della Convenzione Europea e del Codice Urbani, il recente DPCM del 12/12/05, entrato in vigore il 31/07/2006, individua e definisce nei dettagli la "[…] *Relazione Paesaggistica* che correda l'istanza di autorizzazione paesaggistica congiuntamente al progetto dell'intervento che si propone di realizzare […]"[3].

Ed in Toscana l'intesa firmata il 23 gennaio 2007 tra Ministero dei Beni Culturali e la Regione dà il via alla pianificazione congiunta del territorio, in attuazione del Codice Urbani. La Regione inserisce

[2] L. Conti, *Paesaggio agrario: storia consumata e storia possibile*, in "Urbanistica Informazioni", n. 112-113, luglio-ottobre 1990.

[3] Come specificato nell'Allegato tecnico al DPCM citato, " […] La Relazione paesaggistica contiene tutti gli elementi necessari alla verifica della compatibilità paesaggistica dell'intervento, […] Deve, peraltro, avere specifica autonomia di indagine ed essere corredata da elaborati tecnici preordinati altresì a motivare ed evidenziare la qualità dell'intervento anche per ciò che attiene al linguaggio architettonico e formale adottato in relazione al contesto d'intervento. […] La relazione paesaggistica, mediante opportuna documentazione, dovrà dar conto sia dello stato dei luoghi (contesto paesaggistico) e area di intervento prima dell'esecuzione delle opere previste, sia delle caratteristiche progettuali dell'intervento, nonché rappresentare nel modo più chiaro ed esaustivo possibile lo stato dei luoghi dopo l'intervento. A tal fine […] la documentazione […] paesaggistica indica:

- lo stato attuale del bene paesaggistico interessato;
- gli elementi di valore paesaggistico in esso presenti, nonché le eventuali presenze di beni culturali tutelati ...;
- gli impatti sul paesaggio delle trasformazioni proposte;
- gli elementi di mitigazione e compensazione necessari".

Figura 2. La vecchia Cava di Monteripaldi sulle colline fiorentine: memoria storica da conservare o trasformazione negativa da cancellare? Gli abitanti della Frazione delle Cascine del Riccio si oppongono al suo recupero perché ne percepiscono il segno come elemento positivo della loro storia.

questo accordo nel nuovo *Piano di Indirizzo Territoriale*, scegliendo di trasformare i vincoli in azioni di pianificazione, considerando così le politiche del paesaggio uno dei temi centrali delle politiche territoriali. Un modello al quale partecipano anche Province e i Comuni in una filiera di responsabilità e azioni.

Si parla di "reddito" e non di "rendita" per le nuove previsioni di sviluppo per andare nella direzione di quello sviluppo economico sostenibile tanto auspicato; si dice, finalmente, che, in un'ottica di superamento dell'ormai comprovata inefficacia del "vincolo", il paesaggio debba essere soggetto ad azioni di "conservazione attiva", sottintendendo, almeno si crede, che i nuovi interventi che potranno incidere sulla qualità del paesaggio debbano trovare compatibilità e modalità progettuali adeguate al contesto e si attivino quelle azioni di recupero, ripristino, gestione, eccetera tanto caldeggiate da chi nel e per il paesaggio lavora.

Eppure, a fronte di questi *input* positivi che, per legge, obbligano ad andare nella direzione "europea" si assiste ad una sorta di "regressione demagogica", per cui dichiarazioni di principio, finalità e predisposizione di strumenti sembrano essere in linea con i dettami europei, ma le scelte sul campo, i progetti sembrano invece continuare a seguire le modalità di sempre: favorire la rendita e realizzare al minor costo aziendale possibile. Per cui molti piani urbanistici di nuova generazione, pur in una veste rinnovata, propongono modalità di sviluppo territoriale sovradimensionate e avulse dal contesto, anche in aree rurali, (ormai molti Comuni per resistere ai tagli da parte dello Stato e poter far quadrare il bilancio puntano solo sugli oneri di concessione e sull'ICI) e molte scelte progettuali, anche di grandi opere ed infrastrutture, si imbellettano di *maquillage* verdi che poco hanno a che fare con effettive politiche per la costruzione di nuovi paesaggi e/o per una loro tutela.

Lo stesso Piano di Indirizzo Territoriale della Regione Toscana, pur cercando di garantire e rispettare gli indirizzi legislativi del Codice Urbani, relega le politiche sul paesaggio a intervento di settore, uno fra i tanti, dimenticandosi che, per legge, le politiche del paesaggio si debbono occupare di tutto il territorio regionale e non solo delle "aree di eccellenza", di attivare vere azioni di controllo delle trasformazioni nelle politiche per le infrastrutture viarie, per i porti turistici, per le aree industriali, eccetera; forse non è una scelta voluta, ma solo una carenza culturale sul problema "paesaggio" che sembra essere incapace di produrre modalità di intervento diverse da quelle del vecchio vincolo, indirizzate verso quella qualità di tutti i paesaggi, belli e brutti, auspicata e sottolineata come passaggio fondamentale dalla stessa Convenzione Europea.

E allora sorge spontanea un'altra domanda: questa schizofrenia operativa non è forse lo specchio del "paese reale", di una distanza incolmabile tra buone intenzioni e fatti concreti? Siamo in grado di assorbire queste nuove sfide, farle nostre e davvero andare verso l'auspicato paesaggio di qualità?

IL CONTROLLO DELLE TRASFORMAZIONI

Eppure, ancora una volta, possiamo affermare senza ombra di dubbio, e la storia ce lo ha ampiamente confermato (non diciamo niente di nuovo!), che esistono "relazioni virtuose" tra paesaggi di

qualità e trasformazioni, per cui piani urbani e sistema degli spazi aperti, piani di area vasta e paesaggi rurali-naturali, architetture e contesto possono avere sinergie reciprocamente positive che costituiscono anche la base di quella identità collettiva ben riconoscibile e forte che la Convenzione Europea richiede di implementare.

Tant'è che "[…] i due termini Architettura e Paesaggio, che possono apparire in contraddizione tra di loro riferendosi il primo a manufatti e oggetti statici e definiti e il secondo a una realtà dinamica e continuamente mutevole, vengono associati per la prima volta negli Stati Uniti alla metà dell'Ottocento da Frederik Law Olmsted progettista del Central Park e di un gran numero di parchi e sistemi di parchi per le nascenti città americane (Boston, Chicago, Philadelfia) […] L'espressione 'architettura del paesaggio' viene utilizzata nel senso di costruzione di un paesaggio rispondente a nuove funzioni, a bisogni sociali […] riferendosi alla necessità di progettare spazi aperti […], alla opportunità di rivolgere un'attenzione nuova ai valori paesistici del luogo o […] a tutelare il patrimonio naturale […]"[4].

In quest'ottica di reciproche positive influenze le *tecniche dell'architettura del paesaggio* costituiscono "[...] strumentazione indispensabile per impostare e risolvere emergenti problemi riguardanti il territorio e la città, con particolare riferimento alle opere pubbliche e alla loro diretta afferenza con l'ambiente, in modo che tecnicamente (e non ideologicamente) si sappia valutare se la loro dimensione e qualità intrinseca è migliorativa o peggiorativa delle risorse naturali, ambientali e culturali esistenti; e questo non in astratto, ma partendo dallo studio delle risorse stesse, dalle loro condizioni di stato, dalla propria sostenibilità e dai modi della loro produzione nel tempo [...]" (Guido Ferrara, 33° Congresso Mondiale IFLA, 1996).

La specificità dell'Architettura del Paesaggio sui grandi temi delle odierne trasformazioni dei paesaggi urbani e rurali costituisce, dunque, la chiave di volta, ovvero una tra le più significative, per reinterpretare in positivo una "necessità", per virare ipotesi di sviluppo di area vasta ed interventi puntuali alla scala architettonica in opportunità per nuovi paesaggi di qualità, così come, ad esempio, in passato è stato per altre notevoli trasformazioni del paesaggio dovute alla realizzazione di insediamenti umani, strade, ponti, eccetera e/o allo sviluppo intensivo delle coltivazioni e delle tecniche agrarie: obiettivo ultimo potrebbe essere quello di indirizzare piani e progetti come parte qualitativamente integrata dei paesaggi di domani.

Le scale di intervento riguardano tre ambiti principali reciprocamente collegati ed inscindibili:

- il processo decisionale alla scala territoriale di area vasta;
- il processo decisionale di ambito urbano;
- il progetto, ovvero il "site design", le opere architettonico-paesistiche a scala puntuale (gli inserimenti, la compatibilità con gli intorni immediati, le opere d'arte, eccetera).

L'Area vasta

La definizione degli interventi possibili ed ammissibili nella fase relativa all'area vasta, oltre ad improntarsi ad un quadro di riferimento per le politiche urbanistiche di livello sovracomunale e comunale che integri politiche di sviluppo e di tutela in una visione olistica, si basa in genere su una classificazione – lettura! – del paesaggio in ambiti omogenei differenziati per grado di valore, integrità ambientale, grado di antropizzazione, eccetera per un controllo degli usi del suolo, per ridurre o contenere i conflitti e le incompatibilità, per regolamentare i processi d'uso e di trasformazione e, successivamente su un sistema di valutazione degli interventi possibili per settore e per ambito paesistico omogeneo, in relazione alle sue peculiarità e fragilità, che permetta azioni di sviluppo e azioni di tutela integrate e finalizzate: alla conservazione delle risorse naturali e paesaggistiche di eccellenza, alla valorizzazione dei beni storico-artistici, culturali, architettonici e archeologici, all'uso delle risorse agro-silvo-pastorali, al mantenimento dell'integrità del patrimonio edilizio e dei nuclei, delle case sparse, delle architetture di rilevante valore e all'inserimento dei nuovi servizi turistico-ricreativi-ricettivi, della viabilità ed i trasporti, del sistema delle infrastrutture in genere.

Di fatto si tratta di una modalità (per attuarla vi sono poi metodologie diverse e anche molto diversificate tra loro) per "scegliere" cosa fare o poter fare in un luogo invece che in un altro, rispetto

[4] Annalisa Maniglio Calcagno, *Inaugurazione della Scuola di Specializzazione in Architettura dei Giardini, Progettazione e Assetto del Paesaggio*, Facoltà di Architettura, Genova 1990.

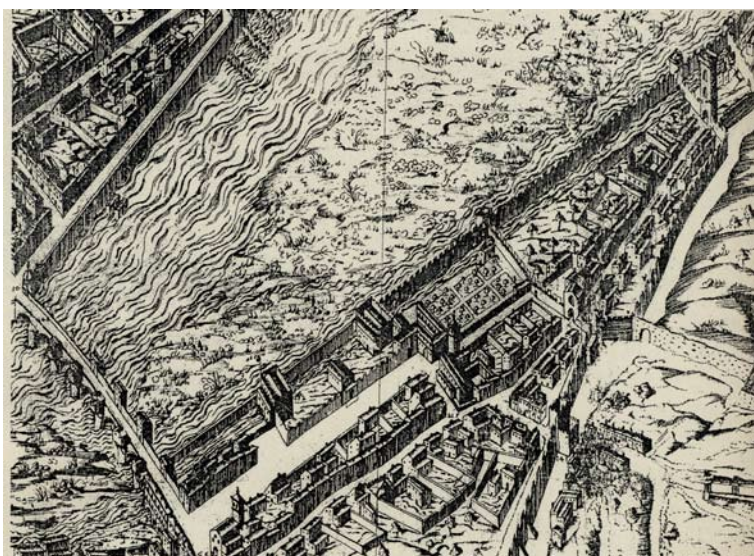



Figura 3. La città e il fiume in una veduta di Firenze del 1584: un rapporto biunivoco di trasformazione in equilibrio.

alle potenzialità e fragilità insite in quel luogo e cosa bisogna fare per indirizzare progetti ed interventi in funzione di quel paesaggio e non di un altro. Ovvero se una "medicina" può andar bene per un soggetto-paesaggio di un certo tipo, può non andar bene o addirittura essere nociva per un altro tipo di soggetto. Per capire quale sia la "cura" migliore sono necessarie analisi, valutazioni e diagnosi specifiche caso per caso, ambito per ambito, anche all'interno di un territorio apparentemente omogeneo.

Ove si approdasse a scelte e misure di intervento cosiffatte, queste potrebbero essere importanti strumenti sia per chi realizza le opere e gli interventi che per le stesse amministrazioni pubbliche interessate nella fase del rilascio di autorizzazione, concessione, eccetera come "prescrizioni" da dare a seguito di analisi-valutazione dei progetti presentati.

Le trasformazioni urbane

Come già ci sottolineava Kevin Lynch nel suo libro *The image of the city* degli anni Sessanta, è l'insieme di tutte le componenti urbane (il sistema della percorribilità, i confini tra costruito e non-costruito, le parti della città che hanno caratteri distintivi e peculiari, i punti o luoghi strategici nei quali è presente una particolare concentrazione dei fattori distintivi di una città, i punti di riferimento del sistema morfologico e paesistico precostituito) a costituire un fattore di qualità urbana tale da dare ad un osservatore una forte, positiva e vivida immagine della città o di parte di essa. In sintesi è il *"sistema degli spazi aperti",* non-occupati da edifici-architetture, a costituire l'ossatura della forma urbana, il riferimento per quella capacità rappresentativa (l'*imageability* di Lynch*)* della forma urbana, della sua eventuale "buona forma", della sua vivibilità.

Di fronte al *dépaysement*, ovvero il termine recente usato in Francia per esprimere lo sviluppo urbano veloce, il cambiamento rapido e brutale e sottolineare l'aggressione delle trasformazioni sia sul paesaggio tradizionale o rurale che sul tessuto urbano, il progetto dello spazio aperto e di quello pubblico in particolare assume rilevanza sia come valorizzazione che come risistemazione delle esistenti e delle nuove parti della città. Ed è, infatti, effettivamente a partire dallo spazio pubblico che si formano le città e le loro attività, che se ne percepisce l'immagine. Questi spazi sono altresì elementi che caratterizzano la città cui appartengono: la loro posizione, il loro aspetto, i dettagli della loro sistemazione o dei loro arredi possono bastare a identificare una città, il tipo di trattamento o di manutenzione può illustrare un'operazione riuscita o al contrario esprimere la presenza di difficoltà.

La trasformazione del tessuto urbano esprime il bisogno generale di rinnovamento, ma questo non significa bisogno di sradicamento, bensì ricerca di riferimenti anche nuovi, di ritrovarsi e riconoscersi anche nell'organizzazione degli spazi aperti, dei luoghi pubblici di vita come identità culturale collettiva, come identità locale. Infatti, la specificità di una città è data proprio dal suo paesaggio urbano e dalle strutture paesistiche precostituite (fiumi, pianure, colline, monti, aree agricole, aree boscate, eccetera) e il paesaggio disegnato dello spazio aperto, di quello pubblico non è dato solo dalla scelta

Figura 4. Case lungo la costa dello Jutland in Danimarca: estremizzazione di inserimento di nuove architetture alla scala paesistica.

delle piante o delle pavimentazioni o degli arredi, eccetera, ma anche dall'uso che si fa di uno spazio; è l'espressione di un rito consumato e ripetuto di un sito, è la relazione tra luogo e cultura. Poiché la trasformazione di un paesaggio, di una parte della città, è riflesso di un cambiamento interno ad una cultura, nel progetto hanno da essere mantenute le differenze ambientali e culturali delle città, evitando la banalità, la globalizzazione degli stili che, specialmente nella pratica del disegno dello spazio aperto, assumono connotati di riferimento culturale forti e definiti per coloro che li fruiscono, che vi abitano.

Il ruolo dello spazio pubblico assume, dunque, valore fondante dell'identità di una città, oggi come ieri.

Ad esempio, gli interventi ottocenteschi di riforma urbana prevedevano non solo la riorganizzazione del costruito, ma anche quella degli spazi aperti (viabilità, piazze, percorsi, parchi di utenza urbana, giardini di quartiere, riqualificazione di aree degradate, eccetera) e gli elementi innovativi che caratterizzavano il sistema del verde e degli spazi aperti riguardavano il carattere pubblico del sistema del verde, il ruolo del verde come fattore-garanzia di una ritrovata igiene pubblica e come "decoro urbano". Il sistema degli spazi aperti come luogo di una rinnovata socialità interclassista.

Anche l'applicazione dello "standard" novecentesco, che si fa carico di quantificare gli spazi verdi pubblici, i servizi scolastici, quelli sportivi, gli spazi per la viabilità, eccetera, passando dal concetto di spazio aperto di uso pubblico come "decoro urbano" a quello di "diritto del cittadino" (ogni cittadino ha diritto ad una quantità minima di spazi e servizi pubblici), si evolve da una considerazione eminentemente quantitativa ad una più qualitativa. L'aspetto qualitativo sia in termini di maggior dettaglio delle funzioni dello standard, che di definizione del ruolo di altri spazi non solo di "uso pubblico" si impone come centrale per passare da un "sistema degli spazi pubblici" ad un "sistema dei vuoti" omnicomprensivo e con ruoli di maggior efficacia ambientale e di caratterizzazione progettuale all'interno del tessuto urbano.

Nei piani urbani la definizione del sistema degli spazi aperti si allarga alle aree rurali riconsiderando la città come elemento integrato al paesaggio circostante.

L'immagine degli spazi aperti come "vuoti", offerta dall'urbanistica dello standard, ha portato spesso verso una loro considerazione in termine di aree "deboli" per le quali la trasformazione in uno stato diverso, e opposto, è sempre possibile: questo ha necessariamente imposto una riconsiderazione-definizione di tutti gli spazi per i quali è necessario far riferimento alle grandi classi di gerarchizzazione di ruolo (ecologico, percettivo, funzionale) in cui tutti gli spazi aperti possono trovare corretta collocazione, per capire quali sono le finalità che ciascuno di essi gioca attualmente, rispetto a quelle che potrebbe giocare in un processo di riequilibrio.

Infatti, il sistema dei "vuoti" non è uno spazio a perdere, è invece la "nuova frontiera" della città, della qualità urbana, e configurazione puntuale della nuove architetture, dei nuovi impianti paesistici urbani.

La "reinterpretazione" delle sistemazioni urbano-paesistiche di ieri in chiave contemporanea obbliga anche ad una reinterpretazione delle funzioni, dell'immagine e della composizione dello spazio aperto di uso pubblico a livello progettuale, per passare sostanzialmente dal soddisfacimento qualitativo di bisogni igienico-ricreativi (comunque sempre essenziali) a quello qualitativo delle necessità percettive e formali della città.

Si tratta, infatti, non solo di organizzare una maglia, un sistema degli spazi aperti come parte vitale della città, come tessuto connettivo tra gli spazi urbani ed il paesaggio circostante, ma anche di progettare ogni singolo spazio come espressione culturale stimolante e non come appiattimento, cercando, in un certo senso, di recuperare quella memoria storica che in molti casi sembra essere dimenticata o, forse, perduta. Due panchine e tre alberi possono essere meglio di una lastra di cemento, ma sicuramente non esprimono alcuna opzione culturale.

Citando Christophe Girot, la qualità propria del progettista-paesaggista ha da essere

> *[…] quella di comprendere le 'qualità locali', trasformando e arricchendo gli elementi di cui sono composte, ma comprendendo profondamente anche l'essenza dello spirito di un luogo per tradurlo poi in un progetto spaziale […] Quando parlo di elementi, vi è per prima cosa la conoscenza del terreno, se è umido o secco, la topografia del luogo, la vegetazione esistente, ecc.; in un secondo momento vi è la comprensione del vissuto di quel luogo […], vi sarà sempre la possibilità di osservare le tracce di un passaggio, di un fatto umano o culturale, di un'occupazione del luogo o di una presenza […]* [5].

Il rispetto della specificità di un'area, di un quartiere e dei suoi abitanti, la ricerca della memoria – ancorché labile – del luogo oggetto dell'intervento, la volontà di mantenere le relazioni tra il progetto e l'ambiente circostante, sono modalità di un operare che, nonostante tutte le avversità, può produrre una qualità dello spazio, una presenza espressiva del verde nel profilo urbano.

Le relazioni paesaggio/architetture-manufatti

La complementarietà o l'antitesi tra edificio e spazio aperto, tra architetture-manufatti e territorio di appartenenza è vecchia quanto il mondo, ma, ancora attuale soprattutto a fronte delle trasformazioni in atto in moltissime aree urbane e rurali. La Villa ed il Giardino: l'uno senza l'altro non potrebbero essere la stessa cosa, rappresentare la stessa immagine, dare le stesse sensazioni; non a caso, ad esempio, Giusto Utens alla fine del Cinquecento ha sempre disegnato le ville medicee con il loro parco-giardino, ovviamente pensando ad un effetto visivo, ad una sensazione offerta dal complesso nel suo insieme. E allora perché, nonostante la nostra grande tradizione, si dimentica o resta marginale il disegno dello spazio aperto nelle grandi fasi di trasformazione, durante la costruzione di rilevanti opere? Se lo spazio aperto di relazione con il manufatto-architettura non è un banale orpello del costruito, ma elemento distintivo e qualificante (talvolta addirittura salvifico dello stesso manufatto non ben riuscito) allora, per dirla ancora con le parole di Christophe Girot "[…] le qualità locali di un sito e le relazioni scenografiche degli spazi aperti si adoperano al miglioramento delle condizioni di vita degli individui, cercando di mantenere vivo lo spirito delle abitudini del passato in un contesto che cambia identità e si evolve continuamente […] il paesaggio […] come

[5] CESARI MADDALENA, *Riflessioni sul paesaggio nell'intervista a Christophe Girot*, in "Architettura del Paesaggio" n. 7, novembre 2001, Alinea, Firenze.

Figura 5. Tetti verdi a Tokyo: una sinergia tra tessuto urbano, nuovi spazi verdi e esigenze di contenimento energetico e miglioramento del microclima urbano.

un *unicum* che può dare maggior coerenza ed unità ad un centro abitato, ad una città, [ndr] ad un'architettura […]"[6].

Dunque, per cercare di trovare soluzioni e metodologie atte ad indirizzare la progettazione di nuovi interventi è quanto mai importante garantire sia la qualità dei nuovi interventi, siano essi architettonici o infrastrutturali, relativi all'edilizia residenziale, ricettiva o produttiva, che la loro compatibilità ed inserimento nel contesto paesaggistico tramite la definizione di proposte progettuali utili all'applicazione delle politiche europee e nazionali, per coniugare ed orientare gli interventi e le azioni di trasformazione che interessano paesaggi, anche con caratteri di qualità, con l'obiettivo di individuare alcuni strumenti operativi capaci di costituire un supporto per una progettazione integrata e qualificata, utile sia per gli interventi che insistono su ambiti territoriali vasti (ad esempio infrastrutture lineari), sia per interventi che incidono in modo puntuale.

Scopo finale dovrebbe essere quello di indirizzare progettualmente gli interventi ed i processi di costruzione conservando o implementando i caratteri qualitativi del paesaggio proponendo di:

- individuare le principali componenti morfologiche del contesto;
- analizzare i criteri ed i metodi di inserimento paesistico da adottare e le azioni di tutela da introdurre;
- studiare le trasformazioni indotte dai progetti e gli effetti provocati da queste in relazione al grado di suscettività paesaggistica;
- studiare le soluzioni progettuali da applicare per l'inserimento paesaggistico delle nuove architetture e/o dei nuovi manufatti, anche intervenendo su quest'ultimi, ma soprattutto

[6] Cesari Maddalena, *Riflessioni sul paesaggio nell'intervista a Christophe Girot*, op. cit., Firenze 2001.

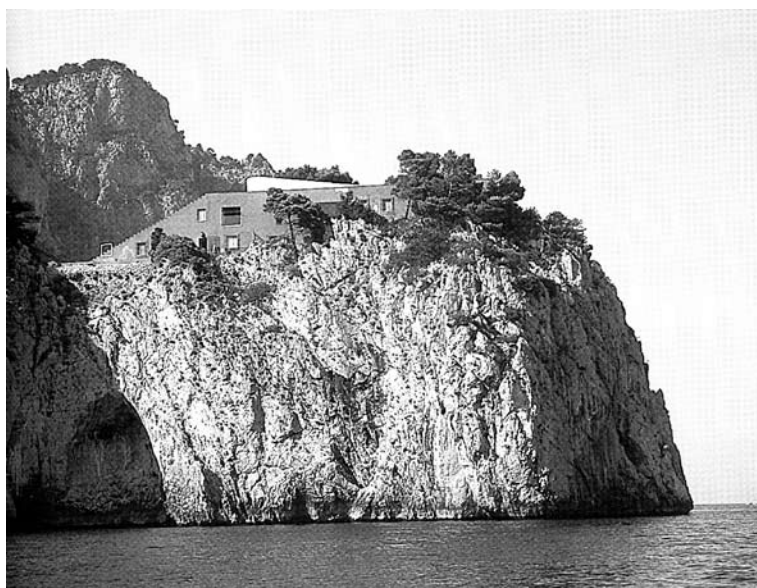



Figura 6. Casa Malaparte a Capri (1943): relazioni virtuose tra architettura e paesaggio.

individuando quelle positive relazioni con il contesto che potrebbero produrre un sistema costruito-spazio aperto che implementi i caratteri qualitativi del paesaggio.

Il campo d'azione è ovviamente vasto e riguarda, ad esempio, gli *spazi storicizzati*, gli ambiti di relazione con centri storici, con emergenze storico-architettoniche, eccetera, ovvero quegli ambiti pubblici o privati, che all'interno o nelle immediate pertinenze sono oggetto di interventi di recupero (piazze o spazi aperti nei centri storici, eccetera), oppure di interventi infrastrutturali (nuove aree parcheggio, servizi pubblici, eccetera), oppure nuove architetture, eccetera; le *aree di espansione urbana,* ovvero tutte quelle aree in ambito urbano e periurbano interessate da nuovi insediamenti produttivi, commerciali, residenziali, eccetera; i *territori di area vasta,* ovvero tutte quelle situazioni nelle quali interventi ed opere per nuove infrastrutture di trasporto come strade di grande comunicazione, linee ferroviarie, porti turistici, eccetera, oppure sistemi a rete come elettrodotti, gasdotti, sistemi di produzione di energia "pulita" come il solare "intensivo" o le centrali eoliche, o gli impianti geotermici, eccetera, comportano profonde trasformazioni del paesaggio.

In questo processo di rinnovamento-sviluppo sono chiamate in gioco tutte le componenti professionali che si occupano di "progetto"; i paesaggisti da soli non bastano, rischiano di svolgere solamente un ruolo di imbellettamento a posteriori per situazioni più o meno compromesse. E di questo numerosi architetti hanno iniziato a farsi carico per contribuire alla definizione di proposte progettuali utili all'applicazione di modalità progettuali e tecnologie finalizzate a produrre sistemi di architettura e di paesaggio che siano improntati alla qualità della stessa architettura e degli spazi aperti.

Già nel secolo scorso Le Corbusier aveva ribattezzato la "copertura" come la "quinta facciata di un edificio" prevedendone un uso come spazio collettivo e lo stesso Wright trovava integrazioni formali tra struttura e natura nelle sue "architetture organiche", ma mancava ancora, o era troppo forte l'idea della "macchina per abitare", la coscienza degli imperativi di qualità urbano-ambientale, di progetto dello spazio aperto-verde.

Negli ultimi due decenni, a fronte delle sempre crescenti necessità di ridurre i consumi energetici e delle risorse in genere, di migliorare la situazione microclimatica delle città e di aumentare gli spazi aperti disponibili, ma soprattutto di ricercare nuove modalità di integrazione tra architettura, nuove tecnologie energetiche e strutture a verde, si è assistito ad un nuovo "patto di riconciliazione" secondo cui "architettura e giardino" sono organicamente integrati. Per cui l'edificio "restituisce" sotto forma di verde fruibile quanto più possibile del terreno su cui insiste, per cui si passa dal giardino attorno a casa al giardino nella/sulla casa, dall'antitesi città/spazio aperto all'integrazione tra strutture verdi e strutture edificate come risposta alle necessità di sistemi di isolamento/compensazione energetica (giardini pensili e muri verdi, architettura passiva), di produzione di ossigeno/assorbimento inquinanti in città (miglioramento del microclima), di riciclo delle acque reflue, di risparmio idrico (raccolta acque meteoriche), di nuovi spazi ricreativi (giardini pensili) e produttivi

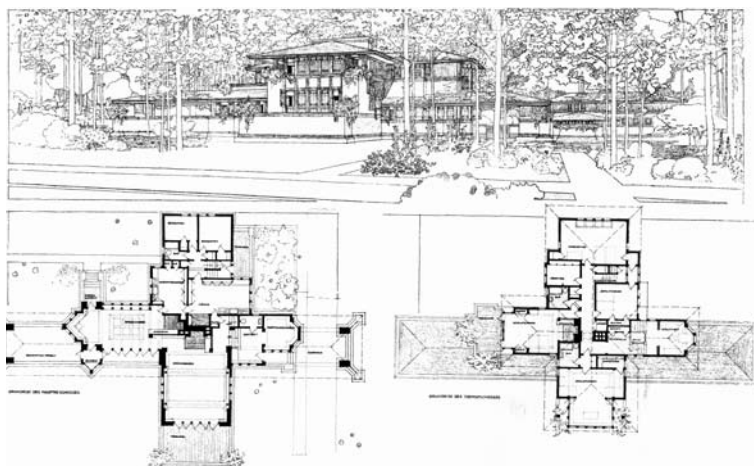



Figura 7. Frank Lloyd Wright, Villa a Highland Park, Illinois (1900): il grande maestro dell'architettura organica progettava sempre edificio e spazio aperto come un unicum interrelato, sia funzionalmente che formalmente.

(orti pensili) per/nella residenza, di riduzione degli impatti visivi delle nuove architetture, di integrazione nel contesto[7].

il giardino ritrovato

Firenze è già e sarà nel prossimo decennio un cantiere/laboratorio di grandi progetti, molti di grandi firme dell'architettura [8], le prime vere e proprie trasformazioni dal lontano 1865 quando il Poggi cambiò il volto di Firenze. Sono certamente grandi opere ed interventi architettonici, ma molti sono soprattutto trasformazioni del tessuto urbano, di molti spazi aperti e luoghi pubblici che potranno cambiare il modo di vivere e di rapportarsi dei cittadini. E la reazione dei cittadini di fronte alle nuove trasformazioni è spesso di paura – la partecipazione dell'utenza nella definizione progettuale dello spazio è comunque una modalità di lavoro ancora molto difficile e controversa – e non solo nei confronti delle grandi opere, ma anche degli interventi che modificano lo spazio pubblico e la percorribilità, come paura, a volte opposizione, di un cambiamento interno ad una cultura consolidata.

La disfatta di molte delle trasformazioni recenti e meno recenti in molte città italiane – e non solo – potrebbe dar ragione a chi si oppone, perché l'immagine della città e del paesaggio non si costruisce solo attraverso le grandi opere, ma anche attraverso la creazione di una rete di valori capace di cogliere l'occasione delle grandi opere per diffondere la qualità in modo diffuso al di fuori dell'intervento stesso nei luoghi, negli spazi di uso pubblico. E l'immagine del nuovo passa proprio attraverso la qualità distributiva a livello urbano e la qualità progettuale-gestionale alla scala architettonica di questi spazi.

Se, come spesso sottolineato, lo sviluppo sembra passare proprio attraverso la proposizione di prodotti di qualità, possibilmente di alta qualità, (sistema di produzione, educazione-formazione, ricerca, cultura, eccetera), le nostre città, già così ricche di fattori qualitativi, non possono rinunciare al fattore "qualità urbana", o peggio ridurlo, dimenticando di curare il loro "giardino", lo spazio pubblico, ma ritrovarlo riprogettandolo sia nelle loro parti più vecchie, restaurandolo e restituendolo a nuove funzioni, che in quelle più nuove e recenti, disegnandolo secondo la nostra grande tradizione reinterpretata per adattarlo alle necessità di città che devono cambiare per svilupparsi.

[7] A determinare quella che invece può considerarsi, a tutti gli effetti, come una mini-rivoluzione, sono state numerose iniziative e diversi progetti/tendenze alla fine del secolo scorso e agli inizi del 2000: dal Giardino pensile di Villa Il Roseto a Firenze (1962) e il Giardino d'inverno e muro verde sulla copertura dello Stabilimento Zegna a Trivero (1962) di Pietro Porcinai al Giardino pensile di Robson Square- Courthouse (Palazzo di Giustizia) di Vancouver (1973) dell'architetto paesaggista Cornelia Oberlander, dal Cumbria Visitor Centre a Lake District in Inghilterra (1990) di Arthur Quarmby all'Acros Building a Fukuoka in Giappone (1995) di Emilio Ambasz, dal Jardin Atlantique a Parigi (1994) di Francois Brun, Michel Péna e Christine Schnitler al Musée du quai Brandly con i "giardini verticali" di Patrick Blanc a Parigi (2006) e il Museum of Human Evolution a Burgos in Spagna (2000) di Jean Nouvel all'Accademia delle Scienze a San Francisco di Renzo Piano, che sarà terminata entro il 2008, con un giardino pensile di una superficie di quasi un ettaro. E altri ancora!

[8] Nei prossimi dieci-quindici anni a Firenze si riverseranno trecentoquarantadue milioni di euro per opere varie, senza contare la terza corsia, l'alta velocità, i nuovi sistemi di trasporto dell'energia, eccetera.

Ma ritrovare quel "giardino", non vuol dire "vivere di memorie" più o meno illustri – è necessario ma non sufficiente –, non può limitarsi al prendere coscienza di ciò che si è perduto e di ciò che minaccia l'integrità di quanto ancora possediamo, ma deve anche e soprattutto costituire la base per ricostruire l'anima dei futuri giardini-spazi aperti, per ritrovare un nuovo disegno come espressione culturale del nuovo millennio.

Non è sufficiente dichiarare (anche con un buon piano urbanistico approvato) che si vuol realizzare un sistema degli spazi aperti e/o paesaggi di qualità per avere automaticamente una "buona città", un "bel paesaggio", ci vuole molto di più, ci vuole "una volontà di identificazione collettiva" nel paesaggio[9].

L'equilibrio tra spazio edificato e spazio libero-aperto, di qualunque tipo esso sia, richiede molto di più che una semplice sommatoria di elementi, vuole, è, il prodotto di una volontà collettiva che trascende a volte quella della rappresentanza politica.

Si potrebbe proprio dire che ognuno si merita la città ed il paesaggio che vuole, nel bene e nel male.

Riferimenti bibliografici

Alberti Francesco, *Il paesaggio come alternativa*, Alinea, Firenze 2003.

Cerami Giovanni, *Il giardino e la città*, Laterza, Bari 1996.

Cesari Maddalena, *Riflessioni sul paesaggio nell'intervista a Christophe Girot*, "Architettura del Paesaggio" n. 7, novembre 2001, Alinea, Firenze.

Di Bene Anna, Scazzosi Leonella, *La relazione Paesaggistica - Finalità e Contenuti*, Gangemi, Roma 2006.

Di Benedetto Gaetano, *I suoli di Izdik – Dialogo sull'edificabilità*, Edizioni Cultura della Pace, San Domenico di Fiesole (Fi) 1997.

Hilde Heyen, *Nel dubbio di poter fare la città.*, "Lotus International", n. 96, 1998.

Lambertini A., Meli A., Vallerini L., *Dare forma al nuovo paesaggio urbano*, Società Editrice Fiorentina, Firenze 2003.

Lynch Kevin, *L'immagine della città*, Marsilio, Venezia 1985.

Macci Loris, *Riprogettare la città*, Alinea, Firenze 2000.

Panzini Franco, *Per i piaceri del popolo*, Zanichelli, Bologna 1997.

Poli M., Zardini M., *Barcelona Forum 2004*, "Domus", n. 866, gennaio 2004, Rozzano-Milano.

Schofield Maria, *Architectures et Nature*, Editions du Moniteur, Parigi 1980.

Spagnoli Paola, *Benefici ecologici e microclimatici dei rinverdimenti pensili in ambiente urbano*, "Acer", n. 4, 1995, anno 11, luglio/agosto.

Vallerini Lorenzo (a cura di), *La Pianificazione del paesaggio e l'Ecologia della città*, Alinea, Firenze 1996.

Vallerini Lorenzo, *Piazza Leopoldo: Tradizione ed innovazione* in "Opere – Rivista Toscana di Architettura", n. 7, dicembre 2004, Edizioni della Meridiana, Firenze.

Vallerini Lorenzo, *Spazi aperti e progettazione del verde urbano*, "Urbanistica" n. 86, marzo 1987, Franco Angeli, Milano.

Vallerini Lorenzo, *Spazio pubblico e qualita' urbana*, in *"Piazza Pietro Leopoldo"*, a cura di Maurizio Barabesi, Polistampa, Firenze 2004.

Wines James, *Green Architecture*, Taschen, Colonia 2000.

[9] Gaetano Di Benedetto, *I suoli di Izdik – Dialogo sull'edificabilità*, Edizioni Cultura della Pace, San Domenico di Fiesole (Fi) 1997.

Paesaggio e infrastrutture viarie: interventi sulla "viabilità minore"

Carlo Buffa di Perrero

La realizzazione di nuove strade comporta l'inserimento nel territorio di strutture che apportano trasformazioni significative al sistema del paesaggio esistente, modificandolo in modo irreversibile.

A tal fine occorre provvedere con specifica attenzione e competenza professionale connessa non solo in fase preliminare, relativamente alla individuazione del tracciato di minore impatto paesistico e ambientale, ma anche nella fase di realizzazione, attraverso la progettazione di soluzioni che *migliorano l'inserimento delle nuove opere* e riqualificano più in generale il contesto paesaggistico locale.

Il ruolo dell'Architettura del paesaggio

L'Architettura del paesaggio è la disciplina che si occupa specificamente della trasformazione e conservazione del paesaggio nella sua complessa struttura (fisica, naturale, antropica, estetica e percettiva) e quindi è adatta a risolvere problematiche che riguardano l'inserimento ambientale delle nuove infrastrutture viarie.

Lo spunto di questo contributo si collega agli esiti di una ricerca svolta per la Provincia di Torino[1], che riguardava l'inserimento paesaggistico di nuovi tracciati stradali.

L'interesse era quello di collocare le problematiche di Architettura del paesaggio in un settore strategico, in cui fino ad oggi tali argomenti sono stati poco affrontati, salvo che in situazioni fortemente connotate e di rilevante interesse[2].

Lo scopo della ricerca era quindi quello di promuovere interventi di progettazione paesaggistica anche in situazioni meno fortemente caratterizzate, di tipo "minore", ma proprio per questo ampiamente diffuse sul territorio.

Infatti, l'Architettura del paesaggio applicata alla viabilità permette di sviluppare e di attuare interventi mirati alla ricostruzione di un nuovo paesaggio, con particolare attenzione alla qualità estetica ed ecologico-naturalistica della strada e delle aree circostanti, alla difesa dal rumore, ai nodi (intersezioni con la viabilità locale e attraversamenti), alla connessione tra sistemi (viabilità pedonale, sistema del verde extraurbano, sistema storico-culturale), al recupero delle aree di frangia e residuali, alla saldatura tra città e territorio circostante.

Sovente i nuovi interventi in tema di viabilità riguardano la costruzione del solo tracciato viario senza provvedere alle necessarie opere di "ripristino" del paesaggio (sistemazioni a verde delle scarpate, sviluppo di interventi compensativi e di riqualificazione del paesaggio locale, eccetera).

Le opere stradali, dunque, potrebbero e dovrebbero avere contenuti di *qualità paesaggistica* sia che si collochino in ambiente urbano, che periurbano, che in ambito agricolo, partecipando attivamente al ridisegno del territorio, valorizzandone i caratteri ecologici, estetici e fruitivi.

Obiettivi della ricerca

Gli obiettivi principali della ricerca erano di tipo:

- scientifico, per verificare l'apparato teorico e la metodologia di intervento utilizzata.
- applicativo, per sviluppare temi di Architettura del paesaggio che dimostrassero l'utilità di un

[1] Contratto di ricerca *Struttura del paesaggio e viabilità* tra il Dipartimento Interateneo Territorio, della Seconda Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino e l'Assessorato alle Grandi Infrastrutture della Provincia di Torino, responsabile C. Buffa di Perrero, consulenza urbanistica prof. Arch. Bruno Bianco, consulenza agronomica dott. Daniele Fazio, 2002-2004.

[2] In particolare ci si riferisce ai lavori fatti per il ridisegno delle strade intorno alle dimore sabaude: la Reggia di Venaria e la Palazzina di caccia di Stupinigi in AA.VV. *I pioppi di Juvarra. Dalla riserva di caccia di Stupinigi al nuovo parco*, in Atti e Rassegna tecnica, LVI-1, Torino 2002.

Guido Ferrara, Giulio G. Rizzo, Mariella Zoppi, *Paesaggio: didattica, ricerche e progetti: 1997-2007*, ISBN 978-88-6453-123-6 (online), ISBN 978-88-8453- 645-7 (print), © 2007 Firenze University Press

approccio integrato alla progettazione della "viabilità minore" con significative ricadute anche sul paesaggio locale. Si intendeva verificare che il disegno del paesaggio si costruisce su basi concrete, definendo insieme qualità di intervento ed i relativi costi, individuando le strategie da adottare e valutando fino a che punto si riesce a sviluppare una più incisiva caratterizzazione paesaggistica nel progetto della nuova viabilità.[3] La necessaria integrazione tra ricerca e attività progettuale ha trovato una serie di esempi su cui verificare linee differenti di approccio e di esito progettuale. Il tema della contestualizzazione assume pertanto un sua specificità ed una sua incisività progettuale orientata alla ricostruzione del paesaggio alterato da interventi connessi alla realizzazione di nuove infrastrutture stradali.
- orientati a verificare la possibilità di integrare l'Architettura del paesaggio in prassi consolidate.

Un tale approccio risulta non di facile attuazione per tutta una serie di implicazioni (novità, costi aggiuntivi, manutenzione, conflitti con il suolo agrario), che ovviamente dovrebbero essere bilanciate con i benefici indotti dall'inserimento paesaggistico del manufatto e dalla riqualificazione delle aree circostanti il tracciato stradale.

Argomento questo assai delicato, perché si richiede ad un settore, quello della progettazione delle infrastrutture stradali, che ha la sua cultura, le sue regole, le sue esperienze consolidate di integrare nelle loro competenze anche tematiche di progettazione paesaggistica (opere a verde compensative, di minimizzazione, di mimesi, eccetera).

Nonostante il grande interesse che oggi il paesaggio continua a suscitare, nonostante l'avvento del Codice dei beni culturali e del paesaggio e le tematiche connesse alla Relazione paesaggistica (di cui al D.P.C.M. 12 dicembre 2005), sovente i temi di Architettura del paesaggio non sono riconosciuti nella loro specificità disciplinare e professionale soprattutto nei processi di trasformazione del territorio: di fatto costituisce ancora oggi una disciplina "nuova" e per molti versi ignorata in Italia.

Queste considerazioni si basano sul fatto che molti interventi di recupero ambientale e paesaggistico (ad esempio di cave, discariche, strade, eccetera) risultano sovente progettati in modo frettoloso, privi di contenuti specifici, senza attenzione a temi di gestione e di contestualizzazione[4].

L'esito della ricerca è stato, pertanto, quello di verificare, attraverso specifiche indagini su *casi di studio campione*, metodologie, tipologie e tecniche di intervento proprie dell'Architettura del paesaggio, focalizzando l'attenzione sulla morfologia del suolo (scavi, rilevati, scarpate, eccetera), sulle opere a verde lungo i bordi stradali (alberature, arbusti, tappezzanti), sul sistema di convogliamento e di recupero delle acque di superficie, eccetera, sulla conservazione e struttura storica del territorio.

Sono emersi indirizzi di lavoro interessanti che occorrerà approfondire e sviluppare al fine di individuare indirizzi di carattere generale (riferite al "sistema") e specifici (tipologie di intervento e tecniche realizzative) da utilizzare per qualificare le nuove infrastrutture stradali nelle differenti realtà paesaggistiche.

Criteri di intervento

Gli obiettivi della ricerca sono sintetizzati nei seguenti punti:

- integrare gli interventi infrastrutturali con interventi di Architettura del paesaggio, verificando problematiche, modalità, esiti e ricadute (progettuali, economici, organizzativi e gestionali);

[3] C. Buffa di Perrero, L. Mondino, *Architettura del paesaggio come strumento di progetto,* Celid, Torino 2003. Diverse esperienze di studio e di approfondimenti sviluppati nei vari anni del corso di Architettura del paesaggio e infrastrutture hanno avuto come argomento la progettazione paesaggistica di nuove circonvallazioni e infrastrutture viarie ed hanno aperto prospettive interessanti e nuovi temi progettuali connessi alla realizzazione di nuove infrastrutture viarie (rapporto territorio urbanizzato e territorio agricolo, sistema dei percorsi, sistema del verde, ricostruzione di parte del reticolo ecologico, sviluppo del territorio rurale e delle aree di frangia, eccetera).

[4] A questo proposito cfr. C. Buffa di Perrero, *Cave e riassetto del paesaggio lungo il Po*, in Parametro n.179/1990 (numero monografico), e l'esperienza maturata in qualità di membro della Commissione tecnico-scientifica per l'esame di progetti di recupero ambientale e paesaggistico di cinque discariche RSU ex D.Lgs 36/2003, Provincia di Cuneo - Assessorato all'Ambiente (2004 - 2006).

- contribuire alle procedure di verifica di compatibilità ambientale relativamente agli argomenti specifici di Architettura del paesaggio, (anticipando in qualche modo parte dei contenuti richiesti della Relazione paesaggistica a corredo dell'istanza di autorizzazione paesaggistica) ed estendendo la progettazione del paesaggio anche ad interventi di tipo "minore", cioè di minore impatto od in aree tendenzialmente meno sensibili;
- rendere compatibile la realizzazione di nuove strade con i differenti contesti in cui si collocano i casi di studio prescelti, secondo idonee procedure di analisi e valutazione del paesaggio e delle sue risorse;
- valorizzare il paesaggio locale anche a fini turistico e ricreativi;
- dare specifiche indicazioni per il disegno del nuovo tracciato stradale (recuperando spunti progettuali connessi al carattere del paesaggio locale), e individuando interventi di minimizzazione e di compensazione tesi a rafforzare il rapporto tra viabilità e nuova struttura del paesaggio;
- illustrare specifiche tecniche di Architettura del paesaggio connesse alle modifiche della morfologia del sito, alla realizzazione di fasce di protezione, di barriere antirumore, di quinte visive, di verde sulle scarpate e di bordi stradali (intesi come nuovi *corridoi ecologici* o quantomeno con funzioni assimilabili) e di specifici manufatti (sovrappassi, rotonde, incroci, aree di sosta, attraversamenti naturalistici, eccetera);
- collegare il sistema della viabilità, incluse le reti della viabilità interpoderale ciclabile e pedonale, con il *sistema del verde a scala territoriale e delle "reti ecologiche"* secondo criteri di continuità.

Tre casi studio

I casi di studio affrontati rappresentano argomenti molto diversi sotto il profilo della localizzazione, del rapporto con il contesto paesaggistico, delle differenti implicazioni e opportunità ai diversi argomenti. Essi riguardano:

1) la riqualificazione paesaggistica del nodo di Banchette (Ivrea), che collega l'autostrada Torino-Aosta con la città di Ivrea;
2) l'allargamento della S. P. n.20 tra Lombardore e San Francesco al Campo;
3) l'inserimento paesaggistico della variante alla Strada Provinciale n. 128 in prossimità di Pessione, frazione del Comune di Chieri, vicino a Torino.

I temi presentano diverso livello di interesse: il nodo di Banchette, costituisce la definizione dell'*ingresso alla città* di Ivrea e comporta la riorganizzazione di spazi a verde e residuali circostanti; l'allargamento della SP 20 attraversa il Parco regionale delle Vaude e quindi può assumere una fisionomia di stretta integrazione con il parco anche attraverso specifici interventi collaterali; gli studi per la nuova circonvallazione di Pessione comportano la verifica di alcune ipotesi di tracciato e l'individuazione delle opere di tipo paesaggistico collegate alla più generale sistemazione e qualificazione della "gronda" est torinese.

Fattibilità e implicazioni del progetto di Architettura del paesaggio

Più specificamente la ricerca intendeva verificare alcuni argomenti che determinano le condizioni di fattibilità degli interventi di tipo paesaggistico, ad esempio:

- l'acquisizione di maggior superficie di pertinenza stradale, rispetto a quella abitualmente prevista, per garantire la realizzazione delle opere di tipo paesaggistico;
- la definizione dei costi di intervento di tali opere aggiuntive e migliorative a carico dell'Ente finanziatore;
- l'individuazione dei costi di manutenzione degli interventi relativi alle opere a verde, per le quali occorrerà provvedere a definire criteri di manutenzione a basso costo già in fase di progetto;

- la percentuale di incremento dei costi delle opere a verde e delle opere di manutenzione rispetto ai costi previsti per la sola realizzazione dell'infrastruttura stradale.

Le implicazioni di tali problematiche all'interno della struttura operativa della Provincia hanno una serie di ricadute che potremmo così sintetizzare:

- innovazione, cioè un modo diverso e più complesso di affrontare il problema, però con esiti di grande potenzialità e prospettiva:
  - o progettualità, che si fonda sulla comprensione dei caratteri del sito e dei suoi principali meccanismi (il progetto li utilizza come materia di lavoro);
  - o originalità, forte caratterizzazione progettuale, ricostruzione di sistemi paesaggistici;
  - o grande attenzione alle caratteristiche evolutive del territorio: dai caratteri originari, alla perdita di tali caratteri, alla proposta di nuove soluzioni progettuali;
  - o qualità e rafforzamento del sistema paesaggistico;
  - o ricucire la rete per una sua continuità…;
  - o incremento della struttura formale del territorio e delle sue componenti caratterizzanti;
  - o valorizzazione del paesaggio anche dal punto di vista fruitivo e ricreativo;
- valore aggiunto, realizzazione di tasselli di nuovo paesaggio coerenti con il contesto locale, in funzione della conservazione e rafforzamento della qualità ecologica del sito e delle sue valenze estetiche e percettive;
- professionalità, da sviluppare all'interno degli Enti pubblici: se si può dimostrare che attraverso l'approccio dell'Architettura del paesaggio il prodotto finale è di migliore qualità ed economicamente sostenibile. Per lo stesso verso si può riconoscere la necessità di inserire questa nuova professionalità a servizio dell'Ente pubblico.

Metodologia di lavoro

La metodologia di lavoro si sviluppa secondo tre fasi:

A. Analisi e interpretazione del contesto paesaggistico del sito: due scale di intervento e due obiettivi:
   - verificare e promuovere le "liaison" del sito con il suo più ampio contesto paesaggistico,
   - analizzare e individuare le componenti strutturali e di identità del sito attraverso l'esame e l'interpretazione dei principali fattori:
     - la storia
     - i vincoli
     - la morfologia
     - l'uso del suolo e la vegetazione
     - il sistema idrico
     - la viabilità
     - il sistema ecologico
     - la struttura aziendale
     - la struttura visuale e percettiva

B. Valutazione delle criticità e dei principali caratteri paesaggistici del territorio in relazione ai nuovi tracciati stradali.
   1. Criticità e conflitti di maggior impatto indotti sul paesaggio dal nuovo tracciato:
   - consumo di suolo: la sottrazione di terreno agrario di risorsa primaria. La crisi dell'agricoltura, la drastica e continua diminuzione degli addetti, la globalizzazione dei mercati ha diffusamente contribuito a far ritenere che il suolo agricolo produttivo in Italia sia di fatto sovrabbondante e quindi non necessario per fornire risorse primarie;[5]

[5] Un tema sicuramente molto più ampio e complesso che rimanda però a politiche e interventi di conservazione della capacità produttiva del territorio, almeno dei suoli ritenuti di migliore qualità produttiva (carta dell'IPLA). Di fronte a ciò gli interventi di

- interruzione dei corridoi ecologici e dei flussi faunistici in atto, connessi alla presenza del più ampio sistema ambientale costituito da aree agricole, aree a parco, eccetera,
- intersezioni con la rete della viabilità rurale e dei canali con conseguente riduzione della percorribilità del territorio agricolo;
- riduzione di parte delle componenti vegetali del territorio;
- presenza di ambiti urbanistici da riqualificare (aree produttive, eccetera);
- alterazione delle componenti percettive e visuali del territorio;
- inserimento di nuovi manufatti;
- inquinamento aria, acqua, suolo, effetti sul sistema faunistico locale.

2. Caratteri paesaggistici principali, un'occasione per progettare il paesaggio a partire dalle sue componenti, un'occasione di "rigenerazione" del paesaggio:

- la strutturazione storica del paesaggio: occasione per ripensare un territorio sovente marginale;
- la componente vegetale residuale, come premessa per la riqualificazione delle "trame vegetali del territorio" (natura, forma, funzione: il territorio non solo come supporto per infrastrutture, ma come incremento della sua fruizione…) ;
- il disegno del sistema delle acque superficiali e del suo rapporto con il territorio agricolo e la sua struttura ecologica;
- la struttura residuale della viabilità e delle strade interpoderali;
- l'individuazione di ambiti paesaggistici unitari anche sotto il profilo visuale e percettivo.

C. Sintesi interpretativa

- Ricomposizione paesaggistica come obiettivo più generale connesso alla realizzazione di una infrastruttura: "ricucire" parti interrotte del territorio, reti e sistemi latenti, recuperare nuovi spazi a verde per sviluppare una più forte "permeabilità" tra città e campagna;
- Valutazione delle alternative per il tracciato stradale in base a criteri di priorità, ad esempio, l'alterazione del disegno del territorio può essere compensata dal maggior recupero del tessuto storico culturale, dalla tutela e dal riordino della struttura ecologica locale, eccetera;
- Individuazione dei principali interventi di minimizzazione e/o di compensazione relativi al tracciato prescelto.

Un caso studio: l'inserimento paesaggistico della nuova circonvallazione di Pessione (Chieri) a est di Torino.

Lo scopo del lavoro non è tanto illustrare nel dettaglio le analisi effettuate ed i risultati più analitici conseguiti (difficili spesso da spiegare in sintesi), ma giungere alle conclusioni per evidenziare gli obiettivi complessivi della ricerca ed illustrare i risultati a cui si è giunti che sono, seppur in modi differenti, stati perseguiti anche negli altri casi di studio.

Il punto di partenza: i due tracciati previsti dalla Provincia di Torino

La Provincia di Torino aveva individuato due possibili tracciati per la nuova circonvallazione di Pessione (frazione di Chieri, collocata a sud del territorio comunale, nella grande piana est di Torino, al di là del sistema della collina Torinese).

I due tracciati proposti per la variante di Pessione hanno quindi una lunghezza pressoché identica e si snodano dalla S.P. n. 128, (all'altezza della immissione della strada per la borgata Livorna), e riconfluiscono sul tracciato esistente nello stesso punto e cioè in corrispondenza all'innesto sulla S.P. n. 128 dell'accesso all'area produttiva del Masio, nel territorio comunale di Poirino.

Il tracciato est descrive un ampio arco al limite dell'abitato di Pessione, scavalca con un cavalcaferrovia la linea Torino-Genova, e, mantenendosi sopraelevata ed in viadotto per supe-

tipo compensativo possono avere un forte significato di miglioramento delle condizioni di uso del territorio e di razionalizzazione delle sue risorse.

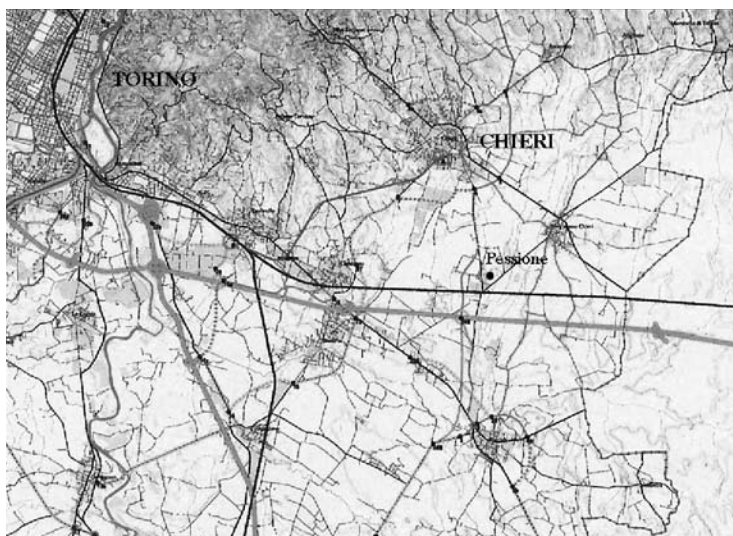



Figura 1. Piano territoriale di coordinamento. Localizzazione delle principali linee di comunicazione e indirizzi di intervento. Provincia di Torino 1999.

rare il complesso reticolo idrografico e la relativa area esondabile, supera l'autostrada Torino-Piacenza.

Il tracciato ovest tende a collocarsi all'esterno del cimitero di Pessione, si inflette successivamente in prossimità dello stabilimento Martini & Rossi per scavalcare con un viadotto la ferrovia Torino-Genova. Prevede poi un ulteriore scambio a rotatoria con la strada campestre che tende al Castello di Pessione, scavalca successivamente l'autostrada Torino-Piacenza con ulteriore cavalcavia.

In entrambi i tracciati la previsione di rotatorie a nord e a sud del cavalcavia sopra l'autostrada risponde all'esigenza di poter così consentire la connessione con l'autostrada per realizzare uno scambio completo con la "gronda est", senza casello, garantendo un accesso diretto dall'autostrada a Chieri ed alla sua area industriale attrezzata.

Gli obiettivi della ricerca

Il caso di Pessione è stato sviluppato nella fase preliminare di impostazione del progetto secondo i seguenti obiettivi:

1) valutare le due alternative di tracciato proposte dalla Provincia di Torino, al fine di individuare la soluzione più idonea (sostenibile) nei confronti della struttura paesaggistica del territorio, attraverso una idonea metodologia di indagine;
2) definire una serie di misure di tipo compensativo del tracciato stradale prescelto, riferite specificamente alla costruzione di un efficace sistema del verde e dei percorsi nel territorio agricolo;
3) individuare sommariamente i costi inerenti le opere a verde previste connessi alle opere di compensazione e di qualificazione ambientale;
4) individuare criteri di gestione riferiti all'impianto vegetale ed agli interventi di miglioramento del sistema paesistico e dei percorsi collegati al nuovo tracciato stradale.

Con ciò si sottolinea che l'impostazione della ricerca mira ad individuare non solo i contenuti paesaggistici connessi alla realizzazione della nuova viabilità, ma anche una valutazione economica delle opere di inserimento paesaggistico e ambientale previste.

I principali caratteri del territorio in esame

Sono stati scelti tra le analisi sviluppate due argomenti che meglio si prestano a descrivere, seppur in modo sommario, i caratteri del territorio in esame e che possono consentire una migliore comprensione anche della successiva fase progettuale.

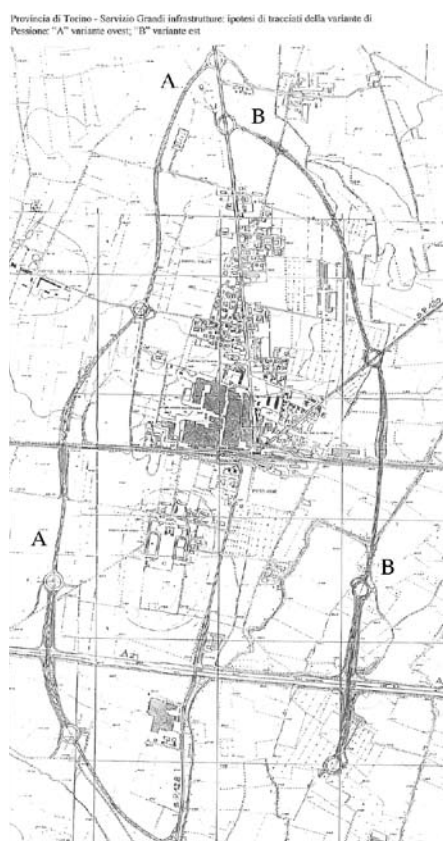



Figura 2. Le due ipotesi di variante alla S.P. 128 intorno all'abitato di Pessione da sottoporre a valutazione.

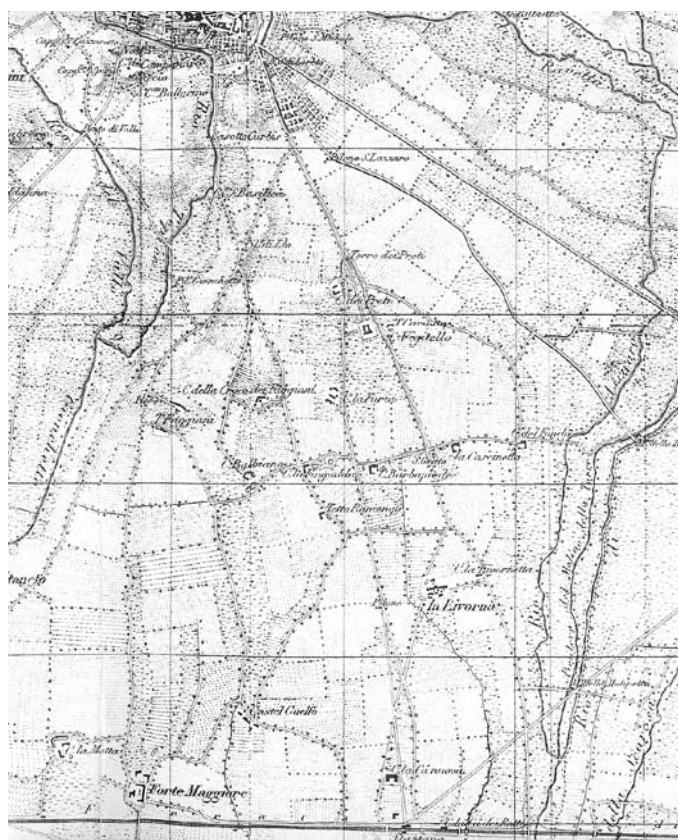



Figura 3. Carta dello Stato Maggiore Sardo 1854- Il territorio chierese (stralcio).

Il tessuto del territorio: le tracce dell'insediamento storico

Il territorio del progetto si presenta come un lembo di paesaggio agrario di particolare interesse.

Nonostante, infatti, gli interventi infrastrutturali che lo hanno attraversato a partire dalla metà dell'Ottocento (ferrovia Torino-Genova prima, e più recentemente l'autostrada Torino-Piacenza) è tuttora un brano di paesaggio agrario relativamente integro quello compreso tra Chieri, Cambiano, Poirino e Riva di Chieri, tanto integro da essere segnalato nel Piano Territoriale Provinciale come supporto per un percorso turistico culturale: "Un territorio tipico della Città-Stato medioevale: il Chierese".

Il reticolo stradale che lega gli insediamenti medioevali fortificati di Fontaneto, Mosi, Mosetti, Forte Maggiore, Castelguelfo, Ponticelli, e li connette al capoluogo è praticamente invariato almeno da duecentocinquanta anni (cioè dalle prime rappresentazioni cartografiche dimensionalmente attendibili), e l'area attorno a Pessione ne mostra le tracce.

Si individua così:

a) la strada che sul lato occidentale lega Fortemaggiore a Castelguelfo, e quest'ultimo al capoluogo attraverso una serie di itinerari nord-sud;
b) nella parte centrale la strada che attraverso Masio collega Poirino a Chieri.

Sul lato orientale, invece l'insediamento umano è più rado e non ha prodotto tracce sensibili, a parte una strada parallela alla Poirino-Chieri ma interrotta nella parte meridionale nell'attraversamento del reticolo di rii che caratterizzano il lato orientale dell'area (Rio Asinaro, Rio del Molino della Torre, Rio Santena, Rio della Scarosa).

La presenza di questo *fitto reticolo idrografico*, dall'andamento sinuoso continuamente modificato, ha dato luogo ad un "corridoio" privo del tutto di insediamenti storici steso tra Riva, Pessione e Poirino.

È invece riferibile ad una fase successiva, coeva alla realizzazione degli importanti interventi infrastrutturali e agrari realizzati nel XVIII secolo, l'insediamento del Castello di Pessione e della "rotta" che collega questo verso sud-ovest con il castello di S.Salvatore a Santena e verso nord-est con Riva di Chieri, e verso nord con la Livorna. Si tratta di segni che si sovrappongono al reticolo preesistente senza annullarlo.

La realizzazione poi della ferrovia Torino-Genova e dalla relativa Stazione ferroviaria, induce anche l'interruzione della "rotta" dal Castello di Pessione alla Livorna: comportando la revisione di tutto il reticolo viario interrotto, e diventando fattore di localizzazione dello Stabilimento della Martini & Rossi poi, che a sua volta trascinerà l'urbanizzazione residenziale e la nascita della frazione di Pessione.

La struttura del verde e dei caratteri costitutivi del paesaggio agrario

La struttura del sistema del verde mette in evidenza i fattori principali che costituiscono l'attuale ossatura, cioè di quegli elementi che rappresentano formazioni puntuali o lineari nella lettura della struttura fisica del territorio. Come si può notare, anche con un confronto immediato con la Carta dello Stato Maggiore sardo (figura 3) e nella carta I.G.M di impianto (1870), il territorio attuale risulta, e non è certo una novità, estremamente impoverito nella sua componente arborea, cioè quella lungo il sistema della viabilità e lungo il sistema delle acque superficiali (rii e bealere), con conseguente perdita di valore ecologico, estetico, colturale del territorio agricolo.

Si può infatti leggere a est un reticolo idrografico abbastanza ampio, con andamento da nord a sud, che confluisce nel Torrente Banna e poi nel Po, costituito dal sistema di rii e bealere, che delimita a est e ad ovest l'area agricola che ha come centro Pessione (ambiti ancora oggi di grande interesse naturalistico ed ecologico).

A ovest un altro sistema di rii collinari rappresentato in particolare dal Rio Tepice che diventa l'asse principale che raccoglie le acque dei rii collinari per confluire nel Banna più a sud.

La struttura del verde, invece, legata alla struttura della viabilità, oggi è ridotta ad alcuni tratti che sono stati messi in evidenza, a carattere frammentario, contrassegnata da una vegetazione prevalentemente di tipo spontaneo, salvo alcune piccole eccezioni (il piccolo viale sull'asse del Castello

Figura 4. Foto aerea 1999 (stralcio) in cui si può vedere parte dell'abitato di Pessione con gli stabilimenti della Martini&Rossi, la ferrovia al centro del fotogramma, in basso l'autostrada Torino-Piacenza, tra le due il castello di Pessione.

di Pessione). La struttura puntuale si riferisce prevalentemente ad aree a verde e giardini collegati ad insediamenti di carattere storico, quale il Castello di Pessione, Castel Guelfo, Forte Maggiore, Faustini, e ad alcune rare aree con presenza di bosco o vegetazione di tipo spontaneo. Le colture a pioppeto rappresentano, invece, una maglia abbastanza diffusa che si alterna e avvicenda alle colture agrarie di tipo estensivo.

Gli sviluppi progettuali

Sulla base della lettura delle tracce storico-insediative si è provveduto a proporre la revisione dell'ipotesi di variante ad ovest, più direttamente impattante sul paesaggio agrario, rendendo il tracciato coerente con gli assi storici: si è quindi proposto di avvicinare all'abitato il tratto intermedio, in modo da collocare la nuova rotatoria prevista in asse alla "rotta" tra il Castello di Pessione e il Castello di San Salvà, più a sud.

Sulla base della lettura del reticolo idrografico e delle condizioni di fragilità/sensibilità ambientale, particolarmente delicate ad est di Pessione, si è proposto di rivedere il tracciato della variante ad est, collocandolo sul margine delle aree esondabili; più a sud, invece, la presenza di una vastissima area di esondabilità rendeva praticamente indifferenti ed inutili proposte di modifiche di tracciato.

La particolare sensibilità di tutta questa fascia ripariale e l'impossibilità di adottare misure significative di mitigazione di impatto ha fatto propendere (anche attraverso la fase di valutazione) per il tracciato ad ovest, ove sono proponibili ulteriori misure di salvaguardia anche delle visuali lontane verso il Castello di Pessione, e i nuclei storici di Castelguelfo e Fortemaggiore. Infatti, su questo tracciato è stata valutata l'ipotesi di superare la ferrovia in sottopasso, anziché in sovrappasso: in tal modo i rapporti di intervisibilità tra il Castello di Pessione, Castelguelfo e Fortemaggiore non vengono intercettati così come i tracciati viari storici non vengono interrotti.

La verifica dei tracciati in relazione alla presenza di unità aziendali agricole ha comportato una ricerca sulle unità aziendali agricole interessate da entrambi i tracciati. Gli accorpamenti aziendali mostrano geometrie differenziate: ad ovest prevalgono appezzamenti di una certa dimensione con l'asse maggiore in senso nord-sud, ad est invece prevalgono appezzamenti più modesti ma con l'asse maggiore in senso est-ovest. Ciò vuol dire che mentre sul lato ovest il tracciato può essere agevolmente adattato al ritaglio proprietario, sul lato est ciò diventa impossibile.

Valutazione dei due tracciati proposti: impatto e qualità

I due tracciati A e B proposti dalla Provincia, attraverso le analisi paesistiche e territoriali, sono stati modificati (A/1 e B/1) e sottoposti a valutazione, come appare nella tabella "Fattori di impatto e di qualità". Il tracciato prescelto è il tracciato ovest A/1, variante ovest di Pessione, che è stato studiato e ridisegnato ai fini di un più idoneo inserimento ambientale e paesaggistico (figura 5).

Opere a verde previste

Il disegno del verde proposto non è quindi soltanto visto come opera di mitigazione, ma soprattutto come opera di compensazione ambientale e di riqualificazione più ampia del contesto paesaggistico locale. Le opere a verde previste si possono suddividere in opere strettamente connesse alla realizzazione della variante e opere che potremmo definire "accessorie", che migliorano la trama storica dei percorsi e della viabilità. I riferimenti più evidenti della strutturazione spaziale del territorio agrario sono rappresentati dalla presenza di vegetazione a carattere prevalentemente spontaneo che si è sviluppata sia lungo i percorsi storici sia lungo i corsi d'acqua. Il progetto del verde, connesso alla realizzazione della variante riprende questi segni naturali a carattere spontaneo (che nel territorio considerato assumono un andamento prevalente da nord a sud) e li interconnette. Questi *nuovi segni di vegetazione,* che vengono inseriti nel territorio, assumono un preciso disegno sia sotto il profilo della scelta di specie arboree ed arbustive, sia sotto il profilo della forma dell'impianto vegetale, secondo le seguenti tipologie:

Figura 5. Planimetria generale di progetto.

- *fasce arboree miste a sviluppo spontaneo*: queste si collocano sul lato est del nuovo tracciato stradale, lungo il percorso di servizio che funziona da collegamento con il sistema della viabilità minore preesistente: tali fasce sono formate da alberate miste e irregolari, a carattere autoctono, con un sesto di impianto nel rispetto delle norme di sicurezza degli impianti vegetali lungo le strade, previsto dal Codice della strada (figura 6). Il risultato finale dovrà riprodurre una fascia alberata di tipo irregolare, formata da alberi misti a foglia caduca, per rafforzare l'immagine del paesaggio, già segnata da corridoi vegetali con andamento da nord a sud in prevalenza lungo la rete idrica superficiale, e formare una effettiva barriera, sufficientemente fitta anche nel periodo invernale, soprattutto in prossimità dell'abitato di Pessione e delle zone abitate;
- *siepi arbustive arboree miste a sviluppo spontaneo*: saranno collocate a margine della variante, sui due lati, al piede della scarpata oltre il fosso di raccolta delle acque. Esse sono formate prevalentemente da arbusti misti, a carattere prevalentemente autoctono, una prima barriera vegetale al traffico stradale integrata da una fascia arborea a sviluppo naturale;
- *viali alberati lungo i percorsi storici*: saranno formati da un doppio filare di alberi di seconda o terza grandezza, secondo un sesto di impianto regolare, lungo i lati del reticolo della viabilità storica che viene intercettato dal tracciato stradale: ciò produrrà la riqualificazione della stessa struttura del paesaggio ed un forte sottolineatura del contesto storico locale;
- *rotatorie, come "rondò"* (il termine *rondò* richiama i punti di intersezione delle antiche "rotte di caccia", che caratterizzavano l'impianto settecentesco ad esempio della foresta di Stupinigi a sud di Torino), le rotatorie rappresentano i nodi per superare le intersezioni tra la nuova variante ed il sistema della viabilità esistente. Costituiscono nuovi elementi che si collocano nel paesaggio agrario assumendo una fisionomia definita secondo un disegno unitario del tracciato anche sotto il profilo delle specie vegetali utilizzate secondo un impianto arboreo regolare che si ripete nelle sei rotatorie individuate (le rotatorie si rapportano ad una scala ampia di paesaggio!) (figure 7-8);
- *scarpate*: le scarpate, in quanto modificazione della morfologia del suolo, dovranno avere uno specifico progetto del verde strettamente collegato al più ampio disegno della vegetazione lungo l'intero tracciato della variante, come fattore di ridefinizione spaziale e di valorizzazione paesistica (figura 9).

VALUTAZIONE SOMMARIA DEI COSTI DELLE OPERE A VERDE DI INSERIMENTO AMBIENTALE

L'intento è quello di individuare i costi di massima degli interventi relativi sia al nuovo impianto vegetale sia alle opere di manutenzione che sovente, essendo tralasciate, fanno sì che l'impianto deperisca precocemente. Pertanto, tutte le opere a verde previste per la circonvallazione risulterebbero a carico della Provincia. Tuttavia la realizzazione delle alberate lungo la rete dei percorsi storici, in quanto insistenti su proprietà privata, richiederebbe ulteriori approfondimenti attraverso la concertazione tra l'Amministrazione comunale, l'Assessorato provinciale all'Agricoltura e proprietà fondiaria.

A tal fine occorrerà valutare la possibilità di un idoneo convenzionamento con gli agricoltori sia per quanto riguarda le servitù indotte sia per eventuali opere di manutenzione a loro carico.

TABELLA												
Fattori di impatto e di qualità	tracciato A			tracciato A/1			tracciato B			tracciato B/1		
Fase A: disegno del tracciato												
lunghezza (ml)	3.500			3.100			3.700			3.700		
consumo di suolo (minore/maggiore)			-			- -			+			+
conflitti con elementi della strutturazione storica del territorio			si			si			si			si
conflitti con la sicurezza idraulica (esondazione)			no			no			si			si
conflitti con la struttura idrica superficiale (attraversamenti, eliminazione di vegetazione naturale)									si			si
conflitti con la struttura ecologica e naturale del territorio			no			no			si			si
perdita di superficie a vegetazione naturale												
conflitti con la struttura morfologica pianeggiante del territorio			no			no			si			si
conflitti con le strutture aziendali produttive			si			no			si			si
intersezioni con il sistema della viabilità principale									si			si
intersezioni con il sistema della viabilità minore			si			si			si			si
migliore collegamento all'autostrada Torino-Piacenza (regolarità del disegno, assenza di conflitti con edifici preesistenti, ecc.)			si			si			no			no
minori costi presunti delle opere			si			si			no			no
accessibilità a nodi produttivi di interesse generale (M&R)			si			si			no			no
collegamento con il sistema della collina di Torino			si			si			no			no
coerenza con il disegno generale della gronda est			si			si			si			si
Fase B: progetto del tracciato												
riduzione impatto delle opere infrastrutturali (sottopasso)			no			si			no			no
continuità dei collegamenti con il sistema dei beni culturali			si			si						
incremento del reticolo della viabilità minore e dell'accessibilità al territorio rurale (viabilità di servizio)			si			si			no			no
Fase C: opere di mitigazione e di compensazione												
recupero struttura storica			si			si			no			no
incremento struttura del verde a scala territoriale (nuovi corridoi vegetali)			si			si			si			si
miglioramento della qualità ecologica del territorio rurale						si						si
miglioramento della qualità estetica e fruitiva del paesaggio (nuovi segni,coordinati con quelli esistenti)						si						no
riduzione degli effetti inquinanti dovuti alla viabilità (barriere visuali, specie resistenti agli agenti inquinanti)						si						no
promozione e sviluppo integrato del territorio agricolo e delle sue risorse						si						

valutazione +/- debole ++/-- medio +++/---forte

Figura 6. Sezione della nuova strada di circonvallazione ed opere a verde.

I costi di massima, previsti dalla Provincia di Torino nel 2001, per la realizzazione dei due tracciati erano i seguenti:

- *tracciato ovest A*, euro undici miliardi
- *tracciato est B*, euro tredici miliardi (strada su rilevato e non su pilotis!)

Sinteticamente la valutazione economica di massima delle opere a verde connesse alla realizzazione del tracciato A/1 riguarda le seguenti voci[6]:

1) *alberata mista* lungo il tracciato della circonvallazione, n. seicentoventi alberi misti (h. 3,50-4,00 m.) per un importo di euro centosettantacinquemila;
2) *siepe arbustiva* sui due lati della circonvallazione comprese anche le siepi lungo i quattro raccordi all'autostrada, complessivamente n. settemila arbusti misti per un importo di euro centosettantacinquemila;
3) *alberature su n. sei rotonde*, ciascuna formata da un grande albero centrale e da dieci alberi secondo un disegno regolare, per un importo di circa euro ventimila;
4) *viali doppi di alberi lungo i percorsi storici* per uno sviluppo di oltre tremilacinquecento metri, n. ottocentosettantacinque alberi (h. 3,50-4,00 m.) per un importo di euro centosettantacinquemila;
5) *opere di pacciamatura* con corteccia di pino, con sovrastante telo pacciamante, per un importo di euro sessantamila;
6) *opere di manutenzione e sostituzione in garanzia annuale* su millecinquecento alberi e settemila arbusti, per un importo di circa euro centotrentamila;
7) *opere di manutenzione annuali* per il nuovo impianto vegetale (comprensivo di n. dieci bagnature, spollonatura, zanella rilegatura e raddrizzamento, pulizie varie) per un importo di circa euro centoventimila.

Complessivamente le opere a verde previste relativamente al tracciato prescelto A/1 compresa la manutenzione per due annualità corrispondono ad un costo complessivo di circa settecentottantamila euro con un incremento percentuale sul costo presunto di realizzazione della nuova strada inferiore all'otto percento.

Tale percentuale potrebbe essere anche ridotta se si recuperasse il valore commerciale di parte del terreno di coltura, di buona qualità, derivante dalle opere di scotico superficiale. Si potrebbe anche ridurre i costi di impianto recuperando il valore del terreno di coltura superficiale, di buona qualità, che potrebbe essere ceduto sul mercato. Si può considerare una profondità minima di sessanta centimetri per un totale di circa trentaseimila metri cubi.

Se si fa l'ipotesi di riutilizzarne il cinquanta percento per la formazione delle scarpate e delle banchine a verde della nuova strada, il resto, cioè oltre diciottomila metri cubi, potrebbe avere un

[6] Nella valutazione dei costi non sono stati inseriti gli oneri per l'esproprio di maggior superficie necessaria per l'impianto della vegetazione arborea e arbustiva, che indicativamente potrebbe rappresentare un incremento compreso tra i seimila e ottomila metri quadri per chilometro di strada. Nel nostro caso ciò potrebbe rappresentare un incremento percentuale intorno al due percento.

Figura 7. Progetto di rotatoria.

Figura 8. Sezione stradale con scarpate e sottopasso ferroviario.

Figura 9. Sezione rotatoria.

valore di mercato intorno ai centocinquantamila euro, cifra che ridurrebbe l'incremento di spesa dovuto all'impianto vegetale a circa il 6,5% sull'importo totale stanziato.

Conclusioni

Gli studi per la definizione dei costi di intervento per sistemazioni a verde di una nuova circonvallazione convalidano l'impostazione della ricerca mettendo in evidenza una serie di fatti che potrebbero costituire una linea di lavoro da sviluppare, tenendo presente che:

- i costi possono essere supportati da una politica di intervento sui temi della "viabilità minore" che effettivamente intenda assumere la responsabilità di realizzare interventi compatibili e migliorativi del paesaggio;
- i costi di intervento devono costituire un impegno finanziario preciso ed individuabile, non esorbitante rispetto alla realizzazione dell'infrastruttura (di qui il fatto di aver valutato l'impegno aggiuntivo per le opere a verde variabile di pochi punti percentuali). La verifica di quote percentuali di incidenza sull'importo dei lavori riferiti alla realizzazione dell'opera infrastrutturale mette in evidenza una situazione che dovrebbe essere sostenibile sotto il profilo economico, riutilizzando a tal fine, ad esempio, i ribassi d'asta derivanti dai lavori di appalto per la costruzione della strada;
- in tal senso si potrebbe, a buon diritto, legittimare l'innesto di nuova professionalità, quella dell'Architettura del paesaggio, nei settori pubblici competenti per ottenere risultati che abbiano un più ampio ritorno sul sistema paesistico e territoriale.

Il paesaggio agrario nella pianificazione della città in estensione. Interpretazioni e criteri per la conoscenza e per il progetto di paesaggio

Maria Cristina Treu

La città ha inizio nei suoi spazi pubblici, nei nodi dove possono essere poste nuove centralità, nuove accumulazioni di relazioni e sensazioni.

Ciam, Bergamo 1959

Una premessa necessaria

Ritengo che la citazione riportata in calce con riferimento alla città possa essere estesa, nella sua accezione tratta dalla radice *pay*, alla totalità del territorio antropizzato per l'azione di due matrici di trasformazione, quella agricola e quella urbana.

D'altra parte possiamo affermare che il cambiamento più significativo nell'approccio alla tutela del paesaggio rispetto all'impostazione data da Bottai alla legislazione dei primi anni del Novecento e in parte riproposta dal più recente Codice Urbani[1], fu quello introdotto da Galasso con la legge 431/85, che estese il concetto di paesaggio all'intero territorio. Costituiscono un valore le emergenze naturalistiche e le preesistenze storico-culturali e, contestualmente, i territori dell'urbanizzazione recente, i paesaggi lungo le infrastrutture della viabilità, i territori delle monocolture agrarie e le nuove architetture della contemporaneità.

Questa interpretazione è poi stata avvalorata dalla Convenzione Europea del Paesaggio che invita alla riscoperta delle permanenze storiche e alla valorizzazione dei paesaggi delle diverse regioni europee nella loro unitarietà di sistema in quanto espressioni uniche di una cultura di governo del territorio stratificatasi nella storia di ogni luogo e senza la quale non potremmo affrontare nuove prospettive sostenibili di sviluppo insediativo.

Ritengo, inoltre, che oggi si debba porre particolare attenzione a quella porzione di territorio urbanizzato che ho chiamato *città in estensione*[2] e dove l'agricoltura, nonostante la pressione insediativa si mantiene forte ed ha una presenza significativa per il ruolo che può assumere nella costruzione di nuove forme di spazi pubblici urbani.

In questo contesto, una possibile chiave interpretativa per fare un passo avanti nella costruzione di una cultura di governo del territorio è quella di riscoprire l'unitarietà sia del paesaggio rurale che del paesaggio della città in estensione: due sistemi antropici contrapposti e, tuttavia, complementari, connotati da specifiche patologie ma anche da altrettanti specifici requisiti e valori costitutivi.

Sotto questo profilo dobbiamo, altresì, tenere presente che quando parliamo di paesaggio in realtà ci riferiamo sempre a paesaggi particolari il cui valore simbolico e identitario si fonda su una specifica storia materiale e sociale.

Il paesaggio rurale è qualcosa di diverso, e probabilmente più complesso, sia dei paesaggi originari riconoscibili per alcuni caratteri di naturalità che dei paesaggi agrari monoculturali generalmente semplificati.

I presupposti per la riscoperta e per la valorizzazione della biodiversità del sistema rurale si basano sul contestuale riconoscimento, da un alto, della multifunzionalità che le nuove politiche agricole comunitarie imputano al sistema rurale, dall'altro del valore delle opere incorporate nei territori dell'agricoltura, ovvero di quelle reti di infrastrutture che assieme alle risorse delle comunità insediate costituiscono un unicum inscindibile con la stessa trama degli insediamenti urbani.

Soprattutto in Italia, per le caratteristiche originarie vuoi di fragilità vuoi di qualità e fertilità del suo territorio e per quelle di una armatura insediativa storicamente diffusa, il paesaggio rurale ha un valore che si fonda su una grande e costante fatica dell'uomo e che richiede di essere riscoperto,

[1] Dlgs 42/2004, Codice dei beni culturali e del paesaggio (detto Codice Urbani).

[2] Treu Maria Cristina, Palazzo Danilo, *Margini: descrizioni, strategie, progetti*, Alinea, Firenze 2006.

Guido Ferrara, Giulio G. Rizzo, Mariella Zoppi, *Paesaggio: didattica, ricerche e progetti: 1997-2007*, ISBN 978-88-6453-123-6 (online), ISBN 978-88-8453- 645-7 (print), © 2007 Firenze University Press

tutelato e valorizzato. Dall'altra parte, per quanto riguarda la città e la sua crescita dobbiamo riconoscere che quella che un tempo chiamavamo periferia è diventata qualcosa di diverso: una condizione insediativa che cambia continuamente, dove gli episodi di degrado, vecchi e nuovi, si trovano dispersi in un arcipelago di luoghi centrali radicati nella storia e di episodi di riqualificazione più recenti.

Siamo di fronte a una crescita delle città con forme che nel tempo hanno acquistato una propria configurazione sociale e spaziale. Sono le forme della città diffusa, della città in estensione, che è cresciuta tra la città compatta della tradizione ottocentesca e i rilevati delle colline e delle montagne o lungo i bordi dei fiumi e dei mari, che ancora costituiscono le risorse biologicamente necessarie e meno compromesse. Qui si confrontano due realtà con differenti matrici di antropizzazione: da un lato un sistema insediativo caratterizzato da diversi gradienti di densità territoriale (ab/ha), da una diversa presenza di attività economiche e da un modello insediativo prevalentemente fondato sull'abitazione monofamiliare; dall'altro lato un sistema rurale costituito da spazi coltivati di diverse pezzature e partizioni, la cui frammentazione è accentuata da uno sviluppo esasperato della rete viaria.

La città in estensione coesiste con una campagna urbanizzata: qui le aree agricole fanno parte di un unico sistema rurale e l'agricoltura svolge un ruolo diversificato, ma comunque centrale, in una sequenza di spazi aperti coltivati, boscati, attrezzati come giardini, orti e verde urbano, con la funzione di aree di sicurezza, di riproduzione e di percorsi ecologici.

In questo contesto la prospettiva è unica ed è quella di innervare nella città diffusa modelli insediativi più sostenibili e nuove forme di urbanità attraverso la costruzione di una grande infrastruttura "naturale/verde" in cui, da un lato, l'agricoltura assuma più forme produttive e più ruoli, modificando la stessa natura delle sue imprese e dei suoi attori, e, dall'altro, la città dia vita a nuove relazioni di senso attraverso nuove forme di spazi di uso pubblico e di socializzazione.

Sotto questo profilo dobbiamo integrare il tradizionale approccio urbanistico sul consumo di suolo con un sistema di conoscenza che, innanzitutto, faccia emergere con più incisività le caratteristiche fisiche del territorio e il ruolo che questo svolge sul piano ambientale e della tutela della qualità della vita. Inoltre, dobbiamo orientare i nostri strumenti attuativi con criteri di progettazione che coniughino più fattori di relazione a diverse scale con quelli dei caratteri specifici di ogni luogo e della comunità che in esso vive e si organizza sulla base di proprie percezioni dei bisogni e di propri valori di paesaggio.

Sul consumo di suolo. Uno strumento di scenario necessario, ma non sufficiente

Nelle vicende della progettazione urbanistica l'attenzione sulle tematiche connesse alle aree agricole e, più in generale, ai territori coltivati e non coltivati costituenti il sistema rurale è un fatto ricorrente. Dal punto di vista disciplinare il parametro più analizzato è il consumo di suolo, sia in relazione all'utilizzo di questa risorsa a scopi edificatori, sia quando essa emerge come area residua tra zone costruite e appartiene a un comparto di attività dimesse.

Le prime indagini urbanistiche sul consumo di suolo risalgono agli inizi degli anni Settanta quando maturarono i primi segnali di una cultura di salvaguardia del territorio e quando si adottarono alcune grandi leggi per la casa e in materia di programmazione edilizia e di separazione, peraltro non riuscita, tra proprietà del suolo e diritto a costruire. Nello stesso decennio si ha più di una conferma che la carenza di abitazioni può convivere con una rilevante produzione edilizia, ovvero che con quello che da allora è chiamato lo spreco edilizio (F. Indovina, 1971).

L'incendio grigio, come lo definisce Fulco Pratesi, per distinguerlo da un altro fenomeno perverso come quello della distruzione di suolo dovuta agli incendi, consuma ogni anno circa centomila ettari di campagna, pressoché il doppio della superficie del Parco Nazionale dell'Abruzzo. Questa è una tendenza in parte confermata anche dai dati Eurostat secondo i quali, nell'ultimo decennio del Duemila in Italia le costruzioni hanno sottratto all'agricoltura circa duemilioniottocentomila ettari di suolo. D'altra parte l'Italia è anche il primo paese d'Europa per disponibilità di abitazioni; ci sono circa ventisei milioni di abitazioni, di cui il venti percento non sono occupate, corrispondenti a un valore medio di due vani a persona.

Ciononostante, il suolo agricolo è sempre ritenuto potenzialmente edificabile: in alcune regioni è necessario disporre di almeno un ettaro di terreno di proprietà per farsi una casa, in altre bastano cinquemila o tremila metri quadrati, a volte anche non accorpati, e spesso senza l'obbligo di registrare,

a costruzione avvenuta, l'utilizzo del diritto edificatorio su una parte o sull'intera proprietà. Viceversa se ciascuno di noi dovesse far conto di disporre di una quantità di terreno coltivabile sufficiente per vivere sappia che oggi disporremmo di cinquemila metri quadrati pro-capite (un campo da calcio) che scendono a duemilacinquecento metri quadrati (un orto), se il terreno deve essere pianeggiante.

Si capisce a questo proposito l'insistenza da parte dell'Assessorato all'Agricoltura della Regione Lombardia nel richiedere l'individuazione e la ratifica da parte del Piano di Governo del Territorio (PGT) dei terreni che devono rimanere agricoli e la carica innovativa della nuova legge urbanistica della Regione Lombardia, legge 12/2005[3], che ha recepito questa esigenza. Da quanto sinteticamente accennato si evince che gli studi sul consumo di suolo si sono concretizzati in grandi e frequenti analisi statistiche, il cui esito è la denuncia di un fenomeno che purtroppo prosegue con dinamiche di crescita incuranti del valore biologico del suolo o dei fattori di rischio e di sensibilità ambientale da cui lo stesso suolo è interessato. Nello stesso filone di studi si possono collocare le analisi che periodicamente misurano, da un lato, la contrazione delle aree coltivate, dall'altro, l'aumento della produzione per unità di superficie delle grandi aziende e di determinate coltivazioni.

Tutti sono studi da cui possiamo estrarre utili quadri di riferimento ma da cui non possiamo automaticamente dedurre indicazioni di progetto.

Le indicazioni di metodo. La conoscenza della caratterizzazione e del ruolo ambientale del sistema rurale

Nella prospettiva di un progetto di infrastruttura verde, la tutela delle aree agricole richiede una geografia delle diverse caratteristiche dei suoli e del territorio, un sistema di conoscenze che si possa confrontare con quello dei tessuti insediativi e che identifichi le funzioni al di là delle specifiche attività produttive, i soggetti che vi abitano e che le coltivano e i molti cittadini utenti. L'ipotesi è di costruire un sistema di conoscenza che, assumendo come riferimento le aree di maggior valore agronomico, metta a confronto un sistema di indicatori che evidenzi geograficamente gli investimenti comunitari a sostegno delle aziende e di interventi ambientali, la permanenza di valori naturalistici e storico-culturali e gli elementi di biodiversità.

Un esempio di elaborazione è il metodo Lam (Landscape Analysis Model)[4], adottato per l'integrazione nel PTCP di Milano delle indicazioni della LR 12/2005. A partire dai risultati ottenuti applicando il metodo Metland per il calcolo del valore agro-forestale, il metodo Lam seleziona, organizza e confronta, mediante operazioni di *overlay mapping,* una serie di informazioni relative, da un lato, ai caratteri agronomici, paesaggistici e naturalistici, dall'altro idrogeologici e funzionali dello spazio rurale.

Il risultato sono due cartografie di sintesi:

1) la Carta dei caratteri dello spazio rurale, risultato dell'analisi di un sistema di parametri organizzati in tre cartografie di analisi tematiche: la Carta della caratterizzazione agricola, la Carta della caratterizzazione paesaggistica e la Carta della caratterizzazione naturalistica;
2) la Carta dei macro-sistemi fisici e territoriali, individuati sulla base dei:
   - Macro-sistemi produttivi, relativi alle tipologie di colture agricole prevalenti;
   - Macro-sistemi idrogeologici, relativi alle funzioni ambientali dello spazio agricolo;
   - Macro-sistemi ecologici, relativi agli spazi agricoli con ruolo di presidio ecologico.

D'altro canto, l'utilità di utilizzare un metodo che restituisca una geografia ragionata delle diverse caratteristiche dei suoli e del territorio va oltre la stessa questione delle aree da destinare all'attività agricola: è uno strumento di conoscenza più generale e molto utile per identificare attraverso le potenzialità dell'approccio di progetto nuove funzioni degli spazi aperti, nuove tipologie e nuove organizzazioni degli equipaggiamenti, in sintesi nuovi paesaggi di campagna urbana e di habitat urbani a livello sovralocale.

[3] LR. 11/03/2005, n. 12 "Legge per il governo del territorio" (BURL del 16 marzo 2005 n. 11, 1° suppl. ord.).

[4] Il metodo Lam (Landscape Analysis Model) è stato sviluppato presso il Politecnico di Milano dal gruppo di lavoro coordinato dalla Prof.ssa M.C. Treu con C. Peraboni e S. Zorzolo ed è stato adattato per la caratterizzazione delle aree agricole.

Una strategia per la carta delle aree agricole periurbane e infraurbane

Nel contesto della campagna urbana delle aree metropolitane il parco agricolo rischia di essere uno strumento di protezione temporanea di aree di riserva per future espansioni.

Pertanto, diventa urgente sviluppare una diversa percezione del parco agricolo evidenziando la molteplicità di funzioni che può avere e la varietà dei soggetti che lo utilizzano e che ne beneficiano soprattutto nei contesti fortemente antropizzati.

Un modo è avviare tutte quelle iniziative necessarie per trasformare un parco di matrice monofunzionale in un parco riconosciuto come elemento integrante l'ecosistema urbano e come un bene di valore e di interesse pubblico.

Sotto questo profilo il parco deve assumere il significato di un bene patrimoniale della città: un "giardino" dove possiamo accedere a prodotti freschi, come un tempo il giardino della cascina lombarda, e dove possiamo comunicare e contemplare il paesaggio, incontrare e ascoltare gli altri.

La carta della campagna urbana può costituire uno strumento per avviare iniziative di questo genere, un osservatorio di buone pratiche per la diffusione di nuove esperienze, una sede di sostegno e di promozione delle tante iniziative locali già esistenti.

L'approccio di progetto deve assumere come oggetto di indagine il modello fisico-organizzativo della città in estensione e deve fondarsi su un sistema di significanti che dovranno trovare anche sul piano della forma regole tra loro congruenti per gli spazi liberi e costruiti a partire da un quadro comune di opportunità e di criticità dei diversi cittadini produttori e utenti (Figura 1).

Le proposte richiedono la convergenza di più discipline e di più strumenti di piano e si devono delineare a partire dal confronto tra più opportunità di sviluppo di livello sovracomunale considerando tutele, vincoli, vantaggi e svantaggi, valorizzazioni e compensazioni. Si devono fondare sul riconoscimento di nuovi modelli di comunità e di nuove forme di habitat accettate dalla popolazione che abita la città in estensione.

Il progetto si deve differenziare con più soluzioni: da quelle più note della continuità delle strutture arboree a quella dell'implementazione di spazi tridimensionali nell'iconografia dei tessuti dell'urbanizzazione diffusa.

Si è detto che il sistema rurale svolge più funzioni, da quelle produttive e di protezione dei suoli e delle acque a quella paesaggistica per il riposo e il tempo libero.

Funzioni	Opportunità		Criticità	
	Cittadini produttori	Cittadini utenti	Cittadini produttori	Cittadini utenti
Produttive	Habitat urbano minore isolamento	accesso diretto a prodotti più sicuri e freschi	limitazioni alle attività agroindustriali	conflitti d'uso residenza/allevamenti /circolazione mezzi
Ambientali	equilibrio e qualità produzioni	qualità habitat urbano	riduzione produttività/ha	scarsa considerazione costi ambientali
Educative ricreative	maggore accessibilità ai servizi urbani	integrazione culturale e conoscenza materiale	invecchiamento e carenze professionali	scarsa considerazione rilevanza attività agricola
Paesaggistiche	multifunzionalità e diversificazione delle coltivazioni	percezione e prossimità rispetto ai beni paesaggistici	presenza di detrattori di matrice agricola e urbana	presenza di detrattori e di fattori di disagio sociale

Figura 1. Opportunità e criticità nello sviluppo dell'agricoltura nella campagna urbana.

Ciascuna di queste funzioni ha una propria forma e richiede il rispetto di criteri e requisiti, anche tecnici, che nel progetto di ricomposizione della città in estensione attraverso l'infrastruttura verde devono poter influire sulle reti di connessione e sugli spazi aperti al pari delle esigenze insediative.

Tra le funzioni del sistema rurale quella agro-forestale rimane centrale e si declina in una grande varietà di specializzazioni, di tipi di attività, di dimensioni, di forma paesaggistica e di relazioni con le architetture costruite soprattutto nelle frange urbane.

Nella progettazione di quella infrastruttura verde, di cui fanno parte gli stessi parchi di cintura o le diverse fasce di tutela dei corsi d'acqua e dei beni culturali, l'agricoltura è un elemento insostituibile che può consentire più funzioni base per la vita dell'uomo: in altri termini un modello insediativo più sostenibile, un nuovo paesaggio urbano fondato su un più equilibrato rapporto tra le funzioni ecologiche e quelle economico insediative.

Gli strumenti di tutela e valorizzazione del paesaggio agrario. Cinque criteri di progetto

L'infrastruttura verde, nelle sue diverse porzioni di rete di connessione e di spazi aperti, assume la funzione di elemento ordinatore di nuove urbanità: diventa un bene pubblico, un servizio, un elemento della struttura dello spazio pubblico urbano di connessione tra la città compatta e la città in estensione in continuità con gli spazi aperti dei sistemi agroforestali, che si può declinare attraverso cinque criteri di progetto.

Con la sperimentazione degli strumenti di governo della crescita urbana, si sono identificate alcune pratiche di progetto distinte in cinque diversi approcci, tra loro complementari: lavorare sui margini, sulle strutture di area vasta, sulle reti ecologiche, per polarità ed, infine, sui percorsi della nuova urbanità.

Lavorare sui margini

Dalla prima ipotesi di *green belt* proposta nel 1943 da Patrick Abercrombie, per attribuire un confine riconoscibile alla città di Londra, l'utilizzo della cintura verde è stata adottata da più città con programmi e soluzioni complesse e multifunzionali come nel caso delle proposte per la Regione dell'Ile de France.

Più mirate sono le soluzioni di rimarginatura dei margini urbani avviate dal movimento New Urbanism con i progetti di crescita controllate per alcune città statunitensi e riprese, di recente, anche nei progetti di piano per alcune città italiane.

Lavorare sulle strutture di area vasta

Sempre più di frequente la possibilità di poter intervenire con una certa efficacia sui singoli fatti urbani impone la necessità di dotarsi di una visione di più ampia scala, soprattutto per quanto riguarda le infrastrutture strategiche a sostegno della mobilità e della qualità ambientale.

Esemplare ancora una volta è il programma di sviluppo per l'area parigina; i progetti di valorizzazione dei sistemi ambientali e della rete ecologica nel caso del Piano Territoriale di Coordinamento per la Provincia di Lodi e nel caso del sistema museale per la Provincia di Mantova.

Lavorare sulle reti ecologiche

Con lo sviluppo dell'attenzione ai temi ambientali la programmazione di area vasta ha approfondito più di un progetto di rete ecologica che assume connotazioni e funzioni diverse:

- nelle aree fortemente urbanizzate quelle di salvaguardia delle aree libere contro il rischio di saldatura tra i tessuti insediativi;
- nelle aree prevalentemente agricole quelle di tutela della risorsa suolo e dei manufatti della cultura materiale;
- nelle situazioni di rischio naturale e/o di contiguità a fonti di rischio tecnologico quella di salvaguardia attiva della popolazione residente oltre che della attività e dei beni patrimoniali presenti.

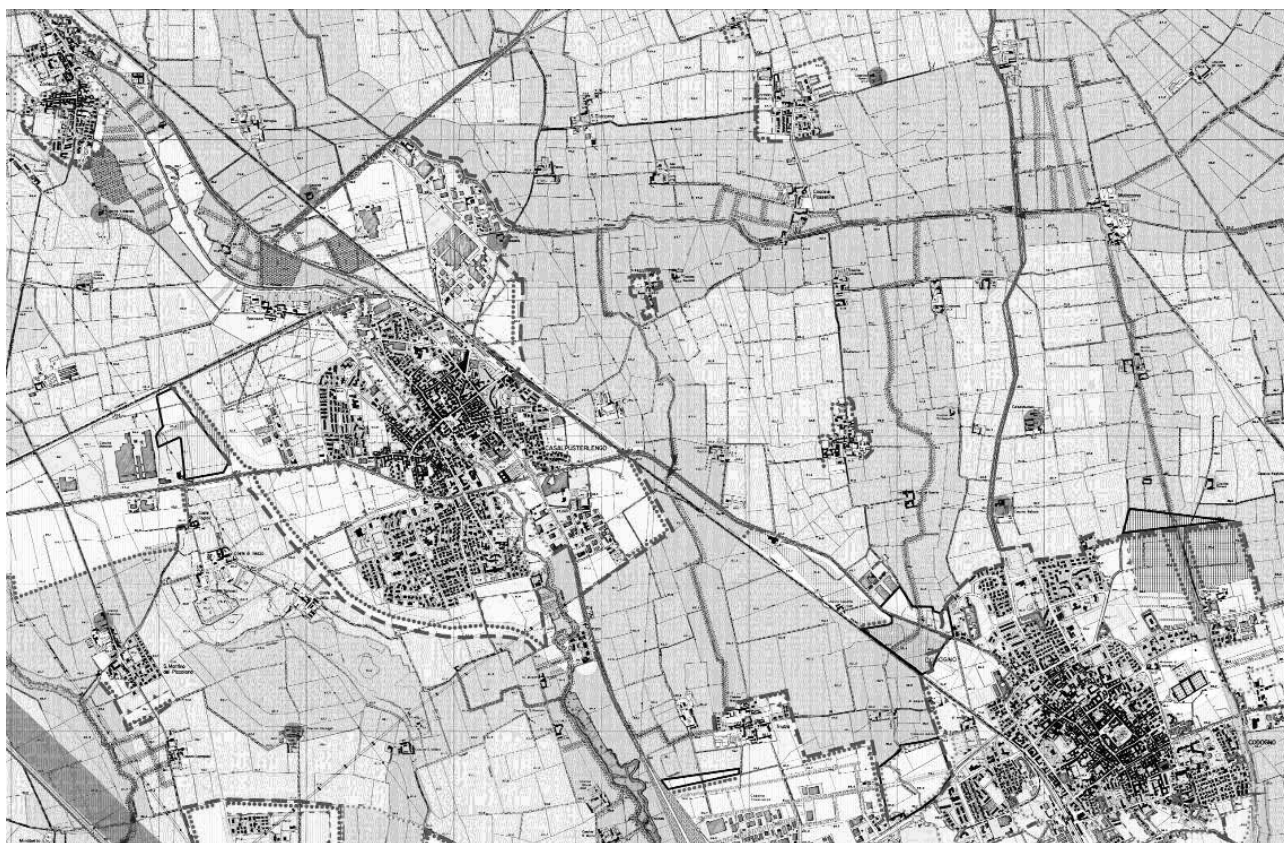



Figura 2. Un esempio di rimarginatura della città e di nuova polarità.

In generale sono programmi che contengono interventi su più versanti con un carattere dove, da un lato, possono prevalere le funzioni di tutela, dall'altro, quelle di un progetto integrato tra i fattori ecologici e le permanenze storico-culturali.

Lavorare per polarità

Nelle maggiori aree metropolitane la dispersione insediativa è affrontata con lo strumento dei programmi di riqualificazione urbanistica; sono progetti focalizzati su aree specifiche da bonificare e da ridisegnare sia per quanto riguarda i tracciati delle infrastrutture che per quanto attiene le funzioni da localizzare e la forma degli insediamenti.

In questo senso, l'obiettivo è di "fertilizzare" le più recenti espansioni della città con una rete di nuove polarità urbane

Lavorare sui percorsi della nuova urbanità

Un ulteriore fronte di progettazione riguarda la dimensione della città pubblica, quella struttura di percorsi e di spazi di uso pubblico la cui qualità e continuità sono l'indicatore più rappresentativo della stessa qualità della città e che, oggi, deve assumere forme, contenuti e funzioni più consone al paesaggio della nuova forma urbana della città in estensione.

Anche in questo caso gli approcci e le esperienze di progetto assumono connotazioni diverse:

- quelle di un percorso verde alternativo di valorizzazione degli spazi aperti attraverso la cura dei luoghi naturali e coltivati e l'integrazione dello stesso percorso con quelli della mobilità urbana lenta;
- quella della realizzazione di nuovi corridoi di urbanità con le funzioni di separazione in diversi comparti dell'area da bonificare e di connessione tra l'area urbana e la progressiva rimessa in gioco delle diverse aree bonificate e valorizzate con l'insediamento di nuove attività;

- quella della messa in rete di un sistema di nuove polarità urbane attraverso un piano di servizi che integri gli investimenti nei percorsi urbani su gomma e di mobilità alternativa con la densificazione della residenza e delle attività di più servizi.

Sotto questo profilo la nuova legge per il governo del territorio (LR 11 marzo 2005, n. 12) introduce:

- tra le aree che si possono considerare nel piano dei servizi anche quelle con funzioni ecologiche e paesaggistiche, come le reti di connessione tra lo spazio costruito e lo spazio rurale;
- l'obbligo di individuare le diverse destinazioni d'uso delle aree da destinare alla produzione agricola.

L'applicazione di questi contenuti normativi richiede impegno, coerenza e cooperazione a livello delle scelte e delle procedure decisionali tra diversi livelli e formati di progetto di piano e tra istituzioni pubbliche e soggetti privati.

Tuttavia le difficoltà programmatiche e progettuali sono rilevanti.

Le città e gli estesi territori urbanizzati sono diventati luoghi in cui il rapporto tra i cittadini è scoraggiato dalla presenza di spazi impersonali, di luoghi che si assomigliano tutti e che sembrano pensati non per una comunità ma per una quantità indistinta: luoghi troppo pieni o troppo vuoti come i centri commerciali al sabato e in un mattino di un giorno qualsiasi. In questo contesto è possi-

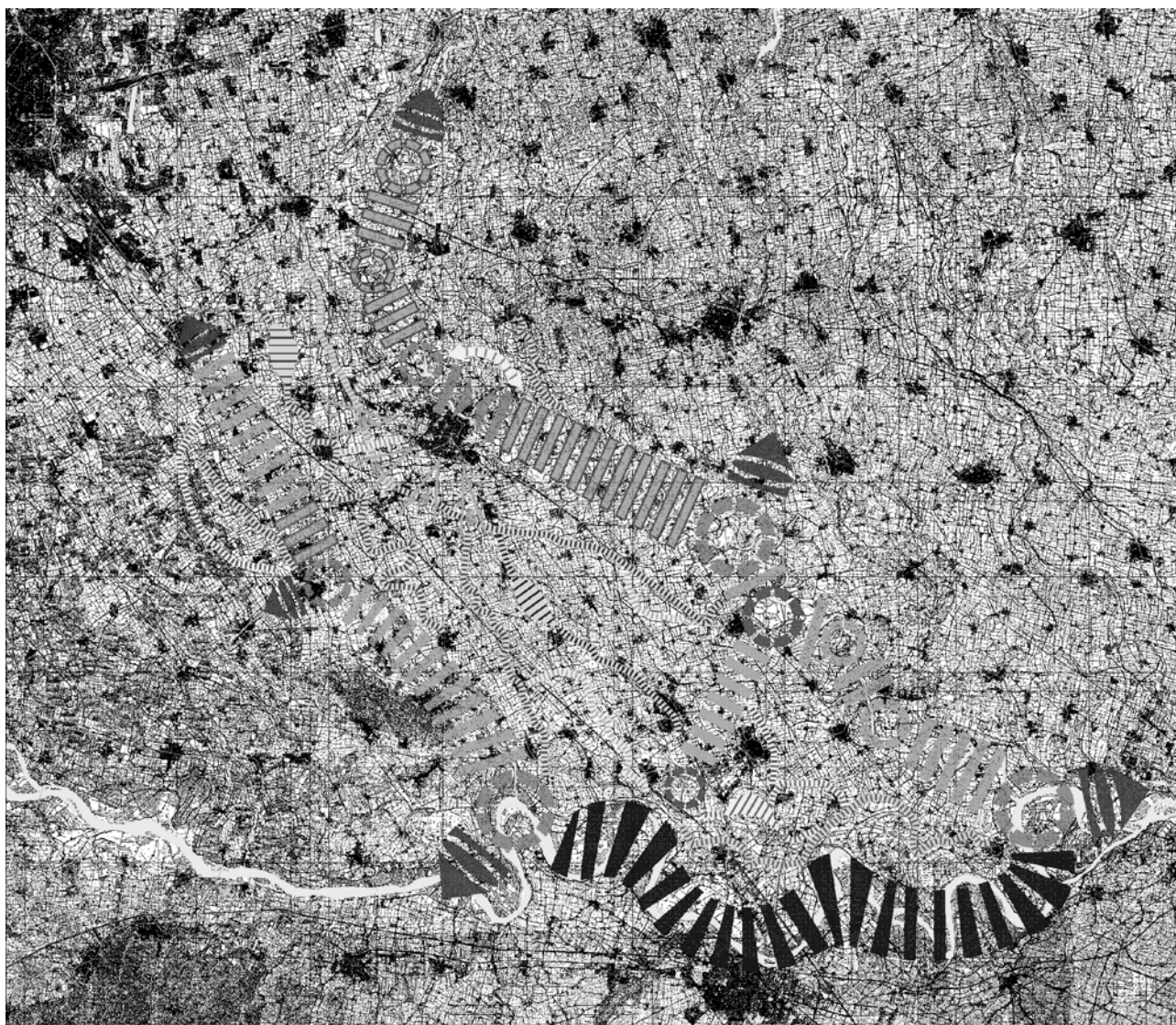



Figura 3. Studi preliminari alla redazione della rete dei valori ambientali del PTCP di Lodi (luglio 2005) e di riequilibrio territoriale dell'area vasta.

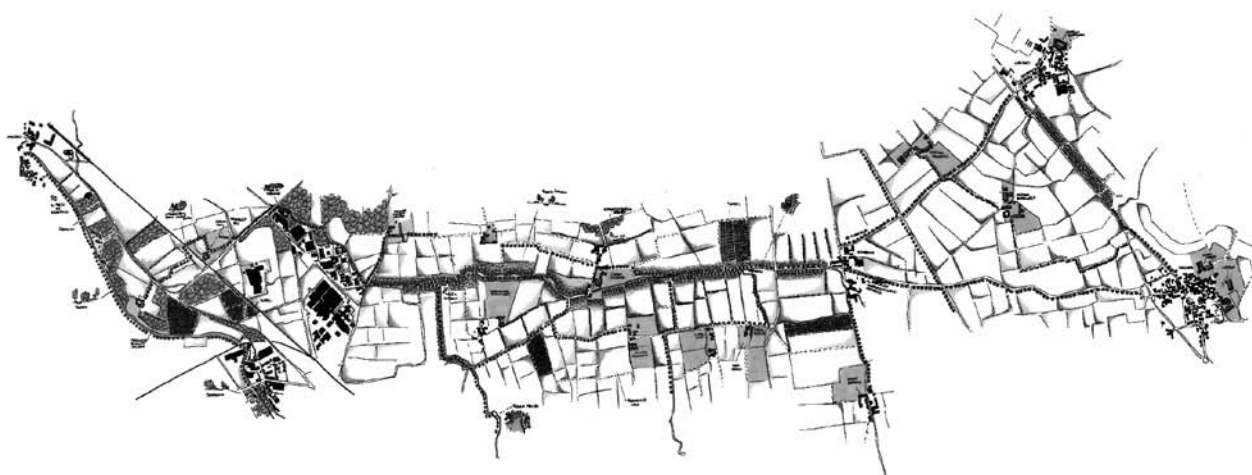



Figura 4. Un percorso di valorizzazione del territorio agricolo lungo la Roggia Regina Codogna, in provincia di Lodi.

bile, inoltre, che l'aumento della libertà individuale coincida con maggiori difficoltà nelle relazioni sociali in quanto sono stati abbattuti quei ponti tra vita pubblica e privata, cui nel passato contribuiva quel sistema di piazze e di luoghi pubblici: quell'*agorá* da sempre luogo cruciale per la vita di una città e il cui ruolo maggiore è quello di assicurare relazioni fluide tra sfera pubblica e privata.

Nella società delle macchine, le strutture insediative sono concepite come un prodotto edile, di alta tecnologia e asciugato da ogni elemento superfluo. È un prodotto che da un lato vuole rivendicare un abitare che coincida con l'identità del nucleo famigliare tradizionale e dall'altro lato si scontra con un'identità soffocata dalla serialità delle ripetizioni dei singoli moduli insediativi e dalla imponenza di contenitori spettacolari, le architetture *omnipolis* sempre più enormi e attrezzate con le più diverse funzioni urbane. Questi complessi urbanizzati diventano grandi ossari di case in linea, cimiteri di un'idea troppo grande per avere anche "carne e sangue" (M.G. Folli, 2000 e R. Sennet, 2002).

Il fenomeno si concretizza con l'approvazione della Carta di Atene nella quale viene promossa un'astratta logica funzionale, l'indifferenza della localizzazione su uno spazio verde altrettanto indifferente: un modello assunto poi dal mercato e ripetuto nella città in estensione.

Tuttavia, non esiste un modo semplice per riproporre la questione della città pubblica come strumento per produrre paesaggio. Non è facile tradurre le preoccupazioni e le paure private in questioni pubbliche, né, viceversa, identificare le questioni pubbliche nei problemi privati. Inoltre oggi è rimasto molto poco degli antichi spazi pubblici, spesso banalizzati da usi impropri; d'altra parte non se ne intravedono, se non con difficoltà, di nuovi.

Le proposte di densificazione, i grattacieli sono stratagemmi meccanici, come ha a suo tempo ricordato F.L. Wright che negano l'idea stessa di città come luogo dove si incontrano gli altri. E d'altra parte per riconoscere nuove forme urbane nell'estensione incrementale della città diffusa Viollet Le Duc ci insegna che bisogna liberarsi anche del passato.

Ritengo che per riconoscere e ritrovare nuovi modelli di *agorá* in grado di strutturare di contenuti di urbanità l'infrastruttura verde, sia necessario riappropriarsi di elementi di progettazione esecutiva, nel senso che ricorda Camillo Sitte:

"Parecchie vecchie piazze dalla forma irregolare non sono sgradevoli, mentre nelle composizioni moderne gli angoli irregolari producono sempre un brutto effetto. La ragione è che, in generale, le irregolarità delle vecchie piazze si vedono facilmente nella pianta e invece non si avvertono nella realtà [...]. Istintivamente si teneva conto di ciò che colpiva l'occhio in natura e si trascurava quel che è visibile sulla carta".

Riferimenti bibliografici

Augé Marc, *Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano 2005
Zygmunt Bauman, *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano 2000.
Folli Maria Grazia, *Abitare. Figure del progetto, spazi dell'esperienza,* Edizioni, Milano 2000.

Indovina Francesco, *Lo spreco edilizio*, Marsilio, Venezia 1971.
Sennett Richard, *La coscienza dell'occhio. Progetto e vita sociale nelle città*, Feltrinelli, Milano 1992.
Sitte Camillo (1889), *L'arte di costruire le città*, Vallardi, Milano stampa 1953.
Treu Maria Cristina, Palazzo Danilo, *Margini: descrizioni, strategie, progetti*, Alinea, Firenze 2006.

Riferimenti iconografici

Figura 1: Studi preliminari finalizzati all'individuazione degli ambiti agricoli della Provincia di Milano, in corso di elaborazione (Responsabile scientifico: Prof.ssa Maria Cristina Treu con Arch. Sara Zorzolo).
Figure 2, 3, 4: Paola Marzorati, Bisconcini Barbara, Dossena Sara, *Il paesaggio come integrazione tra i sistemi delle risorse naturali ed antropiche: il caso del lodigiano,* tesi di laurea rel. Maria Cristina Treu; correl. Carlo Peraboni, Politecnico, a.a 2001/02 con riferimento agli studi preliminari per la redazione del PTCP della Provincia di Lodi (Responsabili: Prof.ssa Maria Cristina Treu, Arch. Carlo Peraboni).

Il contributo delle analisi geologiche alla ricerca sul paesaggio e lo studio dei paesaggi geologici

Carlo Alberto Garzonio

Per le attività di ricerca sul paesaggio, sviluppate anche nella didattica ed in numerose tesi del Dottorato in progettazione paesistica, il contributo delle analisi geoambientali, oltre quello di fornire elementi per la individuazione di aree omogenee di paesaggio, di comprensione degli effetti di interazione nel tempo tra gli aspetti geomorfologici e l'evoluzione degli insediamenti e delle trasformazioni persistenti, in altri termini delle regole, naturali ed antropiche, che hanno segnato il territorio in modo riconoscibile, consiste attualmente nelle analisi delle emergenze geologiche e dei paesaggi geologici che possono essere tipici di un dato territorio; in particolare di quello toscano.

Per la definizione di paesaggio geologico è necessario far riferimento a quello che è stato ed è il dibattito sulla più generale definizione di paesaggio (Turri, 1974; Sestini, 1963; Brunet, 1974), ma che deve vedere come esito principale attraverso l'uso di paradigmi di analisi adottati, la conoscenza a supporto della pianificazione degli interventi volti alla valorizzazione e conservazione dei beni paesistici: la progettazione del paesaggio, appunto. Le indagini nascono dall'esigenza di avere un'adeguata conoscenza del patrimonio geologico e, nello specifico, delle componenti geologico-geomorfologiche e geoambientali dei paesaggi più significativi. Si ricorda che allo scopo di tutelare e valorizzare il patrimonio tecnico-scientifico, storico-culturale ed ambientale dei siti nei quali l'uomo ha utilizzato le risorse geologiche e minerarie nel 1997, alla ventinovesima conferenza generale di Parigi della International Union of Geological Science dell'UNESCO, viene istituita la rete mondiale dei Geosities/Geopark (APAT, 2005). La Regione Toscana ha recepito tale Direttiva con la Legge Regionale n°56 del 6/4/2000 che, con l'articolo 11, intende tutelare la diversità di particolari forme naturali del territorio, qui definite "Geotopi", "Forma naturale del territorio, di superficie o sotterranea costituita da particolari emergenze geologiche, geomorfologiche e pedologiche, che presenta un rilevante valore ambientale, scientifico e didattico, la cui conservazione è strategica nell'ambito del territorio regionale". Attualmente le Università della Toscana sono impegnate nelle attività, in collaborazione con la Regione, per l'"Anno Internazionale del Pianeta Terra: Le Scienze della Terra al servizio della Società" proclamato per il 2008 dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, volto a tutelare e valorizzare le risorse geo-ambientali nel mondo. Questa iniziativa, estesa al triennio 2007-2009, è stata promossa dall'UNESCO e dall'Unione Internazionale delle Scienze Geologiche (IUGS), raccogliendo il sostegno di centonovantuno stati membri dell'ONU. L'obiettivo dell'Anno Internazionale del Pianeta Terra (IYPE) è quello di rendere i cittadini, i politici e gli amministratori maggiormente consapevoli del grande potenziale che le scienze della terra hanno per il miglioramento della qualità della vita e la salvaguardia del pianeta. Il contributo specifico del gruppo di lavoro afferente al dottorato di progettazione del paesaggio, consiste, appunto, nel censimento dei geositi, dei paesaggi geologici, delle risorse paesaggistiche della Toscana, i cui risultati vengono aggiornati sul sito web del progetto internazionale, dove è possibile, fra l'altro, aprire collegamenti in rete contenenti informazioni su iniziative, presentazioni, testi eccetera sull'argomento.

La ricerca è finalizzata alla individuazione, classificazione e perimetrazione dei paesaggi geologici della Toscana. Per paesaggio "geologico" si intende, schematicamente, un paesaggio dove la componente geologica e geomorfologica è dominante (Gisotti et alii, 1994, Garzonio, 2004): per esempio le piramidi di terra del Valdarno Superiore; la fascia delle balze-calanchi di Asciano (SI), che sono differenti da quelle di Volterra (PI), eccetera. La ricerca ha inteso inoltre contribuire all'approfondimento delle conoscenze, ed alla cartografazione delle componenti geo-ambientali dei paesaggi più significativi e noti della regione (per esempio i vari paesaggi storici delle colline, delle foreste, delle pianure umide e di quelle bonificate, eccetera). Sono in tal senso messe in relazione le funzioni dei processi geologici, geomorfologici ed idrogeologici che, a partire dalla dinamica dei sistemi ambientali, influenzano ed interagiscono con le altre componenti ed in particolare con quella antropica nella costruzione e nell'evoluzione del paesaggio. Sono altresì considerati nel contesto del paesaggio geologico le emergenze geologiche e geomorfologiche e/o Geotopi, singoli e più puntuali monumenti della natura, con l'elaborazione della documentazione tramite schedatura.

Guido Ferrara, Giulio G. Rizzo, Mariella Zoppi, *Paesaggio: didattica, ricerche e progetti: 1997-2007*, ISBN 978-88-6453-123-6 (online), ISBN 978-88-8453- 645-7 (print), © 2007 Firenze University Press

Figura 1. Tipico paesaggio calanchivo presso Volterra (Val di Cecina).

I prodotti della ricerca permettono di verificare, valutare gli effetti, e fornire le necessarie conoscenze per formulare, se necessario, conseguenti misure di salvaguardia alle previsioni dei piani urbanistici e territoriali (in part. Piani strutturali, PTCP)[1]. Il materiale prodotto su supporto informatico rappresenta contributo utile al SIT, relativamente ad un settore, quello del paesaggio geologico-geomorfologico, non sempre considerato in modo organico e correttamente relazionato con le altre componenti delle analisi territoriali.

In genere, nelle analisi paesaggistiche gli aspetti geologici vengono interpretati come tali in casi sporadici e in modo elementare, tuttavia la geologia fissa sempre le condizioni di partenza, che in rapporto al regime delle acque, agli andamenti climatici, eccetera incide sulla morfologia la quale, a sua volta, insieme a fattori diversi quali la litologia, l'altimetria, la pendenza, concorre al disporsi dell'assetto della vegetazione e, infine, l'attività antropica che, in un processo di - andata e ritorno - è condizionata e condiziona i fattori naturali di base.

In questo ambito anche la ricerca in corso, interdipartimentale, dell'Università degli Studi di Firenze avente come oggetto il Parco Culturale del Pratomagno-Setteponti (FI-AR), nel Valdarno Superiore, si inserisce negli studi dei paesaggi geologici della Toscana e non – il paesaggio dei flysch arenacei ed il paesaggio delle colline neogeniche con balze e piramidi d'erosione – con l'individuazione, la classificazione e la delimitazione dei paesaggi geologici (che costituiscono anche dei geositi estesi), delle emergenze geologico-geomorfologiche (geotopi) e lo studio sistematico dei rapporti tra le componenti geoambientali dei paesaggi più significativi (Garzonio, 2005).

All'inizio della ricerca è stato raccolto il materiale esistente sui paesaggi geologici, con l'analisi di diversi studi e relazioni sia di carattere scientifico che divulgativo ed elaborata una bibliografia ragionata sotto forma di data base, in modo da supportare richieste geografiche, geo-tematiche o domande specifiche sulle singole aree e contesti circostanti.

Per quanto riguarda l'acquisizione del materiale cartografico sono state prese in considerazione le carte tematiche regionali, i vari temi del Sistema Informativo Regionale della Toscana, la carta geologica ufficiale (CARG), foto aeree, le cartografie più dettagliate dei piani territoriali delle province e dei piani regolatori dei Comuni. L'elaborazione si svolge su due livelli di analisi a differente dettaglio.

Il primo, a scala regionale, con l'individuazione di macro aree in cui possiamo trovare particolari paesaggi geologici (crete senesi; balze, calanchi e biancane di Volterra; balze del Valdarno superiore eccetera) e geoparchi (parco delle Alpi Apuane; dell'Arcipelago Toscano; delle Foreste Casentinesi eccetera), e per questi ultimi, particolare attenzione è posta alle aree contigue ed alla correttezza di alcune delimitazioni.

[1] Piani territoriali di coordinamento delle Province.

Il secondo, a scala più dettagliata (1:10.000 e in casi particolarmente interessanti fino a 1:2.000), volta a individuare e ubicare i singoli Geotopi e laddove è possibile le aree di paesaggio evidenziate dai PTCP o dai piani strutturali dei Comuni.

Sovrapponendo le varie cartografie georeferenziate, tramite un GIS, è possibile creare un database geografico in cui definire i confini dei vari paesaggi, basandosi sulla individuazione della distribuzione areale di quei caratteri dominanti che esprimono la prevalenza di una situazione litologico-morfologica, ovvero di processi geo-morfologici, oppure dei processi legati all'infiltrazione, per processi idrogeologici, eccetera. Ad ogni elemento di paesaggio così definito è stata associata una tabella con le informazioni sulla localizzazione, sugli elementi che lo caratterizzano, sulle relazioni geo-ambientali che insistono su quella porzione di territorio e sulla documentazione fotografica e bibliografica. La struttura della tabella è stata ottenuta modificando le schede messe a punto dal Servizio Geologico Nazionale e dal Centro Documentazione Geositi dell'Università di Genova (APAT,2005), nate per il censimento dei Geotopi, rielaborate per utilizzarle anche in aree più estese di paesaggio geologico e geomorfologico.

Infine, si procede alla verifica di alcune situazioni rappresentative con sopralluoghi e rilievi di campagna, per poter implementare i dati a nostra disposizione. Con tali dati ed in funzione della tipologia del paesaggio vengono indicati alcuni criteri per il monitoraggio, la tutela e la salvaguardia, senza tralasciare l'analisi di quali possano essere le cause, naturali o antropiche, di una eventuale accelerazione dei processi geomorfologici. Per i sistemi di paesaggio, ove la componente geologica è particolarmente significativa per l'intensa dinamica e fragilità morfologica, vengono eseguite specifiche analisi cartografiche e suggerite alcune norme connesse alla definizione delle "invarianti" (per esempio i limiti dei sistemi dunali, recenti, antichi, da mettere in relazione con il sistema delle acque, acque freatiche dolci, acque salate di ingressione marina, miscelate, sistema delle pinete; oppure sistemi carsici, cave e ricarica delle falde profonde, eccetera).

Una volta elaborata la metodologia della ricerca, la Toscana è stata suddivisa in grandi unità fisiogeografiche. In questa regione possiamo ritrovare la maggior parte delle tipologie di paesaggi geografici: montani, collinari, di pianura e costieri, oltre a quelli minerari e vulcanici. Questa suddivisione ci permette a grandi linee di stabilire quale saranno le caratteristiche geologiche predominanti. Infatti, in un ambiente montano sarà più evidente la geologia strutturale, oltre alle morfologie legate a processi glaciali e/o gravitativi e/o carsici. Sulle colline saranno maggiormente rappresentate quelle morfologie legate a processi erosivi (biancane, calanchi, balze) e le secolari modifiche al territorio legate all'agricoltura. In pianura incontreremo varie forme fluviali, paleoterrazzi e conoidi; mentre i paesaggi costieri saranno dominati principalmente dai cordoni litoranei, da falesie o da dune. Per quanto riguarda la zona a sud della Toscana non possiamo non prendere in esame i territori dei tufi e dei paesaggi vulcanici in generale. Un'ultima tipologia è rappresentata da quei territori in cui da sempre l'uomo estrae grandi quantità di materie prime di cui è ricca la Toscana, quelli minerari.

Come esempio di una situazione critica e rappresentativa, con l'esecuzione di sopralluoghi e specifici rilievi, è stata scelta l'area campione del Valdarno Superiore, che interessa una realtà territoriale interprovinciale, il paesaggio delle balze.

Queste forme caratteristiche si manifestano con differente tipologia, consistenza ed intensità nei differenti territori comunali. Sono stati analizzati, a tal proposito, i piani regolatori e strutturali dei Comuni di Reggello, Figline (FI) e Pian di Scò, Castelfranco di Sopra, Terranova Bracciolini, Loro Ciuffenna (AR). Il paesaggio è un susseguirsi di forme bizzarre, a piramide tronca, più raramente aguzza, fino a dei pinnacoli, talora dei prismi irregolari, di colore giallastro, bordate da profonde incisioni, dei piccoli canyon, o delle vallecole a fondo piatto. Il contrasto è forte con il verde talora presente nelle vallecole, nei versanti del Pratomagno, così come dei coltivi, alla loro base e nel ripiano sommitale. Queste forme si aprono all'improvviso, talora con pochi "esemplari" talvolta con un miriade di elementi, in contrasto con le morfologie più dolci delle colline lacustri, che spesso sono delle deboli alture. Forme simili in Italia si trovano nelle piramidi di terra nei terreni di origine glaciale in Alto Adige (altopiano del Renon) e nel Trentino (òmeni di Segonzano), ma rispetto a queste, bellissime e più curiose, con uno scatto di orgoglio, le "balze" del Valdarno sono più interessanti. Innanzitutto per la loro estensione, per il contesto di paesaggio fortemente trasformato dall'uomo, anche con insediamenti storici di particolare valore – si pensi al sistema delle Pievi lungo la strada Setteponti, ma anche alla possibile allusione del paesaggio a sfondo della Gioconda di Leonardo –, ed anche per la novità. Tantissimi fiorentini non conoscevano le Balze, ma grazie

alla ferrovia “direttissima”, anche se ad alta velocità, moltissimi italiani sono stati incuriositi da tali strane forme.

Atri limitati esempi di Piramidi in Toscana si hanno nelle colline plioceniche sabbiose presso l’abitato di Montespertoli, in Val d’Egola, a Volterra.

La formazione di questi paesaggi così suggestivi ci riporta indietro di tre milioni e mezzo di anni. Il Valdarno allora era un immenso bacino lacustre che passò più fasi di sprofondamento (Billi, 1996). I corsi d’acqua che scendevano dai ripidi versanti delle dorsali montagnose (soprattutto dal Pratomagno) depositano i loro sedimenti che vanno a formare delle conoidi che, lentamente, raccordandosi tra di loro, colmano il bacino lacustre. Questi sedimenti grossolani, di sabbie, di ghiaie e di ciottoli (Villafranchiano superiore), oggi li possiamo osservare sulle pareti delle balze. Una volta estintosi il lago, l’azione erosiva dei corsi d’acqua comincia a modellare questi terreni. Al centro del bacino in corrispondenza delle argille si formano colline tondeggianti, mentre, verso i margini del bacino, a causa di sedimenti erodibili (limi e fanghi poco consolidati) sovrastati da strati più resistenti (conglomerati: ciottoli arenacei con poca sabbia e ben cementati), si formano pareti verticali.

Nella parte bassa e mediana, più erodibile si notano solchi di erosione (simili a canne d’organo), mentre la parte superiore, formata dai conglomerati si presenta compatta. L’evoluzione di queste forme è dovuta all’erosione della base meno resistente e al crollo dello strato sovrastante più resistente con la formazione di coni detritici ai piedi delle scarpate. Si ha così l’arretramento del fronte e la creazione di forme isolate come torrioni, lame e piramidi di terra.

I motivi geologici presenti nell’area del Pratomagno e del bacino del Valdarno Superiore sono tipici e rappresentativi di gran parte dei rilievi dell’Appennino toscano e di parte di quello settentrionale. Come noto dal punto di vista strutturale l’Appennino toscano è caratterizzato dall’accavallamento della Falda Toscana sull’unità Cervarola-Falterona. Tale accavallamento è visibile nella limitrofa area di Pergine Valdarno. L’unità Cervarola-Falterona sovrascorre sulla porzione più interna della Successione Umbro Romagnola (come avviene nell’alto Casentino).

Da un punto di vista temporale sono distinguibili un primo momento di messa in posto delle formazioni torbiditiche e successivi episodi di riattivazione e rimobilizzazione. Infatti, come è avvenuto per la dorsale del Pratomagno che in grande è un sistema di piega sinclinale tagliata nel lato occidentale con conseguente assetto a reggipoggio, (da cui i versanti più acclivi che sovrastano il Valdarno); localmente il principale spostamento è stato rimobilizzato dando geometrie molto più complesse (per esempio nei pendii soprastanti Reggello).

In sintesi il rilievo montuoso del Pratomagno è una monoclinale, prevalentemente costituita dalle Arenarie di M.Falterona, inclinata di circa dieci-quindici gradi verso NE, cioè verso il Casentino. Il versante che guarda il Valdarno è mediamente molto ripido, ma è interrotto da alcuni ampi ripiani più o meno inclinati. Sono l’espressione morfologica di grandi blocchi delimitati dalle faglie che hanno sollevato, con un rigetto complessivo di due chilometri, la dorsale del Pratomagno, rispetto al bacino Valdarnese.

Posteriormente alle fasi compressive si è instaurato un regime distensivo che ha portato al parziale smembramento dell’edificio strutturale ed alla formazione del bacino lacustre intermontano (Pliocene medio – Pleistocene superiore) di forma allungata e parallelo alla catena principale (NO-SE). Il bacino è delimitato da faglie normali, che generano un sistema asimmetrico con la faglia principale nel bordo nord orientale. In realtà si rilevano dei grandi blocchi allungati e paralleli alla dorsale, poiché delimitate da un sistema di discontinuità a gradinata che scende via via verso il bacino del Valdarno

Il bacino fluvio-lacustre del Valdarno superiore corrisponde, pertanto, ad una depressione tettonica asimmetrica (con spessori maggiori bordo Pratomagno, rispetto a quello del Chianti), allungata in direzione NO-SE, per circa trentacinque chilometri, con faglie principali a direzione appenninica sul fianco nord-orientale ove sorge il ripido rilievo del Pratomagno (1592 m.s.l.m.).

Il substrato del bacino è costituito principalmente dal Macigno sul fianco sud, dalle Arenarie di M.Falterona a NE e da termini del complesso di Canetolo sui due lati brevi.

I sedimenti fluvio-lacustri, spessi più di cinquecento metri, si sono depositati in tre fasi successive, separate fra loro da discordanze angolari e superfici di erosione estese a tutto il bacino.

Si ricorda, come momento importante di conoscenza valorizzazione del territorio in esame, la ricca fauna a vertebrati ritrovata in questi depositi e esposta al Museo di Paleontologia dell’Università degli Studi di Firenze e al locale museo dell’Accademia del Poggio a Montevarchi.

In figura 2 si riporta un esempio di Balza in località Borro Cave, rappresentativo dei litotipi coinvolti, e si allegano anche alcune foto attestanti differenti fasi evolutive. Si tratta di una suggestiva

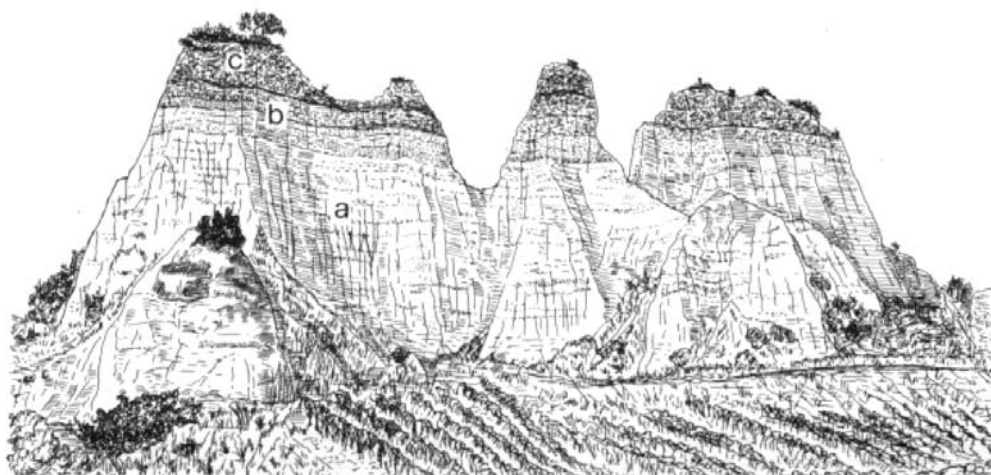



Figura 2. La base sub pianeggiante è costituita dalle Argille del T. Ascione, le balze sovrastanti sono formate della formazione delle sabbie di Borro Cave (a), con al tetto un sottile livello di Sabbie e Ciottolati di Casa Querce (b) ed al tetto un contatto erosivo dei Ciottolami di Loro Ciuffenna.

morfologia a "balze", caratterizzata da profonde e strette forre separate da pinnacoli e lame, costituite alla base da terreni fini, limosi e sabbiosi, e poi da sabbie e ciottolami sommitali, di delta conoide e di conoide alluvionale.

Le foto (figure 3-4) evidenziano alcune fasi evolutive delle scarpate di bordo del ripiano sommitale fluvio-lacustre e di conoide (le Balze in s.s.), ai ripiani disseccati, alla separazione di balze minori fino ai pinnacoli erosivi, la cui struttura di piramide è ancora difesa dalla copertura o masso sommitale, poi le fasi terminali. La fine è lo smantellamento delle unità sabbiose e ciottolose, con l'affioramento delle argille e dei limi che formano le alture di raccordo con il fondovalle alluvionale.

Utilizzando la metodologia di studio sopra descritta, con l'ausilio di carte geologiche di dettaglio è stato possibile delimitare con una buona precisione i diversi gruppi di balze in un database geografico. Alla fine sono state individuate diciotto aree a cui sono state associate le informazioni caratteristiche per ciascun elemento. Questo ci offrirà uno strumento in più per tutelare questo suggestivo paesaggio e per rallentarne il progressivo deterioramento.

Le analisi eseguite hanno permesso di raggiungere lo scopo precipuo del censimento e di messa a punto di una metodologia di classificazione dei paesaggi geologici toscani. Alcune interpretazioni sia teoriche, che metodologiche risultano sicuramente incomplete o addirittura carenti, poiché riguardano un tema in genere poco trattato in modo sistematico e che, seppur diversamente riconducibile alla accezione più generale del paesaggio, implica comunque un complesso approccio interdisciplinare. Ciononostante il materiale prodotto attesta un contributo sicuramente utile per la conoscenza del territorio della Toscana,

Figura 3. Fronte delle Balze, con prevalenza delle scarpate (località Piantravigne).

Figura 4. Evoluzione di un bordo di balza verso la formazione di un pinnacolo. Si noti il contatto tra i materiali fini sottostanti e quelli sabbioso e ciottolosi soprastanti, e la presenza della vegetazione che conferisce un ulteriore valore paesaggistico (Area campione di Latereto).

con importanti possibili implicazioni per la pianificazione territoriale. In tal senso emerge la necessità di nuove analisi che approfondiscano situazioni ed aspetti messi in luce dallo studio, in particolare per la conservazione e la gestione dei paesaggi geologici. Questi intesi non come "monumenti statici", ma come risultato di intense e complesse dinamiche morfogenetiche, che talora si esprimono a partire da aree, punti anche esterni o lontani, dal geosito, con strette relazioni ed interazioni con i fattori antropici.

Si tratta cioè di individuare gli elementi significativi da monitorare, e gli opportuni sistemi di controllo, per una più concreta politica di salvaguardia, che trovi possibilità di implementazione delle conoscenze da utilizzare attraverso un sistema GIS come fondamentale strumento di pianificazione a differente scala e/o livello.

La documentazione elaborata dalle analisi svolte vuole costituire un significativo contributo alla conoscenza dei paesaggi, in particolar modo di quelli geologici, così vari della nostra regione. Ci permette di operare un primo importante passo, non solo per capire e conoscere la storia geologica e geomorfologica del territorio della Toscana, ma anche per la possibilità di tutelare e tramandare un paesaggio famoso in tutto il mondo, anche per le sue bellezze naturali, dove i caratteri geoambientali sono particolarmente significativi ed unici.

Riferimenti bibliografici

APAT, *Patrimonio geologico e geodiversità*, APAT, Rapporto 51-2005.

Brancucci G., Carton M. & G. Pavia, *Scheda inventario geositi*, Geoitalia 1999, 4, pagg. 43-49.

Brunet R., *Analyse des paysages et sémiologie*, "L'espace géographique", 2, 1974, pagg. 120-126.

Billi G., *Le Balze nella geologia del Valdarno*, in *Le Balze. Una storia lunga centomila anni nella valle dell'Arno*, Editoriale Tosca srl, 1996, pagg. 11-20.

Garzonio Carlo Alberto, *I siti geologicamente significativi*, in Boggiano Augusto, *Il paesaggio italiano negli ultimi cento anni*, Regione Toscana – Touring Club, 2004, pagg. 125-136.

Garzonio Carlo Alberto, *I paesaggi geologici della Toscana,* "Culture", n. 2, Regione Toscana 2005, pag. 5.

Gisotti G., Poli S., Scarelli M. *I paesaggi geologici italiani (1),* a cura di SIGEA, supplemento a n. 2, marzo-aprile di "Verde Ambiente", 1994.

Sestini Aldo, *Il paesaggio*, Conosci l'Italia, T.C.I., Milano 1963.

Turri Eugenio, *Antropologia del paesaggio,* Edizioni di Comunità, Milano 1974.

Riferimenti iconografici

Tutte le fotografie sono dell'autore.

Architettura e paesaggio nella tradizione toscana

Gabriele Corsani

Le componenti paesaggistiche nella storia dell'architettura fiorentina e toscana hanno avuto in Lorenzo Gori Montanelli un acuto e appassionato interprete. Tre monografie scandiscono questo interesse: *Architettura e paesaggio nella pittura toscana dagli inizi alla metà del Quattrocento* (1959); *Architettura rurale toscana* (1964); *La tradizione architettonica toscana* (1971)[1]. I titoli contengono le parole chiave che hanno costruito un unico filo conduttore, il rapporto fra le architetture e il loro contesto, con una netta avvertenza della specificità e della contiguità delle due differenti categorie di artificio. I caratteri innovativi della ricerca si delineano fino dal primo studio sulla affermazione della sintesi fra architettura e natura in Toscana. La pittura ne dà una trasposizione esemplare e fonda una sua specificità della visione, quella della scuola fiorentina, di cui Gori Montanelli illumina i lontani inizi e la pienezza espressiva.

L'introduzione ad *Architettura e paesaggio...*, *Appunti sull'intuizione ambientale*, è un vero e proprio saggio autonomo, rilevante anche per la data in cui è redatto. Data la serie dei rapporti esistenziali, "Il senso ambientale [...] è quello che regola i rapporti fra l'uomo e il *fuori da sé* visibile che lo circonda. Qualora questo rapporto, da vago ed inconscio, pervenga ad una lucida emotività, si avrà una *intuizione ambientale*. E questa intuizione, a seconda del modo del rapporto, potrà polarizzarsi tra un estremo ricettivo ed un estremo creativo"[2]. In quest'ultimo "l'uomo si fa un'immagine del mondo circostante quale egli vorrebbe intorno a sé e la fissa figurativamente nell'architettura, nell'arredamento, nel giardinaggio e nella pittura stessa"[3].

Fra artificio e natura le influenze sono reciproche: "anche nell'opera muraria che intendiamo come architettura c'è qualcosa di naturale, precedente all'uomo, non condizionato dalla sua volontà, qualcosa che gli si impone come un istinto. E non si tratta solo di scelta di materiali e di conseguenti strutture suggerite da questi, ma di un modo di correlare e di dare forma alla sua opera"[4]. Gori Montanelli è ben consapevole del significato del lento processo medievale di figurazione del paesaggio, che avviene per fasi di decantazione di una memoria archetipa unitaria, di contro alla immediatezza del tempo di reazione dell'occhio moderno che coglie ciò che chiamiamo in maniera più propria paesaggio. Si stabilisce dunque un abbozzo di teoria della visione e delle trasformazioni del paesaggio antico fondata sulla stretta interrelazione delle varie espressioni: "Questa armonicità di sviluppo non si svolge solo nel tempo, ma connette anche lateralmente le varie arti tra loro, per cui i legami fra pittura, architettura e letteratura si fanno strettissimi, ed un excursus nella pittura diventa rivelatore di un senso ambientale ben più vasto"[5].

Da Giotto al Beato Angelico, passando per la celebre icona dell'affresco senese del Buon Governo (1337-1339) di Ambrogio Lorenzetti, di cui sono state recentemente indagate le complesse matrici ideologiche[6], la pittura toscana, al di là delle differenze di scuola, presenta la restituzione e la valorizzazione delle trasformazioni in atto nelle campagne. L'intelligenza della struttura geologica del territorio, il saldo radicamento fra gli edifici e la terra, il senso degli spazi aperti sono i caratteri distintivi di questa pittura, che ha un apice proprio nei paesaggi del Beato Angelico.

Se la pittura narra e capitalizza la gloria del bel paesaggio, dalla letteratura abbiamo una significativa riprova dell'importanza di quella trasposizione paradigmatica. In alcune epigrafi umanistiche per le tombe di celebri pittori, da Giotto a Raffaello, la natura si dichiara superata dalla pittura e dall'architettura. Nella dimensione urbana tale artificio contempla l'armonia del campanile di Giotto a Firenze – torre che svetta sonora nel cielo sul profilo urbano reso uniforme come un gregge dalla sua potente eleganza (*turrem egregiam sacro aere sonantem*[7]). Questa metafora naturalistica era stata anticipata, in

[1] Rispettivamente: Firenze, Olschki, 1959; Firenze, Edam, 1964; II ed. 1978; Firenze, Olschki, 1971.
[2] Lorenzo Gori Montanelli, *Architettura e paesaggio nella pittura toscana dagli inizi degli xxx alla metà del quattrocento*, Olschki, Firenze 1959, pag. 6.
[3] Ivi, pag. 7.
[4] Ivi, pag. 8.
[5] Ivi, pag. 34.
[6] Q. Skinner, *Virtù rinascimentali*, Il Mulino, Bologna 2006, pagg. 53-153.
[7] A. Ambrogini detto il Poliziano, epigrafe per la tomba di Giotto in S. Maria del Fiore a Firenze, 1490.

Guido Ferrara, Giulio G. Rizzo, Mariella Zoppi, *Paesaggio: didattica, ricerche e progetti: 1997-2007*, ISBN 978-88-6453-123-6 (online), ISBN 978-88-8453- 645-7 (print),

una assoluta contiguità spaziale, dalla lode della cupola brunelleschiana di S. Maria del Fiore, "erta sopra e' cieli, ampla da coprire con sua ombra tutti e' popoli toscani"[8], secondo la celebre immagine di L.B. Alberti della benefica dilatazione spirituale della città. Tornando alle epigrafi, la natura dichiara pari alle sue arti la potenza immaginifica dell'artefice nel restituire le sue belle forme: "La natura stessa si stupì di come l'avevo effigiata / e mi ha confessò che ero a lei pari nelle sue arti"[9].

Anche nella letteratura filosofica riscontriamo suggestive implicazioni paesaggistiche. Un passo all'inizio delle *Disputationes Camaldulenses* di Cristoforo Landino è rivelatore. L'opera, in quattro libri, narra un breve ritiro di meditazione sulla vita attiva e contemplativa nell'eremo benedettino di Camaldoli, in Casentino, cui partecipano fra gli altri Lorenzo e Giuliano de' Medici, Leon Battista Alberti e Marsilio Ficino; Alberti, protagonista del dialogo non in quanto architetto ma per essere versato in ogni ramo delle lettere "con sapienza e prudenza"[10], presenta la scena agreste in cui esso si svolge

Postero igitur die […] placuit valetudinis voluptatisque causa per superiorem silvam ad montis iugum pertinentem deambulare, paulatimque eo deventum est, ubi in florido prato perspicuum fontem tensis ramis patula fagus integeret. Hic Baptista: 'En vobis', inquit, 'optimi viri, arbor ipsa et rivus suavi murmure e fonte platani aqulaeque Socratice imaginem refert. Sedilia autem, quae undique cernitis, natura quidem inchoata, pastorali autem opera paululum elaborata commodissime nos recipient, ut post hanc per acclivem locum deambulatiunculam percommode requiescamus'[11].

Il richiamo esplicito alla scena del *Fedro* sulle rive dell'Illisso, ove Socrate e Fedro si recano per conversare, e quello implicito al virgiliano "sotto i rami larghi faggio"[12], orientano il tono delle *disputationes*; l'ultima considerazione aggiunge una nota innovativa, riferita alla scena fisica: anche l'opera discreta dei pastori - i più umili protagonisti nella costruzione del paesaggio - è positiva ed apprezzabile allo sguardo cittadino.

Il prato compare ancora ne *I libri della famiglia* di L.B. Alberti con una valenza non meno paesaggistica, risolta in un contesto completamente diverso da quello camaldolese. Uno dei protagonisti, Giannozzo, ricorda i caratteri generali del giusto possesso rurale – "ma pure, Lionardo mio, io mi ricordo a Firenze […] quelli nostri luoghi […] posti in aere cristallina, in paese lieto, per tutto bello occhio, rarissime nebbie, non cattivi venti, buone acque, sano e puro ogni cosa"[13] – e, detto che la casa non dovrebbe essere sfarzosa né troppo grande, come tutta la proprietà, conclude così il suo "affresco" ideale.

E per la via d'andare alla possessione, o ivi presso, torrei il prato, per potere andando e rivenendo porre mente se cosa ivi mancasse, e così sempre per quivi farei la via, rivedendo tutti e' campi e tutta la possessione; e molto vorrei, o tutto insieme o ciascuna parte bene vicina per meglio poterli spesso senza troppa occupazione tutti trascorrere[14].

Il prato è il luogo che consente al padrone uno sguardo panoramico sul possesso, cioè un controllo vigile della efficiente cura con cui è mantenuto; è anche un vuoto che favorisce la riflessione, qui limitata alle esigenze della buona conduzione della campagna[15].

[8] L.B. ALBERTI, *De pictura*, 1435; dalla dedica a Filippo Brunelleschi della edizione in volgare, 1436.

[9] "Ipsa meis stupuit natura expressa figuris, / meque suis fassa est artibus esse parem", dalla epigrafe sulla tomba di Filippo Lippi (1469) nell'abside del duomo di Spoleto dettata da Lorenzo de' Medici.

[10] "scienter prudenterque": C. LANDINO, *Disputationes Camaldulenses*, a cura di P.A.G. Lohe, Firenze, Sansoni, 1980, pag. 9. L'opera, composta fra il 1472 (è un omaggio a L.B. Alberti morto nell'aprile di quell'anno) e il 1473, è stampata a Firenze nel 1480.

[11] "Il giorno successivo […] per salutare diletto si decise di salire attraverso il bosco alla cima del monte, e pian piano si arrivò a un prato fiorito, dove un imponente faggio copriva con i suoi ampi rami una copiosa fonte. Battista disse allora: Ecco, ottimi amici: l'albero e il rivo che sgorga con dolce mormorio dalla fonte ci riportano l'immagine del platano e del ruscello socratico. E i sedili che vedete qui intorno, predisposti dalla natura e per così dire perfezionati dall'opera dei pastori ci accoglieranno comodamente, per riposarci con ogni agio della breve ma ripida passeggiata" Ivi, pag. 10; traduzione di G. Corsani.

[12] Si tratta del noto inizio (Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi) della *I Ecloga* delle *Buocoliche*.

[13] L.B. ALBERTI, *I libri della famiglia*, a cura di R. ROMANO e A. TENENTI, Nuova edizione a cura di F. FURLAN, Einaudi, Torino 1994, pagg. 239-240.

[14] L.B. ALBERTI, *I libri della famiglia*, op.cit., Torino 1994, pag. 240. Per i riscontri sull'architettura delle ville nel *De re aedificatoria* cfr. il cap. XIV e XVII del Libro quinto, ove è specificata la tipologia degli spazi aperti antistanti la casa. Cfr. inoltre M. Paoli, *L'idée del nature chez Leon Battista Alberti (1404-1472)*, Paris, Champion, 1999, pagg. 131-147 in particolare.

[15] Sul significato ideologico del "ritorno alla terra" in Alberti cfr. P. MAROLDA, *Crisi e conflitto in Leon Battista Alberti*, Roma, Bonacci, 1988, pagg. 107-109.

Dal XVI al XVIII secolo sono numerosi e celebri in Toscana i giardini delle ville suburbane, influenzate dal modello albertiano. Di questa stagione fondante scegliamo tre esempi, espressivi di una esemplare sintesi di architettura e natura e di stretta unione fra programma teorico e progetto: il giardino di Boboli a Firenze, la passeggiata delle mura a Lucca, il giardino della Quiete ancora a Firenze.

Con Boboli siamo di fronte non solo all'esempio più elaborato di addizione interna alla città nella logica rinascimentale dell'inserto-sostituzione, tipica del palazzo, ma a un organismo che, nella sua stratificata quanto rapida sedimentazione, si presenta come alternativa all'organismo e al suo intrico medievale. Cui contrappone la composizione distesa, larga, "naturale", delle vie, delle piazze e delle architetture verdi impreziosite dalle acque, dalle sculture, in un autentico rovesciamento rispetto alle architetture murate, che sono a loro volta funzionali, ludiche, esoteriche.

Come giardino-città Boboli, esteso su trentadue ettari, squaderna una summa di casi del comporre e del significare tipici dell'arte urbana, che nella poetica manierista traggono esemplare inveramento: magistrale distendersi degli spartiti orizzontali e verticali sul fianco della collina; virtuosismo nel controllo della simmetria ortogonale e della geometria curvilinea, nella accentuazione e nel dissolversi della prospettiva per l'uso delle masse arboree in rapporto alle masse architettoniche, per le tessiture materiche e la inedita gamma cromatica[16]; stupefatto contrasto fra vita vegetale e minerale; contaminazione delle presenze fra antico e moderno; mondo della mitologia e mondo dei "villani"; coniugazione fra l'infinitamente piccolo e l'infinitamente grande; raccordo fra scientismo e "capriccio"; gusto della polisemia degli spazi[17]. A quest'ultimo riguardo possiamo azzardare, come componente criptica di quella polisemia attraverso il metamorfismo scenografico della bella natura, una valenza direttamente politica, intesa come libertà degli "artefici", artisti e tecnici, dalla costrizione celebrativa non eludibile nella città di pietra, ove assume forme più codificate e controllabili. E tutto si svolge, ancora in sintonia con la poetica manierista, in un mondo concluso, come è costituzionalmente un giardino. Città nuova, dunque, giustapposta all'antica; alternativa critica del tutto elitaria, certo, ma effettivamente meditata nella contrapposizione delle differenti categorie di artifici; non meno tesa alla "dimostrazione" di un esito nuovo, impossibile se non in quelle forme e per quella appartata occasione, del fare città. Più di tanti grandi giardini e parchi di dimore principesche, Boboli trae la meraviglia del suo essere dalla vicinanza interagente di Firenze.

In una delle lunette delle ville medicee dipinte da Giusto Utens per la villa di Artimino alla fine del Cinquecento Boboli presenta già compiuti gli elementi costitutivi. La serie delle vedute mostra una articolazione di architettura e natura in cui appaiono tutte le modulazioni dei rapporti fra la villa, la fattoria, il giardino e il paesaggio agrario, in una trascrizione analiticamente perspicua tipica della pittura fiamminga e debitrice della celebrazione della magnificenza dei possessi familiari, ma incapace di una autentica potenza sintetica.

Il secondo esempio individuato è la passeggiata delle mura di Lucca, che ha origine con la nuova cinta muraria intorno alla città, intrapresa dalla piccola repubblica aristocratica alla metà del Cinquecento e definita poi alla fine del secolo, con il "baluardo a sprone, provvisto di orecchioni e assai avanzato rispetto alle cortine" e con il "muro a scarpa uniformato all'esterno con un regolare rivestimenti di mattoni".[18] Il grande spessore necessario per le nuove tecniche di difesa fu risolto con due muri paralleli riempiti di terra; per la sua stabilizzazione si piantò fino dall'inizio una fitta alberatura, motivo di attenzione dei visitatori della città, da Montaigne in poi. Alla fine del Settecento l'abate lucchese Cristofano-Matteo Martelli-Leonardi aggiunge alla traduzione del poemetto di Jaques Delille, *Les jardins, ou l'art d'embellir les paysages*, una propria composizione poetica, *I giardini*, ispirata alla passeggiata delle mura di Lucca. Le ampie note descrittive sono una efficace trascrizione in prosa:

Gli undici gran Baluardi, che spartiscono il recinto, e le Cortine, sono al di sopra undici gran boschi ordinatamente folti, i quali a mano a mano, che un passeggia, danno sempre da lungi un vago prospetto, e un dolce riposo

[16] Così che: "su un disegno in apparenza regolare e uniforme, si sovrappone come una presenza aleggiante l'idea del labirinto, dissimulata dalla dilatazione delle misure e dall'emergenza dei punti di riferimento tangibili. Questi assolvono a loro volta alla funzione di lemmi urbanistici e architettonici (le macchie, le radure, le fonti, i pergolati, le statue, gli edifici minori), nei quali il lessico dell'aggregato urbano (con i riscontri delle insulae, delle piazze, della fontane, dei portici, dei monumenti, dei contorni *extra moenia*) ritrova le proprie equivalenze 'tradotte'". (L. Zorzi, *Il teatro e la città. Saggi sulla scena italiana*, Torino, Einaudi, 1977, pagg. 128-135: 129).

[17] L.M. Medri (a cura di), *Il giardino di Boboli*, Banca Toscana, Silvana Editoriale, Milano 2003.

[18] I. Belli Barsali, *Lucca. Guida alla citt*à, Pacini Fazzi, Lucca 1988, pag. 43.

all'occhio variando spesso il punto di vista, come di forma, e da vicino invitano l'Amicizia, il Letterato, il Filosofo, a penetrarli, onde venire a mutui colloquj, e a star co' suoi pensieri senza frastuoni, ed a godere del diporto, e de' sedili erbosi colà, dove nell'ore calde sogliono alitare i venticelli più freschi.

[…]

La figura circolare del recinto lucchese, la simiglianza delle cortine, e delle salite, la quasi per tutto uniforme piantazione degli alberi aggirano veramente le prime volte il forestiere, come in un Laberinto, di cui nel ravvolgersi non segna, e non ricorda l'ingresso[19].

Fra le descrizioni di Ruskin dei paesaggi toscani quella dello spettacolo goduto dalle mura di Lucca al tramonto è al nostro fine esemplare:

Alle cinque e mezzo circa pongo termine alla mia giornata di lavoro e faccio una passeggiata attorno ai bastioni per tenermi in esercizio. Come sai, dalle mura si possono ammirare le montagne pisane, i maestosi picchi di Carrara, e gli Appennini in direzione di Parma, che avvampano nel riverbero del tramonto o si stagliano cupi e purpurei contro di esso; verso Massa, si estendono invece gli oliveti, e dalla parte di Firenze si offre allo sguardo l'ampia e fertile pianura in cui prosperano le viti. La vista degli Appennini che, ancora coperti di neve, svettano vermigli nel cielo verde ha un che di prodigioso, per non parlare della straordinaria trasparenza del cielo. Nessuna immagine romantica risulterebbe esagerata: un simile scenario non ha pari nemmeno nelle fiabe.

Infine, quando le nubi non sono più soffuse di rosa, vado nella cattedrale e resto un quarto d'ora presso il sepolcro di Ilaria del Carretto […] Ella giace su un semplice cuscino, con un segugio ai piedi. La veste, di foggia medievale, è assai modesta; attillata alle maniche e chiusa al collo, le ricade sul petto in fitte pieghe. Il capo è cinto da una fascia con tre fiori a forma di stella, e i capelli sono acconciati alla maniera di Maddalena, con un'ondulazione che si nota appena là dove sfiorano la guancia, e nient'altro. […] Il morbido drappeggio scende fino ai piedi, celando quasi il segugio. […] La scultura è un'opera d'arte perfetta sotto tutti i punti di vista: è la realtà stessa, filtrata però da una straordinaria raffinatezza di sentimenti. […] D'attorno non vi sono ornamenti di sorta, né alcuna protezione; si può indugiare lì presso, appoggiato al cuscino, ed assorti nella contemplazione del crepuscolo che, prossimo a venire, sfiora le incantevoli labbra ormai inerti e le palpebre arcuate[20].

Il coinvolgimento nella natura, acuito dalla visione dall'alto, si acquieta nella cattedrale di fronte al sepolcro di Ilaria del Carretto di Iacopo della Quercia, in un trapassare di scala dei paesaggi che - dagli spazi aperti alla scultura, dalla fantasmagoria cromatica alla gamma tonale del candido marmo - mantiene la stessa tensione dello sguardo e stempera e compone nella misura della *ratio* l'empito panico tramite la meraviglia dell'arte.

Il terzo degli esempi citati per la contaminazione fra architettura e natura, caratterizzato dalla matrice femminile del progetto, è il giardino di villa delle Montalve alla Quiete. C'è un inizio che precede la nostra storia, l'affresco allegorico di Giovanni Mannozzi, detto Giovanni da San Giovanni, *La Quiete che pacifica i venti* (1633), che fissa il destino del "palagio di Quarto" come luogo di pace fisica e spirituale e fonda il nome del luogo, intriso di riferimenti naturalistici.

Il giardino, opera di Maria Luisa de' Medici, è degli anni Venti del Settecento. Ritornata a Firenze da Düsseldorf una volta rimasta vedova dell'Elettore Palatino (1716), Maria Luisa dimostra per La Quiete una predilezione che va oltre il tradizionale patronato delle granduchesse toscane. Collocate le sue stanze per i soggiorni di maggio e di ottobre di ogni anno nella nuova ala a sud del complesso, cura la formazione del giardino per le Montalve e per le educande sullo stesso lato sud, in dolce declivio verso la piana; in fregio all'edificio un'ampia terrazza, trapunta da due gruppi di aiuole, forma l'elemento di mediazione con il sottostante giardino e permette una veduta panoramica dalla balaustra in pietra, ornata di splendidi vasi in terracotta coevi, decorati a festoni di fiori e frutti. Recinto da alti muri a sud e a ovest, delimitato a est dalla imponente ragnaia e a nord da un serie di ambienti vetrati ricavati sotto la terrazza che corre lungo tutto il fronte dell'edificio, il giardino (esteso su poco più di un ettaro) si articola in una serie di aiuole simmetriche delimitate da basse siepi, spartite con impianto simmetrico ortogonale intorno a due assi centrali, con al centro una vasca; la ragnaia forma a sua volta un organismo articolato, solcato da un viale longitudinale e da quattro vialetti trasversali.

[19] *I giardini, ossia l'arte d'abbellire i paesaggi*, del Signor Abate De Lille. Traduzione e l'idea de' medesimi giardini applicata alle Mura e Contorni di Lucca, originale dei Sig. Ab. Cristofano-Matteo Martelli-Leonardi Canonico di Pietrasanta, Marescandoli, Lucca 1794, pagg. 173-174.

[20] J. Ruskin, *Viaggi in Italia 1840-1845*, a cura e con prefazione di A. Sbrilli, Passigli, Firenze 1985; dalla lettera al padre del 6 maggio 1845, pagg. 125-126.

Il giardino ha tre fini: utilitario, ludico e contemplativo. Il parterre con le aiuole forma il "giardino dei frutti" mentre la vasca centrale rotonda serve all'allevamento dei pesci; la ragnaia, tenace memoria della predilezione per la caccia propria della dinastia medicea, dà apprezzato arricchimento alla mensa della comunità. La ragnaia, che riunisce le tre componenti, è stata mantenuta fino a oggi dalle Signore Montalve con la cura metodica e generosa propria dell'animo femminile anche quando è venuta meno la sua funzione e costituisce in quello stato un esempio rarissimo di tipologia del verde, reso ancor più prezioso dalle "stanze verdi" ricavate al suo interno. La visitazione intellettuale nella natura che aveva avuto a Firenze celebri fasti, dagli Orti di San Marco alla "passeggiata degli umanisti" nel bosco dell'eremo di Camaldoli sopra commentata fino agli Orti Oricellari, ha qui l'ultimo approdo sotto l'egida medicea.

All'aspetto ludico si affianca la dimensione religiosa, da sacro monte, con i segnacoli negli assi dei lati orientati ai punti cardinali: il gruppo scultoreo della Samaritana al pozzo a sud; l'affresco del *Noli me tangere* (ora scomparso) che riceveva i primi raggi del sole, a ovest; il suo lontano *pendant* a est, l'affresco con Santa Dorotea sulla parete di fondo della grande limonaia. La grotta a spugne con gli scherzi d'acqua sotto la scala di accesso dalla terrazza, a nord, risolta con i motivi ornamentali consueti, introduce in questo sistema una nota garbatamente pagana [21].

Alla natura del giardino fa riscontro quella effigiata all'interno dell'edificio. Non c'è una comunicazione diretta fra le due sale di soggiorno al piano terreno con la grande terrazza che media l'accesso al giardino e le alte finestre permettono solo la visione del cielo. È indubbio che l'Elettrice abbia predisposto il programma iconografico per la decorazione delle due sale e si può ipotizzare che abbia steso di propria mano i non esaltanti versi cui, insieme alla fauna allegorica, è affidata la trasposizione moralizzatrice delle scene naturali. Le tempere, che ripropongono nella prima sala le vedute dei possessi aviti, non hanno una qualità eccelsa e le parti più riuscite sono le fasce floreali all'imposta delle volte ribassate dei soffitti. Come aveva sacralizzato la natura vivente del giardino, nello spazio interno Maria Luisa sublima in maniera ancora più esplicita l'immagine di una natura non meno bella e seducente. È da sottolineare questo retaggio dell'Elettrice alle sue Montale, ultima creazione dei Medici per Firenze. Vera o effigiata, la natura diventa *itinerarium* dell'anima verso la trascendenza: ammirarla ed esperirla si fa preghiera, nelle mirabili composizioni *in situ*, tipiche della visione cattolica di matrice controriformista, e *in visu*, secondo una tradizione più propria dei paesi protestanti. È opportuno rilevare, infine, che tutto il giardino sia stato conservato fino ai nostri giorni in maniera tanto apprezzabile da costituire esso stesso una fonte primaria di indagine, insieme ai cospicui documenti archivistici.

Nel Settecento in Toscana l'architettura del paesaggio è tributaria anche delle indagini scientifiche del territorio, che hanno nell'agricoltura il campo privilegiato di applicazione. La Società Botanica Fiorentina (dal 1716) e la Accademia Fisico Agraria dei Georgofili (dal 1753) hanno un ruolo primario in questo processo, con notevolissimi esiti operativi nella modellazione del paesaggio rurale. Nel campo delle bonifiche si mette a punto il metodo della colmata, riconosciuto come apporto originale ed efficace; le sistemazioni a ciglioni delle colline, altrettanto tipiche della cultura toscana del territorio, sono un altro apprezzabile risultato[22].

Le *Vedute delle* ville *e d'altri luoghi della Toscana* (1744) e la *Scelta di XXIV vedute di Firenze* (1754) di Giuseppe Zocchi, sono pienamente rappresentative di questa fase. Nella prima tavola della serie fiorentina, *Veduta di Firenze dal Convento de PP. Cappuccini di Montughi*, la meraviglia dello *skyline* urbano si staglia sulle colline a sud. Città e campagna mostrano in maniera paradigmatica la giustapposizione dei loro caratteri costitutivi: alla stratificazione dell'organismo urbano fa riscontro quella non meno armonica e apprezzabile della campagna coltivata, con evidenti tracce della centuriazione romana. Nelle vedute delle ville si apprezza la diffusione della metamorfosi avviata nel Quattrocento. Le dimore suburbane sono imponenti architetture ornate dalle sistemazioni esterne e dai sontuosi giardini. Non meno significative sono alcune vedute "d'altri luoghi", in particolare quelle dell'Arno dalla piana di Firenze a quella verso Pisa attraverso le gole della Golfolina, ove prevalgono toni di quieto e domestico pittoresco nella raffigurazione di una fiera natura, custode delle vicende geologiche, intrise di leggende, che avevano portato alla definizione dell'alveo del fiume fra le formazioni rocciose.

[21] G. Corsani, *Le trasformazioni architettoniche del complesso della Quiete*, in C. De Benedictis, a cura di, *Villa La Quiete. Il patrimonio artistico del Conservatorio delle Montalve*, Le Lettere, Firenze 1997, pagg. 1-30: 9-14.

[22] Le sistemazioni a ciglioni sono esposte nei *Saggi di agricoltura di un parroco samminiatese*, Firenze, per Gaeteano Cambiagi, 1775, di G.B. Landeschi; rist. anast. *I saggi di agricoltura di Giovan Battista Landeschi*, con una introduzione storica di Rossano Pazzagli, ETS, Pisa 1998.

Figura 1. Planimetria del Giardino Puccini a Pistoia (*Monumenti del Giardino Puccini*, Pistoia, Tipografia Cino, 1845, tav. di fronte a p. 5).

Nel XIX secolo continua la realizzazione di numerosi e notevolissimi giardini nei dintorni di Firenze e in Toscana[23], ove alla grande tradizione italiana si affianca quella informale propria del giardino inglese. Due esempi sono pienamente espressivi della tendenza che amplifica il registro paesaggistico delle sistemazioni a verde, il Giardino Puccini a Scornio, a nord di Pistoia e il Viale dei Colli di Giuseppe Poggi nella parte sud di Firenze.

Il Giardino Puccini, realizzato fra il 1825 e il 1840 circa, si estende per circa centocinquanta ettari, che comprendono ampie parti agricole, ed è situato sulle prime pendici di un territorio collinare che ha sullo sfondo, a nord, i monti dell'Appennino. Opera di Niccolò Puccini[24], è dedicato agli ideali del progresso tecnico-scientifico e dell'unità italiana, cui concorrono la architetture, le statue e le iscrizioni, i *Monumenti del giardino Puccini* come recita appunto il titolo del volume celebrativo[25].

[23] *Giardini parchi paesaggi. L'avventura delle idee in Toscana dall'Ottocento a oggi*, a cura di G. Pettena, P. Pietrogrande, M. Pozzana, presentazione di A. Maniglio Calcagno, catalogo della mostra, Le Lettere, Firenze 1998. Accenniamo alla serie cospicua e così significativa de *I giardini "degli inglesi". I giardini e le comunità straniere a Firenze fra Ottocento e Novecento*, catalogo della ricerca di E. Buccioni e R. Ragghainti coordinata da M. Zoppi, Firenze, Fondazione dei parchi monumentali Bardini e Peyron, 2004. Su 42 giardini schedati – dei quali 18 di impianto quattrocentesco – ben 25 sono stati rimaneggiati dal 1850 al 1899.

[24] Figlio di Tommaso Puccini, famoso medico e autore della fortuna economica della famiglia, Niccolò (1799-1852) è un illuminato filantropo e riformatore (E. Boretti, C. d'Afflitto, C. Vivoli, *Niccolò Puccini: un intellettuale pistoiese nell'Europa del primo Ottocento. Atti del Convegno di Studio, Pistoia, 3-4 dicembre 1999*, Edifir, Firenze 2001).

[25] *Monumenti del Giardino Puccini*, Tipografia Cino, Pistoia 1845; nella pagina dopo il frontespizio si legge: "I monumenti sono in marmo, in pietra, in ferro e in terra cotta". Il volume, di circa 600 pagine, è illustrato da tavole incise in rame che riprodu-

ANNOTAZIONI ALL' ANNESSA PIANTA

1 Ingresso principale
2 Viale de' Platani
3 Piazzale circondato da Statue
4 Casino detto il Villone
5 Giardino da fiori con annessi
6 Viridario e bosco di Camelie
7 Monumento a Raffaello Sanzio e a
" Canova
8 Colonna dedicata a Guttemberg
9 Ponte rustico
10 Capanna per le barche
11 Lago e Isola col tempio di Pitagora
12 Lago piccolo con isoletta
13 Tempio gotico diroccato
14 Capanna
15 Monumento alla Commedia
16 . . . alla Legge
17 . . . all'Amicizia
18 . . . a Niccolò Machiavelli
19 . . . a Francesco Ferrucci
20 Castello gotico
21 Uccelliera
22 Monumento a Cristoforo Colombo
23 Pantheon
24 Monumento all'Alighieri
25 " " " al Buonarroti
26 " " " alla Sapienza
27 " " " a Cleopatra
28 Piazzale delle Belle Arti
29 Monumento a Tommaso Puccini
30 La Madonna delle Vigne
31 Potesteria
32 Monumento a Torquato Tasso
33 . . . al Belzoni
34 " " " a Gio: Batta Vico
35 Palazzina de' Promessi Sposi
36 Monumento all'Industria
37 Emiciclo di Galileo
38 Caffè
39 Romitorio
40 Calvario
41 Monumento a Carlo Botta
42 Diacciaia
43 Ponte e Teatro Napoleone
44 Monumento a Carlo Linneo
45 Ruderi d'un Tempio Greco
46 Torre Catilina

Figura 2. *Annotazioni all'annessa pianta (Monumenti del Giardino Puccini*, Pistoia, Tipografia Cino, 1845, p. 5).

Se i libri scritti dagli autori di giardini, da René-Louis de Girardin[26] a Ercole Silva[27] sono concepiti come veri e propri manuali, questo si presenta come una raccolta di saggi dedicati a temi storici, pedagogici, filosofici. Solo nella *Introduzione* le descrizioni mettono in relazione i "monumenti" con la natura, stabilendo una immediata e didascalica corrispondenza fra virtù ed essenze arboree:

> *All'ombra d'annosa quercia sorge sopra svelta colonna il busto di Niccolò Machiavelli, i quale a gratitudine dei servigi civili renduti alla patria, a premio de' lunghi studii onde primiero svolse le arti del reggimento politico ebbe dagli uomini straziata la persona, travagliata la vita, e dal fanatismo turbata la pace del sepolcro, maledetta la memoria. Indi appresso in un gruppo di soavi allori stassi romito il simulacro della Amicizia. […] Locata in parte artificiosamente disadorna presso una antica selva di castagni stà solitaria una fabbrica foggiata a forma di tempio gotico, come a significare, che la religione sprezza tutte le umane delizie, e piacesi del silenzio.*[28]

La nota dell'abate Emanuele Repetti, stesa all'indomani del compimento del giardino e partecipe della novità dell'impianto, restituisce i caratteri salienti con maggiore partecipazione al nuovo gusto:

cono le presenze architettoniche e scultoree, mentre le numerosissime epigrafi sono riportate nel testo. L'ultima epigrafe consacra il giardino a Carlo Linneo.

[26] R.-L. de Girardin, *De la composition des paysages, suivi de Promenade, ou itineraire des jardins d'Ermenonville*, Genève, 1777; Paris, 1811; Seyssel, Champ Vallon, 1992.

[27] E. Silva, *Dell'arte dei giardini inglesi*, Milano, Genio Tipografico, 1801; II ed. Vallardi, Milano 1813, voll. 2; Milano, Longanesi, 1976, a cura di G. Venturi; Olschki, Firenze 2002, a cura di G. Guerci, C. Nenci, L. Scazzosi.

[28] P. Contrucci, *Introduzione*, in *Monumenti del Giardino Puccini*, cit. pagg. 17-18.

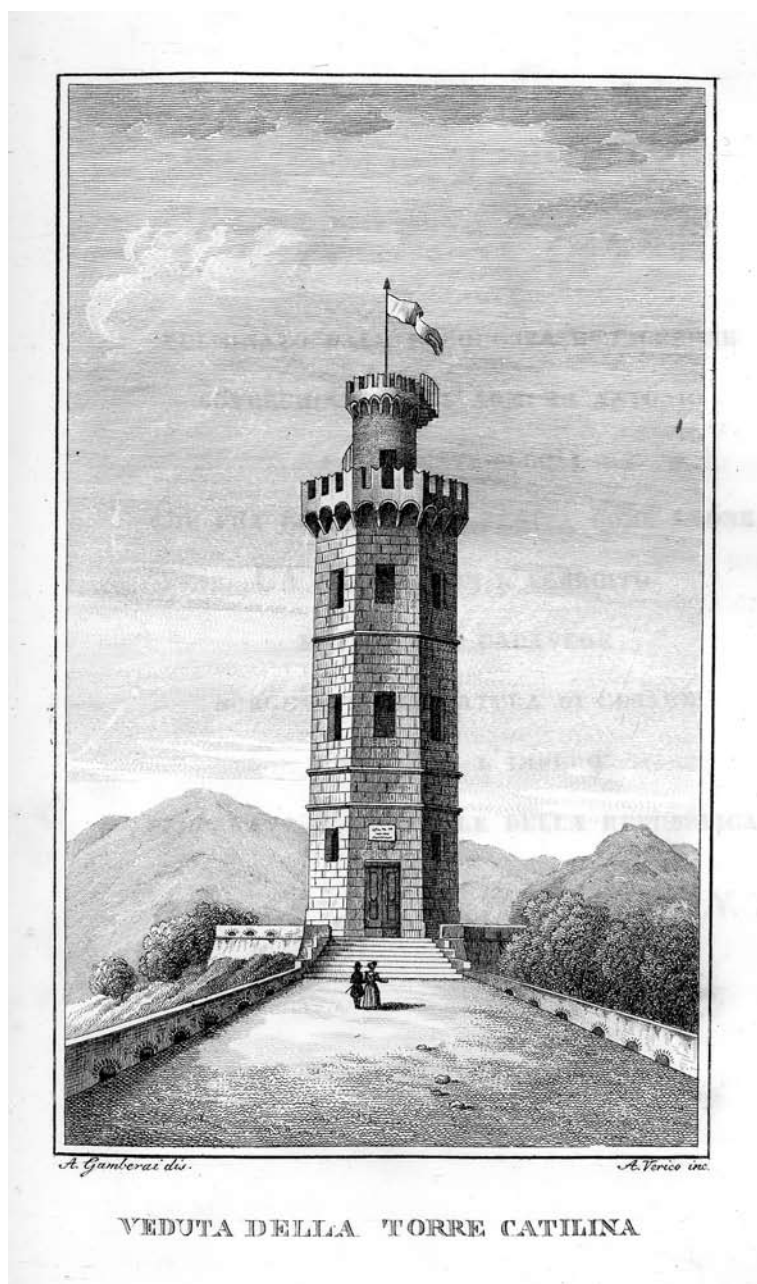



Figura 3. La torre di Catilina, che conclude il Giardino Puccini nella parte alta. Tuttora esistente, forma un apprezzabile segnacolo alla scala territoriale (*Monumenti del Giardino Puccini*, Pistoia, Tipografia Cino, 1845, tav. di fronte a p. 158).

Quello di Scornio è un giardino incantato che difficilmente si potrebbe descrivere come merita, ossia che uno si rivolga a contemplare la magnificenza e pregio del palazzo detto il Villone […] sia che uno voglia dire del parco variato per ombrosi boschetti, per verdi praterie, per simmetrici vigneti, per vaghe uccelliere, per artificiali grotte, per cadute d'acque, laghi, isole e ponti bizzarrissimi, ossia per le reminiscenze d'uomini insigni italiani di cui si trovano sparse qua e là sopra decenti basi le effigie con maschie epigrafi delle loro gesta allusive; sia che uno voglia dire della magica prospettiva de' vaghi tempietti rustici […] sia finalmente che uno rivolga l'occhio al grandioso edifizio denominato Ponte Napoleone, e alla torre detta di Catilina innalzata sopra il poggio estremo e più rilevato del parco[29].

Dopo l'esempio sopra visto delle mura di Lucca, il tema della passeggiata urbana era stato affrontato in Toscana con il progetto della Passeggiata degli Acquedotti di Pasquale Poccianti a Livorno[30]; ancora a Livorno alla fine dell'Ottocento si realizza la Passeggiata dei Cavalleggeri, o passeggiata

[29] E. Repetti, *Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana*, Allegrini e Mazzoni, vol. IV, Firenze 1841, pag. 456. Repetti illustra di seguito l'attività filantropica di cui è sede il parco medesimo, con le scuole di reciproco insegnamento e con la festa campestre detta *delle Spigh*e, all'inizio di agosto.

[30] D. Matteoni, *Livorno*, Laterza, Roma-Bari 1985, pagg. 168-170.

Figura 4. Veduta del Viale dei Colli, guardando verso il Piazzale Michelangelo dalla parte di levante (fotografia dei primi del Novecento).

Figura 5. «La città rimane nascosta dal crinale dove scorre la Via di San Leonardo, e dove sorge la Fortezza del Belvedere, ma la Cupola s'affaccia tra pini e cipressi.» (F. Rodolico, *Il paesaggio fiorentino*, Firenze, Le Monnier, 1959, p. 21; fotografia n. 3).

lungomare, secondo un prototipo diffuso in Europa[31]. Il Viale dei Colli di Giuseppe Poggi a Firenze (1865-1870), capolavoro di questa tipologia[32], si estende sulle colline della riva sinistra dell'Arno, nell'ambito del piano di ampliamento per la nuova capitale del regno d'Italia. Come cerniera per le espansioni Poggi prevede intorno alla città un ampio viale, che sulla riva destra si snoda sulla traccia delle mura demolite. Sulla riva sinistra, ove le mura non sono demolite, nella parte collinare Poggi disegna il viale che completa l'anello impostando un confine urbano più ampio, che ha tutta la città come sfondo. Il nuovo limite include una parte della campagna nelle immediate adiacenze della città contesta di ville, chiese e case coloniche, innervate da una rete minuta di piccole strade delimitate da alti muri, autentico frammento del celebrato paesaggio suburbano medievale.

In questa parte sud il Viale dei Colli è elemento di mediazione e perno del sistema paesaggistico e dei meccanismi visivi che legano la città ai suoi dintorni e si integrano all'organismo urbano attraverso la sintesi creata dal viale stesso, impostato come un parco lineare aperto. Per questo effetto Poggi si avvale del coinvolgimento dei giardini privati esistenti, di quelli del nuovo quartiere di ville che egli aveva previsto sulle prime pendici collinari e del verde agricolo. Inoltre la possibilità di sistemare a giardino alcuni terreni pubblici ai lati del viale, specie nella parte verso Porta Romana, dà modo di accrescere l'effetto voluto, al quale concorre soprattutto la scelta di non avvalersi della tipologia di recinzione tipicamente fiorentina delle proprietà ai lati del viale – gli alti muri dall'intonaco rusticamente graffito – ma di imporre, mediante l'adozione di cancellate, una trasparenza verso i campi e i giardini. Ne risulta una imponente scenografia. In certi luoghi l'occhio, dal viale e dai giardini,

[31] Ivi, pag. 172,, fig. 148; B. Bargagna, *La passeggiata a mare di Livorno*, in *Storia dell'urbanistica Toscana VI*, luglio-dicembre 1998 (1999), *Il verde in Toscana nell'età contemporanea fra celebrazione, politica e svago*, pagg. 62-79.

[32] G. Corsani, *Giuseppe Poggi e il Viale dei Colli a Firenze*, "Storia urbana", n. 60, 1992, pagg. 37-58, e *L'invenzione di un nuovo confine urbano. Il Viale dei Colli a Firenze*, in *Mélanges de l'École Française de Rome*, Tome 116, 2004, fasc. 2, pagg. 745-754.

avrebbe avuto sullo sfondo dei quadri urbani; in altri avrebbe scorto la continuazione del sistema delle colline a sud. Dal piazzale dedicato a Michelangelo, punto nevralgico della celebrazione paesaggistica e uno dei primi *belvederi* europei, si sarebbe apprezzata la visione totale della città e della valle dell'Arno per ampio orizzonte. Nell'itinerario fra le bellezze architettoniche e paesaggistiche suburbane Poggi intende offrire una nuova serie di punti di vista, parziali e totali, in continua variazione. In questo consiste la modernità del suo intervento. La moda tardo settecentesca del panorama urbano è declinata *à la marche*; al tempo stesso viene recuperato un tipo particolare di veduta caro alla tradizione toscana, quello dell'*Apparita*, del primo mostrarsi della città dalle colline che la circondano.

Il viale dei Colli rappresenta la felice eccezione nel rapporto fra Firenze e i suoi dintorni. Sulla riva destra alla fine dell'Ottocento Firenze non è stata capace di regolare giudiziosamente la sua crescita in rapporto alle potenzialità, come sarebbe stato ancora possibile nel piano di ampliamento di Poggi. L'impostazione generale assai gretta, imposta dal governo, non può essere imputata all'architetto, che fu anzi capace di inventare – contro ogni attesa – un episodio geniale come il Viale dei Colli.

Con il movimento dei macchiaioli torna in ambito toscano un'espressione pittorica di grande momento, di cui il paesaggio è un soggetto primario. La nuova pittura ha con Firenze un rapporto diverso: non celebra la gloria del paesaggio rurale suburbano, ma ne coglie la fase finale di appartata sopravvivenza, così come documenta, insieme a vivaci squarci della nuova dimensione, la perdita altrettanto irrimediabile del cuore antico della città.

Dalla parte est, ove più scoperte erano le implicazioni paesaggistiche, procedendo verso l'Arno sulla "riva delle colline di Fiesole e di Settignano"[33], un tratto di piana di campi e orti formava il piccolo mondo della Piagentina, bagnato dall'Affrico. Della città fuori le mura questa parte, contesta di memorie di Giovanni Boccaccio, dai torrenti Affrico e Mensola alla villa di Poggio Gherardo, luogo del *Decamerone*, è stata la più amata dai pittori della "scuola della Piagentina" che negli anni Sessanta dell'Ottocento ne avevano interpretato il carattere di quieta immobilità e avevano assunto il toponimo come nome del gruppo. In questa dimensione rurale un piccolo gruppo di borghesia "giacobina" – l'unico che a Firenze si era sinceramente battuto per l'unità del paese – vive esautorato ed estraneo. Il passato mostra il fascino della sua presenza ma il tempo ha incrinato senza rimedio il fragile ambiente e prevale un sentimento di velata tristezza. Lo spazio che separa la Piagentina da Firenze è breve e non mancano nei dipinti della scuola i segni deputati dell'organismo urbano, come la cupola della cattedrale che si staglia sopra gli orti nel quadro di S. Lega, *Orti a Piagentina*. Ma si è perduta la misura unitaria della città. Il sole del malinteso progresso aveva da tempo dissolto la lieve

Figura 6. V. Alinari, *Il paesaggio italico nella Divina Commedia*, Alinari, Firenze 1921, p. 6.

[33] C. MALAPARTE, *Mamma marcia*, Vallecchi, Firenze 1959, pag. 27.

".....
si rompe del montar l'ardita foga
per le *scalee* che si fero ad etade
ch'era sicuro il quaderno e la doga."

(Purg. XII, 103-105).

Figura 7. V. Alinari, *Il paesaggio italico nella Divina Commedia*, Alinari, Firenze 1921, p. 122.

caligine che avvolge la campagna inquadrata dalla finestra de *Il canto dello stornello*, ancora di S. Lega (1867). Il canto non valica la dimensione ovattata della casa, così come in quella zona non arriva il trambusto di Firenze capitale. Quell'altrove incantato resta però senza orizzonte e la "colmata" del Novecento, in più ondate, si incaricherà di provarlo.

Analoga perdita si consuma a ovest oltre la corona dei quartieri poggiani che avvolge la città senza pause eccettuate alcune piazze. Il grande parco-fattoria delle Cascine, disteso lungo l'Arno, incuneato fra le mura urbane e la confluenza del Mugnone, "all'Indiano", amato dai fiorentini, dai pittori e dai fotografi, rimane l'unica vera eccezione. Subito a valle del Mugnone il confine fra città e campagna trapassava in quello fra terra e acqua, memore dell'incerto antico assetto fluviale, "nelle pozze dei renai, sopra l'Arno bigio, tra le pozze sassose, dove il greto è sconvolto, il fiume solitario, dura l'erba, paurose le rane"[34]. Nei pochi bozzetti di Fattori che ritraggono quel tratto di fiume prevale un "senso di dilatata solitudine, accentuata talvolta dalla presenza di una figurina sperduta"[35].

In Italia con l'inizio del Novecento alle consuete espressioni di interpretazione del paesaggio, come la pittura e la letteratura e poi la fotografia, si affianca una sensibilità nuova che si esprime nell'opera delle associazioni volontarie, fra cui la Associazione nazionale pei paesaggi e i monumenti pittoreschi d'Italia, con sede a Bologna (attiva dal 1906 al 1913 quando confluisce nel Touring Club Italiano[36]), anche se si tratta di iniziative elitarie come indica il titolo latino del suo "bollettino di propaganda", *Pulcra tuèri*, di questa società. Più incisiva risulta l'opera di alcuni illuminati giuristi che indicono una vera e propria crociata per il riconoscimento dei beni paesaggistici come patrimonio nazionale, che approderà alla legge 11 giugno 1922 n. 778 ove all'articolo 1 sono contemplati come "bellezze panoramiche".

[34] G. Papini, *La seconda nascita*, Vallecchi, Firenze 1958, pag. 68.

[35] A. Marabottini, *Lega e la scuola di Piagentina*, De Luca, Milano 1989, pag. 175.

[36] L. Parpagliolo, *Il catalogo delle bellezze naturali d'Italia e la legislazione estera in materia della tutela delle bellezze naturali e del paesaggio*, TCI, Milano 1922, pagg. 23-25.

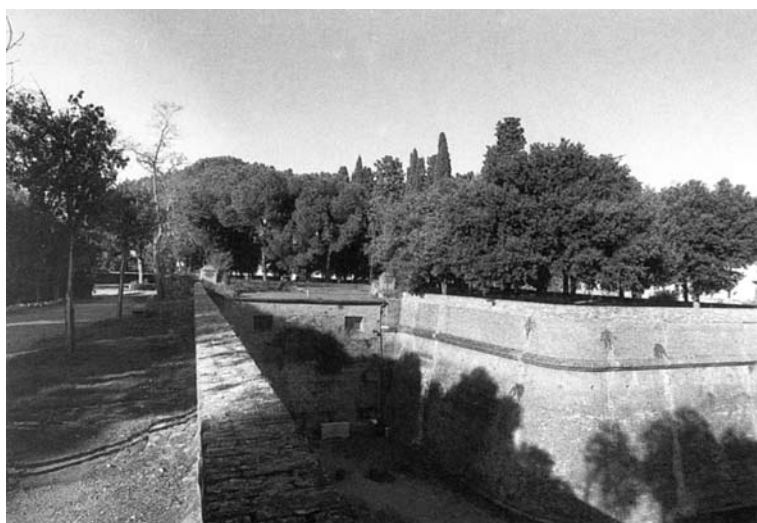



Figura 8. A. Bertoni, «Parchi e viali della Rimembranza in Toscana», *Storia dell'urbanistica Toscana VI*, luglio-dicembre 1998 (1999), *Il verde in Toscana nell'età contemporanea fra celebrazione, politica e svago*, p. 118 (foto di A. Bertoni).

Un cospicuo episodio di apprezzamento del paesaggio all'inizio del Novecento è dato dall'impresa fotografica di Vittorio Alinari[37], che in occasione delle celebrazioni per il sesto centenario della morte di Dante Alighieri pubblica *Il paesaggio italico nella Divina Commedia* (Firenze, Alinari, 1921). Dall'idea di definire il paesaggio italico attraverso il catalogo di tutti i luoghi della patria nominati nel poema dantesco si squaderna un repertorio di celebrate icone del paesaggio urbano e rurale d'Italia. A parte gli accadimenti storici, la inclusione dei luoghi patrii nella Divina Commedia si deve a una fama antica, che in alcuni casi è stata confermata dalle successive vicende, in una accumulazione sentimentale che tocca l'apice nella pineta di Ravenna, evocata da Dante per la storia di Paolo e Francesca, diventata poi icona nazionale per la epica morte di Anita Garibaldi e infine per essere la destinataria della prima legge italiana sulla protezione del paesaggio, la legge Rava del 1905. Inoltre si apprezza, nelle fotografie di Vittorio Alinari – belle al limite dello stereotipo – la condizione dei paesaggi urbani e naturali, non toccati ancora dallo snaturamento e dalla perdita di relazione con il contesto.

La matrice identitaria di questa esperienza può essere accostata a quella dei parchi e viali della Rimembranza, che sono stati promossi da un politico toscano, Dario Lupi[38], e hanno avuto ampia diffusione in tutto il paese seppure limitata alla fase, assai breve, della più intensa memoria della grande guerra. Non esistono per questi parchi e viali direttive generali, che sono limitate al singolo albero, né è individuabile qualche progetto d'autore. Pure i caratteri marcatamente differenti delle situazioni ambientali sono all'origine di una serie di variazioni sul tema in cui il pur flebile e implicito registro paesaggistico è a volte sviluppato dagli Uffici tecnici comunali con variazioni di non poco interesse. In Toscana si afferma la spontanea adesione al sapere antico che aveva modellato il paesaggio agrario, a un confronto con i luoghi memore del ruolo delle simmetrie, dei boschetti, dei percorsi alberati. Ricordiamo il viale che collega Radicondoli (Siena) con la chiesa e con il cimitero; il piccolo parco esterno al centro di Castagneto Carducci (Grosseto); il ciuffo di cipressi accanto al sagrato della pieve di San Lorenzo a Signa (Firenze), bella e suggestiva conferma della matrice medievale del luogo; il parco della Rimembranza sulle mura di Grosseto.

Il dibattito sulla casa rurale impegna la cultura architettonica italiana negli anni Trenta, con un apice alla metà del decennio. È interessante per cogliere i significati, espliciti e impliciti, del rapporto fra architettura spontanea e paesaggio, anche se la dimensione prevalente è quella architettonica[39].

[37] Figlio del fondatore della omonima ditta, Vittorio Alinari (1859-1932) è appassionato fotografo e cultore della Divina Commedia. Nel 1900 promuove fra gli artisti italiani un concorso per illustrare il poema dantesco, che dà origine a varie pubblicazioni. L'impresa di percorrere tutta la penisola, realizzata in età non giovane, è all'origine del primo repertorio iconografico dell'Italia unita.

[38] Sottosegretario alla Istruzione Pubblica nel primo governo Mussolini, Lupi annuncia il programma dei Parchi della Rimembranza in occasione della Festa degli alberi di Fiesole, il 26 novembre 1922 (D. LUPI, *Parchi e viali della rimembranza*, Firenze, Bemporad, 1923, pagg. 13.17). cfr. inoltre G. CORSANI, "Nei parchi della Rimembranza. Note per un itinerario", *Storia dell'urbanistica Toscana VI*, luglio-dicembre 1998 (1999), *Il verde in Toscana nell'età contemporanea fra celebrazione, politica e svago*, pagg. 80-97; A. BERTONI, "Parchi e viali della Rimembranza in Toscana", ivi, pagg. 98-123.

[39] Oltre all'ampia serie di articoli, non solo nelle riviste di architettura, cfr. M. TINTI, *L'architettura delle case coloniche in Toscana*, con 32 disegni di Ottone Rosai, Firenze, Rinascimento del Libro, 1935; G. PAGANO, G. DANIEL, *Architettura rurale italia-*

Mario Tinti, storico dell'arte e letterato, nel testo che precede i disegni di case coloniche di Ottone Rosai coglie la continuità di quella espressione con la tradizione antica delle case nel paesaggio toscano:

Vi sono ancora dalle nostre parti vecchissime case costruite in pietra forte, senz'alcuna fodera d'intonaco, che quasi si confondono col color bruno del campo in mezzo al quale sorgono: la loro tonalità austera s'accorda con quella dei pagliai abbruniti dalle intemperie e col fosco delle cipressete: in autunno l'oro giallo dei noci e l'oro rosso de' quercioli fanno dietro di loro un paramento festoso. Ma anche gl'intonachi, rozzamente arricciati, patinati di licheni e di muschi, armonizzano coi verdi scuri e i bruni caldi, che ricorrono così spesso nel paesaggio chiantigiano e mugellese: in talune località le case coloniche costruite in pietra tufacea sembrano tagliate nel blocco degli spaccati geologici che nella prospettiva del paesaggio fanno loro da sfondo.[40]

Al tema del colore delle case dei contadini nel paesaggio è dedicata un'altra riflessione:

In talune località della campagna, le case rurali, intonacate al di fuori, sono dipinte a colori intensi o tenerissimi: rosso cupo, celestino, verdognolo, giallolino. Di queste tinte si formano, nel paesaggio aperto e nelle borgate, armonie preziose che fan pensare all'Angelico. Ciò avviene particolarmente sul litorale e nelle nostre isole, dove il gran riverbero della luce marina esalta ed affina nell'uomo il sentimento del colore. Si tratta di un vero lusso rusticano che trascende ogni pratica necessità; ma è appunto cotesto lusso che ci dà l'indizio di come nel concepimento della casa campestre alla considerazione dell'utile non vada disgiunto l'appagarsi di un istinto estetico.[41]

Le riflessioni di Mario Tinti si collocano all'estremo inferiore del ciclo vitale del paesaggio rurale quale si era costruito nel medioevo in Toscana con cui abbiamo iniziato le nostre note. In questo e con questo paesaggio si sono sviluppati i giardini e i parchi ricordati, fra numerosi altri. Tale è la forza del suo assetto che i successivi cambiamenti, non solo fisici, non lo hanno cancellato del tutto. Le sue metamorfosi sono quindi interessanti anche per il destino dei "quadri" di cui esso è stato la perfetta cornice.

na, Milano, Domus, 1936; R. Pane, *Architettura rurale campana*, Firenze, Rinascimento del Libro, 1936; *Architetture mediterranee egee disegnate da Furio Fasolo architetto*, Danesi, Roma 1942..

[40] M. Tinti, *L'architettura delle case coloniche…*, op. cit., pag. 20.

[41] Ivi, pag. 21.

Piani e paesaggio: alcune considerazioni sulla "questione" *paesaggio* negli strumenti di pianificazione territoriale in Italia

Antonella Valentini

Piani e paesaggio: riflessioni sul tema

Il paesaggio, riconosciuto come "componente essenziale dell'ambiente di vita delle popolazioni"[1], negli ultimi anni sta diventando argomento centrale degli strumenti di pianificazione territoriale italiani. Dagli anni Novanta, con le riforme legislative regionali[2] che sono andate a *coprire* le carenze della legge urbanistica nazionale del 1942 ancora vigente, alla cui nuova formulazione da tempo si sta lavorando, e con la conseguente formazione di una nuova generazione di piani *di governo* del territorio, si è cominciato ad occuparsi non solo dello sviluppo insediativo[3], ma anche della conservazione delle risorse.

Il paesaggio è la prima di queste risorse, anzi una risorsa *di sintesi* in quanto contiene al suo interno le componenti strutturali, dal sistema insediativo e produttivo, ai sistemi infrastrutturale e dei servizi, al sistema rurale e ambientale. Sebbene spesso in tali strumenti legislativi non sia stata presa in adeguata considerazione la reale valenza del paesaggio quale risorsa *complessa*, sensibile alle dinamiche e alle alterazioni ambientali, si è però in genere riconosciuta la necessità di attribuire alla pianificazione urbanistica *contenuti* paesistici.

"Coniugare lo sviluppo socio-economico con la tutela del paesaggio" sembra essere l'obiettivo, opportunatamente pubblicizzato davanti ai mass-media, di molte amministrazioni locali e regionali[4]; d'altronde che la soluzione tra l'equilibrio ecologico e lo sviluppo economico si risolva nel nodo strategico della sostenibilità è chiara fin dal 1992, dalla definizione del quarto principio della Dichiarazione di Rio in cui si afferma che "la pianificazione dell'ambiente deve far parte integrante del processo di sviluppo e non può essere considerata separatamente". Questa duplice finalità, ora apparentemente scontata, non lo era affatto in passato, quando la dicotomia tra lo "sviluppo", obiettivo della pianificazione urbanistica, e la "tutela", compito della pianificazione paesaggistica, era particolarmente evidente, anche perché la seconda era attuata (e purtroppo continua ad esserlo) esclusivamente attraverso norme a contenuto vincolistico che si contrapponevano alla trasformazione, cioè allo sviluppo.

Oggi è anche la Convenzione Europea del Paesaggio che chiede a tutte le parti contraenti – e l'Italia non solo ha firmato la Convenzione nel 2000 proprio a Firenze, ma la ha ratificata all'inizio del 2006, è cioè diventata legge dello Stato[5] – di integrare il paesaggio nelle politiche di pianificazione territoriale e urbanistiche, oltre che in tutte quelle altre a carattere culturale, ambientale, agricolo, sociale ed economico che possono avere una incidenza sul paesaggio, sia direttamente che indirettamente[6].

Proprio la distinzione o la complementarietà delle pianificazioni urbanistica e paesaggistica è argomento di recente dibattito, che prende l'avvio in un contesto legislativo e culturale come quello italiano dove il piano del paesaggio come strumento a sé stante a livello locale, diversamente da altre realtà europee[7], non è mai stato previsto dalla legislazione nazionale ed ha visto solo una applicazione

[1] Convenzione Europea del Paesaggio, Firenze 2000, art. 5.

[2] Tra le prime leggi regionali di riforma del governo del territorio si citano quelle della Toscana (L.R. 5/1995), della Liguria (L.R. 36/1997), del Lazio (L.R. 38/1999), dell'Emilia Romagna (L.R. 20/2000).

[3] Cioè "l'assetto e l'incremento edilizio dei centri abitati e lo sviluppo urbanistico in genere del territorio". L. 1150/1942, art. 1.

[4] Un esempio tra tanti: la Regione Veneto agli inizi del 2007 ha costituito una commissione di cinque esperti del settore per la definizione di strategie di tutela del paesaggio che siano coniugabili con l'economia.

[5] L. 14 del 9 gennaio 2006.

[6] Convenzione Europea del Paesaggio, Firenze 2000, art 5, lett. d.

[7] La distinzione della pianificazione paesaggistica da quella urbanistica è tipica di Germania, Austria e Svizzera, ma è prevista per legge; in Germania, ad esempio, ai tre livelli amministrativi del Land, regionale e locale corrispondono tre strumenti di piani-

Guido Ferrara, Giulio G. Rizzo, Mariella Zoppi, *Paesaggio: didattica, ricerche e progetti: 1997-2007*, ISBN 978-88-6453-123-6 (online), ISBN 978-88-8453- 645-7 (print), © 2007 Firenze University Press

volontaria oppure legata a particolari contesti regionali[8], contribuendo però in maniera determinante all'evoluzione dell'approccio metodologico al tema della pianificazione territoriale delle risorse. A scala nazionale dunque, non si è sviluppata, priva di input di legge, una pianificazione paesistica di livello comunale, mentre la considerazione dei caratteri del paesaggio è stata prevista prima nei piani paesistici regionali e, poi, anche nei piani territoriali di coordinamento.

L'unitarietà dello strumento di pianificazione dove far convergere contenuti paesistico-ambientali e urbanistici-socioeconomici, quale fattore indispensabile per un consapevole governo del territorio, appare oggi la scelta di molte amministrazioni regionali, come quella toscana (che anche la stessa riforma legislativa nazionale sembra recepire), benché sia da più parti sottolineata la necessità di riconoscere, in tale unitarietà, la separazione di ruolo della seconda rispetto alla prima, in modo tale da rendere gli scenari paesistico-ambientali sempre riconoscibili, cioè distinguibili, da quelli socio-economici[9].

Una sostanziale innovazione concettuale – e conseguentemente tecnica e amministrativa – discende dalla Convenzione Europea del Paesaggio con l'estensione della pianificazione paesaggistica a tutto il territorio, ad "ogni luogo". Il paesaggio, infatti, "… è in ogni luogo un elemento importante della qualità di vita delle popolazioni: nelle aree urbane e nelle campagne, nei territori degradati come quelli di grande qualità, nelle zone considerate come eccezionali, come in quelli della vita quotidiana"[10]. Tale dichiarazione comporta il superamento del primato esclusivo dei beni paesaggistici, la cui tutela è comunque ritenuta uno degli obiettivi delle politiche territoriali, che però si articolano dalla più stretta salvaguardia al recupero e alla rigenerazione di paesaggi degradati, fino alla valorizzazione e alla creazione di nuovi paesaggi. Si tratta cioè del passaggio da un approccio conservazionistico *tout court* alla cosiddetta "conservazione attiva" e al riconoscimento della trasformazione stessa del paesaggio come possibile valore: la trasformazione (come la conservazione) può assumere rilievo di politica di qualità paesaggistica.

Ampliando la *dimensione paesaggistica* a tutto il territorio, diventa quindi di prioritaria importanza l'integrazione tra i diversi strumenti di pianificazione, nel riconoscimento della trasversalità delle problematiche del paesaggio rispetto ai livelli amministrativi. Questo assunto trova in Italia difficoltà di attuazione a causa della *resistenza* di una tradizione legislativa nazionale di tipo conservativo che mostra, anche nelle ultime manifestazioni (vedi il Codice dei beni culturali e paesaggistici), una certa reticenza a superare l'ottica della tutela puntiforme. Tuttavia, proprio grazie all'affermarsi di una visione olistica nella concezione del paesaggio si avvertono segnali di cambiamento in molte regioni italiane con la conseguente riforma nei contenuti degli strumenti di piano.

Il Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio italiano[11] ha affermato un importante spazio per la Regione in merito alle politiche di tutela paesaggistica, autonomo e complementare rispetto a quello statale a cui competono le tutele di legge[12], sebbene introducendo possibili squilibri tra i due poteri[13]. Se infatti la legge Galasso aveva definito un sistema bilanciato di competenze con l'attribuzione alla pianificazione regionale e sub-regionale dell'individuazione dei beni da tutelare e del sistema di regole per farlo, mentre allo Stato era assegnata l'individuazione di finalità, criteri e metodi della tutela e, soprattutto, la possibilità di intervenire con l'annullamento di disposizioni contrastanti con queste finalità *superiori* (a difesa dell'*interesse* nazionale), il Codice ha modificato questa gerarchia, eliminando tra l'altro il potere di annullamento degli interventi contrastanti con le finalità di tutela

ficazione paesaggistica distinti da quelli urbanistici.

[8] In Emilia Romagna agli inizi degli anni Novanta fu introdotto con il "*Programma Regionale per il Verde Urbano*" la figura del "Piano comunale del verde urbano" come strumento di settore, mentre in Lombardia il "*Programma per la riforma legislativa per la difesa, la gestione e lo sviluppo della natura e del paesaggio*" del 1995 ha previsto l'istituzione del "Piano paesistico comunale".

[9] Questa esigenza è riconosciuta ad esempio nella Carta di Napoli: "le istanze della pianificazione del paesaggio non siano ricongiunte con quelle urbanistiche ma siano oggetto di una considerazione specifica, parallela e dialettica, in modo che sia sempre identificabile il percorso logico che le ha motivate e che siano resi evidenti i possibili conflitti fra l'evoluzione e/o conservazione degli ecosistemi e lo sviluppo dei processi insediativi e funzionali". Aiapp, Fedap, *Carta di Napoli. Il parere degli specialisti sulla riforma degli ordinamenti di tutela del paesaggio in Italia*, Napoli 8 ottobre 1999.

[10] Convenzione Europea del Paesaggio, preambolo.

[11] Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, approvato con D.Lgs. n. 42 del 22 gennaio 2004 e successivamente modificato e integrato con D.Lgs. n.157 del 24 marzo 2006.

[12] La distinzione delle competenze è fatta all'art. 117 della Costituzione come riscritto per effetto della legge costituzionale 3/2001, dove si attribuisce allo Stato la "tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali" e alle legislazioni concorrenti (*in primis* la Regione) la "valorizzazione dei beni culturali e ambientali".

[13] Cfr. EDOARDO SALZANO, intervento al convegno "Regioni e ragioni nel nuovo codice dei beni culturali e del paesaggio", Bologna 28 maggio 2004, <http://www.eddyburg.it>, pubblicato il 25/10/2006.

e sostituendolo con l'espressione di un parere non vincolante delle Sovrintendenze laddove vi sia un piano paesaggistico approvato in seguito ad un accordo tra Ministero e Regione. D'altro canto la questione del "controllo" è abbastanza complessa ed è evidente che "…il principio dell'interesse nazionale non debba necessariamente manifestarsi nella forma dell'*annullamento* (che interviene a posteriori) e neppure in quello dell'*autorizzazione*, ma debba esprimersi sia nell'immediato, con la vincolatività del parere preventivo, sia e soprattutto con la sempre più larga applicazione di pratiche di co-pianificazione: con la partecipazione paritaria alle scelte di pianificazione dei beni ambientali, culturali e paesaggistici degli enti che esprimono gli interessi della tutela ai diversi livelli, a partire da quello nazionale"[14].

È in questa direzione, della co-pianificazione, che sembra essersi attivato un *trend*, inaugurato dalla Regione Friuli Venezia Giulia, seguita poi anche dalla Toscana, a sottoscrivere intese istituzionali con lo Stato per realizzare congiuntamente il piano paesaggistico[15]. Se la tendenza (anche se ancora sono pochi i dati per verificare una prevalenza) appare quella dell'accordo manifestato in fase di formazione dei "piani urbanistico-territoriali con specifica considerazione dei valori paesaggistici", nel panorama si distingue la Regione Sardegna che ha sottoscritto l'intesa alla fine del febbraio 2007 sul "piano paesaggistico"[16] che, tra l'altro, ha valso al Presidente Regionale nel maggio 2007 il conferimento da parte di una Agenzia dell'Onu per la tutela dell'ambiente e la salvaguardia delle coste nel Mediterraneo, la nomina di "Ambasciatore per la Costa"[17].

Le intese si mostrano per il loro valore programmatico che rivela una interessante posizione culturale che si era già manifestata nel 2001, nell'Accordo siglato sull'esercizio dei poteri in materia di paesaggio tra il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, le Regioni e le Province Autonome di Trento e Bolzano. In un clima allora ancora legato a posizioni tradizionali che vedevano prioritario il mantenimento dei valori esistenti attraverso i vincoli – era stato da poco approvato il D.Leg. 490/99, "*Testo unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali*" che, abrogando le precedenti leggi di riferimento ma riproponendole nella sostanza, confermava ancora una volta la diversa gestione dei "beni" culturali, paesaggistici e ambientali, rispetto al resto del territorio – si introducono concetti diversi di creazione di *nuovi* valori paesistici e di compatibilità dello sviluppo.

Il Codice prescrive alle Regioni la formazione del piano paesaggistico[18] in merito alla tutela, materia di specifica competenza dello Stato, e in merito al governo del territorio e alla valorizzazione del paesaggio e dei beni paesaggistici di pertinenza delle Regioni. Il piano paesaggistico ha infatti facoltà di integrare il quadro delle aree soggette a vincoli sovraordinati attraverso l'individuazione di aree e forme di tutela di situazioni emergenti.

Il piano deve riguardare l'intero territorio regionale (e qui si distingue dai piani paesaggistici previsti dalla Legge Galasso) e riferirsi sia a beni paesaggistici (cioè tutti gli immobili e le aree vincolate ai sensi delle leggi 1497/39 e 431/85, ma anche quelli "tipizzati" cioè individuati dallo stesso piano[19]) che ad ambiti di paesaggio definiti sulla base di criteri olistici in funzione dei caratteri morfologici, vegetazionali, insediativi, eccetera, attraverso la valutazione delle qualità paesaggistiche di rilevanza e integrità. Le disposizioni di piano hanno efficacia sia di norma precettiva e operativa per ogni soggetto, sia di direttive cogenti per la pianificazione sott'ordinata, sia ordinaria (provinciale e comunale), sia straordinaria (come ad esempio enti di gestione dei parchi e aree protette).

Responsabili dunque della redazione del piano paesaggistico, le Regioni hanno assunto un ruolo importante nel quadro delle attuali competenze, non dimenticando anche altre due impegnative funzioni in capo all'Ente regionale come quella dell'istituzione degli Osservatori Regionali per la

[14] *Ibidem*.

[15] Il Codice prevede che il piano paesaggistico possa essere redatto dalla Regione in accordo con il Ministero per i Beni e le Attività Culturali (art. 143, comma 3). Le prime intese per l'elaborazione congiunta dei piani paesaggistici sono state stipulate dal Friuli Venezia Giulia, il 22 novembre 2006, dalla Toscana il 23 gennaio 2007, dalla Sardegna il 19 febbraio, mentre sono in preparazione in Veneto, Emilia Romagna, Lazio, Campania, Umbria.

[16] Il Codice comunque equipara "piani urbanistico-territoriali con specifica considerazione dei valori paesaggistici" e "piani paesaggistici" (art. 135, comma 1).

[17] Per l'impegno portato avanti dalla Regione Sardegna con la legge n. 8 del 2004, che ha posto il vincolo provvisorio di non edificabilità nella fascia costiera entro i due chilometri dal mare, e il piano paesaggistico (approvato nel settembre 2006 per lo stralcio riguardante le zone costiere) che introduce norme in quattro diverse graduazioni di tutela a partire dall'assoluto divieto di realizzare nuove volumetrie rispetto a quelle già esistenti nell'intera fascia litoranea.

[18] Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, art. 135.

[19] Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, art 134.

Qualità del paesaggio[20] e delle Commissioni Provinciali per la dichiarazione degli immobili e delle aree di notevole interesse pubblico[21]. D'altronde è da almeno un trentennio che al livello regionale è attribuita autorità specifica in materia[22]; sono almeno vent'anni che si elaborano piani paesaggistici, a partire dalla legge Galasso del 1985 e dai primi piani formati da alcune Regioni come Emilia Romagna, Liguria, Marche e Veneto[23].

Il paesaggio *nella* pianificazione territoriale in Toscana

La Regione Toscana si inserisce nel dibattito nazionale sul tema della tutela paesaggistica a partire dalla fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta con una serie di studi per la formazione di un sistema regionale di aree protette che convergono nel 1982 in una legge con la quale si tenta di razionalizzare i diversi tipi di vincolo[24]. Prima della approvazione della legge nazionale Galasso, quindi, in Toscana si tenta definire le singole aree oggetto di tutela all'interno di un sistema regionale e si adotta la perimetrazione relativa a potenziali aree protette, che Comuni e Province devono confermare, sulle quali, fino all'istituzione del parco o della riserva, vale un regime di salvaguardia. L'obiettivo di tutela si ottiene non tanto definendo vincoli all'utilizzazione delle risorse, ma destinazioni d'uso compatibili con la conservazione e perpetuazione delle risorse stesse.

A questo provvedimento legislativo fa seguito, in attuazione della legge nazionale n. 431/1985, la D.C.R. n. 296/1988[25] che, di fatto, si configura come il Piano Paesaggistico Regionale, individuando le aree di valore paesaggistico ed ambientale di tipo estensivo (cat. a) e le aree con specifiche peculiarità di tipo naturalistico e storico-artistico (cat. b, c, d), la cui precisazione è lasciata al livello provinciale di pianificazione. Il piano è costituito da una serie di disposizioni legislative di carattere vincolistico finalizzate alla salvaguardia del territorio nei confronti delle trasformazioni urbanistiche ed edilizie; comprende sia direttive rivolte agli atti di pianificazione sotto ordinati (aree di cat. a), sia norme, prescrizioni e vincoli, immediatamente efficaci sugli esistenti assetti urbanistici (cat. b, c, d). Sono investite da queste previsioni soprattutto le aree agricole extra-urbane individuate come "zone E", le aree classificate "zone F" (parti del territorio sottoposte a tutela e valorizzazione) e le "zone A" non urbanizzate[26]. Significativo è il fatto che l'attribuzione del valore non avvenga esclusivamente in funzione dei caratteri naturalistici, ma anche di quelli storici e culturali: le aree protette possono essere anche paesaggi antropizzati, espressione di quella sintesi armoniosa tra l'opera dell'uomo e della natura che in Toscana assume un particolare significato e una peculiare evidenza.

In questi primi atti legislativi si riconoscono alcuni segnali di novità: da un lato i provvedimenti di salvaguardia dei valori culturali e dei valori ambientali procedono congiuntamente[27]; dall'altro si

[20] Nel Codice stesso (art. 132, comma 4) si indica che le politiche di tutela e valorizzazione del paesaggio devono tener conto degli studi e delle proposte formulate dagli Osservatori, nazionale e regionali. Purtroppo questa istituzione è ancora mancante a livello nazionale ed anche a quello regionale stenta a partire, mentre sono in atto alcune esperienze locali, a livello sub-regionale.

[21] Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, art. 137.

[22] L'esercizio delle funzioni amministrative in materia di tutela del paesaggio è stato delegato alle Regioni ai sensi del DPR 616/1977.

[23] In realtà Piani Territoriali Paesistici sono già previsti dalla legge n. 1497 del 1939, coeva della legge urbanistica nazionale, le cui finalità sono quelle di definire "le zone di rispetto, il rapporto fra le aree libere e fabbricabili [...], le norme per i diversi tipi di costruzioni, la distribuzione e il vario allineamento dei fabbricati, le istruzioni per la scelta e la varia distribuzione della flora" (art. 23 del regolamento attuativo, emanato con R.D. n. 1357/40). L'obbligo della redazione dei Piani Paesaggistici è contenuto nella legge n. 431 del 1985 (Legge Galasso) che li individuava quale strumenti per stabilire una "specifica normativa d'uso e valorizzazione ambientale" del territorio considerato (art. 1 bis).

[24] L.R. 52/82. "*Norme per la formazione del sistema delle aree protette, dei parchi e delle riserve naturali*", (modificata con la legge n. 25/87, poi abrogata con la legge n. 49/95).

[25] D.C.R. n. 296/88. "*Attuazione del disposto di cui all'art. 1bis della L. 431/85 sulla formazione di piani urbanistici territoriali con specifica considerazione dei valori paesistici e ambientali. Disciplina relativa al sistema regionale delle aree protette L.R. 52/82 e successive modificazioni*". Il sistema regionale è suddiviso in quattro categorie (secondo l'art. 10 della L.R. n. 52/82): a) aree che presentano interesse paesaggistico ambientale di insieme con carattere prevalentemente estensivo; b) aree con specificità per la rilevanza e rarità dei valori espressi; c) aree con distinte peculiarità storico-artistiche, naturalistiche, con caratterizzazione che riguarda localizzazioni aventi ambiti geografici limitati; d) aree in cui la caratterizzazione di cui alla lettera precedente assume particolare valore scientifico per rilevanza e rarità.

[26] Cfr. Giuseppe De Luca, *Le politiche di settore, in* Giuseppe De Luca (a cura di), *La pianificazione regionale in Toscana: 1984-1990*, "Quaderni di Urbanistica informazioni, 10, 1991, pagg. 17-18.

[27] Questa correlazione è ribadita nella legge n. 49, "*Norme sui parchi, le riserve naturali e le aree protette di interesse locale"*, la cui

tende a superare la *separatezza* tra la pianificazione paesaggistica/ambientale e quella territoriale/urbanistica, estendendo la valenza paesaggistica ed ambientale a tutti gli atti della strumentazione territoriale ed urbanistica. Questo diventerà un inequivocabile indirizzo politico con le leggi urbanistiche regionali approvate negli anni Novanta, la legge n. 4/90[28] e, soprattutto, la legge n. 5/95. D'altronde in Toscana questo tentativo di riunificate le *due* pianificazioni conferma una politica di integrazione manifestata già alla fine degli anni Settanta verso quelle che erano allora, nel panorama italiano, due contrapposizioni: la pianificazione territoriale e la programmazione socio-economica, scardinando i termini tradizionali in cui la prima, finalizzata ad organizzare funzionalmente opzioni economiche già definite, era subordinata alla seconda[29].

La L.R. 5 del 1995, "*Norme per il governo del territorio",* definisce nuove autonomie e ruoli fondandosi non più su un rapporto gerarchico tra i vari livelli di pianificazione, ma su una relazione di sussidiarietà[30], attribuendo competenze in materia paesistico-ambientale ai sensi della legge Galasso agli strumenti ordinari di gestione del territorio: il Piano di Indirizzo Territoriale regionale comprende "prescrizioni in ordine alla pianificazione urbanistico-territoriale con specifica considerazione dei valori paesistici"[31]; al Piano Territoriale di Coordinamento provinciale è attribuito "valore di piano urbanistico-territoriale, con specifica considerazione dei valori paesistici"[32]; il Piano Strutturale comunale contiene le "specificazioni della disciplina degli aspetti paesistici e ambientali"[33]. In Toscana, dunque, questa riforma procedurale che rivela una importante innovazione di ordine culturale e che preannuncia i temi del dibattito attuale in merito ai principi della co-pianificazione, anticipa di qualche anno anche la legislazione nazionale con cui alle Province è attribuito un ruolo specifico in merito alla tutela del paesaggio[34].

La legge inoltre insiste sul concetto che tutto il territorio regionale deve essere pianificato, garantendo la salvaguardia delle "risorse essenziali"[35], tra le quali è incluso il paesaggio, fondandosi su una idea di tutela i cui obiettivi di conservazione e sviluppo procedono congiuntamente. Si modifica inoltre la modalità di definizione dei valori, attribuendo a determinati oggetti, ma anche funzioni e prestazioni, il significato di "invariante"[36].

Tra gli elementi di interessante novità è proprio la definizione delle "invarianti strutturali" rispetto alle esigenze di trasformazione che si trova nella legge toscana, come in alcune coeve esperienze legislative regionali *di riforma* citate all'inizio di questo articolo. Le "invarianti" rappresentano nelle strutture dei piani un parametro di riferimento della sostenibilità delle risorse territoriali; diventano elementi strutturali riconosciuti come bene collettivo. Da tale condivisione nascono altre modalità di tutela che si basano su un approccio diverso da quello del vincolo, che diviene regola condivisa della trasformazione.

Nel Pit si conferma l'intenzione di impostare la pianificazione secondo una logica attiva di trasformazione del territorio fondata però sulla conservazione delle risorse ed in particolare si sottolinea la stretta correlazione e biunivocità tra quadro conoscitivo e sistema degli obiettivi ed azioni di governo del territorio, tanto che il quadro progettuale può essere modificato o integrato solo a seguito

finalità è "garantire la conservazione e riqualificazione dell'ambiente, del paesaggio, del patrimonio storico-culturale e naturalistico" (art. 1). Qui, tra le categorie di aree protette è introdotta anche una forma di protezione nuova come le ANPIL (Aree protette di interesse locale comunali ed intercomunali), riservate a quelle aree con valenze naturalistiche meno spiccate.

[28] L.R. 4/90. "*Modifiche ed integrazioni alle Llrr 74/84 e 52/82. Contenuti paesistici ed ambientali della pianificazione urbanistica*". La finalità del provvedimento era sottoporre "a specifica normativa d'uso e di valorizzazione ambientale l'intero territorio regionale, mediante l'attribuzione di specifica considerazione dei valori paesistici ed ambientali a tutti gli atti di pianificazione territoriale ed urbanistica" (art. 1).

[29] Cfr. Giuseppe De Luca, *Pianificazione e programmazione. La "questione" urbanistica in Toscana: 1970-1995*, Alinea, Firenze 2001, pag. 64.

[30] La riforma del Titolo V della Costituzione è andata nella direzione di definire "equiordinati" Comuni, Province, Regioni, Stato ed altri Enti e i loro rispettivi strumenti di pianificazione.

[31] L.R. 5/95, art. 6, comma 2, lett. d.

[32] L.R. 5/95, art. 16, comma 2, lett. d.

[33] L.R. 5/95, art. 24, comma3, lett. a.

[34] "[…] la regione, con legge regionale, prevede che il piano territoriale di coordinamento provinciale ... assuma il valore e gli effetti di piani di tutela nei settori della protezione della natura, della tutela dell'ambiente, delle acque e della difesa del suolo e della tutela delle bellezze naturali" (D.Lgs 112/1998, art. 57).

[35] "[…] Le azioni di trasformazione del territorio devono essere valutate e analizzate in base a un bilancio complessivo degli effetti su tutte le risorse essenziali del territorio". L.R. 5/95, art. 5, comma 3.

[36] "tutti i livelli di piano […] inquadrano prioritariamente invarianti strutturali del territorio da sottoporre a tutela al fine di garantire lo sviluppo sostenibile…" L.R. 5/95, art. 5 comma 6.

di un aggiornamento o verifica del quadro conoscitivo. A proposito invece dei piani territoriali di coordinamento vi sono situazioni diversificate, sia nel modo di concepire il paesaggio (con accezioni differenti, da quelle più legate all'aspetto estetico-formale, a quelle che lo considerano prodotto storico-culturale, a quelle che ne fanno una categoria trasversale e omnicomprensiva) che nella utilizzazione dello stesso come riferimento fondativo delle politiche territoriali[37], sebbene quasi sempre alla identificazione del paesaggio è conferito un rilievo significativo, funzionale alla definizione delle azioni di governo del territorio.

Dieci anni dopo la legge 5/95 è approvata la nuova legge urbanistica regionale 1/2005 che rafforza ulteriormente la relazione tra sviluppo socio-economico e tutela delle risorse territoriali: si confermano il principio per cui le azioni di trasformazione devono essere valutate e analizzate in base a un bilancio complessivo degli effetti su tutte le risorse essenziali del territorio[38] e l'obbligatorietà della definizione delle invarianti strutturali da sottoporre a tutela al fine di garantire lo sviluppo sostenibile[39]. Rispetto invece alla legge precedente, la L.R. 1/2001 sviluppa due temi importanti, quello dello Statuto del Territorio e la distinzione negli strumenti di pianificazione territoriale tra la parte statutaria e la parte strategica.

La legge 5/95 aveva istituito per i piani strutturali lo Statuto dei Luoghi all'interno del quale erano esplicitate le invarianti[40]; la legge 1/2005 introduce il concetto dello Statuto del Territorio previsto per tutti gli strumenti di pianificazione (e dunque per il piano regionale, i piani provinciali e i piani strutturali) che comprende le invarianti strutturali "[...] quali elementi cardine dell'identità dei luoghi, consentendo in tal modo l'individuazione, ad ogni livello di pianificazione, dei percorsi di democrazia partecipata, delle regole di insediamento e di trasformazione nel territorio interessato, la cui tutela garantisce, nei processi evolutivi sanciti e promossi dallo strumento medesimo, lo sviluppo sostenibile […]"[41]. Nello statuto, dunque, si definisce l'*identità* del paesaggio, intesa come espressione di valori condivisi e di lunga durata, che costituisce la base conoscitiva indispensabile per l'individuazione "[…] degli obiettivi, degli indirizzi e delle azioni progettuali strategiche […]"[42] contenuti nella parte progettuale degli strumenti di pianificazione territoriale. Si stabilisce quindi una importante distinzione tra lo Statuto come "carta costituzionale socialmente condivisa"[43], che individua le risorse essenziali, le invarianti strutturali e le regole per la tutela e la valorizzazione delle risorse, e il Piano, che definisce gli obiettivi di trasformazione del territorio in modo coerente con i principi definiti nello Statuto.

Nel Titolo IV della legge 1/05 sono esplicitate le disposizioni generali per la tutela e l'uso del territorio che si richiamano ancora ai principi della collaborazione tra i diversi livelli amministrativi di governo del territorio in merito alla disciplina paesaggistica: al piano di indirizzo territoriale, e precisamente allo Statuto, è attribuita valenza di piano paesaggistico ai sensi dell'art. 143 del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio[44], ma "gli strumenti di pianificazione territoriale concorrono tutti, ciascuno per quanto di propria competenza, a definire, con particolare riferimento ai beni tutelati ai sensi degli articoli 32 e 33 [gli immobili e le aree di notevole interesse pubblico], le trasformazioni compatibili con i valori paesaggistici, le azioni di recupero e riqualificazione degli immobili e delle aree sottoposti a tutela, nonché partecipano agli interventi di valorizzazione del paesaggio […]"[45]. Questa posizione è ripresa anche nella Intesa stipulata tra il Ministero per i Beni e le Attività Culturali e la Regione Toscana nel gennaio 2007, alla quale si è già fatto riferimento, dove si evidenzia che

[37] Uno studio condotto nel 2003 per il Dipartimento delle Politiche formative e dei Beni culturali della Regione Toscana, ha avuto come obiettivo individuare le specificità delle distinte concezioni del paesaggio nei dieci piani provinciali. "Il Paesaggio nei dieci piani territoriali provinciali della toscana", coordinatore prof. Augusto Boggiano, arch. incaricato Gabriele Paolinelli, giugno 2003.

[38] L.R. 1/2005, art. 3, comma 3.

[39] L.R. 1/2005, art. 4.

[40] Lo statuto dei Luoghi "[…] raccoglie gli elementi dell'inquadramento previsto al comma 6 dell'art. 5 [le invarianti] nell'ambito dei sistemi ambientali con particolare riferimento ai bacini idrografici e dei sistemi territoriali, urbani, rurali e montani". L.R. 5/95, art. 24, comma 2, lett. h.

[41] L.R. 1/2005, art. 5, comma 2.

[42] "Gli strumenti di pianificazione […] contengono la definizione degli obiettivi, degli indirizzi e delle azioni progettuali strategiche […] tenendo conto dello statuto del territorio". L.R. 1/2005, art. 5, comma 3.

[43] Cfr. Paolo Baldeschi, Alberto Magnaghi, "Proposta di deliberazione n. 333. Piano di Indirizzo territoriale. Osservazione", p. 6 (documento del 5.06.2007). Osservazione promossa dai Corsi di Laurea in Urbanistica e Pianificazione Territoriale e Ambientale e Progettazione e Pianificazione della Città e del Territorio, Università degli Studi di Firenze.

[44] L.R. 1/2005, art. 33 comma 3.

[45] L.R. 1/2005, art. 31, comma 1.

l'attività sinergica del Ministero e della Regione "deve coinvolgere comuni e province in un processo di riconoscimento condiviso dei valori paesaggistici, che determini la riqualificazione del territorio regionale e il rafforzamento dell'identità dei luoghi ed in tal modo accresca la sensibilizzazione della società civile [...]"[46]

La disciplina paesaggistica regionale (il nuovo piano di indirizzo territoriale regionale con valore di piano paesaggistico è stato recentemente approvato) si estrinseca nelle prescrizioni di tutela dei beni paesaggistici e negli indirizzi per la valorizzazione e gestione dei paesaggi rivolti in particolar modo alla riqualificazione delle aree urbane e rurali degradate. La disciplina relativa ai beni paesaggistici si trova anche all'interno degli statuti provinciali e comunali che dettano specifiche regole di tutela integrative delle disposizioni contenute nel piano di indirizzo territoriale regionale. Gli immobili e le aree di notevole interesse pubblico sono infatti compresi negli statuti del piano strutturale, se hanno un valore locale, in quelli dei piani provinciali se rivestono un rilievo sovracomunale e nel piano regionale qualora la loro importanza sia sovraprovinciale[47].

È questo un processo circolare e di piena sussidiarietà della definizione del piano paesaggistico che passando attraverso l'elaborazione degli statuti del territorio a diverse scale e con diversi livelli di cogenza può arrivare a definire un vero, reale quadro complessivo regionale del patrimonio paesaggistico e culturale condiviso e finalmente epurato dalla soggettività degli attuali vincoli[48].

Quello dei vincoli come strumenti *esclusivi* per la tutela paesaggistica è infatti un tema attuale di particolare importanza, al quale il Codice ha sicuramente contribuito individuando il nodo cruciale nel passaggio dal sistema vincolistico – sebbene i vincoli non vengano aboliti, anzi si introducono nuove possibilità per le Regioni con l'individuazione degli immobili e aree *tipizzati* – allo strumento della pianificazione attraverso la quale è possibile arrivare a una definizione sinergica di tutela e sviluppo. Il Codice però è rimasto ancorato ad una visione del bene paesaggistico in quanto eccezionalità, senza assumere l'importante innovazione introdotta dalla Convenzione Europea del Paesaggio per cui non si tratta di tutelare il bene estrapolato dal contesto, ma nell'insieme delle relazioni esistenti, nel paesaggio appunto, compreso nella sua dinamicità. In questo quadro nazionale e regionale, Regioni, Province e Comuni rivestono un ruolo determinante per superare il concetto di vincolo che ancora informa le politiche di tutela, attraverso l'affermazione di una dimensione *globale* del patrimonio paesaggistico.

Riferimenti bibliografici

Baldeschi Paolo, Magnaghi Alberto, "Proposta di deliberazione n. 333. Piano di Indirizzo territoriale. Osservazione", documento del 5.06.2007.

Boggiano Augusto, Zoppi Mariella, *Toscana,* in Astengo Giovanni, Nucci Camillo*, IT URB.80 Rapporto sullo stato dell'urbanizzazione in Italia*, vol. 1, "Quaderni di Urbanistica Informazioni", 8, 1990, pagg. 155-162.

Boggiano Augusto (a cura di), *Il paesaggio italiano negli ultimi cento anni*, Atti del convegno di Cafaggiolo 13 e 14 febbraio 2004, Edizioni Giunta Regionale, Firenze 2005.

Bortolotti Lando, Paolinelli Gabriele, Valentini Antonella (a cura di), *Piano di Indirizzo Territoriale 2005-2010. Studi preparatori. I territori della Toscana. Atlante dei caratteri strutturali del paesaggio*, Edizioni Giunta Regionale, Firenze 2005.

De Luca Giuseppe (a cura di), *La pianificazione regionale in Toscana: 1984-1990*, "Quaderni di Urbanistica informazioni, 10, 1991.

De Luca Giuseppe, *Pianificazione e programmazione. La "questione" urbanistica in Toscana: 1970-1995*, Alinea, Firenze 2001.

De Luca Giuseppe (a cura di), *Piano di indirizzo territoriale, le regole e le strategie*, Edizioni Giunta Regionale, Firenze 2003.

Giovannoni Giulio, *Nuove esperienze di pianificazione comunale in Toscana. Uno studio di casi*, "Urbanistica Quaderni", 34, 2001.

[46] Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Regione Toscana, "Protocollo d'intesa tra il Ministero per i Beni e le Attività Culturali e la Regione Toscana", 23 gennaio 2007, premessa, pag. 2.

[47] Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Regione Toscana, "Protocollo d'intesa tra il Ministero per i Beni e le Attività Culturali e la Regione Toscana", 23 gennaio 2007, art. 3, comma 5 e L.R. 1/2005, art. 32, comma 2 e art. 34, comma 1.

[48] Augusto Boggiano, *Cent'anni di paesaggio italiano*, in Boggiano Augusto (a cura di), *Il paesaggio italiano negli ultimi cento anni*, Atti del convegno di Cafaggiolo 13 e 14 febbraio 2004, Edizioni Giunta Regionale, Firenze 2005, pag. 21.

Giovannoni Giulio, Paola Scotti (a cura di), *Piano di Indirizzo Territoriale 2005-2010. Studi preparatori. Le politiche di settore e i piani territoriali provinciali*, Edizioni Giunta Regionale, Firenze 2005.

Guccione Biagio, Paolinelli Gabriele (a cura di), *Piani del verde e Piani del paesaggio. Elementi di evoluzione metodologica nell'ambito del dibattito disciplinare sui nuovi piani comunali per il governo del territorio*, Alinea, Firenze 2001.

Paolinelli Gabriele, *Il progetto di paesaggio nei piani di coordinamento delle province toscane*, in Boggiano Augusto (a cura di), *Il paesaggio italiano negli ultimi cento anni*, Atti del convegno di Cafaggiolo 13 e 14 febbraio 2004, Edizioni Giunta Regionale, Firenze 2005, pagg. 165-172.

Salzano Edoardo, intervento al convegno "Regioni e ragioni nel nuovo codice dei beni culturali e del paesaggio", Bologna 28 maggio 2004, <http://www.eddyburg.it>, pubblicato il 25.10.2006.

Valentini Antonella, *La tutela paesaggistica*, in De Luca Giuseppe (a cura di), *Piano di indirizzo territoriale, le regole e le strategie*, Edizioni Giunta Regionale, Firenze 2003, pagg. 18-25.

Ventura Paolo (a cura di), *Rassegna di piani territoriali e urbanistici in Toscana*, Edifir, Firenze 2005.

Lo sguardo "moderno" sul paesaggio toscano. Porcinai e la cultura progettuale del XX secolo

Luigi Latini

Gli stranieri

Il giudizio severo di un osservatore partecipe del paesaggio toscano, quello di Rudolf Borchardt agli inizi del secolo XX, ci aiuta ad immaginare il mondo all'interno del quale si avvertono in quegli anni i primi segni di un rinnovato interesse per la cultura del giardino e del paesaggio italiano. E siccome la voce non è solo quella di un attento studioso, ma anche quella di un giardiniere "appassionato", possiamo prestare particolare attenzione a certe osservazioni che affiorano dal suo *Aus einem südlichen Garten* (1927). Osservazioni, ad esempio, sul rapporto tra agricoltori e giardinieri – "Da loro il giardiniere ha da imparare come adattarsi e alla legge di questa terra", oppure sulla sparizione di una cultura locale del paesaggio, affermando che "quasi mai avviene di imbattersi in un giardino fatto da chi se ne intenda [...] I giardini famosi sono stati tracciati, quasi senza eccezioni, da stranieri per stranieri [...]"[1].

Successivamente, a cavallo tra gli anni Venti e Trenta, emergono però nel panorama culturale italiano rivendicazioni di autenticità del patrimonio storico che investono anche il campo del giardino, dove si sente il bisogno di "rimettere in onore un'arte singolarmente nostra [...] offuscata da altre mode"[2]. A Firenze, nel 1931, s'inaugura nelle sale di Palazzo Vecchio la "Mostra del Giardino Italiano", un evento che nelle intenzioni dei promotori avrebbe dovuto restituire un primato alla cultura del giardino italiano e stimolare, in continuità con questa tradizione, nuove attitudini progettuali. È un evento che, invece, non provoca un'evoluzione concettuale del giardino, né un impulso nella pratica del paesaggio; rivela, altresì, le contraddizioni di una cultura ufficiale che si considera depositaria di una tradizione illustre, ma non riesce a immaginare forme innovative in questo campo, come più avanti osserverà criticamente Pietro Porcinai sulle pagine di "Domus", e come attestano i risultati dei due concorsi per un giardino pubblico e per uno privato, indetti in occasione della mostra fiorentina[3].

Vediamo in questo momento come le forme tradizionali del giardino risultino inservibili per immaginare configurazioni che hanno bisogno di mezzi espressivi nuovi, e nuove riflessioni sul paesaggio italiano. La mostra fiorentina prelude a un distacco che vedrà l'arte del giardino relegata a una condizione marginale, sia nella formazione dell'architetto che nella pratica professionale. Resta la testimonianza, attraverso i contributi di Pietro Porcinai e di Maria Teresa Parpagliolo stimolati da Gio Ponti sulle pagine di "Domus", di una vivacità circoscritta, che i due paesaggisti italiani metteranno a disposizione delle prime committenze interessate a nuove espressioni progettuali.

Un altro filone di interessi per il giardino italiano si sviluppa in parallelo, ma anche prima del dibattito suscitato dalla mostra del 1931. Si tratta di quello maturato in seno alla comunità angloamericana che attraversa la penisola tra Otto e Novecento, e che provoca, soprattutto intorno all'area

[1] Rudolf Borchardt, *Da un giardino del Sud*, in *Città italiane*, Adelphi, Milano 1989, pagg. 77-78 (ed. originale, *Aus einem südlichen Garten*, "Münchner Neueste Nachrichten", 24 novembre 1927). Si veda, dello stesso autore, *Il giardiniere appassionato*, Adelphi, Milano 1992.

[2] Con queste parole Ugo Ojetti introduce il catalogo della *Mostra del giardino italiano,* Comune di Firenze, Firenze 1931. Parole analoghe rimbalzano sulle pagine di "Domus", per annunciare una mostra che indicherà "quello che si è già fatto e quello che si potrà fare per ridare all'Italia il primato che ha avuto per secoli". Cfr. Nello Tarchiani, *La mostra del giardino italiano in Palazzo Vecchio a Firenze*, "Domus", 37, 1931, pag. 16. Il tema era già stato affrontato, pochi anni prima, da Luigi Dami nell'introduzione al suo libro *Il giardino italiano*, Milano 1924, dove l'autore esorta a far rinascere il giardino italiano da una condizione di "eclettismo senza stile".

[3] Si veda a questo proposito Gherardo Bosio, *Il concorso di Firenze per un giardino privato moderno all'italiana*, "Domus", 40, 1931, pagg. 22-27. Il tema del giardino e paesaggio viene in questi anni trattato, sulle pagine della stessa rivista, da Maria Teresa Parpagliolo e Pietro Porcinai con la rubrica "La campagna di Domus per il verde", che allarga gli orizzonti culturali della discussione. A questo proposito risultano interessanti gli scritti di Maria Teresa Parpagliolo, *I principi ordinatori del giardino italiano,* "Domus", 37, 1931, pagg. 68-71 e Pietro Porcinai, *L'Italia d'oggi e l'arte del verde*, "Domus", 110, 1937, pagg. 33-40.

Guido Ferrara, Giulio G. Rizzo, Mariella Zoppi, *Paesaggio: didattica, ricerche e progetti: 1997-2007*, ISBN 978-88-6453-123-6 (online), ISBN 978-88-8453- 645-7 (print), © 2007 Firenze University Press

Figura 1. Villa La Foce, Cianciano, Siena (1939). Il giardino inferiore di Cecil Pinsent (fotografia di Luigi Latini).

fiorentina, un vero e proprio ritorno al “giardino italiano”, facendosi promotrice di importanti pubblicazioni sull’argomento, e con vere e proprie realizzazioni che interpretano e ripercorrono le forme della storia con spirito moderno e rigoroso trasporto filologico[4]. L’architetto inglese Cecil Pinsent, costruttore di molti giardini privati soprattutto in Toscana, rappresenta un caso emblematico di questo ritorno alla tradizione italiana, sebbene poco noto al di fuori dalla ristretta cerchia di una clientela raffinata e cosmopolita. Attraverso un percorso che resterà marginale rispetto ai grandi cambiamenti culturali della società italiana, il ‘giardino italiano’ trova in questo caso la sua prima concreta riproposizione moderna, sulla spinta di un committenza che vede in questa sua ritrovata configurazione l’immagine più aderente al proprio stile di vita, al proprio ideale estetico[5].

Il giardino a La Foce – una grande tenuta in Val d’Orcia, nell’allora inospitale scenario delle crete senesi – offre, tra le opere di Pinsent, spunti per una prima riflessione sullo scambio tra giardino “moderno” e paesaggio alle soglie dei grandi cambiamenti dovuti alla guerra e all’impulso economico che fa seguito alla ricostruzione.

Il giardino della villa, costruito da Pinsent tra il 1927 e il 1939 nelle forme più eleganti dello stile ‘italiano’, è il cuore di un piccolo compendio nato da un progetto di riforma agraria, voluto dal marchese Antonio Origo e da sua moglie Iris, figure emergenti di quella società colta e internazionale che in questo caso, insieme a un disegno economico e sociale, ha in mente un ritorno alle forme classiche del paesaggio italiano.

La bonifica e la ristrutturazione agraria della tenuta vengono condotte sulla base di un progetto che, insieme alla razionalizzazione delle tecniche di coltivazione e conduzione dei poderi, prevede di seguire canoni estetici che si richiamano all’idea di paesaggio italiano, calate nella nuova struttura della comunità. La Foce si trasforma così “non soltanto in un modello di agricoltura razionale [...] ma soprattutto in un centro di civiltà e solidarietà sociale, che ricollega alla villa dei proprietari, in una plaga lontana da centri abitati e da vie di grande comunicazione, le famiglie coloniche di 57 poderi”[6].

Le fughe prospettiche che accompagnano percorsi, alte spalliere e profondi pergolati, si dirigono nel giardino non solo verso gli scenari lontani dell’Amiata, ma anche in direzione dei profili e dell’orditura del paesaggio poderale investito anch’esso, nella sua ristrutturazione, da opere di miglioramento estetico.

[4] Basti citare Edith Wharton, *Italian villas and their gardens*, Da Capo, New York 1904 e John C. Shepherd e Geoffrey A. Jellicoe, *Italian gardens of the Renaissance*, Academy Editions, London 1925. Per un quadro dei giardini italiani realizzati o restaurati nella prima metà del xx secolo, si veda il volume *La memoria, il tempo, la storia nel giardino italiano fra ’800 e’ 900*, a cura di Vincenzo Cazzato, Istituto Poligrafico della Zecca dello Stato, Roma 1999.

[5] Sul lavoro di Cecil Pinsent (1884-1963) si veda Giorgio Galletti, *Il ritorno al modello classico: giardini anglofiorentini d’inizio secolo*, in *Il giardino storico all’italiana*, Electa, Milano 1992, pagg. 77-85 e Giorgio Galletti, *A record of the works of Cecil Pinsent in Tuscany*, in *Cecil Pinsent and his gardens in Tuscany*, edited by Marcello Fantoni, Heidi Flores e John Pfordresher, Firenze, Edifir 1996, pagg. 51-59.

[6] Pietro Calamandrei, recensione al libro di Iris Origo *War in Val d’Orcia* (1947), “Il Ponte”, 10, 1949, pag. 1302. Sul giardino della Foce, si veda la recente monografia di Benedetta Origo, M. Livingston, Laurie Olin e John Dixon Hunt, *A garden and landscape in Tuscany*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2001.

Queste immagini ci restano come testimonianza di una ritrovata unità di giardino e paesaggio che fa uso del medesimo linguaggio, prima che le distruzioni della guerra compromettano questo equilibrio. "Le minacce fasciste e tedesche recedono. Verrà un giorno in cui i ragazzi torneranno finalmente ai loro aratri, e le rugose crete della Val d'Orcia torneranno a gioire e fiorire come fa la rosa"[7]. Con queste parole Iris Origo conclude nel 1947 il suo *Guerra in Val d'Orcia*, un libro che racconta il drammatico passaggio della guerra da quelle campagne, con l'auspicio che, dopo le distruzioni, si possa ricomporre quell'equilibrio progettato.

Il destino del paesaggio agrario prenderà vie diverse.

Diventa per questo interessante ascoltare, negli anni del primo dopoguerra, il parere di un altro costruttore di giardini, il fiorentino Porcinai. La sua non è solo una preoccupazione mossa da argomenti estetici, ma il pensiero di una figura che incarna al tempo stesso l'esperienza pratica del giardino e la conoscenza del mondo agricolo.

Così, spinto dall'esigenza di trovare una collocazione compatibile all'introduzione di moderni mezzi meccanici nella conduzione delle campagne, egli afferma: "La presenza delle macchine nella vita moderna stabilisce una differente condizione di vita, stabilisce tutto un differente sistema di vedere le cose e soprattutto di creare le cose. Intendere questo concetto significa intendere tutto l'organismo su cui si fonda e su cui si agita una società. Il compito del costruttore moderno, dell'architetto, dell'ingegnere, dell'agricoltore anche, poiché anch'egli è nel gruppo di quelli cui spetta la conservazione e la cura del paesaggio, è di saper mettere opportunamente la macchina al servizio della bellezza"[8].

Le preoccupazioni espresse da Porcinai nel 1946 restano isolate, soprattutto per il ruolo centrale che egli identifica nell'agricoltura, sullo sfondo di una cultura che, dopo l'interesse mostrato a cavallo dei due secoli per la salvaguardia del paesaggio nazionale, dimostra una certa lontananza da questi temi; soprattutto dalla sfida di coniugare, nel paesaggio e nel giardino, l'avvento delle macchine con nuovi ideali estetici. Il giardino, in attesa di un rinnovo concettuale, si allontana da un paesaggio che si sgretola, prima con le distruzioni belliche, poi con i metodi di una ricostruzione della patria che sfigura i tratti del suo "volto amato"[9].

Paesaggi di villa

Due progetti, per la villa I Collazzi e il podere L'Apparita, realizzanti prima e dopo la guerra, descrivono all'interno di un arco temporale e di uno spazio geografico significativi, l'oscillare di Porcinai tra due necessarie componenti, l'appartenenza a una tradizione locale e il confronto continuo con la cultura internazionale del moderno.

Il piccolo progetto per il giardino della villa I Collazzi (Firenze, 1938-1941) può essere letto come un esercizio sull'arte del sottrarre, un'esperienza che alla fine di un serrato scambio di idee tra committenti e progettista conduce a un risultato di sorprendente sintesi, di spregiudicata e, forse, non ancora cosciente *modernità*, se guardiamo all'approccio ancora legato alla tradizione che caratterizza

[7] Iris Origo, *Guerra in Val d'Orcia. Diario 1943-1944*, Le Balze, Montepulciano 2002, pag. 271.

[8] Pietro Porcinai, *L'ordine del paesaggio*, intervento presentato in occasione dell'inaugurazione della sezione parmense "Amici del Paesaggio", Parma 16 giugno 1946. Dattiloscritto conservato presso l'Archivio Porcinai a Fiesole (d'ora in poi AP). Sulla figura di Pietro Porcinai (1910-1986) si vedano le due monografie comparse dopo la sua morte: *Pietro Porcinai architetto del giardino e del paesaggio*, numero monografico di "Architettura del paesaggio. Notiziario Aiaap", 10, 1986 e Milena Matteini, *Pietro Porcinai architetto del giardino e del paesaggio*, Electa, Milano 1991. Tra i contributi comparsi successivamente in Italia segnaliamo il lavoro di Luigi Zangheri, *I giardini di Pietro Porcinai*, in Luigi Zangheri, *Storia del giardino e del paesaggio. Il verde nella cultura occidentale*, Olschki, Firenze 2003, pagg. 243-255; il volume, a cura di Mariachiara Pozzana, *I giardini del XX secolo: l'opera di Pietro Porcinai*, Alinea, Firenze 1998, oltre ai più recenti Gabriella Carapelli e Marta Donati, *Pietro Porcinai e l'arte del paesaggio. Gli esordi e i lavori nella provincia aretina*, Mandragora, Firenze 2005 e *L'eclettismo nell'opera di Pietro Porcinai*, a cura di Tiziana Grifoni, Polistampa, Firenze 2006, pagg. 143-155. Negli anni di maggiore attività, allo scarso interesse suscitato dal lavoro di Porcinai nella pubblicistica italiana, fa riscontro una numerosa serie di articoli su riviste straniere di cui ci limitiamo a ricordare la presentazione di Gerda Gollwitzer, *Pietro Porcinai 1910-1986*, "Garten+Landschaft", 10, 1986 e la voce di Diana Armstrong Bell in *The Oxford companion to gardens*, Oxford University Press, Oxford-New York 1986, pagg. 450-451.

[9] Sul tema del movimento per la protezione della natura e del patrimonio storico della nazione, cfr. Luigi Piccioni, *Il volto amato della Patria. Il primo movimento per la protezione della natura in Italia 1880-1934*, Università degli Studi di Camerino, Camerino 1999.

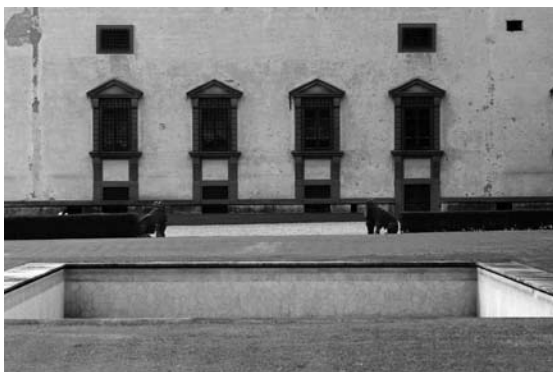



Figura 2. Giardino della villa I Collazzi, Firenze (1938-1941). La piscina verso il lato est della villa (fotografia di Luigi Latini).

Figura 3. I Collazzi, il prato con la piscina (fotografia di Luigi Latini).

i progetti di questi anni[10]. Un risultato che appare comprensibile percorrendo le tappe di questo dialogo, documentato da una sequenza di progetti, un carteggio e una documentazione fotografica conservata presso l'archivio fiesolano lasciatoci da Porcinai.

Mentre il progetto del giardino ci mostra un lavoro di eccezionale sintesi, che anticipa una lezione sul giardino italiano "moderno" da pochi raccolta, dalla corrispondenza che nel 1943 intercorre tra Porcinai e Gio Ponti emerge un documento che, con gesto conciso, raccoglie tutta l'intensità del progetto. L'architetto milanese, infatti, nel richiamarsi a una foto già vista della piscina dei Collazzi, inserisce in una sua lettera uno schizzo dell'opera che ci mostra, meglio di qualsiasi forma di rappresentazione si possa immaginare, lo sforzo di sintesi e di semplificazione che permea il progetto. Dall'archivio emerge questo piccolo saggio che condensa il significato di un giardino e dell'intero paesaggio dentro il quale si sviluppa: guardando questo documento, o percorrendo il prato dei Collazzi, ci si chiede, infine, chi potrebbe, con i mezzi fotografici o con i prodigi dell'elaborazione digitale, giungere oggi a una descrizione così lieve ed *esatta* di un paesaggio[11].

Le nuove esigenze dei proprietari dei Collazzi esigono, alla fine degli anni Trenta, uno sviluppo del giardino su uno dei lati minori della villa, imponente edificio cinquecentesco posto sulla sommità di un colle a sud di Firenze. A ridosso della maestosa cortina di cipressi che accompagna la "Cavallerizza" - il viale di accesso alla villa, la committenza decide l'inserimento di una piscina e la creazione di un piano nel luogo in cui una scarpata con una vigna si apriva verso Mezzogiorno. Le soluzioni progettuali richieste a Porcinai interessano dunque un ambito spaziale ristretto, e si muovono all'interno di vincoli significativi come lo scavo della piscina e il muro contenimento in parte già eseguiti. I pochi elementi che egli è chiamato a inventare vanno nella direzione di una sottile interpretazione del luogo piuttosto che in quella di una imposizione di nuove forme: disegnare il volto della superficie specchiante dell'acqua, dare un margine e una tessitura al prato, stabilire la giusta misura tra il nuovo intervento, il paesaggio attorno e la mole massiccia dell'edificio di Santi di Tito.

Nell'evoluzione del progetto, gli orientamenti e il gusto dei proprietari giocano un ruolo fondamentale, soprattutto per i giudizi e le sollecitazioni che essi esprimono di fronte alle quattro versioni presentate da Porcinai. Nel 1939, un primo progetto viene respinto, probabilmente per eccesso di elementi decorativi e per lo schema compositivo che costringe la piscina all'interno di una geometria troppo rigida. Le sezioni ai margini delle piante rivelano, comunque, la misura con la quale si dialoga con l'esistente e il modo in cui il paesaggista inventa un fondale prospettico per quest'ala del giardino: un anello di venti cipressi verso il quale convergono i due lati maggiori del prato; una sorta di perno sul quale si innestano, *senza toccarlo,* le due profonde ali del prato, quella altissima del viale della Cavallerizza e quella della siepe di bosso aperta sulla campagna.

[10] Sul lavoro ai Collazzi, oltre alle planimetrie che documentano l'evoluzione del progetto, è possibile leggere in archivio un piccolo carteggio sui rapporti tra Porcinai e la famiglia Marchi (AP, busta 507).

[11] Si veda a questo proposito, la corrispondenza con Gio Ponti, allora direttore della rivista "Domus" (rivista alla quale, dal 1937, collabora lo stesso Porcinai) e, in particolare, la cartolina del settembre 1943, con la quale egli chiede al paesaggista il permesso di pubblicare "la bellissima foto ... di quella piscina nel prato" (AP, busta 507).

Figura 4. I Collazzi, il giardino nuovo visto dalla villa (fotografia di Luigi Latini).

Il progetto definitivo prende forma alla fine di un faticoso percorso che vede, nel 1939, scartare altre due versioni in cui il prato è sempre strutturato da un disegno geometrico di aiuole e percorsi. Ora, finalmente, la piscina appare libera nel piano erboso, rivestita in mosaico di quarzite gialla e cimasa grigia in pietra serena. Nel 1940, i nuovi impianti vegetali che all'inizio prevedevano notevoli masse fiorite e bordure di giaggioli lungo il viale vengono circoscritti al cerchio di cipressi e ad un semplice recinto di bosso sul perimetro; nell'autunno viene realizzato un prato di raffinata composizione, nonostante le difficoltà di reperire i materiali dovute ai tempi di guerra. All'inizio del 1941 l'opera può dirsi conclusa. Le foto Barsotti conservate in archivio restituiscono tutta la qualità di un'opera che, già appena finita, si sposa perfettamente con le forme classiche della villa e quelle del paesaggio attorno.

La vicenda dei Collazzi ci permette di capire l'importanza che i committenti rivestono nella formazione professionale di Porcinai e mette in luce una dimensione del giardino che solo la documentazione archivistica ci può restituire, e cioè quella flessibile e in divenire che si nasconde dietro la fissità della sua immagine. Non ancora trentenne, al momento di sviluppare un progetto che deve confrontare con il rigore classico della villa, Porcinai, sollecitato dal gusto e dalle esigenze dei proprietari, affina un metodo di lavoro che procede attraverso progressive sottrazioni e che si dirige verso una estetica nuova. Gli elementi del giardino classico - in questo caso la vasca centrale, o il "boschetto sacro" – si manifestano in forme moderne, all'interno di una nuova organica unità.

Campagne

Il progetto per il podere L'Apparita (Siena, 1966-1970) è un esercizio di lettura del paesaggio agrario senese, nel tentativo di raccogliere nell'"esteticità raccolta" del giardino, con moderni mezzi espressivi, il significato di un vasto paesaggio. A più di dieci anni dalla realizzazione del giardino, Porcinai ritorna sul posto in compagnia di Giuliano Gori, per ragionare insieme su un teatro all'aperto da farsi nel parco di Celle[12]. Qui, un teatrino di prato, improvviso artificio nel cuore della campagna senese, già si identifica con "quel "giardino" che insieme a Lei – dice Porcinai rivolgendosi al proprietario – immaginammo con tanta passione"[13]. E ci pare interessante osservare come Porcinai usi qui la parola "giardino" tra virgolette, come se fosse ancora viva la percezione di un'operazione avventurosa nel corso della quale, nel tentativo di dar voce ai caratteri essenziali di un paesaggio rurale, si abbandonano, coraggiosamente, i tradizionali riferimenti compositivi appartenenti al giardino.

[12] Tra le testimonianze di Giuliano Gori a proposito di Porcinai, segnaliamo il ricordo di una visita ai lavori dell'Apparita: "Il lavoro richiedeva la quasi costante presenza del maestro e quella di un bravo e ubbidiente ruspista. ... tra lo stupore e l'incredulità del ruspista, il maestro ordinò l'ultima manovra che consisteva nel far girare la ruspa su se stessa per alcune volte, alla fine rivolgendosi al conduttore disse: "hai appena realizzato un teatro!" ", Giuliano Gori, *Pietro Porcinai a Celle*, in *I giardini del XX secolo: l'opera di Pietro Porcinai*, a cura di Mariachiara Pozzana, Alinea, Firenze 1998, pagg. 66-67.

[13] Lettera a Giovanni Guiso, 13 maggio 1983 (AP, busta 419).

Figura 5. Giardino dell'Apparita, Siena (1966-1970). Il teatro (fotografia di Luigi Latini).

Figura 6. L'Apparita. Percorso di accesso alla casa (fotografia di Luigi Latini).

Porcinai costruisce il giardino tra il 1966 e il 1970, nel luogo in cui, alle porte di Siena, il podere dell'Apparita si adagia nel cuore di un paesaggio di grande semplicità, con strade tortuose che si aggirano fra case e borghi, calanchi, cipressi e campi coltivati. Ai margini della proprietà, la casa poderale riflette il carattere essenziale di questo paesaggio: un semplice volume di mattoni che presenta, su un lato, un loggiato a doppio ordine di archi d'impronta cinquecentesca. La campagna di fotografie aeree scattate prima dei lavori ci appare, come spesso negli studi preliminari di Porcinai, un documento eccezionale che riflette un metodo di lavoro, ma soprattutto un interesse a capire profondamente la struttura del paesaggio all'interno del quale si deve operare. Una scrupolosità di indagine che attesta un vero 'rispetto' per i luoghi – senza la venerazione e l'ansia conservativa dei nostri giorni – che permette di trasformare le piante di olivo, i filari di acero o il mosaico asciutto dei campi coltivati in un paesaggio *nuovo*, i cui elementi aiutano a una migliore comprensione della stessa storia di interno paesaggio.

La costruzione del giardino prende avvio dall'idea di stabilire un dialogo tra questi elementi, senza rinunciare alle esigenze di comfort e di piacevolezza di un proprietario che chiede, nella nuova distribuzione del giardino, di "ritardare la scoperta della casa, prolungandone l'attesa". La nuova sistemazione prevede movimenti di terra per ottenere superfici che si richiamano alle forme ondulate del paesaggio, mentre un nuovo percorso di accesso alla casa viene risolto in un solco profondo realizzato con raffinate tecniche di ingegneria naturalistica. La strada di accesso sfocia in un piazzale, anch'esso incassato nel terreno, con una tettoia per il ricovero delle auto, punto di partenza di una ascesa in trincea verso il piano dell'abitazione. L'idea iniziale di una piscina come momento finale della dinamica interna del giardino lascia il posto ad una cavea ottenuta in una depressione del terreno che diventa un teatro di prato che interpreta le passioni del committente e, con la sua giacitura, dirige lo sguardo del visitatore al di là del giardino, in direzione della torre del Mangia. Nel progetto originario, intorno ai tre lati nudi della casa, una architettura di masse vegetali completa l'interruzione data dal loggiato della facciata. Gli arbusti tappezzanti sono disposti in modo da seguire ed accentuare i volumi di collinette, scarpate, con macchie di colore, preferibilmente su tonalità del giallo, specialmente con varietà di ginestre e gelsomini, rotte da screziature rosate di lillà, lavande e rose.

Il luogo progettato si rivela, nel suo divenire, la fine di un processo di selezione e di progressivo alleggerimento dei suoi stessi elementi. Porcinai registra i dati essenziali di un paesaggio rarefatto, fatto di lievi colline, del solco improvviso dei calanchi, con strade di crinale e rada vegetazione. Tutto questo entra nel giardino ed ogni elemento costruito – il teatro, un percorso sospeso, la loggia della casa – diventa una 'macchina della visione' orientata all'immagine di Siena che emerge dal profilo nudo delle colline. Sostando, percorrendo gli spazi dell'Apparita, si attraversa una topografia speciale, una superficie ondulata dove la figura svettante della Torre del Mangia stabilisce, in lontananza, la misura ideale di un giardino raccolto che esprime il respiro di un paesaggio più ampio[14].

[14] In modo analogo Carlo Scarpa inventa "giardini" disposti come sequenza di piani inclinati che evocano il senso di un paesaggio più vasto, come avviene sul tetto di casa Ottolenghi ai bordi del Garda, o nell'aia della villa Palazzetto di fronte ai Colli Euganei. Si veda a questo proposito LUIGI LATINI, *Disegno del giardino e paesaggi italiani del Novecento. Note per una ricerca,* in *La cultura del paesaggio*, a cura di RITA COLANTONIO VENTURELLI e KAI TOBIAS, Olschki, Firenze 2004, pagg. 131-143.

Attualità di Porcinai

L'analisi attenta dei lavori e della documentazione che accompagna i progetti del paesaggista fiorentino ci permette di cogliere un'attitudine professionale e un metodo di lavoro che ci aiutano a demolire il modo riduttivo col quale si è spesso guardato a Porcinai come personalità tutta centrata sulla geniale creazione di giardini privati. Il culmine della sua attività coincide, negli anni Settanta, con un periodo in cui, nella vita culturale italiana, temi come la progettazione del giardino appaiono di scarso interesse, circoscritti a figure dotate di orizzonti specialistici, attitudini amatoriali, visioni conservatrici. Su questo ambito di lavoro pesa inoltre un giudizio ideologico che ha tenuto in sospeso l'accostamento all'opera dei pochi "maestri" allora interessati al tema del giardino: Porcinai, ad esempio, oppure architetti come Tomaso Buzzi, lo stesso Carlo Scarpa.

Nel quadro di una produzione vastissima (nell'archivio di Pietro Porcinai sono documentati circa millequattrocento progetti) sono rari, sebbene molto significativi, casi di una committenza pubblica che offre al paesaggista fiorentino la possibilità di mettere a frutto conoscenze e intuizioni che anticipano temi entrati non da molto nel dibattito italiano contemporaneo sul paesaggio. Dalla gamma dei molti ambiti attraversati dal paesaggista fiorentino e dal metodo di lavoro maturato, potremmo mettere in luce alcuni dei tratti distintivi che, ancora oggi, corrispondono ai temi imprescindibili di una seria riflessione sul progetto di paesaggio in Italia. Sicuramente possiamo evidenziare tra questi la profonda conoscenza e le capacità di ascolto di un luogo, come la passione per le sfide tecniche che rendono possibile la compiutezza di un progetto pensato nel suo divenire; oppure l'attenzione alla qualità della vita dei destinatari di un paesaggio progettato, qualità che non si riduce a standard funzionali, ma tiene conto della piacevolezza di un ambiente e della sua capacità di stimolare un'esperienza estetica. Ma più d'ogni altra cosa appare interessante la curiosità intellettuale e il desiderio di scambiare e condividere conoscenze che è fattore imprescindibile della maturazione professionale di Porcinai. Conoscenze che, riportate sul campo, diventavano strumenti di lettura e approfondimento critico delle peculiarità di un luogo, diversamente da quanto avviene oggi, in tempi di scarse interiorizzazioni e frequenti atteggiamenti di gregarietà ed emulazione di esperienze maturate da colleghi stranieri[15].

Chiunque oggi si interessi alla cultura del giardino "moderno" s'imbatte in Porcinai per via di quella fitta rete di relazioni che egli instaurò con i maestri del suo tempo. È da questo travaso di conoscenze che nasce un raro esperimento di rinnovamento della cultura del giardino italiano che, nell'arco del secolo scorso, si colloca nel vuoto che persiste tra i nostalgici richiami degli anni Trenta e l'innegabile provincialismo che caratterizza la rinata pratica progettuale degli anni Ottanta-Novanta. È il caso straordinario, ad esempio, della collaborazione con Luigi Cosenza nell'impresa olivettiana

Figura 7. Il Roseto, Firenze (1960-1965). Particolare del giardino pensile progettato da Pietro Porcinai (fotografia di Luigi Latini).

[15] Nel corso della sua vita professionale, Porcinai collabora, ad esempio, con molti dei protagonisti della scena architettonica del Novecento italiano. Tra questi ricordiamo Ludovico Barbiano di Belgiojoso e lo studio BBPR, Vittoriano Viganò, Marco Zanuso, Franco Albini e Franca Helg, Oscar Niemeyer e, infine, Carlo Scarpa autore, anche quest'ultimo, di importanti giardini. Cfr. Luigi Zangheri, *Pietro Porcinai, un italiano nel mondo*, "Storia Urbana", 60, 1992, pagg. 93-104.

delle nuove officine di Pozzuoli (1952-1954). Un caso in cui ipotesi come quella di introdurre nella fabbrica "il pioppo con la vite a festoni" per schermare le pareti vetrate esposte a ponente non nascono dalla sola evocazione di un paesaggio storico alle soglie di un'era di distruzioni senza precedenti, ma da una *sfida comune*, lanciata sulla possibilità di trovare un punto di equilibrio tra architettura moderna, nuove esigenze funzionali, peculiarità ambientali e bellezza del paesaggio[16].

Resta di grande attualità – sia per i percorsi formativi che per la qualità del progetto – il profilo di un professionista che è saputo stare, in virtù di un incessante saper andar lontano, tornare vicino all'anima dei luoghi ed alle reali esigenze di vita, in momenti così controversi per le trasformazioni del paesaggio dell'Italia moderna. Ragionare sui progetti di Porcinai, sui percorsi che conducono nel suo metodo di lavoro alla progettazione di un nuovo paesaggio, può essere utile a chi deve imparare un mestiere, riflettere su come maturare una formazione culturale pertinente; oppure misurare la fatica e il piacere di entrare in sintonia con persone e luoghi, tenendo le fila di un lavoro interdisciplinare orientato al progetto, e non all'affermazione di una cifra stilistica individuale.

Riferimenti bibliografici

Armstrong Bell Diana, *Porcinai*, voce in *The Oxford companion to gardens*, Oxford University Press, Oxford-New York 1986, pagg. 450-451.

Borchardt Rudolf, *Da un giardino del Sud*, in *Città italiane*, Adelphi, Milano 1989.

Bosio Gherardo, *Il concorso di Firenze per un giardino privato moderno all'italiana*, "Domus", 40, 1931, pagg. 22-27.

Catalogo della *Mostra del giardino italiano*, Comune di Firenze, Firenze 1931.

Carapelli Gabriella, Donati Marta, *Pietro Porcinai e l'arte del paesaggio. Gli esordi e i lavori nella provincia aretina*, Mandragora, Firenze 2005.

Cazzato Vincenzo (a cura di), *La memoria, il tempo, la storia nel giardino italiano fra '800 e '900*, Istituto Poligrafico della Zecca dello Stato, Roma 1999.

Dami Luigi, *Il giardino italiano*, Milano 1924.

Galletti Giorgio, *Il ritorno al modello classico: giardini anglofiorentini d'inizio secolo*, in *Il giardino storico all'italiana*, Electa, Milano 1992, pagg. 77-85.

Galletti Giorgio, *A record of the works of Cecil Pinsent in Tuscany*, in Fantoni Marcello, Flores Heidi e Pfordresher John (edited by), *Cecil Pinsent and his gardens in Tuscany*, Edifir, Firenze 1996, pagg. 51-59.

Gollwitzer Gerda, *Pietro Porcinai 1910-1986*, "Garten+Landschaft", 10, 1986.

Gori Giuliano, *Pietro Porcinai a Celle*, in Pozzana Mariachiara (a cura di), *I giardini del XX secolo: l'opera di Pietro Porcinai*, Alinea, Firenze 1998, pagg. 66-67.

Grifoni Tiziana (a cura di), *L'eclettismo nell'opera di Pietro Porcinai*, Polistampa, Firenze 2006.

Latini Luigi, *Disegno del giardino e paesaggi italiani del Novecento. Note per una ricerca,* in Colantonio Venturelli Rita e Tobias Kai, (a cura di), *La cultura del paesaggio,* Olschki, Firenze 2004, pagg. 131-143.

Matteini Milena, *Pietro Porcinai architetto del giardino e del paesaggio*, Electa, Milano 1991.

Origo Benedetta, Livingston M., Olin Laurie e Dixon Hunt John, *A garden and landscape in Tuscany*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2001.

Origo Iris, *Guerra in Val d'Orcia. Diario 1943-1944*, Le Balze, Montepulciano 2002.

Parpagliolo Maria Teresa, *I principi ordinatori del giardino italiano,* "Domus", 37, 1931, pagg. 68-71.

Piccioni Luigi, *Il volto amato della Patria. Il primo movimento per la protezione della natura in Italia 1880-1934*, Università degli Studi di Camerino, Camerino 1999.

Porcinai Pietro, *L'Italia d'oggi e l'arte del verde*, "Domus", 110, 1937, pagg. 33-40.

Pietro Porcinai architetto del giardino e del paesaggio, numero monografico di "Architettura del paesaggio. Notiziario Aiaap", 10, 1986.

Pozzana Mariachiara (a cura di), *I giardini del XX secolo: l'opera di Pietro Porcinai*, Firenze, Alinea 1998.

Shepherd John C., Jellicoe Geoffrey A., *Italian gardens of the Renaissance*, Academy Editions, London 1925.

Tarchiani Nello, *La mostra del giardino italiano in Palazzo Vecchio a Firenze*, "Domus", 37, 1931.

Zangheri Luigi, *I giardini di Pietro Porcinai*, in Zangheri Luigi, *Storia del giardino e del paesaggio. Il verde nella cultura occidentale*, Olschki, Firenze 2003, pagg. 243-255.

Wharton Edith, *Italian villas and their gardens*, Da Capo, New York 1904.

Riferimenti iconografici

Tutte le fotografie sono dell'autore.

[16] Lettera di Luigi Cosenza a Porcinai del 24 settembre 1952 sui problemi di insolazione e schermature sul lato di ponente della fabbrica (AP, busta 383).

Giardini scomparsi. Note per un itinerario toscano

Tessa Matteini

Costruito non di ghiaia e di tufi, ma di essenze vive e concepito come sublime fabbrica di sensazioni, un giardino non è destinato a distratte frequentazioni, ma a suscitare, con gli eterni incanti di Armida, improvvisi abbandoni, inconsci momenti di estasi, ben dialogati silenzi e poi, perduranti nostalgie (Eugenio Battisti, 1986).[1]

Il patrimonio culturale costituito dai giardini storici toscani è vasto e da sempre indagato, secondo diversi filoni tematici[2] e attraverso repertori geografici e cronologici[3].

Ma le stratigrafie temporali di uno dei paesaggi storici più celebrati e conosciuti sono in gran parte scomparse, anche le se la loro influenza figurativa e culturale ha condizionato in maniera importante la costruzione della storia dell'arte dei giardini.

Figura 1. Boboli, l'area dei labirinti seicenteschi, distrutti negli anni Trenta dell'Ottocento riconfigurata attraverso l'inserimento di sculture contemporanee.

Così come il giardino immaginato dal Colonna[4], l'*hortus sphaericus* di Venere in cui Polifilo si muove alla ricerca di Polia[5], diviene la matrice compositiva d'elezione per la creazione di giardini e paesaggi costruiti dal Cinquecento in poi, molti giardini toscani, di cui restano oggi solo tracce illeggibili, hanno costituito modelli di riferimento fondamentali per l'evoluzione della concezione del giardino italiano ed europeo.

A questi si riferisce il primo paragrafo di queste brevi note, che tenta un viaggio alla ricerca dei giardini perduti, mentre la seconda parte dell'articolo si occupa di giardini e paesaggi letterari che, concepiti all'interno dell'ambiente toscano, hanno contribuito alla formazione della cultura e dei modelli sul tema.

L'ultimo paragrafo infine, analizza il *giardino che non c'è*, ovvero la semplificazione novecentesca delle categorie del giardino formale che innesca, in particolare attraverso la mostra fiorentina del 1931, un equivoco culturale importante che condiziona ancora oggi la letteratura storiografica di settore.

[1] Eugenio Battisti, *Un'umida selva di voci*, in Alessandro Vezzosi (a cura di), *Il giardino d'Europa, Pratolino come modello nella cultura europea*, (catalogo della mostra) Mazzotta Milano 1996, pag. 191.

[2] Vedi tra gli altri Cristina Acidini Luchinat (a cura di), *Giardini medicei. Giardini di palazzi e di villa nella Firenze del Quattrocento*, Federico Motta editore, Milano 1996; Gianni Pettena, Patrizia Pietrogrande Mariachiara Pozzana (a cura di), *Giardini Parchi Paesaggi. L'avventura delle idee in Toscana dall'Ottocento a oggi,* Le Lettere, Firenze 1998; Giorgio Galletti, *Un itinerario fra i maggiori giardini medicei*, in Monica Amari (a cura di), *Giardini regali. Fascino e immagini del verde nelle grandi dinastie: dai Medici agli Asburgo*, Electa Milano 1998, pag. 51-68; e i molti saggi tematici dedicati alla lettura intepretativa di giardini e paesaggi toscani in Luigi Zangheri, *Storia del giardino e del paesaggio. Il verde nella cultura occidentale,* Leo S.Olshki, Firenze 2003.

[3] Tra gli altri, Mariachiara Pozzana, *I giardini di Firenze e della Toscana, Guida completa*, Firenze, Giunti 2001; Anna Mazzanti (a cura di), *Sentieri nell'arte. Il contemporaneo nel paesaggio toscani*, coedizione Regione Toscana/Artout, Maschietto Editore, 2004; AA.VV., *Giardini in Toscana*, Polistampa, Firenze 2005.

[4] "Oggetto di immani ricerche non meno che di aspre contese, l'autore dell' *Hypnerotomachia Poliphili* va con ogni probabilità identificato con il veneziano Francesco Colonna, nato nel 1433, domenicano, attivo tra Treviso e Venezia, dedito a *humaniora studia*, ma dissoluto e ribelle, morto nel luglio o nell'ottobre del 1527". Marco Ariani e Mino Gabriele in Francesco Colonna, *Hypnerotomachia Poliphili*, edizione a cura di Marco Ariani e Mino Gabriele, Adelphi edizioni, Milano 1998, nota nel frontespizio.

[5] Si tratta del giardino circolare e concentrico sull'isola di Citera, descritto dal Colonna all'interno dell'*Hypnerotomachia Poliphili.*

Guido Ferrara, Giulio G. Rizzo, Mariella Zoppi, *Paesaggio: didattica, ricerche e progetti: 1997-2007*, ISBN 978-88-8453-646-4 (online), ISBN 978-88-8453- 645-7 (print), © 2007 Firenze University Press

GIARDINI PERDUTI

Tra i giardini scomparsi che hanno costituito modelli d'eccezione per l'evoluzione dell'arte paesaggistica, è d'obbligo segnalare l'*antiquarium* fiorentino di Lorenzo dei Medici in piazza San Marco, dove il Magnifico avrebbe raccolto, tra gli anni '70 e '80 del Quattrocento, una preziosa collezione di sculture antiche.

Purtroppo il saccheggio e la devastazione del giardino avvenuti nel 1494, due anni dopo la morte di Lorenzo, hanno impedito la effettiva documentazione del luogo da parte degli storici[6]. Giorgio Vasari è costretto ad attingere alle fonti letterarie (in genere di tipo panegiristico e quindi poco affidabili[7]) oppure orali (forse il suo protettore Ottaviano de Bernardetto dei Medici, vicino al Magnifico), per narrarci del giardino "che in sulla piazza di San Marco di Firenze aveva quel magnifico cittadino in guisa d'antiche e di buone sculture ripieno, che la loggia, i viali e tutte le stanze erano adorne di buone figure antiche di marmo e di pitture [...] le quali tutte cose, oltre al magnifico ornamento che facevano a quel giardino, erano come una scuola ed accademia di giovanetti pittori e scultori, ed a tutti gli altri che attendevano al disegno"[8]. L'immagine deducibile dalle testimonianze è quella di una accademia *en plein air*, in cui gli artisti si esercitavano ammirando le opere d'arte dell'antichità, disposte all'interno di spartimenti alberati, pare, esclusivamente a cipressi.

Un'altra interpretazione, basata sulle note dell'anonimo autore del codice Magliabechiano[9], e sostenuta da Cristina Acidini, ipotizza che l'autore della sistemazione botanica ed idraulica del giardino, costruito probabilmente a partire dal 1472, potesse identificarsi con Leonardo, che, già esperto della composizione di paesaggi su tela, intendesse sperimentarne la creazione tridimensionale.

Ancora la Acidini, con una forzatura interpretativa[10], immagina che le illustrazioni della *Hypnerotomachia* potrebbero trovare una fonte iconografica negli *antiquaria* come quello di Lorenzo: " ha un suo fascino, anche se naturalmente privo di cogenza probatoria, il pensiero che l'ignoto maestro cui spettano le illustrazioni del celebre romanzo allegorico di Francesco Colonna, l'*Hypnerotomachia Poliphili*, pubblicato a Venezia per i tipi di Aldo Manuzio nel 1499, associasse alle descrizioni di antichità disperse nel paesaggio, immagini di allestimenti viridario archeologici desunte, più che dalla ridondante e accaldata prosa del Colonna, da ricordi personali di giardini "arredati" con misurato e colto ruinismo, com'era forse quello di San Marco."[11]

Nell'iconografia storica per la definizione delle categorie paesaggistiche del Quattrocento occupa un posto d'eccezione il celebre e scomparso giardino di Quaracchi[12], descritto dall'orgoglioso proprietario Bernardo Rucellai all'interno del suo *Zibaldone* e costruito, forse, con l'autorevole contributo progettuale di Leon Battista Alberti[13].

Disponendo di una vista diretta che dal lato esterno dell'attuale via Pistoiese giungeva fino al fiume, in una prospettiva oggi non più immaginabile ("E più a derimpetto di questa pergola e di queste porte è una via per insino ad Arno larga braccia octo lunga braccia seicento diricto a corda che istando io a mensa in sala posso vedere le barghe che passano a dirimpetto per Arno che v'è in mezo porte quactro"[14]), Bernardo descrive la sistemazione, le specie utilizzate all'interno del giardino ("viole da Damascho, e di perse e di maiorana e di basilicho e di molte altre erbe odorifere e suave à sensi umani") e soprattutto un ricco e caotico repertorio di forme topiarie[15] in bosso, probabilmente ispirate alle

[6] CRISTINA ACIDINI LUCHINAT, *Il giardino di San Marco* in CRISTINA ACIDINI LUCHINAT, op. cit., pagg. 186-194.

[7] Il che ha generato il generale scetticismo dei critici, come André Chastel, che parla di *leggenda vasariana*. Vedi CRISTINA ACIDINI LUCHINAT, op. cit., pag. 187.

[8] GIORGIO VASARI, *Vita del Torrigiano* in *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori et architettori*, Firenze 1568, edizione Giuntina, volume 4, pag. 124.

[9] Databile tra il 1542 ed il 1548. Vedi CRISTINA ACIDINI LUCHINAT, op. cit., pag. 187.

[10] Questa ipotesi è stata esplicitamente contestata da Mino Gabriele, studioso e curatore della edizione del Colonna, citata nella nota 4, in occasione del seminario del Dottorato in progettazione paesistica tenuto presso il DUPT a Firenze, il 19 giugno del 2007. Gli strumenti culturali di cui si avvale il Colonna non presentano infatti, secondo Gabriele, alcuna affinità con quelli dei coevi circoli fiorentini, ma sono riferibili con certezza all'ambiente veneto e lombardo.

[11] CRISTINA ACIDINI LUCHINAT, *Il giardino di San Marco* in CRISTINA ACIDINI LUCHINAT op.cit., pag. 193.

[12] Il sito in cui sorgeva il giardino Rucellai a Quaracchi, è attualmente occupato dalle strutture del convento di San Bonaventura e dagli spazi aperti di proprietà dell'Università di Firenze.

[13] Vedi EUGENIO BATTISTI *Iconologia ed ecologia del giardino e del paesaggio*, a cura di GIUSEPPA SACCARO DEL BUFFA, Leo S. Olshki 2004, Firenze, pag. 23, all'interno del saggio "Dalla 'natura artificiosa', alla 'natura artificialis'".

[14] Questa e le successive citazioni provengono da GIOVANNI RUCELLAI, *Zibaldon*e, a cura di A. PEROSA, Londra, Warburg Institute, 1960, pag. 22, riportato in EUGENIO BATTISTI op.cit., all'interno del saggio citato alla nota 13.

[15] Vedi a questo proposito EUGENIO BATTISTI, op. cit., pag. 23,

Figura 2. Una immagine della sistemazione cinquecentesca di Boboli, secondo il progetto del Tribolo, disegnata da Tommaso Buzzi e dall'ingegner Negri sulla base della lunetta di Utens, per la sezione sui giardini medicei della Mostra fiorentina del giardino del 1931.

descrizioni epistolari pliniane: "Gran numero di belli bossi di variate maniere, cioè tondi, a palchi... navi, ghalee, templi, pile e piloni, vasi, urcioli, coro doppio, cioè che mostra da ogni parte gioganti, huomini, donne, marzochi, con bandiere del comune, bertuccie, dragoni, cientauri, camelli, diamanti, spiritelli con l'archo, choppe, cavagli, asini, buoi, chani, cierbi e uciegli, orso e porcho selvatico e dalfini; giostranti, balestrieri, arpia, filosafi, papa chardinali, Cicciero e più altre simile chose...".

All'interno del giardino di Boboli, le cui progressive trasformazioni costituiscono un importante laboratorio per l'esercizio dell'arte del paesaggio attraverso i secoli, troviamo un'altra delle matrici figurative fondamentali per la creazione della cultura paesaggistica europea del Cinque e Seicento[16]: il *Mezzo tondo di verzura*, leggibile nella lunetta dell'Utens, il *Belveder con Pitti,* e disegnato nel 1549 dal Tribolo per Cosimo I dei Medici ed Eleonora di Toledo.

Secondo la lettura vasariana: "Avendo poi compero il duca Cosimo il palazzo dei Pitti [...] e desiderando Sua eccellenza di adornarlo di giardini, boschi e fontane e vivai et altre cose simili, fece il Tribolo tutto lo spartimento del monte in quel modo che egli sta, accomodando tutte le cose con bel giudizio a i luoghi loro, se ben poi molte cose sono state mutate in molte parti del giardino."[17]

Il *Mezzo tondo*, ispirato alle forme del giardino classico nelle descrizioni di Plinio, costituisce il cardine della composizione paesaggistica ideata dal Tribolo che lo ottiene dalla trasformazione di una preesistente cava di macigno[18], e verrà distrutto per costruirvi l'attuale anfiteatro in muratura, realizzato tra il 1631 ed il 1637 per ospitare rappresentazioni teatrali e cerimonie di corte.

Nella redazione originale, l'invaso della antica cava era stato riconfigurato in forma di *cavea* vegetale, suddivisa in moduli regolari, piantati con specie di alberature sempreverdi e caducifolie, in una sorta di *Teathrum Naturae,* per riproporre all'interno del paesaggio costruito dal Tribolo per Cosimo ed Eleonora un repertorio che rappresentasse l'ordine, la variabilità (specifica e stagionale) e la complessità dell'intero mondo vegetale[19].

La sistemazione fu realizzata in due fasi: nel 1550 l'invaso naturale venne regolarizzato con movimenti di terra e suddiviso in *spartimenti*, mentre nell'anno successivo, sotto la direzione di Davide Fortini, si realizzarono le partiture monospecifiche delle varie specie di alberi, come documenta il *Quaderno delle Spese* di Eleonora di Toledo, che riporta la messa a dimora il 13 marzo del 1551 di faggi, aceri, tigli, platani, castagni, noci, cornioli, in numero di 12 per ognuna specie, ed il 4 aprile

[16] Si veda ad esempio l'analogo anfiteatro di verzura riproposto da Boyceau nel 1615, per il parigino Jardin de Luxembourg, su commissione di Maria de Medici. Gabriele Capecchi, *L'anfiteatro di Boboli*, in Litta Maria Medri (a cura di), *Il giardino di Boboli*, Silvana editoriale, Milano 2003, pag. 36.

[17] Giorgio Vasari, *Vita del Tribolo* in *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori et architettori*, Firenze 1568, edizione Giuntina, volume V, pag. 482.

[18] Vedi Gabriele Capecchi, op. cit., pag. 36.

[19] Sull'interpretazione dello *spartimento* come operazione di *dispositio* e la sua applicazione nel *Mezzo tondo* di Boboli, si veda Hervé Brunon, *Il 'giardino di memoria' di Agostino del Riccio*, in Giuliana Baldan Zenoni Politeo e Antonella Pietrogrande, *Il giardino e la memoria del mondo*, Leo S. Olshki, Firenze 2002, pag. 65.

dello stesso anno *schotani*[20] e *sechomori*, secondo una tessitura caratterizzata da una molteplicità e diversità botanica oggi scomparsa[21].

Nella seconda metà del Cinquecento un'altra delle creazioni medicee diviene un modello di elezione per l'intera arte dei giardini europea: si tratta del *barco* di Pratolino, disegnato a partire dal 1569 da Bernardo Buontalenti, con interventi di Bonaventura da Orvieto, Goceramo da Parma e Tommaso Francini, sotto l'attenta direzione del committente Francesco I[22], i cui interessi poliedrici per le scienze alchemiche ed esoteriche influenzano in maniera importante la creazione del percorso allegorico ed iniziatico che definisce il parco[23].

La articolata composizione del giardino cinquecentesco, cancellato quasi completamente dagli interventi ottocenteschi del paesaggista boemo Joseph Frietsch[24]è leggibile oggi soltanto attraverso la iconografia storica[25], come la lunetta di Utens che raffigura la parte meridionale del complesso, il cosiddetto *Parco dei moderni,* o i taccuini di Giovanni Guerra, databili al 1598, che ne documentano le fabbriche, le grotte e gli episodi scultorei, oggi in gran parte distrutti o trasferiti[26].

L'innovazione dei modelli compositivi sperimentati a Pratolino e le *meraviglie* delle sue acque che stupiscono visitatori e progettisti, ne fanno un luogo di culto, dove a partire dagli anni '80 del Cinquecento accorrono in pellegrinaggio culturale personaggi come Michel de Montaigne, che descrive il parco nel suo *Journal de voyage en Italie* (1580)[27], Salomon de Caus che ne riproporrà alcune soluzioni figurative all'interno delle sue opere più conosciute, come l'*Hortus palatinus* di Heidelberg e o i giardini di Richmond, ed Heinrick Schichkardt che ne documenta con attenzione i meccanismi idraulici, nei celebri disegni del suo diario di viaggio, composto nel 1599 e conservato a Stoccarda.

L'influenza del prototipo paesaggistico collaudato a Pratolino è tanto forte da favorire la nascita di una nutrita serie di giardini europei che si ispirano, in maniera esplicita, al parco buontalentiano[28], come il *Grottenhof* nel palazzo della residenza di Guglielmo V a Monaco di Baviera (Friedrich Sustris, 1581), i teatri con gli automi del giardino di Hellbrunn, vicino a Salisburgo, dove lavorano Santino Solari (dal 1612) e Lorenz Rosenegger (1750), le grotte di Saint Germain en Laye dove Tommaso Francini collabora con Etienne Duperac e Claude Mollet occupandosi dei meccanismi idraulici dal 1597, o i giardini di Richmond dove il principe di Galles impone al progettista Solomon De Caus, pur formatosi in Italia, la presenza del toscano Costantino de'Servi per garantire la fedeltà al modello originale.

Un'altra delle quattordici lunette, dipinte fra il 1599 ed il 1602[29] da Giusto Utens, "fotografa" una sistemazione oggi scomparsa, ma di particolare impatto figurativo: si tratta del disegno originario del terrazzamento inferiore del giardino della villa Petraia, destinato alla coltivazione dei frutti ordinari[30], e risalente agli anni compresi fra il 1588 ed il 1591, in cui si svolgono i lavori di

[20] Interpretato da Giorgio Galletti che riporta la citazione (da Archivio di Stato di Firenze, *Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche*, f. 68, 24) come *Cotynus* sp. Vedi GIORGIO GALLETTI, op. cit., Milano 1998, pag. 58.

[21] Secondo Giorgio Galletti, l'ispirazione per questo tipo di piantagione a spartimenti monospecifici, potrebbe essere ricondotta alle descrizioni delle sistemazioni riportate nel capitolo XL del libro VIII del *De ruralium commodorum* di Pietro de Crescenzi (1305). Vedi GIORGIO GALLETTI, op. cit., pag. 58.

[22] Sulla figura di Francesco, vedi in particolare, LUCIANO BERTI, *Il principe dello Studiolo. Francesco I dei Medici e la fine del Rinascimento fiorentino*, Edam, Firenze 1967. Sulla concezione di Pratolino, vedi LUIGI ZANGHERI, *Lo splendore di Pratolino e Francesco I dei Medici*, in ALESSANDRO VEZZOSI (a cura di), op.cit., pagg. 15-18.

[23] Sulla concezione e la realizzazione di Pratolino si veda tutta la bibliografia di Luigi Zangheri, in particolare LUIGI ZANGHERI, *Pratolino il giardino delle meraviglie*, Gonnelli, Firenze 1987; LUIGI ZANGHERI, *Pratolino la grande macchina del cosmo*, in GIULIANA BALDAN ZENONI POLITEO e ANTONELLA PIETROGRANDE, op.cit., pagg. 43-52.

[24] Sulla figura di Frietsch e sugli interventi a Pratolino, si veda LUIGI ZANGHERI, *Joseph Frietsch giardiniere in Toscana*, in LUIGI ZANGHERI, op.cit. (2003), pagg. 199-209.

[25] A questo proposito si vedano: LUIGI ZANGHERI "Le molte immagini di Pratolino" e MASSIMO BECATTINI "Il parco mediceo di Pratolino. Una storia per immagini." in MASSIMO BECATTINI (a cura di), *Parco mediceo di Pratolino. Una storia per immagini*, Polistampa, Firenze 2005, rispettivamente pagg. 5-10 e 11-14.

[26] Si pensi soltanto al *Giove* di Baccio Bandinelli che dominava tutta la composizione buontalentiana e al *Pegaso* che coronava il *Parnaso* di Pratolino, oggi entrambi inseriti all'interno del giardino di Boboli.

[27] "Deviammo per circa due miglia dalla strada, per visitare una villa che il duca di Firenze s'è costruito in dodici anni; per abbellirla v'impegna tutti i cinque sensi. Si direbbe che abbia scelto apposta un luogo scomodo, sterile e montuoso, privo per lo più di sorgenti, per farsi un vanto d'andarle a cercare cinque miglia di là; e sabbia e calce ad altre cinque miglia. Non v'è ombra di pianura in quel luogo e da lì si ha la vista di molti colli, panorama consueto di queste contrade. La villa si chiama Pratolino".Vedi MICHEL DE MONTAIGNE, *Journal de voyage* (1580), riportato nella Appendice bibliografica e letteraria di ALESSANDRO VEZZOSI, op. cit., pag. 227.

[28] Per l'elenco dei giardini costruiti sul modello di Pratolino, si veda LUIGI ZANGHERI, "I giardini d'Europa: una mappa della fortuna medicea nel XVI e XVII secolo" in ALESSANDRO VEZZOSI (a cura di), op. cit., pagg. 82-92.

[29] Sulla collezione delle lunette vedi DANIELA MIGNANI, *Le ville medicee di Giusto Utens*, Arnaud 2004, Firenze.

[30] Mentre i frutti nani venivano coltivati sul terrazzamento superiore, come è ben visibile nella stessa lunetta di Utens.

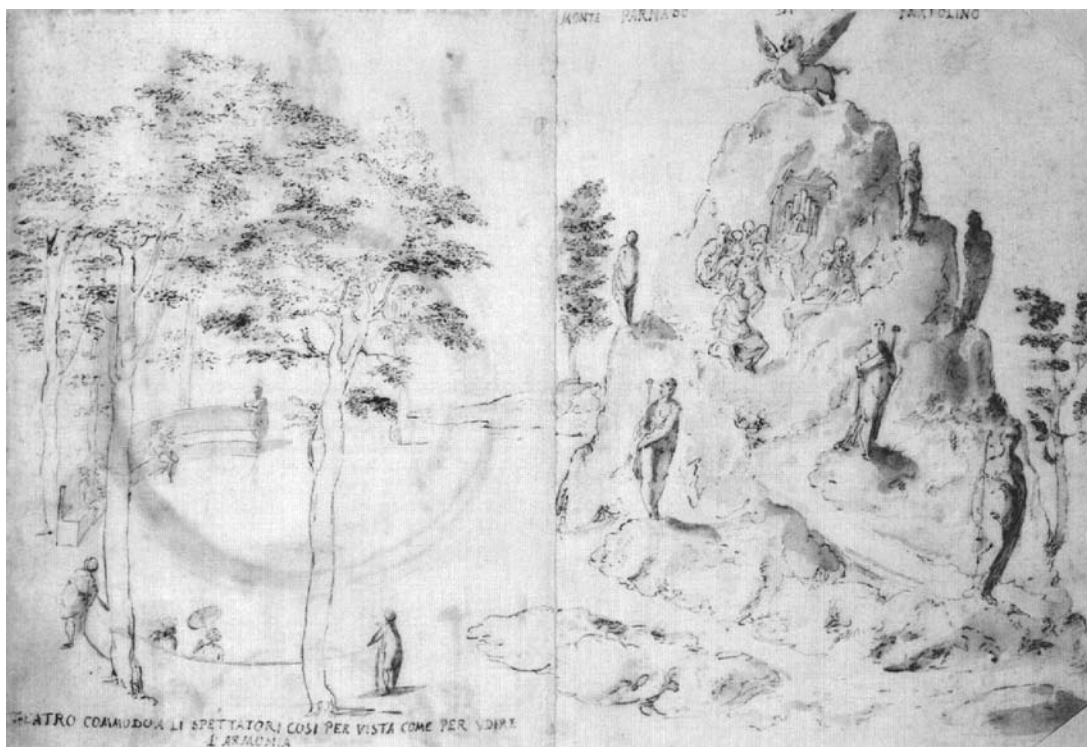



Figura 3. Uno schizzo di Giovanni Guerra (1598) che riporta il Monte Parnaso a Pratolino. Il Pegaso rappresentato sulla cima del colle delle Muse, restaurato nel 1865 da Aristodemo Costoli è stato ricollocato all'interno del giardino di Boboli, davanti alla Palazzina della Meridiana, alla base dell'antico Monte delle Cave.

completamento del giardino, sotto la direzione di Raffaello Pagni, su commissione di Ferdinando, il secondogenito di Cosimo I.

Secondo l'interpretazione di Giorgio Galletti[31], l'immagine delle due grandi figure circolari quadripartite, delimitate da gallerie vegetali di lecci, o "*cerchiate"*, riportata con evidente intento celebrativo, sarebbe riferibile al frontespizio dell'*Atlas* di Mercatore, raffigurante il globo terrestre e pubblicato nel 1585, due anni prima dell'ascesa di Ferdinando al trono granducale.

Un'altro dei paesaggi medicei scomparsi, è costituto dai celebrati labirinti seicenteschi di Boboli, distrutti attraverso lo sfortunato intervento attribuito a Pasquale Poccianti e ad Angiolo Pucci[32] che nel 1834 rimuove la trama seicentesca del giardino per costruire un viale carrozzabile.

L'ampliamento di Boboli commissionato da Cosimo II dei Medici e completato sotto il figlio Ferdinando, aveva trasformato il cinquecentesco impianto del Tribolo attraverso una serie di interventi eseguiti sotto la direzione di Giulio Parigi e Gherardo Mechini, a partire dal 1612. La struttura seicentesca, interpretata dalla critica come la composizione di una vera e propria *fabula* che intesseva nel giardino una "maglia di corrispondenze mitologiche, filosofiche e letterarie"[33], si espande in direzione dell'attuale porta Romana, trovando conclusione prospettica nella vasca dell'Isola[34] con il giardino ellittico, leggibile come una evidente citazione dall'*hortus* di Venere a Citera, descritto dal Colonna nell'*Hypnerotomachia*[35].

[31] Giorgio Galletti, op. cit., pag. 62.

[32] Per l'attribuzione esatta dell'intervento distruttivo, vedi l'analisi di Giorgio Galletti, *Il periodo della restaurazione*, in Litta Maria Medri op.cit. (2003), pag. 62.

[33] Per l'interpretazione dei temi e delle corrispondenze nel giardino di Cosimo II, si veda Litta Maria Medri, *L'Isola di Citera, Gli Dei e gli Eroi del giardino di Boboli*, in Giuliana Baldan Zenoni Politeo e Antonella Pietrogrande, op.cit., pagg. 53-57.

[34] Così la descrive il poeta Gabriello Chiabrera nel 1620, evidenziandone anche le affinità figurative con il teatro marittimo di Villa Adriana: "Nel più riposto sen dell'onde terse, /siede isoletta: ed ella serba in grembo / loggia, pure a mirar, stanza di regi;/ contra il furor delle stagion perverse/sostengono colonne altiero tetto,/ libici marmi ed artifici egregi". Vedi la lettura di Claudio Pizzorusso, *Per dimenticare se stesso, l'arredo di Boboli tra Cosimo I e Ferdinando II,* in Litta Maria Medri op.cit. (2002), pagg. 207-209.

[35] *Ibidem.*

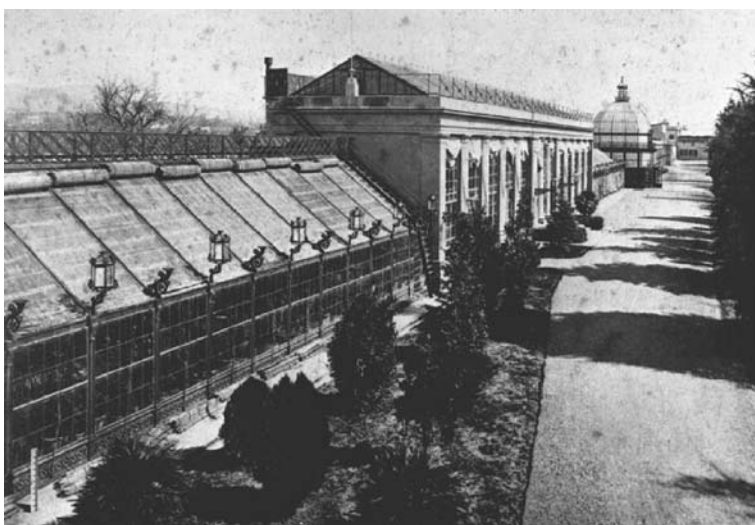



Figura 4. Le serre di villa Demidoff a San Donato in una foto d'epoca della metà dell'Ottocento.

In questa interpretazione letteraria della composizione del sistema seicentesco, i quattro labirinti concentrici, di forma ellissoidale, circolare e ottagonale che si estendevano ai due lati del *Viottolone dei Cipressi*, delimitati dalle strutture ortogonali delle cerchiate, assumono un preciso valore simbolico come tappa del percorso iniziatico per giungere al giardino di Venere, oggi non più leggibile nella sua originaria complessità[36].

Simile ai *parc à fabriques* settecenteschi doveva apparire al viaggiatore un'altra delle proprietà dei Demidoff, mitizzata nell'immaginario culturale toscano: quella di San Donato in Polverosa, acquistata da Nicola Demidoff tra il 1825 ed il 1827 dai padri di Santa Croce e progettata da Giovan Battista Silvestri tra il 1830 ed il 1835[37].

Così descrive la "la *Villa* et la campagne de Demidoff" la *Nouveau Guide de Florence*, pubblicata nel 1832 da Gasparo Ricci: "On a perçoit sur la droite de la dite rue, le batîment principal de la *Villa,* qui s'élève au milieu d'un jardin délicieux orné des plantes rares et de fleurs, et où l'on trouve aussi des cages à oiseaux, des serres, des petits temples, des bassins; tout ce enfin qui peut servir à la comodité des vegetaux, et disposé avec varieté, et une beauté admirable. L'on vois à gauche de la susdite rue les batîments attenants du Caffè-hause ou Rotonde, du petit palais destiné aux Secretaires, des écuries, de la *Laiterie*, et des maisons de paysans"[38]. Il grande parco, dotato di una collezione di piante esotiche di grande interesse scientifico, alla quale è dedicato nel 1854 il catalogo *Hortus Donatensis* del Planchon e di una *Ménagerie* che raccoglieva specie animali da ogni parte del mondo[39] si estendeva nel settore settentrionale della piana fiorentina sul terreno sabbioso riportato per bonificare le aree paludose che corrispondevano alle attuali via Baracca e via di Novoli.

Ancora nel 1908 Guido Carocci descrive al lettore i resti di questo luogo di *meraviglie*: "Al di là del ponte, la via maestra passa framezzo all'abbandonato parco di S.Donato, lungo il quale si veggono tuttora alcuni di quelli eleganti edifizj che i Principi Demidoff avevano eretti a comodo e decoro della loro splendida tenuta"[40], mentre oggi l'unica traccia che riporta alla memoria l'immagine del paesaggio dei Demidoff, è quella topografica[41].

Paesaggi immaginati: i modelli letterari

Un'altra categoria di giardini, quelli immaginati dall'arte compositiva dei grandi autori, ha contribuito a definire i modelli culturali e figurativi del giardino, costruiti e sperimentati nell'ambiente toscano.

[36] Anche per lo spostamento successivo dei vari elementi monumentali e scultorei che contribuivano alla definizione di tale itinerario tematico. Litta Maria Medri, op. cit. (2002), pagg. 55-57.

[37] Vedi Alessandro Vezzosi*, Pittura di macchia e di sfinge, isole romantiche e simulacri, vaghezze in giardini d'Esperidi (Pratolino, Firenze, i Demidoff)* in Alessandro Vezzosi (a cura di), *Giardini romantici,* Alinea, Firenze 1986, pag. 100-102.

[38] La descrizione è riportata anche da Alessandro Vezzosi, op. cit. (1986), nota 36, pag. 102.

[39] Tra cui antilopi, canguri, struzzi, dromedari. *Ibidem*.

[40] Guido Carocci, *I dintorni di Firenze*, Galletti e Cocci tipografi editori, Firenze 1908, volume I, pag. 343.

[41] La traccia rimane nel nome di Via della Villa Demidoff, una piccola strada periferica, tra via di Novoli e via Baracca.

È stato evidenziato come Francesco Petrarca abbia contribuito in maniera importante alla creazione del sentimento moderno del paesaggio nella cultura occidentale[42] e come il suo sguardo poetico esercitato sui luoghi li abbia trasformati in " punti collettivi di riferimento e di fruizione specializzata"[43]. In questo senso l'ascensione al Mont Ventoux, descritta dal poeta nella lettera del 26 aprile 1336 diviene un esperienza estetica fondamentale che trasfigura il paesaggio attraverso la vista attiva dell'osservatore.

Secondo Jean Pierre Le Dantec, una tappa importante per il riconoscimento e la costruzione di un'arte dei giardini occidentale è costituita dalle descrizioni contenute all'interno dell'opera di Boccaccio[44], in cui con una ulteriore evoluzione concettuale rispetto alla lettura petrarchesca, i *luoghi* si trasformano in *paesaggi*[45].

Il giardino boccacciano maggiormente indagato dalla critica, quello contenuto nel proemio alla III giornata del *Decamerone* costituisce secondo Lucia Battaglia Ricci "il più complesso, originale e organico approdo della riflessione critica dello scrittore sul tema 'giardini'"[46], ma anche un luogo culturale nuovo che consente di analizzare la delicata transizione dal paesaggio medioevale a quello umanistico.

Così, se *l'hortus conclusus* descritto dal Boccaccio può essere definito come una fra le più compiute forme di giardino trecentesco, lo sguardo che lo percorre contiene già, in embrione, le categorie prospettiche del Quattrocento:

Il giardino era da torno murato e aveva dintorno da sé e per lo mezzo in assai parti vie amplissime tutte diritte come strale e coperte di pergolati di viti, le quali facevano gran vista di dovere quello anno assai uve fare, e allora fiorite sì grande odore per lo giardin rendevano, che, mescolato insieme con quello di molte altre cose per lo giardino olivano, pareva essere loro tutta la spezieria che mai nacque in Oriente. Le làtora delle quali vie tutte di rosai bianchi e vermigli e di gelsomini erano quasi chiuse; per le quali cose, non che la mattina, ma qualora il sole era più alto, sotto odorifera e dilettevole ombra, senza esser tocco da quello vi si poteva per tutto andare. Quante e quali e come ordinate poste fossero le piante che erano in quel luogo, lungo sarebbe a raccontare; ma niuna n'è laudevole la quale il nostro aere patisca, di che quivi, non sia abbondevolmente[47].

Alberto Asor Rosa che legge il giardino dell'Eden descritto da Dante nella *Commedia* come archetipo per la nascita del giardino moderno nella Toscana rinascimentale, sottolinea come "le dimensioni immaginative dantesche, transitando per un luogo peculiare della cultura artistica fiorentina, si trasformino in qualcosa di nuovo che fonde insieme mirabilmente reminiscenze bibliche e pagane, tradizione cristiana e tradizione dei classici"[48].

Così il giardino dipinto dal Botticelli per ambientare la sua *Primavera*, nel 1477, costituirebbe, secondo Asor Rosa, una rappresentazione di quello descritto da Dante nel XXVIII del Purgatorio, che lo stesso Botticelli aveva illustrato per l'edizione della *Commedia* del 1481, curata dall'umanista Cristoforo Landino[49].

In un intreccio culturale e figurativo complesso, la fonte di riferimento per le specie botaniche minuziosamente riportate nel *pratello fiorito* della *Primavera*, è costituito invece da un altro dei giardini scomparsi: il quattrocentesco giardino di Careggi, prediletto del Magnifico e celebrato dagli umanisti dell'Accademia neoplatonica che l'hanno reso un "luogo mitico nell'immaginario dei secoli successivi"[50].

Scrive nell'aprile del 1459 Galeazzo Maria Sforza, in una lettera al padre: "Andai a Careggi palatio bellissimo di esso Cosmo quale visto da ogni canto et delectatomene grandemente non manco per la

[42] Vedi, tra gli altri, Jean Pierre Le Dantec, *Jardins et paysages, Textes critiques de l'antiquité à nos jours*, Larousse, Paris, 1996, pag. 47; Raffaele Milani, *Il paesaggio è un'avventura*, Feltrinelli, Milano 2005, pag. 36-37.

[43] Vedi il saggio di Battisti *Non chiare acque*, in Eugenio Battisti op.cit., pag. 73.

[44] Su questo tema vedi il *saggio Boccaccio e le sue esperienze visive*, in Eugenio Battisti op. cit., pag. 107-144.

[45] Jean Pierre Le Dantec, op. cit., pag. 49.

[46] Lucia Battaglia Ricci, *Nel giardino di Boccaccio: tradizione e innovazione*, in Paolo Santagati (a cura di), *Giardini celesti, giardini terrestri*, Atti del Convegno, Certaldo 29 maggio 2004, Firenze 2006, pag. 15.

[47] Giovanni Boccaccio, *Decameron*, I, Rizzoli Milano 1950, pag. 190, riportato nel saggio di Luigi Zangheri, *Il giardino della Firenze medioevale*, in Luigi Zangheri, op. cit. (2003), pag. 24.

[48] Alberto Asor Rosa, *Un modello archetipico: il giardino dell'Eden nella "Commedia" di Dante*, in Paolo Santagati op. cit., pag. 13.

[49] *Ibidem*.

[50] Daniela Mignani, *I giardini della villa medicea di Careggi*, in Cristina Acidini Luchinat op. cit., pag. 159.

Figura 5. La villa di Careggi, al centro della mappa ideale dei giardini medicei, disegnata da Tommaso Buzzi per la Mostra sul giardino italiano del 1931.

polidezza dei giardini che invero sono pur tropo legiadra cosa [...]"[51], mentre Marsilio Ficino, proprio a Careggi componeva il suo trattato *De triplice vita*: " Io ho composto un libro fisico de la vita tra la primavera e la state, e tra i fiori, ne la villa di Careggio"[52].

Nel libro I delle *Stanze per la giostra del Magnifico Giuliano*, la descrizione del giardino di Venere viene animata dal Poliziano attraverso l'inserimento degli elementi architettonici e delle specie botaniche effettivamente osservate nel *locus amoenus* di Careggi, così come il *Panegirico* di Alberto Avogadro e i versi di Alessandro Braccesi dedicati al Bembo, assumono come modello di elezione proprio gli "horti Laurentis gloria nostri"[53].

Il giardino inesistente. Invenzioni, modelli e luoghi comuni sul tema del giardino "all'italiana"

In chiusura di questo breve *excursus*, dedicato alle immagini e all'immaginario del giardino toscano, non può mancare un cenno all'*invenzione* del giardino storico e alla *Mostra del giardino italiano*, inaugurata a Firenze, in Palazzo Vecchio, il 24 aprile del 1931[54], evento che più di ogni altro contribuì a costruire il falso modello del "giardino all'italiana", secondo una accezione figurativa e culturale riduttiva e semplicistica, ma praticata per tutto il Novecento.

La grande esposizione appare come la conseguenza di tre fattori importanti: la recente nascita di una storiografia nazionale sul giardino, prima inesistente[55], codificata dalla pubblicazione a Milano, nel 1924, della *Storia del giardino italiano* di Luigi Dami[56], la rinnovata fortuna del giardino formale, che proprio in Toscana ritroverà interpreti ed applicazioni d'eccellenza e la retorica politica di un regime autarchico che intende magnificare le sorti della nazione attraverso tutti i suoi prodotti culturali, incluso il giardino.

L'edizione del Dami giunge a colmare un vuoto culturale importante e, secondo Vincenzo Cazzato, è proprio al volume milanese che "spetterebbe il merito di aver rivendicato a Firenze il primato della costruzione del giardino italiano"[57] e di averne fatto quindi, la sede ideale per la mostra nazionale.

[51] Biblioteca Nazionale di Parigi, Fond italien 1588, riportato in DANIELA MIGNANI, op. cit. (1996), pag. 159.

[52] MARSILIO FICINO, *Epistole*, lettera del 28 aprile 1490; versione volgare di FRANCESCO FIGLIUCCI, *Divine Lettere del gran Marsilio Ficino*, Venezia 1546-1548, tomo 2, pag. 144, riportato in DANIELA MIGNANI, op. cit. (1996), pag. 159.

[53] DANIELA MIGNANI, op. cit., pag. 160.

[54] Per la Mostra del 1931, cfr. UGO OJETTI, *La Mostra del giardino italiano,* prefazione al Catalogo della Mostra, stampato a Firenze nella Tipografia Ariani nell'aprile del 1931, pagg. 23-25. Vedi anche VINCENZO CAZZATO, *I giardini del desiderio. La Mostra del giardino italiano (Firenze 1931)* in ALESSANDRO VEZZOSI, op. cit. (1986), pagg.80-85 e MARIACHIARA POZZANA, *La Mostra del 1931,* in GIANNI PETTENA, PATRIZIA PIETROGRANDE, MARIACHIARA POZZANA, op. cit. e MARILENA TAMASSIA (a cura di), 1931-I*l giardino italiano in mo*stra, Sillabe, Livorno 2006. pagg. 41-43.

[55] Non così negli altri paesi europei. Si può citare ad esempio Marie Louise Gothein ed il suo basilare *Geschichte der Gartenkunst* pubblicato a Jena nel 1914.

[56] Lo stesso Dami aveva pubblicato nel 1921, a Firenze, il volume *Il nostro giardino*.

[57] VINCENZO CAZZATO, *I giardini del desiderio. La Mostra del giardino italiano (Firenze 1931)* in ALESSANDRO VEZZOSI, op. cit, (1986), pag. 81.

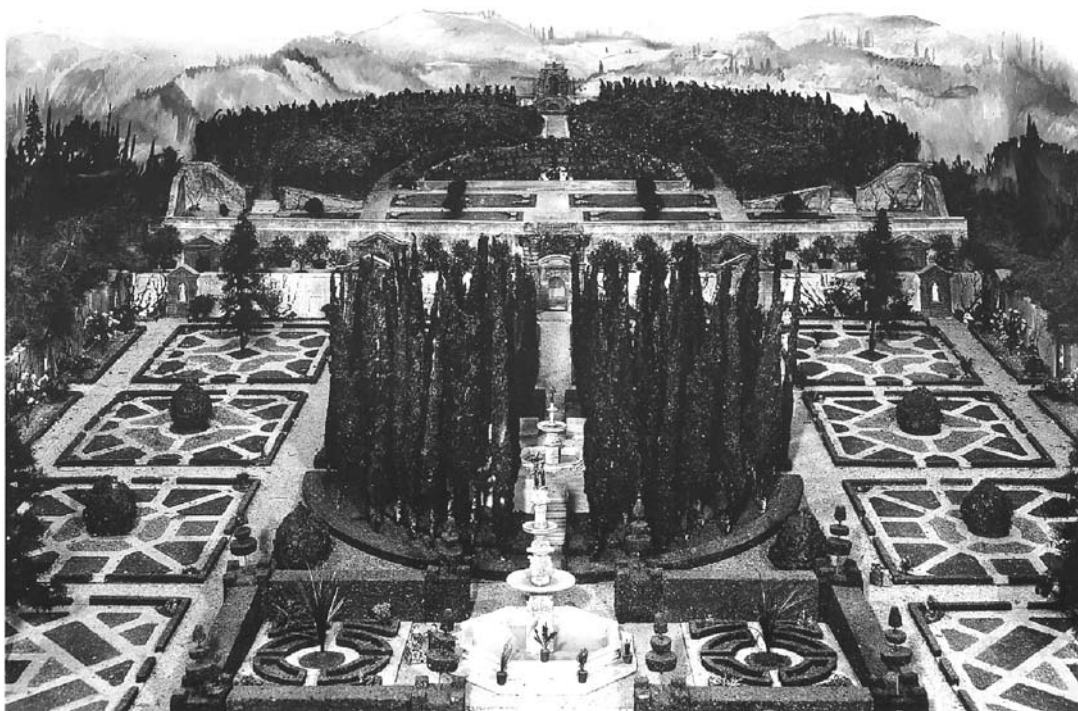



Figura 6. Il "teatro" del giardino fiorentino del Cinquecento realizzato da Donatello Bianchini per la collezione della mostra del 1931, è una "invenzione di Enrico Lusini, ispirata al giardino di Castello quale appare nel disegno del Tribolo, con l'aiuto della descrizione che ne fa il Vasari nella vita di lui. Alcuni elementi sono tratti dai lunettoni del Museo Storico Topografico di Firenze che riproducono i giardini di Castello e di Boboli. Le parti murate derivano da creazioni dell'Ammannati"[58].

Tuttavia i tipi e le forme dell'evoluzione del giardino nel tempo non vengono affrontate soltanto da specialisti come il Dami o Maria Pasolini Ponti che utilizzano strumenti culturali appropriati, ma giungono a sollecitare l'immaginario comune anche attraverso modalità divulgative diverse, come quelle costituite da modelli semplificati, ben rappresentati ad esempio dalla collezione di figurine Liebig del 1906 che condensava in sei quadri tutte le trasformazioni storiche del giardino, proponendone una lettura evolutiva quasi *darwiniana*, come scrive Vercelloni[59].

Nel frattempo, nell'ambiente culturale toscano, caratterizzato nell'Ottocento dalla presenza di una rilevante colonia anglofona ed internazionale di artisti ed intellettuali particolarmente attivi nel settore culturale dedicato a giardino e paesaggio,[60] si assiste al passaggio del secolo, alla trasformazione ed al rinnovamento dell'idea di giardino formale, dopo la frenesia iconoclasta della rivoluzione paesaggistica settecentesca, giunta in ritardo da Oltralpe.

Scrive il giardiniere Angiolo Pucci in un manuale pubblicato nel 1913 per la Hoepli che ben esprime il pensiero comune sul tema: "In questi ultimi anni sono tornati di moda i giardini italiani dal 400 al 700, regolarissimi, con le aiuole riciate di bossolo, e con ornati al loro interno"[61].

Appartiene, significativamente, allo stesso periodo il pellegrinaggio culturale di intellettuali inglesi ed americani, in un nuovo *Grand Tour* attraverso i più celebri giardini storici, italiani e toscani in particolare. Come riporta Ugo Ojetti nella prefazione al catalogo della mostra: "Oggi fuor d'Italia, specie nel Nordamerica, con l'ostentato ritorno della ragione nell'architettura, anche il giardino all'italiana torna di moda; e la mostra viene perciò all'ora opportuna. Non più come nel '500 e nel '600 architetti e giardinieri nostri sono chiamati fuor d'Italia a disegnare giardini di stile nostro; ma architetti stranieri vengono in folla a studiare i nostri giardini e le nostre ville, anche là dove della

[58] Dal Catalogo della Mostra, stampato a Firenze nella Tipografia Ariani nell'aprile del 1931, pag. 29.

[59] Vedi Virgilio Vercelloni, *Atlante storico dell'idea di giardino europeo*, Jaca Book, Milano 1990, commento alla tavola 176.

[60] Si pensi solo a figure come Frederick Stibbert che riconfigura la sua proprietà sulla collina di Montughi in stile *gardenesque* nella seconda metà dell'Ottocento, oppure a sir John Temple Leader e alle sue trasformazioni del paesaggio di Vincigliata.

[61] Angiolo Pucci, *Il libro del giardiniere, Il giardino e la cultura dei fiori*, Ulrico Hoepli editore Milano 1913.

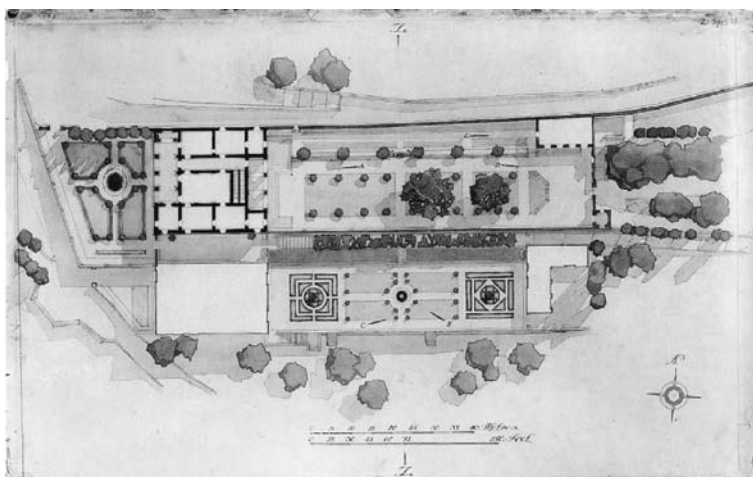



Figura 7. Il giardino di villa Medici a Fiesole, con le trasformazioni novecentesche fatte da Cecil Pinsent, nella planimetria di John Shepherd e Geoffrey Jellicoe pubblicata nel1925.

passata bellezza non rimangono che poche reliquie"[62]. Così Edith Wharton (*Italian Villas and their Gardens*, 1904), John Shepherd e Geoffrey Jellicoe (*Italian Gardens of the Renaissance*, 1925) che contribuiscono a costruire una immagine novecentesca del giardino formale che diventerà il modello per le nuove sperimentazioni progettuali.

Grazie ad un singolare gioco di circostanze, saranno paesaggisti stranieri, come Cecil Pinsent e Geoffrey Scott, nutriti da questo tipo di suggestioni, a reinventare, nella Toscana nei primi anni del Novecento, i prototipi del giardino formale italiano, attraverso il disegno e la costruzione di opere ispirate alla cultura e ai modelli figurativi della tradizione storica e riletti in chiave novecentesca, come i paesaggi de I Tatti (1909-1914), delle Le Balze (1914) o de La Foce (1927-1938). Oppure, figure di intellettuali come la principessa Catherine Jeanne Ghyka[63] che tra il 1898 ed il 1900 'restaura' il *parterre* settecentesco della Gamberaia, trasformandolo in un singolare ed esotico *water garden* che, diffusamente pubblicato su testi e riviste dell'epoca, diviene curiosamente l'immagine rappresentativa del giardino formale italiano[64].

Secondo la già citata prefazione di Ugo Ojetti, l'obiettivo culturale della esposizione fiorentina del 1931 è quello di ristabilire il primato del giardino formale (e quindi italiano), nei confronti del giardino paesaggistico di derivazione anglosassone: "La voga del giardino finto selvatico che simula un fortuito paesaggio, venne infatti dall'Inghilterra in Francia col nome di Giardino all'inglese, e dalla Francia in Italia […]. Ma classici tempietti rotondi od ottagoni sorgevano ancora nel folto dell'elegante foresta romantica come un rimpianto per l'architettura perduta" [65].

Al di là delle implicazioni nazionalistiche, ben inquadrabili nella politica autarchica del regime, l'interesse principale della Mostra fiorentina risiede nella presentazione di un nutrito repertorio dedicato alla iconografia storica sul tema del giardino, ordinato secondo un doppio registro geografico e cronologico.

L'esposizione solletica l'interesse dei visitatori, grandi e piccini, anche attraverso speciali strumenti comunicativi, i cosiddetti "teatrini", una serie di dieci modelli di "Giardini italiani che non riproducono nessun giardino definito, ma vogliono dare al pubblico la rappresentazione essenziale dei tipi più caratteristici nelle varie epoche, del nostro Giardino"[66].

Le dieci *maquettes,* eseguite dal professor Donatello Bianchini su disegno degli architetti Enrico Lusini, Luigi Piccinato, Giuseppe Crosa di Vergagni, Giovanni Chevalley e Tommaso Buzzi[67], ed

[62] Ugo Ojetti, op.cit., pagg. 23-25.

[63] Sulla figura della Principessa Ghyka vedi Luigi Zangheri, *Pietro Porcinai e la Gamberaia,* in Mariachiara Pozzana (a cura di), *I giardini del XX secolo, l'opera di Pietro Porcinai*, Alinea, Firenze 1998, pagg. 131-132 e luigi zangheri, *The influence of Islam on European Garden Architecture as exemplified by the Villa Gamberaia*, in Michael Rhode, Rainer Schomann (a cura di), *Historic garden today,* Edition Leipzig, Leipzig 2004, pagg. 52-57.

[64] Vedi Luigi Zangheri, *I giardini di Pietro Porcinai*, in Luigi Zangheri, op.cit. (2003), pag. 243.

[65] Ugo Ojetti, op.cit., pagg. 23-25.

[66] Dal Catalogo della mostra, vedi l'illustrazione dell'esposizione dei "teatri", a pagina 28.

[67] I dieci teatri sono dedicati rispettivamente a: Il giardino dei romani, Il giardino toscano del Trecento, Il giardino fiorentino del Quattrocento, Il giardino fiorentino del Cinquecento, Il giardino genovese tra il Cinque e Seicento, Il giardino romano tra il Cinque e Seicento, Il giardino veneziano del Settecento, Il Giardino piemontese del Settecento, Il giardino neoclassico lombardo, Il giardino romantico. Per ciascuno dei teatri sono indicati gli autori e le fonti iconografiche. Vedi le didascalie dei teatri, all'in-

Figura 8. Pietro Porcinai, la sistemazione con la piscina per il complesso di Villa I Collazzi (1938-1941).

esposte in sequenza all'interno del Salone del Cinquecento hanno il pregio didattico di materializzare agli occhi dei visitatori un atlante iconografico dell'evoluzione dell'idea di giardino italiano, ma anche il peccato originale di ridurre tutta la diversità e la variegata complessità del giardino storico ad una ingessata galleria di tipologie architettoniche che costituiscono un effettivo pericolo culturale, se utilizzate impropriamente quali strumenti di interpretazione per l'intervento sui paesaggi reali.

In particolare, a partire dagli anni trenta del Novecento, il falso modello del giardino "all'italiana", costituito esclusivamente da specie sempreverdi e privo di fiori, evocazione di un figura storica inesistente quanto inossidabile, diviene l'icona e l'alibi culturale che conduce alla realizzazione degli striminziti *parterre* di bossi nani che ancora oggi affliggono l'immaginario collettivo dei progettisti.

Per una reinterpretazione colta del tema progettuale legato ai modelli del giardino storico, occorre guardare invece a paesaggi d'autore, come quelli ricreati da Achille ed Henri Duchêne per i *parterres* scomparsi delle regge del barocco francese, o, in Italia, a restauri *creativi*, come quelli studiati da Tommaso Buzzi per la villa Barbaro a Maser (1934).

Per poter ritrovare, infine, le categorie del giardino formale attualizzate in una riuscita combinazione di memoria e innovazione, per capire come poter reinventare il *giardino che non c'è*, bisogna guardare ad un paesaggista toscano del Novecento, Pietro Porcinai, cresciuto tra i cipressi della Gamberaia, che in alcune delle sue opere più riuscite come il prato di villa I Collazzi[68], o il *parterre* di Villa Il Roseto[69] costruisce forme spaziali fuori dal tempo, adoperando i materiali e gli strumenti della tradizione per disegnare un paesaggio essenzialmente contemporaneo.

Riferimenti bibliografici

Acidini Luchinat Cristina, (a cura di) *Giardini medicei. Giardini di palazzo e di villa nella Firenze del Quattrocento*, Federico Motta, Milano 1996.

Baldan Giuliana Zenoni Politeo e Pietrogrande Antonella, *Il giardino e la memoria del mondo*, Leo S. Olshki, Firenze 2002.

Battisti Eugenio *Iconologia ed ecologia del giardino e del paesaggio*, a cura di Giuseppa Saccaro Del Buffa, Leo S. Olshki, 2004.

Carocci Guido*, I dintorni di Firenze*, Galletti e Cocci tipografi editori, Firenze 1908.

Cazzato Vincenzo, *I giardini del desiderio. La Mostra del giardino italiano (Firenze 1931)* in Alessandro Vezzosi, *Giardini romantici,* Alinea, Firenze 1986, pagg.80-85.

terno del catalogo, pagg. 27-31. Il decimo teatro, quello dedicato al giardino romantico viene disegnato e realizzato interamente da Donatello Bianchini.

[68] Si tratta di un edificio cinquecentesco attribuito a Santi di Tito sulle colline a sud di Firenze, dove il paesaggista lavora tra il 1938 ed il '41 per la famiglia Marchi.

[69] Uno dei giardini più celebri di Porcinai, realizzato tra il 1960 ed il 1965 per la famiglia Benelli sulle colline fiorentine di Pian dei Giullari.

GALLETTI GIORGIO, *Un itinerario fra i maggiori giardini medicei*, in MONICA AMARI, (a cura di), *Giardini regali. Fascino e immagini del verde nelle grandi dinastie: dai Medici agli Asburgo*, Electa Milano 1998, pag. 51-68.
LE DANTEC JEAN PIERRE, *Jardins et paysages, Textes critiques de l'antiquité à nos jours*, Larousse, Paris, 1996.
MARIA MEDRI LITTA (a cura di), *Il giardino di Boboli*, Silvana editoriale, Milano 2003.
OJETTI UGO, *La Mostra del giardino italiano,* prefazione al Catalogo della Mostra, stampato a Firenze nella Tipografia Ariani nell'aprile del 1931.
GIANNI PETTENA, PATRIZIA PIETROGRANDE MARIACHIARA POZZANA, (a cura di), *Giardini Parchi Paesaggi. L'avventura delle idee in Toscana dall'Ottocento a oggi,* Le Lettere, Firenze 1998.
PUCCI ANGIOLO, *Il libro del giardiniere, Il giardino e la cultura dei fiori*, Ulrico Hoepli editore Milano 1913.
VERCELLONI VIRGILIO, *Atlante storico dell'idea di giardino europeo*, Jaca Book, Milano 1990.
VEZZOSI ALESSANDRO (a cura di), *Il giardino d'Europa, Pratolino come modello nella cultura europea*, Mazzotta Milano 1996.
ZANGHERI LUIGI, *Storia del giardino e del paesaggio. Il verde nella cultura occidentale,* Leo S. Olshki, Firenze 2003.

RIFERIMENTI ICONOGRAFICI

Figura 1: Foto Tessa Matteini
Figura 2: LUIGI ZANGHERI, *Storia del giardino e del paesaggio. Il verde nella cultura occidentale,* Leo S. Olshki, Firenze 2003, pag. 35, fig. 21.
Figura 3: MASSIMO BECATTINI (a cura di), *Parco mediceo di Pratolino. Una storia per immagini*, Firenze, Polistampa 2005, pag. 22.
Figura 4: ALESSANDRO VEZZOSI (a cura di), *Il giardino d'Europa, Pratolino come modello nella cultura europea*, Mazzotta Milano 1996, pag. 131.
Figura 5: LUIGI ZANGHERI, *Storia del giardino e del paesaggio. Il verde nella cultura occidentale,* Leo S. Olshki, Firenze 2003, pag. 35, fig. 22.
Figura 6: GIANNI PETTENA, PATRIZIA PIETROGRANDE MARIACHIARA POZZANA, (a cura di), *Giardini Parchi Paesaggi. L'avventura delle idee in Toscana dall'Ottocento a oggi,* Le Lettere, Firenze 1998, pag. 43.
Figura 7: GIANNI PETTENA, PATRIZIA PIETROGRANDE MARIACHIARA POZZANA, (a cura di), *Giardini Parchi Paesaggi. L'avventura delle idee in Toscana dall'Ottocento a oggi,* Le Lettere, Firenze 1998, pag. 156.
Figura 8: Archivio Porcinai, Fiesole, Firenze.

Il giardino dell'arte contemporanea. Riflessioni intorno al parco di Pinocchio a Collodi

Anna Lambertini

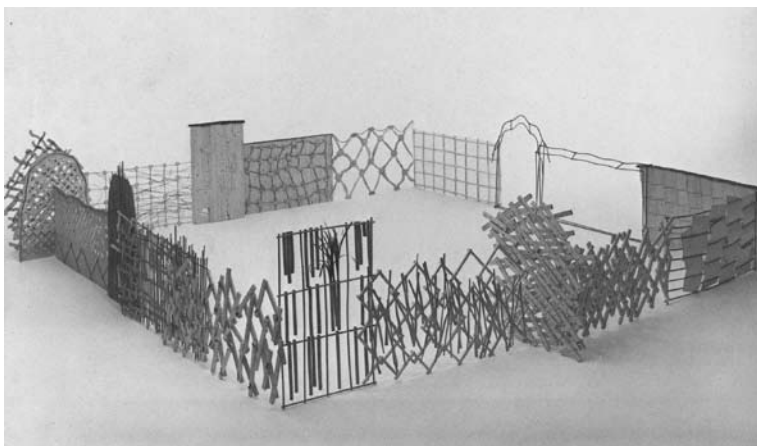



Figura 1. Luogo di fiori (1985), di Hidetoshi Nagasawa. Un recinto quadrato, composto dalla congiunzione di pannelli diversi, racchiude un vuoto, che è spazio per la mente: "ciò che si vede è fatto per ciò che non si vede".

Punti di vista - 1.

Un contributo dedicato al giardino dell'arte contemporanea induce prima di tutto a chiarire il filtro di lettura adottato per affrontare il tema, a partire proprio dal significato di *giardino*: ontologicamente spazio poetico e simbolico, e dunque luogo, la cui creazione implica sempre e comunque una intenzionalità artistica. Un giardino reale è espressione di una pratica estetica applicata alla creazione di un *recinto di natura*. Una pratica tradizionalmente definita arte dei giardini.

L'espressione il *giardino dell'arte contemporanea* pertanto rivela una ambiguità: riferisce al giardino creato dall'artista e al giardino come luogo in cui *fioriscono* collezioni di opere d'arte, ma può anche alludere alla produzione dell'arte dei giardini attuale. Restando volutamente sul filo di questa ambiguità, proviamo allora a sviluppare alcune considerazioni che ci porteranno a rileggere un caso emblematico di giardino d'arte in Toscana, il Parco di Pinocchio a Collodi, come matrice "moderna" in cui si ibridano le tre possibili interpretazioni indicate.

Il crescente interesse che, in maniera più aperta e plurale dall'inizio degli anni Novanta del Novecento, gli artisti hanno mostrato nei confronti della figura del giardino (come opera totale da creare, come immagine da evocare, come supporto o contenitore d'elezione per il proprio lavoro), è ampiamente dimostrato da un articolato e ben noto repertorio internazionale di interventi. Dal *Theatrum botanicum* di Lothar Baumgarten realizzato alla Fondation Cartier di Parigi nel 1993, al *Black Garden* di Jenny Holzer a Nordhorn in Germania, creato nel 1994; dalla serie di *Labyrinth & Pleasure Gardens* disegnati dall'artista belga Jan Vercruysse nel 1994-95, al *Giardino delle 7 fontane* a Tokyo, del 1995, primo giardino realizzato da Hidetoshi Nagasawa (solo per citare alcune delle opere più conosciute); per non parlare poi della proliferazione di parchi di scultura all'aperto e di collezioni d'arte *en plein air*, o, ancora, della variegata ed inesauribile rassegna di mostre e installazioni a tema, a carattere permanente o temporaneo: come sostiene Yves Abrioux[1], lo spettro dei giardini ossessiona l'arte contemporanea.

Nel contesto italiano, la Toscana presenta una delle realtà più ricche ed eterogenee di spazi aperti, pubblici e privati, plasmati o connotati dall'intervento dell'artista, come pure di iniziative d'arte contemporanea e manifestazioni culturali destinate a fornire una nuova lettura in chiave estetica di

[1] Yves Abrioux, *Le Spectre des jardines*, note per il seminario del dottorato in Progettazione paesistica *Sull'arte dei giardini e dei paesaggi* organizzato da Anna Lambertini, e tenutosi il 23 febbraio 2007 presso l'accademia delle Arti del Disegno a Firenze.

Guido Ferrara, Giulio G. Rizzo, Mariella Zoppi, *Paesaggio: didattica, ricerche e progetti: 1997-2007*, ISBN 978-88-6453-123-6 (online), ISBN 978-88-8453- 645-7 (print), © 2007 Firenze University Press

luoghi e paesaggi[2]. Una costellazione di spazi *per* e *dell'*arte contemporanea è dunque disseminata su tutto il territorio toscano. Tra tutte, emergono alcune esperienze paradigmatiche e pionieristiche, ormai storiche, come gli *Spazi d'Arte* a Celle, promossi dal collezionista Giuliano Gori a partire dall'inizio degli anni Ottanta, o (di segno ben diverso) il *Giardino dei Tarocchi*, opera monografica costruita a Garavicchio, in Maremma, dall'arte visionaria di Niki de Saint Phalle. Tenendo doverosamente presente le sostanziali e significative differenze tra *art in nature*[3], arte ambientale[4] e arte ambientata, possiamo facilmente constatare come, in generale, questa *varietas* di opere, luoghi d'arte e iniziative abbia contribuito alla riformulazione del concetto di *Bello in natura*, fornendo strumenti utili a demolire le certezze di asfittiche ideologie figurative costruite sulla banalizzazione delle categorie del *classico*, del *pittoresco* e del *romantico.*

In un virtuoso travaso di idee e di suggestioni, l'arte contemporanea ha inoltre facilitato generosamente il rinnovamento della cultura del progetto di giardino e paesaggio, inducendo anche a ripensare al valore dello spazio aperto pubblico come spazio qualitativo. E ciò non solo suggerendo un aggiornamento di codici figurativi, linguaggi, poetiche ai progettisti, ma anche contribuendo alla rigenerazione di un clima estetico generale e alla formazione di una committenza, pubblica e privata, favorevole alla diffusione di spazi qualificati.

Dal 1996, ad esempio, opera in Toscana l'Associazione Dopopaesaggio, a cui si deve l'avvio di un processo di colonizzazione di piccoli centri da parte di giardini ideati da artisti: a Certaldo, interno al Palazzo Pretorio, il *Giardino della casa da tè* (inaugurato nel 2001) di Hidetoshi Nagasawa; a San Casciano Val di Pesa, *L'incontro* (in corso di realizzazione), di Vittorio Corsini; a San Donato in Poggio, il *Parco compiuto* di Bert Theis (progetto del 2002); a Montaione un lavoro di Fortuyn O' Brien, il *Parco delle piante da frutto* (progetto del 2003 – 2004). Presso il Castello di Santa Maria Novella a Fiano di Certaldo, sede dell'Associazione, altri artisti hanno potuto realizzare i loro interventi. Remo Salvadori ha collocato all'interno della corte del Castello, vicino al pozzo, con cui l'intervento entra in diretta relazione, *Il lunedì piantare il ciliegio, allo stesso tempo il giglio bianco, il caprifoglio, la ninfea* (1998), primo di sette giardini dedicati ai giorni della settimana, concepiti come spazi simbolici coagulati attorno ad un denso sistema di corrispondenze tra riti di piantagione, leggi alchemiche e movimenti dei pianeti. Fabio Cresci, con *Riserva* (2000), si è dedicato all'osservazione delle dinamiche evolutive della vegetazione contenuta entro una piccola striscia di campo tra due vigne, delimitata da un solco. Marco Bagnoli, con *Spazio x Tempo,* ha disegnato prima (1997) il tracciato di una piantagione a quinconce su una parete esterna della corte, poi è passato (2002) alla messa a dimora di settantadue olivi su un terreno alle pendici del Castello, e alla semina di una larga fascia di sulla, così da formare, con la fioritura primaverile estiva dell'erba, una banda rossa trasversale all'oliveto.

Le prospettive di indagine (teorica e applicata) adottate e gli esiti figurali raggiunti negli interventi promossi da Dopopaesaggio costituiscono una varia campionatura di giardini di artista, dove, di volta in volta, si rintracciano suggestioni e simbologie quattro-cinquecentesche (Salvadori), ricerca di un *ordo geometricus* (Bagnoli), riflessioni etiche sul rapporto uomo/natura (Cresci). Dall'idea di giardino come scultura e puro spazio per la meditazione coltivata da Nagasawa, alla concezione di *parco democratico* di Bert Theis (giardino come luogo pubblico aperto alle trasformazioni suggerite dalle esigenze dei cittadini urbani), le sperimentazioni indagate dai diversi artisti tendono a percorere tutte le possibili tracce che l'evoluzione del significato della parola *giardino* ha segnato.

Dopopaesaggio si è costituita in effetti con l'intenzione esplicita di "riformulare il giardino in termini attuali, operazione che è al di fuori da qualsiasi concezione ornamentale e con tutti i caratteri propri dell'arte contemporanea"[5].

I promotori rivendicano il diritto/dovere per l'arte contemporanea di rendere *effettuale* il giardino, "luogo reale e metaforico, ormai storico, quasi rivolto al passato, ma che – al contrario – dichiara

[2] Questa realtà trova approfondita documentazione in *Sentieri nell'arte. Il contemporaneo nel paesaggio toscano*, il volume curato da Anna Mazzanti, per la Regione Toscana, pubblicato nel 2004. Per una rassegna di giardini privati di artisti, si può consultare il volume di Mariella Sgaravatti, Mario Ciampi, *Tuscany Artists Gardens*, Verba Volaant, Firenze-Londra, 2006.

[3] Vittorio Fagone, a cura di, *Art in Nature*, Mazzotta Editore, Milano 1996.

[4] Pierre Restany, a cura di, *Arte Ambientale*, Allemandi Editore, Torino 1994.

[5] *Possibilità del giardino contemporaneo. Una conversazione tra Litta Medri e Claudia Paludetto*, in *Dopopaesaggio: Figure e misure dal giardino*, Maschietto&Musolino, Siena 1998. Pag. 14. Dopopaesaggio ha promosso recentemente la realizzazione di due giardini pubblici ideati da artisti: il *giardino compiuto*, di Bert Theis, per il parco dietro le mura a San Donato in Poggio e il giardino di Fortuyn O'Brien a Montaione.

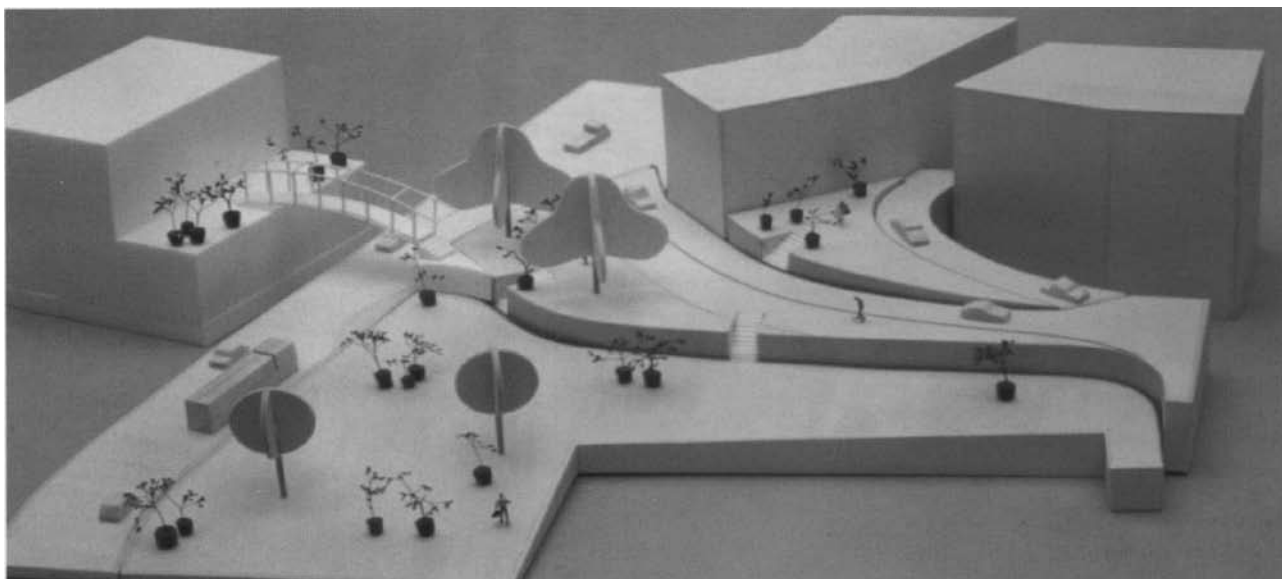



Figura 2. Plastico del Parco delle piante da frutto, ideato dall'artista olandese Fortuyn/O'Brien per Montaione: una rivisitazione del tema della corte con piante in vaso.

inesorabilmente la propria attualità: giardino non da conservare allora, ma da configurare, da metter-in-forma, da ripensare radicalmente"[6].

"L'area da noi privilegiata", dichiarano, "è quella operativa dell'arte, la sola crediamo che possa prendersi realmente cura di questo spazio, in tutta la sua portata teorica e concettuale, come in quella fattuale"[7].

Se all'artista viene demandato il compito di ricreare, idealmente e realmente, la figura del giardino nella dimensione del contemporaneo, dubbia invece pare per Dopopaesaggio la possibilità che lo stesso possa fare il *landscape-architect*, il cui ruolo, dicono, "pare riposare su una ambiguità costitutiva, scontare un vizio d'origine. Supporre come immediatamente estensiva dell'idea di giardino il paesaggio esime forse da qualsiasi domanda intorno allo sviluppo di tale archetipica figura, al perché della sua interruzione, ma soprattutto intorno al *che cosa è* della propria costituzione. C'è infatti nel paesaggio, non tanto nel suo etimo, quanto nelle sue modalità storiche di determinazione e di apparizione, qualcosa di intrinsecamente inassimilabile all'idea di giardino"[8].

Ripercorrendo la storia delle idee e delle arti figurative, il paesaggio viene letto da Scotini unicamente come pura immagine che si offre in un orizzonte provvisorio allo sguardo, e quindi come pura realtà visiva, differendo sostanzialmente in questo dal giardino, che invece, appartenendo alla dimensione tattile, è luogo in cui entrare con il corpo[9].

Dalla consequenzialità dei ragionamenti deduciamo, se abbiamo capito bene, che il dubbio di Dopopaesaggio è dunque che il *landscape-architect* sia spinto ad agire soprattutto come produttore di visioni, piuttosto che di luoghi dotati di senso e di identità poetica.

Un punto di vista che, fissato su una scivolosa posizione epistematica, non pare tenere conto né delle peculiarità di una figura professionale, né dell' conoscere l'attuale quadro internazionale di esperienze e applicazioni proprie della disciplina.

Se pur con accenti ben diversi e partendo da altre premesse, anche una *archistar* come Massimiliano Fuksas, in un testo del 1997 pare decisamente equivocare, diciamo così, sul possibile ruolo e contributo dei paesaggisti, suggerendo quanto segue: "Il termine Land Art va sostituito a quello di paesaggismo, che è soltanto un trattamento per fare 'carino'. La Land Art è la cultura della creazione e della geografia fatte dall'uomo. Si accettano gli elementi esistenti nel paesaggio: anche

[6] Laura Vecere, Marco Scotini, *Premessa*, in *Dopopaesaggio: Figure e misure dal giardino*, Maschietto&Musolino, Siena 1996, pagg 8- 9.

[7] Laura Vecere, Marco Scotini, *Ibidem*.

[8] Marco Scotini, *Dopopaesaggio. Riflessioni sulla storia recente dello sguardo*, in *Dopopaesaggio: Figure e misure dal giardino*, Maschietto&Musolino, Siena 1996. pag. 14.

[9] Marco Scotini, op.cit., Siena 1996, pag.19.

un trasformatore di energia elettrica se si rende positivo, intenso, può diventare stimolante per il paesaggio, per la natura, eccetera”[10].

All’entusiasmante fermento, all’interno del sistema dell’arte e dell’architettura degli anni Novanta, di opere e manifestazioni ossessionate dallo *spettro dei giardini*, corrispondono dunque, nell’ambito del dibattito promosso dalle “avanguardie culturali” italiane, alcune distorsioni interpretative sul ruolo e la figura del paesaggista.

Un effetto determinato certo dal lungo stallo culturale generatosi in Italia, nel corso di una buona parte del Novecento, rispetto non solo alle categorie *giardino* e *paesaggio*, ma anche ai temi e alle applicazioni del *progetto di giardino e di paesaggio*.

Assumendo il punto di vista del paesaggista, proponiamo allora un breve itinerario costruito intorno alla storia di un *giardino* toscano, generato nella cultura dell’Italia del secondo dopoguerra, e interessato da un recente progetto di ampliamento: il Parco di Pinocchio a Collodi[11]. Cercheremo così di esporre le ragioni della difesa di una tradizione di pratiche e teorie, quella dell’arte dei giardini e dei paesaggi, a cui occorre dare continuità nella cultura attuale aldilà di ogni inutile posizione ideologica, di intellettualistiche spartizioni di competenze o pregiudizi teorici. E questo proprio volendo sostenere e promuovere la *varietas* del giardino dell’arte contemporanea, a cui *tutti*, attraverso differenti sguardi disciplinari, sono chiamati a portare il loro contributo.

MATRICI – I E II.

“La nascita di giardini nuovi è, oggi, in Italia tutt’altro che facile e agevole per molte cause d’indole varie. La nuova impostazione economica della Società tende a destinare ogni area a fini direttamente redditizi, fa scomparire i terreni anche della grande proprietà, che per gradi si stanno dissolvendo nella lottizzazione per aree fabbricabili. Cresce la popolazione, ma cresce anche, senza rumore alcuno, lo spirito speculativo.

Minime dunque le probabilità e possibilità di veder oggi sorgere grandi giardini paragonabili a quelli del passato e tali da richiedere l’opera di adeguato numero di giardinieri […].

E invano gli urbanisti, anche in Italia, si affannano a proclamare che le abitazioni e gli aggregati cittadini devono essere immersi nel verde; né conta che di tale verità tutti gli architetti si dicano convinti, poiché manca nei pubblici poteri l’aiuto e l’affermazione di indirizzi che rendano attuabile ciò che architetti e urbanisti affermano necessario […].

Non è questo il luogo di una completa disamina dei motivi che impediscono all’Italia e in genere ai Neolatini di stare nelle opere giardinistiche alla pari dei popoli anglosassoni. Conviene, invece, limitarsi ad un cenno sulle principali cause, che, a parer nostro, sono le seguenti.

1. Difficoltà di collaborazione, molto più notevoli che nel mondo anglogermanico. Da noi le affermazioni di principi e indirizzi dipendono, più che dall’accordo, dalla lotta e dal prevalere delle personalità, forse anche da uno spirito critico più accentuato. […]
2. Carenza di cognizioni botaniche nella formazione degli architetti e ingegneri, con ripercussione nelle loro opere. Manchevolezza parallela e maggiore nelle autorità tutorie che, sentendosi alla pari nella materia, ancora più considerano lecito interferire e decidere a talento proprio in cose di urbanistica […].
3. Incompetenza nelle questioni architettoniche, urbanistiche e agronomiche, in coloro che fanno il buono e il cattivo tempo nell’economia, nell’agricoltura, nelle costruzioni, oltreché lamentevole decadenza o assenza dell’antico sentimento estetico: ben spesso, essi considerano architetti e urbanisti come idealisti e visionari che è meglio evitare […].

E, per concludere, auguriamo scompaia la più grande e vera deficienza del giardino italiano attuale, che è soprattutto mancanza di committenti, e intendiamo committenti intelligenti, ed aperti al vero senso dell’arte”[12].

[10] Massimiliano Fuksas, *Glossario*, in *One. Zero Architectures*, Diagonale, Roma 1997. Riportato in Luigi Prestinenza Puglisi, *Silenziose avanguardie*, Testo&Immagine, Torino 2001, pag. 196.

[11] Un prezioso e ben documentato contributo sul progetto del Parco di Pinocchio letto come espressione di arte dei giardini è fornito da Arianna Bechini, Tessa Matteini, *Il Parco di Pinocchio a Collodi*, in “Opere. Rivista toscana di architettura”, n. 8, marzo 2005, pagg. 40 – 44.

[12] Pietro Porcinai, dattiloscritto datato 24 Ottobre 1951, Archivio Pietro Porcinai, Villa Rondinelli Fiesole, Faldone n. 331.

Figura 3. Vista della Piazzetta dei mosaici di Venturino Venturini nel Parco di Pinocchio: un recinto quadrato, costituito da pareti murarie dal profilo mistilineo e con decorazioni musive di scene pinocchiesche, racchiude un ampio vuoto pavimentato.

Queste note, estratte da un dattiloscritto di Pietro Porcinai del 1951, forniscono una testimonianza lucida del contesto culturale e socio-politico dell'Italia del secondo dopoguerra: una realtà che non potremmo certo definire propizia a promuovere espressioni ed applicazioni di arte dei giardini e architettura del paesaggio.

Eppure, proprio nello stesso anno in cui Porcinai lamentava, una volta di più e a buona ragione, la mancanza di una committenza (soprattutto pubblica) intelligente, denunciando al contempo la progressiva scomparsa della figura del *giardino* dalle città italiane e la perdita del vero senso dell'arte nella cultura del tempo, l'allora sindaco di Pescia, Rolando Anzillotti, ebbe l'idea di lanciare un concorso nazionale di arte, per realizzare a Collodi un luogo-monumento dedicato a Pinocchio. Si trattava di un modo per celebrare degnamente i settanta anni trascorsi dalla prima pubblicazione, avvenuta nel 1883, del libro di Carlo Lorenzini, che Benedetto Croce nel 1939 aveva definito "il più bel libro della letteratura infantile italiana". Non solo una nuova immagine di Pinocchio, alternativa a quella veicolata dalla tradizione degli illustratori della favola o dai disegni animati della pellicola Disneyana prodotta nel 1940, sarebbe stata creata e proposta al pubblico, ma addirittura uno spazio cittadino, rivolto soprattutto ai bambini, sarebbe stato plasmato ispirandosi ai contenuti della fiaba.

Il concorso fu lanciato nel 1953, con un bando che prevedeva l'abbinamento tra architetti e scultori. Alla commissione di valutazione del concorso (di cui facevano parte tra gli altri, lo stesso Anzillotti, Giacomo Manzù e Giovanni Michelucci) giunsero ottantasei bozzetti: gli esiti della valutazione scatenarono accese politiche.

Sulle due opere premiate *ex aequo*, il *Monumento a Pinocchio* di Emilio Greco, associato all'architetto Renato Baldi, e la *Piazzetta dei mosaici* ideata da Venturino Venturi con l'architetto Lionello Luigi, piovvero le critiche. Come ci segnala Marco Bazzini, il dibattito suscitato e registrato nelle cronache locali fu così vivace che la commissione giudicatrice venne condannata a "meditare vita natural durante sul fatto che Pinocchio appartiene di diritto a tutti, grandi e piccini, anche a coloro che a ragione o a torto, stimano certa arte moderna come un'incivile bruttezza, e perciò si sentono offesi e reagiscono indignati alla sola idea di un monumento che a quel gusto artistico moderno appare improntato"[13].

Poco piaceva soprattutto la proposta di Greco, per cui furono coniati appellativi come "pupazzo d'artigianato" e "idolo protosardo"[14]. La *Piazzetta dei mosaici* attirò commenti meno taglienti, forse anche perché il progetto sviluppava un tema architettonico convenzionale, quello del recinto murato (un giardino minerale) e adottava materiali e tecniche proprie della tradizione decorativa toscana.

Una nota scritta a mano al margine del foglio precisa: "Spedita a Viganò con foto".

[13] Citazione integralmente tratta da Marco Bazzini, *Il Parco di Pinocchio a Collodi*, in *Arte Ambientale, Arte Ambientata,* Quaderno n. 4 , periodico a cura del Centro per l'arte contemporanea Luigi Pecci – Prato, Gli Ori, Prato, 2001, pag. 22.

[14] *Ibidem.*

L'opera consisteva nella costruzione di una piazzetta quadrata, di trenta metri per trenta metri, racchiusa da pareti alte non più di un metro e cinquanta e dal profilo irregolare mistilineo. Sulle pareti della piazzetta, circondata da un fitto bosco di lecci, sarebbero state rappresentate, attraverso l'uso della tecnica musiva, alcune scene evocative degli episodi più significativi delle *Avventure di Pinocchio*.

Messe da parte le polemiche si procedette alla realizzazione del luogo-monumento, adottando una soluzione che integrava le due opere.

La direzione dei lavori per la sistemazione del sito, un terreno di circa un ettaro situato lungo i margini del fiume Pescia, fu affidata a Renato Baldi e Lionello Luigi, che lo riconfigurarono, anche attraverso una sostanziosa piantagione di alberi e arbusti. La statua di Greco fu collocata nel 1954, in posizione isolata in mezzo alla vegetazione, mentre la *Piazzetta dei Mosaici* fu terminata nel 1956[15]: in quell'anno venne così inaugurato il *Villaggio di Pinocchio,* primo nucleo dell'attuale parco, a cui, di lì a poco, se ne volle aggiungere, su un'area contigua, un secondo.

Nel 1959, venne affidato l'incarico di direzione lavori per la costruzione del *Paese dei Balocchi*, all'architetto Marco Zanuso, che aveva partecipato al concorso del 1953 insieme a Pietro Consagra vincendo il secondo premio. Il progetto premiato consisteva nella realizzazione di un percorso narrativo dentro un bosco, articolato in varie sequenze evocative delle avventure del burattino, create con l'inserimento di sculture, piccole architetture e arredi. Nel periodo compreso tra il 1959 e il 1962, i lavori di sistemazione della nuova area procedono lentamente, anche per mancanza di fondi. Marco Zanuso per le *opere a verde* si affida in questa prima fase ad Anna Burzi[16].

Ma alla fine del 1962 l'architetto milanese decide di rivolgersi a Pietro Porcinai, che comincia subito a lavorare ad alcuni disegni di massima del parco. Alla fine del gennaio del 1963, Porcinai viene contattato da Rolando Anzillotti, che, in qualità di presidente della neo-costituita Fondazione Collodi, gli scrive per stabilire i termini dell'affidamento formale dell'incarico[17].

Nel frattempo stanno per concludersi i lavori di costruzione di una ulteriore opera, il Ristorante l'Osteria del Gambero Rosso, progettato da Giovanni Michelucci, che, inaugurato nell'aprile 1963, verrà accolto con entusiasmo dalla stampa e dal pubblico.

Le cronache, pasticciando un po' le notizie con enfasi celebrativa, danno notevole rilievo alla presenza di Porcinai nell'equipe dei progettisti del parco.

"Non poteva essere dimenticata la distesa esterna. A tale scopo l'architetto Piero Porcinai, progettista dei più grandi parchi d'Europa, come quelli dei bambini di Amburgo, Milano e Londra, ha disegnato e curato di persona la zona verde intorno all'Osteria del Gambero rosso, mettendo in pratica quello che di bello può offrire l'ingegno di un esperto progettista in materia"[18].

Il vocabolario adottato dal commentatore, che preferisce i termini *distesa esterna* e *zona verde* a *giardino* o *parco* e che definisce *architetto* Porcinai, è, in piccola misura, spia del clima culturale dell'epoca, in cui non si riconoscono la specificità e le espressioni di una disciplina, l'arte dei giardini, fuori dai ristretti confini di sue possibili applicazioni in ambiti elitari. Porcinai, che, su questi temi, nel corso della sua vita non si stancò mai di manifestare apertamente la sua opinione con i toni e gli argomenti che abbiamo assaggiato nella citazione di apertura, è in quegli anni un professionista pienamente affermato e stimato anche a livello internazionale. E se è vero che all'inizio degli anni Sessanta ha all'attivo soprattutto un numero cospicuo di realizzazioni di giardini privati, varie esperienze lo hanno già visto impegnato come progettista di *giardini di fabbrica*[19], di parchi pubblici[20], o di sistemi di spazi aperti[21].

Nel progetto per il Parco di Pinocchio, Porcinai può dunque esprimere, oltre alla sua innata sensibilità e alle competenze acquisite, una consolidata esperienza tecnica e operativa applicata al disegno e alla creazione di giardini e paesaggi.

[15] Nel 1956 si costituisce la *Società Sviluppo turistico di Collodi* S.r.l., poi trasformata in S.p.a.

[16] Informazione desunta da una lettera inviata da Pietro Porcinai a Marco Zanuso il 31 dicembre 1962. APP, Villa Rondinelli Fiesole, Cliente 1540.

[17] In una lettera datata 18 febbraio 1963, scritta in risposta all'invito ufficiale pervenuto da Rolando Anzillotti , quale presidente della costituita Fondazione Nazionale Carlo Collodi, Porcinai scrive: "Con molto entusiasmo, in collaborazione con l'arch. Zanuso, mi occuperò del 'Parco di Pinocchio'". APP, Villa Rondinelli Fiesole, Cliente 1540.

[18] G.C. Gloriano Sibaldi, *Ultimata l'"Osteria del gambero rosso"*, in "Scena Illustrata", aprile 1963, Roma. Ritaglio di giornale conservato presso APP, Villa Rondinelli Fiesole, Cliente 1540.

[19] Come il Parco per l'Olivetti a Pozzuoli, 1953; i giardini pensili degli uffici della SNAM a S. Donato Milanese, dal 1957; la sistemazione esterna dello stabilimento Barilla a Parma, 1959- 60.

[20] Si veda ad esempio il progetto per un parco pubblico a Busto Arsizio, sempre del 1956.

[21] Si veda il progetto per il nuovo QT8 a Milano.

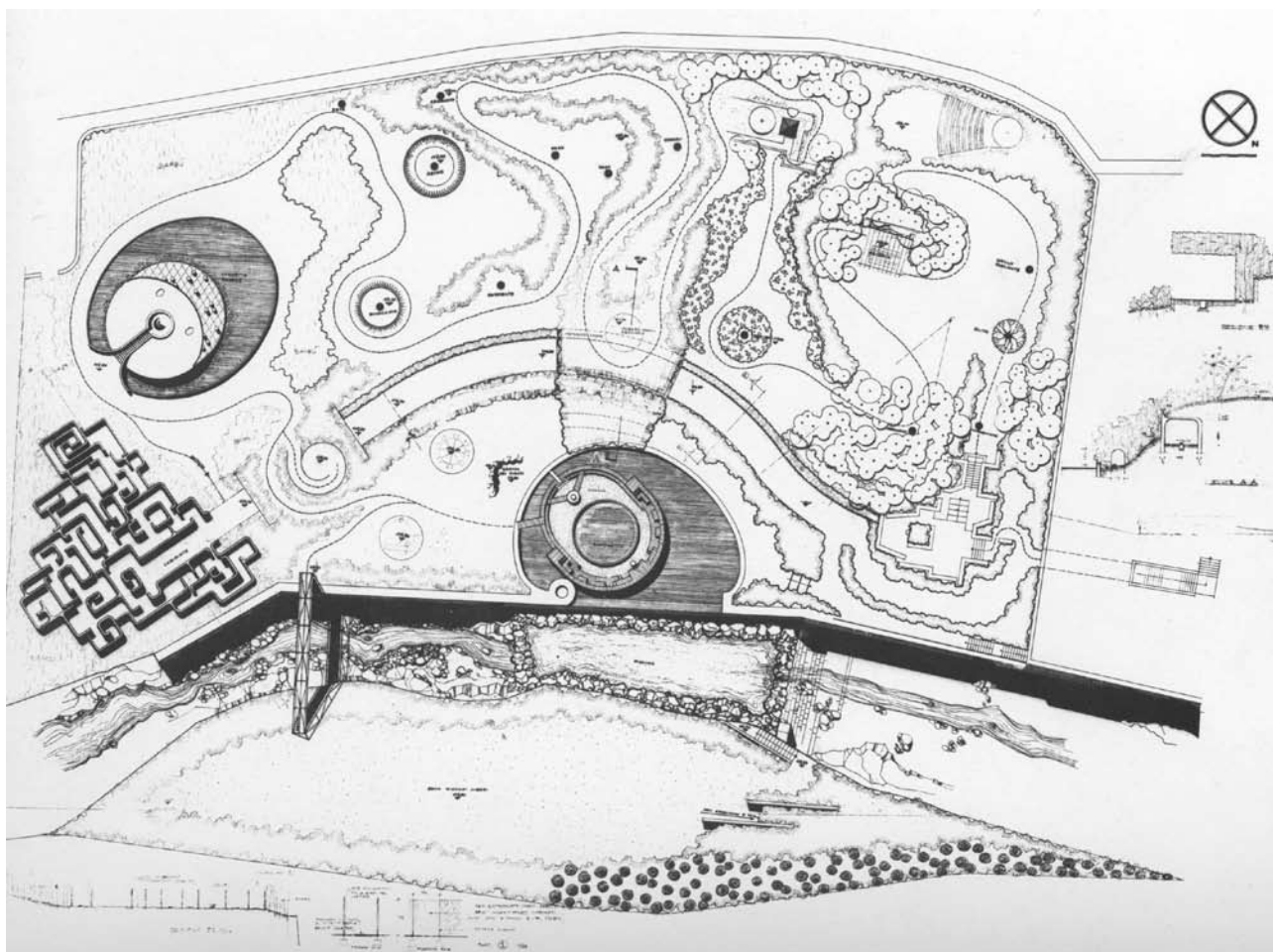



Figura 4. Planimetria del Parco di Pinocchio, di Pietro Porcinai e Marco Zanuso. Si noti la proposta di costruzione di una "piscina" nel letto del fiume Pescia.

Nella relazione che accompagna le prime proposte di massima, il paesaggista toscano ipotizza un intervento di sistemazione idraulica del tratto del fiume Pescia che costeggia l'area destinata al parco. Giudicando necessario evitare, nei periodi di secca estiva, l'acqua stagnante "maleodorante e infetta dagli scarichi di acque nere e industriali", propone di deviare le portate attraverso una tubazione che possa scaricarle a valle, e di creare nel tratto essiccato, tramite la costruzione di una serie di briglie, una piscina dove poi immettere acqua pulita. Ma non è ancora tutto: un canale artificiale navigabile lungo seicentocinquanta metri, denominato *fiume magico,* avrebbe consentito ai visitatori di attraversare il parco a bordo di piccole barche. Con lucidità imprenditoriale, e ipotizzando pratiche strategie gestionali, assieme alla stima dei costi delle opere, integrata alla relazione, il paesaggista non tralascia di inserire un calcolo dei possibili ritorni economici derivanti dal noleggio dei piccoli natanti, per cui stima un costo di 100 lire a persona per biglietto, e a cui aggiunge i ricavi realizzabili in un anno con l'inserimento, all'interno del parco, di un "bar con pista di pattinaggio e ballo e campi da bocce", da cedere in affitto a terzi[22].

Queste ipotesi paiono la traduzione, adattata alla realtà locale di un piccolo centro toscano, delle strategie per il divertimento attuate nei primi parchi tematici aperti a partire dagli anni Cinquanta in Europa e Stati Uniti. Piuttosto che con il modello *Disneyland*[23], le soluzioni di Porcinai prospettate per il Parco di Pinocchio presentano analogie con il parco olandese di *Efteling,* dove, dal 1952, era stata creata una *foresta delle fiabe* "con scene animate di episodi tratti dalle più comuni fiabe nordiche: *Biancaneve e i Sette Nani, La Bella Addormentata nel Bosco, Hänsel e*

[22] *Collodi, Parco Pinocchio, Sistemazione fiume Pescia*. Relazione APP, Villa Rondinelli Fiesole, Cliente 1540. Confronta anche con Arianna Bechini, Tessa Matteini, *Il Parco di Pinocchio a Collodi*, i"Opere. Rivista toscana di architettura", n. 8, marzo 2005, pagg. 40-44.

[23] Il primo parco Disneyland fu inaugurato nel luglio del 1955, in un ex aranceto a 40 chilometri da Los Angeles.

Figure 5, 6. "Iconografia pinocchiesca". L'episodio di Pinocchio che sfugge al Pescecane, illustrato da Piero Bernardini per una edizione del 1930 ca. della fiaba, e la versione architettonica di Zanuso, che trasforma il pescecane in balena, inserendo uno scenografico spruzzo d'acqua sulla testa del gigante marino.

Gretel…"[24]. Ad *Efteling*, infatti i visitatori potevano navigare a bordo di barchette sulle acque placide di un lago e di un canale, muovendosi in una dimensione fantastica. Ma gli interventi di sistemazione idraulica, se pur apprezzati, furono giudicati troppo onerosi dai committenti, e le idee non trovarono attuazione.

Prodotto di un paziente scambio di disegni tra Zanuso e Porcinai intrecciato tra Fiesole e Milano, il progetto definitivo[25] relativo alla parte sud del fiume viene inviato dal paesaggista alla Fondazione Collodi alla fine del gennaio del 1964, con la promessa che ai primi di febbraio avrebbero fatto seguito disegni e indicazioni relativi alla parte nord del fiume. La Fondazione premeva per poter procedere con il cantiere e dare avvio entro la primavera di quello stesso anno alla sistemazione a verde del nuovo nucleo.

Era giunto il momento di inserire le ventuno sculture in bronzo e acciaio che intanto Pietro Consagra aveva realizzato nel suo studio romano, reinventando la tradizione iconografica *pinocchiesca*. In base all'idea originale presentata al concorso del 1953, il percorso doveva essere impostato in modo "da provocare la partecipazione attiva dei visitatori". La proposta di sistemazione paesaggistica di Porcinai interpreta abilmente le intenzioni di Zanuso e Consagra: una struttura vegetale, costituita da una massa di sempreverdi, avvolge un sistema di percorsi sinuosi come una vibrante cassa di risonanza percettiva e semantica, isolando il parco dal contesto esterno; le scene allestite lungo l'itinerario di visita vengono accortamente separate le une dalle altre tramite siepi e spesse cortine vegetali, così da evitare ogni "contaminazione tra ambiti diversi"[26]; il suolo, plasmato attraverso attenti movimenti di terra, si alza e si abbassa dettando il ritmo della narrazione, permettendo di intercettare a tratti inaspettate visuali sul borgo di Collodi e Villa Garzoni, che entrano come fondali, al tempo stesso reali e fantastici, al servizio della narrazione. Porcinai inoltre, commenta i diversi episodi introdotti dalle fabbriche di Zanuso e dalle sculture di Consagra con specifiche scelte botaniche, operate privilegiando di volta in volta *texture*, colore, forma, impressione tattile, odore, valore simbolico delle piante[27].

[24] ENRICA DALL'ARA, *Lo spazio creativo. Due parchi tematici europei*, in "Controspazio", n. 103, maggio-giugno 2003, pagg. 6 - 14.

[25] Indicato da Porcinai nella lettera di accompagnamento inviata alla Fondazione, con il numero di archivio 1410/11.

[26] ARIANNA BECHINI, TESSA MATTEINI, *Il Parco di Pinocchio a Collodi*, in "Opere. Rivista toscana di architettura", n. 8, marzo 2005, pag. 42.

[27] Si pensi ad esempio alla costituzione della aiuola circolare intorno alla statua della *Fata bambina* composta da una associa-

Pavimentazioni, materiali e arredi parlano il linguaggio della tradizione architettonica locale: il disegno e la *texture* dei percorsi variano continuamente assecondando i toni della trama, e suggerendo così il tempo del movimento del visitatore. Ad esempio, un breve tratto in salita, stretto e pavimentato irregolarmente con grossi sassi di fiume così da rendere incerto il passo, obbliga a rallentare per raggiungere la statua della *Fata,* mentre l'arrivo al *Villaggio dei balocchi* è reso spedito da un comodo e ampio sentiero in terra battuta. Si entra invece nella bocca spalancata della *Balena,* giocosa *fabrique* costruita da Zanuso e collocata dentro una bassa piscina in mezzo ad un boschetto di bambù, saltellando attraverso una breve sequenza di piccole piattaforme circolari in cemento (tema che si ritrova in molti giardini di Porcinai), decorate con pezzi di ceramica.

Il parco agisce insomma come una macchina del tempo e dello spazio, per trasportare nella dimensione della fiaba il visitatore, bambino o adulto[28].

Il meccanismo di composizione spaziale adottato, che traduce la lezione dei parchi pittoreschi su una superficie di poco più di un ettaro, è mobile e gioca con le illusioni visive: al visitatore che percorre i sentieri, (salendo e scendendo e entrando e uscendo dai boschetti) può sembrare a tratti che le scene "si spostino", come in una successione truccata di piani sequenza instabili.

Così ad esempio, l'interpretazione plastica di Consagra dell'*Albero degli zecchini d'oro* della Fiaba inventato dalla Volpe per ingannare Pinocchio, è stata collocata, avvolta da un boschetto di allori, lecci e pittosfori, su una collinetta, proprio nel punto in cui gira il percorso. A seconda dei punti di vista la figura, come un vero miraggio, sembra allontanarsi e avvicinarsi allo sguardo di chi, percorrendo il sentiero appoggiato su una morfologia variabile, proviene dalla *Casina della Fata*.

Figure 7, 8. Percorsi e figure nel parco: la scultura del Carabiniere visto di spalle, collocata di traverso lungo il sentiero a lastre di pietra dai margini irregolari che sale dal Villaggio in direzione della Casina della Fata, piccola architettura bianca che appare alla fine di un comodo percorso in discesa.

zione di erbacee perenni e annuali dalle fioriture bluastre e azzurre (*Iberis semperflorens, Iberis sempervirens, Ageratum mexicanum nanum*, e zinnie in varietà).

[28] Per una puntuale descrizione del racconto-parco si rinvia alla scheda *Il Parco di Pinocchio*, in Antonella Massa, *I parchi-museo di scultura contemporanea*, Loggia dei Lanzi, Firenze 1995, pag. 93-106; e a quella di Anna Mazzanti, op. cit. 2003, pagg. 86-93.

Ma, come è fin troppo facile notare, evidenti sono le suggestioni derivate dai dispositivi attuati nell'arte dei giardini dei parchi manieristi. Principale referente analogico risulta il toscano Parco di Pratolino, che nella sua originale redazione cinquecentesca proponeva un percorso allegorico e simbolico animato anche dagli "stupendi artifici" e "ingegni magnifici" realizzati da Bonaventura da Orvieto, Goceramo da Parma, Tommaso Arancini, Maestro Lazzaro delle Fontane. A Pratolino "organi idraulici, macchine eroniane simulanti il canto degli uccelli, scherzi d'acqua e tanti teatrini di automi mossi dall'acqua fornivano un complesso fiabesco"[29].

A Collodi, il programma ludico del Parco di Pinocchio avrebbe dovuto essere arricchito da giochi di animazione delle sculture di Consagra e da vari scherzi di acqua[30].

In una lettera del 21 gennaio 1966 di Zanuso, in cui si richiedeva ad una ditta di Firenze un preventivo per la realizzazione dei congegni idraulici necessari a rendere mobili parti delle sculture, ecco come vengono descritti alcuni dei movimenti immaginati:

Carabiniere: la scultura del carabiniere costituita da due elementi, le gambe ed il busto, sarà dotata di un movimento rotatorio ed accelerazioni differenziate, come se il carabiniere volesse acchiappare i bambini che gli sfuggono tra le gambe.

Gatto: questa scultura sarà dotata di occhi mobili posti su un congegno bilanciato e dotato di masse calamitate in modo che il bambino, avvicinando un gettone metallico simulante il denaro, determinerà il movimento degli occhi in modo da esprimere golosità per il denaro stesso.

I due ladroni (gatto e volpe): queste due sculture saranno dotate di un movimento di innalzamento e abbassamento tendente a simulare un'andatura zoppicante.

Volpe: la volpe muoverà il braccio ferito e fasciato tutte le volte che i bambini, attraversando un passaggio obbligato in vicinanza di questa scultura, interromperanno il raggio di una cellula fotoelettrica.

Serpente: il serpente emetterà un sibilo dalla bocca e un getto di vapore dalla coda, opportunamente colorato se necessario.

Granchio: il granchio emetterà uno spruzzo d'acqua intermittente dai due fori della bocca.

Asino: la coda dell'asino attualmente in bronzo, ma che potrà essere sostituita da una coda in gomma, si muoverà con un lento movimento ondulatorio[31].

Giochi di luci, suoni e acqua erano poi previsti per la prima versione del *Labirinto,* pensato in muratura e di forma circolare[32] e per la *Grotta dei pirati.*

Quasi nessuno di questi congegni fu realizzato, per questioni di esigenze manutentive e di costi di installazione. Attualmente, di tutto il programma di animazioni delle sculture è attivo lo spruzzo d'acqua del granchio e il getto di vapore dalla coda del serpente, mentre scherzi d'acqua e fin troppo chiassosi giochi di luce si animano nell'oscurità della grotta dei pirati.

I lavori di costruzione del parco, accompagnati da un processo di continuo affinamento di idee da parte dei progettisti, furono attuati lentamente, anche a causa dell'incostante flusso dei finanziamenti.

Alla fine del giugno del '69, secondo le cronache locali, era pronto il "labirinto, presso il torrente, nel quale i ragazzi (incantati dai giochi d'acqua dai passaggi segreti e dagli specchi deformanti, non sarà difficile che si sperdano davvero), un villaggio dei parallelepipedi multicolori, la grande balena nel laghetto, la casa della fatina, il teatro dei burattini, l'osteria del Gambero Rosso, la grotta dei pirati e la nave corsara, l'albero degli zecchini"[33]. Attenendosi alla descrizione della prima versione del progetto, il cronista non sa che il labirinto non è stato realizzato in muratura, ma con un sistema di griglie rivestite di rampicanti e che il villaggio ha assunto una immagine più tradizionale, evocativa delle architetture dei borghi toscani, data da un sistema di quinte murarie, poste a definire una piazzetta con un albero di fico ed una fontanella con una vasca di pietra.

Nel 1972, finalmente il cantiere venne chiuso, ed il parco ufficialmente inaugurato.

[29] Luigi Zangheri, *Lo splendore di Pratolino e Francesco I de' Medici*, in Alessandro Vezzosi, a cura di, *Il Giardino d'Europa. Pratolino come modello nella cultura europea,* Mazzotta, Firenze 1986. Pagg. 15 - 16.

[30] Arianna Bechini, Tessa Matteini, *Il Parco di Pinocchio a Collodi*, "Opere. Rivista toscana di architettura", n. 08, marzo 2005, pagg. 40-41.

[31] APP, Villa Rondinelli Fiesole, Cliente 1540. Nella lettera si prosegue poi descrivendo il movimento di *Naso* (attualmente non presente nel parco), *Padella, Grillo, Fatina.*

[32] Arianna Bechini, Tessa Matteini, *Ibidem.*

[33] *Presto porteremo i ragazzi a vedere come è fatto il "Paese dei Balocchi*", "La Prealpina", 26 giugno 1969. Ritaglio di giornale conservato c/o APP, Villa Rondinelli Fiesole, Cliente 1540.

Figure 9, 10. Analogie iconografiche e grammatiche *burlesche: Villano e Salamandra* (a sinistra), particolare di un disegno di Giovanni Guerra che ritrae uno degli episodi animati del Parco di Pratolino. Come commenta Detlef Heikamp, "Davanti al contadino che falcia i giunchi appariva la terrificante immagine del mostro, gettando acqua dalla bocca". Il *Serpente* (a destra) ideato da Consagra per il Parco di Pinocchio avrebbe dovuto emettere un sibilo dalla bocca e del fumo, anche colorato, dalla coda. Da notare l'accorta ambientazione porcinaiesca, che colloca il serpente su un cerchio di sassi di fiume disegnato nella pavimentazione a bozze squadrate di pietra, in una radura circondata da un boschetto di bambù.

Punti di vista - 2

Questa, in breve, la cronologia che ha portato alla realizzazione del *Parco di Pinocchio*, a cui più autori, senza esitare, hanno attribuito il "ruolo di testimonianza storica dell'arte ambientale novecentesca in Toscana"[34]. Per Anna Mazzanti il *Parco di Pinocchio* costituisce una forma di arte ambientale *ante litteram,* visto che non erano ancora nati negli anni della sua creazione movimenti quali la Land Art ed il Minimalismo.

Questa intuizione poi porta a stabilire che "l'integrazione fra natura, scultura ed architettura ha dato vita a Collodi alla prima opera d'arte a dimensione spazio-ambientale in Toscana"[35]. In realtà, ogni giardino è un'opera d'arte che dà forma ad uno spazio, ed in cui si integrano natura, scultura ed architettura. Adottando un altro punto di vista, il Parco di Pinocchio a Collodi assume quindi valore testimoniale come felice espressione di un'arte dei giardini e del paesaggio del Novecento italiano, voluta da una committenza pubblica/privata e applicata in forma pionieristica ad una specifica categoria progettuale, un parco dei divertimenti a tema. Il Parco di Pinocchio, dunque, come raro contributo corale che ci consente di intercettare, nel secondo dopoguerra italiano, le tracce di un tentativo di rinnovamento di una tradizione disciplinare e della cultura del giardino.

Un secondo progetto di ampliamento del Parco di Pinocchio, annunciato nel 1995, potrebbe e dovrebbe costituire, almeno in teoria, il segnale di un ulteriore movimento in questa direzione, riadattato alle esigenze del contemporaneo e, di nuovo, applicato ad una categoria singolare come quella del parco tematico del divertimento[36].

Grazie ad un *Accordo di Programma* stretto nel 1996 tra la Fondazione Collodi e vari enti locali (comuni di Pescia e Capannori, province di Lucca e Pistoia, Regione Toscana), è stato promosso un progetto di fattibilità per un intervento di trasformazione paesaggistica da operarsi sulla collina di fronte al parco, a lato del complesso storico del Giardino e della Villa Garzoni. Un intervento tanto ambizioso quanto delicato, considerato il contesto in cui va ad inserirsi.

Pinopoli, questo il nome del nuovo nucleo che pare sarà collegato a quello storico attraverso un ponte sopraelevato sulla statale, si estenderà su una superficie di circa sei ettari, per accogliere un

[34] Marco Bazzini, *Ibidem.*

[35] Anna Mazzanti, a cura di, *Sentieri nell'arte. Il contemporaneo nel paesaggio toscano*, Regione Toscana – Maschietto Editore, Firenze, 2004, pag. 88.

[36] È dedicata allo studio di questa categoria progettuale la sua tesi di dottorato in Progettazione paesistica Enrica Dall'Ara, *Esiti spaziali e semantici della progettazione dei parchi a tema*, FUP, Firenze 2004.

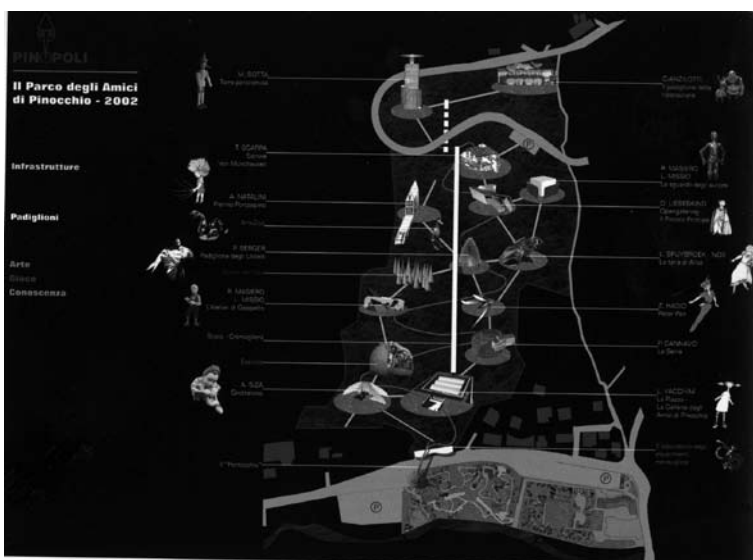



Figura 11. Idea di progetto di Pinopoli.

repertorio di episodi ispirati dagli "eroi della letteratura per l'infanzia" di vari paesi, "eroi che esprimono storie e tradizioni diverse, ma sogni e speranze comuni"[37]. Artisti e architetti (tra cui Alvaro Siza, Zaha Hadid, Patric Berger, Adolfo Natalini, tra gli architetti, e Grazia Toderi, Studio Azzurro, Enzo Cucchi tra gli artisti) sono stati invitati a presentare i loro progetti.

Per la composizione di un nuovo paesaggio narrativo, che sia in grado di mostrare "i caratteri e le metafore che le figure mettono in gioco" e che è stato immaginato, dai promotori dell'iniziativa, come "un grande bosco con alcune radure dove accadranno eventi, si incontreranno opere d'arte e si potrà liberamente giocare"[38], uno studio preliminare è stato redatto dal paesaggista tedesco Stephen Tischer. In linea generale, l'intenzione espressa dal progettista è la composizione di *boschi magici* che possano integrarsi nella matrice paesaggistica preesistente, caratterizzata da una fascia boscata a monte e da tracce di coltivazioni agricole a valle, intervenendo con nuove piantagioni di rinfoltimento della vegetazione. La massa boscata è concepita come uno scrigno vegetale capace di *assorbire* percettivamente le nuove *fabrique* e le strutture di servizio. Una scala mobile panoramica permetterà di connettere una piazzetta di ingresso, scavata a valle, con un belvedere collocato nella parte superiore del parco.

Pinopoli si svela, da ciò che si può desumere dalle descrizioni dei suoi promotori, come un parco-contenitore che utilizza il tema del bosco quale contesto archetipico per lo svolgimento di una narrazione avventurosa e incantata.

Lo schematico progetto grafico e la collezione di dodici stazioni ludiche che ne suggeriscono i contenuti, fanno sorgere il dubbio che la messa *in forma*, o meglio, *in figure*, di questo luogo finisca per risolversi soprattutto in una sfacciata operazione di fredda *estetica cum marketing* costruita a tavolino per vendere paesaggi da figurina. Il rischio, insomma, è che i promotori si facciano prendere la mano, che l'operazione possa tradursi in un intervento basato sulla spettacolarità di singoli oggetti ideati da firme prestigiose, piuttosto che sulle relazioni, spaziali e temporali, tra le diverse unità topografiche e tra il parco ed il contesto che lo ospita.

Ci auguriamo che così non sia, e che invece la sensibilità progettuale e la capacità di creazione di nuovi paesaggi in miniatura che guidò la redazione del *Parco di Pinocchio*, possa costituire saldo riferimento per determinare la costruzione di un luogo che non figuri come un *contemporaneo malinteso*[39], ma una aggiornata rilettura della attitudine propria dell'arte dei giardini e dei paesaggi a costruire spazi narrativi e luoghi ad alta definizione estetica.

[37] In ANNA MAZZANTI, op. cit., pag. 92.

[38] *Ibidem*.

[39] LARA VINCA MASINI, *Firenze: un "contemporaneo" malinteso*, in MARCO DEZZI BARDESCHI, a cura di, *Firenze. Archiettura città paesaggio*, Mancosu Editore, Firenze 2007, pagg. 96-104.

Figure 12, 13. Pinocchio saluta. Villa Garzoni ed il borgo di Collodi, componenti del paesaggio reale, vengono presi in prestito nell'ambientazione delle sculture di Consagra ideata da Porcinai, che li trasforma in dispositivi fantastici, potenziando il meccanismo della narrazione.

Riferimenti bibliografici

Abrioux Yves, *Le Spectre des jardines,* note per il seminario del Dottorato in Progettazione paesistica *Sull'arte dei giardini e dei paesaggi*, del 23 febbraio 2007, Accademia delle Arti del Disegno, Firenze.

APP, Documenti consultati presso l'Archivio Pietro Porcinai, Villa Rondinelli Fiesole, Cliente 1540.

Bazzini Marco, *Il Parco di Pinocchio a Collodi*, in "Arte Ambientale, Arte Ambientata", Quaderno n. 4, periodico a cura del Centro per l'arte contemporanea Luigi Pecci – Prato, Gli Ori, Prato, 2001, pag. 22.

Bechini Arianna, Matteini Tessa, *Il Parco di Pinocchio a Collodi*, "Opere. Rivista toscana di architettura", n. 8, marzo 2005, pagg. 40-41.

Dall'Ara Enrica, *Lo spazio creativo. Due parchi tematici europei*, "Controspazio", n. 103, maggio-giugno 2003, pagg. 6-14.

Fagone Vittorio, a cura di, *Art in Nature*, Mazzotta Editore, Milano 1996.

Lichacev Dmitrij Sergeevic, *La poesia dei giardini,* Einaudi, Torino 1996.

Massa Antonella, *I parchi-museo di scultura contemporanea*, Loggia dei Lanzi, Firenze 1995.

Matteini Milena, *Pietro Porcinai architetto del giardino e del paesaggio*, Electa, Milano 1991.

Mazzanti Anna, a cura di, *Sentieri nell'arte. Il contemporaneo nel paesaggio toscano*, Regione Toscana-Maschietto Editore, Firenze 2004.

Mosser Monique, Teyssot George, *L'Architettura dei giardini d'occidente*, Electa, Milano 1990.

Pettena Gianni., Pietrogrande P., Pozzana M., a cura di, *Giardini Parchi Paesaggi. L'avventura delle idee in Toscana dall'Ottocento ad oggi*, Le Lettere, Sesto Fiorentino 1998.

Prestinenza Puglisi Luigi, *Forme e ombre*, Testo e Immagine, Torino 2000.

Prestinenza Puglisi Luigi, *Silenziose avanguardie. Una storia dell'architettura 1976 -2001*, Testo e Immagine, Torino 2001.

Restany Pierre, a cura di, *Arte Ambientale*, Allemandi Editore, Torino 1994.

Scotini Marco, Vecere Laura, a cura di, *Dopopaesaggio: Figure e misure dal giardino*, Maschietto&Musolino, Siena 1996.

Scotini Marco, Vecere Laura, a cura di, *Dopopaesaggio: Figure e misure dal giardino*, Maschietto&Musolino, Siena 1998.

Scotini Marco, Vecere Laura, a cura di, *Dopopaesaggio. Spazio sociale e Ambiente naturale nell'arte contemporanea*, Tra Art/Regione Toscana, Firenze 2007.

Sgaravatti Mariella, Ciampi Mario, *Tuscany Artists Gardens*, Verba Volaant, Firenze-Londra, 2006.

Vezzosi Alessandro, a cura di, *Il Giardino d'Europa. Pratolino come modello nella cultura europea,* Mazzotta, Firenze 1986.

Vinca Masini Lara, *Firenze: un "contemporaneo" malinteso*, in Marco Dezzi Bardeschi, a cura di, *Firenze. Archiettura città paesaggio*, Mancosu Editore, Firenze, 2007

Zangheri Luigi *Lo splendore di Pratolino e Francesco I de' Medici*, in Alessandro Vezzosi, a cura di, *Il Giardino d'Europa. Pratolino come modello nella cultura europea,* Mazzotta, Firenze 1986. Pagg. 15 - 16

Weilacher Udo, *Between landscape architecture and land art*, introduzione di John Dixon Hunt, Basel, Birkhäuser, 1996.

Riferimenti iconografici

Figura 1: tratta da Vezzosi Alessandro, a cura di, *Il Giardino d'Europa. Pratolino come modello nella cultura europea,* Mazzotta, Firenze 1986.
Figura 2: tratta da Mazzanti Anna, a cura di, *Sentieri nell'arte. Il contemporaneo nel paesaggio toscano*, Regione Toscana-Maschietto Editore, Firenze 2004.
Figure 3, 6,7,8, 10, 11,12,13: Fotografie di Anna Lambertini.
Figura 4: tratta da Matteini Milena, *Pietro Porcinai architetto del giardino e del paesaggio*, Electa, Milano 1991.
Figura 5: cartolina Giunti editore.
Figura 9: tratta da Vezzosi Alessandro, a cura di, *Il Giardino d'Europa. Pratolino come modello nella cultura europea,* Mazzotta, Firenze 1986.
Figura 10: tratta da Mazzanti Anna, a cura di, *Sentieri nell'arte. Il contemporaneo nel paesaggio toscano*, Regione Toscana-Maschietto Editore, Firenze 2004.

Le acque artificiali strutturano il paesaggio: identità e principi per la tutela di un paesaggio toscano

Carlo Natali

Da più parti è ormai riconosciuto che il paesaggio è la risultante di fenomeni fisici e biologici e del costante processo di modificazione operato dalla comunità insediata per adeguare costantemente il territorio e le sue prestazioni alle esigenze in continuo divenire[1]. Tale apporto è il risultato di una cultura maturata nel tempo dalla comunità locale, che ha interpretato originalmente l'evoluzione degli ordinamenti economici e istituzionali e delle conoscenze scientifiche e tecnologiche attraverso il complesso continuo rapporto dialettico fra conoscenza e sperimentazione. In particolare, l'apporto della comunità è in ogni tempo guidato dalla necessità di dare risposta ad una più o meno complessa domanda, ieri essenzialmente endogena. La risposta doveva offrire un assetto in grado di soddisfare la domanda attraverso gli strumenti del tempo e interpretando correttamente le esigenze emergenti dalle regole strutturali del luogo[2].

Questo processo di interpretazione locale di "fatti strutturali" conferisce in ogni luogo al paesaggio gli inconfondibili tratti identitari.

Oggi la risposta deve essere in grado di tenere conto delle esigenze di una domanda essenzialmente esogena, senza tuttavia trascurare le necessità derivanti dal rispetto delle stesse regole profonde che, essendo strutturali, non si sono nel frattempo significativamente modificate.

Se i fenomeni naturali e umani alla base del paesaggio sono dinamici e producono in esso effetti diversi nei tempi e nei luoghi, ne consegue che la dinamica è una caratteristica connaturata al paesaggio; non solo nell'alternanza delle stagioni e delle condizioni meteo ambientali, che incidono sulle caratteristiche della sua "veste" ciclica, ma soprattutto nel suo assetto compositivo e, conseguentemente, nel modo in cui questo è percepito e vissuto dai suoi attori.

La trasformazione continua è, dunque, carattere storico ineluttabile del paesaggio, che non può essere fermata. L'introduzione esterna di vincoli di conservazione, per loro natura insensibili ai processi economici e sociali alla base delle trasformazioni, non è in grado di fermare il processo dinamico, ma solo di modificarne le caratteristiche spesso, purtroppo, verso direzioni non volute.

Ne consegue che la tutela del paesaggio, parte integrante della stessa domanda, non può che avvenire nella consapevolezza dell'ineluttabilità del suo processo dinamico, a cui si deve garantire la continuità come condizione storica.

Il quesito che si pone è quindi in che modo governare le trasformazioni garantendo al tempo stesso la tutela, intesa come l'insieme di azioni necessarie per la conservazione della cultura e dell'identità del luogo. Occorre tenere conto che l'evoluzione del paesaggio è un processo che avviene nel tempo e che è governato da una molteplicità di azioni operate, per vie e con strumenti diversi, da una molteplicità di soggetti con competenze varie per loro natura non indirizzabili con gli strumenti del progetto tradizionale ma con azioni di governo.

La risposta non può essere univoca perché necessariamente legata alle specificità delle situazioni, che esigono risposte mirate; omogeneo può essere, però, il percorso metodologico necessario a perseguire una risposta compatibile con la domanda, che richiede al tempo stesso tutela ed evoluzione.

Se il paesaggio è la risultante di fattori strutturali, il quesito si sposta sulla ricerca di quali essi siano, dato che non possono e non devono essere modificati, e di quale strategia ne consenta la tutela attiva: gli stessi fattori strutturali dovranno essere quindi la base fondante delle azioni di intervento.

[1] Questa riflessione rimanda a Ian L. McHarg ed è riferimento fondamentale per molti pianificatori e paesaggisti. "Il postulato fondamentale è che qualsiasi luogo è la somma di processi storici, fisici e biologici; che questi sono dinamici; che costituiscono dei valori sociali; che ogni area è intrinsecamente adatta a certi usi del suolo; e infine che certe aree si prestano ad usi del suolo multipli" (da Ian L. McHarg, *Progettare con la natura*, Muzzio, 1989, pag. 133; ediz. orig. 1969).

[2] Per esempio: la dimensione del podere era dimensionata su più parametri in stretta relazione fra di loro: le colture compatibili con il tipo di suolo, la capacità lavorativa della manodopera, la quantità di fieno producibile con i terreni a rotazione del podere, la quantità di animali alimentabile con il fieno prodotto, la quantità di letame prodotto che doveva essere sufficiente all'estensione del podere; la forma e la dimensione dei campi doveva essere in relazione alla pendenza del suolo, alla sua capacità di assorbimento dell'acqua e alla sua vulnerabilità all'erosione, al tipo di drenaggio delle acque, eccetera.

Guido Ferrara, Giulio G. Rizzo, Mariella Zoppi, *Paesaggio: didattica, ricerche e progetti: 1997-2007*, ISBN 978-88-6453-123-6 (online), ISBN 978-88-8453- 645-7 (print), © 2007 Firenze University Press

Questo percorso comporta:

- la ricerca delle *regole profonde* alla base del comportamento delle risorse fisiche e biologiche da cui conseguono e dei margini di flessibilità entro cui le azioni possono muoversi al loro interno senza provocare un'accelerazione dei fenomeni evolutivi;
- la ricerca delle azioni strategiche, che siano in grado di garantire la permanenza delle condizioni di equilibrio o il loro ripristino nel caso di condizioni alterate;
- la ricerca delle azioni necessarie per governare e orientare la risposta alle esigenze in modo che le trasformazioni, ad esse conseguenti, siano compatibili con il comportamento e con i margini di flessibilità emersi dalla conoscenza.

Si tratta di un percorso dialettico (figura 1), nel quale la domanda proveniente da una società in trasformazione comportante una prevedibile evoluzione accelerata del paesaggio richiede una risposta positiva, ma al tempo stesso consapevole degli effetti indotti e della necessità di tutela dei tratti profondi del paesaggio stesso. Ciò determina la necessità della conoscenza delle regole alla base dell'identità del paesaggio e del suo funzionamento strutturale, che a sua volta consente di orientare le scelte e di costruire una strategia costituita da un complesso di azioni di competenza di soggetti diversi compatibili con il comportamento strutturale del paesaggio e della sua identità profonda.

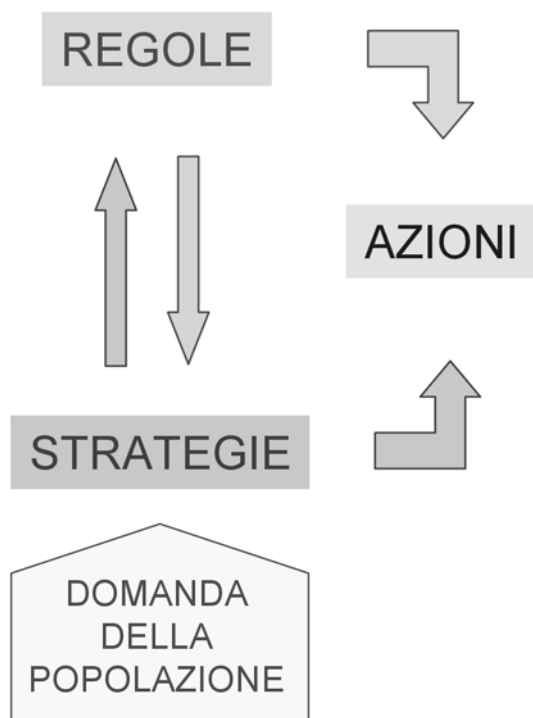



Figura 1. Schema del percorso metodologico.

L'area presa in considerazione (Valdarno Superiore Aretino) presenta più motivi di interesse, se vista anche solo sommariamente da un paesaggista attraverso la foto aerea o un estratto di cartografia aerofotogrammetrica in scala tale da mettere sufficientemente in evidenza il disegno di suolo (figure 2 e 3)[3].

La caratteristica che immediatamente colpisce è infatti l'irregolarità della maglia agraria e della tessitura dei campi, ampiamente insolite in una zona quasi pianeggiante situata su un lembo di altopiano posto a circa trecento metri sul livello del mare, dove è localizzato un piccolo centro abitato, che lo occupa ormai in parte[4]. L'altra curiosità è la morfologia planimetrica del centro abitato, carat-

[3] L'area è localizzata nel Valdarno Superiore aretino all'interno del Comune di Pian di Scò, situato in riva destra del fiume Arno e lambito solo tangenzialmente dalle grandi infrastrutture di interesse nazionale dell'autostrada A1, della ferrovia direttissima Roma-Firenze e della S.S. 69 di Valdarno, tutte poste nel fondovalle. È attraversato invece dalla S.P. dei Sette Ponti che ricalca abbastanza fedelmente il tracciato della strada romana.

[4] Si tratta del centro abitato di Pian di Scò (Arezzo), capoluogo dell'omonimo Comune di 5441 abitanti al 2001, il cui territorio si sviluppa trasversalmente rispetto al corso del fiume Arno dal fondovalle alla quota di 1187 metri s.l.m. del Monte Acuto, contrafforte secondario della catena preappenninica del Pratomagno.

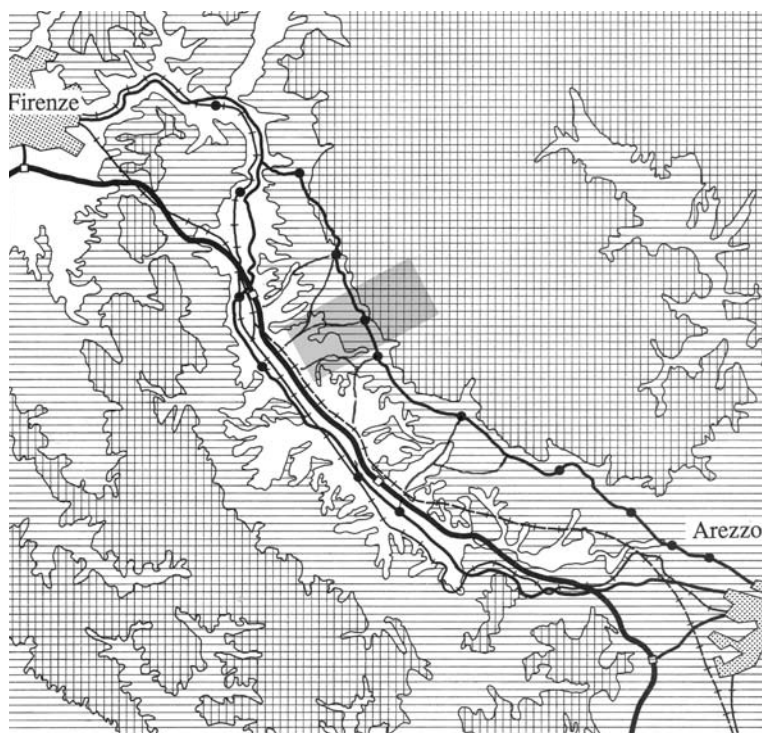



Figura 2. Inquadramento dell'area di studio.

terizzato ad est da un flessuoso andamento e nelle altre parti da un importante sviluppo urbanistico in parte apparentemente casuale (figura 3).

Un ulteriore motivo di interesse dell'area è certamente quello di trovarsi localizzata in posizione pedemontana a margine dell'antichissimo percorso romano della *Cassia Vetus*, nel tratto di collegamento fra *Arretium* e *Florentia*, all'origine della prima riorganizzazione ecclesiastica del Valdarno Superiore[5] nel corso del basso medioevo e, in parte, della conseguente strutturazione territoriale dei secoli successivi[6].

Data la localizzazione collinare caratterizzata da un'ottima esposizione e dalla breve distanza dalle importanti vie di comunicazione che la mettono in immediato contatto con Firenze ed Arezzo, l'area è sottoposta a una significativa pressione insediativa che rischia di alterare o cancellare il curioso disegno del paesaggio.

Gli interrogativi che si pongono riguardano la comprensione dell'insolita geometria del disegno di suolo: una tessitura a mosaico irregolare con evidenti andamenti ordinatori divergenti ad angolo acuto, la linea flessuosa della strada principale di accesso al paese e i campi di forma quadrangolare irregolare. Quali siano le motivazioni dell'origine di tale disegno e quali le regole profonde che lo sottendono e che ne hanno determinato permanenza e funzionalità nel tempo costituiscono, quindi, gli obiettivi primari dello studio. Dalla comprensione emerge il valore di tale paesaggio e, conseguentemente, il grado di interesse per la sua tutela quale segno identitario del luogo e della civiltà agraria alla sua origine. Di conseguenza si pone il problema di quali possano essere le possibili regole statutarie e gli indirizzi strategici per la sua tutela.

Una prima fondamentale chiave interpretativa risulta dai significati profondi e dalle considerazioni che emergono dall'analisi della carta geologica (figura 5).

Il lento disfacimento del corrugamento arenaceo del Pratomagno e degli altri substrati originari a monte della zona, provoca il riempimento dell'antico lago pliocenico, all'origine della grande maggioranza delle conche intermontane appenniniche dell'Italia centrale. L'azione di colmamento

[5] Essa è legata alla nascita e allo sviluppo lungo il percorso della stessa strada dei Sette Ponti delle pievi di S. Quirico Sopr'Arno (presso Castiglion Fibocchi, distrutta), S. Giustino, S. Pietro a Gropina, S. Maria a Scò e S. Pietro a Cascia.

[6] L'area conosce tutte le tappe fondamentali dello sviluppo storico territoriale toscano: dall'incastellamento sui contrafforti del Pratomagno, a controllo della viabilità di collegamento con il Casentino, fino alle ultime propaggini dell'altopiano, legato alla presenza delle potenti famiglie locali (Guidi, i Pazzi, gli Umbertini e altri); alla conquista fiorentina degli ultimi decenni del XIII secolo con la fondazione delle terre nuove di Castel S. Giovanni, Terranova e Castelfranco, da cui l'area dipese fino al 1809, data di costituzione della nuova comunità; fino all'affermazione del capitalismo nelle campagne e della conseguente economia mezzadrile con la forte strutturazione di appoderamento che ne consegue.

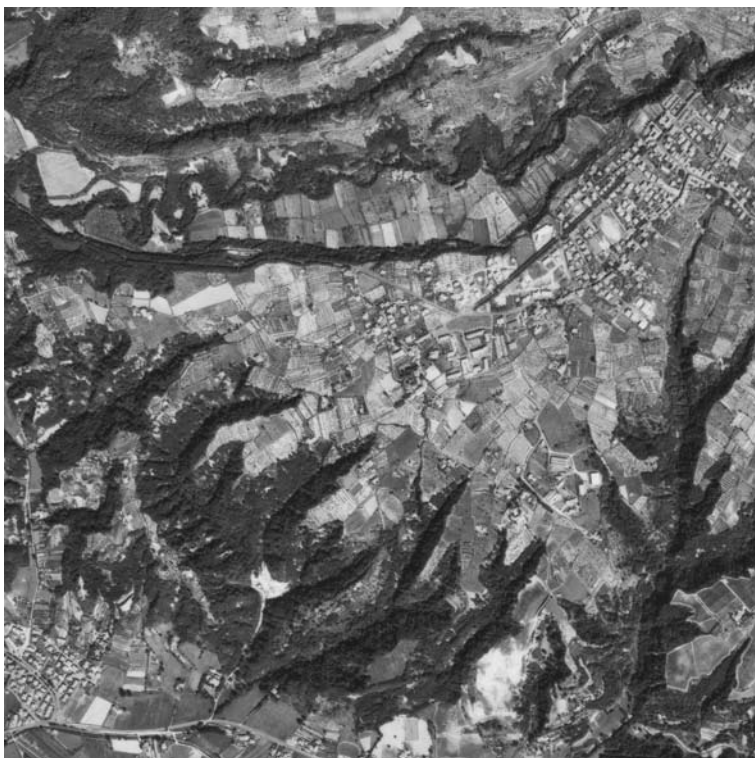



Figura 3. Estratto di foto aerea nadirale (volo Regione Toscana 5.09.1993. strisciata 13B - fotogramma 1508): il piano di Scò.

Figura 4. Carta geologica (geol. S. Cazzante). In nero: le intercalazioni di sabbie, ghiaie e limi (balze); in grigio molto chiaro e grigio medio: i limi e le sabbie di chiusura (altopiano); in grigio scuro: il conoide; in grigio (in alto): le arenarie.

deposita più lontane, e per prime in ordine temporale, argille e argille sabbiose negli strati disposti a una quota inferiore; successivamente, intercalazioni di limi, sabbie e ghiaie negli strati superiori fino alla chiusura del ciclo nel pleistocene con la completa scomparsa del lago e la formazione di un pianalto. Ne deriva l'accumulo di una enorme massa stratificata di materiali incoerenti con diverse caratteristiche di comportamento meccanico e di permeabilità.

Le azioni meccaniche dei periodi successivi hanno profondamente scavato questa coltre, modellandola secondo le caratteristiche proprie di ciascuna unità litologica: nelle parti a quota

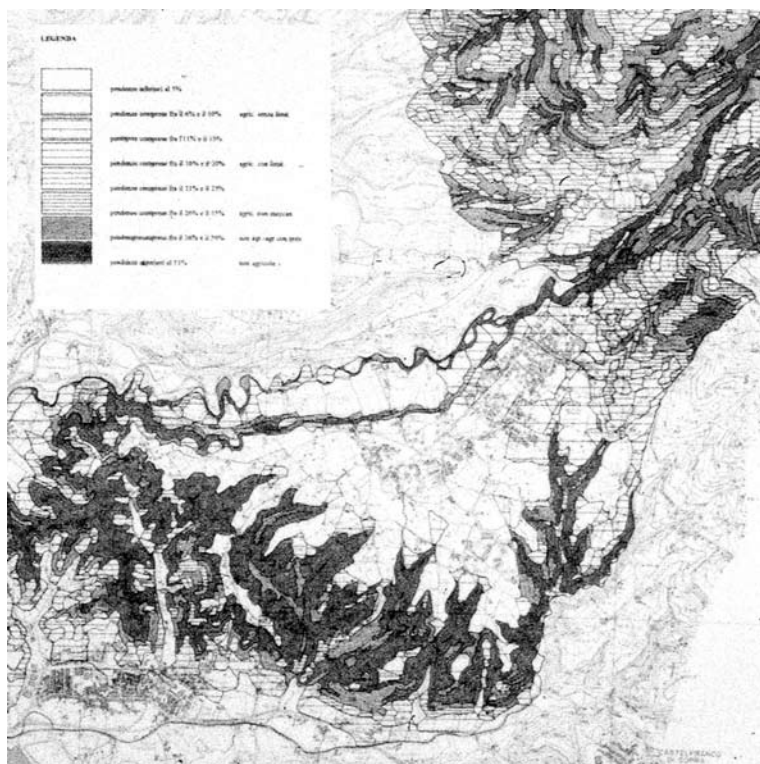



Figura 5. Clivometria (C. Natali): dal bianco al grigio scuro: pendenze da meno di 5% a oltre 50%. Altre classi: 10, 15, 20, 25, 35%.

inferiore sono emersi gli strati a matrice argillosa, impermeabili, che hanno dato origine a forme tondeggianti tuttora fortemente vulnerabili all'azione erosiva delle acque di scorrimento; alle quote superiori le intercalazioni dei materiali litoidi che, per l'effetto congiunto dell'infiltrazione idrica nei materiali permeabili e dell'erosione alla base da parte dei corsi d'acqua, smottano a lame avanzando in profondità e riducendo progressivamente le dimensioni del pianalto. Questo fenomeno ha dato origine alle caratteristiche balze[7], localizzate fra le tondeggianti colline argillose e i margini del pianalto: per la continua dinamica erosiva ha lasciato isolate parti anche abbastanza estese di esso (figure 4 e 5).

A causa del prevalente orientamento degli strati delle arenarie, la pendenza del versante sud del Pratomagno è molto più elevata rispetto a quello casentinese. L'erosione fluviale ha, pertanto, determinato nel lato valdarnese un denso reticolo idrografico a forte pendenza, che ha scavato strette valli dai versanti molto acclivi, vere e proprie gole in corrispondenza dello sbocco di valle (figura 5). I lembi residui più o meno estesi dell'altopiano sono così rimasti isolati fra di loro, stretti fra le profonde fenditure dei corsi d'acqua, che scorrono ad una quota di diverse decine di metri più in basso.

L'altopiano scende con una pendenza molto bassa, talvolta inferiore al due percento, digradante sia verso sud in direzione delle balze che verso i suoi margini laterali, formando una superficie leggermente convessa verso i lati; se nella parte superiore l'altopiano è coperto da sabbie ad elevata permeabilità, in quella centrale prevalgono i limi quasi impermeabili. Ne deriva che esso, pur comportandosi nel suo complesso da area di ricarica, specie nella parte alta, si trova in condizione di assoluta carenza di acque superficiali. D'altronde gli strati di materiali litoidi sottostanti disposti irregolarmente non consentono un adeguato e stabile deposito di acque sotterranee, che si organizzano in piccole falde soggette a consistenti variazioni nello spazio e nel tempo.

Ne consegue che, nonostante le basse pendenze, la buona permeabilità e le conseguenti quasi nulle limitazioni fisiche per l'uso agricolo dei suoli[8], sarebbero possibili solo coltivazioni asciutte e

[7] Numerose sono le pubblicazioni scientifiche che descrivono la formazione e l'evoluzione geologica dell'area e delle balze.

[8] Ne è prova la carta delle capacità d'uso agricola forestale, elaborata in occasione della formazione del recente strumento urbanistico comunale (figura 6), dalla quale emerge che tutto il pianalto fino alla sua parte alta interessato da questo studio ricade in suoli di I classe di capacità d'uso (classificazione in sei classi rielaborate da quelle dell'u.s.d.a. 1966), definiti come "suoli senza o con poche limitazioni che ne restringono l'uso e che possono richiedere alcune piccole pratiche agronomiche di conservazione; questi sono adatti o molto adatti ad un'ampia gamma di colture".

l'insediamento di modeste quantità di popolazione, quali erano quelle realmente insediate fino al momento della conquista di questi territori da parte della Repubblica Fiorentina, avvenuta negli ultimi decenni del XIII secolo.

La grande varietà di coltivazioni in atto, stagionali e arboree, è evidenziata sia dalla foto aerea del 1956 (figura 12), che dalla carta dell'uso del suolo elaborata in occasione della formazione del recente piano strutturale comunale, dalla quale emerge una relativamente bassa semplificazione delle componenti del paesaggio agrario (vedi anche la foto aerea della figura 3).

Dall'analisi del Catasto Generale Toscano, eseguito in questa area nel 1824[9], emergono le informazioni più interessanti, se interpretate alla luce dei documenti storici disponibili, delle fonti bibliografiche e degli studi fatti in materia.

Esso consente di indagare in maniera approfondita l'assetto e l'organizzazione territoriale di un'economia mezzadrile giunta all'apice della sua civiltà e della sua capacità produttiva, connessa al decisivo impulso offerto dalla politica liberista dello stato granducale, con particolare riferimento a quella in campo agricolo, all'origine dei grandi mutamenti alla base della Toscana moderna[10]. Il quadro che ne emerge è quello di una società capace di investire fortemente nelle campagne in grandi sistemazioni del suolo, opere idrauliche e in incremento edilizio connesso al consolidamento della fattoria quale centro aziendale e, soprattutto, all'edilizia mezzadrile con l'introduzione di tipologie nuove di grande qualità ed efficienza[11].

Dalla ricostruzione dell'uso del suolo, ricavabile dalla stessa documentazione[12], il paesaggio sull'altopiano e sulle prime pendici del Pratomagno è dominato dalle colture promiscue ed è caratterizzato da una grande varietà di associazioni colturali che trovano nell'olivo e nella vite una presenza costante. Il paesaggio nel suo complesso era certamente anche di grande qualità estetica, se il Repetti[13] e lo stesso granduca Leopoldo II ne parlano con grande compiacimento[14].

In esso compare inoltre, per la prima volta completo dall'origine alla sua conclusione, l'assetto planimetrico di un canale artificiale – il *fosso macinante* del Piano di Scò – un'importante struttura idraulica artificiale che è stata a lungo alla base dell'economia della zona e che in questo periodo alimentava con energia idraulica quindici strutture macinanti disposte lungo un percorso di circa sei chilometri[15]. La maggior parte di esse univano, all'interno della stessa struttura edilizia, mulino da grano, frantoio per le olive e per le sanse[16].

Di esso si ha notizia certa fino dal 1406, ma è probabile che esistesse già al momento della definitiva conquista fiorentina della zona, se in documenti precedenti a tale data si fa menzione della gestione dell'acqua per i mulini e per uso domestico[17]. Se dal punto di vista storico la presenza di un

[9] Il Catasto Generale Toscano della piccola Comunità di Pian di Scò, che in questo periodo contava 2351 abitanti (1818), è stato eseguito nel 1921 e consta di sette sezioni (dalla A alla G) suddivise in 19 fogli ed è conservato all'Archivio di Stato di Arezzo.

[10] A questo sviluppo contribuì l'azione sinergica dello Stato, con le recenti riforme sulla libertà di coltura (1775-80) e di dissodamento e di disboscamento (1776-80) e con l'abolizione di vincoli e privilegi, quella degli istituti scientifici e delle accademie (per prima quella dei Georgofili) con la promozione di studi e sperimentazioni che portarono a notevoli progressi in campo tecnologico, idraulico e agronomico e degli stessi operatori, che iniziarono ad operare con la mentalità orientata ai principi del libero mercato.

[11] R. STOPANI, *Genesi della casa colonica*, in *Cultura contadina in Toscana.*

[12] I risultati sono quelli inerenti la ricerca universitaria (ex 60%) 1993-95 *Evoluzione dell'uso del suolo nell'assetto territoriale*, responsabile Carlo Natali.

[13] Cita il Repetti: "Non meno famigerato è il Pian di Scò e il contiguo Pian di Cascia rispetto alle sue colture, essendo che costà veggonsii lavoratori di terra con vera soddisfazione praticare la più accurata coltivazione tanto di pianura, quanto di collina, costà dove la vite e l'ulivo danno prodotti copiosi e squisiti sia per la scelta de' vitigni e delle piantonaje, come anche per l'attenzione che vi s'adopra a custodire, potare e alimentare quelle piante preziose. E vaglia il vero ad onore dei contadini del Pian di Scò, l'autore di quest'opera fu sorpreso nel sentire e nel vedere con quale impegno, con quale intelligenza e con quale emulazione i villici di Pian di Scò lavorino, mantengano e rendano fruttiferi i poderi da essi tenuti a mezzeria".

[14] Si veda *La mezzadria in Toscana: dalle memorie di Leopoldo II*, sta in AA.VV., *Paesaggi delle colline toscane.*

[15] Sono i mulini: degli Asini, Ripa, Palatoio, Masotti, Casa Giorgio, Casa Cherico, Ceccarini, Casa Fede, Molinuzzo, Fabbriche, Casa Vaggio, Docce, Montecarelli, Valluccio e Molina.

[16] D. Cardi e G Meucci, Il fosso macinante, mulini e frantoi a Pian di Scò: ricostruzione storica attraverso le fonti d'archivio, tesi di laurea a.a. 1996/97, relatore prof. C. Natali.

[17] Se lo Statuto del Comune di Castelfranco, di cui faceva parte il territorio di Pian di Scò, redatto fra il 7 e il 18 febbraio 1394 e conservato con le successive riforme all'Archivio di Stato di Firenze, faceva ampie menzioni circa l'uso e la disciplina delle acque dei canali con particolare riferimento ai mulini, nella riforma dello stesso Statuto avvenuta nel 1406 si fa esplicito riferimento ai modi per costringere i mugnai del "Piano di Scho" alla manutenzione e alla pulizia dell'"acquino" in modo che potesse giungere ai mulini acqua in abbondanza.

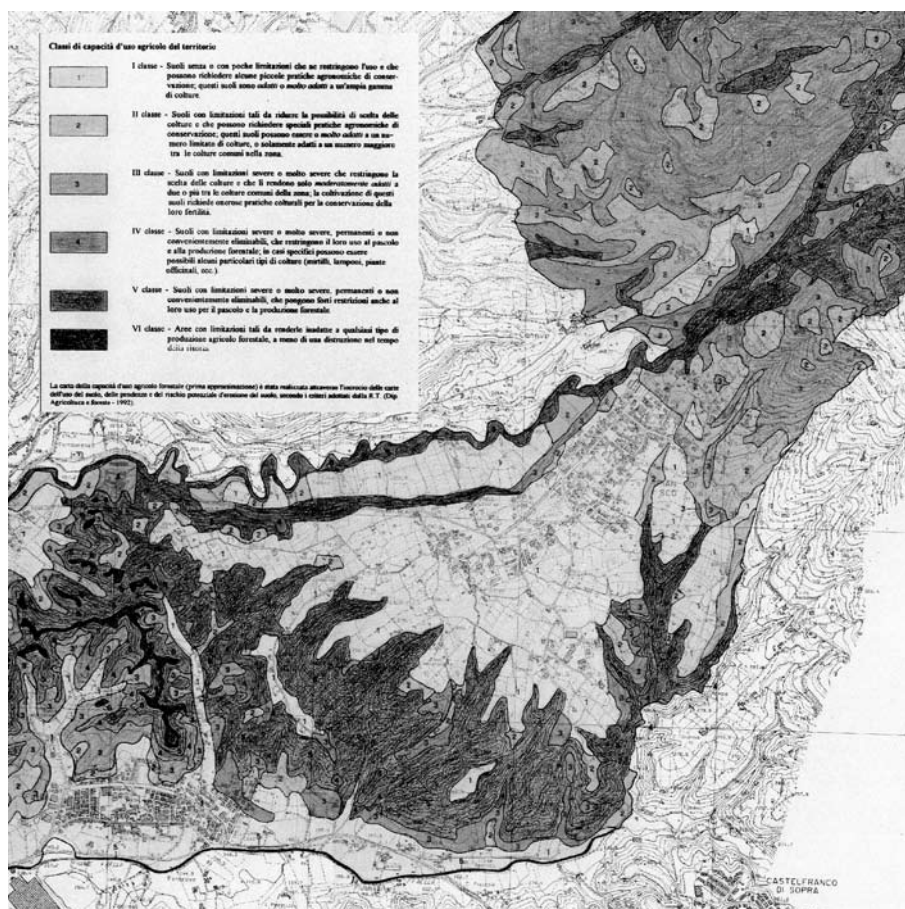



Figura 6. Carta della Capacità d'uso agricolo forestale (prima approssimazione) (C. Natali): in grigio chiaro la classe I, in grigio scuro e in nero le classi V e VI.

fosso macinante è questione certa[18], è altrettanto certo che per fattori geologici in questa zona i corsi d'acqua scorrono incassati in profonde valli e che nell'altopiano non possono e non potevano esserci acque naturali di superficie. È sicuro che si trattasse quindi del fosso macinante in questione.

Analizzando il suo complessivo andamento, non ci si può non sorprendere nel constatare l'esatta conoscenza del territorio che ne emerge e la profonda sapienza che sottendeva la sua geometria e la sua capacità di incidere sull'intero assetto territoriale delle zone attraversate[19].

Il fosso, realizzato nel suo assetto definitivo forse in tempi lunghi, ma certamente frutto di una strategia unitaria, aveva origine con un'opera di presa posta nella parte montana del Torrente Resco Simontano di fronte all'antichissimo Mulino del Popolo ad una quota di circa trecentonovanta metri s.l.m.. Poiché in questa zona il torrente ha una pendenza molto forte, dopo la deviazione il fosso scorreva alla sua sinistra percorrendo di costa con pendenza molto bassa il fianco della montagna entro un alveo costruito fino al primo mulino posto sul conoide ai margini superiori dell'altopiano. Dopo averlo percorso in tutta l'estensione con sapiente andamento, il fosso raggiungeva una sua ultima propaggine rimasta isolata dalle erosioni delle balze, scavalcando l'interruzione in un canale in pietra posto a fianco della carreggiata di un antichissimo ponte, anch'esso in pietra[20], sulla strada di colle-

[18] La dimostrazione dell'esistenza del Fosso macinante è nitidamente provata attraverso l'analisi dei documenti d'archivio in D. Cardi e G. Meucci, cit.

[19] Cita il Repetti: "Profittando della discesa di quest'ultimo torr. [Resco Simontano] gli abitanti hanno incanalato una parte delle sue acque, le quali dopo aver rinfrescato il giardino della pieve ed una grandiosa peschiera per il vivajo de' pesci che vi suol tenere il pievano, corrono a mettere in moto le macini di circa 10 edifizi da mulini e frantoj disposti per la piaggia del Pian di Scò lungo la strada che conduce a Monte-Carelli, fino alla precipitosa cascata Fatta dal Resco simontano sopra quel vallone nelle vicinanze della chiesa di Monte-Carelli, dove non è molto tempo per avvallamento del terreno precipitò nel baratro uno di quelli edifizj". Se le macine del solo Piano di Scò per il Repetti sono "circa 10", in effetti il Fosso Macinante in quel momento dall'origine allo sbocco nel T. Faella dà energia idraulica a quindici opifici. La citazione evidenzia anche la dinamica geomorfologica ai margini dell'altopiano, che interessa anche edifici.

[20] Il ponte di Montecarelli è crollato nella totale indifferenza alla fine degli anni Settanta con il cedimento della balza a seguito

Figura 7. Panoramica del paesaggio dell'area di studio: Pian di Scò e l'altopiano (archivio C. Natali).

Figura 8. Estratto del Catasto generale toscano (sezione D, secondo foglio).

gamento della Pieve a Scò con la Via Fiorentina nella valle del Torrente Faella. Alimentato l'ultimo mulino ai margini dell'isola di altopiano[21] e dopo aver percorso un dislivello di circa centoquaranta metri dalla presa, l'acqua era lasciata libera di precipitare a cascata nella balza sottostante per essere ripresa in valle dopo circa novanta metri per alimentare gli ultimi due mulini prima di gettarsi nel Torrente Faella a centoquarantacinque metri s.l.m.

La scelta del percorso verso un corso d'acqua diverso da quello d'origine posto nell'adiacente microbacino idrografico consentiva alle acque di sviluppare un dislivello alcune decine di metri

di un periodo di piogge intense.

[21] Il mulino di Montecarelli, tuttora esistente, dove è possibile vedere ancora la gora di alimentazione e il locale del *ritrecine*.

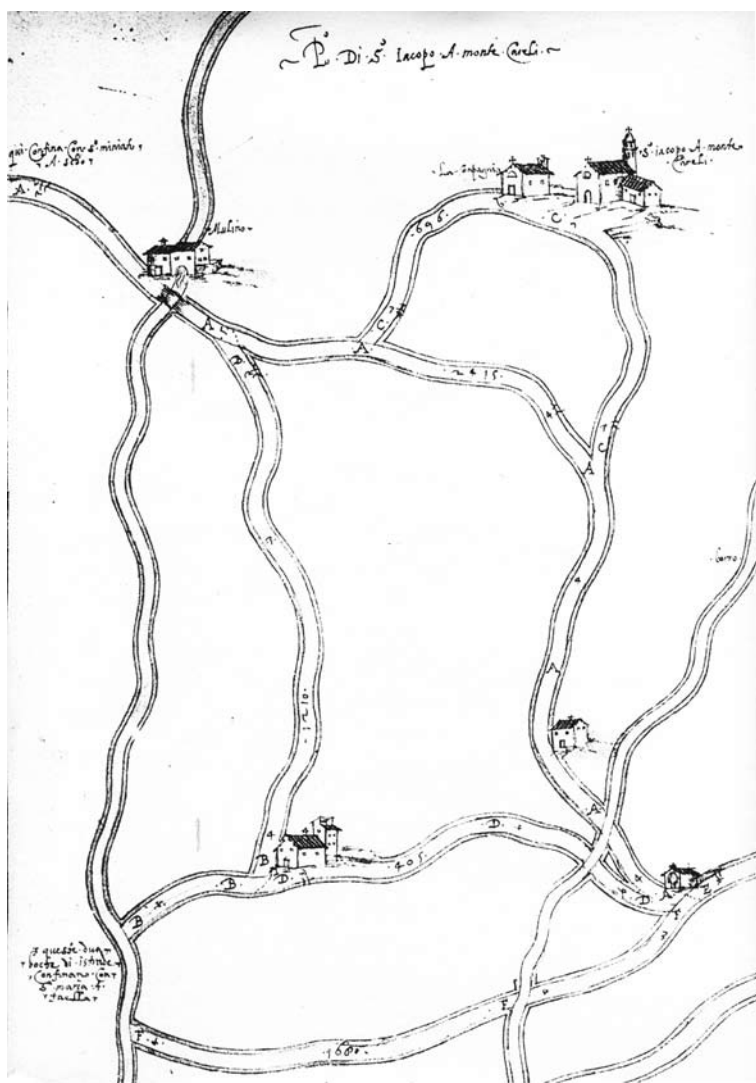



Figura 9. Estratto dal cartone 264 della Mappa di popoli e strade dei Capitani di Parte Guelfa (fine XVI secolo): è visibile il mulino di Montecarelli e il fosso macinante nei tratti a monte e terminale.

superiore a parità di distanza (figura 11) e di sfruttare il massimo sviluppo dell'altopiano e, al tempo stesso, la presenza costante del preesistente già citato percorso medievale di collegamento della pieve di S. Maria a Scò con la parrocchiale di S. Maria a Faella, una delle più importanti del piviere.

La tipologia di mulino utilizzata nella zona era quella a *ritrecine*, la sola tecnologia che garantiva una forza idraulica sufficientemente costante in luoghi con corsi d'acqua, quali quelli preappenninici, a carattere torrentizio e con una portata molto irregolare[22]. Dato che per il suo funzionamento aveva bisogno di dislivello e che il rendimento della macchina cresce con esso, era necessario ottimizzare il percorso del canale in relazione alle caratteristiche planoaltimetriche del terreno. Analizzando la geometria dell'altopiano, esso lo percorre in tutta la sua lunghezza seguendo con sorprendente rigore il dosso non visibile che fa da spartiacque fra i due microbacini. Il suo andamento e la relativa posizione dei mulini rispondevano contemporaneamente anche alle molteplici esigenze che su di esso convergevano, quali quelle di sfruttare al meglio i piccoli dislivelli del suolo per massimizzare il rendimento, avendo al tempo stesso un conveniente rapporto con la viabilità di accesso e la struttura insediativa preesistente, rispettando un assetto proprietario dei suoli che ne permetteva o ne pretendeva addirittura la presenza.

[22] Il *ritrecine* è una sorta di ruota a pale orizzontali a forma di cucchiaio disposta ortogonalmente ad un asse di trasmissione verticale (figura 11) che azionava direttamente la macina. Essa era messa in movimento dal getto d'acqua in pressione uscente da una condotta forzata (doccia) posta nel fondo di un invaso costruito in pietra (gora, margone o altre denominazioni secondo i luoghi) posto a monte del mulino ad una quota debitamente più elevata. La gora era ottenuta dilatando quanto possibile il fosso di alimentazione: il volume garantiva il rendimento costante, l'altezza dell'acqua la pressione di fuoriuscita alla base, dov'era posta la condotta.

Figura 10. Il fosso macinante del Piano di Scò - planimetria della metà Ottocento eseguita su base catastale (Strade e acque - A.S.Ar).

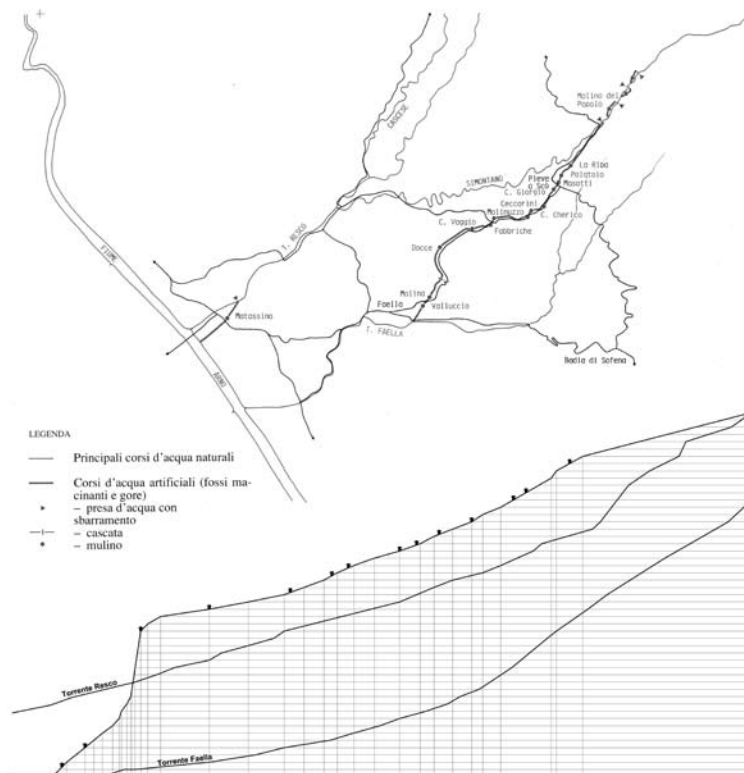



Figura 11. Andamento planimetrico (C. Natali) e altimetrico del fosso macinante dall'opera di presa sul T. Resco alla confluenza nel T. Faella (rielaborazione da fonte: Cardi, Meucci, cit.).

Ne emerge un disegno del fosso ad andamento flessuoso, in continuo dialogo con la strada e con i nuclei insediativi aperti, che proprio in corrispondenza dei mulini nascono e si sviluppano. Il suo segno inconfondibile conferisce al territorio e al paesaggio un connotato identitario indelebile, matrice della morfologia dell'intero altopiano persistente fino ad oggi nonostante le forti manomissioni (figura 10 e foto aeree figure 3 e 13).

Occorre tuttavia capire quali legami esso stabilisce con il territorio circostante, per permettere di chiarire le ragioni della tessitura dell'impianto agrario e, conseguentemente, quali indirizzi e azioni potrebbero essere perseguite per tutelarne l'identità.

Già si è detto che a causa della povertà delle falde e dell'assenza di risorse idriche superficiali, fino dall'epoca della stesura dello statuto di Castelfranco, è ampiamente richiesto e ferreamente disciplinato l'uso e il prelievo dell'acqua del fosso macinante per usi alimentari e domestici[23].

[23] Vedi G. CAMERANI MARRI, *Statuti dei Comuni di Castelfranco di Sopra e di Castiglione degli Ubertini*, Olschki, Firenze 1963.

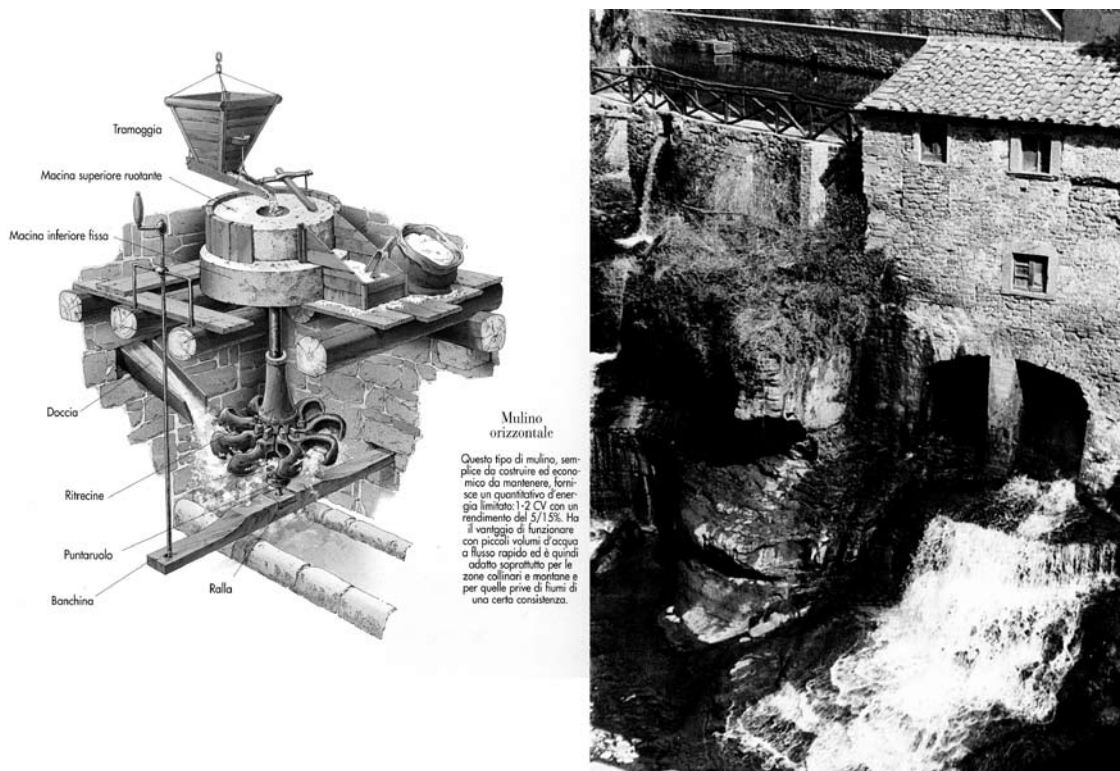



Figura 12. Mulino a ritrecine in un esempio a Loro Ciuffenna (Ar) (da “Memoria e sviluppo urbano”, La Piramide, Ar 1994) e in uno schema tratto da: O. Armanni (a cura) “Le gualchiere di Remole e il territorio del Fiume Arno. Le ruote della fortuna”, Polistampa, Firenze 1999. Nell’immagine del mulino è ben visibile la gora di alimentazione, con lo sfioratore di troppo pieno, e il dislivello che garantiva la necessaria forza idraulica.

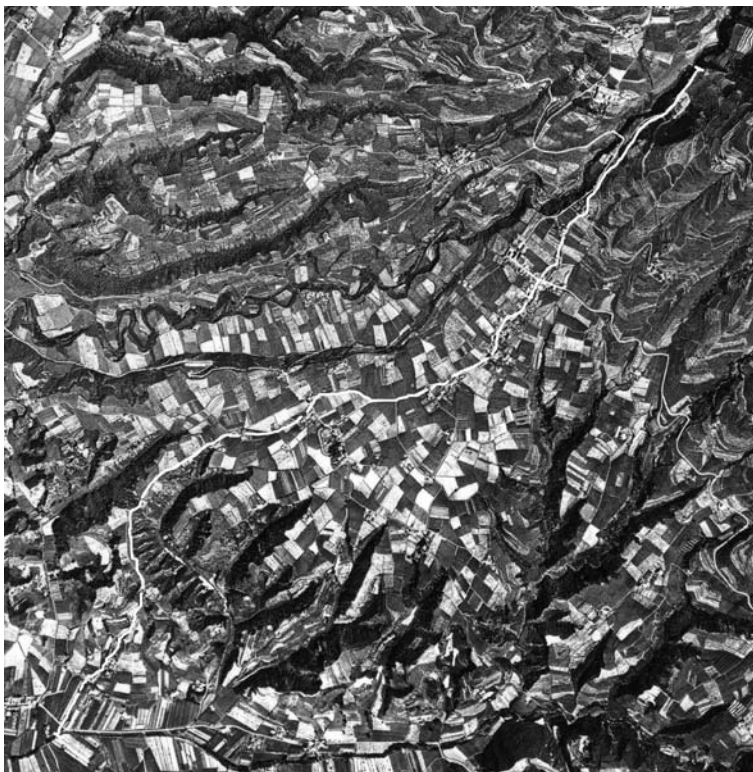



Figura 13. Estratto di foto aerea nadirale (volo GAI M 77 AMS. 29 maggio 1956. fotogramma 12499) e andamento del fosso.

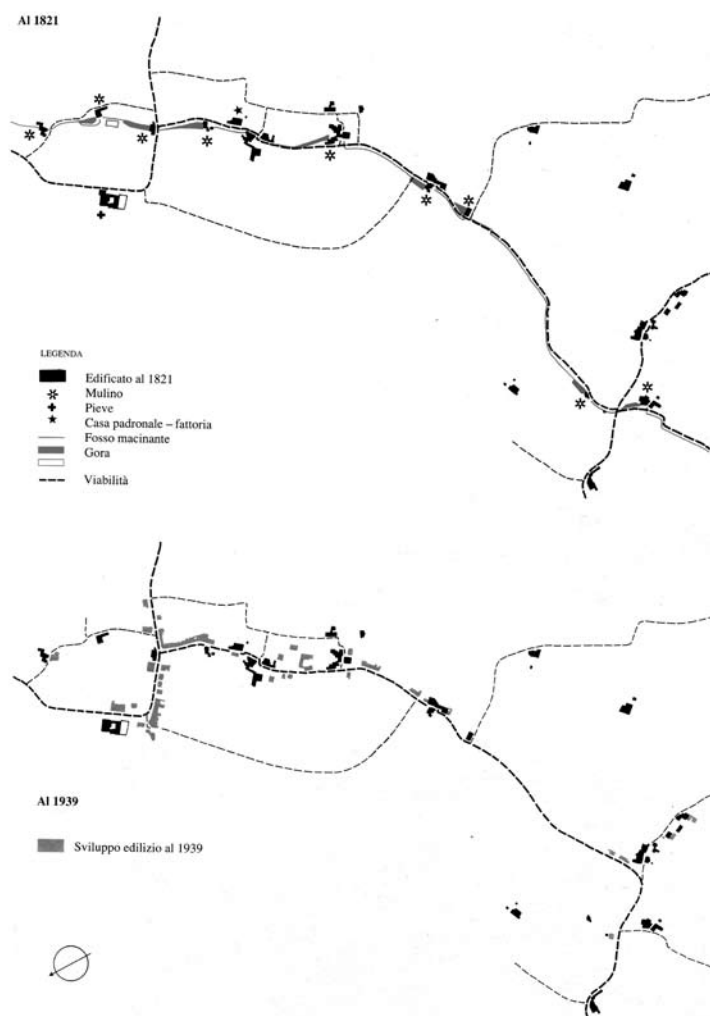



Figura 14. Il disegno della struttura insediativa al 1821 e della sua evoluzione al 1939 (C. Natali).

Per rispondere a tali necessità, in più punti del suo percorso erano stati praticati degli *occhi*[24], una sorta di aperture con flusso regolamentato da chiuse o da sfioratori, che consentivano il prelievo dell'acqua per l'irrigazione degli orti e delle aree agricole più facilmente raggiungibili[25]. Questo era ampiamente possibile dato che il fosso percorreva il dosso dell'altopiano e l'acqua prelevata poteva, pertanto, essere raccolta in cisterne oppure scorrere secondo le linee di naturale deflusso dell'altopiano, opportunamente modellate con modesti movimenti di terra a formare piccoli ciglioni a monte e vasti terrazzi quasi pianeggianti, tutt'oggi esistenti. Tali compluvi consentivano quindi l'irrigazione e, al tempo stesso nei periodi di maggiori precipitazioni, lo smaltimento e il governo delle acque in eccesso, altrimenti causa di rapida degradazione dei margini instabili dell'altopiano e concausa dell'avanzamento delle balze. Con la stessa logica erano smaltite le acque nella parte centrale dell'altopiano caratterizzata, come detto, dall'affioramento di suoli limosi, quindi quasi impermeabili.

Il disegno del mosaico dei terrazzi e dei compluvi direzionati verso i margini più prossimi delle balze sono quindi l'effetto del movimento delle acque sapientemente organizzato e governato nel tempo attraverso le istituzioni e le azioni dei soggetti. È questa l'ulteriore e conclusiva chiave di lettura e di intepretazione dell'identità del paesaggio, segno di una grande civiltà agricola, in grado di conciliare le esigenze quotidiane con quelle di lunga durata con azioni di governo consapevoli e condivise.

Le alterazioni di questo paesaggio non sono tanto dovute agli inevitabili e ormai generalizzati cambiamenti di metodi di coltivazione e di semplificazione delle colture, quanto piuttosto al processo di urbanizzazione in atto, avvenuto prima in modo casuale a saldatura dei poli originari, poi con una

[24] Tali sono denominate queste aperture dalle fonti.
[25] È attraverso tali occhi che erano alimentate il già citato giardino e la grandiosa peschiera della pieve a Scò.

pianificazione allora non sufficientemente consapevole delle ragioni identitarie e strutturali alla base della qualità del paesaggio[26]. La soppressione del fosso era già tuttavia avvenuta da tempo con piccole ma sistematiche opere connesse all'inattualità e basso rendimento dell'energia idraulica e alla dismissione progressiva di molti mulini a partire dall'anteguerra. Venuta meno la funzione energetica, due opere pubbliche hanno decretato la fine dell'origine identitaria del luogo: la sostituzione dell'opera di presa sul torrente Resco con quella dell'acquedotto comunale e il progressivo sfruttamento dell'opportunità offerta dalla presenza del canale come collettore fognario.

Nonostante quest'ultimo intervento, il fosso è interamente presente, anche se in gran parte non visibile, perché coperto dalla sede stradale allargata parzialmente sul suo corso.

A testimonianza dell'origine del paesaggio sono invece rimasti i segni storici costruiti, impostati sul rapporto canale-strada-edificato, e il disegno di suolo del pianalto.

La tutela dell'identità del paesaggio residuo può essere perseguita attraverso una serie di azioni soltanto in parte urbanistiche, che possono trovare esito nelle opportunità offerte attualmente dalla pianificazione strutturale, in grado di prevedere una disciplina organica del paesaggio integrata con quella più generale del governo del territorio. In essa possono essere individuati sia l'oggetto della tutela, che i relativi metodi necessari a perseguirla all'interno dei quali possono, e potranno, muoversi politiche, azioni e interventi strategici per il territorio agricolo e per il centro abitato.

Le dinamiche in atto consentono di valutare il caso oggetto di studio in situazione di evidente fragilità determinata dalla dinamica recente del centro abitato e dalla persistenza di una produttività agricola, in settori specifici di produzione, favorita dalle obiettive condizioni di potenzialità, anche se limitate dalla ristrettezza dell'altopiano e dai segni della rendita di attesa nelle aree più prossime al centro abitato. Tali condizioni non consentono al paesaggio di autodifendersi, ma rendono necessaria la codifica statutaria delle regole di comportamento dell'altopiano e la conseguente individuazione di norme, indirizzi e azioni per la tutela e, ove possibile, per il recupero delle situazioni reversibili. Queste, talvolta perfino ovvie, emergono con evidenza dalla conoscenza del comportamento dell'intera area determinato dalla sua storia fisica, biologica e umana e trovano in esso la ragione della loro proposizione e del loro perseguimento nel tempo.

Nel paesaggio agrario l'eventuale potenziamento della viabilità comunale e vicinale deve mantenere l'andamento dei tracciati, obiettivo facile da perseguire in conseguenza del regime proprietario diverso dai terreni circostanti; così pure l'andamento dei compluvi principali, ad essa spesso strettamente collegati, fino ai margini del centro abitato. Dato che ai compluvi sono legati i bassi ciglioni per la formazione dei terrazzi, consegue che con essi verrebbero necessariamente mantenuti i dislivelli, che consentono il controllo dell'erosione e l'immagine tipica del paesaggio dell'altopiano. Marginale, e quindi flessibile, è la partizione dei campi e il minuto disegno interno.

Anche nel centro abitato, oltre alle strutture edilizie dei nuclei, occorre tutelare il tracciato stradale. Al suo mantenimento potrebbero essere associate sistemazioni pedonali[27] con un disegno di suolo improntato alla memoria attualmente sotto il livello stradale.

Più complessa appare la riapertura anche parziale del fosso, che potrebbe essere di forte impatto positivo nel paesaggio urbano, specie in corrispondenza del nucleo centrale. Essa comporterebbe, infatti, la riattivazione dell'opera di presa e interventi pesanti sul collettore fognario. Il disegno e i manufatti ancora esistenti delle gore dovrebbero essere tutelati come aree libere connesse agli antichi mulini, intervento facilmente perseguibile con i normali strumenti di tutela del patrimonio edilizio storico e delle sue pertinenze.

Le espansioni del centro abitato, sempre più contenute e controllabili grazie alle attuali disposizioni per il governo del territorio, dovrebbero in prima istanza essere evitate nelle aree più sensibili del tessuto agrario. Per eventuali necessità di espansione le previsioni dello strumento di pianificazione dovrebbero seguire i segni e gli andamenti principali dell'impianto agrario, ampiamente compatibili con un disegno di suolo urbano. Per le aree interessate dalle espansioni lo strumento di pianificazione dovrebbe contenere progetti norma, prescrittivi nei confronti degli strumenti attuativi, descrittivi dei criteri per le partizioni del suolo improntati agli stessi principi.

[26] Il primo P.R.G. del Comune è stato adottato nel 1975.

[27] La pedonalità della parte centrale del centro abitato, corrispondente ai nuclei originari più belli, è prevista nel piano strutturale comunale e ad essa è orientata l'organizzazione della viabilità e della mobilità.

Riflessioni sulle vie d'acqua e sulle trasformazioni del paesaggio agrario della Pianura Padana tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento

Antonello Boatti

L'Ottocento è stato nella storia dell'umanità elemento di cerniera in alcuni casi e di frattura più spesso, tra passato e futuro, conservazione e innovazione, decadenza e progresso. Così nelle trasformazioni territoriali, nei paesi occidentali in specie, l'Ottocento e i suoi ultimi sessanta anni in particolare, sono stati i testimoni dei più grandi cambiamenti dell'ambiente e del paesaggio con i processi di industrializzazione, di sviluppo impetuoso delle città e di evoluzione delle forme e dei modi della produzione agricola.

Per quanto concerne il sistema delle acque in Lombardia e più in generale nella pianura irrigua del Po il processo di trasformazione è di ben più lungo periodo se nel 1494, come riferisce Giorgio Bigatti introducendo le *Notizie sul Lodigiano* di Innocente Ugo Brunetti e Carlo Cattaneo, Philippe de Commynes visitando l'Italia al seguito di Carlo VIII, Re di Francia, definiva la Pianura lombarda come "uno dei paesi più belli e ricchi del mondo proprio a seguito della fitta trama di canali e rogge che ne solcava il piano con equilibrio e armonia e soprattutto consentendo l'alternarsi di *praterie* e *coltivi* e cioè di allevamenti e agricoltura. Così tre secoli più tardi l'agronomo inglese Arthur Young ammira in pieno Settecento la bassa irrigua come il risultato di lavoro di generazioni di contadini segnalando le docili trasformazioni del paesaggio agrario alle esigenze della produzione agricola. Infine il figlio di un grande proprietario del Cremonese, conte Stefano Jacini, descrive in modo mirabile le campagne del sud milanese:

> *ogni palmo di terreno è stato predisposto in pendii artificiali acciocchè potesse ricevere le acque irrigatrici a periodi determinati e trasmetterle ulteriormente al fondo vicino; e cioè nel modo più economico e in armonia con la vasta rete e con il complicato sistema dei condotti idraulici, derivatori, dispensatori, scaricatori, raccoglitori e restitutori, i quali con l'aiuto di chiuse, di chiaviche, di incastri, di tombini, di ponti canali, di sifoni sono destinati a distribuire le acque sulla maggiore superficie possibile*[1].

È così che si giunge a quella definizione di *patria artificiale*, precisa come uno slogan, riportata da Carlo Cattaneo nelle sue "Notizie sulla Lombardia"[2] e cioè di quella terra di che "per nove decimi non è opera della natura; è opera delle nostre mani; è una patria artificiale". È su questa base che si forma la ricca elaborazione di Carlo Cattaneo sulle acque lombarde, sul rapporto tra esse e il paesaggio agrario e sulla navigazione interna. Ma, procedendo per gradi, è di particolare interesse il quadro comparativo, che negli "Scritti sulla Lombardia"[3], lo storico e studioso lombardo espone con moderna chiarezza confrontando le risorse idriche e naturali lombarde con quelle degli altri paesi europei.

Così l'analisi inizia con i piccoli laghi la cui profondità non supera mai i cinquanta metri e con gli altri grandi laghi profondi, come il lago Maggiore che giunge fino agli ottocento metri (seicento metri sotto il livello del mare) che a differenza degli altri europei non gelano mai (a seguito della presenza delle Alpi che arrestano l'effetto evaporatore e raffreddatore dei venti del nord) e così i fiumi e i Navigli da essi derivati "le quali cose tutte producono grandi differenze naturali fra la Lombardia e gli altri paesi che sono nelle stesse circostanze di latitudine altitudine ed esposizione"[4].

Non sfuggono al Cattaneo invece le difficoltà di navigazione soprattutto relativamente all'eccesso di inclinazione del letto dei fiumi dal monte a valle. Limitando le descrizioni del Cattaneo ai fiumi in qualche modo in rete con il sistema dei Navigli, per quanto riguarda il Po egli annota

[1] Relazione del Commissario Conte Stefano Jacini sulla decima Circoscrizione in Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni delle classi agricole, VI, t. 1, Roma 1882, pag. 101.

[2] C. Cattaneo, Notizie sulla Lombardia – La città, a cura di G. Armani, Garzanti, Milano 1979.

[3] C. Cattaneo, *Scritti sulla Lombardia*, a cura di G. Anceschi, G. Armani, Casa Editrice Meschina, Milano 1971.

[4] *Ibidem*..

Guido Ferrara, Giulio G. Rizzo, Mariella Zoppi, *Paesaggio: didattica, ricerche e progetti: 1997-2007*, ISBN 978-88-6453-123-6 (online), ISBN 978-88-8453- 645-7 (print), © 2007 Firenze University Press

Figura 1. Progetto degli ingegneri E. Villoresi e L. Meraviglia per la costruzione di un canale navigabile congiungente i Laghi di Lugano, Maggiore e di Varese con Milano.

in tutto adunque la salita dall'Adriatico al Ticino, quando non vi sono nebbie, nevi, venti, tempeste o inondazioni, suol costare per lo meno ventinove giorni, mentre al ritorno ne bastano sei. Il ritardo deriva anche da questo, che mentre con dieci o dodici cavalli e diciotto uomini e garzoni si trascina un convoglio (cobbia) di tre navi, nei passi più difficili è forza separarle […] e spesso bisogna tragittarli dall'una all'altra riva per seguire il capriccioso andamento del fiume[5].

L'Adda viene diviso in tre tronchi, l'inferiore dal Po a Lodi generalmente accessibile salvo i periodi di magra da barche sino a sessanta tonnellate, il tronco medio da Lodi sino a Trezzo non navigabile nel suo letto ma attraverso canali (Muzza e Martesana) e il tratto superiore da Trezzo-Cassano attraverso il Naviglio di Paderno che supera le rapide e i dirupi di Torre del Porto sino al Lago di Como (Lecco) percorribile dalle imbarcazioni.

Il Ticino viene descritto, infine, come navigabile solo in discesa dal Lago Maggiore al Po sino al ponte di Pavia in poco più di ventiquattro ore più un giorno per superare la distanza tra il ponte di Pavia e il Po, mentre la risalita è affidata ai Navigli.

Per quanto concerne i canali navigabili il Cattaneo dedica venticinque pagine dei suoi "Scritti sulla Lombardia" a una descrizione minuta del sistema di navigazione interna artificiale iniziando dal Naviglio Grande definito *il più antico e il patriarca di tutti i canali europei*, (1177-1272) che uscendo dal Ticino presso Tornavento giunge fino alle mura di Milano con quasi cinquanta chilometri di corso superando un dislivello di trentaquattro metri.

Un Naviglio particolare nato prima dell'invenzione leonardesca delle chiuse, battezzato nel segno della navigabilità e non come mero acquedotto irrigatorio.

In ordine temporale la descrizione prosegue con il Naviglio di Bereguardo (1460-1470), che per quasi venti chilometri di lunghezza si dirama dal Naviglio Grande presso Abbiategrasso sino a

[5] *Ibidem.*

giungere a Bereguardo sul Ticino in provincia di Pavia. Era questo il varco per comunicare con il Po: le barche risalendo il Ticino si spingevano fino a quel luogo dove i carichi venivano nuovamente imbarcati nell'omonimo Naviglio.

Il Naviglio Martesana (1457-1500), quasi quaranta chilometri di lunghezza, tutto navigabile all'epoca in cui scriveva il Cattaneo, senza conche nel tratto compreso tra Adda e Lambro dove, ormai alle porte di Milano mescolava le proprie acque con quelle del medesimo fiume attraversandolo; di qui con un'unica conca (prima a Greco e poi divenuta quella storica dell'Incoronata sotto il ponte delle Gabelle, ormai nel centro di Milano) sino alla cerchia interna dei Navigli.

I Navigli interni furono in origine la fossa muraria scavata al di fuori dell'antica città romana e a qualche distanza dal suo limite (1440-1497), in origine assai larga, profonda, piena di fontanili. La terra scavata formava internamente i *terraggi* (terrapieni) che vennero poi successivamente edificati. Nel secolo XV e XVI i Navigli furono compresi nell'ambito del più vasto giro dei bastioni delle mura spagnole mentre la fossa originaria del secolo XII fu richiusa in gran parte e ridotta dai quaranta metri della sua primitiva larghezza a una media di quindici-diciotto metri.

Il sistema della navigabilità ottocentesca coinvolgeva quindi la città di Milano secondo il seguente schema: da nord il Naviglio Martesana che piega nell'arco est della cerchia e discende poi verso sud verso la Vettabbia confluendo attraverso la conca leonardesca di Viarenna nel Naviglio Grande discendente e in quello di Pavia ascendente, in un complesso nodo idraulico che, nel tempo, sarà sistemato attraverso la realizzazione della Darsena.

Il movimento annuo delle barche nella cerchia interna fu stimato nel 1837, secondo il Cattaneo, in più di duemilatrecento barche e il suo giro complessivo era di quasi sei chilometri e mezzo con un dislivello di otto metri circa in cinque conche. Una sesta conca regolava il traffico delle merci nei pressi dell'attuale università statale (*Ca' Granda*) costituendo il terminale denominato il *Laghetto* dove si scaricarono per secoli i marmi di Candoglia di cui è rivestito l'intero Duomo.

Il sistema navigabile era completato poi dal già citato Naviglio di Paderno (1518-1777) di soli due chilometri e mezzo per evitare le rapide dell'Adda e il Naviglio di Pavia iniziato nel 1359 ma finito solo nel 1819 della lunghezza di circa trentatre chilometri e con un dislivello medio di cinquantasei metri di cui solo quattro metri ripartiti sull'alveo e il rimanente della pendenza suddiviso in dodici tronchi che sotto le mura stesse di Pavia formavano quasi una gigantesca gradinata in marmo nero. E proprio quest'ultimo Naviglio più recente mette in luce gli elementi di crisi: un costo enorme per la costruzione delle conche, i carichi discendenti da Milano verso Pavia sempre inferiori alla metà di quelli ascendenti da Pavia verso Milano con un utilizzo quindi molto parziale dell'idrovia nel suo complesso ed un costo molto elevato per il trasporto principalmente di vino, tegole, mattoni, legname e fascine per superare le dodici conche in risalita.

Il Cattaneo nel suo evidente amore per la Lombardia e per Milano tende a enfatizzare nel suo complesso il sistema navigabile lombardo sottovalutando le altre componenti della rete idrografica padana e cioè il suo ruolo nell'irrigazione.

Figura 2. Disegno particolare del Naviglio Grande e del fiume Ticino nel contorno del detto Naviglio con gli edifici che sono in esso e con il paese circonvicino.

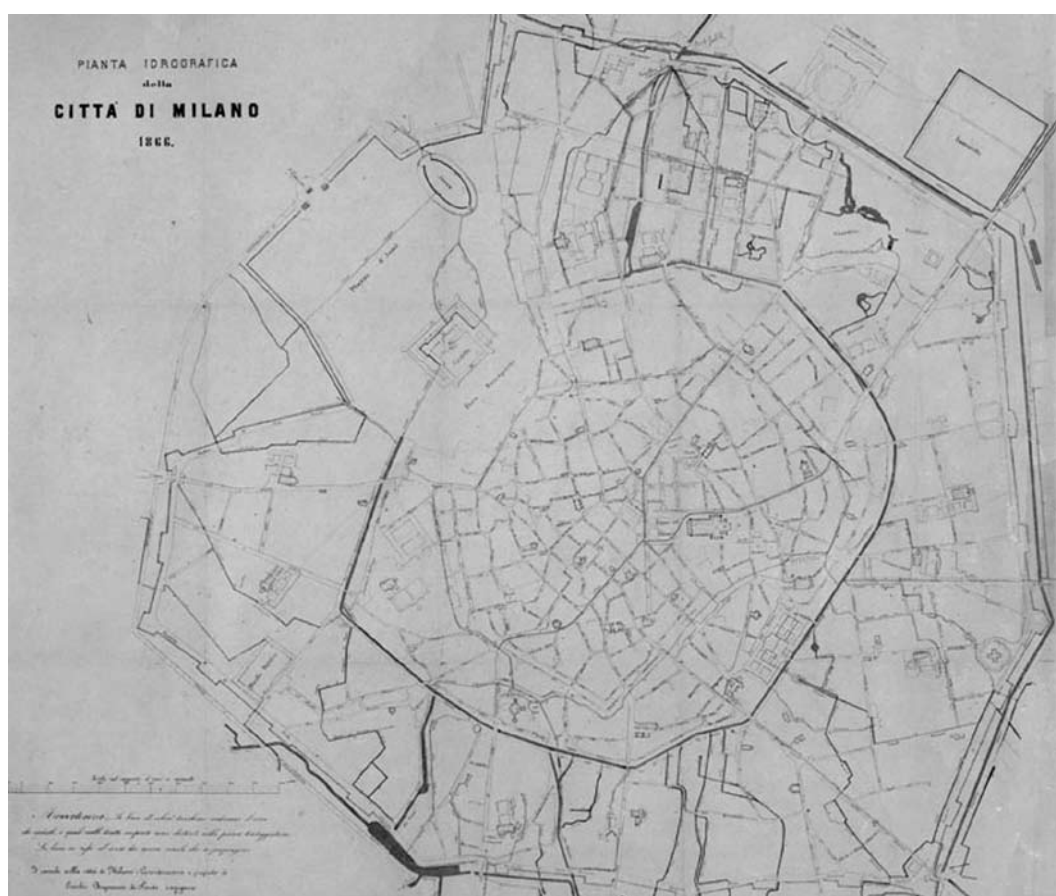



Figura 3. Pianta idrografica dell'ing. Bignami che mostra come nel 1866 Milano fosse ancora ricca di corsi d'acqua e di rogge all'interno delle mura spagnole.

Così nei suoi "Scritti economici"[6] con estrema modernità Cattaneo costruisce quello che oggi potremmo definire uno standard comparativo delle linee navigabili interne e specialmente dei canali della Lombardia, del Belgio, della Francia e della Gran Bretagna[7].

	Superficie del paese in Kmq	Totale delle interne linee navigabili	Proporzione per Km superficiale	Totale dei soli canali	Proporzione per Km superficiale
Lombardia	21.567	1.196.660 m	55 m, 96	222.516 m	10 m, 31
Belgio	29.434	1.422.966 m	48 m, 33	460.220 m	15 m, 63
Francia	540.097	14.556.078 m	26 m, 95	4.184.316 m	7 m, 74
Gran Bretagna	230.892	-	-	3.975.069 m	17 m, 21

Questi standard, in particolare l'elevata quantità in Lombardia di canali per chilometri di superficie spinge il Cattaneo ad affermare: "La Lombardia benché affatto mediterranea potrebbe così diramare le sue navigazioni tanto verso le Alpi e gli Appennini quanto verso il mare".

Ma, parafrasando una celebre frase di Cattaneo riferita all'incapacità degli architetti di tenere il passo con le trasformazioni indotte dall'industrializzazione nell'ammodernamento delle forme dell'architettura, "il secolo va innanzi agli architetti"[8], ma anche agli ingegneri e agli storici e pensatori come il Cattaneo che aveva intuito il ruolo che i Navigli avrebbero potuto avere negli sviluppi dell'economia lombarda ma che, pur prendendo in considerazione gli altri sistemi di trasporto e il tema dei collegamenti internazionali, alla fine ne sottovaluta il peso futuro decisivo. Così nell'arco di qualche

[6] C. Cattaneo, Scritti economici, a cura di Alberto Bertolino, Le Monnier, Firenze 1956.

[7] *Ibidem*, vol. II, pag. 295.

[8] C. Cattaneo, *Nuovo Istituto Architettonico di Zurigo*, "Bollettino di Notizie Statistiche", allegato agli "Annali universali di Statistica", vol. XXXIX, 1834, pag. 317.

lustro il panorama del trasporto delle merci e delle persone è destinato a modificarsi profondamente: nel 1840 inizia la costruzione della "Imperial Regia Privilegiata Strada Ferrata Milano-Monza", la Lombardia nel 1890 ha una rete ferroviaria già collegata con i trafori del Frejus e del Gottardo e la strada con il traforo del Sempione in corso di realizzazione divorano le risorse della spesa pubblica. Per la verità non è che la navigazione a vapore fluviale sia giunta in ritardo in Lombardia rispetto al panorama mondiale. Nel 1807 avviene il primo viaggio di Robert Fulton sull'Hudson e nel 1820 il leggendario piroscafo "Eridano" (legato a tanti episodi del Risorgimento) aveva raggiunto Pavia partendo da Venezia iniziando un regolare servizio di navigazione che poco dopo sarà interrotto a causa delle difficoltà indotte dalla suddivisione politica delle sponde del fiume sotto diversi governi.

Successivamente nel 1828 inizia il servizio il piroscafo "Maria Luigia" nel tratto Piacenza Venezia e infine nel 1854 il piroscafo "Verbano" compie il massimo percorso consentito dal sistema Po – Navigli: Trieste –Locarno via Po, Ticino, Naviglio di Pavia, Naviglio Grande, primo ed ultimo battello a vapore che percorrà i Navigli. Ma la concorrenza spietata della appena nata ferrovia Ferdinandea per Venezia impone la cessazione del servizio già nel 1859. Ma come sostiene Gianni Beltrame "anche in molti altri paesi europei la concorrenza delle ferrovie si fa progressivamente sentire e la quantità delle merci trasportate su acqua cade [...] e ci si accorge per tempo che il loro futuro non sta in un confronto diretto con le ferrovie, ma in una specializzazione delle merci povere e pesanti [...]e sull'integrazione dei porti di mare"[9]. Così in un secolo tra il 1750 e il 1850 in Francia si costruiscono tremilatrecentoottantasette chilometri di canali navigabili, in Inghilterra tremilanovecentosettantacinque chilometri e in Lombardia solo trentasei chilometri.

Questo è il dato nella sua chiara evidenza. La voglia di navigazione interna non esplode in Italia e in Lombardia in particolare, al contrario di quanto succede in Francia che sviluppa il sistema dei canali attorno all'asse portante del formidabile Canal Royal de Languedoc (1639 – 1789) che metteva in comunicazione Bordeaux con il porto di Sète a da qui al Rodano e cioè l'Atlantico con il Mediterraneo.

Una stagnazione nella realizzazione dei canali in Lombardia nell'Ottocento ben diversa da quanto succede anche in Inghilterra quando, in concomitanza con la prima industrializzazione, si ricopre di canali Manchester, Liverpool, Birmingham e a Londra o negli Stati Uniti con la costruzione del primo grande canale il Welland (1829).

"In tutto l'Ottocento in Lombardia, nonostante gli innumerevoli progetti e studi, vengono realizzati solo due canali il Villoresi[10], che in origine avrebbe dovuto essere anche navigabile, tra il 1881 e il 1886, ma solo con funzioni irrigue, e il canale Vacchelli derivato dall'Adda e diretto verso Crema e Cremona anch'esso solo irriguo"[11]. Così sulla fine dell'Ottocento il costo eccessivo e la lentezza dei trasporti per via d'acqua (diciotto giorni da Milano al Lago Maggiore attraverso il Naviglio Grande e il Ticino, quindici giorni da Milano a Lecco attraverso il Naviglio Martesana e l'Adda e i suoi canali) i rischi di una discesa rapida sugli stessi tracciati che si compiono in meno di un giorno "(le carte tramandano memoria di naufragi e perdita dei carichi) per la velocità della corrente e per le insidie di varia natura che si potevano incontrare lungo il percorso"[12], allontanano gli investimenti e l'innovazione tecnologica.

Non si installano porte metalliche per le conche, spintori per le barche, trazione elettrica, piani inclinati, le conche non vengono ampliate per raggiungere i nuovi standard di navigazione in termini di tonnellaggio.

L'insieme dei fattori critici delinea un quadro generale in cui nell'Ottocento al di là delle visioni di Cattaneo tende a prevalere nel sistema delle acque lombarde l'esigenza di contemperare "i *comodi* della navigazione con i benefici dell'irrigazione"[13]. E Giorgio Bigatti conclude nel suo "La provincia delle acque" che in questo doppio scopo sta la grandezza, ma anche il limite dei canali del milanese stretti tra l'esigenza della navigazione e quella di assicurare i terreni un innaffiamento continuo anche durante la siccità senza dover per questo sospendere la navigazione.

[9] G. Beltrame, *La decadenza e il ricupero dei Navigli*, in T. Celona, G. Beltrame, *I Navigli milanesi: storia e prospettive*, Silvana Editoriale, Milano 1982, pag. 138.

[10] Il canale Villoresi trae le sue acque dal fiume Ticino presso Somma Lombardo (VA) e termina nell'Adda passando al di sotto del Naviglio Martesana con un percorso di ottantasei chilometri e attraversa aree di grande interesse naturalistico come il parco del Ticino, delle Groane, del Lambro e dell'Adda.

[11] G. Beltrame, *I Navigli milanesi*, op. cit., Milano 1982, pag. 138.

[12] G. Bigatti, *La provincia delle acque – Ambiente, istituzioni e tecnici in Lombardia tra Sette e Ottocento*, Franco Angeli, Milano 1995, pag. 117.

[13] G. Bigatti, *La provincia delle aque*, op. cit., Milano 1995, pag. 99.

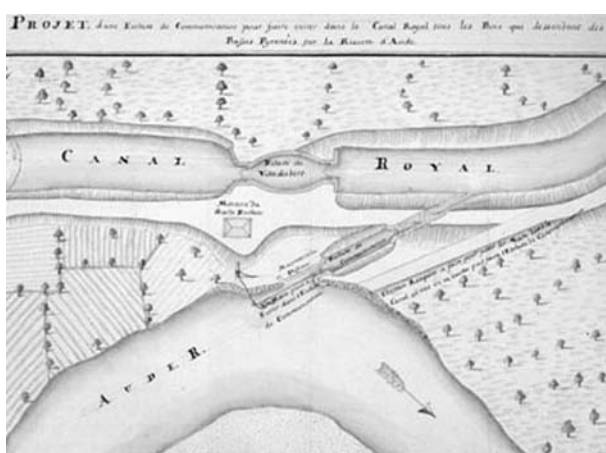



Figura 4. Carta storica del Canal Royal.

Naturalmente dal punto di vista del paesaggio la ricchezza del reticolo irriguo, le storiche chiuse che spesso diventano vere e proprie scale d'acqua come a Pavia, le ville di campagna dei signori milanesi affacciate sui Navigli generano paesaggi ben più intrisi di storia di quanto possa offrire il Canal Royal de Languedoc o il sistema dei canali industriali inglesi e di quelli del bacino della Rhur in Germania.

Lo sfruttamento idroelettrico e la costruzione delle grandi centrali sull'Adda e sul Ticino segnano una modifica sostanziale del regime delle acque e dello sfruttamento della risorsa fiume e connessa ad essa quella dei Navigli, ma assumono un valore e un significato che segnano "un enorme svolta tecnologica e produttiva di portata addirittura mondiale per la Lombardia e per Milano. […] Il paesaggio dell'Adda viene decisamente mutato da questi lavori […] lasciandoci in eredità un paesaggio di *archeologia industriale* di grandissimo significato e valore"[14]. In questo caso la modifica del paesaggio fluviale e agrario della pianura lombarda è anche il simbolo evidente e dinamico della trasformazione dell'uso della risorsa acqua e del passaggio, con i modi tipici della realtà italiana e lombarda, all'industrializzazione.

Siamo alla fine del secolo, il primo Piano Regolatore della Milano unitaria (Beruto, 1884) trascura, anche graficamente, il segno dell'acqua nella città e la cerchia dei Navigli somiglia pericolosamente ad una strada.

È già in campo l'ipotesi della copertura dei Navigli che inizierà qualche decennio dopo nel nuovo secolo, e soprattutto il primo Piano di espansione della città non prende in considerazione l'ipotesi di un vero porto per la navigazione fluviale che non poteva più essere rappresentato dalla storica Darsena di porta Ticinese che, tra il 1830 e la fine del secolo, perde progressivamente i caratteri che potevano garantire la sua competitività nel quadro europeo.

Stancamente nel Novecento si esaurisce la navigazione fluviale in Lombardia, mentre il sistema generale delle vie d'acqua rimane nelle sue parti extraurbane come testimonianza storica di assoluto significato con il mutare e il persistere dei suoi valori nel paesaggio e sul territorio.

Riferimenti bibliografici

AA.VV, *Le vie d'acqua: rogge, navigli e canali*, Electa, Milano 2002.

AA.VV, *Trasformazioni del territorio e rete idrica del Veneto – Atti della giornata di studio sul tema*.

AA.VV, *Comprendere il paesaggio: studi sulla pianura lombarda*, Electa, Milano 1998.

AA.VV, *La terra e le acque*, Electa, Milano 1999.

AA.VV, *I Navigli – da Milano lungo i canali – La bellezza nell'arte e nel paesaggio*, Edizioni CELIP, Milano 2002.

AA.VV, *Milano e Navigli – un parco lineare tra il Ticino e l'Adda*, a cura di E. Malara, C. Coscarella, Di Baio Editore.

Trasformazioni dell'uso del suolo e conseguenze sulla rete idrica del Veneto, Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, Venezia 1991.

Beltrame G. , *Un paesaggio regolato e modellato dalle acque*, in *Il Parco Agricolo Sud Milano*, Arienti & Maccarini Editore, Montacuto 2000.

Boatti A. , *Milano ri-trova l'acqua e la sua storia. Gli elementi naturali e le risorse idriche come nuovi valori della qualità urbana nella metropoli*, Firenze University Press, in "Ri-Vista. Ricerche per la progettazione paesistica", n. 0.

[14] C. Pagnani*, Decretum super flumine Abduae reddendo navigabili – La storia del primo Naviglio di Paterno d'Adda (1516 – 1520)*, a cura di G. Beltrame, P. Margaroli, Pecorini, Firenze 2003, pagg. 122-123.

Canal Royal de Languedoc – Le partage des eaux, Conseil d'Architecture, d'Urbanisme et de l'Environnement de la Haute – Garonne, Loubatieres.
Cantù C. , *Storia di Milano e sua provincia*, Editore Fausto Sardini, Bornato in Franciacorta (Bs) 1974.
Cattaneo C. , *Il Politecnico 1839-1844*, volumi I-II, a cura di L. Ambrosoli, Bollati Boringhieri Editore, Torino 1989.
Chierichetti A. , *Itinerario nostalgico alla riscoperta del Naviglio*, Ottica Chierichetti, Milano 1974.
Codara G. , *I Navigli della vecchia Milano*, Edizioni Virgilio, Milano 1977.
Comincino M. , *Il Naviglio Grande, a cura della Banca Popolare di Abbiategrasso*, Officina Grafica Piero Arrara e figli, Abbiategrasso.
Comolli M. , *La cancellazione dei Navigli – declino di un'affabilità urbana*, Edizioni Teoria, Roma – Napoli 1994.
Fantoni G. , *L'acqua a Milano. Uso e gestione nel basso medioevo (1385-1535)*, Cappelli Editore, Bologna 1990.
Giovanetti Q. , *I maestri della pittura – La Milano di Giovanetti*, Euroarte Roma 1982.
Grandi M. , Pracchi A. , *Milano – guida all'architettura moderna*, Zanichelli, Bologna 1980.
Il Mondo nuovo. Milano 1890-1915, catalogo della mostra allestita al Palazzo Reale di Milano (10 novembre 2002 – 28 febbraio 2003).
Loffi B. , *Consorzio Irrigazioni Cremonesi – Cento Anni*, Camera di Commercio Industria Artigianato ed Agricoltura, Cremona 1986.
Lombardini E. , *Guida allo studio dell'idrologia fluviale e dell'idraulica pratica*, Tipog. E Litog. degli Ingegneri, Milano 1870.
"Parametro", n. 245, 2003: *Mutazioni del paesaggio*.
Pifferi E. , *Milano. I Navigli come erano*, Enzo Pifferi Editore, Como 2000.
Pifferi E. , *Navigli di Milano*, Enzo Pifferi Editore, Como 2002.
Pungetti G. , *Acqua ambiente e paesaggio – Pianificazione olandese e italiana a raffronto*, Pitagora Editrice, Bologna 1991.
Relazione che accompagna il progetto di una nuova inalveazione del Tevere attraverso i prati di Castello, Tipografia del Senato, Roma 1879.
Roggiani F. , *Avventure di fiumi e Navigli milanesi e lombardi*, Arti Grafiche Vaj, Milano 1987.
Un canale detto il Naviglio – Le testimonianze degli scrittori dal XIII secolo a oggi, a cura di F. Brevini, Mursia, Milano 1994.
Terra d'acque – il Lodigiano nelle "Notizie" di Innocente Ugo Brunetti e Carlo Cattaneo, a cura di G. Bigatti, Skira editore, Milano 2001.
Salvi A. , Fava F. , *I Navigli del milanese*, Meravigli-Libreria Milanese, Milano 2001.
Sandri M.G. , *Milano sopra l'acqua dei Navigli*, Enzo Pifferi Editore, Como 2000.
Scarpari T. , *La grammatica dell'acqua – tecnologie non convenzionali per uno sviluppo locale autosostenibile*, Editoriale DAEST, Venezia 1999.
Stocchi S. , *Vie d'acqua in Lombardia*, Federico Motta Editore, Milano 1991.
Turri E. , *Molti e complessi paesaggi della pianura lombarda*, in AA.VV, *Comprendere il paesaggio – studi sulla pianura lombarda*, Electa, Milano 1998.
Vergani O. , *Addio, vecchia Milano*, Silvana Editoriale d'arte, Milano 1958.

Riferimenti iconografici

Figura 1: Immagine tratta dal testo "I Navigli milanesi: storia e prospettive", G. Beltrame, T. Celona, Silvana Editoriale, Milano 1982.
Figura 2: Immagini tratte dal testo "Il Naviglio Grande", a cura della Banca Popolare di Abbiategrasso.
Figura 3: Immagine tratta dal testo "I Navigli milanesi: storia e prospettive", G. Beltrame, T. Celona, Silvana Editoriale, Milano 1982.
Figura 4: Immagini tratte dal testo "Canal Royal de Languedoc – Le partege des eaux,", Conseil d'Architecture, d'Urbanisme et de l'Environnement de la Haute – Garonne, Loubatieres.

Appunti di paesaggio tra Garda e Sebino: cultura dei luoghi e pianificazione urbanistica

Paolo Ventura

Paesaggio: alcune definizioni preliminari

Il termine paesaggio evoca discipline eterogenee come l'arte (pittura, musica, letteratura), discipline analitiche, come la geografia[1], la sociologia; discipline con forti contenuti tecnici come l'economia, l'urbanistica, l'architettura. Per i pittori e i letterati il paesaggio è percepito essenzialmente come un oggetto a sé. Per i geografi costituisce la risultante dell'interazione dinamica del contesto fisico in cui l'uomo vive, lo sfruttamento biologico e l'azione dell'uomo. Per i naturalisti e gli studiosi dell'ecologia il paesaggio può essere analizzato tramite un modello complesso di equilibrio tra le diverse forme di vita nel loro habitat. Per gli economisti il paesaggio può essere considerato come uno spazio di supporto di risorse da utilizzare. Per il sociologo il paesaggio ("sociale") può essere considerato come proiezione su uno spazio determinato della società. Per urbanisti e pianificatori il paesaggio è la percezione critica di un contesto prima e dopo le trasformazioni da loro governate.

La tutela del paesaggio, anche per quanto trattato nel presente saggio, significa protezione del prodotto storico e culturale delle varie attività antropiche protratte tra i secoli che hanno lasciato sul territorio segni forti e permanenti, ossia protezione e salvaguardia di: "cio' che resta della patria, ciò che resta dopo lo straripare dell'urbanizzazione, la fine dei dialetti, la scomparsa dei luoghi e dei nomi di luogo, dei comportamenti e della comunicazione legati all'abitare e all'insediamento territoriale, all'interno dei processi della globalizzazione e del pensiero unico"[2].

Al concetto di paesaggio possono utilmente integrarsi quelli di *ambiente*[3] (environnement), inteso come insieme degli elementi fondamentali (acqua, fuoco, aria, terra e natura) e delle interazioni tra di loro e con l'uomo, e quello di c*ontesto* (milieu): "spazio materiale nel quale è collocato un corpo; contesto sociale nel quale viviamo; insieme dei fattori che compongono l'ambiente di un organismo."

Tale accezione della tutela e protezione del paesaggio è, in buona parte, in linea con quella prevista dal Codice dei beni culturali e del paesaggio[4], il quale stabilisce che per paesaggio (da tutelare, sottinteso) "si intende una parte omogenea di territorio i cui caratteri derivano dalla natura, dalla storia umana o dalle reciproche interrelazioni" e che l'azione di "tutela e la valorizzazione del paesaggio salvaguardano i valori che esso esprime quali manifestazioni identitarie percepibili".

Pianificazione paesistica territoriale in Lombardia

Il piano paesistico regionale

La regione Lombardia si è dotata fin dal 1999 (prima adozione nel 1997) di un piano paesistico regionale, che mira a: "preservare e valorizzare il patrimonio di identità culturale" proprio nel conte-

[1] Per la definizione di paesaggio si veda ad esempio: Enciclopedia Universale dell'Arte, Istituto per la collaborazione culturale 1958, riedizioni 1971, 1973 e 1980, ad vocem; V. Ingegnoli, *Fondamenti di ecologia del paesaggio*, CittàStudi, Milano 1993; F. Beguin, *Le paysage*, Flammarion, Paris 1995.

[2] Si veda Gian Franco Di Pietro continua: "Dicendo ciò che resta della patria è evidente il richiamo al 'volto amato della patria', alla 'carità del natio loco', alla 'divina foresta spessa e viva', alle 'chiare, fresche e dolci acque', alle locuzioni amate dalla borghesia colta, a cavallo del secolo, che si poneva, per la prima volta, il problema della conservazione del paesaggio italico di fronte ai primi processi di trasformazione legati all'industria…" Sta in Gian Franco Di Pietro, *Introduzione* in Pietro Giorgieri, Paolo Ventura (a cura di), *Strada Strade*, Edifir, 2006.

[3] Cfr. J.P. Muret*, L'homme et le territoire, Bibliographie*, "L'architecture d'Aujourd'hui", n. 164, 1972, pagg. 86-87.

[4] Decreto Legislativo 22 gennaio 2004, n. 42 " ai sensi dell'articolo 10 della legge 6 luglio 2002, n. 137", Parte III, Beni Paesaggistici.

Guido Ferrara, Giulio G. Rizzo, Mariella Zoppi, *Paesaggio: didattica, ricerche e progetti: 1997-2007*, ISBN 978-88-6453-123-6 (online), ISBN 978-88-8453- 645-7 (print),

sto di: "una regione complessa e con fortissima vocazione allo sviluppo imprenditoriale"[5].

Il piano paesistico lombardo dichiara di perseguire tre grandi finalità[6]: a) la conservazione delle preesistenze e dei relativi contesti e la loro tutela nei confronti dei nuovi interventi; b) la qualità paesaggistica degli interventi di trasformazione del territorio (la costruzione dei "nuovi paesaggi"); c) la disseminazione della consapevolezza dei valori e la loro fruizione da parte dei cittadini.

In questo quadro la pianificazione paesistica si offre come strumento di sintesi e di valutazione degli altri interventi sul territorio, che ne verifica gli effetti e propone o interventi correttivi di mitigazione ovvero impedisce quelli ritenuti gravemente compromissori o irreversibili.

Il piano paesistico lombardo perviene ad identificare: a) una casistica di paesaggi da tutelare[7]; b) indicazioni di tutela immediatamente attive.

I piani territoriali di coordinamento provinciali

Le previsioni paesistiche del piano paesistico regionale sono state approfondite ed applicate con procedimento a cascata dai piani territoriali di coordinamento provinciali, che sono stati redatti a partire dalla metà degli anni Novanta, pervenendo all'approvazione finale nel quinquennio 2002-2007

Il caso del piano territoriale di coordinamento provinciale di Brescia, approvato nel 2005, si caratterizza per un'attenzione speciale alla rete ecologica, la cui analisi critica è motivazione di provvedimenti specifici di vincolo.

Il territorio viene "sezionato" in diversi ecomosaici[8] che rivelano così un aspetto composito e variegato del suo ambiente e ci guidano ad un'analisi paesistica incentrata su diverse componenti ambientali predominanti.

Il piano territoriale di coordinamento provinciale ha identificato, attraverso "elementi areali essenziali", l'ossatura della possibile rete ecologica provinciale. Lo "schema direttore" della rete ecologica viene inteso quale strumento orientativo per gli attori delle fasi di pianificazione provinciale e comunale.

Il piano territoriale di coordinamento individua in particolare ambiti di specificità biogeografia, quali ambiti per i quali devono essere avviate specifiche politiche di valorizzazione, ambiti della ricostruzione ecosistemica polivalente, nei quali si ha una dominanza di elementi naturali di elevato valore naturalistico ed ecologico associati ad elementi di pressione.

[5] Si veda la presentazione del piano a cura dell'assessore Alessandro Moneta: <http://62.101.84.82/direzioni/cd_pianopaesistico/relazione/presentazione.htm>.

[6] Gli estensori del piano si affrettano tuttavia distinguere tali tre finalità, a seconda dei diversi strumenti utilizzati per perseguirle. Lo strumento normativo ha efficacia solo nei confronti della conservazione. La qualità degli interventi innovativi dipende dalla cultura degli amministratori e dei progettisti, che non è migliorabile per decreto. Anche la consapevolezza e la fruizione dipendono da fattori che sono in gran parte sottratti al controllo amministrativo, mentre sono influenzate dagli investimenti e dalle politiche attive che le autorità di governo sono in grado di promuovere.

Essendo la sola finalità perseguibile normativamente, in un contesto amministrativo che si nutre della cultura della norma, la conservazione finisce per occupare un posto sproporzionato nei documenti di pianificazione e nell'attenzione stessa delle istituzioni interessate, fino quasi a far perdere di vista le altre finalità e a bandire dall'agenda la nozione di politiche del paesaggio", che invece è centrale, ad esempio, nella Convenzione europea del paesaggio, presentata a Firenze il 20 ottobre 2000, alla Conferenza ministeriale di apertura alla firma.

L'esclusiva attenzione ai fini conservativi e agli strumenti normativi finisce per nuocere all'efficacia stessa delle azioni di tutela. Essa caratterizza negativamente la situazione italiana rispetto a quella dei partner europei, che in generale hanno ottenuto risultati migliori dei nostri. <http://62.101.84.82/direzioni/cd_pianopaesistico/relazione/relazioni/relaz_indice06.htm>.

[7] Il piano è arricchito da schede specifiche per l'intero territorio regionale articolate per tipologie geografiche. Per l'ambito del Sebino il piano propone le seguenti classi di oggetti da identificare e tutelare:

• Componenti del paesaggio fisico: orridi emergenze rocciose; massi erratici; paleoalveo; valli sospese; rilievi prealpini e collinari conche con il crinali,; anfiteatri, colline, cordoni e terrazzi morenici; ambiti lacuali e spondali

• Componenti del paesaggio naturale: ambiti naturalistici, faunistici e emergenze vegetazionali

• Componenti del paesaggio agrario: ambiti particolarmente connotati vigneti e terrazzamenti, pascoli dei piani alti e dei crinali; insediamenti temporanei di montagna e dimore rurali; strumenti e attrezzature per la pesca lacuale (Montisola);

• Componenti del paesaggio urbano: centri e nuclei storici centri e nuclei di valle e versante nuclei della fascia collinare e dell'alta pianura residenze nobiliari

• Componenti del paesaggio storico-culturale:

• sistema difensivo e fortificazioni di valle architetture religiose di particolare evidenza paesaggistica archeologia industriale siti archeologici;

• Componenti e caratteri percettivi del paesaggio:

[8] La tavola, datata giugno 2003, è contenuta a pagina 31 della relazione illustrativa del P.T.C.P.

Lo schema direttore del piano territoriale di coordinamento provinciale suggerisce di prevedere “il mantenimento delle valenze naturalistiche ed ecologiche connotanti le aree e l’adozione di provvedimenti per il miglioramento delle funzionalità ecosistemiche e per la riduzione delle criticità”.

Il piano territoriale di coordinamento provinciale individua altresì ambiti della ricostruzione ecologica diffusa corrispondenti alla forte presenza insediativa ed infrastrutturale che determina una elevata criticità.

Per tali ambiti lo schema direttore di rete ecologica suggerisce specifici interventi.

Le aree urbanizzate vengono individuate come “principali barriere infrastrutturali ed insediative”. Il progetto definitivo della rete ecologica, può individuare in particolare punti singolari di “varchi fra l’edificato a rischio di occlusione”.

La cartografia del piano territoriale di coordinamento provinciale un’analisi paesistica “di massima”. A causa dell’analisi inevitabilmente a grande scala, nella rappresentazione cartografica essi vengono “localizzati” con una certa imprecisione, mentre altri aspetti qualificanti del paesaggio sono sottovalutati o non sufficientemente evidenziati.

Il piano paesistico comunale

Il piano territoriale di coordinamento provinciale, nella consapevolezza di tali approssimazioni, affida ad uno strumento *ad hoc*, il piano paesistico comunale, il compito di procedere con attenzione al preciso riconoscimento delle componenti paesistiche, ossia delle diverse aree o degli edifici monumentali o di edilizia minore rurale che hanno valore per il paesaggio e le zone di rilevanza paesistica in genere[9].

Il piano paesistico comunale costituisce variante allo strumento urbanistico generale. Secondo la logica di sussidiarietà introdotta dalla L.142/90 e in base alla normativa regionale, il piano paesistico si pone come livello di dettaglio e perfezionamento degli indirizzi derivanti dal generale al particolare dalla scala regionale a quella provinciale, al fine di esplicitare la “rilevanza paesistica delle componenti” del territorio e di individuare “modalità estese e dinamiche di tutela”. Il Piano paesistico comunale deve essere redatto, secondo la normativa del piano territoriale di coordinamento provinciale[10], basandosi in primo luogo sulla lettura attenta e critica dell’analisi e della normativa paesistica compiuta a livello provinciale “una disciplina paesistica che senza negare direttrici di sviluppo, cerca di tutelare in maniera puntuale e coerente beni e quadri paesistici…”[11].

Il piano paesistico sintetizza in specifici elaborati di sintesi (cartografie per solito in scala 1:5000 e/o in scala 1:2000) i diversi “oggetti paesistici”, ossia le componenti dei vari paesaggi in cui si articola il territorio comunale, identificate in relazione ai caratteri fisici, naturali e storico culturali[12]. Ne consegue una struttura molto rigida del piano paesistico comunale, modellata sul piano territoriale di coordinamento e sul piano paesistico regionale, secondo i seguenti passaggi conoscitivi e disposizioni di piano: a) paesaggio fisico e naturale e criticità e degrado del paesaggio; b) paesaggio agrario e dell’antropizzazione colturale; c) paesaggio storico culturale; d) paesaggio urbano; e) rilevanza paesistica componenti identificative, percettive e valorizzative del paesaggio; f) classe di sensibilità paesistica dei luoghi (ai sensi della D.G.R. n° 7/11045 – 8 nov. 2002); g) zone omogenee di tutela.

Le norme del piano territoriale di coordinamento provinciale, per ciascuna componente definiscono specifici indirizzi di tutela elencati in forme di schede nell’allegato n. I alle N.T.A.[13].

[9] Dall’Art. 84 (il Piano Paesistico comunale) delle NTA del PTCP: “L’individuazione delle componenti paesistiche che contribuiscono alla formazione di un sistema ambientale (ecologico e paesistico) di scala provinciale, potrà essere oggetto di maggior definizione dei perimetri, nell’ambito della redazione del “Piano Paesistico Comunale”, purché venga garantita la loro continuità fisica attraverso i territori comunali contermini”.

[10] L’art. 83 recita a livello di direttiva: “definizioni di maggior dettaglio dovranno essere predisposte dai livelli comunali nell’ambito degli strumenti urbanistici locali così da creare i presupposti per un forte recupero dell’identità paesistica locale e al contempo superare la cronica separatezza tra pianificazione paesistica e pianificazione urbanistica, comunemente intesa”.

[11] Dalla relazione al Ptcp, par. 17 “Il paesaggio come precondizione agli sviluppi degli insediamenti”.

[12] Art. 90 delle N.T.A. del P.T.C.P. di Brescia.

[13] Piano Territoriale della Provincia di Brescia, Progetto Definitivo, Allegato I alle N.T.A.: “Il sistema del paesaggio dei beni storici” – disciplina per la tutela e la valorizzazione delle componenti del paesaggio delle Provincia di Brescia”.

Dal Garda a la via dei monasteri benedettini di Serle e San Gallo

Descrizione

A pochi chilometri dalla “lussureggiante riviera”[14] bresciana del Benaco, punteggiata dalle grandi ville nobiliari, “Incomparables paradis pour des êtres qui ne veulent avoir que des soucis viager”[15], la via di San Gallo deriva dalla postale Brescia – Salò in località Nuvolera, verso il monastero di benedettino di San di San Pietro in Monte Orsino, in comune di Serle e al monastero della Trinità e da qui nella Val Verde conca alle spalle di Rezzato bonificata dai benedettini fin dall’XI secolo.

Un ambiente sorprendentemente integro rispetto alle pressioni dell’urbanizzazione si rivela gradatamente risalendo la valle. Superata la sella del castello di Nuvolera sono ben visibili i crinali del monte Maddalena (circa mille metri) e sommità, vette e cime montuose coronate a nord dalla scenografica parete rocciosa della Costa Grande e Costa Sabion.

Tali ambiti costituiscono particolare rilevanza naturalistica e geomorfologia, per la presenza di singolarità botaniche e rarità geologiche sono espressamente vincolate dalla legislazione nazionale.

Le pendici collinari, una volta integralmente coperte di colture maritate (vite e gelso) e non raramente ulivi, sono ora prevalentemente a seminativi nudi.

I boschi, prevalentemente cedui con relitti di castagneti ad alto fusto, prendono il sopravvento fino a coprire circa il cinquanta percento delle superfici territoriali.

Il territorio è costellato di cave di pietra, con carattere quasi casuale nei territori di Nuvolera, fortemente concentrate nel bacino estrattivo di Botticino, pietra calcarea nota fin dall’epoca romana per resistenza e candore.

Il paesaggio è affine a quello delle altre valli bresciane, caratterizzate da giacimenti ferrosi e ricchezza di legname, scavate da fiumi e torrenti impetuosi e ricchi d’acqua.

I fenomeni insediativi contemporanei, con vasti quartieri produttivi, occupano pervasivamente i fondovalle penetrando negli ambiti prealpini.

I rilievi che affacciano verso la pianura, coperti di un manto vegetale, prevalentemente povero per l’affioramento del substrato roccioso calcareo, per quanto spesso rinaturalizzato senza controllo

Il monastero di San Gallo, collocato sul cacumine di un promontorio collinare, aperto sulla pianura, ha speciale rilevanza nel sistema dei beni storico culturali e delle permanenze insediative. Anche le pendici del colle, per quanto interamente boscate, mostrano il segno di più antiche coltivazioni ciglionate.

Figura 1. Vista aerea del colle della Trinità.

[14] J. Wolfgang Goethe, *Italienische Reise*, 1816-1829, *Viaggio in Italia*, traduzione di Eugenio Zaniboni, ediz. BUR, 1997, pag. 32.

[15] Mauruce Barrès, *Du sang, de la volupté et de la mort, extraits, Syllabes Chantantes, Terrasses Parfumèès*, 1893, in Yves Hersant (a cura di), *Italies*, Robert Laffont, Paris 1988, pag. 269.

Figura 2. Vista d'insieme dell'ambito agricolo lungo il Rino.

Figura 3. Campi e vigneti lungo il Rino.

Figura 4. Panoramica da sud della "sella" della località Gazzolo.

Figura 5. Pianura agricola in località Molinetto.

Se a monte del colle e a valle si disvelano ambiti agricoli di elevato valore paesaggistico lungo il corso del fiume Rino[16], nelle pendici collinari più basse le attività agricole cedono il passo all'urbanizzazione, prima residenziale a bassa densità, poi con attività miste.

Attività agricole e paesaggio

Il paesaggio agrario conserva infatti ancora importanti memorie della vita dei luoghi, tracce delle forme antiche del vivere quotidiano legato all'agricoltura: cascine storiche e rustici antichi, terrazzamenti e ciglionamenti di antica formazione, rete stradale campestre, filari lungo le rogge di antico impianto, eccetera.

L'aspetto attuale dell'ambiente (pianura o versante pedemontano) è tuttora fortemente connotato dagli usi agricoli dei luoghi.

Le aree a seminativo (seminativo semplice o irriguo con filari, culture ortoflorovivaistiche di campo, campi da vicenda) si distendono nel fondovalle, soprattutto fra le vie Cavour e Garibaldi a sud-ovest e fra via Marconi, via Molinetto e via Massiago a sud-est, lungo il torrente Rino.

[16] I limiti precisi di queste aree vengono descritti nel capitolo relativo alle componenti del paesaggio agrario.

Figura 6. Botticino Sera: stralcio d'immagine ricavata dal catasto napoleonico.

Chiuse fra le aree di più recente espansione urbana, ampliatesi verso la campagna delle pianura a sud soprattutto intorno agli anni Settanta e Ottanta, fra le arterie viarie di traffico (strada provinciale) e il colle del monte Fieno ad est, ora i campi coltivati hanno ridotto notevolmente le proprie dimensioni ed occupano un'area limitata del territorio comunale.

La maggior parte dei terreni agricoli del fondovalle è tenuto a seminativo con filari.

Le colture tipiche del secolo scorso, insieme ai campi coltivati a frumento, segale e "formentone" (mais), vedevano presenti in abbondanza i filari di gelsi lungo le rogge, oggi quasi del tutto scomparsi per l'abbandono dell'economia legata alla bachicoltura.

L'attuale paesaggio agricolo ha conservato solo parzialmente le caratteristiche del secolo scorso: sono rimasti infatti solo in parte le rogge e i filari lungo gli argini dei fossi e dei canali di irrigazione che tanto caratterizzavano il paesaggio agricolo di pianura. Le essenze arboree dei filari sono ancora il Platano (*Platanus hyibrida)* a ceppaia e la Robinia (*Robinia pseudoacacia*), mantenute a ceduo e il gelso, ora più rare. Rari anche i filari di betulle.

Tra i campi coltivati della pianura erano presenti, come si può vedere in misura minore anche oggi, filari di vite che fungevano da raccordo con il paesaggio collinare.

Il paesaggio agricolo della Val Verde e del territorio di Botticino è fortemente connotato dalla presenza dei vigneti che si distendono in gran quantità nel suo territorio[17].

La maggior parte di essi si trova nella parte pedecollinare sia di Mattina che di Sera dove il sottosuolo caratterizzato da diffusa attività carsica, il terreno soleggiato e la buona disponibilità di acqua sono condizioni favorevoli alla coltura della vite.

Una parte dei vigneti è invece dislocata pure nella zona a sud, verso S. Eufemia e un piccolo numero di vigneti si trova nel zona di S. Gallo.

Un tempo i vitigni di collina erano frammisti agli oliveti. Questi ultimi però nei primi anni dell'Ottocento subirono una forte contrazione fino ad essere scarsamente presenti, contrariamente ai vigneti che tuttora abbondano sulle soleggiate pendici pedemontane.

La coltura del castagno ha costituito per anni una delle risorse dell'agricoltura silvopastorale delle valli bresciano e svolgeva un ruolo importante nell'economia locale; il suo albero serviva infatti per svariati usi: frutti da mangiare, legna da ardere, legname per i mobili poveri, il suo fogliame era usato per le lettiere degli animali, per ricavare il tannino (acido tannico).

Sono invece completamente scomparse le attività della bachicoltura e della coltivazione e trattamento della canapa per il confezionamento della tela, un tempo colture fiorenti e diffuse.

I terrazzamenti con muri a secco e i ciglionamenti delle fasce pedecollinari costituiscono gli elementi del paesaggio agrario che, oltre che creare ambienti suggestivi, sono memoria del duro lavoro compiuto dagli antenati per guadagnare spazi di terra da coltivare. I muri di pietra a secco e le stradine lastricate che ad essi si accompagnavano, richiedevano un grande lavoro di manutenzione per mantenerli in efficienza e questo era svolto perlopiù in inverno quando i campi erano a riposo e il bestiame nelle stalle a valle.

[17] La superficie totale delle aree a vigneto è circa pari a circa cento ettari, corrispondente al 5,2% del territorio comunale

Figura 7. Piccoli vigneti nella Valverde.

Figura 8. Vigneti alle pendici del colle S. Faustino.

La trama dei campi coltivati a seminativo, nella pianura di sud-est, è marcata dalla rete delle numerose rogge che ha un andamento pressoché perpendicolare al corso del fiume Rino, cosicché i canali si allineano paralleli o perpendicolari al suo corso.

La pianura agricola verso Brescia invece conserva solo in minima parte la presenza di rogge con acqua. Si è già detto che qui i campi ora vengono irrigati con pompe idrovore che prendono acqua dal rio Musia.

Sebino e Franciacorta

Descrizione

Il piano paesistico regionale considera l'ambito lacuale del Sebino, interposto fra la Val Camonica e la pianura, per quanto diviso fra le province di Bergamo e di Brescia, come un territorio omogeneo per la presenza unificante del lago d'Iseo.

In tale contesto si distingue la Franciacorta, che comprende una porzione di territorio della provincia di Brescia di circa duecentotrenta chilometri quadrati e diciotto Comuni, priva di unità amministrativa, che si estende ad ovest del capoluogo ed è compresa tra: il fiume Oglio ad Ovest, le colline alla destra idrografica del Fiume Mella ad Est, il Lago d'Iseo e le ultime propaggini alpine a Nord e la pianura asciutta a Sud.

Il paesaggio della Franciacorta è caratterizzato da dolci ondulazioni collinari con coltivazioni estese a vigneti, ma anche cambi bruschi di usi del suolo, che vede alternarsi aziende agricole e ville storiche insieme a impianti produttivi e centri commerciali, ville , ambiti di naturalità di altissimo pregio, come le torbiere d'Iseo, e peculiarità geomorfologiche, storiche e paesistiche come il monte Orfano, che raggiunge circa quattrocento metri di altezza.

Fasi evolutive del paesaggio agrario

In sintesi possono individuarsi le seguenti fasi evolutive dell'agricoltura della Val Verde a est di Brescia, come della Franciacorta, con tendenze tipiche della pendici collinari e della pianura asciutta.

In una prima fase, fino alle bonifiche monacensi in epoca medioevale il fondovalle è acquitrinoso, in collina si coltivano boschi e pascoli.

Successivamente inizia la bonifica degli acquitrini e vengono messi a coltura i terreni di fondovalle. Si dissodano i terreni in collina e ha inizio la coltura della vite; rimane sempre attiva la coltura dei boschi

Una lunga terza fase che va dalle innovazioni del Seicento al primo dopo guerra: l'indirizzo prevalente è quello zootecnico da latte, da lavoro e da carne; in pianura si coltivano foraggere e il fieno viene impiegato nel periodo invernale quando le mandrie discendono dai pascoli delle Valli. Fra i cereali coltivati ci sono il frumento, la segale e il "formentone", il quarantino nel secondo raccolto (ottobre, novembre). Il paesaggio è caratterizzato dalla presenza dei filari di Gelsi, lungo le ripe, per

Figura 9. Pendio meridionale del Monte Orfano in una veduta aerea del 1974. In primo piano il Convento dell'Annunciata sopra gli abitati di Coccaglio e Rovato.

Figura 10. M.F. Peroni, Mappa della terra e del Castello di Rovato (part), 1780.

Figura 11. Veduta aerea (1974) del tessuto agrario compreso tra pendio settentrionale del Monte Orfano e l'A4 in prossimità dell'abitato di Erbusco.

la bachicoltura e, ovviamente, dalle viti sia in pianura che sui pendii collinari. I pendii sono caratterizzati dalla coltivazione del castagno e della rovere.

In una quarta fase dal dopoguerra ad oggi l'agricoltura va sempre più specializzandosi; l'indirizzo vitivinicolo è il prevalente grazie anche all'introduzione del disciplinare di origine controllata, mentre l'indirizzo zootecnico va via via affievolendosi sempre più in concorrenza con la bassa Bresciana e sempre più ostacolato dai fenomeni di urbanizzazione. La coltura del legname e dei castagneti da frutto viene progressivamente abbandonata creando così un vero e proprio abbandono dei boschi.

Il morbido territorio della Franciacorta, sullo sfondo delle emergenze rocciose prealpine e collinari, del Monte Alto di Adro e del Monte Orfano, subisce una viva competizione tra le istanze di tutela delle forti valenze paesaggistiche e la pressione devastatrice dell'opulenza e dello sviluppo economico contemporaneo, che hanno causato aumenti di popolazione dell'ordine del trenta percento nel decennio 1991-2001.

Componenti del paesaggio costruito: centri e nuclei storici

Gli insediamenti storici

Gli edifici rurali storici della pianura asciutta e delle prime pendici collinari sono in genere di piccole dimensioni, bassi (due piani, al massimo tre), semplici e poco articolati (un unico corpo

Figura 12. Franciacorta estratto dalla carta Territorio di Brescia e di Crema, Iansonius, Amsterdam 1638.

di fabbrica principale e vari piccoli corpi separati secondari per stalle e depositi). Sono costruiti in muratura di pietra o mattoni. Hanno sempre un fronte con portico al piano terra (con trabeazione semplice e più raramente con archi) e con loggiato superiore rivolto a sud. Spesso conservano nel portico del piano terra delle belle colonne in pietra. Anche all'interno delle stalle spesso si conservano al piano terra ambienti voltati con colonne in botticino nella zona a est di Brescia e in pietra di Sarnico, meno frequentemente, nella zona della Franciacorta.

I portici hanno, nella tradizione, solaio in legno, le scale in muratura o, a volte, completamente in legno, le coperture hanno strutture portanti in legno e pacchetti di copertura in coppi di laterizio.

All'esterno, nel cortile, grazie all'abbondanza dell'acqua sotterranea, era sempre presente il pozzo, per gli usi domestici della casa e dell'azienda agricola.

Gli edifici rurali storici possono essere distinti in due gruppi: a) edilizia agricola tradizionale sparsa; b) edilizia agricola tradizionale aggregata

Il primo gruppo comprende tutti gli edifici in ambito extraurbano sparsi nel territorio collinare e montano. Spesso tali edifici sono raggruppati in piccoli nuclei di poche unità.

Il secondo gruppo comprende gli edifici che si trovano, prevalentemente in ambito urbano, raccolti in corti rustiche o a schiera lungo le via antiche.

Trasformazioni recenti

Molte delle abitazioni permanenti degli agricoltori hanno preso negli anni recenti un aspetto sempre più borghese e meno rustico tanto da non permettere di distinguere queste abitazioni da un comune edificio residenziale: le facciate in pietra sono state intonacate e a volte colorate con malte, intonaci e colori lontani dalla tradizione. I loggiati e il portico del piano terra, in conseguenza ad esigenze di nuovi spazi chiusi, sono stati spesso tamponati e nei peggiori dei casi persino con cemento armato e murature cieche, salvo piccole finestre.

Le trasformazioni degli anni Sessanta-Settanta non raramente disattente ai principi di tutela e conservazione, hanno dimenticato l'uso dei materiali della tradizione costruttiva locale a favore di solai in latero-cemento, tegole al posto di coppi, tetti in muricci e tavelloni e solai in cemento al posto delle travi in legno, tapparelle in materiale plastico al posto delle ante in legno o in assenza di dispositivi di oscuramento, sui tetti camini prefabbricati in calcestruzzo, serramenti in alluminio anodizzato con colori sgargianti, segno di modernizzazione.

Spesso la parcellizzazione delle corti in diverse e numerose proprietà ha provocato la trasformazione radicale degli edifici, segmentando persino i portici e le logge, incorporando nei nuovi tamponamenti colonne e portali in pietra.

Solo a partire dagli anni Novanta e grazie alle normativa di tutela degli insediamenti storici, le ristrutturazioni edilizie, progettate con maggiore cura, hanno ricominciato a rispettare le caratteristiche storiche degli edifici. Purtroppo molte trasformazioni difficilmente reversibili sono state operate, soprattutto per l'edilizia tradizionale aggregata.

Rimangono maggiormente preservati, ancorché spesso in cattivo stato di manutenzione, i nuclei e le case agricole sparse, grazie ad una maggiore distanza dal mercato edilizio residenziale contemporaneo che non ha ancora trasformato questo patrimoni edilizio, perché è tuttora concentrato sulle espansioni edilizie in nuovi terreni.

La tradizione storica dell'attività agricola e il legame di questa agli sviluppi insediativi sono documentati dalla presenza nel territorio di alcuni nuclei agricoli storici di elevato rilievo storico-documentario, complessi rustici composti da diverse abitazioni, con stalle, fienili e vari corpi accessori, raccolti intorno all'aia e racchiusi da mura in pietra.

Dalla strada si vedono appena i bei muri perimetrali nei quali si aprono i grandi portali in legno, con archi e spalle in pietra di botticino.

Al loro interno, soprattutto quando si è conservato l'uso agricolo, si dischiude tutto il fascino dell'antico complesso rustico, con le pavimentazioni in ghiaia, ciottolo di fiume o pietra. Con i loggiati in legno e i muri in pietra, alberi che ombreggiano il cortile e donano armonia all'insieme.

Altri si presentano aggregati intorno ad un palazzo signorile di cui costituivano le pertinenze agricole.

La casa a corte

Gli insediamenti antichi sono prevalentemente costituiti di case a corte[18] intervallate dai palazzi e dalle ville delle case patrizie dei proprietari terrieri, dai conventi e dagli edifici religiosi monumentali.

Le corti sono oggi in prevalenza di piccole dimensioni (media di circa duemila metri cubi) registrata in uno studio a tappeto sul Comune di Botticino nel 1985) con specifiche differenze per categorie tipologiche; la loro attuale ampiezza è tuttavia estremamente variabile ed è condizionata dal progressivo frammentarsi della proprietà. La dimensione degli edifici a corte monofamiliari oscilla in media intorno ai millecinquecento metri cubi, che salgono a duemiladuecento per quelli con funzioni agricole in atto; quella delle corti plurifamiliari si aggira intorno ai tremila metri cubi, mentre gli edifici di maggior qualificazione architettonica ("Ville e palazzi") si presentano più consistenti, con una media intorno ai seimila metri cubi. Le altre categorie tipologiche sono dimensionate da un minimo di settecento metri cubi ai millesettecento di altre categorie.

La corte ha oggi carattere plurifunzionale, di un luogo di incontro, di svago, di lavoro e di gioco; raramente vi si svolgono le tradizionali funzioni agricole. Lo stato di conservazione è correlato a quello dei portici e dei fabbricati che la delimitano, dall'ingombro creato da nuove strutture, da depositi temporanei o permanenti, dallo svolgersi di attività lavorative eccetera. Caratteristica è la presenza del pozzo, elemento che, persa la passata funzionalità, conserva prezioso interesse storico artistico. È in pietra, in genere appoggiato ad un muro di recinzione della corte e in alcuni casi è coperto da una tettoia.

La pavimentazione delle corti è oggi per lo più in battuto di cemento, solo in alcune ristrutturazioni si trovano ghiaia e porfido.

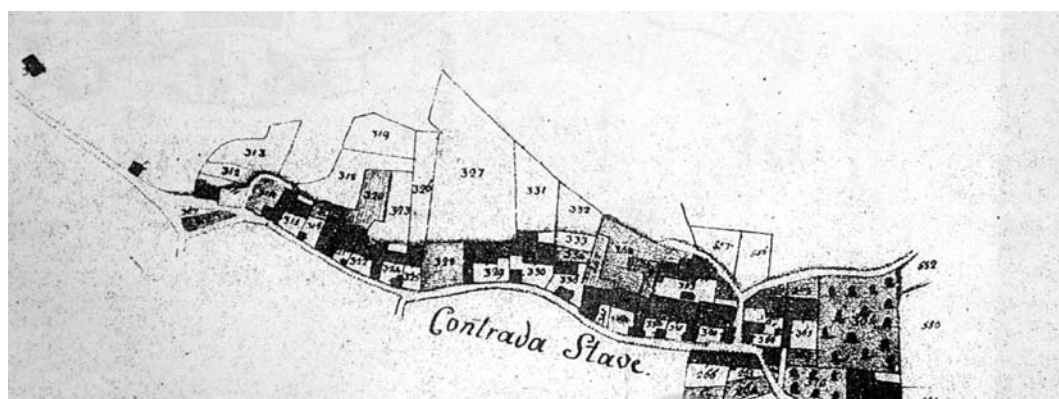



Figura 13. Centro storico di Botticino Mattina via Cave. Mappa catastale del 1809.

[18] Definiamo come casa a corte un edificio unitario o articolato in più corpi di fabbrica disposti intorno ad uno spazio aperto che unisce funzioni distributive con quelle di servizio all'attività agricola.

Figura 14. Vista aerea delle zone edificate di Sera.

Le case a corte possiedono portici al piano terreno e loggiato soprastante esposti a mezzogiorno. Il portico è a pilastri o a colonne (in pietra), con interasse compreso tra 2,50 metri circa e 4,50 metri circa. Nelle ville e nei palazzi signorili il portico è a colonne (prevale l'ordine "dorico") e il piano superiore è finestrato. Il portico e il loggiato negli ultimi venti/trent'anni hanno subito trasformazioni per esigenze funzionali degli abitanti, quali l'aumento delle dimensioni dell'alloggio e la possibilità di accedere al piano superiore restando all'interno dell'abitazione. Portico e loggia vengono quindi chiusi con serramenti o più raramente con murature, trasformandosi in verande da sfruttare soprattutto durante la stagione invernale, o in veri e propri vani di abitazione.

In certi casi la chiusura viene effettuata solo al pian terreno e la loggia viene utilizzata come terrazza.

Anche le corti più rustiche sono caratterizzate dall'enfasi architettonica sull'ingresso.

Quando l'edificio è disposto lungo la strada di accesso, l'ingresso dà su un androne che attraversa il corpo di fabbrica. In questo caso di regola l'apertura è ad arco, incorniciata da un portale di pietra, con chiave di volta in rilievo.

Nei casi in cui l'ingresso è situato sulla recinzione, esso è contrassegnato da robuste pilastrature in pietra decorate a motivi classici.

Talvolta l'accesso all'abitazione avviene direttamente su strada. In questo caso la porta è sopraelevata di uno o due gradini (in pietra) ed è generalmente a due battenti in legno, ad arco (con lunetta) o rettangolare. È sempre contornata da una cornice in pietra (senza modanature o con semplici profili esterni in rilievo).

Le porte d'ingresso all'abitazione situate all'interno della corte presentano le medesime caratteristiche anche se, a differenza degli ingressi su strada, più raramente sono ad arco. Per quanto riguarda lo stato di conservazione, il legno degli infissi originali residui è spesso in cattivo stato e la vernice spesso irriconoscibile. Per quanto riguarda le cornici, il degrado della pietra si manifesta con fenomeni corrosivi e di perdita di parti.

Nelle case a corte caratteri ed organizzazione degli spazi interni offrono una notevole varietà. Se in alcuni casi si è mantenuta inalterata la distribuzione tradizionale (scala esterna e stanze alle quali si accede direttamente dal portico e dalla loggia), in altri, con spostamento di tramezze, sopralzi, riadattamento di fienili e sottotetti (in aggiunta alle già viste chiusure di portici e logge), si sono apportate modifiche distributive di un certo rilievo.

In questo contesto di drammatico impoverimento e manomissione ambientale, resistono, salvo operazioni errate sporadiche, gli edifici monumentali: le case patrizie: ville e palazzi storici, gli edifici religiosi: le chiese, le parrocchie, le pievi e santuari, i cimiteri dei primi dell'Ottocento.

Componenti del paesaggio urbano e extraurbano contemporaneo

Gli insediamenti rurali della pianura asciutta, costituiti originariamente da nuclei autonomi sorti con carattere spontaneo ed episodico nei punti più vantaggiosi per il controllo agricolo del territorio, perdono progressivamente la loro autonomia.

Le immagini delle fotografie aeree contemporanee registrano dei fenomeni di sviluppo rapidissimo, proporzionale largamente ai benefici delle intraprese economiche extra agricole. Ogni connessione stradale è apparsa idonea ad accogliere nuovi insediamenti giustapposti per propagginazione al sistema urbano storico, determinando un fenomeno di saldatura continua, per cattura, delle varie unità sporadiche preesistenti, ciò anche in assenza di fenomeni di crescita demografica.

Il paesaggio che ne consegue appare eterogeneo, difficilmente classificabile nelle classiche categorie di urbano o rurale, ed in mutazione accelerata.

I fenomeni di propagginazione si manifestano tuttavia in modo fortemente differenziato nel territorio, mostrando maggior vigore nei collegamenti verso i maggiori attrattori, la città di Brescia, per esempio, o la grande viabilità.

Da tale consapevolezza possono scaturire interventi di dissuasione, di rinnovata prudenza nell'autorizzare nuovi insediamenti e di tutela e valorizzazione di speciali ambiti agricoli periubani.

Componenti di criticità e degrado del paesaggio

Il piano paesistico regionale e il piano territoriale di coordinamento richiedono espressamente l'individuazione delle componenti di criticità ambientale, ossia gli ambiti di degrado ambientale per usi diversi: depositi o discariche, quello potenzialmente derivante dalle zone produttive; quello per edifici in stato di abbandono; il degrado urbano di spazi pubblici o quello derivante dalle infrastrutture aeree.

Nel caso dell'area ad est di Brescia è da menzionare il paesaggio della zona estrattiva Botticino, Rezzato Nuvolera.

Nel comune di Botticino si possono distinguere tre principali ambiti di cava:

1. sul versante sud occidentale del monte Fratta: questo è il polo estrattivo principale del comune (si estende per circa sessantuno ettari) e qui l'attività ha luogo fin dai tempi antichi;
2. sul versante sulla destra orografica del torrente Rino: le cave qui sono attive da minor tempo e hanno una dimensione assai ridotta rispetto alle prime (si estendono infatti per circa undici ettari) a causa della situazioni sfavorevoli sia strutturale (bancate e reggipoggio) che morfologica (mancanza di adeguati ambiti di espansione), inoltre siamo a ridosso dell'ambito agricolo antropizzato della valle del Rino, con i nuclei rurali del Ghiacciarolo, della Faglia e della Lassa più a sud), ambiti tra l'altro connotati da alto valore agricolo paesistico;
3. sul versante nord occidentale del monte Camprelle (tredici ettari): le cave si trovano al confine con i Comuni di Rezzato e di Nuvolera ed interessano solo marginalmente il territorio di Botticino, poiché fanno parte del polo estrattivo di Rezzato.

Come prima considerazione, ponendo attenzione alle foto aeree che ci mostrano le numerose cave presenti nell'area di affioramento della formazione rocciosa della Corna, c'è da constatare che quelle nel territorio di Botticino appaiono fra le più ordinate del comprensorio marmifero. Infatti l'attività estrattiva si concentra nel polo alle pendici del monte Fratta, affiancato dagli altri due soprannominati la cui estensione è nettamente inferiore e quindi di rilievo assai secondario a livello comprensoriale.

Gli aspetti più vistosi delle zone di escavazione, grazie alla loro "potenza scenografica" andranno mostrati nella loro immediata "brutalità" sul territorio, fatta di segni forti, pieghe e tagli nella roccia creati con metodica e sapiente precisione, quasi fossero sculture *en plein air* o una forma coraggiosa ed estesa di *land-art*.

Perseguire unicamente la strada del mascheramento o trattare le cave come una ingombrante, quanto necessaria presenza che provoca, un po' ipocritamente, imbarazzo per lo scompenso ambientale, ma che in fondo rende orgoglioso ogni botticinese per la fama mondiale che il marmo dona al

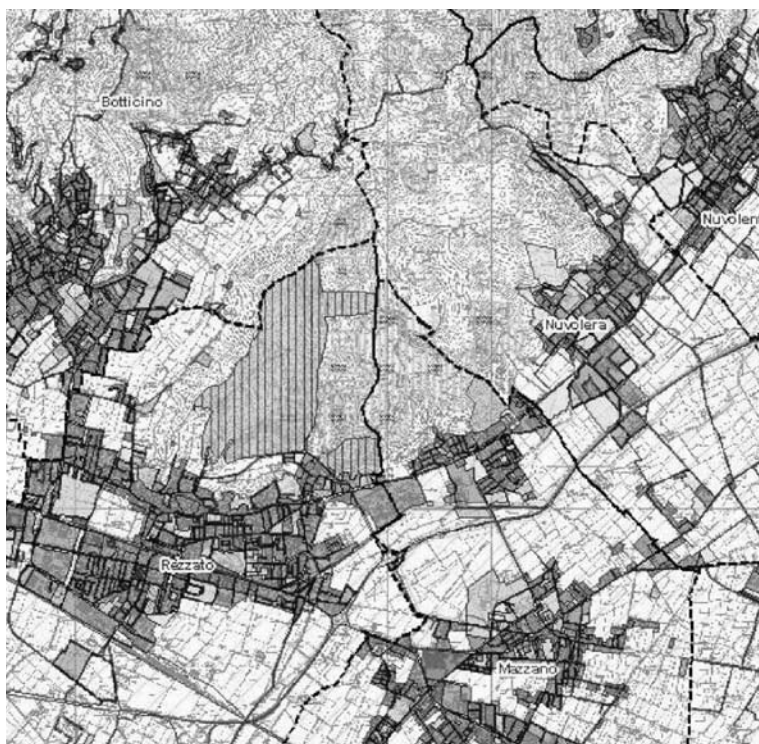



Figura 15. Mosaico degli strumenti urbanistici dell'area ovest di Brescia. Si notano la direttrice della SS 11 a prevalenza industriale e l'itinerario da Nuvolento ai monasteri di San Pietro, San Gallo e della Trinità fino a Botticino a Monte.

comune, può portare solo ad un atteggiamento equivalente ad una sorta "rimozione collettiva" della reale consistenza del problema ambientale e ad un approccio psicologicamente inadatto.

Elementi di efficacia dei piani paesistici comunali

La tardività nella redazione dei piani di pianificazione paesistica territoriale alla scala provinciale e la loro intrinseca debolezza operativa di strumenti d'indirizzo, peraltro accentuata dalla nuova legge 12/2005, non giova certo all'efficacia dei provvedimenti di tutela e valorizzazione del paesaggio.

Il piano paesistico comunale, se da un lato ha il pregio di rendere consapevole l'operatore pubblico locale della cultura del paesaggio e della necessità di tutelare i propri beni artistici ed ambientali, dall'altro ha il difetto di essere esposto alle pressioni dei proprietari dei suoli a livello locale, che domandano, in un contesto di cronica fragilità se non inconsistenza economica delle attività agricole, *sic et simpliciter* l'autorizzazione ad ulteriori espansioni e trasformazioni immobiliari

Il piano paesistico comunale obbliga tuttavia l'amministrazione ad uno sguardo d'insieme in una prospettiva di valutazione delle qualità e dei rischi di compromissione paesaggistica.

Gli strumenti d'intervento appaiono tuttavia limitati ai seguenti:

1. Il rilancio in termini generali e particolari delle politiche di riuso e valorizzazione del patrimonio storico: ciò, anche se i fenomeni di deturpazione degli insediamenti minori, hanno assunto aspetti di difficile reversibilità e se la cultura della tutela e della conservazione stenta ancora ad essere compresa a fondo.
2. La tutela e valorizzazione degli ambiti di elevata naturalità. Tali ambiti possono ampliare quelli previsti dalla pianificazione paesistica sovraordinata. L'individuazione di zone omogenee di tutela, ossia macro-aree (definibili anche "campi di tutela" o "elementi di paesaggio"), dei "sotto-campi di tutela" che qui vengono chiamate " zone omogenee di tutela" (in altri piani dette anche "unità di paesaggio"). Queste zone sono state individuate al fine di rendere facilmente distinguibili quegli ambiti, omogenei per tipo di paesaggio, all'interno dei quali si possano sviluppare coerenti ed adeguate politiche di salvaguardia e di valorizzazione da parte dell'amministrazione comunale e per accertare la vocazione-repulsione per un dato uso.

3. L'attribuzione di un valore di sensibilità paesistica dei luoghi. L'art. 84 delle norme del PTCP richiede ai Piani Paesistici Comunali di "individuare la sensibilità paesistica dei luoghi in relazione alle componenti del paesaggio", così come definita dalla delibera della giunta regionale 8 nov. 2002 n°7/11045 in merito alle linee guida per l'esame paesistico dei progetti. Il punto 5 di queste linee guida regionali afferma: "al fine di fornire ai progettisti un utile strumento conoscitivo per la fase di valutazione della sensibilità del sito e nel contempo per agevolare il compito degli uffici tecnici e delle commissioni edilizie, le amministrazioni comunali possono, indipendentemente dalla revisione dello strumento urbanistico, fruire anticipatamente della facoltà prevista dall'art. 24, comma 2, lettera a), e 'predeterminare sulla base degli studi paesistici compiuti e in coerenza con quanto indicato dalle linee guida per l'esame dei progetti, la classe di sensibilità paesistica delle diverse parti del territorio comunale o di particolari aree di esso'".
4. Il riconoscimento degli "ambiti delle trasformazioni condizionate" che sono, secondo l'art. 83 delle Norme Tecniche di Attuazione del Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Brescia, "le aree prevalentemente inedificate di immediato rapporto con gli ambiti urbani o di contorno a consistenti fenomeni insediativi. […] caratterizzate da aspetti di compromissione urbanistica, dispersione di frange urbane, infrastrutturazioni, ambiti agrari in via di dismissione o con caratteri di abbandono o di marginalità produttiva". Queste aree sono individuate nella loro probabile posizione alla luce delle diverse componenti del territorio "per setaccio", incrociate con le previsioni di sviluppo del piano vigente. L'analisi paesistica delle diverse componenti ambientali, agricole e urbane del paesaggio permette di individuare perciò quegli ambiti delle trasformazioni condizionate, che il piano territoriale di coordinamento aveva segnalato senza definirne la perimetrazione, con grossi e forti segni, posti ad indicare una possibile interruzione del continuo urbanizzato della pianura che altrimenti proseguirebbe nella tendenza a fondere tutte le frazioni in un lungo corridoio edificato lungo le infrastrutture viarie, omologando e cancellando ogni nucleo insediativo originario.

Da tali operazioni può effettivamente conseguire una rinnovata attenzione alle modalità di edificazione, al conseguimento di una migliore qualità dello spazio pubblico, ambito nel quale è possibile con strumenti opportuni porre in atto interventi per l'attenuazione di elementi di contrasto ambientale e per il generale miglioramento della qualità dell'ambiente urbano.

DOTTORATO:
PROFILI BIO-BIBLIOGRAFICI

Docenti

Antonello Boatti, è professore associato di Urbanistica presso il Dipartimento di Architettura e Pianificazione del Politecnico di Milano, presso il quale svolge attività di ricerca, in particolare nel campo della tutela e della promozione dei valori ambientali della città e del paesaggio. Dirige presso il dipartimento il *Laboratorio Progetto urbano e risorse naturali* dove si svolgono anche le attività degli assegnisti di ricerca e dei dottorandi oltre a collaborazioni con enti esterni (Provincia di Milano, Provincia di Pavia, CNR, eccetera). Partecipa a convegni e congressi di livello nazionale ed internazionale. Ha pubblicato articoli e recensioni su "Domus" e "Edilizia Popolare" e i libri *Un secolo di urbanistica a Milano* (con G. Campos Venuti, A.P. Canevari, V. Erba, F. Oliva), 1986; *Sud Milano: una grande area di riequilibrio territoriale e ambientale per la metropoli* (con D. Razzolini, E. Rovescalli), 1987; *Verde e metropoli: Milano e l'Europa*, 1991; *Ripensare l'urbanistica*, 1992; *Parchi e protezione del territorio* (con D. Papa), 1995; *L'Urbanistica tra piano e progetto*, 2001; *Urbanistica a Milano – Sviluppo urbano, pianificazione e ambiente tra passato e futuro*, 2007. È autore di diversi piani urbanistici tra i quali quelli di Buccinasco, Bussero e Cassano d'Adda.

Augusto Boggiano, professore associato di Urbanistica presso la Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Firenze. Membro del Consiglio Direttivo della Sezione Fiorentina di *Italia Nostra*, è stato consulente per la Regione Toscana, Assessorato alla Cultura, sui temi della salvaguardia e valorizzazione del paesaggio e del patrimonio culturale. Nel 2004 ha organizzato il convegno, promosso dalla Regione Toscana e dal Touring Club, "*Il paesaggio italiano negli ultimi cento anni*", tenutosi presso la villa medicea di Cafaggiolo, di cui ha curato la pubblicazione degli atti. In qualità di progettista e/o consulente, ha lavorato alla redazione di vari Piani Strutturali, tra cui quelli dei comuni di Capannori (Lucca) e di Viareggio. Autore di numerosi articoli su riviste quali *Bollettino del Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del Territorio dell'Università degli Studi di Firenze*, *Italia Nostra* e *Doc Toscana*, ha scritto e curato varie pubblicazioni, tra cui, recentemente, il volume "*Passeggiare Firenze. Studio di fattibilità di un sistema di percorsi pedonali all'interno delle aree extraurbane*", Comune di Firenze, 2005.

Carlo Buffa di Perrero, ricercatore confermato di Architettura del Paesaggio presso il Dipartimento InterAteneo Territorio della Seconda Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino, docente del Laboratorio di Progettazione architettonica e urbana 2 nel corso di Laurea in Architettura per il Progetto, sede di Mondovì; del Laboratorio di Progettazione del paesaggio e del verde urbano nel corso di Laurea magistrale in Architettura, sede di Mondovì; del Laboratorio di progettazione di parchi e giardini e di Progettazione degli spazi aperti urbani nel Corso di Laurea Magistrale in Parchi, Giardini e Paesaggio, sede di Torino. Ha svolto attività di ricerca presso la facoltà di Agraria di Torino e presso il Dipartimento InterAteneo Territorio. Ha pubblicato numerosi articoli e libri tra cui: *Storia, uso e potenzialità progettuali dei Giardini Reali di Torino*, in "Cronache Economiche", n. 4, Torino 1982; *Cave e riassetto del paesaggio lungo il Po*, in "Parametro", n. 179/1990 (numero monografico); *Il piazzale Valdo Fusi a Torino: per un progetto di trasformazione*, CCIAA Ricerche e Documenti n.33, Torino 1991; *General project for the International Garden Exibition at Turin in 1999*, in Atti 33° IFLA Congress *Paradise on Earth: the Gardens of the XXI Century*, Firenze 1996; *Architettura e Paesaggio. Temi e spunti di progetto per Cherasco*, Celid, Torino 1998; *Esperienze di paesaggio in Piemonte – Temi di paesaggio*, in Atti e Rassegna tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti della Provincia di Torino, Torino 1998; *Parco pubblico urbano ed esposizioni floreali: modelli di progettazione e gestione. Esperienze internazionali a confronto*, Torino, Celid, 1999; *Architettura del paesaggio come strumento di progetto*, Torino, Celid 2003.

Gabriele Corsani, professore straordinario di Urbanistica presso il Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del Territorio dell'Università di Firenze. Svolge attività di ricerca sulla storia dell'urbanistica italiana e inglese dell'Ottocento e del Novecento e sul paesaggio toscano. È docente di Teoria e storia dell'urbanistica moderna e contemporanea. Fa parte della redazione di *Storia dell'urbanistica* e di *Storia dell'urbanistica-Toscana*, della Associazione di Storia della Città, e di *Contesti*, del Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del Territorio di Firenze. Fa parte della Associazione Italiana di Storia Urbana (AISU) e del direttivo della Associazione Storia della Città (ASC). Partecipa a convegni e congressi nazionali e internazionali, ed è stato membro del Comitato scientifico di quelli sulla figura e l'opera di L. Mumford (Firenze, 1995) e di Danilo Dolci (Firenze, 1999). È autore e curatore di varie pubblicazioni, fra cui: *Lastra a Signa* – Atlante Storico delle Città Italiane – Toscana 1, Bonsignori, Roma 1993; *I manuali di urbanistica in Europa*, "Bollettino del Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del Territorio", Università di Firenze, n. 1/2 2003; *La Facoltà di Architettura di Firenze fra tradizione e cambiamento*, Firenze University Press, Firenze 2007.

Pompeo Fabbri, professore ordinario di Architettura del Paesaggio presso il Dipartimento InterAteneo Territorio della Facoltà d'Architettura II del Politecnico di Torino. Svolge attività di ricerca presso il Dipartimento citato. È autore di diverse pubblicazioni, articoli e libri, riguardanti, per la maggior parte, i temi dell'ecologia del paesaggio e le possibili applicazioni alla progettazione e pianificazione paesistica. Tra le pubblicazioni principali si segnalano: *Principi ecologici per la progettazione del paesaggio*, Franco Angeli, Milano, 2007; *Pianificazione Sostenibilità Paesaggio*, Alinea, Firenze 2003; *Natura e cultura del Paesaggio Agrario. Indirizzi per la tutela e la progettazione,* UTET Città Studi, Milano 1997; *Ruolo ecologico del paesaggio rurale*, in A. Peano (a cura di), *Il paesaggio nel futuro del mondo rurale*, Alinea, Firenze 2006; *Crescita urbana e sistema ambientale: un equilibrio possibile attraverso la perequazione* in "Urbanistica Informazione", Luglio 2006.

Guido Ferrara, professore ordinario di Architettura del paesaggio presso il Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del Territorio dell'Università di Firenze, coordina il Master in Paesaggistica della stessa Università. Svolge attività di ricerca presso il Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del Territorio di Firenze, in particolare con riferimento al coordinamento di diversi assegni in corso e alla partecipazione dello stesso Dipartimento all'*Osservatorio della pianificazione urbani-*

Guido Ferrara, Giulio G. Rizzo, Mariella Zoppi, *Paesaggio: didattica, ricerche e progetti: 1997-2007*, ISBN 978-88-6453-123-6 (online), ISBN 978-88-8453- 645-7 (print), © 2007 Firenze University Press

stica e qualità del paesaggio della Regione Autonoma della Sardegna. Partecipa a convegni e congressi di livello nazionale ed internazionale. Direttore scientifico della rivista "Architettura del Paesaggio" (ed. Paysage, Milano), é autore o curatore di vari libri, tra cui: *L'architettura del paesaggio italiano. The Italian Landscape*, Marsilio, Padova 1968; *Risorse del territorio e politica di piano*, Marsilio, Venezia 1976 e 1978; *Landscape planning* n. 2/3 vol. 5, Amsterdam ottobre 1978; *Parchi naturali e cultura dell'uomo,* IUCN, Maggioli, Bologna 1994; *Paradise on Earth. The gardens of the XXI Century*, 33rd IFLA World Congress, Proceedings, Florence, Italy October 12-15 1996; *Paesaggi sostenibili. Esperienze di conservazione/innovazione nei Parchi delle Madonie, del Pollino e nell'Isola d'Ischia*, Il Verde Editoriale, Milano 2003; *Paesaggi di idee. Uno sguardo al futuro della Valle dei Templi di Agrigento*, Alinea, Firenze 2005.

Carlo Alberto Garzonio, è professore ordinario di Geologia Applicata presso il Dipartimento di Restauro e Conservazione dei Beni Architettonici (DIRES) dell'Università di Firenze, di cui è attualmente il Direttore. È nel collegio docenti del Dottorato sin dalla sua istituzione. Responsabile del LA.M., presso il DIRES, Laboratorio Materiali lapidei e Geologia applicata all'ambiente ed al paesaggio. Docente di geologia e di geomorfologia applicata nel master in Paesaggistica, è autore di oltre 170 pubblicazioni scientifiche in riviste ed atti di convegno internazionali e nazionali, nei settori della geologia applicata, geomorfologia applicata, meccanica delle rocce, cartografia tematica, restauro dei materiali lapidei, sismica, idrogeologia. Nel settore delle analisi del paesaggio è impegnato in particolare in ricerche sulla classificazione e la tutela di paesaggi "geologici", dei geositi, e degli aspetti di interazione delle componenti geo-ambientali nell'evoluzione dei paesaggi nell'ambito della pianificazione di area vasta (Parco Culturale del Pratomagno). Tra le pubblicazioni recenti riguardanti il paesaggio risultano: *I siti geologicamente significativi*, negli atti del convegno su *Il paesaggio italiano negli ultimi cento anni*, Regione Toscana – Touring Club, 2005; *The new urban planning and groundwater resource management in the territory of the city of Grosseto (Tuscany, Italy)*, "Proc. "Research basins and the hydrologic planning", Hefei, China, 2004. Si segnala, inoltre, il capitolo su "L'idrogeomorfologia del Chianti e le sistemazioni idraulico-agrarie tradizionali", nel volume *Il Chianti Fiorentino: un progetto per la tutela del paesaggio*, a cura di P. Baldeschi, Laterza, Bari, e gli articoli: *Caratteristiche territoriali e paesaggistiche dell'area contigua del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna*, scritto insieme a Trivisonno, nel volume *Proposta per la definizione dell'area contigua del parco nazionale delle foreste casentinesi, monte Falterona, Campigna*, 2001, e *Aspetti geologico applicativi della pianificazione del territorio casentino (AR)*, in *La pianificazione di area vasta: il Casentino ed altre esperienze*, a cura di P. Ventura, Libreria Dedalo,1996.

Paolo Grossoni, è professore ordinario di Botanica forestale presso la Facoltà di Agraria di Firenze. Svolge l'attività di ricerca presso il Dipartimento di Biologia Vegetale di Firenze su temi riguardanti problematiche tassonomiche, la conservazione della diversità biologica, la gestione della vegetazione dei parchi e dei giardini storici. Coordina il *Gruppo sugli orti botanici e i giardini storici* della Società Botanica Italiana. Ha partecipato con relazioni a convegni e congressi a livello nazionale ed internazionale. I risultati delle sue ricerche sono stati pubblicati (circa 200 titoli) su riviste nazionali e internazionali. Tra le pubblicazioni più recenti: *Chloroplast DNA variation of white oaks* in "Italy in Forest Ecology & Management", 156: 103-114. 2002; *Metodologie di studio per i giardini storici* (a cura di), "Archivio Italiano dell'Arte dei Giardini. Quaderni dell'Archivio", 2002; *Aree verdi e disabili visivi. Percorsi didattico-formativi per la comprensione della biodiversità*, in "Architettura del Paesaggio", 11: 6-10. 2004; *Monumental trees in historical parks and gardens and monumentality significance*, in *The trees of history. Protection and exploitation of veteran trees*, a cura di G. Nicolotti, P. Gonthier. Centro Stampa Regione Piemonte: 3-10. 2004; *Collezione di germoplasma di rovere (*Quercus petraea *(Matt.) Liebl.)*, in R. Turchi, a cura di, *Le collezioni del germoplasma vegetale toscano. specie frutticole, ornamentali e forestali*. ARSIA, Firenze 2005; *I giardini storici. Il concetto di parco e giardino storico e linee guida di tutela*, in Giulia Caneva, *La biologia vegetale per i beni culturali*, Vol. II. *Conoscenza e valorizzazione*, pagg. 279-288, Nardini Editore, Firenze 2005; *La conservazione della biodiversità negli orti botanici e nei giardini storici. Un'esigenza per il XXI secolo*, "Inf. Bot. Ital.", 38 (1): 230-235, 2006; *Indagini tassonomiche sul pino nero,* Pinus nigra Arn., (Pinaceae*), della Macella*, "Inf. Bot. Ital.", 38 (2): 357-362, 2006.

Carlo Natali, professore associato di Urbanistica presso il Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del Territorio dell'Università di Firenze, fa parte del collegio dei docenti del Dottorato di Progettazione paesistica dal 2005. È membro del Comitato di redazione della rivista "Contesti" del Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del Territorio di Firenze, dove svolge attività di ricerca nel campo prevalente della relazione fra gli aspetti conoscitivi e la pianificazione territoriale e urbanistica. Nel campo della stessa pianificazione svolge attività di ricerca applicata e consulenza agli enti locali. Ha pubblicato vari libri monografici, fra cui *Cinque lezioni di urbanistica tecnica*, Alinea 1991; *Risorse e analisi del territorio*, Alinea 1998; *L'analisi delle risorse nella formazione del piano strutturale*, Alinea 2004; e in collaborazione, fra cui *La riqualificazione della periferia storica*, Alinea 1987; *Memoria e sviluppo urbano*, La piramide 1994; *Infrastrutture e città portuali in Toscana*, ETS 2004.

Danilo Palazzo, professore associato di Urbanistica presso la Facoltà di Ingegneria Edile/Architettura del Politecnico di Milano. Insegna Progettazione Urbanistica nel corso di Ingegneria Edile/Architettura e Urban Design al Master of Science in Building Engineering. I temi di ricerca prevalenti, che svolge presso il Dipartimento di Architettura e Pianificazione e Architettura e presso il VATE (centro per la Valorizzazione Territoriale) a Lecco in un contesto ampiamente interdisciplinare, sono la pianificazione e la progettazione urbana e ambientale. Ha scritto: *Sulle spalle di Giganti* (Angeli, 1997), *Paesaggio e Territorio* (con A. Canevari, Angeli, 2001), *Transforming the Places of Production* (con altri, Olivares, 2002), *Margini. Descrizioni, strategie, progetti* (a cura di, con M.C. Treu, Alinea, 2006). Ha curato (con M. C. Treu) le due edizioni italiane di *The Living Landscape* di Frederick Steiner (*Costruire il paesaggio*, McGraw-Hill 1994, 2004). Collabora con riviste nazionali e internazionali.

Attilia Peano, professore ordinario di Urbanistica presso il Dipartimento InterAteneo Territorio del Politecnico e Università di Torino, membro del collegio docenti dei Dottorati in *Ambiente e Territorio* del Politecnico di Torino e in *Progettazione Paesistica* dell'Università degli Studi di Firenze. Responsabile dal 1994, con il Prof. R. Gambino, del CED PPN (Centro Europeo di Documentazione sulla Pianificazione dei Parchi Naturali) – Dipartimento InterAteneo Territorio,

membro dal 1996 dell'IUCN (The World Conservation Union); membro dal 1997 della WCPA (World Commission on Protected Areas) dell'IUCN. Svolge da anni studi, ricerche e attività applicativa nel campo della pianificazione territoriale, paesistica e delle aree naturali protette, della progettazione e della valutazione ambientale. Su tali temi ha pubblicato numerosi contributi su riviste nazionali ed internazionali e libri tra cui: Peano A., *La difesa dell'ambiente*, Gangemi, Roma 1992; Peano A., Francalacci P., (a cura di), 2002, *Parchi, piani, progetti. Ricchezza di risorse, integrazione di conoscenze, pluralità di politiche*, G. Giappichelli Editore, Torino; Peano A., Brunetta G., (a cura di), *Valutazione Ambientale Strategica. Aspetti metodologici, procedurali e criticità. La VAS del Programma Olimpico "Torino 2006": la prima sperimentazione nazionale conforme alla procedura comunitaria*, Il Sole 24 Ore, Milano 2003; Peano A., Gambino R., Mondini G., (a cura di), *Le olimpiadi per il territorio. Monitoraggio territoriale del Programma olimpico di Torino 2006*, Il Sole 24 Ore, Milano 2005; Peano A. (a cura di), *Il paesaggio nel futuro del mondo rurale. Esperienze e riflessioni sul territorio torinese*, Alinea, Firenze 2006.

Giulio G. Rizzo, è professore ordinario di prima fascia in Urbanistica presso la Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Firenze. È direttore della Scuola di Dottorato di ricerca in Progettazione della città, del territorio e del paesaggio dell'Ateneo di Firenze. È coordinatore del Dottorato di ricerca in Progettazione paesistica del medesimo Ateneo. È direttore della "Ri-Vista" e dei "Quaderni della Ri-Vista", fa parte del consiglio scientifico della rivista "Urbanistica PVS". Ha partecipato a vari concorsi nazionali di progettazione e di pianificazione risultando in vari casi vincitore. È stato il promotore per il conferimento della Laurea Honoris Causa in Architettura a Roberto Burle Marx. Ha curato l'allestimento della mostra *Roberto Burle Marx. Il giardino del Novecento*, Pistoia 28 ottobre 1992-10 gennaio 1993. La mostra fu trasferita nel gennaio del 1993 a Palermo e nel successivo mese di aprile a Abu Dhabi e nel 1995 a Sao Paulo. Tra le molte pubblicazioni scientifiche e i numerosi libri pubblicati si segnalano: *I grandi parchi urbani di Roberto Burle Marx*; su "Paesaggio Urbano", n. 4-5/1995. *Roberto Burle Marx: non solo arte dei giardini*; su "Controspazio", n. 4/95. *Maieutic Approach of a new aesthetics*, in *Arte e Paisagem. A estética de Roberto Burle Marx***,** UspMac (Universidade de Sao Paulo - Museu de Arte Contemporânea), Sao Paulo 1997. *Ricchezza e marginalità nella città sub-tropicale*, Gangemi, Roma 2000. *Popolazione, città e ambiente in Etiopia. Una lettura multisiciplinare del censimento*, "Urbanistica PVS", n. 26, dicembre 2000, pagg. 15-19. *Le favelas di Rio de Janeiro. Tra riqualificazione urbana e globalizzazione*, "Urbanistica PVS", n. 32, dicembre 2002, pagg. 21-27. *Rio de Janeiro. Crescita delle favelas nell'ultimo decennio*, "Urbanistica PVS", vol. n. 35, pagg. 3-8. *La città futura: integrazione e cittadinanza*, in Corrado Beguinot, *Città di genti e culture. Da Megaride '94 alla città interetnica* (Europea), (vol. tomo secondo, pagg. 325-333), libro della Fondazione Aldo Della Rocca. Napoli: Giannini Editore (Italy). *Brevi considerazioni per la costruzione di una città più per cittadini più liberi,* pubblicazione della Fondazione Aldo Della Rocca. Napoli, Giannini Editore (Italy). *Brevi considerazioni sull'insegnamento delle discipline paesistiche in Italia,* in Atti del Convegno internazionale "Il paesaggio italiano negli ultimi cento anni", Regione Toscana e Touring Club Italiano, Barberino di Mugello, 13-14 febbraio 2004, pubblicato a cura del TCI-Regine Toscana. Tra i libri si segnalano: *Tuscia Romana. Paesaggio e territorio, metodi e modelli di valutazione*, Gangemi editori, Roma 1990. *Roberto Burle Marx: il giardino del novecento*, Cantini editore, Firenze 1992. *Labirinti di memoria*, EuRoma, Roma 1992. *Ricchezza e marginalità nella città sub-tropicale*, Gangemi, Roma 1997.*Città globale e metropoli terzomondista: Rio de Janiero*, Gangemi, Roma 2003. *Luoghi e paesaggi in Italia* (a cura di, con A. Valentini), Firenze University Press, Firenze 2004. *Leggere i luoghi*, (a cura di), Aracne, Roma 2004. *Amazzonia:co yvy ore retama: distruzione, sopraffazione, speculazione*, (a cura di), Gangemi, Roma 2005.

Maria Cristina Treu, professore ordinario di Urbanistica presso il Politecnico di Milano, dal 2003 è vicepresidente della Fondazione Politecnico di Milano ed è nel comitato scientifico di SITI, Istituto Superiore sui Sistemi Territoriali per l'Innovazione (Torino). Promuove rapporti di ricerca con istituti pubblici e privati nell'ambito dell'istituto della Convenzione *ex lege* 382/80 tramite l'istituzione di contratti di ricerca e di consulenza. Svolge attività didattica e di ricerca, presso il Politecnico di Milano, con riferimento agli aspetti della programmazione e della pianificazione territoriale ambientale. Ha pubblicato studi scientifici sul settore delle costruzioni, sulla pianificazione a scala comunale e sovracomunale e sulla valutazione dei grandi progetti di intervento territoriale; svolge attività di ricerca sui sistemi di bilancio economico-sociale ed ambientale e sui metodi di analisi e della rappresentazione cartografica dei fenomeni territoriali; è responsabile scientifico di rapporti e di progetti di piano comunali, provinciali e regionali. Tra i principali rapporti di ricerca e pubblicazioni: "Progetto Sal.Va.Te.R (Salvaguardia e Valorizzazione del Territorio Rurale)", pubblicato su "Bollettino Ufficiale della Regione Lombardia", 2° supplemento straordinario al n. 45, 7 novembre 2002; *Vulnerabilità territoriale e rischi locali. Valutazione dei rischi territoriali*, Projet QUATER. Qualité dans le territoire (programma europeo INTERREG IIIB MEDOCC) seminario di Valencia 18-20 settembre 2003, atti pubblicati in *El projecte QUATER: un projecte europeu per la qualitat del territori front als riscos*, Universitat Politecnica de Valencia, Editorial UPV (ref. 2004.2489), Valencia, 2004, pagg. 67-76; Postfazione; "Un approccio ambientale alla pianificazione", in Frederick Steiner, *Costruire il paesaggio. Un approccio ecologico alla pianificazione*, MC Graw Hill Italia, 2° ed., Milano 2004, pagg. 207-232; *Margini e bordi nella città in espansione*, in Maria Cristina Treu e Danilo Palazzo (a cura di) *Margini. Descrizioni, strategie, progetti*, Alinea Editrice, Firenze 2006, pagg. 11-61.

Lorenzo Vallerini, ricercatore, è docente di Architettura del Paesaggio presso la Facoltà di Architettura di Firenze (Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del Territorio) insegna presso il Master in Paesaggistica della Facoltà di Architettura di Firenze ed è membro del Collegio Docenti del Dottorato di Ricerca in Progettazione Paesistica dell'Università di Firenze. Ha svolto ricerche nazionali ed internazionali riguardo tematiche inerenti la pianificazione e la progettazione del paesaggio alle varie scale. Ha partecipato in qualità di collaboratore o di coordinatore alla redazione di piani per costituendi parchi e ha redatto progetti e studi per enti pubblici inerenti l'analisi, la pianificazione e la gestione del paesaggio ed è stato incaricato di numerosi progetti per la realizzazione di parchi urbani e spazi pubblici. Tra il 2000 ed il 2007 ha redatto per conto della Soc. Autostrade diversi progetti per interventi di recupero, sistemazione a verde e inserimento ambientale del tratto autostradale A/1 Milano – Napoli, Terza Corsia. È autore di sette libri e oltre settanta pubblicazioni (dal 1977 ad oggi), tutte relative alle tematiche dell'Architettura del Paesaggio alle varie scale di intervento e comunque concernenti o ricerche effettuate in Italia ed all'estero, o esperienze professionali o saggi teorici. Tra le principali: *L'olivo nel paesaggio agrario toscano*, Ponte alle Grazie, Firenze 1991, *Pianificazione e gestione delle aree protette in Europa* (in collaborazione),

Maggioli, Rimini1996, *Area Protetta del Monteferrato – Studi ricerche piani*, Studio Editoriale Fiorentino, Firenze 1999, *Parchi Naturali – Guida alla pianificazione e alla gestione* (in collaborazione), Muzzio, Padova 1999, *Città sostenibile e spazi aperti*, Pitagora, Bologna 2005.

Paolo Ventura, professore straordinario di Tecnica e pianificazione urbanistica (dal 2006) presso il Dipartimento Ingegneria Civile, dell'Ambiente, del Territorio e Architettura dell'Università di Parma. Membro della Commissione *Architecture and Children* presso UIA dal 2004. Già delegato nazionale nel comitato COST – Urban Civil Engineering in rappresentanza del MURST (dal 1992 al 2006). In servizio dal 1975 al 2006 presso l'Università di Firenze; ha svolto attività didattica in diverse università italiane, ricoprendo incarichi d'insegnamento al Politecnico di Milano e alla Facoltà di Ingegneria dell'Università di Brescia. Ha svolto ricerche nel campo della pianificazione d'area vasta, nella pianificazione paesistica (parco nazionale delle Foreste Casentinesi negli anni 1995-1996; e piani paesistici locali, 2005-6); sui rapporti tra mobilità e piano urbanistico (CNR, 1994-1995, MURST 1999-2000). Autore di piani e progetti urbanistici, è coordinatore (2006-10) della ricerca internazionale COST c27 *Sustainable Development Policies for Minor Deprived Urban Communities*. Tra le pubblicazioni recenti si ricordano: *Città e Stazione Ferroviaria*, Firenze University Press e Edifir, 2004, II ed. 2005; *Rassegna di Piani Territoriali e Urbanistici in Toscana*, Edifir, Firenze-Pisa 2005; in collaborazione con Pietro Giorgieri: *Le strade del Progetto Urbano*, 2005, II ed. 2006 Edifir; con R. Brami, *Le aree contigue dei parchi nazionali*, Pacini, Pisa (2001), e *The future of the city* (Bruxelles, 2001).

Mariella Zoppi, professore ordinario di Urbanistica dal 1988 presso il Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del Territorio dell'Università di Firenze, ha coordinato il Dottorato di Progettazione Paesistica e la Scuola di Specializzazione in Progettazione dei Giardini e del Paesaggio dal 1998 al 2000 ed è stata preside di Facoltà. È autrice di numerose pubblicazioni restituite in saggi, libri e guide sui giardini storici della Toscana. Le sue ricerche si sono rivolte principalmente sui temi della pianificazione e progettazione del verde urbano, vedi i 3 volumi di *Progettare con il verde*, Firenze 1989 (ultima ristampa aggiornata 2007), sulla storia del giardino, vedi *La storia del giardino europeo*, Bari 1990, e sui piani regolatori in relazione alle problematiche del verde e del paesaggio. La sua attività nel campo della progettazione dei parchi è documentata in *Donne di Fiori*, Milano 2005. Recentemente si è occupata di beni culturali, territorio e paesaggio, vedi *Beni culturali e comunità locali*, Milano 2007.

DOTTORI

(XIII ciclo)

Adele Goretta Caucci, ha sostenuto la tesi di dottorato nel 2001 con una ricerca inerente il ruolo del paesaggio e la sua progettazione negli strumenti di pianificazione delle aree protette. Svolge attività di ricerca e pianificazione del paesaggio per enti locali e pubbliche amministrazioni, alternando periodica attività didattica nel campo della formazione professionale e universitaria. Ha pubblicato vari saggi in libri e articoli su riviste tra cui*: Pietro Porcinai, architetto del giardino e del paesaggio* - Notiziario AIAP n°10/1986 (in collab.) - *I Giardini di Acquasanta Terme* in Folia di Acer n°4/90 - *Capitolato speciale per le opere a verde e del paesaggio*, (in collab.) ed. Padovafiere 1990/1992 - *Il Paesaggio dei Giardini Storici, Firenze ed il suo territorio* Edizioni Medicea, Firenze 1994 – *Marche. Il paesaggio agrario e la sua tutela: i caratteri dominanti della struttura agraria* in Bollettino del Dipartimento di Urbanistica e pianificazione del Territorio, Università degli Studi di Firenze n° 2/1996 - *Paradise on earth. The gardens of the XXI century*, 33rd IFLA world congress proceedings, (in collab.), Firenze 1996 - *La pianificazione del paesaggio e l'ecologia della città* a cura di Giuliana Campioni, Adele Caucci, Luciano Piazza, Ines Romitti, Lorenzo Vallerini, Alinea, Firenze 1996 - *Sistemazione paesaggistica dell'Alta Velocità in Mugello,* relazione tenuta da TAV alla Conferenza nazionale per il Paesaggio, Ministero per i Beni e le Attività Culturali Roma ottobre 1999 - *Le pavimentazioni esterne, tradizionali e innovative* in Architettura del Paesaggio Quaderno n°5/2003 - *Il parco regionale della Valle del Ticino in Lombardia* in *Luoghi e paesaggi in Italia*, a cura di Giulio G. Rizzo, Antonella Valentini, Firenze University Press, 2004.

Luigi Latini, è professore a contratto presso il corso di laurea specialistica in Architettura per il paesaggio dell'IUAV–Università di Venezia e presso il Master in paesaggistica dell'Università di Firenze. Ha conseguito il titolo di dottore di ricerca nel 2001, con una tesi sul tema del progetto di paesaggio negli spazi aperti urbani. Svolge attività professionale freelance, sia nel campo delle attività culturali che in quello della progettazione e pianificazione paesaggistica, con incarichi presso enti pubblici e istituzioni culturali, in Italia e all'estero. È autore di saggi e contributi su giardino e paesaggio, con lavori monografici tra i quali *Cimiteri e giardini. Città e paesaggi funerari d'Occidente* (Alinea, Firenze 1994) e *Giardini visti dal cielo*, con Franco Migliorini (Logos, Modena 2004); curatore, con Domenico Luciani, del volume *Scandinavia: luoghi, figure, gesti di una civiltà del paesaggio* (Canova, Treviso 1998 - Premio internazionale Hanbury nell'edizione 1998).

(XIV ciclo)

Alessandra Cazzola, è professore a contratto di Progettazione del Paesaggio al Corso di Laurea specialistica in "Architettura e Restauro dell'Architettura" presso la Facoltà di architettura "Ludovico Quaroni" dell'Università La Sapienza di Roma. Ha sostenuto la tesi di dottorato nel 2003, con una ricerca sul tema del paesaggio agrario della Campagna Romana. La tesi è pubblicata per i tipi della Firenze University Press (2005) con il titolo *I paesaggi nelle Campagne di Roma* ed è stata selezionata tra gli studi monografici finalisti della prima edizione del Premio Urbanistica e Pianificazione Territoriale "Luigi Piccinato". Ha conseguito la tesi di specializzazione in Pianificazione Urbanistica nel 2005 con un progetto su *Il Parco nelle cave: una "breccia verde" come polarità alternativa del sistema urbano ovest di Roma*. Con l'Università e con altri Enti di ricerca privati ha svolto numerose ricerche e applicazioni pratiche sia sull'ambito romano, sia su altri casi italiani (prevalentemente in Toscana). Ha pubblicato vari saggi in libri e articoli su riviste (soprattutto per "Urbanistica Informazioni" e per i "Quaderni" e per la "Ri-Vista" del Dottorato) e ha presentato papers a Convegni e seminari di interesse nazionale. Attualmente lavora presso il Comune di Roma dove svolge progettazioni e ricerche su procedimenti inerenti Studi di fattibilità (SdF) e tracciati e reti infrastrutturali di livello metropolitano di adduzione a Roma, in stretta relazione con gli aspetti inerenti l'ambiente e il paesaggio.

Yuritza Mendoza García, si è laureata in Architettura presso l'Università Michoacana de San Nicolas de Hidalgo (Messico), dove nel 2002 ha partecipato all'organizzazione della mostra-convegno internazionale di progettazione architettonica, urbana e paesaggistica "Encuentro de Arquitectura en Video – Configurando Espacios". Nel 2003 ha conseguito il titolo di dottore di ricerca presso la Facoltà di Architettura dell'Università di Firenze con la tesi intitolata *Autogestione delle risorse naturali, persistenze e trasformazioni nel paesaggio nella Comunità Indigena di Nuevo San Juan Parangaricutiro*. Ha insegnato Storia dell'arte dell'architettura presso L'Istituto Tecnologico-Scientifico di Monterey – Campus Morelia, in Messico, ed attualmente è insegnante per i corsi specialistici estivi ed invernali di arte ed architettura della stessa ITESM in Italia. Per conto della Facoltà di Architettura dell'Università de San Nicolás de Hidalgo sta curando la redazione in lingua spagnola di "Luoghi e paesaggi in Italia" – in corso di pubblicazione. Ha svolto e svolge tutt'ora attività di libera professionista, dividendosi tra l'Italia e il Messico, nel campo della progettazione architettonica, curando in particolare gli aspetti relativi alla creazione di "micro-paesaggi" domestici integrati all'architettura urbana in Messico e la progettazione di giardini e spazi esterni. Di nazionalità messicana risiede a Firenze dal 2005.

Gabriele Paolinelli, è professore a contratto di Architettura del Paesaggio e Progettazione di Parchi e Giardini alla Facoltà di Agraria di Bologna. Ha insegnato Architettura del paesaggio alle Facoltà di Architettura e di Economia di Firenze. Ha conseguito il titolo di dottore di ricerca nel 2002, discutendo una tesi sulla frammentazione paesistica nelle aree periurbane di pianura, pubblicata con il titolo *La frammentazione del paesaggio periurbano* da Firenze University Press nel 2003. Ha collaborato a varie ricerche del Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del territorio di Firenze, fra le quali si segnalano: "Piani del verde e piani del paesaggio" coordinatore scientifico prof. B. Guccione (1996-2000), ricerca pubblica-

Guido Ferrara, Giulio G. Rizzo, Mariella Zoppi, *Paesaggio: didattica, ricerche e progetti: 1997-2007*, ISBN 978-88-6453-123-6 (online), ISBN 978-88-8453- 645-7 (print), © 2007 Firenze University Press

ta (Alinea, Firenze 2001); “Frammentazione paesistica e pianificazione dei sistemi locali delle reti ecologiche”, coordinatore scientifico prof. B. Guccione (2001-2003). Ha pubblicato contributi disciplinari monografici e su riviste specialistiche: con Federico Fiorani e Gianluca Giovannelli, ha curato il volume *Verso nuovi modelli di pianificazione integrata* (Alinea, Firenze 1994); è co-autore del volume *LOTO – Landscape opportunities. Frammentazione paesistica: permanenze e interferenze nel territorio di Conegliano* (Arti Grafiche Venete, Venezia 2005); è co-autore con Bernardino Romano di *L'interferenza insediativa nelle strutture ecosistemiche. Modelli per la rete ecologica del Veneto* (Gangemi, Roma 2007). Attualmente svolge attività di ricerca presso il Dipartimento di Economia e Ingegneria Agrarie dell'Università di Bologna, partecipando fra il resto alla ricerca nazionale sulle trasformazioni del paesaggio rurale coordinata da Patrizia Tassinari nell'ambito del PRIN2003.

(XV ciclo)

Claudia Cassatella, è assegnista di ricerca presso il Dipartimento Interateneo Territorio (Università e Politecnico di Torino) e professore a contratto di Analisi e progettazione paesistica presso la Facoltà di Architettura 2 del Politecnico di Torino. Ha conseguito il titolo di dottore di ricerca nel 2003, con una tesi intitolata *La presenza esotica nel paesaggio. Vegetazione autoctona ed esotica come scelta progettuale*, che ha ricevuto una menzione speciale al Premio Grinzane Giardini Botanici Hanbury XII edizione, 2004. Curatrice della rassegna internazionale biennale “*Creare Paesaggi”* (Fondazione dell'Ordine degli Architetti PPC di Torino e Regione Piemonte), è autrice e curatrice di pubblicazioni sulla teoria e la progettazione del paesaggio (tra gli altri, *Iperpaesaggi*, 2001, *Creare Paesaggi. Realizzazioni, teorie e progetti in Europa*, 2003, *In ogni modo/Allways/ De toute façon*, 2005, *Il territorio: conoscenza e rappresentazione*, 2005). Si occupa prevalentemente dell'intersezione tra la dimensione paesistica e quella territoriale, approfondendo teorie e tecniche di analisi, progettazione e pianificazione. Per il Politecnico di Torino ha partecipato alle ricerche “Un Atlante per la gestione e la valorizzazione del paesaggio piemontesi*”* (coordinatore scientifico prof. Attilia Peano, 2004-2007), coordinando il gruppo di lavoro, “Progetto Corona Verde: pianificazione strategica e governance*”* (coordinatore scientifico prof. Roberto Gambino, 2005- 2007), “Il Sacro Monte d'Orta bene culturale e paesaggistico. Analisi e linee guida per l'intervento di valorizzazione*”* (responsabile scientifico: arch. Mauro Volpiano; 2006-in corso), occupandosi di analisi e proposte per il paesaggio, “Monitoraggio degli effetti territoriali dei Giochi Olimpici Invernali Torino 2006*”* (coordinatori scientifici: proff. Roberto Gambino, Giulio Mondini, Attilia Peano, Claude Raffestin; 2004- in corso).

Enrica Dall'Ara, ha conseguito il titolo di dottore di ricerca nel 2003 con una tesi sul progetto di paesaggio nei parchi del divertimento a tema, dal titolo *Costruire per temi i paesaggi. Esiti spaziali della semantica nei parchi tematici europei,* pubblicata dalla Firenze University Press (2004). Nel 2006 ha conseguito il titolo di Master in Architettura del Paesaggio presso l'ETSAB - Università Politecnica di Catalogna (Barcellona, Spagna), affrontando i temi del progetto di paesaggio nello spazio pubblico, per la riqualificazione urbana ed il recupero di aree estrattive e di discarica, per il turismo sostenibile in territorio rurale. Sugli argomenti della ricerca di dottorato ha pubblicato contributi all'interno di riviste, fra cui si menziona “Controspazio”, 3, numero monografico *Visione aperta. Paesaggi dell'Immaginazione* (2003), ed “Éupolis – Rivista critica di ecologia territoriale”, n. 33-34 (2004). Svolge attività professionale nel campo della pianificazione e progettazione del paesaggio e dell'architettura dei giardini, ottenendo premi e riconoscimenti speciali.

Maristella Storti, ha conseguito il titolo di dottore di ricerca nel 2003 discutendo la tesi *Il paesaggio storico delle Cinque Terre. Individuazione di regole per azioni di progetto condivise,* pubblicata per i tipi della Firenze University Press (2004). La tesi è stata condotta in co-tutela Italia-Francia; in particolare presso il Laboratorio Geode dell'Università Toulouse II-Le Mirail. Nel 2006 ha ottenuto una borsa di studio post-dottorato presso il “Leonardo”-IRTA (Istituto di Ricerca sul Territorio e sull'Ambiente), collaborando con la Prof. Giuliana Biagioli (Dipartimento di Storia, Università di Pisa), il Centro di Ricerca CEPAGE (Storia e Cultura del paesaggio, Università di Bordeaux), il LADYSS dell'Università di Parigi (Dinamiche sociali e ricomposizioni spaziali) e l'Istituto KTI (Gestione ambientale e paesistica) dell'Università d'Agricoltura St. Etienne di Gödöllö in Ungheria, per la messa a punto di uno studio specifico sui siti viticoli di particolare interesse, come Le Cinque Terre, Saint Emilion, Bordeaux, Tokaj (Progetto “Paysage et developpement durable” – MEDD 2005). È autrice di vari saggi e articoli, tra cui si segnalano *Il territorio attraverso la cartografia. Santo Stefano di Magra, piccolo centro della bassa valle,* Luna Editore, La Spezia 2000, in cui ha messo a punto un *indice cartografico* quale metodo operativo di lettura del territorio attraverso le carte, di supporto alla pianificazione e alla progettazione urbanistica, ambientale e paesistica; *I luoghi detti del paesaggio rurale. Riomaggiore, Manarola, Groppo e Volastra,* Parco Nazionale delle Cinque Terre, Tipografia Ambrosiana Litografia, La Spezia 2007.

(XVI ciclo)

Laura Ferrari, è diplomata alla Scuola di Specializzazione in Pianificazione del Territorio e dell'Ambiente del Politecnico di Milano. Attualmente è professore a contratto di Urbanistica al Corso di Laurea in “Scienze dell'Architettura” del Politecnico di Milano. Nell'ambito dello stesso corso di laurea svolge inoltre attività di tutoraggio e di collaboratore alla didattica all'interno del Laboratorio di Progettazione Urbanistica. Ha conseguito la tesi di dottorato nel settembre 2004, con una ricerca sul tema del progetto nei paesaggi d'acqua. La tesi è stata pubblicata nel 2005 per i tipi della Firenze University Press. Ha partecipato al Progetto Coordinato CNR Agenzia 2000 “Naturalità e qualità ambientale nella metropoli milanese come condizione per l'innovazione. Nuovo modello di area metropolitana multipolare fondata sull'innovazione tecnologica e sulla telematica”. Attualmente svolge attività di ricerca presso il Dipartimento di Architettura e Pianificazione del Politecnico di Milano dove è titolare di un assegno di ricerca dal titolo “Progetti di riassetto della periferia storica e diffusa”. Ha partecipato a convegni e dibattiti sulle tematiche disciplinari, pubblicando saggi e articoli su riviste e libri di settore (*Luoghi e paesaggi in Italia*, Firenze University Press 2004; *A selection of Advanced River Cities in Europe. A good practice guide*, Edifir 2005; *Mutamenti del Territorio ed innovazioni negli strumenti urbanistici*, Franco Angeli 2005;

Edilizia per l'ambiente, Utet 2006). Svolge attività di consulenza professionale per gli enti pubblici, occupandosi di urbanistica e di pianificazione del territorio e del paesaggio.

Emanuela Morelli, è professore a contratto di Architettura del Paesaggio al Corso di Laurea in "Geografia umana e organizzazione del territorio" e del Master di II livello "Sistemi Informativi Geografici per il monitoraggio e la gestione del territorio", dell'Università degli Studi di Firenze. Laureata in Architettura presso la Facoltà di Architettura di Firenze, con una tesi dal titolo *Luogo alla memoria del muro di Berlino nella Bernauerstrasse* (relatore: prof. G. Ferrara), Premio Porcinai 1995/96, migliore tesi di architettura del paesaggio, nel 1994 ha frequentato il corso di formazione professionale *Restauro dei giardini e Parchi storici della Regione Toscana* e nel 2001 si è specializzata presso la scuola di Progettazione del Paesaggio e Architettura dei Giardini dell'Università di Firenze con una tesi: *L'isola di Capraia nel Parco Nazionale dell'Arcipelago Toscano: strategie per il paesaggio del XXI secolo*, (relatore prof. G. Ferrara), menzione miglior tesi di specializzazione in architettura del paesaggio, Premio Pietro Porcinai-Concorso Biennale di Architettura del Paesaggio AIAPP & ACER 2001-2002. Nel settembre 2004 ha conseguito il titolo di dottore di ricerca con una tesi inerente il tema della progettazione paesistica delle grandi infrastrutture viarie, pubblicata con una presentazione del prof. Richard T.T. Forman (Harvard University, USA) per i tipi della Firenze University Press (2005). Svolge inoltre attività didattica e di ricerca scientifica (tra questi l'assegno di ricerca "Strade e Paesaggi della Toscana") presso il Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione Territoriale dell'Università di Firenze. Ha pubblicato vari contributi disciplinari in libri e riviste: tra questi è autore del volume *L'isola di Capraia: Progetto di un paesaggio insulare mediterraneo da conservare*, Alinea editrice, Firenze 2002 (I Premio Nazionale *Il Delfino Graffiti, L'arte, l'architettura, il pensiero e l'immagine del mare*, Pisa 2004).

Sabrina Tozzini, è professore a contratto di Architettura del Paesaggio al Corso di Laurea in "Scienze Turistiche", Facoltà di Economia, dell'Università di Firenze. Ha sostenuto la tesi di dottorato nel 2005, con una ricerca sul tema dei parchi archeologici. Durante la propria attività di ricerca si interessa di paesaggi storici e dei metodi per l'individuazione delle permanenze sul territorio (*La ricostruzione del paesaggio in epoca post unitaria in Versilia; Lo sviluppo antropico della Garfagnana: dalle tracce del passato le ipotesi per il futuro; Tracce e memorie nel paesaggio; Criteri per l'identificazione delle permanenze in ambiti paesaggistici fortemente antropizzati*). In qualità di esperto GIS indaga le mutazioni del paesaggio e dell'ambiente alla macroscala attraverso strumenti come indagini statistiche, e valutazione delle immagini satellitari (*Città globale e metropoli terzomondista. Rio de Janeiro; Trasformazioni territoriali e paesaggistiche sostenibili in Brasile nell'attuale quadro delle politiche di sostegno degli organismi internazionali; Amazzonia: Co Yvy Ore Retama, distruzione, sopraffazione, speculazione*). Si interessa inoltre delle problematiche del patrimonio culturale/paesaggio, in particolare delle aree in cui si ha compresenza cospicua di valori ambientali e storico-archeologici (*Sistemi Museali Territoriali: Tutelare, Progettare, Innovare;il sistema dei parchi della Val di Cornia; Prodotto, paesaggio e cultura: nuove risorse dall'archeologia sperimentale; I paesaggi dell'archeologia. Strategie e sinergie nel progetto dei parchi; Il parco archeominerario di San Silvestro*). Ha pubblicato vari articoli su riviste e saggi in libri, tra cui: *Uno strumento di lettura: la cartografia; La morfologia antropica*; *Popolazione e territorio*; *La città*; *L'analisi dell'evoluzione storica degli insediamenti; Riflessioni sulle questioni urbane*; in Giulio G. Rizzo (a cura di), *Leggere i Luoghi per Fondamenti di urbanistica*, Aracne, Roma 2004; *La questione energetica amazzonica* in Giulio G. Rizzo (a cura di), *Amazzonia: Co Yvy Ore Retama, distruzione, sopraffazione, speculazione*. Gangemi, Roma 2005.

Antonella Valentini, è professore a contratto di Architettura del Paesaggio al Corso di Laurea in "Urbanistica e Pianificazione territoriale e ambientale" dell'Università di Firenze. Presso la stessa Università ha conseguito il diploma di specializzazione in Architettura dei Giardini e Progettazione del Paesaggio nel 2001 e il titolo di dottore di ricerca nel 2005 con uno studio sul progetto dei paesaggi di margine urbano, al quale è stato conferito un Diploma d'Onore dall'Istituto Nazionale di Urbanistica nell'ambito di un concorso riservato a tesi di laurea e di dottorato. La tesi dal titolo *Progettare paesaggi di limite* è pubblicata per i tipi della Firenze University Press (Firenze 2005). Dal 1995 svolge attività di ricerca presso il Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione Territoriale dell'Università di Firenze, partecipando a varie ricerche d'Ateneo tra le quali: "Piani del verde e piani del paesaggio", coordinatore scientifico prof. B. Guccione (1996-2000); "Trasformazioni territoriali e paesaggistiche sostenibili in Brasile nell'attuale quadro delle politiche di sostegno degli organismi internazionali", coordinatore scientifico prof. G. G. Rizzo (2004-2005). Nel 2002 le è stato assegnato un finanziamento per giovani ricercatori. Svolge inoltre attività professionale nel campo della pianificazione e progettazione paesistica, con incarichi per enti pubblici. Ha scritto articoli in varie riviste, tra le quali "Eupolis", "Bollettino di Studi Fiorentini" e "Rivista", periodico semestrale del Dottorato di Progettazione Paesistica; ha pubblicato saggi in testi di altri autori (Guccione-Paolinelli 2001, Guccione 2002, Rizzo 2004, Rizzo 2005, Treu-Palazzo 2006, Socco-Rivella-Maffiotti 2006), è co-autrice con Gabriele Paolinelli e Paula Venturi del testo *Disegnare il verde* (Alinea, Firenze 1999), è co-curatrice con il prof. Giulio G. Rizzo del volume *Luoghi e paesaggi in Italia* (Firenze University Press, Firenze 2004).

(XVII ciclo)

Michele Ercolini, è cultore della materia per il corso di Fondamenti di Urbanistica dell'Università degli Studi di Firenze (prof. Giulio G. Rizzo) ed è attualmente assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del Territorio della stessa Università. Ha discusso la tesi di dottorato nel 2005, con una ricerca inerente il rapporto tra esigenze di difesa del suolo e progettazione dei paesaggi fluviali. La tesi è pubblicata per i tipi della Firenze University Press (2006). Tra le attività di ricerca si segnalano: "Indagine e compilazione di schede di rilevamento delle aree protette incluse nell'Atlante dei Paesaggi Italiani", coordinatore scientifico prof. G. Ferrara (1998-1999); "Trasformazioni territoriali e paesaggistiche sostenibili in Brasile nell'attuale quadro delle politiche di sostegno degli organismi internazionali", coordinatore scientifico prof. G. G. Rizzo (2004-2005); ideazione, progetto e coordinamento scientifico (con prof. G. G. Rizzo e prof. G. Ferrara) del Convegno Internazionale "Fiume, paesaggio, difesa del suolo. Superare le emergenze, cogliere le opportunità", Firenze 10-11 maggio 2006 (2005-2006). Ha pubblicato libri, saggi e articoli su riviste, tra cui: *Conservazione del Paesaggio Agrario delle Cinque Terre*, in Francesca Mazzino, Adriana Ghersi (a cura di), *Per un Atlante dei Paesaggi italia-*

ni, Alinea, Firenze 2003; *Il Piano Urbanistico Territoriale dell'Isola di Ischia*, in "Quaderni della Ri-Vista. Ricerche per la progettazione del paesaggio", Quaderno n.2 – volume 2, maggio-agosto 2005, Firenze University Press 2005; *Dalle esigenze alle opportunità. La difesa idraulica fluviale occasione per un progetto di "paesaggio terzo"*, Firenze University Press, Firenze 2006; *Fiume, paesaggio, difesa del suolo. Superare le emergenze cogliere le opportunità*, (a cura di), Atti convegno internazionale - Firenze 10-11 maggio 2006, Firenze University Press, Firenze 2007.

Anna Lambertini, è professore a contratto di Architettura del Paesaggio al Corso di Laurea in "Gestione Tecnica del paesaggio" dell'Università di Perugia e di "Coordinamento del laboratorio progettuale sul giardino contemporaneo" al primo anno del Master di secondo livello in Paesaggistica dell'Università di Firenze. Si è diplomata nel 2001 alla scuola di Specializzazione in Architettura dei giardini e Progettazione del paesaggio dell'Università degli Studi di Firenze, con una tesi di progettazione di un parco di margine urbano. Ha conseguito nel 2005 il titolo di dottore di ricerca in Progettazione paesistica, con una ricerca dal titolo *Fare parchi urbani. Etiche ed estetiche del progetto contemporaneo in Europa*. La tesi, che ha ricevuto una menzione speciale al Premio Grinzane Cavour-Giardini Hanbury del 2006, è pubblicata per i tipi della Firenze University Press (2006). Dal 1994 svolge attività di ricerca presso il Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione Territoriale dell'Università di Firenze. Ha ottenuto varie borse di studio (Icomos-Ifla, CEE, Università degli Studi di Firenze, CNR) per svolgere attività di ricerca e/o seguire corsi di formazione post-laurea in Italia e all'estero. Dal 2004, svolge in collaborazione con Tessa Matteini attività di management didattico presso il Master in Paesaggistica, coordinato dal prof. Guido Ferrara, occupandosi della programmazione e organizzazione delle attività seminariali e del progetto formativo annuale. Ha pubblicato vari saggi in libri e articoli in riviste su temi relativi alla progettazione e pianificazione dei paesaggi urbani, alla pianificazione e gestione di parchi naturali, alla cultura del progetto del giardino. Tra i contributi più recenti *Giardini pubblici e aree verdi di quartiere* e *Aree gioco per bambini e ragazzi* in Carlo Socco, Enrico Rivella, Alberto Maffiotti, a cura di, *Edilizia per l'ambiente*, UTET, Torino 2006. È coautrice dei volumi *Dare forma al nuovo paesaggio urbano* (Sef editrice, Firenze 2003, con Andrea Meli e Lorenzo Vallerini) e *Vertical Garden* (Verba Volant, Firenze-Londra, 2007, con Jacques Leenhardt).

(XVIII ciclo)

Giorgio Costa, si è laureato in Architettura presso la Facoltà di Architettura di Firenze, con una tesi dal titolo *Architettura e teatro. Un campus teatrale a Sant'Anna Arresi in Sardegna* e si è diplomato nel 2002 alla Scuola di Specializzazione in Architettura dei Giardini e Progettazione del Paesaggio dell'Università degli Studi di Firenze. Nel 2006 ha conseguito il dottorato in Progettazione paesistica presso l'Università di Firenze, con la discussione della tesi *Nessuna isola è un'isola. Ipotesi di definizione di criteri e metodi di progettazione paesistica per le isole minori*. La tesi è in corso di pubblicazione. Attualmente continua l'attività di ricerca con il Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione Territoriale della Facoltà di Architettura di Firenze. Partecipa e vince alcuni concorsi di progettazione nazionali, organizza mostre e partecipa a convegni su temi legati al disegno urbano e al recupero degli insediamenti storici. Pubblica su temi che riguardano il restauro architettonico, il recupero urbano e le tematiche paesaggistiche. Dal punto di vista professionale attualmente lavora presso la Direzione della pianificazione territoriale della Regione Sardegna come responsabile degli Ambiti di paesaggio del Piano paesaggistico regionale ed in qualità di co-responsabile, sviluppa per conto della Regione Sardegna diversi progetti europei legati al recupero degli insediamenti storici e progetti di cooperazione internazionale sui temi della riqualificazione urbana e del paesaggio periurbano.

Francesca Finotto, è professore a contratto di Ecologia del Paesaggio nel Corso di Laurea specialistica in "Architettura per l'ambiente e il paesaggio", e di Elementi di Progettazione Paesistica nel Corso di Laurea in "Pianificazione territoriale, urbanistica e ambientale", presso la II Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino. Ha sostenuto la tesi di dottorato nel 2007, con una ricerca dal titolo *La struttura del paesaggio agrario: strumento operativo e metodo di progettazione*. Dal 1998 svolge attività di ricerca presso il Dipartimento Interateneo Territorio del Politecnico di Torino, dove è stata assegnista di ricerca in una convenzione con l'ARPA Piemonte sul tema della frammentazione ambientale e sulla protezione di aree attraversate da grandi infrastrutture. Ha pubblicato vari saggi in libri e articoli su riviste tra cui si segnalano: con Roberta Ferraris, *Indirizzi per un piano paesistico in ambito agricolo. Il Brianco*, in Francesca Mazzino e Adriana Ghersi (a cura di), *Per un Atlante dei Paesaggi Italiani*, Alinea, Firenze 2003; con Giovanni Corsero e Giovanni Fabbri, *Analisi paesaggistica degli ambiti vallivi interessati dalle Olimpiadi 2006*, in *Progetto strategico Paesaggio 2006*, Provincia di Torino, Assessorato alla Pianificazione Territoriale, Difesa del Suolo e Protezione Civile, Servizio Pianificazione Territoriale, Torino 2003; *La progettazione ecologica del paesaggio rurale: un caso applicativo del grafo ecologico*, in Attilia Peano (a cura di), *Il paesaggio nel futuro del mondo rurale. Esperienze e riflessioni sul territorio torinese*, Alinea, Firenze 2006; *Il Parco agricolo urbano di Ciaculli, Croceverde Giardini*, in Carlo Socco, Enrico Rivella, Alberto Mafiotti (a cura di), *Edilizia per l'ambiente*, UTET, Torino 2006; con Pompeo Fabbri, *Nuovi strumenti per la pianificazione del paesaggio: grafo ecologico e perequazione*, in Adriana Ghersi (a cura di), *Politiche europee per il paesaggio: proposte operative*, Gangemi, Roma 2007.

Silvia Mantovani, è cultore della materia del Laboratorio di Progettazione Architettonica dell'Università degli Studi di Firenze (prof. Paola Puma). Ha discusso la tesi di dottorato nel 2007, con una ricerca sulla possibile applicazione di un approccio complesso alla pianificazione degli spazi aperti in ambito urbano, alla quale è stata conferita la dignità di stampa. Presso la stessa Università ha conseguito il diploma di specializzazione in Architettura dei Giardini e Progettazione del Paesaggio nel 2003. Ha svolto negli ultimi anni attività didattica e di ricerca presso il Dipartimento di Progettazione dell'Architettura e presso il Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione Territoriale (tra le quali Trasformazioni territoriali e paesaggistiche sostenibili in Brasile nell'attuale quadro delle politiche di sostegno degli organismi internazionali, coordinatore scientifico prof. G. G. Rizzo, 2004-2005). Svolge inoltre attività professionale di progettazione e di consulenza nel campo della pianificazione paesaggistica, con incarichi presso enti pubblici. Ha pubblicato vari saggi e articoli in libri e riviste sui temi del paesaggio e del giardino. Tra i più recenti si segnalano: *Gli agenti trasformatori nell'Amazzonia*

Legale: Agricoltura e allevamento, in Giulio G. Rizzo, *Amazzonia: coyvy ore retama*, Gangemi, Roma 2005; *Giardini e parchi di edifici pubblici*, in Carlo Socco, Enrico Rivella, Alberto Maffiotti (a cura di), *Edilizia per l'ambiente,* UTET, Torino 2006; *Madama Butterfly, ovvero storia tragica del giardino esotico,* in "Giardino e Architettura" n.2, *Il giardino Orientale*, Pontecorboli, Firenze 2006.

(XIX ciclo)

Paola Marzorati, è cultore della materia presso il Laboratorio di Urbanistica (prof. Maria Cristina Treu), Facoltà di Architettura e Società, Politecnico di Milano. Ha sostenuto la tesi di dottorato nel 2007, con una ricerca sul tema del progetto dei paesaggi rurali in contesti di bonifica idraulica. Svolge attività di ricerca presso il Dipartimento di Architettura e Pianificazione del Politecnico di Milano; tra le ricerche si segnala la collaborazione dal gennaio 2006 al gruppo di lavoro italiano finalizzato alla predisposizione della proposta di co-finanziamento di un progetto europeo dal titolo "European culture expressed in agricoltural landscapes" in accordo con l'Università di Cambridge e altri Istituti di ricerca europei. I principali ambiti d'interesse sono: la pianificazione delle aree agricole, con particolare attenzione agli ambiti d'interazione col sistema dei servizi e degli spazi aperti, la progettazione della rete ecologica e la sua traduzione negli strumenti comunali. Ha pubblicato vari saggi sulle riviste del dottorato di ricerca e articoli all'interno di Atti di convegni ("*Il sistema rurale*", Milano 2006; "*PECSRL 2006 conference. European rural future: landscape as an interface*, in pubblicazione).

Tessa Matteini, è docente a contratto per il "Coordinamento del Laboratorio di Restauro di giardini e parchi storici" al primo anno del Master in Paesaggistica dell'Università di Firenze. Ha conseguito nel 1998, il diploma di "Restauratore di Giardini e Parchi Storici", presso il Centro per gli Studi sul Giardino ed il Paesaggio dell'Università Internazionale dell'Arte di Firenze ed il diploma di paesaggista nel 2001 presso la Scuola di Specializzazione in Architettura del Giardino e Progettazione del Paesaggio dell'Università di Firenze, con una tesi sullo studio di una metodologia integrata per il restauro di giardini e parchi storici. Nel 2007 ha ottenuto il titolo di Dottore di ricerca con una tesi dal titolo *Paesaggi del tempo. Documenti archeologici e rovine artificiali nel disegno del paesaggio*. Dal 2001 è cultore della materia per il corso di Architettura del Paesaggio (professor Lorenzo Vallerini), presso il Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione Territoriale dell'Università degli Studi di Firenze. Dal 2004 è responsabile, con Anna Lambertini, per il management didattico del Master di Paesaggistica di II livello dell'Università di Firenze, coordinato dal professor Guido Ferrara, occupandosi in particolare della organizzazione del percorso formativo. Ha pubblicato articoli e saggi in riviste e volumi, con specifica attenzione ai temi dell'arte dei giardini, del restauro dei parchi storici e del progetto contemporaneo di spazi aperti. Tra i più recenti si possono citare: *Horti conclusi. Modelli, simbolismi e suggestioni del giardino medioevale nel progetto contemporaneo di spazi verdi*, in Gennari Massimo (a cura di), *Giardini celesti e giardini terrestri. Un modello culturale per il giardino della casa di Giovanni Boccaccio*. Atti del convegno, Firenze 2006; *Il paesaggio nei giardini di Porcinai*, in Grifoni Tiziana (a cura di), *Natura, Scienza e architettura, l'eclettismo nell'opera di Pietro Porcinai* Atti del convegno, Firenze 2006. Con Giorgio Galletti è coautrice dei due saggi: *Tra Rinascimento e Maniera. Il giardino del Cinquecento* e *Dal giardino barocco al parco paesaggistico* nel volume *Giardini. Mille anni di arte del verde tra Oriente e Occidente* edito dalla Giunti nel 2005.

Simona Olivieri, è cultore della materia nel corso di Architettura del Paesaggio (prof. Biagio Guccione) presso l'Università degli Studi di Firenze. Ha sostenuto la tesi di dottorato nel 2007, con una ricerca sul tema del paesaggio nelle aree contigue ai parchi naturali. Attualmente collabora per le attività didattica e di ricerca con il prof. B. Guccione e tra il 2001 e 2003 ha svolto attività di ricerca presso il Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del territorio dell'Università di Firenze sul tema della frammentazione del paesaggio rurale. Ha seguito corsi specialistici per l'applicazione dei Sistemi Informativi Geografici alle problematiche paesaggistiche. Ha pubblicato contributi e articoli in libri e riviste. Tra le più recenti si segnalano: *Il significato del confine nelle politiche di conservazione della natura*, in "Ri-Vista. Ricerche per la progettazione del paesaggio", periodico semestrale del Dottorato di ricerca in Progettazione paesistica, n.6, luglio-dicembre, Firenze University Press 2006; *Le trasformazioni del paesaggio trevigiano nel decennio 1990-2000*, in Gabriele Paolinelli e altri, *LOTO. Landscape Opportunities. Frammentazione paesistica: permanenze ed interferenze nel territorio di Conegliano*, Arti Grafiche Venete, Venezia 2005.

Michela Saragoni, è attualmente professore a contratto di Architettura del Paesaggio presso l'Università di Firenze nell'ambito del Modulo Professionalizzante di "Progettista di Architettura Sostenibile nelle Città Mediterranee". Ha discusso la tesi di dottorato nel maggio 2007, presentando una ricerca sulla percezione sociale del paesaggio nei processi di pianificazione. Ha partecipato ad attività di ricerca scientifica presso il Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione Territoriale della Facoltà di Architettura di Firenze sui temi della pianificazione strategica, della pianificazione nelle aree colpite da calamità naturali, della valutazione di piani e progetti, dell'inserimento paesaggistico delle infrastrutture. È intervenuta in diversi convegni e seminari, tra cui in particolare il XXXVI Incontro di studio Ce.S.E.T. "*Il paesaggio agrario tra conservazione e trasformazione. Valutazioni economico-estimative, giuridiche ed urbanistiche",* Catania 10-11 novembre 2006, con una relazione dal titolo *Struttura del paesaggio e percezione sociale: quale rapporto nella definizione della qualità?,* legata ai temi della tesi di dottorato. Ha pubblicato saggi e articoli su libri e riviste, tra cui si segnalano: *Il paesaggio come criterio unificante della multifunzionalità del territorio rurale. Il caso della Val Canale*, in Regione Lombardia, Politecnico di Milano, *Convegno Internazionale "Il sistema rurale. Una sfida per la progettazione tra salvaguardia, sostenibilità e governo delle trasformazioni*, Clup, Milano 2004; *Il processo di consumo di suolo*, in Gabriele Paolinelli e altri, *LOTO Landscape Opportunities. Frammentazione paesistica: permanenze ed interferenze nel territorio di Conegliano*, Venezia 2005; *L'idea del parco periurbano*, in *L'avventura del Parco Nord – ieri, oggi, domani*, Atti del convegno, Sesto San Giovanni (Mi) 26-27 ottobre 2005, "Architettura del Paesaggio Overview", allegato al n. 14, maggio – ottobre 2006.

DOTTORANDI

(XIX ciclo)

Claudia Maria Bucelli, è impegnata in una ricerca sul tema del simbolo nei progetti contemporanei afferenti all'Architettura del Paesaggio, dal titolo *Visio Mundi, Imago Mundi. Protagonisti europei a confronto*. Ha pubblicato alcuni contributi su riviste e libri, sono in corso di pubblicazione due suoi contributi sul tema specifico del simbolo, collabora con il Prof. Zangheri a ricerche sul tema del giardino.

(XX ciclo)

Lucia Boanini, laureata in architettura nel 2003 presso l'Università di Firenze, è impegnata in una ricerca sul rapporto tra infrastrutture e paesaggio. Ha pubblicato saggi su riviste e libri.

Isabella Caciolli, è impegnata in una ricerca sul tema degli ecomusei italiani nella pianificazione e progettazione del paesaggio ed il loro ruolo nella visione condivisa del paesaggio locale. Svolge attività didattica e di ricerca presso la Facoltà di Architettura di Firenze. Ha pubblicato alcuni saggi su riviste e libri.

Lucia Elli, laureata in architettura nel 2004 presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, è impegnata in nua ricerca sul ruolo del colore nel paesaggio urbano.

Chiara Lanzoni, è impegnata in una ricerca sul ruolo del paesaggio negli strumenti urbanistici comunali, dal titolo *Paesaggio e piani regolatori. Il progetto di paesaggio nella pianificazione urbanistica locale*. Svolge attività didattica presso la facoltà di Architettura e Società del Politecnico di Milano, Polo regionale di Mantova, per il Corso integrato di progettazione urbanistica e per il Laboratorio di Urbanistica. Ha svolto attività di supporto alla gestione della documentazione del Laboratorio di Pianificazione Ambientale presso la stessa sede universitaria. Ha pubblicato alcuni saggi in riviste e libri.

Concetta Chiara Quintarelli, è impegnata in una ricerca sul tema del progetto del paesaggio nelle aree naturali protette. Svolge attività di ricerca presso la Facoltà di Architettura e di Agraria dell'Università degli Studi di Firenze. Le tematiche oggetto di ricerca sono relative alla pianificazione e gestione delle aree protette e l'analisi e la progettazione dei paesaggi agrari. Sono in fase di pubblicazione alcuni saggi in riviste e libri.

Valeria Romagnoli, è impegnata in una ricerca sul tema del paesaggio urbano costruito dagli spazi aperti pubblici. Svolge attività didattica e di ricerca presso la Facoltà di Architettura e Società del Politecnico di Milano. Ha pubblicato alcuni saggi in riviste.

Giulia Tettamanzi, è impegnata in una ricerca sul tema del progetto di paesaggio nelle aree di bordo urbano. Svolge attività di ricerca e didattica presso la Facoltà di Architettura e Società del Politecnico di Milano, Polo Regionale di Mantova. Ha pubblicato alcuni saggi in riviste e libri.

(XXI ciclo)

Debora Agostini, sta svolgendo una ricerca sul tema del progetto di paesaggi per il gioco e lo sport. Laureata in architettura, nel 2005 ha conseguito il diploma di Master di secondo livello in paesaggistica. Svolge attività di studio e ricerca applicata nel campo dell'architettura del paesaggio ed ha pubblicato alcuni esiti. Ha inoltre partecipato in qualità di relatrice ad alcune conferenze sul tema del paesaggio.

Enrica Campus, ha conseguito il Master di II livello in Paesaggistica, è impegnata in una ricerca sul tema della pianificazione e progettazione dei paesaggi delle energie rinnovabili, in particolare il caso dei parchi eolici. Svolge attività di cultore della materia presso la cattedra di Architettura del Paesaggio della Facoltà di Architettura di Firenze. Svolge attività di studio e ricerca applicata nel campo della pianificazione e progettazione paesistica e della valutazione ambientale. Ha pubblicato alcuni saggi in riviste e libri.

Marco Cillis, è impegnato in una ricerca sul tema della valorizzazione della viabilità storica nelle aree periurbane, con un'indagine applicativa sull'area della Franciacorta. È specializzato in Architettura del giardino e Progettazione del Paesaggio presso l'Università di Firenze. Dal 2007 svolge attività didattica presso l'Accademia di Belle Arti di Brescia, ove tiene il Laboratorio di Progettazione d'ambienti esterni. Ha pubblicato alcuni articoli, principalmente sul parco urbano contemporaneo, in riviste specializzate.

Antonio Costa, dottore magistrale in Scienze Ambientali nel 2005 presso la Facoltà di Scienze e Tecnologie dell'Università degli Studi di Napoli Parthenope con la votazione di 105/110. Titolo della tesi di laurea: *Analisi di compatibilità ambientale di strumenti di pianificazione di area vasta: il caso del PTC di Prato*, relatore Prof. Giuseppe Mazzeo. Titolo professionale Pianificatore Territoriale, ai sensi del DPR n.328 del 5 giugno 2001, conseguito nella prima sessione 2006

Guido Ferrara, Giulio G. Rizzo, Mariella Zoppi, *Paesaggio: didattica, ricerche e progetti: 1997-2007*, ISBN 9978-88-6453-123-6 (online), ISBN 978-88-8453- 645-7 (print), © 2007 Firenze University Press

presso la Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Firenze. Le esperienze professionali hanno riguardato la gestione di terre e rocce da scavo, la cura di aspetti ambientali secondo la norma ISO 14000, le relazioni Paesaggistiche.

Fulvio De Carolis, laureato in Architettura nel 2002 presso la Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Firenze, votazione110/110 e lode: tesi dal titolo *Un intervento di riorganizzazione urbana per Sarajevo* (relatore Prof. Arch. Piero Paoli, correlatore Prof. Arch. Antonio Capestro). Dall'A.A. 2002 collabora con il C.I.S.D.U., Centro Internazionale di Studi sul Disegno Urbano di Firenze. Dall'A.A. 2005 collabora con la cattedra di "Laboratorio di Progettazione I e II" tenuta dal Prof. Arch. Antonio Capestro presso la Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Firenze (Corso di laurea triennale) con il titolo di Cultore della Materia. Dal 2002 svolge attività professionale e di ricerca in ambito nazionale ed internazionale nel campo dell'architettura, disegno urbano, pianificazione e architettura del paesaggio.

Maria Felicia Della Valle, è impegnata in una ricerca sul tema del progetto dei paesaggi di orti urbani. Collabora con la Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio, per il Patrimonio Storico Artistico Etnologico di Caserta e Benevento. Ha pubblicato alcuni saggi su riviste nazionali e ha partecipato, in qualità di relatrice, ad alcune conferenze sul tema del paesaggio.

Chiara Pellizzaro, lureata in Architettura nel 2005 presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, è impegnata in una ricerca sul tema della riqualificazione delle periferie.

Saveria Daniela Quattrone, laureata in Pianificazione Territoriale, nel 2005 ha conseguito il Diploma di Master di II livello in Paesaggistica. È impegnata in una ricerca sul tema del verde e del paesaggio urbano, con riferimento particolare alle città di Roma, Parigi e Londra, nel tentativo di applicare i principi dell'ecologia urbana. Svolge attività di collaborazione con la Facoltà di Architettura dell'Università di Reggio Calabria. Ha pubblicato alcuni saggi in libri.

(XXII ciclo)

Eleonora Berti, è impegnata in una ricerca di tesi dal titolo provvisorio *Il paesaggio lungo la Via Francigena. Il governo delle trasformazioni tra regole profonde e margini di flessibilità*, tutor Professor Carlo Natali, cotutor Professor Gabriele Corsani. Nel 2004 è stata relatrice durante la conferenza commemorativa in occasione del 61° Anniversario del bombardamento di Impruneta, con un contributo sul piano di ricostruzione post-bellico di Impruneta. La conferenza, organizzata dall'Amministrazione Comunale nella Sala d'Armi della Basilica di Impruneta, si è svolta in collaborazione con la Prof.ssa Osanna Fantozzi Micali e con l'Arch. Elena Lolli. Ha collaborato con studi professionali.

Ilaria d'Urso, laureata in Ingegneria per l'ambiente ed il territorio presso l'Ateneo di Firenze nel 1998 con una tesi dal titolo *Ottimizzazione di metodi geoelettrici per individuare inquinanti industriali in terreni peri-urbani*, relatori Prof.ssa Dott.ssa M.G. Losito e Chiar.mo Prof. Ing. G. Finzi Contini*,* votazione 104 su 110. Ha conseguito l'abilitazione alla professione di Ingegnere nella sessione di maggio dell'anno 1998 con la votazione di 106/110. Dal 1998 Si occupa di consulenza idraulica e ambientale e di cartografia tematica e S.I.T. come libera professionista. Collabora con alcuni progetti di ricerca della Facoltà di architettura come ad esempio la redazione del "Progetto pilota Pratomagno Setteponti".

Michela Emilia Giannetti, è impegnata in una ricerca sul tema *Considerazioni sull'alterazione paesaggistica dovuta alla presenza di insediamenti industriali in contesti territoriali di elevato valore paesistico: proposte di progettazione*. Durante gli studi universitari ha partecipato al Seminario Europeo 2003-2004 tenutosi alla Scuola di Architettura di Nancy (maggio 2004) con la realizzazione di un progetto ambientale ed urbano per il quartiere di Haut du Lièvre.

Matteo Pierattini, laureato nel 2005 presso la Facoltà di Architettura di Firenze con una tesi dal titolo *Le Crete senesi settentrionali: anatomia del Paesaggio*, relatore il prof. Guido Ferrara, lavora ad una ricerca dal titolo *Un cuore propulsivo per il territorio dell'Amiata e della Bassa Maremma: ipotesi e proposte per lo sviluppo di un turismo colto ed innovativo.* Nel 2006 consegue l'abilitazione alla professione di architetto ed è Cultore della Materia per la cattedra di Geografia tenuta dal Prof. M.Caponetto presso la Facoltà di Architettura dell'Università degli studi di Firenze. Attualmente svolge ricerca nel campo delle trasformazioni in corso nei paesaggi rurali, alla quale affianca esperienze di attività professionale principalmente nel campo dei concorsi di progettazione di parchi e spazi pubblici con lo studio FerraraAssociati.

Anna Rachele Solimando, architetto, è impegnata in una ricerca sul paesaggio delle aree agricole nella città in estensione dal titolo *Il paesaggio delle aree agricole periurbane. Strumenti e progetti di tutela e di valorizzazione.* Svolge attività didattica presso la facoltà di Architettura e Società del Politecnico di Milano, Polo Regionale di Mantova, con un incarico di docenza per il corso di Organizzazione del Territorio integrato al Laboratorio di Urbanistica. Collabora a convenzioni tra il Politecnico di Milano e diversi Enti Pubblici della Regione Lombardia.

IL MASTER IN PAESAGGISTICA: ESITI E ATTIVITÀ DI UN PERCORSO FORMATIVO

Dalla Scuola di specializzazione al Master, dieci anni di attività: brevi *curricula* di docenti e diplomati

I docenti del primo anno

Paolo Capretti (*Difesa del sistema vegetale*)

Laureato in Scienze Forestali, professore ordinario di Patologia forestale, è docente presso la Facoltà di Agraria di Firenze nei corsi di Laurea di Scienze forestali ed ambientali, Laurea Magistrale in "Gestione dei sistemi forestali", "Scienze e tecnologie Fitosanitarie" e nel Master in Paesaggistica. Svolge inoltre lezioni e attività di tutorato all'interno del dottorato in "Biotecnologie microbiche agrarie". L'attività scientifica del prof. Capretti riguarda le malattie fungine di popolamenti forestali considerandole principalmente sotto l'aspetto dell'ecologia forestale. Un consistente argomento di ricerca riguarda i marciumi radicali delle conifere e in particolare l'epidemiologia e lo studio della variabilità genetica delle popolazioni dei patogeni, argomento indagato anche mediante impiego di marcatori molecolari. Negli ultimi anni si è dedicato al monitoraggio fitopatologico delle foreste sia in ambito nazionale (CONECOFOR) che regionale (Progetto META-Toscana) come pure alla valutazione dello stato fitosanitario delle alberature in ambiente urbano. Responsabile di progetti nazionali e internazionali è autore e co-autore di oltre 170 lavori, collabora con vari gruppi di ricerca internazionali ed è membro di società scientifiche in ambito fitopatologico, fra i quali IUFRO WP "Canker and shoot blight of conifers", "Root and Butt rots", "Phytophthora diseases".

Fra le pubblicazioni si segnalano: Capretti P., Battisti A., 2007. Water stress and insect defoliation promote the colonization of Quercus cerris by the fungus Biscogniauxia mediterranea. Forest Pathology, Vol. 37, 2, 129 – 135; Luchi N., Capretti P., Vettraino AM., Vannini A., Pinzani P., Pazzagli M., 2006. Early detection of Biscogniauxia nummularia in symptomless European beech (Fagus sylvatica L.) by TaqMan quantitative real-time PCR. Letters in Applied Microbiology - LAM-43: 33-38; Santini A. Biancalani F., Barzanti GP., Capretti P., 2006. Pathogenicity of four Phytophthora species on wild cherry and Italian alder seedlings. Journal of Phytopathology 154(3): 163-167; Luchi N., Ma R., Capretti P., Bonello P. 2005 "Systemic induction of traumatic resin ducts and resin flow in Austrian pine by wounding and inoculation with Sphaeropsis sapinea and Diplodia scrobiculata". Planta 221: 75-84; Feci E., Battisti A., Capretti P., Tegli S., 2002. An association between the fungus Sphaeropsis sapinea and the cone bug Gastrodes grossipes in cones of Pinus nigra in Italy. Forest Pathology 32 (4-5), 241–247.

Ciro Degl'Innocenti (*Manutenzione e gestione*)
Docente a contratto dal 2007

Laureato in Scienze Agrarie nel 1992 presso l'Università degli Studi di Firenze, con una tesi sperimentale sul cancro del cipresso, iscritto all'ordine dei Dottori Agronomi e dei Dottori Forestali della Provincia di Firenze, già Operatore giardiniere presso l'azienda florovivaistica di proprietà del Sig. Tanci Eugenio per un periodo di circa due anni, Operatore giardiniere presso il Comune di Firenze, dal 1984 a 1993, consegue nel 2001 il Diploma post laurea di specializzazione triennale in Architettura dei giardini e progettazione del paesaggio presso l'Università degli Studi di Firenze, Scuola di Specializzazione in Architettura dei Giardini e Progettazione del Paesaggio, con una tesi dal titolo: "Realizzazione di un parco giochi per adolescenti" e si dedica alla libera professione, con attività a tempo parziale presso il Comune di Firenze, da novembre 2001 al novembre 2003.

Attualmente è Istruttore Direttivo Paesaggista (D2) Tecnico del verde presso il Comune di Firenze, Consiglio di Quartiere 4, Ufficio area Metropolitana e Decentramento, Unità Operativa Tecnica, e svolge l'attività di tecnico dal 07/93, livello D1 acquisito con concorso interno, in ruolo da novembre 2003.

Graziano Ghinassi (*Irrigazione delle aree verdi*)

Laureato in Scienze Agrarie, è ricercatore in ruolo presso il Di*partimento di Ingegneria Agraria e Forestale* dell'Università di Firenze. Iscritto all'Ordine dei dottori agronomi e forestali della provincia di Arezzo, ha conseguito il titolo di Dottore di ricerca in *Genio Rurale*. E' socio del Comitato Italiano dell'*International Comission on Irrigation and Drainage* (ICID), rappresentante italiano nei gruppi di lavoro *Irrigated Agriculture under Drought and Water Scarcity* (WG-IADWS) e *On-Farm Irrigation Systems* (WG-ON-FARM). Svolge attività didattica presso la Facoltà di Agraria dell'Università di Firenze, dove tiene i corsi di *Idraulica agraria applicata ai sistemi faunistici* (corso di laurea di I° livello in Tutela e gestione delle risorse faunistiche), *Idraulica applicata alle produzioni animali* (corso di laurea magistrale in Agrozootecnica) e *Gestione idraulica delle aree faunistiche* (corso di laurea magistrale in Scienze e gestione delle risorse faunistico-ambientali). Svolge corsi di irrigazione presso istituzioni pubbliche e private. Ha tenuto il corso *Rationalization of irrigation* al Master internazionale di II° livello *Sciences in agriculture and foood production in arid lands* presso l'Università Ain Shams, a Il Cairo. L'attività scientifica è incentrata sulla ricerca nel settore dell'irrigazione, con particolare riguardo all'uso sostenibile della risorsa idrica. Viene svolta nell'ambito di collaborazioni internazionali e progetti di ricerca finanziati dal fondo di ateneo (ex 60%), MIUR (ex 40%), ARSIA Regione Toscana. Partecipa a convegni e seminari nazionali e internazionali, ai congressi triennali e ai Consigli Esecutivi annuali dell'ICID.

Guido Ferrara, Giulio G. Rizzo, Mariella Zoppi, *Paesaggio: didattica, ricerche e progetti: 1997-2007*, ISBN 978-88-6453-123-6 (online), ISBN 978-88-8453- 645-7 (print), © 2007 Firenze University Press

Fra le pubblicazioni: Ghinassi G., Giacomin A., Neri L. (2002): *Irrigation under water scarcity: field experiences for a methodological approach. Proceedings of the Workshop on Crop Water Management for Food Production Under Limited Water Supplies*, 18th Congress of the ICID, pp.1-15, Montreal (Canada), 21 -28 July, 2002; Falciai M., Ghinassi G. (2003): *Le Tecniche Irrigue per il Risparmio Idrico*. Atti del Congresso Internazionale ANBI-FAO, Roma, 29 Ottobre 2003, pp. 107-136, Iasillo Grafica s.r.l., Roma; Ghinassi G. (2005): *Acqua e giardino, dai fasti dell'antichità all'incertezza per il futuro*, Bollettino dell'Accademia degli Euteleti della città di San Miniato, n. 72, pp. 169-184, Tipografia Palagini; Bertolacci M., Ghinassi G., Izzi G. (2006): *Water and energy saving as affected by irrigation system performance,* Proceedings of the 7th International Micro Irrigation Congress, Kuala Lumpur, 13-15 Sept. 2006; Ghinassi G., Izzi G. (2007): ICID *Manual for performance evaluation of sprinkler and drip irrigation systems in different agro-climatic regions of the world* , ICID Publication, New Delhi.

Alberto Giuntoli (*Manutenzione e gestione*)
Docente a contratto dal 2007

Laureato in Scienze Agrarie presso l'Università di Firenze, con tesi sul restauro del Giardino rinascimentale di Boboli di Firenze ed abilitato all'esercizio della professione di Dottore Agronomo ha conseguito il titolo di Doctor of Philosophy (PhD - dottore di ricerca) in Plant Ecophysiology presso l'Università dell'Essex (UK).

Dal 1994 è Funzionario responsabile (ID Paesaggista) della Unità Operativa Verde Urbano del Quartiere 5 del Comune di Firenze, attualmente in part-time svolge attività professionale di progettazione e consulenza in materia di verde urbano. Ha svolto tra l'altro la progettazione esecutiva e DL di numerosi interventi cittadini tra cui quelli relativi a Piazza I Maggio, Piazza della Costituzione, Piazza Dalmazia, di alcuni lotti di inerenti il restauro del Parco del Museo Stibbert. Ha avuto collaborazioni per attività professionale e di ricerca con il Dipartimento di Biologia Vegetale dell'Università di Firenze, il Dipartimento di Coltivazioni arboree dell'Università di Milano, il Dipartimento di Ortoflorofrutticoltura Università di Firenze. E' stato relatore in numerosi congressi nazionali ed internazionali, è autore di oltre 35 pubblicazioni scientifiche su riviste nazionali ed internazionali ed ha svolto attività di referee per riviste scientifiche internazionali.

Ha svolto per conto della Unione Europea il ruolo di esperto per la valutazione di programmi di ricerca nell'ambito del IV e V programma quadro nel sub- programma Global change Climate and Biodiversity e nel sub- programma "City of Tomorrow and Cultural Heritage".

Fra le pubblicazioni,: R. Gellini, A. Giuntoli, P. Grossoni. e S. Schiff (1989). Il Giardino di Boboli: aspetti vegetazionali, condizioni fitosanitarie e metodologie di intervento. Atti convegno internazionale "Boboli 90", Firenze, 9-11 marzo 1989; D. Casini, A. Giuntoli, T. Manciocchi, A. Poggi (2001). Esperienze di riassetto urbano acusticamente compatibili. Bollettino degli Ingegneri 10:6-9; S. Mancuso, A. Giuntoli, S. Rizzitelli. (2003) Potenzialità del parco di San Donato per il miglioramento della qualità ambientale ed urbana della città di Firenze. pp 61; F. Ferrini, A. Giuntoli, F.P. Nicese, S. Pellegrini and N. Vignozzi (2005). Effects of fertilization and backfill amendments on soil characteristics, growth and leaf gas exchange of English oak (Quercus robur L.) Journal of Arboriculture 31(4) 182-190; A. Bondonio, A. Campeol, A. Giuntoli, A. Malaguzzi, S. Mancuso, Benta Wiley (2006) Reggio Emilia: piano, perequazione e attuazione. (2006). Urbanistica LVIII (131) 63-83.

Paolo Grossoni (*Coordinamento laboratorio conoscitivo e botanica forestale; Conservazione della vegetazione nei giardini storici*)

Biagio Guccione, (*Architettura del Paesaggio*)

Docente di Architettura del Paesaggio all'Università di Firenze, è impegnato da più di trent'anni a promuovere l'architettura del paesaggio in Italia in tutti i settori attraverso la didattica, la ricerca, la divulgazione scientifica nonché l'attività professionale. Ha contribuito al rilancio dell'AIAPP (Associazione Italiana di Architettura del Paesaggio) ed è stato direttore responsabile del Notiziario dell'Associazione dal 1981 al 1998 e dal 1995 al 2006 è stato rappresentante della stessa all'EFLA (European Foundation for Landscape Architecture), Bruxelles. Nel 2002 ha vinto il *Premio Grinzane-Giardini Hanbury* con il suo libro *Parchi e giardini contemporanei* nella terza sezione destinata a premiare una personalità che si è distinta nello studio dei giardini. E' autore di circa 200 saggi e articoli apparsi in diverse riviste italiani e straniere, fra le quali: L'architettura cronache e storia, Abitare, Acer, Impianti, Giardino Fiorito, Urbanistica informazioni, Via, Edilizia Popolare, Progettare ed altri. Dall'Ottobre 1985 è titolare della rubrica 'Architettura del Paesaggio' in Linea Verde; dal 2002 è membro del Comitato Scientifico delle riviste "PROGETTARE Architettura Città e Territorio" e de "Il giardino fiorito".E' autore dei libri: *"Paesaggio Parchi Giardini un'introduzione all'architettura del paesaggio*", Aquarius ed., Firenze 1990, "*Progettazione paesaggistica: idee ed esperienze*", Epe ed. Milano 2001 "*Piani del Verde & Piani del paesaggio" (curato con Gabriele Paolinelli), Alinea Ed., Firenze 2001. "A Selection of Advanced River Cities in Europe….a good practice guide" (edited by)*, Edifir, Firenze, 2005. Fra i lavori realizzati in questi ultimi anni si segnalano: Il restauro del Giardino del Castello di Donnafugata (RG) (2004/2005), "Studio di fattibilità del parco Metropolitano dell'Arno" (2000/2004) , Piano del Verde di Osimo (AN) (2003), Consulente per gli aspetti paesaggistici per la variante al Piano Strutturale di Orvieto (TR) (2004), Coordinatore del gruppo di consulenti della Regione Veneto per il Progetto LOTO (2005).

Anna Lambertini (*Coordinamento laboratorio progettuale sul giardino contemporaneo*)
Docente a contratto dal 2007

Luigi Latini (*Architettura dei giardini e dei parchi*)
Docente a contratto dal 2006

Luigi Lazzara (*Fondamenti di ecologia*)

Laureato in Scienze Biologiche nel 1976 all'Università di Firenze, e diplomato Dottore di Ricerca in Oceanologie nel 1983 presso l'Université Pierre et Marie Curie (Paris 6), è attualmente professore associato in Ecologia (ssd BIO-07), presso la Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche e Naturali dell'Università degli Studi di Firenze, ambito cui afferisce dal 1994.

La Facoltà di Scienze M.F.N. dell'Università degli Studi di Firenze gli conferisce dall'a.a. 1991/92 ogni anno, l'incarico di insegnamento di *Ecologia Vegetale* per il Corso di Laurea in *Scienze Biologiche.* Dall'a.a 1998/99 la Scuola di Specializzazione in Architettura dei giardini e progettazione del paesaggio dell'Università di Firenze, gli affida il modulo di *Fondamenti di Ecologia*. Afferisce, dal 1 gennaio 2000, al Dipartimento di Biologia Animale e Genetica della stessa Università. Nell'a.a. 2000/01 tiene, per incarico dell' Università della Tuscia (Facoltà di Scienze M.F.N.), il corso annuale di *Oceanografia biologica* del CdL in *Scienze Ambientali.* In seguito a valutazione comparativa, viene nominato Professore Associato in Ecologia, presso la Facoltà di Scienze M.F.N. dell'Università di Firenze, dal 1 novembre 2002. Per incarico della Facoltà di Scienze M.F.N. di Firenze, tiene i corsi di *Ecologia* e di *Fondamenti di Ecologia* della Laurea in *Scienze Naturali*. Tiene per titolarità i corsi di *Ecologia marina* della Laurea in *Scienze Biologiche* e di *Ecologia ambienti acquatici* della Laurea Specialistica in *Biologia Ambientale,* della stessa Università.

Svolge dal 1989 attività di *referee* per numerose riviste scientifiche nazionali ed internazionali, e ha partecipato finora a 26 Campagne Oceanografiche nell'Oceano Atlantico, nell'Oceano Antartico e nel Mar Mediterraneo, nell'ambito di programmi di ricerca oceanografica nazionali ed internazionali.

Fra le pubblicazioni si segnalano: Gherardi F. and Lazzara L., 2006. Effects of an invasive crayfish (*Procambarus clarkii*) on pelagic and surface microalgae in a mediterranean wetland. *Archiv. fuer Hydrobiologie,* 165 (3): 401-414; Gostan J., Lechuga-Deveze C. & Lazzara L., 1986. Does blue light affect the growth of *Chaetoceros protuberans* (*Bacillariophyceae*) ?. *Journal of Phycology* 22 (3) : 63-71; Lazzara L., Nardello I., Ermanni C., Mangoni O. and V. Saggiomo., 2007 - Light environment and seasonal dynamics of microalgae in the annual sea ice at Terra Nova Bay (Ross Sea, Antarctica). *Antarctic Science.* 19 (1): 83-92; Morel A., Lazzara L. & Gostan J., 1987. Growth rate and quantum yield time response for a diatom to changing irradiances (energy and color). *Limnology and Oceanography*, 32 (5): 1066-1084; Sciandra A., Lazzara L., Babin M. & Claustre H., 2000. Responses of growth rate, pigment composition and optical properties of *Cryptomonas* sp. to light and nitrogen stresses. *Marine Ecology Progress Series*, 201: 107-120.

Catia Lenzi (*Laboratorio di tecniche grafiche*)
Docente a contratto dal 2007

Libera professionista, diplomata al Master di II livello in Paesaggistica dell'Università di Firenze dal 2005, collabora dal 2002 col gruppo Inland nell'ambito dello studio e della progettazione del paesaggio, alla piccola e grande scala, sempre in contesti di gruppo, ampliando quindi la capacità di relazione e dialogo professionale e culturale con numerose figure professionali.

Tra le esperienze professionali, si possono segnalare: nel 2002/03 Studio di Fattibilità di un'Area Protetta per il Bacino del Torrente Mugnone (Firenze, Fiesole, Vaglia), nell'ambito del Progetto Green Link – Interreg IIIB Medocc – Parco Metropolitano dell'Arno, per il Comune di Firenze; nel 2003/04 lo studio sul sistema degli spazi aperti nell'area nord-ovest di Firenze, nell'ambito del progetto Parco Metropolitano dell'Arno, per il Comune di Firenze; nel 2003/05 il Piano della Comunicazione nell'ambito del Progetto di Iniziativa Comunitaria INTERREG IIIC Sud "Riverlinks – Interfaccia di eccellenza del rapporto città/fiume" 2003-2006, per il Comune di Firenze; nel 2004/05 lo studio per la redazione di linee guida per la gestione e la valorizzazione paesistico-ambientale di un tratto del torrente Mugnone, per il Comune di Firenze, nel 2003/05 Piano della Comunicazione nell'ambito del Progetto di Iniziativa Comunitaria INTERREG IIIC Sud "Riverlinks – Interfaccia di eccellenza del rapporto città/fiume" 2003-2006; nel 2005 il progetto preliminare/definitivo/esecutivo per il precorsi pedonali, per il Comune di Firenze; nel 2005/06 Studio della rete dei percorsi di accesso, fruizione e connessione interna e verso l'esterno, relativa al sistema provinciale delle aree protette della Provincia di Prato; nel 2005 Progetto grafico per la redazione del sito internet del progetto europeo Cultura2000 "Historical River Center", per il Comune Firenze; nel 2005/06 l'ideazione grafica degli strumenti di comunicazione per l'iniziativa "Il giardino immaginato"- Giardino di S. Clemente- Università di Firenze. Tra le pubblicazioni: Per il Ministero dell'Ambiente e Tutela del Territorio, *Progetto Airone: la scuola progetta il territorio* (a cura dell'Istituto Comprensivo "Marco Tabarrini" – Pomarance), maggio 2003; si è occupata del paragrafo (insieme allo Studio Inland, alla NEMO s.r.l e a Davide Bettini), *Il progetto di recupero definitivo*; Lenzi Catia, Agostini Debora, Meli Andrea, Campus Enrica, *La Valle del torrente Mugnone: studio di fattibilità per una proposta di Area Naturale Protetta di Interesse Locale*, in Giovanni Malin (a cura di), *Il sistema del Verde nell'area metropolitana fiorentina,* Edifir Editrice, Firenze, 2004.

Laura Maleci (*Morfologia e fisiologia*)

Professore associato di Botanica Farmaceutica. SSD Bio 15, tiene anche il corso di Biologia vegetale per Tecniche Erboristiche e Tossicologia Ambientale. Si occupa in particolare dello studio dei tessuti secretori di varie specie officinali e medicinali e dei prodotti di secrezione, con particolare riguardo a specie della famiglia delle *Labiatae*, da utilizzare a fini

tassonomici e di una migliore utilizzazione delle specie studiate, e degli effetti di metalli pesanti, in particolare cromo, su specie vegetali.

Fra le numerose pubblicazioni, si segnalano:

Tirillini B., Pellegrino R., Maleci Bini L. 2004. Essential oil composition of *Stachys sylvatica* L. from Italy. Flavour and Fragrance J. 19: 330-332; Piovan A., Filippini R., Caniato R., Borsarini A., Bini Maleci L., Cappelletti E.M., 2004. Detection of hypericins in the "red glands" of *Hypericum elodes* by ESI- MS/MS. Phytochemistry 65:1-4; Maleci, L., Giuliani, C., 2006. The glandular trichomes of the Labiatae. A Review. Proceedings of the I[st] International Symposium on the Labiatae. Acta Horti. 723, 85-90; Maugini E., Maleci Bini L., Mariotti Lippi M., 2006. Manuale di Botanica Farmaceutica. VIII ed. Piccin Nuova Libraria. Padova.

TESSA MATTEINI (*Coordinamento laboratorio sul restauro del giardino storico*)
Docente a contratto dal 2007

ALESSANDRO PARENTI (*Meccanizzazione delle aree verdi*)

Dal 1995 Alessandro Parenti afferisce al Dipartimento di Ingegneria Agraria e Forestale presso la Facoltà di Agraria di Firenze, dove svolge la propria attività. E' titolare come professore associato dei corsi di Meccanica agraria (Modulo del Corso Integrato Meccanica ed Idraulica Agraria del C.L. in Gestione e Tuetela delle Risorse Faunistiche), Macchine ed impianti per l'enologia (Modulo del Corso Integrato Macchine ed impianti per l'enologia e la viticoltura del C.L. in Enologia e viticoltura), Meccanizzazione degli allevamenti (Modulo del Corso Integrato di Ingegneria zootecnica del C.L. di secondo livello Agrozootecnica sostenibile), Impianti enologici, Gestione degli impianti idraulici, Impianti per la filtrazione tangenziale e l'osmosi inversa, Impianti di imbottigliamento e confezionamento (Master di primo livello in Ingegneria del sistema vitivinicolo). Si è interessato di aspetti inerenti la meccanica dei suoli agricoli e, successivamente di studi sui criteri di meccanizzazione con particolare riferimento ai problemi di trafficabilità e lavorabilità dei suoli. In seguito si è occupato di problematiche energetiche e di impatto ambientale con studi sui bilanci energetici applicati alle realtà agricole e valutazioni di impatto ambientale. Ha seguito alcuni lavori sulle problematiche di distribuzione dei fitofarmaci. Negli ultimi anni il suo campo di ricerca si è spostato verso le problematiche dell'agroindustriale con particolare riferimento ai prodotti tipici toscani. E' titolare di 3 brevetti innovativi rispettivamente che riguardano impianti oleari, enologici e la produzione del caffé espresso. Tra le pubblicazioni: Parenti A. Spugnoli P. Del Carlo M. Lanzarini F. e al. An amperometric sensor for monitoring of anthocyanins during the winemaking process Italian Food and beverage Technology 2003 marzo 23 1-4; Parenti A. Spugnoli P. Calamai L. Ferrari S. Gori C. Effects of cold maceration on red wine quality from tuscan sangiovese grape, European Food Research and Technology 2004 218 (4) 360-366; A. Parenti C. Capannesi I. Palchetti M. Mascini Elettrochemical sensor and biosensor for polyphenols detection in olive oils, Food Chemistry, (2000), 71, 553-562; Parenti A., Spugnoli P., Baldi F., Compaction of soil treated with Municipal Solid Waste compost,low pressure and traditional tyres, J. agric. Engng. Res., (1993), 56, 189-199; A. Parenti, P. Spugnoli, P. Masella, L. Calamai: Carbon dioxide emission from olive oil pastes during the transformation pro- cess: Technological spin offs. Eur Food Res Technol. 2006, 222, 521–526.

MARCO POZZOLI (*Tecniche di progettazione*)
Docente a contratto dal 1999

Laureato in Scienze Agrarie e in Architettura, è Libero professionista singolo iscritto all'ordine degli Architetti di Firenze e Prato e all'Associazione Italiana di Architettura del Paesaggio.

Vicepresidente, dal 1988 al 1996, del Centro Studi Giardini Storici e Contemporanei di Pietrasanta, è responsabile interregionale (Toscana-Umbria-Emilia) dell'Associazione Italiana Architetti Paesaggisti negli anni 1984/86.

Fondatore e coordinatore dei Corsi di Architettura dei Giardini a Villa Montalto, Firenze dal 1988 al 1999, già docente di Metodi e Tecniche di Progettazione delle aree verdi nella Scuola di Specializzazione in Architettura dei Giardini, Progettazione ed assetto del territorio della Facoltà di Architettura dell'Università di Genova è attualmente docente di Tecniche di Progettazione delle aree verdi (laboratorio di progettazione) nel corso di Laurea in Architettura del Paesaggio della Facoltà di Architettura dell'Università di Genova e docente di Tecniche di Progettazione delle aree verdi nel Master in Architettura dei Giardini e del Paesaggio della Facoltà di Architettura dell'Università di Firenze.

Già docente in due corsi di perfezionamento in Analisi, Valutazione e Progettazione del Paesaggio del Dipartimento di Pianificazione territoriale, Università della Calabria, è attualmente docente, presso la Facoltà di Agraria dell'Università di Perugia, di *Opere edili ed architettoniche per il paesaggio* nel Corso di Laurea in Gestione tecnica del Paesaggio.

Libero professionista, è anche autore di numerosi articoli sul tema del progetto di giardino in riviste quali "Linea Verde", "Impianti"; "La terra"; "Verde impianti" e della monografia "Il paesaggio come scultura" 1985 (Pugliese, Firenze).

SILVIA SCHIFF (*Morfologia e fisiologia*)

Conseguita la laurea in Scienze Forestali presso la Facoltà di Agraria dell'Università di Firenze, nel 1988 vince il concorso per Tecnico Laureato (poi Collaboratore Tecnico, VII qualifica funzionale) presso il Dipartimento di Biologia Vegetale della stessa Facoltà, ottenendo poi, nel 1992, l'idoneità per il profilo di Funzionario Tecnico (VIII qualifica funzionale).

Superata nel 2001 la valutazione comparativa per Ricercatore riservata ai Tecnici Laureati, per il settore BIO/03 (Biologia Vegetale Applicata) presso la Facoltà di Agraria, prende servizio come Ricercatore Confermato presso il Dipartimento di Biologia Vegetale afferendo alla Sezione di Botanica Agraria Applicata, della stessa Facoltà, ruolo che attualmente ricopre. Nell'a.a. 2001/2002 tiene il corso di Botanica Generale per il primo anno della Scuola di specializzazione in architettura dei giardini e progettazione del paesaggio dell'Università degli Studi di Firenze. Dall'a.a. 2002/2003 tiene il corso di Morfologia e Fisiologia Vegetale per il primo anno del Master in Paesaggistica dell'Università degli Studi di Firenze. Dall'a.a 2001/2002 tiene il corso di Botanica Generale per il Corso di Laurea in Viticoltura ed Enologia della Facoltà di Agraria di Firenze. Nell'a. a. 2006/2007, per la stessa Facoltà, tiene il corso di Botanica Generale anche per il corso di Laurea in Tecnologie del Legno.

Fra le pubblicazioni si segnalano: Gellini R., P. Grossoni, C. Rinallo, S. Schiff, P. Batistoni, F. Bussotti: Il Parco di Villa Demidoff a Pratolino. Studio dell'ambiente e progetto di conservazione. In: Il ritorno di Pan. Ricerche e progetti per il futuro di Pratolino. A cura di M. Dezzi Bardeschi. Alinea Ed. Firenze, pp 153-200, 1985; Gellini R., A. Giuntoli, P. Grossoni, S. Schiff: Il Giardino di Boboli. Aspetti vegetazionali, condizioni fitosanitarie e metodologie di intervento. Atti Conv. Intern. Boboli '90. Studi per la salvaguardia e valorizzazione del Giardino. Firenze, pp 195-211, 1989; Bessi F.V., F. Bussotti, E. Cenni, S. Schiff: Criteri di gestione degli alberi nei parchi paesaggistici. Acer,2: 44-47, 1989; Bennici A.., R. Calamassi, L. Pazzagli, C. Comparini, S. Schiff, R. Bovelli, B. Mori, C. Tani, A. Scala: Cytological and ultrastructural responses of *Platanus acerifolia* (Ait.) Willd. Leaves to cerato-platanin, a protein from *Ceratocystis fimbriata* f. sp. *platani*. Phytopatologia Mediterranea, 44: 153-161, 2005; Schiff S., L. Pecchioli: Le Cascine di Firenze: dall'isola alla tramvia. Ri-Vista, anno 3 n° 4: 20-31, 2005.

Lucia Raveggi (*Esercitazioni di Disegno*)
Docente a contratto dal 2007

Nel 2006 consegue il diploma presso la Scuola di Specializzazione in Architettura dei Giardini e Progettazione del Paesaggio dell'Università degli Studi di Firenze. Si occupa di progettazione urbanistica e architettonica e più recentemente di progettazione di giardini e spazi pubblici urbani, come libera professionista ed attraverso collaborazioni. Tra le esperienze più significative si possono segnalare nel 2003 il progetto per un nuovo centro culturale polifunzionale, Misterbianco (CT). Concorso internazionale di progettazione: 1° premio (con gli architetti: G.Giusto, M.Guidi, F.Liverani, A.Maggini, D.Pagnano, L.Solari); Abitare il Tempo (Verona). Realizzazione di un allestimento verde (100mq) per EDENTI-TY. Progetto realizzato a seguito di selezione sul tema: "il giardino dell'Eden". Nel 2004-2006 ottiene un contratto di collaborazione con il Comune di San Giovanni Valdarno per la redazione del Regolamento Urbanistico (Progettisti incaricati: Aldo Rossi Associati, Milano) e per le altre attività dell'Ufficio di Piano tra le quali si segnalano, nel 2004, il CQ_2 "Contratto di quartiere Ponte alle Forche-Porcellino", il Piano del verde; "Piano di Settore redatto in attuazione delle linee guida indicate dal Piano Strutturale e preliminare alla stesura del Regolamento Urbanistico; il Piano dei servizi, Piano della Mobilita' urbana, Piano delle Infrastrutture e Sottosuolo; nel 2005 il Regolamento Urbanistico, e nel 2006 il progetto preliminare e definitivo di una struttura residenziale a carattere familiare per disabili a san Giovanni Valdarno (con gli architetti: Angelica Guida, Eleonora Cappelletti, Vito Disabato). Nel 2005 collabora al Piano Attuativo con contestuale variante al Regolamento Urbanistico per la riqualificazione degli spazi pubblici previsti nell'U.T.O.E. 4 Cascina e la riqualificazione delle zone IR (Isolati di Rinnovo urbano) individuate dal Regolamento Urbanistico, Cascina (Pisa) (con arch. Domenico Scrascia). Nel 2006 collabora al Progetto preliminare di uno spazio pubblico urbano nell'area dell'ex- campo sportivo "Tettora". Cascina (Pisa) e allo Studio preliminare finalizzato alla progettazione urbanistica dell'area denominata "podere degli orti", Tavarnelle Val di Pesa (Firenze).

Riziero Tiberi (*Difesa del sistema vegetale*)

L'attività scientifica, documentata da pubblicazioni su riviste nazionali ed internazionali, è orientata prevalentemente verso ricerche su argomenti di Entomologia forestale, agraria e urbana. Gli studi intrapresi trattano aspetti della biologia, dell'etologia e dell'ecologia di fitofagi dannosi a piante forestali, agrarie e a specie ornamentali, nonché le metodologie di controllo utilizzabili per la loro difesa. In quest'ultimo settore le ricerche condotte hanno riguardato la sperimentazione di nuovi metodi di lotta, come l'impiego di microrganismi patogeni, di attrattivi sessuali di sintesi e di sostanze terpeniche volatili ad azione repellente. Nella prospettiva di mettere a punto programmi di controllo biologico di fitofagi forestali, si è dedicato prevalentemente all'individuazione degli entomofagi e alla valutazione dell'azione di contenimento da loro esercitata sulle popolazioni dei fitofagi studiati. In tale ambito sono state anche avviate indagini per verificare le possibilità attuali di moltiplicare in laboratorio le specie di entomofagi più attive. Particolare interesse ha rivolto allo studio dei fenomeni di deperimento in atto nei querceti e nelle formazioni di conifere dell'Italia centro-settentrionale. Nell'intento di approfondire le conoscenze sui fenomeni di deperimento delle piante, ha avviato indagini specifiche dirette ad accertare il ruolo svolto dagli insetti fitofagi nella diffusione di funghi fitopatogeni dell'olmo, del cipresso e delle querce.

Fra le numerose pubblicazioni si segnalano: Tiberi R., Niccoli A., Benassai D. (2007). Wooden Artefacts Restoration: Damage caused by Xylophagous Insects. - In: Stefano Bertocci, Sandro Parrinello (Eds) "Wooden Architecture in Karelia. A collaboration programme for the preservation of the traditional Karelian timber architecture", Edifir, Firenze:144-151; Parrinello S., Bertocci S., Niccoli A., Tiberi R. (2007). The management of green areas in the urban environment. - In: Francesco Ferrini, Fabio Salbitano, Giovanni Sanesi (Eds) "Urban Forestry Bridges 2006. Urban Forestry: bridging cultures, disciplines, old attitudes and new demands", 9th EFUF, May 22-26,2006, Vallombrosa - Florence, Italy: in print; Bendinelli A., Niccoli A., Tiberi R. (2007). Monitoring and management of urban greenery in Florence. In: Proceedings XI International Seminar Forum UNESCO, University and Heritage, Documentation for Conservation and Development,

new strategies for the future, Florence, 11-15/09/2006: in print; Parrinello S., Bertocci S., Niccoli A., Tiberi R. (2006). - The management of green areas in the urban environment. - In: Francesco Ferrini, Fabio Salbitano, Giovanni Sanesi (Eds) "Urban Forestry Bridges 2006. Urban Forestry: bridging cultures, disciplines, old attitudes and new demands", 9th EFUF, May 22-26,2006, Vallombrosa - Florence, Italy,: 45-47; Tiberi R., 2000 – *Artropodi dannosi al verde urbano* – In Manuale di Zoologia Agraria, Antonio Delfino Editore, Roma, 309-322.

Ugo Wolf (*Geografia fisica*)

Laureato nel 1966 in Scienze Forestali all'Università di Firenze, dal 1973 assistente, dal 1984 professore associato di Pedologia Forestale presso il Dipartimento Scienza del Suolo e Nutrizione della Pianta, si cimenta in vari incarichi di insegnamento presso la Facoltà di Scienze Agrarie di Firenze: "Pedologia Forestale", "Rilevamento e cartografia del suolo con elementi di aerofotointerpretazione", "Geopedologia", "Valutazione delle terre per scopi agricoli e forestali", "Telerilevamento e inventari forestali". Attualmente detiene il modulo di "Pedologia" (CL. Viticoltura Enologia) presso la suddetta Facoltà, il corso di "Elementi di pedologia e studio del suolo" (CL. Urbanistica e pianificazione territoriale e ambientale) presso la Facoltà di Architettura ed il corso di "Geografia fisica (Pedologia)" (Master in Paesaggistica) presso la stessa Facoltà.

L'attività di ricerca è attualmente incentrata su tematiche afferenti a rilevamento e cartografia del suolo, processi di formazione e classificazione del suolo, "land evaluation" e qualità del suolo, analisi del paesaggio e caratterizzazione di unità suolo-paesaggio ("pedolandscape"), rapporti tra suoli e tipi di humus in ambienti forestali, analisi dei rapporti tra "soil-site" e produttività forestale. Dal 1970 si occupa di applicazioni delle tecniche di teleosservazione al rilevamento e caratterizzazione del suolo. Ha svolto esperienze e ricerche pedologiche in ambienti agricoli e forestali, sia in ambito nazionale (es. P.F. CNR in Val d'Agri; Inventario forestale Regione Sardegna, Progetto "Land System" Regione Toscana, Cartografia 250.000 Regione Emilia-Romagna, ecc.) che all'estero (Birmania, Algeria, Kenya, Somalia, Ethiopia, Mozambico), sia come consulente per ditte private che per contratti FAO e UE. Responsabile di unità operativa nei PRIN 2001 e 2003.

Fra le più recenti pubblicazioni si segnalano: B. Vinceti, E. Paoletti, U. Wolf. *Analysis of Soil, Roots and Mycorrhizae in a Norvey spruce declining forest*. Chemosphere 36, 4-5 (1998), pp. 937-942 Elesevier Sci. Ltd, London 1998, G. Sartori, F. Corradini, A. Mancabelli, U. Wolf. *Verso un catalogo dei suoli del Trentino*: *2. Suoli bruni ocrici e suoli bruni acidi* (*Dystric Cambisols*). Studi Trentini di Scienze Naturali – Acta Geologica 75 (1998), pp. 83-105, Trento 2000; U. Wolf. *Suoli degli ambienti urbani e periurbani* (*SAUP*). In Krunica Hruska (a cura di): Ecologia Urbana (2000), pp. 63-129, Cap. III. Ed. CUEN, Napoli 2000; G. Chirici, P. Corona, M. Marchetti, D. Travaglini, U. Wolf. Modello di valutazione dell'attitudine fisica del territorio per la realizzazione di piantagioni di noce comune e di douglasia in Italia meridionale. Monti e Boschi, LIII, 6, (2002), pp.25-31, Sole 24 Ore Edagricole, 2002; G.Sartori, A. Mancabelli, U. Wolf, F. Corradini. Atlante dei suoli del Parco Naturale Adamello-Brenta. Suoli e paesaggi. Museo Tridentino Scienze Naturali – Monografie II. pp. 239. Ed. MTSN, 2005.

Mariella Zoppi (*Cultura del progetto del giardino contemporaneo*)

i docenti del secondo anno

Pier Virgilio Arrigoni (*Geobotanica*)

Professore ordinario di Botaniche applicate (BIO/03) e Libero docente di Botanica sistematica, autore di 175 pubblicazioni su temi di Geobotanica, Botanica sistematica e Ecologia vegetale, fra le quali si segnalano: Arrigoni P.V., 1968 - Fitoclimatologia della Sardegna. Webbia, 23 (1): 1-100; Arrignoni P.V., 1998 - Boschi e macchie di Toscana. 1. La vegetazione forestale. Dipart. Svil. Econ. Reg. Toscana. Firenze. 215 pp.

Arrigoni P.V., 2003 - La Flora vascolare del Parco della Maremma (Toscana, Italia centrale). Webbia, 58(1): 151-240; Arrigoni P.V., 2005 – Le forme del paesaggio. Parlatorea, 7: 5-16; Arrigoni P.V., 2006 – Flora dell'isola di Sardegna. Vol. 1. Delfino Edit., Roma, Sassari.

Nicola Assini (*Diritto Ambientale*)

Nel 1980 consegue la nomina a professore straordinario della cattedra di Istituzioni di Diritto Pubblico presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Ferrara. Chiamato per trasferimento nel 1981 presso l'Università degli Studi di Firenze, gli viene conferita la cattedra di Diritto Urbanistico e con tale qualifica e senza interruzione prosegue nella sua attività di docenza fino alla data odierna. Iscritto all'Albo dei Cassazionisti, nella qualità di Professore ordinario, mantiene il regime a tempo pieno per l'attività scientifica e didattica presso le Facoltà di Giurisprudenza, Scienze Politiche, Ingegneria e Architettura, delle Università di Firenze e Milano, nonché dell'Università di Cassino (Facoltà di Economia e Commercio). E' direttore delle collane scientifiche *Urbanistica – Opere pubbliche – Espropriazioni*, Casa editrice Cedam,; *Enti locali e territorio*, casa editrice CEL; *Ambiente, territorio, edilizia, urbanistica*, Casa editrice Maggioli.

Autore di numerose pubblicazioni su riviste specializzate ed altre fonti, partecipa a convegni e ricerche, nonché incontri congressuali, in Italia e all'estero. E' altresì autore di pubblicazioni manualistiche e codici, aduso degli studenti dei corsi

universitari tenuti, nonché di codici commentati, ad uso di professionisti, fra le quali si segnalano: Assini Nicola, *Codice dell'urbanistica e dell'edilizia*, Padova, CEDAM, 2004; Assini Nicola, Garri Francesco *Norme tecniche per l'edilizia*, Milano, GIUFFRE', 2001; *Il codice degli appalti. Con le norme sui lavori pubblici, le forniture e i servizi*, a cura di Nicola Assini, Nicola Centofanti, Giovanna Mondini, Piacenza, La tribuna, prima edizione 1999, seconda edizione 2001. In corso aggiornamento 2004; Assini Nicola, *Codice delle acque e dei beni ambientali boschivi e culturali*, Il Sole 24 Ore, 2004; Assini, Nicola ed altri, *Manuale dei beni culturali*, Padova, CEDAM, 2000. In corso di aggiornamento 2004.

Elena Bresci (*Idraulica dei sistemi naturali*)

Ingegnere, professore associato all'Università di Firenze, Dipartimento di Ingegneria Agraria e Forestale. È titolare di corsi di I e II livello della Facoltà di Agraria nel settore dell'idraulica agraria, delle sistemazioni idraulico-forestali e della gestione delle risorse idriche. La sua attività di ricerca, testimoniata da oltre 40 pubblicazioni, copre argomenti specifici dell'idraulica applicata (irrigazione, gestione reflui, lagunaggio, idrologia forestale, ecc.,) e delle sistemazioni idraulico-forestali (ingegneria naturalistica, sistemazioni a verde, ecc.). Fra le pubblicazioni : Bresci E., Preti F., 2001. *Alcuni spunti per un'analisi comparata fra Sistemazioni Idraulico-Forestali e Ingegneria Naturalistica. Convegno su* Ingegneria Agraria per lo Sviluppo dei Paesi del Mediterraneo. Vieste, 11-13 settembre 2001; Bresci E., Preti F., 2001. *Un confronto storico fra sistemazioni idraulico-forestali e ingegneria naturalistica.* Convegno su Ingegneria Naturalistica: dal Progetto ai Risultati. Milano, 15-16 novembre 2001, pp. 135-143; Bresci E., Preti F., 2002. *Un'indagine storica sull'evoluzione di alcune tecniche di sistemazione idraulico-forestale (interventi su versante)*. Rivista di Ingegneria Agraria, **1**, 35-44; Bresci E., Capaccioli A., Sorbetti Guerri F., 2002. *Interventi per la conservazione delle zone umide*. D.I.A.F., Firenze. Tiposervice, Firenze; Sorbetti Guerri F., Battelli P., Bresci E., 2002. *Tipologie e metodologie costruttive idonee a realizzare un adeguato inserimento ambientale: l'ingegneria naturalistica.* Capitolo 12 in "Parchi, piani, progetti. Ricchezza di risorse, integrazione di conoscenze, pluralità di politiche. G. Giappichelli Editore, Torino.

Carolina Capitanio (*Rappresentazione del territorio e dell'ambiente*)
Docente a contratto dal 2007

Iscritta dal 1994 all'Ordine degli architetti di Firenze, è professore a contratto in Cartografia Tematica e Disegno dell'Architettura. Dal 2000 al 2002 come assegnatario di finanziamento per *iniziative di ricerca condotte da giovani ricercatori,* è Responsabile scientifico della ricerca per l'Università degli Studi di Firenze, Ufficio Ricerca Scientifica e Relazioni Internazionali, per il progetto: *Il disegno del paesaggio e la definizione dei suoi valori qualitativi: criteri di analisi per il progetto - Il reticolo suburbano fra Lasta a Signa e Scandicci.* Nel 2005, è esperto per il paesaggio – *assistent*, nell'ambito del *Progetto Europeo Cultura 2000 – Smart history* progetto europeo CLT2004/A1/IT-154, per la Comunità europea. Nel 2006-2007 è coordinatore scientifico per l' Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Progettazione – Comune di Firenze, ufficio UNESCO, Ente Cassa di Risparmio di Firenze per il progetto *Il centro storico di Firenze in trasformazione. Rilievo critico per la riqualificazione del paesaggio urbano*.

Fra le sue numerose pubblicazioni si segnalano: Carolina Capitanio, *Il disegno del paesaggio quale strumento di analisi per la documentazione e il progetto. I margini dell'invaso di Bilancino nel comune di Barberino del Mugello*, Tesi di Dottorato di Ricerca, Università degli studi di Firenze, Facoltà di Architettura, Dottorato in Rilievo e Rappresentazione dell'Architettura e dell'Ambiente - XI Ciclo, 1998; Carolina Capitanio, *Il paesaggio e la sua rappresentazione – Criteri di analisi per il progetto*. - ISBN 88-8125-531-6, Arti Grafiche Giorgi e Gambi, 2002; *Rilievo e archiviazione dei dati sul paesaggio* – in PUMA P. (a cura di), *La documentazione dei beni architettonici e ambientali*, Arti Grafiche Giorgi e Gambi, FI, 2004;

Carolina Capitanio, *Misura e temi del paesaggio*, in *Firenze Architettura*, *Atlante degli insegnamenti del Disegno*, n.2.2004, periodico semestrale del Dipartimento di Progettazione dell'Architettura, dell'Università degli Studi di Firenze, Firenze, 2004; Carolina Capitanio, Management tools for cultural landscapes: the case of Cinque Terre National Park, *in* Forum Unesco/University and Heritage –11th International Seminar – Florence 11-15 september 2006 – *ISBN 88-8453-494-*, *Firenze University Press* 2006.

Ivan Chiaverini (*Tecniche di fotointerpretazione e Telerilevamento*)

Laureato in Scienze Geologiche, è ricercatore confermato presso la Facoltà di Ingegneria dell'Università di Firenze nel raggruppamento disciplinare ICAR 06. E' docente supplente, presso la Facoltà di Ingegneria dell'Università di Firenze, dei seguenti Corsi: "Cartografia numerica" (Laurea in Ingegneria Civile, e in Ingegneria dell'Ambiente e Territorio), " Fotogrammetria e Fotointerpretazione". (Laurea in Ingegneria dell'Ambiente e delle Risorse- PIN -Prato), e docente supplente, presso la Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche e Naturali, del Corso di "Elementi di Cartografia e Topografia" (Laurea in Scienze Geologiche). Alterna dal 1970 attività professionale e scientifica, nell'impregno presso la Junior geologist per ricerche minerarie in Australia: Northern Territori; nel 1971/1972: presso il CNR - IRPI (ex Laboratorio Protezione Idrogeologica) – Perugina, come ricercatore, dal 1972 al 1980 per redazione di carte tematiche in Nigeria, nel 1980 pr redazione di carte di capacità d'uso dei suoli del bacino del Rio Legenda (Repubblica popolare del Mozambico) nell'ambito di un progetto di Cooperazione, nel 1979/1980 come Consulente del Governo dello Stato di Bahia (Brasile) per la redazione di carte tematiche , nel 1980 presso laFondazione per il Patrimonio Artistico e Culturale dello Stato di Bahia per rilevamenti per la formazione di un archivio fotogrammetrico del quartiere S.Antonio in Salvador. Dal 1975 al 1986 è Docente nell'ambito

dei Corsi di "Aerofotogrammetria e Fotointerpretazione per la gestione delle risorse agricole e naturali" del Ministero degli Affari Esteri – Istituto Agronomico per l'Oltremare - Facoltà di Ingegneria, e dal 1984 al 1986 è coordinatore per la redazione di cartografia scala 1:1000 dell'area del progetto Fondiaria (Piana di Castello). Nel 1994 esegue rilevamenti topografici in Etiopia.

Fra le pubblicazioni, L.B.Teruggi, I,Chiaverini, D.Ostuni, M.Rinaldi: Integrated metodologies for monitorino of fluvial bank erosion. 2005 Geologia Romana; L.B.Teruggi, M.Rinaldi, I.Chiaverini: River bank retreat: an implication for sediment delivery. 2005, 8th International Conference on Fluvial Sedimentology – Delft (NL); P.Aminti, L.Bianchini, I,Chiaverini, D.Ostuni, F.Sacerdote: Migliarino – San Rossore Natural & Archeological Park: experiences in monitoring coastal landscape evolution: CIPA, 2005 XXth International Symposium – Torino.; L.Bianchini, G.Bartoli, I.Chiaverini, F.Costantino, D.Ostuni: Topographic and photogrammetric studies of the bearing structures of the Cappella dei Principi of Florence. CIPA, 2005 XX th International Symposium – Torino.; L.Bianchini, I.Chiaverini, D.Ostuni: Survey procedure and archeological G.I.S data base for the medieval mine of Rocca S.Silvestro. CIPA 2007 XXIth International Symposium – Athens (presented paper).

GABRIELE CORSANI (*Storia della città e del territorio*)

GUIDO FERRARA (*Pianificazione dei parchi naturali*)

CARLO ALBERTO GARZONIO (*Geologia applicata*)

ENRICO MARONE (*Estimo e valutazioni ambientali*)

Laureato in Scienze Agrarie presso la Facoltà di Scienze Agrarie dell'Università degli Studi di Firenze; nel 1993 ha conseguito il titolo di Dottore di Ricerca in "Economia e Pianificazione Forestale"; dal 1994 al 1998 è stato ricercatore presso il Dipartimento Economico Estimativo Agrario e Forestale dell'Università degli Studi di Firenze; dal 1998 è Professore associato presso lo stesso Dipartimento di Economia ed estimo rurale. Dal 1996 al 2000 è stato segretario del Ce.S.E.T., dal 2001 è Tesoriere del Centro Studi e dal 2006 è membro del Comitato Scientifico del CeSET. E' socio della Società Italiana di Economia Agraria e del Centro Studi di Estimo e di Economia Territoriale. E' socio dell'Accademia Italiana di Scienze Forestali.

Dal 1998 al 2001 è stato titolare del corso di Economia e Politica montana e Forestale (Istituzioni). Dal 1999 è Docente presso la Scuola di specializzazione dell'Università degli Studi di Firenze in : "Architettura dei giardini e progettazione del paesaggio" e dal 2002 presso il Master di II livello in "Paesaggistica". Dal 2003 è Docente presso il Master di I livello di "Marketing e Management delle imprese Viti-Vinicole" dell'Università degli Studi di Firenze. Dal 1999 al 2005 ha fatto parte del Collegio dei Docenti del Dottorato in "Economia delle Risorse Alimentari e dell'Ambiente", con sede amministrativa presso Istituto Universitario Navale di Napoli e di il Dipartimento di appartenenza è sede consorziata. Dal 2005 fa parte del Collegio dei Docenti del Dottorato in "Economia Vitivinicola e Sviluppo Rurale", con sede amministrativa presso il DEART dell'Università degli Studi di Firenze. È attualmente titolare del corso di "Marketing" nell'ambito del Corso di Laurea di Tecnologie del legno, del corso di "Economia Vitivinicola" nell'ambito del Corso di Laurea di Viticoltura ed Enologia, del Corso di "Economia e gestione delle imprese" nell'ambito del corso di Laurea specialistica in Enologia.

Fra le pubblicazioni si segnalano: R. Fratini – E. Marone, La valutazione degli aspetti economici, sociali e di mercato della gestione sostenibile dei sistemi forestali complessi nell'Italia Meridionale XXXVIII Convegno Sidea, "Servizi in Agricoltura", Catania 27 – 29 settembre 2001; E. Marone, Gli effetti economici legati alla realizzazione e gestione delle aree verdi, Annali dell'Accademia Italiana di Scienze Forestali, vol LI: 63-69, 2002; E. Marone, La valutazione degli indennizzi per l'esproprio e per i vincoli delle aree agro-forestali, in Atti del XXXIII Incontro di Studio del Ce.S.E.T. "Funzioni di pubblica utilità e valutazione dell'indennizzo", 24 – 25 settembre 2003, Cagliari, 2004; C. Franciosi, E. Marone, F. Torrisi, I corridoi ecologici e la valorizzazione economica del territorio :l'approccio della "Landscape Ecology" alle aree parco siciliane, in Atti del LXI Convegno SIDEA su "Diritto all'alimentazione, agricoltura e sviluppo", 16 – 18 ottobre 2004, Roma; R. Fratini, E. Marone, F. Meloni, Il verde nelle aree urbane: la distribuzione nel verde nei quartieri della città di Firenze, esame di alcune tipologie di costi di gestione, Iufro, Vallombrosa, 2006 (in corso di pubblicazione).

FRANCO MONTANARI (*Tecniche di cartografia automatica*)

Ricercatore confermato presso la Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Firenze, afferente al Dipartimento di Restauro e conservazione dei Beni Architettonici, negli anni accademici 1999-2000 e 2000-2001 è docente di "Analisi dei sistemi urbani e territoriali" e nell'anno 2000-2001 anche di "Modelli per sistemi urbanistici" presso la Facoltà di Architettura dell'Università degli studi di Firenze.

Nell'anno accademico 2006-2007 è docente di Fondamenti di Urbanistica al corso di laurea in Architettura dell'Ateneo fiorentino. Dall'anno accademico 2000-2001 è docente al "Master in Paesaggistica" dell'Università di Firenze. Dal 2003 al 2006 è docente di "Progettazione di linguaggi informativi" e nell'anno 2006-2007 è docente di "Disegno industriale per

comunicazione visiva II" al corso di Laurea in Disegno Industriale della Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Firenze, indirizzo in Visual Design di cui è coordinatore. Insegna inoltre dall'aa. 2003-2004 a tutt'oggi "Editoria multimediale" al Corso di Laurea in Progettazione della Moda della stessa Facoltà. Dal 2001 al 2004 è docente di "Multimedia per Beni Culturali" mentre negli anni accademici 2004-05, 2005-2006 e 2006-2007 di "Progettazione multimediale" al Master in Multimedia Content Design dell'Università degli Studi di Firenze - RAI Radiotelevisione Italiana e Mediateca Regionale Toscana. Ha promosso la realizzazione e coordinato le attività del Laboratorio Multimediale di Urbanistica dell'Università di Firenze. Ha progettato e coordinato la realizzazione di edizioni multimediali nel campo dei beni culturali quali: *Architetture di Toscana*, per Regione Toscana, *L'Approdo radiofonico*, per Teche RAI, *Pistoia, Abetone, Montagna Pistoiese*, per il Centro di Ateneo per i Beni Culturali dell'Università di Firenze, *Promise, museo virtuale d'Europa*, per Comune di Firenze e *Museo Diffuso - Sistema Museale del Mugello e Val di Sieve* per la Comunità Montana del Mugello. Nell'anno 2006-2007 è responsabile, per conto della Facoltà di Architettura, della ricerca "Progetto di rete digitale e produzione multimediale per il settore lapideo" realizzata nell'ambito delle attività del Progetto TI-POT TI-POT (Tecnologia e Innovazione per le Pietre Ornamentali Toscane) (Regione Toscana misura 1.7.1). E' direttore del *Corso di specializzazione in fotografia di architettura, città e territorio* in attivazione all'Università degli Studi di Firenze.

Fra le pubblicazioni, cui si affiancano altrettanto numerosi lavori multimediali, si segnalano: *Dalla Carta di Megaride alla Carta della città multiculturale*, in C. Beguinot (a cura di) "Città di Genti e culture. Da Megaride '94 alla cità interetnica (europea). Riflessioni", Giannini Editore, Napoli, 2003; *Restauro del territorio*, in L. Marino (a cura di) "Dizionario di restauro archeologico", Alinea editrice, Firenze, 2003. *Restauro urbano e conservazione di un'architettura contemporanea: la chiesa di Carlo Scarpa e Edoardo Detti a Firenzuola,* in F. Montanari (a cura di), *Architettura religiosa contemporanea.La chiesa di Carlo Scarpa e Edoardo Detti a Firenzuola*, Edizioni Aida, Firenze, 2004; *Il restauro delle spiagge. Una nota, un ricordo,* In S. Van Riel e M. P. SemprIni (a cura di) *Degrado del paesaggio e complessità territoriale*, Alinea Editrice s. r. l., Firenze, 2005; *Luoghi di nuova natura. Arte e progettazione ambientale nel restauro del paesaggio*, in S. Van Riel e M. P. Semproni, *Restauro del paesaggio e sostenibilità*, Alinea Editrice, Firenze, 2006.

Sandro Moretti (*Geologia Ambientale*)

Consegue nel 1981 la Laurea in Scienze Geologiche presso l'Università degli Studi di Firenze, e nel 1983 l'abilitazione all'esercizio della professione di Geologo prendendo servizio, nello stesso anno, come ricercatore nel settore "Geologia Applicata, Geografia Fisica, Geologia, Paleontologia" presso il Dipartimento di Scienze della Terra dell'Università degli Studi di Firenze. Nel 1986 consegue Diploma di corso Post-laurea in "Soil Survey" – Specializzazione in "Watershed Management" presso l'ITC (International Training Center on Photogrammetry and Aereal Photography) di Enschede (Olanda) e nel 1990 partecipa ad un Corso della Comunità Europea su "Natural Hazards and Engineering Geology - Prevention and Control of Landslides and other Mass Movements". Dal Novembre 1992 è professore Associato di Geomorfologia Applicata presso il Corso di Laurea in Scienze Geologiche della Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche e Naturali dell'Università degli Studi di Firenze. Dal 1993 fa inoltre parte del corpo docente del Dottorato in Geomorfologia, Geologia Applicata ed Idrogeologia, Dottorato Consorziato fra Firenze, Ancona, e Perugia. In tale ambito ha svolto seminari di geomorfologia, fotointerpretazione per la gestione delle risorse, erosione e conservazione del suolo. Svolge o ha svolto attività di tutorato per varie tesi di dottorato relative ad argomenti inerenti le relazioni fra il modellamento del paesaggio e l'impatto antropico. Partecipa, in qualità di collaboratore, a numerosi progetti.

Fra le pubblicazioni, si segnalano: Spicchi, R., M. A. Dessena, et al. (2005). Valutazione del processo erosivo del bacino del Flumendosa - realizzazione di un database e organizzazione dei dati rilevati. Il sistema idrografico Flumendosa-Mulargia: le acque, i suoli e i processi erosivi. G. Rodolfi, M. A. Dessena and S. Vacca. Genova, Brigati: 83-91; Catani, F., S. Menci, et al. (2004). Small-scale experiments on soil roughness evolution and first applications to soil erosion risk assessment. Risk Analysis IV. C. A. Brebbia, WIT Press: 639-647; Sidorchuk, A., M. Maerker, et al. (2003). "Gully erosion modelling and landscape response in the Mbuluzi River catchment of Swaziland." Catena 50: 507 – 525; Botti, P., M. A. Dessena, et al. (2002). Soil Erosion Risk of the Mulargia River Basin. Firenze, S.El.Ca; Maerker, M., S. Moretti, et al. (2001). "Assessment of water erosion processes and dynamics in semi arid regions of southern Africa (Kwazulu/Natal, RSA, and Swaziland) using the erosion responce units concept (ERU)." Geografia Fisica e Dinamica_Quaternaria 24: 71-83.

Francesco Pardi (*Geografia urbana e regionale*)

Francesco Pardi ha insegnato Geografia urbana e regionale e insegna Analisi Urbanistica. Segue tesi di laurea sul paesaggio storico e le sue modificazioni recenti. Ha partecipato alla redazione dei Piani di coordinamento territoriale delle province di Arezzo e Siena.

Tra le sue pubblicazioni si segnalano in particolare:

Il Chianti. Quadro geografico e paesaggio storico, in *Il Chianti fiorentino. Un progetto per la tutela del paesaggio*, a cura di Paolo Baldeschi, Laterza, Roma-Bari, 2000; *L'osservazione geomorfologica del paesaggio*, in *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, a cura di Alberto Magnaghi, Alinea, Firenze, 2001; *Le trasformazioni del paesaggio storico nelle colline toscane*, in *Storia del territorio, storia dell'ambiente. La Toscana contemporanea*, a cura di Simone Neri Serneri, Franco Angeli, Milano, 2002; *La costa toscana: paesaggio e letteratura*, in *Passeggiate lungo molti mari*, a cura di Marco Massa, Maschietto, Firenze, 2005; *Il Montalbano. Quadro fisico e paesaggio storico*, in Il *paesaggio agrario del Montalbano. Identità, sostenibilità, società locale*, a cura di Paolo Baldeschi, Passigli, Firenze, 2005.

Francesco Piragino (*Recupero e riqualificazione ambientale e territoriale*)
Docente a contratto dal 2003

Molto attivo in campo professionale, segnala, fra le opere realizzate nell'ultimo biennio: Dicembre 2004 - Intervento di sistemazione del tratto terminale del torrente Ritortolo, tra la S.P.Valdipesa ed il t.Pesa, nei comuni di Scandicci e Lastra a Signa; Maggio 2003 – T. Ema: realizzazione di cassa di espansione a monte del Ponte dei Mattioli, nel comune di Greve e interventi di sistemazione d'alveo in corrispondenza delle opere di laminazione al confine tra i comuni di Bagno a Ripoli, Impruneta e Greve in Chianti.

Fra le opere in corso di attuazione: Luglio 2004 – Progetto integrato "Vivere l'Arno": percorso naturalistico e valorizzazione della sponda in riva sinistra d'Arno dall'Argingrosso a Lastra a Signa; Giugno 2006 – T. Ema: opere per il completamento del sistema di laminazione delle piene nei pressi di loc. Capannuccia nei comuni di Bagno a Ripoli, Impruneta e Greve in Chianti; Dicembre 2006 – T.Vingone: opere di mitigazione del pericolo idraulico, nei comuni di Scandicci e Lastra a Signa; Marzo 2006 – Percorso pedo-ciclabile lungo il torrente Pesa; Dicembre 2006 – T.Pesa: realizzazione di una cassa di espansione integrata al progetto di Variante alla S.P. n. 12 in località San Vincenzo a Torri, nel comune di Scandicci (FI); Comprese recenti attività di direzione lavori riguardanti: Min. Infrastrutture e Trasporti – Provv. Reg. alle oo.pp. per la Toscana – Opere di riparazione danni alluvionali di cui alla L.505/92 - Lavori di regimazione del t.Vingone e consolidamento difese arginali dall'abitato di Vingone al ponte di Stagno nei comuni di Scandicci e Lastra a Signa;

Principale attività di responsabile del procedimento in corso; Verifica area vasta e progettazioni preliminari degli interventi previsti dal Piano Stralcio Rischio Idraulico dell'Autorità di Bacino del f. Arno nel comprensorio 22.

Pietro Piussi (*Ecologia del paesaggio*)

Laureato in Scienze Forestali all'Università di Firenze nel 1958, Professore ordinario fuori ruolo di Selvicoltura generale presso la Facoltà di Agraria di Firenze.

Fra i suoi principali settori di ricerca si segnalano: ecologia e selvicoltura delle foreste subalpine e delle formazioni forestali mediterranee (- successioni secondarie in coltivi e pascoli abbandonati, dinamica del paesaggio a scale diverse; storia forestale; studio dei rapporti tra selvicoltura e conservazione della natura.

L'attività di ricerca é stata sviluppata per la maggior parte in varie regioni italiane e negli Stati Uniti, in Svizzera, Etiopia, Uganda e Giordania.

Partecipa alle attività interuniversitarie per la ricostruzione delle Facoltà di Scienze Forestali di Sarajevo e di Banja Luka (Bosnia); attualmente è impegnato in un programma di miglioramento della castanicoltura nel Cantone di Bihac (Bosnia Erzegovina).

Fra le numerose pubblicazioni, si ricordano: Piussi; P. (2000) Expansion of European mountain forests. In Forests in Sustainable Mountain Development: a State ofKnowledge Report for 2000 (Price M. and Butt N. eds): 19-25. CABI-IUFRO; Piussi P. e Farrell E.P. (2000) Interactions between society and forest ecosystems: challenges for the near future. Forest Ecology and Management, Issue 1. 132: 21-28; Motta, R., Nola, P., Piussi, P., 2002. Long-term investigations in a strict forest reserve in the Eastern Italian Alps: spatio-temporal origin and development in two multi-layered sub-alpine stands. Journal of Ecology, 90, 3, 495-507; PIUSSI P. (2003) – Plurality in culture: cultural-historical perspective in forestry in southern Europe. In: The nature and culture of forests. Implications of diversity, sustainability, trade and certification. UBC, Institute for European Studies. (93-104); Teobaldelli M., Mencuccini M., PIUSSI P. (2004) Water table salinity, rainfall and water use by umbrella pine trees (Pinus pinea L.). Plant Ecology, 171, 1 (23-33).

Giulio Gino Rizzo (*Cultura del progetto paesistico*)

Fabio Salbitano (*Forestazione Urbana*)

E' professore associato afferente al Dipartimento di Scienze e Tecnologie Ambientali Forestali della Facoltà di Agraria dell'Università degli Studi di Firenze. E' esperto in materie di selvicoltura, ecologia applicata, storia del paesaggio e progettazione partecipata del verde urbano. Insegna Selvicoltura Urbana , Selvicoltura Generale e Arboricoltura da Legno, Selvicoltura Speciale, Valorizzazione e Conservazione del Paesaggio Forestale, Applicazioni GIS ai sistemi forestali e al paesaggio. E' parte dello Steering Committee dell'istituendo Master "Urban Landscapes nell'ambito del programma europeo ERASMUS MUNDUS E' membro del Comitato Scientifico della rivista Urban Forestry and Urban Greening (ed. Elsevier). Dal 1998, è referente nazionale per il progetto ASEFOREP. E' delegato italiano presso lo European Tropical Forest Research Network. E' referente nazionale per l'iniziativa EUFORIC, European Urban Forestry Research and Information Center. Come rappresentante di EUFORIC ha collaborato alla definizione della strategia per lo sviluppo della selvicoltura urbana e periurbana della "Food and Agricolture Organization". E' membro del FAO/IDRC Project Advisory Group on Urban and Peri-urban Agriculture: *Towards a better understanding of low-income producers' organizations*. Dalla data di fondazione, è parte del comitato scientifico della rivista internazionale Urban Forestry & Urban Greening. E' stato delegato italiano nell'ambito dell'azione europea COST E12 "Urban Forest and Trees" e attualmente è membro del Management Committe dell'azione COST E39 "Forests, Trees and Human Health and Wellbeing" e delegato all'azione COST E33 "Forest Recreation". E' consulente scientifico dell'ENI e della SNAMPROGETTI per la valutazione strategica di impianti petroliferi e gasdotti in aree tropicali e subtropicali. E' membro onorario della Commissione Nazionale di Selvicoltura e Agricoltura Urbana in Perù. È socio corrispondente dell'Accademia Italiana di Scienze Forestali. Ha parteci-

pato, a diversi lavori di Progettazione e Consulenza professionale nell'ambito delle proprie competenze istituzionali.

Fra le pubblicazioni: Salbitano, F. 2004 L'approccio modulare all'ecologia dell'albero. In Paci, M, Ecologia Forestale. Elementi di conoscenza dei sistemi forestali, Torino, UTET. Pp. 191-198; Pauleit, S. Jones, N., Nyhuus, S. Pirnat, J, Salbitano, F. 2005, Urban Forest Environment and Resources in Nilsson, K., Konijnendijk, C., Randrup, T.B. (edited by) Urban Forest and Trees. A reference book, Elsevier, Dodrecht; Salbitano, F. 2005. I Boschi alla Porta di Casa: partecipazione e selvicoltura nei boschi urbani e periurbani. in Corona, P. Iovino, F. , Maetzke, F. , Menguzzato, G., Nocentini, S., Portoghesi, L. (a cura di). Foreste Ricerca Cultura. Scritti in onore di Orazio Ciancio. Accademia Italiana di Scienze Forestali, Firenze, pp. 457-475; Salbitano, F. 2005. Metodologie integrate di gestione delle alberature urbane. Sistemi di valutazione e censimento dello stato degli alberi dell'area gestita dall'opera delle mura di Lucca. In M.A. Giusti (a cura di) Le Mura di Lucca. Dal restauro alla manutenzione programmata. Alinea, Firenze; Drigo, R., Salbitano, F. (in stampa) Urban "Woodshed". Wood energy and urbanization in developing countries: an analysis of urban/rural interaction using the WISDOM approach. FAO Forestry Department Urban Forestry - Wood Energy.

Lorenzo Vallerini (*Analisi e valutazione ambientale*)

Concetta Vazzana (*Ecologia agraria*)

Laureata in Chimica nel 1971, ha svolto la sua carriera presso la Facoltà di Agraria dell'Università di Firenze, dove ha iniziato a lavorare nello stesso anno prima come borsista di ricerca, poi come Assistente di ruolo. Nel 1983 è diventata Professore Associato di Ecologia Agraria e nel 2000 è Professore Ordinario della stessa materia. Presso il Dipartimento di Scienze Agronomiche , ha coordinato dal 1985 un gruppo che si occupa di agricoltura ecocompatibile. Questo gruppo di lavoro ha posto le sue basi nel 1983, quando C.Vazzana avendo assunto il ruolo di Professore Associato iniziò presso la Facoltà un insegnamento di Ecologia agraria che ha avuto come argomento centrale la agroecologia, ossia lo studio degli agroecosistemi. Ha fatto parte del Comitato scientifico dell'ETSAF (oggi ARSIA) per la sperimentazione in agricoltura biologica e dal 1985, prima con la Regione Toscana ed ETSAF e poi con ARSIA ha coordinato il programma di ricerca regionale per la raccolta, caratterizzazione e conservazione del germoplasma di interesse regionale che ha portato alla istituzione della banca regionale del Germoplasma. Dal 1995 è delegato della Facoltà di Agraria nella Commissione Cocesort di AIAb (ora ICEA) Toscana. Negli ultimi dieci anni ha avuto contatti con molte realtà della agricoltura biologica e integrata in molti paesi europei. Attraverso il Progetto Leonardo Da Vinci –Rudolph sono state attivate collaborazioni sulla formazione a distanza in agricoltura biologica con più di 15 partner europei.

Fra le pubblicazioni si segnalano: Migliorini P. Vazzana C (2007) Biodiversity Indicators for sustainability evaluation of conventional and organic agro-ecosystems. Journal of Italian Agronomy (in stampa); Pacini, G.C., Wossink,A, Giesen, G, Vazzana C., Huirne,R.(2003). Evaluation of sustainability of organic, integrated and conventional farming systems: a farm and field scale analysis. Agriculture, Ecosystems and Environment 95, 273-288; Colom M.R.,Vazzana (2003). Photosynthesis and PSII functionality of drought-resistant and drought-sensitive weeping lovegrass plants. Environmental and Experimental of Botany,49,135-144; Wittaker A., T.Martinelli, A.Bochicchio,C.Vazzana, J.Farrant (2004). Comparison of sucrose metabolism durino the rehydration of desiccation tolerant and desiccation –sensitive leaf material of Sporobolus stapfianus , Physiologia Plantarum , Sept.2004, vol.122, pp 21-27; Lazzerini G, Camera A, Benedettelli S., Vazzana C. 2006. The role of field margins in agro-biodiversity management at the farm level. European Journal of Agronomy (in press) Vazzana, C.(1998). Ecologia vegetale agraria. Patron Editore- Bologna.

I *curricula* di: Gabriele Corsani, Guido Ferrara, Carlo Alberto Garzonio, Paolo Grossoni, Luigi Latini, Anna Lambertini, Tessa Matteini, Giulio Gino Rizzo, Lorenzo Vallerini, Mariella Zoppi sono presenti nella sezione specifica del Dottorato, sotto le voci *Docenti e Dottori*.

I diplomati del master

2005

Debora Agostini

Architetto, nel 2005 ha conseguito il master di II livello in Paesaggistica, con una tesi dal titolo *Il Fiume Pescia: ipotesi per una greenway*, Relatore Prof. Biagio Guccione, Correlatori Arch. Gabriele Paolinelli, Arch. Tessa Matteini, Arch. Andrea Meli. Svolge attività professionale nell'ambito dell'architettura del paesaggio. Ha pubblicato alcuni saggi ed ha vinto concorsi di idee riservati al Master, quali "Assetto paesaggistico di viale Verdi a Montecatini Terme" (I° ex aequo) ed ancora "Recupero e riqualificazione del giardino di Villa Trossi-Uberti a Livorno" (II° ex aequo).

Giuseppe Bagnoli

Architetto, consegue il Diploma di master di II livello in progettazione paesaggistica, Università degli Studi di Firenze, nell'aprile 2005 con la tesi *Il parco di Rimigliano e la via della Principessa. Nuove sistemazioni ambientali, ipotesi di viabi-*

lità, accessibilità e sistemi di sosta, relatore Prof. Lorenzo Vallerini, correlatori prof. Fabio Salbitano, tutor arch. Damianos Damianakos.

Caterina Bernardi

Laureata in Architettura presso l'Università degli Studi Federico II di Napoli con una tesi in progettazione architettonica dal titolo: *Vuoto a rendere: il recupero delle cave di Casagiove a parco ecologico*, si diploma presso Master in Paesaggistica, Università degli Studi di Firenze, con una tesi dal titolo: *La riqualificazione paesaggistica del quartiere Rione Parco ad Avellino*. Architetto, svolge la libera professione ad Avellino fino al marzo 2006. Da un anno vive a Milano dove lavora come architetto presso l' IKEA di Corsico occupandosi della progettazione dello showroom.

Francesca Bertamini

Architetto, consegue il diploma di Master di II livello in progettazione paesaggistica nell'aprile 2005 con la tesi *Sotto gli olivi... i giardini del vento. Recupero e valorizzazione paesaggistica dei terrazzamenti di Maso Ronc a Riva del Garda*, relatore prof. arch. Lorenzo Vallerini, correlatore arch. Andrea Meli, correlatore esterno dott. agr. Fabrizio Fronza (Servizio Ripristino e Valorizzazione Ambientale della Provincia Autonoma di Trento).

Pubblicazione dell'intervento di ridefinizione e qualificazione della Piazza "Regole Irregolari" (Mattarello di Trento) su "*Premio Internazionale città architettura e porfido*" a cura dell'Ente Sviluppo Porfido e della Facoltà degli Studi di Ferrara.

Pubblicazione del "Concorso d'idee per l'elaborazione di linee progettuali e di fattibilità per la sistemazione del verde, degli spazi aperti e dell'arredo urbano di viale Verdi nella città di Montecatini Terme" in *Percorsi diversi,* collana *Architettura in corso*, vol II, ed. Settegiorni, Pistoia 2007.

Nicoletta Boccardi

Architetto, consegue il diploma di Master di II livello in progettazione paesaggistica presso l'Università degli Studi di Firenze nell'aprile 2005 con la tesi *Partecipando i vivai al paesaggio: verso un percorso espositivo nel vivaismo pistoiese*, relatori Prof. Fabio Salbitano, correlatore arch. Andrea Meli.

Pubblica successivamente il "Concorso d'idee per l'elaborazione di linee progettuali e di fattibilità per la sistemazione del verde, degli spazi aperti e dell'arredo urbano di viale Verdi nella città di Montecatini Terme" in *Percorsi diversi,* collana *Architettura in corso*, vol II, ed. Settegiorni, Pistoia 2007

Daniela Borroni

Laureata in architettura, consegue il diploma al Master in Paesaggistica di II livello dell'Università degli Studi di Firenze, con una tesi dal titolo: "Il Parco dei Giganti in Zivido – San Giuliano Milanese- paesaggio in memoria della battaglia di Marignano", pubblicata su Linea Verde, nel giugno 2005.

Attualmente si occupa, come libera professionista, di collaborazioni con studi di architettura e paesaggio di Milano ed è tutor del Laboratorio di Urbanistica 1 e Progettazione Ambientale del Corso di Laurea in Pianificazione Ambientale presso il Politecnico di Milano.

Enrica Campus

Architetto, ha conseguito il master di II livello in Paesaggistica presso l'Università degli Studi di Firenze, con una tesi conclusiva sul tema dei paesaggi residui delle aree umide costiere nel Comune di Arborea (Oristano), relatori Prof. L. Vallerini, Prof. C. Vazzana, Prof. Lazzara, correlatore Arch. A. Meli.

Svolge attività di cultore della materia presso la cattedra di Architettura del Paesaggio della Facoltà di Architettura di Firenze. Svolge attività di studio e ricerca applicata in libera professione nel campo della pianificazione e progettazione paesistica e della valutazione ambientale. Ha pubblicato alcuni saggi in riviste e libri. Iscritta all'Ordine degli APPC, dal 2006 è socia AIAPP.

Marzia Casagrande

Consegue il diploma presso il Master in Paesaggistica, Università degli Studi di Firenze, nel 2005, con una tesi dal titolo: *L'area Ce.Spe.Vi. a Pistoia: recupero e riutilizzo a favore della città*. Relatore Prof. Biagio Guccione, correlatrici Anna Lambertini e Tessa Matteini.

Pubblicazioni: *Storia della costruzione e note architettoniche,* Rivista Inter*venti* : Deutsch-Italienische Szene in Bayer : La Chiesa dei Teatini", ottobre-dicembre 2003.

Serena Chiarugi

Ha conseguito il diploma di Master di II livello in Paesaggistica, con una tesi conclusiva sul tema dell'inserimento paesaggistico della cassa d'espansione di Roffia lungo il corso del fiume Arno (comuni di San Miniato - PI, Fucecchio e Cerreto Guidi - FI), Relatore Prof. G. Ferrara, Correlatore Prof. F. Piragino. É assegnista presso il Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del Territorio della Facoltà di Architettura di Firenze, con progetto di ricerca relativo allo "Studio paesaggistico del Fiume Panaro finalizzato alla riqualificazione ed alla creazione di un Parco Fluviale" – responsabile Prof. Guido Ferrara. Svolge attività di libera professione come architetto-paesaggista. È consulente per il paesaggio per studi professionali. Iscritta all'Ordine degli APPC di Firenze.

Lucia Falcioni

Ha conseguito la laurea di secondo livello in Architettura nel 2001 presso l'Università di Ferrara con una tesi del titolo *Recupero della miniera di S. Lorenzo in Zolfinelli (Urbino)*. Nel 2005 ha conseguito il diploma di Master di II livello in Paesaggistica presso l'Università di Firenze, con una tesi dal titolo: *Il colle le Vigne: sipario per il palazzo ducale di Urbino*. La tesi ha dato luogo ad una collaborazione con il Comune di Urbino per la stesura del Piano Particolareggiato del Parco delle Vigne e della fortezza Albornoz. Ha collaborato inoltre con la Facoltà di Economia dell'Università di Urbino, corso di Economia agraria, per il Progetto di Ricerca di Interesse Nazionale "Gli interventi paesaggistico-ambientali nelle politiche regionali di sviluppo rurale", finanziato dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, al termine del quale sono state prodotte diverse pubblicazioni in riviste e testi specialistici. Attualmente possiede un contratto di collaborazione coordinata e continuativa col Comune di Pesaro, settore Urbanistica, per l'elaborazione di schemi progettuali per il parco del "Cuneo verde" e degli spazi aperti in genere. E' iscritta all'ordine degli APPC.

Sofia Ferrer

Laureata in Architettura e Urbanistica presso la Universidad Ricardo Palma (Lima, Perù, consegue il diploma del Master in Paesaggistica presso l'Università degli Studi di Firenze, con una tesi dal titolo: *Riqualificazione urbana e paesaggistica della Piazza Nicolò Acciaiuoli nella località del Galluzzo a Firenze*, Relatore Prof. B. Guccione. Attualmente svolge la libera professione alternandosi tra la progettazione di giardini privati (alcuni progetti sono stati pubblicati sulla rivista "Casa e giardino") e la progettazione di interni per Effeti Industries (progetti pubblicati su riviste di interior design come Bravacasa e Marie Claire). Inoltre, collabora con la rivista mensile del Colegio de Arquitectos del Perù, scrivendo notizie del mondo dell'architettura e della paesaggistica dall'Europa.

Barbara Francalanci

Nell'A.A. 2003/04 consegue il diploma del Master in Paesaggistica di Secondo Livello presso L'Università degli Studi di Firenze, con tesi dal titolo: *Parco Pubblico a San Romano-Progettazione di un'area a verde per la realizzazione di un parco pubblico*. Relatore: arch. agr. Marco Pozzoli

Iscritta all'Ordine degli Architetti di Firenze dal 2002, svolge la libera professione. Opera in tutti i campi dell'edilizia, dalla ristrutturazione al restauro alla progettazione di nuovi edifici.

Nel campo della progettazione del verde attualmente sta collaborando con uno studio di architettura come paesaggista per alcuni progetti, fra i quali: "L'inserimento ambientale inerente la proposta di recupero urbanistico e ripristino di un ex fornace con nuovi insediamenti abitativi e centro civico ad Empoli (FI)"; "Il Progetto del Parco Pubblico a Castelfiorentino (FI)".

Cecilia Franchi

Consegue nel 1982 la laurea in Architettura presso l'Università degli Studi di Firenze, svolgendo da allora attività come libera professionista occupandosi prevalentemente di architettura e arredamento d'interni. Nel 2005 ha conseguito il diploma del Master di II livello in Paesaggistica con una tesi sul recupero del paesaggio agrario dal titolo: *Il parco del Castello dell'Acciaiolo: un paesaggio agrario nel centro del Comune di Scandicci*, Relatori: Prof. G. Galletti, Prof. P. Grossoni. Recentemente ha fondato lo studio di progettazione del verde "Il Giardino Segreto", che si occupa della realizzazione e restauro di giardini, sistemazione di spazi pubblici, allestimenti. Iscritta all'Ordine degli APPC di Firenze dal 1982, socia AIAPP, ha al suo attivo varie pubblicazioni di suoi lavori e studi di ricerca e restauro su edifici e borghi medievali toscani.

Francesca Gallus

Architetto, si laurea presso l'Università degli Studi di Firenze con la Tesi dal titolo *Il Parco di Villa Pozzolini a Bivigliano (FI): analisi e proposte di conservazione*.

Libero professionista, specializzata in architettura del paesaggio, consegue la specializzazione post-laurea presso l'Università degli Studi di Firenze, frequentando il Master in paesaggistica di II livello conclusosi con la tesi dal titolo *Il restauro*

delle architetture vegetali del Giardino di Villa Garzoni a Collodi (PT), Relatori Prof. G. Galletti, Prof. P. Grossoni.

L'esperienza professionale applicata, sviluppata immediatamente dopo la laurea le ha dato modo di maturare numerose esperienze nell'ambito dell' architettura del paesaggio. I principali campi di impegno professionale riguardano la progettazione di parchi e giardini, il restauro dei giardini storici, l'inserimento di complessi edilizi nel paesaggio e l'analisi paesaggistica con particolare attenzione alle interazioni tra le componenti ambientali, ecologiche ed antropiche.

Paola Gatti

Architetto, consegue il diploma del Master in Paesaggistica in data 24/04/2005 con una tesi dal titolo *Progetto di restauro della limonaia dell'Arcivescovado a Pisa* relatore prof. Luigi Zangheri. Attualmente è istruttore direttivo tecnico presso ente territoriale e svolge la libera professione di architetto.

Barbara Giovacchini

Architetto, ha conseguito il diploma del Master di II livello in Paesaggistica, con una tesi, dal titolo *Il recupero urbano del centro storico di Fucecchio*, riguardante la metodologia da adottarsi per il recupero e la valorizzazione dei vari spazi urbani facenti parte di un percorso all'interno di un centro storico, relatore prof. G. Galletti correlatore l'arch. L. Latini.

Svolge libera attività professionale prevalentemente nel campo della progettazione e del restauro architettonico, ma anche nella progettazione e realizzazione di giardini privati.

Catia Lenzi

Laureata presso la Facoltà di Architettura di Firenze, ha conseguito il diploma del Master di II livello in Paesaggistica, con una tesi conclusiva sullo studio del paesaggio urbano legato ad un progetto di tramvia da sviluppare nel Comune di Prato, dal titolo: *Progetto di tramvia. Un elemento nuovo nel paesaggio urbano di Prato*, Relatore Prof. Biagio Guccione, Correlatori Prof. Luigi Latini, Arch. Tessa Matteini.

Dopo la laurea si è dedicata specificatamente alla costruzione di un percorso che vede nell'architettura del paesaggio la disciplina attraverso la quale coniugare interesse personale ed attività professionale, occupandosi di progettazione paesistica sia alla scala del giardino che a quella territoriale. E' Iscritta all'Ordine degli APPC e dal 2006 è socia AIAPP.

Daniele Leporatti

Laureato in Scienze Forestali, consegue il diploma di Master di II livello in Progettazione paesaggistica presso l'Università degli Studi di Firenze nell'aprile 2005 con la tesi *Partecipando i vivai al paesaggio: verso un percorso espositivo nel vivaismo pistoiese*, relatori prof. Fabio Salbitano, correlatore arch. Andrea Meli.

Marilena Manoni

Ha conseguito il diploma del Master di II livello in Paesaggistica, con una tesi di progettazione paesaggistica del Colle delle Vigne in Urbino, dal titolo: *Il Parco delle Vigne ad Urbino*, Relatore Prof. G. Ferrara, Correlatori Prof. F. Salbitano, Dott. T. Lettere.

Svolge attività di libero professionista nel campo della pianificazione e progettazione paesistica, della progettazione di parchi e giardini pubblici e privati e della bioarchitettura. E' socio fondatore di META, Studio Associato di Architettura e Paesaggio. Iscritta all'Ordine degli APPC della Provincia di Ancona, dal 2001 è socia del CIRF(Centro Italiano Riqualificazione Fluviale).

Gianna Masetti

Consegue nel 2005 il diploma del Master in Paesaggistica di II livello, Università degli Studi di Firenze con una tesi dal titolo: *Recupero e riqualificazione del Centro Sperimentale del Vivaismo a Pistoia* relatore prof. Biagio Guccione, correlatrici Arch. Anna Lambertini e Arch. Tessa Matteini.

Marco Antonio Nieves Cardoso

Architetto, laureato presso l'Università Autonoma Metropolitana – Xochimilco di Città del Messico con la Tesi dal titolo *Studio urbano architettonico ambientale del centro storico di Città del Messico*, si specializza in architettura del paesaggio presso il Master in paesaggistica di II livello, Università degli Studi di Firenze, con la tesi dal titolo *Il restauro delle architetture vegetali del Giardino di Villa Garzoni a Collodi (PT)*, Relatori Prof. G. Galletti, Prof. P. Grossoni. Dal 2000 al 2002 ha esercitato la libera professione nel suo paese d'origine progettando e realizzando numerose residenze a Città del

Messico. Fa parte dal 2001 del gruppo di ricerca "Città e ambiente" della UAM-X di Città del Messico.Dal 2004 esercita la libera professione in Italia. I principali campi di impegno professionale riguardano la progettazione di nuove architetture, la progettazione di giardini, di parchi urbani e la riqualificazione ambientale di aree urbane degradate; si occupa inoltre di comunicazione visiva e graphic design.

Saveria Daniela Quattrone

Laureata in Pianificazione Territoriale Urbanistica e Ambientale, Università degli Studi di Firenze, si diploma presso il Master in Paesaggistica, stessa Universtià, con una tesi dal titolo *L'area agricola si fonde con il parco: la ricerca dell'integrazione agro-ecologica tra Piana di Sibari e Parco del Pollino*, relatori Prof. L. Vallerini, Prof. F. Salbitano.

Dottoranda in Progettazione paesistica presso l'Università degli Studi di Firenze, è attualmente impegnata nella ricerca, circa il tema del verde e del paesaggio urbano, con riferimento particolare alle città di Roma, Parigi e Londra, nell'applicazione dei principi dell'ecologia urbana.

Fra le pubblicazioni si segnalano: *L'area agricola si fonde con il parco: la ricerca dell'integrazione agro-ecologica tra Piana di Sibari e Parco del Pollino*, in Vendittelli M. - Imperio M. (a cura di), *Complessità del territorio e progetti ambientali*, Franco Angeli, Milano 2006, in collaborazione con Silvana Donatella Quattrone.

Concetta Chiara Quintarelli

Architetto, nel 2005 ha conseguito il master di II livello in Paesaggistica, con una tesi dal titolo *Riqualificazione paesaggistica del Rione Parco in Avellino*, Relatore Prof. Biagio Guccione, Correlatore Arch. Gabriele Paolinelli.

Svolge attualmente attività di ricerca in collaborazione con la Facoltà di Agraria di Firenze, occupandosi di valutazione di paesaggi agrari e pianificazione e gestione delle aree naturali protette.

Matteo Vallauri

Architetto, ha conseguito il master di II livello in Paesaggistica presso l'Università degli Studi di Firenze, con una tesi conclusiva sul tema *Progetto per l'inserimento d'infrastrutture ecologiche in un azienda agricola in San Polo in Chianti (FI)*, Relatore Prof. C. Vazzana. Svolge attività di libero professionista nel campo dell'architettura, architettura del paesaggio, progettazione paesistica e della valutazione ambientale, collabora con vivai per la progettazione di giardini. Iscritto all'Ordine degli APPC.

Donatella Varallo

Architetto, ha conseguito il Master di II livello in Paesaggistica, con una tesi conclusiva sul tema *Fucecchio Alta. Un percorso progettuale nel paesaggio di una città antica nel Comune di Fucecchio (Firenze)*, Relatore Prof. G. Galletti, Correlatore Prof. L. Latini. Svolge attività di collaborazione coordinata e continuativa presso il Settore Assetto del Territorio ed Ambiente del Comune di Fucecchio, per l'elaborazione del Piano Strutturale, del Regolamento Urbanistico e la gestione del Sistema Informativo Geografico Comunale. Svolge attività occasionale in libera professione nel campo della pianificazione, progettazione paesistica ed architettonica. Iscritta all'Ordine degli APPC della Provincia di Firenze.

Antonio Vestrella

Ha conseguito il master di II livello in Paesaggistica, con una tesi conclusiva sul Recupero e la trasformazione del paesaggio agrario di Maccarese nella Riserva Naturale Statale del Litorale Romano, dal titolo *Recupero e trasformazione del paesaggio agrario di Maccarese (RM)*, Relatore Prof. Lorenzo Vallerini, Correlatore Prof. Concetta Vazzana. Insegnante di materie professionali presso un Istituto Agrario Statale, svolge attività di libera professione nel campo della progettazione di giardini e piccoli spazi verdi. Ha collaborato con associazioni naturalistiche per progetti di recupero ambientale e diretto corsi di giardinaggio. Attualmente svolge attività di studio e di ricerca nel settore dell'ortoterapia e del verde terapeutico.

2006

Elisa Ferretti

Conseguita la laurea di secondo livello nel 2003 presso l'Università degli Studi di Firenze con tesi dal titolo *Proposta di riqualificazione paesaggistica dell'alta val Secchia - provincia di Reggio Emilia* relatore Guido Ferrara, nel 2006, consegue il diploma del Master in Paesaggistica presso la stessa università con laurea dal titolo *Oltre l'argine; proposta progettuale per il Porto turistico regionale di Boretto* relatore prof. Vallerini.

Esercita attualmente la libera professione a Reggio Emilia, nel campo della paesaggistica.

Arianna Gentile

Consegue il diploma di Master in Paesaggistica, Università degli Studi di Firenze, con una tesi dal titolo: *Il restauro del giardino di Palazzo Sanfelice tra spazio effimero e scenografia barocca* Relatori: Prof. Arch. Giorgio Galletti, Prof. Dott. Paolo Grossoni, Correlatrice: Arch. Tessa Matteini. Si occupa attualmente di progettazione di giardini privati, architettura.

Maria Angela Mirri

Laureata in Scienze e Tecnologie Agrarie, con una tesi dal titolo: *Riqualificazione ambientale e paesaggistica dell'alveo del fiume Secchia in comune di Sassuolo (Mo)*, consegue la Laura di secondo livello presso il Master in Paesaggistica, Università degli Studi di Firenze, con laTesi: "Progettazione di uno spazio verde multifunzionale per persone diversamente abili nel comune di Scandicci" Relatore: Prof. Fabio Salbitano, Correlatore: Prof. Francesco Ferrini.

Anna Sambado

Architetto, si diploma presso il Master in Paesaggistica, Università degli Studi di Firenze, con una tesi dal titolo: *Il disegno di Villa Groppallo e la riqualificazione del sistema del verde urbano a Vado Ligure* Relatori: Prof. Giorgio Galletti, Prof. Paolo Grossoni, Correlatore: Arch. Tessa Matteini. Attualmente lavora come professionista in uno studio di architettura di Savona che opera in diversi ambiti: pianificazione urbana e territoriale, progettazione ambientale e architettonica, restauro e arredamento, occupandosi nello specifico di pianificazione territoriale e progettazione del verde.

2007

Silvia Corsi

Conseguita nell'A.A. 2004-2005 la Tesi di laurea presso la Facoltà di Architettura Firenze con uno studio dal titolo: *Tutela, valorizzazione e sviluppo sostenibile del paesaggio agrario a Scarperia*, relatore: Prof. Guido Ferrara, nel 2007 consegue il diploma del Master in Paesaggistica di II livello dal titolo: " Piano del Paesaggio di Barberino di Mugello nel quadro del regolamento Urbanistico", relatore Prof. Guido Ferrara, correlatore Arch. Adele Caucci.

Pubblica, nell'ambito della rassegna "Il Genio Fiorentino", 26 maggio-14 giugno 2007, dei disegni relativi al rilievo della Torre Campanaria della Basilica di San Miniato al Monte all'interno del catalogo della mostra " San Miniato al Monte, dieci secoli", Galleria Pio Fedi (via dei Serragli, 99), Firenze, Eventi Pagliai.

Enrico Francesconi

Architetto, ha conseguito nell'aprile 2007 il Diploma di Master di II livello in Paesaggistica, con una tesi intitolata *Area di Servizio Bellosguardo. Approfondimenti progettuali*, relatore il prof. Arch. Lorenzo Vallerini, correlatori Prof.ssa Silvia Schiff, Arch. Giovanni Cannito.

Attualmente lavora come architetto presso l'ufficio Architettura Urbanistica Ambiente di Spea Ingegneria Europea, Gruppo Autostrade per l'Italia, dove si occupa di progettazione paesaggistica ed architettonica di infrastrutture stradali.

Stefano Francalanci

Laureato in Architettura nel 2004, con tesi dal titolo: *Proposta di valorizzazione dell'alta valle del torrente Ciuffenna*, Relatore prof. arch. Guido Ferrara, si diploma nel 2007 presso il Master in Paesaggistica, Università degli Studi di Firenze, con una tesi dal titolo: "Dalla città giardino ad un nuovo paesaggio urbano: riconfigurazione del sistema degli spazi aperti dell'Isolotto Vecchio", Relatore prof. Guido Ferrara, Correlatori arch. Anna Lambertini, arch. Tessa Matteini, dott. agr. Ciro Degli Innocenti.

Maria Limongi

Laureata in Conservazione dei Beni Culturali, nel 2007 ha conseguito il diploma del Master di II livello in Paesaggistica, con una tesi dal titolo *Dall'idea della città giardino ad un nuovo paesaggio urbano. La riconfigurazione degli spazi aperti all'Isolotto Vecchio*, Relatore Prof. Guido Ferrara, Correlatori Prof. Anna Lambertini, Prof. Tessa Matteini, dott. Ciro degli Innocenti.

Si occupa attualmente di promozione e valorizzazione di Beni ambientali e culturali.

Antonello Naseddu

Laureato in architettura, nel 2007 consegue il Master in paesaggistica con voto 110 e lode/110 con una tesi dal titolo: *Dall'idea di città giardino ad un nuovo paesaggio urbano: La riconfigurazione del sistema degli spazi aperti all'Isolotto vecchio*. Relatore prof. Guido Ferrara, Correlatori arch. Anna Lambertini, arch. Tessa Matteini, dott. agr. Ciro Degli Innocenti.

Nel 2006 frequenta la Summer School HISPA "Master europeo del paesaggio" presso il Parco Nazionale del Cilento. Attualmente svolge attività di libero professionista, e, parallelamente attività di ricerca. Tra le pubblicazioni: Naseddu, A. "Budelli, l'isola che ci sarà", in "Il Corriere delle Bocche" (mensile sardo-corso di politica, attualità, cultura) N°4, ottobre 2003; Naseddu, A. "L'articolo 6 della Convenzione Europea del Paesaggio", in "Atti seminario del Master Europeo del Paesaggio", Salerno, 2006; Naseddu, A. "Da un parco di La Maddalena a un parco dei maddalenini. Prospettive di rilancio di un parco che (ancora) non c'è", in "Il Corriere delle Bocche" (mensile sardo-corso di politica, attualità, cultura) N°3, maggio 2006.

Claudia Oddone

Laureata in Architettura presso l' Universita' degli Studi di Firenze, con una tesi di Laurea dal titolo: *Il Duomo di Pistoia: lineamenti di conservazione*, Relatore: prof. arch.. Francesco Gurrieri, consegue il diploma di Master in Paesaggistica presso l'Universita' degli Studi di Firenze con Tesi di diploma dal titolo: "Dall'idea della città giardino ad un nuovo paesaggio urbano. La riconfigurazione del sistema degli spazi aperti all'Isolotto vecchio", Relatore: prof. arch. Guido Ferrara, Correlatori: arch. Anna Lambertini, arch. Tessa Matteini, prof. arch. Gabriele Corsani, Dott. Ciro degli Innocenti. Collabora attualmente con studi professionali nell'ambito della progettazione di spazi aperti, riqualificazioni e recuperi rurali. Partecipa in team a concorsi di idee.

Claudia Pannaioli

Laureata nel 2004 in Scienze e Tecnologie Agrarie presso la Facoltà di Agraria dell'Università degli Studi di Perugia con una tesi dal titolo: *Analisi della componente vegetazionale del Parco dei Canapè di Foligno*, consegue nel 2007 il diploma del Master di secondo livello in Paesaggistica, con tesi: "Dalla città giardino ad un nuovo paesaggio urbano: la riconfigurazione del sistema degli spazi aperti all'Isolotto vecchio". Relatore Prof. Guido Ferrara, Correlatori Prof. Anna Lambertini, Prof. Tessa Matteini. Percorsi tirocini pratici applicativi presso il Dip. Di Biologia Vegetale della Facoltà di agraria, tutor Prof. Aldo Ranfa e presso il vivaio regionale Umbraflor il Castellaccio, segue uno stage promosso da Umbria Innovazione con la collaborazione della Regione Umbria, Dip. Uomo e Territorio della Facoltà di Ingegneria di Perugina.

È attualmente tirocinante presso il vivaio Vip Garden.

Leonella Pecchioli

Laureata in Scienze Forestali, nel 2007 ha conseguito il master di II livello in Paesaggistica, con una tesi dal titolo *L'area Vivaio del Pellegrino" nel Giardino dell'Orticultura di Firenze,* Relatore Prof. Paolo Grossoni, correlatori prof. G. Ghinassi, dott. A. Giuntoli, arch. T. Matteini, dott. M. Ugolini. Si occupa attualmente, come libera professionista, di riqualificazione di parchi urbani e valutazione della stabilità degli alberi.

Paolo Picchi

Laureato nel 2003 in Scienze e Tecnologie Agrarie, Università Cattolica del Sacro Cuore di Piacenza, con tesi di Laurea dal titolo *Il paesaggio del Chianti fra tradizione modernità* nel 2007 consegue il diploma del Master in Paesaggistica Università di Firenze con una tesi dal titolo "*Il progetto di un parco fluviale per il tratto urbano dell'Aniene a Tivoli*" Relatore Prof. Guido Ferrara, Correlatori prof. Fabio Salbitano**,** arch. Anna Lambertini, arch. Tessa Matteini. Fra le pubblicazioni si segnalano: Paolo Picchi, *Ager Tiburtinus, studio sul paesaggio rurale a Tivoli*, edizioni del Desco D'Oro, maggio 2004.

Giacomo Sani

Laureato in Secondo Livello in Scienze e tecnologie agrarie, con una Tesi dal titolo: *Il verde pubblico della città di Empoli*. Consegue nel 2007 la Specializzazione presso il Master in Paesaggistica di Firenze con una tesi dal titolo *Dalla città giardino ad un nuovo paesaggio urbano: riconfigurazione del sistema degli spazi aperti dell'Isolotto Vecchio*, Relatore prof. Guido Ferrara, Correlatori arch. Anna Lambertini, arch. Tessa Matteini, dott. agr. Ciro Degli Innocenti.

Ilaria Vazzana

Laureata in storia e conservazione dei beni architettonici ed ambientali, nel 2007 ha conseguito il master di II livello in Paesaggistica, con una tesi dal titolo *Il giardino di Villa Fabbri a Trevi: proposte per un progetto di conservazione e valorizzazione*, Relatori Prof. Giorgio Galletti, Prof. Paolo Grossoni, Correlatore Prof. Tessa Matteini. Si occupa attualmente di analisi e progettazione di spazi verdi e paesaggio.

ELENCO DELLE TESI DI DIPLOMA DALLA SCUOLA DI SPECIALIZZAZIONE AL MASTER IN PAESAGGISTICA

Scuola di Specializzazione in Architettura dei Giardini e Progettazione del Paesaggio
Master in Paesaggistica

2001, 6 marzo

Candidato	Relatore/Correlatori	Titolo della tesi
Anna LAMBERTINI	prof. Lorenzo Vallerini prof. Fabio Salbitano	*"Progetto di parco urbano a San Giorgio a Colonica. Strategie per la riqualificazione di un'area periferica a Prato sud"*
Andrea MELI Antonella VALENTINI	prof. Lorenzo Vallerini	*"Collegamento paesaggistico ed ecologico-funzionale delle aree protette di Focognano e Padule nella piana fiorentina"*
Laura MIRRI Tessa MATTEINI	prof. Gabriele Corsani prof. Graziano Ghinassi prof. Guido Moggi prof. Fabio Salbitano	*"Proposta per una metodologia integrata per il restauro del parco storico di Villa Philipson a Pistoia"*
Francesca DI NATALI Damiano DAMIANAKOS	prof. Mariella Zoppi	*"Paesaggio e strutture ospedaliere. Santa Maria Annunziata a Ponte a Niccheri (Firenze): da paesaggio agrario a periferia urbana"*
Claudia GOBBI	prof. Mariella Zoppi prof. Paolo Grossoni	*"Riqualificazione e fruibilità dei giardini Margherita a Bologna"*
Emanuela MORELLI	prof. Guido Ferrara prof. Foggi dott. Aldighieri dott. Groppelli	*"L'isola di Capraia nel Parco Nazionale dell'Arcipelago toscano: strategia di sviluppo del paesaggio per il XXI secolo"*
Barbara FITZI	prof. Guido Ferrara	*"Il giardino del Barone Rampante per il lungomare di Levanto"*
Costantino AFFUSO Arturo GIUSTI	prof. Carlo Alberto Garzonio	*"Proposta per il recupero ambientale e culturale della cava Valsola P. nel Parco Regionale delle Alpi Apuane"*

2001, 5 novembre

Candidato	Relatore/Correlatori	Titolo della tesi
Ciro DEGL'INNOCENTI	prof. Marco Pozzoli	*"Progetto per la realizzazione di un parco giochi all'interno di un giardino pubblico del Comune di Firenze"*
Franco MUGNAI	prof. Carlo Alberto Garzonio prof. Concetta Vazzana	*"Recupero paesistico ambientale dei bacini di sedimentazione dei fanghi di lavorazione della pirite presso Gavorrano (GR)"*
Silvia MARTELLI	prof. Giorgio Galletti	*"Giardino Garzoni a Collodi: guida alla visita e resoconto dei lavori di restauro e manutenzione 1994-2000"*
Tiziana LETTERE Maria RITA LANATA Giuseppe DE GRAZIA	prof. Giorgio Galletti prof. Paolo Grossoni	*"Il sistema ambientale delle rampe di S. Niccolò e del Piazzale Michelangelo a Firenze: riqualificazione, conservazione e proposte d'uso"*
Sandra CORTI Pier Giuseppe SPANNOCCHI	prof. Biagio Guccione prof. Luigi Zangheri	*"Un giardino di rose nel convento di San Giuseppe e S. Lucia a Montaione (FI)"*

2002, 25 febbraio

Candidato	Relatore/Correlatori	Titolo della tesi
Tiziana GRIFONI	prof. Giorgio Galletti prof. Paolo Grossoni	*"Manutenzione e gestione dei giardini storici privati: analisi e linee guida"*
Marta FIORAVANTI Cristiana TROMBONE	prof. Guido Ferrara dott. Altobelli	*"Paesaggio agrario e reti ecologiche nel Comune di Argelato (BO) nell'ambito del Piano programmatico per la conservazione e il miglioramento degli spazi naturali della Provincia di Bologna"*
Costanza SODA Simona CORRADINI	prof. Paolo Grossoni	*"Progetto di recupero paesaggistico del lungomare di Livorno"*

2002, 23 aprile

Candidato	Relatore/Correlatori	Titolo della tesi
Marco CEI	prof. Alessandra Zanzi Sulli	*"Le mura verdi di Pistoia"*
Michela PARRI Alessandra SBOLCI	prof. Lorenzo Vallerini	*"Riqualificazione ambientale di una cassa di espansione sul fiume Pesa, località Turbone"*
Monica COFONE Chiara TALINI	prof. Luigi Zangheri prof. Alessandra Zanzi Sulli prof. Mariella Zoppi	*"Giardino a Fauglia: l'ambiente racconta"*
Alessandro MELIS Francesco PAPA	prof. Concetta Vazzana dott. I. Bernetti	*"Distretto agroalimentare in Valtiberina"*
Giuseppina CIENSI Teresa MIRABELLI	prof. Alessandra Zanzi Sulli prof. Marco Pozzoli	*"Gualchiere di Remole: riqualificazione del verde e degli spazi aperti"*

2003, 29 gennaio

Candidato	Relatore/Correlatori	Titolo della tesi
Francesca FASANO Antonietta PERRETTA	prof. Guido Ferrara prof. Marco Pozzoli dott. Rossi	*"San Casciano Val di Pesa. Il "piazzone": frammenti di paesaggio nel tessuto urbano"*
Paolo VISCOMI	prof. Riziero Tiberi	*"Indagine sullo stato fitopatologico del viale dei tigli di Villa Demidoff"*
Enrico MARIA CICCOZZI	prof. Francesco Pardi	*"Fra Gran Sasso e Sirente: il paesaggio della valle dell'Aterno"*
Francesca SABBI Vanna AGOSTINETTO	prof. Paolo Grossoni prof. Patrizio Giulini	*"Riqualificazione paesaggistica di una cava adibita ad ex discarica"*

2003, 9 aprile

Candidato	Relatore/Correlatori	Titolo della tesi
Luigi BUSCEMI	prof. Carlo Alberto Garzonio arch. Damiano Damianakos	*"Proposta per l'istituzione della riserva naturale della Baronia di Tavi nei Monti Frei"*
Angela BENDINELLI	prof. Riziero Tiberi	*"Le alberature dei viali di circonvallazione a Firenze. Storia ed evoluzione"*

Silvia MANTOVANI	prof. Enrico Marone prof. Luigi Zangheri	*"Il modello di valutazione multicriteriale qualitativo: un'ipotesi di gestione per il Parco mediceo di Pratolino"*
Giorgio COSTA	prof. Fabio Salbitano	*"Il parco delle cave a Cagliari"*
Piero LANFREDINI	prof. Fabio Salbitano prof. Marco Pozzoli	*"Progetto di piccolo parco urbano in Massarosa"*
Francesco CAPORASO Francesco GAZZABIN	prof. Rosetta Ragghianti prof. Marco Pozzoli	*"Piazza della Resistenza a Pistoia. Nuove idee e continuità progettuale"*
Clemente Del CORSO	prof. Mariella Zoppi prof. Rosetta Ragghianti prof. Paolo Grossoni	*"Riqualificazione di un tratto di lungomare nel Comune di Riccione"*
Annalisa Del LUNGO	prof. Paolo Grossoni prof. Giorgio Galletti	*"La ragnaia del giardino delle Montalve a Firenze"*
Barbara MORI Chiara ODOLINI	prof. Paolo Grossoni prof. Marco Pozzoli	*"Varramista: giardino storico e giardini contemporanei"*

2004, 28 aprile

CANDIDATO	RELATORE/CORRELATORI	TITOLO DELLA TESI
Marco CILLIS	prof. Fabio Salbitano arch. Andrea Meli	*"Verso una visione condivisa di parco sovracomunale. Analisi, ragioni e processi legati al paesaggio del Monte Orfano"*
Fabrizio FUNARO	prof. Fabio Salbitano	*"La riqualificazione di Viale Verdi e Piazza del Popolo a Montecatini Terme"*
Martina NEGRINI	prof. Fabio Salbitano dott. Bruno Alampi dott. Vittoria Montaletti	*"Fabbricati a servizio dell'agricoltura nella pianura bolognese. Censimento, analisi, orientamenti e tecniche di mitigazione nel paesaggio"*
Gloria PIERMARINI	prof. Guido Ferrara	*"Progetto del recupero ambientale a verde urbano del nuovo tratto ferroviario ad alta velocità nel centro di Roma"*
Patrizia STRANIERI Serena VEZZONI	prof. Lorenzo Vallerini	*"Una rete di green ways per Pietrasanta"*

2004, 19 maggio

CANDIDATO	RELATORE/CORRELATORI	TITOLO DELLA TESI
Federico BRANCALION Daniele CRESCI Francesca MORETTI	prof. Fabio Salbitano	*"Sabbia e vegetazione in movimento: analisi e progetto di ridefinizione dei valori ambientali e della fruizione sostenibile di un'isola periurbana . Ca' Roman"*
Sara GIACOMOZZI Laura LENZI	prof. Lorenzo Vallerini prof. Fabio Salbitano	*"Bleu-green ways nel Comune di Empoli: progetto di riconnessione paesaggistica tra ambito urbano ed extraurbano lungo il torrente Orme"*

2005, 21 gennaio

CANDIDATO	RELATORE/CORRELATORI	TITOLO DELLA TESI
Daniela BORRONI	prof. Fabio Salbitano prof. Biagio Guccione	*"Progetto del parco dei Giganti a San Giuliano Milanese"*
Veronica Sanez MAMIANI	prof. Paolo Grossoni prof. Lorenzo Vallerini	*"Progetto di riqualificazione del giardino pubblico della frazione de Le Piastre a Pistoia"*

2005, 26 aprile

Candidato	Relatore/Correlatori	Titolo della tesi
Francesca BERTAMINI	prof. Lorenzo Vallerini arch. Fabrizio Fronza arch. Andrea Meli	*"Sotto gli olivi i giardini del vento: recupero e valorizzazione paesaggistica dei terrazzamenti di Maso Ronc a Riva del Garda"*
Saveria Daniela QUATTRONE	prof. Lorenzo Vallerini prof. Fabio Salbitano	*"Un metaprogetto per la mitigazione e l'inserimento paesaggistico dell'area industriale di Gioia Tauro"*
Nicoletta BOCCARDI Daniele LEPORATTI	prof. Fabio Salbitano arch. Andrea Meli	*"Partecipando i vivai al paesaggio: verso un percorso espositivo nel vivaismo pistoiese"*
Giuseppe BAGNOLI	prof. Lorenzo Vallerini prof. Fabio Salbitano, arch. Damiano Damianakos	*"Il parco di Rimigliano e la via della Principessa. Nuove sistemazioni ambientali, ipotesi di viabilità, accessibilità e sistemi di sosta"*
Marco Antonio Nieves CARDOSO Francesca GALLUS	prof. Giorgio Galletti prof. Paolo Grossoni	*"Il restauro delle architetture vegetali del giardino di villa Garzoni a Collodi (Pt)"*
Paola GATTI	prof. Luigi Zangheri prof. Paolo Grossoni prof. Lucia Tongiorgi Tomasi	*"Restauro del Giardino dei limoni presso il Palazzo Arcivescovile a Pisa"*
Gianna MASETTI Maria Novella GESUALDO Marzia CASAGRANDE	prof. Biagio Guccione arch. Tessa Matteini arch. Anna Lambertini	*"Recupero e riqualificazione dell'area del Centro Sperimentale del Vivaismo"*
Barbara FRANCALANCI	prof. Marco Pozzoli	*"Progetto di Parco pubblico a San Romano (Montopoli sull'Arno)"*
Mery BARRASSO Mariella ROMANO	prof. Alessandro Parenti dott. agr. Ciro Degli Innocenti	*"Analisi di un piano di gestione per un'area a verde nel Comune di Calenzano"*
Leo Di TULLIO	prof. Marco Pozzoli arch. dott. Gabriele Paolinelli	*"Progetto di un giardino privato a Padova"*
Michele BENGASI	prof. Fabio Salbitano prof. Giorgio Galletti prof. Francesco Piragino dott. Gibertoni	*"Sassalbo: un paese nel Parco dell'Appennino Tosco-emiliano"*
Luca PURI	prof. Paolo Grossoni prof. Giorgio Galletti	*"Il palazzo e il giardino di Tiberio Crispo in Bolsena"*
Emanuela REGI	prof. Paolo Grossoni arch. Andrea Meli	*"Parco Cini e Parco Lodolo a S. Marcello Pistoiese. Ipotesi di fruizione"*
Caterina BERNARDI Concetta Chiara QUINTARELLI	prof. Biagio Guccione prof. Gabriele Paolinelli	*"Riqualificazione paesaggistica delle aree a verde del quartiere Rione Parco di Avellino"*
Lucia FALCIONI Marilena MANONI	prof. Guido Ferrara prof. Fabio Salbitano arch. Tiziana Lettere	*"Parco delle Vigne ad Urbino"*
Sofia Beatriz FERRER JAEN	prof. Biagio Guccione	*"Riqualificazione urbana di piazza Nicolò Acciaioli nel Galluzzo"*
Serena CHIARUGI	prof. Guido Ferrara prof. Francesco Piragino	*"Inserimento paesaggistico di un'opera idraulica: il caso della cassa di espansione di Roffia"*

2005, 27 aprile

Candidato	Relatore/Correlatori	Titolo della tesi
Catia LENZI	prof. Biagio Guccione arch. dott. Luigi Latini arch. Tessa Matteini	*“Progetto di tramvia. Un elemento nuovo nel paesaggio urbano di Prato”*
Debora AGOSTINI	prof. Biagio Guccione prof. Fabio Salbitano arch. Tessa Matteini arch. Andrea Meli Gabriele Paolinelli	*“Il fiume Pescia di Pescia. Ipotesi per una sistemazione del corso d’acqua e creazione di greenway”*
Cecilia FRANCHI	prof. Paolo Grossoni prof. Giorgio Galletti prof. Alessandro Rinaldi prof. Graziano Ghinassi prof. Alessandro Parenti Tessa Matteini	*“Il parco del Castello dell’Acciaiolo a Scandicci”*
Barbara GIOVACCHINI Donatella VARALLO	prof. Giorgio Galletti arch. Luigi Latini	*“Il recupero urbano del centro storico di Fucecchio”*
Enrica CAMPUS	prof. Lorenzo Vallerini prof. Concetta Vazzana prof. Luigi Lazzara arch. Andrea Meli	*“Paesaggi residui: proposte di valorizzazione e conservazione del sistema delle zone umide nel Comune di Arborea (Or)”*
Antonio VESTRELLA	prof. Lorenzo Vallerini prof. Concetta Vazzana	*“Recupero e trasformazione del paesaggio agrario di Maccarese (RM)”*
Matteo VALLAURI	prof. Concetta Vazzana	*“Proposta di riqualificazione paesaggistica di una azienda agricola nel Chianti”*
Gabriella TRICCA	prof. Lorenzo Vallerini prof. Paolo Grossoni	*“Recupero paesaggistico del Borgo di Tingano a Volterra”*
Simona CAPPELLINI	prof. Biagio Guccione arch. dott. Gabriele Paolinelli	*“Frammentazione paesistica: permanenze e interferenze”*
Daria CRESTI	prof. Guido Ferrara dott. Baracco	*“Inserimento paesaggistico dell’Autostrada costiera tirrenica nel Comune di Capalbio”*
Chiara TESI	prof. Biagio Guccione arch. G. Franchi arch. dott. Gabriele Paolinelli	*“Per la limitazione della frammentazione paesistica nella piana di Pistoia. Un caso studio: il Comune di Agliana”*

2006, 30 maggio

Candidato	Relatore/Correlatori	Titolo della tesi
Angela MIRRI	prof. Fabio Salbitano rof. Francesco Ferrini	*“Progettazione di uno spazio verde multifunzionale per persone diversamente abili nel Comune di Scandicci”*
Elisa FERRETTI	prof. Lorenzo Vallerini	*“La riqualificazione del porto turistico fluviale di Boretto - RE”*
Anna SAMBADO	prof. Giorgio Galletti prof. Paolo Grossoni arch. Tessa Matteini	*“Il giardino di palazzo Sanfelice tra scenografia e spazio effimero”*
Arianna GENTILE	prof. Giorgio Galletti prof. Paolo Grossoni arch. Tessa Matteini	*“Il disegno del giardino di Villa Groppallo e la riqualificazione del verde urbano”*
Domenico LILLO	prof. Enrico Marone prof. Fabio Salbitano prof. Giovanni Sanesi	*“La valutazione monetaria di una area a verde urbana nel comune di Bari”*

Romina PETRELLI Leo DI TULLIO	prof. Fabio Salbitano prof. Marco Pozzoli arch. dott. Gabriele Paolinelli	*"Progetto di un giardino privato a Padova"*
Claudia BUCELLI	prof. Guido Ferrara	*"Guida alla conoscenza del giardino attraverso il laboratorio di un progetto effimero"*
Lucia RAVEGGI	prof. Guido Ferrara arch. Anna Lambertini	*"3 + 1. Il giardino effimero: una categoria progettuale del contemporaneo"*
Roberto DOTTORI	prof. Guido Ferrara arch. Anna Lambertini	*Linee guida per il riordino degli spazi aperti pubblici di Marciano della Chiana*

2007, 26 aprile

Candidato	Relatore/Correlatori	Titolo della tesi
Silvia CORSI	prof. Guido Ferrara dott. arch Adele Caucci	*"Il piano paesaggistico di Barberino del Mugello"*
Enrico FRANCESCONI	prof. Lorenzo Vallerini prof. Silvia Schiff arch Giovanni Cannito	*"Area di Servizio Bellosguardo, approfondimenti progettuali"*
Maria Grazia GAZZANI	prof. Fabio Salbitano arch. Elena Lolli	*"Linee guida per un recupero della funzionalità in ambito agricolo"*
Leonella PECCHIOLI	prof. Paolo Grossoni prof. Graziano Ghinassi arch Tessa Matteini prof. Alberto Giuntoli dott. for. Marco Ugolini	*"Un progetto di restauro e riqualificazione per il giardino dell'Orticoltura a Firenze"*
Paolo PICCHI	prof. Guido Ferrara prof. Fabio Salbitano arch Anna Lambertini arch. Tessa Matteini	*"Il progetto di un parco fluviale per il tratto urbano dell'Aniene a Tivoli"*
Ilaria VAZZANA	prof. Paolo Grossoni prof. Giorgio Galletti arch. Tessa Matteini	*"Villa Fabbri a Trevi. Proposte per un progetto di conservazione"*
Stefano FRANCALANCI Maria LIMONGI Antonello NASEDDU Claudia ODDONE Claudia PANNAIOLI Giacomo SANI	prof. Guido Ferrara arch. Anna Lambertini arch. Tessa Matteini dott. agr. Ciro Degli Innocenti	*"Dalla città giardino ad un nuovo paesaggio urbano: riconfigurazione del sistema degli spazi aperti dell'Isolotto Vecchio"*

Giardini dell'illusione: il percorso di una idea progettuale

Anna Lambertini

Nell'ambito della manifestazione *I Giardini dell'Illusione,* ideata per la *Fiera Country-Life (www. countrylife.it)* che si è svolta a Firenze, presso la Fortezza da Basso, dal 22 al 25 settembre 2005, il *Master in Paesaggistica* è stato invitato a realizzare uno dei venti giardini/installazione previsti all'interno del Padiglione Cavaniglia, in una speciale sezione fuori concorso.

L'iniziativa *I Giardini dell'Illusione* trae riferimento dal quadro internazionale dei festival di arte di giardini contemporanea, diventato, nell'ultimo decennio, sempre più ricco e articolato. Solo per guardare al contesto europeo, è possibile citare sia iniziative a carattere periodico che fanno riferimento ad una struttura espositiva permanente (come il festival dei giardini francese di Chaumont-sur-Loire), sia eventi che nascono all'interno di fiere di orticoltura o floricoltura come le Buga tedesche, sia iniziative concorsuali a ricorrenza biennale o triennale destinate a rivitalizzare per periodi limitati porzioni di tessuto urbano (come il Festival di Losanna). Il successo di tutte queste manifestazioni concorre a sottolineare, guardando oltre agli aspetti più espressamente commerciali e di banalizzazione culturale, il rinnovato interesse per il *giardino* come espressione dell'arte di coltivare la natura ai fini estetici, come prodotto culturale di una società, e come opera che può essere creata da una precisa e competente figura professionale: *il paesaggista/architetto dei giardini.*

In questa ottica, il Master ha promosso anche la partecipazione del corso di *Landschaft Arkitecture* della prof. Gabriele Kiefer dell'Institut für Landschaftsplanung Technische Universität Braunschweig, con la realizzazione del progetto vincitore di un concorso di idee bandito appositamente dalla prof. Kiefer per i suoi studenti. L'arch. Tancredi Capatti, collaboratore della prof. Kiefer, ha curato gli aspetti organizzativi nell'ambito delle attività formative dell'università tedesca.

La partecipazione del Master alla mostra fiorentina si iscrive in una triplice prospettiva: apertura delle attività didattiche applicate ad iniziative esterne legate al settore professionale e diffusione della cultura del progetto del giardino e del paesaggio, collaborazione con università estere.

Gli studenti del primo anno del *Master in Paesaggistica* del corso 2005/2006, sono stati pertanto coinvolti in un laboratorio progettuale, coordinato dagli architetti Anna Lambertini e Tessa Matteini, a cui hanno afferito i moduli di insegnamento di "Architettura dei parchi e dei giardini" del prof. Biagio Guccione e di "Tecniche di rappresentazione" del prof. Roberto Maestro.

Le attività di laboratorio hanno riguardato:

1. seminari conoscitivi sul tema dei Festival dei Giardini, con illustrazione di esperienze, orientamenti culturali e progetti;
2. realizzazione di prove *ex tempore* individuali;
3. confronto e discussione sulle idee progettuali presentate e individuazione di principi guida condivisi dal gruppo;
4. visita a vivai per la scelta del materiale vegetale;
5. elaborazione di un'idea progettuale di sintesi;
6. illustrazione grafica della stessa e composizione di pannelli di progetto, da parte dell'arch. Catia Lenzi;
7. ricerca di sponsor da parte di studenti e tutor;
8. allestimento del giardino/installazione.

Il prodotto finale, *Est-ce ci un jardin,* è stato quindi il frutto di una operazione che aveva come principale obiettivo quello di sperimentare un percorso di costruzione completo, dall'ideazione alla realizzazione, di uno spazio evocativo dell'idea di giardino. L'esperienza ha coinvolto un gruppo eterogeneo (per formazione di base, età, esperienza professionale) di undici persone, che per la prima volta si sono trovate a lavorare insieme su un tema progettuale solo apparentemente semplice. L'esito di questa operazione merita pertanto di essere valutato soprattutto sul piano formativo-culturale.

Guido Ferrara, Giulio G. Rizzo, Mariella Zoppi, *Paesaggio: didattica, ricerche e progetti: 1997-2007*, ISBN 978-88-6453-123-6 (online), ISBN 978-88-8453- 645-7 (print), © 2007 Firenze University Press

Il progetto

Est-ce ci un jardin?

Idea

Giocando tra immagine riflessa ed immagine reale, uno spazio evocativo animato dalle presenze illusorie dei suoi ideatori si offre allo sguardo del visitatore. Una scatola chiusa, che contiene alberi, arbusti, terra e vento, e rimanda all'idea di giardino come luogo da vivere con tutti i sensi. *Est-ce ci un jardin?*

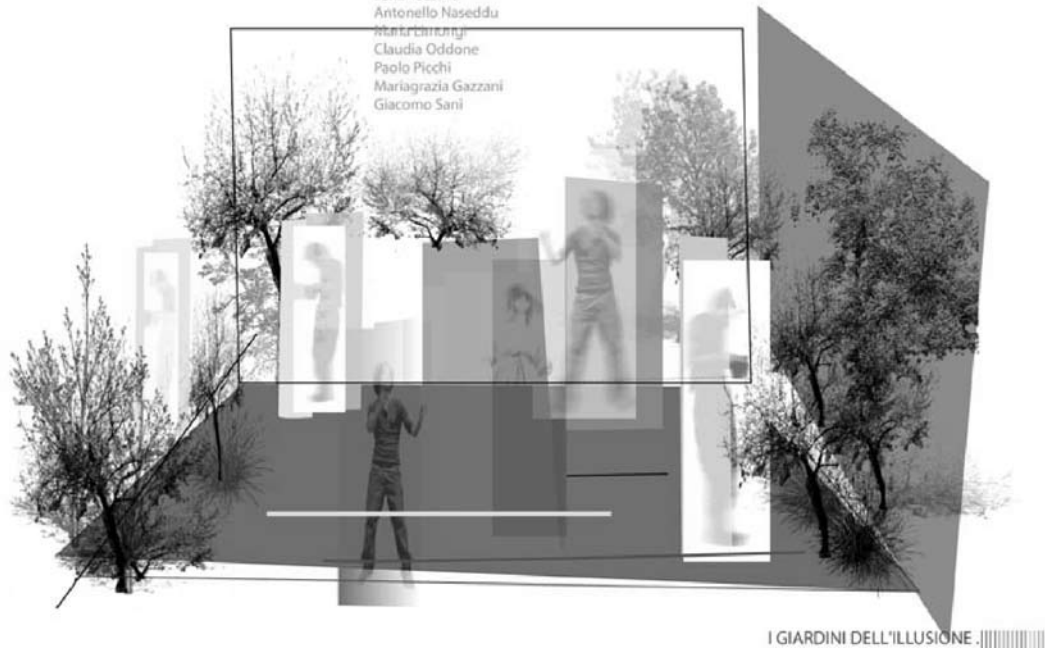
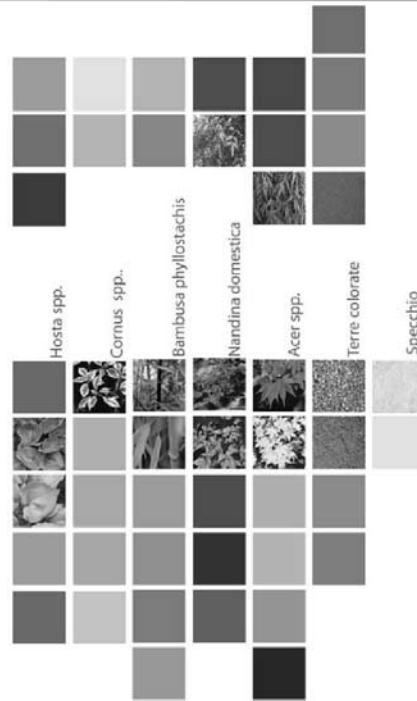
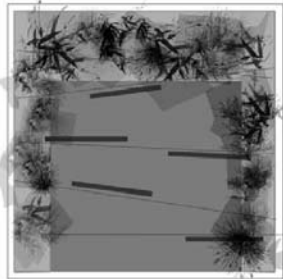
Redazione e realizzazione a cura di

Anna Lambertini e Tessa Matteini (*tutor* e manager didattici del Master) hanno organizzato e coordinato il laboratorio con gli studenti del 1° anno del corso 2004/2005:
Silvia Corsi, Enrico Francescani, Stefano Francalanci, Mariagrazia Gazzani, Maria Limongi, Antonello Naseddu, Claudia Oddone, Leonella Pecchioli, Paolo Picchi, Giacomo Sani, Ilaria Vazzana

Catia Lenzi (architetto, diplomata in *Paesaggistica* nel 2005) ha collaborato con le tutor nelle fasi di definizione della comunicazione del progetto, e a lei si deve l'elaborazione grafica e la composizione delle tavole finali.

Sponsor

La realizzazione dell'iniziativa è stata possibile grazie:
al supporto finanziario di UNISER scrl, Servizi Didattici per l'Università (Consorzio tra Comune di Pistoia, Provincia di Pistoia, Fondazione Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia, Camera di Commercio Industria e Agricoltura di Pistoia);
al contributo economico di
Del Taglia Irrigazioni, Firenze;
alla fornitura di materiali di:
GruppoMati, Pistoia; Toscana Asfalti, Firenze; Ditta Nonsoloverde, Sesso di Reggio Emilia; La Vetreria Cirignano, Tivoli; Sidicopy, Firenze.

EST-CE CECI UN JARDIN?
allestimento fuori concorso a cura del Master inPaesaggistica - Università degli Studi di Firenze (coordinatore Prof. Guido Ferrara)
progetto e realizzazione a cura di
Anna Lambertini /Tessa Matteini/ Catia Lenzi
con gli studenti del I° anno del corso 2004-2005
Enrico Francesconi
Stefano Francalanci
Silvia Corsi
Leonella Pecchioli
Ilaria Vazzana
Antonello Naseddu
Claudia Oddone
Paolo Picchi
Mariagrazia Gazzani
Giacomo Sani
UNISER
Sidi-Copy
Vivai Mati
con i contributi didattici di
Prof. Biagio Guccione-corso di Architettura del Paesaggio
Prof. Roberto Maestro - corso di Tecniche di Disegno dal Vero
I GIARDINI DELL'ILLUSIONE

EST-CE CECI UN JARDIN?
allestimento fuori concorso a cura del Master inPaesaggistica - Università degli Studi di Firenze
salti di percezione
ri - FLESSIONI
TRASFORMAZIONE
CONTAMINAZIONE
Hosta spp.
Cornus spp.
Bambusa phyllostachis
Nandina domestica
Acer spp.
Terre colorate
Specchio
Acer dissectum
Acer palmatum
Bambusa phyllostachis nigra
Bambusa phillostachis aurea
Cornus controversa variegata
Cornus mas
Hosta spp.
Nandina domestica
Nandina domestica Fire power
I GIARDINI DELL'ILLUSIONE

Progetto a cura degli studenti del corso *Landschaft Arkitecture* della Prof. Gabriele Kiefer dell'*Institut für Landschaftsplanung Technische Universität Braunschweig*.

Titolo

Senses

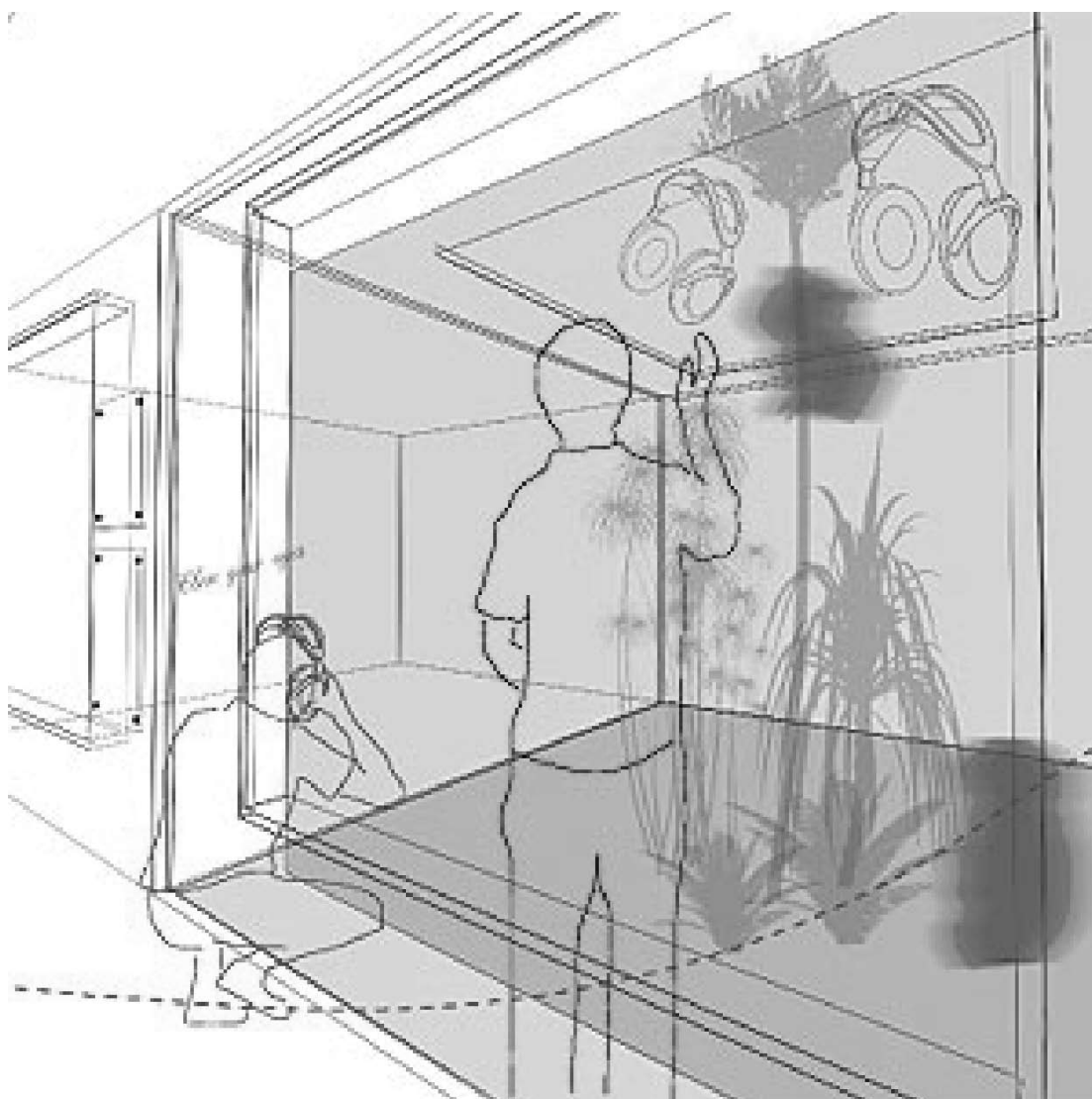
Idea di progetto

Senso [percezione]: la parola senso indica i cinque canali sensoriali già definiti da Aristotele: vista, udito, olfatto, gusto, tatto.

Progetto e realizzazione a cura di

Deniz Asar, Thomas Ende con Henri Greil

Sponsor

Master in Paesaggistica, Firenze e UNISER, Polo Universitario Pistoia; Del Taglia, Firenze; Aida s.r.l. Video editoria multimedialità (Firenze); Sidicopy, Firenze

Un laboratorio interdisciplinare e sperimentale di tesi di diploma. Sei autori per un progetto di riconfigurazione del sistema degli spazi aperti dell'Isolotto vecchio a Firenze

Tessa Matteini

L'attivazione di una convenzione tra il Master in paesaggistica dell'Università di Firenze ed il Quartiere 4 del Comune di Firenze ha consentito, nell'autunno del 2006, la costruzione di un laboratorio di tesi di diploma, finalizzato alla riconfigurazione del sistema degli spazi aperti del particolare nucleo insediativo costituito dall'Isolotto Vecchio, realizzato alla metà degli anni Cinquanta del Novecento attraverso un piano INA CASA dedicato agli indigenti.

Il laboratorio, condotto dal coordinatore del Master, professor Guido Ferrara, dal *management* didattico (architetti Anna Lambertini e Tessa Matteini) e da un tecnico responsabile dello staff del Quartiere 4, dott. agr. Ciro Degli Innocenti, ha coinvolto sei diplomandi del biennio 2005-2006, di provenienza e formazione diversa (lauree in Architettura, Agraria, Scienze forestali, Beni Culturali), selezionati sulla base dei *curricula*: Stefano Francalanci, Maria Limongi, Antonello Naseddu, Claudia Oddone, Claudia Pannaioli, Giacomo Sani.

Il gruppo di lavoro interdisciplinare ha consentito la costruzione sperimentale di una metodologia che, attraverso la successione progressiva delle tre fasi di *analisi/diagnosi/sintesi*, affrontasse in maniera integrata le diverse componenti e stratificazioni del paesaggio urbano inteso come sistema complesso. Sono state così lette ed interpretate dai partecipanti al laboratorio, in particolare, la matrice storico-culturale, la struttura sociale, il sistema della viabilità e dei flussi, il sistema della vegetazione e la trama degli spazi aperti.

L'analisi storica, supportata da ricerche bibliografiche e di archivio, ha evidenziato le matrici culturali ed i modelli novecenteschi che hanno costituito la trama di riferimento per la costruzione del quartiere, progettato agli inizi degli anni Cinquanta ed ispirato in particolare dagli esempi scan-

Figura 1. Un'immagine degli anni Cinquanta, con la messa a dimora delle prime alberature nel nuovo quartiere dell'Isolotto vecchio.

Guido Ferrara, Giulio G. Rizzo, Mariella Zoppi, *Paesaggio: didattica, ricerche e progetti: 1997-2007*, ISBN 978-88-6453-123-6 (online), ISBN 978-88-8453- 645-7 (print),

dinavi. In seguito sono state prese in esame e valutate attraverso una lettura diacronica, permanenze e trasformazioni della struttura fisica, sociale e culturale del paesaggio urbano dell'Isolotto.

La fase analitica, finalizzata ad una lettura critica dello stato di fatto, e condotta attraverso numerosi sopralluoghi e censimenti *in loco,* ha permesso un indagine approfondita sulle varie componenti spaziali ed ambientali del paesaggio urbano, letto secondo scale ed obiettivi diversificati.

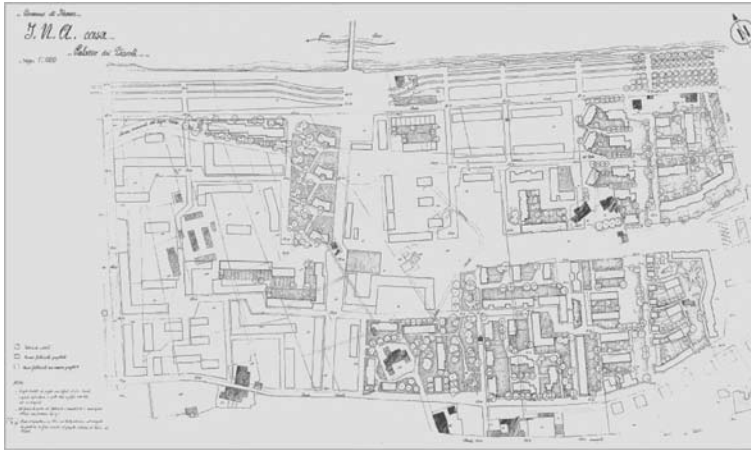



Figura 2. INA Casa. Planimetria generale dell'insediamento con indicazioni fabbricati esistenti, progettati, da progettare. Scala originale 1.1000. (1955-1960).

In particolare, per giungere ad individuare risorse, criticità e potenzialità, visualizzate ed evidenziate in fase diagnostica, sono state condotte indagini sul quartiere dell'Isolotto vecchio, inquadrato all'interno del sistema di strategie ed obiettivi della struttura urbana, così come numerosi sopraluoghi ed analisi puntuali *in situ*, finalizzati alla lettura e alla valutazione degli elementi spaziali e delle componenti vegetali e minerali, che compongono il paesaggio locale.

Il laboratorio sperimentale si è concluso con la costruzione di una struttura di indicazioni a livello meta-progettuale e di conseguenti categorie di intervento, finalizzate al raggiungimento degli obiettivi di qualità, attraverso la individuazione strategica di tre tipologie innovative di spazi aperti che confluiranno nella trama funzionale e figurativa del nuovo paesaggio urbano: i *parchi -parcheggio*; i *giardini a tema*, e le *aree strategiche,* queste ultime considerate come *nodi* progettuali da approfondire in una successiva fase di progetto.

Dopo la discussione delle tesi di diploma, avvenuta il 26 aprile 2007, è in previsione infatti una nuova fase di confronto sul tema tra il Quartiere ed il diplomati del Master (che verranno selezionati tramite un *iter* concorsuale), che preveda l'approfondimento e lo sviluppo progettuale delle indicazioni strategiche evidenziate all'interno del Laboratorio.

RIFERIMENTI ICONOGRAFICI

Figura 1. Dalla relazione, *Dall'idea di città giardino ad un nuovo paesaggio urbano: la riconfigurazione del quartiere dell'Isolotto vecchio*, a cura di Stefano Francalanci, Maria Limongi, Antonello Naseddu, Claudia Oddone, Claudia Pannaioli, Giacomo Sani.

Figura 2, 3, 4. Immagini estratte dalle tavole della tesi di diploma *Dall'idea di città giardino ad un nuovo paesaggio urbano: la riconfigurazione del quartiere dell'Isolotto vecchio*, a cura di Stefano Francalanci, Maria Limongi, Antonello Naseddu, Claudia Oddone, Claudia Pannaioli, Giacomo Sani. Planimetria reperita all'Archivio Storico del Comune di Firenze, nel corso delle indagini d'archivio.

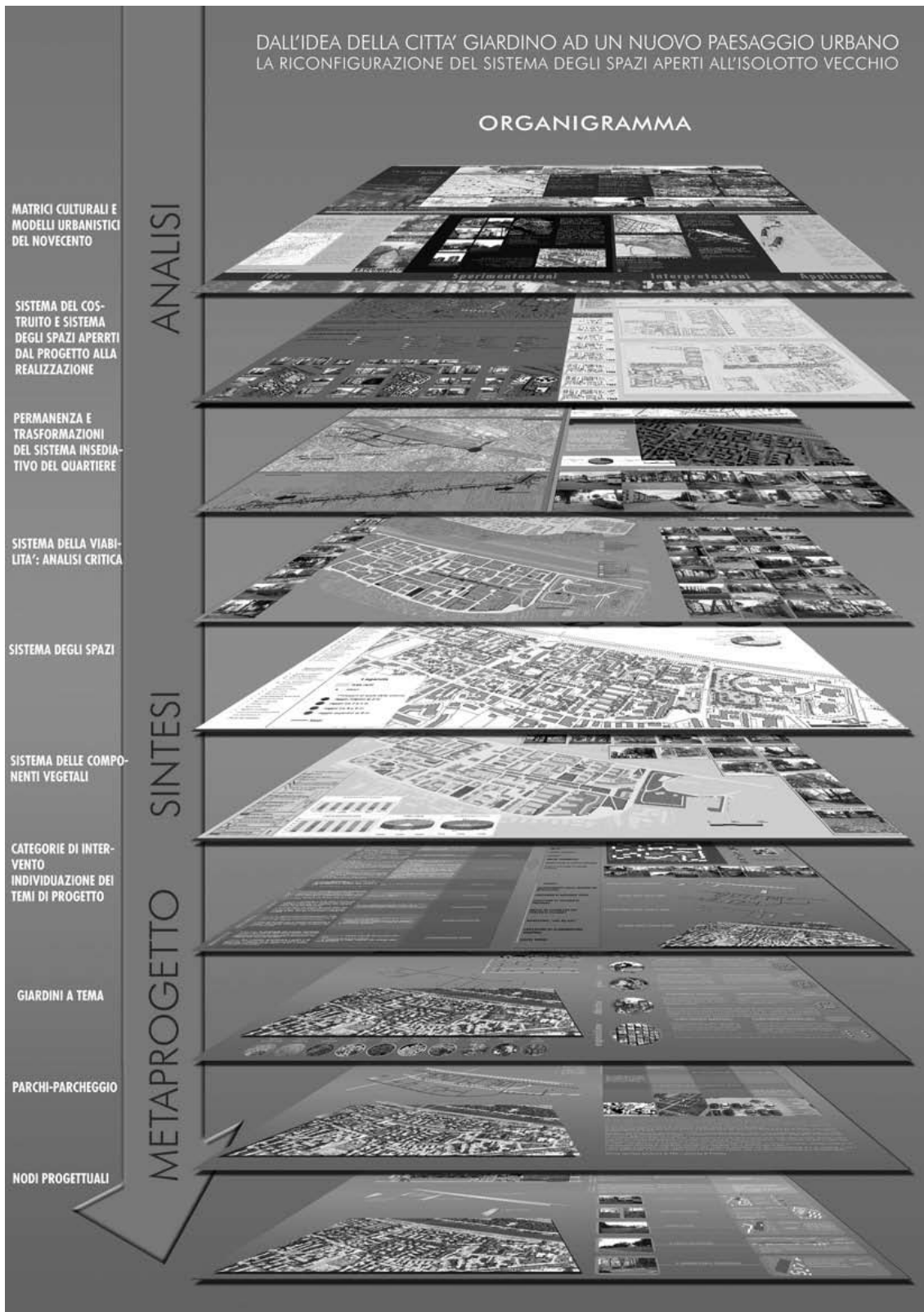



Figura 3. Stefano Francalanci, Maria Limongi, Antonello Naseddu, Claudia Oddone, Claudia Pannaioli, Giacomo Sani, Organigramma del processo progettuale.

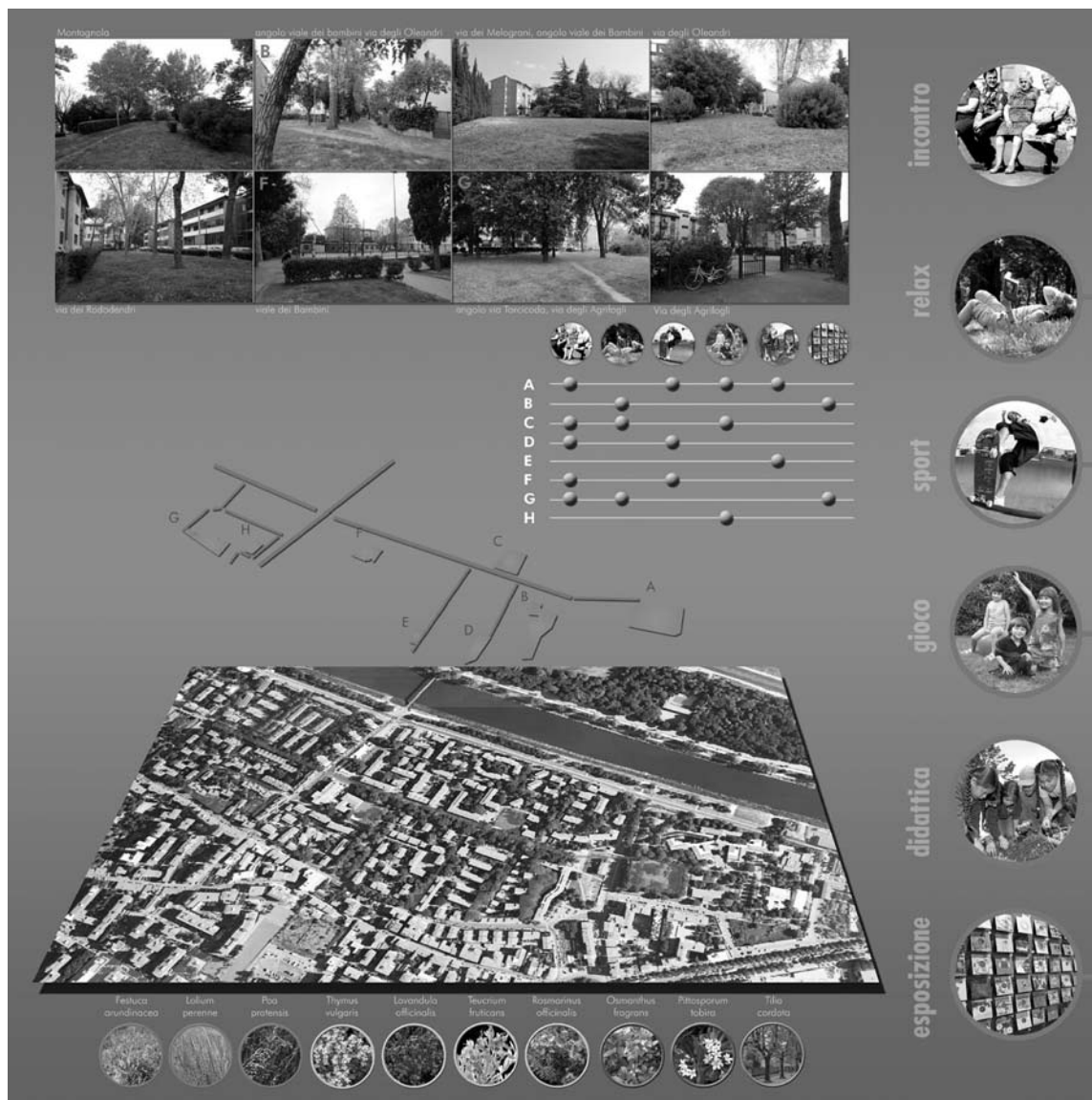



Figura 4. Antonello Naseddu, Paolo Picchi, Giacomo Sani, Claudia Oddone, Stefano Francalanci, Il sistema dei parchi a tema.

Ortus Artis: ripensare il giardino del monaco

Anna Lambertini

Nel 2002, all'interno del complesso della Certosa di San Lorenzo a Padula, è nata la manifestazione triennale di arte contemporanea *Le Opere e i giorni*, ideata da Achille Bonito Oliva nell'ambito del progetto gli "Annali delle arti" della Regione Campania e promossa dalla Soprintendenza per i B.A.P.P.S.A.D. di Salerno e Avellino.

Come spiega Bonito Oliva, il concetto di *Ora et Labora* a Padula è stato trasformato in *Ora et Elabora*: così, grazie agli interventi di vari artisti contemporanei, il complesso monumentale di origine trecentesca, dopo un restauro che si è concluso all'inizio del duemila, ha potuto tornare ad imporsi come ineguagliabile deposito di memoria culturale. I diversi spazi della Certosa, interni ed esterni, gli ambienti destinati alla vita comunitaria così come i luoghi deputati alla clausura, i chiostri, le celle, rimasti abbandonati per circa un secolo e mezzo, sono tornati ad essere animati, grazie alla presenza delle opere d'arte "accumulate" in questi anni e che sono andate a costituire il primo nucleo di una importante collezione permanente di arte contemporanea. Espressione architettonica di una precisa e secolare idea di *Bellezza* legata alla mistica benedettina (*Il silenzio ascolta, il deserto fiorisce, la bellezza salva* recita un precetto di S. Bruno, fondatore della consuetudine certosina), grazie all'iniziativa la Certosa si è trasformata in un speciale territorio di produzione estetica per la cultura contemporanea, ridiventando, come precisa ancora Bonito Oliva, "il centro propulsore culturale, sociale ed economico del territorio circostante".

Ogni anno un gruppo di artisti, noti sulla scena internazionale, viene convocato per partecipare al progetto e invitato a trascorrere all'interno della Certosa un periodo di ritiro, con l'idea di mimare per qualche tempo la vita certosina. Ciascun artista lavora alla realizzazione di una opera per la Certosa, utilizzando le tecniche ed il linguaggio che gli sono propri e dando espressione così ad una interpretazione del *precetto*.

La sezione *Ortus artis*, affiancata dal 2003 alle *Opere e i giorni*, introducendo l'opportunità di riflettere sulle possibili espressioni contemporanee di giardino, costituisce il giusto complemento della rassegna di arte: una manifestazione destinata a rianimare e rivitalizzare gli ambienti della Certosa non poteva certo dimenticare i suoi *horti conclusi*.

Organizzata dallo Studio Eu di Berlino, costituito dai tre architetti italiani Paola Cannavò, Ippolita Nicotera e Francesca Venier, *Ortis artis*, nelle prime edizioni, è stata articolata in tre diversi momenti: la realizzazione di progetti *ad hoc* di giardini, redatti, su invito, da paesaggisti di livello internazionale; un convegno di riflessione sui temi dell'arte dei giardini e della progettazione paesaggistica; un workshop con studenti provenienti da scuole di architettura del paesaggio di diverse aree geografiche. Nella formula così concepita, al dibattito teorico, di riflessione sulla cultura del progetto come trasformazione, reinvenzione, restauro di luoghi e paesaggi, è stata associata la sperimentazione pratica di alcuni degli orientamenti progettuali attraverso i lavori dei professionisti, ed infine il momento della "formazione", con il laboratorio didattico tra studenti e paesaggisti.

Guido Ferrara, Giulio G. Rizzo, Mariella Zoppi, *Paesaggio: didattica, ricerche e progetti: 1997-2007*, ISBN 978-88-6453-123-6 (online), ISBN 978-88-8453- 645-7 (print), © 2007 Firenze University Press

Per la seconda edizione 2004, al workshop internazionale che si è svolto dal 5 al 12 settembre, il Master in Paesaggistica di Firenze è stato invitato a partecipare assieme ad altre nove università italiane e straniere che conducono corsi o specializzazioni in architettura del paesaggio[1].

Attraverso una selezione interna per *curricula*, rivolta anche agli iscritti agli ultimi corsi attivi della Scuola di Specializzazione in Architettura dei Giardini e Progettazione del Paesaggio, è stata formata una equipe di cinque paesaggiste in formazione: Debora Agostini, Daniela Borroni, Serena Chiarugi, Elisa Ferretti e Lucia Raveggi.

Il tema di lavoro del workshop 2004 era dedicato alla progettazione di una installazione temporanea nel "giardino delle conserve", un orto chiuso da cinta muraria all'interno del complesso della Certosa, pertinenza degli ambienti di lavorazione dei prodotti certosini.

I paesaggisti Henri Bava, Bet Figueras, Guido Hager, Joao Ferreira Nunes, Stefan Tischer, autori dei giardini delle celle per l'edizione 2004, hanno partecipato come docenti, alternandosi nei cinque giorni dedicati all'elaborazione del progetto.

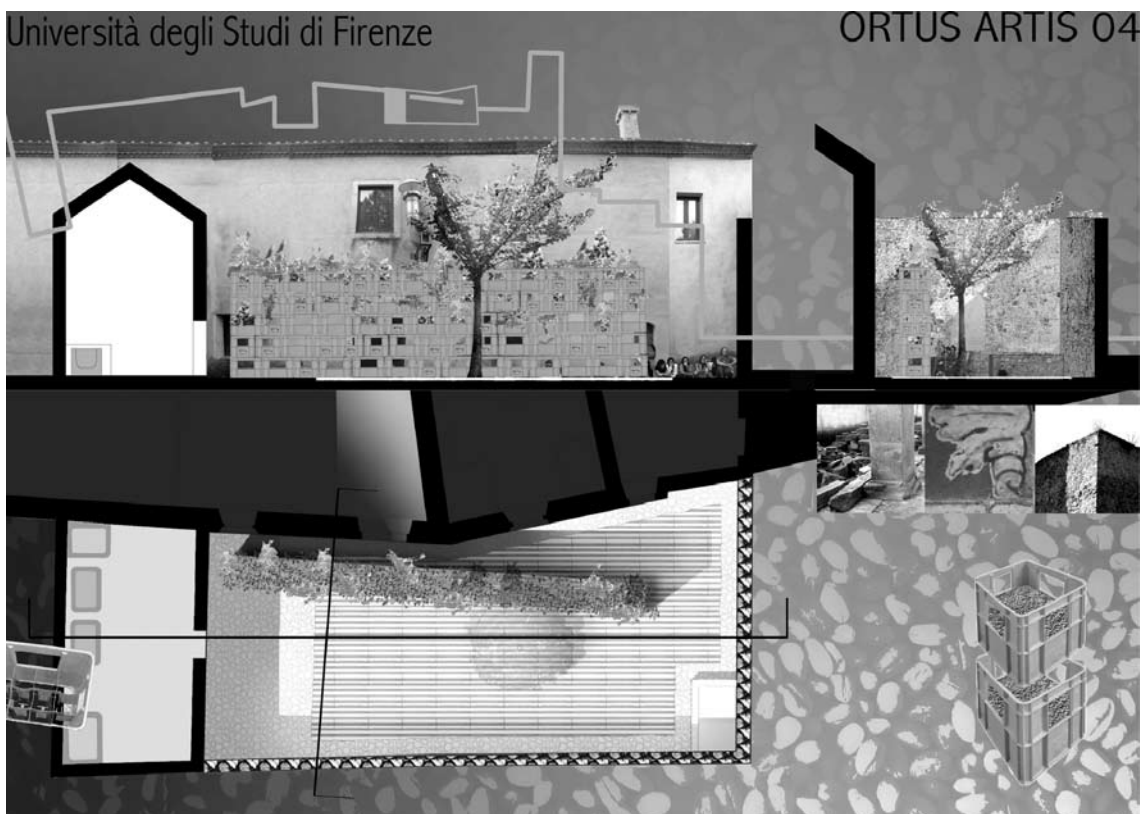
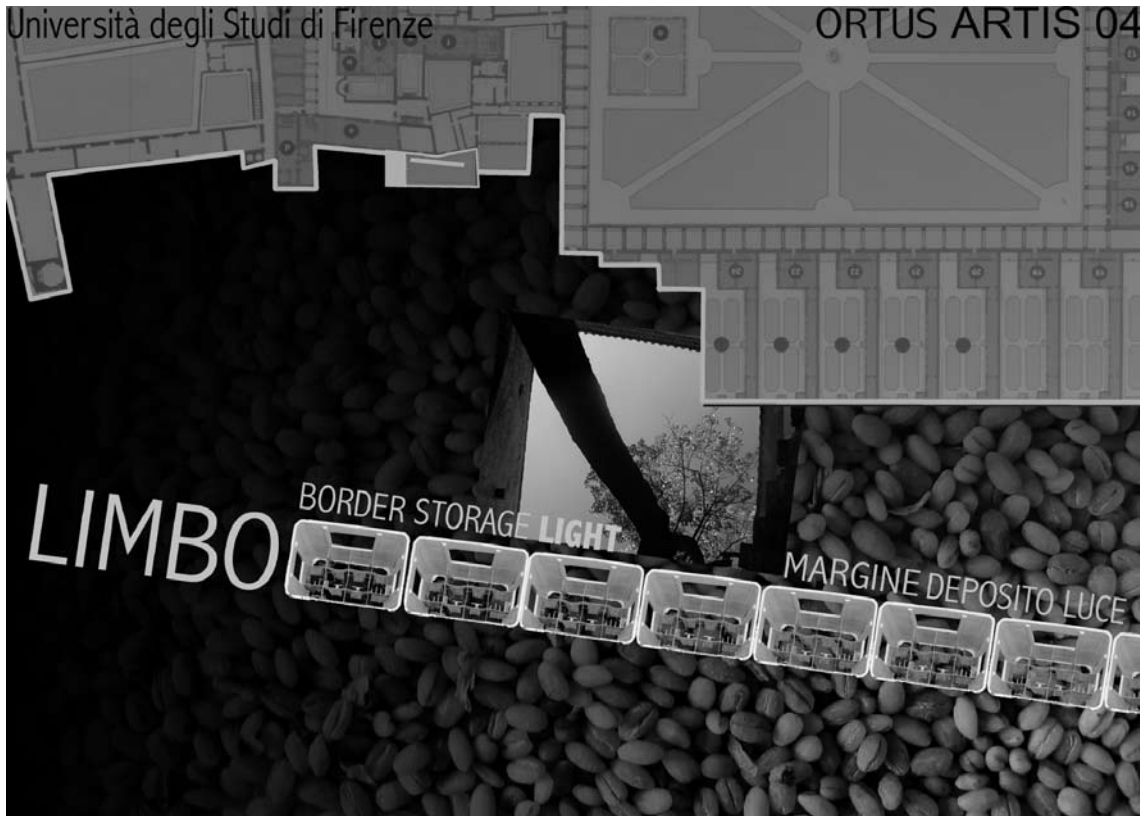
IL PROGETTO

"Il luogo è un orto racchiuso nella cornice degli spazi certosini, un ambiente non riservato alla vita cenobitica vera e propria, ma destinato alla conservazione e al deposito temporaneo di prodotti della coltivazione. Il giardino si trova in un luogo di margine rispetto all'impianto generale e vi si arriva attraverso un percorso secondario per un antico porticato con lapidi e pietre accatastate e attraverso luoghi storicamente utilizzati per lo stoccaggio.

La chiusura verso l'esterno della cinta muraria accomuna questo luogo agli spazi aperti racchiusi nei chiostri certosini in cui è accentuata la forte percezione della luce proveniente dall'alto. Concetto base del progetto è la messa in scena del tentativo umano di conservare gli elementi naturali in stasi e la reazione della natura alla luce. Elementi utilizzati a simbolo di questa tensione sono i semi che comprendono l'idea di conservazione, di riserva e allo stesso tempo le potenzialità della rinascita. Il Limbo è il momento d'attesa e passaggio.

I semi sono contenuti in cassette, stoccate come in un magazzino. Il loro accatastamento in una struttura lineare autoportante crea un muro che divide in due lo spazio. Entrando ci si trova in un corridoio stretto in diretto contatto materico coi semi contenuti nelle cassette e con la luce proveniente dall'alto. Si procede verso la luce e l'altro spazio più ampio e luminoso è neutro rispetto a quest'elemento dominante. Le cassette in plastica gialla sono semplici elementi di uso comune e rappresentano la trasposizione moderna dei contenitori in pietra usati per la conservazione e presenti nel magazzino adiacente. I semi scelti sono delle specie comuni e locali utilizzate per l'alimentazione dai certosini, quindi leguminose (*Fabacee*) precolombiane. Queste piante hanno un accrescimento

[1] Hanno partecipato all'edizione 2004, le Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Ferrara, di Milano e di Reggio Calabria, il Corso di laurea in *Tecniche di architettura del paesaggio* di Genova, la *Arkitektskolen* di Aarhus, l'*American University* of Beirut, l'*Ecole Nationale Supérieure du Paysage* di Versailles, l'*Edinburgh College of Art*, la *Technische Universität* Berlin

rapido e rigoglioso, adatto per una installazione temporanea e presentano fioriture che alternandosi riescono a coprire gran parte dell'anno." (testo di Debora Agostini, Daniela Borroni, Serena Chiarugi, Elisa Ferretti e Lucia Raveggi).

Il restauro del giardino di Villa Trossi Uberti a Livorno

Tessa Matteini

Nella primavera del 2004 il Garden Club di Livorno ha bandito un concorso di idee, riservato agli studenti del Master in Paesaggistica e della Scuola di Specializzazione in Architettura dei giardini e Progettazione del Paesaggio, per il restauro e la riqualificazione del giardino di Villa Trossi Uberti a Livorno, nell'"*ottica della promozione di opere legate alla salvaguardia dei giardini storici, della diffusione della cultura botanica e dell'interesse per il patrimonio naturale*" che caratterizza gli intenti culturali del Club. Villa Trossi è un edificio costruito nel 1889 nel quartiere residenziale di Ardenza, a sud di Livorno, ed è sede dal 1959 della Fondazione della *Libera Accademia del Disegno*.

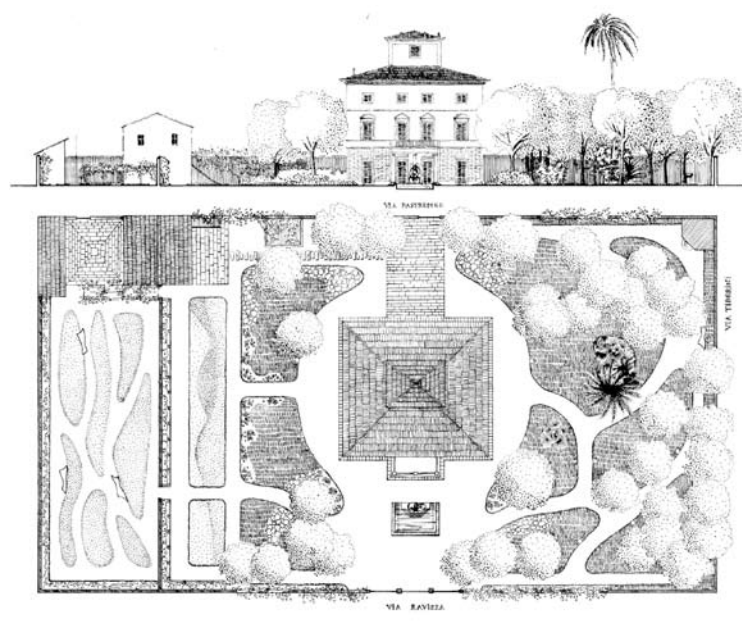



Figura 1. Planimetria e sezione del progetto *Sic praemiis omnia florent* (Francesca Gallus, Marco Nieves Cardoso, Daniele Leporatti), primo classificato.

Le sistemazioni attuali del giardino di impianto ottocentesco, ma riconfigurato nel 1998, consentivano, pur possedendo una struttura storica, un'ampia libertà progettuale, permettendo lo sviluppo di tematiche legate alle funzioni attuali e future dello spazio, adibito dall'Accademia a luogo di esposizione e di pittura *en plein air*.

L'iniziativa del Garden Club ha permesso la costruzione di un laboratorio didattico integrato sul restauro e la valorizzazione del giardino, finalizzato alla redazione dei progetti per il concorso, che ha coinvolto diverse discipline e docenti del Master (Giorgio Galletti, *Restauro di Giardini e Parchi storici*, Paolo Grossoni, *Conservazione della vegetazione dei giardini storici*, Marco Pozzoli, *Tecniche di progettazione*, Graziano Ghinassi, *Irrigazione delle aree verdi* ed Alessandro Parenti, *Meccanizzazione delle aree verdi*) . La fase analitico-conoscitiva, i sopralluoghi ed i rilievi (geometrici, materici, vegetazionali) sul sito sono stati svolti congiuntamente da docenti e studenti, mentre la fase progettuale è stata sviluppata separatamente da ciascuno dei gruppi coinvolti, composti, conformemente alle indicazioni del bando, da non più di tre persone. L'esperienza si è rivelata particolarmente istruttiva e aderente agli obiettivi didattici del Master e della Scuola che perseguono la costruzione di un percorso formativo professionalizzante attraverso la costruzione di laboratori applicati a casi di studio concreti. Gli esiti del concorso sono stati valutati dalla giuria, (composta da un membro del Consiglio direttivo del Garden Club, da un membro del Comitato promotore Villa Trossi e da due docenti del Master), come particolarmente soddisfacenti e valorizzati attraverso l'allestimento di una esposizione delle tavole, proposta all'interno della villa, in occasione della premiazione.

I progetti elaborati dagli studenti hanno sviluppato temi e obiettivi culturali molto diversi, accompagnati in alcuni casi da veri e propri *Master plan* e piani di manutenzione e gestione del giar-

Guido Ferrara, Giulio G. Rizzo, Mariella Zoppi, *Paesaggio: didattica, ricerche e progetti: 1997-2007*, ISBN 978-88-6453-123-6 (online), ISBN 978-88-8453- 645-7 (print), © 2007 Firenze University Press

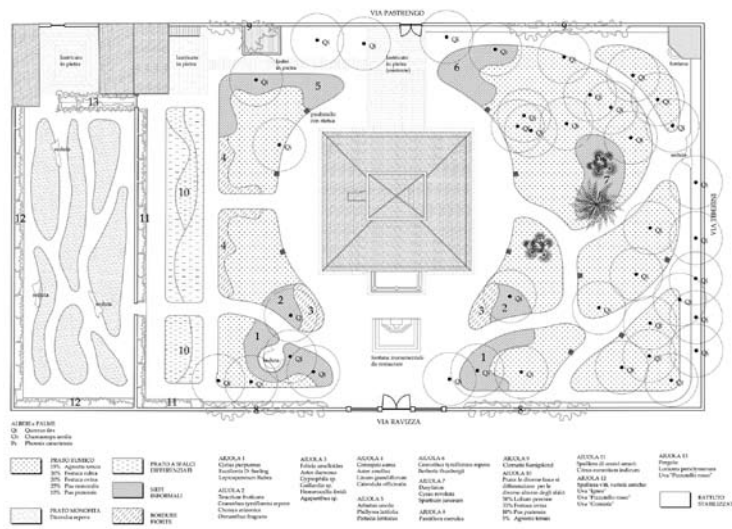



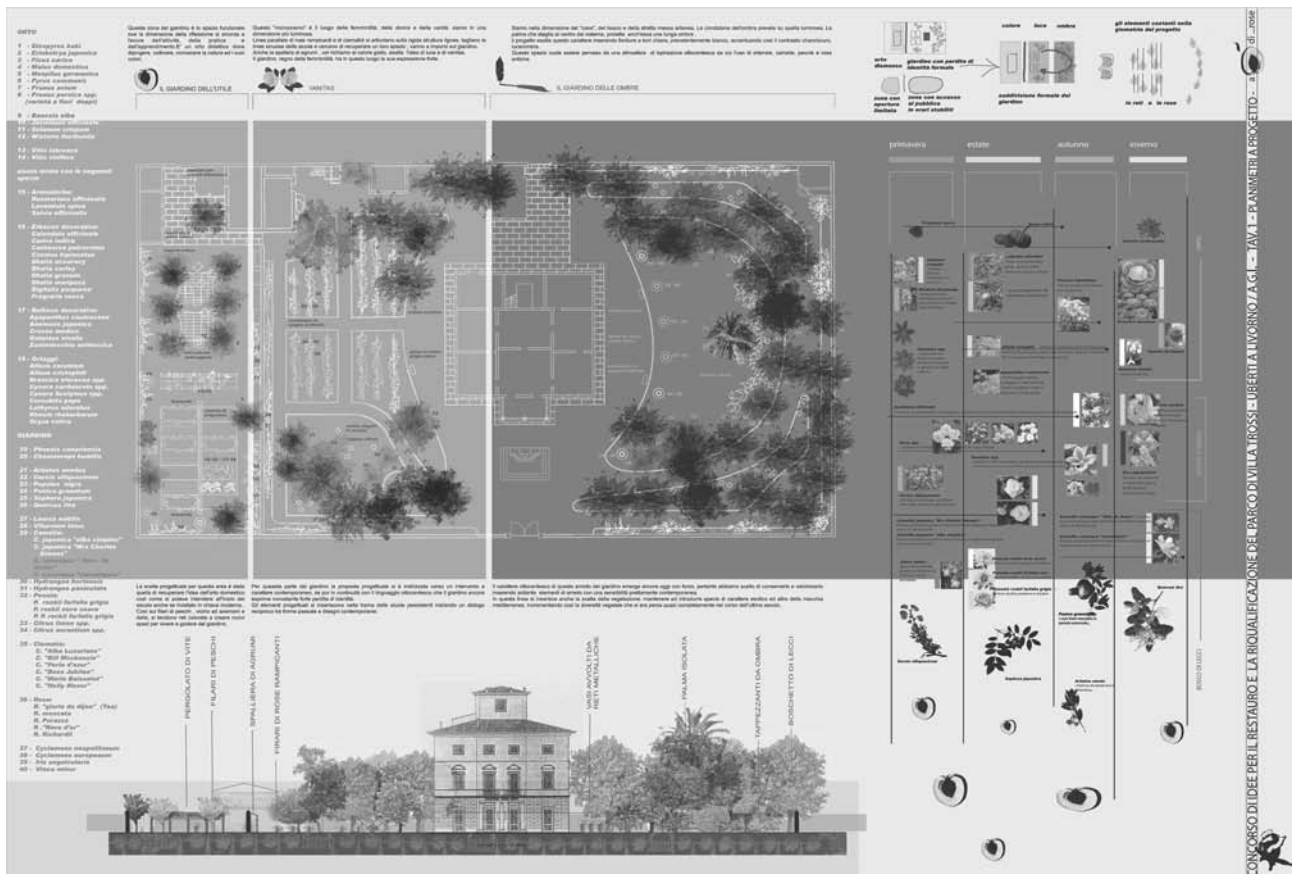
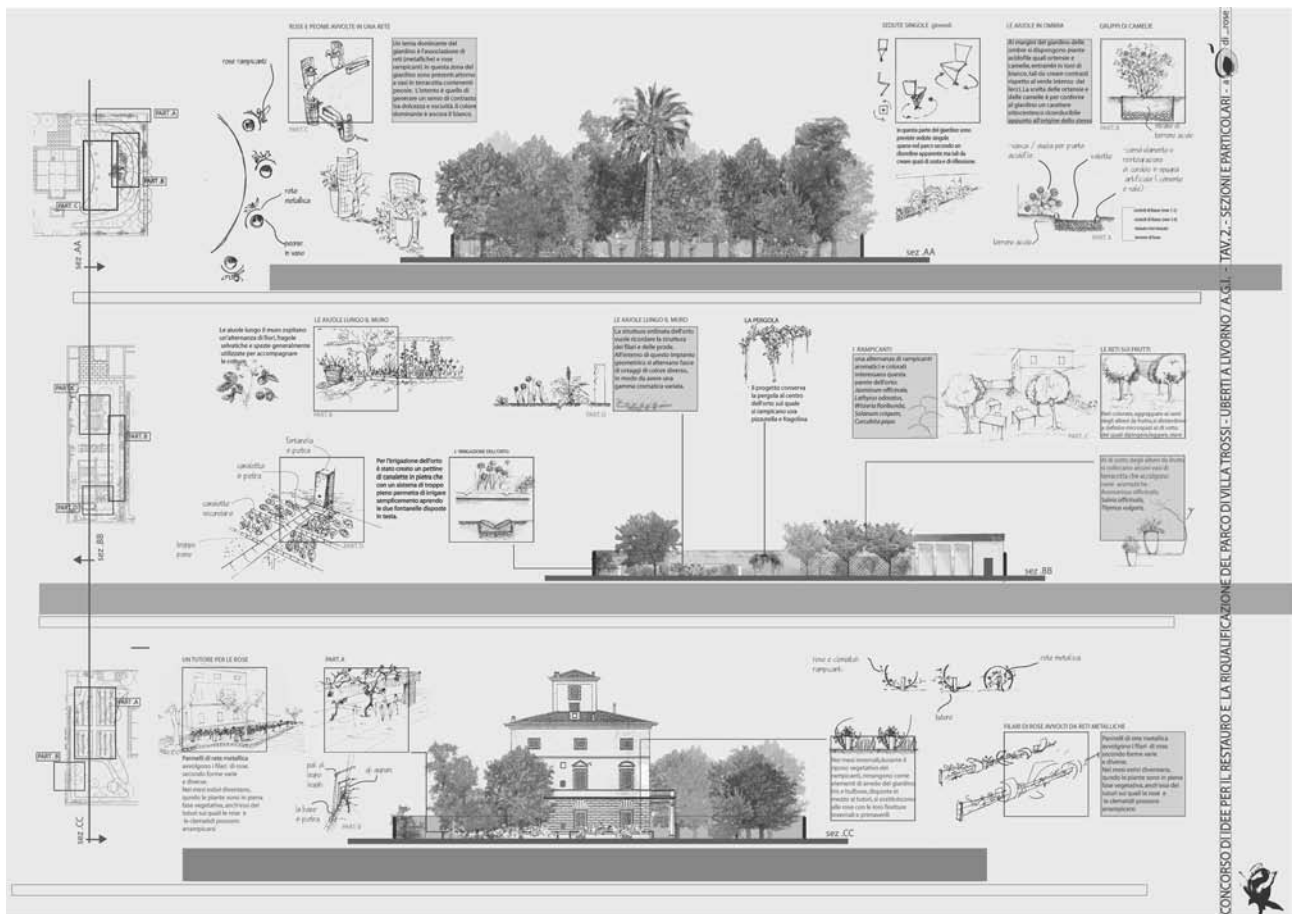
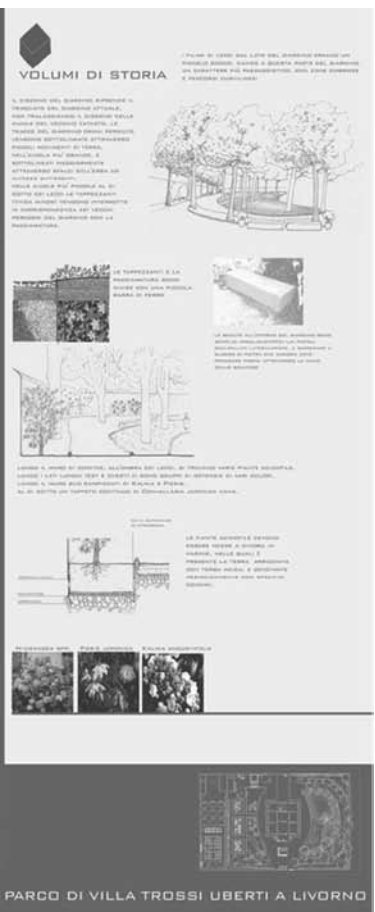
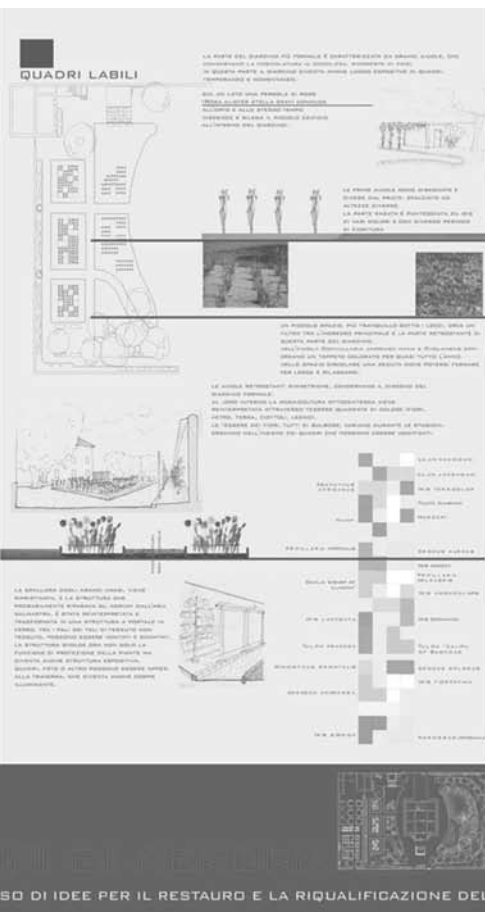
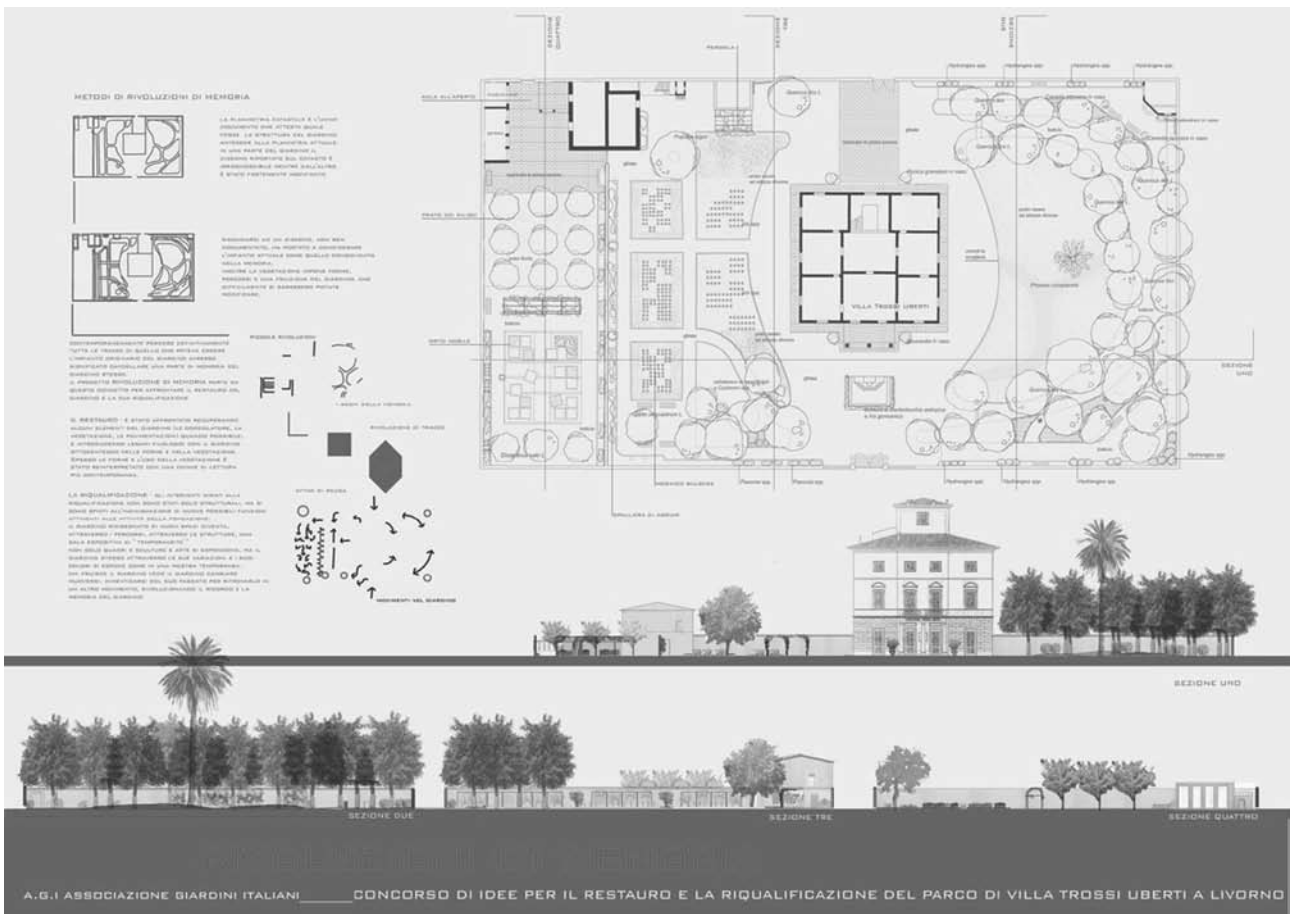
Figura 2. Planimetria tecnica del progetto Sic praemiis omnia florent (Francesca Gallus, Marco Nieves Cardoso, Daniele Leporatti), primo classificato.

dino e da particolari esecutivi per la realizzazione di arredi e elementi di illuminazione. In particolare, alcune proposte progettuali hanno privilegiato la ricostruzione di una struttura vegetale arbustiva ed erbacea attraverso l'utilizzo di collezioni, specie ornamentali e pratiche colturali caratteristiche della fase del *gardenesque* ottocentesco, mentre altre hanno evidenziato la vocazione dinamica del giardino attraverso l' invenzione di uno spazio contemporaneo.

RIFERIMENTI ICONOGRAFICI

Figure 1 2. Francesca Gallus, Marco Nieves Cardoso, Daniele Leporatti. *Sic praemiis omnia florent.* Primo premio.

Figure 3 4. Debora Agostini, Catia Lenzi, *A pesca di rose.* Secondo premio *ex aequo.*

Figure 5 6. Enrica Campus, Lucia Falcioni, Matteo Vallauri, *Rivoluzioni di memoria.* Secondo premio *ex aequo.*

Il giardino immaginato

Tessa Matteini

La manifestazione "*Il giardino immaginato*", promossa dalla Biblioteca di Scienze Tecnologiche-Architettura, dai Dipartimenti di Restauro e Conservazione dei beni architettonici e di Progettazione dell'Architettura dell'Università di Firenze e dal Master in Paesaggistica, si è svolta dall'8 giugno al 7 luglio 2006, presso il Palazzo di San Clemente, sede della Facoltà di Architettura dell'ateneo fiorentino.

L'iniziativa è nata con l'intento di fornire un contributo al dibattito culturale sul valore del giardino, storico e contemporaneo, come documento e come opera d'arte, con particolare riferimento alle diverse letture e declinazioni sul tema, sollecitate da esperienze di arte contemporanea.

Figura 7. Antonello Naseddu, Paolo Picchi, Giacomo Sani, Claudia Oddone, Stefano Francalanci, *Il giardino ritrovato*. Sezioni del giardino riconfigurato con il progetto.

Il giardino storico di San Clemente è divenuto così lo spazio ideale per ospitare una serie di iniziative culturali diversificate, tra le quali installazioni di opere di artisti contemporanei, proiezioni di video e performance d'artista, finalizzate a catalizzare l'attenzione dei visitatori, degli studenti e dei docenti sul giardino stesso, con l'intento di promuoverne la conoscenza, il restauro e la valorizzazione.

Il convegno "*Il giardino immaginato. Restauro, arte contemporanea, paesaggi* ", svoltosi il 15 giugno del 2006 nell'aula Magna della facoltà, con la partecipazione di Gianni Burattoni, Massimo Venturi Ferriolo, Giorgio Galletti, Paolo Grossoni, Francesco Gurrieri, Gianni Pettena, Luigi Zangheri, Bruno Corà, Francesco Mati, ha costituito un importante ambito di confronto culturale sul tema della conservazione del giardino storico, dell'arte dei giardini e dei paesaggi, e sul ruolo dell'arte ambientale nella reinvenzione degli spazi aperti storici.

In questo contesto, e con l'obiettivo specifico di fornire idee ed orientamenti culturali per la riconfigurazione del giardino di San Clemente, è stato bandito un concorso di idee, aperto agli studenti delle facoltà di Architettura e delle scuole di Specializzazione e Master di primo e secondo livello in *Progettazione del giardino e del paesaggio*, degli atenei italiani, i cui esiti sono stati comunicati attraverso una mostra degli elaborati dei partecipanti, allestita a cura della Presidenza della Facoltà di Architettura di Firenze.

Il Master in Paesaggistica dell'Università di Firenze, in particolare, ha trasformato il concorso per San Clemente in un laboratorio didattico destinato agli studenti del I anno che hanno potuto così

Guido Ferrara, Giulio G. Rizzo, Mariella Zoppi, *Paesaggio: didattica, ricerche e progetti: 1997-2007*, ISBN 978-88-6453-123-6 (online), ISBN 978-88-8453- 645-7 (print), © 2007 Firenze University Press

confrontarsi con il tema del restauro di un giardino storico, utilizzando l'approccio interdisciplinare e specificamente professionalizzante che caratterizza il percorso formativo del Master.

I docenti delle diverse discipline afferenti al laboratorio (Giorgio Galletti, *Restauro di Giardini e Parchi storici*, Paolo Grossoni, *Conservazione della vegetazione dei giardini storici*, Marco Pozzoli, *Tecniche di progettazione*, Graziano Ghinassi, *Irrigazione delle aree verdi* ed Alessandro Parenti, *Meccanizzazione delle aree verdi*) in collaborazione con il professor Luigi Zangheri che svolgeva parallelamente un'esperienza didattica sullo stesso tema presso il suo corso alla facoltà di Architettura, hanno contribuito a sollecitare una lettura diversificata ed integrata del giardino letto come documento storico, sistema ecologico ed ambientale e spazio culturale.

Gli studenti, organizzati in gruppi di lavoro, hanno risposto positivamente alle sollecitazioni ricevute, sviluppando una serie di proposte progettuali diversificate, caratterizzate da orientamenti culturali differenti che miscelano memoria ed invenzione, spaziando attraverso categorie d'intervento variabili dalla conservazione, al restauro filologico, fino al progetto contemporaneo.

Figura 8. Antonello Naseddu, Paolo Picchi, Giacomo Sani, Claudia Oddone, Stefano Francalanci, Il giardino ritrovato. Simulazioni della sistemazione di progetto.

RIFERIMENTI ICONOGRAFICI

Figure 7-8. Antonello Naseddu, Paolo Picchi, Giacomo Sani, Claudia Oddone, Stefano Francalanci, *Il giardino ritrovato.*
Figure 9-10. Michela Nardini, Cristina Agostini, *Concorso di idee per il giardino di Palazzo San Clemente.*
Figure 11-12. Leonella Pecchioli, Maria Limongi, Silvia Corsi, Ilaria Vazzana, *Il giardino dimenticato.*
Figure 13-14. Brunella Lorenzi, Sara Lateana, *Naturarte, La scena del giardino nel tempo nella storia nel mito.*